UnissResearch

Università degli studi di Sassari

Mastino, Attilio a cura di (1992) *L'Africa romana: atti del 9. Convegno di studio*, 13-15 dicembre 1991, Nuoro (Italia). Sassari, Edizioni Gallizzi. V. 2, 507-1142 p., [126] c. di tav.: ill. (Pubblicazioni del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, 20).

http://eprints.uniss.it/3374/

Documento digitalizzato dallo Staff di UnissResearch

L'Africa romana

Atti del IX convegno di studio
Nuoro, 13-15 dicembre 1991

a cura di Attilio Mastino

* *



Edizioni Gallizzi

Pubblicazioni del Dipartimento di Storia
dell'Università degli Studi di Sassari

20.

Atti del IX convegno di studio su «L'Africa romana»

Nuoro, 13-15 dicembre 1991

a cura di Attilio Mastino

L'Africa romana

Atti del IX convegno di studio
Nuoro, 13-15 dicembre 1991

a cura di Attilio Mastino

* *

EDIZIONI
GALLIZZI

Questo volume è stato stampato
per iniziativa del



Credito Industriale Sardo

e con il contributo della



Regione Autonoma della Sardegna
Assessorato alla Pubblica Istruzione, Beni Culturali
Informazione, Spettacolo e Sport

© Copyright 1992 Edizioni Gallizzi
Via Venezia, 5 / (079) 276767 / 07100 Sassari (I)

Piero Meloni

Nuovi apporti alla storia della Sardegna romana dalle iscrizioni latine rinvenute nell'isola fra il 1975 e il 1990

Scopo di questa relazione è riferire sui più importanti rinvenimenti epigrafici che si sono avuti in Sardegna dal 1975 al 1990; essi verranno inseriti in un contesto più ampio nella 2ª ediz. della mia *La Sardegna romana* in corso di stampa. In questa sede la brevità del tempo che mi è stato assegnato mi ha, ovviamente, costretto ad operare alcune scelte sulle quali riferisco preliminarmente.

Non farò una nuda elencazione di tutti i rinvenimenti. La schedatura è stata già fatta, con accuratezza, da G. Sotgiu, *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il CIL X e l'EE VIII*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II,11,1, Berlino-New York, 1988, pp. 552-739, qui abbreviata *E.L.Sard.* Le iscrizioni sulle quali non riferirò sono, per la maggior parte, funerarie, le quali, pure, rivestono un notevole interesse per lo studio delle classi sociali isolane.

Non tratterò dell'*instrumentum domesticum*: *lucernae, vascula, amphorae, dolia, tegulae, signacula, suppellex reliqua*, per quanto sia ben nota l'importanza che questo materiale offre per la storia economica e sociale delle varie province, in particolare per i movimenti commerciali.

Riguarda, poi, un materiale ben specifico che qui non viene trattato, la raccolta di L. Pani Ermini-M. Marinone, *Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. Catalogo dei materiali paleocristiani e altomedioevali*, Roma, 1981.

Così non riferirò sulle nuove letture di iscrizioni già note, anche se si tratta, nella maggior parte dei casi, di riesami accurati che hanno spesso portato a nuove acquisizioni.

Non darò, in questa sede, riferimenti bibliografici che appesantirebbero eccessivamente la relazione; essi saranno riportati nella citata 2ª ediz. della mia *La Sardegna romana.*

1. Sulla localizzazione delle sedi degli Iliensi è stato proposto un nuovo testo epigrafico in corso di pubblicazione da parte di A. Mastino, *Analfabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna*, in «*L'epigrafia del villaggio Atti del Coll. Intern. AIEGL*», Forlì, 1990. Il testo è stato rilevato sull'architrave del nuraghe Aidu Entos (Passaggio dei Ven-

ti), non lontano dal paese di Mulargia, in territorio di Bortigali. Il suo testo è stato così letto: *Ili(ensium) iur(a) in / nurac Sessar. / (Passus) m(ille) c(entum)*. Il *ductus* ci porterebbe al I secolo d.C. e tutta l'iscrizione sarebbe da riferire alla «dislocazione ed al territorio» della popolazione degli Iliensi, una delle più fiere avversarie di Roma, come è noto. La terza linea conterrebbe il numero dei passi, *MC*, 1100, quindi 1626 m., indicante la distanza dagli inizi del confine. Gli Iliensi, pertanto, avrebbero occupato anche l'area del Marghine, fra la Campeda ed il Tirso. Che le loro sedi giungessero, a sud-est, fino all'Ogliastra, sembra potersi dedurre da un passo di Floro I,22,35, secondo il quale nelle campagne condotte da Ti. Sempronio Gracco — quindi quelle del 177 e 176 e non quelle relative alla presa di possesso dell'isola da parte del suo omonimo nel 238/7 — non giovarono ai Sardi — gli Iliensi ed i Balari di Livio XLI,12,4 s. — né la natura selvaggia né l'*immanitas* dei Monti Insani, che i più identificano con quelli di Dorgali e Baunei. I Balari, d'altra parte, è noto (*A.E.* 1972, 225) che erano dislocati nel Logudoro e nell'Anglona.

2. Conosciamo meglio la presenza di collegi in Sardegna e l'arrivo nell'isola di elementi italici da una nuova iscrizione rinvenuta nella zona del lago Baratz, nelle vicinanze di Porto Ferro, in comune di Alghero, pubblicata da F. Porrà, *Una nuova associazione nella Sardegna romana. I 'sodales Buduntin(enses)'*, in «Annali Fac. Magistero Cagliari», VII, 1983, pp. 263 ss.: *Sodales / Buduntini / fecerunt* (= *E.L.Sard.* pp. 264, E 21 e 670 add.). Si tratta, evidentemente, di un titolo di opera pubblica posto da un collegio di *sodales* di Butuntum, oggi Bitonto, in provincia di Bari. L'oggetto di *fecerunt* è ignoto. Il collegio era, probabilmente, legato al culto di qualche divinità o dei defunti e rivela che un gruppo di cittadini provenienti dall'Apulia era venuto a stabilirsi in Sardegna ove si trovava nella seconda metà del I secolo a.C., come sembra potersi dedurre dalla datazione dell'iscrizione in base al ductus. Noi conoscevamo già, da un'iscrizione rinvenuta a Falerii Novi, oggi S. Maria di Falleri, un gruppo di cittadini di Falerii Veteres, oggi Civita Castellana, in provincia di Viterbo, stabilitosi in Sardegna, che poneva una dedica a Giove, Giunone e Minerva dopo il 130 a.C.: *Falesce quei in Sardinia sunt* (*C.I.L.* XI, 3078 = *I.L.S.* 3083).

3. Le nostre conoscenze sui cippi di confine, l'estensione dei latifondi, l'economia agricola della Sardegna, sono accresciute da un altro cippo rinvenuto in località sconosciuta, ma certamente in territorio di Cuglieri, che si aggiunge agli altri cinque restituiti dallo stesso territorio. Il cippo, oggi al Museo Archeologico di Cagliari, è stato pubblicato da

A. Mastino, *Cornus nella storia degli studi*, Cagliari, 1979, p. 124, n. 25. Il suo testo su un lato è: *Term[inus] / qua[rtus / ..] ILA[---]*; sull'altro: *[Euty]chia/[ni]* (= *A.E.* 1979, 304 = *E.L.Sard.* p. 463, B 154). È, quindi, il quarto dei cippi di confine che dividevano i latifondi degli Eutychiani — questa è la forma che qui appare — o Euthiciani da quelli delle donne della gens Numisia dei cui lavoratori sono giunti gli etnici: i Giddilitani o Ciddilitani, i [--- M]uthon (?), i [---]rarri, tutti e tre delle Numisie: *Numisiarum*. Il confine correva lungo il rio Mannu che sbocca nei pressi di Punta di Foghe, fra Bosa e S. Caterina di Pittinuri ed il suo affluente, il rio Marafè. La forma Eutychiani che appare anche in *C.I.L.* X, 7931; 7932; *I.L.Sard.* 233, è più recente di quella Euthiciani che appare in *C.I.L.* X, 7930 e *E.E.* VIII, 732, i quali ultimi sono datati in età presillana; il nostro cippo, pertanto, anche sulla base del *ductus*, potrebbe porsi nel I secolo d.C. e, con gli altri tre, fa pensare ad una ripresa delle operazioni di divisione dei confini rispetto ad una prima fase.

4. Ad illuminare maggiormente il quadro degli stretti legami che univano la Sardegna all'area italica ed a quella centro-italica in particolare, nel periodo repubblicano, è un'iscrizione in un blocco appartenente ad un monumentino funerario con fregio dorico di un tipo diffuso nella penisola, che faceva parte di strutture sovrapposte a quelle di una fullonica portata alla luce a Cagliari, in Via XX Settembre. Dell'iscrizione è stata data una prima notizia da R. Zucca, *I rapporti tra l'Africa e la Sardinia alla luce dei documenti archeologici. Nota preliminare*, in «L'Africa romana. Atti II Conv. Studio. Sassari 1984», Sassari, 1985, p. 95 e n. 14; un esame approfondito è stato fatto da S. Angiolillo, *A proposito di un monumento con fregio dorico rinvenuto a Cagliari*, in *Studi in onore di G. Lilliu per il suo settantesimo compleanno*, Cagliari, 1985, pp. 99 ss. Il testo è: *C. Apsena C.f. heic / heic est Pollio* (= *E.L.Sard.* pp. 365 s., B 111). Il blocco apparteneva al sepolcro di un C. Apsena C.f. Pollio, a meno che la ripetizione dell'avverbio *heic* non indichi che i personaggi sepolti erano due. Si tratta di una famiglia di origine centro-italica, più precisamente di origine etrusca, come indica il suffisso *-na*. La datazione è al I secolo a.C., forse alla seconda metà, come potrebbe ricavarsi dalla decorazione del blocco. A questo gentilizio può accostarsi quello Plotius, rinvenuto nell'iscrizione musiva della fullonica già citata (*I.L.Sard.* 58).

5. Qualcosa di più conosciamo sull'organizzazione dei porti, o meglio, dei tratti di costa intorno ai porti, la *ripa*. Già a Carales era noto un *procurator ad ripam* (*C.I.L.* X, 7587 = *I.L.S.* 1402) e, per Turris

Libisonis, un *[---] ripae Turr[itanae]* (*I.L.Sard.* 245). Alcuni frammenti di un'iscrizione rinvenuta nel 1947 nell'ipogeo di Tanca di Borgona, alla periferia orientale di Porto Torres, chiariscono questo incarico per Turris Libisonis; il primo dei frammenti era stato pubblicato e integrato da G. Sotgiu, *Le iscrizioni dell'ipogeo di Tanca di Borgona (Porto Torres. Turris Libisonis)*, Roma, 1981, p. 18, n. 1 (= *A.E.* 1981, 476 = *E.L.Sard.* p. 625, E 23). Il dedicante l'iscrizione funeraria è un *T. Aelius Aug(usti) [lib(ertus) Vic]tor* e, nell'iscrizione stessa, si leggeva *proc(urator) ri[pae]*. Il titolo poneva qualche problema poiché, mentre il nostro è un liberto — di Antonino Pio — gli altri *procuratores ripae* noti finora, tre, sono personaggi di rilievo, due ex prefetti coortali ed un ex prefetto di un'ala (*I.L.S.* 1402; 1403; 8848). Pertanto, poiché la frattura correva lungo il tratto della I di RI, io supponevo alla l. 4 la lettura *proc. r[egionis]*: *La ricerca storica sulla Sardegna*, in «Arch. Stor. Sardo», XXXII, 1983, pp. 81 e 125. Altri due frammenti recentemente esposti nell'Antiquarium Turritano, confermano, invece, la lettura *ripae*, anche se non appare il termine *Turritanae*; essi sono stati pubblicati da G. Sotgiu, *Sul 'procurator ripae' dell'ipogeo di Tanca di Borgona*, in *Studi in onore di G. Lilliu*, cit., pp. 247 ss. Il testo, ora, è: *D(is) M(anibus) / Flaviae Amoebe / T. Aelius Aug(usti) lib(ertus) Vic/tor proc(urator) ripae* (= *E.L.Sard.* pp. 625, E 23 e 671 add.). Si tratta, evidentemente, di un funzionario che, come a Carales, aveva giurisdizione sul tratto della costa di Turris che comprendeva il porto e proprietà imperiali. Resta sempre aperto il problema posto dalla condizione di liberto del nostro. Infatti, se è vero che nei primi decenni del II secolo d.C., a capo di determinati uffici, al posto di liberti vengono nominati funzionari equestri con i quali i primi coesistono, è pur vero che il liberto porta lo stesso titolo soltanto quando le sue competenze sono solo parte, in termini territoriali, delle competenze dell'equestre e non possono nascere equivoci proprio perché questa parte è specificata (vedi, ad esempio, *C.I.L.* III, 4827), mentre, quando il liberto è funzionario in sottordine dell'equestre, viene chiamato *subprocurator* (ad es. *A.E.* 1928, 199; *C.I.L.* III, 14199,5; II, 487) o, con termine greco, ἀντεπίτροπος (*C.I.L.* III, 14180).

6. Per quanto riguarda l'amministrazione della Sardegna nel basso impero, un nuovo miliario è pubblicato da A. Mastino, *Postumio Matidiano Lepido. Un nuovo preside clarissimo di età costantiniana*, in *Il nuraghe di S. Antine*, Sassari, 1988, pp. 315 ss., nel quale appare il governatore Postumius Matidianus Lepidus col titolo di *v(ir) c(larissimus) pr(a)es(es)*: *[---] / D(omino) N(ostro) [Fl(avio)] Cla[ud(io) C]o[n]/stantino be[a]/t[is]sim[o ac] flo/[rent]issimo C(a)es(ari) / co(n)s(uli) iterum, Pos/tumius Matidia/nus Lepidus / curavit v(ir) c(larissimus) / pr(a)es(es)*. Noi conoscevamo già un governatore della Sardegna con lo stesso titolo e lo stesso rango per gli anni 312-314 (o 315-319): T. Septimius Ianuarius: *C.I.L.* X, 7950; 7974; *E.E.* VIII, 783. Il governo di Postumius Matidianus è degli anni 321-323 sotto Costantino il Giovane e costituisce, quindi, il secondo esempio di un senatore *vir clarissimus* che viene inviato a governare province normalmente rette da governatori equestri, presidi *viri egregi*, ma soprattutto, *perfectissimi*, nel quadro di una progressiva sostituzione di funzionari equestri con funzionari senatorii fino a rendere insignificante la presenza dei primi. La Sardegna offre, probabilmente, il primo esempio di questa evoluzione.

7. Un'iscrizione di Porto Torres sembra illuminarci sulla posizione assunta dalla Sardegna durante l'usurpazione di Eugenio che nell'agosto del 392 venne acclamato imperatore in Gallia e nell'aprile dell'anno successivo si stabilì a Milano vedendosi riconosciuto dall'Italia e dalla Spagna. Si riteneva che anche la Sardegna avesse seguito il loro esempio, ma la suddetta iscrizione conosce il I giugno 394, tre mesi circa prima della morte di Eugenio, i consoli nominati da Teodosio in Oriente, Arcadio e Onorio, e non quello nominato per l'Occidente da Eugenio, Nicomaco Flaviano: *Decessit in pace Musa / Kal(endis) Iuniis cons(ulatu) D(ominorum) N(ostrorum duorum) / Arcadi III et Honori II, qui / vixit infelix annis XX et m(enses) / tres. Huic Thalassus pal(atinus) / dominus et nutritor / suae cultrici fecit.* L'iscrizione è pubblicata da A. Mastino-H. Solin, *Supplemento epigrafico turritano 2*, in corso di stampa. È un elemento debole, ma di notevole interesse. Infatti, l'iscrizione romana G.B. De Rossi, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, N.S., V, 13365 con commento, che conosce, anch'essa, il 15 gennaio 394 i consoli d'Oriente e non Flaviano, è stata intesa come posta da un personaggio che detestava quest'ultimo perché un dichiarato nemico dei cristiani e, con lui, Eugenio.

8. Sull'amministrazione delle campagne sarde nel basso impero si può ricordare un'iscrizione pubblicata da A. Mastino nel citato *Cornus nella storia degli studi*, pp. 144 s., n. 67: *D(is) M(anibus). / Cn(aeo) Aelio Gaia[no --- / ---]io praedi[---]* (= *E.L.Sard.* p. 624, B 14). L'iscrizione si apre col simbolo dell'ascia; contiene la dedica agli Dei Mani di un personaggio la cui carica, secondo una interpretazione di A. Chastagnol in *A.E.* 1979, 307, potrebbe essere quella di *[ar/car]io praedi[orum]*.

9. Un piccolo problema di non facile soluzione interessa lo stato giuridico di Carales e di Turris Libisonis. Come è noto, allo stato attuale delle nostre conoscenze, Carales era un municipio, Turris una colonia. È un'iscrizione a porci il problema. Un suo frammento era già noto da *I.L.Sard.* 350 che lo dava come «Frammento di lastra marmorea... Museo di Sassari. Inedito» e lo poneva fra le iscrizioni di «ignota provenienza» (pp. 216 ss.). A tutt'oggi, nonostante le ricerche, la provenienza risulta ignota. Successivamente è stato pubblicato un secondo frammento della stessa iscrizione proveniente dalla collezione Piero Cao: G. Sotgiu, *Le iscrizioni della collezione Piero Cao ora proprietà del Comune di Cagliari*, in «Arch. Stor. Sardo», XXXI, 1980, pp. 29 ss. e F. Porrà, *Su una dedica ad un 'patronus coloniae' in Sardegna*, in «Annali Fac. Magistero Cagliari», VI, Parte I, 1982, pp. 83 ss. (il quale collegava i due frammenti) (= *A.E.* 1981, 470 e 1982, 423). Il testo è: *[---] CEM [---] / patrono col[oniae] / d(ecurionum) d(ecreto) p(ecunia) p(ublica) / referentibus Ti. Arrunt[io] / Eutychiano II et Q. [---] / Diodoro [---]* (= *E.L.Sard.* pp. 647 s., B 164). Si tratta, quindi, di una dedica ad un *patronus col[oniae]*. Estremamente dubbia la provenienza anche del secondo frammento. L'editore di *E.L.Sard.*, pur ponendo l'intera iscrizione fra quelle «di provenienza sconosciuta» (p. 647; vedi anche pp. 576 s., A 350: «di ignota provenienza»), la dice poi «di sicura provenienza da Turris Libisonis» (p. 648, B 164). In realtà, della collezione Cao abbiamo due inventari; il primo «Inventario beni concessi all'Amministrazione comunale dalla eredità di Piero Cao (pezzi archeologici vari)», al n. 3 così registra il nostro: «Frammento di epigrafe romana prov. Karalis-Stampace»; il secondo, «Lascito Cao» e, a sinistra, «Barreca» — il defunto soprintendente alle Antichità delle province di Cagliari e Oristano — al n. 100 (ma conosce anche la vecchia numerazione n. 3) ha: «Frammento di epigrafe romana imperiale (prov. Kalaris Stampace)». L'iscrizione è turritana o caralitana? Nella prima ipotesi non vi è problema essendo Turris Libisonis, come si è detto, una colonia; nella seconda bisogna presupporre una elevazione di condizione giuridica, non infrequente, di Carales da municipio a colonia.

10. Le istituzioni della colonia di Turris Libisonis ricevono nuovi elementi dal frammento di una nuova iscrizione, molto probabilmente onoraria, rinvenuto nel 1979 nella necropoli di S. Gavino di Porto Torres e pubblicato da S. Panciera, *M. Allio Celere, magistrato della colonia*, in AA.VV., *Turris Libisonis. La necropoli meridionale o di S. Gavino. Intervento di scavo 1979-1980*, in «Quaderni della Soprintendenza ai Beni Arch. di Sassari e Nuoro», 16, 1987, pp. 37 ss. Un altro frammento di questa iscrizione era già noto: *I.L.Sard.* 342. Nel suo lungo commento il Panciera integra: *M. Allio Q(uinti) f(ilio) Co[l(lina)] / Celeri, VI-vir(o), Xvir(o), / [aed]il(i), I[Iv]ir(o), bis II vir(o) / [q(uin)q(uennali), augu]ri, flamin(i) [divi Nerva]e, flamin(i) / [Augustorum] bis, / [---]* (= *A.E.* 1988, 662). Il personaggio è un membro della gens Allia già nota a Turris Libisonis (*C.I.L.* X, 7953; *I.L.Sard.* 249); la sua carriera ci consente di ricostruire le istituzioni della colonia: in ordine ascendente, sevirato, decemvirato, edilità, duovirato, duovirato quinquennale. Nuova, per la Sardegna, la menzione del decemvirato, che è preferibile leggere anche in *I.L.Sard.* 243. Seguono tre cariche sacerdotali: augurato, due flaminati, il primo, probabilmente, di Nerva, il secondo *Augustorum* iterato. I due Augusti sono, probabilmente, Marco Aurelio e Lucio Vero (161-169).

11. I dati sulla necropoli di Bosa, presso l'antica chiesa di S. Pietro, a due km. circa dalla città odierna, si arrichiscono di una nuova iscrizione funeraria rinvenuta nel 1976 di una Iulia Ce[le]le — così sembra si debba intendere il cognome già attestato in Sardegna (*I.L.Sard.* 177) — pubblicata da A. Mastino, *Una nuova iscrizione dalla necropoli di S. Pietro di Bosa*, in «Studi Sardi», XXIV, 1975-77, pp. 209 ss.: *D(is) M(anibus). / Iuliae Ce[le]/le coniug[i] / L. Hostili[us] / Felix m[ari]/tus b(ene) m(erenti) [f(ecit)]* (= *E.L.Sard.* pp. 594 s., B 67). Lo stesso studioso aveva già raccolto le iscrizioni della città in *La chiesa di S. Pietro di Bosa alla luce della documentazione epigrafica*, Cagliari, 1978.

12. Un contributo giunge anche per una migliore conoscenza dei campi fortificati di Luguido e di Austis. Come è noto, Luguido è da identificarsi con le rovine presso Nostra Signora di Castro, non lontano da Oschiri: A. Mastino, *Ancora un titolo sepolcrale dal 'castrum' di Luguido (Oschiri)*, in «Nuovo Bull. Arch. Sardo», I, 1984 [1986], pp. 189 ss., ha pubblicato l'iscrizione: *(Ti.?) Claudi / Capiton(is) [l(iberta)?] Fauxtila* (sic!) */ vixit an(nis) XXXV, / h(ic) s(ita) e(st). Clau/[dius ---]* vel *Clau[dia ---]* (= *E.L.Sard.* pp. 645 s., B 160). La stele è stata rinvenuta in regione Iscia Cunzada, ove era la necropoli del centro fortificato; la data, per la presenza della formula *h(ic) s(ita) e(st)* e soprattutto per l'assenza di quella *D(is) M(anibus)* è da porsi in periodo preflaviano, quando questa seconda comincia ad essere attestata in Sardegna. Il patrono è ritenuto un peregrino originario della Gallia, cittadino romano al termine del suo servizio militare nella coorte III di Aquitani che nel 74 d.C., lasciato il campo di Luguido, appare già trasferita nella Germania Superiore. Da rilevare che dalla regione Iscia Cunzada provengono due iscrizioni di militari già note, uno di reparto ignoto (*A.E.* 1980, 533 = 1982, 439), uno della coorte III di Aquitani (*A.E.* 1980, 532 = 1982, 438), ove il defunto è un Ti. Iulius Capito.

13. Per Austis, poi, un presidio nel cuore della Barbagia, che ci ha tramandato in regione Perda Litterada l'iscrizione di un trombettiere della coorte di Lusitani (*C.I.L.* X, 7884) e di civili (*C.I.L.* X, 7885-7888 e *I.L.Sard.* 218-220), un nuovo titolo funerario è pubblicato da A. Mastino, *Un'iscrizione funeraria inedita proveniente da Austis (Nuoro)*, in «Arch. Stor. Sardo», XXX, 1976, pp. 51 ss. Si tratta di una grossa lastra di granito, rinvenuta nell'odierno centro abitato, il cui testo è: *Iucunda Catu/roni l(iberta), annor/um L, h(ic) s(ita) e(st). Pos/[u]erunt filias* (sic!) / *Iulia et Spana, / Gratus l(ibertus)* (= *E.L.Sard.* pp. 589 s., B 52). Il nome del patrono, Caturon(i?)us è ignoto nel mondo romano, mentre quello della liberta, Iucunda, è già noto in Sardegna. L'iscrizione, come le altre dalla stessa località, è da porsi nel I secolo d.C.

14. Ancora un cippo funerario rinvenuto nell'area cimiteriale del giardino retrostante la basilica di S. Saturno riporta: *D(is) M(anibus) / Valeriae L(a)urenti* (?) / *Caelesitan(a)e / se viva / fecit* (*E.L.Sard.*, pp. 616 s., E 3). L'editore afferma che Caelesitana «sta sicuramente per Caelestiana (derivato da Caelestis)» non testimoniato «neppure altrove». È, invece, più probabilmente, da collegare con i *Celes*(?) ricordati, assieme ai *Cusin*(?) nel cippo terminale rinvenuto a Fonni (*C.I.L.* X, 7889) e con i Κελσιτανοί (Celsitani) ricordati da Tolomeo III,3,6, nella Sardegna centrale e da qualcuno identificati con i primi.

15. Durante i lavori per un complesso alberghiero è venuta alla luce a Capo Testa nel 1967 una lastra di marmo mutila con iscrizione funeraria posta agli Dei Mani di una Disia Moscis morta a cento anni: *D(is) M(anibus). / Disiae Mos/cidi Eufrosi/nus sorori / pientissimae / f(ecit) an(norum) c(entum).* L'iscrizione è stata pubblicata da F. Porrà, *Un nuovo apporto all'onomastica romana della Sardegna*, in «Annali Fac. Magistero Cagliari», IX, 1985, pp. 39 ss. Proviene, certamente, dalla necropoli documentata nella zona, che va dal periodo tardo-repubblicano a quello tardo-imperiale. La nostra iscrizione, per la formula *D(is) M(anibus)*, è da porsi non prima del periodo flaviano, come si è detto; la sua datazione più probabilmente è la seconda metà del I secolo d.C. ed il II. Come è noto, nella penisola di Capo Testa si colloca la Tibula dell'Itinerario Antoniniano e, nel vicino golfo di S. Teresa, il suo porto, il Portus Tibulae. Il Capo ha restituito, infatti, oltre alla necropoli, resti di costruzioni romane, alcuni mosaici, opere di canalizzazione, monete del I secolo d.C. e del basso impero; inoltre, due titoli funerari, un cippo (*C.I.L.* X, 7973) ed un'iscrizione (*I.L.Sard.* 308).

16. Sui reparti di stanza in Sardegna abbiamo due nuove iscrizioni, entrambe relative a militari della coorte I di Sardi. La prima è stata rinvenuta lungo la costa sud-occidentale a nord di Buggerru, in località Campingeddus ed è l'iscrizione funeraria di un *alumn[us]* o di una *alumn[a]* posta da un centurione della coorte: *[---] / alumn[---] / m(ensibus) VI d(iebus) X[---] / Surdinius Felix / (centurio) coh(ortis) I Sard(orum).* La data è da porsi negli ultimi decenni del I o nel II secolo, certamente dopo l'88, quando la coorte di Sardi — non sappiamo se distinta da questa I — era già passata, in tutto o in parte, a costituire, con una di Corsi, la *cohors I gemina Sardorum et Corsorum* (*C.I.L.* XVI, 34; vedi anche 40). L'iscrizione è stata pubblicata da R. Zucca, *Una nuova iscrizione relativa alla 'cohors I Sardorum' (contributo alla storia delle milizie ausiliarie romane in Sardegna)*, in «Epigraphica», XLVI, 1984, pp. 237 ss. (= *E.L.Sard.* pp. 636 s., B 115). Lo stesso R. Zucca, *Un nuovo miles della I cohors Sardorum*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano», 3, 1986, pp. 63 ss., ha pubblicato una seconda iscrizione, giuntaci attraverso un manoscritto, rinvenuta in una necropoli romana presso il castello Medusa di Asuni (Oristano). Si tratta dell'iscrizione funeraria di un M. Iulius Potitus della *I cohors praet(oria) Sard(orum)*: *D(is) M(anibus). Iulio Potito / I coh(ortis) praet(oriae) Sard(orum) / militavit ann(is) [X]IV, vixit an(nis) XXXV / [---]AV. S[---].* L'asta iniziale alla l. 2 è stata interpretata come *[(centurio)]*, ma l'elemento di novità è l'attributo di praet(oria) che indicherebbe un reparto scelto segnalatosi per atti di valore; questo sarebbe, comunque, da identificarsi con la *cohors I Sardorum*. La data dell'iscrizione, per l'onomastica ed il formulario, è, come per la prima, da porsi negli ultimi decenni del I o nel II secolo. La coorte, in ogni modo, appare attestata nell'isola, sulla base dell'onomastica dei militari, forse fino al tempo di Caracalla (212-217).

17. Una nuova lettura di un'iscrizione su un anello rinvenuto in una tomba a fossa nei pressi del tempio di Antas, in comune di Fluminimaggiore, dedicato al Sardus Pater, ha, molto probabilmente, consentito di chiarire la forma dell'attributo Babi o Babai, della divinità fenicio-punica, Sid, con la quale il primo fu identificato, forma che non era stato possibile stabilire con esattezza perché uno dei frammenti dell'epistilio del tempio aveva solo *temp[l(um D]ei [Sa]rdi Patris Bab[---]* (*A.E.* 1971, 119); le iscrizioni puniche hanno, tutte, *b'by* o, con variante grafica, *bby*. L'iscrizione sull'anello è stata ora letta da D. Dumesnil Du Buisson, *Babi sur un bracelet d'Antas*, in *Nouvelles études sur les dieux et les mythes de Canaan*, Leida, 1973, pp. 228 ss., fig. 120, in questo modo: *Sida*

(vel *Sidia*) *Babi d(edi) d(ono)* (vel *d(onum)* vel *d(enarios)*) *XCIV* (= *E.L.Sard.* p. 606, B 104 i). Sida o Sidia Babi sarebbe, quindi, il nome certo del dio, accompagnato dalla sua immagine primitiva, il serpente che appare nell'anello. L'attributo è stato variamente inteso; da ultimo lo collega col mondo religioso egiziano — il demone Babys o Bébon — F. Mazza, *B'by nelle iscrizioni di Antas: dati per una nuova proposta*, in «Riv. Studi Fenici», XVI, 1988, pp. 47 ss.

18. Il culto di Esculapio si arricchisce di una nuova iscrizione su una piccola ara, in trachite, rinvenuta durante gli ultimi scavi a Fordongianus, l'antico Forum Traiani, ben noto per le sue acque termali e per le dediche alle Ninfe che ci sono state tramandate: *Aescul(apio) / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito) / L. Cornelius Sylla.* Il titolo è stato pubblicato da G. Sotgiu, *Arula dedicata ad Esculapio da un L. Cornelius Sylla (Fordongianus, Forum Traiani)*, in *Studi in onore di G. Lilliu*, cit., pp. 117 ss. (= *E.L.Sard.*, p. 639, B 130). La dedica è posta dall'editore tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I d.C. soprattutto per la forma Sylla con l'y. Il culto di Esculapio era già noto a Forum Traiani associato alle Ninfe Auguste (*I.L.Sard.* 186 e, fors'anche, *E.L.Sard.* p. 620, E 11).

19. È di notevole interesse un'iscrizione definita «deprecatoria», rinvenuta in territorio di Martis, pubblicata da R. Caprara, *Iscrizione deprecatoria. Loc. La Balza (Martis)*, in AA.VV., *Settimana dei beni culturali 1979. Guida alle mostre*, Sassari, 1979, pp. 65 s. È una dedica «per la salute, l'incolumità, il ritorno e la vittoria» dell'imperatore Massimino il Trace e del Cesare Massimo suo figlio «[---] della loro *domus divina*, a Giove Ottimo Massimo, a Giunone Regina, a Minerva, alla Speranza, alla Salute»; il testo è stato pubblicato in questa forma: *[Pro] salute et inco/[lum]itate et reditu et / [vi]ctoria⟨s⟩ imp(eratoris) Caes(aris) / [Cai I]uli(i) Veri Maximini pii / felicis invicti Aug(usti) co(n)s(ulis) et C(ai) Iuli(i) Veri Maximi⟨ni⟩ / nobilis/simi imp(eratoris)... / domus divin(a)e ipsorum / Iovi Optimo Maximo / Iunoni Regin(a)e Mi/nerv(a)e Spei Salu/[ti / .....* (= *E.L.Sard.* p. 646, B 161). L'iscrizione è da porsi negli anni 236-237, quando l'imperatore, che non sarebbe mai tornato a Roma, conduceva una serie di operazioni contro Sarmati e Daci. Questa attestazione del culto della *domus divina* è la prima sicura in Sardegna; forse lo stesso culto è attestato a Nora, se in un'inscrizione è da leggersi *[domus] divina* (*A.E.* 1971, 122).

20. Si è pensato dall'editore che l'iscrizione cagliaritana, rinvenuta durante gli scavi della cosiddetta «Villa di Tigellio» permettesse di dedurre l'attestazione del flaminato municipale a Carales: C. Saletti, in AA.VV., *Cagliari. Villa di Tigellio. I materiali dei vecchi scavi*, in «Annali Fac. Lettere Cagliari», III, 1980-81, pp. 153 s., n. 249. Dai pochi frammenti il testo è stato così ricostruito: *Q. Ga[bini]us [A.f. Q]uir(ina tribu) / [Ca]ral[itanus IIII vir iure di]c[— / perp.] fl[amen divor. Augg.]* (= *A.E.* 1982, 424 = *E.L.Sard.* p. 636, B 112). Tuttavia le lettere FL della l. 3 sono definite dall'editore «assai problematiche» e non appaiono nella tav. XX che riproduce i frammenti. Come è noto, il flaminato municipale è attestato a Sulci (*C.I.L.* X, 7518 = *I.L.S.* 6764; 7519; *I.L.Sard.* 3), a Nora (*I.L.Sard. 45*), a Turris Libisonis (S. Panciera, *M. Allio Celere*, cit., pp. 37 ss. e *I.L.Sard.* 242) ed a Cornus (*C.I.L.* X, 7916).

21. Un discorso a parte meritano i miliari, numerosi, della strada a Karalibus Olbiae dopo il suo distacco dalla a Karalibus Turrem, soprattutto per la zona di Bonorva e di Torralba. Essi ci consentono, se non di chiarire, almeno di approfondire un punto controverso come quello della località ove avveniva il distacco, di ricostruire con più precisione il tracciato, di identificare nuovi governatori sardi che posero i miliari. Il discorso dovrebbe essere molto ampio, ma qui mi limiterò ad esporre i punti più importanti. Le località a nord-est di Bonorva interessate da questi ritrovamenti sono: Mura Menteda (Bonorva) a CXV miglia (P. Serra, *Miliari romani del basso impero (Bonorva, loc. Mura Menteda)*, in AA.VV., *Nuove testimonianze archeologiche della Sardegna centro-settentrionale*, Sassari, 1976, pp. 103 ss.); Monte Cuiaru (Bonorva) a CXVII miglia (V. Tetti, *Appunti sulle strade romane nella zona di Bonorva (Sassari)*, in «Studi Sardi», XXIII, 1973-74, Parte I, pp. 191 ss. e A.U. Stylow, *Ein neuer Meilenstein des Maximinus Thrax in Sardinien und die Strasse Karales-Olbia*, in «Chiron», IV, 1974, pp. 515 ss.); Code (Torralba) a CXVIII miglia (A. Boninu, *Torralba. Località Code (Sassari)*, in AA.VV., *Nuove testimonianze*, cit., pp. 98 ss.; L. Campus, *Nuovi miliari della Sardegna*, in «Arch. Class.», XXIX, 1977, pp. 411 ss.; A. Boninu, *Testimonianze di età romana nel territorio di Torralba*, in AA.VV., *Il nuraghe di S. Antine*, Sassari, 1988, pp. 305 ss.); Silvaru (Mores) a CXVIIII miglia (A. Boninu-A.U. Stylow, *Miliari nuovi e vecchi dalla Sardegna*, in «Epigraphica», XLIV, 1982, pp. 29 ss., ove corrette numerose letture di miliari editi).

Primo aspetto quello del numero delle miglia. Il miglio CXV è attestato dal miliario Serra p. 104, n. 550 (= *E.L.Sard.* pp. 599 s., B 88); il CXVII da Stylow, pp. 515 ss. (= *A.E.* 1973, 276 = Tetti, pp. 195 s., n. D = *A.E.* 1977, 346 = *E.L.Sard.* p. 600, B 90); il CXVIII da Boninu, pp. 100 s., n. 547; p. 101, n. 548 (= *E.L.Sard.* p. 602, B 95 e 96);

il CXVIIII da Boninu-Stylow, pp. 30 ss., n. 1 (= *A.E.* 1984, 444; pp. 37 ss., n. 3 = *A.E.* 1984, 446 = *E.L.Sard.* p. 650, B 177 e 179). Questa successione ci assicura che le località del rinvenimento sono, grosso modo, quelle nelle quali i miliari sono stati ritrovati; non solo, ma è certo che già a Monte Cuiaru, al miglio CXVII, la strada era quella a Karalibus Olbiae: Tetti, p. 194, n. B (= Boninu-Stylow, pp. 54 ss., n. 8 = *A.E.* 1977, 345) e pp. 195 s., n. D (= *A.E.* 1977, 346 = *E.L.Sard.* pp. 600 s. B 92 e 90 e p. 649 add. B 92). Qui si pone un grosso problema. A. La Marmora, *Voyage en Sardaigne*, Parigi-Torino, II, 1840, p. 471, n. 14, al miliario poi *C.I.L.* X, 8020 annotava: «Fragment de pierre milliaire trouvé au point culminant de la nouvelle route entre *Macomer* et *Bonorva*»; il miliario aveva il n. delle miglia CVIIII e il «punto culminante» è in località Pedra Lada, al km. 156,600 dell'odierna statale 131. Si osserva che in nessun modo in sole 6 miglia (9 km.c.) è possibile raggiungere da qui Mura Menteda, a miglia CXV.

Se questo numero delle miglia è esatto, non resta se non pensare che la diramazione partisse più addietro, non lontano da Padru Mannu che ha conservato un miliario della strada per Turris — [a] Tu[rre] Karal(is) — senza numero delle miglia (*C.I.L.* X, 8022) e si dirigesse, passando per l'odierna S'Iscala 'e sa Mela, direttamente a Mura Menteda. Questa ipotesi incontra, però, due difficoltà; commentando il miliario citato di Pedra Lada ed altri tre (*C.I.L.* X, 8018; 8019 con la denominazione della strada Karalib(us) Tu[rrem]; 8021), il La Marmora, p. 497, scriveva: «toutes les pierres milliaires désignées ci-dessus par les numéros 14-18, se trouvaient, il y a quelques années, réunies en un seul endroit de l'ancienne route romaine, qui est précisément le point culminant de la nouvelle route; mais plusieurs ont disparu, d'autres ont été altérées et gatées». Il Mommsen ad *C.I.L.* X, 8018 aggiunge: «Quaesivit cippos neque invenit Schmidtius, quamquam regio ea ab iis etiam nunc cognominatur *pedra lada* sive *pedra scritta*». Quindi, non rinvenuto a Pedra Lada il miliario con CVIIII miglia, ma solo qui raccolto con altri: l'imprecisione, nei due passi del La Marmora, è evidente. Non solo, ma se Molaria, oggi Mulargia, la stazione più vicina, è da porsi, come sembra, a CII miglia (oggi km. 150,500) sulla base dei dati dell'Itinerario Antoniniano, Pedra Lada (oggi km. 156,600) dovrebbe essere a quattro miglia circa, quindi a CVI, non a CVIIII miglia. Ma allora, se il miliario con CVIIII è da spostare di 4-5 km. circa più a nord, questa posizione si può conciliare con quella di Mura Menteda a CXV e porre la diramazione della strada per Olbia poco a nord di Bonorva. Si può sperare che ulteriori rinvenimenti possano chiarire il problema.

Altri due tratti della stessa strada hanno conservato due miliari che aiutano a ricostruire il tracciato. Il primo in territorio di Ozieri, in località Badu sa Feminedda, senza numero di miglia e definizione della strada (A. Boninu, *Il territorio in età romana*, in AA.VV., *Museo archeologico. Ozieri*, Ozieri, 1985, p. 61, n. 2); se ne ricava che il tracciato seguiva, all'incirca, il corso del rio Mannu persuadendoci, quindi, a preferire, per il miliario *C.I.L.* X, 8015 = *I.L.S.* 720 con CXXXI miglia da Carales, come località di rinvenimento non i dintorni della basilica di S. Antioco di Bisarcio, preferita dai più, ma la regione S. Luca, a sud della prima, attestata da altra tradizione. Il secondo miliario è stato rinvenuto in territorio di Berchidda, in regione Errianoa, con l'indicazione di XXIIII miglia da Olbia (P. Meloni, *Un nuovo miliario di Magno Massimo rinvenuto nel territorio di Berchidda*, in «Nuovo Bull. Arch. Sardo», I, 1984 [1986], pp. 179 ss. = *E.L.Sard.* p. 652, B 186). Questo rinvenimento ci suggerisce che la strada, lasciata Luguido, presso N. Signora di Castro, non lontano da Oschiri, attraversava il corso d'acqua formato dal rio di Oschiri e dal rio Badu Alzolas nei pressi di S. Marco, toccava la località di Errianoa, quella di S. Michele, l'abitato nei pressi del Nuraghe Logu, quella di Taerra in territorio di Berchidda e si dirigeva verso Telti. Da rilevare che questo è l'unico miliario che abbia la numerazione delle miglia in partenza da Olbia, XXIIII, 35 km.c., che è poi la distanza odierna secondo il tracciato più breve.

Della a Karalibus Turrem è venuto alla luce un nuovo miliario pubblicato da A. Mastino, *Postumio Matidiano Lepido*, cit., pp. 315 ss., nel territorio di Torralba, in località Prunaiola, all'altezza del km. 172,400 della statale 131, senza numero di miglia. La zona ha restituito altri due miliari rinvenuti poco più a nord: uno a breve distanza dalla chiesa di N. Signora di Cabu Abbas, a sud di Torralba, col numero delle miglia da Turris sul quale sono stati avanzati dubbi: XLIIII, 65 km.c. (*C.I.L.* X, 8016), l'altro nella località di Murighenti, a breve distanza (*I.L.Sard.* 383); da questi elementi è possibile ricostruire il tracciato della viabilità nel territorio di Torralba.

Della strada lungo la costa occidentale è nota la mancanza di unità anche in periodo romano, la quale calcava, probabilmente, una analoga condizione in periodo punico. Due nuovi miliari sembrano confermare questa considerazione indicando ancora (vedi già *C.I.L.* X, 8009: [a T]harros C[ornu]s) Tharros come una delle località di partenza dalla quale si numeravano le miglia. Uno, con *m(ilia) [p(assuum)] IIII* è stato rinvenuto presso la chiesa di S. Salvatore nel Sinis nella via per Othoca, del tempo dell'imperatore Decio e del figlio Erennio Etrusco (249-251): R. Zucca, in G. Nieddu-R. Zucca, *Othoca: una città sulla laguna*, Oristano, 1990, p. 64, n. 19. L'altro con *m(ilia) p(assuum) X[---]* è stato rinvenuto in

territorio di Terralba, in località Coddu is Damas ed è più probabile che indichi il punto di partenza da Tharros che non da Othoca: R. Zucca, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano, 1987, p. 218, n. 17.

Questi miliari, di recente rinvenuti, ci consentono di ampliare le nostre conoscenze prosopografiche sui governatori sardi e di identificarne nuovi. Essi sono i seguenti. Octabianus o Octavianus, sotto Massimino il Trace, nel 235, il cui titolo è *[pr]a[e]f(ectus) prov. Sard. proc. suus*: Stylow, pp. 515 ss. (= *A.E.* 1973, 276) e Tetti, pp. 195 s., n. D (= *A.E.* 1977, 346 = *E.L.Sard.* p. 600, B 90), il quale aveva letto, dopo il titolo, *v(ir) e(gregius)* non più leggibile. Probabilmente è lo stesso governatore [---]bianus o [---]rianus di un miliario di Mura Menteda pubblicato da Serra, p. 105, n. 551 (= *E.L.Sard.* p. 600, B 89), ove è caduto il nome dell'imperatore.

Secondo governatore, in un miliario di Silvaru sotto Claudio II il Gotico nel 268, M. Aurelius Quintillus, *proc. suus, e.v.*: Boninu-Stylow, pp. 37 ss., n. 3 (= *A.E.* 1984, 446 = *E.L.Sard.* p. 650, B 179). Egli è, quasi certamente, il fratello e successore proprio di Claudio che poco dopo la sua ascesa al trono gli affidò il governo della Sardegna. Questa identificazione sembra provata da una correzione operata in un secondo momento nel miliario ove *invicto Aug.* alla l. 5 è stato corretto in *invictis Augg.*

Terzo governatore, in un miliario di Code, è Cassius Eirminianus o, meglio, Firminianus, il cui titolo è *v.e. pr(a)eses prov. Sardini(a)e*: Boninu, p. 101, n. 548 (= *E.L.Sard.* p. 602, B 96); egli dedica il miliario al Divus Aurelianus, quindi poco dopo il 275, giacché per l'imperatore si è già compiuto il processo di divinizzazione.

Quarto, sempre in un miliario di Code che dopo una prima inesatta lettura Campus, pp. 414 s., n. 2 (= *A.E.* 1979, 303), è stato accuratamente riesaminato: Boninu-Stylow, pp. 50 ss., n. 7 (= *A.E.* 1984, 449 = *E.L.Sard.* p. 651, B 183). La data è quella della seconda tetrarchia, essendo ricordati gli Augusti Costanzo Cloro e Galerio ed i Cesari Severo e Massimino Daia, quindi il periodo compreso fra il 10 maggio 305 ed il 25 luglio 306. Il nome del governatore non è più leggibile essendo rimaste alle ll. 11-12 solo quattro lettere [.]AI VA[---/---] che sono state lette come [G]al(erius)? Va[lerius Domitianus] e, con esse, il suo titolo *v.p. praes. p[r]ov. Sa[rd.]*. Con questo nome e intorno al 305 sotto l'Augusto Costanzo è noto un governatore da un miliario (*C.I.L.* X, 8030) e sotto il Cesare Galerio da un titolo onorifico (*I.L.Sard.* 241).

Il quinto governatore è quello noto dal miliario già citato di Torralba, loc. Prunaiola: Mastino, pp. 315 ss.; si tratta di Postumius Matidianus Lepidus, *v.c. pr(a)es.*, quindi, come abbiamo già detto, di un preside dell'ordine senatorio; egli dedica un miliario a Costantino il Giovane fra il 321 e il 323.

Sesto nome è quello che appare in un miliario di Mura Menteda: Serra, pp. 103 s., n. 550 (= F. Porrà, *Sulla datazione di un miliario della a Karalibus Olbiae recentemente rinvenuto in agro di Bonorva*, in «Studi Sardi», XXIV, 1975-77, pp. 215 ss. = *A.E.* 1980, 535 = *E.L.Sard.* pp. 599 s., B 88). Si tratta di Fl(avius) Titianus, *v.p. p(raeses) p(rov.) Sard.*, che pone un miliario al Cesare Costante, figlio di Costantino, il che consente di porre il suo governo entro gli anni 333-337.

L'ultimo dei governatori è ricordato nel miliario di Berchidda, loc. Errianoa: Meloni, pp. 179 ss. (= *E.L.Sard.* p. 652, B 186): Sal[vius Exsup]erius, col titolo di *v.p. pr(aeses) S(ard.)*; egli pone il miliario sotto l'imperatore Magno Massimo ed il figlio Flavio Vittore, quindi fra l'estate del 387 e l'estate del 388. In realtà, a questo imperatore vanno riportati altri miliari sardi nei quali il suo nome non era stato correttamente ed interamente inteso: *E.E.* VIII, 786; *A.E.* 1959, 244; D. Paneda, *Tracce di età preromana e romana in Gallura e nelle Baronie*, in «Arch. Stor. Sardo di Sassari», V, 1979, pp. 107 ss., n. 4 (= *E.L.Sard.* pp. 651 s., B 184).

Maria Giulia Amadasi Guzzo

Sulla dedica a Melqart da *Tharros* e il toponimo *QRTHDŠT*

La dedica punica e Melqart rinvenuta a Tharros quasi un secolo fa non è stata a tutt'oggi letta e interpretata in maniera soddisfacente (Tav. I). L'iscrizione è incisa su una lastra in marmo(?) nero (h. cm. 41,5; largh. cm. 49,5; spess. cm. 9), mancante dell'angolo superiore sinistro, e proviene da un luogo imprecisato dell'antico insediamento. Ritrovata intorno al 1900, è stata resa nota parzialmente nel 1901 da Ph. Berger[1], senza tuttavia una riproduzione. Ripresa da M. Lidzbarski e poi da Ch. Clermont-Ganneau[2], è stata riprodotta per la prima volta da A. Bonu, con un'interpretazione peraltro non accettabile[3]. Il contenuto generale del testo, con alcune proposte di lettura, è stato ricostruito da chi scrive anche sulla base di appunti di G. Levi Della Vida[4]; un nuovo studio parziale è dovuto a E. Lipiński[5]. Una volta nella collezione di E. Pischedda, di Oristano, l'iscrizione è ora conservata nel Museo Nazionale di Cagliari; è attribuita al III-II sec. a.C. in base alla forma delle lettere (peraltro mai analizzate in maniera approfondita)[6]. Il testo consiste nella commemorazione di un insieme di opere di costruzione dedicate a Melqart. Tuttavia il pessimo stato della superficie, l'ampia lacuna in alto a sinistra e l'incisione molto sottile dei caratteri, non ne hanno mai consentito una comprensione completa. Fin dalla prima edizione, è stata individuata la dedica (l. 1), letta come segue da Ph. Berger: L$^{\flat}$DN L$^{\flat}$LM HQDŠ MLQRT [B]$^{\varsigma}$L HṢR W$^{\varsigma}$RPT «Al signore al dio santo Melqart,

[1] Ph. Berger, «CRAI», 1901, pp. 576-579.

[2] M. Lidzbarski, *Ephemeris für semitische Epigraphik*, II, Giessen 1908, p. 62; Ch. Clermont-Ganneau, *De Tyr à Pouzzoles: Florilegium ou recueil de travaux d'érudition dédiés à M. le Marquis de Vogüé à l'occasion du quatre-vingtième anniversaire de sa naissance*, 18 octobre 1909, pp. 115-116.

[3] A. Bonu, *Titolo commemorativo di Tharros*, «SS», 12-13, 1952-53, pp. 483-494.

[4] M.G. Amadasi Guzzo, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in occidente*, Roma 1967, pp. 109-112, Sard. 32, tav. XLI (in seguito *ICO*).

[5] E. Lipiński, *Carthaginois en Sardaigne à l'époque de la première guerre punique*: H. Devijver-E. Lipiński, *Punic Wars* «Studia Phoencia», X, Leuven 1989, pp. 67-73.

[6] Il contesto archeologico del ritrovamento è sconosciuto; la forma dei segni è difficile da analizzare per la cattiva conservazione, l'incisione molto sottile e le piccole dimensioni.

padrone di Tiro e di ᶜRPT». Faceva difficoltà a tale proposta, come aveva già notato M. Lidzbarski, la necessità di integrare la prima lettera di BᶜL «padrone», per la quale non vi è spazio sulla pietra; si doveva supporre inoltre l'esistenza di un sito di nome ᶜRPT, nei pressi di Tiro, mai altrove attestato. Appariva infine inusuale l'espressione BᶜL HṢR, con il nome della città fenicia provvisto dell'articolo[7]. Alle ll. 9-10 è stata riconosciuta già da Berger l'espressione ...Š]PṬM BQRTḤDŠT ᵓDN/BᶜL WḤMLKT W..., «essendo sufeti in Cartagine Adonibaal e Himilkat», che ha aperto la discussione sull'attribuzione del toponimo QRTḤDŠT: una città della Sardegna, forse Tharros, o la capitale africana[8].

Un nuovo esame del testo, basato su riproduzioni fotografiche, ha permesso di progredire nell'interpretazione, specie per quanto riguarda l'ultima parte. Le ll. 1-5 contengono la dedica al dio e gli oggetti (in questo caso verosimilmente una serie di costruzioni)[9]. È possibile leggere l'inizio dell'iscrizione come LᵓDN LᵓLM HQDŠ MLQRT ᶜL HṢR «Al signore al dio santo Melqart, su Tiro». Tale espressione non è attestata altrove in iscrizioni fenicie; la lettura appare tuttavia sicura. Si deve supporre che il nome di Tiro sia preceduto dalla preposizione ᶜL (a meno che non si voglia ammettere la dimenticanza di B da parte dello scalpellino); come già individuato da Berger esso è preceduto dall'articolo. L'indicazione della determinazione davanti ai toponimi non appare inconsueta come al tempo dell'edizione di Berger[10]. La dedica era seguita dall'enumerazione di opere di costruzione: la prima è un portico, ᶜRPT (l. 1); a 1. 2 si legge l'espressione ᶜD HGG ᶜL ᶜMDM «fino al tetto sopra colonne»; prima della lacuna è forse leggibile QRṮ[«città»[11]; a l. 3 è nominato di nuovo «il tetto» (HGG); un «rivestimento o decorazione» (?) (MṬḤT)[12]; una «porta» (?) (Šᶜ R)[13]. Alle ll. 4 e 5 sono leggibili gruppi di lettere, ma non sembra di poter individuare espressioni di significato sicuro[14]. Alle ll. 6-7 sono una serie di nomi propri, per quanto distinguibile tutti accompagnati dal titolo di ŠPṬ «sufeta» e in rapporto di filiazione l'uno rispetto all'altro: erano verosimilmente qui contenuti il nome del dedicante (o dei dedicanti?)[15] e il motivo della dedica. Alla fine di l. 7 e alle ll. 8-9 erano nominati gli artigiani che avevano eseguito i lavori. Alle ll. 9 e 10 è fornita una cronologia; la seconda metà di l. 10 è illeggibile, a parte qualche lettera, la l. 11 sembra contenere un nome proprio. Della seconda parte del testo (ll. 6-11) si possono dare le seguenti trascrizione e traduzione parziali[16]:

6. M̊[..(5 o 6 lettere)..]ḤMY ḤŠPṬ BN[..(3 o 4 lettere)..]L̊ [H]ŠPṬ [B]N̊ MḤ[R]BᶜL ḤŠPṬ BN GRSKN [HŠ]
7. PṬ BN ᶜZRBᶜL ḤŠPṬ BN ḤMY ḤŠPṬ K̊[..(5 o 6 lettere)..]BD̊Y YBR[..(ca. 9 lettere)..]Pᶜ L ᶜYT H[MLK]
8. T Z̊ BᶜL[Š]LK ḤBNᵓ ᵓ[Š Bᶜ]M R[ŠML]Q̊RT WᶜZR WᶜBDŠG̊ [R..(ca. 6 lettere)..]W̊[ᶜB]
9. DKŠR HM̊ṬḤ .. BᶜT R̊/ᶜBD.. ḤŠPṬ BN TM̊[..(11 o 12 lettere) .. Š]PṬM BQRTḤDŠT ᵓDN
10. BᶜL WḤMLKT W̊ [.....]
11. BN ᵓD̊[N]BᶜL

6. M.....ḤMY il sufeta, figlio di ..... L [il] sufeta [fi]glio di Maherbaal il sufeta, figlio di Gersakon il su-
7. feta, figlio di Azorbaal il sufeta, figlio di ḤMY il sufeta, poiché [ha ascoltato la voce delle sue pa]role (?), possa be[nedirlo.....]. Hanno fatto questo [lavo]-
8. ro Baalshillek l'architetto che [appartiene al po]polo di Ro[shmel]qart e Azor e ᶜBDŠG[R.....] e ḤŠ ....e [ᶜB]
9. DKŠR il decoratore (?)... Al tempo di .... il sufeta, figlio di TM .....; essendo sufeti a Cartagine Adoni-
10. baal e Himilkat e.....
11. figlio di Adonibaal.

[7] M. LIDZBARSKI, *Ephemeris* ...II, p. 62 cita l'epiteto di MLQRT BᶜL ṢR nell'iscrizione di Malta *KAI* 47 (*ICO*, Malta 1).

[8] M.G. AMADASI GUZZO, *Neapolis = qrthdšt in Sardegna?*, «RSO», 43, 1968, pp. 19-21; G. CHIERA, *Qarthadashat = Tharros?*, «RSF», 10, 1982, pp. 197-202; EAD., *Osservazioni su un testo punico di Olbia*, «RSF», 11, 1983, pp. 177-181; W. HUSS, *Zu punische Datierungsformeln*, «WO», 9, 1977-78, pp. 249-252; ID., *Geschichte der Karthager* (Handbuch der Archäologie III/8), München 1985, p. 473, nota 58; E. LIPIŃSKI, «Studia Phoenicia», X, pp. 67-73.

[9] Cf. già *ICO*, pp. 110-111.

[10] Cf. S. SEGERT, *A Grammar of Phoenician and Punic*, München 1976, § 62.311.1 (cf. ad es. Antas I, II, III: ᵓKRLY, HKRLᵓ, HSLKY).

[11] Se non si tratta della prima parte del toponimo QRTḤDŠT.

[12] Cf. *KAI* 137.2 dove è nominato un MLKT HMTH «lavoro di rivestimento, decorazione». Non appare ora sicura l'identificazione di [Ḥ]ṢBṬ (ll. 2-3) proposta in *ICO*, Sard. 32; l'identificazione del termine appare invece tuttora verosimile a l. 5.

[13] Si legge ....Šᶜ RTKL ..[; piacerebbe individuare KL M̊N̊[M..., ma il pl. Šᶜ RT non è attestato.

[14] La l. 4 inizia con ᶜLᵓ (ma «sopra di esso» dovrebbe essere più correttamente ᶜLY); si legge anche chiaramente ᶜGLT «carro»?

[15] E. LIPIŃSKI, «Studia Phoenicia» X, pp. 67-68 individua il nome del dedicante all'inizio di l. 6: si tratterebbe di MGN, ma la lettura non è sicura, né lo è il rapporto con quanto segue. Il nome ḤMY, di lettura sicura, non è certo preceduto da BN, né dall'eventuale congiunzione W, nel caso si trattasse del nome di un altro dedicante.

[16] Parole o gruppi di parole sono separate da punti; i punti non sono qui riportati perché non sono sempre distinguibili con sicurezza.

Tale lettura consente le seguenti considerazioni:

a) ammettendo che il dedicante fosse ḤMY (l. 6), egli sembra presentare una genealogia che consta di 5 antenati, tutti sufeti: ciò è importante per quanto riguarda l'antichità del sufetato, poiché lo farebbe risalire indietro di circa 150 anni rispetto al presente documento (disgraziatamente non databile con sicurezza)[17]. È inoltre da notare, se la lettura è corretta, che il capostipite ha lo stesso nome del presunto dedicante (gli altri antenati hanno invece nomi diversi).

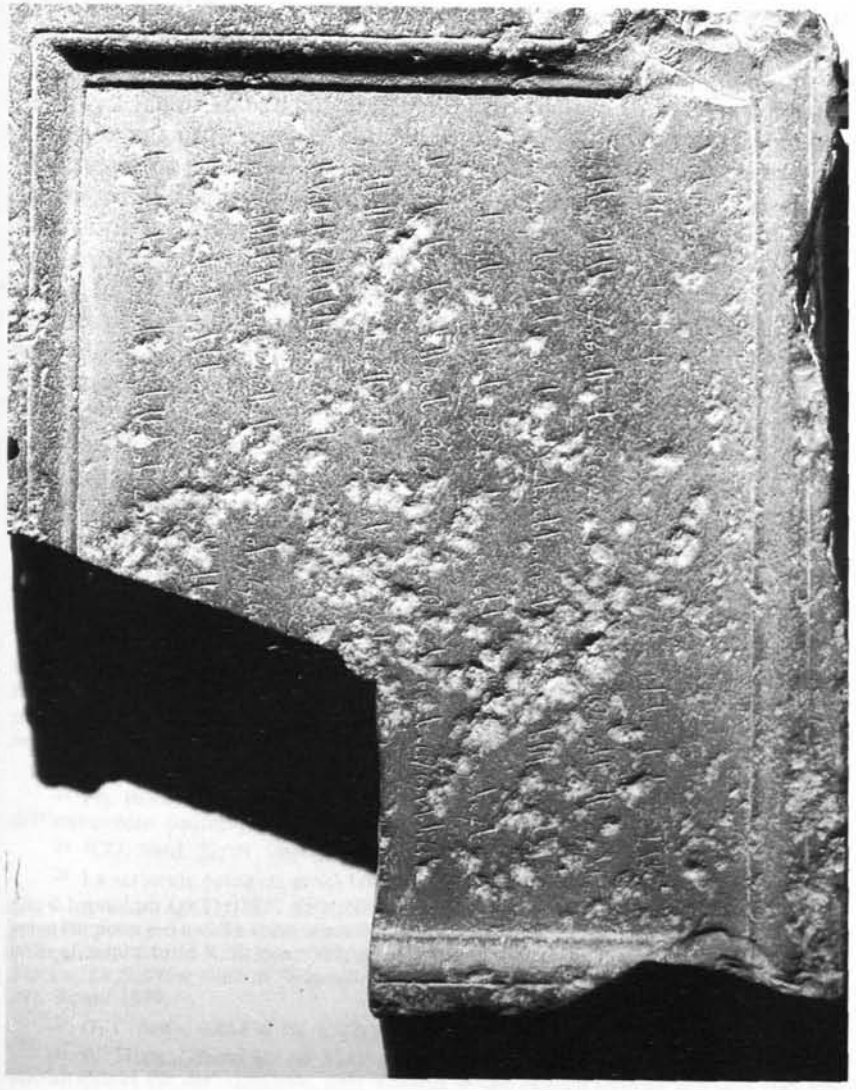
b) Mentre il verbo (o i verbi) della dedica non sono identificati, nemmeno per quanto riguarda la loro collocazione sulla pietra (erano forse nella parte mancante di l. 6 e/o all'inizio di l. 7), il motivo della dedica e la possibile benedizione della divinità (accordata o richiesta) potevano essere contenuti nella stessa l. 7, dopo il nome ḤMY, verosimile capostipite della famiglia: è infatti leggibile K̊, «poiché», che si ritiene poter introdurre la motivazione; tuttavia non si possono leggere con sicurezza né ŠM^{c} «ha ascoltato» (soggetto la divinità)[18], né eventualmente l'espressione QL DBRY «la voce delle sue (del dedicante) parole», di seguito a tale verbo, né, infine, una forma di BRK «benedire» (eventualmente l'imperfetto: ma la lettera che segue resh non ha l'inclinazione di kaf).

c) Dalla fine di l. 7 sono riportati gli artigiani che hanno eseguito le opere, descritte all'inizio del testo. Tra questi (almeno quattro in base a quanto è leggibile), il primo e il più importante è l'architetto (HBN$^{>}$): si deve notare la sua qualifica, identificabile con un buon grado di sicurezza come $^{>}$Š B^{c}M RŠMLQRT «che appartiene al popolo di Roshmelqart». La stessa espressione identifica due individui che dedicano a Cartagine (*KAI* 86 = *CIS* I 264.4[19], *CIS* I, 3707.4-5); la presente attestazione sembra dimostrare una volta per tutte che la legenda R($^{>}$)Š MLQRT della serie di monete siciliane coniate tra il 320 e il 306 a.C.

[17] Sul problema dell'antichità della carica cf. in particolare M. Sznycer, *Carthage et la civilisation punique*, in Cl. Nicolet, *Rome et la conquête du monde méditerranéen. 2. Genèse d'un empire*, Paris 1978 (2^{e} édition 1989), pp. 567-576 (con bibliografia precedente), W. Huss, *Der karthagischer Sufetat*, in *Althistorische Studien H. Bengston ...dargebracht*, Wiesbaden 1983, pp. 25-32; sulla funzione cf. anche E. Bacigalupo Pareo, *I supremi magistrati a Cartagine*, in *Contributi di storia antica in onore di A. Garzetti*, Genova 1977, pp. 61-87; J. Teixidor, *Les fonctions de rab et de suffète en Phénicie*, «Semitica», 29, 1979, pp. 9-17; W. Huss, *Geschichte der Karthager*, pp. 458-461.

[18] Il verbo si potrebbe forse individuare dopo K̊.

[19] La lettura corretta è in M. Sznycer, *L'«assemblée» du peuple dans les cités puniques d'après les sources épigraphiques*, «Semitica», 25, 1975, p. 60, n. 4.



Museo Nazionale di Cagliari, *ICO*, Sard. 32.

La prima espressione attestata (l. 9) consiste nel sostantivo ᶜT preceduto da B- «al tempo di», forse seguito dall'abbreviazione R[27], seguito da un nome proprio con la qualifica di sufeta e da BN + i resti di due lettere del patronimico. Segue una lacuna di 11 o, al massimo, 12 lettere. In base a quanto supposto da Huss (datazione in base ai sufeti locali), si dovrebbe supplire la fine del patronimico (almeno 1 lettera), la congiunzione W, il nome del secondo sufeta (almeno 3 lettere), il titolo di sufeta (4 lettere), BN + il patronimico (almeno 5 lettere)[28]. Mancherebbero perciò almeno 14 lettere (calcolando in tutti i casi nomi di tre lettere, cioè tra i più brevi esistenti in fenicio)[29]. Si deve perciò supporre o che fosse menzionato un secondo funzionario senza titolo di sufeta (è più difficile che fosse senza patronimico), o che fosse nominato un solo funzionario con una genealogia risalente fino al nonno[30]. È perciò verosimile supporre che il personaggio (o i personaggi) qui ricordati non fossero i locali sufeti annuali. Tale conclusione pare da raggiungere anche sulla base della formula impiegata: infatti la datazione in base ai sufeti è generalmente introdotta o dalla menzione dell'anno (ŠT o BŠT) seguito o meno dal termine (H)ŠPṬM[31], «l'anno (o nell'anno) dei sufeti», oppure dal semplice ŠPṬM «essendo sufeti», cui seguivano i nomi propri[32]. L'espressione ᶜT R non è adoperata certamente per i sufeti

[27] Di RB o del sostantivo designante la magistratura dei rab. La lettura di ᶜ, al posto di R, da unire al nome che segue, facendone un composto con ᶜBD sembra tuttavia forse concordare meglio con le tracce conservate sulla pietra: l'espressione sarebbe allora semplicemente BᶜT «al tempo di».

[28] Cf. la datazione di *KAI* 69.1-2 (cf. 18-19) (*CIS* I 165): ᶜT [R ḤLṢ]BᶜL ḪŠPṬ BN BDTNT BN BD[ᵓŠMN WḤLṢBᶜL] / ḪŠPṬ BN BDᵓŠMN BN ḤLṢBᶜL WḤ[BRNM]. Si ritiene di solito che si tratti qui dei sufeti (M. Sznycer, in Cl. Nicolet, *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, p. 574, con l'ipotesi che ḤBRNM indichi un altro collegio «qui assiste ceux-ci [i sufeti] dans l'exercice de certaines de leurs fonctions»; posizione diversa in W. Huss, *Vier Sufeten in Karthago?*, «Le Muséon» 90, 1977, pp. 250-51, con l'idea che i rab siano anche sufeti, ma senza collegare l'indicazione dei sufeti eponimi alla menzione di [B]ŠT). Chi scrive preferisce supporre una datazione in base a un collegio di rab che avevano rivestito, o rivestivano anche, la carica di sufeti, cf. nota 34; su questi formulari cf. ora M. Sznycer, *Un texte carthaginois relatif aux constructions (C.I.S. I, 5523)*, «Semitica», 40, 1991, pp. 69-81.

[29] È attestato qualche nome di due lettere, ma si tratta di casi rarissimi.

[30] Quando, nelle formule di datazione, il primo funzionario ha la genealogia, la ha sempre anche il secondo; quando invece, nelle datazioni sulla base dei sufeti eponimi, uno dei due è privo di genealogia, si tratta sempre del primo, cf. W. Huss, «WO», 9, 1977-78, pp. 249-252.

[31] Cf. *CIS* I 179; 196; 3920; 4824; 5510; *KAI* 66; 77 (*CIS* I 143); 77 (*CIS* I 3921); 80 (*CIS* 175); 96 (*CIS* I 5523); 130 (G. Levi Della Vida-M.G. Amadasi Guzzo, *Iscrizioni puniche di Tripolitania*, Roma 1986, n. 17, cit. in seguito come *IPT*).

[32] Qui le ll. 9-10; inoltre *KAI* 81 (*CIS* I 3914); 146; A. Mahjoubi-M. Fantar, *Une nouvelle inscription carthaginoise*, «ANLR», ser. 8, 21, 1966, pp. 201-209.

nel caso della datazione «doppia» in A. Mahjoubi-M. Fantar, «ANLR», ser. 8, 21, 1966, pp. 201-209, ll. 2-3: ŠPṬM ŠPṬ WᵓDNBᶜL ᶜT R ᵓDNBᶜL BN ᵓŠMNḤLṢ BN B̊ [.....] QRT BN ḤNᵓ WḤBRNM «essendo sufeti Shofet e Adonibaal; al tempo della «magistratura» (?) di Adonibaal figlio di Eshmunihilles figlio di...»[33]. La situazione è più incerta negli altri casi: *KAI* 69 già citata (nota 28), dove i due personaggi hanno il titolo di sufeta[34]; *CIS* I 170 (l.1) dove compare solo la formula ᶜT R + nomi propri (si tratta di una tariffa, come *KAI* 69); *CIS* I 3919 (l.4 e s.), con la stessa espressione è frammentaria. È da ricordare qui anche l'iscrizione da Gozo *KAI* 62 (*CIS* I 132) dove l'espressione (l. 4) BᶜT R introduce la funzione di ᵓDR ᵓRKT, letteralmente «capo delle spese», considerata come equivalente a quella del censore latino.

Se quanto finora esposto è valido, una sola era la cronologia mediante i sufeti eponimi, l'ultima. Nella sua formulazione è da esaminare se QRTḤDŠT si debba per forza applicare alla città d'Africa. Si osserva in primo luogo che città della Sardegna erano certo rette da sufeti locali, almeno dal III secolo a.C.; lo mostrano non solo formule di datazione[35], ma soprattutto le non rare menzioni di personaggi (e tra queste proprio la dedica a Melqart qui esaminata) che, con il titolo di ŠPṬ, mostrano di aver rivestito tale carica, certo in Sardegna stessa[36]. E. Lipiński ha notato che la specificazione toponomastica, «essendo sufeti in Qarthadasht», porterebbe a escludere che il centro in questione sia la stessa città dove è stata eretta la stele. Si ricorda tuttavia l'iscrizione da

[33] Un'indicazione simile, con formula un po' diversa e con un solo rab (un caso perciò forse parallelo a quello di Tharros) compare in *KAI* 81, ll. 5-6: ...LMBYRḤḤYR ŠPṬM ᶜBDMLQRT W [..../]Y ŠPṬM ŠPṬ WḤNᵓ BN ᶜDNBᶜL WRB ᶜBDMLQRT BN MGN B[N.. (un'integrazione «fino al mese X] dei sufeti» per la lacuna è proposta da M. Sznycer, in Cl. Nicolet, *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, p. 573).

[34] Il titolo appare portato da chi, almeno una volta, abbia esercitato la carica; cf. l'esempio *CIS* I 5510 dove, all'opposto, di *KAI* 69, la data è fornita mediante l'espressione ŠT seguita dai nomi di due personaggi che portano, ambedue, il titolo di RB (ll. 8-9: ...BḤDŠ [P]ᶜLT ŠT ᵓŠMNᶜMS BN ᵓDNBᶜL HRB WḤNᵓ / BN BDᶜŠTR[T] BN ḤNᵓ HRB): qui, se non si vuole ammettere che i rab fossero anch'essi eponimi, si devono supporre due sufeti che abbiano esercitato (o che esercitino anche) la funzione di rab.

[35] Ad es. *KAI* 66 = *CIS* I 143, da S. Nicolò Gerrei, dove è difficile attribuire i sufeti ad una determinata città di Sardegna.

[36] Cf. *KAI* 65.5 (Cagliari); Antas II.2; Antas III.3,4; Antas XII.2; da Sulcis, P. Bartoloni, *Le stele puniche di Sulcis*, Roma 1986, n. 1052 (forse), n. 1189, l. 1 (= M.L. Uberti, *Dati di epigrafia fenicio-punica in Sardegna*, in *Atti del I congresso internazionale di studi fenici e punici*, Roma 1983, pp. 800-801); *CIS* I 176 (se proviene da Sulcis, cf. S.M. Cecchini-M.G. Amadasi Guzzo, *La stèle C. I. S. 176*, in *Carthage et son territoire dans l'antiquité. IVe colloque international, Strasbourg 1988*, I, Paris 1990, pp. 101-111).

Cartagine *CIS* I 5632, la cui lettura è in parte discussa[37], ma dove appare con sicurezza la stessa espressione ŠPṬM BQRṮḤDŠT (l.3): nella stessa capitale africana si poteva fornire una data mediante la specificazione che i sufeti erano «a Cartagine». La stessa specificazione si ha a Leptis Magna, dove l'unica iscrizione punica pervenutaci[38] data mediante la formula: BYRḤ ḤYR ŠPṬM BʾLPQY ʾRŠ WʿBDMLQRT «nel mese di ḤYR, essendo sufeti a Lepcis Arish e Abdmelqart»[39].

Se quanto osservato è esatto, l'iscrizione di Tharros, dopo la dedica, la descrizione delle opere eseguite, la menzione del dedicante e del motivo della dedica, avrebbe comportato la seguente struttura: a) architetto e altri artigiani; b) funzionario (o funzionari) non eponimo; c) sufeti. Il pessimo stato della superficie della pietra dopo il nome del secondo sufeta non consente di conoscere la fine del testo[40]. Quanto è ricostruibile permette comunque di notare che lo schema usato è inverso rispetto a quanto è noto più comunemente.

Quando infatti si abbiano o più di un'indicazione cronologica o la menzione di più funzionari fra i quali i sufeti, l'enumerazione parte in generale dalla funzione più importante, per scendere a quelle di ambito più ristretto. In formule di datazione doppie attestate in ambiente fenicio di epoca ellenistica si dà prima l'anno in base all'era seleucide, poi la corrispondenza con l'era locale[41]. In ambito punico (prima del periodo romano)[42] non si hanno datazioni in base a ere diverse (a meno che l'unica attestazione non sia questa di Tharros); tuttavia quando si nominano più funzionari il criterio è in genere lo stesso: in primo luogo sono nominati i sufeti, poi eventuali altre categorie[43], in particolare quella che

[37] Cf. Ch. KRAHMALKOV, *Notes on the Rule of the Sōfṭīm in Carthage*, «RSF», 4, 1976, pp. 153-157; W. HUSS, *Eine republikanische Ära in Karthago?*, in H. KALCYK-B. GULLATH-A. GRAEBER, *Studien zur alten Geschichte S. Lauffer... dargebracht... II*, Roma 1986, pp. 439-442 (discutibili l'uno e l'altro), cf. M. SZNYCER, in CL. NICOLET, *Rome et la conqête du monde méditerranéen*, pp. 574-575.

[38] *IPT* 31, del II sec. a.C.

[39] È da ricordare che non conosciamo la data, se non molto approssimativa, dell'iscrizione di Tharros e che non si può escludere che essa appartenga ad un periodo successivo l'occupazione romana della Sardegna (238 a.C.): una menzione dei sufeti cartaginesi sarebbe allora davvero fuori luogo.

[40] W. HUSS, «WO», 9, 1977-78, p. 250 nota 8 suppone la presenza di più sufeti (quattro?).

[41] Cf. ad es. *KAI* 19, 40 e 43.

[42] In tale periodo l'iscrizione *IPT* 21, dell'8 a.C., fornisce la data prima in base all'anno dell'imperatore e di funzionari imperiali, poi quella in base ai sufeti locali.

[43] Attestazioni delle formule in W. HUSS, «Le Muséon», 90, 1977, pp. 427-433; ID., «WO», 9, 1977-78, pp. 249-252; ID., *Die Stellung des* rb *im karthagischen Stadt*, «ZDMG», 129, 1979, pp. 217-232. Cf. in particolare A. MAHJOUBI-M. FANTAR, «ANLR», ser. 8, 21, 1966, pp. 201-209, ll. 1-2: ŠPṬM ŠPṬ WʾDNBʿL ʿṬ R ʾDNBʿL BN[; inoltre ʾŠMNḤLṢ BN B[.../...]QRT BN ḤNʾ WḤBRNM; cf. anche, complicata per la presenza della lacuna e con l'indicazioni di più di un anno, *KAI* 81.5-6 (cf. nota 33).

è stata identificata con quella dei rab, forse una magistratura a carattere finanziario[44]; alla fine sono nominati funzionari, come i «soprastanti all'opera» (ṬNʾM ʿL HMLKT), l'architetto o altri artigiani. Naturalmente non sappiamo se iscrizioni frammentarie e che attualmente contengono una cronologia solo in base a funzionari che non appaiono come sufeti potessero avere originariamente tale datazione, posta dopo il nome di questi[45].

In conclusione, nonostante la struttura inversa rispetto ad altre iscrizioni con dedica di opere architettoniche, il formulario qui presente non si oppone, anzi induce, a identificare la stessa Tharros con il sito di QRṮḤDŠT (del quale sarebbe originario il dedicante dell'iscrizione di Olbia *KAI* 68). La difficoltà ad accogliere questa identificazione senza riserve viene non tanto dalle fonti epigrafiche indigene, ma da fonti classiche e da qualche iscrizione latina. Gli antichi geografi, e in primo luogo Tolomeo, quindi l'Itinerario di Antonino, l'Anonimo ravennate e Guidone conoscono infatti un centro sardo di nome Tarrae, Tarri o Tharros che si deve localizzare proprio sul Capo S. Marco, dove sorgeva l'insediamento fenicio[46]. Tra le iscrizioni, un miliario del tempo dell'imperatore Filippo trovato reimpiegato a Cabras ricorda la strada che conduce da Tharros a Cornus[47]; la grafia Tharrhos è su un'inscrizione ritenuta di autenticità dubbia[48]. Le testimonianze dei geografi

[44] Così W. HUSS, «ZDMG» 129, 1979, pp. 217-232; ID., *Geschichte der Karthager*, p. 465.

[45] Ad es., anche se con poca verosimiglianza, *KAI* 62 (= *CIS* I, 132) e *CIS* I, 170.

[46] Sulle attestazioni antiche del toponimo cf. in particolare P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1975, pp. 418-419; ID., *La geografia della Sardegna in Tolomeo*, in *Philias Charin. Miscellanea ...in onore di E. Manni*, Roma 1980, pp. 1531-1553 (su Tolomeo); F. BARRECA, in R.D. BARNETT-C. MENDLESON, *Tharros. A Catalogue of Material in British Museum from Phoenician and Other Tombs at Tharros, Sardinia*, London 1987, p. 21 (un riferimento a Tharros è anche individuato in Sallustio, *Historiae* I, fr. 74 ss. [ed. Maurenbrecher]; sono inoltre citate le testimonianze dei grammatici Pseudo-Probo e M. Plautius Sacerdos [Grammatici Latini, a cura di H. Keil], che riferiscono il nome della città come esempio di plurale).

[47] *CIL* X 8009 (5. *...vi[a]m / quae ducit [a Th]ar/ros C[ornus]*). Cabras è il centro abitato recente più vicino a Tharros; il sito stesso della città antica si chiama S. Giovanni di Sinis.

[48] *CIL* X 7951. Per altre attestazioni epigrafiche cf. G. SOTGIU, *Iscrizioni latine della Sardegna* I, Padova 1961, n. 228 (*Tarr[---]*); EAD., *Nuove iscrizioni inedite sarde*; «Annali della Facoltà di Lettere Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», 32, 1969, pp. 5-72, n. 53 (*Tar[---]*), ambedue rinvenute a Tharros e di «epoca imperiale».

sembrano inoltre concordi nel porre Neapolis ben distinta da Tharros, a Sud del Golfo di Oristano, nella località di S. Maria di Nabui[49]. In questa situazione, per mantenere l'ipotesi di una Cartagine sul Capo S. Marco si deve supporre una doppia denominazione dell'insediamento, legata a circostanze che non siamo, almeno per ora, in grado di chiarire (mentre resta aperto il problema del nome originario del centro chiamato Neapolis negli antichi itinerari). Le ingiurie del tempo ci hanno privato dei dati sufficienti a risolvere la questione; e la sorte maligna ha distrutto quel frammento dell'iscrizione a Melqart dove poteva essere nominata ancora una volta QRT[ḤDŠT] (l. 2) (se non genericamente «la città»)[50], in una posizione che non avrebbe lasciato dubbi all'identificazione.

[49] Cf. in particolare P. MELONI, in *Philias Charin. Miscellanea... in onore di E. Manni*, pp. 1531-1553; R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, pp. 99-113.

[50] Come in A. MAHJOUBI-M. FANTAR, «ANLR», ser. 8, 21, 1966, pp. 201-209, l. 6 (ᶜMQ QRT).

Giovanni Tore - Marco Agostino Amucano - Paolo Filigheddu

Notulae punicae Sardiniae

I. Elementi votivi di tradizione punica dalla Sardegna

Alcuni ritrovamenti, di recente segnalatimi[1], danno la possibilità di arricchire il quadro delle conoscenze sulla religiosità di ambito semitico della Sardegna in età tardo-neopunica e di operare alcune comuni riflessioni, pur in campi affini di ricerca[2].

1. Materiali votivi dalla Grotta del Papa (Isola di Tavolara-Olbia)

I reperti, di cui si dispone della documentazione fotografica e grafica, risultano provenire dall'interno della Grotta del Papa (per la cui descrizione e collocazione topografica rimando alla nota di M. Agostino Amucano) e paiono individuare un contesto di frequentazione, a presumibile fine cultuale, in età punico-romana, fra il lento declinare della cultura semitica e il graduale affermarsi della romanizzazione nell'isola, non a caso prossimale ad un centro urbano ben vitale in età punica.

Si tratta di varie forme vascolari fittili, alcune frammentate, altre integre, rinvenute nella vasta grotta naturale, specie in prossimità o all'interno di un laghetto, posto nella sua parte più interna, pochi frammenti metallici ed una protome fittile residuale del solo volto. Si dà di seguito una breve descrizione dei materiali.

* Questo lavoro, pur concepito unitariamente, è diviso in tre parti: la I[a] (*Elementi votivi di tradizione punica*) è di Gianni Tore; la II[a] (*Note sul toponimo tolemaico* Ἑρμαία νῆσος) è di Marco Agostino Amucano; la III[a] (*Alcune annotazioni epigrafiche*) è di Paolo Filigheddu.

[1] Sono debitore alla liberalità dell'amico Paolo Filigheddu per la possibilità materiale di stesura della presente nota.

[2] Per la parte epigrafica P. Filigheddu (*Alcune annotazioni epigrafiche*) e per quella attinente alla topografia e alle fonti classiche M.A. Amucano (*Note sul toponimo tolemaico:* Ἑρμαία νῆσος). Alla cortese comprensione e disponibilità dell'amico Attilio Mastino non poco deve l'uscita di questa nota preliminare. Ringrazio, infine, quanti, disinteressatamente, si sono adoperati a favorirne la realizzazione.

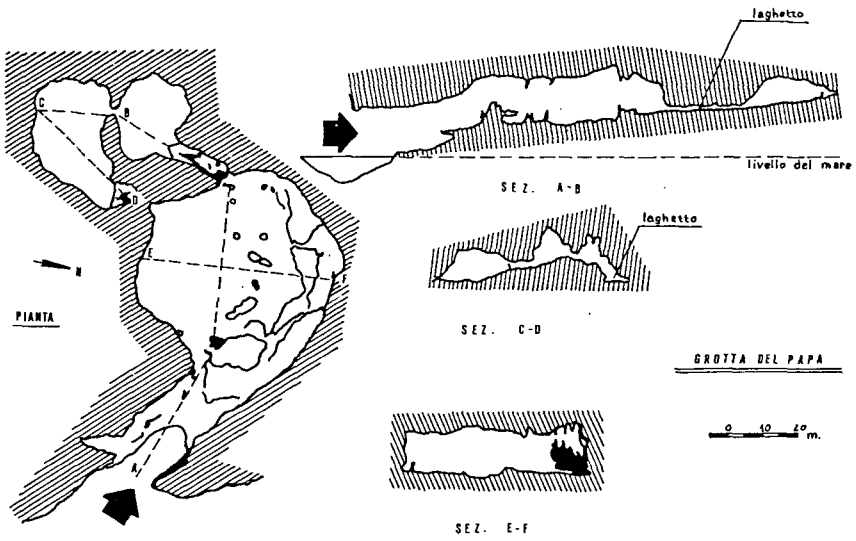


Fig. 1: Pianta della Grotta del Papa.

1. *Protome fittile* (Tav. I,1). Superficie grigia (Munsell 1975: HUE 10 YR-4/1: *dark grey*) con incrostazioni calcaree e di terriccio argilloso. Impasto depurato assai ricco di minutissime pagliuzze di mica. Alcuni minuti inclusi (Munsell 1975: HUE 5 YR-5/6: *yellowish red*). Danneggiate la punta del naso e la bocca. Matrice discreta con rifiniture a mano. Volto umano, ben delineati i tratti fisionomici. Posteriormente concava. H. max. residua, cm. 6,1; larghezza, cm. 3,9.

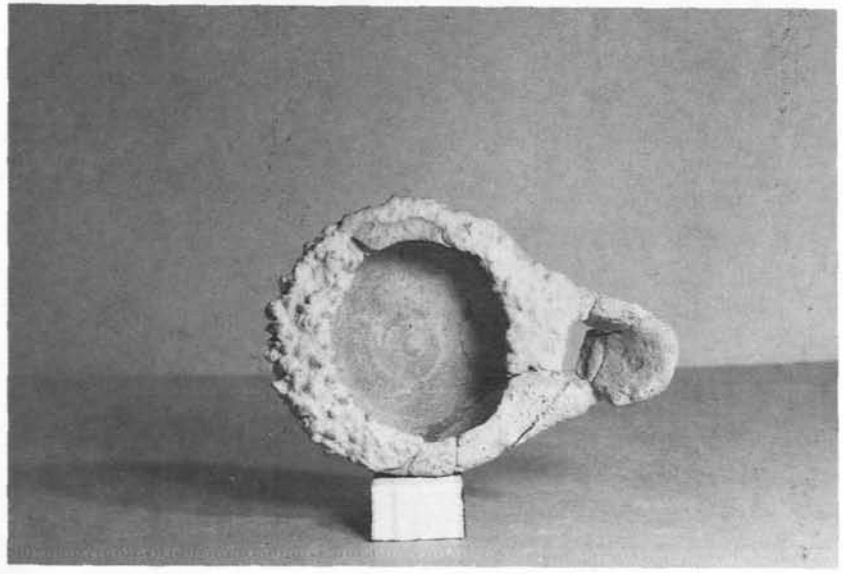
2. *Lucerna a tornio* con serbatoio semplice circolare (a tazzina) (Tav. II). Superficie rugosa color giallognolo (Munsell 1975: HUE 5 YR-7/6: *reddish yellow*). Impasto poco depurato con minutissime pagliuzze di mica, vari piccoli inclusi (Munsell 1975: HUE 5 YR-7/6). All'interno del beccuccio tracce di vernice rosso-aranciata (Munsell 1975: HUE 2.5 YR-6/8: *light red*). Piccolo bordo piano, ampio foro centrale, beccuccio sporgente, a punta arrotondata, foro allungato. Base indistinta circolare, fondo appiattito. All'interno del serbatoio, al centro, un circoletto inciso con un piccolo ombelico. Fortemente danneggiata, ricomposta da vari frammenti. Superficie spatinata. Varie incrostazioni calcaree. H.max. cm. 2,4; lungh. max. cm. 8,1, ∅ serbatoio cm. 5,5.

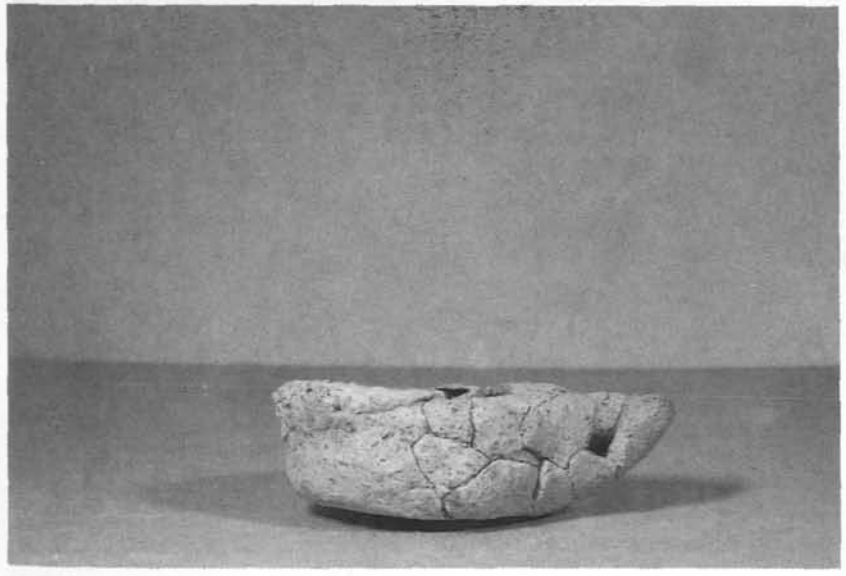


1: Protome fittile antropomorfa.

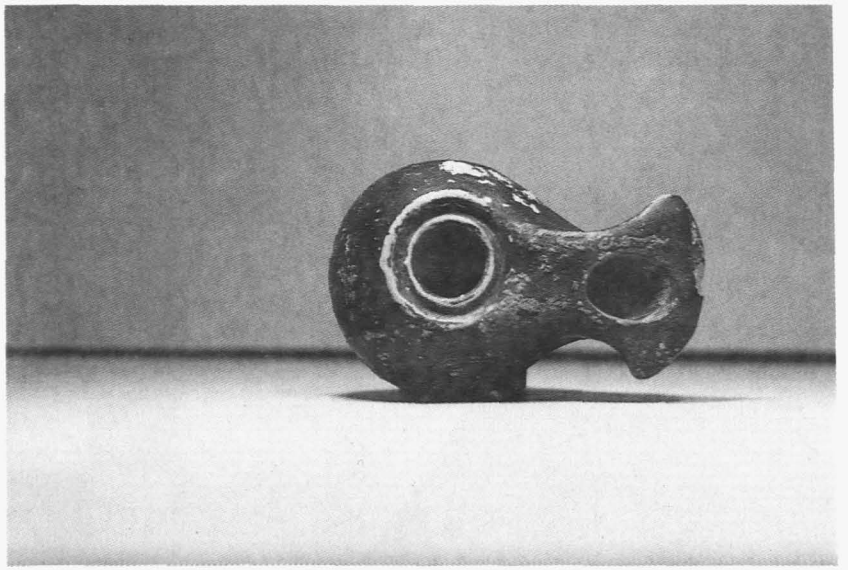
2: Fittile votivo zoomorfo.

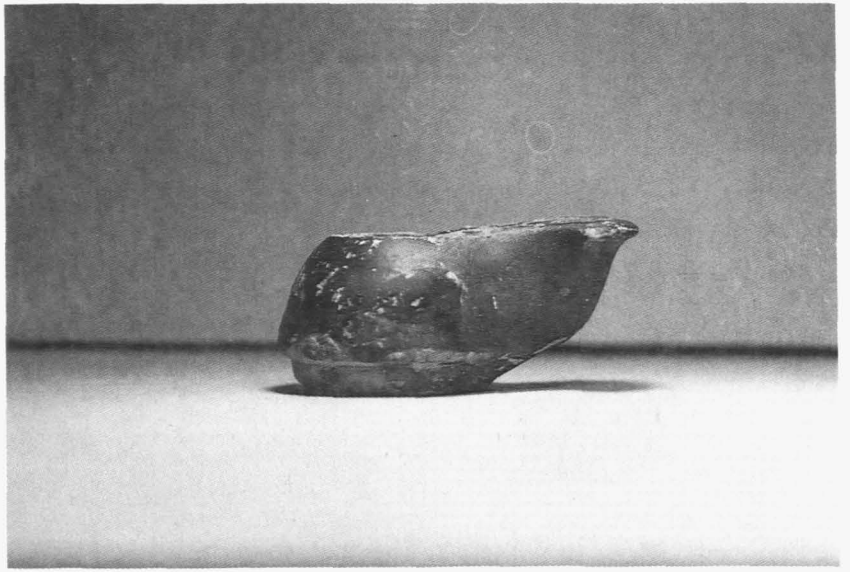




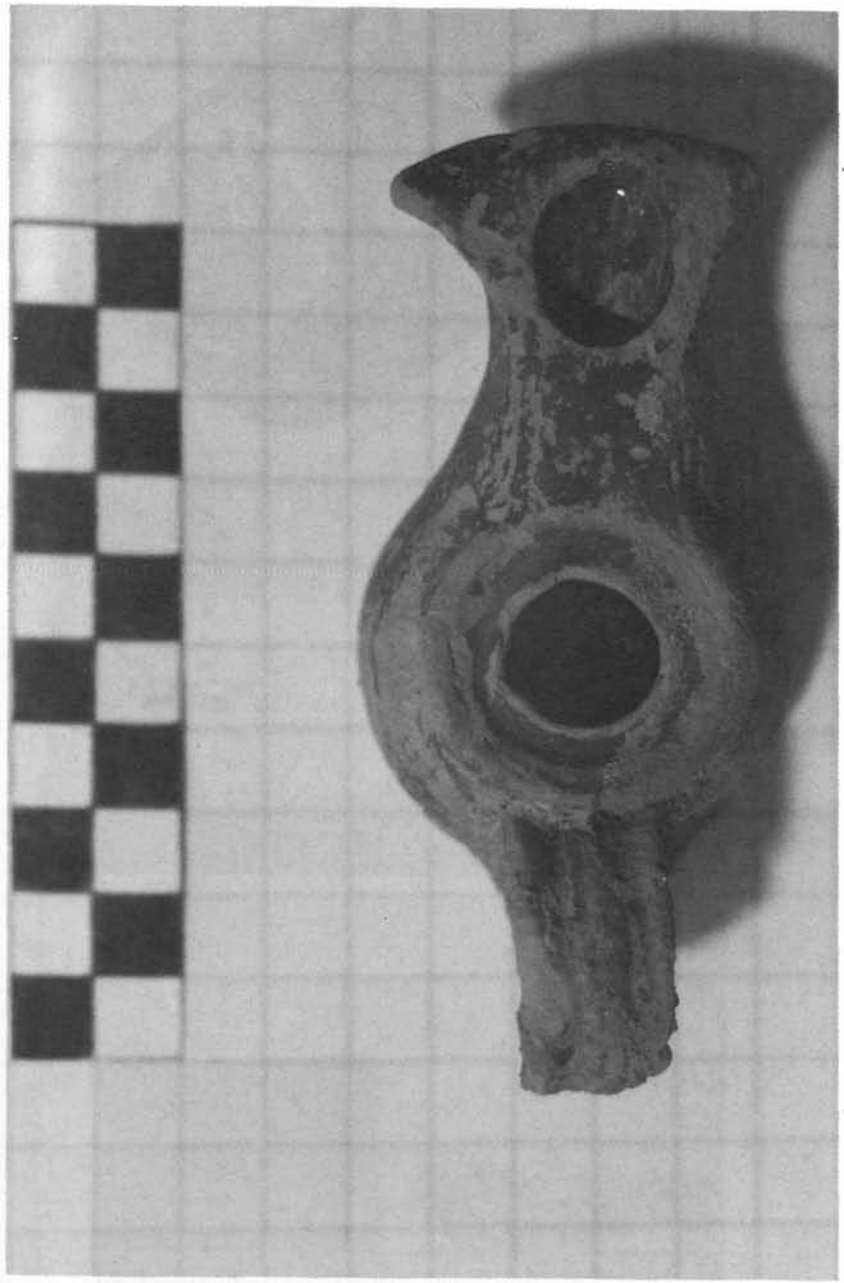


1-2: Lucerna fittile a tazzina.



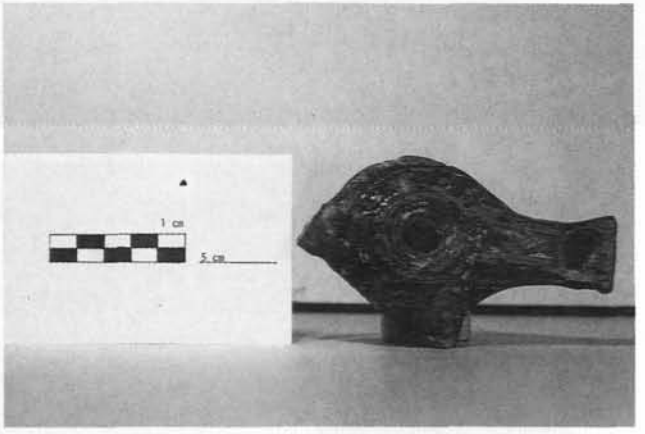


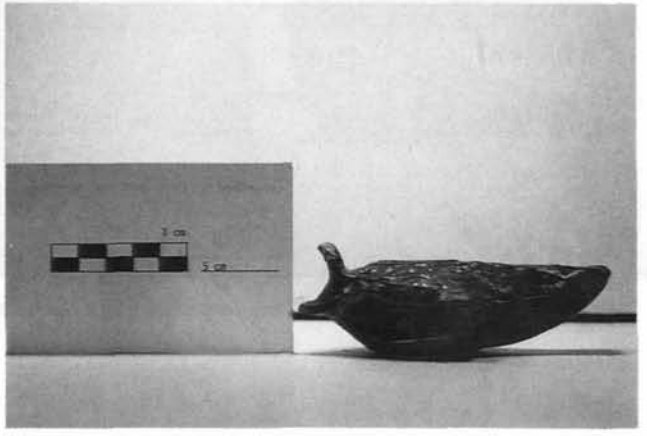
1-2: Lucerna fittile a serbatoio carenato.



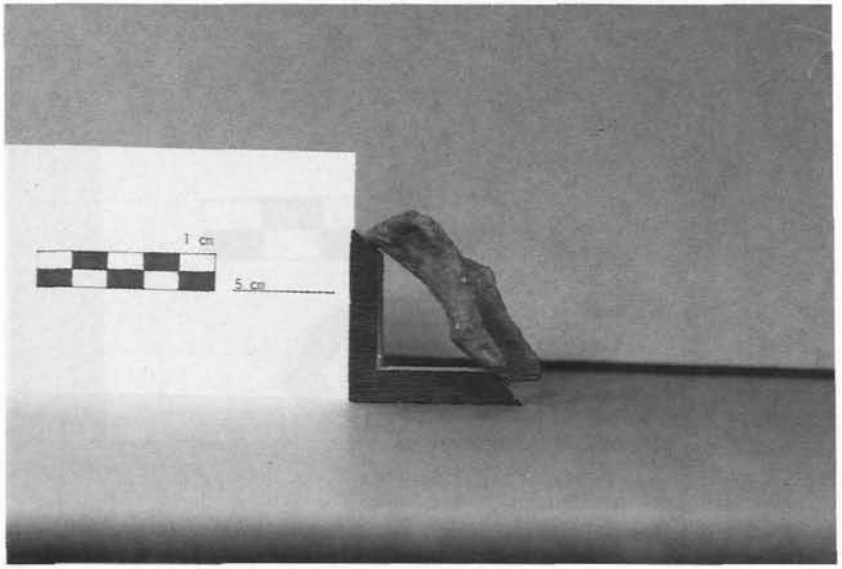
Lucerna fittile a serbatoio carenato.

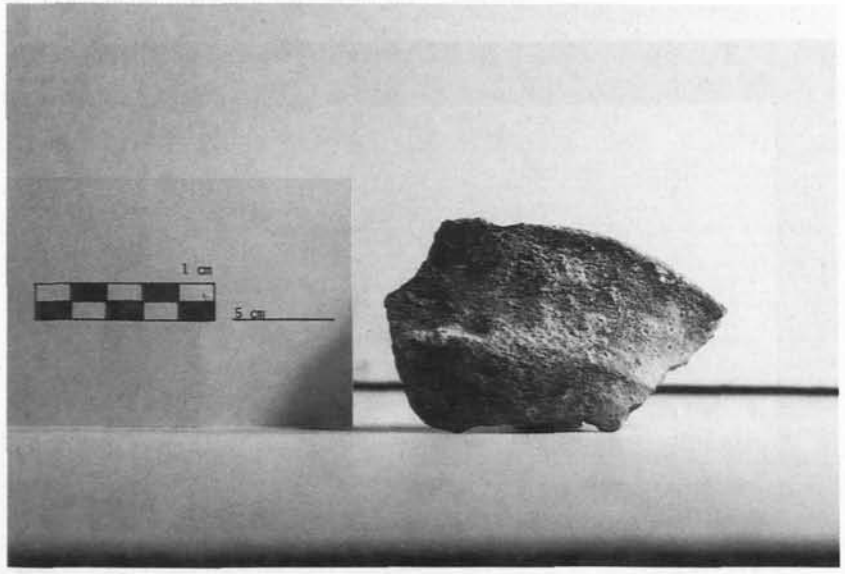






1-2-3: Lucerna fittile con beccuccio «a incudine», iscritta.

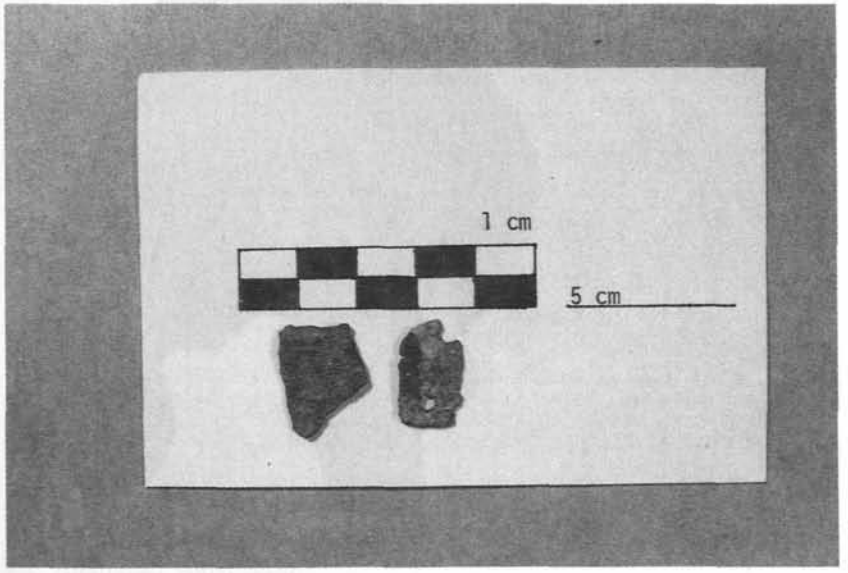




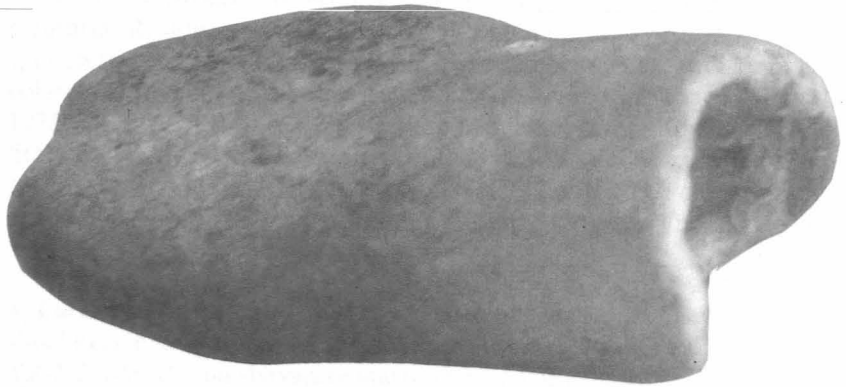
1-2: Frammento di fittile vascolare preistorico.



1: Frammenti metallici. Fibula ad arco semplice.



2: Frammenti metallici. Laminette.





1-2: Anatomici votivi fittili.

3. *Lucerna a tornio* con serbatoio semplice circolare (a tazzina). Frammentaria. Residuano parte del serbatoio con il bordino piano, beccuccio sporgente con punta a taglio piatto. Foro circolare. Base indistinta circolare, fondo appiattito. Superficie color rosso mattone opaco (Munsell 1975: HUE 2.5 YR-4/8: *red*). Impasto depurato, compatto (stessa tonalità). Tracce di vernice color nerofumo al di sotto del beccuccio e a lato di questo, sino al fondo (Munsell 1975: HUE 2.5. YR N2: *black*). Incrostazioni argillose. Lunghezza residua cm. 5,2. Larghezza beccuccio cm. 2,1.

4. *Lucerna a tornio* con serbatoio carenato, base distinta (Tav. III) e presina laterale. Superficie con vernice nero-opaca (Munsell 1975: HUE 2.5 YR-N2: *black*), con sbavature marrone nella parte inferiore. Impasto ben depurato e compatto, di colore aranciato (Munsell 1975: HUE 5 YR-7/8; HE 5 YR-6/8 è intermedio fra i due). Disco con foro circolare, rilevato, distinto da una solcatura dal bordino superiore del serbatoio carenato. Presina laterale apicata. Beccuccio prominente con espansioni laterali. Il serbatoio aggetta sulla base tronco-conica rovescia e ne è distinto da una solcatura che si interrompe sotto il beccuccio. Foro, nel beccuccio, allungato. Fondo leggermente appiattito con lieve inflessione al centro. Varie sbeccature e incrostazioni di argilla ricca di minutissimi inclusi micacei. H. max 4,6 (alla punta del beccuccio); lunghezza cm. 8,9; larghezza cm. 5,9.

5. *Lucerna a tornio* con serbatoio di forma tronco-conica (Tav. IV), base distinta e ansa a nervature. Superficie con tracce di vernice bruno-marrone (Munsell 1975: HUE 5 YR-4/6: *yellowish red*), con avvampature (tonalità Munsell 1975: HUE 5 YR-3/4), specie sul beccuccio. Impasto depurato con minutissime pagliuzze di mica (Munsell 1975: HUE 5 YR-7/6: *reddish yellow*). Danneggiata la superficie, alcune sbeccature. Disco con foro circolare con bordino rilevato e breve fascia piana fra questo ed il bordo superiore del serbatoio. Beccuccio prominente, a fascia piana nella parte anteriore e espansioni laterali sulla punta. Ansa verticale, sopraelevata, con attacco sopra la parte superiore del serbatoio e imposta nella parte inferiore. Presenta una costolatura centrale e due nervature laterali. Serbatoio tronco-conico aggettante rispetto alla base distinta tronco-conica, fondo appiattito. H. max. (al beccuccio) cm. 5,3; lunghezza max. cm. 10,5; larghezza max. cm. 4,3.

6. *Lucerna a matrice* con beccuccio «a incudine» (Tav. V), ansa sopraelevata e presina laterale. Vernice nera, lucente (Munsell 1975: HUE 2.5

Y-N2: *black*), impasto grigio, depurato (Munsell 1975: HUE 2.5 Y-N6: *gray*). Lievi tracce di incrostazioni d'argilla con minutissime pagliuzze micacee. Restaurata. Varie sbrecciature. Danneggiato il serbatoio. Disco a cornici concentriche rientranti rilevate che delimitano il foro centrale circolare. Sul bordo decorazione a rami e foglioline. Beccuccio sporgente con parte anteriore piana, delimitata ai lati da un cordulo che ne segue il contorno. Parte terminale a spigoli vivi («a incudine»). Serbatoio carenato. Base circolare con bordino esterno assai consunto. Fondo appiattito, leggermente depresso. Tre lettere graffitte a crudo sul fondo. H. max. cm. 3,3 1/2; lunghezza max. cm. 12,5 1/2; ∅ fondo cm. 3,7.

L'ambientazione culturale e cronologica dei fittili in discorso è di età ellenistica avanzata, per la piccola protome con referenza, a complessi votivi[3], mentre le lucerne danno, per tipologia (trovando anch'esse comunque testimonianza nei medesimi contesti[4]), maggiore precisazioni. I nn. 3 e 4 sono pertinenti ad un tipo assai diffuso e di lata matrice ellenistica, con numerose varianti[5], ascrivibili fra il III e il I sec. a.C.[6]. Sempre di archetipi greci, ma acquisiti ad ambito punico e ivi largamente utilizzati nel quadro della *koiné* ellenistica mediterranea caratteristica di quest'epoca[7], ma presumibilmente di tipi più evoluti rispetto alle precedenti, sono la 4 e la 5[8]. Al I secolo a.C. (e con attestazioni in ambito punico) e della stessa matrice culturale, è databile l'ultimo esemplare,

[3] Su tali complessi vedasi, da ultimo, MOSCATI 1992. Per protomi in ambito punico valga la recentissima disamina in CIASCA 1991. Per la collocazione di consimile produzione cfr. MOSCATI 1992, p. 91 ss. Lo stato di conservazione del manufatto rende problematica l'attribuzione della protome. Parrebbe maschile imberbe. La fattura la riconduce, specie per la resa dei tratti fisionomici, ad ambito ellenistico (III-II secolo a.C.?).

[4] Per consimili manifestazioni di ambito popolaresco (ma di diverso contesto perché collegate all'uso cultuale di nuraghi) cfr. LILLIU 1989, *passim*. Significativa la denominazione del Nuraghe Lugherras («lampade») di Paulilatino ove pure si confrontano i tipi di lucerne (TARAMELLI 1910, coll. 195-197, fig. 17), specie quelli a tazzina e a corpo carenato (nostri numeri 2-5) e l'associazione di queste con *kernophoroi* (cfr. *infra* la nota 11). Per la presenza in ambiti cultuali punici cfr. BARRECA 1965, pp. 53 ss., Tav. XXXIII (sacello del mastio, Monte Sirai), per contesti templari; in grotte, cfr. TORE 1989, pp. 47 ss.

[5] TARAMELLI 1910, *l.c.*; BERNARDINI 1982, pp. 82 ss.; GUALANDI GENITO 1986, pp. 91-92.

[6] GUALANDI GENITO 1986, *l.c.*. Per un arco cronologico più ristretto (III-II sec. a.C.) cf. BERNARDINI 1982, p. 82, TORE 1982, p. 55. A questa datazione meglio pare convenirsi, specie per il termine inferiore, la documentazione sarda sinora nota.

[7] TARAMELLI 1910, Fig. 17,2. DENEAUVE 1969, «Type XI. Lampes à réservoir caréné», nn. 195-197.

[8] III-II secolo a.C.: cfr. DENEAUVE 1969, pp. 57 ss. Lo studioso nota (*ibidem*, p. 45), a proposito della presina laterale: «Elle subsiste, sans perforation, dans la plupart des lampes du III[e] e II[e] siècle qui ont été découvertes à Carthage».

il n. 6, dove la pertinenza ad ambito semitico è data dai graffiti, con conferma pure dell'orizzonte cronologico[9].

Tale quadro di frequentazione pare confermato dal trovamento di vari altri frammenti fittili documentanti tipi di vernice nera di presumibile fabbrica locale[10], di anforoni da trasporto e della parte inferiore di una *kernophoros*[11]. Il collegamento a culti in grotta, con riferimento alle acque, altrove avanzato, è affatto plausibile, come pure l'attribuzione di questi ultimi, sulla base dell'identificazione dell'isola con l'*insula Hermaea* delle fonti classiche, nella puntuale argomentazione di M.A. Amucano[12]. Anzi recenti ricerche, proprio pertinenti l'ambito marinaresco ed il suo collegamento con l'Ermete egittizzante in Sardegna[13], parrebbero ben confacersi al quadro proposto, col suggestivo riferimento proprio al monolite che segnala (e tuttora denomina significativamente) la grotta stessa[14], se non, come suggerisce Amucano, l'intera massa dell'isola[15]. Né si ignorano tracce di presenza punica nell'isola, ben comprensibili per la vicinanza dell'importante insediamento semitico di Olbia[16]. Tracce di possibili preesistenze cultuali sono, per altro, rilevabili[17] nella stessa grotta (Tavv. VI-VII).

[9] Parrebbe pertinente al tipo delle «Lampes à anses en ruban» cfr. CINTAS 1950, pp. 179, 526, Pl. XLV, 45. Le caratteristiche del tipo, specie il becco «a incudine», lo situano nel secolo I a.C. cfr. SOTGIU 1968, p. 9.

[10] Assai consunti, per lo più pertinenti ad anse. Si segnala pure un frammento di forma chiusa (?), dipinto, di presumibile ambito tardo-punico.

[11] Frammenti di pareti, alcuni costolati e di un orlo, assai consunti con concrezioni calcaree, di tipo punico (III-II secolo a.C.?). Della *kernophoros* residua la parte basale anteriore.

[12] A cui rimando. Per grotte sacre in Sardegna cfr. TORE 1989, pp. 47, 49.

[13] PAULIS 1991. È rilevante pure il collegamento con le acque: *ibidem*, p. 61 ss.

[14] In quanto attiene all'ambito del linguaggio marinaresco vedasi PAULIS 1991, pp. 71-72.

[15] *Ibidem*, pp. 71-72: ἕρμα «.. scoglio .. roccia sommersa o affiorante nel mare... E questa parola indicava, sin da Omero, i sostegni di pietra o in legno, messi sotto le navi tirate in secco sulla riva ... Siccome il termine significava pure "mucchio di pietre" ... e tale valore semantico apparteneva anche a vari derivati ... avvenne una confusione con Ἑρμῆς Hermes, il dio che era rappresentato in forma di semplice cippo...». Non si esclude che tale processo sia potuto essere anche in parte concorrente alla formazione del nesonimo.

[16] Cfr. la nota di Amucano.

[17] Vari frammenti di fittili preistorici (di uno si presenta la documentazione fotografica: cf. la Tav. VI) provengono dalla grotta. La pertinenza al Neolitico Medio è confermata dalla esistenza di rappresentazioni figurate (segnalazioni di M.A. Amucano) allo studio, come quelli, da parte del prof. Enrico Atzeni, a cui debbo la cortesia di quest'anticipazione. A tempi, invece, dell'Età del Ferro, dovrebbero riportare i frammenti di laminette bronzee e di una fibula ad arco semplice (sulle attestazioni in Sardegna vedasi LO SCHIAVO 1978) (Tav. VII).

2. Votivi fittili da *Karales*

I dati di provenienza dei reperti da esaminare danno l'area dell'odierno porto di Cagliari, nello strato di fango, in prossimità di una bitta (?) lignea. Si tratta di anatomici e di una testa zoomorfa in cui le incrostazioni marine paiono segnalare la lunga permanenza sott'acqua. Se ne dà di seguito la descrizione.

1. *Anatomico fittile votivo iscritto*[18] (Tav. VIII,1). Si tratta di un piede umano destro di cui superiormente non vengono segnate le dita, essendo partito, anteriormente in due zone corrispondenti (da un lato all'alluce, dall'altro alle restanti dita, leggibili invece chiaramente nelle loro articolazioni nella parte sottostante) da un solco. Ben segnato il collo del piede. Cavo internamente. Le unghie non sono segnate. Due fori passanti, circolari, ai lati del collo. Un solco, dal foro verso il bordo, più netto sul lato destro, si trova in prossimità dei due fori pervi: Iscrizione sulla parte interna del piede, graffita a crudo. Superficie originaria residua color crema. Impasto grigiastro con piccoli inclusi bianchi. Tracce di incrostazioni marine. Lavorato a mano con ritocchi a stecca. H. cm. 6,7; lunghezza cm. 6,5; larghezza cm. 9,5.

2. *Anatomico fittile votivo iscritto*[19] (Tav. VIII,2). Si tratta di un piede sinistro umano con ben evidenziate le articolazioni delle dita, trattate con forte gusto naturalistico. All'interno, che è cavo, vi è un ponte fittile che unisce le due pareti. Manca un dito e l'alluce è frammentato alla base. L'alluce è distinto rispetto alle altre dita, che pur evidenziate non sono staccate fra di loro. Due fori passanti ai lati. Il collo del piede è reso plasticamente in sintonia con la trattazione generale di gusto tardoellenistico. Le unghie non sono rilevabili. Superficie ruvida, presumibilmente spatinata(?), di colore aranciato, con tracce di incrostazioni marine e di terriccio nerastro. Impasto grigiastro ricco di inclusi piccoli e medi, bianchi. Iscrizione graffita a crudo sulla base del collo del piede e, all'interno, sul ponte che congiunge le due pareti. H. cm. 8,1; lunghezza cm. 19; larghezza cm. 15.

3. *Anatomico(?) fittile votivo.* Pendaglio con foro passante circolare di sospensione ad una estremità.

[18] Si rimanda, per l'iscrizione, alla nota di P. Filigheddu.

[19] Cfr. la nota precedente.

Forma oblunga, faccia interna leggermente appiattita, sezione trasversa piano-convessa. Arrotondata un'estremità, appiattita l'altra. Forse raffigura un fallo(?). Sull'estremità arrotondata due brevi incisioni divergenti in direzione della parte superiore dell'elemento. Superficie brunastra. Impasto grigiastro con piccoli inclusi. Alcune filature. Lunghezza cm. 5; larghezza cm. 1,8.

4. *Anatomico fittile votivo.* Piccola gamba con piede(?). Superficie brunastra. Impasto grigiastro con piccoli inclusi. Lunghezza cm. 5,7.

5. *Elemento fittile* di forma oblunga, sezione circolare, estremità arrotondate. Superficie brunastra. Impasto grigiastro con piccoli inclusi. Lunghezza cm. 6,8; spessore cm. 2,3.

6. *Fittile votivo zoomorfo* (Tav. I,2). Si tratta della testa di un cane, dal lungo muso, segnato da profonde pieghe sia anteriormente che nella parte superiore. Narici aperte, ben evidenziate, come gli occhi, dati da pupille a globetto, sormontate da massiccie arcate sopraccigliari; palpebre rese, come tutto l'insieme, con forte effetto plastico. Un profondo solco fra due nette prominenze si trova sulla parte posteriore. L'orecchio (ne residua solo il destro) è aguzzo è partito all'interno da varie incisioni. La palpebra dell'occhio sinistro è piuttosto gonfia. La dentatura è regolare e nella parte inferiore è presente il palato con dei tratti orizzontali. Tre fori passanti, disposti simmetricamente, due ai lati e uno al centro, si trovano nella parte posteriore. Frammentato il palato, in parte e mancante totalmente, per danneggiamento antico, l'orecchio sinistro. Varie scalfitture. Incrostazioni marine sulla superficie. Questa è color crema (tipo il n. 1). Impasto grigiastro con piccoli inclusi bianchi. Lavorazione di buona matrice con utilizzo della stessa e rifiniture a mano. Cavo all'interno. H. cm. 8; lunghezza cm. 17; larghezza cm. 12.

L'insieme dei reperti mostra una notevole omogeneità e per il tipo di tecnica (uso di buona matrice, utilizzo della stecca per rifiniture per i tipi più complessi, lavorazione a mano per gli altri più semplici) e per il tipo di impasto. La presenza di fori di sospensione ne conferma la pertinenza all'ambito votivo. I soggetti delle rappresentazioni attengono a consimili complessi votivi presentando le più immediate (anche se questa sede è da considerarsi affatto provvisoria in attesa dell'edizione definitiva) consonanze con i materiali rinvenuti alla fine del secolo scorso in località su Mogoru, nello stagno di Santa Gilla, non lungi dalla *Karalì* punica[20].

[20] Vedasi, da ultimo, Moscati 1991.

L'esistenza di iscrizioni[21] graffite a crudo, in lingua semitica, confermano da un lato la referenza ad ambito di tradizioni puniche (con aspetti di pertinenza ad ambito magico forse per i graffiti all'interno dell'anatomico votivo n. 2, situati in posizione non facilmente visibile) dall'altro una piena padronanza di tecniche e moduli espressivi di piena matrice ellenistica, ascrivendo i materiali tra il III e il II secolo a.C.[22]. Tale collocazione, per altro, sarebbe pure in sintonia con un quadro culturale complesso e sfumato quale quest'epoca di transizione[23] fa intravvedere nelle testimonianze sinora note e ben riferibili a quel processo di *koiné* mediterranea in cui da un lato l'apertura delle genti semitiche e la centralità nelle rotte transmarine e dall'altro la stessa situazione storica[24] non possono non aver non favorito. Non pare, infine, meno significativo il cogliersi di aspetti consimili (o comunque riferibili a tale quadro) alle due estremità dell'isola ed in prossimità od in collegamento con i maggior centri portuali nonché sedi vitali e di cultura punica e di quella ellenistica[25].

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

AA.VV. 1991: AA.VV., *Olbia e il suo territorio. Storia e archeologica*, Ozieri.

ANGIOLILLO 1985: S. ANGIOLILLO, *A proposito di un monumento con fregio dorico rinvenuto a Cagliari e i suoi rapporti con il mondo italico in epoca tardo-repubblicana*, in AA.VV., *Studi in onore di Giovanni Lilliu per il suo settantesimo compleanno* (a cura di Giovanna Sotgiu), Cagliari, pp. 99-116.

ANGIOLILLO 1987: S. ANGIOLILLO, *Il teatro-tempio di Via Malta a Cagliari: una proposta di lettura*, «AFLFP», XXIV (n.s.X), 1, 1986-1987, pp. 57-81.

[21] Cfr. *supra* le note 18 e 19.

[22] La loro collocazione nell'area dell'odierno porto di Cagliari, almeno sulla base dei dati fornitimi, farebbe pensare a più «officine», ma, al momento, parrebbe più prudente ritenere il problema aperto. Di fatto non tutti i reperti trovano puntualissima rispondenza con il repertorio di Santa Gilla. L'anatomico votivo n. 1 ha maggiore rispondenza con uno da me rinvenuto nell'area sacra di San Giuseppe di Padria. Sembrerebbe individuare un piede calzante un sandalo di tipo aperto.

[23] Interessanti, a questo proposito, le recenti osservazioni in MOSCATI 1992.

[24] BARRECA 1986, pp. 43 ss.; MELONI 1991, pp. 71. ss.
Permane ricco di spunti interessanti il saggio di MASTINO 1985. Di utili letture i contributi apparsi in *L'Africa romana VIII*, vol. II.

[25] Cfr. la nota precedente e ANGIOLILLO 1985 e ANGIOLILLO 1987 (su quest'ultimo vedasi anche TORE 1989, p. 62, nota 62) per *Karales* in AA.VV. 1991 su Olbia (nonché quanto osservato in proposito nella nota di M.A. Amucano). Sulle più recenti acquisizioni su *Karales* vedasi TRONCHETTI 1990.

BARRECA 1965: F. BARRECA, *L'acropoli*, in AA.VV., *Monte Sirai-II*, Roma, pp. 19-62.

BARRECA 1986: F. BARRECA, *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Sassari 1991.

BERNARDINI 1982: P. BERNARDINI, *Lucerne*, in AA.VV., *Cagliari, «Villa di Tigellio». I materiali dei vecchi scavi*, «AFLFC», n.s. III (XL), 1980-1982, pp. 81-100.

CIASCA 1991: A. CIASCA, *Protomi e maschere puniche*, Roma.

CINTAS 1950: P. CINTAS, *Céramique punique*, Tunis.

DENEAUVE 1969: J. DENEAUVE, *Lampes de Carthage*, Paris.

GUALANDI GENITO 1986: M.C. GUALANDI GENITO, *Le lucerne antiche del Trentino*, Trento.

L'Africa romana, VIII: AA.VV., *L'Africa romana. Atti dell'VIII convegno di studio: Economia e società nel Nord Africa e in Sardegna in età imperiale, continuità e trasformazioni* (Cagliari, 14-16 dicembre 1990), Sassari 1991.

LILLIU 1989: C. LILLIU, *Un culto di età punico-romana al nuraghe Genna Maria di Villanovaforru*, «QSACO», 5, 1988, Cagliari, pp. 109-127.

LO SCHIAVO 1978: F. LO SCHIAVO, *Le fibule della Sardegna*, «SE», XLVI (serie III), Firenze, pp. 25-46.

MASTINO 1985: A. MASTINO, *Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana: inventario preliminare*, in *L'Africa romana, Atti del II convegno di studio*, Sassari 14-16 dicembre 1984, pp. 17-83.

MELONI 1991: P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari.

MOSCATI 1991: S. MOSCATI, *Le terrecotte figurate di S. Gilla*, Roma.

MOSCATI 1992: S. MOSCATI, *Tra Cartaginesi e Romani. Artigianato in Sardegna dal IV secolo a.C. al II d.C.*, «MANL», IX, III,1, Roma.

PAULIS 1991: G. PAULIS, *La scimmia maimone in Sardegna e nella cultura marinaresca del Mediterraneo. Aspetti dell'influsso egiziano in età tardo-antica*, «Q.S.», XII,1 (Giugno 1991), Bologna, pp. 53-79.

SOTGIU 1968: G. SOTGIU, *Iscrizioni latine della Sardegna*, II,1 (*Instrumentum domesticum, lucerne*), Padova.

TARAMELLI 1910: A. TARAMELLI, *Il nuraghe Lugherras presso Paulilatino*, «MAL», XX, Roma, coll. 153-234.

TORE 1982: G. TORE, *Corredi da tombe puniche di Bidd'e Cresia*, in AA.VV., *Ricerche archeologiche nel territorio di Sanluri*, Sanluri, pp. 53-58.

TORE 1989: G. TORE, *Religiosità semitica in Sardegna attraverso la documentazione archeologica: inventario preliminare*, in AA.VV., *Religiosità Teologia e Arte* (convegno della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna), Roma, pp. 33-90.

TRONCHETTI 1990: C. TRONCHETTI, *Cagliari fenicia e punica*, Sardò 5, Sassari.

II. Note sul toponimo tolemaico Ἑρμαία νῆσος

È noto come il geografo ed astronomo Claudio Tolomeo, nella sua «Γεωγραφικὴ ὑφήγησις», redatta intorno alla metà del secondo secolo[1], nel libro III, paragrafo 3, dopo avere fornito l'elenco dei nomi geografici e di popolo della Sardegna da lui conosciuti, vi inserisca altresì una lista di nove isole minori a quella adiacenti. Ultima della serie, la cui enumerazione procede in senso antiorario principiando da settentrione, compare la definizione «Ἑρμαία νῆσος», che nella prima versione latina conosciuta dell'opera, edita nel 1406 da Jacopo Angeli da Scarperia, sarà tradotta con «*Hermaea insula*»[2].

Com'è stato lucidamente evidenziato da Piero Meloni nel suo ultimo lavoro sulla Sardegna di Tolomeo[3], da cui ci permettiamo di riportare il grafico ricostruttivo nella Fig. 1, sia i codici della seconda redazione tolemaica (incompleta) sia quelli della redazione post-tolemaica convengono nell'ubicare le uniche due isole minori indicate come antistanti la costa orientale sarda — *Fikaria* e l'*Hermaea* in esame — in allineamento sul 33° grado parallelo di longitudine, quest'ultima posta a condividere lo stesso grado di latitudine, il quale posiziona il *Columbarium promunturium* grosso modo di fronte all'*Olbianus portus*[4] (Fig. 1; tav. I).

Circa l'identificazione dell'antico nesonimo[5] con una delle isole prospicienti la costa nord-orientale della Sardegna, si registra come la

* Desidero ringraziare tutti coloro che in vario modo hanno contribuito e contribuiscono a questo studio: il prof. G. Tore, per la disinteressata generosità mostrata nell'anticiparmi preziose notizie inedite; il prof. G. Uggeri per gli utili suggerimenti mai negati; il dott. P. Filigheddu per l'amichevole sollecitudine mostrata nel porgermi spesso indispensabili indicazioni bibliografiche. Devo altresì essere grato alla geom. D. Manca e a M. Satta per la generosa collaborazione donata nell'esecuzione del corredo grafico e fotografico.
Un doveroso grazie al prof. A. Mastino — curatore di questi Atti — per la prestigiosa opportunità offertami.

1 Per la bibliografia concernente gli studi su Tolomeo cfr. STAHL 1953, con puntuale aggiornamento in POLASCHEK 1965. Inoltre MELONI 1986, contributo rivolto particolarmente alla Sardegna tolemaica.

2 Del manoscritto (*Vat. Lat. 5698*) ci sono pervenute solo le tavole senza testo; la rappresentazione della Sardegna è alla c. 13v: ALMAGIÀ 1929, p. 2 e tav. I bis; PILONI 1974, tav. IX; CERESA 1991, p. 100 (Cat. 80), tav. 130.

3 MELONI 1986, pp. 215-217 (con rimandi alla bibliografia), fig. 19 (p. 246).

4 Il promontorio sarebbe da riconoscersi o in Capo Ferro (IGM, F. 169, III NO) ovvero in Capo Figari (IGM, F. 169, III SE; F. 182, IV NE).

5 L'epiteto divino è l'unico attestato per un'isola nell'antichità, prediligendosi pressoché esclusivamente i promontori (vedi *infra*).

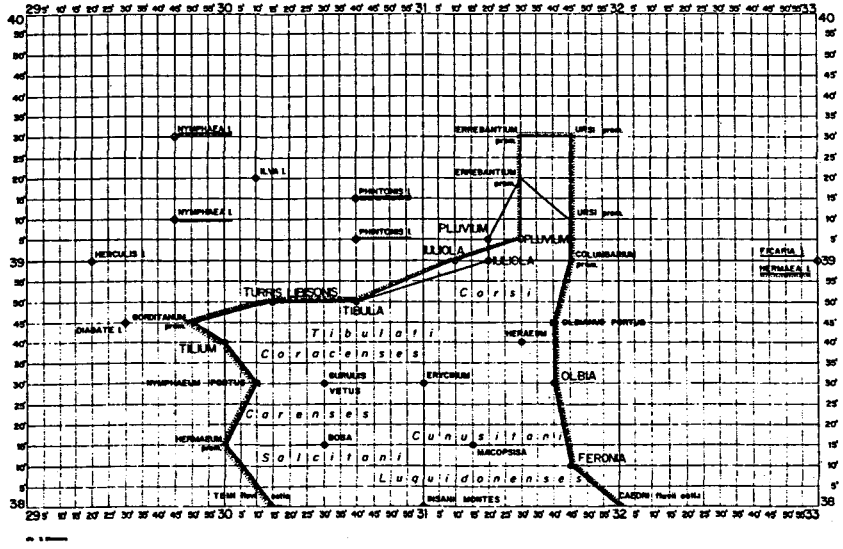


Fig. 1: Ricostruzione della Sardegna settentrionale sulla base delle coordinate tolemaiche (da MELONI 1986).

quasi totalità degli autori più citati sia stata concorde nel preferirvi l'isola a tutt'oggi denominata Tavolara[6] (tav. II), opzione che pare suggerita *in primis* dalla stessa collocazione ricavabile attraverso le coordinate

6 IGM, F. 182, I SO. Comune di Olbia (prov. di Sassari). L'origine del toponimo, che compare per la prima volta nella «Carta Pisana» della metà del XIII secolo (cfr. PILONI 1974, tav. V e relativa bibliografia), può spiegarsi sulla base della denominazione indigena «*Taulàra*», ossia «tabulare», da «*tàula*», cioè «tavola», stante ad indicare la particolare morfologia piatta, tabulare appunto, per chi osservi l'isola frontalmente (cfr. tav. II): DE FELICE 1964, p. 32 s.; PAPURELLO CIABATTINI 1973, p. 10; STELLETTI 1989, p. 335.

tolemaiche. Da G. Angius[7] al canonico G. Spano[8] e fino a D. Panedda[9], in genere non sono mai stati posti particolari dubbi in proposito, né ci risulta che siano mai stati svolti i conseguenti approfondimenti, foss'anche per rendere meno indicativa, se non più fondata, siffatta identificazione.

D'altronde è sufficiente la prima disamina di una qualsiasi carta tolemaica medievale per ravvisarvi, certo anche a motivo dell'eccessiva dilatazione della Sardegna nel senso della latitudine[10], ingenuità ed errori macroscopici nel posizionamento di varie località geografiche, incertezze queste che paiono manifestarsi specificatamente con le isole minori, il cui eccessivo allontanamento determina peraltro una sorta di rappresentazione «esplosa» delle stesse rispetto all'isola madre[11]. Nella consapevolezza quindi di tali comprensibili pecche del geografo d'età antonina, il riconoscimento dell'*Hermaea* con l'isola di Tavolara non dovrebbe essere approvato esclusivamente sul supporto di un'approssimativa analogia nell'ubicazione geografica la quale, del resto, proprio se riduttivamente tenuta in conto, porterebbe a dover coinvolgere nell'indagine anche altre isole minori di relativa importanza quali Molara[12] e Figarolo[13].

[7] Angius 1839, p. 246 s. Così anche La Marmora 1840, p. 410.

[8] Spano 1855; Spano 1856, p. 76.

[9] Panedda 1953, p. 32.

[10] Meloni 1986, pp. 233-239.

[11] Le isole elencate sono nell'ordine: *Phintonis, Ilva, Nymphaea, Herculis, Diabate, Accipitrum, Plumbaria, Fikarìa* ed appunto *Hermaea*.

[12] Ubicata a poco più di due chilometri a Sud di Tavolara (F. 182, I SO), essa offre di sicuro migliori condizioni di vivibilità per la presenza di numerose fonti e coltivabilità delle vallette intercollinari. Le attestazioni di una frequentazione in antico risalgono tuttavia solo all'età medioevale (ruderi della chiesa romanica detta di «S. Ponziano» e il «castello», le cui strutture materiali sono in fase di studio da parte dello scrivente. Per una prima descrizione di tali emergenze, con proposta di datazione, ci permettiamo di rimandare al nostro studio in corso di stampa: *Indagini di superficie sulle fortificazioni medievali dell'agro di Olbia (SS). Strutture materiali e nuove prospettive di ricerca*, in «Le ricerche di topografia medievale in Italia nell'ultimo decennio. 2° Seminario di Studi, 23/05/1990, Università di Cassino», a cura di S. Patitucci Uggeri, ivi bibliografia).

Sulla *vexata quaestio* dell'identificazione di Molara con l'*insula Buccina*, intorno alla quale si preferisce entrare in merito in altra, futura sede, cfr. Angius 1839, p. 47 ss.; La Marmora 1840, p. 410 s.; Panedda 1953, p. 32, nota 24; Lilliu 1991, p. 682, nota 90; Meloni 1991, p. 416 s. Da rilevare infine come il Fara 1580, p. 5 vedesse in Tavolara sia l'*Hermaea* tolemaica (età classica) che la *Buccina insula* del «*Liber Pontificalis*» (età medievale).

[13] Collocata immediatamente a Sud di Capo Figari, col quale delimita uno stretto canale a protezione di un'insenatura fra le più affidabili del golfo (Cala Moresca) (cfr. IGM, F. 182, IV NE). Talvolta si è proposto di riconoscere in Figarolo la *Fikarìa* di Tolomeo (da ultimo Mastino 1983, p. 57, fig. 41). Tamponi 1882, p. 91, segnalò la scoperta di una

Pertanto a sostegno di un più motivato riconoscimento — o definitiva confutazione — giovano una più attenta riconsiderazione delle caratteristiche geotopografiche di Tavolara, nonché una nuova riflessione conseguente alla sistematica raccolta dei dati bibliografici, archeologici, toponomastici e cartografici pertinenti, non ricusando un'estensione dell'indagine alle fasi medievali e moderna, sì da compensare la penuria di informazioni per l'età classica, agevolando, nel contempo, una cognizione più profonda del ruolo da sempre svolto dall'isola nella navigazione a vista per questo tratto della costa tirrenica[14]. In tale sede ci si limiterà a fornire una sintesi ragionata delle questioni più salienti della ricerca in corso, e meglio estrapolabili in attinenza alle accertate tracce di frequentazione a scopo di culto della grotta detta «del Papa»[15], non da ultimo all'appellativo divino verosimilmente conferito all'isola in antico.

Nel rimandare — per intuibili motivi — la descrizione dettagliata degli aspetti geomorfologici e geologici alla bibliografia specialistica[16],

«vasca di forma ovale (lunga mt. 4.00, larga 1.10), col rustico selciato in mattoni minuzzati». La forma descritta potrebbe far pensare ad una cisterna punica. Abbiamo altresì notizia del ripescaggio di un piatto d'argento proveniente da un relitto affondato nelle acque prossime all'isolotto, ed avvenuta una trentina d'anni orsono, reperto che, a quanto pare, risulta definitivamente disperso (la notizia mi è stata fornita da un anziano pescatore di Golfo Aranci).

[14] Basterà qui avvalersi delle poche ma pregnanti parole usate dal Fara 1580, p. 5: «... *clara, non procul a portu Terrae-Novae, oblonga iacet..., aspera, et elatis montibus adeo fastigiosa, ut ex Italia ad navigantibus prima omnium conspicua sit, et commodas stationes praestat*».

[15] Siamo grati al Prof. G. Tore per le preziose notizie anticipateci; al suo contributo, contenuto in questo stesso volume, rimandiamo per ulteriori delucidazioni. Per la descrizione della grotta cfr. Furreddu 1964, p. 196 s., tav. 1, il quale ebbe modo di trovare al suo interno «... materiale romano e fittili nuragici, selci ed una fibula d'arco (*sic*) in rame, che potrebbe essere micenea e etrusca». Da ultimo Papurello Ciabattini 1973, p. 37 s.

La grotta trae il suo nome dallo spettacolare monolito naturale distante un centinaio di metri circa dalla stessa, così appellato per la sua forma vagamente antropomorfa, terminante in sommità con un pinnacolo rassomigliante ad una mitra. Questa particolare roccia, alta oltre mt. 30, è posta all'estremità della «punta del Papa», una delle due sporgenze nordorientali di Tavolara, risultando avvistabile da notevole distanza (tavv. VI; VIII). L'origine del toponimo «il Papa» «è alquanto recente; infatti ancora nella prima metà del secolo scorso esso veniva segnalato come «Manico» (e conseguente «Punta del Manico»); al riguardo cfr. Smyth 1828, p. 235: «... the eastern point is singular, from a sharp pinnacle terminating a serrated ridge, and a large perforation near it, called the 'manaco' (*sic*) or handle».

[16] Papurello Ciabattini 1973, con bibliografia. Ci limiteremo qui a rimarcare schematicamente i tratti inconfondibili di questa diremmo unica quanto imponente formazione naturale: *A)* l'isola, disponendosi con orientamento parallelo a Capo Ceraso, costituisce di fatto la reale chiusura meridionale del Golfo di Olbia, contribuendo a rendere ancor più protetto dai venti meridionali lo specchio di mare interessato; *B)* la morfologia dell'isola è riconducibile ad un enorme cuneo, avente una base rettangolare lunga circa km 6 e larga km 1, e col vertice costituito da un crinale la cui altezza oltrepassa quasi costante-

ci si limiterà ad osservare come la peculiare attiguità all'isola-madre (appena due chilometri), unitamente alla pericolosità della navigazione dell'interposto stretto[17] (fig. 2; tavv. II-III), qualifichino Tavolara piuttosto come un'isola-promontorio, che suggeriva (e suggerisce) al *gubernator*, prudente e/o poco pratico del tratto di costa, un oculato allargamento dell'itinerario di rotta, con doppiaggio intorno alle punte «del Papa» (tav. VI) e «Timone»[18] (fig. 3; tav. IV). Ciò constatato, si potrà evincere che la grotta, in virtù tanto della sua ubicazione strategica quanto dell'immediata come esclusiva raggiungibilità dal mare, potesse offrire i requisiti ideali per un culto popolare di naviganti e marinai che, sulla scorta della documentazione archeologica proveniente da quella, sem-

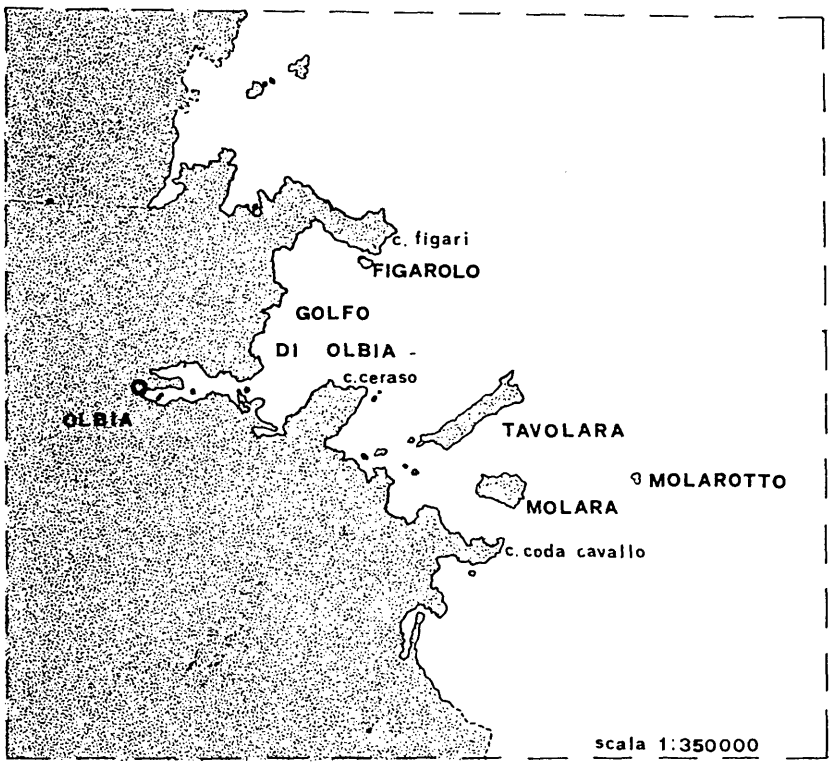


Fig. 2: Carta semplificata del golfo di Olbia con indicate le antistanti isole.

mente i mt. 500 (altezza massima: P.ta Cannone, mt. 565); *C)* alle estremità distali della base di questo cuneo sono due subpenisolette (Spalmatore di Terra e Punta Timone), che si protraggono nel senso della lunghezza dell'isola, andando a definire due approdi sicuri sia per fondale quanto per opportuna copertura dai venti (la seconda prende il nome di Cala di Levante, o Cala del Faro, ed è attualmente insediata da una base militare).

[17] Il braccio di mare è largo appena km 2, con varie isolette e scogli affioranti (I. Spalmatore; I. Piana; I. Cavalli; Isolotto Rosso o Reulino). Si aggiunga la difficoltà di doppiaggio di Capo Ceraso (IGM, F. 182, IV NE), con le tristemente note secche della «Barca Sconcia». La pericolosità della navigazione in questo tratto è suffragata dalla presenza di varie decine di relitti nel tratto di mare posto tra Capo Coda Cavallo e Capo Ceraso. Queste testimonianze, ben note ai pescatori subacquei della zona, spesso responsabili di ingiustificabili saccheggi, sono ora state riconfermate da recenti, sistematici rilevamenti subacquei effettuati in questi ultimi anni dalla locale Soprintendenza archeologica (notizia del Dott. R. D'Oriano).

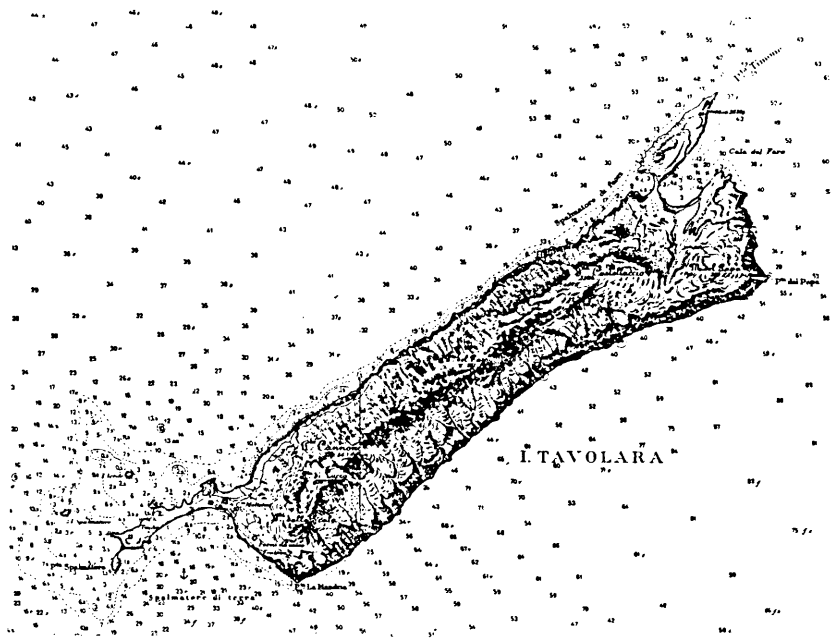


Fig. 3: Rappresentazione dell'isola di Tavolara estratta da una carta nautica degli inizi del secolo: quest'ultima ha ricavato la topografia interna dalla cartografia I.G.M.

[18] Non è parsa ovvia, a riprova di quanto rilevato, la consultazione di un portolano moderno (M. MANCINI, *Navigare lungocosta 5. Corsica e Sardegna*, Pisa 1991, p. 333) (fig. 4) ed un'ulteriore, definitiva conferma è data dall'esistenza dell'ottocentesco «Faro vecchio» ubicato nella sommità della falesia (mt. 145) alla cui base, con esatta corrispondenza, si apre proprio l'ampio vestibolo d'ingresso della grotta «del Papa», dotato di molo naturale e ben riparato. Il disuso del Faro vecchio avvenne nel 1920, allorché si provvedette ad installarne un secondo sopra Punta Timone, a seguito di un disastroso naufragio (PAPURELLO CIABATTINI 1973, pp. 65 ss.)(tav. VI).

bra certificabile senza soluzione di continuità dalla fase tardopunica a quella neopunica[19].

A motivo della ridotta superficie e dell'inospitale conformazione orografica, l'isola non si presta ad insediamenti umani di rilievo, sicché non è arduo immaginare per la fase antica quanto si verificava ancora fino a qualche decennio orsono, con la presenza di un ridotto stanziamento nel tratto dello Spalmatore[20]. Ad un impianto insediativo di tale natura, che doveva giustificarsi precipuamente con le attività della pesca e, forse, anche della cottura della calce[21], è certamente da ricondursi la segnalazione di ritrovamenti archeologici riferita dal succitato G. Spano nella seconda metà dello scorso secolo, allorché erano ancora visibili «... edifici a muro barbaro...» e «... ruderi di fabbrica laterizia, mattoni ed embrici che si trovano sparsi in molti siti»; inoltre, proseguendo nella relazione «... vicino alla casa del proprietario dell'isola Paolo Bertolione (*sic*) Poli, nel sito nominato lo Spalmatore si trovano scavando la terra tracce di fondamenta, ed uno dei suoi servi arando trovò una gran forma di piombo, ed alcune lucerne così pure di piombo di figura rotonda col manico. Vi si trovano anche sepolture dalle quali estrassero vasetti e monete»[22]. A queste ultime doveva riferirsi A. Taramelli accennando a «tombe alla cappuccina» rinvenute un secolo prima sempre nello Spalmatore, e la cui esatta localizzazione ci è nota grazie ai rilevamenti cartografici curati dall'Istituto Geografico Militare, la scoperta delle sepolture essendo stata opportunamente segnalata nella circostanza[23] (fig. 3).

Non vi sono dati positivi dunque, o testimonianze che avallino la supposizione di una struttura sacra dedicata ad Hermes-Mercurio, ovvero ne giustifichino inconfutabilmente un culto[24]. L'origine dell'eventuale epiteto «*Hermaea*» sarebbe pertanto da motivarsi — salvo ritrovamenti risolutori come quelli segnalatici per Capo Marrargiu[25] — attraverso gli elementi di valutazione attualmente disponibili, nessuno dei quali sembra comunque discostarsi da tale qualificazione, ma anzi confortarla.

Anzitutto, riconducibile al maestoso *skyline* come alla posizione geografica, l'evidenziato ruolo funzionale svolto dall'isola come punto di riferimento per i naviganti lungo la costa orientale sarda[26]. Se si aggiunge poi che l'imponente scoglio annuncia da molte miglia il più prestigioso golfo della Sardegna orientale, non solo per ampiezza e sicurezza, ma anche per privilegiata prossimità alla penisola italiana[27], può ben imma-

[19] Sia per la posizione scelta come per la presenza di sorgenti d'acqua dolce al suo interno, questo della grotta-santuario «del Papa» può affiancarsi ad analoghi luoghi di culto punici, come la Grotta Regina presso Palermo (GROTTA REGINA I; GROTTA REGINA II; BONDÌ 1988, p. 267); della *Cuerva d'Es Cuyram* ad Ibiza, in uso fra il IV ed il II sec. a.C. (AUBET SEMMLER 1982; EAD. 1988, p. 240 ss.); della grotta *Gorham* nella rocca di Gibilterra, trovantesi in un passaggio obbligato delle rotte dirette verso Cadice (AUBET SEMMLER 1988, p. 242). Per tutti i casi appena elencati è attestato il culto alla dea Tanit, anche se in associazione con altre divinità.

[20] PAPURELLO CIABATTINI 1973, p. 65 ss. L'isola non ha cessato di essere antropizzata in tale tratto, ma gli attuali residenti hanno trovato nella risorsa turistica la causa di una sostanziale modifica delle condizioni di vita.

[21] Il territorio di Olbia, come tutta la Sardegna nordorientale in genere, è caratterizzato dalla quasi assoluta prevalenza di rocce granitiche; le uniche eccezioni sono costituite da Capo Figari, le isole di Figarolo è, appunto, Tavolara, di calcare del Giurese e del Cretaceo. Da qui si spiega l'installazione di varî forni di calce nelle suddette località, ancora attivi fino a pochi decenni orsono. Oltre ad alcuni forni monumentali ottocenteschi nello Spalmatore, la ricognizione autoptica nel tratto iniziale di questo ha rivelato le tracce di un'altra decina di fosse circolari, chiaramente interpretabili come più antichi e rudimentali forni aventi medesima funzione. La datazione di questi non è al momento certificabile senza uno scavo, non escludendo peraltro che possano risalire all'età bassomedievale, forse anche romana. Per lo sfruttamento dei forni in età moderna cfr. PAPURELLO CIABATTINI 1973, p. 73.

[22] SPANO 1874, p. 168

[23] TARAMELLI 1939, p. 50. Inoltre PANEDDA 1954, p. 142; ROWLAND 1981, p. 132. Degna di menzione anche l'interessante notizia riportata in PAPURELLO CIABATTINI 1973, p. 66: «... nello Spalmatore di Terra sono stati ritrovati da non molti anni scheletri molto antichi di uomini dalla statura notevole: una prima volta erano sette disposti uno accanto all'altro, con il capo disposto ad oriente, verso il mare, la seconda due con la testa recante segni evidenti di frattura, poggiata su una pietra rettangolare ed i corpi disposti ad angolo retto».

Da parte nostra si segnalerà la presenza di un'area con frammenti fittili di superficie sempre nello Spalmatore, vicino al ristorante, tra cui due orli appartenenti ad anfore puniche del tipo Maña B3. Lo scarico di una fabbrica di anfore commerciali di tale tipo è stato recentemente rinvenuto nell'area urbana di Olbia, e può datarsi alla metà del IV secolo a.C. (D'ORIANO 1991, p. 14).

Da ultimo si riferirà dell'esistenza di un ceppo d'ancora romana nelle acque di fronte alla spiaggia settentrionale dello Spalmatore, ancora visibile fino a quindici anni orsono (notizia fornita da un residente nell'isola).

[24] A conferma ulteriore di ciò stanno tanto la testimonianza dei componenti della famiglia Bertoleoni, insediata stabilmente in Tavolara da quasi due secoli, quanto le indagini di superficie condotte in più fasi dallo scrivente. Va però ammesso che l'installazione di una base militare nell'estremità nordorientale, presso la Cala del Faro, potrebbe avere compromesso e/o occultato eventuali resti di ulteriori strutture antiche, per quanto non necessariamente di carattere sacro.

[25] Nel quale è da riconoscersi lo 'Ερμαῖον ἄκρον di Tolomeo. Per la notizia del recente rinvenimento di una *herma* di Mercurio, cf. TRONCHETTI 1976, p. 6.

[26] Tavolara costituisce l'imprescindibile punto di riferimento per la navigazione *procul visentibus* da Capo Comino (IGM, F. 195, I SO) fino a Capo Ferro (*supra*, nota 4), quindi per circa 45 miglia.

[27] La distanza di «sole» 125 miglia tra lo scalo sardo e la costa laziale, rendeva il porto di Olbia, privilegiato interlocutore nelle rotte Ostia-Sardegna e viceversa (MASTINO 1991, p. 209 ss.), come anche tappa finale sarda nelle rotte Africa-Roma (MASTINO 1991, p. 199 ss.).

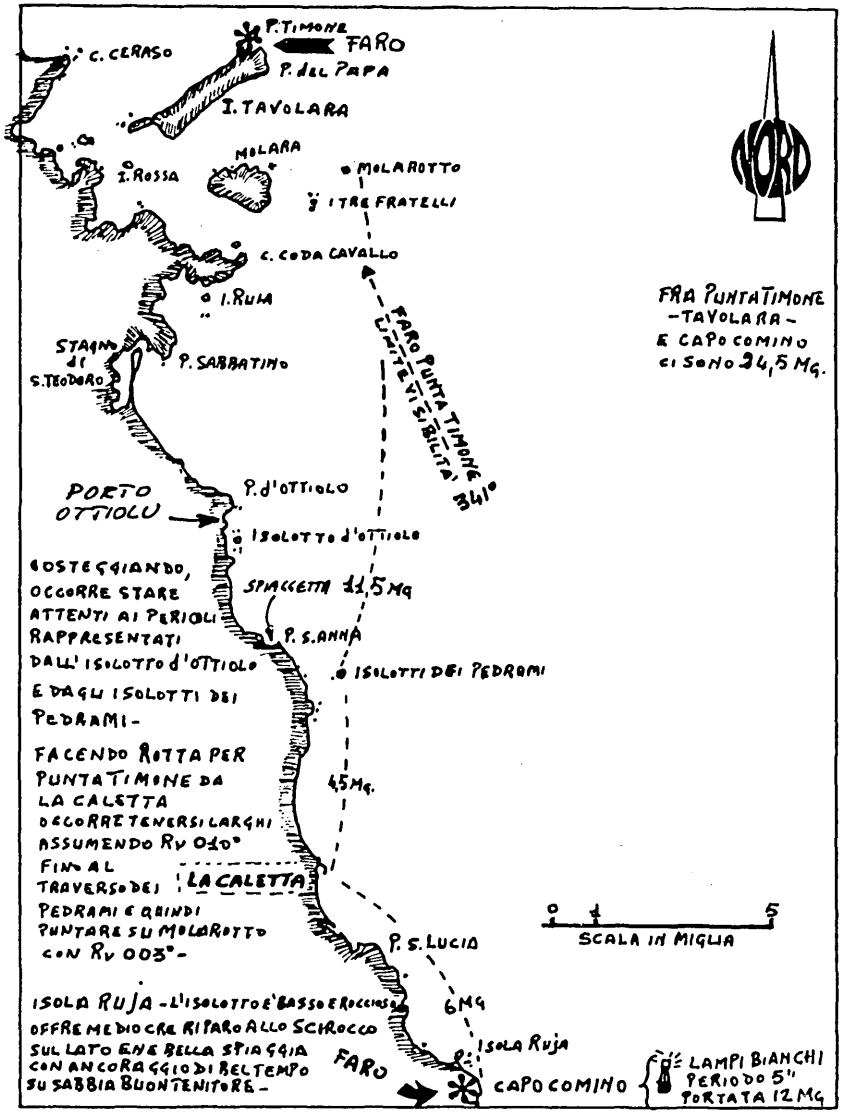
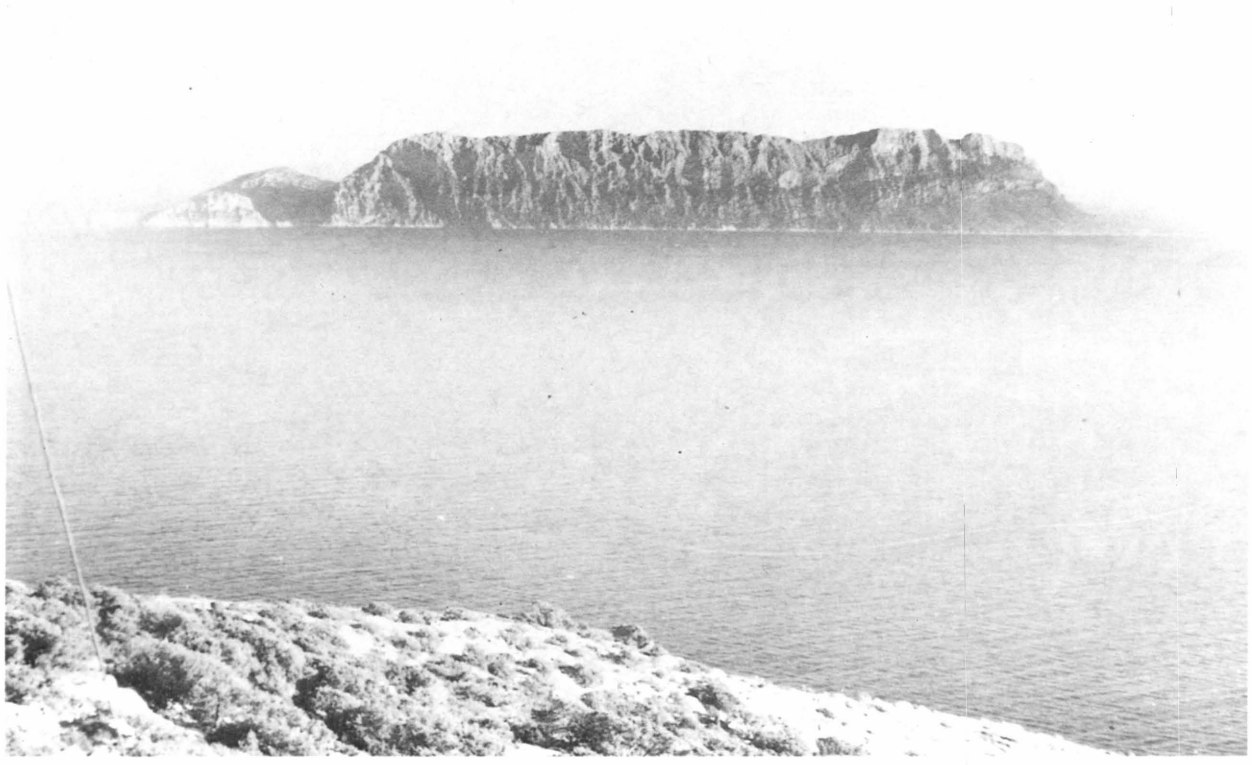


Fig. 4: Riproduzione da un attuale portolano (v. nota 18) con la rotta suggerita al navigante diretto da Sud verso il golfo di Olbia (e viceversa).

ginarsi la rilevanza avuta presso coloro che sul mare trovavano le esclusive vie di comunicazione per le proprie attività mercantili, categoria so-



La Sardegna tolemaica così come viene raffigurata nel Codice Laurenziano Plut. 28, XLIX (sec. XIV). La freccia indica la 'Ερμαία νῆσος.

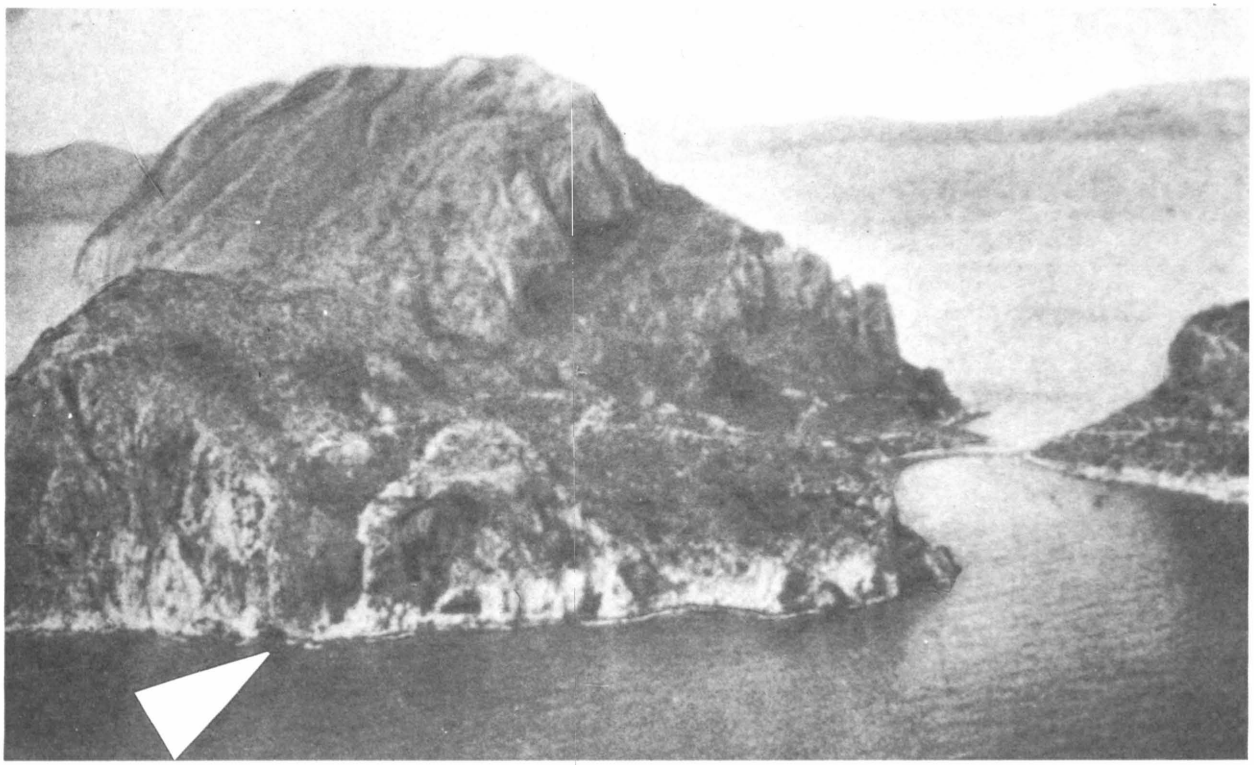


L'isola vista da settentrione. La foto è stata scattata dal semaforo di Capo Figari.

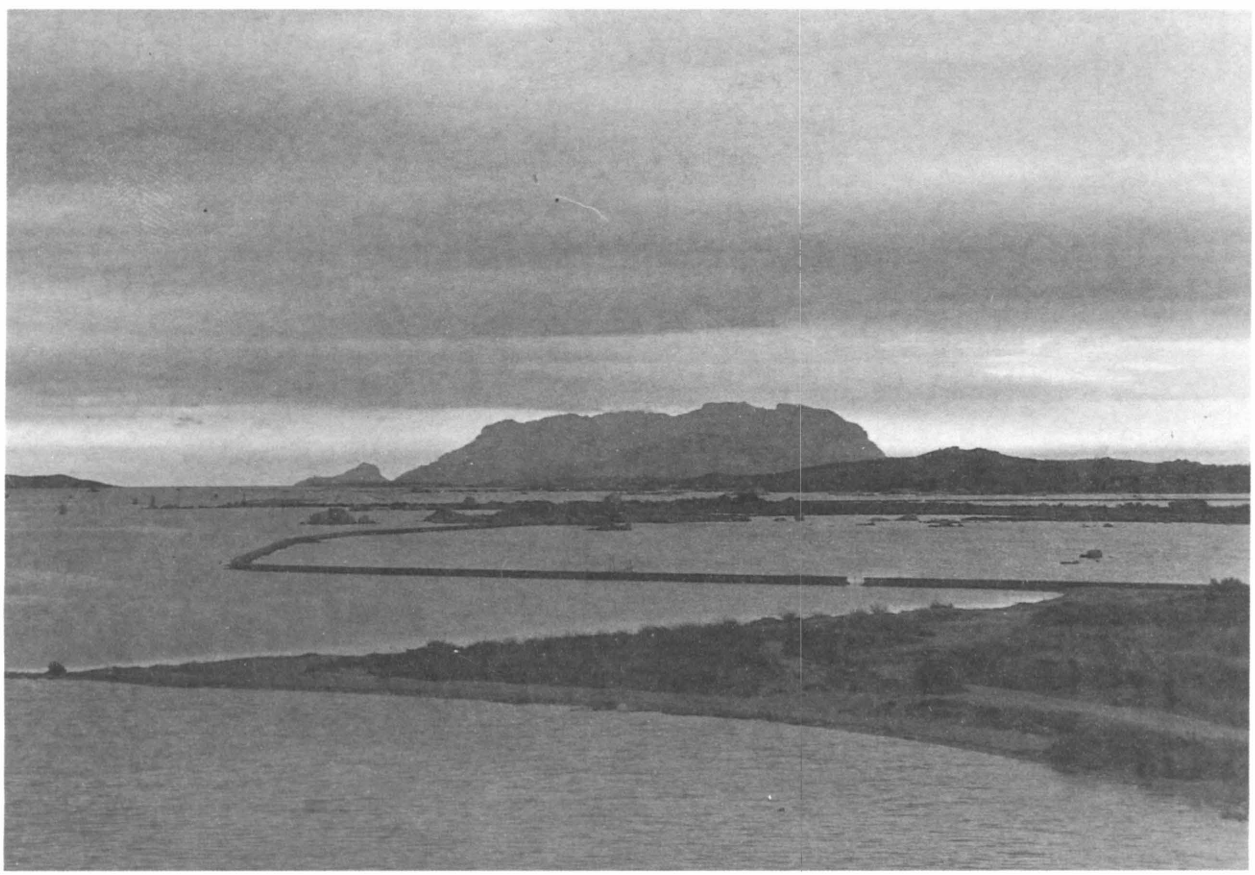
Tavola X



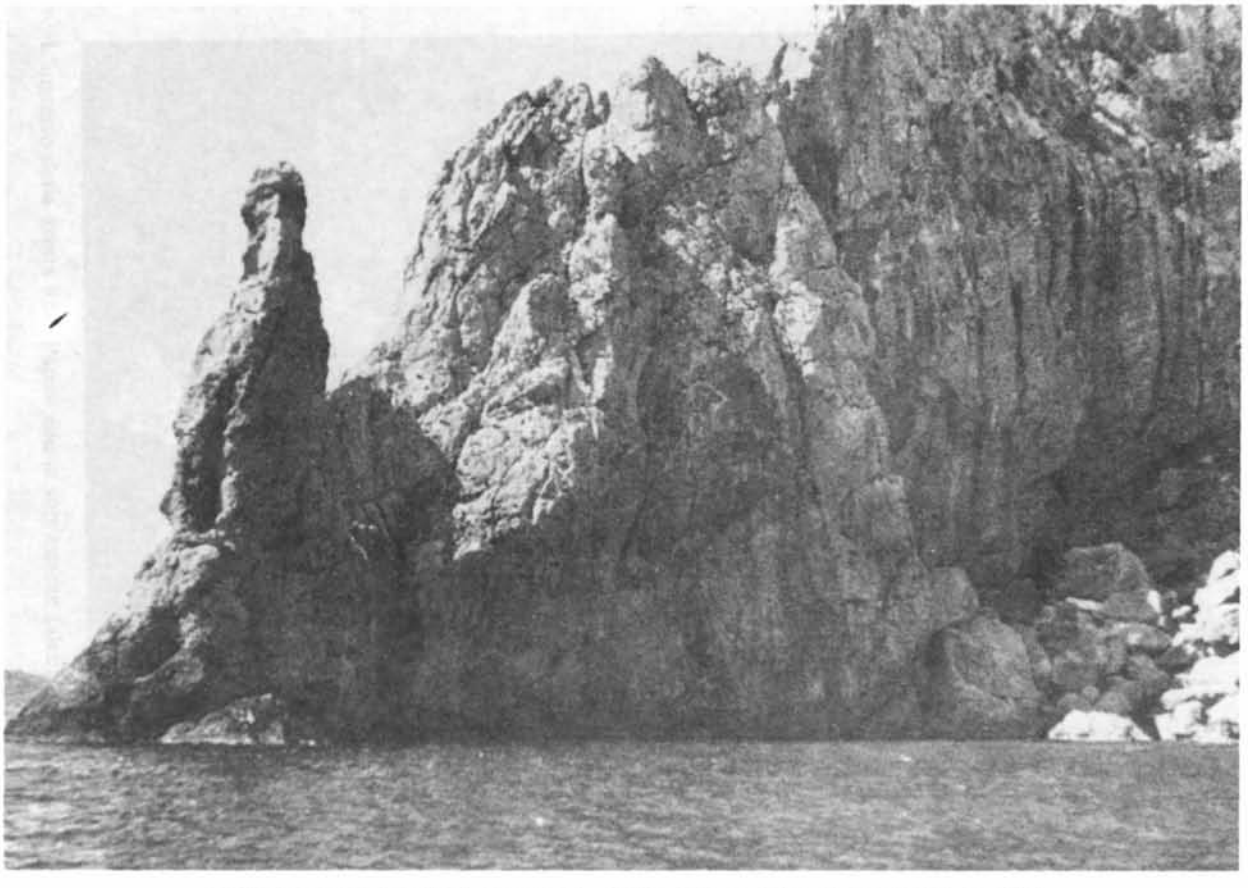
L'isola di Tavolara vista dall'antistante tratto di terraferma (Costa Corallina).



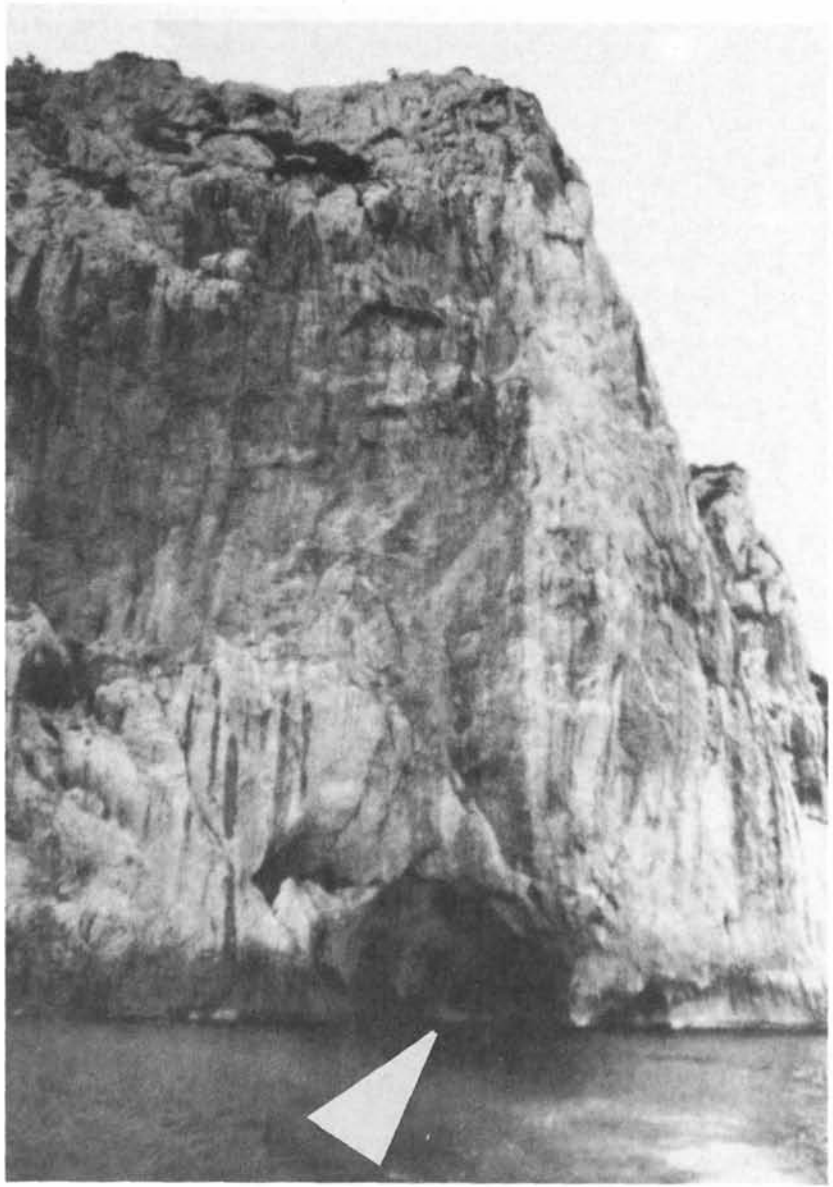
Isola di Tavolara: parte dell'estremità orientale con indicazione dell'ingresso alla grotta «del Papa» (da PANEDDA 1954).



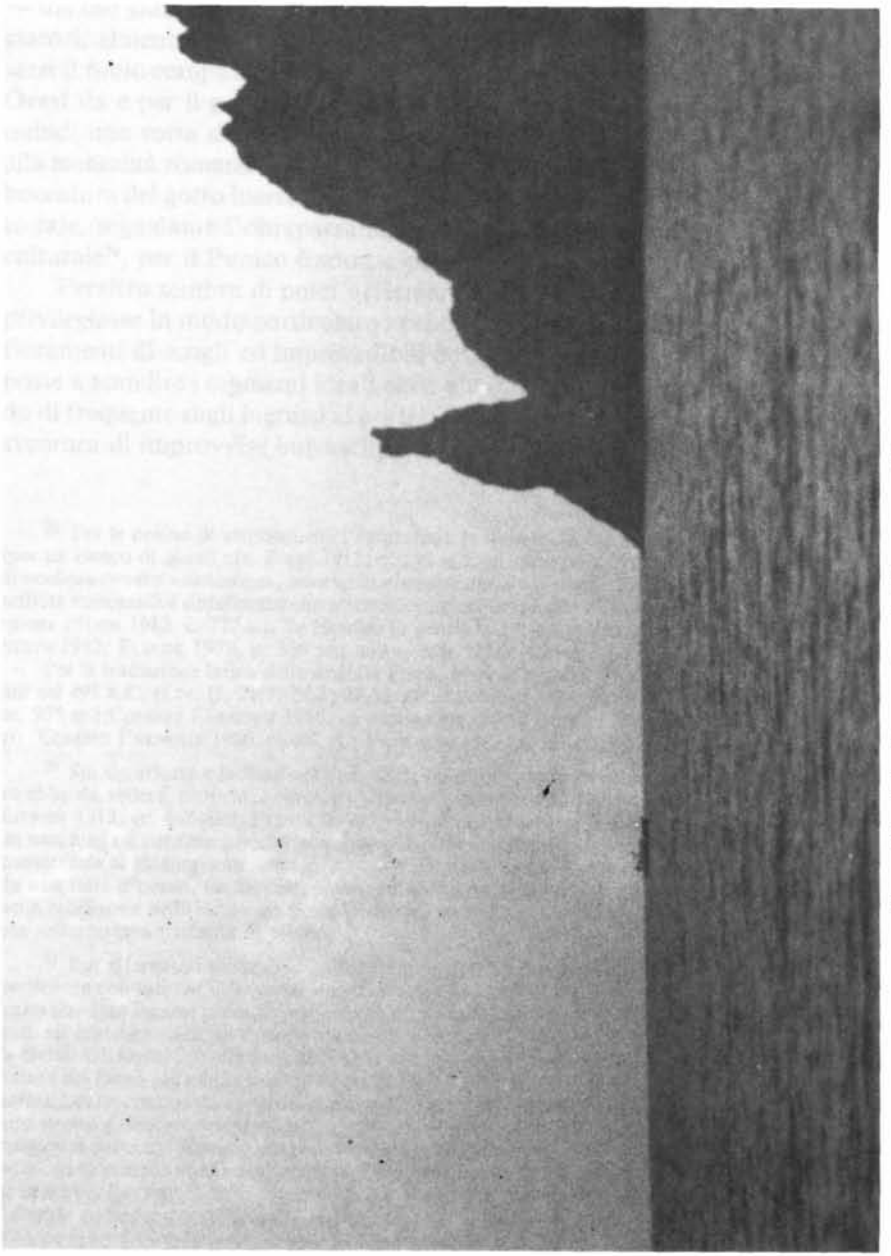
L'isola di Tavolara vista da Olbia.



La Punta del Papa (da D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto*, Sassari 1989, p. 202).



L'ingresso della grotta «del Papa» con la soprastante falesia.



Il profilo del «Papa» visto dall'ingresso della grotta.

ciale la cui tutela era reclamata — soprattutto nella concezione romana — dal dio garante dello scambio commerciale nonché patrono dei viaggiatori, almeno nell'accezione più diffusa e popolare. Può altresì ravvisarsi il ruolo compitale ascrivibile all'emergenza calcarea fra le rotte Est-Ovest da e per il porto olbiese e quelle Nord-Sud seguendo la costa[28]: quindi una sorta di grandiosa *herma* naturale o — per meglio aderire alla mentalità romana — di *terminus* marittimo, posto a guardia dell'imboccatura del golfo inerente al porto punico e quindi romano e, in quanto tale, segnalante l'oltrepassamento di un confine geografico, etnico, culturale[29], per il Punico ἄποικος come per il Romano *victor* (tav. V).

Peraltro sembra di poter affermare che la consacrazione a divinità privilegiasse in modo particolare i promontori, passaggi temibili per affioramenti di scogli ed imprevedibili correnti, come anche tappe visive poste a scandire i segmenti ideali della navigazione lungocosta, avvisando di frequente sugli ingressi ai porti più sicuri ed offrendo scampo dalla sventura di improvvise burrasche[30]. Da ciò può spiegarsi l'attestazione

[28] Fra le decine di attributi che l'epigrafia e la letteratura attestano per il dio greco (per un elenco di questi cfr. STEIN 1912, c. 755 ss.), compaiono di frequente anche quelli di «*odios*» ovvero «*henodios*», nonché di «*hegemonios*» e di «*agheton*». Il patronato sulle attività mercantili è sintetizzato con attestazioni plurime quanto diffuse, nel titolo di «*agoraios*» (STEIN 1912, c. 777 s.). Su Hermes in generale cfr. LEGRAND 1904, pp. 1802-1816; STEIN 1912; ELIADE 1979, p. 300 ss.; 469 s. (con bibliografia).

Per la traduzione latina della divinità graca, *Mercurius*, com'è noto introdotta in Roma nel 495 a.C. (LIV. II, 21,7; 24,3; 27,5), cfr. LEGRAND 1904, p. 1816 ss.; KROLL 1931, cc. 975 ss.; COMBET FARNOUX 1980. In particolare, per il culto di Mercurio nei *compita*, cfr. COMBET FARNOUX 1980, p. 467 ss.; PANCIERA 1987, p. 566 (con relativa bibliografia).

[29] Sul significato e la funzione delle erme-fallo nel mondo greco preclassico, nel quale sarebbe da vedersi proprio il carattere primitivo del dio, cfr. COUVE 1904, pp. 130-132; EITREM 1912, cc. 696-698; ELIADE 1974, p. 243: «Il personaggio di Hermes è preceduto da una lunga e confusa preistoria: i sassi collocati ai lati delle strade per «proteggerle» e conservarle si chiamavano *hermai*; soltanto più tardi una colonna itifallica, sormontata da una testa d'uomo, un *hermès*, passò per immaginare del dio. Così prima di diventare nella religione e nella mitologia postomerica la «persona» che sapete, Hermes in principio era soltanto una teofania di pietra».

[30] Pur riferentesi all'ambito culturale e geografico magnogreco, sembra oltremodo pertinente con tali considerazioni quanto messo in luce da MASSARO 1991, p. 178 s.: «Il quasi scontato legame promontorio-naufragio ha fatto dell'entità geografica un luogo affidato all'esorcismo dell'invenzione mitica o della ritualità del gesto sacrificale in onore della divinità di turno... Nella mentalità antica la «religione dei promontori» non nasce dalla natura del luogo più adatta ad ospitare le divinità, come si potrebbe credere, ma dalla pericolosità delle condizioni meteofisiche manifestantisi in corrispondenza di essi. Esiste cioè uno stretto e ricorrente legame promontorio-meteorologia-culto. Alcuni esempi di questa religiosità del mare provengono proprio da racconti di viaggi, durante i quali l'«ossequio» religioso al promontorio vuole, secondo i casi, propiziare il superamento/doppiaggio o ringraziare per l'avvenuto suo compimento... L'aspetto cultuale diventa una spiegabile e quasi naturale conseguenza di timori e speranze legate al promontorio come entità fisica».

certa di cinque promontori ermèi a noi nota: il periplo di IV secolo a.C. che va sotto il nome di «Scílace» ne segnala un primo addirittura oltre le Colonne d'Ercole, nella costa atlantica della Mauretania[31]; tre vengono menzionati dallo stesso Tolomeo, rispettivamente nella costa occidentale sarda[32], quindi sui litorali egizio[33] e cretese[34]. *Last but not least*, l''Ερμαία ἄκρα più illustre resta comunque quello citato da Polibio *et alii* presso Cartagine[35], da identificarsi ragionevolmente con Capo Bon[36]. Assolutamente non inopportuno ci sembra dover accogliere nell'elenco, per i connotati di isola-promontorio sopra evidenziati, la motivata corrispondenza *Hermaea*-Tavolara.

Nonostante il cospicuo interdistanziamento geografico e le discrasie cronologiche rimarcabili fra dette testimonianze, è importante registrare come esse siano quasi tutte pertinenti alle aree occidentali con più intensa colonizzazione fenicio-punica[37]. Tale denominatore comune storico e culturale è posto ancor più in risalto dal fatto che, a parte l'esempio citato nella costa meridionale di Creta (che tuttavia non è stata certo immune da interessi fenici), non si riscontrano altre consacrazioni ad Hermes di promontori o isole nel mondo greco classico o di colonizzazione greca, nella fattispecie prediligendosi altre divinità eponime[38].

Quanto osservato non esclude certo di immaginare una iniziale dedica delle penisole considerate al dio della mediazione per eccellenza, non riconducibile obbligatoriamente alla sfera culturale e religiosa del mondo greco-romano (dalle cui fonti, tuttavia, siamo ancora indotti a muoverci), ma piuttosto ai primi frequentatori e colonizzatori fenici e/o punici delle aree geografiche interessate. In tale ottica proprio la menzione cronologicamente più alta dello «Scilace», riferentesi ad una regione tanto estranea all'irradiamento colonizzatore greco, quanto di esclusiva influenza fenicia e punica in epoca arcaica e classica, rafforzerebbe ulteriormente quest'impressione. D'altro canto la considerazione rivolta ad Hermes, od al suo omologo fenicio-punico (Sakon?), sembra progressivamente attestata nel *tophet* di Cartagine già a partire dalla metà del IV secolo a.C., presumibilmente in qualità di psicopompo[39].

Alla luce di quest'insieme di elementi di valutazione non sarebbe pertanto da escludersi che l'origine dell'intitolazione ad Hermes-Mercurio, assai probabilmente detenuta dall'isola di Tavolara in età medioimperiale, possa ricondursi addirittura al momento della fondazione punica di Olbia, che sulla scorta dei dati di scavo non sembra precedere la metà, o al massimo il secondo venticinquennio, del IV secolo a.C.[40]. Nel qual caso dovremmo naturalmente riferirci ad una divinità fenicio-punica, caricandola di elementi di prestigio in qualche modo ed anche solo parzialmente analoghi a quelli ravvisati nella concezione greco-romana, con una similitudine che, *mutatis mutandis*, Colette Picard riconoscerebbe — pur nelle congetturabili funzioni dello psicopompo — nel *tophet* di Cartagine[41].

A ben guardare poi, non pare affatto contraddire tale ipotesi la circostanza che la datazione dei materiali provenienti dalla grotta «del Papa», per buona sorte adesso noti, possa a stento pervenire all'età

31 Ps. Scilax, *Periplus*, 112.

32 Ptol. III, 3, 2.

33 Ptol. IV, 5, 7.

34 Ptol, III, 17, 3.

35 Ps. Scilax, *Periplus*, 111. Polyb. I, 29, 2; 36, 11; Strab. XVII, 834; Mela I, 134; Plin. III, 87; V, 23, 24; Ptolem. IV, 3, 8.

36 In arabo «*Ras Addar*», cioè «promontorio potente». Un'altra denominazione impiegata in antico è «Καλὸν ἀκρωτήριον», ovvero *Pulchri* (e *Mercurii*, ovviamente) *promunturium* (Polyb. III 22, 5; 23, 1; Liv. XXXIX 27, 12). Cfr. Dessau 1912, c. 692.

37 Fantar 1988; Acquaro 1988; Bondì 1988 A.

38 Athena in prevalenza, quindi Apollo e Poseidon: cfr. Massaro 1991, in particolare p. 173 ss.

39 Picard C. 1976, p. 94 s.; 114. Vedi *infra*, nota 41.

40 D'Oriano 1990, p. 489 s.; Id. 1991, p. 12 s. Non mancano tuttavia prove materiali che portino a pensare perlomeno ad una frequentazione fenicia del sito, come alcune forme vascolari provenienti da Olbia (Tore 1980, p. 499 n. 3; p. 501 n. 4; p. 507 n. 4 bis) e la presenza di uno *xòanon* dal pozzo sacro nuragico di *Sa Testa*, a pochi chilometri dal sito urbano ed in posizione dominante sull'ingresso del porto (Tore 1980, p. 509 s.; *contra* Nicosia 1981, p. 472, che non riconoscerebbe in esso un prodotto di fattura fenicia, bensì locale con influenze greche o etrusche).

41 Picard C. 1974, p. 96; p. 114. Propende per un accoglimento passivo di Hermes nel *pantheon* fenicio-punico Ribichini 1985, pp. 95-112. Secondo Garbini 1980, p. 179 s., invece, la frequente raffigurazione del caduceo nel repertorio figurativo punico mal si ricollegherebbe ad un culto rivolto ad Hermes. Circa il dio SKN, nel quale si è voluto riconoscere l'equivalente fenicio-punico del dio greco a partire da G.A. Cooke nel 1903, e che possedeva un tempio a lui dedicato a Cartagine (*CIS* I 4841), Bonnet 1991 reputerebbe quello solamente «l'avatar d'une tradition pluriséculaire de culte lithique» a sé stante, che avrebbe i suoi prodromi durante le età del Bronzo e del Ferro nelle aree del Vicino Oriente (p. 459 s.: a questo recente studio rimandiamo anche per il repertorio bibliografico); per la studiosa belga, in conclusione «... une assimilation à Hermès, le dieu-pilier, n'aurait rien de choquant si elle n'était une pure et simple invention de modernes» (p. 460). Ciò che a nostro avviso riesce difficile da non credere, tuttavia, è il fatto che due popoli tanto intimamente legati da assidua frequentazione, come i Greci ed i Fenicio-Punici, non avessero rilevato una pur qualche similitudine fra due divinità aventi, a ben guardare, una matrice se non comune, perlomeno parallela nell'originaria coscienza della manifestazione di una presenza divina nella pietra-simbolo.

protoimperiale[42], essendo comunque praticato il culto dopo la conquista romana della Sardegna nel 238 a.C.[43]. Perché non pensare dunque che alla divinità punica alla quale doveva essere rivolto — anche se forse non in esclusiva — il culto ipogeico fosse subentrata o meglio, con tratti più consoni allo spirito pratico del nuovo conquistatore, «sovrapposta» una divinità omologa quale appunto Hermes-Mercurio, la cui introduzione ufficiale nell'Urbe era peraltro già avvenuta da oltre due secoli e mezzo? Difatti la sempre più profonda intellettualizzazione del concetto del dio nell'Ellenismo, con ampliamento e differenziazione degli elementi ipostatici, lascia ancor meglio immaginarne un non più così rigido impegno rivolto verso i compiti tradizionali di garante dello scambio della *merx* o patrono del viaggiatore e, in relazione intrinseca con quest'ultima connotazione, anche di *deus compitalis*. In aggiunta, piuttosto che al sopraccennato ruolo di psicopompo e psicagogo, che nondimeno meglio di altri conferiva lui una competenza ctonia[44], *Mercurius* doveva svolgere una funzione purificatoria inerente a quella mercantile, in riscontrabile attinenza con le sorgenti e l'acqua corrente[45]. Tale relazione ben sarebbe ribadita non solo dalla presenza di risorgive e laghetto d'acqua dolce nel recesso più intimo della grotta in argomento[46], ma anche da sorgenti facilmente accessibili ubicate sia nello Spalmatore sia presso la Cala di Levante, alle quali, come testimoniava G. Angius ancora nel secolo scorso, erano attribuite virtù salutari[47]. A conferma ulteriore di questa non sempre ricordata associazione, corre l'esempio del culto ipogeico ad *Hermès Kranaios*, praticato nella grotta cretese di Patsòs e protrattosi fino ad età romana, come accertato dalla documentazione archeologica ivi reperita[48].

[42] *Supra*, nota 15.

[43] MELONI 1991, p. 37 ss.; p. 448 s.

[44] LEGRAND 1904, p. 1810 ss.; STEIN 1912, cc. 738; 755 s.; ELIADE 1979, p. 301. Questo ruolo resterà obbiettivamente marginale nell'ambito dei *sacra* romani, dove non si seppe mai separare risolutamente Mercurio dalle competenze relative alla *merx* (cfr. COMBET FARNOUX 1980, p. 336 ss.); non altrettanto invece sembrerebbe per il mondo punico (PICARD C. 1976, p. 94 s.; 114), dove tali funzioni di accompagnatore delle anime dei morti prevarrebbero addirittura.

[45] Tale «significato» è dimostrabile anzitutto nel constatare come i riti relativi al *dies festus mercatorum*, nelle Idi di Maggio, si svolgessero nei pressi di una fonte, *Aqua Mercurii*, non lungi dalla Porta Capena (OVID., *Fasti*, V, 673-674), e ritenuta portatrice di prerogative divine e purificatorie; ciò presumibilmente «parce que ce dieu au titre de la fonction mercantile qu' il assumait devait exercer un pouvoir de purification» (COMBET FARNOUX 1980, p. 300 ss.). Non solo, ma «les affinités véritables entre Mercure, en assumant le mode mercantile de l'échange, était d'ordre purificatoire, et parallèlement la fête des *Compitalia* consistait en une *lustratio*» (COMBET FARNOUX 1980, p. 466 s.; cfr. anche pp. 483-486). Ad ulteriore indicazione di una relazione diretta con le acque lustrali starebbero inoltre gli *scamna* iscritti rinvenuti a Cirta nelle immediate vicinanze di un corso d'acqua, attestanti la presenza di un *collegium Mercurii* (BERTHIER 1942, pp. 131-140; COMBET FARNOUX 1980, p. 303 s.), mentre la presenza del culto a Mercurio nella stessa città è comprovata sia dalla presenza di un tempio dedicatogli (BERTHIER 1942, p. 136 s.) come da offerte votive devolute (*CIL* VIII 6962). Ciò ha fatto supporre che i riti svolti dai componenti il detto *collegium* avessero come sede più appropriata proprio lo spazio sacro adibito sulla sponda del fiume (COMBET FARNOUX 1980, p. 304). Non lontano da Cirta poi, presso Mastar, una fontana monumentale con raffigurazione di Mercurio può porsi in nesso con un santuario adiacente dedicato alla medesima divinità (*CIL* VIII 6355 e 19336; BERTHIER 1942, p. 139; COMBET FARNOUX 1980, p. 305). Sulla notevole popolarità del culto di Mercurio nell'Africa romana, da spiegarsi verosimilmente anche con l'assimilazione ad una preesistente divinità del *pantheon* fenicio-punico cfr. COMBET FARNOUX 1980, p. 486; PISANU 1990, p. 226. Sul significato della relazione Mercurio-acque correnti, fondamentale COMBET FARNOUX 1980, p. 305-312.

Riguardo alla Sardegna, il culto delle acque, o in prossimità di questo, trova spesso una singolare continuità dall'età preistorica attraverso quella fenicia, punica e romana (un utile elenco di luoghi di culto con tale caratteristica è in BARRECA 1985) con uno straordinario esempio fonito dall'ipogeo di S. Salvatore in Cabras (LEVI 1949).

[46] Da quest'ultimo proverrebbe, peraltro, una certa parte del materiale votivo al quale si è in tale sede soltanto accennato (*supra*, nota 15).

[47] ANGIUS 1840, p. 46: «Vantasi come medicinale la fonte di Tavolara, che trovasi là dove il monte comincia a sorgere sulla piccola spiaggia...» Ancora alla fine dello scorso secolo questa fama non si era persa, come confermato da STRAFFORELLO 1895, p. 397, che accenna ad una sorgente da cui scaturisce «... un'acqua purgativa, ma poco nota ed adoperata dagli abitanti dei dintorni per bevanda». A tutt'oggi, tale nomea pare essersi definitivamente estinta.

[48] Il particolare culto è motivato dall'esistenza di due sorgenti a temperatura costante: STEIN 1912, c. 753; FAVRE 1956, p. 98, n. 18.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ACQUARO 1988: E. ACQUARO, *Sardegna*, in AA.VV., *I Fenici*, Milano 1988, p. 210 ss.

ALMAGIÀ 1929: R. ALMAGIÀ, *Monumenta Italiae Cartographica*, Firenze 1929.

ANGIUS 1839: V. ANGIUS, *Corografia antica della Sardegna*, in «Biblioteca Sarda», fasc. 7, Cagliari 1839, p. 246 s.

ANGIUS 1840: V. ANGIUS in G. CASALIS, *Dizionario Geografico Storico Statistico Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino 1833-1856, s.v. «Gallura» vol. VII (1840), p. 41 ss.

AUBET SEMMLER 1982: M.E. AUBET SEMMLER, *El santuario de Es Cuieram*, in «TrabMusArqIbiza», 8, Ibiza 1982.

AUBET SEMMLER 1988: M.E. AUBET SEMMLER, *Spagna*, in AA.VV., *I Fenici*, Milano 1988, p. 226 ss.

BARRECA 1985: F. BARRECA, *L'acqua nel mondo fenicio d'Occidente, con particolare riferimento alla Sardegna*, in «*La Sardegna nel mondo mediterraneo. Atti del terzo Convegno Internazionale di studi geografico-storici, Sassari-P.to Cervo-Bono, 10-14 aprile 1985*», Sassari (1990), p. 21 ss.

BERTHIER 1942: A. BERTHIER, *Le culte de Mercure à Cirta*, in «Recueil des Notices et Mémoires de la Société Archéologique de Constantine», T. 65, 1942, p. 131 ss.

BONDÌ 1988: S.F. BONDÌ, *L'urbanistica e l'architettura*, in AA.VV., *I Fenici*, Milano 1988, p. 248.

BONNET 1991: C. BONNET, *L'element théophore SKN dans l'onomastique méditerranéenne*, in E. ACQUARO *et alii* (edd.), *Atti del II Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici, Roma, 9-14 novembre 1987-2* (Roma 1991), p. 455 ss.

CASSON 1978: L. CASSON, *Viaggi e viaggiatori dell'antichità*, Milano 1978.

CERESA 1991: M. CERESA, *La Sardegna nei manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cagliari 1991.

COMBET-FARNOUX 1980: B. COMBET-FARNOUX, *Mercure Romain* (BEFAR, 238), Roma 1980.

COUVE 1904: L. COUVE, voce «*Hermae, Hermulae*», in «*DA*», T. 3, p. 130 ss.

DE FELICE 1964: E. DE FELICE, *Le coste della Sardegna*, Cagliari 1964.

DESSAU 1912: H. DESSAU, voce «*Hermaeum promunturium*» in «*RE*», vol. 8, c. 691 ss.

D'ORIANO 1985: R. D'ORIANO, *Contributo al problema di* Φηρωνία πόλις, in «NBAS», 2, 1985, p. 229 ss.

D'ORIANO 1990: R. D'ORIANO, *Olbia: ascendenze puniche nell'impianto urbanistico romano*, in «*L'Africa romana*», VII, p. 487 ss.

D'ORIANO 1991: R. D'ORIANO, *Vecchi e nuovi scavi*, in «Sardò», 6, 1991 (Contributi su Olbia punica), Sassari 1991, p. 11 ss.

EITREM 1912: B. EITREM, voce «*Hermai*», in «*RE*», vol. 8, c. 696 ss.

ELIADE 1974: M. ELIADE, *Trattato di storia delle religioni*, Firenze 1979.

ELIADE 1979: M. ELIADE, *Storia delle credenze e delle idee religiose*, vol. I, Firenze 1979.

FANTAR 1988: MH. FANTAR, *Africa settentrionale*, in AA.VV., *I Fenici*, Milano 1988, p. 166 ss.

FARA 1580: G.F. FARA, *De Chorographia Sardiniae libri duo*, Torino 1835 (A. Cibrario ed.).

FAVRE 1956: M.P. FAVRE, *Grottes crétoises*, in «BCH», 80, 1956, p. 95 ss.

FURREDDU 1964: A. FURREDDU-C. MAXIA, *Grotte della Sardegna*, Cagliari 1964.

GARBINI 1980: G. GARBINI, *I Fenici. Storia e religione*, Napoli 1980.

GROTTA REGINA I: AA.VV., GROTTA REGINA I, *Rapporto preliminare della Missione congiunta con la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale*, Roma 1969.

GROTTA REGINA II: AA.VV., GROTTA REGINA II, *Le iscrizioni puniche. Rapporto della Missione congiunta con la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale*, Roma 1979.

KROLL 1931; W. KROLL (*et alii*), voce «*Mercurius*», in «*RE*», vol. 15, c. 975 ss.

LA MARMORA 1840: A. LA MARMORA, *Voyage en Sardaigne* (t. 2), Torino 1840.

LA MARMORA 1860: A. LA MARMORA, *Itinéraire de l'Ile de Sardaigne pour faire suite au voyage en cette contrée*, Torino 1860.

LEGRAND 1904: A. LEGRAND, voce «*Mercurius*», in «*DA*», vol. 3, p. 1802 ss.

LEVI 1949: D. LEVI, *L'ipogeo di San Salvatore di Cabras in Sardegna*, Roma 1949.

LILLIU 1991: G. LILLIU, *La Sardegna e il mare durante l'età romana*, in «*L'Africa romana*», VIII, p. 661 ss.

MASSARO 1991: G.D. MASSARO, *Itinerari e viaggi marittimi in Magna Grecia. Aspetti e problemi di religione antica*, in «*Idea e realtà del viaggio. Il viaggio nel mondo antico*» (a cura di G. Camassa-S. Fasce) Genova 1991, p. 143 ss.

MASTINO 1983: A. MASTINO, *La dominazione romana*, in AA.VV., *La provincia di Sassari. I secoli e la storia*, Sassari 1983, p. 52 ss.

MASTINO 1991: A. MASTINO-(R. ZUCCA), *La Sardegna nelle rotte mediterranee in età romana. Le fonti letterarie ed epigrafiche*, in «*Idea e realtà del viaggio. Il viaggio nel mondo antico*» (a cura di G. Camassa-S. Fasce), Genova 1991, p. 191.

MELONI 1986: P. MELONI, *La geografia della Sardegna in Tolomeo*, in «NBAS», 3, 1986, p. 207 ss.

NICOSIA 1985: F. NICOSIA, *La Sardegna nel mondo classico*, in AA.VV., *Ichnussa*, Milano 1985, p. 421 ss.

PANCIERA 1986: S. PANCIERA, *Ancora sulla famiglia senatoria «africana» degli Aradii*, in «*L'Africa romana*», IV, p. 546 ss.

PANEDDA 1953: D. PANEDDA, *Olbia nel periodo punico e romano*, Roma 1953.

PANEDDA 1954. D. PANEDDA, *L'agro di Olbia nel periodo preistorico, punico e romano*, Roma 1954.

PAPURELLO CIABATTINI 1973: A. PAPURELLO CIABATTINI, *Il profilo geografico di Tavolara*, Cagliari 1973.

PICARD 1976: C. PICARD, *Les représentations de sacrifice molk sur les ex-voto de Carthage*, in «Karthago», 17, 1976 voci «*Hermès*» (p. 114); «*Caducée*» (pp. 92-95).

PILONI 1974: L. PILONI, *Le carte geografiche della Sardegna*, Cagliari 1974.

PISANU 1990: M. PISANU, *La vita religiosa a Gigthis: testimonianze epigrafiche e monumentali*, in «*L'Africa romana*», VII, p. 223 ss.

POLASCHEK 1965: E. POLASCHEK, voce «*Klaudios Ptolemais: Das geographische Werk*», in «*RE*», suppl. X (1965), c. 819 ss.

ROWLAND 1981: R.J. ROWLAND, *I ritrovamenti romani in Sardegna*, Roma 1981.

RIBICHINI 1985: S. RIBICHINI, *Poenus advena*, Roma 1985.

RIBICHINI 1988: S. RIBICHINI, *Le credenze e la vita religiosa*, in AA.VV., *I Fenici*, Milano 1988, p. 104 ss.

SMYTH 1828: W.H. SMYTH, *Sketch of the Present State of the Island of Sardinia*, London 1828.

SOTGIU 1980: G. SOTGIU, *Insediamenti romani*, in «*Atlante della Sardegna*», a cura di R. Pracchi; A. Terrosu Asole, t. II, Roma 1980, p. 90 ss.

SPANO 1855: G. SPANO, *Carta antica della Sardegna*, in «BAS», 3, anno I, 1855, pp. 3 ss.

SPANO 1856: G. SPANO, *Strade antiche della Sardegna*, in «BAS», 5, anno II, 1856, p. 74 ss.

SPANO 1874: G. SPANO, *Emendamenti ed aggiunte all'Itinerario dell'Isola di Sardegna del Conte Alberto della Marmora*, Cagliari 1874.

STAHL 1953: W.H. STHAL, *Ptolemy's Geography: a Select Bibliography*, New York 1953.

STEIN 1912: C. STEIN, voce «*Hermes*», in «*RE*», vol. 8, c. 738 ss.

STRAFFORELLO 1895: G. STRAFFORELLO, *Sardegna*, in «*La Patria. Geografia dell'Italia*», vol. V, Torino 1895.

STELLETTI 1989: R. STELLETTI, *Toponimia del comune di Olbia*, in «Quaderni Bolotanesi», XV, 1989, p. 319 ss.

TAMPONI 1882: P. TAMPONI, in «NS» 1882, p. 86 ss.

TARAMELLI 1939: A. TARAMELLI, *Edizione archeologica della Carta d'Italia. Fogli 181-182 (Tempio Pausania-Terranova Pausania)*, Firenze 1939.

TORE 1980: G. TORE, *Elementi culturali semitici nella Sardegna Settentrionale*, in «Atti della XXII Riunione scientifica dell'I.I.P.P.», 1980, p. 487 ss.

TRONCHETTI 1976: C. TRONCHETTI, *Frammenti plastici d'età romana*, «Il Convegno», XXIX, 1976, 1-2, p. 6.

III. Alcune annotazioni epigrafiche

1. Introduzione

La breve nota che presentiamo vuole essere eminentemente informativa. Essa riguarda infatti la notizia* della scoperta di quattro brevi epigrafi in punico, incise a crudo su un campo affatto irregolare, ove l'*ordinatio* è talora problematica e il *ductus* insicuro ed eteroclito.

Come generalmente per le iscrizioni su stele, l'interesse suscitato dai votivi fittili è di carattere antroponimico. Si tratta di materiali inediti di eccezionale rilevanza, i quali costituiscono un momento essenziale nell'acquisizione di nuovi dati per il repertorio onomastico punico in Sardegna, e non solo.

* Un ricordo grato va al compianto P. Antonio Furreddu S.J., noto speleologo sardo, per aver donato nel 1989 documentazione su materiali di varia provenienza.
Si ringrazia in particolare il Prof. Attilio Mastino per l'opportunità concessa.

2. Iscrizione A (tav. IX b)

Fregiata di una grafia punica elegante, l'epigrafe, unilineare, si compone di tre lettere, la cui *ordinatio* procede in senso lievemente inclinato a sinistra, determinando perciò un «angolo di scrittura» che non presenta forti contrasti tra pieni e filetti. Ciò dovuto anche ad un evidente utilizzo di strumento a punta sottile.

Situata nella parte superiore, sul collo del piede, questa iscrizione è sproporzionata rispetto alle dimensioni del medesimo. La forma grafica della /h/ è, per quanto pertiene al primo segno, assai comune; il secondo grafema è un /k/; infine, l'ultimo carattere sembrerebbe un /š/.

Lettura proposta: HKŠ/T.

3. Iscrizione A1

Impostata su un «ponte» in argilla, essa si compone di una lettera o, più verosimilmente, di due segni punici in nesso, a solco ben evidenziato. Il tratteggio induce a pensare, senza alcun dubbio, ad una incisione intenzionale.

Lo specchio ove il nesso è stato inciso rappresenta la banda destra della faccia superiore di detto «ponte», cioè quella visibile nell'anatomico in posizione sospesa. L'*ordinatio* esibisce una sensibile inclinazione a destra ascrivibile, probabilmente, alla non agevole posizione del piano di scrittura, una volta che il *donarium* fosse già stato collocato in debita situazione santuariale ovvero in contesti similari.

Il modulo delle forme grafiche è alquanto oblungo e leggermente quadrato: una sorta di *Fettschrift*.

Lettura proposta: NZ.

4. Iscrizione B

Nella parte sottostante di un anatomico votivo è incisa sull'argilla tenera un'epigrafe bilineare composta di dodici/tredici segni punici, di cui sei nella prima linea e sei/sette nella seconda, qualora vi si voglia scorgere un nesso.

Il campo epigrafico occupa la pianta del piede, al centro.

Insolita per la Sardegna come anche per altre aree — fuorché Ugarit — è la lettura di un'epigrafe al negativo. La specularità grafica pone problemi interpretativi, per cui ci riserveremo di produrre in altra sede delle annotazioni più precise. Tale grafia doveva caricarsi evidentemente di un intento magico, tale da essere utilizzabile ed intellegibile solo da adepti.

Intanto, mediante criterî paleografici, proponiamo una datazione di massima, facendo risalire al periodo ellenistico (IV/III sec. a.C.) il reperto, che presenta un *ductus* arcaizzante soprattutto nel modulo grafico della /h/, riscontrato già a Ṣarepta e, per la resa della lettera /š/, nell'iscrizione di Kilamuwa (IX sec. a.C.).

5. Iscrizione C (tav. VI a).

Veniamo, infine, alla lucerna nella cui base un marchio, impresso in modo irregolare su una superficie non totalmente piana, è costituito da tre segni, probabilmente punici, assai pronunciati. Questi rappresentano, rispettivamente, una /ḥ/ priva in un'asta verticale della parte terminale; mentre risultano sensibilmente curve due traverse, l'ultima delle quali è accennata.

Il secondo grafema, invece — sebbene parimenti incompleto — ha un'asta verticale stampigliata in modo netto, così come ben si coglie il braccio che da essa si diparte; dell'altra asta verticale rimane purtroppo solo un minuscolo segmento in basso, arrestantesi prima di raggiungere la traversa, quantunque non debba escludersi la continuazione della prima resa manifesta, peraltro, da una forte depressione nell'argilla sulla stessa traiettoria. L'ultimo segno è formato da un braccio divergente a costituire, con ogni verosimiglianza, un nesso con un'asta del secondo segno. Pertanto, il lessema che se ne evince rappresenterebbe il nome dell'offerente.

Su base paleografica, proponiamo la datazione di codesta lucerna tra il II e il I sec. a.C.

Lettura proposta: ḤZW[T].

6. Conclusione

I materiali votivi che abbiamo voluto presentare si spera possano offrire, in una redazione più completa, un ulteriore incentivo allo studio sistematico di tale tipologia, ancora assai negletta.

Alessandro Campus

Un graffito greco da Olbia

«Il commercio dei Fenici era esteso in tutto il mondo e le opere dei loro artisti erano ovunque diffuse. Persino in Grecia avevano edificato templi sulle isole che erano state in loro possesso. È dunque probabile che i Fenici, i quali avevano introdotto le scienze presso i Greci, abbiano dato impulso in Grecia anche alle arti».
J.J. Winckelmann, *Storia dell'arte nell'antichità.*

Dalla città sarda di Olbia provengono poche iscrizioni fenicio-puniche e, fino ad ora, nessuna in lingua greca[1]. Inoltre, tutte le attestazioni di lingua fenicio-punica, se si esclude l'epigrafe *ICO* Sard. 34[2], sono costituite da poche lettere graffite su ceramica[3].

Il graffito qui preso in esame è inciso sul fondo esterno di uno *skyphos* a vernice nera di produzione attica (figg. 1-2; tav. I). Il frammento ceramico, già edito[4], è databile alla metà del IV secolo a.C.; il luogo di ritrovamento è da porsi all'interno dell'area urbana, nel settore nord prospiciente la zona c.d. Porto Romano, che R. D'Oriano[5] propone dubitativamente di identificare come il quartiere produttivo e commerciale della città punica. È inoltre da notare che questo è l'unico esemplare di tale forma trovato nella città gallurese.

Da sinistra a destra, il primo segno è riconoscibile come la lettera greca *delta*, mentre il secondo può esser letto *pi*. Queste due lettere sono

[1] È un gradito dovere ringraziare il dott. Rubens D'Oriano ed il dott. Antonio Sanciu che, con la consueta liberalità, hanno concesso di pubblicare questo graffito. Il dott. D'Oriano, in particolare, ha fornito tutta una serie di suggerimenti ed indicazioni, per i quali lo ringrazio. I disegni sono di Giovanni Sedda, la fotografia di Gavino Sanna.

[2] Su questa iscrizione, cfr., da ultimo, CAMPUS c.s.

[3] CAMPUS, 1989. È inoltre sostanzialmente inedito il graffito pubblicato in ACQUARO 1980, p. 76, tav. XXI, OG78/2. Altri graffiti su ceramica greca sono in corso di studio da parte dello scrivente.

[4] D'ORIANO 1989, p. 489 nota 7, p. 490 fig. 2.4.

[5] D'ORIANO 1991, p. 16.

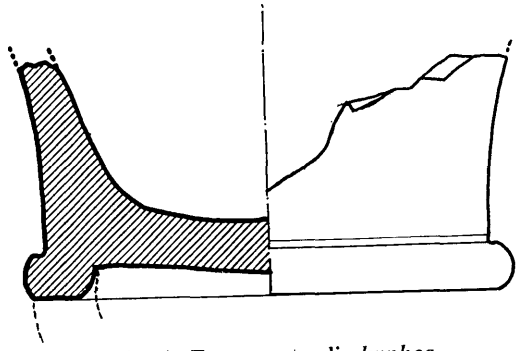


Fig. 1: Frammento di *skyphos*.

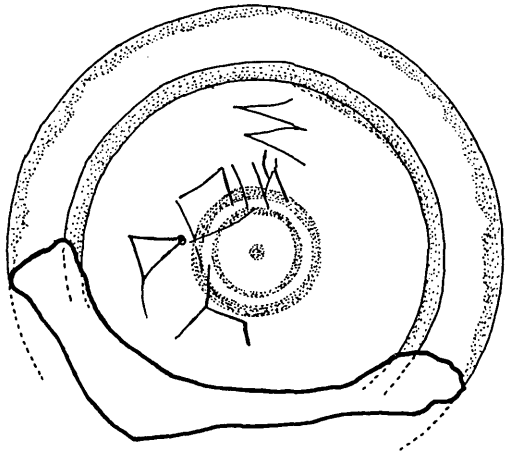


Fig. 2: Graffito sul fondo esterno dello *skyphos*.

seguite da tre tratti verticali. Un po' spostato verso l'alto si può leggere un *sigma*.

Il graffito qui studiato sembra appartenere alla categoria dei graffiti commerciali, ben noti nel mondo antico[6]: si tratta dell'indicazione del prezzo, notato col sistema acrofonico attico; uno statere per diciotto *skyphoi*, con un prezzo unitario quindi di due terzi di obolo.

[6] Sui graffiti greci in generale, e specificamente su quelli commerciali, cfr. JOHNSTON 1975, pp. 146-147.

Un graffito realizzato nel fondo esterno di uno *skyphos* a vernice nera proveniente dall'Agorà di Atene è stato letto da M. Lang[7] come due *delta* (separati da tre punti sovrapposti), seguiti da tre linee verticali. La studiosa interpretava questi segni come l'indicazione del prezzo, corrispondente a tredici oboli per dieci *skyphoi*, con un prezzo unitario, quindi, di 1,3 oboli.

Ma il prezzo dello *skyphos* qui in esame è indubbiamente diverso rispetto a quelli che si sono potuti ricostruire in altre aree.

Infatti, oltre a quello di 1,3 oboli già citato, A.W. Johnston ricostruisce prezzi diversi[8]. Su uno *skyphos* da Centuripe databile a poco prima del 480 a.C. l'autore legge un graffito inciso dopo la cottura in cui è indicato il prezzo di un dracma per cinque vasi, ottenendo un prezzo di sei quinti di obolo per ogni vaso[9]. Nel periodo compreso tra il 480 ed il 430 a.C., invece, in un vaso da Napoli-Coll. Spinelli risulterebbe un prezzo di un quarto di obolo circa[10] che salirebbe, nel periodo dopo il 430 a.C., a una dracma per dodici vasi, e cioè a mezzo obolo l'uno[11], o ad un intero obolo[12] per ogni *skyphos*. Ancora, il graffito inciso nel fondo esterno di uno *skyphos* a figure rosse al Museo di Braunschweig[13] indica il prezzo di una dracma e quattro oboli per quindici *skyphoi*, ottenendo così due terzi di obolo l'uno. Un prezzo ben più alto sembra avere la cosiddetta *kylix* di Kephisophon che E. Vanderpool ha dimostrato trattarsi in effetti della forma che noi chiamiamo *skyphos*[14]. Nel graffito inciso nel fondo esterno[15] si legge che nel caso in cui qualcuno avesse rotto il vaso, avrebbe dovuto pagare una dracma.

Come abbiamo visto, i prezzi degli *skyphoi* erano i più diversi.

[7] LANG 1956, p. 16, n. 69 tav. 4.

[8] JOHNSTON 1979, p. 33.

[9] *Ibid.*, 1B, 7.

[10] *Ibid.*, fig. 14s, pp. 59-60 n. 8.

[11] *Ibid.*, 16B, 34; a Malibu.

[12] *Ibid.*, 16B, 35; a Brunswick.

[13] *CVA*, Germania 4, pp. 34-35, tav. 27,6-7.

[14] VANDERPOOL 1967. Questo non è l'unico caso: infatti, uno *skyphos* può essere chiamato *poterion*, come nei casi della c.d. «coppa di Nestore» da *Pithekussai* (LAZZARINI 1973-74, p. 342), di un vaso dall'Agorà di Atene (EAD., pp. 342-343) ed uno dalla Locride (EAD., p. 344); vengono definiti *kylix* anche *skyphoi* provenienti da Ceo (EAD., p. 347), da Ninfeo (EAD., p. 348), da Olbia sul Mar Nero (EAD., p. 350), dalla Crimea (EAD., pp. 350-351), da al-Mina (EAD., p. 352) e una *kotyle* da Acrocorinto (EAD., pp. 357-358). Di contro, viene chiamata *skyphos* una *kotyle* ritrovata in Sicilia (EAD., pp. 355-357).

[15] *CIG* 545.

Ed una situazione analoga si ha per le altre forme vascolari. Già D.A. Amix[16] aveva notato la notevole differenza tra i prezzi ricostruibili per le varie forme ceramiche[17]. Lo studioso americano spiegava questo fatto in vari modi: con le dimensioni, ad esempio, o con la decorazione, o con altre variabili. Ma rimangono, in ogni caso, delle differenze di prezzo tra forme vascolari che parrebbero identiche. Questo fatto, però, potrebbe esser legato alle differenti botteghe che vendevano questi oggetti. Ci potremmo trovare davanti a diverse «quotazioni» del medesimo oggetto anche a seconda del mercato in cui questo viene immesso.

Questo fatto sembrerebbe confermato dal ritrovamento nel 1956 di una *lekythos* a figure rosse a Vassallaggi, in Sicilia, databile al 420 a.C. Il prezzo indicato sul fondo di questa *lekythos* è stato calcolato da Johnston, che ha pubblicato il vaso[18], in quattro oboli. Questo prezzo è diverso rispetto a quelli riscontrati, per il medesimo periodo, nell'Agorà di Atene. Inoltre, sempre secondo lo stesso autore, questo prezzo parrebbe eccessivo per un vaso così modesto. Ma la particolarità di questa *lekythos* è che il graffito è scritto nel dialetto dorico siciliano, chiaro indice del fatto che il prezzo era stato notato nella stessa Sicilia, e non nel luogo di produzione, l'Attica[19]. Un altro elemento in favore di questa ipotesi sembrerebbe portato dallo stesso Johnston, che rilegge il graffito punico *ICO* Spa. 2 su un vaso a vernice nera trovato in Spagna[20]. Questi interpreta le prime quattro lettere come *krtr*, una traslitterazione punica del greco *krater*. Inoltre, alla fine del graffito si possono leggere quattro segni verticali, che lo studioso suppone essere l'indicazione del prezzo.

Il ritrovamento del graffito olbiese sembrerebbe aprire, per questa città, il problema dei vettori dei materiali attici che si ritrovano, e, quindi, dei mercanti che vendevano tali prodotti. Questo problema è stato affrontato, per la Sardegna, da R. Zucca, nei suoi studi sulla Neapolis sarda[21].

16 Amix 1958, pp. 275-280.

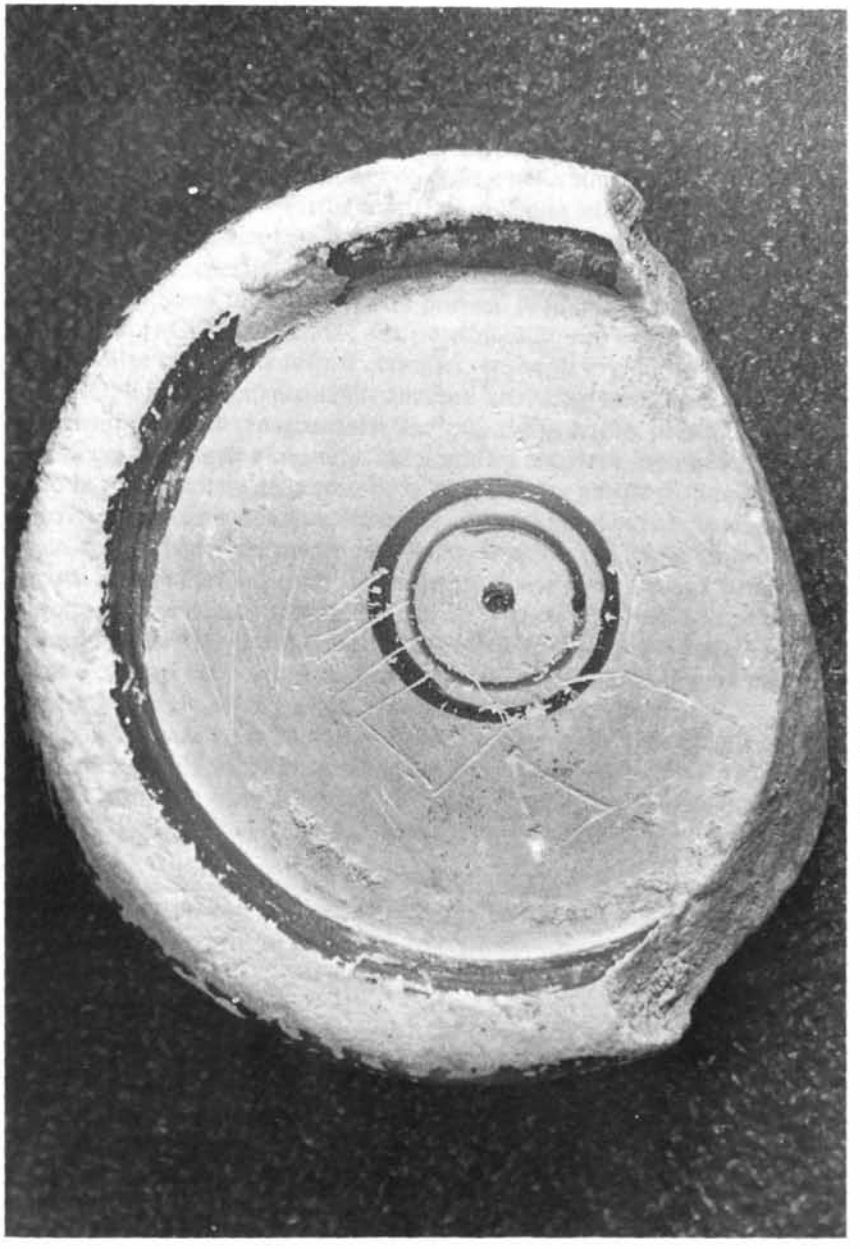
17 Vallet - Villard 1963, pp. 211-212, accettano i prezzi proposti da Jongkees 1951, che sono ritenuti troppo alti da Amix 1958 e da Johnston 1979.

18 Johnston 1973.

19 Cfr. anche Webster 1972, p. 273.

20 Johnston 1978, pp. 83-84. Mentre in Johnston 1978 a p. 83 è pubblicato il disegno, la foto è in Fernández Miranda - Caballero Zorada 1975, tav. 11. Amadasi Guzzo 1990, nella sua analisi dei nomi dei vasi attestati in fenicio-punico, non accetta invece la lettura proposta in Solá Solé 1955, e legge *kd ṣrm 'drm ////* (pp. 17-19). La traduzione che l'autrice propone è «*4 récipients de baumes précieux*».

21 Zucca 1987 e 1991.



Graffito sul fondo esterno dello *skyphos*.

Lo studioso scrive infatti[22] che «la presenza di graffiti sia punici sia greci (n. 36: sulla parte esterna di uno *skyphos* a vernice nera della prima metà del IV sec. a.C. è graffita l'iscrizione *ḥtl[---]*), induce a considerare probabile la partecipazione cartaginese (accanto agli Ateniesi) nella distribuzione della ceramica attica Neapolis e nella sua *chora*». Ma, comunque, va notato che è difficile attribuire le due lettere sul frammento di ceramica attica alla categoria dei graffiti commerciali. È possibile che si tratti, per esempio, di un antroponimo tipo *ḥtlt, ḥtmlk, ḥtmlkt* o *ḥtmlqrt*[23]. Sono inoltre da tenere presenti le importanti indicazioni date da D.W.J. Gill[24], che pensa alla possibilità di una esportazione dall'Attica, oltre che di manufatti ceramici, anche di argilla non lavorata.

Utili indicazioni possono esser date, a nostro parere, dai materiali provenienti dal relitto spagnolo del Sec[25]. In questo relitto, infatti, è stata trovata ceramica greca che reca incisi graffiti sia greci che punici[26]. Secondo la ricostruzione della rotta[27], la nave dovette partire da Samo, per poi arrivare ad Atene, Siracusa, Pantelleria, Cartagine, concludendo il suo viaggio con il naufragio presso le Baleari. È ovvio che in ognuno di questi porti la nave del Sec dovette sia scaricare che caricare merci. L'analisi condotta sulle macine ritrovate nel relitto spagnolo evidenzia la presenza a bordo di diversi materiali usati per la fabbricazione di tali oggetti, che furono caricati nei porti toccati dalla nave. La macina fabbricata con la lava di Mulargia, in Sardegna, secondo O. William Thorpe e R.S. Thorpe è stata caricata a bordo probabilmente a Cartagine[28]. Va quindi considerata la possibilità che lo *skyphos* qui in questione non sia stato importato in Sardegna da mercanti greci, ma sia stato portato dai mercanti cartaginesi che «ridistribuivano» i prodotti attici in arrivo nella città africana[29].

22 Zucca 1991, p. 1311; cfr. anche Zucca 1987, p. 221, n. 4.

23 Cfr. Benz 1972, p. 126.

24 Gill 1987.

25 AA.VV. 1987.

26 De Hoz 1987a; de Hoz 1987b, con bibliografia precedente.

27 William Thorpe - Thorpe 1990.

28 *Ibid.*, p. 133: «Since Mulargia mills are distributed around the western Mediterranean from Morocco to Sicily, the finding of one in the Sec wreck is not geographically anomalous. However, Mulargia mills is not found in the eastern Mediterranean, which means it is very unlikely that this mill was put on board near the beginning of the ship's journey, but, more likely, was picked up further west either in Sardinia itself or in North Africa, where Mulargia mills are common».

29 Sulla problematica dei «centri di ridistribuzione», cfr. Morel 1983a, pp. 567-570. Per un quadro dei prodotti attici in Sardegna, cfr. Tronchetti 1985; per Tharros, cfr.

Anche S. Moscati[30], analizzando i motivi iconografici delle stele e delle terrecotte sarde, esclude una presenza greca nell'isola. Scrive, infatti, che «lungo l'arco delle testimonianze relative all'epoca della colonizzazione fenicia, le interferenze e le influenze greche (...) non presuppongono (...) la presenza di insediamenti stabili di genti greche in Sardegna. L'emergere di una documentazione più consistente s'inserisce nella logica di contatti già preistorici con le genti micenee, ma suggerisce in questa fase che i Fenici (e più tardi i Punici) esercitassero, facendo capo a basi sarde, un commercio che, in arrivo come in partenza, essi controllavano e condizionavano»[31].

Di diverso avviso è, invece, Tronchetti che pensa, sulla scorta dell'analisi dei materiali greci in Sardegna, ad un contatto diretto tra la Grecia e l'isola[32].

In conclusione, la notazione del prezzo col sistema acrofonico e ponderale attico presuppone, a nostro parere, una certa dimestichezza con questi due sistemi sia da parte del venditore, sia da parte dell'acquirente, punici. O, in ogni caso, almeno da parte del primo.

MADAU 1989. Sulla presenza di ceramica attica nelle colonie puniche più in generale, cfr. la messa a punto di MOREL 1983b. È ovviamente da tenere presente la famosa testimonianza dello Pseudo-Scilace sul commercio punico di ceramica attica (ed. MÜLLER, *Geographi Graeci Minores*, Paris 1855, p. 94).

[30] MOSCATI 1985.

[31] *Ibid.*, p. 271. Alle stesse conclusioni arriva BONDÌ 1987, pp. 187-198. Inoltre, è da considerare la presenza, nel territorio greco, di persone fenicie. Questa presenza è attestata dalle varie iscrizioni fenicie ritrovate in Grecia, a Delo (*CIS* I, 114, Syria 6), ad Atene (*CIS* I, 115-117), al Pireo (*CIS* I, 118-121; *RES* 388 = *KAI* 57; *RES* 1215 = *KAI* 60), a Creta (*RES* 1918), a Rodi (*KAI* 44-45). Sono inoltre attestati molti antroponimi semitici in iscrizioni greche. Sull'argomento, cfr. MASSON 1969.

[32] TRONCHETTI 1985.

ABBREVIAZIONI

AA.VV. 1987: A. ARRIBAS - M[a].G. TRIAS - D. CERDÁ - J. DE HOZ, *El barco de El Sec (Calviá, Mallorca). Estudio de los materiales*, Mallorca 1987.

ACQUARO 1980: E. ACQUARO, *Olbia - II (campagna 1978)*, «RSF», 8, 1980, pp. 71-77.

AMADASI GUZZO 1990: M.G. AMADASI GUZZO, *Noms de vase en Phénicien*, «Semitica», 38, 1990, Hommages a Maurice Sznycer, I, pp. 15-25.

AMIX 1958: D.A. AMYX, *The Attic Stelai. Part III. Vases and Other Containers*, «Hesperia», 27, 1958, pp. 255-310.

BENZ 1972: F.L. BENZ, *Personal Names in Phoenician and Punic Inscriptions* (= *Studia Pohl*, 8), Roma 1972.

BONDÌ 1988: S.F. BONDÌ, *La dominazione cartaginese*, in AA.VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. I: *Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Milano 1987, pp. 173-203.

CAMPUS 1989: A. CAMPUS, *Olbia. Un'area sacra sotto Corso Umberto n. 138: gli elementi punici*, «*L'Africa Romana*», VII, pp. 497-501.

CAMPUS c.s.: A. CAMPUS, *Una genealogia punica: l'iscrizione ICO Sard. 34*, nel volume sul Progetto S.I.T.A.G. - Giacimenti Culturali, edito a cura di R. CAPRARA, A. LUCIANO, G. MACIOCCO, in c.s.

CIS: *Corpus Inscriptionum Semiticarum*, Paris 1881 ss.

CVA: *Corpus Vasorum Antiquorum*.

D'ORIANO 1989: R. D'ORIANO, *Ascendenze puniche nell'impianto urbanistico romano*, «*L'Africa Romana*», VII, pp. 487-495.

D'ORIANO 1991: R. D'ORIANO, *Vecchi e nuovi scavi*, in AA.VV., *Contributi su Olbia punica* (= *Sardò*, 6), Sassari 1991, pp. 11-17.

DE HOZ 1987a: J. DE HOZ, *La epigrafía del Sec y los grafitos mercantiles en Occidente*, in AA.VV. 1987, pp. 605-655.

DE HOZ 1987b: J. DE HOZ, *El Sec: les graffites mercantiles en Occident et l'épave d'El Sec*, in Atti della tavola rotonda «*Grecs et Ibères au IV[e] siècle avant Jésus-Christ. Commerce et iconografie*» (Bordeaux, 16-18 décembre 1986), «REA», 89, 3-4, 1987, pp. 117-130.

FERNÁNDEZ MIRANDA - CABALLERO ZORADA 1975: M. FERNÁNDEZ MIRANDA - L. CABALLERO ZORADA, *Abdera. Excavaciones en el Cerro de Montecristo (Adra, Almería)* (= *Excavaciones Arqueologicas en España*, 85), Madrid 1975.

GILL 1987: D.W.J. GILL, METRU.MENECE*: an Etruscan Painted Inscription on a mid-5th-century BC Red-figure Cup from Populonia*, «Antiquity», 61, 1987, pp. 82-87.

ICO: M.G. AMADASI GUZZO, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente* (= *Studi Semitici*, 28), Roma 1967.

JONGKEES 1951: J.H. JONGKEES, *On Price Inscriptions on Greek Vases*, in *Studia Archaeologica Gerardo van Hoorn oblata*, Leiden 1951, pp. 66-74.

JOHNSTON 1973: A.W. JOHNSTON, *A Graffito from Vassallaggi*, «ZPE», 12, 1973, pp. 265-269.

JOHNSTON 1974: A.W. JOHNSTON, *Trademarks on Greek Vases*, «Greece and Rome», ser. 2, 21, 1974, pp. 138-152.

JOHNSTON 1975: A.W. JOHNSTON, *Rhodian Readings*, «BSA», 70, 1975, pp. 145-167.

JOHNSTON 1978: A.W. JOHNSTON, *Some Non-Greek Ghosts*, «BICS», 25, 1978, pp. 79-84.

JOHNSTON 1979: A.W. JOHNSTON, *Trademarks on Greek Vases*, Warminster 1979.

KAI: H. DONNER - W. RÖLLIG, *Kanaanäische und Aramäische Inschriften*², Wiesbaden 1966-1968.

LANG 1956: M. LANG, *Numerical Notation on Greek Vases*, «Hesperia», 25, 1956, pp. 1-24.

LAZZARINI 1973-74: M.L. LAZZARINI, *I nomi dei vasi greci nelle iscrizioni dei vasi stessi*, «ArchCl», 25-26, 1973-74, Studi in onore di Margherita Guarducci, pp. 341-375.

MADAU 1989: M. MADAU, *Importazioni attiche da Tharros*, «SEAP», 4, 1989, pp. 73-87.

MASSON 1969: O. MASSON, *Recherches sur les Phéniciens dans le monde hellenistique*, «BCH», 93, 1969, pp. 679-700.

MOREL 1983a: J.-P. MOREL, *Les relations économiques dans l'Occident grec*, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*, Atti del Convegno di Cortona (24-30 maggio 1981), Pisa-Roma 1983, pp. 549-580.

MOREL 1983b: J.-P. MOREL, *Les importations de céramiques greques et italiques dans le monde punique (V^e-I^er siècles): revision du matériel et nouveaux documents*, in Atti del I Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici (Roma, 5-10 novembre 1979) (= *Collezione di Studi Fenici*, 16), Roma 1983, pp. 731-740.

MOSCATI 1985: S. MOSCATI, *Fenici e Greci in Sardegna*, «RAL», s. 8ª, 40, 1985, pp. 265-271.

RES: *Répertoire d'Epigraphie Sémitique*, Paris, 1900 ss.

SOLÁ SOLÉ 1955: J.M. SOLÁ SOLÉ, *Inscripciones fenicias en la Península Ibérica*, «Sefarad», 15, 1955, pp. 47-49.

TRONCHETTI 1985: C. TRONCHETTI, *I Greci e la Sardegna*, «DdA», s. 3ª, 3, 1985, pp. 17-34.

VALLET - VILLARD 1963: G. VALLET - F. VILLARD, *Céramique greque et histoire économique*, in P. Courbin (éd.), *Études Archéologiques* (= *Archéologie et Civilisation*, I), Paris 1963, pp. 205-217.

VANDERPOOL 1967: E. VANDERPOOL, *Kephisophon's Kylix*, «Hesperia», 36, 1967, pp. 187-189.

WEBSTER 1972: T.B.L. WEBSTER, *Potter and Patron in Classical Athens*, London 1972.

WILLIAM THORPE - THORPE 1990: O. WILLIAM THORPE - R.S. THORPE, *Millstone Provenancing Used in Tracing the Route of a Fourth-Century BC Greek Merchant Ship*, «Archaeometry», 32, 1990, pp. 115-137.

ZUCCA 1987: R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano 1987.

ZUCCA 1991: R. ZUCCA. *La città punica di Neapolis in Sardegna*, in Atti del II Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici (Roma, 9-14 Novembre 1987) (= *Collezione di Studi Fenici*, 30), Roma 1991, pp. 1299-1311.

Lidio Gasperini

Ricerche epigrafiche in Sardegna (II)

Questo secondo contributo di ricerche epigrafiche in Sardegna si ricollega naturalmente al primo, che alla data del presente convegno doveva essere, secondo il calendario annunciato, sulle mani di tutti. Esso è incluso nel volume di Scritti miscellanei in onore di Piero Meloni, che ci auguriamo veda la luce al più presto, e consta di una serie di rivisitazioni e riletture di testi già noti, cui si aggiunge qualche testo di nuova acquisizione. Le aree investigate nel primo interessavano le provincie di Sassari, di Nuoro e di Oristano; per il secondo (Fig. 1) abbiamo ritenuto di privilegiare ancora il Nuorese, che ospita quest'anno generosamente questo Convegno, e l'Oristanese, cui ci lega ormai un impegno ufficiale di cooperazione, per quanto di nostra competenza, con la Soprintendenza Archeologica.

Questo proseguimento ha suggerito di non mutare il «taglio» di questa miscellanea epigrafica, ed anzi di continuare anche la numerazione progressiva.

12

DORGALI. **Sul lingotto plumbeo di Lucio Planio Russino.**

Bibl.: A. BONINU, *Testimonianze di età romana nel territorio di Dorgali*, in AA.VV., *Dorgali. Documenti archeologici*, Sassari 1980, pp. 221-231 e tav. LXV; *Ann. épigr.* 1983, 450; SOTGIU, in *A.N.R.W.*, II 11.1, add. B. 104 m.

Un'interessante *massa plumbea* recuperata nei fondali di Cala Cartoe, lungo la costa dorgalese, è stata resa di pubblico dominio undici anni or sono dalla Dott.ssa Antonietta Boninu, Ispettrice presso la Soprintendenza archeologica di Sassari e Nuoro.

Il lingotto, a sezione semicilindrica, del peso di circa 90 libbre romane, reca un bollo costituito da due distinti cartigli rettangolari incavati, entro i quali si legge con lettere a rilievo la formula onomastica al genitivo di un *negotiator* già noto. Per le sue caratteristiche esso è stato riconosciuto come un esemplare del «tipo spagnolo»; per il suo bollo è stato ricondotto all'*officina* di *L. Planius Russinus*, impiantata proba-

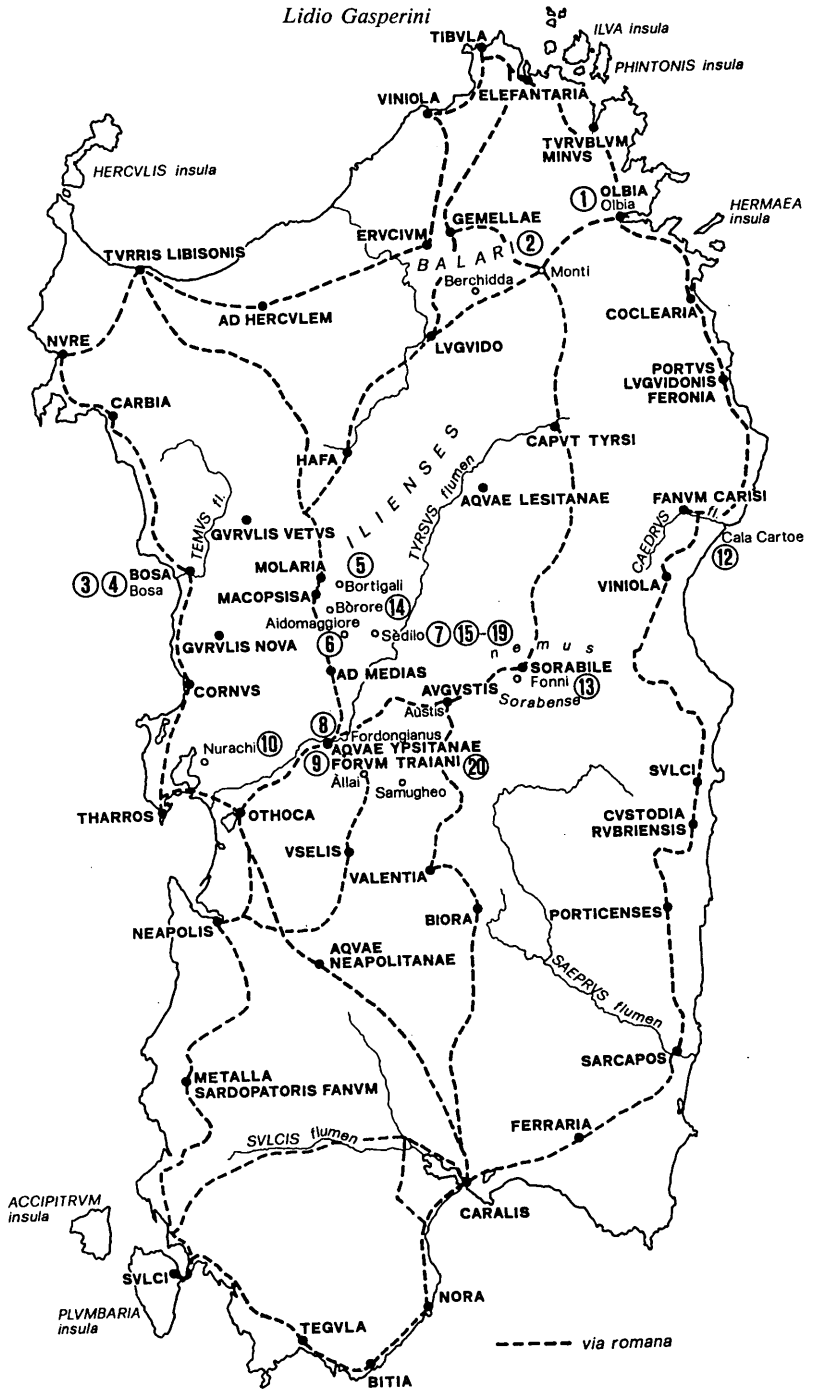


Fig. 1: Carta delle localizzazioni.

bilmente a *Carthago Nova*[1], di cui si conoscevano finora tre differenti punzonature, e di cui la nostra *massa* ne rivela una quarta del tutto inattestata.

La rivisitazione del cimelio, successiva ad una visita al Museo di Dorgali dove è conservato, è mirata proprio a questa quarta variante di tipo, caratterizzata da una punzonatura divisa in due cartigli epigrafici (contenenti — come mostra il fac-simile di Fig. 2 — il primo il prenome il nome e il patronimico dell'*officinator*, il secondo il cognome).

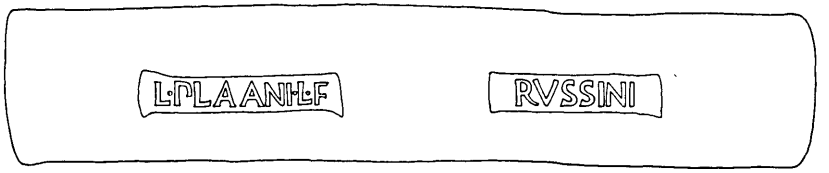


Fig. 2: Fac-simile della *massa plumbea* da Cala Cartoe.

Manca in questa variante l'emblema che, con soggetti diversi (àncora o delfino), accompagna sempre le scritte dei tre tipi finora identificati e composte o in unico cartiglio (Domergue I e II) o in due cartigli (Domergue III).

Notevole nella nostra, e tutt'altro che da sottovalutare, la *geminatio vocalis* della *a longa* di *Plānius*, e, insieme, la caratteristica paleografica di talune lettere, come la *P* dall'occhiello assai aperto e la *L* lievemente uncinata. Questo particolare ortografico della dittografia, unito all'altro paleografico, lungi dal dover essere considerato un «errore», costituisce un utile indizio per la cronologia. Riconducendo, infatti, ad una moda nata — come sembra — nel sec. II a.C. e seguita fino al primo ventennio circa del I a.C.[2], esso non solo reca conferma alla datazione comunemente accettata per le *massae plumbeae* dei *Planii*, ma costituisce un indizio significativo da utilizzare per la definizione della cronologia relativa all'interno delle varianti conosciute del punzone di Lucio Planio Russino.

[1] Cfr. C. DOMERGUE, *Les 'Planii' et leur activité industrielle en Espagne sous la République*, in *Mélanges de la Casa de Velázquez* I (1965), pp. 9-25.

[2] Per il fenomeno «effimero» della dittografia delle vocali, conosciuto attraverso la produzione epigrafica tardo-repubblicana, si rinvia all'importante indagine di R. LAZZERONI, *La «geminatio vocalium» nelle iscrizioni latine*, in «Ann. Sc. Norm. Sup. Pisa» ser. II vol. XXV (1956), pp. 124-135, nella quale è riportata e discussa tutta la bibliografia precedente, dal Ritschl ai nostri giorni.

Ora, mettendo da parte il tipo IV Domergue, relativo a *M. Planius L. f. Russinus* (fratello o meno di *Lucius*), restano di Lucio Planio, oltre la nostra, tre altre varianti: una (= I Domergue) con L. PLANI. L. F ed àncora su lingotti recuperati a Cartagena e lungo la costa agrigentina (*C.I.L.* I² 2395 *c*; X 8073.3); una seconda (= II Domergue) con L. PLANI. L. F. RVSSINI ed àncora su lingotti recuperati nel relitto di Mahdia lungo la costa tunisina (*C.I.L.* I² 2395 *a*); una terza (= III Domergue) con L. PLANI. L. F — RVSSINI e delfino su lingotti recuperati a Cartagena e lungo il litorale piceno (*C.I.L.* X 8073. 3).

La prima variante, con la formula onomastica del fonditore mancante del *cognomen*, parrebbe a prima vista dover esser considerata la più antica delle quattro; ma il fac-simile dato dal Fernández Villamarzo[3] e riprodotto dal Domergue (a p. 12) la rivela — se fedele — senza alcun dubbio più tarda della nostra. Restano da confrontare la seconda e la terza; ma ciò potrà farsi seriamente solo quando si disporrà di fac-simili accurati e fededegni. Nell'attesa ritengo non rischioso affermare che il lingotto di Dorgali può essere considerato il più antico tra quanti recano a tutt'oggi testimonianza dell'attività di *negotiator plumbarius* di Lucio Planio Russino.

13

FONNI. **Ancora sulla dedica a Silvano *I.L.Sard.* I 221.**

Bibl.: A. TARAMELLI, *Fonni (Nuoro). Inscrizione votiva a Silvano, della foresta Sorrabense, rinvenuta entro l'abitato*, in «Not. Scavi» 1929, pp. 319-323; SOTGIU, *I.L.Sard.* I 221 e *A.N.R.W.* II 11.1, A 221.

Una visita, fatta la scorsa estate al Museo speleo-archeologico di Nuoro, mi ha convinto definitivamente di un particolare, che già ritenevo di scorgere dalla fotografia della nota dedica fatta al dio Silvano del *nemus Sorabense* da parte del governatore dell'isola Caio Ulpio Severo.

Dall'epoca del Taramelli, suo primo editore, si è sempre creduto che la prima linea del testo, fortemente mutila a sinistra, non recasse, prima della parola finale SILVANO, se non una N più o meno al centro della lacuna, e che dunque fosse possibile il supplemento *[Numi]n[i deo]*, che il Taramelli propose sull'esempio del *Numini deo Herculi* della dedica dei *Martenses* da Serri (Nuoro), *C.I.L.* X 7858. Senonché, dopo la N, si vede chiarissimo il piede di una lettera, che non può essere che A o

[3] M. FERNÁNDEZ VILLAMARZO, *Estudios gráfico-historicos de Cartagena*, Cartagena 1907, p. 307.

M. Inoltre, prima della N resta il piede di un'altra lettera, che è difficile poter precisare. La conclusione è che non ha più fondamento la lettura NI del supposto *[Numi]ni*, e che ne ha invece una lettura NA (escludendosi ovviamente la lettura alternativa NM). Dobbiamo dunque di necessità abbandonare l'ipotesi di integrazione del Taramelli ed avviarci ad altri tentativi di supplemento. Data la lettura indiscutibile SILVANO alla fine della l. 1, va ipotizzata nella prima parte mutila o un epiteto o altro appellativo del dio oppure il nome di una qualche altra divinità che possa accordarsi, per riconosciuta attestazione, col dio Silvano.

La prima ipotesi non risulta produttiva; la seconda può condurre a buon fine ove si faccia attenzione al ricorrere, sopratutto in area provinciale, dell'associazione di *Silvanus* a *Diana*[4] e le *Nymphae*, o anche alle *Silvanae*, deità femminili del suo corteggio, specialmente in *Pannonia*[5], e identificate in area celtica con le *Suleviae Matres* protettrici dei campi, dei boschi e dei crocicchi[6].

La riprova grafica dei rispettivi supplementi, eseguita definitivamente sul calco ultimamente fatto al Museo di Nuoro[7], fa preferire di gran lunga l'ipotesi che vede venerata nella dedica mutila di Fonni la coppia *Diana et Silvanus nemoris Sorabensis*. L'altra ipotesi, infatti, con le *Silvanae* associate a *Silvanus*, teoricamente possibile, comporterebbe un piccolo ma inevitabile spostamento in fuori del margine sinistro della lastra, contro ogni evidenza archeologica.

La nuova lettura che si propone è, pertanto, la seguente:

[4] Dall'*Aquitania* alla *Germania* alla *Pannonia* alla *Dalmatia* alla *Dacia*. Tra i tanti esempi vd.: *C.I.L.* III 1154 = 7775 (*I.L.S.* 3268) con dedica *Silvano silvestri et Dianae*; *C.I.L.* III 13368 (*I.L.S.* 3266) con dedica *Dianae et Sil. silve.*; *C.I.L.* XIII 5243 (*I.L.S.* 3267) con dedica *deae Diane et Silvano*. Particolarmente significativa, per il nesso *Diana-Silvanus* che ne risalta, è la dedica campana *C.I.L.* X 8217 fatta a *Silvanus* da un *Ursulus vil(icus) Dian[ae]*, uno schiavo appartenente al veneratissimo santuario di *Diana Tifatina*.

[5] Cfr. *C.I.L.* III 13497 (*I.L.S.* 5575) da *Vindobona* e III 10460 (*I.L.S.* 3573) da *Aquincum*.

[6] Cfr. J.A. HILD, s.v. *Silvanus*, in DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionn. Antiq. grecq. et rom.*, IV², Paris 1911, p. 1344.

[7] È graditissimo dovere, al riguardo, ringraziare la Soprintendenza archeologica e per essa in particolare la Dott.ssa Maria Ausilia Fadda, che ha agevolato grandemente il lavoro di rilevamento eseguito dall'Arch. Mario Chighine, autore di questo, come degli altri disegni qui pubblicati.

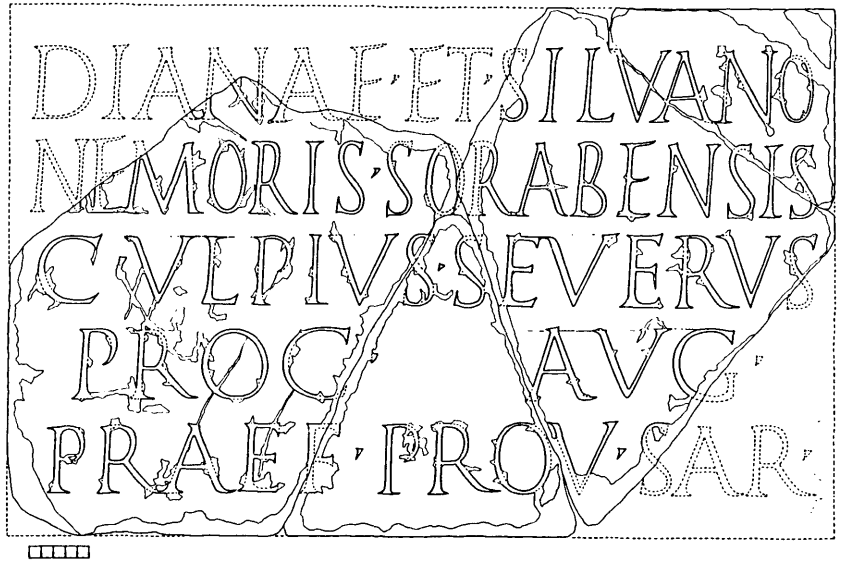


Fig. 3: Fac-simile da calco della dedica sacra da Fonni.

[Di]ana[e et] Silvano / [n]emoris Sorabensis / C(aius) Ulpius Severus / proc(urator) Aug(usti) / praef(ectus) prov(inciae) S[ar(diniae)].

Abbiamo dunque una *Diana silvestris* e un *Silvanus silvester*, numi tutelari del *nemus Sorabense*, dunque *nemorenses* sia l'una sia l'altro. Questo appellativo richiama, oltre che l'epiteto notissimo della *Diana* di *Aricia*, la dea per eccellenza *nemorum comes* (come la definisce una dedica sacra pòstale in Mauretania da un *praefectus cohortis II Sardorum*)[8], la dea *[um]brarum ac nemorum incola* (come la dice l'iscrizione urbana *C.I.L.* VI 124 cfr. 30700)[9]. Questa nuova *Diana nemorensis* è stavolta, con *Silvanus*, il *numen praesens* di un altro *nemus*, isolano, di cui ci dà notizia questa sola epigrafe, e che però è improbabile che celi

[8] *C.I.L.* VIII 9831 (*I.L.S.* 3257), da *Altava: Dianae deae / nemorum comiti, / victrici ferarum, / annua vota dedi / Fannius Iuli/anus praefectus / cohortis II / Sardorum.* Sulla coorte, dislocata nella Mauretania Cesariense a *Rapidum*, vd. ora J.-P. LAPORTE, *Rapidum. Le camp de la cohorte des Sardes en Maurétanie Césarienne*, Sassari 1989.

[9] *[Um]brarum ac nemo/rum incolam, / ferarum domitricem, / Dianam deam virginem, / Auxentius v.c., ubique / piu[s], suo numini sedi/que restituit.* Il testo è anche in *C.L.E.* 1520.

nel suo appellativo *Sorabense* — come pensava il Taramelli[10], convinto che la dedica riguardasse un solo dio — il nome di un'antecedente divinità indigena.

La dedica alla coppia divina costituisce a tutt'oggi la prima attestazione del culto nell'isola, sia per *Diana* sia per *Silvanus*.

Per quanto riguarda il dedicante e la sua cronologia il Taramelli inizialmente pensò «ad età poco posteriore a Traiano», poi[11] all'età di Traiano. Piero Meloni[12] si è pronunciato per l'età traianea; così anche la Sotgiu[13], il Pflaum[14], e lo Zucca[15]; l'Astin[16] invece penserebbe piuttosto all'età di Adriano o anche di Antonino Pio.

La paleografia del testo, assai curata, non offre da parte sua seri indizi utilizzabili per una più precisa definizione della cronologia[17].

14

BORORE. **Epitafio inedito di un 'Valerius'.**

Alla cortesia del Parroco e del Presidente della Pro-loco di Bòrore, e più ancora a quella del Preside Andrea Muroni, che ne è attualmente

[10] E dietro al Taramelli anche B. TERRACINI, *Gli studi linguistici sulla Sardegna preromana*, in AA.VV., *Sardegna romana* I, Roma 1936, p. 65 s.

[11] A. TARAMELLI, *La penetrazione militare e politica romana nel centro della Sardegna*, in *Atti del II Congresso naz. di Studi romani*, I, Roma 1931, pp. 363-365.

[12] P. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalica*, Roma 1958, pros. 16; IDEM, *La Sardegna romana*, Sassari 1990², p. 306.

[13] Cfr. *I.L.Sard.* sub 221; in *A.N.R.W., l. cit.*, lascia la «data piuttosto incerta».

[14] H.-G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, II, Paris 1960, p. 1044.

[15] R. ZUCCA, in *Atti V Conv. 'L'Africa romana' 1987*, Sassari 1988, p. 369.

[16] A.E. ASTIN, *The Status of Sardinia in the Second Century A.D.*, in «Latomus» XVIII (1959), p. 151.

[17] Sotto il riguardo paleografico l'iscrizione è piuttosto singolare, presentando nella prima parte (ll. 1-2), costituita dalla formula dedicatoria, lettere riconducibili ad un modello grafico, nella seconda parte (ll. 3-5), contenente i *nomina* e i titoli del dedicante, lettere riconducibili ad un altro modello, con rapporto altezza-larghezza vistosamente differente.

Infatti: nella prima, caratterizzata da lettere piuttosto strette e allungate, si notano in particolare la E con traverse sottili e lievemente inclinate all'insù, la O ovoidale, la R dall'occhiello assai schiacciato; nella seconda, caratterizzata da lettere generalmente più larghe, ricorrono la E normale con traverse a tracciato ortogonale all'asta, e la O non lontana dalla forma circolare (cfr. anche la C e la G).

Non parlerei di fasi diverse, sia per l'assenza di piani differenti, sia perché l'inclinazione verso destra di parecchie lettere della prima come della seconda parte (vd. fac-simile) parrebbe piuttosto autorizzare a parlare per tutte le linee di un'aggiunta fatta quando la lastra era già stata messa in opera. Se non è il caso di parlare di due mani, l'anomalia potrà essere spiegata con l'*ordinatio* della scritta che prevedeva e comportava alle prime due linee un affastellamento di caratteri maggiore che nelle rimanenti, con la conseguenza — non sappiamo se voluta o casuale — di far risaltare più la menzione del dedicante che la vera e propria dedica alla coppia divina.

detentore, debbo la possibilità di arricchire queste «ricerche» con un testo epigrafico inedito.

Inciso sulla fronte di un semplice cippo a casetta in pietra basaltica, salvato fortunatamente e fortunosamente dal benemerito Prof. Muroni[18], esso si legge non senza fatica, sia a causa di una rozza *ordinatio* sia anche a causa di una non meno rozza incisione.

Il cippo, assai pesante, si conserva in un'aiuola antistante l'abitazione del Prof. Muroni a Bòrore (Tav. I), e proviene, a detta del medesimo, senza alcun dubbio dal territorio. Alto due piedi romani, esso presenta una lieve rastremazione su tutti e quattro i lati, ed una rottura in corrispondenza dell'acroterio cacuminale[19].

Il testo, funerario, è semplicissimo (Fig. 4):

D(is) M(anibus). / Valeri/us Cari/ti f(ilius) vix(it) / an(nis) XXI.

Il personaggio interessa sotto il riguardo dell'onomastica: ma non tanto per una presenza in più dei *Valerii*, la *gens* più diffusa un po' dovunque nell'isola[20], quanto per il patronimico di chiaro stampo preromano, che rivela anche la romanizzazione *in itinere* dell'onomastica personale all'interno di un clan familiare legato fino a quel momento a tradizioni indigene.

L'antroponimo — con desinenza, a quel che sembrerebbe, da latinizzazione — non è nuovo, anche se riappare solamente in due altri epitafi provenienti anch'essi dal bacino del Tirso e precisamente dal triangolo Paulilàtino-Busachi-Fordongianus, un po' più a sud. In essi sono ricordati rispettivamente un settantenne, *Torbenius Kariti (filius)*, cui erigono la memoria funebre i figli[21], e un centenario (o una centenaria), *Belsa Cariti (fili-)*, cui pone il *titulus* la compagna (o il compagno) di vita[22].

Dal momento che in tutti e tre gli epitafi l'antroponimo ricorre nella formula patronimica, resta incerto se esso debba ricondursi ad una forma nominativale latinizzata, *Caritus/Karitus*, oppure ad una forma indeclinabile. Il Rowland[23] e la Sotgiu[24] lo registrano nella forma latinizzata, ma non è improbabile che le cose stiano diversamente.

[18] Il cippo era pronto, assieme a tanto altro materiale lapideo raccolto in giro *ad hoc*, per essere immurato nella gettata di fondazione di una casa vicina a quella del Muroni. Questi, accortosene per caso, chiese ed ottenne di poter salvare la pietra.

[19] I lati frontale e posteriore sono larghi cm. 39 in basso, cm. 32 in alto; quello di destra e di sinistra cm. 48,5 in basso 46 in alto. L'altezza attuale del cippo è di cm. 58. Il controllo autoptico del pezzo è stato fatto il 19 agosto 1991.

[20] Basti osservare che nel solo *Onomasticon Sardorum Romanorum* del Rowland (in «Beitr. z. Namenforsch.» n. F. VIII 1973, pp. 107-108) se ne contano ben 62 testimonianze. Ma il totale aggiornato si aggirerà senz'altro sul centinaio.

[21] È l'epigrafe *C.I.L.* X 7876.

[22] È l'epigrafe *I.L.Sard.* 196.

[23] R.J. ROWLAND jr, *Onomasticon Sardorum Romanorum*, cit., pp. 87, 97, 112, 114.

[24] In *A.N.R.W.*, cit., p. 687.

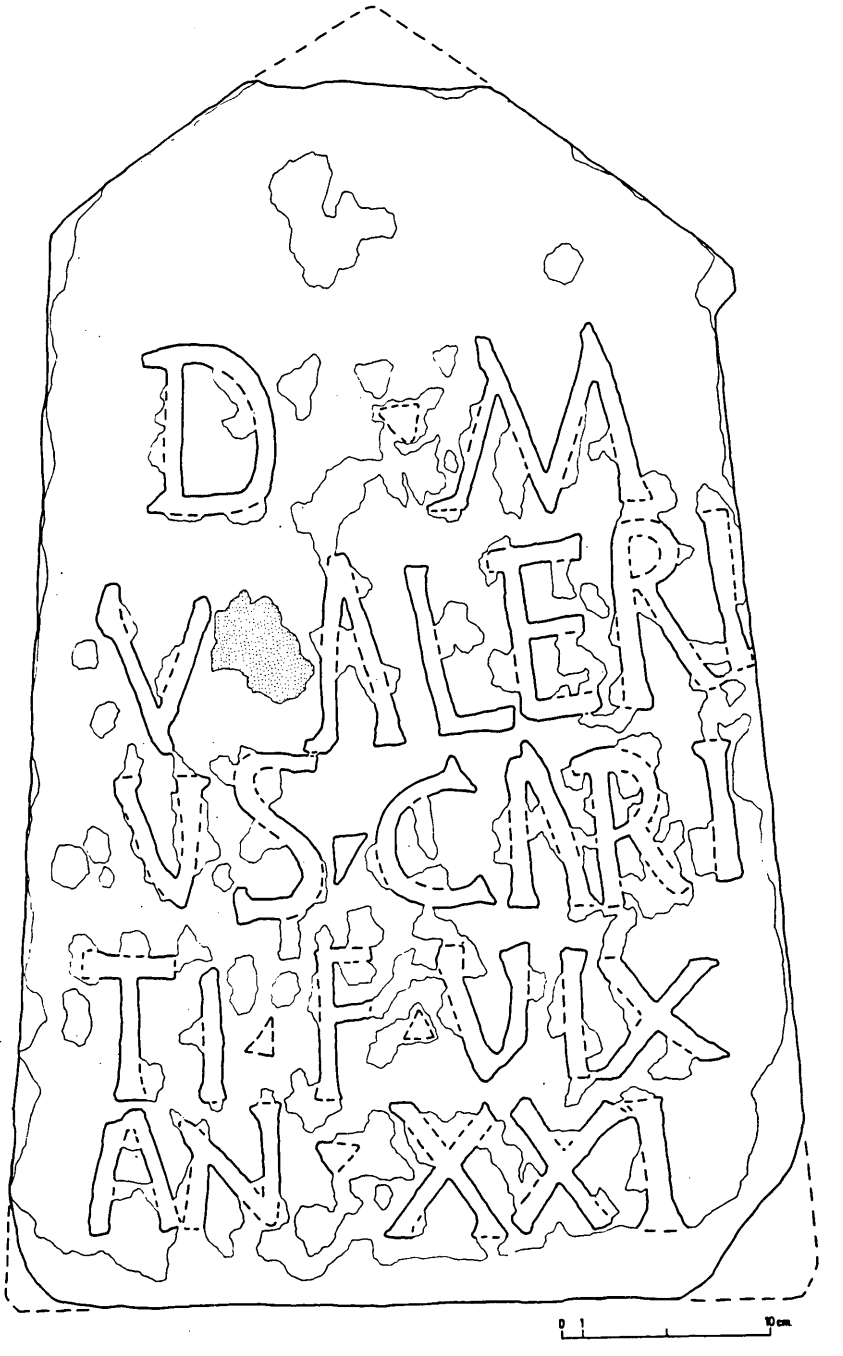


Fig. 4: Fac-simile da calco dell'epitafio di *Valerius* da Bòrore.

Esiste, infatti, un epitafio di soldato, conservato nel deposito del Museo Nazionale di Cagliari e proveniente da Grugua presso Buggerru, che, ultimamente ripubblicato[25], reca dopo l'*adprecatio D.M.* il nome del defunto nella forma *Charitti Cota[e]*. Io non escludo affatto che la forma *Charitti* sia una variante grafica del *Cariti/Kariti* dei citati epitafi del medio bacino del Tirso e che il *miles* sia pertanto oriundo dalla stessa area. La forma presenterebbe un nuovo esito grafico per rendere il suono della gutturale iniziale, spia non improbabile di una pronunzia oscillante tra parlanti sardi di differenti zone, resa epigraficamente con tre espedienti grafici differenti (C-K-CH); inoltre essa presenterebbe nella dittografia consonantica dell'ultima sillaba la spia di una pronunzia con scansione «dura», tipica ancor oggi delle parlate sarde. Se così fosse, avremmo recuperato una quarta testimonianza[26] del medesimo antroponimo, che potrebbe farci più prudenti nel considerare come latinizzata la forma con cui esso appare testimoniato nei quattro *exempla* epigrafici.

Infatti, dovendo escludere, secondo la lettura corrente (e *facilior*), che *Charitti* sia un dativo, non resta che interpretarlo — come fanno lo Zucca e la Sotgiu (in *A.N.R.W.*, cit., p. 666, C 113) — un genitivo. Ma obietterei che le altre dediche funerarie in memoria di *milites cohortis I Sardorum* sono concepite, dopo il *D.M.*, o al dativo (prevalentemente) o al nominativo, e non al genitivo retto da *D.M.*[27]. D'accordo che questo non possa essere considerato un argomento forte (pendendo non improbabilmente da un *ex silentio*), ma allo stato attuale della nostra documentazione la mia personale impressione è che codesto *Cariti* o *Kariti* o *Charitti* sia una forma indeclinabile, passata dritta dritta, come in altri casi, dal sardo antico all'uso onomastico sardo-romano.

15-19

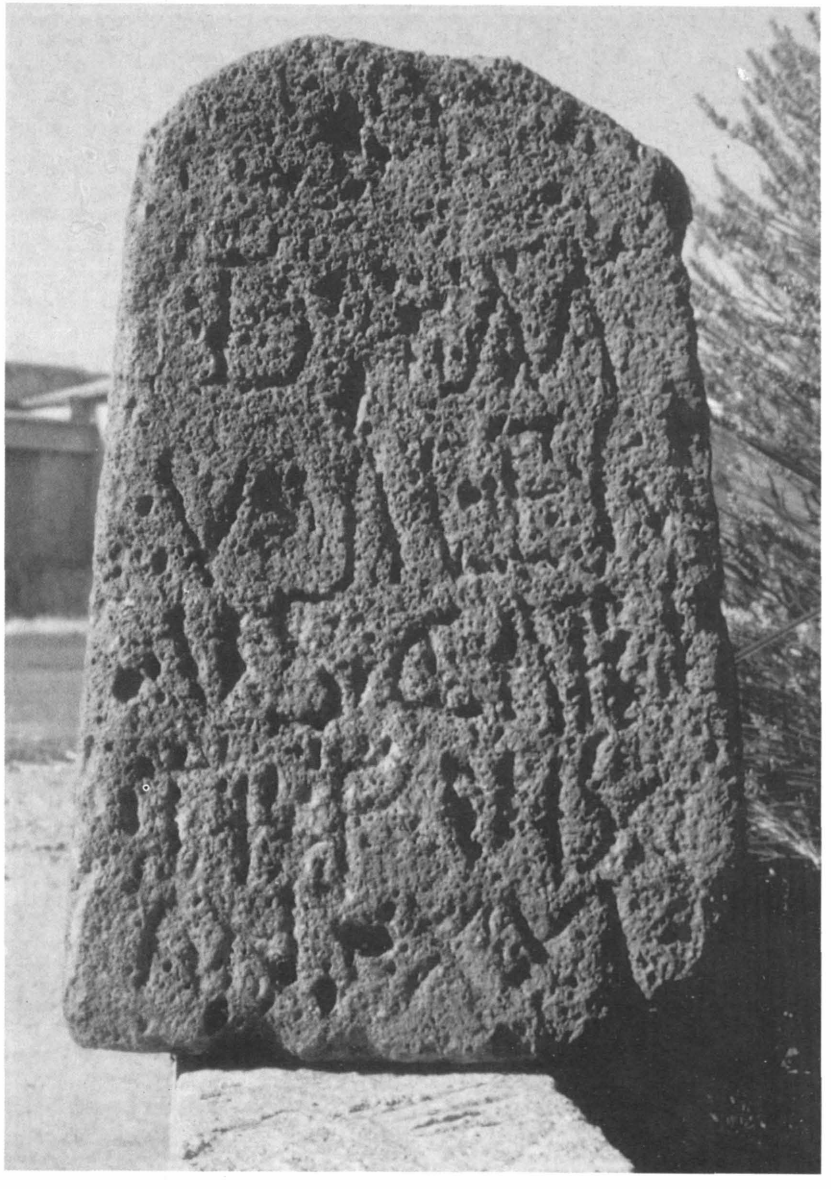
SEDILO. **Epitafi editi ed inediti dal territorio.**

Ripetute visite a questo interessante centro della Sardegna centrale, famoso per il suggestivo santuario di S. Antine dominante il lago Omo-

[25] Si tratta dell'epitafio *C.I.L.* X 8321, rintracciato e riletto felicemente da R. Zucca (in «Epigraphica» XLVI, 1984, pp. 237-246) e riprodotto splendidamente da G. Sotgiu (in AA.VV., *Il Museo archeologico nazionale di Cagliari*, Sassari 1989, p. 229, fig. 13). Il testo, secondo la rilettura, dice: *D(is) [M(anibus)] / Charitti Cota[e ---] / Sardorum (centuriae) Pa[---] / b(ene) [m(erenti)] / Bolsona Cotae [---] / [--- ?]*.

[26] A questa non escludo che possa aggiungersene una quinta, ove si rintracci l'epitafio *C.I.L.* X 7878, che alla fine del secolo scorso si conservava a Samugheo, sempre nel bacino del Tirso. Esso è posto alla memoria del quarantenne *Silvanus Carini f(ilius)* dalla moglie *Tubmar*, dall'interessantissimo e raro nome pre-romano. La lettura *Carini* ho il forte sospetto che sia frutto di una *lectio facilior* del decifratore.

[27] I loro testi sono riuniti nell'articolo di Zucca, citato *supra* alla nota 25. Sul *D.M.* seguito dal genitivo (4,2% in Sardegna) vd. la stessa SOTGIU, in *Miscellanea in onore di Eugenio Manni*, Roma 1979, p. 2030, nota 12.



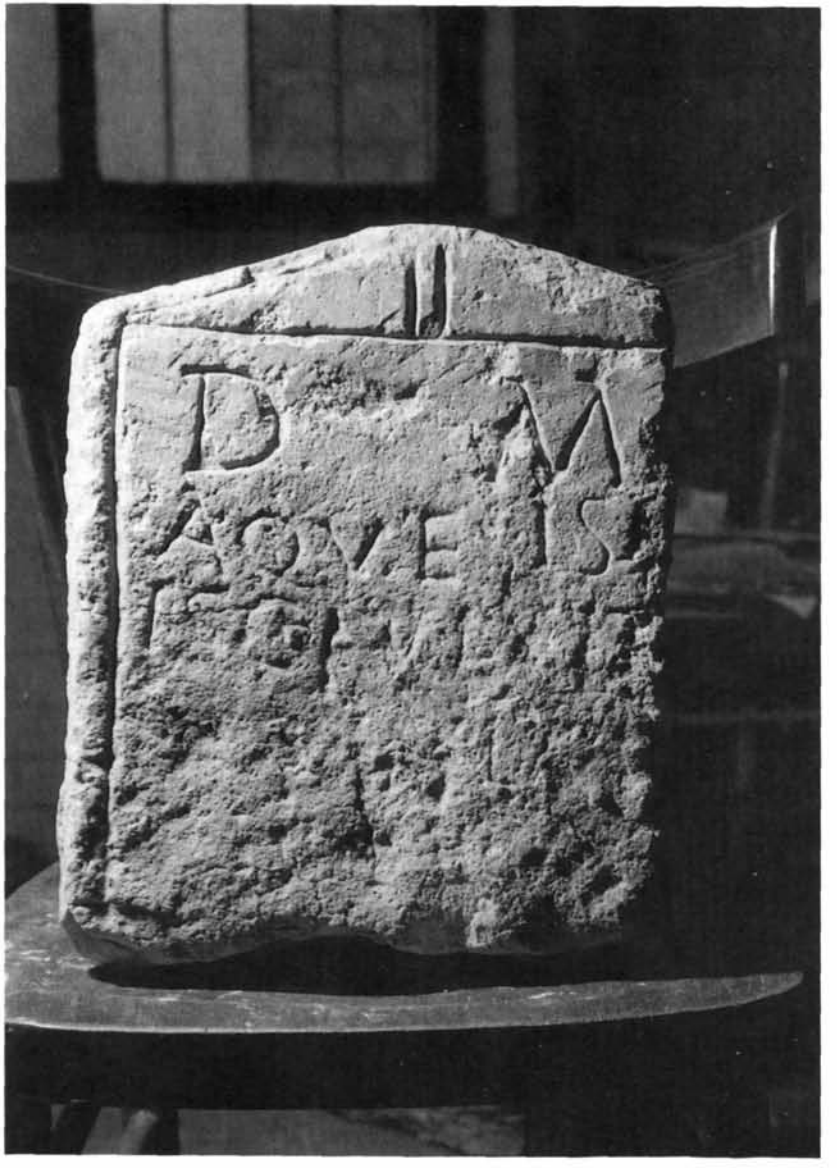
Bòrore. Cippo funerario di un *Valerius*, dalla zona.



Sèdilo. Municipio. Cippo funerario con la sola sigla *D.M.*



Bòrore. Biblioteca Comunale. Epitafio di *Nispeni*.



Fordongianus. S. Lussorio. Cippo funerario dello schiavo *Aquensis*.

deo e la media valle del Tirso, mi hanno permesso di ricontrollare un testo edito e di scoprirne altri quattro inediti, due dei quali nell'area dello stesso santuario.

Il primo (**15**), inciso sulla fronte di un cippetto funerario di trachite chiara, proviene — sembra — dalla località Lonne[28], donde fu trasportato prima in Piazza S. Giovanni, poi all'esterno e infine all'interno del Palazzo Comunale. L'epitafio è impaginato entro la specchiatura rettangolare di una *tabella ansata* non simmetrica; le lettere *D.M.* della sigla introduttiva stanno invece fuori specchiatura, ciascuna al centro dei due distinti quadranti del coronamento semicircolare. In molti solchi di lettere restano tracce evidenti dell'originaria rubricatura.

Il cippetto, alto appena cm. 65, è, per effetto della scarsa durezza di quella trachite, assai consunto, sí che la lettura ad occhio è non facile, anche per l'incisione minimamente profonda delle lettere, che alle ultime linee assume quasi le caratteristiche del graffito. Grazie al calco si è potuta perfezionare in qualche punto la lettura precedentemente data (vd. Fig. 5):

D(is) M(anibus). / Valeria Pr/isca, Luci f(ilia), / vix(it) ann/is XX[-?]. / B(ene) m(erenti) f(ecit) / mater.

Di nuovo apprendiamo che la defunta era un'*ingenua* e che la memoria le fu posta dalla madre.

* * *

Un altro cippo simile al precedente (**16**), ma in durissima pietra basaltica, si conserva nel cortile dello stesso municipio di Sèdilo. Proveniente dall'area dell'abitato, esso ha di particolare il fatto di essere scolpito unitamente al basamento (Tav. II): il che fa comprendere l'originaria posa in opera dei cippi «nudi» come il precedente.

L'altezza totale di cippo e basamento incorporato raggiunge i cm. 71; il cippo vero e proprio misura invece cm. 54,5 di altezza, 39,5 di larghezza e 59 di lunghezza.

Altra singolarità è la presenza, nel riquadro del prospetto sottostante al coronamento semicilindrico bipartito, delle sole lettere *D M* (vd. Fig. 6) dell'*adprecatio* e *consecratio* del manufatto sepolcrale agli Dèi Mani. Quello che sorprende è la notevole dimensione delle lettere della sigla, che lasciano attendere un completamento epigrafico del riquadro in caratteri assai meno vistosi.

[28] Così G. Sotgiu, in *A.N.R.W.*, cit., p. 621, sub E 13. Secondo il Cav. Salvatore Marongiu, ispettore onorario della zona, che ringrazio dell'informazione, il cippo fu invece rinvenuto nell'area dell'abitato di Sèdilo attorno al 1950.

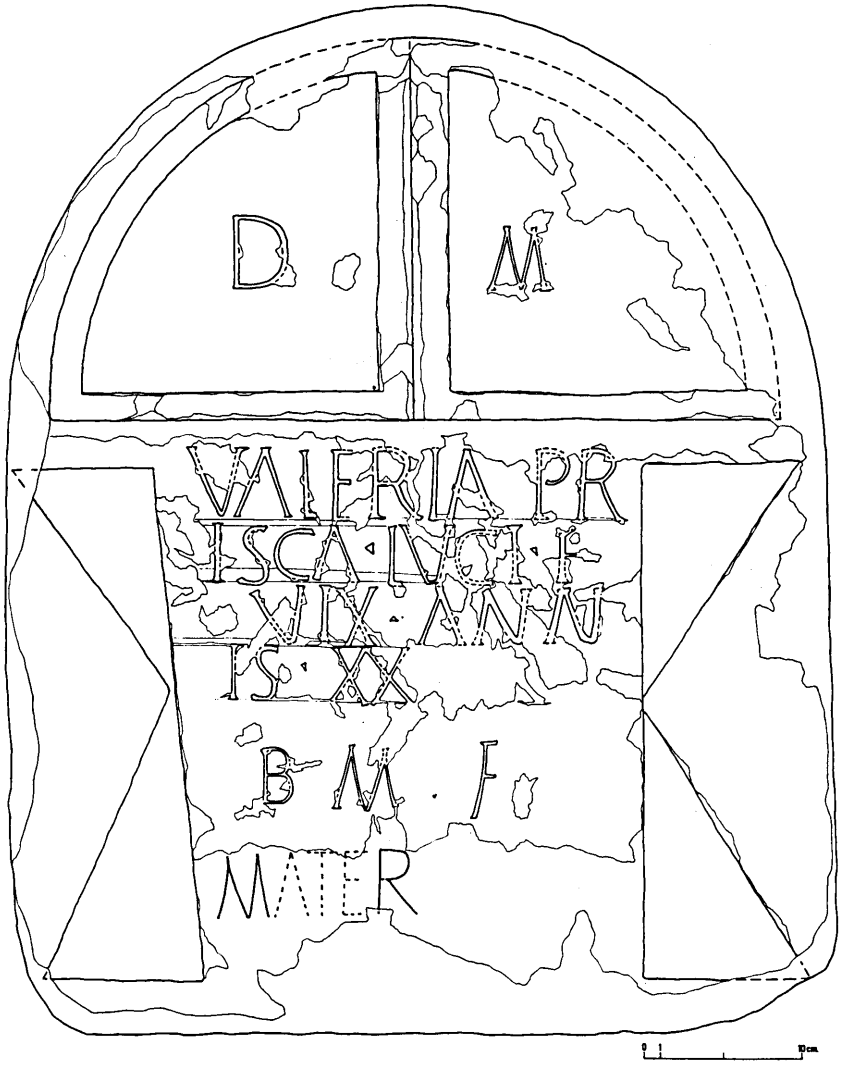


Fig. 5: Fac-simile da calco dell'epitafio di *Valeria Prisca* da Sèdilo.

Si tratta forse di un pezzo non finito, predisposto a ricevere un testo funerario da incidervi o da dipingervi? La cosa è probabile; ma più probabile sembra che si tratti di uno scarto di bottega, se è antica la vistosa mutilazione della parte sinistra del basamento incorporato. Anche in quest'ultima ipotesi ne verrebbe l'interesse grande del pezzo per la testimonianza che esso reca del lavoro artigianale *in fieri* delle antiche officine lapidarie della Sardegna.

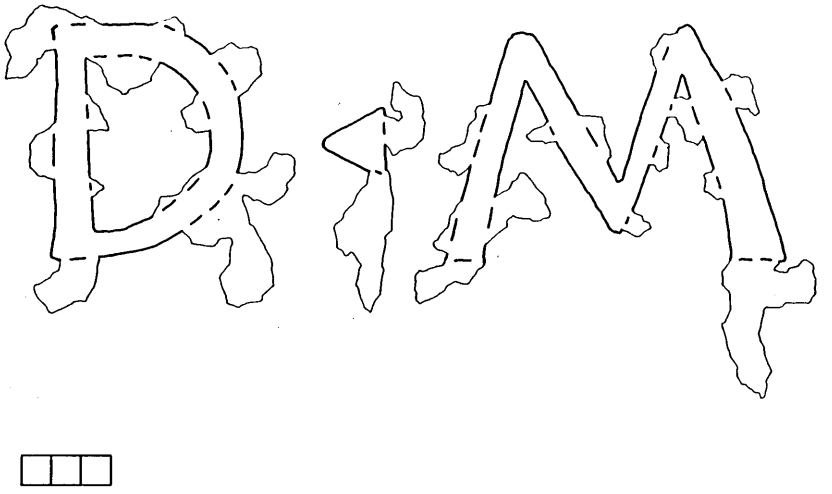


Fig. 6: Fac-simile da calco delle due lettere incise sul cippo di Sèdilo.

Ad una chiave di lettura lievemente diversa riporterebbe invece il ricorrere di un caso analogo in Provenza, nell'agro dell'antica *Antipolis*, dove si registra un'*ara* con le sole lettere *DM* in grande evidenza quasi al centro della specchiatura epigrafica (*Inscriptions latines de Narbonnaise* II 95). Il confronto sardo sembra ora rafforzare l'opinione espressa da A. Chastagnol, il quale, pur dinanzi alla problematicità del caso, non ha mancato di riconoscere come «la plus probable» (p. 131) la destinazione funeraria del manufatto.

Si tratterà mica, nell'uno come nell'altro caso, di segnacoli funerari forzatamente anonimi, posti su tombe di defunti ignoti, vittime di qualche *mors singularis*, cui comunità o singoli dettero pietosa sepoltura?

* * *

Un grazioso cippo a casetta in basalto (**17**), addossato ad una fontanella nella parte alta dell'area del santuario di S. Antine, presso un edificio costruito riutilizzando parecchi manufatti antichi, ci ha riservato la gradita sorpresa di scoprirlo inedito.

Alto cm. 95,8 e largo alla base cm. 45, esso poggia su un piccolo basamento modanato, su cui si imposta il tronco leggermente rastrema-

to, chiuso in alto da un tettino a doppio spiovente. Il prospetto del monumentino si presenta con un timpano bipartito in senso verticale, sotto il quale è una campitura liscia occupata dal testo epigrafico, che anzi prosegue per l'ultima linea anche sulla modanatura di base.

Vi si legge (Fig. 7):

D(is) M(anibus). / Procu/lus Sa/turni/ni fil(io) vi/xit an(n)i(s) XXX/XI.

Tanto *Proculus* quanto *Saturninus* sono elementi antroponomastici diffusi nell'isola.

* * *

Inedito è pure un altro cippo iscritto (**18**) in basalto, inserito nella muratura del piccolo bar del santuario, e precisamente sopra il capitello del pilastro di centro del portichetto orientale. Esso è difficile da leggersi e difficile anche da raggiungersi senza un'adeguata attrezzatura. Segnalo quel poco che mi è parso di poter decifrare da terra:

[---] D / [-] I I L [-] / [A] N N I Ṣ / [- ?] L̤ I I X / [-] R V

* * *

Fuori Sèdilo, in località Prammas, all'interno dell'ovile di Costantino Carboni, si conserva un cippo iscritto (**19**) in trachite rosa, dello stesso tipo di quello di *Valeria Prisca* e di altri posti qua e là nei giardinetti del paese ad ornamento. Me ne fu data cortese segnalazione da Giovanni Onida di Sèdilo, un giovane innamorato delle patrie memorie, che volle anche accompagnarmi, benché infortunato ad una gamba, a vedere il cippo.

Mutilo inferiormente, questo misura cm. 50 di altezza massima, cm. 32,2 di larghezza, cm. 39,7 di lunghezza. Il prospetto mostra una *tabella ansata* alta e stretta contenente la scritta funeraria, e, al di sopra, il consueto coronamento semicircolare bipartito verticalmente, con due «occhi» a doppio tracciato concentrico, tirati a compasso.

La lettura del testo è resa ardua dalla consunzione della tenera trachite del cippo; la fotografia e il calco hanno agevolato non poco la decifrazione.

Ecco quanto mi è riuscito di leggervi (Fig. 8):

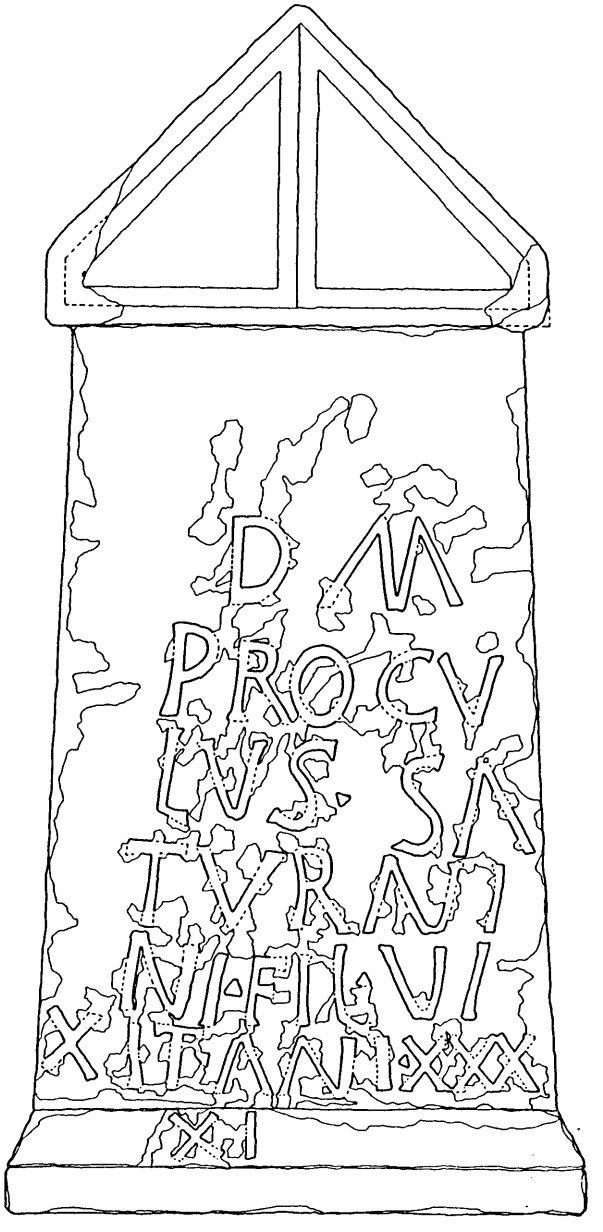


Fig. 7: Fac-simile da calco del cippo di *Proculus* da Sèdilo.

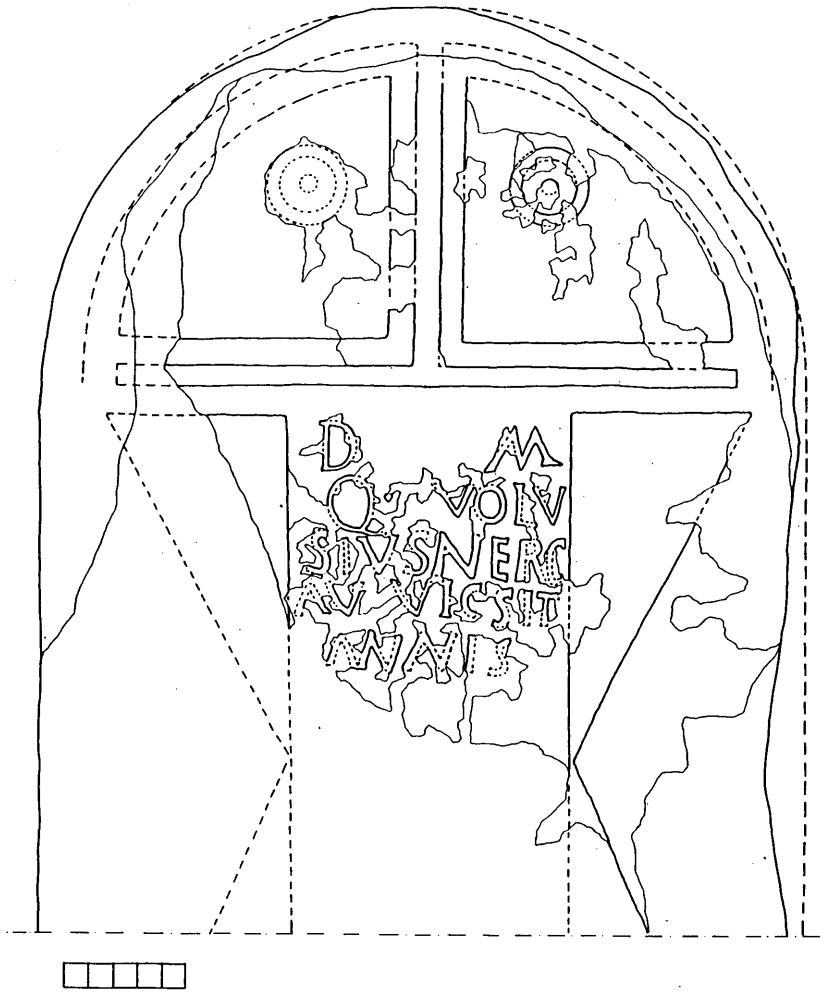


Fig. 8: Fac-simile da calco del cippo di Prammas (Sèdilo).

D(is) M(anibus). / Q(uintus) Volu/sius Nerc/au vicsit/ [*a*]*nnis* / *[---.*

L'iscrizione, il cui impaginato superstite giunge a metà altezza della *tabella ansata*, dev'essere fortemente mutila, ed è per questo che non si è in grado di dire quante linee di scrittura siano andate perdute. Tuttavia, un rapido calcolo farebbe concludere che del testo originario è rimasta all'incirca la metà.

A linea 4 la grafia VICSIT trova riscontro in zona (cfr. *I.L.Sard.* 210, da Busachi).

Il personaggio, dal *praenomen* e *nomen* romanissimi e dal *cognomen* inequivocabilmente preromano, interessa moltissimo onomasticamente. Il suo gentilizio costituisce la prima e finora unica attestazione della *gens Volusia* in Sardegna. Ma assai più importante è il suo cognome *Nercau*, certamente indigeno e di genere maschile, che permette di fare tutta una serie di osservazioni a catena, utilissime per cominciare ad entrare concretamente nel discorso complicato della *Sarditas*, da rintracciare e da scoprire al di sotto della *Romanitas*.

Nercau è con ogni probabilità antroponimo paleosardo, con radicale *Nerc-*, di cui conosciamo altre attestazioni. Queste circoscrivono un'area interna, piuttosto limitata, con al centro il medio corso del Tirso, che a tutt'oggi risulta avere i seguenti confini: Aidomaggiore (*Nercauni*) — Sèdilo (*Nercau* e *Nerca[?]*) — Aùstis (*Nercadaus*) — Samugheo (*Nerca*??) — Àllai (*Nercaunis*).

Le testimonianze sono le seguenti:

Aidomaggiore (*Urseti Nercauni*: GASPERINI, *Scritti Meloni* in stampa, n. 6 B);

Sèdilo (*Q. Volusius Nercau* e *Curelo Nerca[?]*: rispett. la nostra e *I.L. Sard.* 213);

Aùstis (*Nercadaus, P. Manli f., Graecini n.*: *C.I.L.* X 7888);

Samugheo (formula onomastica nominativale con un NERONEIVS [*sic!*] in posizione cognominale, da rileggere, contro la vecchia lettura di Don E. Macis, probabilmente *Nercau*: *I.L.Sard.* 209);

Àllai (*Gocaras Nercaunis*: *I.L.Sard.* 232).

Come si vede, ne risulta che *Nercau* (e la variante forse rideterminata *Nercadaus*) è la forma del nominativo, *Nercaunis* è quella del genitivo, *Nercauni* quella del dativo.

Il che riconduce al brevissimo e non facile epitafio di Aidomaggiore sopra citato, con *Urseti Nercauni*, nel quale non va vista una formula onomastica bimembre al genitivo da un ipotetico **Ursetus* e da un altrettanto ipotetico **Nercaunus*, bensì due distinte formule uninominali (una con funzione di soggetto, l'altra con funzione di complemento di termine), da tradursi, come è già stato fatto, «Urseti a Nercau». Che ciò sia sostenibile lo dimostra in modo inequivocabile l'epitafio integro della Biblioteca Comunale di Bòrore, *I.L.Sard.* 214 (vd. Fig. 9 e Tav. III), che recita *D(is) M(anibus). / Urseti Nispeni/ni / coniugi / b(ene) m(e)r(enti) / f(ecit)*, che va tradotto «Agli dèi Mani. Urseti a Nispeni consorte ben meritevole fece».

Ma — ci si chiede — nell'epitafio di Aidomaggiore (*Urseti Nercau-*

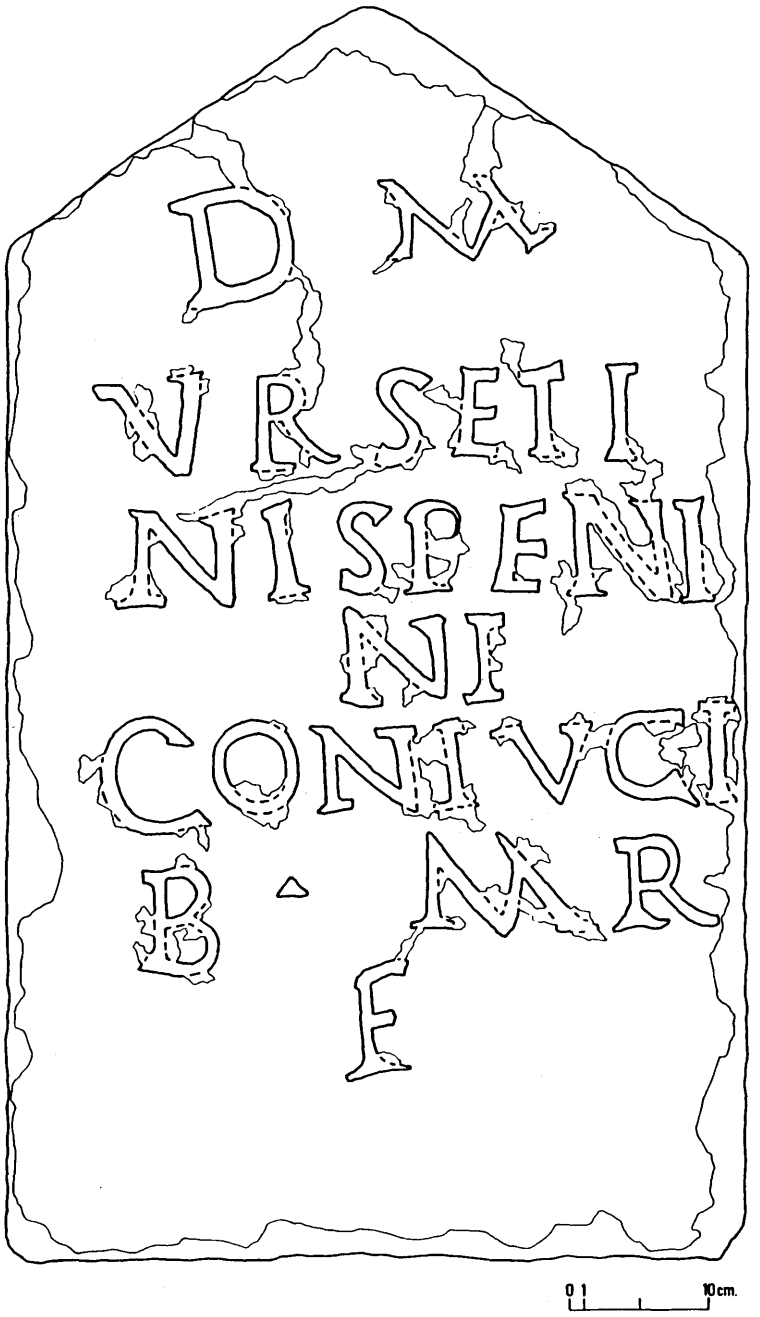


Fig. 9: Fac-simile da calco dell'epitafio della Biblioteca Comunale di Bòrore.

ni) è un uomo che fa la dedica ad un altro uomo defunto o piuttosto una donna che pone la memoria funebre ad un uomo, la moglie al marito? La risposta viene ancora dal citato epitafio di Bòrore, dove, se non proprio sicuro, è altamente verosimile che si tratti di una *Urseti* moglie che fa la dedica sepolcrale al marito *Nispeni*, e non il viceversa.

Tali considerazioni conducono a tre prime conclusioni: 1) che *Nercau* è nome personale indubitabilmente maschile, declinato, nell'uso onomastico sardo-romano, secondo le desinenze della terza declinazione[29]; 2) che *Urseti* è nome personale quasi certamente femminile; 3) che *Nispeni* è nome personale quasi certamente maschile, declinato, al pari di *Nercau*, secondo le desinenze della terza declinazione.

Queste nuove acquisizioni ci portano, per analogia, a sospettare come dativali altre forme antroponomastiche già note, come il *Conatini*[30] della *defixio* di Orosei (che obbliga ora a parlare di un nominativo *Conati*) e il *Monioritini*[31] di *C.I.L.* X 7877 da Ula Tirso (che obbliga parimenti a parlare di un nominativo *Monioriti*).

Ma al di là delle puntualizzazioni di dettaglio, acquisizione nuova e linguisticamente interessante è che nel novero tipologico dei nomi personali di origine preromana e paleosarda, attestati in età romana dalle iscrizioni della Sardegna, bisogna includere anche nomi personali, sia maschili sia femminili, in *-i* (emblematica la coppia *Urseti-Nispeni* di Bòrore) e maschili in *-au* (*Nercau*). Sono varianti onomastiche da aggiungere ai nomi personali in *-a* (come *Sabdaga*)[32], in *-ar* (come *Tubmar*)[33], in *-as* (come *Gocaras*)[34], in *-e* (come *Saidure*)[35], in *-is* (come *Ircunnis*)[36], in *-o* (come *Bascio*)[37], in *-ur* (come *Urseccùr*)[38], ecc.

[29] Un fenomeno analogo si registra in Nordafrica per i nomi personali punici, che assumono tutti la desinenza *-is* della terza declinazione (cfr. O. MASSON, *La déclinaison des noms étrangers dans les inscriptions latines d'Afrique du Nord*, in *L'onomastique latine*, Paris 1977, pp. 307-313).

[30] Cfr. R. CAPRARA, in AA.VV., *Sardegna centro-orientale (dal Neolitico alla fine del mondo antico)*, Sassari 1978, p. 153, n. 1 e tav. LV 1, da cui SOTGIU, in *A.N.R.W.*, cit., p. 639, sub B 128. La nostra lettura dativale sembra confermata dal contesto... *tibi nec Conatini...*

[31] *Monioritini / vix(it) an(nis) CVI*: «A Monioriti (che) visse anni 106».

[32] *I.L.Sard.* 177 e *A.N.R.W.*, cit., p. 566 sub A 177.

[33] *C.I.L.* X 7878.

[34] *I.L.Sard.* 232 e GASPERINI, in *Scritti Meloni*, in stampa, nota 58.

[35] SOTGIU, in *A.N.R.W.*, cit., p. 638 sub B 127.

[36] SOTGIU, in *A.N.R.W.*, cit., p. 576 sub A 333.

[37] *C.I.L.* X 7870.

[38] SOTGIU, in *A.N.R.W.*, cit., p. 638 *sub* B 127.

Quanto ai nomi personali in *-i*, al primo elenco che include *Conati, Monioriti, Nispeni* ed *Urseti*, va aggiunto molto probabilmente anche il *Semmudi* di *C.I.L.* X 7882, da Macomer, che fu riletto nel 1877 ed accolto senza riserve da Teodoro Mommsen, nonché il *Cariti* dei citati epitafi, per quanto si è argomentato sopra, *sub* 14.

Quanto al genere di questi nomi personali di origine preromana, notiamo che *Nercau* si aggiunge al folto elenco di una quarantina di altri antroponimi maschili di sicura o probabilissima individuazione[39]. Per contro *Urseti* va ad incrementare preziosamente la lista, finora sparuta, di nomi personali sicuramente femminili, riconducibili al sostrato preromano, come *Ginsora* (*Ephem. epigr.* VIII 730), *Tilia* (*I.L.Sard.* 175), *Tubmar* (*C.I.L.* X 7878), *Urelio* (*Eph. epigr.* VIII 731).

Gli uni e gli altri (cui va aggiunto un terzo gruppo di nomi personali di genere incerto) costituiscono un insieme di testimonianze, suscettibile di nuovi incrementi, da indagare ulteriormente e a fondo, previo controllo delle lezioni, per sceverare quanto di questo affiorante sostrato appartenga al momento punico e quanto invece alle profonde radici paleosarde dell'isola: è una ricerca questa, di cui abbiamo qui anticipato qualche minimo risultato, e che ci auguriamo possa dare i frutti sperati.

20

FORDONGIANUS. **Epitafio inedito dello schiavo 'Aque(n)sis'.**

Tra le circa trenta epigrafi non cristiane finora recuperate nello scavo del *martyrium S. Luxurii* (attualmente allo studio da parte degli afferenti alla cattedra di Epigrafia Romana della II Università di Roma), ne presentiamo una, di un semplice schiavo, che si è rivelata non senza interesse per la storia del centro romano sul Tirso, su cui insiste il tessuto urbano dell'odierno Fordongianus.

Si tratta di un *titulus* funerario, inciso su una piccola stele cuspidata di pietra locale, mutila sia lungo il margine destro del prospetto, sia inferiormente (Tav. IV). Misura cm. 33 di altezza massima, cm. 28 di larghezza massima e cm. 20,5 di spessore. La larghezza ricostruita si aggira sul piede romano; difficile è invece ricostruire l'altezza originaria.

Il testo (Fig. 10), composto su quattro linee entro un riquadro segnato da una linea fortemente incisa e coronato in alto da un timpano bi-

[39] Che sono: *Agisinus, Bacoru, Barex, Benets, Cariti, Caturonus, Celele, Cirnetus, Cota, Curadro, Disanirius, Etunus, Fifens, Gauga, Gocaras, Ircunnis, Loso, Mislius, Nispeni, Obrisio, Osurbal, Sabdaga, Saidure, Siliso, Tamucar, Tarammo, Targuro, Tarsalia, Tertellus, Torbenius, Tornalis, Tosuna, Tunila, Urrus, Ursaris, Urseccur.*



Fig. 10: Fac-simile da calco dell'epitafio di *Aquensis*.

partito, si legge senza problemi alle prime due linee; con una difficoltà crescente invece alla terza e alla quarta, per una sfaldatura notevole dell'epidermide del manufatto.

D(is) M(anibus). / Aque(n)sis f/isci vixit / [ann]is LX.

Si tratta di un *servus publicus*, di proprietà del *fiscus (Caesaris)*, che evidentemente aveva in Fordongianus, le antiche *Aquae Ypsitanae*, una sede amministrativa. Il perché di questa va certamente ricollegato alla fruizione terapeutico-balneare delle benefiche sorgenti calde, scaturenti sulla riva sinistra del Tirso, organizzata e gestita verosimilmente dal fisco imperiale. Altrove, nelle altre numerose *aquae* del mondo romano, questo controllo, qui trasparentissimo se non dichiarato, si intravedeva nella presenza di dediche ai *fontes* o ai differenti *numina aquarum* da parte di liberti imperiali *procuratores Augusti*[40] o di schiavi dell'imperatore[41], evidentemente operanti ai rispettivi livelli presso queste *aquae*.

Lo schiavo non ha un vero e proprio nome: si chiamava *Aquensis*[42] perché erano le *Aquae*, l'amministrazione di quello stabilimento termale, a possederlo. *Aquensis* è anche nel contempo l'etnico ufficiale, comune a tutti gli oriundi del luogo, come di norma si riscontra in tutti i centri antichi denominati *Aquae*[43]. Nel caso delle *Aquae* di Fordongianus, si passò da un originario *Ypsitani*[44] (o, per dirla con Plinio, *Aquenses cognomine Ypsitani*) ad un successivo *Forotraianenses*, subentrato non sappiamo esattamente a seguito di quali precise circostanze.

Aque(n)sis, con valenza antroponomastica, è confrontabile nell'isola col *Karalitanus* di *C.I.L.* X 7637, per l'appunto da *Karales*[45]: uno schiavetto morto a 6 anni, cui pone la targa funebre la madre, menzionata senza un nome e da considerare, al pari del figlioletto, una *Karalitanorum serva* e *nomine Karalitana*.

[40] Come in Etruria, alle *Aquae Apollinares (veteres)* di Stigliano nel territorio dell'antico *Forum Clodii*, dove gli scavi degli anni '70 hanno portato in luce una lastra marmorea con la dedica *Appollini sancto sacrum / Eros, Aug. lib., proc.* (cfr. L. GASPERINI, *Scoperte archeologiche a Stigliano*, Bracciano 1976, p. 31 s. e tav. XI 1).

[41] Come, sempre in Etruria, alle *Aquae Caeretanae* del Sasso, nel territorio municipale di *Caere*, dove gli scavi degli anni '80 hanno portato alla scoperta di una colonnina marmorea recante la dedica *Iovi Font[i] / Aquarum Caeretanar(um) / Florentinus Aug. (s.) / d.d.* (cfr. R. COSENTINO-P. SABBATINI TUMOLESI, *L'edificio termale delle Aquae Caeretanae*, in *Quaderni del Centro per l'Archeologia etrusco-italica*, 17, 1989, pp. 95-112).

[42] La caduta della nasale può indicare la pronunzia popolare del luogo: *Aque(n)sis*, come *me(n)sis*, come *pe(n)sum*, e via dicendo.

[43] Cfr., oltre la voce *Aquensis* in *Diz. epigr.*, I, Roma 1895, p. 587 s.: gli *Aquenses cognomine Taurini*, gli abitanti delle *Aquae Tauri* presso Civitavecchia, (PLIN. *n.h.* III 52); la *colon(ia) Aquens(is)* (*C.I.L.* XII 408 e *I.L.S.* 1392) e i *fines Aquens(ium)* (*C.I.L.*, XII 531 *h* e *I.L.S.* 5975) alle *Aquae Sextiae* (od. Aix-en-Provence) nella *Narbonensis*; la *respublica Aquensis* e la *civitas Aurelia Aquensis* (od. Baden Baden) nella *Germania superior*.

[44] L'etnico — che era già ricavabile dagli Ὑψιτανὰ Ὕδατα di Tolemeo III 3,7 — è attestato *in loco* dal frammento epigrafico *I.L.Sard.* 194, dove non esito a scorgervi la menzione di un altro *servus publicus*, che rispondeva al nome di *Felix Ypsitanorum (servus)*.

[45] *D.M. / Karalitano / filio bene/merenti fecit / mater. Vixit / annis VI.*

Aque(n)sis fisci (servus) richiama altre denominazioni come *coloniae servus, municipum servus, provinciae servus*, ma forse più puntualmente è raffrontabile col *Iucundus Aug(usti) n(ostri) verna vegtigalis IIII p(ublicorum) A(fricae)* di *I.R.T.* 315 *a* e con i membri della *familia splendidissimi vectig(alis) IIII p(ublicorum) A(fricae)* di *I.R.T.* 432, entrambe da *Lepcis Magna*.

La modestissima lapide del vecchio *servus publicus* delle *Aquae Ypsitanae* ci ha dunque recato più di una novità. Anzitutto ci ha dato conferma dell'etnico *Aquenses*, precedente a quello di *Forotraianenses*. Poi ci ha dato la prima informazione della presenza nella città di un ufficio del *fiscus (Caesaris)*, che è ora ragionevole attenderci anche presso le altre *Aquae* dell'isola, come *in primis* le *Lesitanae*, tra gli odierni Nule e Benetutti nell'alta valle del Tirso, e le *Neapolitanae*, presso Sàrdara, nel Campidano settentrionale.

Questo allargamento alle *aquae calidae* del fisco imperiale in Sardegna dà una più articolata dimensione al fenomeno del controllo del territorio e della monopolizzazione di aree e di beni: accanto ai numerosi latifondi imperiali, accanto alle miniere e ai tratti del litorale interessati da porti e da scali, dobbiamo ora considerare, almeno per l'età medio-imperiale (cui la stelina sembra rimontare), anche la vigilanza sulle sorgenti termali e la gestione — diretta o indiretta non sappiamo — dei relativi stabilimenti.

Raimondo Zucca

Un'iscrizione monumentale dall'Oristanese

1. Il sito di rinvenimento

L'iscrizione monumentale oggetto del presente scritto, assai frammentaria, è stata rinvenuta nella località di Muru de Bangius, in territorio comunale di Marrubiu (OR), nel 1990, nel corso della campagna di scavi archeologici effettuata in collaborazione tra la Soprintendenza archeologica di Cagliari e Oristano e la Cattedra di Epigrafia romana della II Università di Roma[1].

Il sito di rinvenimento, denominato con un toponimo correlato alla presenza di terme romane[2], è noto per le sue testimonianze di antichità sin dal secolo XVIII: nella «Carta del Regno di Sardegna delineata nel 1746» dell'Archivio di Stato di Torino[3] (Tav. I) figura, infatti, a S di Oristano, tra il Campo S. Anna[4] e la Chiesa di S. Maria[5], l'indicazione «Bagni antichi», identificabili con i ruderi di Muru de Bangius.

A parte brevi menzioni di queste terme nelle opere di Giovanni Antonio Carbonazzi[6] e Vittorio Angius[7], risalenti ai primi decenni del se-

[1] È gradito esprimere il più vivo ringraziamento al Dott. Vincenzo Santoni, Soprintendente Archeologo per le provincie di Cagliari e Oristano, per aver attivato sin dal 1990 la collaborazione tra la Soprintendenza da lui retta e la Cattedra di Epigrafia Romana della II Università di Roma, tenuta dal Prof. Lidio Gasperini. Si ringraziano inoltre il Dott. Antonio Orrù, presidente della XVI Comunità Montana «Arci-Grighine», il Dott. Enrico Massidda, segretario della stessa comunità e tutto il personale tecnico per la generosa collaborazione.
Un grazie, infine, alle Amministrazioni Comunali di Marrubiu rette, nel tempo, dai Sindaci Luciano Vargiu, Roberto Pala e Roberto Sechi.

[2] G. Lilliu, *Per la topografia di Biora (Serri - NU)*, «SS», VII, 1947, p. 58, n. 60; A. Pautasso, *Edifici termali sub- ed extra urbani nelle provincie di Cagliari e di Oristano*, «NBAS», II, 1985, p. 224.

[3] Cfr. L. Piloni, *Le carte geografiche della Sardegna*, Cagliari 1974, tav. LXVIII.

[4] Sul termine geografico campo (S. Anna) cfr. A. Mori, *Sardegna* (*Le regioni d'Italia-18*), Torino 1975, p. 118. L'agiotoponimo è determinato dall'esistenza di una chiesa medievale, S. Anna di Suergiu (Cfr. G. Nieddu, R. Zucca, *Othoca, una città sulla laguna*, Oristano 1991, p. 83).

[5] Si tratta della chiesa di S. Maria di Zuràdili o Tzuàrbara, dal nome di una *villa* medievale (R. Bonu, *Foresadu e gosinu*, Cagliari 1965, pp. 59-64; R. Zucca, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano 1987, pp. 87,133).

[6] G.A. Carbonazzi, *Discorso sulle costruzioni stradali di Sardegna*, Torino 1832, p. 68.

[7] V. Angius, in G. Casalis, *Dizionario geografico storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, 10, Torino 1842, p. 198, s.v. *Marrubio*.

colo scorso, il contributo più rilevante sull'area in questione si deve a Giovanni Spano che nel 1863 pubblicò lo studio sulle «*Antichità di Muru de Bangius*»[8], in cui si dava conto degli scavi effettuati in quell'anno da un tal Efisio Creggiu di Marrubiu[9].

Con questi sondaggi venne messo completamente in luce l'edificio termale, provvisto di pavimenti musivi e di rivestimenti marmorei alle pareti.

Nell'ambito di queste ricerche si rinvennero tra l'altro «molti frammenti di lapidi di marmo scritte, le quali, dalla diversità di caratteri e dal marmo appartenevano certamente (*sic!*) a due diverse iscrizioni»[10].

I frammenti epigrafici, in numero di dodici, donati al Museo di Cagliari dallo scopritore[11], non furono editi nel *CIL*, ad eccezione del più grande, registrato sotto il numero 7728[12].

L'area di Muru de Bangius non ha suscitato interesse negli studiosi successivamente alle suddette indagini, se si eccettuano brevi cenni in lavori di Camillo Bellieni[13], Simonetta Angiolillo[14], Piero Meloni[15] e dello scrivente[16].

A partire dal 1986 a cura della Soprintendenza archeologica di Cagliari e Oristano con la collaborazione, dal 1990, degli afferenti alla Cattedra di Epigrafia romana della II Università di Roma[17], sono riprese, nel sito di Muru de Bangius, le indagini di scavo, che, come si è detto, hanno consentito, tra l'altro, il rinvenimento di numerosi frammenti di un'iscrizione monumentale (Tav. II,1-2).

[8] G. Spano, *Antichità di Muru de Bangius*, «BAS», IX, 1863, pp. 57-59.

[9] Idem, *ibidem*, p. 57.

[10] Idem, *ibidem*, p. 57.

[11] Idem, *ibidem*, p. 58, n. 1.

[12] *CIL* X 7728 (Cagliari, Museo Archeologico Nazionale, inv. nr. 5907). Si noti che l'inclusione del nr. 7728 tra le iscrizioni caralitane dipende dalla scelta del Mommsen di registrare sotto il lemma *Karales* quei *tituli «in museo Caralitano originis indicio destituti»* (Th. Mommsen, in *CIL* X, p. 787).

[13] C. Bellieni, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico*, II, Cagliari 1931, pp. 258-59; Id., *La Sardegna e i Sardi nella civiltà dell'alto medioevo*, I, Cagliari 1973, p. 34.

[14] S. Angiolillo, *Mosaici antichi in Italia. Sardinia*, Roma 1981, pp. 147-8; Eadem, *L'arte della Sardegna romana*, Milano 1987, pp. 168, 193.

[15] P. Meloni, *La Sardegna romana*, Sassari 1991, pp. 170, 285.

[16] Zucca, *Neapolis*, cit., pp. 131-133, 215.

[17] Lo scavo archeologico di Muru de Bangius, diretto dallo scrivente per conto della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano, è stato promosso (1986-1987) dall'Amministrazione Comunale di Marrubiu con fondi comunali. Nel 1989-1991 le indagini archeologiche sono state condotte con un cantiere gestito dalla Comunità Montana Arci-Grighine di Palmas Arborea con i fondi della Legge 64/1986.

In questo scritto si propone la presentazione del tutto preliminare dell'epigrafe nella speranza per un verso che possano giungere lumi in sede di discussione all'inquadramento definitivo del documento, per l'altro che si possa ritornare sul medesimo documento a conclusione delle indagini archeologiche con un auspicabile incremento di frammenti recuperati.

2. L'iscrizione (Tav. III; fig. 1)

L'epigrafe monumentale di Muru de Bangius è incisa su una lastra, originariamente di forma rettangolare, di marmo bianco con venature grigie, a cristalli minuti, ricostruita quasi completamente nella parte destra da 51 frammenti, mentre al settore sinistro della lastra appartengono 71 frammenti di piccole e piccolissime dimensioni, talvolta con resti di lettere ma non combacianti.

Le dimensioni massime del settore superstite della lastra sono le seguenti: lunghezza cm 73,5; altezza cm 49 (corrispondente alla dimensione originaria: 1 piede e 2/3); spessore variabile tra i cm 1,9 ed i cm 2.

L'iscrizione è impaginata su sette linee, stese con l'ausilio di linee di guida incise; l'impaginato ha previsto una fascia risparmiata di cm 2,4 al di sopra della prima linea ed al di sotto dell'ultima e di cm 4 all'estremità destra. Le lettere hanno l'altezza di cm 5,6, ad eccezione di quelle della prima linea, alte cm 6; l'interlinea di cm 1 tra la prima e la seconda linea si riduce tra tutte le successive a cm 0,6.

L'iscrizione si rivela dal punto di vista paleografico un buon prodotto officinale; le lettere, capitali, sono caratterizzate da uno sviluppo decisamente verticale dei caratteri[18] e dalla presenza di marcate apicature[19]. Particolarmente rilevante è la forma della A, con apicatura a sinistra[20] e sottile traversa orizzontale mancante solo in un caso[21]. Da notare, inoltre, la E e la F, con asta verticale apicata a sinistra e sbar-

[18] Il rapporto tra l'altezza (h) e la larghezza (l) delle lettere è di 2,1 ad eccezione della M il cui rapporto h/l è 1,8 (cfr. per questa analisi dei moduli delle lettere I. Di Stefano Manzella, *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico-lapideo*, Roma 1987, p. 147).

[19] Sulle apicature cfr. Idem, *ibidem*, p. 146.

[20] Sul tipo della A vedi Hübner, *Exempla scripturae epigraphicae a Caesaris dictatoris morte ad aetatem Iustiniani*, Berolini 1885, p. LIII. Cfr. l'iscrizione *CIL* II 2221 = *ILS* 6906, del 216 d.C. da *Corduba* (Hübner, *Exempla*, cit., p. 224, nr. 660).

[21] Si tratta della A di *commeantiu[m]* alla linea 3.

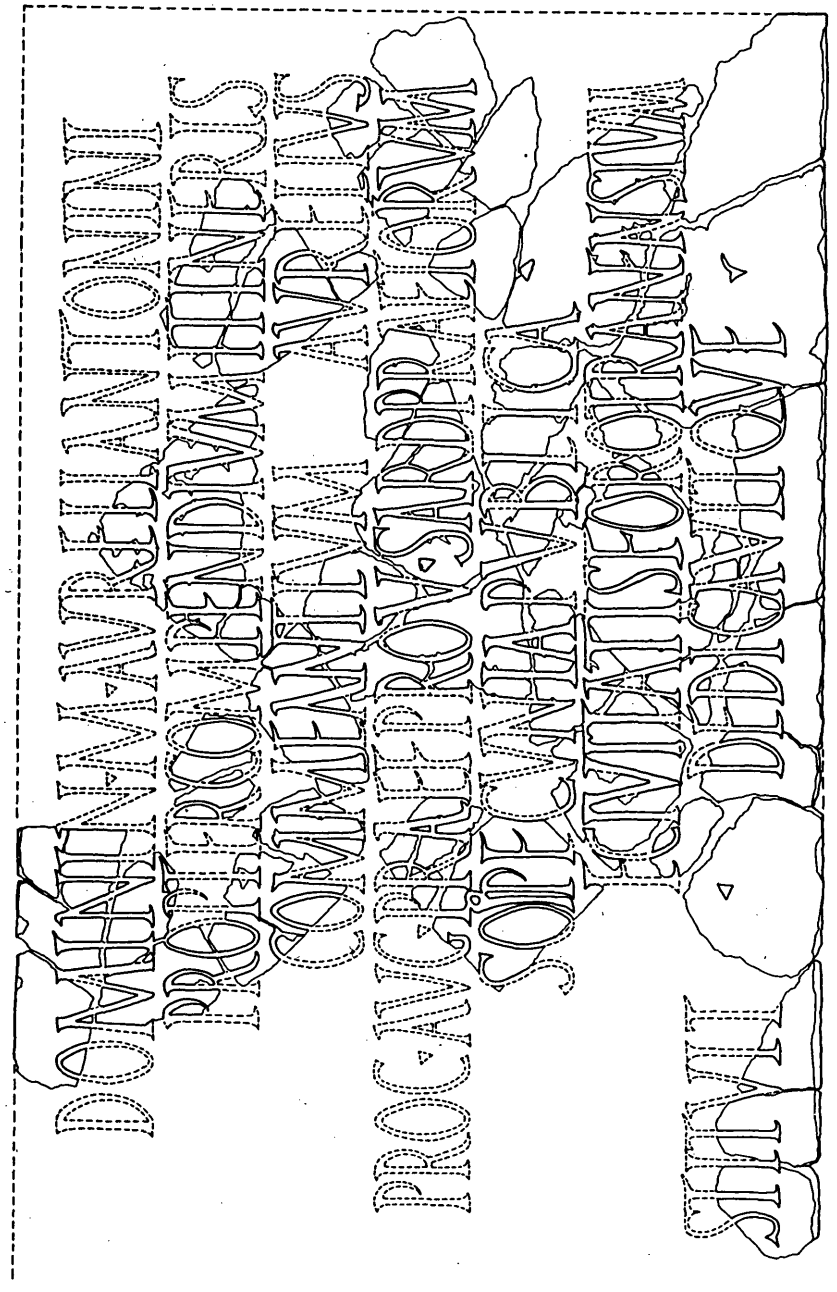


Fig. 1: Fac-simile (da calco) della targa inscritta del *praetorium* di Muru de Bangius (Arch. Mario Chighine).

rette trasversali, marcatamente ricurve verso l'alto[22]. Infine la M presenta le apicature superiori rivolte a sinistra[23].

Si riscontra l'utilizzo di nessi in due casi: RI di *praetorium* alla quarta linea e NE di *Forotranensium* alla penultima linea.

I segni di interpunzione sono prevalentemente di tipo triangolare[24]: il segno a triangolo poggiato[25] compare alla quarta linea, dopo *prov.*, alla quinta dopo l'espressione *pecunia publica*, cui segue un ampio spazio non inscritto sino al margine destro della lastra, e tra *[---]stituit* e *dedicavitque* nell'ultima linea.

L'iscrizione è conclusa (a desta di *dedicavitque*) da un segno triangolare con apicatura in alto a destra, arieggiante ad un interpunto «a spina di rosa»[26]. Si è lasciato per ultimo un segno enigmatico interposto, alla quinta linea, tra la terminazione di una parola mutila: *[---]so* e *pecunia publica*. Il segno è costituito da un'asta verticale leggermente curvata superiormente a sinistra e sormontata da un circoletto. Come si vedrà dall'esame del testo, sembrerebbe da scartare l'ipotesi sia di un nesso OI od IO, sia di una *q* enventualmente abbreviazione di *q(ue)*; resterebbe la possibilità che il singolare segno sia anch'esso un'interpunzione del genere delle barre oblique incurvate di un'epigrafe onoraria di Gallieno da *Castrum Novum* della *regio* VII[27] ovvero delle *palmulae* schematizzate di un'iscrizione del 160 d.C. di *Lactorate*, in *Aquitania*[28], mentre gli «interpunctionis signa singularia» del cippo funerario di *C. Iul(ius) Victorinus* di *Theveste*, benché formalmente affini al nostro segno, sono stati riconosciuti come *signum* di *sodalitates* da A. Beschaouch[29].

22 Sulla forma della E e della F vedi HÜBNER, *Exempla*, cit., pp. LVI-LVII. Cfr. ad es. l'iscrizione *CIL* IX 4972, del 215 d.C., da *Curubis* (HÜBNER, *Exempla*, cit. p. 188, nr. 549); per la E v. anche la già citata epigrafe *CIL* II 2221, del 216 d.C. e l'iscrizione *CIL* VIII 8455 da *Sitifis* del III secolo d.C. (HÜBNER, *Exempla*, cit., p. 231, nr. 677).

23 Sulla M cfr. HÜBNER, *Exempla*, cit., pp. LXI-LXII. Cfr. l'iscrizione surricordata di *Curubis* del 215 d.C.; *ILSard.* I 44 da *Nora*, non anteriore al III secolo d.C.

24 Sui segni d'interpunzione cfr. HÜBNER, *Exempla*, cit., p. LXXV-LXXIX; R. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*, Paris 1914⁴, pp. 28-29; DI STEFANO MANZELLA, *Mestiere d'epigrafista*, cit., p. 155.

25 DI STEFANO MANZELLA, *Mestiere d'epigrafista*, cit., p. 155.

26 HÜBNER, *Exempla*, cit., pp. 163, nr. 89; 113, nr. 332; 170, nr. 498 etc.

27 IDEM, *ibidem*, p. 184, nr. 543.

28 IDEM, *ibidem*, p. 134, nr. 390.

29 IDEM, *ibidem*, p. 236, nr. 699. Nel cippo in questione alla terza ed alla settima linea compaiono, accanto a interpunzioni a «spina di rosa», dei segni ad asta verticale conclusi superiormente da un arco di cerchio aperto in alto, interpretato come falce lunare da A. BESCHAOUCH, *Nouvelles observations sur les sodalités africaines*, «CRAI» 1985, pp. 474-5, fig. 14 e riconosciuto dallo stesso studioso (*loc.cit.*) come *signum* proprio ma non esclusivo della *sodalitas* dei *Triturri*.

Il prolungato e reiterato esame autoptico dell'iscrizione ed il facsimile dell'epigrafe, accuratamente delineato dall'Arch. Mario Chighine della II Università di Roma, consentono di proporre la seguente trascrizione del testo epigrafico:

[---]omini n[...]reli[.....]/[---] propter compendium itiner[..]/[---] commeantiu[..] Aurelius / [---]g pra[...]rov Sard·praetorium / [---]so pecunia publica / [---]e civitatis Forotraiensium / [---]stituit dedicavitque.

Le lettere superstiti della linea 1, come già notato di dimensioni maggiori rispetto a quelle delle linee successive, per rimarcare il particolare rilievo del contenuto del testo in questa linea, suggeriscono di riconoscervi la menzione di un imperatore preceduta da espressioni del tipo: *[pro salute d]omini n(ostri)*, o *[ex auctoritate d]omini n(ostri)*, o altre. Come è stato osservato autorevolmente da M. Le Glay, lo stretto legame tra la *Felicitas Imperii* et la *Salus Augusti* giustifica la frequentissima invocazione *pro salute imperatoris*[30], documentata in tutto l'Impero[31], con notevole accentuazione durante l'età severiana[32].

Si osservi infine che l'auspicio per la *Salus Augusti* è attestato nell'epigrafia non solo in specifico ed esclusivo riferimento all'imperatore, ma anche in dediche di edifici pubblici, altari ed opere d'arte[33].

Per l'identificazione dell'imperatore nominato nel nostro testo disponiamo del dato seguente: l'*Augustus* è un *[Au]relius*[34], qualificato *[d]ominus n(oster)*.

30 M. Le Glay, *Remarques sur la notion de Salus dans la religion romaine*, AA.VV., *La Soteriologia dei culti orientali nell'impero romano* (edd. U. Bianchi, M.J. Vermaseren) (EPRO, 92), Leiden 1982, pp. 428, 435-436.

31 M. Le Glay, *Saturne Africaine. Histoire*, Paris 1966, pp. 251-53; G. Sotgiu, *Le iscrizioni latine del tempio del Sardus Pater ad Antas*, «SS», XXI, 1968-70, p. 13. L'unico esempio sardo di voto per la *salus* di imperatori proviene da Martis (SS): *[Pro] salute et incoḟlum]itate et reditu et [vi]ctorias* (sic!) di Massimino e Massimo del 236 (G. Sotgiu, *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il C.I.L. X e l'E.E. VIII*, in «*ANRW*», II, 11.1, Berlin-New York 1988, p. 464, nr. B 161; Y. Le Bohec, *La Troisième légion Auguste*, Paris 1989, pp. 563-66.

32 Per Caracalla cfr. A. Mastino, *Le titolature di Caracalla e Geta attraverso le iscrizioni (indici)*, (Studi di Storia antica, 5), Bologna 1981, pp. 62, n. 257; 187.

33 Cfr. ad esempio (*Roma*) *CIL* VI 230 = *ILS* 2216: *statio collegiis* (sic!); *CIL* VI 354 = *ILS* 2218: *cum exampliaretur balneum*; *CIL* VI 428 = *ILS* 2219: *templum Iovis reducis c(astrorum) p(eregrinorum) omni cultu de suo exornavit*; (*Thisiduo*) *CIL* VIII 1267 = *ILS* 5461 = *IL Tun.* 1275: *Ara et olla aer(ea), caldar et urceus et lucerna aer(ea)*; (*Aradi*) *CIL* VIII 16441: *arcus cum [---]*; (*Thugga*) *CIL* VIII 26467 = *ILTun.* 1389: *templa Concordiae, Frugiferi, Liberi Patr[is cum reliquis te]mplis et xystis*; *CIL* VIII 27471 = *ILTun.* 1392: *templum*; (*Carthago*) *CIL* VIII 26528: *thea[trum or]na[mentis omnibu]s pa[rat]um*; (*Mustis*) *AE* 1968, 586: *templum cum statuis III marmoribus picturis exornavit [item ad or]namentum templi Plutonis urceum et lancem ex arg(enti) p(ondo) VI fecit idemq(ue) ded(icavit)*.

34 L'esame autoptico dell'epigrafe consente di escludere la lettura *[Au]rell[ius]*, in riferimento all'espediente grafico escogitato da Caracalla, Elagabalo e Severo Alessandro

Poiché l'uso del singolare *[d]ominus n(oster)*, esclude il caso di correggenza tra due o più imperatori, l'*Aurelius* dell'epigrafe di Marrubiu dovrà ricercarsi tra Marco Aurelio, Commodo, Caracalla (nel periodo successivo all'uccisione di Geta, dunque dopo il 26 febbraio 212 d.C.[35]), Elagabalo e Severo Alessandro. Onde restringere i termini della ricerca, è indispensabile richiamarci all'epiteto *[d]ominus n(oster)*. Lo spazio intercorrente tra la *N* di *n(oster)* e la *R* superstite del gentilizio dell'imperatore è troppo ristretto per ammettere sia integrazioni differenti da *[Au]reli[-]*, sia il titolo *dominus noster* per esteso.

L'uso di *dominus noster* è attestato solo eccezionalmente prima di Commodo[36].

Solamente con Settimio Severo ed i suoi figli l'attestazione del titolo divenne universale[37] e, come è stato notato, «il *dominus n.* nella maggior parte dei casi precede direttamente il nome dell'imperatore ed è ancora per gran parte del regno di Caracalla e di Severo Alessandro scritto per intero (*noster* però è sempre abbreviato in *N*)»[38]. Il Bersanetti, che ha dedicato uno studio particolare al problema dell'uso di *dominus noster* nelle iscrizioni di età severiana[39] — peraltro basato su una documentazione incompleta[40] — ha osservato che l'abbreviazione *n(oster)* è ben più frequente rispetto alla forma non abbreviata ed inoltre essa compare 16 volte (su 93 iscrizioni) prima del nome dell'imperatore e 34 volte prima di *Imp. Caes.* e *Imp. Aug.*[41].

per distinguere il proprio gentilizio da quello degli altri *Aurelii* (A. Degrassi, *Aurellius*, «Athenaeum» IX (1921), pp. 292-299 (= *Scritti vari di antichità*, Roma 1962, pp. 467-472), Mastino, *Le titolature di Caracalla e Geta*, cit., pp. 33-34, n. 46 con ulteriore bibliografia). D'altro canto nella documentazione epigrafica sarda la forma *Aurellius* non è finora attestata.

35 A. Taramelli, in *DE*, II,1 (1900), p. 105 e, soprattutto, Mastino, *Le titolature di Caracalla e Geta*, cit., p. 77, n. 391, con riferimento anche alla retrodatazione della morte di Geta al 26 dicembre 211 sostenuta da T.D. Barnes, *Pre-Decian «Acta martyrum»*, «Journal of Theological Studies», n.s. XIX, 1968, pp. 552 sg.

36 G. Lugli, in *DE*, II, 3 [1992], pp. 1952-1955, s.v. *dominus*, con riferimento a *CIL* III 6998 (= *ILS* 7196): *die felicissimo natali domini n(ostri) Traiani Hadriani* ed a *CIL* VI 2120 (= *ILS* 8380 add.): *dominus n(oster) imp(erator) Antoninus Aug(ustus)*.

37 Idem, *ibidem*, p. 1954.

38 Idem, *ibidem*, p. 1954.

39 G.M. Bersanetti, *Il padre, la madre e la prima moglie di Settimio Severo, con un'appendice sull'uso di «dominus noster» nelle iscrizioni dell'età severiana*, «Athenaeum», XXIV, 1946, pp. 38-43.

40 Mastino, *Le titolature di Caracalla e Geta*, cit., p. 58, n. 231.

41 Bersanetti, *Il padre, la madre e la prima moglie di Settimio Severo*, cit., pp. 39,43; v. anche Mastino, *Le titolature di Caracalla e Geta*, p. 58, n. 231.

Sulla base di queste osservazioni parrebbe più probabile attribuire il nostro *[d]ominus n(oster)* ad un imperatore del periodo severiano, quindi a Caracalla o, meno verosimilmente, ad Elagabalo o Severo Alessandro, sotto i quali era assai più in voga l'epiteto abbreviato (*D.N.*).

Sulla base della formula onomastica di Caracalla dopo il 212 d.C. e tenuto conto della notevole serie di iscrizioni relative a questo imperatore rinvenute in Sardegna[42], si potrebbero proporre a titolo indicativo per le linee 1-2 del nostro testo le seguenti integrazioni:

[Pro salute d]omini n(ostri) [M. Au]reli [Antonini / Pii Felicis Aug(usti)].

Va notato, comunque, che, non essendo determinabile con certezza l'estensione della lacuna iniziale, potrebbe formularsi anche una titolatura più ampia e più completa di quella proposta.

La proposizione *propter*, di uso non comune[43] e connessa nel nostro testo probabilmente ad una qualche premessa, introduce la motivazione degli interventi indicati nel seguito dell'iscrizione.

Se appare sicura l'integrazione dell'ultima parola della linea 2 — *itiner[is]* — che ci consente di leggere *propter compendium itiner[is]* — non altrettanto certo risulta il significato della prima parte della successiva linea, di cui è superstite esclusivamente il participio sostantivato *commeantiu[m]*.

Iter nella documentazione epigrafica copre una vasta gamma di significati[44], compreso quello di *via publica*, che parrebbe applicabile al nostro testo.

[42] Nell'elenco seguente non è inclusa l'iscrizione caralitana *ILSard.* I, 51, relativa al restauro di *hor(rea)* in quanto pertinente non già a Caracalla, bensì ad Elagabalo (cfr. M.G. OGGIANU, *Contributo per una riedizione dei miliari sardi*, «*L'Africa romana*», VIII, Sassari 1991, p. 881: v. anche sull'argomento SOTGIU, *L'epigrafia latina*, cit., p. 560, nr. A51).

Karales:

1) *CIL* X 7560:
[I]mp(erator) [Caes(ar)] M. Aurelius Antoninus [Pi]us Aug(ustus). Base di statua del 199 d.C.

2) *CIL* X 7561:
[Im]p(erator) Caes(ar) [M. Aur]elius [Antoninus] Pius Fe[lix] Aug(ustus). Iscrizione onoraria.

3) *AE* 1972,226 = SOTGIU, *L'epigrafia latina*, cit., pp. 585-6, nr. B 34: *Aug(ustus) Antoninus Pius.* Iscrizione onoraria di un personaggio appartenente all'ordine equestre posta da liberti di Caracalla (o di Antonino Pio cfr. Y. LE BOHEC, *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut-Empire*, cit., Sassari 1990, p. 83).

4) *ILSard.* I 375 = SOTGIU, *L'epigrafia latina*, cit., pp. 564-5, nr. A 158: *[Imp(erator) C]aes(ar) M. Aur[elius Antoninus].* Iscrizione rinvenuta a Maracalagonis, presso Cagliari, commemorativa del restauro delle *thermae Rufianae*, probabilmente di *Karales* (198-209 d.C.).

Nora:

5) *ILSard.* I 43 = G. SOTGIU, *L'epigrafia latina*, cit. p. 558, nr. A 43: *[---] M. Antonin[us---].* Iscrizione onoraria.

Antas (Fluminimaggiore):

6) *AE* 1971, 119 = G. SOTGIU, *L'epigrafia latina*, cit., p. 583, nr. B 13: *Imp(erator) [Caes(ar) M.] Aurelius Antoninus Aug(ustus) P(ius) F(elix).*
Iscrizione dell'epistilio del *templum Sardi Patris* (213-217 d.C.).

Forum Traiani:

7) *ILSard.* I 189 = G. SOTGIU, *L'epigrafia latina*, cit. p. 568, nr. A 18: *[---] Aug(ustus).* Iscrizione onoraria di Caracalla *divi Severi [filius] co(n)s(ul) II* (211-213 d.C.).

Ossi:

8) *CIL* X 7949: *Dom(inus) n(oster) [Anto]ninus.* Iscrizione sacra posta ad *Iuppiter sanc(tus) Dol(ichenus) [pro vi]ct(oria) Dom(inorum) n(ostrorum duorum) [Anto]nini et Get(ae).*

Magomadas:

9) *CIL* X 8059, 2:
Imp(erator) M. Aurel[ius] Anton[inus] Pius Felix. Signaculum eneo, ovvero lastra marmorea con iscrizione onoraria (cfr. G. SPANO, *Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l'anno 1873*, Cagliari 1873, p. 38).

Miliari: *via a Turre Karales* (o *a Karalibus Turrem*).

10) *ILSard.* I 43 = G. SOTGIU, *L'epigrafia latina*, cit. pp. 575 nr. A 375: *Imp(erator) Caes(ar) M. Aurelius Antoninus Pius Aug(ustus).* Sestu, 208 d.C.

11) *CIL* X 8010: *[Imp(erator) Caes(ar)] [M. Aurelius Severus] Antoninus [Pius Felix Au]g(ustus).* Monastir.

12) *CIL* X 8020: *Imp(erator) Caes(ar) M. Aurelius Antoninus Pius Felix Aug(ustus).* Macomer, Loc. Pardu Mannu (*M.P. LI*(?) *a Turre*).

13) *CIL* X 8025: *Imp(erator) Caes(ar) M. Aurelius Antoninus Pius Felix Aug(ustus).* Macomer, abitato (*M.P. LVI a Turre*).

Via a Karalibus Olbiam.

14) *CIL* X 8031: *[Imp(erator) C]aesar M. Aurelius An[toninus ---]MVS [---]Augustus.* Telti (*M.P. CLXVI a Karalis*, sic!).
A parte va considerato il diploma militare di *Sorabile* (Fonni) (*CIL* X 8325) del 214-217, in quanto riflette l'attività di una officina urbana: *[M. Aurelius Ant]oninus Pius Felix Aug(ustus).*

[43] Negli *indices vocabulorum* di *CIL* VI,7,4 (p. 4824) sono registrati 20 esempi di *propter*; nei volumi di *CIL* VIII abbiamo pochissimi casi di *propter*, di cui due presenti nella medesima città (*Chusira* in *Byzacena*): *CIL* VIII 703 e 12126 (*propter commodum populi*); vedi anche *CIL* VIII 15212 (*propter eximiam pietatem et affectionem fraternam*); un esempio in *CIL* III 1450.

[44] In senso strettamente giuridico *iter* è la strada larga due *pedes* (m 0,592) destinata ai pedoni, ai cavalieri ed alle lettighe (*DA*,V, Paris 1919, s.v. *via*, p. 782, con la raccolta delle fonti giuridiche sul problema ed in particolare l'analisi del passo della *lex Ursonensis* (*CIL* II 5439 = *CIL* I² 594 = *ILS* 6087 add. = *FIRA*, p. 128) c. 78, relativo alla contrapposizione tra *viae* ed *itinera*). Sulla pluralità di significati di *iter* v. soprattutto *DE*, IV, 4 (1946), s.v. *iter*, pp. 120-121 e A. BUONOPANE, *Iter precarium in una iscrizione inedita da Garda (Verona)*, «Epigraphica», XLI, 1979, pp. 156-158.
In Sardegna l'unica altra attestazione di *iter* è relativa agli *itinera municipii C[aralit(anorum)]* (*AE* 1897, 133 = *ILS* 5350 = *ILSard.* I 50 = SOTGIU, *L'epigrafia latina*, cit., p. 559, nr. A50), interpretati come vie urbane (H. DEVIJVEER, F. VAN WONTERGHEM, *Der «campus» der römischen Städte in Italia und im Westen*, «ZPE», 54, 1984, pp. 197, 203). Numerosi sono, comunque, i documenti epigrafici riguardanti l'*iter*, inteso come *via publica*. Diversi miliari, infatti, commemorano il restauro di strade pubbliche dette *itinera*: tra gli altri si citano *CIL* II 3586: *[itine]ribus per loca diffi[cilia] am[pl]issimo [sum]ptu inductis*; *CIL* II 4644: *iter reparavit*; *CIL* II 4655: *iter restituit*; *CIL* III 13813: *[it]er scrofularum vetustate et incursu Danuvi c[or]ruptum*; *CIL* VIII 7046: *viam com[meanti]/bus*

Il genitivo plurale *commeantiu[m]*[45], in riferimento ai *viatores*[46], potrebbe essere retto *exempli gratia* da una espressione come *ad utilitatem* o che, comunque, indicasse i vantaggi offerti dallo stesso *compendium* o dalle opere costruite o restaurate in relazione al *compendium itiner[is]*, per i *commeantes*.

incomm[odam par]/tim adstruct[is crepi]/dinibus aequa[tisque] / statuis quae it[er totius] / fori angust[abant] / ex aucto[ritate] / D. Fontei Fr[ontoniani]; *CIL* VIII 219020: *[po]ntes vetustate dilabsos et iter longa incuria praeruptum restituerunt*; *CIL* XIII 9082 = XVII 654 = *ILS* 5832: *iter de[rectum ab Arge]ntorate in R[aetiam]*.

Sulla varietà delle denominazioni latine delle strade cfr. J. ANDRÉ, *Les noms latins du chemin et de la rue*, «Revue des Etudes Latines», XXVIII, 1950, pp. 105, 133.

[45] *Commeantes*, documentati anche in fonti giuridiche (*Cod. Theod.* 8,5,23,3 (a. 365): *evectiones commeantium ... inspicere*; 6,29,6 (a. 381): *machinamenta commeantium depellant*), sono frequentemente attestati nell'epigrafia viaria: in due celeberrime iscrizioni rupestri di *Iulium Carnicum* è commemorato il riattamento di un passo alpino per i *commenates* (uomini ed animali): *CIL* V 1862 (= *ILS* 5885 add.): *Munificentia d(ominorum) Aug(ustorum) n(ostrorum) iter ubi homines et animalia cum periculo commeabant apertum est*; *CIL* V 1863 (= *ILS* 5886 add.): *[I(oui) o(ptimo)] m(aximo)/[triviis quadri]vis ceretisque dib(us) / aram o[b solutum merit]o sollemne votum d[ed(it)] Hermias susceptor operis aeterni;/titulum immanem, montem Alpinum / ingentem litteris inscripsit, quot saepe / invium comm[e]antium periclitante / popu[l]o, ad pontem transitum non / p[raeb]uit, cura[nte] Attio Braetiano / q(uaestore) eorum viro ornato, viam nov(am) / demonstrante Hermia. Multani/mis fides operisque paratus una/nimes omnes hanc viam explicuit.*

Possediamo inoltre una notevole serie di miliari africani in cui si commemora il restauro di *miliaria* o il rifacimento di strade e ponti per il vantaggio dei *commeantes*.

Restauro di *miliaria*: *CIL* VIII 10385: *Hodna* (*Lamasba*). *Imp(erator) Caes(ar) [M./A]n[to]n[ius]/Gordi[anus] / Pius Felix Aug(ustus) / p(ater) p(atriae), pont(ifex) max(imus)/tr(ibunicia) p(otestate) / co(n)s(ul), miliar(ia) / co[mm]e[an]/tibus r[estituit]*; vedi inoltre *CIL* VIII 10388, 10389, 10394, 10395, 10400, 22428, 22438, 22439, 22455, 22458, 22468, 22469, etc. Restauro di ponti e strade: *CIL* VIII 2495: *Imp(eratori Caes(ari) [M.] Au[relio C]ommo[d]o Antoni/no Pio Felice Aug(usto) [G]erm(anico), Sarm(atico), Britannic[o], patre patriae,/ trib(unicia) p[ot]e(state) XII, co(n)s(ule) V / burgum Commodi/anum s[p]eculatorium inter duas vias ad salutem comme/antium nova tute/[l]a c[o]nstitui iussit [Ti./Claudi]us [G]ordia[nus] v(ir) [c(larissimus)], leg(atus) Aug(usti) pr(o) pr(aetore) [cur]a agen[te]------*; *CIL* VIII 10021: *iter ... [per]vium com[me]/antibus*; *CIL* VIII 10025: *[iter]... pervium [com]me/antibus.*

Altre iscrizioni, miliarie o meno, menzionano ugualmente interventi a vantaggio dei *commeantes*: *CIL* V 7992 (= *ILS* 5860) (Aquileia): *commeantib(us) inviam;* *CIL* X 6854 (= *ILS* 5822) (Via Appia tra *Fundi* e *Tarracina*, 216 d.C.): *IIII / Imp(erator) Caesar /M. Aurellius Antoninus / Invictus Pius Felix Aug(ustus), pont(ifex) max(imus), Brit(annicus) max(imus), Germ(anicus) / max(imus), Part(hicus) max(imus), trib(unicia) potes(tate) / XVIIII, imp(erator) III, co(n)s(ul) III, proco(n) s(ul),/ viam ante hac lapide albo / inutiliter stratam et / corruptam silice novo / quo firmior commean/tibus esset, per milia pas/sum* (sic!) *XXI sua pecunia fecit / LXXI*; *CIL* X 6892: (presso il ponte di *Fregellae* (Via Labicana), di età postdioclezianea)------*/ [et] firmitate sua [dura/t]uram itineris facili[tatem] / com[m]eantibus praemuniret /curante et dedicante Vettio P[r]oculo v(iro) c(larissimo) cura/tore viarum numini eorum / dicat[is]simo*; *CIL* VIII 10021 (Fum - es - Somma): *[pontes vet]ust[ate con/labsos et iter longa/ incuria perditum restitue/runt et pro sua infatig]abil[i providen/tia per]vium com[me]/antibus redderunt / ab T(acapa) / XXXXVII miliarium.* *CIL* VIII 10025 (Bohirt es-Segui): *[po]/ntes vetustat[e con]/labsos et [iter long]a / incuria p[erdi]/tum re[stituerunt?] / et pro s[ua infa/tig]abili [provident]/ia pervium [com]me/antibus redderunt* (sic!)*/ a Tacapa / XXX [---].*

[46] *ThLL*, III, 1906-1912, s.v. *commeans*, c. 1869.

All'enunciazione delle motivazioni legate alle opere indicate nel prosieguo del testo, segue la menzione dell'autorità che probabilmente ha ordinato l'esecuzione dei lavori ed ha dedicato l'opera.

Si tratta di un governatore della Sardegna, che reca il titolo di *[proc(urator) Au]g(usti) pra[ef(ectus) p]rov(inciae) Sard(iniae)*, attestato (con interruzioni) tra il 73 d.C. e l'età di Aureliano[47]. Della formula onomastica del nostro personaggio si conserva solamente il gentilizio *Aurelius*, ovviamente insufficiente per un'identificazione prosopografica.

L'unico governatore noto in Sardegna nel periodo severiano che rechi il *nomen Aurelius*, è *L. Baebius Aurelius Iuncinus, v(ir) e(gregius), proc(urator) Aug(usti), praef(ectus) prov(inciae) Sard(iniae)*[48], che non sembra identificabile con il nostro. Infatti mentre la sua magistratura nell'isola viene datata tra il 9 aprile 193 ed il 28 gennaio 198[49] (ovvero, meno probabilmente, fra il 198 ed il 211[50]) è documentato per il 29 gennaio 213 il raggiungimento del rango di prefetto d'Egitto[51]: il che significa che il personaggio non poté raggiungere la prefettura d'Egitto direttamente dal modesto governo della provincia *Sardinia* (che, nell'ipotesi di identificazione con l'*Aurelius* dell'iscrizione, avrebbe retto ancora nel 212), ma attraverso varie altre tappe intermedie[52], che avranno comportato tra l'una e l'altra carica un arco di tempo senza dubbio superiore a quello che intercorrerebbe tra il 211-212 e il 213.

L'edificio restaurato (?) e dedicato dal governatore provinciale è indicato alla fine della linea 4: *praetorium*, mentre alla linea 5 dobbiamo probabilmente supporre la menzione di un'ulteriore struttura collegata al *praetorium*, come si desume per analogia da varie iscrizioni relative ai *praetoria* esaminate più avanti.

Il termine in questione vanta ormai una bibliografia assai ampia a partire da un celebre saggio di Theodor Mommsen[53].

Tra i contributi fondamentali per la interpretazione del termine vanno segnalati la voce *praetorium* di R. Cagnat[54], una monografia di Rudolf

[47] P. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalica*, Roma 1958, p. 26.

[48] *CIL* X 7580 = *ILS* 1358; MELONI, *L'amministrazione della Sardegna*, cit., pp. 27-28, nr. 23.

[49] MELONI, *L'amministrazione della Sardegna*, cit. p. 28.

[50] ENSSLIN, in *RE* VIII suppl. (1956), c. 601, s.v. *praeses*.

[51] MELONI, *L'amministrazione della Sardegna*, cit., p. 27 con bibliografia precedente.

[52] H.G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, 2, Paris 1960, pp. 678-683.

[53] TH. MOMMSEN, *Praetorium*, «Hermes», 1900, pp. 437-442.

[54] R. CAGNAT, in *DA*, IV, 1 (1903), s.v. *praetorium*, pp. 640-2.

Egger[55], le osservazioni di Angelo Russi sul *praetorium Publilianum*[56] e quelle di Silvana Episcopo sul *praetorium* presso San Lorenzo fuori le Mura[57] e, soprattutto, i vari interventi di René Rebuffat sull'uso di *praetorium* nell'epigrafia militare[58].

Sintetizzando gli studi precedenti possiamo riassumere schematicamente l'evoluzione semantica del termine *praetorium* nel modo seguente:

1) *Praetorium* ha innazitutto il significato di «résidence du commandant du camp»[59] militare[60].
2) *Praetorium* è anche una delle denominazioni di alcune residenze dell'imperatore, in quanto comandante in capo dell'esercito[61].
3) Fonti giuridiche[62], letterarie[63] ed epigrafiche[64] documentano parimenti per *praetorium* il significato di «résidence du gouverneur» provinciale ed in particolare di «logement réservé au gouverneur dans ses déplacements»[65].

[55] R. EGGER, *Das Praetorium als Amtssitz und Quartier römischer Spitzenfunktionäre*, Wien 1966.

[56] A. RUSSI, *Note sul personale servile nelle tenute imperiali dell'Italia meridionale*, in AA.VV., *Quarta Miscellanea greca e romana* (= Sudi pubblicati dall'Istituto Italiano per la storia antica, XXIII), Roma 1975, pp. 281-286.

[57] S. EPISCOPO, *Il* praetorium *presso S. Lorenzo f.l.m.: un problema aperto*, «Arch. Cl.», XXXVIII-XL, 1986-88, pp. 162-180.

[58] R. REBUFFAT, *L'implantation militaire romaine en Maurétanie Tingitane*, «*L'Africa romana*», IV, Sassari 1987, p. 38, n. 38 con riferimento ai seguenti interventi: ID., *Trois nouvelles campagnes dans le sud de la Tripolitaine*, «CRAI» 1975, p. 504, n. 1; ID., *L'arrivée des Romains à Bu Njem*, Notes et Documents V, «Libya Antiqua», IX-X, 1972-3, pp. 121-134; ID., *Les principia du camp romain de Lalla Djilaliya (Tabernae)*, «BAM», IX, 1973, 1975, pp. 370-71; ID., *Inscriptions militaires au Génie du lieu d'Aïn Schkour et de Sidi Moussa Fri*, «BAM» X, 1976, p. 153, ID., *Génie du Lieu*, «BCTH», 1976-8, p. 249.

[59] REBUFFAT, *L'implantation militaire*, cit., p. 38, n. 38.

[60] Cfr. MOMMSEN, *Praetorium*, cit., pp. 437-442; CAGNAT, *Praetorium*, cit., p. 641; EGGER, *Das Praetorium*, cit., pp. 22-40; REBUFFAT, *L'arriveé des Romains à Bu Njem*, cit., p. 122, n. 6; ID., *Les principia du camp romain de Lalla Djilaliya*, cit., pp. 371-72; ID., *Trois nouvelles campagnes dans le sud de la Tripolitaine*, cit., pp. 503-504; ID., *Inscriptions militaires au génie du lieu*, cit., p. 153.

[61] MOMMSEN, *Praetorium*, cit., p. 437; CAGNAT, *Praetorium*, cit., pp. 641-2; D. VAGLIERI, *Targhetta di rame trovata nel Tevere*, «BCAR», XXXVIII, 1910, pp. 141-149; G. LUGLI, *Note topografiche intorno alle antiche ville suburbane*, «BCAR», LI, 1924, pp. 26-47; R. PARIBENI, *Le dimore dei potentiores nel basso Impero*, «Röm Mitt», LV, 1940, p. 135.

[62] MOMMSEN, *Praetorium*, cit., pp. 438-439; CAGNAT, *Praetorium*, cit., p. 642; EGGER, *Das praetorium*, cit., pp. 15-16.

[63] La raccolta delle fonti letterarie è in A. FORCELLINI, *Totius latinitatis lexicon*, IV, Prato 1869, pp. 839-840; EGGER, *Das praetorium*, cit., pp. 13-22.

[64] MOMMSEN, *Praetorium*, cit., pp. 438-39; EGGER, *Das praetorium*, cit., pp. 22-25.

[65] CAGNAT, *Praetorium*, cit., p. 642.

4) Infine *praetoria* sono altresì definiti «i centri amministrativi dei *saltus* imperiali», nonché le dimore di lusso localizzate in fondi rustici privati[66].

L'interpretazione del termine *praetorium* nell'epigrafe di Muru de Bangius non può prescindere né dall'esame del complesso edilizio, né dal rapporto funzionale istituito dall'iscrizione tra *praetorium* e *compendium itiner[is]*.

Quanto al primo punto va osservato che il *praetorium*[67] (Tavv. IV,2-3; V,1; figg. 2,1-2; 3,1-2) di Marrubiu è costituito da un corpo ret-

[66] Cfr. per l'espressione citata in testo RUSSI, *Note sul personale servile*, cit., p. 284, n. 1.

Sul valore di *praetorium* come dimora di lusso in campagna cfr. MOMMSEN, *Praetorium*, cit., p. 438, n. 1; CAGNAT, *Praetorium*, cit., p. 642; A. CARANDINI, *De villa perfecta*, in AA.VV., *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, 1, Modena s.d., pp. 117-118; G. MAGGIULLI, *Palladio fra Sardegna e Gallia*, «GIF», XXXIV, 1982, pp. 124-5; A. GIARDINA, *Le due Italie nella forma tarda dell'impero*, AA.VV., *Società romana e impero tardoantico*, I, Bari-Roma 1986, pp. 32,34. Sulla documentazione altomedievale di *praetorium*/πραιτώριον, cfr. G. HUSSON, *L'hospitalité dans les papyrus byzantins*, Akten XIII Inter. Papyrologen Kongresses (Münchener Beiträge 1974), pp. 172-3; CH. PIETRI, in «RAC», LXIII, 1987, p. 392; EPISCOPO, *Il praetorium*, cit., pp. 162-180.

[67] Il *praetorium* di Muru de Bangius è stato edificato con blocchi di calcare, trachite e basalto, raramente squadrati e in prevalenza appena sbozzati, cementati con malta di fango e di calce. I muri sono intonacati all'esterno e all'interno. Esternamente alla base dei muri fu costituito uno zoccolo a sezione arcuata per evitare la risalita dell'umidità (per un dispositivo consimile, messo in luce nei recenti scavi francesi di Cartagine, cfr. S. LANCEL, J.-P. THUILLIER, *Rapport préliminaire sur la campagne de 1976 (niveaux puniques)*, Byrsa I, Roma 1979, p. 193, figg. 10-11).

Questa tecnica edilizia di tradizione punica, largamente usata ancora in età romana imperiale (cfr. F. BARRECA, *La civiltà fenicia e punica in Sardegna*, Sassari 1986, pp. 272-73), cede il posto, nel *praetorium* di Marrubiu, all'*opus caementicium*, con paramento in laterizi, nella vasca al centro della corte scoperta, nei gradini d'accesso all'ambiente rettangolare di fondo ed all'angolo sudoccidentale della struttura, per motivi di funzionalità e di statica.

La copertura degli ambienti era realizzata con tegole e coppi di produzione locale. Varie tegole rinvenute negli scavi del 1986-1991 recano il marchio di fabbrica entro cartiglio rettangolare (cm 12,2×2,9) FAVSTILLVS (altezza lettere cm 1,4) (Tav. IX,3), già noto dalle ricerche ottocentesche (SPANO, *Antichità di Muru de Bangius*, cit., p. 58 = *CIL* X 8046, 17a). Il *cognomen Faustillus* (bene attestato nel mondo romano, cfr. I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, p. 272) è noto in Sardegna a *Karales* (*IL Sard* I 338), Vallermosa (*CIL* X 7841) ed a *Luguido* (*AE* 1980, 533). Pure conosciuto è il *cognomen Faustilla* ad Assemini (*CIL* X 7831) ed ancora a *Luguido* (A. MASTINO, *Ancora un titolo sepolcrale del castrum di Luguido (Oschiri)*, «NBAS», I, 1984, pp. 189-199). Non sono stati recuperati nuovi esemplari del laterizio con l'altro marchio di *officina* segnalato da G. SPANO (*Antichità di Muru de Bangius*, p. 58 = *CIL* X 8046,39). Il bollo, documentato anche a Cornus, Tharros, Cabras (loc. Domu 'e Cubas) e Villaurbana, è del tipo a cartiglio rettangolare (cm. 8,2 × 4,8) con iscrizione su due linee, con lettere a rilievo (altezza lettere cm 1,9/2,1). Secondo il *CIL* il testo del bollo sarebbe: *[Pat]robius / Venustae*. Lo scrivente sulla base dell'esame autoptico degli esemplari di Cornus e Cabras, male impressi, ha proposto una lettura parzialmente differente rispetto a *CIL* (*Probus / Venustae s(ervus)*: cfr. ZUCCA, *Neapolis*, cit. p. 221, nr. 334; NIEDDU-ZUCCA, *Othoca* cit., p. 194, nr. 15). Il riesame dei bolli noti, ivi compreso l'esemplare di nuova acquisizione da Villaurba-



Fig. 2,1: Restituzione aerofotogrammetrica del sito di Muru de Bangius (il N è verso l'alto), COMPUCART, Cagliari.

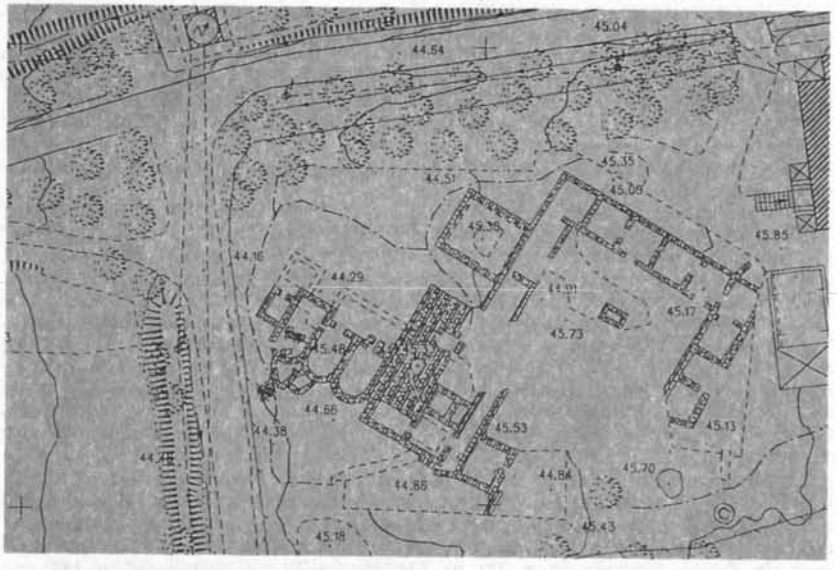


Fig. 2,2: Particolare del *praetorium* nella restituzione aerofotogrammetrica (il N è verso l'alto).

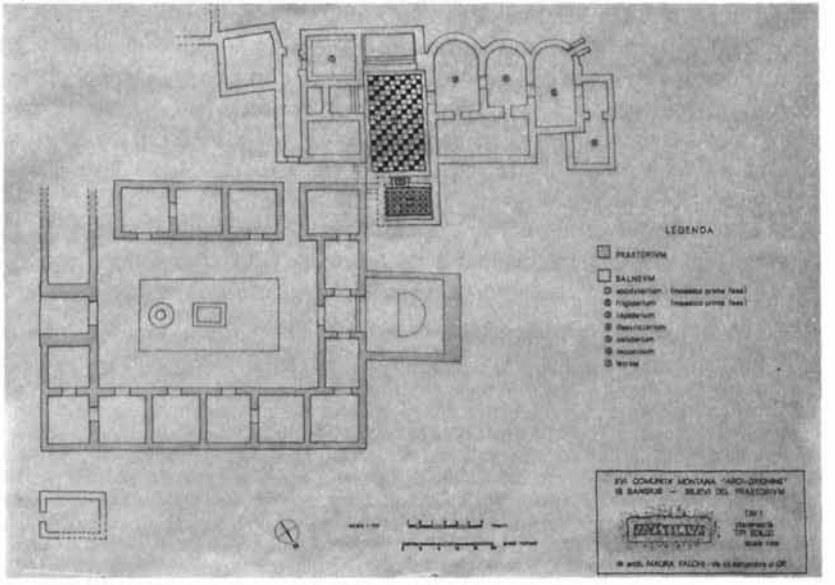


Fig. 3,1: Planimetria del *praetorium* di Muru de Bangius (Ia fase) (Arch. Maura Falchi).

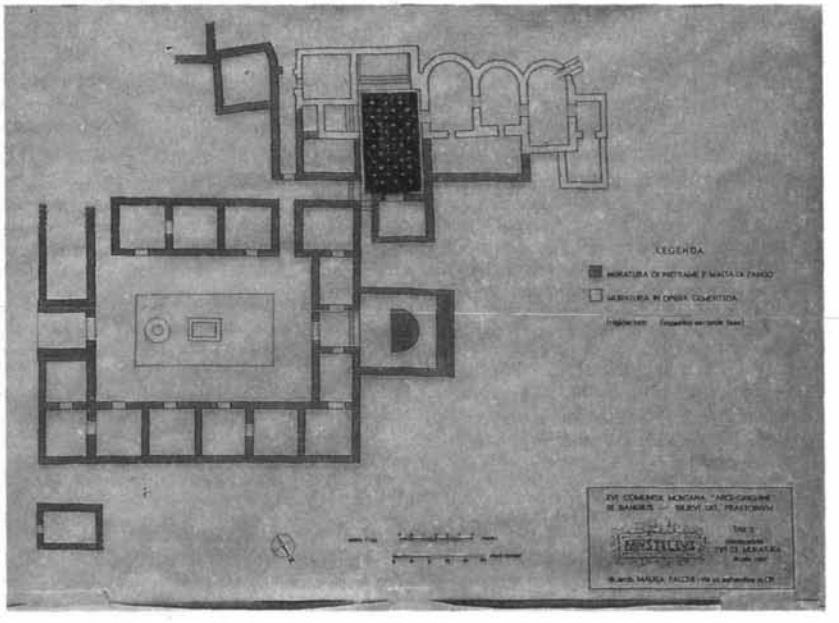


Fig. 3,2: Planimetria del *praetorium* di Muru de Bangius (IIa fase) (Arch. Maura Falchi).

tangolare orientato SE/NO di m 26,67 × 21,80 (corrispondenti a 90 × 80 *pedes*), provvisto di una corte centrale (m 11,80 × 5,90 = 40×20 *pedes*) porticata, dotata di vasca, e di 16 ambienti quadrangolari disposti lungo i quattro lati del rettangolo e destinati, forse, ad *officia*. In asse con l'ingresso principale, all'estremo opposto, sul lato NO, il *praetorium* si conclude con un ambiente rettangolare (m 8,80 × 7,40 = 30×25 *pedes*), accessibile mediante gradini, di probabile carattere cultuale. Sul lato SO un corridoio unisce il *praetorium* vero e proprio agli ambienti di servizio (tra cui una latrina) ed a un *balneum*[68] del tipo a percorso assiale (sequenza dei vani: *apodyterium*[69], *frigidarium* con due vasche[70], *tepidarium*[71], *destrictarium*[72], *calidarium* con *laconicum*[73] (Tav. V,2-4).

Gli ambienti del lato nordoccidentale, ed in particolare il vano rettangolare distinto dal corpo di fabbrica, sono riccamente decorati con affreschi parietali (Tav. VI,1-2)[74]. Pavimenti musivi geometrici (Tav. VII,1-3) riferibili a due fasi[75] e rivestimenti in marmo delle pareti decorano le terme[76]. Delle statue che ornavano il *praetorium*, infine, si è conservata esclusivamente una scultura marmorea rappresentante un cane[77] (Tav. VIII,1-2).

na, sembra far preferire una diversa lettura del testo: *Probi v(iri) c(larissimi) / (et) Venustae c(larissimae) [f(eminae)]*. Il marchio apparterrebbe, se la lettura proposta è accettabile, ad una *officina* di *clarissimi*, del genere di quelle, successive alla riforma dioclezianea della produzione laterizia (M. STEINBY, *I senatori e l'industria laterizia urbana, Epigrafia e Ordine senatorio*, I (= Tituli 4), Roma 1982, p. 236), di *Fl(avius) Lollianus* (*CIL* XV 1688), *Olybrius et Iuliana* (*CIL* XV 1705; per un altro bollo di *Olybrius, in planta pedis*, da Tharros cfr. G. SOTGIU, «*Parva epigraphica Sardiniae*»: *I. Tharros. Instrumentum domesticum*, Quaderni della Soprintendenza arch. per le prov. di Cagliari e Oristano, 4, II, 1987, p. 23, nr. 3 = *AE* 1988, 657,b; un frammento di bollo di *Olybrius*, inedito, proviene infine dalla loc. di Domu 'e Cubas-Cabras, da cui deriva anche un esemplare del laterizio di *Probus* e *Venusta*), *Lucillus* (*CIL* XV 1700), *Sym(machus?)* (*CIL* XV 1713-1714). Incerto il rango dei personaggi del bollo urbano *CIL* XV 1957 (*Iuliani /et Quad( )*), su cui cfr. M. STEINBY, *L'industria laterizia di Roma nel tardo impero*, AA.VV., *Società romana e impero tardo antico a Roma: politica, economia e paesaggio urbano*, Bari-Roma 1986, p. 134, rivenuto anche in Sardegna (2 esemplari a Tharros, 3 esemplari a Cabras, loc. Domu 'e Cubas; cfr. R. ZUCCA, *L'opus doliare urbano in Africa e in Sardinia*, «*L'Africa romana*», IV,2, Sassari 1987, pp. 674-5, nrr. 26,28).

Un'ottima analisi archeologica e storica dei *praetoria* del mondo romano è stata compiuta da M.I. ROSTOVTZEFF, in AA.VV., *The Excavations at Dura-Europos. Preliminary Report of the Ninth Season of Work 1935-1936*, IX,3: *The Palace of the Dux Ripae and the Dolicheneum*, New Haven-Yale University Press 1952, pp. 85-92. Ad essa si rimanda per i confronti istituibili con il *praetorium* di Muru de Bangius.

[68] L'edificio termale ha le seguenti dimensioni massime: lunghezza m 26,6 (= 90 *pedes*); larghezza m 17,7 (= 60 *pedes*). È costruito in *opus caementicium* con paramenti in *opus vittatum mixtum* (*apodyterium, frigidarium*) ed in *opus testaceum* (gli ambienti caldi). Cfr. ZUCCA, *Neapolis*, cit., pp. 131-33; G. NIEDDU, *Tipologia delle terme romane in Sardegna: rapporti con l'Africa*, «*L'Africa romana*», V, Sassari 1988, pp. 449-50 (confronti con terme sarde e del resto dell'impero romano).

[69] Vano rettangolare (m 3,75 × 3,10) con pavimento in mosaico del II secolo d.C. Entro una banda di raccordo bianca, il campo, bordato da una fascia bianca profilata di nero, è decorato da un motivo a quattro rettangoli alternativamente ocra e bianchi, profilati in nero, disposti a formare un quadrato e determinanti all'interno uno spazio di risulta quadrato in tessere nere (*Bull. AIEMA, Répertoire*, p. 61, nr. 318; AA.VV., *Le décor géométrique de la mosaïque romaine*, Paris 1985, p. 212, pl. 141,a). La soglia tra *apodyterium* e *frigidarium* presenta sul campo bianco il motivo della losanga in tessere nere, inscritta in un rettangolo, ugualmente a tessere nere (cfr. S. ANGIOLILLO, *Mosaici antichi in Italia*, cit., nrr. 6,25,156).

[70] Ambiente rettangolare (m 8,8 × 5), dotato di due vasche a pianta rettangolare rispettivamente sui lati nordoccidentale (m 2,15 × 2,35) e nordorientale (m 4,05 × 2,84).

La pavimentazione musiva originaria (II secolo d.C.) presenta entro una cornice costituita da due file di tessere alternativamente bianche, nere, ocra, bianche, nere, una scacchiera di quadrati ocra, bianchi e neri (AA.VV., *Décor*, cit., p. 172, pl. 114, e). Nel III secolo d.C. tale mosaico fu ricoperto da una nuova pavimentazione musiva: all'interno di un bordo decorato da un motivo a ogive (AA.VV., *Décor*, cit., p. 100, pl. 50 a), il campo, bianco, è ornato dall'alternanza di cerchi e quadrati posti per la diagonale; negli spazi di risulta si hanno losanghe bianche, profilate di nero (S. ANGIOLILLO, *Mosaici antichi in Italia*, cit., pp. 147-148; cfr. AA.VV., *Décor*, cit., p. 222, pl. 146, d). Le due vasche sono pavimentate con un mosaico in tessellato bianco (AA.VV., *Décor*, cit., p. 161, pl. 105 a).

[71] Vano rettangolare absidato sul lato nordoccidentale (m 5,87 × 3,62) dotato di *praefurnium* sul fianco sudoccidentale.

[72] Ambiente analogo per pianta al *tepidarium*, ma di dimensioni più modeste (m 4,87 × 3,12).

[73] *Calidarium* a pianta rettangolare (m 6,75 × 3,25) con abside sul lato nordorientale e *praefurnia* sui lati sudoccidentale (tamponato in epoca imprecisata) ed orientale. Il vano conserva *in situ*, parzialmente, *tegulae hamatae* a capezzolo forato sulle pareti interne e *suspensurae* che sorreggono il pavimento musivo, probabilmente simile a quello del *frigidarium* nella fase del III secolo d.C., risarcito successivamente in cocciopesto. Un piccolo *laconicum* (m 2,62 × 1,87), provvisto di *praefurnium* autonomo, aggetta sul lato SE del *calidarium*.

[74] Gli affreschi presentano una decorazione floreale vivacemente policroma (cfr. AA.VV., *La peinture murale romaine dans les provinces de l'Empire* (BAR, I.S. 165), Oxford 1983, pp. 64-65, fig. 4.25; pp. 120, 123, fig. 6.5) ravvivata da nature morte (una coppa aurea su piede colma di pomi (Tav. VI,1) cfr. F. DUMASY-MATHIEU, *La villa du Liégeand et ses peintures (La Crosille sur-Briance (Haute-Vienne))*, Paris 1991, p. 105, pl. III, fig. 81; e AA.VV., *Recherches franco-tunisiennes sur la mosaïque antique. I.Xenia*, Roma 1990, p. 61, fig. 61).

[75] Lo Spano (SPANO, *Antichità di Muru de Bangius*, cit., p. 57) affermava che si «scopersero otto camere di diverse grandezze tutte pavimentate a mosaico, la maggior parte dei quali lavorati a fregj di diversi colori». Attualmente i mosaici sono conservati nell'*apodyterium*, nel *frigidarium*, nelle due vasche e nel *calidarium* (v. *supra* note 73-74-77). Le due fasi di pavimentazione musiva si osservano esclusivamente nel *frigidarium* mentre nel *calidarium* il mosaico coevo a quello più recente del *frigidarium* (III secolo d.C.) venne rozzamente risarcito con cocciopesto in età tardo antica, non meglio precisabile.

[76] SPANO, *Antichità di Muru de Bangius* cit., p. 58: «aveva le pareti rivestite a sottilissime tavole di marmo bianco».

[77] Cfr., per il genere di scultura, S. REINACH, *Répertoire de la statuaire grecque et romaine*, IV, Paris 1910, pp. 521,1; 525,1.

Il *praetorium* venne edificato probabilmente nel II sec. d.C.[78], ma fu restaurato nel III sec. d.C.[79] e successivamente, sino all'abbandono nel VI sec. d.C.[80].

[78] Gli scavi archeologici, diretti dallo scrivente (anni 1986-1991), in collaborazione con G. Lisci, A.R. Corda, F. Fanari, hanno consentito la documentazione *in situ* di un insediamento punico del V-III sec. a.C., attestato da ceramica attica a vernice nera, anfore puniche del tipo Bartoloni D 9 e da monete puniche di zecca di Sicilia della fine del IV sec. a.C. (D/Testa di Tanit a sinistra; R/ Cavallino al galoppo a destra; cfr. E. ACQUARO, *Le monete puniche del Museo Nazionale di Cagliari*, Roma 1974, nrr. 1-70); proseguito in età romana repubblicana (documentato da vasellame a vernice nera in pasta grigia locale e da Campana A e B) ed in periodo alto imperiale (ceramica a pareti sottili tra cui un frammento della forma XXXVII Mayet della metà del I sec. d.C. e sigillata italica e tardo italica e produzione primitiva in sigillata chiara A 1, tra cui la forma Hayes 3 A del 60-90 d.C.). Il *praetorium* con le terme parrebbe edificato nel corso del II sec. d.C., sulla base dei saggi di scavo effettuati nell'*apodyterium*: il mosaico di «carrés formés de quatre rectangles» è, infatti, sovrapposto ad un riempimento, basato sul suolo vergine, contenente frammenti di tegole e di due vasi di forme aperte indeterminate, rispettivamente in sigillata chiara A1 ed a pareti sottili. Il frammento in sigillata chiara A parrebbe databile nell'ambito della I metà del II sec. d.C. Il mosaico, ugualmente, potrebbe datarsi nel corso del II sec. d.C. (cfr. ad es. M.A. ALEXANDER-M. ENNAÏFER, *Corpus des mosaïques de Tunisie*, I,1 (*Région de Ghar el Melh (Porto Farine)*, pp. 52-3; 90-1; nrr. 59-100); IDEM, *Corpus des mosaïques de Tunisie*, I,2 (*Utique. Les mosaïques in situ en dehors des insulae I-II-III*), pp. 2-3, nrr. 147, 150 B, 156.

Alla fase del II sec. d.C. appartengono numerosi elementi di cultura materiale, in particolare sigillata chiara A (forme Hayes 14 A, nrr. 1,4-5) e ceramica africana da cucina (piatti/coperchi tipo Ostia II, fig. 332).

[79] I rifacimenti dei tappeti musivi del *frigidarium* e del *calidarium* sono assegnabili al III sec. d.C. (cfr. S. ANGIOLILLO, *Mosaici antichi in Italia, Sardinia*, cit., pp. 147-8), mentre non sono rilevabili, anche per la scarsissima conservazione in elevato delle strutture, eventuali rifacimenti del *praetorium* (collegabili alla *[re]stitutio* dichiarata nella targa marmorea?). La fase del III sec. d.C. è ampiamente documentata dal materiale mobile: sigillata chiara A 2 (in particolare le coppe di forma Hayes 3 B), sigillata chiara C 3, tra cui la forma Hayes 52 B,4, decorata sull'orlo dal rilievo di un pesce (cfr. *E.A.A., Atlante delle forme ceramiche*, I, tav. LXXVII,3), ceramica africana da cucina (casseruole a patina cenerognola tipo Ostia I, fig. 268), lucerne tra cui un esemplare a becco cuoriforme con spalla decorata da una duplice fila di perle (per il tipo cfr. R. REBUFFAT, *Lampes romaines à Gholaia (Bu Njem, Libya)*, AA.VV., *Les lampes de tarrecuite en Méditerranée des origines à Justinien*, Lyon 1987, p. 88) e bollo sul fondo inciso a crudo: *L. M( ) Ca( )* (inizi III sec. d.C.) difficilmente identificabile col marchio di lucerna del I sec. d.C., in lettere a rilievo, *L. M( ) Ca( )*, edito da E. STEFANI, *Gualdo Tadino. Scoperte di antichi sepolcri nella contrada S. Facondino*, «NS», 1955, p. 190.

[80] Nel corso del IV sec. d.C. venne nascosto, immediatamente a S della latrina, un ripostiglio monetale di piccoli bronzi, in gran parte di Costanzo II (in corso di studio), di cui sono stati recuperati circa quaranta pezzi. Il vano rettangolare sul lato opposto all'atrio del *praetorium* venne, dapprima, rimpicciolito con la costruzione di un muro parallelo al lato nord occidentale dell'ambiente, successivamente, per il crollo della copertura, venne abbandonato entro il IV secolo.

Tuttavia la prosecuzione in uso di gran parte del *praetorium* per tutta l'età tardo antica sino all'altomedioevo, è documentata dai reperti rinvenuti in esso: sigillata chiara D (forme Hayes 91 e 99), ceramica africana da cucina, lucerne mediterranee, di cui una dotata di *chrismon* sul disco, del V sec.

I materiali più tardi recuperati nello strato di crollo delle strutture del *praetorium* si assegnano al pieno VI sec. d.C. (le già citate scodelle con orlo a mandola Hayes 99 e ceramica decorata a pettine strisciato), cfr. ZUCCA, *Neapolis*, cit., p. 133. Si deve, conseguentemente, datare la distruzione e l'abbandono dell'antico *praetorium* nel momento di consolidamento del dominio bizantino in Sardegna. La targa del *praetorium* andò in pezzi in occasione del crollo del complesso edilizio nel VI sec.

Abbiamo, dunque, un *praetorium cum balineo*[81] che, se mostra nella planimetria alcune analogie con *praetoria* di campi militari (peraltro di carattere funzionale)[82] (Fig. 4,2-4), è comunque preferibile ritenere, in base alla ricchezza dell'apparato decorativo, una residenza di lusso di un personaggio di notevole prestigio sociale, probabilmente lo stesso governatore provinciale.

D'altro canto, a fronte dell'esistenza nel II secolo d.C. di una *I Cohors praetoria Sardorum*[83], non possediamo finora alcun elemento per ipotizzare un campo militare a Muru de Bangius.

L'attestazione, nella nostra epigrafe, di un intervento relativo al *praetorium* da parte del governatore della Sardegna, effettuato *pecunia publica*, consente comunque di sgombrare il campo dalla lettura formulata da alcuni per il complesso di Muru de Bangius, di una *villa* privata[84], almeno per il tempo cui si riferisce l'iscrizione.

Il secondo punto da definire à la relazione, dichiarata dal testo, tra *praetorium* e *compendium itineris*.

Nell'iscrizione di Muru de Bangius il *compendium itiner[is]* appare essere una scorciatoia — tale è il significato di *compendium*[85] — che si

[81] Il testo più esplicito al riguardo è costituito da *CIL* XI 1222 (= *ILS* 1554): *praetorium cum / balineo a solo erexit.* Incerto appare il rapporto tra *praetorium* e *balineum* in *ILS* 9179b del 4 dicembre 241: *aquam Gordianam ... pe/[rd]uxit ... in prae[torium ---] et in baln[eum]* (Oehringen). La relazione tra i due edifici è, invece, ipotizzabile nell'iscrizione *AE* 1931, 82 = *RIB* 1912 (Birdoswald, lungo il *vallum* adrianeo): *praetor(ium), quod erat humo co(o)pertum et in labe(m) conl(apsum) et princ(ipia) et bal(neum) rest(ituta).*

Altra documentazione sull'argomento è raccolta da EGGER, *Das praetorium*, cit., pp. 22, nr. 39: τὰ πραιτώρια καὶ τὰ βαλανεῖα; 27, nr. 49: [τοῦ ἐν τῷ πρα]ιτωρίῳ βαλανείου.

[82] Cfr. ad es. il grandioso *praetorium* di *Lambaesis*, ed i piccoli *praetoria* di Saalburg e di Theilenhofen (cfr. CAGNAT, *Praetorium*, cit., pp. 641-42, figg. 5791-5792, 5795). Per la Sardegna l'esempio più prossimo al *praetorium* di Muru de Bangius è costituito dal complesso di Bacu Abis (F. VIVANET, *Cagliari - Bacu Abis*, «NS», 1878, pp. 271-273), la cui funzione permane incerta.

[83] Y. LE BOHEC, *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut-Empire*, cit., pp. 33 ss.; MELONI, *Sardegna romana*, cit., p. 359.

[84] C. BELLIENI, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico*, II, Cagliari 1931, pp. 258-259; ZUCCA, *Neapolis*, pp. 131-33; *contra* S. ANGIOLILLO, *L'arte della Sardegna romana*, Milano 1987, p. 77.

[85] Sul termine *compendium* cfr. *ThLL* III [1906-191] c. 2040, s.v. *compendium*. L'attestazione epigrafica relativa al *compendium* di una strada non è molto frequente. Il confronto più calzante si riscontra in un'iscrizione di *Viminacium* (*Moesia*), che commemora la realizzazione di una nuova via secondaria, iniziata da Traiano e conclusa da Adriano tra il 119 ed il 138: *AE* 1980, 786: *[Imp(erator) Caes]ar,/ divi Tr[aiani Parthici f(ilius)], di[vi Nervae n]epos, Tr[aianus Hadrianus Aug(ustus), pont(ifex) max(imus),/ trib(unicia) pot(estate)---c]o(n)s(ul) III, p(ater) [p(atriae),/ per--- leg(atum) Aug(usti) pr(o)pr(aetore), viam] novam qua[e / coepta a divo patre suo Traia]no compen[dio / facto per m(illia) p(assuum)---ad---] in Dardania / [direxit et munivit ut vehiculis] commeare / (.....)fecit.*

Risulta ben documentata nelle fonti letterarie l'espressione *compendium itineris* o *viae*:

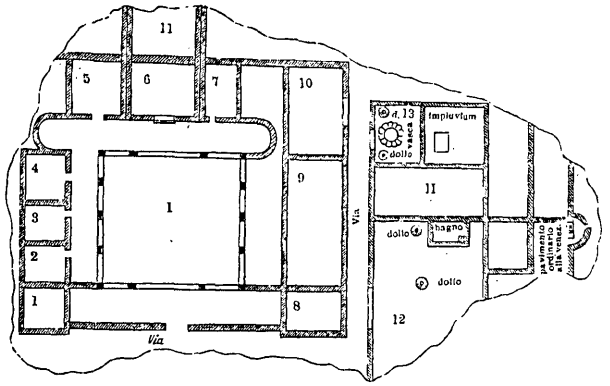


Fig. 4,1: *Villa* (o *praetorium*?) di Bacu Abis (Carbonia - CA) (da «NS» 1878).

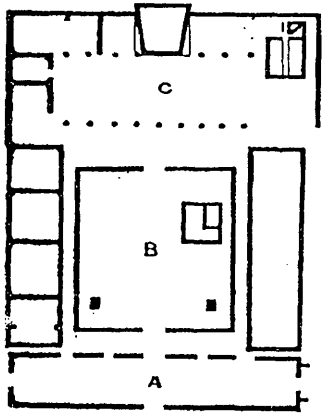


Fig. 4,2: *Praetorium* di Theilenhofen (da CAGNAT, *Praetorium*).

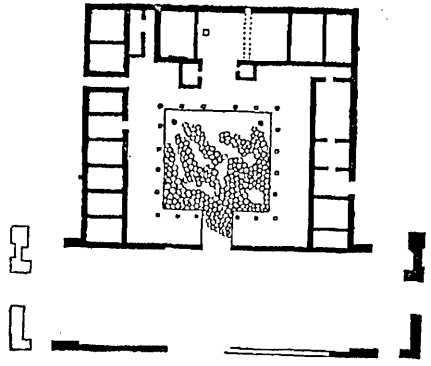


Fig. 4,3: *Praetorium* di Saalburg (da CAGNAT, *Praetorium*).

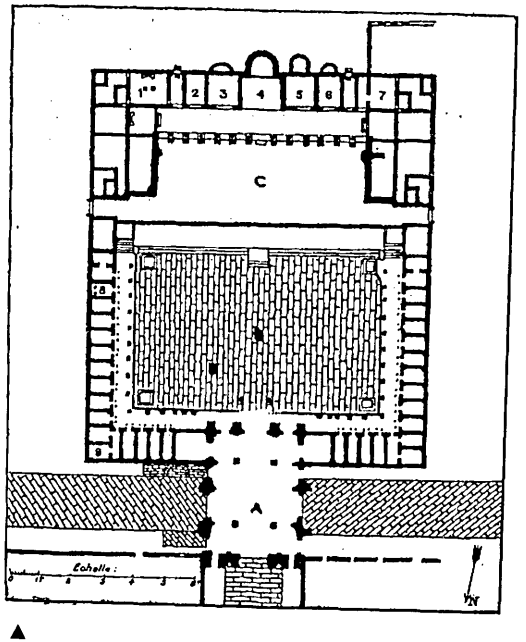


Fig. 4,4: *Praetorium* di *Lambaesis* (da CAGNAT, *Praetorium*).

dipartiva verosimilmente da *Forum Traiani* (Fordongianus) sino all'innesto nella *via a Turre Karales*[86] presso Muru de Bangius. Tale strada consentiva non solo il risparmio di circa 5 miglia rispetto al tracciato della *via* da *Forum Traiani* ad *Othoca* (XII *milia passuum*) e da *Othoca* a Muru de Bangius (VII *milia passuum*[87]), ma soprattutto di evitare le zone paludose a NE ed a S di *Othoca*[88] (Fig. 5).

Il *compendium itiner[is]* è individuabile dalla fotografia aerea (Tav. IV,1) a circa duecento metri a SE dal *praetorium*, che risulta con i lati brevi perfettamente parallelo sia all'asse viario, sia a suddivisioni agrarie (canali? muri di recinzione?)[89] riscontrabili dall'aerofotografia nel settore a NO del complesso edilizio.

FRONTIN. *Strat.* 2,5,31: *equites praemissi facile per compendia itinerum...conversi occurrunt* (*Pompei militibus*); FRONTO, p. 101, 4 N.: *Feci compendium itineris Lorium usque, compendium viae lubricae, compendium clivorum arduorum*; Paneg. 5, 13: *itineris compendio adventum ... accelerare*; Schol. Stat. *Theb.* 2,48: *trames itineris compendium*; Hier. *epist.* 22,28,4: *viarum compendia requiruntur*; *Itin. Anton. Aug.*, p. 82,8: *(iter) a Portu Tibulas per compendium Ulbia m.p. XVI.* Quest'ultimo testo, relativo alla viabilità della Sardegna nordorientale, è particolarmente importante per l'interpretazione del *compendium itiner[is]* della nostra iscrizione. È indubbio infatti che l'*Itinerarium Antonini* alluda con il termine *iter* (*iter Sardiniae a Portu Tibulas Carales; alio itinere ad Ulbia Caralis*) alle *viae publicae* dell'isola.

Conseguentemente anche l'(*iter*) *a Portu Tibulas per compendium Ulbia* dovrà rientrare in quel novero.

[86] Sulla viabilità del territorio di *Forum Traiani* cfr. G. SOTGIU, *Un miliario di Gallo e Volusiano «riscoperto» a Villanova Truschedu*, «SS», XXII, 1971-72, p. 290 ss.; E. BELLI, *La viabilità romana nel Logudoro-Meilogu*, in AA.VV., *Il nuraghe di S. Antine*, Sassari 1988, pp. 345, 348; G. SOTGIU, *Nuovo miliario della via a Karalibus Turrem*, «ASS», XXXVI, 1991, pp. 39-44; MELONI, *Sardegna romana, cit.*, pp. 324-25.

Verosimilmente il *compendium* doveva corrispondere nel primo tratto al *deverticulum* da *Forum Traiani* ad *Uselis*, coincidente con la provinciale «Bivio SS. 388 - Siapiccia-Siamanna» (A. LAMARMORA, *Voyage en Sardaigne*, Paris 1840, p. 455; M. PITTAU, *Lingua e civiltà di Sardegna*, Cagliari 1970, pp. 45-7; MELONI, *Sardegna romana*, cit., pp. 352-3). Da Siamanna, ai piedi del Nuraghe Crógana si dipartiva una strada pedemontana che, aggirando le falde occidentali del Monte Arci, raggiungeva Muru de Bangius. Sulla documentazione archeologica relativa agli insediamenti romani del territorio cfr. NIEDDU-ZUCCA, *Othoca*, cit., pp. 64-65.

[87] Per la ricostruzione di questo tracciato cfr. ZUCCA, *Neapolis*, cit., p. 72; NIEDDU-ZUCCA, *Othoca*, cit., p. 64, tav. LXXIX.

[88] Sul sistema paludoso della riva sinistra del Tirso, estremamente esteso fino ai primi decenni di questo secolo, cfr. A. TERROSU ASOLE, *Idrografia-II, Atlante della Sardegna*, I, Roma 1971, pp. 67-8, tav. 28. Le aree paludose costituivano una delle cause del deterioramento stradale citate dalle iscrizioni di restauro delle *viae*: cfr. ad es. *CIL* V 7992 = *ILS* 5860 (*Aquileia*) *viam Anniam longa incuri[a] neglectam influentibus palustrib(us) aquis eververatam* (sic!) *et commeantib(us) inviam ... restituit. CIL* X 6851 = *ILS* 827 (Via Appia presso Terracina, di età teodoriciana): *it(er) et loca, quae confluentib(us) ab utraq(ue) parte palud(ibus) per omn(es) retro princip(es) inundaverant [immo securitati] viantium admiranda(m) propitio deo felic(ita)te restituit.*

[89] L'analisi dell'aerofotografia (Tav. IV,1) consente la lettura di un reticolo, orientato secondo gli assi NE-SO e NO-SE, corrispondente con ogni evidenza alla parcellizza-

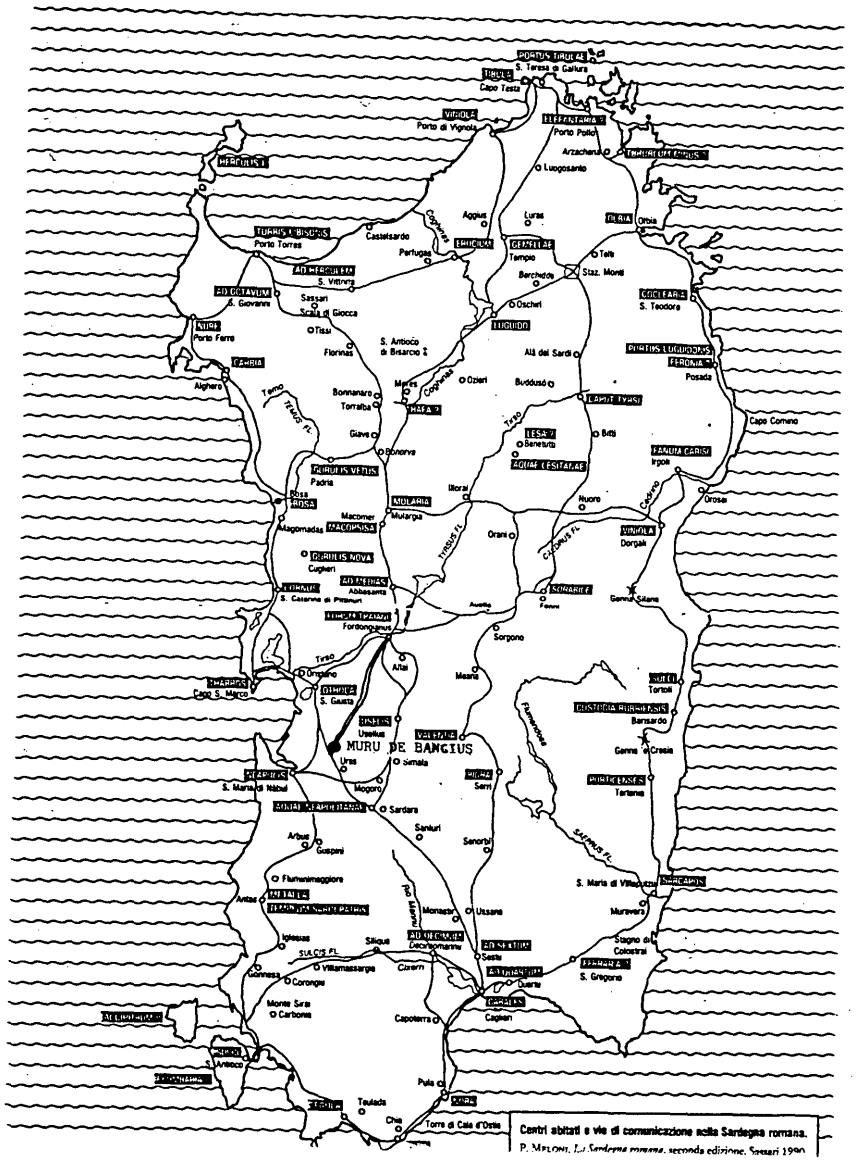


Fig. 5: Carta della Sardegna romana con l'indicazione del *compendium itineris* tra *Forum Traiani* ed il *praetorium* di Muru de Bangius (da MELONI, *Sardegna romana*).

Parimenti parallelo al *compendium itiner[is]* è un edificio quadrangolare (m 5,32 × 5,61 = 18 × 19 *pedes*), dotato di una nicchia, sul lato esterno occidentale, situato a circa 130 metri a SE del *praetorium* ed interpretabile come sacello[90] o mausoleo[91]. Da queste osservazioni traiamo la conclusione che il *praetorium cum balineo* ed altri edifici si inserivano coerentemente in un assetto del territorio determinato dal nuovo tracciato viario secondario.

Sarebbe imprudente esprimere un giudizio definitivo sul complesso edilizio in attesa del proseguimento delle indagini archeologiche e, sperabilmente, di nuovi rinvenimenti epigrafici[92]. Possiamo comunque notare che nella documentazione epigrafica e letteraria non è inattestata la connessione dei *praetoria* alle strade[93].

zione del territorio in età romana. In Sardegna lo studio delle suddivisioni catastali antiche è ancora in fase iniziale. Si possiedono indizi di tali parcellizzazioni per l'*ager* di *Othoca* (studi in corso degli Arch. Maura Falchi e Rossella Sanna) e per la *pertica* di *Turris Libisonis* (studi in corso dello scrivente; *contra* I. PRINCIPE, *Le città nella storia d'Italia. Sassari, Alghero*, Roma-Bari 1983, p. 15, che rileva l'assenza di traccie di centuriazione; M.C. SATTA GINESU, *L'età romana*, AA.VV., *Sassari. Le origini*, Sassari 1989, pp. 57-58 che evidenzia forme di sfruttamento territoriale di tipo preromano). Per la *Corsica* le indagini sono state avviate nel territorio di *Aleria* (R. CHARRE, *Les cadastres antiques d'Aleria. Identification*; J.L. JEHASSE, *Les premières occupations du sol en plaine orientale et les cadastrations antiques*, «Archéologia Corsa», 8-9, 1983-84, pp. 103-115). Per l'Africa tra i numerosi contributi sulla questione si segnala J. SOYER, *Les centuriations romaines en Algérie orientale*, «AA», 10, 1976, pp. 107-180.

90 ZUCCA, *Neapolis*, cit., p. 133; cfr. ad es. la planimetria, affatto simile, del tempio S dell'uadi Kebir (R. REBUFFAT, *Divinités de l'oued Kebir (Tripolitaine)*, «*L'Africa Romana*», VII, 1990, pp. 143-4; fig. 12).

91 Cfr. ad es. M.P. MUZZIOLI, *Praeneste-II (Forma Italiae)*, Roma 1970, p. 142, nr. 203.

92 Appare problematico stabilire la pertinenza o meno alla nostra iscrizione dei dodici frammenti (o di una parte di essi) di una o due epigrafi, editi da G. Spano (*Antichità di Muru de Bangius*, cit., p. 94, n. 2: «In uno dei frammenti vi compariscono le lettere OBAU .../... VRATOR. In un altro ... ALI .../... IN. MELIORE... In tutti gli altri poi vi sono due o tre lettere T.C. - CAPIE - LTV - DV - RAT-ANO- P.P DE-BE»). Il primo frammento (= *CIL* X 7728) si riferisce evidentemente ad un *[c]urator* o ad un *[proc]urator*. Il secondo frammento presenta un formulario diffusissimo per la commemorazione di restauri: *in meliore[m]* (cfr. ad es. *CIL* VIII 5341 = VIII 5307). Nel corso dei nuovi scavi (1986-1991) son venuti in luce due frammenti di lastre di marmo, riferibili con sicurezza a due distinte iscrizioni, nessuno dai quali pertinente alla targa del *praetorium*. Il frammento (A) (Tav. IX,1) appartiene ad una lastra di marmo bianco a cristalli minuti (cm 9,4 × 7,5 × 1,85). Del *titulus* sono superstiti sei lettere (alt. cm 5), di un'unica linea: [---]ICAVIT[---], da integrarsi, naturalmente, *[ded]icavit*, una seconda *dedicatio* dunque oltre a quella della targa del *praetorium*. Il frammento (B) (Tav. IX,2) è pertinente ad una lastra di marmo grigiastro a venature bluastre, a grossi cristalli (cm 18,4 × 13,8 × 2,2). Dell'iscrizione residuano, parzialmente, quattro linee; le lettere, tracciate con l'ausilio di linee di guida, sono alte cm 4,2: ------*et MAX [---]/[---e]nsis loc[---]/[---]+ ICV + [---]/[---]+[---]*.

93 Cfr. *CIL* III 6123 = *ILS* 231: *[Nero Claudius] ... tabernas et praetoria per vias militares fieri iussit* (v. *infra* lista dei *praetoria* nr. 31). È rilevante notare che un'altra iscrizione relativa alla medesima strada da *Philippopolis* ad *Oescus* (*AE* 1961, 318 del 175/176

Prendendo in esame la linea 5 dell'epigrafe va osservato che le due ultime lettere *[---]so*, precedenti l'indicazione dei lavori eseguiti *pecunia publica*, risultano enigmatiche.

Potremmo ipotizzare *exempli gratia* un *praetorium / [cum balineo vetustate collap]so*, eventualmente ammettendo l'uso di abbreviazioni. Si noti comunque che la concordanza dell'ipotizzato *collapsum* con la seconda, anziché con la prima parola, ancorché rara, è documentata[94].

L'indicazione *pecunia publica*[95], seguita a destra da un ampio spazio vuoto, ci induce a ritenere unica la copertura finanziaria dei lavori del *praetorium* e dunque non associata a contributi di privati.

L'interpretazione di *pecunia publica* non è sempre agevole: si tratta di un finanziamento pubblico di un'opera a spese del *fiscus* provinciale oppure di una cassa municipale?

Nel caso specifico la lacuna successiva al principio della linea 6 rende molto cauti sulla risposta all'interrogativo.

L'attestazione al genitivo della *civitas Forotranensium* nella stessa linea 6 ci farebbe comunque preferire la seconda alternativa.

In effetti, come ha ben chiarito Claude Lepelley a proposito delle città africane del Basso Impero, «le plus souvent, les constructions ou restaurations de monuments publics dans les cités africaines du Bas-

d.C.) menziona gli *stabula*, le stazioni della posta, consentendoci di comprendere che i *praetoria* insieme agli *stabula*, agli *horrea* ed alle *tabernae* costituivano la dotazione essenziale delle *viae publicae*, cfr. H.-G. PFLAUM, *Essai sur le cursus publicus sous le Haut-Empire romain*, Paris 1942, p. 166; P. SALAMA, *Les voies romaine de l'Afrique du Nord*, Alger 1951, p. 84; ID, *Bornes milliaires d'Afrique proconsulaire. Un panorama historique du bas Empire romain* (Coll. EFR., 101), Roma 1983, pp. 76-77, n. 284; v. anche *AE* 1979, 620 (Fele-Yassibel, *Galatia*: iscrizione relativa ad una *taberna cum porticibus*, fatta *a novo* da *Q. Orfitasius Aufidius Umbrus, leg(atus) Aug(usti) pro pr(aetore)* nel 101-102 d.C., lungo una strada militare, la *via* di Sebaste). I *praetoria* stradali sono spesso menzionati negli *Itineraria* e risultano contrassegnati nella Tabula Peutingeriana da una vignetta particolare (cfr. K. MILLER, *Itineraria romana*, Stuttgart 1916, cc. 22, 41, 119-120, 153, 182, 260, 373, 458, 461, 475-476, 546, 554, 684, 893, 925; *RE* XXII,2 (1954), cc. 1634-1639, s.v. *Praetorium*, 1-7; A. e M. LEVI, *Itineraria picta. Contributo allo studio della Tabula Peutingeriana*, Roma 1967, pp. 204-207).

94 Cfr. ad es. *CIL* X 7946: *templum Fortunae et basilicam* (...) *vetustate collapsa(m)*.

95 L'erogazione di finanziamenti pubblici è ben documentata nell'epigrafia della Sardegna: *Karales*: *p(ecunia) p(ublica)* (*CIL* X 7602); *[pecu]nia p[ublica]* (*CIL* X 7602); *p(ecunia) p(ublica)* (*ILS* 5350 = *IL Sard* I 50); *[pe]cunia publi(ca)* (*ILSard.* I 52); *Nora: p(ecunia) p(ublica)* (*AE* 1971, 125b = G. SOTGIU, *L'epigrafia latina*, cit., p. 585, nr. B 32); *p[e]cu[nia publica?]* (G. SOTGIU, *Nuove iscrizioni inedite sarde*, «AFLMC», XXXI, 1969, pp. 16-7, nr. 8); *Neapolis*: *p(ecunia?) p(ublica?)* (*CIL* X 7540 = ZUCCA, *Neapolis*, cit., p. 214, nr. 8); *Turris Libisonis*: *p(ecunia) p(ublica)* (*CIL* X 7946); *p(ecunia) p(ublica)* (*AE* 1948, 178 = *AE* 1951, 252 = *ILSard.* I, 241); *p(ecunia) p(ublica)* (*AE* 1981, 470 = 1982, 423).

Empire furent exécuteés, au temoignage des inscriptions, aux frais de la caisse municipale (*pecunia publica*)»[96].

D'altro canto il governatore, frequentemente, non solo procedeva all'inaugurazione (*dedicatio*)[97] di un'opera pubblica, ma anche al restauro di edifici fatiscenti o alla dedica di statue agli imperatori, a spese della città per il cui decoro (o interesse) quelle iniziative erano realizzate[98].

In tale caso era necessaria la specificazione che l'erogazione della *pecunia publica* veniva effettuata per delibera decurionale di una determinata città, mentre era facoltativa nel testo dell'epigrafe commemorativa l'indicazione del curatore materiale dell'opera.

A *Turris Libisonis* ad esempio il governatore della Sardegna *M. Vlpius Victor* restaurò (*restituit*) un *templum Fortunae* e la *basilica cum tribunali(bus) et columnis sex, vetustate collapsa*, sotto la cura del *tribunus militum L. Magnius Fulvianus, curator rei publicae*, a spese della cassa della colonia: *p(ecunia) p(ublica)*[99].

Potremmo perciò ipotizzare che nella parte sinistra della linea 6 vi fosse il riferimento ad un decreto dell'*ordo decurionum* della *civitas Forotranensium*. Un'altra possibilità interpretativa è costituita dall'indicazione dell'*ordo* e del *populus civitatis Forotranensium* in nominativo, come soggetti delle attività menzionate nell'ultima linea[100]. In tale ipotesi occorrerebbe intendere che il governatore della provincia avrebbe ordinato di eseguire, *pecunia publica*, quelle opere effettuate dagli organismi costituzionali della *civitas*. A tale ricostruzione osterebbero le lettere superstiti *[---]so* della prima parte della linea 5, in cui andrebbe ricercata la formula *fieri iussit*.

Si deve ora indagare l'espressione *civitas Forotranensium*. Il valore comunemente attribuito a *civitas* è quello di «comunità peregrina»[101],

96 CL. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, I, Paris 1979, p. 67. A proposito dei *praetoria* H.-G. Pflaum (*Cursus publicus*, cit., p. 223), ha esplicatamente affermato che «l'entretien et l'administration de ces bâtiments sont à la charge des cités, comme le prouve *CIL* III 2809 de Scardona, Dalmatia, où nous voyons un de ces bâtiments refait par le municipium Flavium Scardona».

97 LEPELLEY, *Les cités*, cit., 1, p. 61.

98 LEPELLEY, *Les cités*, cit., 2, Paris 1981, p. 482, n. 32.

99 *CIL* X 7946 = *ILS* 5526, per lo scioglimento *tribunali(bus)*, al plurale, confronta LEPELLEY, *Les cités*, cit., 2, p. 482, n. 32 (a proposito di *CIL* VIII 18905 = *ILAlg.* II,2, 4673). Si deve intendere conseguentemente «la basilica con la tribuna a sei colonne».

100 Lo scrivente è debitore di questa proposta al Prof. Michel Christol, cui vanno i più vivi ringraziamenti.

101 LEPELLEY, *Les cités*, cit., 1, pp. 125 s.; 2, pp. 526 s.; M. LEGLAY, *L'épigraphie juridique d'Afrique romaine*, AA.VV., *Novedades de Epigrafía Jurídica Romana en el ultimo decenio*, Pamplona 1989, pp. 190-1, e, per la Sardegna, MELONI, *Sardegna romana*, cit., pp. 234-35.

anche se a partire dal II secolo d.C., e più di frequente nel III e nel IV secolo, è parimenti noto il significato di «città», a prescindere cioè dall'organizzazione amministrativa di tipo romano o peregrino[102].

Nel nostro caso il problema da risolvere è duplice: da un lato la identificazione della *civitas*, dall'altro l'esistenza o meno di una *civitas* precedente la costituzione di quel *Forum* presupposto dall'etnico *Forotranenses*.

Nel testo è chiara l'inesistenza di altri nessi in *Forotranensium*, oltre a quello NE, sicché non può proporsi un *Forotraianensium* o *Forotraianensium*, come appare dal sottostante fac-simile:



Di contro è un'ipotesi disperata la ricerca di un **Forumtranense*[103] o di un **Forum Trani* distinto dall'unica attestazione di *Forum* della Sardegna, *Forum Traiani*, costituito nel punto mediano della grande arteria stradale *a Turre Karales*[104].

Nonostante facciano difetto testimonianze esplicite, letterarie o epigrafiche, relative alla *constitutio* del *forum* sardo ad opera di Traiano[105], le fonti a nostra disposizione sul nome del centro parrebbero indicarci la formazione del *forum* in un momento non iniziale del principato di Traiano.

Infatti nella Ὑφήγεσις γεωγραφική di Tolomeo, il capitolo relativo alla Σαρδοῦς νῆσος[106], derivato proprio da fonti di età traianea[107], conosce tra le πόλεις μεσόγειοι, gli Ὕδατα Ὑψιτανά — unanimemente identificati con le *aquae calidae* di Fordongianus[108] — ma non ancora il *Forum Traiani*.

Il *Forum* è documentato nei seguenti testi:

1) Itinerario Antoniniano 82,4: *Foro Traiani*[109].
2) *Notitia episcoporum* di Vittore Vitense: *Martinianus de Foru Traiani*[110].
3) *Martirologio Geronimiano*, 21 agosto: *In Sardinia <in Foro> Traiani, natale sancti Luxuri*[111].
4) Procopio, *De aedificiis*, VI, 7, 12: πόλις δέ πού ἐστιν ἐν τῇ νήσῳ Σαρδοῦ, ἣ νῦν Σαρδινία καλεῖται, Τραϊανοῦ Φόρον αὐτὴν καλοῦσι Ῥωμαῖοι[112].
5) *Passio Sancti Luxuri*
   a) (*Recensio* Mombriziana): *in territorio Foritraiensis*.
   b) *Cod. Vat. Lat.* 6453 (XII sec.): *in territorio ubi dicitur Foro Traiani*.
   c) Archivio Arcivescovile di Cagliari, *Liber Diversorum A*, f. 229 (apografo del XVI secolo): *in territorio ubi dicitur Frotoriani*[113].

In definitiva il riferimento del *forum* sardo a Traiano appare estremamente probabile, sicché l'etnico *Forotranenses* del nostro testo dovrà

102 LEPELLEY, *Les cités*, cit., p. 126, e, relativamente all'isola, MELONI, *Sardegna romana*, cit., p. 235. In Sardegna *civitas* è documentato in relazione a *Karales* (*CIL* X 7808), *Sulci* (*ILSard.*, I,3), *Neapolis* (*ILSard.* I,4), *Cornus* (*CIL* X 7915; 7917); *Olbia* (*CIL* X 7976).

103 Si veda la *civitas* **Tranensis* di *CIL* II 2399; si tratta di un'epigrafe trádita di S. Mamede nella Tarraconense, per la quale sarebbe preferibile intendere *civitas Traianensis*. Per alterazioni di *cognomenta* imperiali di città cfr. ad es. la *civitas Augusta Traianesie* (in Tracia) menzionata in *CIL* VIII 18312.

104 Sui *fora* localizzati al punto mediano delle strade cfr. G. RADKE, *Viae publicae romanae*, Bologna 1981, pp. 85-86; ma si vedano anche le ponderate critiche di N. ALFIERI (in N. ALFIERI-L. GASPERINI-G. PACI, *«M. Octavii lapis Aesinensis»*, «Picus», V, 1985, pp. 33-35, n. 71 (bibl. *contra* la «pretesa medietà stradale [*halbwegs*] dei *fora*», che, indubbiamente, non può essere ammessa come regola fissa) e di L. GASPERINI, *Recensione* agli *Atti del Convegno su «Le strade delle Marche: il problema nel tempo»*, Ancona 1987, «Picus», VI, 1986, pp. 235-6, con osservazioni generali sul lavoro del Radke).

105 R. PARIBENI, *Optimus princeps. Saggio sulla storia e sui tempi dell'imperatore Traiano*, 2, Messina 1927, pp. 130-1.

106 PTOL., III, 3.

107 Cfr. su di esse J. GASCOU, *La politique municipale de l'Empire romaine en Afrique Proconsulaire de Trajan à Septime Sévère*, Rome 1976, p. 34; P. MELONI, *La geografia della Sardegna in Tolomeo*, ΦΙΛΙΑΣ ΧΑΡΙΝ. *Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, 5, Roma 1980, p. 1543, n. 3.

108 R. ZUCCA, *Ricerche storiche e topografiche su Forum Traiani*, «NBAS», III, 1986 (1989), pp. 169, 172-173, con bibliografia precedente.

109 *Itinerarium Antonini Augusti et Hierosolymitanum* (edd. G. PARTHEY-M. PINDER), Berolini 1848, p. 37 (82,4 Wesseling). La forma *traiani* è dei *codd.* O, P, Q, R, S (compresi dunque, il più antico, lo *Scorialensis* II R 18 (P), del secolo VIII, e i più autorevoli). Il *codex* B della fine del secolo IX (*Parisiensis Regius* 4807) dà *troiam*; alcuni altri *codices*, meno importanti (C, F, G, J, L, M, N, T, U, V), danno la forma *troiani*, giustamente scartata dagli editori.

110 *Victoris episcopi Vitensis historia persecutionis Africanae provinciae* (CSEL, 7), ed. M. PETSCHENIG, Vienna 1881, p. 133. Esclusivamente il *codex Laudunensis* 113 del sec. IX (*codex* A dell'ed. critica) dà la forma *Foru Troiani*.

111 Sull'integrazione del toponimo cfr. F. LANZONI, *La prima introduzione dell'episcopato e del cristianesimo nell'isola di Sardegna*, «ASS», XI, 1915, p. 193; H. DELEHAYE, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronimianum ad recensionem Henrici Quentivi O.S.B.*, Bruxelles 1931, pp. 454-5.

112 *Procopius - Opera omnia III, 2 (VI libri de aedificiis)*, ed J. HAURY, Lipsia 1913, lib. VI, 7, 12 (Τραϊανοῦ Φόρον è dato da tutti i *codd.*).

113 Cfr. R.B. MOTZO, *La passione di S. Lussorio o S. Rossore*, «SS», I, 1, 1934, pp. 145 ss.; R. ZUCCA, *Le iscrizioni del martyrium di Luxurius-Forum Traiani*, Oristano 1988, p. 7, n. 3; M. CERESA, *La Sardegna nei manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cagliari-Città del Vaticano 1991, pp. 29-30, nr. 6; 160, fig. 12 (*Codex Vat. Lat.* 6453, c. 82).

considerarsi il frutto di un'aplografia, altrimenti documentata per il nome dello stesso imperatore Traiano[114].

Venendo all'altro aspetto della problematica espressione *civitas Forotranensium* si osserverà innanzitutto che sono documentati altri casi di *civitates* la cui denominazione sia composta dal termine *Forum* + il nome del fondatore del centro abitato: sono note infatti la *civitas Foroiuliensium* nella Narbonese[115], la *civit(as) Foro Fla(miniensium)* in *Umbria*[116] e la *civitas* di *Forum Popilii* in *Aemilia*[117].

Nel caso di *Forum Iulii* la attestazione epigrafica della *civitas* rimonta all'età di Marco Aurelio[118], dunque ad un periodo in cui il centro aveva con sicurezza (almeno da un secolo e mezzo)[119] lo statuto di *colonia*. Ancorché appaia assai probabile che nell'epigrafe narbonense suddetta il termine *civitas* sia stato utilizzato nel valore generico di città è stato osservato che «il est possible, quoique ce soit indémontrable, que cet établissement (Forum Iulii) ait été creé sur l'emplacement d'une *civitas* indigène déjà doteé d'une organisation comunale»[120].

L'esempio della *civitas Forotranensium* è invece assai più problematico rispetto alla *civitas* di *Forum Iulii*.

Infatti non abbiamo testimonianze esplicite relative ad un eventuale statuto municipale o coloniale di *Forum Traiani*, ovviamente per l'epoca successiva alla *constitutio* del *Forum*. L'elevazione di *fora* al rango di *municipia* conosce una nutrita serie di attestazioni[121].

Nel caso di *Forum Traiani* B. Galsterer-Kroll si è espressa a favore di un mantenimento dello *status* di centro peregrino[122]. Recentemente è stata avanzata l'ipotesi di una promozione di *Forum Traiani* allo *status*

[114] Un caso parallelo di aplografia, rilevato dal Prof. Lidio Gasperini, compare nell'iscrizione di *Valerius Rufus* a Beirut, presentata in questi stessi *Atti* da J.P. Rey-Coquais (*Un légat de la province d'Afrique*) p. 349: *Trani* per *Traiani*.

[115] *CIL* XII 3184 = *ILS* 6981; cfr. J. Gascou-M. Janon, *Inscriptions latines de Narbonnaises. Frejus* (XLIV[e] supplement à «Gallia»), Paris 1987, p. 23.

[116] *CIL* XI 5215; cfr. Weiss in *RE* VII, 1 (1910), s.v. *Forum Flaminii*.

[117] *Itinerarium Hierosolomitanum*, p. 616 (cfr. *DE*, III (1922), p. 214, s.v., *Forum Popilii*-1).

[118] Per la datazione dell'epigrafe *CIL* XII 3184 cfr. Y. Burnand, *Sénateurs et cavaliers romains originaires de la cité de Nîmes*, «MEFRA», 87, 2 (1975), pp. 779-782; Gascou-Janon, *Fréjus*, cit. p. 23.

[119] Gascou-Janon, *Fréjus*, cit. pp. 16-17.

[120] Idem, *ibidem*, p. 15.

[121] G.A. Mansuelli, *Città e campagna nella Provincia Cisalpina*, in AA.VV., *I diritti locali nelle province romane con particolare riferimento alle condizioni giuridiche del suolo*, Roma 1974, p. 276.

[122] B. Galsterer-Kroll, *Untersuchungen zu den Beinamen der Städte des Imperium Romanum*, in *Epigraphische Studien*, 9, 1972, p. 121, n. 314.

di *municipium*: si è osservato infatti che la costituzione in *Forum Traiani* di una sede vescovile entro il V secolo, ma probabilmente già nel IV[123], si giustificherebbe meglio in un centro dotato di uno statuto municipale o coloniale[124]; inoltre la *recensio* migliore della *passio* altomedievale di *Luxurius* menziona il *municipium* di *Forum Traiani*, mentre nel citato *codex Vaticanus Lat.* 6453 del XII secolo si ricorda la *civitas*, anche se l'utilizzo di una fonte agiografica medievale per la ricostruzione dello statuto della città romana appare azzardato[125]; infine, il testo mutilo *ILSard.*, I, 201 da *Forum Traiani*, si riferisce forse ad un provvedimento evergetico testamentario, ratificato probabilmente *[d(ecreto)] decurionum*, evidentemente dell'*ordo* di *Forum Traiani*[126].

Non possediamo, dunque, certezza che il termine *civitas* dell'iscrizione di Muru de Bangius sia riferibile ad un centro dotato di statuto municipale, piuttosto che ad una città che conservava in età imperiale una organizzazione amministrativa di tipo preromano (punico?)[127] nonostante che la prima ipotesi resti, a giudizio di chi scrive, preferibile.

[123] F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII*, 2, Faenza 1927, p. 1070.

[124] Zucca, *Forum Traiani*, cit., p. 178; Id., *Le iscrizioni latine del martyrium di Luxurius*, cit. p. 7, n. 3; Meloni, *Sardegna romana*, cit. p. 305.

[125] R. Zucca, *Forum Traiani*, cit., p. 178, con le riserve di M. Bonello Lai, *Una abbatissa monasterii Sancti Laurenti in una nuova iscrizione paleocristiana venuta alla luce a Cagliari*, «*L'Africa romana*», VIII, Sassari 1991, p. 1040, n. 32.

[126] Zucca, *Forum Traiani*, cit., p. 178, n. 104. L'epigrafe, ritrovata nei depositi del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, è incisa su una lastra di marmo bianco grigiastro (dimensioni residue cm 38,5 × 20,4 × 3,5), con lettere capitali, a solco triangolare, (h. cm 7,2) di buon ambito officinale. Il testo, distribuito su tre linee residue, è il seguente: *[---]VER[---/---]test[---/---]D.* A sinistra della *D* dell'ultima linea si ha un segno d'interpunzione triangolare. Nella penultima linea, si ha probabilmente l'indicazione *[ex] test(amento)*, in relazione ad una manifestazione evergetica *post mortem*: nell'ultima linea, pur riconoscendosi le molteplicità delle soluzioni (cfr. Cagnat, *Cours*, cit., pp. 421-422) potrebbe intendersi *[d(ecreto)] d(ecurionum)*. Ci limitiamo a segnalare, data la frequenza del formulario, un unico confronto: *AE* 1951, 53, linee 6-7: *ex testam(ento) / eius. D(ecreto) d(ecurionum)*, da *Thuburbo Majus*.

In Sardegna si riscontra la formula *ex testamento* a *Karales* (*CIL* X 7556), *Sulci* (*CIL* X 7518) e *Olbia* (*ILSard.* I, 313).

[127] Parrebbe da escludere l'esistenza di una città punica precedente lo stanziamento romano di Ὕδατα Ὑψιτανά. Le testimonianze puniche dell'area di Fordongianus si riducono alle monete cartaginesi rinvenute nel centro abitato (F. Zedda, *Forum Traiani*, Roma 1906, p. 39) ed al vasellame punico (anfore del tipo Bartoloni *D9* del III sec. a.C.: cfr. P. Bartoloni, *Le anfore fenicie e puniche di Sardegna*, Roma 1988, p. 52, fig. 13) ed a una moneta punica di zecca di Cartagine? (D/Testa di Core a s.; R/Cavallo al galoppo a d.; cfr. E. Acquaro, *Le monete puniche del Museo Nazionale di Cagliari, Catalogo*, Roma 1974, pp. 13-15, nr. 1-70) provenienti dalla località Casteddu Ezzu, ritenute sede di una fortezza punica (F. Barreca, *Le fortificazioni fenicio-puniche in Sardegna*, *Atti del I Convegno di Studi sul Vicino Oriente Antico*, Roma 1978, p. 125). Due statuette di divinità salutari (probabilmente Bes) in trachite, rinvenute nell'area delle terme, sembrano

L'impaginato dell'ultima linea prevede, con probabilità, al centro della linea esclusivamente l'indicazione dei due atti compiuti dal governatore, ovvero dall'*ordo* e dal *populus* (?) della *civitas*, in rapporto al *praetorium*; l'integrazione preferibile del perfetto *[---]stituit* appare *[re]stituit*, sia in rapporto alla frequentissima contemporanea attestazione, nelle iscrizioni commemorative di interventi edilizi, delle operazioni di restauro e di inaugurazione (*restituit ... dedicavit*), rispetto alle meno documentate espressioni relative a nuove opere, del tipo *[in]stituit* o *[con]stituit*[128], sia per il probabile ricordo del degrado di un edificio collegato al *praetorium*, alla linea 5.

3. Conclusioni

Ricapitolando la nostra analisi sulla lastra marmorea di Muru de Bangius, osserviamo innanzitutto che essa costituiva la targa del *praetorium*, affissa sul prospetto sudorientale dell'edificio, verosimilmente al di sopra dell'architrave dell'ingresso principale.

La lastra commemorava il restauro (o meno verosimilmente la costruzione) e l'inaugurazione di un *praetorium* e, forse, di qualche altro edificio connesso al primo (*balneum, hospitium, tabernae*, etc.), lungo una strada secondaria che collegava, probabilmente, *Forum Traiani* con la *via a Turre Karales*, alla quale si innestava, all'altezza di Muru de Bangius o, comunque, nelle immediate vicinanze.

L'intervento del governatore, ricordato nell'epigrafe, dovrebbe essere stato sostenuto, sul piano economico, dalla cassa civica di *Forum Traiani*.

Il *praetorium* del nostro testo potrebbe essere interpretato come sede temporanea del governatore nel corso dei suoi spostamenti da *Karales*, sua abituale residenza[129], verso settentrione, in particolare a *Forum Traiani*, in cui la presenza del governatore e dei suoi familiari è esplicitamente documentata da quattro iscrizioni ivi rinvenute[130].

Il *praetorium* di Marrubiu potrebbe, d'altro canto, avere esercitato un ruolo anche in relazione al territorio circostante, organizzato, come si è detto in base ad un reticolo in cui rientra lo stesso *praetorium*.

Non dovrebbe, infatti, escludersi l'ipotesi che il *praetorium* fosse, oltre che la residenza temporanea del governatore nei suoi spostamenti al centro dell'isola, anche la sede amministrativa di latifondi imperiali[131].

Il collegamento del *praetorium* (con gli altri edifici) al *compendium itiner[is]*, trafficato da *commeantes*, impone di credere infine che le altre strutture connesse al *praetorium* fossero destinate ai viaggiatori ordinari, mentre va ribadito che il *praetorium* era riservato a personaggi importanti.

Assai illuminante infatti, appare l'analisi condotta dal Cagnat sul testo, parallelo al nostro, di *CIL* III 6123 dove si menzionano *tabernas et praetoria per vias militares*: «des *tabernas* pour les voyageurs ordinaires, des *praetoria* pour les gens de marque»[132].

frutto di artigianato romano di tradizione punica (P. AGUS, *Il Bes di Bithia*, «Rivista di Studi Fenici», XI, 1983, p. 42, n. 12).

Appare rilevante la presenza in un epitafio di un cippo a capanna dalla località Orruinas (Ula Tirso), presso Fordongianus, dell'antroponimo *Osurbal* (R. ZUCCA, *Le persistenze preromane nei poleonimi e negli antroponimi della Sardinia*, in *L'Africa romana*, VII, Sassari 1990, p. 666, tav. II, 1-2; il testo è il seguente: *Asadiso, Osurbalis f(ilius), / v[i]xit annorum* (sic!) + +) riconducibile ad un teoforo punico composto con *Bʿl*, forse *ʿzrbʿl* (G. HALFF, *L'onomastique punique de Carthage - Répertoire et commentaire*, «Karthago», XII, 1963-1964, pp. 134-35; F. VATTIONI, *Antroponimi fenicio-punici nell'epigrafia greca e latina del Nord Africa*, «Istituto Universitario Orientale - Annali del seminario di Studi del Mondo classico», I, 1979, p. 45; G.L. GREGORI, *Forme onomastiche indigene e puniche ad Apisa Maius, Siagu, Themetra e Thimiliga*, in *L'Africa romana*, VII, Sassari 1990, p. 171, n. 19).

[128] La formula *restituit dedicavitque* è una delle più frequenti nelle iscrizioni relative ad edifici pubblici. Cfr., ad es.: per l'Africa *CIL* VIII, *Index*, p. 331; per la Sardegna la *dedicatio* è attestata a *Karales* (*AE* 1982, 425), a *Nora* (*CIL* X 7541; *AE* 1971, 121), *Bosa* (*CIL* X 7939), *Sulci* (*ILSard.* I, 36); *Tharros* (*CIL* X 7893); *Forum Traiani* (*CIL* X 7861). La *restitutio* è nota a *Sulci* (*CIL* X 7514), Antas (*CIL* X 7539), *Nora* (*CIL* X 7542), *Turris Libisonis* (*CIL* X 7946), nei miliari e forse, a *Karales* (*ILSard.* I, 51) e Maracalagonis (*ILSard.* I, 58).

[129] *CIL* X 7583 (dedica al governatore della *Sardinia* posta da un *optio* del *praetorium* di *Karales*). Cfr. A. MASTINO, *Tabularium principis e tabularia provinciali nel processo contro i Galillenses della Barbaria sarda*, AA.VV., *Novedades de Epigrafía Jurídica Romana*, cit., pp. 48-9; MELONI, *Sardegna romana*, cit., p. 268.

[130] 1) *CIL* X 7859: Dedica alle *Nimphae* (sic!) da parte di *Flavia Tertulla*, moglie di *L. [F]l[avius] Honoratus pro[c(urator) et] praef(ectus) prov(inciae)*, e dei figli *(Flavius) Honoratian(us)* e *(Flavia) [Mar]cellina* (prima metà del II secolo d.C.); 2) *CIL* X 7860: Dedica alle *Nymphae sanc[tiss(imae)]* da parte di *M. Cosconius Fronto [p]roc(urator) praef(ectus)] prov(inciae) Sard(iniae)*, (198-209 d.C.); 3) G. SOTGIU, *Ricerche epigrafiche a Fordongianus (Cagliari), Epigrafia - «Actes Degrassi»*, Roma 1991, pp. 728-730, nr. 7. Dedica alle *Nym(phae) salutares* ad opera di *Aelius Per[egri]nus proc(urator) A[ug(ustorum trium)], praef(ectus) prov(inciae) S[ard(iniae)]* (fine II - inizi III secolo d.C.); 4) G. SOTGIU, *Ricerche epigrafiche a Fordongianus*, cit., pp. 730-31, nr. 2. Dedica di *M. Mat( ) Romulus v(ir) p(erfectissimus) p(rocurator) S(ardiniae)* - seconda metà del III secolo d.C. Inoltre non si esclude che le epigrafi *CIL* X 7863 relativa ad *[I]ul(ius) Pollio* e *ILSard.* I 188 (dedica posta dalle *[Civ]itates Barb[ariae]* al *[prae]f(ectus) provincia[e Sard(iniae)]* si riferiscano alla presenza effettiva del governatore dell'Isola, in due occasioni, nel corso del I secolo d.C., a Fordongianus (allora Ὕδατα Ὑψιτανά).

[131] Sui latifondi imperiali in Sardegna cfr. G. SOTGIU, *La Sardegna e il patrimonio imperiale nell'Alto impero*, «Epigraphica», XIX, 1957, pp. 25 ss.; MELONI, *Sardegna romana*, cit., pp. 175-6; 211-6.

[132] CAGNAT, *Praetorium*, cit., p. 642; H.-G. Pflaum (*Cursus publicus*, cit., p. 23) riteneva, invece, che le *tabernae* fossero posti di ristoro, nell'intervallo di spazio tra i *praetoria*, destinati ugualmente al governatore ed a personaggi di rilievo.

Sulla base delle considerazioni esposte possiamo proporre la seguente lettura della targa di Muru de Bangius, in attesa di un suo futuro definitivo riesame, che eventuali auspicabili nuovi recuperi permetteranno:

[---D]omini N(ostri) [M. Au]reli [Antonini]/[---] propter compendium itineṛ[is] / [---]ḍommeantiụ[m ·]Aụreḷius / [--- proc(urator) Au]g(usti) pra[ef(ectus) p]rov(inciae) Sard(iniae) praẹtorium/[---]so, peḍụnia publica/[---]ẹ civitatis Forotra⌜ia⌝nensiụm/ [re ?]stituit dedicavitque.

L'epigrafe va datata nel periodo severiano, probabilmente sotto Caracalla unico *Augustus*: 26 febbraio 212 - 8 aprile 217.

Appendice

Lista delle iscrizioni relative ai *praetoria*[133]

ITALIA

REGIO I

ROMA

1 - «NS» 1909, p. 434 = *CIL* VI 37763 a = *ILS* 9024.
M. Ulpi Aug(usti) [li]b(erti) Diadume/ni proc(uratoris) praetori(i) Fide/natium et Rubrensium / et Gallinar(um) Albarum sa/crum, quae praestu est usi/bus Caesaris n(ostri).

[133] Nella redazione della lista si sono esclusi i *tituli* relativi ai *praetoria* delle *cohortes praetoriae* di Roma, in quanto attinenti ad una problematica affatto distinta da quella dei *praetoria* chiamati in causa dal testo di Muru de Bangius.

Sulle questioni concernenti i *praetoria* delle *cohortes praetoriae* cfr. CAGNAT, *Praetorium*, cit., p. 642.

Per la documentazione epigrafica più recente cfr. *AE* 1969-70, 420 (*Augusta Rauricorum: [praetorio]*); *AE* 1975, 764 (Thracia - Džigurovo: *pr(a)etorio*); *AE* 1978, 257 (Velia, *praetorio*); 286 (Lecce dei Marsi: *praet(orio) divi Aug(usti) et Ti(berii) Caesaris Aug(usti)*); 306 (*Saturnia: ex pr(aetorio)*); *AE* 1981, 134 adn. (ipotesi di A. FERRUA, «RAC», 1, VII, 1981, p. 17, relativa all'esistenza di un *praetorium* a S. Callisto, dove sarebbe stata stanziata la *legio II Parthica*).

Al I tipo di *praetoria* (residenza del comandante di un campo militare) sono pertinenti i nrr. 18-20, 22-33, 37.

Il II tipo (residenza dell'imperatore) è attestato dalle iscrizioni nrr. 1, 2, 5-7, 11.

Il III tipo (residenza del governatore) è documentato dalle iscrizioni nrr. 13-17, 21 (?), 34-36, 38-39. Per il nr. 13 cfr., ora, R.J.A. WILSON, *Sicily under the Roman Empire. The Archaeology of a Roman Province, 36 B.C.-A.D. 535*, Oxford 1990, pp. 179, 333- 345.

Il IV tipo (centro amministrativo di fondi rustici pubblici o privati) è attestato dalle epigrafi nrr. 3, 4, 8, 9 (?), 10, 12. Il *praetorium* dell'iscrizione di Bou Arada (nr. 17) è considerato da Cl. Lepelley (*Les cités de l'Afrique*, cit., 2, p. 71, n. 5) piuttosto che la residenza del *proconsul* nella città di *Aradi* (?) «la salle où se tenaient les magistrats de la cité et où ils donnaient leurs audiences» (cfr. inoltre IDEM, *ibidem*, 1, p. 296, n. 13). Non sono stati registrati nella lista seguente le iscrizioni in cui il *praetorium* è ricordato con il corrispettivo greco Βασιλική (residenza del governatore) (cfr. M. GUARDUCCI, *Inscriptiones Creticae*, IV, pp. 10-11, nrr. 336 a-b, 341) o con sinonimi latini quale *triporticus* (EGGER, *Das praetorium*, cit., pp. 25-6, nr. 46), documentato nella *Res publica Cit[---]*, nell'*Africa Proconsularis*, da *CIL* VIII 27817 = *ILS* 5557: *[pro aete]rnitate [---] / [d(ominorum) n(ostrorum) nob(ilissimorum) pr(incipum) V]alentiniani, Valentis et Gratiani / [semper A(u)g(ustorum)], proc(onsulatu) Petroni(i) Claudi(i) v(iri) c(larissimi) exce[ll]entissimi proc(onsulis) / [iubentis feli]citer triporticum et tabulari[a a]ntiquissima / [vetustate co]npressam p(ecunia) p(ublica) et diligenti ins[tan]tia sua Iul(ius) / [— curat]or r(ei)p(ublicae) ad omnem [s]plendorem ins[tit]uit et dedicavit*).

Forse un *praetorium* di *Volubilis* è da ravvisarsi nella *domus cum balineo* restaurata dall'imperatore Gordiano, con l'intervento del governatore della *Mauretania Tingitana*: *AE* 1922, 57 = *IAM* 404: *Imp(erator) Caesar M. Antonius / Gordianus Pius Felix invictus*

2 - «NS» 1909, p. 434 = *CIL* VI 37763 b = *ILS* 9025 (*in parte aversa* nr. 9024)
Glypti Aug(usti) lib(erti) proc(uratoris) / praetori(i) Fidenatium et / Rubrensium et Gallinaru/[m Alba]rum sacrum, quae prae/sta est usibus Caesaris n(ostri).

3 - *CIL* XV, 7163 = *ILCV*, 100 adn.
De pr(a)et(orio) Soteri(ani?) (lamina bronzea).

4 - «Arch. Cl.» 38-40 (1986-1988), p. 166 = *AE* 1988, 31
Limes / pr(a)etori(i) /Carinia/ni (palma).

/ Augustus domum cum balineo vetustate conlapsam / a solo restituit, curante / M. Ulpio Victore v(iro) e(gregio) porc(uratore) (sic!) */ pro legato.*

Inoltre nella lista si sono inserite anche quelle iscrizioni frammentarie, rinvenute tra i ruderi di *praetoria*, nelle quali il termine *praetorium* risulta integrato.

Appare problematica, infine, l'interpretazione del termine *praetorium* menzionato nell'iscrizione funeraria del *monimentum* di *Cl(audia) Saturnina*, conservata nella collezione Zeri di Mentana (P. Cavuoto, *L'epigrafe testamentaria di Claudia Saturnina*, «Vichiana», N.S., III, 1-2 (1974), pp. 239-249; R. Palmieri, in AA.VV., *Il lapidario Zeri di Mentana*, I, (Istituto Italiano per la storia antica, XXXII), Roma 1982, 263-265, nr. 182):

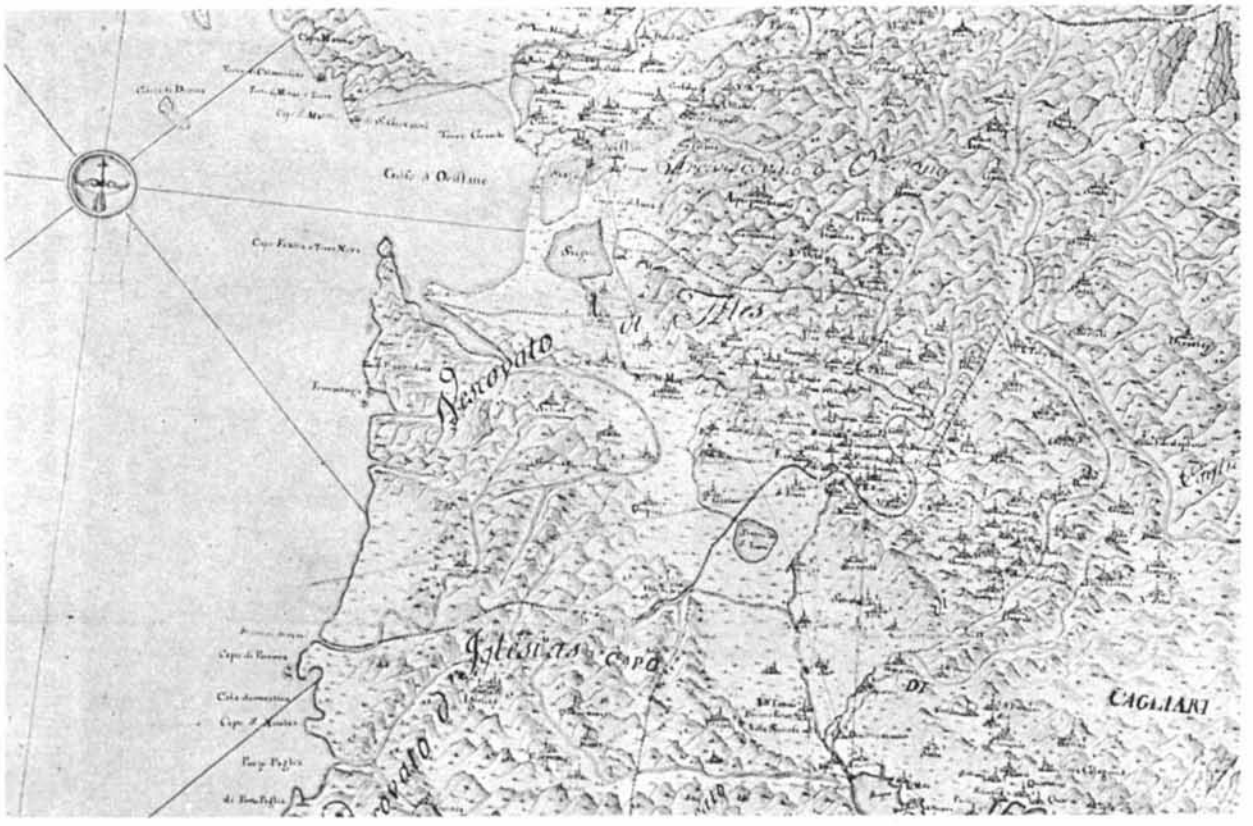
D(is) M(anibus). / M(arcus) Ulp(ius) Hermadio, Aug(usti) lib(ertus), voluntate Cl(audiae) / Saturninae, uxoris suae sanctissumae, monimentum coepit / viba (sic!) *ea, quod effectum est post obitum eiusdem Saturninae; / cuius monimenti ius liberi eorundem habebunt liberti / quoque libertaeque p(osterique) e(orum); in quo ipsa parum posita e[s]t, eo quod non / peracto opere monimenti vita functa sit iusseritque se verbis / testamenti in atrio praetorii e[t cum? viro? p]oni; ad cuius moniment(um) / pertinebit tam atrium ta(m) cubiculum qu[od e]st contra sarcofagum / item alit* (sic!) *cubiculum adplicatum cum cellariolis duobus iuxta dimi(dium) / in parte sinistra, quae sunt in conpluvio, item ad ius monimenti se[q(uentur)] / et sarcofagi, quod* (sic!) *et in atrio pe[ri]enebunt* (sic!) *membra X, et triclinius* (sic!) */ seposito solario, quae sunt adscesu* (sic!) *sinistro a cubiculis s(upra) s(criptis) et di(midia) / ana scala prima, item scala breviore superiore adscensu sinistro et mo/nimenti, etiam super eadem cubicula et atrium, sed et porticus, quorum / omnium membrorum* (sic!) *itum ambitum ius habebunt personae s(upra) s(criptae); cuius monumenti et atri ante faciem / terrae p(edes) XXX pertinebunt ad personas s(upra) s(criptas).*

Il Cavuoto (*op.cit.*, pp. 245-246), nel suo accurato studio, in cui sono raccolte le principali fonti sul termine *praetorium*, non dubita che nell'iscrizione di *Cl(audia) Saturnina* la menzione del *praetorium* (linea 8) si riferisca alla «signorile villa surburbana di proprietà dei due defunti [*Cl(audia) Saturnina* ed il coniuge *M. Ulpi(ius) Hermadio*] o, comunque, della defunta, la quale ha voluta così che questo edificio [il *praetorium*] entrasse a far parte del complesso architettonico del mausoleo e divenisse oggetto del *ius monimenti*, concesso ai figli nati dalla sua unione con *M. Ulpius Hermadio*, ai liberti maschi e femmine ed ai loro discendenti».

Il Palmieri (*op.cit.*, pp. 264-5), pur non occupandosi specificatamente del problema, interpreta l'iscrizione come targa «posta sulla porta d'ingresso di un grande complesso funerario».

Chi scrive ritiene più plausibile l'interpretazione di *praetorium* come sinonimo di monumento funerario, intendendo che *Cl(audia) Saturnina* dispose per testamento di essere sepolta *in atrio praetorii*, cioè nell'atrio del monumento funerario, se non fosse stato già terminato lo stesso *monimentum*, che annoverava vari *cubicula* ed altri ambienti, più degni dello stesso *atrium* e destinati ai fondatori del *sepulchrum familiae* ed agli altri membri indicati dell'epigrafe.

In sostanza si dovrebbe trattare di un grandioso mausoleo che *M. Ulp(ius) Hermadio* non volle chiamare con il termine di *praetoriolum* (sull'uso di *praetoriolum* per designare monumenti funerari v. ad es. *CIL* V 4057 = *ILS* 8230; P. Cavuoto, *L'epigrafe testamentaria*, cit., p. 245, n. 17), parendogli troppo modesto, bensì con quello più pomposo di *praetorium*.

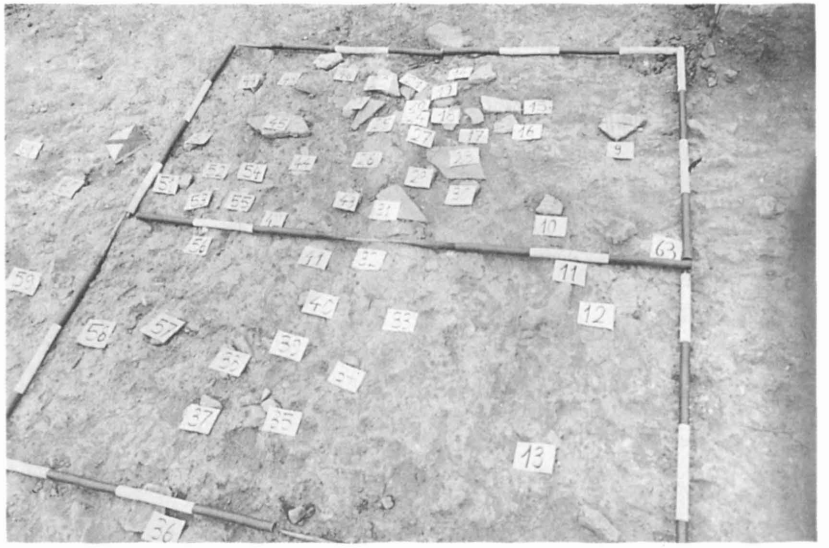


Archivio di Stato di Torino. Carta del Regno di Sardegna delineata nel 1746, con l'indicazione «Bagni antichi», relativa alle terme del *praetorium* di Muru de Bangius (da PILONI, *Carte geografiche*).

Tavola I



1: Particolare dell'*atrium* del *praetorium*.

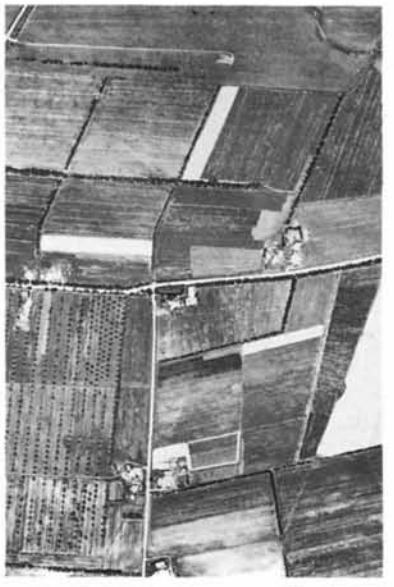


2: Area antistante l'ingresso del *praetorium* con i frammenti dell'iscrizione numerati *in situ*.



La targa inscritta del *praetorium* di Muru de Bangius.

1



2



1: Foto aerea (1977) dell'area di Muru de Bangius. In alto si osserva la linea obbliqua del *compendium itineris*; in basso le tracce del reticolo corrispondente alla parcellizzazione, in età romana, del territorio (Compagnia riprese aeree di G. Ferretti-Parma-Fontana). Il N è in alto.

2: Foto aerea (1990) dell'area degli scavi di Muru de Bangius (Foto Aeronike, COMPUCART). Il N è in alto.

3



3: Particolare della foto aerea IV,2 con il *praetorium cum balineo*. Il N è in alto.



1: Il *praetorium*.



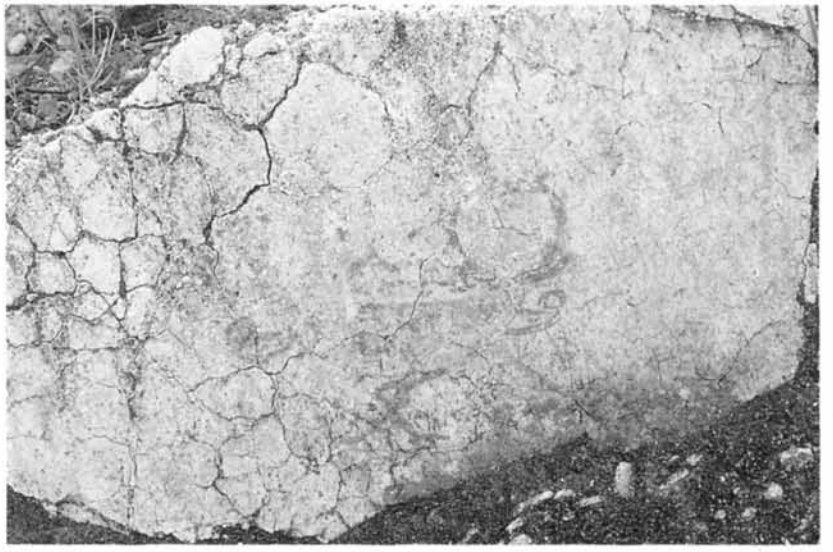
2: Il *balneum* (*frigidarium* con le due vasche).



3: Il *balneum* (veduta esterna del *destrictarium* e del *calidarium*).



4: Il *balneum* (*calidarium*).



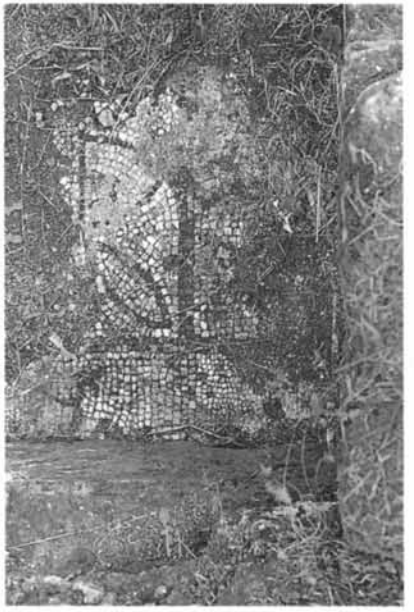
1: Affresco del *praetorium*: coppa con pomi.



2: Affresco del *praetorium*: decoro floreale.



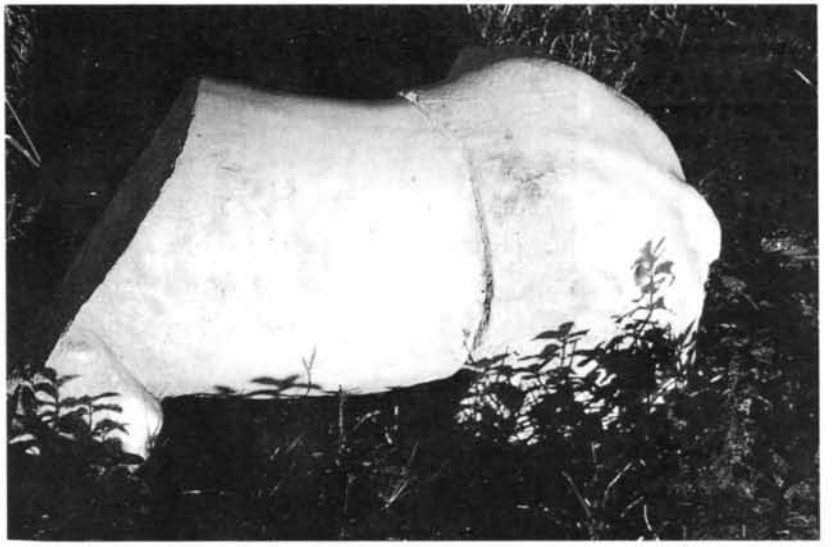
1: Mosaico dell'*apodyterium* (II sec. d.C.).



▲
2: Mosaico del *frigidarium* (particolare) (III sec. d.C.).



▲
3: Mosaico del *calidarium* (III sec. d.C.).





1-2: Statua di cane in marmo, dal *praetorium*.



1: *Praetorium*: frammento di iscrizione (A).



2: *Praetorium*: frammento di iscrizione (B).



3: *Praetorium: tegula* con bollo *[F]austillus*.

FORMIAE

5 - *CIL* X 6093 = *ILS* 1583
Leonae / vern(ae) disp(ensatori), qui / vixit ann(is) LXVI / et est conversatus / summa sollicitudine / in diem quoad vixit / circa tutelam prae/tori(i). Amazonicus / Aug(ustorum duorum) lib(ertus) procurat(or) / [p]atri piissimo cum / [fr]atribus suis b(ene) m(erenti) f(ecit).

ANTIVM

6 - *CIL* X 6667 = *ILS* 1581
Diis Manibus. /T. Flavius Aug(usti) lib(ertus) / Euangelo tab(u)lario / praetori(i) Antiatini./ M. Vlpius Aug(usti) lib(ertus) [P]riscus / parenti bene merenti./ H(oc) m(onumentum) h(eredem) n(on) s(equetur).

OSTIA

7 - *CIL* XIV 199 = *ILS* 1582
Diis Manibus. / T.Flavi Olympici /de praetorio vilico / vixit annis XXXX, fecit / Licinia Fortunata / coniugi suo bene / merenti.

REGIO II

POGGIO IMPERIALE (FG), località Amorusi

8 - A. Russi in «*Quarta miscellanea greca e romana*» (IISA, XXIII), Roma 1975, pp. 281 ss. = *AE* 1975, 232
Euelpistus Aug(usti) n(ostri) disp(ensator) horolo/gium praetorio Publiliano / d(ono) d(edit).

REGIO IV

AMITERNVM

9 - *CIL* IX 4195
------ / v(ir) c(larissimus) et A.Cri[---]/derata[---et?]/ L. Caeliu[---] / praetori[um faciendum cu]/raverun[t idemque proba]/verun[t].

REGIO VIII

PLACENTIA

10 - *CIL* XI 1222 = *ILS* 1554
D(iis) M(anibus). / P. Aelio Aug(usti) l(iberto) / Prothymo, tabul(ario) / XX hereditatium Aemil(iae), Liguriae,/ Transpadanae, / Vlpia Aug(usti) l(iberta) Clarina / coniunx et Aeli(i) / Similis et Phothymus fili / patri benemerenti./ Hic hoc praetorium cum / balineo a solo erexit.

REGIO XI

VALLE ANAUNA (presso Trento)

11 - *CIL* V 5050 = *ILS* 206 add.
Edictum Claudii de civitate Anaunorum. M. Iunio Silano, Q. Sulpicio Camerino co(n)s(ulibus)./ *Idibus Martis, Bais in praetorio, edictum* / *Ti. Claudi Caesaris Augusti Germanici, propositum fuit id* / *quod infrascriptum est* / sequitur edictum (1 marzo 46 d.C.).

PROVINCIAE

SICILIA

SIRACVSA, (Catacomba di Vigna Cassia - graffitto).

12 - «RAC» XXXII, 1956, pp. 20-21
Ἀπὸ τῦ πρετωρίου Κατιανίλλας.

13 - «NS» 1940, p. 218 = *AE* 1946, 207
Salvo D(omino) n(ostro) [---]/ Fl(avius) Gelasius Busiris V[---] / *praetorium sine ullius [---]/ tot diebus quibus alii mensibus [---].*

SARDINIA

KARALES

14 - *CIL* X 7583
[Q. Cosconio M. f. P]oll. Fronton[i], / *[praef(ecto) fab]r(um) a co(n)s(ule) a[dl]ecto, praef(ecto), coh(ortis)* / *[I ---] +, trib(uno) mil(itum) l[eg(ionis) I] Ital(icae), proc(uratori) Aug(ustorum duorum)* / *[ad ve]ctig(al) [(vigesimae) her(editatium) p]er Pontum et Bithy/[niam e]t Pontum mediterr[ane]um* / *[et Pap]hlagoniam, proc(uratori) Aug(ustorum duorum) item* / *[ad ve]ctig(al vigesimae) her(editatium) per Asiam, Lyciam,* / *[Phr]ygiam, Galatiam, insulas* / *[C]ycladas, subpraef(ecto) annonae urbis, proc(uratori)* / *Aug(ustorum duorum) ad vectig(al) ferr(ariarum) Gallic(arum), proc(uratori)* / *Aug(ustorum duorum) et praef(ecto) prov(inciae) Sardiniae,* / *optimo et rarissimo praesidi* / *P. Sempronius Victor optio praetori.*

198 - 209 d.C.
P. Meloni (*L'amministrazione della Sardegna*, cit., pp. 84-86) cita tre esempi di *optiones* probabilmente riferibili ai *praetoria*, sedi di governatori provinciali: *CIL* III 1094 = *ILS* 2439: *optio praet( )*; III 5803: *optio [p]raeteri* (sic!); VIII 4294: *optio pr( )*.

HISPANIA TARRACONENSIS

TARRACO

15 - *CIL* II 4076 = *ILS* 2297
I(ovi) O(ptimo) M(aximo)/, Iunoni,/ Minervae,/ Genio Praetorii / *consularis,/ diis p[enat]ibus,/ T. Fl(avius) Titianus leg(atus) Aug(ustorum duorum)* / *pr(o) pr(aetore)/ [et ---]ia* / *eius* / *dicaverunt.*

ASTVRICA

16 - *CIL* II 2634 = *ILS* 2299
I(ovi) O(ptimo) M(aximo),/Soli invicto, Libero / *Patri, Genio praetor(ii)* / *Q. Mamil( ) Capitolinus* / *iurid(icus) per Flaminiam* / *et Umbriam et Picenum,/ leg(atus) Aug(usti) per Asturiam et* / *Gallaeciam, dux leg(ionis) VII [G(eminae)] p(iae) [f(idelis)], praef(ectus) aer(arii) Sat(urni), pro salute* / *sua et suorum.*

AFRICA PROCONSVLARIS

BOU ARADA

17 - *AE* 1955, 52 = Cl. Lepelley, *Les cités de l'Afrique*, cit., 2, p. 71, n. 5.
Eminentissimo s(a)eculo,/ d(ominis) n(ostris tribus) Valentinia/no, Valentiniani (sic! sed corrige: *Valenti atque*) *Gratia/no n(obilissimo) p(uero) semper A(u)g(ustis), administrante Petronio Cla/udio v(iro) c(larissimo) pro(consule) et legatis eius c(larissimis) v(iris), pr(a)etorium pulcherri/mum a fundamentis instru/ctum Ful(vius) Quodvuldeus* / *cur(ator) r(ei)p(ublicae) instanti(a)e su(a)e cum* / *universo ordine perfe(ci)t* / *[dedi]cavit feliciter.*
368-370 d.C.

NVMIDIA

LAMBAESIS.
Sull'architrave del *praetorium*

18 - *CIL* VIII 2571
[Imp(eratori) Caesari P.] Lic[inio Egnati]o [G]al[lieno Pio Fel(ici) invicto Aug(usto), pont(ifici) max(imo), trib(unicia) po]testate XVI, co(n)s(uli) VII,/ [imp(eratori) ---, patri pa]triae [legi]o [te]r[tia] Augusta Nu[mini maiestatique eius d]e[vota restituit / *praetorium, dedicante--- v(iro) c(larissimo) leg(ato) Aug(usti) pr(o) pr(aetore)] p[r(ovinciae) Nu[midiae)].*
Nella proposta di integrazione del *titulus* in *CIL* VIII 2571 *praetorium* non è indicato, ma il riferimento al *praetorium* è sicuro: cfr. *index CIL* VIII, 2, p. 220.

19 - *AE* 1939, 36
D(eo) s(ancto) (hedera distinguens) *m(agno) S(ilvano),/ Gen(io)* (hedera distinguens) *pr(aetorii),/ aedem ve/tustate* (hedera distinguens) / *dilapsam* / *Ser-*

gius / Marianus / antistes am/pliavit ac restituit et / candelabra / d(e)d(it) idemq(ue) d(e)d(icavit).

20 - *AE* 1973, 637 = M. LEGLAY, «AA» 7,1973, pp. 136-7, nr. 6
Genio/praetori(i)/sacrum.

ZARAI

21 - *CIL* VIII 4517
Pro salute imp(eratoris)[---]/[---] (hedera distinguens) *P(ii) Felicis* (hedera distinguens) *Aug(usti)* (hedera distinguens) *[---] co(n)s(ulis)* (hedera distinguens) *V* (hedera distinguens) *patri* (sic!) (hedera distinguens) *pa[triae ---] /[---] / praetorium* (hedera distinguens) *F[---]/extruxit et* (hedera distinguens) *de[dicavit---]/C.* (hedera distinguens) *Iulio Romano* (hedera distinguens) *[---].*

MAVRETANIA TINGITANA

AIN SCHKOR (3 km a N di Volubilis)

22 - *CIL* VIII 21820 = *ILS* 9175 = *ILM* 43 = M. EUZENNAT, «BCTH», 1963-1964, pp. 140-142 = *AE* 1966, 605 = *IAM* 821
[Ge]nio loci / [F]l(avius) Neon praef(ectus) / [c]oh(ortis) Astur(um) et Call(aecorum) / [p]raetorium per m[a]/nus commil(itum) a s[o]lo / composuit et fecit.

BRITANNIA

LANCHESTER

23 - *CIL* VII 432 = *RIB* 1075
Genio praetori(i),/ Cl(audius) Epaphroditus / Claudianus / tribunus c(o)ho(rtis) / I Ling(onum) v(otum) l(ibens) p(osuit) m(erito).

EBENDASELBST

24 - *CIL* VII 703 = *RIB* 1685
Genio / praetori(i) / sacrum. Pi/tuanius Se/cundus prae/fectus coh(ortis) IIII / Gallor(um).

LITTLECHESTERS

25 - *CIL* VII 704 = *RIB* 1686
I(ovi) O(ptimo) M(aximo) / ceterisque / diis immort(alibus) / et Gen(io) praetor(ii), / Q. Petronius /Q. f(ilius) Fab(ia tribu) Urbicus,/ praef(ectus) coh(ortis) IIII / Gallorum / [[------]]/ ex Italia, / domo Brixia, / votum solvit / pro se / ac suis.
II metà del sec. d.C.

BIRDOSWALD *(VALLVM HADRIANI)*

26 - *AE* 1930, 114 = *AE* 1931, 82 = *RIB* 1912
[Imp(eratoribus)] n(ostris duobus) Dio[cletiano et] / M[ax]i[m]iano invictis Aug(ustis duobus) et Constantio e(t) Maximiano / n(obilissimis) C(aesaribus duobus) sub v(iro) p(erfectissimo) Aur(elio) Arpagio pr(aefecto) / praetor(io) quod praet(orium) h[um]o copert(um) / et in labe conl(apsum) et princ(ipia) et bal(neum) rest(ituta) / cu[r]ant(e) Fl(avio) Martino, cent(urione) p(rae)p(osito) c[oh(ortis)].

VERCOVICIVM

27 - *AE* 1967, 260
------[P(ublio) Sep(timio) Get]ae [nob(ilissimo) Caes(ari) / coh(ors) I Tungr(orum) m(illiaria) restit]uit pra[etor(ium),/ L. Alfeno Senecione l]eg(ato) A[ug(ustorum duorum) pr(o)pr(aetore)].
205-208 d.C. (?). La restituzione, di R.P. Wright, è accolta con riserva dall'*AE*, 260 adn.

EBORACVM

28 - *ILS* 8861 = *EE* 3, 312 = *IG* XIV 2548 = *IGR* I, 1 = *RIB* 662
Θεοῖς / τοῖς τοῦ ἡγε/μονικοῦ πραι/τωρίου Σκριβ(ώνιος) / Δη[μ]ήτριος.

GERMANIA INFERIOR

COLONIA CLAVDIA ARA AGRIPPINENSIVM

29 - *CIL* XIII 8170 = *ILS* 2298
Dis conser/vatorib(us). Q. Tar/quitius Catu[l]/us, leg(atus) Aug(usti), cuiu[s] / cura praeto[r]/ium in ruina[m co]/nlapsum ad [no]/vam faciem / restitut[um est].

30 - *CIL* XIII 8260 = H. GALSTERER, *Die röm. Steininschriften aus Köln*, 1975, nr. 182 = W. ECK, *Bonner Jahrbücher*, 184, 1984, pp. 97-111 = *AE* 1984, 652 (area del *praetorium* di Colonia).
Imp(erator) Caesar [M(arcus) Aurelius Com]/modus Anton[inus Aug(ustus) pius, Sar(maticus), / Ge]rman(icus) maxim[us Brittanicus? / praetor(ium) in]cen[dio consumpt(um) / [---]m m[---portic]u / [sumpt]u f[i]sci res[tituit sub Di]dio [Iuli]ano le[g(ato) Aug(usti) pr(o) pr(aetore)].
Inizi del regno di Commodo, dopo il 182 d.C. (o dopo il 184?).

OEHRINGEN

31 - *ILS* 9179 b = *AE* 1912, 124
[In h(onorem)] d(omus) [d(ivinae)] / Nymphis perennibus / aquam Gordianam / coh(ortis) I Sep(timiae) Belg(arum) Gordi/[ana]e multo tempor[e / intermi]ssam sub cu/ra [---] AN[--- c]o(n)s(uli?) / G. Iul(ius) Rog[atianus e]q(ues) R(omanus) / [pr]aef(ectus) coho(rtis) e[iusdem n]o[vo aq]uaed[uc]tu pe/[rd]uxit [per p]edes VD/CC[C]VII qu[od] a[l]ere / in[stit]uit in[ges pu-

teos]/ in praet[orio huiu]/s et in balin[eo]. De/dicata pr(idie) non(as) / Dec(embres), imp(eratore) d(omino) n(ostro) Gor/diano Aug(usto) II et Po/mpeiiano (sic!) *co(n)s(ulibus).*
4 dicembre 241.

DACIA

APVLVM

32 - *CIL* III 1019
Genio prae/torii huius / M. Val(erius) Lon/ginus [v(ir) c(larissimus) leg(atus)] / leg(ionis) XIII g[em(inae)] / Severiana[e] / cum suis / votum / solvit.

MOESIA INFERIOR

NOVAE (Čezava)

33 - *AE* 1983, 878
Imperatores [Caes(ares) Aurelius Antoninus] / et Aurelius Com[odus Augusti praetorium? ve]/tustate conlabsu[m a solo restituerunt per] / leg(ionem) I Ital(icam), P(ublio) Calburni[o (sic!) *Iuliano leg(ato) Aug(ustorum duorum) pr(o) pr(aetore) Moesiae Inf(erioris)] / et cura(nte) Mucio Maiore [leg(ato) leg(ionis)---].*
176-180 d.C.

DALMATIA

SCARDONA

34 - *CIL* III 2809 = *ILS* 7156
Praetoriu[m vetustate] conlapsum [c. 11]/ *Burnistae* [c. 11]/ *ses ex pec(unia) [publ(ica) refecer(unt)] / Scapul[a] Tertullus / leg(atus) Aug(ustorum duorum) p[rov(inciae)Dalmatiae] / restit[uit].*

THRACIA

MAHALÉ

35 - *CIL* III 6123 = *ILS* 231 = *AE* 1912, 193 (che registra uno stato di conservazione del *titulus* peggiore rispetto al *CIL*)
[Nero Claudius] / divi Claudi f(ilius),/ Germ(anici) Caesaris n(epos),/ Ti. Caesaris Aug(usti) / pron(epos), divi Aug(usti) abn(epos),/ Caesar Aug(ustus) Germ(anicus) / pont(ifex) max(imus), trib(unicia) pot(estate) / VIII, imp(erator) VIII, co(n)s(ul) IIII,/ p(ater) p(atriae) / tabernas et praetoria / per vias militares / fieri iussit per / Ti. [I]ulium [I]ustum proc(uratorem)/ provinciae Thrac(iae).
13 ottobre 61-62 d.C.

PIZI

36 - *SIG* 932 = *IGR* 766
Κ.Σικίννιος Κλᾶρος / πρεσβ(ευτὴς) Σεβ(αστῶν) αντιστρά/τηγος λέγει·/ (...) III § 3 Περὶ δὲ τῶν οἰκοδομη/μάτων, ὅπως ἐπιμελείας τυν/χάνοντα εἰς ἀεὶ διαμένοι,/ κελεύω, τοὺς τοπάρχους καὶ τοὺς ἐπι[στά]θμους στρατιώτας / [π]α[ρ]ὰ τῶν ἐπιμελητῶν παραλα[ν/β]ά[νει]ν τὰ πραιτώρια καὶ τὰ βα/λανεῖα πανταχόθεν ὁλόκλη/ρα, τουτέστιν ἐν τοῖς οἰκοδομικοῖς καὶ ἐν τοῖς λεπτουργικοῖς καὶ ἐν / τοῖς χρηστικοῖς, παραδιδόντας / τοῖς μεθ'ἑαυτοὺς ἐγγράφ[ως], ὥσπερ / παρ[α]λαμβάνουσιν.
202 d.C.

ARABIA

KASR BSCHER

37 - *CIL* III 14149
Optimis maximisque principibus nostris Gaio Aurelio / Valerio Diocletiano pio felici invicto Augusto et / Marco Aurelio Valerio Maximiano pio felici invicto Augusto et / Flavio Valerio Constantio et Galerio Valerio Maximiano / nobilissimis Caesaribus, castra praetorii Mobeni a fundamentis / Aurelius Asclepiades praeses provinciae Arabiae / perfici curavit.
292-305 d.C.

ACHAIA

SYRVS INSVLA

38 - *IG*, XII, 5, 697.
Οὔλπιος Μ[---]α/ κιπλις Ἰ[ουλίᾳ] Μεμ[μίᾳ τῇ σιμ]/βί[ῳ] μ[νήμης Χ]άριν./[Ἐ]νορκίζομαι ὑμεῖν τοῖς κα/τοικοῦσιν εὐσεβεῖν τὸν [τό]πον/ [---] Ἀλέξανδρος [στ]ρα[τιώ]τ[η]ς/ [ἐκ] τῶν τοῦ πραιτωρίου τ[ο]ῦ ἀν/θυπάτου Ἰουλίᾳ Μεμμίᾳ Ε+Α / [---]Ι+ΝΟΛ+ΕΚΟΤΑ.

CYRENAICA ET CRETA

GORTYNA - praetorium

39 - *Inscriptiones Creticae*, IV, 284 a-b

a - Τοὺς ἀηττήτους νεικητὰς / καὶ αἰωνίους τροπεούχους / δεσπότας τῆς οἰκουμένης / Γρατιανὸν *vac.* Βαλλεντινιανὸν/ καὶ Θεοδόσιον εὐσεβεῖς σεβαστοὺς, πρὸ τῆς εἰσόδου τοῦ καινοῦ / πρετωρίου τοῦ ἐκ θεμελίων /κατασκευαζομένου, Οἰκουμένιος Δωσίθεος /Ἀσκληπιόδοτος ὁ λαμπρο/τατος ὑπατικὸς τῆς Κρητῶν ἐπαρχείας καθίδρυσεν /καθοσιουμένος τῇ αὐτῶν / εὐσεβίᾳ.

b - *folium.* Τοὺς ἀηττήτους νεικητὰς /καὶ αἰωνίους τροπεούχους / δεσπότας τῆς οἰκουμένης / Γρατιανὸν Βαλλεντινιανὸν / καὶ Θεοδόσιον εὐσεβεῖς σεβαστοὺς, / πρὸ τῆς εἰσόδου τοῦ καινοῦ / πραιτωρίου τοῦ εκ[θε]μελίων / κατασκευαζομένου, [Οἰκ]ουμένιος /Δωσίθεος Ἀσκληπ[ιόδοτ]ος /ὁ λαμπρότατος ὑ[πατικ]ὸς / τῆς Κρητῶν ἐ[παρχείας] / καθίδρυσεν κ[αθοσιουμέν]ος τῇ [[ε]]αὐτῶν [ε]ὐσεβίᾳ.

ADDENDUM

Nelle more di stampa si è presa visione del fondamentale contributo di S. PANCIERA, *Procurator huius praetori*, «*Studia in honorem Borisi Gerov*», Sofia 1990, pp. 174-186, che presenta una nuova iscrizione relativa ad un *praetorium* di tipo imperiale, di provenienza probabilmente urbana: *[------]/[---A]ug(usti) l[ib(ertus) / Diadumenus, proc(urator) / huius praetori / scyphum cum basi / sua l(ibens) d(ono) d(edit)*. Per l'autore della dedica è proposta la possibile identificazione con l'omonimo liberto dell'iscrizione nr. 1 della nostra lista.

* * *

Sul *praetorium* di *Placentia* vedi ora M.L. PAGLIANI, *Piacenza. Forma e urbanistica* (*Città antiche in Italia*, a cura di P. Sommella, 3), Roma 1991, p. 54, n. 104.

Massimo Pittau

Nuova iscrizione etrusca rinvenuta in Sardegna

Il signor Armando Saba di Allai (Oristano), appassionato ed intelligente cultore di antichità sarde, alla fine del 1990 mi aveva mandato le fotografie di una lastra di pietra su cui risultano incise due iscrizioni. Essendomi qualche tempo dopo recato dietro suo invito ad Allai, ne ho tratto la convinzione che si tratti di un documento di notevole rilevanza storiografica per la Sardegna antica.

La lastra, rinvenuta personalmente dallo stesso signor Saba il 10 dicembre 1984, in località *S'Isca de Nuraki*, pianoro alluvionale posto sulla riva sinistra del fiume *Massari* di Allai, a circa 100 metri da un ponte romano che lo scavalca, è di roccia vulcanica, chiamata *ignimbrite*, è di forma irregolare, vagamente trapezoidale, lunga 43, larga 36 centimetri e dello spessore di 5/6 centimetri, e risulta levigata in tutte le sue parti e in maniera particolare negli spigoli: evidentemente la lastra in precedenza era stata abbastanza a lungo nel letto del fiume vicino come semplice ciottolo alluvionale.

Il Saba ha rinvenuto il reperto in un sito dove lavori agricoli avevano scoperchiato e distrutto alcune antiche tombe e dove lo stesso Saba ha rinvenuto una mascella umana, di ragazzo oppure di donna. La lastra infatti porta due leggeri solchi trasversali, che quasi sicuramente sono stati tracciati dalle punte di aratri, solchi che però non hanno danneggiato granché la lastra, tanto che la lettura delle lettere non ne risulta impedita. A suo tempo lo scopritore aveva regolarmente segnalato il suo rinvenimento alla Soprintendenza alle Antichità delle province di Cagliari ed Oristano, ma il reperto è ancora in suo possesso, sicuramente perché chi di dovere non gli aveva attribuito alcuna importanza.

Le due iscrizioni incise nella lastra sono di mano, alfabeto e cronologia chiaramente differenti. La prima è in *caratteri etruschi*, come dimostra anche il suo andamento sinistrorso. Delle due iscrizioni è senza alcun dubbio quella di gran lunga più importante.

Questa iscrizione etrusca fa chiaramente intendere che la lastra era posta in posizione verticale secondo il suo asse più lungo. Che si tratti di un cippo funerario è fatto intendere sia dal sito di ritrovamento sia dal disegno di un serpentello posto sotto l'iscrizione. È noto infatti che

il serpente era nell'antichità uno dei simboli del mondo sotterraneo; si pensi, ad esempio, al frontone della cosiddetta «Grotta della Vipera» di Cagliari, che in effetti si dovrebbe chiamare meglio «Tomba dei due Serpenti». Evidentemente la parte inferiore del cippo, quella ora occupata dalla iscrizione più recente, risultava interrata sul tumulo di una tomba.

È da premettere e precisare che, in virtù della patina biancastra della lastra, l'alternanza del chiaro e dell'oscuro è esattamente quella naturale del reperto, senza che ci sia stata una preliminare marcatura delle lettere da parte del Saba in vista della effettuazione delle fotografie. La lettura della intera iscrizione etrusca è quasi sicura in tutte le sue lettere, per alcune è sicurissima. I caratteri risultano incisi in maniera abbastanza sicura. C'è da precisare che quelli che nelle fotografie appaiono come punti, sono semplicemente piccolissimi buchi naturali della pietra.

Anche in virtù delle su esposte circostanze del ritrovamento del reperto, i dubbi sulla eventuale falsità della iscrizione sono, a mio giudizio, pressoché nulli.

Rimandando il lettore al testo quale compare nella prima delle due fotografie, procedo alla sua trascrizione secondo le modalità previste dalla epigrafia etrusca:

EARθ

MI PERI
AHIθY NUI
UELθ CNE R

La parola della prima riga è probabilmente di mano differente da quella del resto dell'iscrizione; lo indiziano sia i caratteri più piccoli sia la *E* iniziale, che risulta rovesciata rispetto a quelle delle righe successive. E se ne può trarre la conclusione che si tratti probabilmente di una parola aggiunta da un individuo differente, in un tempo successivo — ma non troppo —, mosso dall'esigenza di completare un epitafio che gli sembrava incompleto.

Presento adesso una possibile e plausibile traduzione della epigrafe, prima in latino e dopo in italiano:

vale (?)

ego paravi (?)
Orcum Novius
Velthur Cne(i) R

addio (?)

io ho raggiunto (?)
l'Ade, Novio
Velthur (figlio di) Cneo R(asenna ?)

Il vocabolo *EARθ* non compare in altre iscrizioni etrusche. Dal punto di vista morfologico potrebbe essere un imperativo debole[1] e, col ricorso al metodo bilinguistico che ricerca analogie fra l'etrusco ed altre lingue antiche, si può ipotizzare che sia un saluto di commiato come i lat. *vale, aeternum vale* «addio!», «addio per sempre!». Si potrebbe anche supporre che *EARθ* corrisponda al lat. *(re)quiesce* «riposa (in pace)»!; ma io lo supporrei soltanto in via subordinata, visto che in etrusco *(re)quiesce, -ite* molto probabilmente si diceva *TUS'TI*[2].

In etrusco è documentato il gentilizio *PERIS* in sei iscrizioni di *Chiusi* e in tre di località incerte[3], ma in questa nostra iscrizione *PERI* sembra essere un appellativo oppure un verbo. Dal contesto mi sembra che si possa ragionevolmente ipotizzare che sia un verbo di forma preterita, corrispondente e forse anche omoradicale con quello latino *paravi* ed avente il significato di «ho trovato, ho conseguito, ho raggiunto».

Nella terza riga la quinta lettera (da destra!) *Y* è chiaramente una *ipsilon* di forma arcaica. Non deve stupire più di tanto il fatto che altre due *ipsilon* della iscrizione abbiano invece la forma *V*; ciò probabilmente deriva dal fatto che questa *Y* risulta finale di un vocabolo. È noto infatti che, ad esempio, nel greco il *sigma* ha forma differente a seconda che sia nel corpo del vocabolo oppure alla fine e che nell'etrusco vocaboli che iniziano col *san* (*s'*) hanno come desinenza il *sigma* (*s*) e viceversa.

Ciò precisato, dico di interpretare il vocabolo *AHIθY* come «Ade», cioè il «regno dei morti», facendolo derivare dal noto vocabolo greco *Háides, Aídes, 'Aidos* (con l'aspirazione ed anche senza) e più precisamente dalla forma genitivale che si trova nella locuzione, molto frequente, *eis (óikon) Háidou* = «nella (dimora) di Ade» (moto).

Questo vocabolo greco era entrato nella lingua etrusca, come dimostra in maniera certa l'iscrizione della «Tomba Golini II» di Sette Camini, *ZATLAθ AIθAS*, che viene universalmente tradotta *satelles Orci*, cioè

[1] Cfr. A.J. PFIFFIG, *Die Etruskische Sprache*, Graz, 1969, § 122.

[2] Cfr. M. PITTAU, *La formula etrusca TUS'TI θUI*, in «*Studi in onore di Pietro Meloni*», Sassari, 1988, pagg. 185-188; IDEM, *Testi Etruschi tradotti e commentati - con vocabolario* (sigla *TET*), Roma, 1990, Bulzoni Editore, num. 630.

[3] Cfr. *Thesaurus Linguae Etruscae, I Indice Lessicale*, Roma, 1978, col Primo Supplemento, (sigla *ThLE*), Roma, 1984, pag. 270.

«guardiano dell'Ade»[4]. In questa iscrizione il prestito greco presenta la desinenza del genitivo ed inoltre risulta privo dell'aspirazione iniziale, mentre nell'iscrizione di Allai risulta privo di desinenza e presenta l'aspirazione iniziale. Per il vero ci saremmo aspettati che la lettera *H* indicante l'aspirazione precedesse e non seguisse la vocale *A* e cioè che il vocabolo fosse *HAIθY* e non *AHIθY*, ma si può citare il caso analogo del fenomena */f/* che in epoca arcaica era scritto sia *VH* sia *HV* (cfr. *VHULVENAS/FULVENAS* e *HVULUVES* = lat. *Fulvenius* e *Fulvius*)[5].

Il gentilizio *NUI* compare nella iscrizione num. 1400 del *CIE*, rinvenuta a *Chiusi*, e corrisponde a quello latino *Novius*[6].

UELθ è molto probabilmente la abbreviazione — scritta e forse anche fonetica — del prenome *VELθUR* e compare quattro volte nel *ThLE* (pag. 140). La trascrizione *UELθ* al posto di *VELθ* non dà luogo ad alcuna difficoltà.

L'inversione del prenome nei confronti del gentilizio trova riscontro in altre iscrizioni etrusche[7].

Il vocabolo *CNE* molto probabilmente è l'abbreviazione del patronimico, cioè del prenome *CNEUE, CNAEUE*, ben conosciuto in etrusco (*ThLE 112, 113*) anche perché corrisponde a quello lat. *Cnaeus, Cneus*.

La lettera *R* può essere la abbreviazione di un aggettivo etnico indicante la nazionalità del defunto: è una ipotesi molto suggestiva ed allettante che questa abbreviazione possa essere sciolta in *RASNA*, che, come è noto, corrisponde a *Rhasénna*, con cui, secondo Dionisio di Alicarnasso (I 30, 3), gli Etruschi chiamavano se stessi.

Quest'ultimo *rho* finale risulta rovesciato, ossia destrorso anziché sinistroso, come invece sono quelli precedenti della prima riga e della seconda: viene da supporre che, avendo il lapicida incontrato una certa difficoltà a scolpire le linee curve delle lettere (si vedano la θ di *UELθ* e la *C* di *CNE*), per un migliore uso dello scalpello abbia proceduto a

[4] Cfr. *Corpus Inscriptionum Etruscarum* (sigla *CIE*) num. 5106; M. PITTAU, *TET*, num. 241.

[5] Cfr. *ThLE 155, 177, 373*; H. SOLIN et O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim-Zürig-New York, 1988, pag. 83; M. PITTAU, *Lessico etrusco-latino comparato col nuragico*, Sassari, 1984, pag. 143.

[6] *ThLE* pag. 259. Cfr. W. SCHULZE, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, II ediz. invariata, Berlin-Zürig-Dublin, 1966, pag. 202 (siglia *LEN*); C. DE SIMONE, *Die Griechischen Entlehnungen im Etrusckischen*, I-II, Wiesbaden, 1970, II 107.

[7] Cfr. *TET*, numeri 3, 68, 115, 118, 121, ecc.

far girare la lastra sul tavolo di lavoro, col risultato però di aver confuso ed invertito la direzione del *rho* finale.

* * *

Nel quadro di una esegesi storica io prospetto che si trattasse di un etrusco che militava come mercenario nelle truppe cartaginesi e precisamente in una guarnigione stanziata ad Allai. È infatti accertato che i Cartaginesi assoldavano mercenari anche fra le popolazioni dell'Italia e in particolare fra i Campani e gli Etruschi. La stessa iscrizione, redatta come è in lingua e in scrittura etrusche, evidentemente è stata composta e scritta — in breve successione di tempo — da due differenti Etruschi per un loro commilitone deceduto e inoltre costituiva un implicito messaggio ad altri commilitoni della medesima nazionalità e lingua, che probabilmente militavano nella medesima guarnigione cartaginese di Allai. Ciò lascia anche supporre che nel piccolo cimitero di Allai opportune ricerche di scavo potrebbero portare al ritrovamento di altre iscrizioni etrusche. A questo proposito è appena il caso di ricordare un noto passo di Aristotele, nel quale il filosofo greco dice che fra gli Etruschi e i Cartaginesi si era stabilita una alleanza così stretta e stabile, che gli uni e gli altri erano «come cittadini di una sola città»[8].

Se la interpretazione e traduzione della nostra iscrizione lascia più di un dubbio, io penso invece che si possa con buona probabilità circostanziare nel tempo la data approssimativa di essa. Il *terminus post quem* a me sembra del tutto sicuro: il 509/508 avanti Cristo, data del famoso e importantissimo primo trattato stipulato tra Roma e Cartagine, il quale attribuiva la Sardegna alla sfera di espansione coloniale della grande città punica. È noto che dopo quel trattato Cartagine procedette alla conquista in forze della Sardegna, almeno rispetto alle zone geografiche che a lei particolarmente interessavano: il Sulcis per le sue miniere e il Campidano per i suoi prodotti agricoli. Rispetto alle altre zone interne e montagnose dell'isola sappiamo che Cartagine si è sempre limitata a fare opera di contenimento delle controffensive e delle scorrerie degli abitanti di quella che aveva assunto il carattere di «zona resistenziale» dei Sardi ribelli, quella che più tardi, in età romana, sarà denominata *Barbaria* (fondamentalmente la odierna *Barbagia*).

Ebbene la presenza di soldati mercenari ad Allai si spiegherebbe al-

[8] Aristotele, *Politica*, III 9, 1280a 36. Cfr. però la precisazione di M. PITTAU, *La lingua dei Sardi Nuragici e degli Etruschi*, Sassari, 1981, § 32.

la perfezione in questa prospettiva di strategia militare di Cartagine: il villaggio di Allai infatti è situato in una profonda valle verso cui convergono alcuni importanti passaggi montani che portano dalla Barbagia verso il Campidano di Oristano. Del resto Allai stesso era uno dei primi villaggi della Barbagia, come dimostra chiaramente il fatto che in epoca medioevale questo villaggio veniva chiamato pure *Barbariana*[9]. Inoltre è molto significativa la circostanza che Allai sia a soli 11 chilometri da *Fordongianus* (antico *Forum Traiani*), che, come è noto, costituì il punto più importante della linea di contenimento che prima i Romani e dopo i Bizantini fecero contro i Barbaricini ribelli e razziatori.

La datazione abbastanza alta che io prospetto per la iscrizione etrusca di Allai viene confermata anche dai caratteri alfabetici adoperati dai lapicidi: che appartengono al periodo intermedio fra quello arcaico e quello recente[10].

Per la nostra iscrizione esiste un altrettanto sicuro *terminus ante quem*: il 219, data di inizio della II guerra punica. Dopo questa data infatti è del tutto inverosimile ipotizzare che Roma, ormai padrona anche dell'Etruria, consentisse ad elementi etruschi di entrare come soldati militari negli eserciti della sua grande nemica Cartagine.

A questo proposito qualcuno potrebbe supporre e sostenere che i mercenari etruschi di Allai facessero parte non di una guarnigione dei Cartaginesi, bensì di una dei Romani, i quali furono sempre interessati anch'essi a contenere e controllare i montanari ribelli della Sardegna centrale. Io però escludo con decisione questa ipotesi per due differenti considerazioni: da una parte il tipo abbastanza antico delle lettere etrusche della iscrizione di Allai non consente di abbassarla nel tempo fino al periodo della dominazione romana sull'isola, dall'altra è estremamente improbabile che militari di nazionalità etrusca inseriti nell'esercito romano volessero usare la lingua etrusca per fare un epitafio: ne sarebbero stati distolti sia dalla irrisione dei loro commilitoni di lingua latina sia probabilmente dalla proibizione dei loro comandanti.

Ed ora una importante precisazione finale: *il ritrovamento della iscrizione etrusca di Allai non ha alcuna rilevanza, né a favore né contro la nota tesi — che io vado sostenendo da quasi 15 anni — della affinità genetica della lingua etrusca con quella paleosarda o nuragica.* Io infatti attribuisco quella iscrizione ad elementi estranei alla Sardegna, cioè a mercenari etruschi di una guarnigione cartaginese, i quali non avevano altri rapporti coi Sardi Nuragici se non quello di combatterli. Inoltre, parlando in termini generali, escludo del tutto che sia i Sardi Nuragici sia gli Etruschi fossero in grado di notare semplicemente quella affinità esistente fra le loro lingue. È cosa a tutti nota, infatti, che gli antichi non erano in grado di osservare e tanto meno di dimostrare neppure la affinità genetica che esisteva fra la lingua latina e quella greca, ossia fra due lingue indoeuropee universalmente conosciute e adoperate in tutto il bacino del Mediterraneo.

[9] Cfr. P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV - Sardinia*, Città del Vaticano, 1945, num. 1345, 1607, 1891, 1977.

[10] Cfr. A.J. PFIFFIG, *op.cit.*, pag. 20; M. CRISTOFANI, *Introduzione allo studio dell'etrusco*, Firenze 1973, ristampa 1981, cap. I.

Nella parte bassa della lastra di pietra di Allai, quella che originariamente risultava interrata sopra la tomba, secondo il verso del suo asse più lungo risulta incisa un'altra iscrizione in caratteri latini, certamente molto più recente, il cui testo è il seguente:

GIORRE
VTV
VRRIBU

Probabilmente è da leggere *Giorre utuur ribu* e da interpretare (*confini del terreno di*) *Giorgio: viottolo (e) rivo*. In questa ipotesi *utuur* sarebbe errato al posto di *uttur*, con la duplicazione sbagliata della vocale invece di quella della consonante. Esiste infatti nella lingua sarda il vocabolo *(g)útturu* col significato di «viottolo, vicolo», che deriva dal lat. *GUTTUR*[11]. Questa iscrizione lascerebbe dunque intendere che l'originario «cippo funerario» sarebbe stato riusato come «cippo confinario» per segnare i limiti del terreno di un privato, situato fra il fiume ed uno dei viottoli che tuttora intersecano la zona.

Però la penultima lettera della terza riga potrebbe essere letta anche come *D*, determinandosi pertanto il vocabolo *úrridu* «nitrito di terrore del cavallo» e più in generale «urlo», che effettivamente esiste tuttora ad Allai. In questo caso si dovrebbe interpretare: *Giorgio Utu Urridu*, in cui il secondo vocabolo sarebbe il gentilizio ed il terzo il soprannome. Il valore generale della iscrizione, però, non cambierebbe.

Aggiunta. Approfitto dell'occasione per ricordare che un'altra iscrizione etrusca era stata trovata nel secolo scorso ad Oristano, incisa su un frammento di lapide, che prima faceva parte della collezione Tamponi di Olbia e che adesso probabilmente si trova negli scantinati del Mu-

[11] Cfr. M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo*, I-III, Heidelberg, 1960-1964, vol. I, pag. 599.

seo Sanna di Sassari. Essa era stata pubblicata come costituita da un solo vocabolo *VANAS*, ma è stata ripubblicata di recente da Giovanni Colonna come *VANA S* e da lui integrata come *[MI MULU]VANA S[PURIESI]*[12]. A me questa integrazione sembra troppo azzardata e preferisco interpretare e tradurre *Vanius Sethre*, con un gentilizio dunque che è già conosciuto in etrusco ed anche in latino[13] e col noto prenome maschile etrusco.

Ed una terza iscrizione etrusca risulta scolpita nel frammento di quella che sembra una lapide funeraria rinvenuta di recente in Sardegna. Questo reperto è stato sequestrato dal Commissariato di Polizia del rione di Sant'Avendrace di Cagliari nel mese di giugno del 1989 e proveniente forse da Sant'Antioco; ne ha dato notizia il quotidiano di Sassari «La Nuova Sardegna» del 21 giugno 1989, pag. 27, assieme ad una fotografia, che oggi riproduco con questo mio scritto. Questa fotografia è abbastanza chiara, ma non tanto che se ne possa azzardare una lettura esatta. In ogni modo si vedono chiaramente le lettere etrusche con un andamento sinistroso.

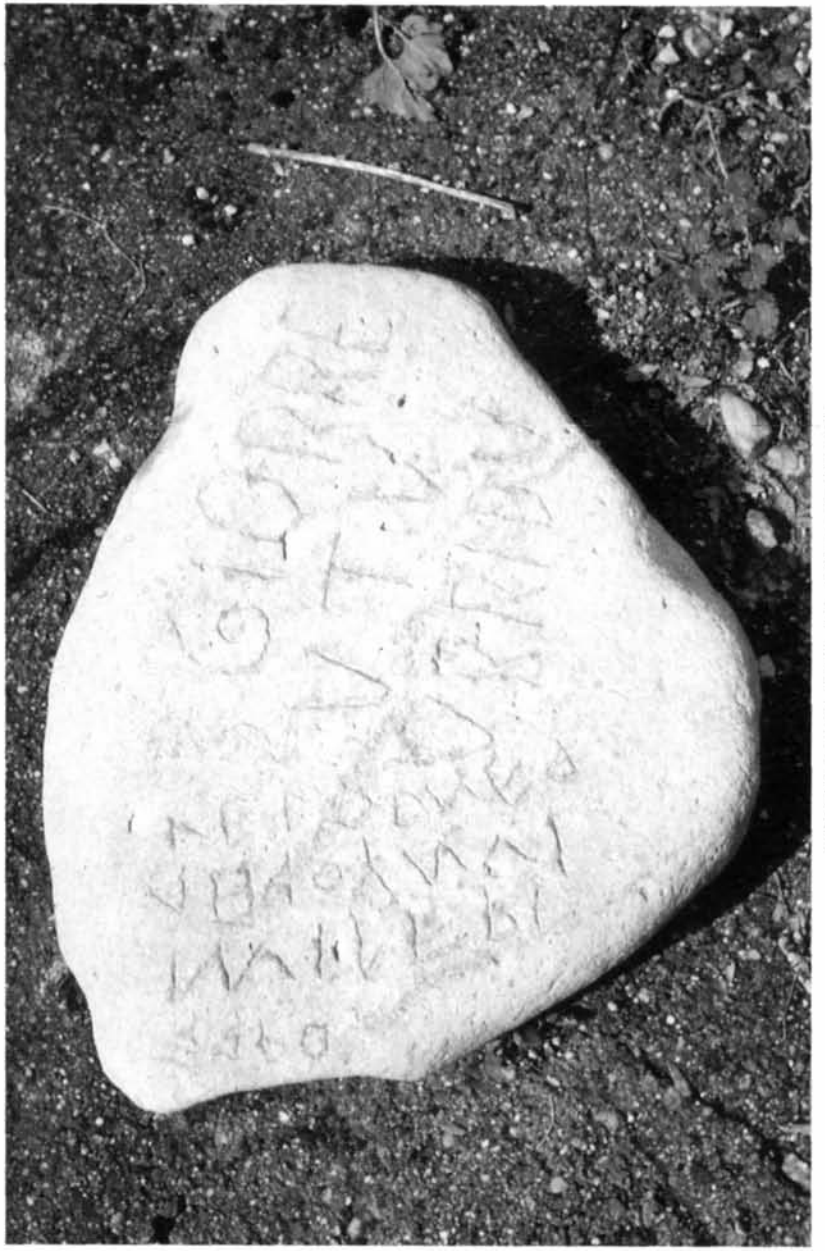
Infine è da citare il fatto che Giovanni Spano aveva segnalato, nel 1868, una scritta etrusca incisa in uno scarabeo rinvenuto a Tharros. Trascrivo la breve comunicazione che ne aveva dato lo Spano letteralmente e per intero, anche perché né lui né altri — per quanto mi consta — è più ritornato sull'argomento: «Il sig. Igino Martini, esattore del distretto di Quartu, dilettante di cose antiche, ha acquistato alcuni scarabei, venuti fuori dalle tombe di Tharros, tra i quali ne segnaliamo uno di corniola. Rappresenta nella parte piana un guerriero nudo stante ed alato, si appoggia allo scudo che tiene ai piedi, sostenendo una lunga lancia colla destra. Nel campo vi è l'iscrizione incisa TVLVS in lettere arcaiche da destra a sinistra, cioè TVLLIVS. L'incisione ha un carattere etrusco. Le ali che tiene il personaggio sembrano indicare la valentia del guerriero nella corsa»[14]. Da parte mia faccio osservare che all'etrusco *TVLVS* non corrisponde il gentilizio lat. *Tullius* (che sarebbe stato *TVLE*), bensì l'altro *Tullonius*[15], da interpretarsi in genitivo di possesso.

[12] Cfr. P. TAMPONI, «Notizie degli Scavi», 1891, pag. 363; E. PAIS, *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, Torino, 1908, cap. XXXIV, II (il quale però ha commesso l'errore di ritenere greca l'iscrizione); M. BUFFA, *Nuova raccolta di iscrizioni etrusche*, Firenze, 1935, num. 1039; C. BATTISTI, in «Studi Etruschi», X, 1936, pag. 506; R. ZUCCA, in «Quaderni» della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano, 4,II (1987), pag. 125, tav. 1 3; G. COLONNA, negli Atti del «*Secondo Congresso Internazionale Etrusco*», Firenze, 1985 (Roma, 1989), pag. 369.

[13] *ThLE* 132; *LEN*, 425.

[14] G. SPANO, *Memoria sopra una lapida terminale trovata in Sisiddu presso Cuglieri e Scoperte archeologiche fattesi nell'isola in tutto l'anno 1868*, pag. 19.

[15] Cfr. *TET* 664; *LEN*, 246.



L'iscrizione di Allai, loc. S'Isca de Nuraki.



Iscrizione etrusca rivenuta in Sardegna, proveniente forse da Sant'Antioco.

Dibattito sulla comunicazione del prof. Massimo Pittau

Intervento di Lidio Gasperini

Il mio intervento — mi si perdoni la franchezza — è un intervento d'obbligo, al quale mi accingo non tanto per un desiderio di farlo, quanto perché nessun altro — se non vedo male — mi sembra che se la senta di farlo. Se qui tra noi si fosse trovato un etruscologo di professione o — meglio ancora — uno specialista di epigrafia etrusca, avrei certamente taciuto, lasciando a lui, per rispetto delle competenze, di fare le osservazioni, che immancabilmente avrebbe fatto. Ma così non è: e allora — come ho detto — ritengo doveroso intervenire. Lo faccio — va dichiarato necessariamente all'uditorio — trovandomi a provenire proprio dall'etruscologia e dall'insigne scuola di Massimo Pallottino, il quale assecondò e stimolò amabilmente le mie iniziali militanze archeologiche in Etruria, prima del mio definitivo incamminarmi per la strada dell'epigrafia romana, che diventò negli anni a venire prima il prevalente poi l'unico e frontale mio interesse di studio.

Questa premessa per dire che non sono proprio digiuno di epigrafia etrusca, e comunque non a tal punto da non poter dire qualche cosa di puntuale su questa iscrizione etrusca, che ci ha presentato il Prof. Pittau, e che ho ben presente per averla visionata in Àllai, lo scorso agosto, con ogni comodità e senza limitazione di tempo, grazie alla cortesia grande del sig. Armando Saba, che la detiene.

Le osservazioni che farò sono le osservazioni preliminari, imprescindibili, eminentemente «epigrafiche», che — come imparai a suo tempo da sommi maestri e come ripeto da decenni ai miei allievi di epigrafia — vanno fatte ogni volta e sistematicamente dinanzi a qualsiasi iscrizione di nuovo reperimento, al fine anzitutto di stabilire se essa è autentica o meno, poi di definirne la lezione. Dopo questa operazione preliminare, che spetta istituzionalmente — come ognun sa — all'epigrafista, costui mette il testo, decifrato e letto, a disposizione della scienza per tutti i possibili ed auspicabili approfondimenti che competono, di volta in volta e di iscrizione in iscrizione, allo storico, al linguista, allo storico dell'arte, al topografo, allo storico delle religioni, al prosopografo, e via dicendo.

E poiché, appunto, non è stato detto che sull'epigrafe in questione si sia pronunziato preliminarmente uno specialista di epigrafia etrusca, mi improvviserò io tale al fine di vedere se l'epigrafe è degna che si scomodi per essa — come è stato fatto — un linguista, qual'è il collega Pittau.

Analizzerò anzitutto, per cominciare dall'A-B-C, il problema del supporto e della sua patina. Non è stato detto che il grosso ciottolo, somigliante a quelli

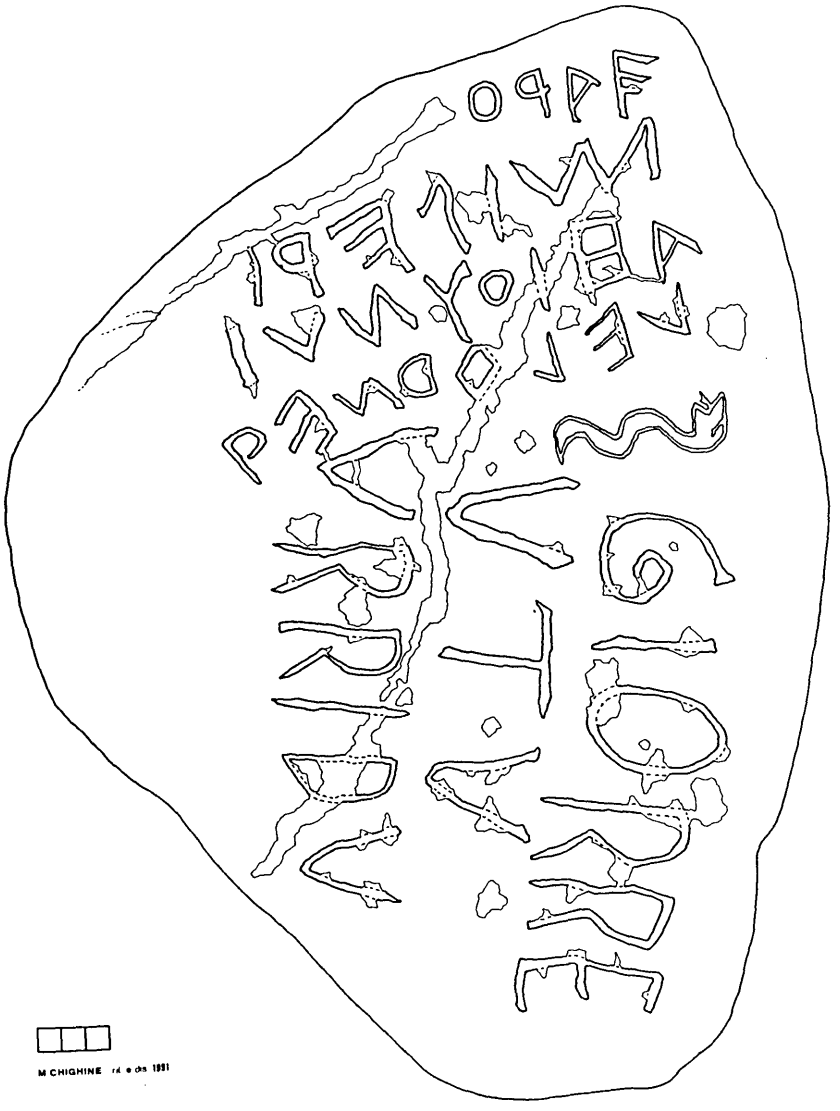


Fig. 1: Fac-simile da calco del ciottolo iscritto da Àllai.

da fluitazione, reca una splendida patinatura su tutta la superficie, tranne che — cosa davvero curiosa! — entro i solchi delle lettere sia dell'iscrizione diciamo così «etrusca» sia dell'altra, adiacente, con GIORRE / VTV / VRRIDV e il serpente. Questi sono, infatti, pulitissimi e color pietra viva, come se fossero stati tracciati or ora, e non secoli e millenni fa. E poiché il sig. Saba, qui presente, mi ha detto e ripetuto (anche poco fa) che il ciottolo, da lui recuperato, è stato lavato unicamente con acqua pura, la cosa comincia a insospettirmi. Non conosco un solo manufatto antico iscritto che, patinato su tutta la sua superficie, non rechi patinatura anche entro i solchi delle lettere.

Ma passiamo alle caratteristiche paleografiche della scrittura (che, in etrusco dev'essere regolarmente retrograda, con *ductus* da destra verso sinistra), aiutandoci con il fac-simile.

Linea 1: la prima lettera, un *e* arcaico con traverse pendenti e con asta sporgente in basso, è stranamente destrorsa; segue un *a*, un *rho* di foggia arcaica, un *theta* tondeggiante di foggia recente, senza croce.

Linea 2: interamente sinistrorsa, con *my* a cinque tratti di foggia arcaica, *e* sinistrorso del tutto simile a quello della linea precedente, *rho* di foggia arcaica.

Linea 3: interamente sinistrorsa, con *u* di foggia recente (V) al penultimo posto, preceduto due lettere prima da un *u* di foggia arcaica (Y) non proprio tipico, e con *theta* recente tondeggiante.

Linea 4: sinistrorsa (tranne l'ultima lettera!), con *u* di foggia recente e alquanto anomalo, *e* con traverse pendenti ma con asta non sporgente in basso, *theta* recente romboidale, *rho* di foggia recente, e, all'ultimo posto, un po' staccato, un *rho* di foggia arcaica per di più destrorso (!!).

L'analisi condotta credo che parli da sola. In queste condizioni, fossi stato io a dover decifrare la scritta (che in ogni caso va resa *earθ / miperi / ahiθunui / uelθrner*), ne avrei senza esitazione dichiarato la sospetta autenticità, e mi sarei guardato bene dal sollecitarne, come fosse autentica e quindi indagabile, qualsiasi ulteriore indagine specialistica.

L'iscrizione paleograficamente è un *monstrum*. Alla prima e all'ultima linea sembra di poter intravedere delle forme sicuramente etrusche, travisate nella resa grafica: rispettivamente *larθ*, il notissimo prenome maschile etrusco, al di sotto del bizzarro *earθ*, e le forme nominali *velθinei* o *velθrnei* (?) al di sotto dell'altrettanto bizzarro *uelθrner*. L'esordio (linee 1 e 2) poi sembra richiamare il frasario delle «iscrizioni parlanti»: *mi larθ peri* (?), con *larθ* (*earθ* sul ciottolo) prima dimenticato poi scritto più piccino al di sopra di *mi peri*.

Il sospetto che la scritta sia un falso è presso di me grandissimo. Non mi chiedo, né mi interessa sapere, chi possa aver fabbricato questo falso: ma certamente l'*auctor* mostra di non avere dimestichezza con l'epigrafia etrusca, se giustappone, come giustappone, con tanta disinvoltura, in un'iscrizioncella di quattro linee e ventisei caratteri, lettere dell'alfabeto etrusco arcaico a lettere dell'alfabeto etrusco recente e lettere sinistrorse a lettere destrorse.

Questa faccenda non tocca naturalmente l'illustre Collega, che ha solo — semmai — avuto il torto, se così vogliamo chiamarlo, di non attendere il responso dell'epigrafista prima di dedicare tempo e fatica a indagare un testo, che a mio personale giudizio non meritava davvero di essere indagato.

Sarà, comunque, per tutti estremamente interessante conoscere sulla scritta «etrusca» di Àllai il responso della commissione di esperti, che il Soprintendente Santoni ha qui annunciato molto opportunamente di voler nominare *ad hoc*.

Replica di Massimo Pittau

Col massimo della comprensione possibile ritengo di dover rimproverare al prof. Gasperini la fretta e la disattenzione. Infatti:

1) La patina biancastra del ciottolo non è una patina posticcia, conseguente al suo lungo interramento, bensì è una patina naturale della pietra vulcanica, conseguente al raffreddamento della superficie a contatto con l'aria avvenuto in epoca antichissima. Pertanto si intravede facilmente che, una volta che questa patina superficiale del ciottolo fu scalfita dai solchi delle lettere, in fondo a questi è comparso il differente colore marrone del nucleo della pietra.

2) Il prof. Gasperini ha trascurato il fatto che nel mio intervento avevo sostenuto che i caratteri alquanto differenti del primo vocabolo *EARθ* si spiegano facilmente pensando che si tratti di una aggiunta successiva fatta da una mano differente.

3) Egli ha enfatizzato la contrapposizione fra le lettere arcaiche della iscrizione e quelle più recenti, trascurando il fatto che io avevo mediato quella contrapposizione parlando di iscrizione etrusca del «periodo intermedio fra quello arcaico e quello recente».

4) È quasi incredibile che egli abbia preso per un *rho* la quinta lettera della quarta riga (dalla destra), leggendo pertanto *RNE* al posto di *CNE*.

5) Il prof. Gasperini non ha tentato alcuna divisione sensata dei vocaboli, e ciò come conseguenza sia del fatto che non ha visto gli spazi esistenti fra alcuni di loro, sia del fatto che evidentemente non ha molta dimestichezza con la lingua etrusca... Ed è appunto per questo che egli ha giudicato «bizzarro» qualche raggruppamento di lettere.

6) Quella di Allai non è affatto una «iscrizione parlante». Le «iscrizioni parlanti» sono quelle in cui l'oggetto iscritto parla di sé stesso, mentre la lapide di Allai non parla di sé stessa, bensì parla di un defunto sepolto nella tomba sottostante.

7) Il prof. Gasperini ha errato a non mettersi il problema dell'*auctor* del supposto falso e soprattutto il problema del *cui proderat?* «A chi poteva interessare e giovare il falso?» Se egli si fosse messo — come doveva — questo problema, si sarebbe ricordato che *quasi sempre* i falsi epigrafici vengono effettuati su bronzetti o vasi od oggetti d'uso falsi essi stessi con l'intento di *accrescere il loro valore venale* rispetto ai poco accorti acquirenti. Ma quale valore venale poteva avere il ciottolo alluvionale di Allai e quale suo accrescimento ne sarebbe derivato da una falsa iscrizione scolpita su di esso?

8) Per alcune altre obiezioni del prof. Gasperini è sufficiente far notare che egli ha concesso troppo a me ed agli ascoltatori, quando ha dichiarato esplicitamente di essersi «improvvisato specialista di epigrafia etrusca»...

Nuovo intervento di Lidio Gasperini

Posso comprendere, e comprendo, il fastidio accusato dal Prof. Pittau a seguito del mio intervento, che però — sia chiaro — non aveva davvero per fine quello di arrecare fastidio a chicchessia, bensí solo quello di aprire — mi illudevo — un discorso costruttivo di confronto scientifico su un'epigrafe a mio giudizio assai problematica, e di giovare quindi alla ricerca della verità. Quello che invece stento a comprendere è la pesante e provocatoria «impolitesse», che caratterizza dall'inizio alla fine la risposta del Prof. Pittau, e alla quale naturalmente, per motivi di opportunità, non replico. Ognuno ha il suo stile: il Prof. Pittau ha il suo.

Poiché sulle cose serie da me obiettate (mancanza di patina nei solchi, *ductus* e forma delle lettere incoerenti ed anomali) ritengo che non si sia data adeguata risposta, restano in piedi, per quanto mi riguarda, le osservazioni del mio intervento e, accanto ad esse, l'evidenza documentale del fac-simile da me prodotto alla Fig. 1.

Agli specialisti di epigrafia etrusca di pronunziarsi!

Replica finale di Massimo Pittau

Sottolineando che per il vero il prof. Gasperini non aveva il diritto di fare una replica, io mi limito a ricordargli la famosa proposizione di Ludwig Wittgenstein: «Su ciò di cui non si può parlare, si deve tacere».

Gabriele Marasco

L'Africa, la Sardegna e gli approvvigionamenti di grano nella tarda repubblica

Nel proemio al II libro del *De re rustica*, Varrone svolge una polemica contro l'evoluzione dell'economia agricola in Italia al suo tempo, caratterizzata dallo sviluppo di ville lussuose, finalizzate più a consentire un alto tenore di vita che alla produzione, e dall'esodo dei proprietari verso le città, che ha determinato un calo della produzione agricola e la conseguente dipendenza dalle importazioni dalle provincie, per cui... *frumentum locamus qui nobis advehat, qui saturi fiamus, ex Africa et Sardinia, et navibus vindemiam condimus ex insula Coa et Chia*[1]. Questa polemica, che si ricollega a motivi topici d'idealizzazione del passato, ma trova pure fondamento nello sviluppo delle ville[2], ed ha avuto una profonda influenza sulla tradizione successiva[3], merita di essere analizzata, anche per la luce che apporta circa gli approvvigionamenti granari di Roma in età tardorepubblicana.

Un primo elemento d'interesse della testimonianza varroniana è costituito dall'assenza, accanto all'Africa e alla Sardegna, della Sicilia come provincia fornitrice di grano; un'assenza tanto più significativa, ove

[1] Varro, *re rust.* II, *praef.* 3.

[2] Cfr. U. KAHRSTEDT, *Kulturgeschichte der römischen Kaiserzeit*, Bern 1958, p. 76 e, per lo sviluppo delle ville in età tardorepubblicana, in particolare A. CARANDINI, *Schiavi in Italia*, Roma 1988, pp. 130 ss. Sulla situazione agraria dell'Italia cfr., a commento del passo varroniano, R. MARTIN, *Recherches sur les agronomes latins et leurs conceptions économiques et sociales*, Paris 1971, pp. 257-86, ma anche le osservazioni di G. BIANCO (*Riflessi della crisi agricola italica nel «de re rustica» di Varrone*, in: *Atti del Congresso internazionale di studi varroniani (Rieti, settembre 1974)*, II, Rieti 1976, pp. 299-316), che mette in giusto rilievo le esagerazioni e le contraddizioni del passo varroniano e la sua aderenza a motivi topici e moralistici (non privi di una punta d'ipocrisia, date le condizioni economiche di Varrone: cfr. F. DELLA CORTE, *Varrone, il terzo gran lume romano*, Firenze 1970², p. 83); cfr. anche il quadro che dell'Italia al tempo di Augusto offrono P.A. BRUNT, *Italian Manpower 225 B.C.-A.D. 14*, Oxford 1971, pp. 345-75, e CL. NICOLET, *Rome et la conquête du monde méditerranéen, I, Les structures de l'Italie romaine*, Paris 1977, pp. 103 ss. Per la scarsa aderenza del proemio varroniano al contenuto del trattato cfr. E. GABBA-M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a.C.)*, Pisa 1979, pp. 43 e 109; E. NOÈ, *I proemi del "De Re Rustica" di Varrone*, «Athenaeum», N.S., 55, 1977, pp. 289-302.

[3] Cfr. in particolare Colum. *re rust.* I, *praef.* 20; Tac. *Ann.* III 54, 4; XII 43, 2; Plin. *Nat. hist.* XVIII 7, 66.

si consideri che nel 67 a.C., incaricato della guerra contro i pirati, Pompeo si recò dapprima personalmente a rafforzare le difese romane in Sicilia, Sardegna e Africa, che Cicerone definisce in tale occasione *tria frumentaria subsidia rei pubblicae*[4], ed ancora nel 56, incaricato della *cura annonae*, ripetè lo stesso itinerario[5]. Si è supposto, sulla base della sola testimonianza di Varrone, che la Sicilia, per effetto della concorrenza dell'Africa, del malgoverno di Verre durante la sua propretura (73-71 a.C.) e poi delle guerre civili, avesse subìto una profonda crisi economica, tale da escluderla dal novero delle province frumentarie[6]; ma i limiti dei danni provocati da Verre e la rapida ripresa dell'agricoltura siciliana sono attestati dalle missioni compiutevi da Pompeo in epoca successiva[7] ed anche gli scontri fra Ottaviano e Sesto Pompeo, se provocarono gravi danni, non dovettero comportare la rovina economica dell'isola e dei suoi proprietari terrieri, dal momento che nel 36, dopo la vittoria, Ottaviano poté imporre un tributo di 1600 talenti[8] e punire molte città con confische di terre[9].

Il silenzio di Varrone sulla Sicilia dev'essere spiegato piuttosto con la situazione esistente all'epoca. Lo stesso Varrone, nel proemio al I libro, data la composizione del *De re rustica* all'ottantesimo anno della sua vita[10], cioè al 37 a.C. e, indipendentemente dalla polemica fra i sostenitori di diversi stadi di composizione dei singoli libri, che sarebbero confluiti in una redazione finale a quell'epoca[11], e quanti invece credono in una composizione unitaria[12], il proemio del II libro va datato in quel periodo. Ora, dal 43 Sesto Pompeo si era impadronito della Sicilia, bloccandone fin dall'inizio le esportazioni di grano[13] e provocando a Roma una carestia che aveva costretto Ottaviano ad intervenire[14]; il blocco rimase, negli anni successivi, una costante della sua politica mirante

[4] Cic. *de imp. Cn. Pomp.* 12, 34. Per l'importanza rispettiva di Sicilia, Sardegna e Africa negli approvvigionamenti granari di Roma cfr. in generale M. ROSTOVZEV, s.v. *Frumentum, R.E.*, VII 1, (1910), coll. 129-37; G. RICKMAN, *The Corn Supply of Ancient Rome*, Oxford 1980, pp. 67 e 104-12.

[5] Plut. *Pomp.* 50, 1; cfr. Cic. *ad Q. fr.* II 6, 3; *fam.* I 9,9; contro l'interpretazione che riferisce rispettivamente queste testimonianze a due viaggi successivi cfr. A. MASTINO, *Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana: inventario preliminare*, in: *L'Africa romana. Atti del II Convegno di studio (Sassari, 14-16 dicembre 1984)*, Sassari 1985, p. 60 e n. 173. Sulla *cura annonae* di Pompeo cfr. F. MILTNER, s.v. *Pompeius, R.E.*, XXI 2 (1952), coll. 2136 ss.; CL. NICOLET, *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris 1976, pp. 262 ss.

[6] Cfr. G. KRAKAUER, *Das Verpflegungswesen der Stadt Rom in der späteren Kaiserzeit*, Berlin 1874, p. 8, nota X; G. BELOCH, *Die Bevölkerung der griechisch-römischen Welt*, Leipzig 1886, p. 30; G. CARDINALI, s.v. *Frumentatio*, in: *Diz. Epigr.*, III, Roma 1906, p. 295 e più in generale, senza riferimento al passo varroniano, V.M. SCRAMUZZA, *Roman Sicily*, in: *An Economic Survey of Ancient Rome*, ed. T. Frank, III, Baltimore 1937, pp. 284-92; *contra*, ma senza riscontri nella documentazione, M. ROSTOVZEV, s.v. *Frumentum*, coll. 131-2; ID., *Storia economica e sociale dell'impero romano*, (tr. it.), Firenze 1933, p. 35, n. 27; RICKMAN, *op. cit.*, p. 65. La spiegazione che del silenzio di Varrone dava il Mommsen (*Römische Geschichte*, III, Berlin 1882[7], p. 507), secondo cui la concessione della cittadinanza latina alle città siciliane da parte di Cesare avrebbe comportato la soppressione delle decime, lasciando solo l'Africa e la Sardegna come province tributarie in grano, è stata confutata dal ROSTOVZEV (s.v. *Frumentum*, col. 131 s.).

[7] Cfr. anche le lettere di Cicerone in favore del mercante C. Avianio e dei suoi figli, uno dei quali impegnato nel commercio di grano dalla Sicilia (*fam.* XIII 79), e le testimonianze sull'importanza della Sicilia ancora al tempo della guerra fra Cesare e Pompeo (Caes. *Bell. civ.* II 32, 3; Flor. II 13, 22: Cesare... *Siciliam et Sardiniam, annonae pignora, per legatos habet*; Lucan. III 59-67), sull'incarico dato a Cassio nel giugno del 44 per l'acquisto di grano in Sicilia (Cic. *ad. Att.* XV 9, 11), sull'importanza degli approvvigionamenti siciliani ancora alla vigilia della battaglia di Filippi (App. *Bell. civ.* IV 117, 494) e sulle esportazioni di grano dalla Sicilia nel 43 (Dio Cass. XLVIII 17, 5). Per un'equilibrata, ancorché sintetica, esposizione degli effetti del governo di Verre cfr. G. MANGANARO, *La provincia romana*, in: *La Sicilia antica*, a cura di E. GABBA e G. VALLET, II, 2, *La Sicilia romana*, Napoli 1980, pp. 443-5, e per la rapida ripresa della Sicilia dopo Verre, M.I. FINLEY, *Storia della Sicilia antica*, (tr.it.), rist. Bari 1979, p. 167.

[8] App. *Bell. civ.* V 129, 537. Tale tributo sarebbe stato inferiore alla decima non pagata a Roma nel periodo del dominio di Sesto Pompeo (43-36) secondo A. HOLM (*Geschichte Siciliens im Altertum*, III, Leipzig 1898, p. 459); ma la decima per tale periodo era già stata indubbiamente versata a Sesto e l'ammontare del tributo imposto da Ottaviano risulta assai alto: si ricordi che il tributo annuale versato ai tempi di Bruto dalla ben più estesa e ricca provincia d'Asia sarebbe ammontato anch'esso a 1600 talenti, secondo l'interpretazione di App. *Bell. civ.* IV 75, 316 (cfr. III 63, 259) formulata da T.R.S. BROUGHTON (*Roman Asia Minor*, in: *An Economic Survey of Ancient Rome*, ed. T. FRANK, IV, Baltimore 1938, pp. 562-3; cfr. *Appiani Bellorum civilium liber quintus*, a cura di E. GABBA, Firenze 1970, p. 19).

[9] Dio Cass. XLIX 12, 5.

[10] Varro, *re rust.* I, *proem.* 1.

[11] Cfr. MARTIN, *op. cit.*, pp. 213-35 e 226 ss.; P.A. BRUNT, *Cn. Tremellius Scrofa the Agronomist*, «Class. Rev.», 86, 1972, p. 307; K.D. WHITE, *Roman Agricultural Writers I: Varro and his Predecessors*, in: *ANRW*, I 4, 1973, pp. 482-7; NOÈ, *art. cit.*, p. 302; J. HEURGON, *Varron. Économie rurale. Livre premier*, Paris 1978, pp. XXI-XXVI. Un ampio lavoro preparatorio da parte di Varrone è comunque chiaramente indicato dalla varietà delle fonti che egli utilizzò per l'opera (su cui cfr. in particolare J.E. SKYDSGAARD, *Varro the Scholar. Studies in the First Book of Varro's De re rustica*, Copenhagen 1968, pp. 64-88; HEURGON, *op. cit.*, pp. XXVI-XLV).

[12] Cfr. A. GARZETTI, *Varrone nel suo tempo*, in: *Atti del Congr. int.* (cit. a nota 2), p. 104; BIANCO, *art. cit., passim*; A. COSSARINI, *Unità e coerenza del «De Re Rustica» di Varrone*, «Atti Accad. d. Scienze di Bologna», Cl. di Sc. mor., Anno 71, Rendiconti, vol. LXV, 1976-1977, fasc. I, pp. 177-97.

[13] Dio Cass. XLVIII 17, 5: τὴν ἐσκομίδὴν τῶν ἐπιτηδείων κωλύων. Per la conquista della Sicilia da parte di Sesto cfr. anche Liv. *Per.* 123; Vell. II 73, 3; App. *Bell. civ.* IV 84, 354; Flor. II 18, 1; per la cronologia, M. HADAS, *Sextus Pompey*, New York 1930, pp. 72-4; T.R.S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, II, New York 1952, pp. 348-9 e 362.

[14] Dio Cass. XLVIII 18, 1.

a fiaccare i triumviri, provocando contro di essi l'indignazione popolare e costringendoli alla trattativa[15].

Questa strategia, portata avanti nonostante i brevi intervalli di tregua con i triumviri, venne ulteriormente sviluppata da Sesto con successive imprese contro le altre province granarie: la Sardegna, e con ogni probabilità anche la Corsica, furono infatti conquistate nel 40 dal suo liberto Menodoro, che rintuzzò un breve tentativo di riscossa da parte di Eleno, liberto di Ottaviano[16], aggravando la situazione degli approvvigionamenti a Roma e provocando la preoccupazione del popolo[17], tanto più che il possesso contemporaneo della Sicilia, della Sardegna e della Corsica e le attività piratesche di Sesto impedivano il trasporto degli approvvigionamenti anche dalle altre province[18]. Alla stessa strategia corrispondeva, a mio avviso, il fallito tentativo compiuto ancora nel 38 da Sesto, mediante un altro liberto, Apollofane, contro la terza provincia granaria, l'Africa[19].

Il possesso della Sardegna e della Corsica da parte di Sesto, confermato nel 39 con l'accordo di Miseno[20], venne però a cessare nella primavera del 38, quando Menodoro passò ad Ottaviano, consegnandogli le due isole e le forze militari sotto il suo comando[21]. Da allora, la Sardegna rimase sotto il controllo di Ottaviano, ed è credibile che anche i trasporti dall'Africa siano stati ripristinati, poiché la limitazione della sfera d'azione di Sesto alle acque intorno alla Sicilia rendeva di nuovo agibile almeno la rotta che dall'Africa portava alla Sardegna e di là all'Italia[22]; mentre la Sicilia, ancora nelle mani di Sesto e campo di battaglia, restava esclusa dalle fonti d'approvvigionamento di Roma almeno sino alla vittoria definitiva di Ottaviano a Nauloco, il 3 settembre del 36[23]. È dunque in questo periodo cronologico, tra la defezione di Menodoro e la vittoria di Nauloco, che devono essere datate e comprese sia l'affermazione di Varrone sulla dipendenza dell'Italia dalle importazioni granarie africane e sarde, sia soprattutto la sua enfasi sugli aspetti rovinosi della situazione agricola, che è parsa ad alcuni eccessiva rispetto alle reali condizioni dell'agricoltura italiana[24], ma che risulta comprensibile, se si considerano da un lato l'impossibilità dell'Italia di sostentare da sola la propria popolazione, dall'altro la situazione di quasi continua crisi degli approvvigionamenti provocata dall'attività di Sesto Pompeo.

In tale situazione, si comprende pure il ruolo essenziale attribuito alla Sardegna: nonostante la sua produzione fosse inferiore a quella della Sicilia e dell'Africa[25] ed il brigantaggio ostacolasse lo sviluppo agricolo, impedendo, come lo stesso Varrone afferma, la coltivazione di

[15] Suet. *Aug.* 16, 1: (Ottaviano)... *Siculum bellum incohavit in primis, sed diu traxit intermissum saepius... modo pace facta, flagitante populo ob interclusos commeatus famemque ingravescentem*; cfr. Dio Cass. XLVIII 31, 1 (40 a.C.); App. *Bell. civ.* V 67, 280-1; 70, 293 (39 a.C.); 77, 328 (38 a.C.). Si veda, ad es. P. GARNSEY, *Famine and Food Supply in the Graeco-Roman World. Responses to Risk and Crisis*, Cambridge 1988, pp. 202 ss. e, per gli effetti politici delle crisi degli approvvigionamenti granari nella Roma repubblicana, soprattutto C. VIRLOUVET, *Famines et émeutes à Rome des origines de la république à la mort de Néron*, Rome 1985. È possibile che la strategia di Sesto riprendesse in questo aspetto quella già adottata da suo padre nella guerra contro Cesare (cfr. *Schol. Lucan.*, I 319).

[16] App. *Bell. civ.* V 56, 238; 66, 277; Dio Cass. XLVIII 30, 6-8; 45, 5; cfr. HADAS, *op. cit.*, pp. 87-88; S. TREGGIARI, *Roman Freedmen during the Late Republic*, Oxford 1969, pp. 188-9; P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1975, pp. 86-7; per la cronologia J. KROMAYER, *Kleine Forschungen zur Geschichte der zweiten Triumvirats. I. Die Zeit des Brundisinischen Friedens und Antonius Abreise nach Griechenland im Jahre 39*, «Hermes», 29, 1894, pp. 562-3. Il dominio di Sesto sulla Corsica nel 40 è attestato pure da Appiano (*Bell. civ.* V 67, 280).

[17] Dio Cass. XLVIII 31, 1.

[18] App. *Bell. civ.* V 67, 280; cfr. Plut. *Ant.* 32, 1.

[19] Dio Cass. XLVIII 48, 6: l'episodio risale al 38, dopo la defezione di Menodoro ad Ottaviano ed il rinnovo delle ostilità fra quest'ultimo e Sesto. Le ambizioni di Sesto sull'Africa e la netta opposizione in proposito di Antonio ed Ottaviano sono comunque attestate già prima, dalla pretesa che Sesto avanzò nel 39, nei preliminari delle trattative di Miseno, di prendere il posto di Lepido, che allora governava appunto l'Africa (App. *Bell. civ.* V 71, 299, per la cui credibilità cfr. M.A. LEVI, *Ottaviano capoparte*, II, Firenze 1933, p. 43).

[20] Plut. *Ant.* 32, 3 e 6; App. *Bell. civ.* V 72, 305; Dio Cass. XLVIII 36, 5.

[21] App. *Bell. civ.* V 78, 331-80, 337; Dio Cass. XLVIII 45, 5-6.

[22] Per questa rotta cfr. in particolare MASTINO, *art. cit.*, pp. 57-61; il suo uso mi sembra confermato, per il 40, da App. *Bell. civ.* V 67, 280.

[23] Per la data cfr. HADAS, *op. cit.*, pp. 145-6; V. EHRENBERG-A.H.M. JONES, *Documents Illustrating the Reigns of Augustus and Tiberius*, Oxford 1955², p. 51; GABBA, *op. cit.*, p. 202. Il silenzio delle fonti sul successivo apporto granario della Sicilia è generalmente spiegato con l'assai maggiore contributo che all'annona romana diede l'Egitto a partire dal 30 a.C. (cfr. ad es. G.P. VERBRUGGHE, *Itinera Romana*, Bd. 2, *Sicilia*, Bern 1976, pp. 24-5; RICKMAN, *The Corn Supply...*, p. 10). Si vedano anche le importanti osservazioni del GABBA (*La Sicilia romana: un esempio di politica economica «dirigista»*, in: *L'impero romano e le strutture economiche e sociali delle province*, a cura di M.H. CRAWFORD, Como 1986, p. 78 = *Del buon uso della ricchezza*, Milano 1988, p. 170) sulle modificazioni dell'agricoltura siciliana e sull'attenuarsi della monocoltura cerealicola proprio a seguito dell'apporto egiziano. Per la sostituzione della decima in grano con uno *stipendium*, anch'essa conseguente alla conquista dell'Egitto, cfr. MANGANARO, *La provincia romana* cit., p. 451; RICKMAN, *The Corn Supply...*, p. 64 s.; diversamente GARNSEY, *Grain for Rome*, in: *Trade in Ancient Economy*, ed. by P. GARNSEY, K. HOPKINS and C.R. WHITTAKER, Berkeley and Los Angeles 1983, p. 120.

[24] Cfr. sopra, nota 2.

[25] Per una possibile valutazione della rispettiva produzione delle tre province cfr. ad es. KAHRSTEDT, *op. cit.*, pp. 76-7; G. RICKMAN, *Roman Granaries and Store Buildings*, Cambridge 1971, pp. 307-9; in particolare, per la Sardegna, MELONI, *op. cit.*, pp. 101-5 e 392.

alcune aree[26], l'isola era assai fertile ed il suo sfruttamento procurava forti utili, come attesta ancora Orazio che, in un'ode composta intorno al 28, ricorda le *opimae / Sardiniae segetes feracis* come fonte precipua di ricchezza[27], riecheggiando forse l'impressione provocata dal contributo del grano sardo nei difficili frangenti delle guerre civili.

Un ulteriore motivo di riflessione è offerto dalla precisa testimonianza, nel passo in esame di Varrone, circa il sistema d'appalto per il trasporto del grano dalle province (*re rust.* II, *proem* 3: *frumentum locamus qui nobis advehat, ... ex Africa et Sardinia*): che si tratti di appalto è reso evidente anche dalla ben diversa espressione applicata subito dopo al trasporto dei vini greci[28].

Si è quindi dedotto che già in epoca repubblicana il trasporto del grano fosse generalmente oggetto di appalti pubblici, mediante la *locatio* dei censori o di altri magistrati, in modo da costituire un sistema fisso e razionale[29]. Converrà però notare, in primo luogo, che la testimonianza di Varrone in proposito è isolata: non vale infatti a convalidarla un passo di Columella, che riecheggia evidentemente proprio Varrone, con qualche attualizzazione[30], e risale comunque all'epoca neroniana, quando l'imperatore poteva contare sui suoi possedimenti in Africa, assai ampliati grazie alle confische, e sul possesso dell'Egitto, dal quale il grano veniva trasportato in Italia da *navicularii* privati pagati dall'annona, formanti la *classis Alexandrina*[31].

Un'organizzazione del trasporto del grano basata su appalti pluriennali è stata poi sostenuta per il periodo della *cura annonae* di Pompeo[32], sulla base di una lettera scritta da Cicerone tra la fine del 52 e l'inizio del 51 a Tito Tizio, legato di Pompeo[33], per raccomandargli l'amico C. Avianio Flacco, mercante di grano, alla quale si aggiunge un'altra lettera inviata nel 47 o nel 46 ad Allieno, proconsole di Sicilia, per raccomandargli i figli di Avianio, uno dei quali era allora appunto in Sicilia[34].

[26] Cato, *re rust.* I 16, 2, dove il toponimo è corrotto: cfr. in particolare C. CICHORIUS, *Römische Studien*, Berlin 1922, pp. 206-7; MELONI, *op. cit.*, pp. 124 e 395.

[27] Hor. *Carm.* I 31, 3-4. La datazione è indicata dall'accenno al tempio di Apollo sul Palatino: cfr. R.G.M. NISBET-M. HUBBARD, *A Commentary on Horace: Odes. Book I*, Oxford, repr. 1975, pp. 347-9. Può essere interessante ricordare che proprio in occasione della dedica del tempio di Apollo sul Palatino, nel 28, Augusto procedette ad una grande distribuzione di grano al popolo a proprie spese (Dio Cass. LIII 1, 3- 2, 1).

[28] Varro, *loc. cit.*: *... et navibus vindemiam condimus ex insula Coa et Chia.* Del tutto errate sono le conclusioni del Martin (*op. cit.*, pp. 280-4), che riferisce anche al trasporto del vino il sistema degli appalti, deducendone una crisi della produzione in Italia in età triumvirale: in realtà, l'importazione dei vini greci in Italia era assai più antica e dipendeva da motivi qualitativi, non quantitativi, rispondendo ad esigenze di gusto, di varietà e di lusso (cfr. ad es. F. CÀSSOLA, *Romani e Italici in Oriente*, «Dial. di Arch.», 4-5, 1970-1971, pp. 308-9; J. ANDRÉ, *L'alimentation et la cuisine à Rome*, Paris 1961, p. 167; A. TCHERNIA, *Le vin de l'Italie romaine*, Rome 1986, pp. 28 ss.). Per i flussi d'esportazione nei due sensi cfr. J. HATZFELD, *Les trafiquants italiens dans l'Orient hellénique*, Paris 1919, pp. 214-5 e 219-20; TCHERNIA, *op. cit.*, in partic. pp. 66 ss.; per la produzione di vino finalizzata all'esportazione in Italia nella tarda repubblica, A. CARANDINI, *Il vigneto e la villa del fondo di Settefinestre nel Cosano: un caso di produzione agricola per il mercato transmarino*, in: *The Seaborne Commerce of Ancient Rome: Studies in Archaeology and History*, ed. by J.H. D'ARMS and E.C. KOPFF, «Memoirs Amer. Acad. Rome», XXXVI, 1980, pp. 1-10; ID., *Schiavi in Italia*, pp. 267 ss.

[29] Cfr. ad es. J.-P. WALTZING, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, II, Louvain 1896, p. 27; H. PAVIS d'ESCURAC, *La préfecture de l'annone service administratif impérial d'Auguste à Costantin*, Rome 1976, p. 208; M.W. FREDERIKSEN, *Puteoli e il commercio del grano in epoca romana*, «Puteoli», 4-5, 1980-1981, p. 13; GARNSEY, *Grain for Rome* cit., p. 121. L'ipotesi del RICKMAN (*The Corn Supply...*, p. 41), che sulla base di Cicerone (*II Verr.* 3, 74, 172: *... praesertim cum ex isdem agris eiusdem anni frumentum ex decumis Romam mancipes advexissent*), ritiene che il trasporto almeno delle decime di grano dalla Sicilia fosse attuato dai *mancipes* sulla base di contratti d'appalto con lo stato, distinti dagli appalti delle imposte, è confutata da un altro passo di Cicerone (*div. in Q. Caec.* 10, 33: *mancipes a civitatibus pro frumento pecuniam exercebant*), che dimostra come i *mancipes* fossero appunto appaltatori delle imposte, e dal commento dello pseudo-Asconio, che ne precisa le funzioni (p. 73 BRUNS: *Mancipes sunt publicanorum principes Romani homines qui quaestus sui causa si decumas redimunt (decumani appellantur), si portum aut pecora publica, portitores aut pecuarii, quorum ratio scriptura dicitur*). Sulla posizione del *manceps* cfr. in particolare CL. NICOLET, *L'ordre équestre à l'époque républicaine (312-43 av. J.-C.)*, I, Paris 1966, pp. 330-3; ID., *Deux remarques sur l'organisation des sociétés de publicains à la fin de la république romaine*, in: *Points de vue sur la fiscalité antique*, sous la dir. de H. van Effenterre, Paris 1979, pp. 74-7.

[30] Colum. *re rust.* I, *praef.* 20: *Itaque in hoc Latio et Saturnia terra, ubi di fructus agrorum progeniem suam docuerant, ibi nunc ad hastam locamus, ut nobis ex transmarinis provinciis advehatur frumentum, ne fame laboremus, et vindemias condimus ex insulis Cycladibus ac regionibus Baeticis Gallicisque.* L'accenno alla Betica e alla Gallia è evidentemente un'aggiunta di Columella, non per effetto di un ulteriore peggioramento della crisi agricola italica (come intende il MARTIN, *op. cit.*, p. 277, n. 2), ma sulla base dello sviluppo dei commerci con quelle province e della sua personale esperienza, come nativo di Gades.

[31] Sen. *epist.* 77, 1-2; *IG* XIV 917-8. Sull'organizzazione della *classis Alexandrina* e sulla posizione giuridica dei *navicularii* che la componevano cfr. J. ROUGÉ, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'empire romain*, Paris 1966, pp. 265-7; FREDERIKSEN, *art. cit.*, pp. 23-4.

[32] RICKMAN, *op. cit.*, pp. 56-7, che comunque ritiene tale organizzazione limitata a quel breve periodo e non menziona affatto la testimonianza di Varrone; diversamente, con estensione del sistema, FREDERIKSEN, *art. cit.*, pp. 16-18. Niente nelle testimonianze di Cicerone (*ad Att.* IV 1) e di Plutarco (*Pomp.* 50) mi sembra confortare l'ipotesi (ad es. PAVIS D'ESCURAC, *op.cit.*, p. 208) che Pompeo abbia allora requisito le navi necessarie al trasporto del grano.

[33] Cfr. BROUGHTON, *The Magistrates...* II, p. 245, che data la carica di Tizio al 51, poco dopo lo scadere della *cura annonae* di Pompeo.

[34] Cic. *ad fam.* XIII 79; cfr. NICOLET, *Rome et la conquête...*, I, p. 203 e, per le varie testimonianze su questa famiglia di mercanti di Pozzuoli, J.H. D'ARMS, *CIL X 1792: a Municipal Notable of the Augustan Age*, «Harv. Stud. Class. Phil.», 76, 1972, pp. 207-16; per i loro interessi anche in Africa ed in Cirenaica cfr. inoltre FREDERIKSEN, *art. cit.*, p. 18.

Ma Cicerone (*fam.* XIII 75, 2), raccomandando Avianio a Tizio, dice: *a te idem illud peto, ut de loco quo deportet frumentum et de tempore Avianio commodes, quorum utrumque per eundem me obtinuit triennium, dum Pompeius isti negotio praefuit.*

Ora, se si intendessero i privilegi già ottenuti da Avianio per un triennio durante la *cura annonae* di Pompeo, e dei quali Cicerone sollecita a Tizio il rinnovo, nell'ambito di un contratto pluriennale per il trasporto del grano al servizio dell'annona[35], risulterebbe poco perspicuo il motivo della raccomandazione di Cicerone riguardo al *locus* dal quale portare via il grano ed al *tempus*: Avianio sarebbe stato infatti impegnato al servizio dello stato, per il trasporto delle decime e di eventuale grano altrimenti requisito od acquistato, e la località dalla quale prelevare la merce sarebbe stata del tutto indifferente, tanto più che le decime venivano inoltrate ai porti d'imbarco entro il primo agosto a cura degli stessi produttori[36]; mentre, per la scelta del *tempus*, sarebbe stato interesse anche del legato favorire Avianio, per sfruttare al massimo le capacità di carico della o delle sue navi, facendogli compiere il maggior numero possibile di viaggi nella stessa stagione[37].

Si deve quindi concludere che, pur sotto la supervisione del legato, l'attività di Avianio consisteva in un commercio libero e che le facilitazioni richieste tramite Cicerone riguardavano il *locus*, cioè i porti nei quali era possibile reperire grano sul mercato nella quantità maggiore ed al prezzo più conveniente possibile, ed il *tempus*, nel senso di agevolazioni riguardo ai tempi delle operazioni portuali (arrivo, carico, dazi e partenza), che diventavano importanti in conseguenza anche del forte traffico

35 Così RICKMAN, *op. cit.*, p. 57: «Clearly we have in this family firm of corn merchant an example of the kind of men through whom the *legati* of Pompey actually did their business. The corn supply of Rome was improved by the letting of contracts to private corn merchants over a period of years — in this case a three-year contract in the first instance. One of the keys to solving the problems about continuity of supply was to plan over a long enough period rather than lease things to chance, and to year-by-year arrangements».

36 Cic. *II Verr.* 3, 14, 36-7. Per il mantenimento di tale sistema anche in epoca imperiale cfr. PAVIS D'ESCURAC, *op. cit.*, p. 205 e per le vie costruite a tal fine VERBRUGGHE, *op. cit.*, p. 24-5 e 48.

37 Il percorso dalla Sicilia a Roma era, in effetti, assai breve: una lettera di Cicerone del 60 ci attesta un viaggio di una settimana dallo Stretto di Messina (*ad Att.* II 1, 5), ma, con un vento favorevole, potevano bastare due giorni da Reggio a Pozzuoli (*Acta Apost.* 28, 13). In generale, sulla velocità delle navi antiche, cfr. L. CASSON, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton, New Jersey 1986², pp. 281-99 ed il tentativo recentemente compiuto da R. DUNCAN-JONES (*Structure and Scale in the Roman Economy*, Cambridge 1990, pp. 7-29) di determinare la velocità dei trasporti per l'Egitto in età imperiale sulla base delle testimonianze sull'arrivo delle notizie delle successioni degli imperatori.

che si concentrava nei porti delle province frumentarie nel periodo in cui il grano era disponibile e la stagione propizia[38].

D'altra parte, l'ipotesi di un sistema di appalti pluriennali per il trasporto del grano[39] mi sembra nettamente smentita da una testimonianza generalmente trascurata in questo contesto, relativa alla carestia provocata nel 40 dalle attività piratesche di Sesto: Appiano (*Bell. civ.* V 67, 280-81) riferisce infatti che i prezzi erano saliti vertiginosamente, perché i mercanti (ἔμποροι) dell'Oriente non prendevano il mare per timore di Sesto in Sicilia, quelli dell'Occidente a causa delle sue forze che occupavano la Sardegna e la Corsica, quelli dell'Africa, infine, per paura dell'egemonia marittima di Sesto nelle acque delle tre isole. Appiano, che mette in evidenza come la scelta di non prendere il mare fosse degli ἔμποροι, si riferisce qui a mercanti privati[40]; mentre, se il trasporto del grano fosse stato organizzato sulla base di appalti, essi sarebbero stati obbligati dai loro contratti a navigare e lo stato avrebbe potuto facilitarne l'attività con incentivi e con garanzie contro le perdite[41].

Se, dunque, il sistema degli appalti non è altrimenti attestato in epoca repubblicana, come si può spiegare la precisa testimonianza sul grano importato dall'Africa e dalla Sardegna di Varrone, che pure doveva essere bene informato, se è vero che sua moglie Fundania possedeva terre

38 Per i problemi organizzativi provocati da tali esigenze cfr. FREDERIKSEN, *art. cit.*, p. 24; MARASCO, *Studia Historica*, Firenze 1988, p. 56.

39 In proposito, non appare significativa di un intervento statale la testimonianza di Appiano (*Bell. civ.* V 78, 331) riguardo a Filadelfo, un liberto di Ottaviano che nel 38, poco prima della defezione di Menodoro, navigava verso la Sardegna σίτου κομιδῆς οὕνεκα: il suo incarico non doveva infatti riguardare l'organizzazione dei commerci con la Sardegna, bensì la consegna della decima, che Sesto si era impegnato a versare a Roma l'anno precedente, con l'accordo di Miseno (App. *Bell. civ.* V 72, 305; cfr., senza la precisazione relativa alla decima, Plut. *Ant.* 32, 3; Dio Cass. XLVIII 36, 6).

40 A provocare l'aumento dei prezzi doveva allora contribuire, oltre alla scarsità della merce, anche l'inevitabile aumento dei tassi d'interesse del prestito marittimo, a seguito dei maggiori rischi.

41 Tale provvedimento fu adottato dall'imperatore Claudio nel 51 d.C. per ovviare ad una carestia (Suet. *Claud.* 18, 2; cfr. MARASCO, *Su alcune leggi relative ai negotiatores in età imperiale*, «Prometheus», 15, 1989, pp. 59 ss.), ma era noto già in epoca repubblicana: infatti, nel 215 a.C. le società che avevano ottenuto l'appalto per l'equipaggiamento della flotta in Spagna chiesero ed ottennero... *ut quae in naves imposuissent ab hostium tempestatisque vi publico periculo essent* (Liv. XXIII 49, 2) ed in seguito proprio di questa clausola alcuni appaltatori si servirono per cercar di truffare lo stato (Liv. XXV 3, 9-11). Sulla vicenda cfr. in particolare E. BADIAN, *Publicans and Sinners*, Oxford 1972, pp. 16-18; essa non vale comunque a convalidare l'ipotesi degli appalti stabili per il trasporto del grano ai publicani (così PAVIS D'ESCURAC, *op. cit.*, p. 208), poiché si riferisce evidentemente a trasporti per le truppe e ne sono chiare le condizioni particolari.

in Sardegna, nella zona di Tharros[42]? Anche in questo caso, la risposta può venire dalla precisa collocazione cronologica della testimonianza, nel periodo fra il recupero della Sardegna da parte di Ottaviano e la sua vittoria finale su Sesto. In quel periodo, la grave crisi esistente a Roma e la necessità anche di accumulare scorte, nella prospettiva di una guerra contro Sesto difficile e di dubbio esito[43], possono bene aver indotto Ottaviano ad istituire contratti d'appalto straordinari per il trasporto del grano; un'esperienza questa che, se pure limitata nel tempo, può avere costituito la base per la successiva evoluzione del sistema del trasporto del grano, ed in particolare di quello egiziano, mediante la *classis Alexandrina*.

[42] Cfr. CICHORIUS, *op. cit.*, pp. 205-7, sulla base di una dedica (*CIL* X 7893 = *ILS* 5409); si veda anche DELLA CORTE, *op. cit.*, p. 214 e n. 50, che identifica tale podere con quello in occasione del cui acquisto Varrone dedicò alla moglie la sua opera (*re rust.* I *praef.* 2). Cfr. ora R. ZUCCA, *Palladio e il territorio neopolitano in Sardegna*, «Quaderni Bolotanesi», XVI, 1990, p. 284.

[43] Per lo svolgimento della guerra, che vide Ottaviano in difficoltà e soggetto a sconfitte, cfr. Vell. II 79, 1-4; App. *Bell. civ.* V 81, 342- 92, 387; 96, 400- 121, 503; Dio Cass. XLVIII 46-9; XLIX 1-9; HADAS, *op. cit.*, pp. 108-147.

Donatella Salvi

Le *massae plumbae* di Mal di Ventre

È stata segnalata nel 1988 alla Soprintendenza archeologica di Cagliari[1], la presenza presso l'isola di Mal di Ventre, a circa 6 miglia dalla costa occidentale della Sardegna[2], di un relitto con un carico di lingotti di piombo. L'importanza della scoperta, già evidente ai primi immediati controlli, ha acquistato migliore definizione durante le tre campagne di scavo che si sono fin qui succedute e che hanno consentito il recupero di 854 lingotti[3]. Disposti ancora con un certo ordine, essi occupavano prevalentemente il settore centrale della nave ed affioravano in parte, ma perfettamente visibili, dalla sabbia e dalle posidonie (tav. I). Affioravano anche, offrendo con immediatezza le dimensioni dell'imbarcazione, alcune ancore in piombo ed una grande ancora in ferro, col-

[1] La segnalazione fu effettuata nel luglio 1988 dal subacqueo sportivo Antonello Atzori. Sul relitto sono state realizzate finora tre campagne di scavo, due con finanziamenti ministeriali ed una con fondi dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, sulla base di un contratto di studio stipulato con la Soprintendenza archeologica, finalizzato non solo allo studio storico-archeologico e chimico-fisico dei lingotti, ma anche all'utilizzo di modeste quantità di piombo, rivelatosi privo di radioattività, per gli esperimenti di fisica nucleare in corso nei Laboratori del Gran Sasso. Sui risultati preliminari della prima campagna di scavo D. SALVI, *Prime considerazioni sullo scavo di un relitto romano presso l'isola di Mal di Ventre*, AA.VV., *Atti della IV Rassegna di archeologia subacquea, Giardini Naxos, 13-15 ottobre 1989*, Messina 1991, pp. 147-53, e D. SALVI, *Il relitto di Mal di Ventre*, in D. SALVI, V. SANTONI, *L'attività della soprintendenza archeologica di Cagliari, Notiziario a cura dell'Ufficio studi del Ministero per i beni culturali e ambientali*, V, 30-31 maggio-giugno 1990, pp. 26-27. Sui primi risultati delle indagini chimico-fisiche AA.VV., *Measurement on radioactivity of ancient roman lead to be used as Shield in searches for rare events*, Nuclear Instruments and Methods in Physics Research B61 (1991), pp. 106-117 e E. FIORINI, *L'impiego del piombo romano nelle ricerche di eventi rari*, «Il Nuovo Saggiatore», vol. 7, n. 5, 1991, pp. 29-39.

[2] L'isola di Mal di Ventre, oggi deserta, presenta tracce evidenti di una frequentazione protrattasi a lungo nell'antichità: G. ATZORI, *Prima nota sull'isola di Mal di Ventre*, «SS», XXII, 1971-72, pp. 784-86; sul braccio di mare tra l'isola e la costa del Sinis R. ZUCCA, *Rinvenimenti archeologici sottomarini presso il Caracodes limen (Sardegna)*, *Actas del VI Congreso internacional de Arqueologia sub-marina, Cartagena 1982* (1985), pp. 149-51.

[3] Ai due lingotti recuperati come campionatura in occasione del primo sopralluogo, se ne sono aggiunti 100 con la prima campagna di scavo e 102 con la seconda; la terza campagna ha consentito il recupero della maggior parte del carico.

locate in quelle che potrebbero essere rispettivamente le posizioni di prua e di poppa[4].

La quantità certamente rilevante dei pani metallici, specie se confrontata con le attestazioni episodiche o con le modeste quantità trasportate per uso di bordo o per commercio su altri relitti contemporanei noti[5], acquista ancora maggiore importanza se si considera che i lingotti sono tutti iscritti; recano cioè sulla faccia superiore di ogni esemplare, di forma trapezoidale, il cartiglio o i cartigli con il nome del produttore.

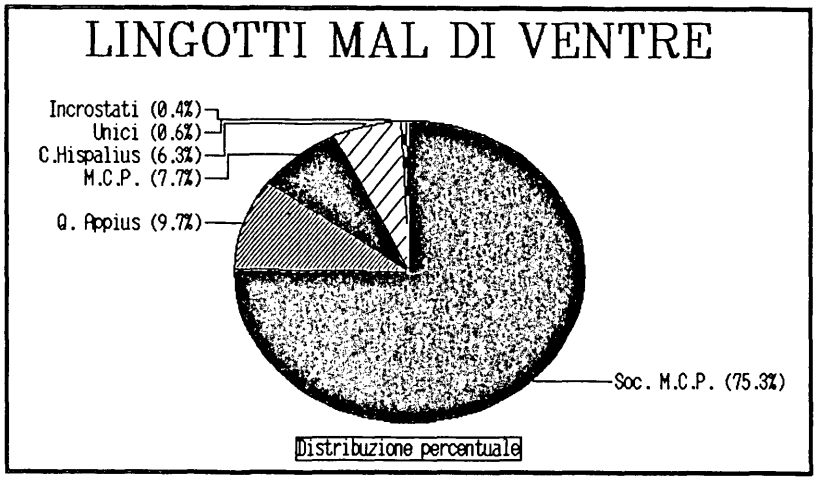
La lunga permanenza in acqua ha ovviamente provocato la formazione di concrezioni superficiali, ma solo tre lingotti presentano alterazioni tali da non permettere la visione del cartiglio. Tutti gli altri, anche se in misura diversa e a volte solo per analogia delle dimensioni o per le poche lettere visibili, appaiono attribuibili all'uno o all'altro produttore o consentono comunque l'apprezzamento e la misurazione dei cartigli. Le dimensioni dei pani sono pressoché costanti, con leggere variazioni tra le officine per quanto riguarda la lunghezza massima, compresa tra i 46 ed i 47 cm e la lunghezza della faccia superiore arrotondata, compresa tra i 42 ed i 44 cm; leggere le variazioni anche per quanto riguarda la larghezza e l'altezza che si aggirano mediamente intorno ai 9 cm. Il peso, considerato per ora solo per campionatura, dovrebbe essere costante e aggirarsi intorno ai 33 chilogrammi.

L'insieme dei lingotti appare invece eterogeneo e disuguale nella percentuale delle attestazioni epigrafiche (figg. 1-2): così il 75%, e cioè 643 elementi, sono attribuibili alla *societas* di Caio e Marco dei Pontilieni, figli di Marco; il 9,7%, pari a 83 pani, a un *Quintus Appius*, il 7,7%, — 66 lingotti —, ancora ai due Pontilieni ma con un bollo diverso in cui non è menzionata la *societas*, il 6,3%, con 54 esemplari, a *Lucius Carulius Hispalius*. Altri cinque lingotti, dei quali due sono per ora privi di confronto, contengono attestazioni uniche dei produttori: *Gnaeus Atellius, Caius Utius, Planius Russinus, Lucius Appuleius Pilon* e *Marcus* (?) *Apinarius*.

Alcuni di questi produttori sono già noti per antichi e più recenti

[4] La distribuzione dei materiali sul fondo suggerisce che l'affondamento non sia stato particolarmente traumatico per l'imbarcazione che sembra essersi adagiata sul fondale leggermente inclinata su un fianco ed appena sollevata di poppa, dove il cedimento progressivo della struttura lignea si intuisce nella caduta disordinata dei lingotti. Essi risultano invece disposti con una certa regolarità dove il legno è meglio conservato.

[5] P.A. GIANFROTTA, P. POMEY, *Archeologia subacquea*, Milano 1981, p. 186; la quantità dei lingotti ritrovati nei diversi contesti di età repubblicana e imperiale è riassunta in B. LIOU, C. DOMERGUE, *Le commerce de la Bétique au I^er siècle de notre ère. L'épave Sud-Lavezzi 2 (Bonifacio, Corse du Sud)*, «Archaeonautica», 10, 1990, p. 91.



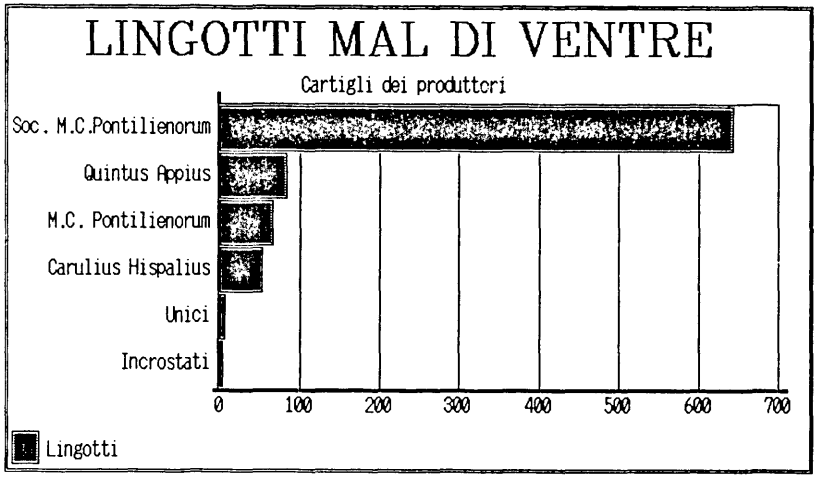


Fig. 1-2: Grafici delle percentuali delle attestazioni epigrafiche presenti nei lingotti di Mal di Ventre (Elaborazione di Massimilano Arca).

ritrovamenti. Nello stesso museo di Cagliari è custodito un lingotto prodotto dai Pontilieni, benché poco chiare risultino le circostanze e impreciso il luogo del ritrovamento, avvenuto alcuni anni or sono[6]. I lingotti

[6] P.A. GIANFROTTA, P. POMEY, *Archeologia subacquea* cit., p. 189, G. SOTGIU, *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il CIL X e l'EE VIII*, in *Aufstieg und Niedergang der*

dei Pontilieni ritrovati a Mal di Ventre, del tipo Domergue I, contengono un unico bollo, che misura cm. 16 × 2 e presenta una leggera svasatura verso il basso, dove si restringe di alcuni millimetri (tav. II,a). La matrice si presenta per lo più priva di usura e le lettere affiorano dal fondo nitide e regolari; in un certo numero di esemplari, però, forse a causa di una matrice imperfetta o sporca, le lettere appaiono quasi completamente erase. Punti arrotondati segnano la separazione tra le parole:

SOC·M·C·PONTILIENORVM·M·F
Soc(ietas) M(arci et) C(ai) Pontilienorum M(arci) f(iliorum)

Le lettere N e T sono in nesso. La O è perfettamente circolare, l'occhiello della P e della R è arrotondato, ma assottigliandosi non chiude perfettamente sull'asta; verticali la N, la I e la L, mentre la M presenta i bracci inclinati come una doppia V rovesciata. Sostanzialmente identico a questo il cartiglio dei Pontilieni ritrovato su tre esemplari a Marseillan, anche se purtroppo non collegabili a più precisi contesti[7].

Non appare invece prima d'ora documentato il secondo bollo dei Pontilieni, impresso su cartiglio più lungo — cm. 23 × 2 — e meno profondo, con lettere simili alle precedenti ma più spaziate (tav. II,b):

M·C·PONTILIENORVM·M·F·
M(arci et) C(ai) Pontilienorum M(arci) f(iliorum)

La N e la T in questo caso non sono in nesso.

römischen Welt, 11.1, Berlin-New York 1988, p. 657; EADEM, *La civiltà romana. L'epigrafia,* in AA.VV., *Il museo archeologico nazionale di Cagliari,* Milano 1989, pp. 244 e 246, fig. 36 dove il bollo è erroneamente pubblicato rovesciato. La località di rinvenimento è indicata come costa occidentale della Sardegna, non lontano da Cagliari. Al Golfo di Cagliari, con l'ipotesi di un recupero operato dai militari della R.A.F. a Villasimius, lo attribuisce R. ZUCCA, *La documentazione archeologica,* in A. MASTINO, R. ZUCCA, *La Sardegna nelle rotte mediterranee in età romana,* in AA.VV., *Idea e realtà del viaggio. Il viaggio nel mondo antico,* Sassari 1989, pp. 251 e 257; *ibidem,* p. 251 e 258, viene segnalato un altro lingotto con il marchio dei Pontilieni identico a quelli di Mal di Ventre, facente parte di una collezione privata; la provenienza dai fondali della Costa Smeralda avrebbe bisogno di ulteriori verifiche prima di essere inserita in una carta distributiva delle presenze dei Pontilieni. Quanto alla provenienza del primo lingotto da Villasimius, la notizia di ritrovamenti di materiali ceramici dall'area prossima all'Isola dei Cavoli, pubblicata dal comandante della spedizione J.R. FENNELL, *Sardinia. Capo Carbonara,* «Nautical Archaeology», 3, 1974, pp. 331-32, non precisa in quale sito siano stati ritrovati due lingotti romani con marchio illeggibile: «Finds from other sites included two Roman lead ingots with maker's (illeggibile)».

[7] F. LAUBENHEIMER-LEENHARDT, *Recherches sur les lingots de cuivre et de plomb d'époque romaine dans les régions de Languedoc-Roussilon et e Provence-Corse,* «Revue archéologique de Narbonnaise», suppl. 3, 1973, nn. 23-25, pp. 140-145.

Le altre precedenti attestazioni della famiglia dei Pontilieni, relative a lingotti ritrovati rispettivamente a Cartagena e a Volubilis si discostano ulteriormente, presentando nel primo caso la scritta

C·PONTILIENVS·M·F· e C·PONTILIENI·M·F·FAB·[8]

Legittime le ipotesi che tali epigrafi si riferiscano ad un momento in cui, morto o uscito dalla società Marco, Caio sia rimasto solo nella gestione dell'attività estrattiva delle miniere[9]; anzi la seconda ipotesi appare più plausibile se si considera che il bollo cagliaritano già citato, pur presentando parzialmente erase le prime lettere, sembra citare soltanto Marco nell'iscrizione

M·PONTILI·M·F·

Nuova anche, come si è detto, l'attestazione di Quintus Appius: in questo caso i cartigli sono tre, rispettivamente di cm. 7, 5,8 e 6,5 × 2; le lettere sono nitide, spaziate e poco rilevate ma l'impressione del marchio non è profonda; le parole sono separate anche in questo caso da punti semisferici (tavv. 3-4):

Q·APPI - *delphinus* - C·F *ancora*
Q(uinti) Appi C(ai) f(ilii)

Il delfino che compare nel cartiglio centrale presenta la testa arrotondata ed il muso sottile e pronunciato, mentre il corpo si assottiglia progressivamente verso la coda inarcata, con la pinna vista frontalmente e non più di profilo, a sottile semicerchio. L'ancora è disegnata con fusto e marre sottili, svasate e concluse da una sorta di diamante semicircolare. Più corposa la contromarra, leggermente inclinata verso il basso. La famiglia degli Appi è chiaramente italica[10].

Per lo più solo in parte sono leggibili le iscrizioni che ricordano *Lucius Carulius Hispalus* (o *Hispalius*): il cartiglio è lungo cm. 24 e largo 2; il bordo, forse a causa della lunghezza, appare per lo più irregolare, deformato al momento della colata o per la sovrapposizione con altri lin-

[8] M. BESNIER, *Le commerce du plomb à l'époque romaine d'après les lingots estampillés,* «Revue archéologique», Paris 1921, n. 11, e LAUBENHEIMER-LEENHARDT, *Recherches sur les lingots...* cit., pp. 179-82, che corregge la lettura da *Ponticenus* a *Pontilienus* sia per il lingotto ritrovato a Cartagena che per quello ritrovato a Volubilis. L'abbreviazione della tribù nel lingotto di Volubilis è sciolta in *Fabia* da Besnier, in *Fabricia* da CL. DOMERGUE, *L'exploitation des mines d'argent de Carthago Nova: son impact sur la structure sociale de la cité et sur les dépenses locales à la fin de la république et au début du haut-empire,* in AA.VV., *L'origine des richesses dépensées dans la ville antique,* Aix-en-Provence 1985, p. 213.

[9] F. LAUBENHEIMER-LEENHARDT, *Recherches sur les lingots...* cit., pp. 179-82.

[10] *RE* II,1 1895 (1965), pp. 242-43.

gotti. Le parole sono separate da punti arrotondati, ma tra la F e la H compaiono due punti sovrapposti (tav V,a):

L·CARVLI·L·F·HISPALI·MN
L(uci) Caruli (Luci) f(ilii) Hispali M(e)n(enia tribu)

Il bollo è già noto: compare infatti nel più recente ritrovamento sul relitto de la Madrague de Giens, ma ha precedenti attestazioni ad Ostra Vetere in Umbria, a La Puebla-Maiorca e all'Îlot des Moines-Corsica[11]. La differenza con il lingotto della costa francese, per altro vicino a questi per le altre caratteristiche, è che l'abbreviazione della parola *Menenia* contiene anche la lettera E in nesso, mentre il cognomen è *Hispallus*, con doppia L.

Sono poi singole, come si è detto, tre attestazioni epigrafiche che si rivelano, però, di grande interesse per le possibilità di confronto e per la varietà delle associazioni che ne derivano.

Il lingotto, del tipo Domergue II, che contiene il nome di *Utius* presenta due cartigli rettangolari, delle stesse dimensioni — cm. 7,5 × 2 × 2 —, collocati simmetricamente a pochi centimetri dai margini esterni: nel primo, poco profondo, anzi appena accennato lungo il perimetro, le lettere affiorano consunte dalle incrostazioni, mentre nel secondo il delfino, rovesciato, mostra ancora la sua plasticità (tav. V,b e tav. VI):

-VTIVS--/*delphinus*
[Caius] Vtiu[s [C(ai) f(ilius)]

Benché solo parzialmente leggibile, l'iscrizione risulta confrontabile con i sedici esemplari sardi, ritrovati presso lo Scoglio Businco[12] e con quello ritrovato a La Madrague insieme a *Lucius Carulius Hispallus*[13]. Diversi sono invece gli altri bolli noti che sono comunque riferibili allo stesso personaggio: così ad esempio quelli ritrovati nel relitto di Capo Testa[14]

[11] F. LAUBENHEIMER, *Quelques objets*, in AA.VV., *L'épave romaine de la Madrague de Giens (Var)*, 1978, pp. 70-71, pl. XXIV,1-2.

[12] A. BONINU, *Notiziario dei rinvenimenti subacquei lungo la costa della Sardegna centro-settentrionale*, «Archeologia subacquea», 3, suppl. al n. 37-38 del «Bollettino d'Arte», 1986, p. 57 e A. BONINU, *La Sardegna in età romana*, in AA.VV., *Il museo Sanna di Sassari*, Milano 1986, pp. 153-54; M. BONELLO LAI, *Pani di piombo rinvenuti in Sardegna*, «SS», XXVII, 1986-87, nn. 1-16, pp. 20-29; R. ZUCCA, *La documentazione archeologica*, cit., p. 258.

[13] F. LAUBENHEIMER, *Quelques objets*... cit., p. 71, pl. XXIV,3.

[14] D. GANDOLFI, *Il relitto di Capo Testa*, «Archeologia subacquea» 3, suppl. al n. 37-38 del «Bollettino d'Arte», 1986, pp. 82-88.

o quelli di Cartagena: uno che come quello di Capo Testa contiene la menzione della tribù ed uno con tre cartigli, simile cioè ai dodici lingotti di *Utius* individuati presso Ventotene[15].

Diverse sono anche le testimonianze che si riferiscono agli *Atelli*. Nel caso di Mal di Ventre il cartiglio è unico e centrale, lungo cm. 14,5 alto cm. 2, profondo alcuni millimetri. Anche questo, come il precedente, è ancora parzialmente coperto dalle incrostazioni: le prime lettere sono percepibili al tatto; le altre, specialmente quelle centrali, sono chiaramente leggibili (tav. VII,a):

CNATELLITFMEN
Cn(ei) Atelli T(iti) f(ilii) Men(enia tribu)

Le lettere M ed E sono in nesso, con le barrette orizzontali della E originate dal braccio destro obliquo della M. Eventuali punti dirimenti non sono per il momento visibili. Il marchio trova il confronto più diretto in tre esemplari ritrovati nel 1912 sul relitto di Madhia[16] e solo in parte con due esemplari ritrovati nel relitto di Capo Testa[17].

Anche la famiglia dei Plani, ben conosciuta per le numerose attestazioni, presenta nei bolli alcune varianti; quella ritrovata a Mal di Ventre è pertinente a un *Planius Russinus* ed il marchio è costituito da tre cartigli, rispettivamente di cm. 7, 5-5, 7-7, leggermente deformati sui margini e non molto profondi; le lettere, ove non nascoste dalle incrostazioni, appaiono poco rilevate dal fondo (tav. VII,b, tav. VIII e tav. IX,a):

L(?)---NI / *delphinus* / RVSSINI
L(uci) (?) *Plani L(uci) f(ilii) Russini*

In tale forma il bollo è confrontabile con sei esemplari di Madhia, con tre esemplari di Cartagena, con due di Ripatrasone[18] e con un lin-

[15] M. BESNIER, *Le commerce du plomb*... cit., n. 10, p. 25 contiene la citazione della tribù. Un altro esemplare simile è a Madrid: CL. DOMERGUE, *Les lingots de plomb romaines du musée archéologique de Carthagène et du musée naval de Madrid*, «Archivo español de arquelogia», XXXIX, 1966, p. 54. A Cartagena è però presente anche il bollo di *Utius* caratterizzato da tre cartigli: delfino, nome e caduceo: C. DOMERGUE, *Les lingots de plomb*... cit., p. 52, di recente attestato da almeno 12 esemplari anche a Ventotene: P.A. GIANFROTTA, *Rinvenimenti archeologici sottomarini*, in AA.VV., *Le isole pontine attraverso i tempi*, Roma 1986, p. 216.

[16] M. BESNIER, *Le commerce du plomb*, cit., n. 55, pp. 77-78.

[17] D. GANDOLFI, *Il relitto di Capo Testa*, cit., pp. 82-88.

[18] C. DOMERGUE, *Les Planii et leur activitè industrielle en Espagne sous la répubblique*, «Mélanges de la Casa de Velasquez», I, 1965, pp. 13-14; nel dubbio della lettura della prima lettera nel lingotto di Mal di Ventre, si considerano utili al confronto sia i lingotti tipo III, di *Lucius Planius*, che quelli di tipo IV, di *Marcus Planius*, con leggere differenze nella posizione del delfino e nella grafia più o meno corretta della S di *Russinus*.

gotto custodito presso l'Antiquarium Arborense di Oristano, proveniente anch'esso da un relitto presso l'isola di Mal di Ventre che però, sulla base dei dati disponibili, non è identificabile con quello in esame[19]. Due cartigli, uno con il nome ed uno con l'ancora compaiono invece nei pani ritrovati ancora a Madhia, a Marseillan, a Palermo e a Dorgali[20].

Le ultime due attestazioni epigrafiche sono nuove e permettono di conoscere, oltre al Q. Appius già preso in esame, altri due produttori: si tratta nel primo caso di un lingotto di forma Domergue III, con due cartigli laterali minori — cm. 4,5 ciascuno —, collocati a breve distanza dal bordo, raffiguranti rispettivamente un caduceo (?) ed un delfino, e di un cartiglio centrale epigrafico di cm. 12,5 (tav. IX,b):

caduceus / L·APPVLEI·L·L·PILON / *delphinus*
L(uci) Appulei L(uci) l(iberti) Pilon(is)

Le lettere sono per lo più nidite e ben distaccate dal fondo; qualche dubbio destano soltanto le P; mentre la prima appare chiara, la seconda, che potrebbe essere scheggiata in antico, mostra solo l'attacco, troppo aperto, dell'occhiello del quale però non si percepisce la chiusura. Le stesse osservazioni sono valide per la P di *Pilon*. Netti invece i punti semisferici che dividono le parole. Non particolarmente curata la decorazione dei cartigli laterali sia nel possibile caduceo, appena rilevato dal fondo, sia nel delfino di forma allungata e poco plastica, quasi una sorta di S orizzontale. La presenza del nome di un liberto trova il suo più diretto confronto nel *Bulio*, liberto di Atellio, che compare nei lingotti di Capo Testa[21].

Sono poco evidenti anche le decorazioni, in parte coperte da incrostazioni, del lingotto n. 457, anch'esso di forma Domergue III. I cartigli laterali sono di dimensioni diverse — cm. 4,7 e cm. 6 —, mentre quello centrale misura cm. 8,5 (tav. X):

caduceus (?) / M(?)APINARIMF / *delphinus*
M(arci) (?) *Apinari M(arci) f(ilii)*

[19] R. Zucca, *Rinvenimenti archeologici.* cit., p. 150; Idem, *Oristano. La collezione Efisio Pischedda e i materiali di età storica*, in AA.VV., *L'Antiquarium arborense e i civici musei archeologici della Sardegna*, Milano 1988, p. 31; G. Sotgiu, *L'epigrafia latina*, cit., p. 657; M. Bonello Lai, *Pani di piombo*, cit., p. 13.

[20] A. Boninu, *Testimonianze di età romana nel territorio di Dorgali*, in AA.VV., *Dorgali, documenti archeologici*, Sassari 1980, pp. 228-29; M.R. Manunza, *Dorgali*, in AA.VV., *L'Antiquarium arborense e i civici musei archeologici della Sardegna,* Milano 1986, pp. 156.

[21] D. Gandolfi, *Il relitto di Capo Testa*, cit., pp. 83-88; ma si vedano anche le iscrizioni di *L(uci) Anton(i) L(uci) L(iberti) Enu(chi)* e quella in cui compare la *Soc(ietas) L(uci) Gargili T(iti) f(ilii) et M(arci) Laetili M(arci) l(iberti)*: F. Laubenheimer-Leenhardt, *Recherches sur les lingots*, cit., pp. 184-87. Il nome *Appuleius*, in alcuni casi insieme a *Philo-*



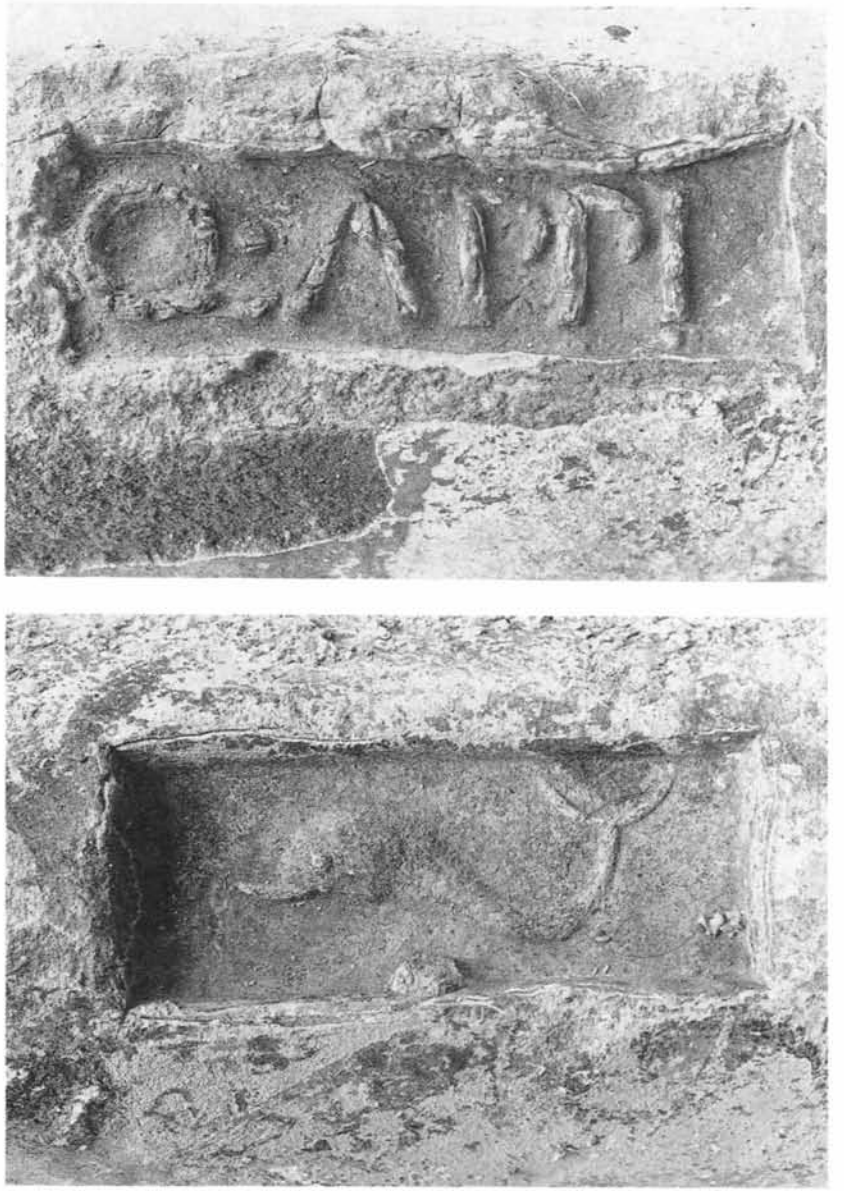


Cabras (OR). Isola di Mal di Ventre. La distesa dei lingotti che costituivano il carico del relitto.



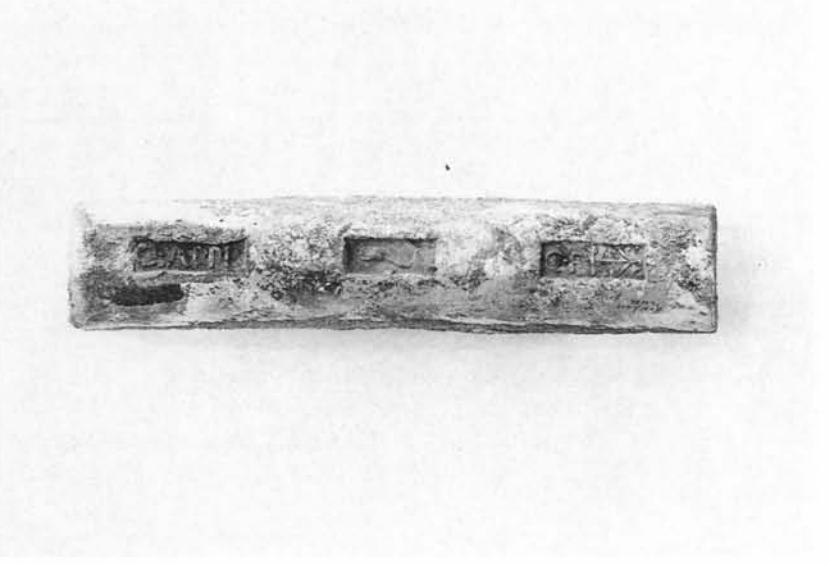


Cabras (OR). Relitto presso l'Isola di Mal di Ventre.
a) Lingotto della *Societas* dei fratelli Gaio e Marco dei Pontilieni.
b) Lingotto dei fratelli Gaio e Marco dei Pontilieni.



Cabras (OR). Relitto presso l'Isola di Mal di Ventre. Lingotto di *Q. Appius*: I e II cartiglio.





Cabras (OR). Relitto presso l'Isola di Mal di Ventre.
a) Lingotto di *Q. Appius*: III cartiglio.
b) Il lingotto intero.



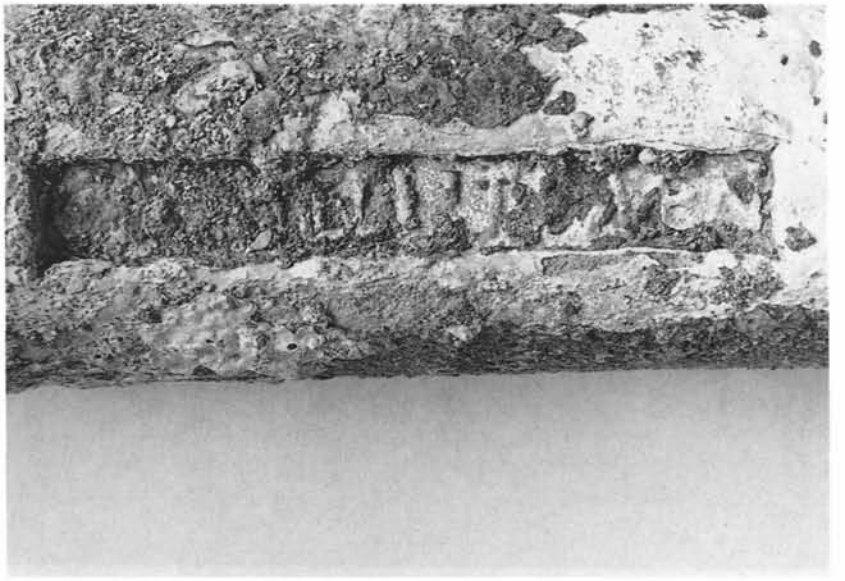


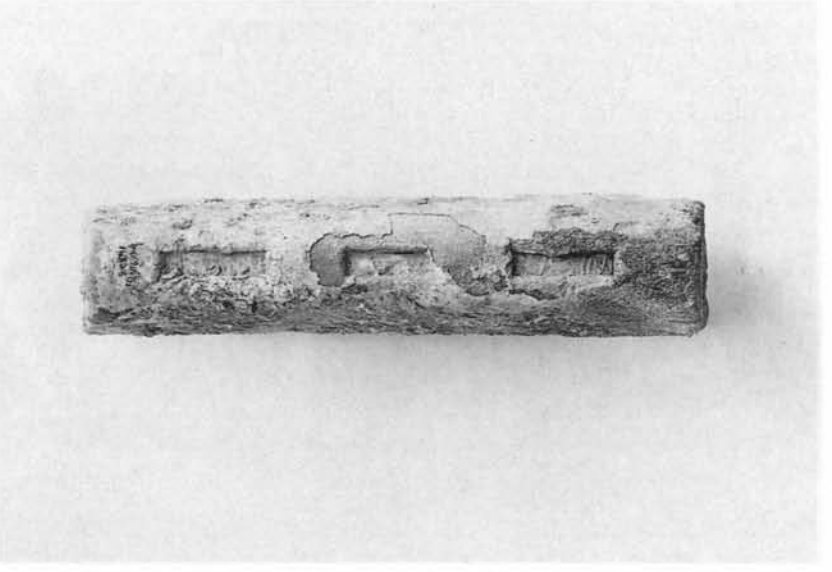
Cabras (OR). Relitto presso l'Isola di Mal di Ventre.
a) Lingotto di *L. Carulius Hispalus*.
b) Lingotto di *C. Utius*.



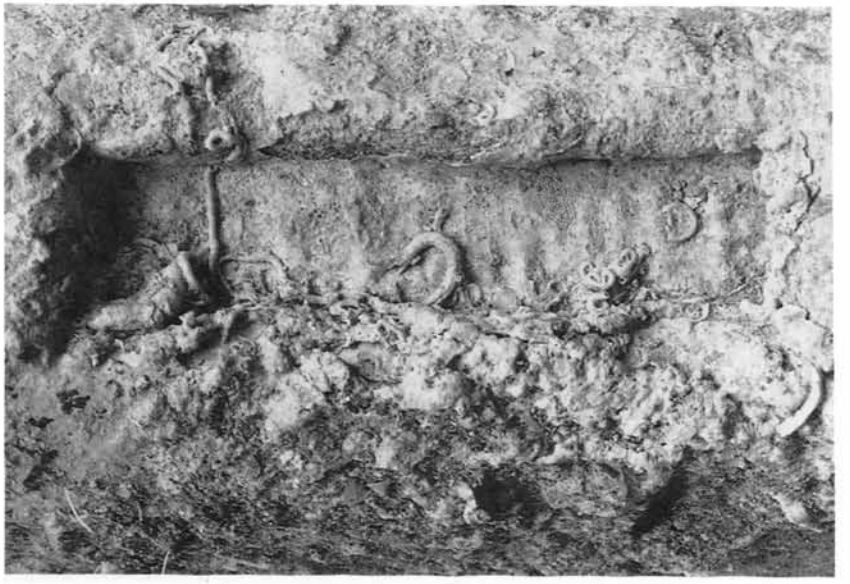


Cabras (OR). Relitto presso l'Isola di Mal di Ventre.
a-b) I due cartigli del lingotto di *C. Utius*.





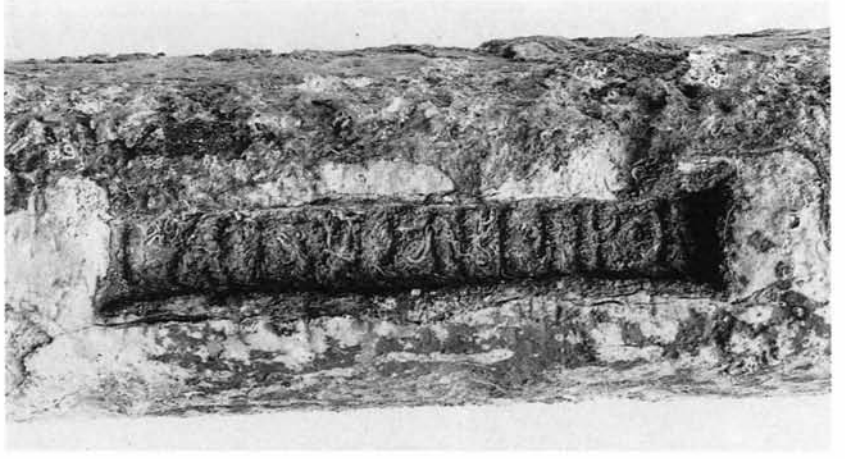
Cabras (OR). Relitto presso l'Isola di Mal di Ventre.
a) Lingotto di *Cn. Atellius*.
b) Lingotto di *Planius Russinus*.





Cabras (OR). Relitto presso l'Isola di Mal di Ventre.
a-b) I due cartigli laterali del lingotto di *Planius Russinus*.



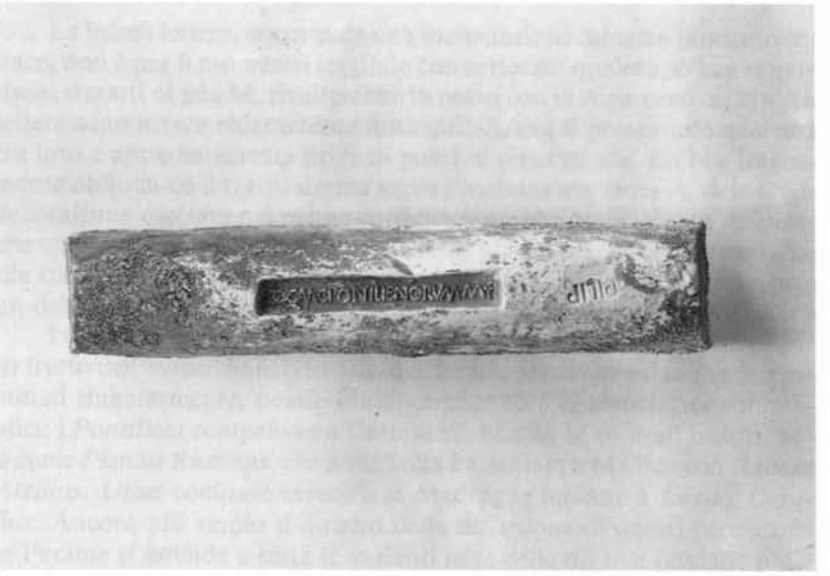


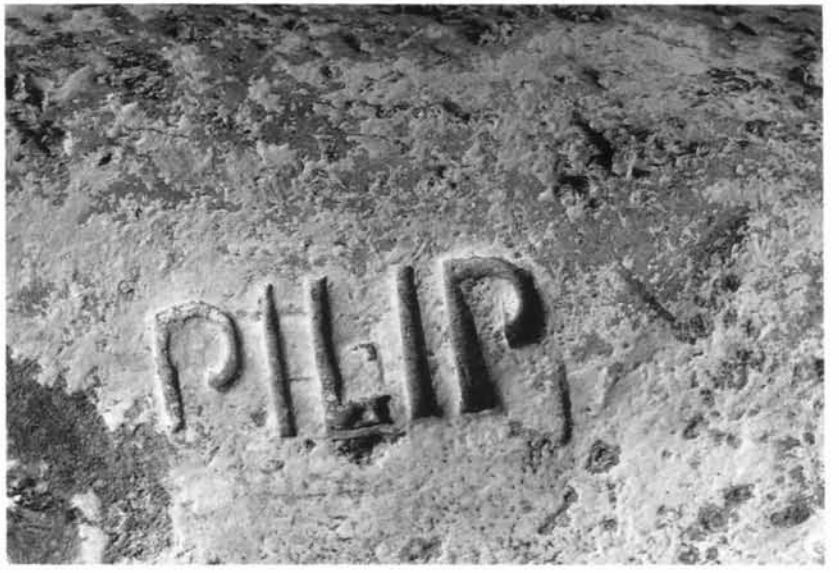
Cabras (OR). Relitto presso l'Isola di Mal di Ventre.
a) Il cartiglio centrale del lingotto di *Planius Russinus*.
b) Il cartiglio centrale del lingotto di *Pilon(is)*, liberto di *L. Appuleius*.





Cabras (OR). Relitto presso l'Isola di Mal di Ventre. Cartiglio centrale del lingotto e lingotto di *M. Apinanius*.





Cabras (OR). Relitto presso l'Isola di Mal di Ventre. Lingotto dei *Pontilieni* con il marchio PILIP.

La prima lettera, coperta da una incrostazione calcarea piuttosto tenace, non è per il momento leggibile con certezza: qualora, come si ipotizza, si tratti di una M, risulterebbe in nesso con la A successiva; le altre lettere sono invece chiaramente distinguibili, ma si presentano aderenti tra loro e apparentemente prive di punti di separazione. La N è leggermente obliqua ed il tratto destro segue l'inclinazione della A vicina. La decorazione ospitata nel primo cartiglio potrebbe essere sia un caduceo che un'ancora, dato che dall'incrostazione affiora semplicemente un sottile tratto orizzontale; quella del secondo cartiglio è invece certamente un delfino rovesciato con la testa rivolta a sinistra.

I reperti presenti nel relitto di Mal di Ventre, riuniti nel contesto chiuso frutto dell'evento imprevisto del naufragio, presentano dunque, se esaminati singolarmente, possibilità di confronto e di associazione molteplici: i *Pontilieni* compaiono a Cartagena, benché in contesti incerti, così come *Planius Russinus*, che a sua volta è associato a Madhia con *Gnaeus Atellius*; *Utius* compare invece a la Madrague insieme a *Lucius Carulius*. Ancora più ampio il quadro della diffusione di questi produttori se l'esame si estende a tutte le varianti note delle diverse famiglie o dei singoli imprenditori. Benché sia legittimo chiedersi poi se la contemporaneità di giacitura di Mal di Ventre possa o meno corrispondere ad una contemporaneità di produzione, è comunque evidente che bolli diversi di uno stesso produttore potevano essere messi in commercio nello stesso momento: ciò è dimostrato dalla presenza sul relitto sardo dei differenti marchi dei *Pontilieni*, ma era già ipotizzabile per l'associazione di varianti del bollo di *Planius Russinus* nel relitto di Madhia[22]. Non è escluso, però, che essi possano provenire da due diverse miniere o officine di fusione: le analisi attualmente in corso potranno forse evidenziare eventuali differenze nella composizione fisico-chimica del metallo[23].

nic, compare su anfore Lamboglia 2 dell'Italia occidentale e meridionale: M.T. CIPRIANO, M.B. CARRE, *Les amphores sur la côte adriatique de l'Italie*, in AA.VV., *Amphores romaines et histoire économique. Dix ans de recherches*, Atti del colloquio di Siena 22-24 maggio 1986, Roma 1989, p. 94 e D. MANACORDA, *Le anfore dell'Italia meridionale*, in AA.VV., *Amphores romaines et histoire économique, ibid.*, p. 459-60.

[22] CL. DOMERGUE, *Les Planii et leur activité*, cit., pp. 16-17.

[23] L'esame della provenienza dei lingotti può oggi avvalersi della preziosa indagine compiuta da Cl. Domergue sulle miniere spagnole, la loro localizzazione, i tempi della loro coltivazione: CL. DOMERGUE, *Catalogue des mines et des fonderies antiques de la Pénisule Ibérique*, Madrid 1987. Le analisi spettroscopiche e chimiche su campioni di minerali provenienti dalle miniere antiche, ivi riportate — pp. 545-85 —, si aggiungono a quelle sulla composizione dei lingotti già edite da F. LAUBENHEIMER-LEENHARDT, *Recherches sur les lingots*, cit.; l'attivazione neutronica è stata condotta su un'ancora romana recuperata sulle coste del Mar Nero: I. KULEFF *et alii*, *INAA and AAS of Ancient Lead Anchors found along the Bulgarian Black Sea Coast*, «Archaeometry», 1990, pp. 199-208, quanto alle analisi

D'altra parte, anche ipotizzando che i lingotti di Mal di Ventre non siano stati prodotti contemporaneamente, non è possibile pensare ad un arco di tempo molto ampio: non sembra quindi rivestire particolare valore cronologico la varietà di formulazione con la quale sono espressi i nomi dei produttori: così solo *Lucius Carulius* e *Gneus Atellius* menzionano la tribù di appartenenza, ma non *Utius* che, invece, in altre occasioni, dimostra di appartenere alla stessa tribù *Menenia*[24]. Se alcuni dubbi permangono riguardo al momento della produzione, considerazioni diverse derivano dalla composizione del carico nel quale confluiscono i diversi prodotti: la sua distribuzione sulla nave, come è stato possibile rilevare attraverso lo scavo, non era omogenea, anche se in alcuni settori è stata registrata la presenza pressoché esclusiva dei *Pontilieni*, mentre in altri i lingotti di *Quintus Appius* e di *Lucius Carulius* si intervallavano ai primi senza regolarità apparente.

Si trovavano invece quasi tutti negli strati più profondi alcuni pani di piombo che oltre al cartiglio della società dei *Pontilieni* impresso a matrice, presentano impresso a punzone senza regolarità sulla faccia superiore del lingotto, e talvolta ripetuto più volte, il marchio PILIP. Le lettere, inserite in un cartiglio rettangolare del quale si apprezzano solo saltuariamente i contorni, data la curvatura della superficie del lingotto, sono nidite e ben distanziate, con le aste verticali leggermente rastremate verso l'alto; gli occhielli della P sono aperti (tav. XI).

Frequenti in età più tarda[25], le iscrizioni aggiunte, impresse o graffite, non sono comuni nei lingotti di età repubblicana, soprattutto in quelli relativi ai produttori presenti a Mal di Ventre, se si eccettua il marchio CERDO impresso sul fianco di un pane di piombo del museo di Sassari[26]. Nel caso in esame, però, tale presenza risulta tanto più rilevante

isotopiche: S. FLEMING, *Authenticity in Art*, Oxford, pp. 150-54; E. PERNICKA *et alii*, *On the composition and Provenance of Metal Artefacts from Poliochni on Lemnos*, «Oxford Journal of Archaeology», 9/3, nov. 1990, pp. 263-98; P. ZUFFARDI, *Sulla composizione isotopica del piombo in alcune galene sarde e sul significato geo-giacimentologico*, Symposium A.M.S., Cagliari-Iglesias 1965, pp. 1-8. Le indagini promosse dall'INFN, insieme all'Istituto di Geocronologia e Geochimica Isotopica del CNR di Pisa, consentiranno di confrontare l'età isotopica dei diversi giacimenti con quella dei lingotti di Mal di Ventre.

24 Cfr. i lingotti citati alle note 14 e 15.

25 Si vedano i lingotti del relitto Cabrera 5 D. COLLS, CL. DOMERGUE, V. GUERRERO AYUSO, *Les lingots de plomb de l'épave Cabrera 5*, «Archaeonautica», 6, 1986, pp. 31-80 e quelli di Sud-Lavezzi 2, B. LIOU, CL. DOMERGUE, *Le commerce de la Bétique*, cit., pp. 11-123. Il marchio, data la malleabilità del piombo, poteva essere impresso con un punzone in bronzo o in ferro, colpito con un colpo secco di martello: D. COLLS, CL. DOMERGUE, V. GUERRERO AYUSO, *Les lingots de plomb*, cit., p. 65.

26 A. BONINU, *Notiziario*, cit., p. 55. Il nome CERDO compare anche su un labbro d'anfora ritrovato a Dugenta: A. HESNARD *et alii*, *Aires de producion des grèco-italiques et des Dr. 1*, in AA.VV., *Amphores romaines et histoire économique. Dix ans de recherches*, Atti del colloquio di Siena 22-24 maggio 1986, Roma 1989, p. 29.

poiché la parola PILIP richiama quel PIL che integrato come *Philemo* nel *CIL*, è incluso in un collegio di *magistri*, del quale fanno parte liberi, liberti e servi. L'identificazione, d'altra parte è innegabile, poiché in tale epigrafe lapidea, ritrovata a breve distanza da Cartagena, è specificato che egli è *Pontili(enorum) M(arci et) C(ai) s(ervus)*[27].

Il ritrovamento è dunque di eccezionale importanza sia perché per la prima volta esiste corrispondenza certa tra un testo epigrafico lapideo ed uno su massa plumbea, sia perché questa corrispondenza conferma in modo evidente la già ipotizzabile provenienza del piombo dalle miniere spagnole. Serve inoltre ad ampliare i dati conosciuti sulla gestione delle miniere stesse e sul ruolo che in tale lavoro potevano svolgere le classi servili. Il *Pilip* che compare sui pani di piombo, e che potrebbe forse integrarsi in *Philip(pus)* non presentando alcuna suddivisione tra le lettere, potrebbe aver avuto funzioni di controllo al momento della vendita al grossista o aver apposto il proprio bollo ai lingotti già pronti per la partenza al momento del loro imbarco[28]: bisognerebbe pensare però in tal caso che il marchio venisse impresso sui lingotti collocati nella fila più alta della catasta e che questi siano stati trasferiti per primi nell'imbarcazione. Si può ipotizzare anche che il bollo, quale controllo del prodotto, venisse impresso soltanto su una certa percentuale degli esemplari venduti, considerato che esso compare su poco meno del 10% dei lingotti dei Pontilieni.

Nel relitto, del quale è stato possibile apprezzare buona parte della struttura lignea, è stato ritrovato, oltre ad alcuni attrezzi di bordo — scandagli, ancore, un anello di piombo —, un certo numero di anfore. Sebbene gli esemplari integri siano pochi, tutte quelle fin qui recuperate sono riferibili alla forma Dressel 1b, richiamando anche in questo il confronto non solo con il relitto de la Madrague, ma anche l'associazione tra lingotti di piombo ed anfore segnalata a Ventotene[29]. Il quadro di

27 *C.I.L.* II,3433, CL. DOMERGUE, *L'exploitation des mines d'argent*, cit., p. 217. L'abbreviazione PILIP compare anche sul labbro di alcune anfore Dressel 1b del relitto Dramont A: CL. SANTAMARIA, *Travaux et découvertes sur l'épave «A» du Cap Dramont à Saint Raphaël (Var)*, in *Atti del II congresso internazionale di archeologia sottomarina, Albenga 1958*, Bordighera 1961, p. 171. Altre attestazioni dello stesso bollo compaiono su anfore di Minturno e Brindisi: D. MANACORDA, *Le anfore dell'Italia meridionale*, cit., pp. 457-58.

28 Sul ruolo dei marchi aggunti sui lingotti di piombo e sulle figure che potevano essere di volta in volta coinvolte nei diversi momenti del commercio D. COLLS, CL. DOMERGUE, V. GUERRERO AYUSO, *Les lingots de plomb*, cit., pp. 66-70.

29 AA.VV., *L'épave romaine de la Madrague de Giens (Var)*, XXXIV suppl. à «Gallia», Paris 1978 e P.A. GIANFROTTA, *Rinvenimenti archeologici*, cit., p. 216. Sulle anfore Dressel 1, F. ZEVI, *Appunti sulle anfore romane. I. La tavola tipologica del Dressel*, «Arch. Class.», 1966, pp. 212-14 e A. HESNARD *et alii*, *Aires de producion*, cit., pp. 21-65; sulle

contemporaneità offerto dal relitto di Mal di Ventre risulta pertanto quanto mai significativo ed utile a meglio definire i tempi in cui si svolge l'attività dei diversi produttori, considerando come termine *post quem* la cessazione dell'attività delle miniere di Cartagena, collocabile, sulla base dei più recenti studi di Domergue, intorno alla metà del I sec. a.C.[30]. La datazione che qui si propone sulla base dei confronti con i contesti analoghi, intorno al secondo quarto del I sec. a.C., potrà essere ulteriormente definita dalla prosecuzione dello scavo che nelle prossime campagne sarà esteso ai settori di poppa e di prua, nei quali è auspicabile ritrovare altri materiali utili ad una più certa collocazione cronologica.

Dressel 1 in Sardegna G. PIANU, *Contributo ad un* corpus *del materiale anforario della Sardegna. Le anfore rodie e le Dressel 1 e Dressel 2/4*, «ASS», XXXI, 1980, pp. 17-20. Sulla presenza delle Dressel 1 in prossimità delle miniere CL. DOMERGUE, *Les amphores dans les mines antiques du Sud de la Gaule et de la Pénisule Ibérique*, in *Vorgeschtlichen Seminer Marburg Sonderband 6. Internationale Archäologie*, 1.1991, pp. 99-125.

30 C. DOMERGUE, *L'exploitation des mines d'argent*, cit., p. 198; IDEM, *Catalogue des mines*, cit., pp. II-III e VIII IX.

* Al momento della consegna alle stampe di questo articolo, i lavori di scavo sul relitto di Mal di Ventre sono ancora in corso, grazie ad un nuovo finanziamento dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare. Ciò ha permesso una migliore tutela del legno ed il recupero di altri 64 lingotti. Al Soprintendente archeologico per le province di Cagliari e Oristano, dr. Vincenzo Santoni ed ai professori Nicola Cabibbo, Ettore Fiorini, Osvaldo Ciaffoni, Gianni Fiorentini, Giuseppe Mezzorani, Alessandro Pascolini, Piero Quarati, Paolo Sverzellati dell'INFN, che hanno affrontato con entusiasmo questa esperienza archeologica, il mio grazie più sincero. La buona riuscita del cantiere è dovuta alla sorveglianza dell'area garantita dal gruppo sommozzatori della Guardia di Finanza, alle capacità tecniche del geom. Andrea Doria, all'abnegazione degli assistenti Marco Piras, per la prima campagna, e Pino Dessì per quelle successive, alla professionalità e alla generosità dei sommozzatori e del personale tutto della Cooperativa Aquarium.

Al prof. Claude Domergue infine un grazie affettuoso per la cortesia e la disponibilità dimostrata.

Antonio Sanciu

Bolli su terra sigillata italica da Olbia

Le nostre conoscenze sui bolli in terra sigillata italica rinvenuti a Olbia sono tratte principalmente da alcuni resoconti pubblicati da Piero Tamponi alla fine dell'Ottocento e da Antonio Taramelli agli inizi del nostro secolo. Risultano dunque attestati:
ACVIVS[1], forse da leggersi come ACVTVS (cfr. *CVArr* 19,20,21) che potrebbe anche essere un fabbricante sud-gallico;
AVILI[2] (*CVArr* 226) *in planta pedis - Avillius*;
C.M.[3] *in planta pedis*;
L. RASIN PIS[4] (*CVArr* 1558) o RASIN PIS[5] - *Lucius Rasinius Pisanus*;
L.TI[6] (*CVArr* 2052) *Lucius Titius* (?). Il vaso reca incise anche le lettere P.Rx;
M.E[7];
M.F[8] *in planta pedis*;
M.P[9];
MVRRI[10] (M e V in nesso) (*CVArr* 1040) *in planta pedis - Murrius*;
S.C.[11];
SEX.M.F[12] (*CVArr* 1054) *in planta pedis - Sextus Murrius Festus*;
SEX.M.P[13] (*CVArr* 1059) *Sextus Murrius Priscus* o *Sextus Murrius Pisanus*;

I disegni della figura 1 sono stati realizzati da Franca Desole, quelli della figura 2 da Rosalba Accorrà e della figura 3 da Natalina Lutzu. Le foto delle tavole I, IV, V, VI, VII, VIII sono di Claudio Carta; quelle delle tavole II e III sono di Stefano Flore.

1 TAMPONI 1895, p. 71.
2 TAMPONI 1898, p. 39.
3 TARAMELLI 1904, p. 172.
4 TAMPONI 1888, p. 400.
5 TAMPONI 1895, p. 71.
6 TAMPONI 1882, p. 86; TAMPONI 1895, p. 71; *CIL* X, 8056, 352.
7 TAMPONI 1895, p. 71.
8 TAMPONI 1889, p. 47.
9 TAMPONI 1892, p. 333.
10 TARAMELLI 1904, p. 172.
11 TAMPONI 1892, p. 333.
12 TARAMELLI 1904, p. 172.
13 TAMPONI 1892, p. 333; TAMPONI 1895, p. 70.

VILL.N[14] (*CVArr* 2371) probabilmente *Villius Natalis*;
[ ]ANVS[15];
[ ]LERIO[16], forse da leggersi VALERI con un altro segno scambiato per la lettera o, come il VALERI con foglia d'edera del *CVArr* 2222;
[ ]LIS[17].

La forma di questi bolli è nota solo per AVILI, C.M, M.F, MVRRI e SEX.M.F, che sono *in planta pedis*, mentre in nessun caso si ha conoscenza della forma dei vasi.

Non credo si abbia più, dopo tali notizie, alcun cenno su ritrovamenti di ceramica in terra sigillata italica e sui relativi bolli salvo la descrizione dei 21 frammenti rinvenuti nel 1980 negli scavi del porto di Olbia, i cui bolli erano però illeggibili a causa della lunga permanenza degli oggetti in mare[18].

La situazione delle conoscenze non è comunque migliore per quanto riguarda gli altri centri romani dell'Isola, anche se in tempi più o meno recenti sono state pubblicate ceramiche italiche bollate dalla Villa di Tigellio a Cagliari[19], da Nora[20], da Neapolis e aree limitrofe[21], da Tharros[22] e da Cornus[23].

In questa sede si presentano alcuni frammenti e forme intere con bolli provenienti, ad eccezione di uno trovato in mare, dal sottosuolo olbiese e recuperati durante alcuni interventi d'urgenza condotti dalla Soprintendenza Archeologica per le Province di Sassari e Nuoro.

Il primo frammento (Fig. 1, n. 1) è stato rinvenuto nelle acque del golfo interno di Olbia nel corso delle prospezioni subacquee condotte da Rubens D'Oriano e da Edoardo Riccardi con il Centro Sub Tavolara nel 1990. Consiste in parte del fondo e della parete di una coppa su piede ad anello pertinente probabilmente alla forma Goudineau 27 - PUCCI 1985, XXV, forma prodotta oltre che a Pozzuoli e ad Arezzo anche nelle succursali italiche provinciali[24].

[14] TAMPONI 1882, p. 86; *CIL* X 8056, 381.
[15] TAMPONI 1889, p. 47.
[16] TAMPONI 1892, p. 333; TAMPONI 1895, p. 70.
[17] TAMPONI 1889, p. 47.
[18] GANDOLFI 1986, p. 116.
[19] STEFANI 1981.
[20] CHESSA 1987.
[21] ZUCCA 1989, pp. 224-6.
[22] TRONCHETTI 1978, p. 125.
[23] MASTINO 1979, pp. 178-80.
[24] PUCCI 1985, pp. 391-2.

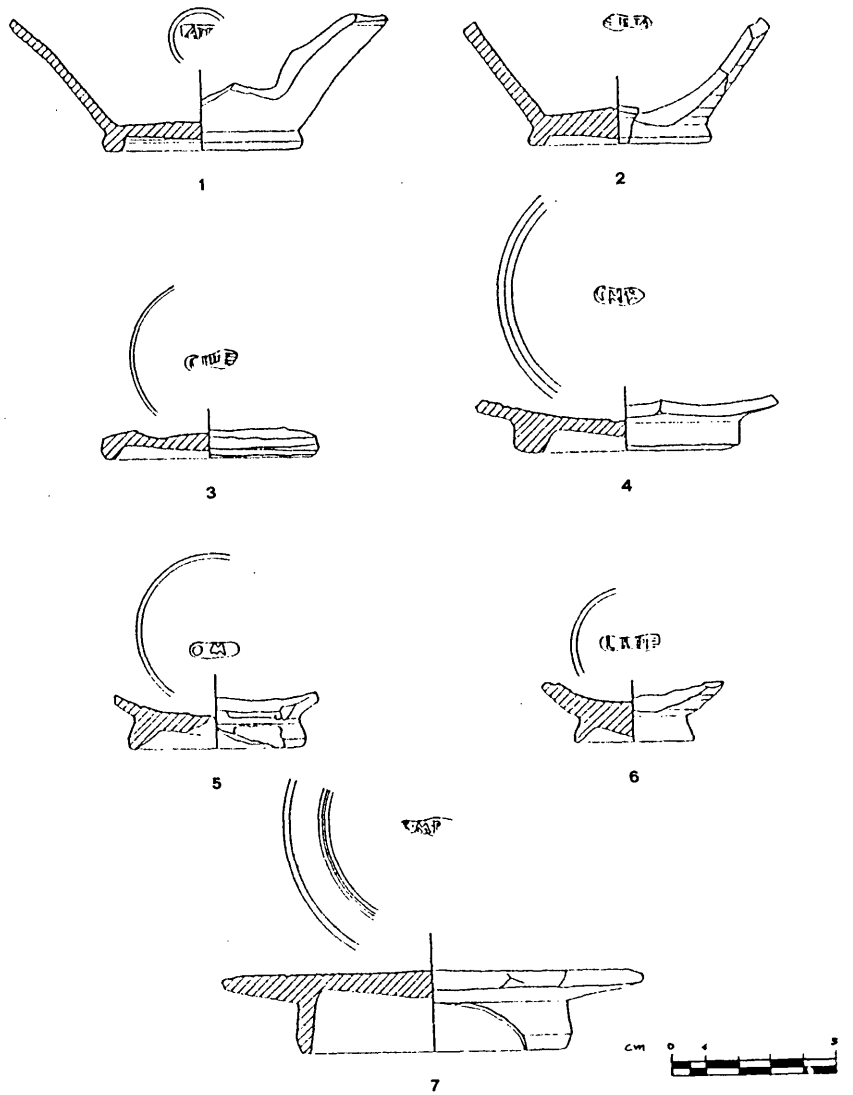


Fig. 1: Sigillata italica.

Sul fondo della coppa, inscritto all'interno di un cerchio, è un bollo in cartiglio rettangolare, mutilo, ove si leggono le lettere A, T e probabilmente E da interpretarsi, visto che la parte mancante sembra poter contenere un'unica altra lettera, come ATEI (Tav. I).

La firma di *Ateius*, priva di prenome e su cartiglio rettangolare, è abbastanza diffusa nel mondo romano e se ne conoscono esempi anche su coppe di forme Goudineau 27, come per esempio in un esemplare da Basilea[25]. Meno frequente sembra invece presentarsi in Sardegna, per lo meno allo stato attuale delle conoscenze, tant'è vero che in una cartina di distribuzione pubblicata dalla Ettlinger nel 1962, ATEI senza prenome e in cartiglio rettangolare non appare addirittura attestato nella nostra Isola[26]. Per quanto riguarda la provenienza di questo frammento, in mancanza di analisi chimiche, si può soltanto avanzare l'ipotesi che sia stato prodotto a Pisa dove è nota la presenza dello scarico di una fornace con sigillate che presentano marchi rettangolari col nome di Ateio in genere solo e al genitivo[27].

La datazione che si propone è fra il 15 a.C. e il 15 d.C., come indica Goudineau per i bolli in cartiglio rettangolare centrale[28], fra l'altro in buona sintonia con la fase di produzione delle coppe di forma 27[29].

Il secondo pezzo (Fig. 1, n. 2) è stato trovato come elemento sporadico nei pressi della Chiesa di San Simplicio, ma si deve supporre fosse pertinente a un corredo funerario, dato che l'area di rinvenimento risulta occupata da una necropoli con documentazione dal III secolo a.C. fino a tutta l'età romana e poi medievale[30]. Ricomposti in due frammenti si conservano il fondo e parte della parete di una coppa su piede ad anello, anche in questo caso attribuibile alla forma Goudineau 27. Nella parte centrale del fondo è stampigliato un bollo *in planta pedis* con la firma ATEI retrograda (Tav. II), firma che in genere non sembra essere molto diffusa in questa forma. Considerato l'aspetto del bollo e quello del vaso, il frammento può essere collocato in età tiberiana o poco dopo.

Il terzo pezzo (Fig. 2) è stato rinvenuto da Rubens D'Oriano in uno scavo effettuato a Olbia in via delle Terme, in area urbana antica. Si tratta di tre frammenti di una coppa decorata tipo Dragendorff 11 che reca

25 FELLMANN 1955, p. 102 tav. 9.

26 ETTLINGER 1962. Cfr. tuttavia *CIL* X 8056, 48 e.f.

27 TAPONECCO MARCHINI 1974.

28 GOUDINEAU 1968, p. 353.

29 PUCCI 1985, p. 392.

30 ACQUARO 1980; per i vecchi scavi cfr. PANEDDA 1953, pp. 122-30.

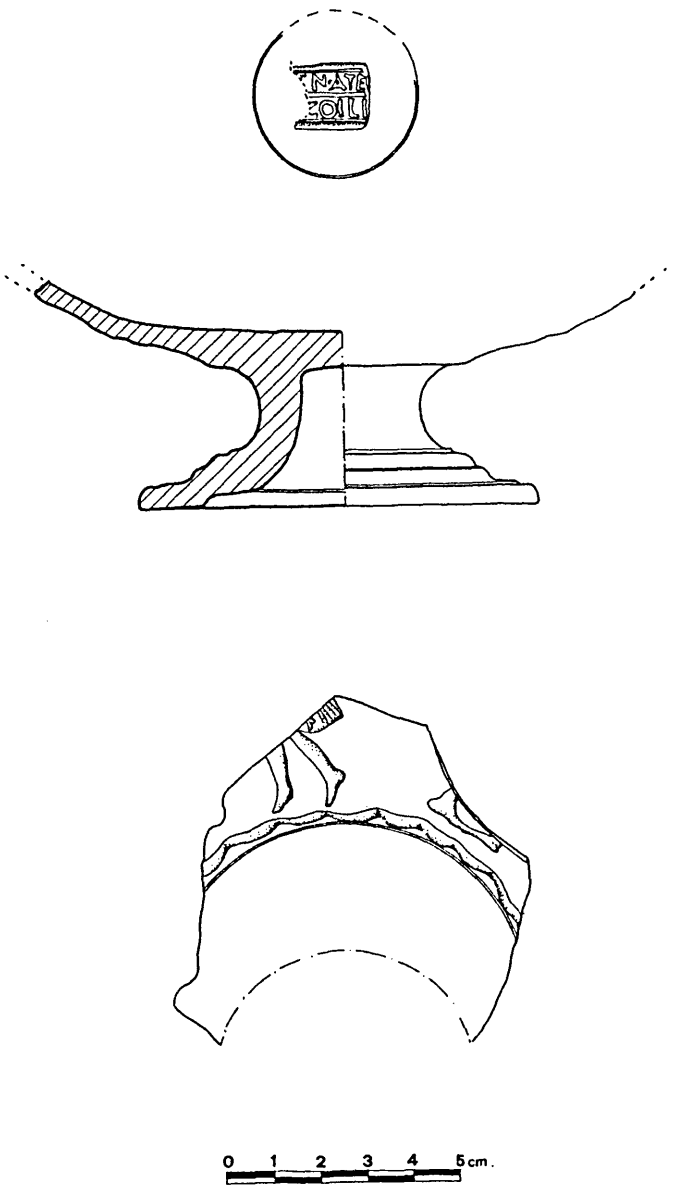


Fig. 2: Sigillata italica. Disegno e lucido R. Accorrà.

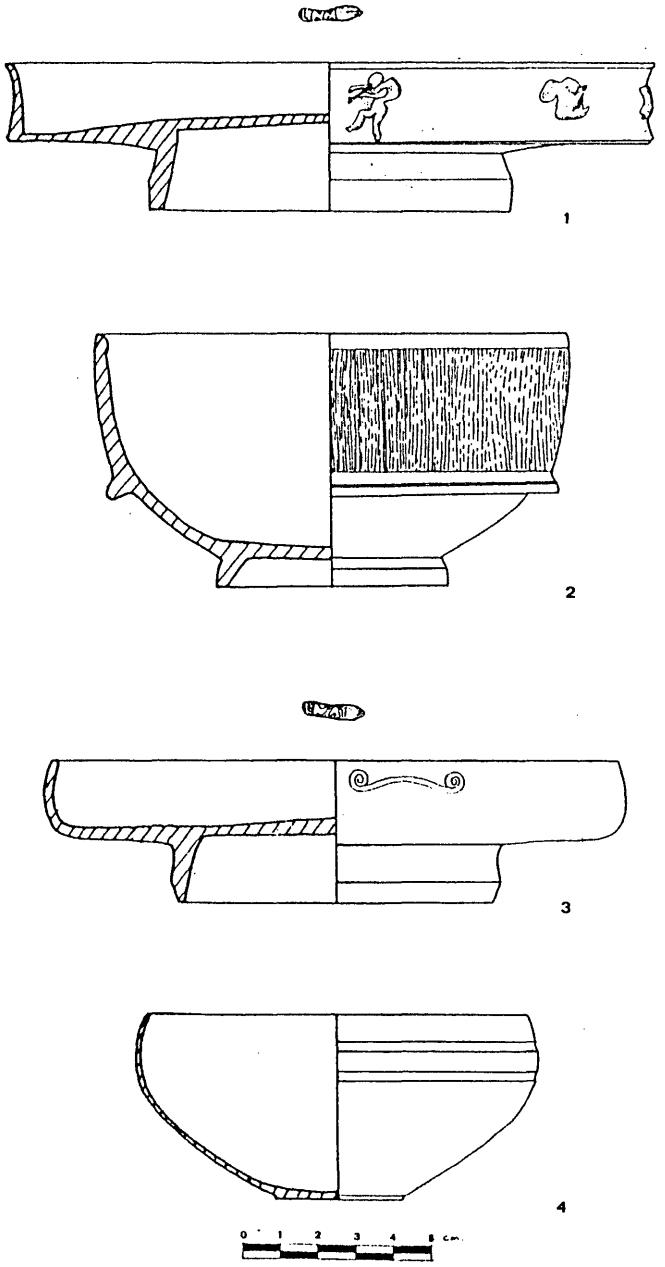


Fig. 3: Sigillata italica. Disegno e lucido Natalina Lutzu.

officina nell'*ager pisanus*, è ampiamente attestato a Luni[48] ed esportò soprattutto nel centro-sud della Penisola — conosciamo esemplari a Roma[49], Ostia[50], Pompei[51], Napoli[52], ecc. — e nel Mediterraneo — Corsica[53], Sicilia[54], Africa[55], Spagna[56] e Grecia[57] — ma si ha notizia di qualche esemplare anche in Inghilterra[58]. Francisca Pallarès non esclude, pur valutandone le difficoltà, l'ipotesi che potesse anche avere una succursale in Corsica, a Mariana, in considerazione del cospicuo numero di esemplari qui rinvenuti e per la presenza, sempre a Mariana, del toponimo *Rasiniano*[59].

Per quanto riguarda la Sardegna, oltre al già citato L RASIN PIS di Olbia[60], sappiamo per esempio di altri bolli a Nora[61], a Neapolis[62], ad Arborea[63], a Tharros[64] e a Porto Torres[65]. Giovanna Sotgiu ne segnala inoltre, sempre dalla Sardegna, ben 22, quasi tutti *in planta pedis*[66].

Sempre da via delle Terme proviene un altro frammento di fondo di vaso pertinente a un piatto di forma PUCCI 1985 X (Fig. 1, n. 7). Al centro è il bollo *in planta pedis* S.M.P (Tav. VII,2) le cui iniziali, al n. 1059 del *Corpus Vasorum Arretinorum*, vengono attribuite a *Sextus Murrius Priscus*; le stesse iniziali potrebbero tuttavia corrispondere an-

[48] Cfr. LUNI I, tav. 93.

[49] *CVArr* 1558.

[50] OSTIA III, p. 314.

[51] PUCCI 1977, p. 13, tabella Va.

[52] *CVArr* 1558.

[53] PALLARÉS 1974, pp. 111-2.

[54] *CVArr* 1558.

[55] *Ibidem*.

[56] *Ibidem*.

[57] WARNER SLANE 1987.

[58] OSWALD-PRYCE 1920, p. 5.

[59] PALLARÉS 1974, pp. 111-2.

[60] TAMPONI 1888, p. 400.

[61] CHESSA 1981, p. 26, n. 3.

[62] ZUCCA 1987, p. 224, n. 62.

[63] ZUCCA 1987, p. 225, n. 70.

[64] *CIL* X 8056, 303d.

[65] Esemplare inedito esposto al Museo Archeologico «G.A. Sanna» di Sassari: forma PUCCI 1985, XXXIX, bollo *in planta pedis* L.R.PIS, n. inv. 9000.

[66] SOTGIU 1967, p. 248.

che a *Sextus Murrius Pisanus*, fabbricante anch'egli tardo italico che, in base al *cognomen*, è stato ipotizzato potesse avere, come *Lucius Rasinius Pisanus*, l'officina a Pisa o nell'*ager pisanus*[67].

Bolli di questo tipo sono ben noti in Sardegna: da Olbia, come si è visto, proviene oltre a questo il bollo SEX.M.P[68]. A Nora, per esempio, sappiamo essere attestato sia S.M.P *in planta pedis*[69], che SEX.M.P, quest'ultimo in una coppa tardo italica decorata[70]; Giovanna Sotgiu indica otto bolli, trovati in Sardegna, con le iniziali SEX.M.P[71].

Restano infine da segnalare altri due bolli di non facile lettura. Nel primo, *in planta pedis*, sembra di poter leggere le lettere CM seguite forse da un segno non meglio identificato (Fig. 1, n. 4; Tav. VIII,1); nel secondo, rettangolare con gli angoli arrotondati sembra di poter leggere la lettere M fra due punti impressi (Fig. 1, n. 5; Tav. VIII,2).

Giungendo alla conclusione, questi nuovi dati sembrano confermare anche per Olbia una maggiore presenza dei bolli *in planta pedis* rispetto a quelli rettangolari e una maggiore presenza di forme ceramiche tarde rispetto a quelle definite dal Goudineau precoci e classiche, in analogia con quanto già emerso dallo studio della sigillata rinvenuta nel porto olbiese[72]. Si riscontra infine che, prima con gli Atei e poi con i tardo italici, Pisa sembrerebbe essere uno dei centri di produzione maggiormente interessato al mercato olbiese e, più in generale, a quello sardo.

67 Cfr. da ultimo PUCCI 1985, p. 378.

68 TAMPONI 1892, p. 333.

69 CHESSA 1981, p. 27, n. 5; TRONCHETTI 1988, p. 260.

70 TRONCHETTI 1988, p. 260.

71 SOTGIU 1967, p. 248.

72 GANDOLFI 1986.

Bibliografia

ACQUARO 1980: E. ACQUARO, *Olbia II (campagna 1978)*, in «RSF», 8, 1980, pp. 71-7.

CHESSA 1987: I. CHESSA, *Nora: la ceramica sigillata*, in «Quaderni del Museo Archeologico Comunale di Pula», 1, 1987, pp. 22-9.

DENEAUVE 1974: J. DENEAUVE, *Lampes de Carthage*, Paris 1974.

ETTLINGER 1962: E. ETTLINGER, *Vorbemerkungen zu einer Diskussion des Ateius problems*, in «RCRF», IV, 1962, pp. 27-44.

ETTLINGER 1972: E. ETTLINGER, *Alcune osservazioni sulla terra sigillata padana*, in *I problemi della ceramica romana di Ravenna, della Valle Padana e dell'Alto Adriatico, Atti del Convegno Internazionale, 10-12 maggio 1969*, Bologna 1972.

FELLMANN 1955: R. FELLMANN, *Basel in Römischer Zeit. Monographie zur Ur- und Frügeschichte der Schweiz*, 10, 1955.

GANDOLFI 1983: D. GANDOLFI, *La terra sigillata italica*, in D. GANDOLFI-L. GERVASINI, *La stipe votiva di Caprauna*, in «RSL» XLIX, 1983, pp. 94-106.

GANDOLFI 1986: D. GANDOLFI, *Primi risultati tipologici e cronologici da un saggio stratigrafico nel porto di Olbia*, in «BdA», *Suppl. ai nn. 37-8, 1986*, pp. 115-24.

GOUDINEAU 1968: CHR. GOUDINEAU, *La céramique arétine lisse*, Paris 1968.

LUNI I: AA.VV., *Scavi di Luni. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1970-1971*, Roma 1973.

MASTINO 1979: A. MASTINO, *Cornus nella storia degli studi*, Cagliari 1979.

OHLENROTH 1937: L. OHLENROTH, *Italische Sigillata mit Auflagen aus Rätien und der Römischen Germanien*, in «Bericht der Römisch-Germanischen Kommission», 24-25, 1934-35, Berlin 1937, pp. 234-54.

OSTIA III: AA.VV., *Studi Miscellanei* 21. *Ostia* III, Roma 1973.

OSWALD-PRYCE 1920: F. OSWALD-T.D. PRYCE, *An Introduction to the Study of Terra Sigillata*, London 1920 (ristampa 1966).

PALLARÈS 1974: F. PALLARÈS, *Sigillata italica e tardo italica di Mariana (Corsica)*, in «RSL», 40, 1974, pp. 108-20.

PANEDDA 1953: D. PANEDDA, *Olbia nel periodo punico e romano*, Roma 1953.

PUCCI 1977: G. PUCCI, *Le terre sigillate italiche, galliche e orientali*, in AA.VV., *L'instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei*, in «Quaderni di Cultura Materiale» 1, Roma 1977, pp. 9-21.

PUCCI 1985: G. PUCCI, *Terra sigillata italica*, in *Atlante delle forme ceramiche II*, in «EAA», Supplemento, pp. 365-406.

RICCI 1985: A. RICCI, *Ceramica a pareti sottili*, in *Atlante delle forme ceramiche II*, in «EAA», Supplemento, pp. 233-357.

SERRA 1991: P.B. SERRA, in AA.VV., *Il nuraghe Cobulas di Milis-Oristano: persistenze e riuso*, in «*L'Africa romana*», VIII, Sassari 1991, pp. 941-89.

SOTGIU 1971: G. SOTGIU, *Instrumentum domesticum della Sardegna*, in *Acta of the Fifth Epigraphic Congress of Greek and Latin Epigraphy*, Cambridge 1967, Oxford 1971, pp. 247-51.

STEFANI 1981: G. STEFANI, *Sigillata italica*, in AA.VV., *Cagliari. «Villa di Tigellio»*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Cagliari», 40, 1980-81, pp. 51-8.

STENICO 1954: A. STENICO, *Matrici a placca per applicazioni di vasi arretini del Museo Civico di Arezzo*, in «Arch. Class.», VI, 1, 1954, pp. 43-82.

TAMPONI 1888: P. TAMPONI, *Scoperte di antichità nell'area dell'antica Olbia*, in «NS», 1888, pp. 399-401.

TAMPONI 1889: P. TAMPONI, *Nuove scoperte nel territorio dell'antica Olbia*, in «NS», 1889, pp. 272-274.

TAMPONI 1892: P. TAMPONI, *Scoperte di antiche costruzioni e di oggetti vari, avvenute entro e presso l'abitato*, in «NS», 1892, pp. 375-376.

TAMPONI 1895: P. TAMPONI, *Silloge epigrafica Olbiese*, Sassari 1895.

TAMPONI 1898: P. TAMPONI, *Scoperte di antichità in una necropoli romana dell'agro Olbiense*, in «NS» 1898, pp. 38-40.

TAPONECCO-MARCHINI 1974: P. TAPONECCO MARCHINI, *La fabbrica pisana di Ateio*, in «Antichità Pisane», 2, 1974, pp. 2 e sgg.

TARAMELLI 1904: A. TARAMELLI, *Iscrizione romana ed antichità varie nell'agro dell'antica Olbia*, in «NS» 1904, pp. 171-2.

TRONCHETTI 1978: C. TRONCHETTI, *I materiali di epoca storica della Collezione Spano*, in AA.VV., *Contributi su Giovanni Spano*, Sassari 1978, pp. 115-30.

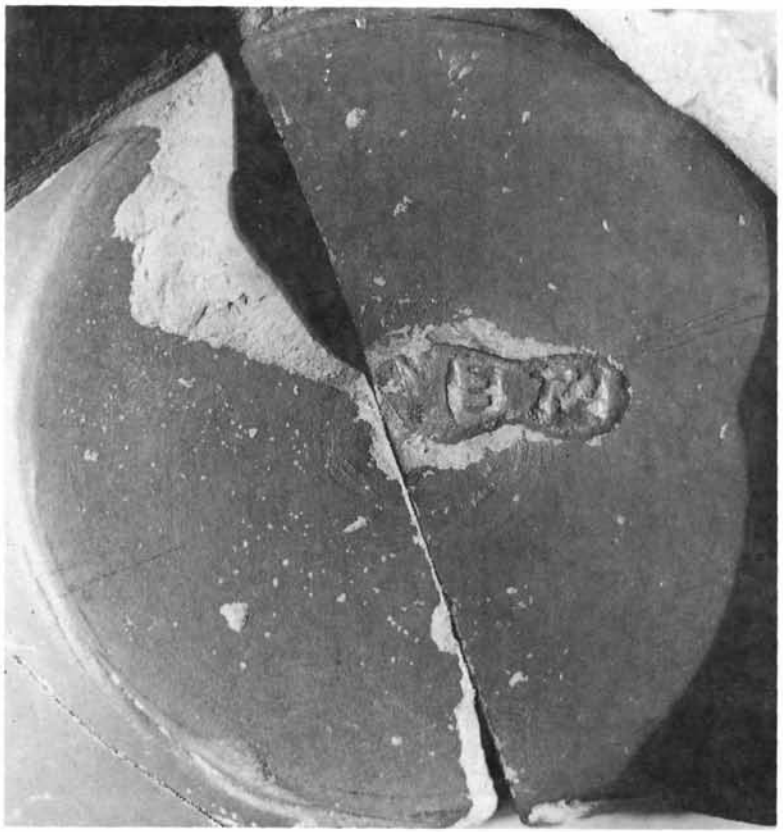
WARNER SLANE 1987: K. WARNER SLANE, *Italian Sigillata imported to Corinth*, in «RCRF», XXV/XXVI, 1987, pp. 189-205.

ZABEHILICHY-SCHEFFENEGGER 1982: S. ZABEHILICHY-SCHEFFENEGGER, *«Die Geschäfte des Herrn Lucius G.» Ein Arbeitsbercht*, in «RCRF», XXI-XXII, 1982, pp. 105-115.

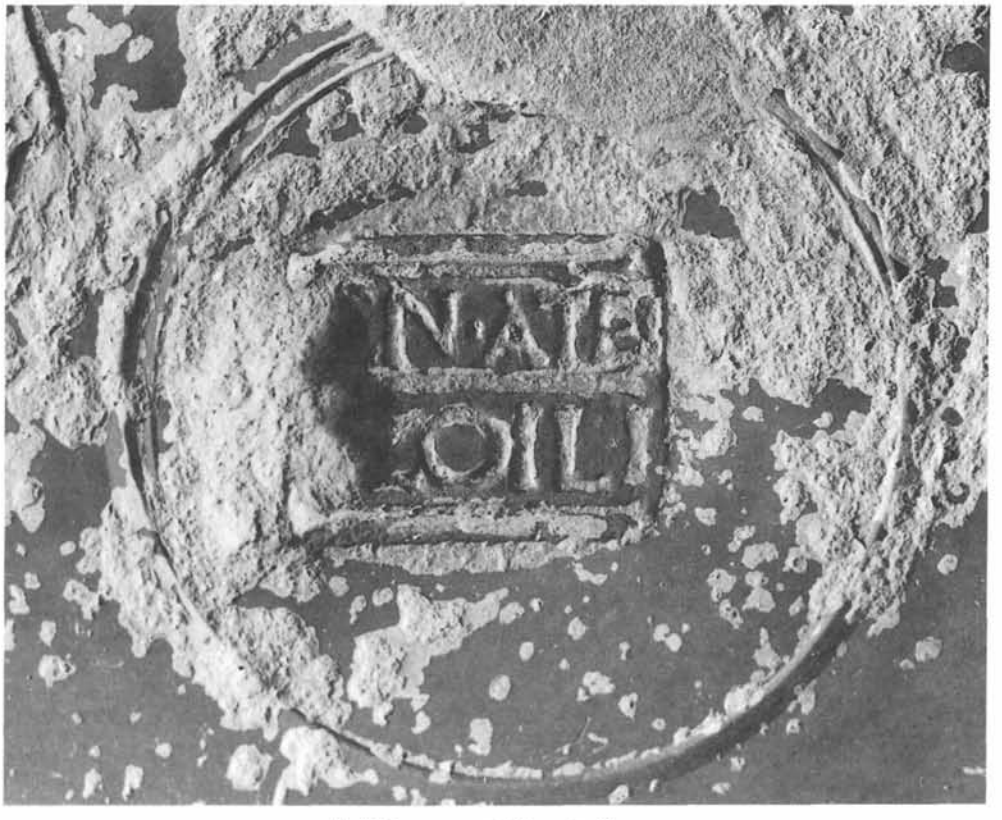
ZUCCA 1989: R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano, 1989.



Bolli in terra sigillata italica.



Bolli in terra sigillata italica.



Bolli in terra sigillata italica.



Bolli in terra sigillata italica.



Bolli in terra sigillata italica.





Bolli in terra sigillata italica.



Bolli in terra sigillata italica.





Bolli in terra sigillata italica.

Marcello Madau

Ceramica nord africana in Sardegna: la forma Cintas 61

Nella Sardegna romana di età repubblicana la presenza di materiali di provenienza o matrice nord-africana è portatrice di complesse problematiche, e, negli ultimi anni, di una profonda riconsiderazione concettuale che appare ancora in evoluzione. Di fatto, categorie come continuità, persistenza, sopravvivenza non paiono poter interpretare compiutamente, e neppure prevalentemente, le evidenze archeologiche ed i quadri storici relativi, pena il risultato di confinare in un antistorico conservatorismo le più svariate categorie monumentali, il mondo delle istituzioni civili e religiose, fino alle diverse produzioni materiali[1].

Il quadro che noi conosciamo, più volte ottimamente presentato, ci parla di una rilevante «fioritura punica» fra la metà del III ed il I secolo a.C., carica di elementi innovativi[2]: si tratta di un puro e semplice *pendant* cronologico culturalmente debitore in linea diretta dei precedenti assetti punici, o non piuttosto di un mutamento che ripropone aspetti punici nord-africani quantitativamente e qualitativamente diversi? All'interno di questa problematica ci è parso che anche una forma di ceramica comune potesse dare il suo contributo — grazie in particolare ai dati delle necropoli olbiesi — per una migliore lettura del problema.

Nell'ampio panorama della ceramica comune punica e delle sue attestazioni sarde, un particolare tipo di boccale, individuato da Cintas con la sua forma 61, offre diversi motivi di interesse che ci sono sembrati meritevoli di un ulteriore analisi. La specifica diffusione sarda, la matrice nord-africana, la pertinenza a un patrimonio di ceramica comune non certo appannaggio delle classi più elevate e infine la sua diffusa attesta-

[1] Tra gli ultimi interventi sul tema vedi il convegno «*L'Africa romana*», VII, in particolare M. BÉNABOU, *Présentation*, pp. 7-8; M. FANTAR, *Survivances de la civilisation punique en Afrique du Nord*, pp. 53-71; C. VISMARA, *Sopravvivenze puniche e persistenze indigene nel Nord Africa ed in Sardegna in età romana. Introduzione*, pp. 39-47; E. ACQUARO, *L'eredità di Cartagine: tra archeologia e storia*, pp. 73-6; S.F. BONDÌ, *La cultura punica nella Sardegna romana: un fenomeno di sopravvivenza?* pp. 457-64.

[2] S.F. BONDÌ, *cit.*, p. 457 ss.

zione in età tardo repubblicana sono gli elementi che guidano il tentativo di interpretare il senso della sua presenza nell'isola[3].

I boccali con parete rientrante all'ansa appaiono diffusi in diversi siti del Nord-Africa. Particolari caratterizzanti del nostro contenitore sono un corpo cilindrico o piriforme, l'assenza del collo, una robusta ansa e la caratteristica rientranza della parete in corrispondenza della stessa ansa per ovvi motivi funzionali. La forma appare particolarmente documentata in contesti funerari (anche se vanno ricordati alcuni frammenti rinvenuti in aree di abitato a Les Andalouses)[4] ma con differenziazioni funzionali: se infatti anche la documentazione nord-africana proviene quasi esclusivamente da contesti tombali (a parte ovviamente la presenza nel forno ceramico cartaginese[5]), all'interno di essa è attestato l'impiego del boccale sia come oggetto di corredo che come cinerario[6] mentre la cronologia si fissa particolarmente in età tardo-punica, con prevalenza dei ritrovamenti in contesti di età romana, sino a raggiungere, come nel caso di Cesarea, il II secolo d.C.[7].

Nel Mediterraneo punico, a parte il Nord-Africa, la forma è attestata quasi esclusivamente in Sardegna, se si esclude un unico esemplare, di provenienza moziese[8]. Sulla base dei dati editi, va registrata una significativa presenza ad Olbia e Tharros, senza altra documentazione (tranne un esemplare, che pare provenire da una tomba sulcitana, conservato nei magazzini del Museo Civico di Sant'Antioco).

Anche nella nostra isola sono attestate le due valenze di cinerario e di forma da mensa legata a corredi funerari, anche se va notata la presenza di frammenti in area di abitato nel caso di Olbia[9].

[3] P. CINTAS, *Céramique punique*, Paris-Tunis 1950; S. LANCEL, *Céramiques puniques d'époque héllenistique*, in P. LÉVÊQUE-J.P. MOREL, *Céramiques hellenistiques et romaines*, II, Paris 1987, p. 113 pl. 15, forma 551 a1; da ultimo M. MADAU, *Le ceramiche delle necropoli: i «boccali»*, in AA.VV., *Contributi su Olbia punica*, «SARDÒ», 6, Sassari 1991, pp. 53-8.

[4] R. VUILLEMOT, *Reconnaissances aux échelles puniques d'Oranie*, Autun 1965, p. 234; 380 ss.

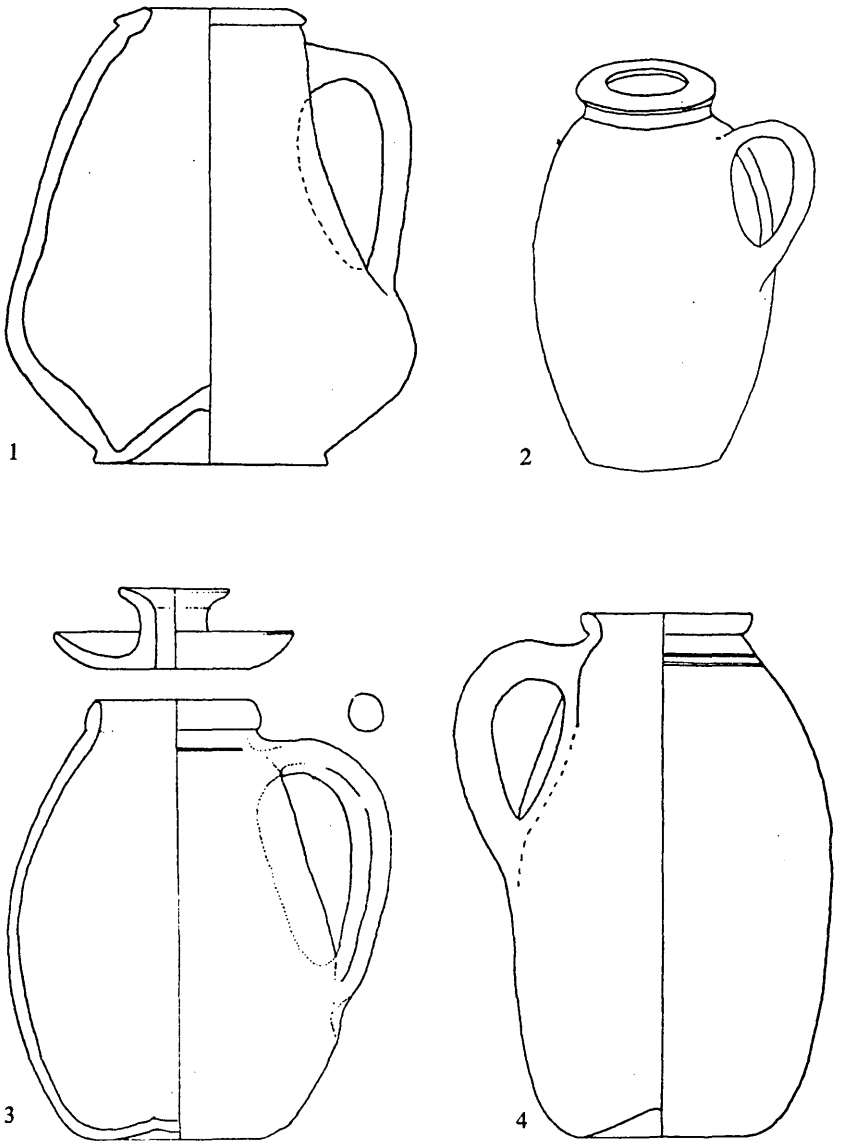
[5] P. GAUCKLER, *Nécropoles puniques de Carthage. Première partie, carnet de fouilles*, Paris 1915, pl. CCXXII, in alto a sinistra.

[6] S. LANCEL, *Tipasitana IV. La nécropole romaine de la porte de Césarée: Rapport préliminaire*, «BAA», 1970, infra.

[7] Vedi nota precedente.

[8] B. PACE, *Ricerche cartaginesi, III. Saggi di cronologia della ceramica punica*, «MAL», 30, 1925, p. 183 fig. 2 (3° da sinistra nella fila in alto).

[9] Dati inediti fornitimi cortesemente dal dott. Antonio Sanciu dela Soprintendenza Archeologica di Sassari e Nuoro, che qui ringrazio.



1. Cherchel (LANCEL 1970) 2. Vaga (CAGNAT 1887) 3. Tharros (ACQUARO 1985) 4. Olbia (MADAU 1991). (1-2-4: scala 1:4 ca.).

Per quanto riguarda Tharros, il boccale è impiegato come cinerario nell'ultima fase di utilizzo del *tofet*, con una cronologia proposta da E. Acquaro fra il II ed il I secolo a.C. Si tratta di 27 esemplari, in 15 casi con fittile di copertura (generalmente il tipico «piattello a bugia»), con caratteristiche relativamente omogenee[10].

Il dato di Olbia, proveniente dagli scavi condotti da Doro Levi[11], appare più significativo dal punto di vista cronologico, pur nella sostanziale convergenza con quello tharrense: la straordinaria sequenza delle tre necropoli di Funtana Noa, Abba Ona e Juanne Canu, vero specchio, per quanto parziale, della transizione dall'età punica a quella romana, offre una preziosa indicazione. La frequenza della forma, che appare attestata da circa la metà del III secolo a.C.[12], sale infatti vertiginosamente con il passaggio dall'età tardo-punica a quella romana (nessun esemplare nelle tombe di Funtana Noa, 10 esemplari distribuiti in sei tombe su un totale di 24 ad Abba Ona, 101 esemplari distribuiti in 47 tombe su un totale di 84 a Juanne Canu). Questo mentre da Funtana Noa a Juanne Canu registriamo il progressivo, netto calo delle forme chiuse a favore di quelle aperte, e il quadro monetale mostra, nel volgere della conquista romana, la circolazione nettamente predominante della monetazione con le spighe e la rarissima attestazione — almeno allo stato attuale dei rinvenimenti — dei tipi col toro, legati alla politica annibalica.

Fra i due nuclei, al di là della sostanziale convergenza formale e cronologica, si possono apprezzare alcune significative differenze morfologiche che riguardano l'altezza media (maggiore negli esemplari di Olbia), l'andamento del labbro (generalmente estroflesso nei tipi olbiesi, in un solo caso in quelli tharrensi) e l'impostazione dell'ansa (relativamente più grande nei boccali tharrensi, impostata nella metà superiore del corpo in quelli di Olbia). Relativamente agli esemplari nord-africani, fra i boccali editi, almeno a mia conoscenza, il più vicino a quelli di Olbia appare quello proveniente dalla necropoli di Vaga[13].

Per quanto riguarda la differenza d'impiego come oggetto di corredo o cinerario, non attribuibile per definizione solo alla evidente diversità fra contesti *tofet*/necropoli (abbiamo infatti già visto come nelle necropoli del nord-Africa siano registrati entrambi i tipi di utilizzo), nulla

[10] E. Acquaro, *Tharros-XI. La campagna del 1984*, «RStudFen», 13, 1985, pp. 11-25.

[11] D. Levi, *Le necropoli puniche di Olbia*, «SS», 9, 1949, pp. 5-120.

[12] M. Madau, *cit.* a nota 3, p. 56.

[13] R. Cagnat, *La nécropole phénicienne de Vaga*, «RA», 1887, pl. III, 3.

di sicuro si può affermare, non disponendo di dati *tofet* per Olbia e di affidabili dati per la ceramica comune delle tombe tardo-puniche tharrensi. Si può semplicemente osservare che tra i cinerari della necropoli di Juanne Canu non sono contemplati i boccali, ma altri tipi di brocche monoansate[14].

Il dato olbiese, come abbiamo già sottolineato, ci appare di notevole pregnanza. La fortissima presenza di questa forma nella più tarda delle necropoli, in quella cioè decisamente interessata dalla romanizzazione, se da un lato si inserisce in una tipologia tombale ancora sostanzialmente punica dove predomina la serie degli ipogei con chiusura tramite anfore da trasporto, dall'altro vive entro una cultura del corredo funerario profondamente modificata, orientata come appare verso il servizio da mensa[15]. Nel più generale contesto delle necropoli e della situazione olbiese, sembra che anche questo dato si possa coerentemente inserire nel quadro riferito dalle fonti e sottolineato dalla critica moderna sulla defezione, alla fine della prima guerra punica, delle città sarde a favore di Roma a seguito della rivolta dei mercenari[16]. Tale defezione, assai discutibile se intesa per tutti i centri[17], è senz'altro proponibile per Olbia, che sembrerebbe non recepire appieno l'iniziativa e la propaganda barcide. Questi segni sembrano indicare — assieme alla grande e precoce presenza di monete consolari repubblicane — un rinnovato apporto etnico nord-africano (di cui mi pare indizio lo stesso aumento dei boccali) e una conquista romana ad esso congrua, spia forse del compattarsi dei mercenari e in particolare degli elementi nord-africani nelle file romane, ciò che spiegherebbe perché il passaggio dal controllo cartaginese a quello romano appaia, come rilevato da Rubens D'Oriano, «senza fratture»[18].

La stessa, ricordata convergenza con il caso di Lilibeo, dove fra il III ed il I secolo a.C. si manifesta un rinnovato ruolo nord-africano[19], ci appare assai significativo. Prudentemente il Bondì individua in gene-

[14] D. Levi, *cit.*, pp. 21; 39; fig. 4.

[15] M. Madau, *cit.* a nota 3, p. 52.

[16] G. Brizzi, *Nascita di una provincia: Roma e la Sardegna*, in G. Brizzi, *Carcopino, Cartagine ed altri scritti*, Sassari 1989, pp. 69-86.

[17] R. Zucca, *Cornus e la rivolta del 215 a.C. in Sardegna*, «*L'Africa romana*», III, Sassari 1986, pp. 362-87; G. Manca di Mores, *Appunti sulla conquista romana della Sardegna. Antecedenti punici e trasformazioni territoriali*, Sassari 1991, pp. 13-5.

[18] R. D'Oriano, *Olbia: Ascendenze puniche nell'impianto urbanistico romano*, «*L'Africa romana*», VII, Sassari 1990, pp. 492-4.

[19] S.F. Bondì, *cit.* a nota 1, p. 464 nota 44.

rale il Nord-Africa quale portatore degli stimoli rinnovatori di maggior consistenza, al seguito verosimilmente di flussi d'immigrazione spontanea o coatta: ci sembra opportuno aggiungere nelle notate convergenze fra Lilibeo ed Olbia, sia dal punto di vista della cultura materiale, come sottolineato da A. M. Bisi[20], sia soprattutto della comune rilevanza strategica e militare nell'ambito delle guerre puniche, questa presenza comune di afflussi etnici nord-africani, dove i flussi d'immigrazione, spontanei o coatti che fossero, si collocano in ogni caso all'interno di una strategia politica tutta romana.

[20] A.M. Bisi, *Lilibeo (Marsala). — Nuovi scavi nella necropoli punica (1969-1970)*, «NSA», 25, 1971, in particolare pp. 759-61.

Raimondo Turtas

Rapporti tra Africa e Sardegna nell'epistolario di Gregorio Magno (590-604)

Benché questa comunicazione sia rigorosamente limitata al tema espresso dal titolo, mi sembra necessario fare due premesse a proposito dei rapporti — in campo ecclesiastico, politico e militare — intervenuti tra Africa e Sardegna nei decenni precedenti il pontificato di Gregorio Magno.

Tra i 466 vescovi cattolici, provenienti da tutti i territori del regno vandalico e convocati per ordine del re Unnerico a Cartagine nel febbraio 484 per partecipare ad un dibattito teologico con i vescovi ariani protetti dal sovrano, se ne contavano cinque che erano titolari di diocesi sarde: Lucifero di Cagliari, Vitale di Sulci, Martiniano di Forum Traiani, Bonifacio di Senafer e Felice di Torres[1]. Questa prima notizia sulla chiesa sarda in periodo vandalico è importante, oltre che per la precisione sui nomi delle sedi e dei rispettivi presuli, anche perché è la prima volta che veniamo a sapere con sicurezza della molteplicità di sedi episcopali nell'isola[2]. Com'è risaputo, il dibattito non ebbe l'esito voluto da Unnerico; l'ortodossia nicena fu anzi confermata con un'articolata professione di fede preparata dal vescovo di Cartagine Eugenio «*cum consensu omnium Africae, Mauritaniae* et *Sardiniae atque Corsicae episcoporum et confessorum qui in catholica permanserunt fide*»[3]. Per ritorsione, il re vandalo cacciò numerosi vescovi africani in esilio in Corsica[4]. Non abbiamo invece notizia di particolari violenze inflitte ai presuli sardi che, c'è da supporre, poterono tornare pacificamente nell'isola. Non va tuttavia dimenticato che negli anni precedenti la Sardegna era stata già scelta, alla pari con la Sicilia, come luogo d'esilio per un «*ingens numerus*» di persone che gravitavano attorno alla corte di Unnerico o che occupavano importanti cariche pubbliche nelle province africane[5].

[1] *Notitia provinciarum et civitatum Africae*, in appendice a Victoris Episcopi Vitensis, *Historia persecutionis Africanae provinciae* (CSEL, VII), Vindobonae 1881, pp. 111-134.

[2] Vedi nota 20.

[3] Victoris Episcopi Vitensis, *Historia*, pp. 46-71.

[4] *Ibidem*, p. 81.

[5] *Ibidem*, p. 32.

Questa politica di tolleranza nei confronti della chiesa sarda — tanto più sorprendente soprattutto se la si paragona con quella rigorosamente e talvolta ferocemente filoariana seguita dai sovrani vandali verso la chiesa cattolica d'Africa — è confermata dalla grande libertà di azione che venne lasciata persino ai numerosi vescovi africani che cominciarono ad essere esiliati anche nell'isola, sicuramente fin dal primo decennio del nuovo secolo[6]. La chiesa sarda non poté non avvantaggiarsi da questo scambio — fruttuoso anche se disuguale — che la poneva a contatto con la prestigiosa tradizione della grande chiesa africana: le fonti letterarie parlano di circoli religiosamente e culturalmente molto vivaci, formati da vescovi ed altri ecclesiastici esuli — si pensi a quelli raccolti a Cagliari attorno al vescovo di Ruspe Fulgenzio durante le due fasi del suo esilio — dediti allo studio delle sacre scritture, alla ricerca e dibattito teologici, alla predicazione, alla diffusione della vita monastica ma anche inseriti nella vita culturale e religiosa delle città che li ospitavano e in buona armonia con il clero locale[7]. Da qualche decennio a questa parte, la ricerca archeologica sta puntualmente confermando le testimonianze letterarie con importanti ritrovamenti che sorprendono sia per la loro abbondanza sia per la loro diffusione nell'insieme del territorio isolano[8].

[6] Sulla politica religiosa dei Vandali in Sardegna, cf. CHR. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris 1955, pp. 189-190 e anche i titoli indicati nella nota seguente. Al momento dell'arrivo di Fulgenzio di Ruspe — che secondo A. MANDOUZE, *Prosopographie de l'Afrique chrétienne (303-533)*, Paris 1984, p. 510, va collocato nel 508-509 — «*sexaginta quippe et amplius episcopos ... catena ligabat exilii*»: G.-C. LAPEYRE, *Vie de Saint Fulgence de Ruspe par Ferrand diacre de Carthage*, Paris 1929, p. 91. La *Vita beati Fulgentii pontificis* si trova anche in *PL* 65, 117-150; il brano citato sta alla col. 138A.

[7] Sull'irraggiamento dell'azione di Fulgenzio come promotore di cultura e di ricerca teologica ma anche come operatore pastorale, cf. E. CAU, *Fulgenzio e la cultura scritta in Sardegna agli inizi del VI secolo*, in «Sandalion», 2, 1979, pp. 221-229; R. TURTAS, *Note sul monachesimo in Sardegna tra Fulgenzio e Gregorio Magno*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XLI, 1, 1987, pp. 92-110; G. FOLLIET, *Fulgence de Ruspe témoin privilégié de l'influence d'Augustin en Sardaigne*, in A. MASTINO (a cura di), *L'Africa romana*, VI (Atti del VI convegno di studio. Sassari, 16-18 dicembre 1988), Sassari 1989, pp. 561-569. Non bisogna, tuttavia, pensare che il gruppo riunito attorno a Fulgenzio fosse il solo: degli oltre 60 vescovi, soltanto due facevano parte della prima comunità fulgenziana. Tuttavia, anche quelli non coinvolti in questa «*fraterna congregatio*», svolgevano attività di carattere religioso e culturale alle quali partecipava, spesso in prima persona, anche Fulgenzio: cfr. LAPEYRE, *Vie de Saint Fulgence*, pp. 91-95. Fra queste iniziative vi fu anche la celebrazione di un sinodo nel 521: L. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Florentiae 1759-1798, VIII, pp. 591-592. Nel clima di libertà in cui vivevano, è quindi possibile che non tutti si siano fissati a Cagliari e che abbiano realizzato persino iniziative come quella di cui, *infra*, alla nota 21.

[8] Per ciò che riguarda il settore più strettamente paleocristiano mi limito a segnalare alcuni contributi di L. PANI ERMINI, *Antichità cristiana e alto medioevo in Sardegna attraverso le più recenti scoperte archeologiche*, in *La cultura in Italia fra tardo antico e alto medioevo* (Atti del Convegno tenuto a Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 12-16 novembre 1979), Roma 1981, II, pp. 903-911; EAD., *La Sardegna e l'Africa nel periodo vandalico*, in A. MASTINO (a cura di), *L'Africa Romana*, II (Atti del II convegno di studio. Sassari, 14-16 dicembre 1984), Sassari 1985, pp. 105-122: una buona parte di questo contributo si occupa degli influssi dell'onomastica cristiana africana su quella sarda; della stessa, vedi i titoli riportati nella nota 21.

Bisogna anzi aggiungere che i reperti legati in qualche modo alla organizzazione ecclesiastica non sono affatto i soli — anche se molto significativi — che attestino la grande intensità di scambi e di contatti tra la Sardegna e l'Africa durante il sesto secolo[9].

Al momento in cui gli esuli poterono finalmente tornare in patria — ciò avvenne fin dall'inizio del regno di Ilderico (523), una decina d'anni prima che la riconquista bizantina ponesse fine al regno vandalico — i rapporti tra le chiese africana e sarda dovevano aver raggiunto un livello di notevole intensità né è pensabile che essi si siano interrotti bruscamente: le testimonianze archeologiche sottolineano che continuarono ancora per alcuni decenni. Eppure, non si può passare sotto silenzio l'impressionante scarsità di tracce di questi stessi rapporti nella documentazione letteraria; persino l'epistolario di Gregorio Magno che — nei 14 anni durante i quali si svolge (590-604) — racchiude una buona parte dell'insieme della documentazione relativa al primo millennio di storia della chiesa sarda, non ne conserva, come si vedrà, testimonianze apprezzabili.

Molto diversa — siamo alla seconda premessa — è la situazione per ciò che concerne i rapporti in campo politico-militare. All'indomani della vittoria bizantina, Giustiniano aveva disposto che tutti i territori fino allora appartenuti al regno dei Vandali fossero suddivisi in sette province — sei nei territori africani e una formata da Sardegna e Corsica — e costituissero la diocesi d'Africa. Al suo vertice, con competenze meramente civili, venne posto il *praefectus praetorio Africae*; soltanto in casi eccezionali e per periodi limitati, egli sarebbe stato investito anche del comando militare di tutta la diocesi. Le singole province, invece, dovevano avere alla loro testa due funzionari, ciascuno con competenze o civili (*praeses*) o militari (*dux*). Per ciò che riguarda la Sardegna, il *praeses* risiedeva a Cagliari mentre il *dux* si sarebbe dovuto stabilire «*iuxta montes ubi Barbaricini videntur sedere*», probabilmente a Forum Traiani, l'attuale Fordongianus; ciò significa che mentre il *praeses* aveva nel *praefectus* il suo superiore immediato, il *dux* dipendeva direttamente dall'imperatore[10].

[9] F. VILLEDIEU, *Relations commerciales établies entre l'Afrique et la Sardaigne du II^e au VI^e siècle*, in A. MASTINO (a cura di), *L'Africa romana*, III (Atti del III convegno di studio. Sassari, 13-15 dicembre 1985), Sassari 1986, pp. 321-332; PH. PERGOLA, *Economia e religione nella Sardegna vandala: nuovi dati da scavi e studi recenti*, in MASTINO, *L'Africa romana*, VI, pp. 553-559.

[10] Per questa seconda premessa seguo i dati del contributo di J. DURLIAT, *Magister militum — ΣΤΡΑΤΗΛΑΤΗΣ dans l'Empire Byzantin (VI^e-VII^e siècles)*, in «By-

Questa organizzazione del potere sarebbe probabilmente durata ancora a lungo se l'accresciuta pressione delle tribù berbere in Africa e l'invasione dei Longobardi in Italia non avessero spinto a ricercarne un'altra più adatta alle esigenze di una difesa più tempestiva e flessibile; è in questo contesto che nasce una nuova funzione, quella dell'*exarchus* che vediamo saldamente affermata sia nella diocesi d'Italia che in quella d'Africa negli ultimi decenni del VI secolo: la precedente suddivisione dei poteri ne fu radicalmente ristrutturata. Vero è che, ad esempio, nella diocesi d'Africa continuarono a restare in piedi le funzioni sia del *praefectus praetorio* sia dei *praesides* delle singole province con le loro rispettive attribuzioni civili. L'*exarchus* però non solo si collocava al di sopra del *praefectus* in quanto era la più alta autorità dell'amministrazione civile della diocesi ma possedeva anche il supremo comando delle forze armate dislocate nello stesso territorio. Questa unità di comando nel campo civile e in quello militare venne applicata anche nelle singole province dove il *dux* diventò il corrispondente di ciò che era l'*exarchus* per tutta la diocesi: quest'ultimo diventava così un vero e proprio viceimperatore[11]. È ovvio che uno studio sui rapporti tra Africa e Sardegna nel periodo di Gregorio Magno non potrà ignorare l'articolazione tra queste varie funzioni.

Fatte queste premesse non si può far a meno di osservare che anche le lettere di Gregorio[12] riguardanti la Sardegna offrono non pochi riscontri sulla crescente militarizzazione dei quadri più alti del potere. Si prendano ad esempio le lettere I, 46, 47 e 59 dirette rispettivamente al *dux Sardiniae* Teodoro, al diacono Onorato, rappresentante di Gregorio presso l'imperatore Maurizio a Costantinopoli e al *patricius et exarchus Africae* Gennadio e datate, le prime due nel giugno 591, la terza nel luglio dello stesso anno. Che Teodoro avesse competenza anche in

zantinische Zeitschrift», 72 (1979), pp. 306-320, molto innovativi su questo aspetto rispetto a CH. DIEHL, *L'Afrique byzantine. Histoire de la domination byzantine en Afrique (533-709)*, Paris 1896, finora accettato «par la totalité des historiens de l'Afrique byzantine», come dice lo stesso DURLIAT, *Magister militum*, p. 306; non vi fa eccezione neanche il più recente A. GUILLOU, *La lunga età bizantina politica ed economica*, in M. GUIDETTI (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna, I. Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Milano 1987, pp. 337 ss.

[11] Cf. DURLIAT, *Magister militum*, pp. 311-314.

[12] Per una bibliografia su Gregorio Magno, rimando a quella riportata nella sostanziosa scheda curata da R. GILLET, *Gregoire Ier le Grand*, in *DHGE*, XXI, 1387-1420; essa occupa le coll. 1417-1420. Le numerose citazioni dell'epistolario dello stesso pontefice sono tratte dalla recente edizione curata da D. NORBERG, *S. Gregorii Magni Registrum epistolarum* (CCh. s. lat., CXL e CXL A), Turnolti 1982; il numero romano indica l'anno del pontificato mentre quello arabo si riferisce al numero d'ordine della lettera di quello stesso anno.

campo civile emerge dalla richiesta che Gregorio gli rivolge di riconoscere la validità di un testamento a favore del monastero costruito nella propria casa dalla *religiosa* Pompeiana (I, 46); altrettanto dicasi per la posizione subalterna del *dux* — che invece secondo le disposizioni giustinianee avrebbe dovuto dipendere direttamente dall'imperatore — rispetto all'*exarchus*: non si capirebbe altrimenti la lettera di Gregorio a Gennadio perché ponesse fine alle malversazioni di Teodoro e dei suoi uomini ai danni dei *pauperes* di Turris Libisonis, dei *religiosi homines* di quella chiesa e dello stesso vescovo Mariniano (I, 59).

Il fatto poi che il pontefice avesse scritto anche a Costantinopoli perché il comportamento esoso e tirannico di Teodoro fosse denunciato presso l'imperatore non significa affatto che Gennadio non avesse potere d'intervento su Teodoro; a Gregorio premeva che il *basileus* non ignorasse che disordini ben più gravi di quelli perpetrati a Turris Libisonis erano stati commessi da Teodoro su tutto il territorio dell'isola, per di più in dispregio di precisi ordini imperiali in materia di prelievo fiscale («*contra piissimorum dominorum iussa*»), emanati pochi anni prima dallo stesso Maurizio e quindi da osservare «*a ducibus quos in tempore praeesse contigerit*» (I, 47). Ciò che ci preme sottolineare qui è lo stretto legame, anche nel campo dell'amministrazione civile, della provincia di Sardegna alla diocesi d'Africa.

Naturalmente, senza dimenticare quello militare. Si ignorano ancora i precedenti che portarono alla campagna del nuovo *dux Sardiniae* Zabarda contro i Barbaricini. L'informazione che ne abbiamo dalla lettera di Gregorio del maggio 594 (IV, 25) ci presenta il tutto a cose già fatte: le ostilità si erano concluse vittoriosamente per i bizantini, gli sconfitti avevano già chiesto i termini di pace, se ne stava appunto trattando e Zabarda era disposto a concederla a condizione che i Barbaricini accettassero, oltreché di sottomettersi all'imperatore, anche di entrare nel «*servitium Christi*», lasciandosi cioè evangelizzare e battezzare. Tuttavia, da quanto si è detto sulla stretta dipendenza dei *duces* delle province dall'*exarchus* è già possibile concludere che ben difficilmente Zabarda avrebbe potuto prendere le iniziative che gli vengono attribuite da Gregorio senza aver prima ricevuto il benestare di Gennadio; anche supponendo che la campagna militare fosse stata intrapresa come immediata ritorsione alle incursioni degli irrequieti abitanti della *Barbaria*, qui si è di fronte a qualcosa di molto più complesso: oltre alla conduzione puramente militare della campagna, si assiste al dispiegamento di una certa attività diplomatica con una singolare condizione di pace e all'emergere come per incanto di un *dux* dei Barbaricini, Ospitone, che non sembrava aver partecipato alla guerra appena conclusa e che, circostanza ancora

più sorprendente, era cristiano; anzi l'unico cristiano di tutta la sua gente, quella stessa tanto tenacemente attaccata ai culti tradizionali da preferire il pagamento di una tassa speciale pur di non abbandonarli (V, 38). Di dove era saltato fuori Ospitone? E, soprattutto: è possibile che tutto ciò sia avvenuto al di fuori di un progetto elaborato o, quantomeno, approvato dall'*exarchus*[13]?

Vero è che Zabarda era stato calorosamente complimentato dal pontefice per la sua fattiva lealtà sia verso l'imperatore che verso Dio (egli aveva saputo, non solo «*quae terrena sunt reipublicae exolvere*», ma anche «*omnipotenti Deo obsequia patriae caelestis exhibere*»: IV, 25). Non a caso, la raccomandazione di Gregorio perché continuasse nel suo proposito di cooperare in prima persona all'opera evangelizzatrice condotta dal vescovo Felice e dall'abate Ciriaco, da lui inviati appositamente nell'isola per convertire i Barbaricini, era così diversa da quelle fatte dallo stesso pontefice ai «*nobiles et possessores Sardiniae*» e al *dux* dei Barbaricini Ospitone; con costoro, che sapeva già molto «*occupati*» in altre cose, Gregorio si era mostrato inaspettatamente comprensivo e persino disposto a scusarli e a dispensarli da quell'incombenza missionaria («*quod ... forsitan minime valetis*» e «*quod si fortasse id agere non potes*»: IV, 23 e 27); si era limitato a chiedere loro di favorire il lavoro dei missionari, quasi un modo per augurarsi che non vi ponessero ostacoli.

A ben guardare, tuttavia, Zabarda non aveva fatto altro che applicare ai Barbaricini la stessa linea politica inaugurata dall'*exarchus* Gennadio in Africa già vent'anni prima. Gregorio era ben al corrente delle grandi vittorie che costui aveva riportato sulle tribù berbere, le stesse che prima del suo arrivo avevano sgominato vari eserciti bizantini. Tuttavia, osservava il pontefice, non era su questi fatti d'arme che si fondava la

[13] La comparsa improvvisa di Ospitone pone anche altri quesiti ai quali la documentazione finora conosciuta non consente di dare una risposta sicura. Da chi e in quali circostanze aveva ricevuto il battesimo? Da quanto dice Gregorio sullo scarso impegno dei vescovi nell'evangelizzazione dei pagani e in particolare dei Barbaricini, non sembra che la conversione di Ospitone sia da attribuire a qualcuno di loro: il pontefice romano non avrebbe mancato di rimarcare il fatto con soddisfazione, come vedremo farà nel caso del nuovo vescovo di Fausiana, Vittore. D'altra parte, il fatto che Ospitone fosse cristiano non sembra far sorgere nel suo popolo problemi per la sua accettazione come capo: si direbbe che egli avesse tutti i titoli di legittimità per essere il «*Barbaricinorum dux*». Se le cose stanno così, non sembra azzardato ipotizzare che il suo caso sia simile a quello di altri principi barbarici presi come ostaggi dal governo imperiale ed educati «alla romana» — e perciò anche istruiti nel cristianesimo e battezzati — presso la corte a Costantinopoli: Teodorico, il futuro re degli Ostrogoti, ne fu l'esempio più celebre. Anche Ospitone, magari precedentemente educato a Cagliari o a Cartagine poté essere tirato fuori al momento opportuno con l'intento sia di ottenere dai Barbaricini appena sconfitti una condotta più pacifica sia di avviarne la cristianizzazione.

vera gloria del generale vittorioso: trionfi simili erano stati concessi anche «*antiquis bellorum ducibus*» della Roma pagana. Ciò che faceva grande la figura dell'*exarchus* non era quindi, secondo Gregorio, l'avere sparso molto sangue nemico ma piuttosto l'aver contribuito all'ampliamento della «*res publica in qua Deum coli conspicimus*»; quale altro poteva essere lo scopo ultimo dello stesso impero se non quello di creare le condizioni perché «*Christi nomen per subditas gentes fidei praedicatione circumquaque discurrat*» (I, 73)? Tutto questo Gennadio l'aveva praticato incoraggiando l'evangelizzazione delle tribù berbere confinanti con i territori dell'impero, un'opera continuata anche da Eraclio — il padre del futuro omonimo imperatore — che gli successe dopo il 598[14].

La stupita e indignata reazione di Gregorio di fronte al fatto che vi fossero ancora pagani in Sardegna lascerebbe supporre che fino al maggio del 594 egli non ne fosse ancora al corrente. Forse non è proprio così. Come sembra di capire dalle sue lettere, la notizia gli giunse insieme a quella della guerra contro i Barbaricini ancora pagani e a quella dello scarso impegno degli «*insulae sacerdotes ad praedicandum redemptorem nostrum*» sia a questi bellicosi idolatri sia ai numerosi altri pagani «*rustici*» che lavoravano nei latifondi appartenenti a «*nobiles et possessores*» locali e talvolta anche alla chiesa[15]. Il pontefice si era affrettato a inviare nell'isola il vescovo Felice e l'abate Ciriaco perché si dedicassero alla loro conversione ma anche perché stimolassero il clero locale a impegnarsi nella soluzione di questo grave problema. Ora, siccome le lettere relative a questo argomento presuppongono che egli abbia ricevuto informazioni inviategli dall'isola proprio da Felice e Ciriaco (IV, 23, 25, 26, 27), si deve concludere che tutti questi avvenimenti erano iniziati un pò di tempo prima, diciamo non più tardi dell'estate del 593.

[14] Cf. A. AUDOLLENT, *La diffusion du christianisme en Afrique au sud des territoires soumis à Rome après le V^e siècle*, in «CRAI», 1942, pp. 202-216. Sulla coscienza missionaria dell'impero bizantino, cfr. H.-G. BECK, *Christliche Mission und politische Propaganda im byzantinischen Reich*, in *La conversione al cristianesimo nell'Europa dell'alto medioevo*, Spoleto 1967, pp. 649-694. Per capire meglio la differenza tra il generale cristiano e gli «*antiqui bellorum duces*» pagani, non bisogna dimenticare che, dal punto di vista religioso, secondo Gregorio, la Roma pagana si collocava allo stesso livello degli altri popoli pagani, fossero essi Corsi, Angli o Barbaricini: insieme ad essi, infatti, si trovava accomunata sotto lo stesso denominatore di «adoratori di legni e di pietre» (cf., rispettivamente: V, 36; VIII, 1; VIII, 29; IV, 27). Di qui segue anche come sia del tutto fuorviante tentare di individuare precise informazioni di pratiche cultuali — come è stato fatto spesso dalla storiografia sarda che si è occupata di questo problema — in ciò che Gregorio dice sulle condizioni religiose dei Barbaricini («*Dum ... ligna autem et lapides adorent ...*» (IV, 27); se mai, il riferimento va fatto alla polemica antipoliteista presente nella Bibbia, soprattutto nei libri veterotestamentari ma anche in alcune lettere di S. Paolo.

[15] Sui Barbaricini, cf. E. BESTA, *La Sardegna medioevale, I. Le vicende politiche dal 450 al 1320*, Palermo 1908, pp. 4-6 e 22-24.

Certo è, comunque, che la notizia sembra sia stata per lui una sorpresa. Alle disposizioni da lui adottate e alle quali abbiamo già accennato, bisogna aggiungere una lettera indignata diretta al metropolita Gianuario perché ne comunicasse il contenuto agli altri vescovi: esortazioni, preghiere, minacce, nulla veniva tralasciato pur di smuovere l'apatia dei suoi confratelli nell'episcopato (IV, 26). È in questo contesto che Gregorio venne anche informato dell'abbandono in cui giaceva l'antica sede vescovile di Fausiana sulla costa nordorientale dell'isola, nel cui territorio sprovvisto quasi di sacerdoti rimanevano ancora alcuni («quosdam») pagani. Sebbene non si sappia da chi Gregorio abbia ricevuto questa notizia, forse dagli stessi missionari Felice e Ciriaco oppure anche da Gianuario, è certo che costui — magari scosso dalle esortazioni di quelli o dai rimproveri di Gregorio — inoltrò a quest'ultimo la richiesta per il ripristino di quella sede; venne subito accontentato, anche se la risposta di Gregorio sembrava racchiudere una velata minaccia: Gianuario scegliesse pure il nuovo vescovo, ma facesse in modo e che la richiesta fattagli non si dimostrasse inutile e che lui, Gregorio, non si dovesse pentire di avervi acconsentito («*nec vos inveniamini superflua poposcisse, nec olim destructa frustra nos reformasse paeniteat*»: IV, 29).

La scelta fatta da Gianuario si dimostrò invece molto azzeccata: Vittore sarà l'unico fra i vescovi sardi a non essere compreso nelle rampogne rivolte da Gregorio ai suoi colleghi per lo scarso impegno nella conversione dei pagani. Non solo: sei anni dopo, nell'ottobre del 600, il pontefice non nascondeva la sua soddisfazione scrivendo al *praeses Sardiniae* Spesindeo perché, in seguito all'opera di Vittore, «*multi de barbaris et provincialibus Sardiniae ad christianam fidem dicuntur ... devotissime festinare*»; lo pregava pertanto di favorire in tutti i modi l'attività missionaria dello zelante vescovo: XI, 12[16]. Le cose però non erano affatto così tranquille come appariva da questa lettera: poco prima Gregorio era stato informato da Vittore che la sua diocesi era teatro di gravi ingiustizie, violenze e sopraffazioni «*contra edicti morem*», un editto sul quale non si hanno purtroppo altre precisazioni; in particolare era invalso il costume — «*quod audito ipso intolerandum est*» — di esigere dai contribuenti il doppio delle somme dovute. Autori di queste nefandezze erano gli «*Africani iudices*» (XI, 7).

Chi erano costoro? Se non necessariamente di origine africana, quantomeno erano stati incaricati da parte delle massime autorità residenti

[16] Il testo citato lascia capire che il paganesimo non era limitato soltanto ai «*barbari*» ma interessava anche vaste fasce della popolazione romanizzata di Fausiana e del suo territorio.

in Africa, anche se non si sa da chi: se da Gennadio di cui non si hanno più notizie dopo il 598 o da Eraclio che ne prese il posto di *exarchus* ma non si sa esattamente quando. Siccome, d'altra parte, Gregorio parla di questi «*iudices*» in una lettera al *praefectus praetorio Africae* Innocenzo è possibile che siano stati inviati in Sardegna proprio da costui, magari prima dell'arrivo del nuovo *exarchus*, e che a lui dovessero comunque far riferimento; forse è proprio questo il motivo per cui il pontefice non ne fece parola col *praeses Sardiniae* ma si rivolse direttamente ad Innocenzo.

Va detto subito che, mentre il solo sostantivo — al singolare o al plurale — ricorre molto spesso nell'epistolario gregoriano, l'espressione «*Africani iudices*» è invece un *hapax*. Inoltre, il termine «*iudex*» non è usato sempre in senso tecnico: così, ad esempio, quando Gregorio raccomanda a Gianuario di affidare l'amministrazione degli *xenodochia* a «*religiosi*», persone cioè che dipendendo direttamente dall'autorità ecclesiastica non potessero «essere molestati dai giudici» («*quos vexandi iudices non habeant potestatem*»: IV, 24); un'altra volta egli parla di «*laici iudices*» che non esitavano ad «*opprimere*» i sacerdoti mentre i loro aiutanti si facevano beffe di Gianuario (IV, 26). In entrambi i casi sembra che il termine «*iudices*» sia usato per indicare funzionari governativi che — nella fattispecie — si immischiavano negli affari ecclesiastici o avevano la tendenza a farlo. Sicuramente era un alto funzionario — forse lo stesso *praeses* o il *dux* — l'«*insulae iudex*» di cui parla il pontefice nella sua lettera all'imperatrice nel giugno 595 (V, 38); costui, non contento di aver imposto una tassa speciale sui pagani che non volevano rinunciare alle loro pratiche ancestrali, continuava ad esigerla anche da coloro che si erano fatti battezzare; al vescovo Felice che lo rimproverava per questo arbitrio aveva risposto che solo ricorrendo a espendienti simili sarebbe riuscito a pagare il «*suffragium*» a chi gli aveva ottenuto quel posto. Per tornare agli «*Africani iudices*», mi pare li si debba qualificare come funzionari inviati direttamente dalle massime autorità della diocesi d'Africa per sovrintendere alla riscossione dei tributi — un'operazione che essendo effettuata in maniera forzosa comportava già una certa dose di vessazioni e di violenze — e che profittavano della loro posizione per commettere ulteriori angherie, come quella di pretendere dai contribuenti il doppio delle somme indicate nei ruoli.

Forse è rischioso spingersi oltre; tuttavia, appena pochi mesi prima Gregorio si era interessato ad un caso che magari può gettare una certa luce sull'identità dei nostri «*Africani iudices*». Era stato informato che «*in Sardinia minores vel pauperes ab eis qui illic maiores sunt oppriм(u)ntur*»: X, 17. A prima vista non la si direbbe una notizia sensa-

zionale. Lo è invece ciò che segue: gli era stato fatto intendere che «*hi qui dicuntur oppressi*», cioè i «*minores vel pauperes*», avevano costretto gli altri, vale a dire i «*maiores*», a cercare rifugio «*in ecclesia*» (in seguito a una sollevazione popolare?). Il responso di Gregorio — nonostante una qualche esitazione dovuta alla non soddisfacente precisione delle informazioni ricevute — era piuttosto netto e prevedeva che coloro che avevano trovato asilo nell'edificio di culto non dovessero subire violenze, ma neanche gli altri (assedianti?) dovessero subire danni (per la mancata giustizia?). Come ottenere questo? Da una parte, a coloro che si erano rifugiati si doveva garantire con solenne giuramento l'uscita dalla chiesa senza che ciò li esponesse alla vendetta dei nemici; dall'altra, però, essi avrebbero dovuto rendere conto del comportamento che aveva provocato quella reazione: bisognava evitare sia che la sete di vendetta degli oppressi si trasformasse in delitto («*noxa*») sia che il ricorso alla protezione dell'asilo ecclesiastico si dimostrasse del tutto inutile.

Difficilmente si possono identificare questi «*maiores*» con i latifondisti locali che vengono invece costantemente indicati come «*possessores*» (IV, 23; V, 38; XIV, 2) e che più d'una volta sono essi stessi presentati come «*oppressi*» dagli agenti del fisco imperiale (V, 38, XIV, 2); inoltre, con tutta probabilità essi non erano gente del posto, ma venivano da fuori, dall'Africa appunto. Sarebbe altrimenti inspiegabile il fatto che la difficile situazione nella quale essi si erano venuti a trovare in Sardegna stesse tanto a cuore alle più alte autorità dell'Africa e cioè a Domenico, vescovo di Cartagine, e ad Innocenzo, *praefectus praetorio Africae*, la massima autorità civile di tutta la diocesi d'Africa dopo l'*exarchus*. Furono essi, infatti, che scrissero a Gregorio perché intervenisse a toglierli dai guai nei quali si erano cacciati. Si doveva quindi trattare di persone legate ai più altri gradi dell'amministrazione sia civile che ecclesiastica; proprio questa, infatti, intervenne a loro favore attraverso i suoi massimi rappresentanti; in altre parole, tutto lascia supporre che si abbia a che fare con una categoria di funzionari molto vicina agli «*Africani iudices*» di cui si è appena parlato.

Un altro episodio che attesta le relazioni tra Sardegna e Africa in campo militare è offerta da un brevissimo cenno nella lettera IX, 11, dell'ottobre 598. Per apprezzarlo meglio, va ricordato che fin dai suoi primi anni di pontificato Gregorio si dovette interessare anche alla difesa di Roma e del suo territorio dalle continue incursioni dei Longobardi; in assenza di iniziative idonee da parte dell'esarca di Ravenna, non aveva esitato persino a intavolare trattative con alcuni capi barbari per ottenere una tregua, guadagnandosi in tal modo un solenne rimprovero da parte dell'imperatore Maurizio. Gregorio non si era limitato a denunciare la crescente espansione dei Longobardi nella penisola ma aveva anche gettato l'allarme sulle loro mire espansionistiche verso le isole del Tirreno. Scrivendo all'imperatrice Costantina nel 595 l'aveva pregata di ricordare al suo augusto consorte che la pressione fiscale in Corsica era diventata talmente intollerabile che i «*possessores eiusdem insulae*» si vedevano ormai costretti ad abbandonare la «*pia respublica*» — cioè l'impero — per rifugiarsi presso la «*nefandissima Langobardorum gens*» (V, 38). Poco prima, nella stessa lettera si diceva che, dal punto di vista della pressione fiscale, la situazione in Sardegna non era migliore: si lasciava capire che, se non si poneva rimedio a questa situazione, le popolazioni di entrambe le isole non avrebbero tardato a convincersi di non aver niente da perdere se passavano sotto il dominio dei Longobardi.

Non sappiamo se già in quell'occasione Gregorio si fosse rivolto anche all'*exarchus* dal quale dipendeva la difesa di quelle isole, in particolare della Corsica, sicuramente la più minacciata per la sua vicinanza alle regioni occupate dai quei barbari. Quella situazione di pericolo, tuttavia, non doveva essere sfuggita a Gennadio che l'anno seguente, sulla base di informazioni precise, progettava di inviare in Corsica un forte contingente di soldati per respingere eventuali attacchi nemici. Appena Gregorio lo venne a sapere si affrettò a scrivere a Gennadio per raccomandargli di destinare come comandante di quelle truppe il *comes* Ruferio che dalla Corsica era stato convocato in Africa, pare per rendere conto di addebiti non meglio precisati (VII, 3). Il pontefice profittava dell'occasione per spendere una buona parola anche a favore del *tribunus* Anastasio che negli anni precedenti lo stesso Gennadio aveva mandato in Corsica ma poi aveva rimosso dall'incarico a motivo di accuse mosse sul suo conto; sicuramente si trattava di accuse false, insinuava Gregorio, perché non solo esse non erano state provate ma persisteva nell'isola un diffuso rimpianto per la corretta gestione di Anastasio. Anche per lui veniva auspicata una rapida reintegrazione nella carica occupata in precedenza[17].

È in questo preciso contesto che si colloca il breve cenno contenuto nella lettera già citata dell'ottobre 598. Gregorio aveva appena saputo da una fonte non meglio precisata che i Longobardi — con i quali aveva concluso dopo lunghi mesi una faticosa trattativa di pace non ancora perfezionata dalla ratifica del loro re Agilulfo — avevano fatto un colpo di mano in Sardegna, che avevano trovato le difese del tutto impreparа-

[17] Non ci sembra esatto quanto dice il già citato GILLET, *DHGE*, XXI, 1395, a proposito del «tribun Anastase, à la fois chef militaire efficace ... et administrateur ...»; Gregorio ne chiede bensì il ritorno in Corsica, ma non come capo militare: in quel periodo, infatti, il titolo di «*tribunus*» non indicava più una funzione militare.

te e che i danni da loro arrecati sarebbero stati molto più gravi se si fossero presentati in maggior numero. Poco dopo aver appreso questa notizia, Gregorio ricevette da Cagliari una lettera di Gianuario che, a sua volta, lo informava dell'accaduto. Era una buona occasione per il pontefice per rimproverare ancora una volta lo smemorato Gianuario perché non aveva tenuto conto di una sua precedente raccomandazione di stare in guardia contro eventuali incursioni barbariche. Nel rimprovero, questa volta era velatamente incluso anche il potente *exarchus* al quale Gregorio aveva fatto in precedenza un'analoga raccomandazione: non ne era stato fatto nulla.

Gregorio conosceva troppo bene i Longobardi e temeva che, profittando del fatto che la pace non era stata ancora ratificata, avrebbero fatto altre scorrerie, forse più devastanti, contro le coste sarde. Esortava perciò energicamente Gianuario perché si preoccupasse di ispezionare e mettere a punto le fortificazioni e perché venissero controllate con rigorosa meticolosità le «*murorum vigilias*»: se i Longobardi fossero tornati dovevano trovar pane per i loro denti. Fu inviata dal pontefice una lettera di tenore simile anche a Gennadio? Il *Registrum Gregorii* non la riporta, ma sappiamo che ciò non significa che non gli abbia effettivamente scritto; basti dire che non ci è pervenuta neanche quella, già menzionata, che sicuramente gli fu inviata per metterlo in guardia da eventuali attacchi nemici contro la Sardegna e di cui lo stesso pontefice ci dà notizia. L'episodio andava comunque ricordato anche perché esso costituisce l'ultima testimonianza offertaci da Gregorio sui rapporti di carattere militare tra Africa e Sardegna.

Salvo errore, non pare ci siano nell'epistolario del pontefice altri cenni sui rapporti tra l'Africa e la Sardegna. Un fatto che si impone immediatamente all'attenzione è che questi rapporti si svolsero più sul versante politico e militare che non su quello religioso o ecclesiastico. Si può anzi dire che non vi è quasi traccia di questi ultimi perché l'unica volta che un personaggio della chiesa africana — il vescovo di Cartagine — entrò in contatto con la Sardegna ciò avvenne indirettamente, cioè per l'interposta persona di Gregorio, e per questioni non propriamente religiose ma riguardanti il diritto d'asilo degli edifici di culto.

Eppure non sarà inutile interrogarsi sulla sorte di quelle persistenze di origine africana che, recepite nei decenni precedenti, continuavano ad essere visibili nell'insieme della chiesa sarda così come essa ci appare dalle lettere del grande pontefice.

Una fra le più macroscopiche era sicuramente il fenomeno monastico[18]. Non si può ragionevolmente dubitare che, sconosciuto fino ad

[18] Sui vari aspetti del fenomeno monastico in Sardegna tra Fulgenzio e Gregorio Magno viene qui largamente utilizzato TURTAS, *Note sul monachesimo*.

allora nell'isola, vi sia stato importato dai vescovi africani esiliati durante il periodo vandalico. La *Vita beati Fulgentii pontificis*, scritta quasi certamente dal diacono cartaginese Ferrando, che Fulgenzio vescovo di Ruspe incontrò a Cagliari fin dal suo primo soggiorno (508-517) e che non tardò ad attirare verso l'ideale monastico nella stessa città sarda, riferisce di due istituzioni monastiche tipologicamente molto diverse che quel vescovo vi aveva fondato in tempi successivi. La stessa *Vita* attesta il successo della propaganda monastica svolta da Fulgenzio in suolo sardo: «*quos, multa largiendo, de temporali fame liberabat, renuntiare saeculo sapienter admonendo faciebat; et quamvis nihil habentes, habendi voluntatem contemnere suadebat*».

Fu dopo la partenza dei vescovi esuli, presumibilmente nei decenni immediatamente seguenti, che il fenomeno monastico conobbe nell'isola la sua più grande fortuna. L'epistolario gregoriano parla di almeno una decina di monasteri, buona parte dentro le mura di Cagliari — con una netta prevalenza di monasteri femminili, di cui non si ha invece notizia nella già citata *Vita* —, alcuni nei dintorni, almeno uno in una città diversa da Cagliari. È vero che non si intravedono tracce sicure delle precedenti fondazioni fulgenziane, però vi sono indizi che fanno supporre una certa continuità tra quella prima esperienza e quella del tempo di Gregorio. In quest'ultimo caso, il fenomeno monastico non appariva come qualcosa che stava ancora agli inizi ma come una realtà sociale solidamente impiantata e diversificata; la straordinaria facilità con cui si procedeva alla fondazione di nuovi monasteri, le numerose disposizioni testamentarie a loro favore supponevano che il fatto monastico fosse ormai pacificamente recepito e diventato una componente della vita e della cultura, almeno di quella cittadina. Esso, cioè, aveva una storia; alle sue spalle vi era già un certo spessore temporale.

Detto questo, però, non si può far a meno di sottolineare la crescita tumultuosa e disordinata del fenomeno che sembrava essere quasi completamente sfuggito al controllo della gerarchia ecclesiastica locale diventato troppo spesso un terreno di contesa per l'inziativa privata; una realtà, questa, che si manifestava non solo nella costituzione di nuovi monasteri o nella conduzione, talvolta spregiudicata, di quelli già esistenti ma anche nella tendenza ad appropriarsi dei beni che i fedeli avevano invece destinato a favore di quelle istituzioni religiose. Di qui il sorgere di numerosi abusi (conferimento della carica abaziale a persone non idonee, abati che si immischiavano nella vita di altri monasteri, monache che non rispettavano la clausura ma facevano il giro dei loro possedimenti per raccogliere le somme dovute al fisco, abbadesse che si comportavano con eccessiva autonomia quasi non fossero tenute alla pratica

della povertà e della vita comune, per non parlare di quelle monache che abbandonavano il monastero per tornare «*ad laicam vitam*» e legarsi con unioni non sempre regolari).

Il fatto stesso che Gregorio si vedesse costretto a interessarsi di tutte queste cose era una spia del quasi totale disinteresse con cui i vescovi locali — nonostante gli espliciti e numerosi richiami del pontefice — guardavano ai vari aspetti del fenomeno monastico. Affatto diverso, invece, fu il comportamento di Gregorio nei confronti del monachesimo africano, incomparabilmente più diffuso e sviluppato di quanto non fosse quello isolano; basti pensare che mentre fra la quarantina di lettere di argomento sardo il tema monastico è presente in circa la metà, le quarantadue riguardanti l'Africa ne contengono appena qualche rapido cenno, finalizzato a richiamare la responsabilità dei vescovi sui monasteri esistenti nelle loro diocesi (VII, 32). Si ha cioè la netta impressione che il monachesimo sardo, nonostante il grande entusiasmo di cui era circondato, risentisse di notevole inesperienza per non dire di improvvisazione nel suo tentativo di adattarsi alle condizioni dell'isola. Ciò non poteva essere addebitato soltanto al fatto che il tempo in cui era stato a contatto immediato con il suo modello africano non era stato sufficientemente lungo; questi contatti non vennero ricuperati neanche nei decenni seguenti e ancora meno durante gli anni del pontificato di Gregorio[19].

Questa osservazione ci pare ancora più centrata se si applica ai rapporti tra le due chiese viste come organizzazioni strutturate e pertanto rappresentate dai loro più alti esponenti, i rispettivi vescovi.

Se non è improbabile che fin dalla metà del quarto secolo ci fossero nell'isola altri vescovi oltre quello di Cagliari, attestato invece fin dal 314, è certo che anche ecclesiasticamente la Sardegna apparteneva allora all'*Italia suburbicaria* della quale il pontefice romano era metropolita. Non si ha purtroppo alcuna informazione sulle circostanze — salvo quella dell'appartenenza al regno vandalico poco dopo la metà del quinto secolo — che permisero alla Sardegna di diventare provincia ecclesiastica autonoma con un proprio metropolita, il vescovo di Cagliari, e quattro suffraganei, i vescovi di Turris, Sulci, Senafer e Forum Traiani: è la situazione attestata dalla *Notitia provinciarum et civitatum Africae* che riporta l'elenco dei vescovi cattolici del regno vandalico partecipanti al già citato dibattito teologico di Cartagine del 484[20].

[19] Sono, invece, attestati attorno alla metà del VII secolo durante il dibattito sul monotelismo, ma in condizioni molto diverse e che esulano comunque dai limiti di questo contributo. Su questo argomento, vedi *PG*, 90, 133-136; L. MAGI, *La sede romana nella corrispondenza degli imperatori e patriarchi bizantini (VI-VII sec.)*, Louvain 1972, pp. 223-224; F. HEINZER, CH. SCONBORN, *Maximus Confessor*, in *Actes du Symposium sur Maxime le Confesseur. Freiburg, 2-5 sept. 1980*, Freiburg (Suisse), 1982.

Non c'è dubbio che la lunga e per circa due decenni molto stretta consuetudine tra i vescovi africani esuli e quelli sardi abbia marcato sia le chiese governate da questi ultimi sia l'insieme dell'organizzazione ecclesiastica isolana. A proposito delle singole chiese riportate dall'appena citata *Notitia*, le recente indagini archeologiche consentono non solo di ipotizzare in modo sempre più convincente che le loro cattedrali altomedievali sono strettamente legate a precedenti chiese paleocristiane elevate in area cimiteriale per racchiudere una determinata tomba venerata, ma anche di constatare che la costruzione di queste chiese risale solitamente ai primi decenni del VI secolo — vale a dire agli anni in cui la Sardegna ospitava i vescovi africani in esilio — ed è ascrivibile o a maestranze africane o, quantomeno, ad altre che fecero ricorso a metodi costruttivi e a tipologie architettoniche di ascendenza africana[21].

[20] Sulla partecipazione di Quintasio vescovo di Cagliari col suo diacono Ammonio al concilio di Arles del 314, cf. *Concilia Galliae A. 314-A. 506* (CCh, s. lat., CXLVIII), Turnholti 1963, pp. 15, 17, etc. È certo, inoltre, che la Sardegna fu rappresentata al concilio di Sardica del 353-354: cf. MANSI, *Sacrorum Conciliorum*, III, 51, che riporta una lettera del concilio alla chiesa d'Alessandria con, all'esordio, la lista delle province che hanno inviato vescovi al concilio: «*Sancta synodus per gratiam Dei Sardicae congregata ex urbe Roma, ex Hispaniis, Galliis, Italia, Africa, Sardinia, Pannoniis...*»; la Sardegna è menzionata tra le province partecipanti a quel concilio anche da ATHANASIUS, *Apologia contra Arianos*, *PG*, 25, 250A. L'esistenza di altre chiese oltre quella di Cagliari sembra emergere anche dalla lettera scritta dallo stesso concilio a papa Giulio I perché informasse «*per scripta tua qui in Sicilia, qui in Sardinia et in Italia sunt fratres nostri quae acta sunt*» nello stesso concilio (*ibidem*, III, 41): un indizio che oltre al vescovo o ai vescovi che dalla Sardegna avevano partecipato al concilio e che perciò non avevano bisogno di essere informati ve n'erano altri che erano rimasti nell'isola: cf. anche P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1991², pp. 436-437. Infine, sull'appartenenza della Sardegna alla diocesi *italiciana* fino al 484, cf. E. GERLAND, *Corpus Notitiarum Episcopatuum Ecclesiae Orientalis Graecae*, 1. Band. *Die Genesis der Notitia Episcopatuum*, 1. Heft: Einleitung, s.l., 1931, p. 42; vedi anche J. GAUDEMET, *L'Église dans l'Empire Romain (IV^e-V^e siècles)*, Paris 1958, pp. 445-446 a proposito dei diritti metropolitici del pontefice romano sulle sedi vescovili dell'*Italia suburbicaria*.

[21] Cf. PANI ERMINI, *Antichità cristiana e alto medioevo* che tocca il problema delle tipologie, delle tecniche e dei materiali; quello relativo alla continuità del culto, dalla chiesa cimiteriale paleocristiana alla cattedrale altomedioevale, venne accennato dalla stessa autrice in *La Sardegna e l'Africa nel periodo vandalico*, pp. 121-122, e sviluppato ulteriormente in *Le città sarde tra tarda antichità e medioevo: uno studio appena iniziato*, in A. MASTINO (a cura di), *L'Africa Romana*, V (Atti del V convegno di studio. Sassari, 11-13 dicembre 1987), Sassari 1988, pp. 431-438 e, in collaborazione con A.M. GIUNTELLA, *Complesso episcopale e città nella Sardegna tardoromana e altomedievale*, in *Il suburbio delle città in Sardegna: persistenze e trasformazioni*, in *Atti del III convegno di studio sull'archeo-*

Per ciò che concerne, poi, la fisionomia organizzativa della chiesa sarda va ricordato anzitutto ciò che sia la *Vita beati Fulgentii* che le altre testimonianze letterarie riferiscono sulle comunità formate dai vescovi africani in Sardegna, sulla loro vita scandita dalla preghiera e dalla studio, sullo stretto legame gerarchico che i vescovi esuli riuscirono a mantenere con il loro primate, il vescovo di Cartagine, sulla sollecitudine pastorale da cui erano animati nei confronti delle rispettive chiese che erano stati costretti ad abbandonare, sui loro dibattiti teologici innescati talvolta da richieste di pareri che giungevano da diverse parti della cristianità: il fatto di essere in esilio, sradicati dal loro contesto abituale, non sembra aver intaccato la loro coesione come corpo episcopale, una compattezza che se presupponeva forti motivazioni interiori era anche disciplinata da una precisa normativa scritta e da consuetudini ugualmente rispettate. Da questa singolare comunità di esuli emanava verso l'intera cristianità un esempio di forza e di serena compostezza non meno convincente di quello che nel passato aveva avuto i suoi momenti più significativi nei periodici concili provinciali e, ancor più, in quelli celebrati a Cartagine sotto la guida del primate: non è un caso se questa consuetudine venne ripresa immediatamente dopo la fine dell'esilio. Era ben difficile che, in questi decenni durante i quali il mondo cristiano guardava verso la Sardegna, proprio la chiesa sarda potesse sottrarsi alla forza di questo esempio[22].

logia tardoromana e altomedievale in Sardegna. Cuglieri, 28-29 giugno 1986, Taranto 1989, pp. 63-83. È assai probabile che ai vescovi africani si debba anche la fondazione di una o due delle sette sedi vescovili funzionanti nell'età di Gregorio (ai sei suffraganei, destinatari della lettera IX, 203, bisogna aggiungere il metropolita Gianuario) mentre, per la fine del secolo V, ne sono attestate soltanto cinque. Il discorso si pone soprattutto per Fausiana, non menzionata nella più volte citata *Notitia* del 484 e le cui vicende, dopo la fondazione, dovettero essere piuttosto travagliate. Stando a quanto ne scrive Gregorio, che nel 594 (IV, 29) dava l'assenso per il suo ripristino, essa era stata abbandonata già da molto tempo («*rerum necessitate longis aboluisse temporibus*»). Si può avanzare allora l'ipotesi che, costituita dopo l'arrivo dei vescovi africani (primo decennio del VI secolo) che pertanto si sarebbero interessati anche all'evangelizzazione dei pagani che abitavano quella parte dell'isola, essa sia stata abbandonata in seguito alle incursioni degli Ostrogoti di Totila che attorno alla metà di quel secolo — in tal caso vi si attaglia bene la durata del suo abbandono («*longis ... temporibus*») — si impadronirono per qualche tempo della Sardegna e della Corsica (cf. BESTA, *La Sardegna medievale*, I, p. 17). C'è da chiedersi se non si possa far risalire a questa stessa circostanza anche la fine della sede vescovile corsa di *Trainum*, «*hostili feritate occupata atque diruta*» (I, 77); su questa sede di cui si ignora persino l'ubicazione, cf. R. GILLET, *DHGE*, XXI, 1395; PH. PERGOLA, *Gregorio Magno e il suo tempo*, in «Studia Ephemeridis AUGUSTINIANUM», 33, *I. Studi storici*, p. 104.

[22] Con molta pertinenza BESTA, *La Sardegna medioevale*, p. 9, scrive che «la dimora degli esuli africani non fu ... senza lustro per la Sardegna dove balenarono gli ultimi bagliori della fulgida cultura africana e ben a ragione si volsero allora su essa con simpatia e quasi con invidia gli sguardi della cristianità». Si veda il quadro — forse eccessivamente

D'altra parte, era ovvio che anch'essa fosse provvista di una propria organizzazione e di un complesso normativo che regolava sia le questioni relative alle singole chiese (predicazione, amministrazione dei sacramenti, reclutamento del clero, funzionamento dei monasteri, istituzioni caritative, rapporti con le autorità, atteggiamento nei confronti degli ebrei, ecc.) sia quelle dei rapporti delle varie chiese tra loro e con le altre fuori dell'isola, prima di tutte quella di Roma. Ancora molti decenni dopo, l'epistolario gregoriano faceva riferimento a questa struttura organizzativa e alla corrispondente legislazione.

Vi si parlava di «*sacratissimi canones*» valevoli per tutta la Chiesa (IV, 26: riguardavano i requisiti d'idoneità morale, religiosa, culturale e sociale dei candidati agli ordini sacri; la loro portata era universale come quella dei «*canones antiquorum patruum*», IX, 203, che si riferivano al diritto dei vescovi di appellarsi al romano pontefice e che si rifacevano probabilmente a una disposizione del concilio di Sardica del 343) ma anche di leggi consuetudinarie che interessavano soltanto la Sardegna; sono indicate come «*mos provinciae tuae*» (IV, 9; la lettera, indirizzata a Gianuario, parlava della celebrazione due volte l'anno del sinodo provinciale; tutti i vescovi suffraganei dovevano riunirsi attorno al loro metropolita per discutere su problemi pastorali e disciplinari che interessavano le loro chiese e per sottoporsi all'esercizio della correzione fraterna) o come «*mos insulae vestrae*» (IX, 203; la lettera era questa volta diretta ai vescovi suffraganei di Gianuario; ad essi Gregorio rammentava l'obbligo di visitare tutti gli anni il metropolita poco dopo le celebrazioni pasquali per riceverne la data precisa della pasqua successiva e il divieto di recarsi fuori dell'isola senza aver ottenuto la licenza dello stesso metropolita a meno che la meta non fosse la Sede apostolica). Altra cosa invece doveva essere sia la consuetudine vigente a Cagliari che imponeva il controllo vescovile sull'amministrazione dei «*xenodochia*» (IV, 24) sia il «*dispositum prudenter a tuis ... decessoribus*» che sembrava sottintendere una norma scritta stabilita dai predecessori di Gianuario per rispondere a un problema preciso riguardante l'amministrazione dei beni dei monasteri femminili (IV, 9).

Questi che abbiamo citato non sono che i casi più espliciti di legislazione ecclesiastica vigente nell'isola e riportati dall'epistolario gregoriano. Vi erano però molti altri riferimenti ad aspetti e momenti della vita

ottimistico — che della comunità dei vescovi esuli viene tracciato nella già citata *Vita beati Fulgentii* in LAPEYRE, *Vie de Saint Fulgence*, pp. 87-93 e in *PL* 65, 137-138; cf. anche, *supra*, la n. 7.

religiosa che dovevano essere ugualmente regolati da una normativa precisa. Ricordiamo tra gli altri l'amministrazione dei sacramenti, in particolare del battesimo conferito solennemente ai catecumeni nella vigilia della pasqua (in questa occasione, ai neobattezzati veniva consegnato anche il «*birrum album*»: IX, 196) e della confermazione per la quale Gregorio si vide costretto a tollerare una consuetudine sarda diversa da quella romana (IV, 9 e 26), la celebrazione della messa domenicale (IX, 1 e 11), l'inumazione nelle chiese (VIII, 35), la venerazione tributata alla croce e ad immagini sacre (IX, 196), il culto delle reliquie (IV, 8), la provvisione delle sedi vacanti da eseguire «*secundum pristinum modum*» (IV, 29 e XIV, 2), il diritto d'asilo «*in ecclesia*», probabilmente la stessa cattedrale (X, 17), i rapporti con gli ebrei con un preciso rimando alla legislazione imperiale (IV, 9 e IX, 196).

Non è facile individuare l'origine di questa legislazione canonica; sarebbe però troppo frettoloso, dopo constatata la coincidenza di buona parte di essa con quella vigente nella chiesa africana, concludere alla dipendenza di quella da questa, un'ipotesi peraltro non priva di indizi che richiedono però un'indagine ancora tutta da fare[23]. In ogni modo, non bisogna dimenticare che l'autonomia della provincia ecclesiastica sarda è attestata fin dal 484 e, quindi, almeno ad allora si deve far risalire la sua organizzazione e la relativa legislazione; per non parlare di quelle riguardanti le singole chiese che devono essere necessariamente più antiche.

Tuttavia, il problema che qui interessa non è quello di stabilire una dipendenza originaria della chiesa sarda da quella africana; più importante, ci sembra, sarebbe quello di capire perché durante il pontificato di Gregorio Magno si deve constatare un'assenza di rapporti tra due chiese che, appena settanta anni prima, erano stati quanto mai intensi al punto

[23] Fra gli indizi che fanno supporre un legame tra la chiesa africana e quella sarda e forse un influsso della prima nella formazione della seconda si può ricordare che nei codici che riportano la lista dei vescovi intervenuti al già citato concilio di Arles (cf. nota 20, all'inizio) il nome del vescovo di Cagliari si trova sempre inquadrato tra quello del suo collega della Mauritania e quello del vescovo di Cartagine: cf. *ibidem*, pp. 15, 17, 19, 22. Inoltre, nelle due liste (già citate nella nota 20) di province che inviarono vescovi al concilio di Sardica, la *Sardinia* si trova in entrambe subito dopo l'*Africa*, sebbene le altre province non siano elencate con lo stesso ordine. C'è infine il problema della provenienza di Lucifero di Cagliari o quantomeno della sua formazione culturale fortemente dipendente da autori africani, abbondantemente citati nei suoi scritti polemici (Lattanzio viene citato ben 46 volte, Cipriano 23 volte, senza contare le 21 citazioni dallo pseudo-Cipriano, Tertulliano solo 3 volte). Chiaramente egli portò con sé le loro opere durante l'esilio: cf. il dettagliato indice delle fonti non bibliche usate da Lucifero nella recente edizione delle sue opere curata da G.F. DIERKS, *Luciferi Calaritani opera quae supersunt*, in *C.Ch.*, s. lat. VIII, Turnolti 1977, pp. 363-364.

che la chiesa sarda ne aveva ricevuto notevole slancio sia nel campo religioso che in quello organizzativo. Sicuramente, pur concedendo che la tensione religiosa di una comunità cristiana non può essere confusa o misurata con la sua tenuta organizzativa, è anche vero che quest'ultima può offrire riscontri anche significativi per taluni aspetti della vita di una comunità religiosa calata nel tempo e nello spazio. Ora, se si tiene conto della testimonianza di Gregorio, non si può negare che la chiesa sarda offrisse un quadro piuttosto preoccupante.

Un'affermazione troppo generale e troppo generica? Non ci pare, se si deve constatare che quasi tutti gli esempi appena riportati dai quali risulta un ampio *corpus* legislativo vigente nella chiesa sarda sono legati a precise denunzie di inosservanza della stessa legislazione. Ora se, riprendendo ancora una volta quanto è stato appena detto sulla forza trainante dell'esempio che scaturiva dalle comunità dei vescovi esuli, è lecito inferire che fino a quando esse rimasero nell'isola, non solo la chiesa sarda ne subì il fascino ma si pose alla loro scuola (recezione del fenomeno monastico, costruzione di chiese, rapporti di stima tra vescovi africani e sardi), si dovrebbe anche concludere che questa corrispondenza non ebbe lunga durata. Lasciata a sé stessa, la chiesa sarda e con essa coloro che ne costituivano gli elementi portanti — monaci, clero e vescovi — non tardarono a dar l'impressione di aver perduto lo slancio religioso e la vivacità culturale dei decenni precedenti. La spia più allarmante di questa decadenza è senza dubbio l'abbandono dell'evangelizzazione dei pagani: non un monaco, non un vescovo sardo se ne interessarono fino a che Gregorio non vi provvide lui stesso inviando Felice e Ciriaco dalla penisola.

Malauguratamente, lo stato della documentazione non consente per ora di isolare i motivi che portarono prima alla progressiva attenuazione e poi al quasi completo spegnimento dei rapporti tra le due chiese. Si ha comunque l'impressione che già verso la metà del secolo sesto il distacco della chiesa sarda da quella africana fosse già molto avviato. Quando, infatti, quest'ultima si trovò impegnata in prima persona, durante la controversia dei «Tre Capitoli», per la difesa dell'ortodossia contro il cesaropapismo di Giustiniano, i cedimenti delle chiese orientali e i tentennamenti di papa Vigilio, della partecipazione della chiesa sarda a questo importante dibattito teologico si ha appena un fuggevole cenno. Questa considerazione, durante una crisi ampiamente documentata dalle fonti letterarie, acquista tutta la sua forza se si tiene presente che alcuni fra gli ecclesiastici africani che vi parteciparono — primo fra tutti il già citato Ferrando di Cartagine — dovevano aver trascorso in Sardegna lun-

ghi anni d'esilio e ne avevano fatto allora un alto luogo di studio e di ricerca teologica[24]. Ora, invece, sull'isola già ospitale sembrava essere calato il più completo silenzio.

[24] Sulla partecipazione della chiesa d'Africa al dibattito dei «Tre Capitoli», cf. DIEHL, *L'Afrique byzantine*, pp. 408-449 e J. PARGOIRE, *L'Eglise byzantine de 527 à 847*, Paris 1923. Quanto alla Sardegna, il solo cenno di un suo coinvolgimento pare sia quello di FACONDO DI ERMIANE, *Pro defensione Trium Capitulorum*, lib. IV, c. III (*PL* 67, 624A); parlando del viaggio di papa Vigilio a Costantinopoli (vi giunse sul finire del 546), dov'era stato convocato da Giustiniano per ratificare la condanna dei Tre Capitoli, Facondo ricorda che da molte parti giunsero al papa esortazioni per difendere l'ortodossia e non cedere alla volontà (indicata come «*novitas*») dell'imperatore; fra queste ci furono quelle giunte da Africa e Sardegna: «*non autem solos quos memoravimus sanctos et venerabiles viros hoc secum iudicasse monstravit [Vigilius], quando non tacuit quod Romana quoque universitas egredientem, quod venientem Africa atque Sardinia — quamquam non per eas transierit — per ipsius tamen consiliarium publica eum contestatione pulsaverint, sicut Hellas et Illyricus provinciae per quas venit, ut nullatenus novitati quae facta est acquiescat*»; su questo argomento cf. F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (An. 604)*, II, (Studi e Testi, 35), Faenza 1927, pp. 665-666.

Grete Stefani

A proposito di *Savinus, defensor Sardiniae*

In un articolo del 1969, Letizia Pani Ermini ha esaminato le testimonianze storiche ed epigrafiche relative ai *defensores ecclesiae*, analizzando compiti e funzioni di tale importante carica ecclesiastica[1]. Rimandando a tale studio per gli aspetti normativi e per le testimonianze relative al resto del mondo romano, mi limiterò a ricordare i *defensores* che ebbero rapporti con la Sardegna, *Deusdedit, Savinus, Redemptus* e *Vitalis* ed esaminerò in particolare una di queste figure, *Savinus*.

Di *Deusdedit, defensor sanctae ecclesiae karalitanae*, si conserva l'epitaffio, rinvenuto durante i lavori di restauro alla basilica paleocristiana di S. Saturnino a Cagliari, eseguiti a partire dall'agosto del 1948. L'iscrizione[2], che costituì lo spunto per lo studio sopracitato, è datata da Letizia Pani Ermini ad un'epoca «non anteriore agli inizi del VI sec. d.C.» e riportabile, in base ai confronti per il formulario, l'onomastica, la paleografia, al periodo in cui più forti furono i rapporti con l'Africa, quando Fulgenzio ed i suoi compagni esuli si stabilirono nell'Isola[3].

Il personaggio è dunque un *defensor*, ma la specificazione *sanctae*

* Ringrazio sentitamente padre Vincenzo Cannas ed il personale dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari per la grande disponibilità sempre dimostrata; la dott.ssa Graziella Delitala e la dott.ssa Giuseppina Cossu della Biblioteca Universitaria di Cagliari, per aver autorizzato la pubblicazione dell'immagine del manoscritto del Carmona; la dott.ssa Maria Bonaria Lai della Sovrintendenza Archivistica della Sardegna per gli aiuti forniti nella lettura dell'atto notarile citato; i colleghi Donatella Mureddu, Donatella Salvi, Mario Pagano e Antonio Varone per gli utili consigli.

Ringrazio sentitamente per le riprese fotografiche i sigg. Mario Pes e Luigi Moroni.

[1] L. PANI ERMINI, *Iscrizioni cristiane inedite di S. Saturno a Cagliari. Contributo allo studio del «defensor ecclesiae» nell'antichità cristiana*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXIII, 1, gennaio-giugno 1969, pp. 1-20.

[2] Il testo è il seguente: *Hic iacet b(onae) m(emoriae) Deusdedit / defensor s(an)c(ta)e ec(c)lesi(a)e kar(a)l/itan(a)e qui bixit ann(os) plus / minus XLII requiebit in pace su(b) d(ie) II id(us) nobembres / ind(ictionis) decim(a)e. Karalis.* Cfr. PANI ERMINI, *Iscrizioni cristiane* cit., fig. 2, pp. 9-10.

[3] EAD., pp. 19-20.

ecclesiae karalitanae chiarisce che si tratta di un avvocato che rappresentava legalmente il clero della propria diocesi[4].

L'esistenza del *defensor ecclesiae karalitanae* è confermata da una lettera di Gregorio Magno[5], inviata nel luglio del 600 al vescovo di Cagliari *Ianuarius*; a proposito di coloro che, per sfuggire alla giustizia, si rifugiano nelle chiese, il papa raccomanda: «... *curae ergo vestrae sit, ut eis sacramento ab his quorum interest de servanda lege et iustitia promittatur et per omnia commoneantur exire atque suorum actuum reddere rationem, quibus etiam ecclesiae vestrae defensorem deputare vos convenit*»[6].

Gli altri tre *defensores* precedentemente citati sono nominati nell'epistolario di Gregorio Magno. Di secondaria importanza è il ruolo ricoperto da *Redemptus*, giunto in Sardegna quale latore di due lettere papali, una dell'agosto del 598 per il vescovo *Ianuarius*[7], l'altra del settembre-ottobre dello stesso anno per il *defensor Vitalis*[8]; il personaggio, definito dal pontefice «*defensorem nostrum*» e dunque funzionario papale, fu inviato in Sardegna solo per una missione temporanea[9].

Più complesso il ruolo avuto da *Savinus* e da *Vitalis*. Papa Gregorio, in una lettera del maggio del 593, si rivolge a *Savinus, defensor Sardiniae*, perché invii a Roma il notaio *Iohannes*, il vescovo *Ianuarius* ed *Isidorus*, perché offra il suo aiuto alle religiose *Pompeiana* e *Theodosia*, perché indaghi sulla condotta del presbitero *Epiphanius* e conduca con sé a Roma eventuali testimoni delle sue colpe[10].

[4] Sul *defensor ecclesiae*, oltre a PANI ERMINI, *Iscrizioni cristiane* cit., pp. 10-18, cfr. anche A. DEGRASSI, *Epigraphica III*, «Memorie dell'Acc. Naz. Lincei», ser. VIII, XIII, 1967 = *Scritti vari di Antichità*, III, Trieste 1967, pp. 90-95, note 15-17.

[5] I riferimenti alle lettere di papa Gregorio di seguito citati sono relativi all'ultima edizione dell'epistolario: D. NORBERG, *S. Gregori Magni. Registrum epistularum*, «*Corpus Christianorum*», s.l. 140-140A, Turnholti 1982. Verrà inoltre citato tra parentesi, se diverso, il riferimento alla precedente e molto nota edizione di P. EWALD-L.M. HARTMANN, *Gregorii I Papae. Registrum epistularum*, Berolini 1891-99, «*Monumenta Germaniae Historica*», indicata dalla sigla *MGH*. A questa edizione fa riferimento per es. T. PINNA, *Gregorio Magno e la Sardegna*, Sassari-Cagliari 1989.

[6] *Ep.* X, 17.

[7] *Ep.* VIII, 31.

[8] *Ep.* IX, 2.

[9] Altri incarichi temporanei sono quelli affidati al notaio *Bonifatius* (*Ep.* IX, 124, *MGH* IX, 123), al notaio Giovanni (*Ep.* II, 41, *MGH* II, 47), al vescovo Felice e all'abate Ciriaco (*Ep.* IV, 26) etc.

[10] *Ep.* III, 36.

Grazie ad alcune lettere, antecedenti e successive, possiamo comprendere meglio quali erano gli incarichi assegnati a *Savinus* ed i loro sviluppi. *Iohannes*, definito «*sedis nostrae notarius*», è un funzionario papale, presente in Sardegna almeno dall'agosto del 592, inviato con un preciso incarico: «... *ut veritatem valeamus agnoscere, ... nostra illic praeceptione suffultum direximus, qui partes in electorum compellat adesse iudicio, et sua ad effectum executione quae fuerint iudicata perducat*»[11]. *Ianuarius*, vescovo di Cagliari, è il personaggio sardo cui Gregorio Magno invia più missive, ben 19, comprese tra il 591 ed il 603, rimproverandolo spesso per la sua condotta ed incaricando altri di controllarne l'operato[12]. *Isidorus*, uomo eloquentissimo[13], si lamenta di essere stato scomunicato ed anatemizzato da *Ianuarius* senza alcun motivo, come conferma la testimonianza di un chierico, ed ha intrapreso una causa legale contro la chiesa cagliaritana[14]. Il presbitero *Epiphanius*, accusato da alcuni sardi di varie azioni riprovevoli, viene successivamente assolto, come ricorda una lettera papale del maggio del 594[15].

Le vicende di *Theodosia* e *Pompeiana*, alle quali *Savinus* dovrebbe garantire un aiuto nell'eventualità di un loro viaggio a Roma, sono un chiaro sintomo dei difficili rapporti tra i monasteri ed il clero locale. La religiosa *Theodosia*, per rispettare le ultime volontà del defunto marito *Stephanus*, intendeva fondare un monastero in località *Piscenas* ma, essendo sorti problemi in merito alla proprietà dei terreni indicati, il papa, nel settembre del 593, autorizza la donna ad utilizzare a tale scopo la propria abitazione di Cagliari ed incarica il vescovo *Ianuarius* di seguire tale iniziativa e garantirne il compimento[16]. Più complessa ed articolata la questione dell'altra religiosa, *Pompeiana*[17], complicata dal fatto che in una delle lettere il suo nome viene trascritto *Pomponiana* mentre dal contesto si deduce chiaramente che si tratta dello stesso personaggio. La donna, che aveva fondato un monastero femminile intitolato a S. Er-

[11] *Ep.* II, 41 (*MGH* II, 47).

[12] *Ep.* I, 60-61; I, 81; II, 47; IV, 8-10; IV, 24; IV, 26; IV, 29; VIII, 35; IX, 1; IX, 11; IX, 196; IX, 198; IX, 205; X, 17; XI, 13; XIII, 4.

[13] Cfr. *Ep.* II, 41 (*MGH* II, 47) e *Ep.* III, 36. Si fa presente che nell'edizione *MGH* Isidoro è definito *excellentissimus* nella prima lettera ed *eloquentissimus* nella seconda, mentre nell'edizione del 1982 il termine usato è in entrambe *eloquentissimus*.

[14] *Ep.* II, 41 (*MGH* II, 47) e *Ep.* III, 36.

[15] *Ep.* IV, 24.

[16] *Ep.* IV, 8; IV, 10; contrasti tra *Ianuarius* e *Theodosia* sono documentati in *Ep.* V, 2.

[17] *Ep.* I, 46; I, 61; XI, 13; XIV, 2 (dove è citata come *Pomponiana*).

mete[18] nella propria casa, si lamenta già nel giugno del 591 a proposito dei beni del defunto genero, il lettore *Epiphanius*. La madre di *Epiphanius* infatti tentava di annullare il testamento che prevedeva come usufruttuaria dei beni *Matrona*, moglie di *Epiphanius* e figlia di *Pompeiana*, in seguito incamerati ingiustamente dal vescovo. Il testamento di *Epiphanius* stabiliva inoltre che nella sua casa dovesse sorgere un monastero maschile ma, dal momento che a fianco di essa era la casa di *Pompeiana* col monastero femminile, *Ianuarius* si era opposto a tale fondazione perché non vi fosse inganno per le anime. Per evitare lo spostamento delle monache e rispettare le ultime volontà di *Epiphanius*, il papa autorizza la fondazione del monastero maschile in altro sito, fuori dalla città di Cagliari, dove sorgeva il monastero abbandonato dell'abate *Urbanus*. La controversia si protrae fino al settembre del 603 ma viene seguita dal successore di *Savinus*, il *defensor Vitalis*.

A *Vitalis* il papa invia quattro lettere. La prima, del settembre-ottobre del 598, è recata a mano dal *defensor Redemptus*[19] e con essa viene incaricato di rendere esecutiva la scomunica per due mesi di alcuni consiglieri di *Ianuarius*[20]. Nella seconda lettera, del febbraio-aprile del 599, il notaio papale *Bonifatius*, latore della missiva, viene inviato in Sardegna per comperare alcuni schiavi a vantaggio della parrocchia per il servizio «*in ministerio ptochii*» e *Vitalis* deve collaborare alla buona riuscita del compito assegnato[21]. La terza lettera, del luglio del 599[22], contiene un rimprovero a *Vitalis*, al quale hanno fatto appello alcuni chierici di Cagliari, sottraendosi all'autorità del vescovo *Ianuarius*. Dalle parole del papa si intuisce che l'intervento di *Vitalis*, in contrapposizione col vescovo, aveva turbato la gerarchia costituita e lo invita dunque ad un'azione da intercessore, più mediata, a meno che «*si qui vero sunt ut iusta poposcerint, eis per te auxilium sedis apostolicae non est negandum*». Egli deve inoltre controllare per il futuro che i «*rustici possessionis eiusdem caralitanae ecclesiae*», abbandonati i propri campi, non vadano a coltivare possedimenti privati. Infine, nel settembre del 603[23], il papa prende atto di quanto comunicato sulla amministrazione degli xenodochî di Sardegna e sollecita un ammonimento per l'economo della chiesa cagliaritana e per l'arcipresbitero *Epiphanius*; su richiesta dei «*possessores*» di Sardegna, subissati da imposte, egli autorizza *Vitalis* a recarsi a Costantinopoli per perorare la loro causa, coadiuvato in tale azione dal diacono *Bonifatius*[24].

Dall'analisi di quanto riportato nell'epistolario papale si deduce chiaramente che *Savinus* e *Vitalis* sono amministratori del patrimonio della Chiesa in Sardegna ma hanno anche il compito di controllare l'operato del vescovo, senza sostituirsi ufficialmente a lui e senza costituire motivi di contrasto all'interno della gerarchia ecclesiastica, e di relazionare al pontefice in merito alle diverse questioni in cui il clero sardo si trova coinvolto. In pieno dunque il *defensor* di Sardegna si configura come «la *longa manus* del papa»[25] e «suo informatore delle situazioni locali»[26].

Ma ritorniamo a *Savinus*. Com'è stato osservato, uno degli incarichi a lui attribuiti, il caso relativo alla religiosa *Pompeiana*, viene risolto solo più tardi e dal suo successore, *Vitalis*, che almeno dal settembre-ottobre del 598 è attestato quale *defensor* di Sardegna. Cosa è successo a *Savinus*?

Un riferimento, ancora dalle lettere di Gregorio Magno, ci suggerisce la probabile spiegazione: nell'ottobre del 598 il papa raccomanda al suddiacono *Anthemius*, suo funzionario in Campania, di perorare la causa di *Theodora*, «*relicta Sabini defensoris*», vedova cioè del *defensor* di Sardegna *Savinus*, come indicato in nota nell'edizione dell'epistolario in *Monumenta Germaniae Historica*[27]. *Savinus* è dunque morto tra il 593 ed il 598.

Ma alcuni preziosi documenti ci consentono di aggiungere altri dati in proposito.

Il 9 dicembre del 1631, nelle campagne di Quartu, presso Cagliari, nella vigna di Salvatore Maxia, si rinvenne, all'interno di un rudere, indicato genericamente come «chiesa», un'epigrafe che ricopriva una se-

[18] Cfr. E. Josi ad vocem *Ermete* (santo, martire a Roma), in *Bibliotheca Sanctorum* V, cc. 52-55.

[19] *Ep.* IX, 2.

[20] Cfr. al riguardo anche *Ep.* X, 1.

[21] *Ep.* IX, 124 (*MGH* IX, 123).

[22] *Ep.* IX, 204 (*MGH* IX, 203). Analoghe indicazioni nella lettera contemporaneamente inviata a *Ianuarius*, *Ep.* IX, 205 (MGH IX, 204).

[23] *Ep.* XIV, 2.

[24] Il diacono *Bonifatius* nominato in questa lettera è probabilmente quello citato in *Ep.* XIII, 39-41, latore di lettere papali all'imperatore, all'imperatrice e al patriarca di Costantinopoli, e in *Ep.* XIV, 8, in cui risulta come abitante a Costantinopoli nel novembre del 603.

[25] In generale sui compiti dei *defensores* nell'amministrazione del patrimonio di S. Pietro cfr. M. Moresco, *Il patrimonio di S. Pietro. Studio storico-giuridico sulle istituzioni finanziarie della Santa Sede*, Torino 1916, pp. 29-51.

[26] Id., p. 48; V. Recchia, *Gregorio Magno e la società agricola*, Roma 1978, p. 30.

[27] *MGH* IX, 36, p. 66, nota 1; cfr. anche Norberg, *S. Gregori* cit., indice onomastico, s.v. *Sabinus* (n. 4).

poltura intatta. Sia la lapide che le ossa furono trasportate nella sacrestia della chiesa parrocchiale di Quartu e di esse si ignora la sorte ma i notevoli rimaneggiamenti che la chiesa ha subito nei secoli successivi[28] rendono ancora più tenui le speranze di ritrovarle.

L'iscrizione è però ricordata in due manoscritti. Il primo è un volume conservato nell'Archivio Arcivescovile di Cagliari, dal titolo «*Actas originales sobre la inbencion de las reliquias de santos que se hallaron en la Basilica de S. Sadorro, y otras iglesias y lugares de la ciudad de Caller y su diocesis*»[29]. Ai ff. 226 e 226v. è riportato l'atto redatto dal notaio Francesco Cani, inviato dall'arcivescovo Ambrogio Machin sul lungo del rinvenimento; egli, che assiste allo scavo insieme ad altri testimoni, ne stila la seguente relazione ufficiale:

«*Die VIIII mensis Xbris Anno D(omi)ny 1631 in Villa de Quart et in loco dicto la vigna de Salvador Maxia menor de dies. Essentse transferit lo Reverent Jaume Sanna prever y beneficiat de la Seu de Caller en compagnia de mi not(ar)j infr(ascr)it de orde j provissio eo comissio del Ill(ustrissi)m(o) N(ostro) Señor don Fr(a) Ambros Machin p(or) la gra(tia) de Deu j dela Sancta Sede ap(ostolica) Ar(quebis)be de Caller y bisbe de les Unions primat de Sard(eñ)a y Cors(eg)a (etc.) en la present V(ill)a de Quart y lo susdit lloch de d(ich)a expresent v(ign)a de Salvador Maxia menor y junt alli ab los Reverents pare capuchins questanty reside(n)tes en la p(rese)nt v(ill ?)a j vener(abile)s curats e infr(ascr)its testig(os) marrant en uns foname(n)ts a modo de Igl(esi)a se li a trobat lo lletrero segu(en)te.*

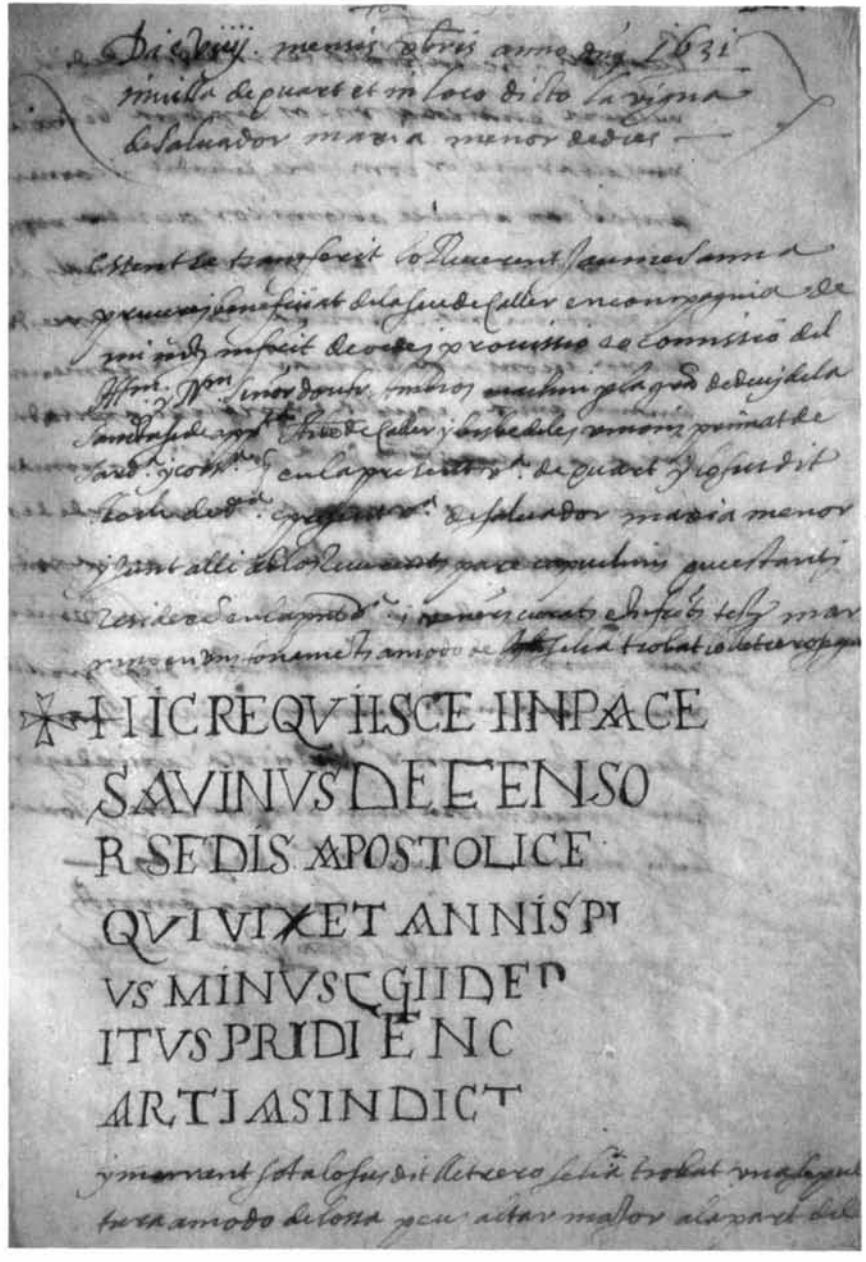
+ HIC REQUIESCET IIN PACE
SAVINUS DEFENSO
R SEDIS APOSTOLICE
QUI VIXET ANNIS PL
US MINUS LGII DEP
ITUS PRIDIE NO
ARTIAS INDICT[30]

[28] Sulle vicende della chiesa parrocchiale di Quartu S. Elena cfr. I. FARCI, *Quartu S. Elena. Arte religiosa dal Medioevo al Novecento*, Cagliari 1988, pp. 155-59.

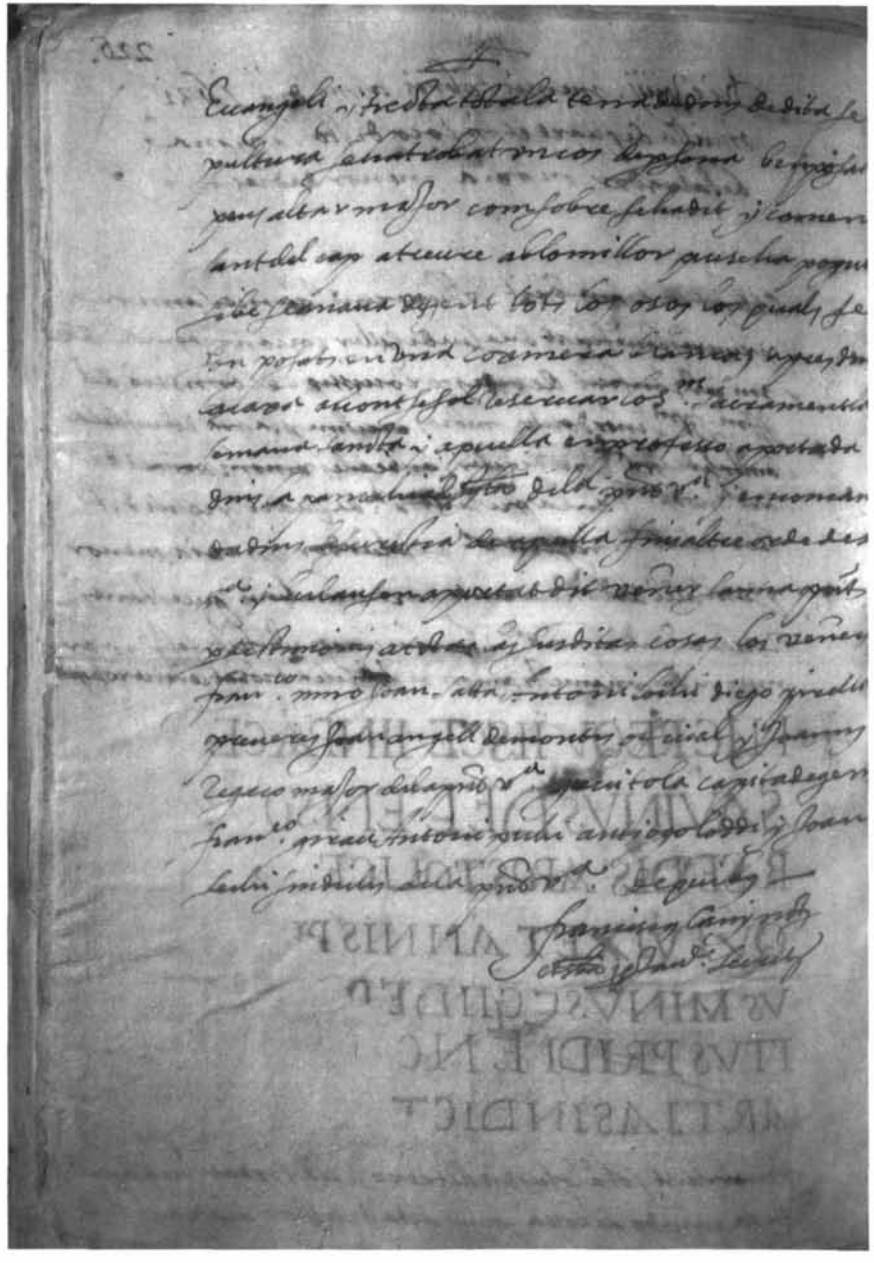
[29] Archivio Arcivescovile di Cagliari, vol. n. 13.

[30] Questo il testo integrato dell'iscrizione: *Hic requiescet* (sic) *in / pace Savinus defenso/r sedis apostolic(a)e / qui vixet* (sic) *annis pl/us minus LGII dep[os]/itus pridie no[nas / m]artias indict[ionis ---]*.

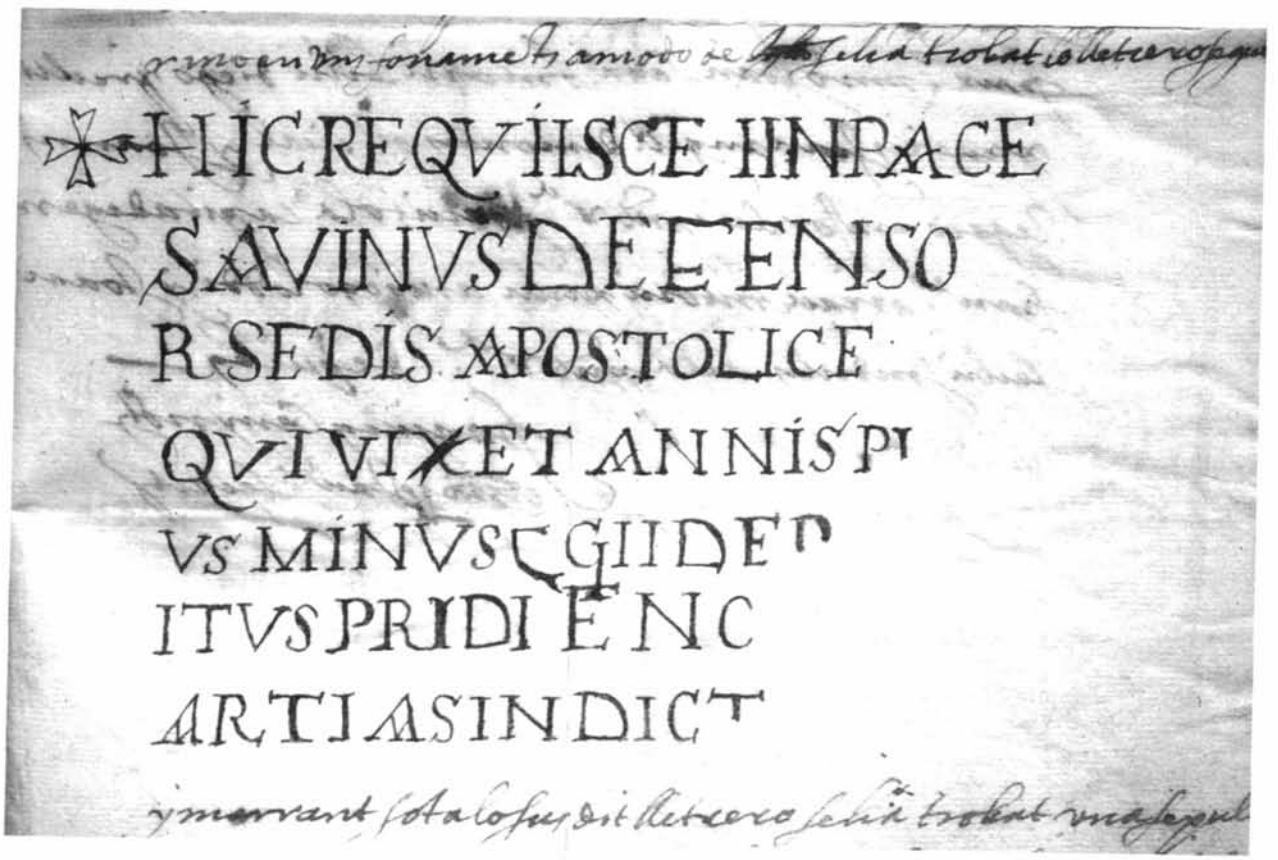
Si segnala la presenza di qualche probabile errore del lapicida (*requiescet, vixet, iin*) e di lettere in nesso (*requiescêt*).



Archivio Arcivescovile Cagliari, vol. 13, f. 226 (foto M. Pes).

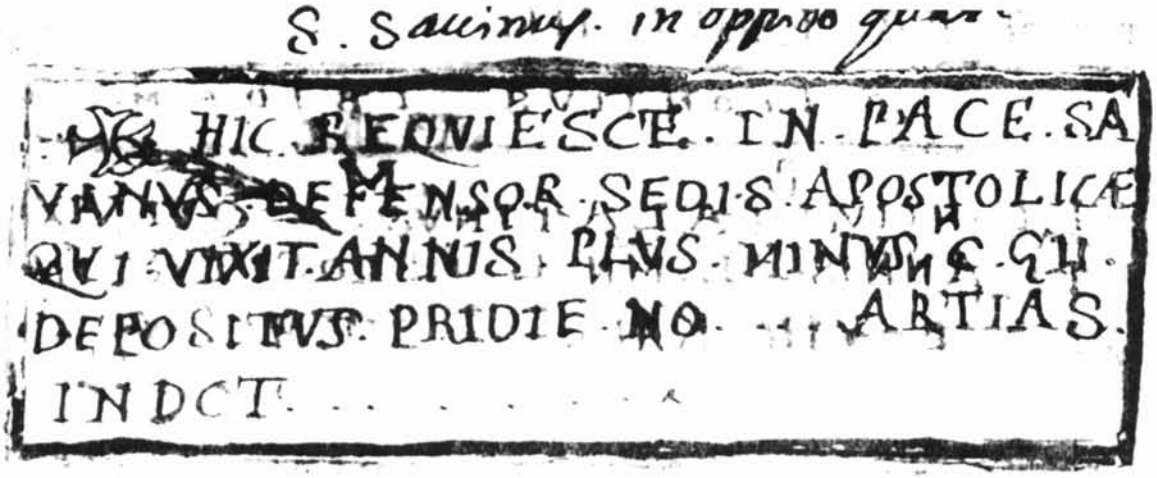


Archivio Arcivescovile Cagliari, vol. 13, f. 226v (foto M. Pes).



Archivio Arcivescovile Cagliari, vol. 13, f. 226, particolare (foto M. Pes).

Tavola III



Biblioteca Universitaria Cagliari, J.F. CARMONA, *Alabanças* ..., f. 47 (foto L. Moroni).

Tavola IV

y marrant sota lo susdit lletrero se li a trobat una sepultura a modo de lossa peus altar major ala part del Evangeli y treuta tota la terra de dins de dita sepultura se li a trobat un cos de p(er)sona ben posat peus altar major com sobre se ha dit y comensant del cap a treure ab lo millor pure ha pogut sibe se mana desfent tots los osos los quals se son posats en una coxinera blanca j apres dins la caxa a hont se sol reservar lo S(anctissimo) Sacrament la semana sancta y aquella en profesio a portada dins la parrochial Igl(esi)a dela p(rese)nt V(ill)a y encomana da dins la secrestia de aquella fins altre orde de S(u)a S(eñori)a y la clau sen a aportat dit vener(abile) Sanna p(rese)nts y testimonis a totas las susditas cosas los vener(abile)s Fran(cis)co Miro Joan Satta Antoni Lochi Diego Pirella preveres, Joan Angell Demontis official y Joanny Regaco major de la p(rese)nt V(ill)a Gavi Tola capita de gena (?) Fran(cis)co Girau Antoni Pichi Antioco Loddi y Joan Sechi sindichs dela p(rese)nt V(ill)a de quib(us). Francisc(us) Canj not(arius) et subs(cripsit) Jau(m)e secret(arius)»[31] (tavv. I-III).

L'iscrizione è riprodotta, pur non rispettando la divisione in righe, con qualche incomprensione e correzione nel testo, nell'opera manoscritta di Juan Francisco Carmona «*Alabanças de los Santos de Sardeña por el doctor Iuan Francis.co Carmona sardo caralitano conpuestas y ofresidas a honrra y gloria de Dios y de sus santos*», al f. 47 (tav. IV)[32]. È

[31] «Il giorno 9 del mese di dicembre dell'anno del Signore 1631 nel paese di Quartu e nel luogo detto la vigna di Salvatore Maxia, minore di età. Essendosi recato il reverendo Giacomo Sanna, sacerdote e beneficiato del Duomo di Cagliari in compagnia del sottoscritto notaio per ordine dell'Illustrissimo Nostro Signore fra' Ambrogio Machin per grazia di Dio e della Santa Sede apostolica arcivescovo di Cagliari e vescovo delle Unioni, primate di Sardegna e Corsica etc., nel presente paese di Quartu e nel suddetto luogo di detta vigna di Salvatore Maxia minore e insieme ai reverendi padri cappuccini questuanti che risiedono nel detto paese (o vigna?) e i venerabili curati e sottoscritti testimoni, mentre si scavava in una struttura a forma di chiesa si è trovata l'iscrizione seguente (...) e scavando sotto la detta iscrizione si è trovata una sepoltura a forma di «*lossa*» vicino all'altare maggiore dalla parte del vangelo e tolta tutta la terra da dentro la detta sepoltura si è trovato un corpo di persona ben sistemato vicino all'altare maggiore come sopra si è detto e cominciando dal capo a scavare la terra nel modo migliore possibile, nonostante ciò si trovarono le ossa tutte rovinate e queste furono sistemate in un telo bianco e poi sistemate dentro la cassa dove si conserva il SS. Sacramento la settimana santa e questa in processione è stata portata dentro la chiesa parrocchiale del detto paese e sistemata dentro la sagrestia di questa fino ad altro ordine di Sua Signoria e la chiave venne presa dal detto venerabile Sanna, presenti e testimoni a tutte le suddette cose i venerabili (etc...)».

[32] Il manoscritto è conservato presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari. L'iscrizione, ricordata in PANI ERMINI, *Iscrizioni cristiane* cit., p. 18 è così giudicata: «Noto solo che se l'iscrizione è da considerarsi falsa, forse l'epistola di Gregorio Magno può averla influenzata; in caso contrario si potrebbe riconoscere nel *Savinus* dell'iscrizione veramente il *defensor* cui il pontefice rivolgeva le sue raccomandazioni». Cfr. anche M. BONELLO LAI, *Una Abbatissa Monasterii Sancti Laurenti in una nuova iscrizione paleocristiana venuta alla luce a Cagliari*, «*L'Africa Romana*», VIII, *Cagliari 1990*, Sassari 1991, p. 1049, nota 36.

Riguardo al testo dell'iscrizione si segnala in particolare l'incomprensione del numerale LGII (con tutta probabilità 58 anni, con l'*episema* per indicare il VI), trascritto CGII e così riportato nel *CIL* (cfr. nota seguente).

questa la trascrizione che viene ripresa dal Mommsen nella edizione del *CIL*[33] ma egli la annovera tra le iscrizioni false perché attribuita, come tante altre, alla fervida fantasia degli scrittori che nel XVII secolo difendevano la sede di Cagliari nella lotta per il primato sulla Chiesa sarda[34].

Lo scarso peso dato al ritrovamento, non connesso ad un ipotetico martire data l'assenza della sigla *B.M.*, sciolta da tali autori *beatus martyr*, è uno degli argomenti che, insieme ad altri, porta ad escludere che possa trattarsi di un falso. Tralasciata da Dionigi Bonfant nella sua opera sui santi della Sardegna[35], l'iscrizione non è nota al frate Giorgio Aleo che nella sua monumentale opera storica conservata in forma manoscritta[36], riporta tutte le iscrizioni di presunti martiri poste in luce in quel secolo e traduce tutte le lettere di papa Gregorio relative alla Sardegna, dilungandosi sulla figura del *defensor* e nominando lo stesso *Savinus*[37]. Si sottolinea al riguardo che l'Aleo era un cappuccino, confratello dunque, seppure un cinquantennio dopo, di quei religiosi che assistettero al rinvenimento.

L'iscrizione, che compare in un documento ufficiale, che non ebbe a suo tempo alcuna interessata notorietà, che si inserisce in un fenomeno da rivalutare in pieno alla luce di nuovi dati[38], conferma nelle caratteristiche grafiche e nel testo la sua autenticità. Riferiamoci in particolare a quanto contenuto nel documento notarile, fonte di prima mano. La trascrizione, con lettere incomplete, errori e particolarità grafiche accuratamente riprodotte, sembra determinata dalla volontà di rimanere fedeli all'originale. La grafia di alcune lettere (per es. A, S, Q, X) trova

[33] *CIL* X, 1370*.

[34] Un giudizio meno critico del Mommsen nel considerare le iscrizioni sarde rinvenute nel Seicento traspare in una sua lettera inviata a Giovanni Battista De Rossi, pubblicata di recente da M. CERESA, *La Sardegna nei manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Roma 1990, p. 131, figg. 126-27. Ricordo che il Mommsen, oltre alle opere a stampa, conosceva il manoscritto del Carmona ma ignorava l'esistenza degli *Actas originales* della Curia arcivescovile cagliaritana.

[35] D. BONFANT, *Triumpho de los santos del Reyno de Sardeña*, Caller 1635.

[36] G. ALEO, *Sucessos generales de la Isla y Reyno de Sardeña*, vol. I, 1677 (Biblioteca Universitaria Cagliari).

[37] ID., cap. 903 ss. (p. 789 ss.). La lettera indirizzata a *Savinus* (*Ep.* III, 36) ha come indicazione del destinatario *Anthemius subdiaconus*, cui è inviata invece la lettera *MGH* VI, 36. Si tratta probabilmente di un semplice errore dal momento che nei capp. 1002-131, pp. 904 ss., tra i *defensores* di cui esamina i compiti, l'Aleo nomina espressamente *Sabino*.

[38] Sull'argomento si veda per es. D. MUREDDU, D. SALVI, G. STEFANI, *Sancti Innumerabiles. Scavi nella Cagliari del Seicento: testimonianze e verifiche*, Oristano 1988 (e recensione di N. DUVAL, «Revue des Études Augustiniennes» 1991, 1, pp. 185-88); si veda inoltre il recente articolo di BONELLO LAI, *Una Abbatissa* cit., p. 1039.

confronto in numerose epigrafi cristiane dell'Isola[39], mentre più rara ma ugualmente attestata è la forma della F[40] e dei numerali L e G[41]. Diffusa è anche la croce greca con bracci ad estremità apicate che introduce l'epitaffio[42].

Esaminiamo ora il testo: il formulario usato è quello più attestato nel VI sec., «*hic requiescit in pace*»[43], seguito dal nome del defunto *Savinus*, derivato dall'antico *Sabinus*, molto diffuso in età cristiana[44]. L'oscillazione B-V, frequente nelle epigrafi sarde e nella lingua del tempo, non ci consente di definire con certezza che il *nomen* sia *Savinus*, come riporta l'epitaffio, piuttosto che *Sabinus*, come compare nella lettera di Gregorio ma significativamente *Savinus* è attestato nella tradizione manoscritta dell'epistolario papale[45].

Il dato più interessante è il riferimento alla carica ricoperta da *Savinus*: egli è definito *defensor sedis apostolicae*. È dunque questo il titolo dei funzionari del patrimonio di S. Pietro nelle diverse zone dell'impero e, pur non essendoci altre attestazioni epigrafiche in merito, ancora una volta è proprio una lettera di Gregorio Magno che lo conferma: rivolgendosi ai vescovi di Sicilia, egli li mette in guardia contro coloro che falsamente si spacciano quali «*defensores sedis apostolicae*»[46].

Un altro elemento interessante è il riferimento a *Theodora*, vedova di *Savinus*: ciò conferma che, anche sotto il pontificato di Gregorio, i *defensores* papali non dovevano necessariamente essere degli ecclesiastici, come spesso affermato[47].

[39] A solo titolo di esempio si segnala L. PANI ERMINI, in L. PANI ERMINI, M. MARINONE, *Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. Catalogo dei materiali paleocristiani e altomedievali*, Roma 1981, n. 44, che presenta concordanze in quasi tutti i caratteri citati.

[40] Cfr. EAD., nn. 11-13.

[41] Cfr. per il segno G come numerale EAD., n. 41.

[42] EAD., p. XI.

[43] Cfr. P. TESTINI, *Archeologia cristiana, Nozioni generali dalle origini alla fine del VI secolo*, Città di Castello 1958, p. 495.

[44] I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, pp. 20, 30,51,186.

[45] Cfr. *MGH* III, 36.

[46] *Ep.* I, 68 (agosto 591): «*... Cognovimus, quosdam in Sicilia, insula simulantes se sedis apostolicae defensores, <vos> in angariis aliisque rebus affligere ...*».

[47] Cfr. per esempio MORESCO, *Il patrimonio* cit., pp. 31-32. Cfr. anche PANI ERMINI, *Iscrizioni cristiane* cit., pp. 17-18. Riguardo al celibato degli ecclesiastici, almeno quelli degli ordini maggiori si cfr. PINNA, *Gregorio Magno* cit., p. 37 con bibliografia precedente.

Un caso analogo a quello di *Savinus* è riferito in una lettera di Gregorio (*Ep.* VI, 37 del giugno 596) al suddiacono *Anthemius*, in cui il papa raccomanda le sorti di *Alexandria*, vedova del *defensor Vincomalus* (per il quale cfr. anche *Ep.* V, 26). Non si può del resto escludere che i due *defensores* citati avessero contratto il matrimonio prima della loro consacrazione.

Per concludere si sottolinea che l'iscrizione di *Savinus*, in base a quanto riferito, è uno dei pochi epitaffi sardi[48] che può essere datato con notevole precisione, nell'arco di un quinquennio (marzo 594 - marzo 598), data che l'anno di indizione perduto nel testo avrebbe potuto ulteriormente definire.

Non è possibile attualmente risalire con certezza al luogo dove *Savinus* fu sepolto[49] né perché fu scelto tale sito, forse sede di un cenobio, di un luogo sacro o più genericamente di una proprietà della Chiesa. Non è possibile individuare dove fosse la vigna di Salvatore Maxia, con i resti di un edificio indicato come chiesa ma, dal momento che nello stesso anno 1631 i frati dell'ordine cappuccino, presenti al rinvenimento, iniziarono i lavori di costruzione del loro convento di Quartu, nei prezzi dei ruderi della chiesa di S. Agata, si potrebbe forse pensare che l'iscrizione sia stata rinvenuta durante tali lavori, nei pressi di quella chiesa[50]. Non si può escludere però, dal momento che non viene citato un preciso agiotoponimo che non si tratti né di questa né di qualche altra delle numerose chiesette dell'agro quartese note nel Seicento[51].

Anche se ignoriamo con precisione il sito e le circostanze della sua morte, che *Savinus* sia stato sepolto a Quartu e non per esempio nell'importante necropoli di S. Saturnino, insieme ai rappresentanti più alti della gerarchia ecclesiastica locale, è un dato da non sottovalutare in uno studio più generale sulla storia degli insediamenti altomedievali di Cagliari e dei dintorni e delle vicende relative alla Chiesa sarda.

[48] Un altro caso è quello di un epitaffio rinvenuto a Portotorres (SS), datato al 415 d.C. (cfr. da ultima G. SOTGIU, *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il C.I.L. X e l'E.E. VIII*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 11.1, Berlin-New York 1988, A 299).

[49] L'unico sito in agro di Quartu dove si rinvennero antichi epitaffi ha restituito solo iscrizioni pagane, non utili dunque all'identificazione di una necropoli cristiana. Si tratta della località di S. Loria, da cui provengono un cippo in calcare di *D. Veturius Fortunatus* e uno di *Cornelia* (cfr. SOTGIU, *L'epigrafia latina* cit., B 44-45). Altre due iscrizioni latine di prima età imperiale, inglobate nelle strutture della chiesetta di S. Forzorio (cfr. EAD., A 156-7) sono probabilmente da connettere con un edificio templare.

[50] Della chiesa di S. Agata restavano però in piedi gran parte delle strutture della fase romanica, come si può notare tuttora e come testimonia l'Aleo, che ricorda l'esistenza nel sito di un antico monastero (ALEO, *Sucessos* cit., p. 968, cap. 1054). L'impianto della chiesa di S. Agata si fa risalire al 1300-1325 (cfr. FARCI, *Quartu S. Elena* cit., pp. 17-24), ma dal momento che un centro abitato denominato Santadi (= S. Agata) è documentato in tale zona già nel 1070-80 (cfr. J. DAY, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal Trecento al Settecento: inventario*, Parigi 1973, p. 16) è probabile che di tale edificio esistesse una fase più antica.

[51] Per le chiese campestri di Quartu cfr. FARCI, *Quartu S. Elena* cit., *passim*.

Michele R. Cataudella

Intorno alla «confederazione» cirtense: genesi e profili di una autonomia

L'atto che sancisce inequivocabilmente l'autonomia delle colonie e delle altre comunità facenti parte della c.d. «confederazione» cirtense è quello citato da un testo epigrafico milevitano ben noto — *CIL* VIII 8210 = *ILS* 6864 — da sempre al centro dell'attenzione di chi studia la costituzione di Cirta e delle colonie cirtensi: data importante a tal proposito è certamente il 1866, l'anno in cui Th. Mommsen pubblicò il suo studio sull'argomento nel primo numero della rivista *Hermes*[1]. Nel citato testo milevitano si allude alla risoluzione di un rapporto di *contributio* (*soluta contributione a Cirtensibus*), che parrebbe lo strumento giuridico su cui si fondava il legame delle colonie cirtensi, oltreché delle altre comunità comprese nel medesimo organismo di diritto pubblico. Torna qui ben a proposito un'osservazione di U. Laffi[2], ossia il dubbio che egli avanza, se il termine *contributio* sia stato usato nel nostro testo in un senso rigorosamente tecnico, o se non piuttosto esso sia il termine più vicino a definire un rapporto giuridico per il quale non esisteva nel lessico costituzionale romano una più specifica definizione.

E in effetti il carattere del tutto anomalo dell'impianto costituzionale delle colonie cirtensi è un dato evidente e da tutti riconosciuto[3], e l'anomalia si può ridurre in termini molto semplici: in nessun caso — né riguardo all'uso dei termini *contributio, contributus*, che significano nella sostanza l'assorbimento di una comunità (o anche più d'una) in un'altra, né riguardo alle situazioni — compaiono espressioni come *respublica IIII col. Cirt.* (o *IIIvir, patronus, ordo*, ecc. sempre in rapporto alle *IIII coloniae*), o espressioni che in qualche modo possano richiama-

[1] *Die Stadtverfassung Cirtas und der cirtensischen Colonien*, pp. 47 e sgg. (*Ges. Schr.*, Berlin 1908 V pp. 470 e sgg.).

[2] *Adtributio e contributio*, Pisa 1966 p. 147.

[3] Così ST. GSELL, *Hist. anc. de l'Afr. du Nord*, Paris 1913-28, VIII p. 158; cfr. anche, ad es., W. BARTHEL, *Zur Gesch. der röm. Städte in Africa*, Greifswald 1904 pp. 23 e sg. e 44 e sgg.; J. HEURGON, «Libyca», V 1957 (7,1959) pp. 7 e sgg. (si parla di *scandale juridique*, di *hapax* amministrativo, ecc.); così pure U. LAFFI, che di «tratti peculiari, eccezionali anzi» parla a proposito dei tre centri *contributi* (cit., p. 140) o di «fatto senza paralleli» (p. 144), ecc.

re i presupposti di diritto pubblico che contraddistinguono il formulario costituzionale cirtense.

Se comunque siamo in presenza di una anomalia, e nella concezione giuridica del sistema delle *IIII coloniae*, e nella definizione di esso, sembra naturale che un'interpretazione fondata sul confronto con lo *status* delle comunità *contributae* non possa godere delle premesse migliori; e ciò vale — come io credo — quando si pensi a Cirta, da una parte, e a *Milev* (o *Chullu* o *Rusicade*), dall'altra, avendo presente il rapporto, poniamo, fra Capua e la colonia *Urbana, contributa* a Capua, e successivamente ridotta a non più che una *statio*[4], o fra *Tarentum* e *Neptunia*, che, una volta *contributa*, perdette anch'essa il suo ruolo di *colonia* (*colonia maritima quae ibi f u e r a t*, annota Plinio)[5]. E invece non può esser del tutto privo di significato che, mentre *Urbana* e *Neptunia*, in seguito alla *contributio*, avevano perso il loro rango di colonie, le colonie cirtensi tali erano nonostante la *contributio* (se addirittura non erano diventate *coloniae* — a prescindere da Cirta — proprio in stretta relazione con la genesi dello statuto confederale, fossero o no solo colonie «onorarie»)[6]. Si aggiunga che, grazie alle concessioni di diritto di cittadinanza, lo statuto personale dei cittadini delle *IIII coloniae* — il «capoluogo» Cirta e le altre tre — si poneva su un piano di parità (mentre lo statuto degli appartenenti a comunità *adtributae* si poneva a un livello inferiore rispetto a quello dei cittadini della città «capoluogo»)[7].

Insomma erano le *IIII col. Cirt.*: una formula dal carattere peculiare proprio nella configurazione del rapporto intercorrente fra le quattro colonie su un piano di parità[8].

* * *

[4] Cfr. P. VEYNE, «Latomus», 18,1959 pp. 582 e sgg.; LAFFI, cit., pp. 99 e sgg.; HEURGON, cit., pp. 579 e sgg. (dello stesso autore cfr. anche *Rech. sur ... Capoue prérom.*, Paris 1942, ad. es. pp. 291 e sgg.); testo fondamentale PLIN., *N.H.*, 14,62; cfr. quindi G. RADKE, *RE* XVII HB., 1961, s.v. *Urbana* coll. 981 e sg. Interessante il confronto con il rilievo di uno dei plutei dell'anfiteatro di Adriano a Capua, ma non so quanto persuasivo.

[5] PLIN., *N.H.*, 3,99; LAFFI, cit., pp. 109 e sgg.; altro esempio di *contributio*, nell'analisi di Paul Veyne (cit., pp. 575 e sgg.), quello di Benevento.

[6] Ampia analisi sotto il profilo giuridico in L. TEUTSCH, *Das röm. Städtewesen in Nordafrika*, Berlin 1962 pp. 73 e sgg.

[7] Sulle concessioni di cittadinanza, cfr. ancora TEUTSCH, cit., pp. 69,177 (ad es.), ivi bibl. Un ulteriore motivo di anomalia è dato dal fatto che non ricorrono nella fattispecie i presupposti di carattere economico che normalmente creano le condizioni di opportunità o addirittura di necessità per l'aggregazione di una comunità debole a un'altra più forte; infatti le colonie *contributae* di cui parliamo godono di buone condizioni economiche. Su questo punto ancora LAFFI, cit., pp. 140 e sgg.

[8] Recenti, brevi ma lucide puntualizzazioni e bibl. in A. MASTINO, «*L'Africa Romana*» III, Atti III Conv. Sassari 13-15 dic. 1985, Sassari 1986 pp. 120 e sgg. Aspetti partic. ora in H. DEVIJVER, «*L'Africa Romana*» VIII, Atti VIII conv. Cagliari 14-16 dic., Sassari 1991, I pp. 161 e sg., 170.

Torniamo allora all'autonomia: l'atto ufficiale dello scioglimento dell'organismo costitutivo delle *IIII col. Cirt.* è certamente posteriore alla metà del III sec., e se non ci son dubbi sul valore dell'espressione *soluta contributione a Cirtensibus*, di cui si è già fatto cenno, e di cui non si può dare una data precisa, mi par legittimo chiedersi a quali mutamenti abbia dato luogo, in diritto oltreché in fatto, la risoluzione della *contributio*, dato che il nuovo statuto che ne derivava doveva esser caratterizzato da autonomia completa, garantita da organi propri (magistrature, *ordo, respublica*), al di fuori di un organismo confederale. Se per altro va data per scontata un'evoluzione consequenziale al passaggio da uno statuto federale a quello di piena autonomia, la questione si riduce sostanzialmente alla definizione dello statuto delle *IIII coloniae* prima della risoluzione del rapporto.

Mi pare utile a tal riguardo fermare l'attenzione su due punti, l'interpretazione di *CIL* VIII 8210, citato all'inizio, e il rapporto fra *Cuicul* e le *IIII coloniae*. Ecco il testo relativo al primo punto: *Dis Manibus sacrum ... Commodi ... aedilis, auguris ... IIIviri, praefectura iure dicundo in colonia Rusicadensi et in colonia Chullitana et bis in colonia Milevitana functi, quinquennalis, item soluta contributione a Cirtensibus, iterum in colonia Milevitana patria sua primi IIIviri, flaminis perpetui...* È un'iscrizione funeraria, dedicata a un tal *Commodus*; dopo l'elenco delle magistrature da lui rivestite, si legge *item soluta contributione...*, espressione, questa, che sembra non lasciar molto spazio all'eventualità di cambiamenti di qualche sorta. Ma ancora: alla proposizione citata segue subito un'altra introdotta da *iterum*, che si ricollega evidentemente all'*item* di prima; dunque di nuovo (*iterum*) *Commodus* fu *IIIvir* a *Milev*, la sua patria, ossia per la seconda volta. Un'interpretazione in questi termini mi pare per lo meno da tener presente: *iterum in colonia Milevitana ... III viri* si richiama evidentemente al *bis in colonia Milevitana functi* di poco prima riguardo alla *praefectura i.d.*[9]. Se ne dovrà dedurre allora, come mi pare, che *Commodus* è stato *IIIvir* a *Milev* in regime di *contributio*, ed è stato per la seconda volta *IIIvir* a *Milev*, il primo *IIIvir* dopo la risoluzione della *contributio* (o di ciò che in questo modo è denominato).

Ciò dimostra, se è vero, che *Milev* in regime di *contributio* aveva magistrature proprie, come appunto il triunvirato, la magistratura più elevata[10].

[9] Sull'interpretazione di *iterum* e della lettera del testo, cfr. ad es., J. GASCOU, *ANRW* II,10,2 p. 264 n. 189 e CL. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique rom. au Bas-Empire*, Paris 1979, I, p. 124 n. 17.

[10] Ciò, se è vero, implica un riesame del ruolo del *praefectus i.d.* nelle colonie cirtensi (ampia raccolta di testi e discuss. in W. ENSSLIN, *RE* XXII,2 1954, s.v., coll. 1322 e

A questo punto, già in linea di principio, se di uno statuto che prevede magistrature proprie godeva *Milev*, l'estensione dello stesso statuto alle colonie di *Chullu* e *Rusicade* appare ovvia e automatica, dato il piano di assoluta uguaglianza in cui le tre *coloniae* appaiono nell'organismo confederale. Nella stessa direzione mi sembra del resto che conducano le testimonianze relative alla colonia di *Cuicul* in rapporto alle *IIII col.Cirt.*: come son da intendere espressioni quali, ad es., *...pontifex omnibusque honoribus in V coloniis functus* (*CIL* VIII 8318,8319) o *Sex. Caecilius Iulianus ... flamen perpetuus V coloniarum*[11]? Escluso — com'è naturale — che possa trattarsi di un organismo «confederale» unitario, comprendente cinque colonie, le quattro cirtensi più *Cuicul*[12], dato che la netta distinzione fra le prime e la seconda è resa esplicita nella stessa iscrizione (ad es. *...flamen perpetuus IIII coloniarum Cirtensium*)[13], mi pare da non scartare l'ipotesi che sia da intendere nel senso di *honores* ricoperti nelle cinque *coloniae*, ossia, oltreché a Cirta e a *Cuicul*, anche nelle altre tre *coloniae*. Ciò vuol dire, se è vero, che anche *Milev, Rusicade* e *Chullu* avevano magistrature come Cirta e *Cuicul*; che altrove (*CIL* VIII 20144) sono anche indicate singolarmente a questo riguardo[14].

sgg.); in effetti sembra difficile applicare il concetto di *praefectura* al caso delle colonie cirtensi, *Milev, Rusicade e Chullu*, che, in qualità di *contributae*, sembrano sfuggire alla casistica prevista dalla letteratura gromatica in materia (*... agros ex vicinis territoriis; ... agrorum, qui ex vicinis populis; loca quaedam ... in alienis finibus; ex alienis territoriis...*; ecc. in SIC. FLACC., *De cond. agr.*, 159,26 e sgg.; 159,29-160,3; 160,6 e sgg. L. [=124,9 e sgg.; 124,12-17; 124,19 e sg. TH.]; FRONT., *De limit.*, 26,8-10 L. [=15,2-4 TH.]). In altre parole, se in una comunità *contributa* non paiono ricorrere i requisiti che caratterizzano la *praefectura* (cfr. anche LAFFI, cit. pp. 200 e sgg.), non possono essere che conseguenti le deduzioni sulla natura e le funzioni del *praef.i.d.* delle tre colonie cirtensi. Cfr. *infra* n. 16. Ancora una volta sembra imporsi l'anomalia del caso cirtense che difficilmente può configurare — anche in questo caso — un rapporto di dipendenza nei termini usuali. Mancano invece indizi significativi per poter intendere il *praefectus pro IIIviro* come investito di specifica compentenza riguardo ai *pagi* e ai *castella*; cfr. TEUTSCH, cit., p. 179.

[11] Testi e discuss. in J. GASCOU, *La polit. munic. de l'Emp. Rom. en Afrique Proc.*, Rome 1972 pp. 111 e sgg.

[12] In questo senso si era espresso A. SCHULTEN, «Philol.», 53,1894, pp. 609 e sgg., in part. p. 676.

[13] Contro l'opinione di A. SCHULTEN, cfr. MOMMSEN, cit., p. 478 (*Ges. Schr.*); cfr. anche H.-G. PFLAUM, *ILAlg* II, p. 40; su tutta la questione cfr. GASCOU, *Pol.mun.*, cit., pp. 108 e sgg., ivi bibl.

[14] A proposito di *honoribus functus*, un'espressione analoga è, ad es., nell'iscrizione pubblicata da M. BOUCHENAKI (*150-Jahr-Feier Deutsches Archäologisches Institut Rom, Anspruchen u. Vorträge 4-7 Dez. 1979*, Mainz 1982 pp. 170 e sgg.): *Chioni. Memoriae Publii Exoppii Publii filii Quirina Nivalis quaestoris aedilis triunviri quinquennalis omnibusque honoribus quattuor coloniarum functi...* È interessante il rapporto fra questi *honores* e le magistrature elencate prima (tenendo conto che la *quaestura* non era un *honos*).

Sulla posizione di *Cuicul* cfr. ora le conclusioni di P. MORIZOT, «*L'Africa Romana*», VIII, Atti VIII conv., cit., I, p. 298.

Il punto centrale è dunque la coesistenza di magistrature locali e magistrature federali, di organi locali a fianco di organi federali; e in effetti anche *pagi* e *castella* sono in buon numero *respublicae* e hanno *ordo dec., patroni, magistri*, ecc., come risulta dallo studio accuratissimo di Jacques Gascou, studioso di grandi meriti in materia cirtense[15]. Per altro, se *adtributi* sono *pagi* e *castella* — come è molto verosimile — lo stesso statuto almeno siamo indotti a credere che avessero anche le *coloniae* in quanto *contributae*[16]. E se tutto questo è vero, appare allora da rie-

[15] GASCOU, «Ant. Afr.», 19, 1983, pp. 175 e sgg. (ivi bibl.). Convince senz'altro la sua confutazione della tesi sostenuta da A. BESCHAOUCH («CRAI»,1981, pp. 105 e sgg.) secondo cui i due termini, *pagus* e *castellum*, identificherebbero due diverse realtà, rispettivamente le comunità di cittadini romani e le comunità peregrine. In ogni caso parrebbe molto difficile conciliare l'analogia degli statuti dei *pagi* e dei *castella* con un eventuale statuto peregrino. Cfr. SCHULTEN, «Philol.», cit., pp. 677-8 e «Rhein. Mus.», 50, 1895 p. 59; e G. LUZZATTO, Ξένιον, *Festschr. f.P.J. Zepos*, Athen 1973 pp. 527 e sgg.

[16] Sul problema dell'equivalenza o no dei due termini, *adtributio* e *contributio*, cfr. TH. MOMMSEN, «Hermes», 4, 1870 pp. 99 e sgg. (=*Ges. Schr.* IV, pp. 291 e sgg.); la sottile distinzione del VEYNE (cit., pp. 568 e sgg.) in base al punto di vista diverso, della comunità *contributa* e di quella a cui questa viene ad esser *contributa*, non cambia granché riguardo al contenuto giuridico; per una netta distinzione cfr. BARTHEL, cit. pp. 45 e sgg. e E. KORNEMANN, *RE* Suppl. VII, 1940, coll. 65 e sgg. e 91 e sgg. (*très artificielle*, secondo HEURGON, «Libyca», cit. p. 19). Altra bibl. e discuss. in LAFFI, cit., pp. 10 e sgg. Riguardo al problema se *pagi* e *castella* fossero *adtributi*, profilo e bibl. in LAFFI (cit., pp. 88 e sgg.), il quale ritiene che il rapporto di *adtributio* non possa configurarsi. In realtà, probabilmente c'erano *pagi adtributi* e *pagi* che tali non erano, dato che, per lo meno, non può essere ignorata, da un lato, la testimonianza di ISIDORO (*Orig.*, 15,2,11: *vici et castella et pagi hi sunt qui... et propter parvitatem sui maioribus civitatibus adtribuerunt*), né si può ignorare, dall'altro lato, che *pagi* e *castella* possono nascere, ad es., all'interno di un territorio municipale, e quindi essere estranei a un procedimento di *adtributio*. Non credo dunque che esista una soluzione in un senso o nell'altro, occorre invece valutare la singola fattispecie, per quanto è possibile; ora, la realtà dei *pagi* cirtensi sembra rientrare nel primo caso, secondo la maggiore verosimiglianza, data la peculiare genesi del territorio cirtense. Infatti, pur senza entrare in uno specifico approfondimento del problema (ciò che può esser fatto solo in altra sede), è opportuno tener presenti due aspetti: 1) il dominio sittiano non si è formato in un solo stadio, dato che APPIANO (*B.C.*,4,54), la fonte «ufficiale» sull'argomento, limita il dono di Cesare alla sola parte migliore del regno di Massinissa, escludendo quindi l'area appartenente a Giuba, che invece è sicuramente compresa nel territorio della confederazione cirtense. Quindi son da supporre almeno due stadî (opportune osservazioni a riguardo in HEURGON, «Libyca», cit., pp. 21 e sgg.), in uno dei quali, il secondo — verosimilmente la parte donata da Cesare rispetto a una parte conquistata in qualunque modo (cfr., ad es., *Bell.Afric.*, 25,2) — può ben configurarsi una *adtributio*, e questa parte comprende ovviamente dei *pagi*. 2) I diversi stadî attraverso i quali si è formato il territorio della confederazione cirtense, erede in qualche misura del dominio sittiano, possono comprendere *pagi* e *coloniae*: ad es., *Milev*, una delle *IIII coloniae*, rientra nella parte donata da Cesare, e con essa, poniamo, *Cladis, Tiddis, Vzelis, Castellum Phuensium*, ecc., che sono *pagi* o *castella*. Allora, se è così, è naturale che non si possa fare una distinzione fra *pagi* e comunità *adtributae* in base al rispettivo territorio, se interno o esterno a quello del «capoluogo»: nella fattispecie è lo stesso territorio del regno di Massinissa, comune ai *pagi* e alla comunità *contributa*, cosicché ciò che si riferisce a *Milev* par legittimo estendere ai *pagi* e ai *castella* (e viceversa, almeno sotto questo profilo). La questione è aperta indubbiamente, ma, allo stato attuale, l'eventualità che i *pagi* cirtensi fossero *adtributi* mi pare più verosimile.

saminare l'affermazione diffusa che nella «confederazione» cirtense non esistessero che una sola *respublica*, un *ordo*, un *patronus* ecc., ossia solo le istituzioni confederali[17]. Sembra invece ragionevole il dubbio in proposito, ed è naturale che abbia rilievo determinante, in tal caso, se gli organi di Cirta siano da assimilare agli organi locali o a quelli centrali, nel senso cioè se questi ultimi, pur se coesistenti con organi locali, si identificassero con quelli di Cirta.

Ma neppure questo è vero, a quanto mi pare; prendiamo il caso del *patronus*: esiste un solo *patronus* delle *IIII col.Cirt.*, e su questo non c'è dubbio, ma esistono anche *patroni* locali, come è attestato per vari *pagi* e *castella* cirtensi, e anche a Cirta, per cui è significativa in particolare la testimonianza di una lettera di Frontone ai *IIIviri* e ai decurioni di Cirta a proposito della scelta dei *patroni*[18]. L'autore pensa alla sua patria (*malim patriae nostrae tutelam auctam quam meam gratiam*), e quindi pensa ai *patroni* di Cirta, uno *iure municipis*, un altro *in numero municipum*, quindi senza alcun rapporto con l'ambito federale: allora esistono *patroni* confederali — delle *IIII col.Cirt.* —, ed esistono *patroni* a Cirta, una delle *IIII coloniae*[19].

Veniamo alla *respublica*: anche a questo riguardo non c'è dubbio che esista una *respublica IIII col.Cirt.*[20], ma esiste anche una *respublica Cirtensium*, attestata più volte e che appare in un rescritto di Settimio Severo e Caracalla, conservatoci dal giurista Paolo[21] in relazione a una somma di denaro destinata per testamento alla costruzione di un acquedotto da parte di un tal *Gargilianus*, uomo piuttosto sprovveduto, a quanto pare[22]. Sulle competenze locali della *resp.Cirt.* non ci son dubbi, e la lettera dei due termini stessi ne è una riprova non necessariamente legata a una contrapposizione alla *resp.IIII col.Cirt.*; ma non è superfluo rilevare che protagonista è un personaggio di Cirta, il donativo è alla cassa di Cirta, l'acquedotto è da costruire a Cirta, ossia l'operazione intera si muove e si esaurisce nell'ambito di Cirta. Del resto una proiezione in ambito confederale non appare ammissibile se si pensa, fra l'altro, che non potevano essere i *municipes* di Cirta, in tal caso, ad essere chiamati in causa riguardo alla cassa delle *IIII col.Cirt.* (*quod amplius cepissent municipes ... redderent*)[23].

Se questo è vero, non resta che un'unica alternativa, cioè che esistessero una *resp.Cirt.* e una *resp.IIII col.Cirt.*, due organi distinti e diversi per genesi, e competenze. Mi pare allora che ciò converga nella linea del profilo tracciato: le *coloniae*, e così pure i *pagi*, o *castella*, godono di una certa autonomia attraverso propri organi amministrativi e deliberativi, e Cirta si presenta, in linea strettamente giuridica, come una delle *IIII coloniae*. Organi propri deve avere ovviamente la «confederazione», secondo la logica di una struttura federale quale si lascia agevolmente intuire sotto una anomala *contributio*.

Riguardo a una eventuale struttura federale secondo le linee illustrate, è da tener presente un punto di riferimento diretto che si può cogliere nell'area stessa dov'è la matrice più probabile della confederazione cirtense, la Campania. I punti di contatto sono ben noti (per merito soprattutto di J. Heurgon)[24], e son legati all'origine nocerina di *Sittius*, colui al quale Cesare aveva fatto dono della regione cirtense dopo Tapso a compenso della sua fedeltà e del suo appoggio nella guerra civile[25]; significativi in particolare — com'è noto — gli attributi delle tre colonie cirtensi *Rusicade, Chullu* e *Milev*, rispettivamente *Veneria, Minervia, Sarnia*, richiamo evidente alle divinità protettrici delle città della confederazione nocerina. L'esperienza campana, nei suoi diversi aspetti, appare certamente presente a chi ha concepito lo stato cirtense, e il modello federale potrebbe rappresentarne proprio il motivo di più rilevante caratterizzazione[26]. Come non pensare infatti al *meddix tuticus*?

[17] Cfr. P. PETITMENGIN, «MEFRA» 79, 1967 pp. 165 e sgg. e J. GASCOU, «BCTH», 17, 1981 (1984), pp. 223 e sgg. Sono sintomatici, per altro verso, i casi come quello di *CIL* VIII 20209 (su cui cfr. MORIZOT, cit., pp. 284 e sgg., ivi bibl.), dove un *cursus honorum*, tra confederale e locale, appare certo di non facile spiegazione in mancanza di idonee distinzioni nel testo stesso.

[18] *Ad amicos*, II,11, ed. C.R. HAINES (London-Cambridge Mass. 1963) I, pp. 292 e sgg.

[19] Osservazioni interessanti in J. DESANGES, «*L'Africa Romana*», IV, *Atti IV conv. Sassari 12-14 dic. 1986*, Sassari 1987 pp. 133 e sgg.

[20] Importante il contributo ancora di J. GASCOU, «MEFRA», 91, 1979 pp. 383 e sgg., con ampia docum. e bibl.

[21] *Dig.*, XXII,6,9,5.

[22] Cfr. ad es. D. JOHNSTON, «JRS», 75, 1985, pp. 115 e sgg. e M. CORBIER, «*L'Africa Romana*», III, *Atti III conv.*, cit. pp. 275 e sgg.

[23] Cfr. le osservazioni di GASCOU («Ant.Afr.», cit., p. 181 n. 44) a proposito dei decurioni citati in *ILAlg.* II,3611 in rapporto ai *municipes Tidditani*; riguardo alla lettura di *ILAlg.* II,6514 cfr. ancora GASCOU, *ibid.*, p. 189 e n. 135. Per espressioni quali, ad es., *respublica Dianensium, resp. Vazitanorum, resp. Verecundensium*, ecc. — ovviamente senza alcun riferimento federale — v. GASCOU, «MEFRA», cit. p. 394 e sg.

[24] «Libyca», cit.; intuizione fondamentale in K.J. BELOCH, *Die Campanien*, Breslau 1890² (rist.anast.Roma 1964; trad.ital., Napoli 1989), p. 241; ampio materiale e discuss. in TEUTSCH, cit., pp. 52 e sgg. (ivi bibl.). Su *Nuceria Constantia* e *Cirta Constantia* cfr. F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiota*, Roma 1953 pp. 155 e sg.

[25] APPIAN., *B.C.*,4,54, su cui in part. HEURGON, «Libyca», cit., pp. 21 e sgg.

[26] Per una eventuale rispondenza anche topografica fra città campane e città cirtensi cfr. HEURGON, «Libyca», p. 12 n. 28 con bibl.; cfr. anche H. NISSEN, *Ital.Landesk.*, Berlin 1883-1902, II, pp. 761 e sg.

Non mi par dubbio che, fra l'interpretazione in senso federale di matrice belochiana[27], e l'interpretazione in senso cittadino, emergano in realtà due ruoli distinti del *meddix*, pertinenti a due distinte magistrature, l'una federale, l'altra cittadina[28]. Ed è in questa logica che ben si intende la figura del *meddix Pompeianus* (come del *quaestor Pompeianus*), in contrapposizione a un *meddix* federale (o a fianco di esso)[29]; ma in questo ordinamento, comprensivo di una certa autonomia locale, non vedrei naturalmente una differenza rispetto all'ordinamento della confederazione cirtense, negatore di ogni autonomia locale anche secondo Heurgon, ma proprio una analogia, e quindi una conferma di quella certa autonomia locale anche nella «confederazione» cirtense, che sembra delinearsi con qualche discreto contorno.

D'altra parte, motivo in più in favore dell'analogia è la presenza del triumvirato, che è magistratura anomala per una colonia, se è vero che se ne può cogliere con buona verosimiglianza una matrice campana, o per lo meno centro italica; il fondamento più significativo è nel confronto con l'apparato amministrativo triumvirale di comuni quali *Arpinum, Fondi, Formiae, Ariminum* (a riguardo va ancora riconosciuto il merito di Jacques Heurgon)[30]. In ogni caso, se un modello ha avuto il triumvirato cirtense, come è naturale credere, questo trova la sua naturale collocazione in area italica assai più che in area numidica, in *humus* libico-punica[31]; una analogia può sussistere realmente in relazione all'evolversi di magistrature puniche, ma è probabile che essa si fermi alla coincidenza numerica, tenuto conto che la concezione di fondo pare di tutt'altra natura, soprattutto la proiezione in senso federale[32] (senza dubbio interessanti in proposito le conclusioni di Beloch sul triumvirato nella «confederazione» nocerina)[33].

27 BELOCH, *Camp.*, cit., pp. 11 e 316.

28 A riguardo cfr. ad es. A. ROSENBERG, *Der Staat der alten Italiker*, Berlin 1913 pp. 15 e sgg.; S. MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, Catania 1945, pp. 84 e sgg., 172 e sgg. e passim; SARTORI, cit., pp. 17 e sgg.; G. CAMPOREALE, *La terminologia magistratuale nelle lingue osco-umbre*, Firenze 1957 pp. 91 e sgg.; nel senso di un *meddix* di livello cittadino, cfr. G. DEVOTO, *Gli antichi italici*, Firenze 1967³, pp. 214 e sgg.

29 VETTER, *Handb.d.ital.Dialekt.*,I, nn.8 e 11. La definizione di *meddix Pompeianus*, oltre a doversi intendere necessariamente in contrapposizione a un *meddix* sovracittadino, come ben ha osservato HEURGON («Libyca», cit., p. 15), acquista la sua connotazione «locale» in antitesi al *summus magistratus apud Campanos*, o al *praetor Campanus*, e soprattutto al *meddix tuticus* di tutti i Campani, che è una ovvia proiezione sul piano federale. Cfr. anche LIV., 23,7,8; 23,19,2; 26,6,13.

30 «Libyca», cit., pp. 14 e sgg.

31 In questo senso cfr. BOUCHENAKI, cit. pp. 177 e sgg.; cfr. anche J.-G. FÉVRIER e M.H. FANTAR, «Karthago»,12,1963-4, pp. 45 e sgg. e G. CAMPS, «Ant.Afr.», 14,1979, pp. 43 e sgg.; la presenza di un'istituzione triumvirale in area libico-punica, quale che ne fosse l'origine, può render più agevole la spiegazione della continuità dal modello italico all'applicazione cirtense, nonostante lo scarto cronologico molto rilevante. Sta di fatto comunque che il triumvirato cirtense ci si presenta come parte integrante di una concezione unitaria della struttura statale che ha il suo elemento qualificante nel sistema federale, e su questo piano si manifesta l'adesione ai modelli italici.

* * *

Torniamo allora all'autonomia e alla sua genesi su cui intendevamo fermare l'attenzione muovendo dall'unico riferimento esplicito alla risoluzione della *contributio* cirtense in *CIL* VIII 8210; la cronologia tende a sfuggire se la definizione di una colonia come *respublica* non pare determinante quale indice dell'avvenuta risoluzione. È il caso della *resp. coloniae Veneriae Rusicadensis*, che appare fra il 10 dic. 268 e il 9 dic. 269 (*ILAlg.* II,24); ma *resp.* son definite già da prima — com'è noto e Gascou ne ha dato una documentazione esemplare — la maggior parte delle comunità dell'ambito cirtense, con relativa autonomia finanziaria. E ben poco può valere anche l'apparizione del *municipium Thibilitanorum* nel 270 (iscrizione trovata da Pierre Salama nel 1969)[34], dato che in un'iscrizione del *Castellum Tidditanum* (*ILAlg.* II,3611), in regime «confederale», son definiti *municipes* gli autori di una dedica a un magistrato *ob merita eius aere conlato decreto decurionum*, e *municipes* sono gli abitanti di un *municipium*, oltreché di una *colonia*, secondo la testimonianza di Aulo Gellio[35].

Per altro la menzione di *IIviri* a *Thibilis* in due iscrizioni del 268 e del 275, mentre prima, e dopo fra il 283 e il 284, i magistrati sono denominati *magistri*[36], è indizio per lo meno nel senso che è difficile trovare un rapporto con eventuali cambiamenti dello statuto, legati al *soluta contributione a Cirtensibus*.

Comunque è molto verosimile che nella seconda metà o sul finire del III sec. la «confederazione» non esistesse più[37], il nuovo statuto non poteva differenziarsi che in misura modesta dallo statuto precedente vi-

32 Per l'origine italica cfr. anche TEUTSCH, cit., p. 72, ivi altra bibl.

33 In «Arch.Stor. per le Prov. Napoletane», I,1877, pp. 285 e sgg. e *Campanien*, cit., pp. 243 e sgg.

34 Cfr. LEPELLEY, cit., I, pp. 124 e sgg. e 478 e sg.

35 *Noct.Att.*, 16,13.

36 Cfr. LEPELLEY, cit., II, pp. 477 e sg. che dà rilevanza all'autonomia di cui doveva godere il *pagus* di *Thibilis*.

37 È noto che nel 303, con la persecuzione di Diocleziano, sono *curatores* diversi nelle quattro colonie a svolgere le funzioni di polizia giudiziaria. Cfr. ancora LEPELLEY, cit., pp. 391 e sgg.; 442; 484; 486 e sgg., con ampia document. e bibl.

sto che *coloniae* e *pagi* (o *castella*) potevano avere organi propri già da prima; la differenza allora doveva esser data soltanto dal venir meno dei vincoli federali, mentre Cirta doveva conservare il ruolo di preminenza che aveva fin dall'inizio dell'esperienza sittiana e che sboccava nel nuovo ruolo di capitale provinciale[38].

Vien naturale ritenere che questa preminenza dovesse essere la conseguenza e l'eredità di uno stadio iniziale della storia della «confederazione», quello in cui forse è avvenuta una vera e propria *contributio*, prima della nascita delle *IIII coloniae*, se è vero — o per lo meno verosimile — che *Milev, Rusicade* e *Chullu* son diventate *coloniae* in un secondo momento rispetto a Cirta[39]. *Rusicade*, come è noto, compare senza il titolo di *colonia* ancora fra il 37 e il 69 d.C. (*ILAlg.* II,36), e la prima menzione delle *IIII coloniae* è d'età traianea, fra il 103 e il 105 (*ILAlg.* II,659), mentre non meno significativo è che in Plinio (V,22) *Chullu* e *Rusicade* sono *oppida*, Cirta invece è già *colonia* (*oppida Chullu Rusicade, et ... in mediterraneo colonia Cirta Sittianorum cognomine*), pur se il termine *oppidum* non esclude il riferimento alla *colonia*[40].

L'eventualità di un «passaggio» da un regime di *contributio* a quello federale delle *IIII col.* potrebbe essere la via giusta, da approfondire se ci fossero gli elementi per farlo; credo tuttavia che in essa potrebbe essere la spiegazione del permanere del termine *contributio* in un ambito giuridico che, con la creazione delle *IIII col.*, appare del tutto trasformato e quindi estraneo ai presupposti della *contributio*: ed è in ciò che si può cogliere la prospettiva di un processo in tre stadi, dalla *contributio* alla piena autonomia (*soluta contributione*), attraverso un'esperienza intermedia di autonomia «confederale», quella appunto delle *IIII coloniae Cirtensium*.

[38] Sulla storia di Cirta dopo lo smembramento della «confederazione» e sul suo ruolo come capitale provinciale cfr. LEPELLEY, cit., II, pp. 383 e sg. con bibl.

[39] Sulla genesi diversa delle tre colonie, *Milev, Rusicade e Chullu*, rispetto a Cirta, cfr. HEURGON, «Libyc.», cit., pp. 19 e sgg. e TEUTSCH, cit., pp. 65 e sgg. (ivi bibl.).

[40] Sul valore di *oppidum*, cfr., ad es., F. VITTINGHOFF, «ZRG», 68, 1951, pp. 461 e sgg.; E. SCHOENBAUER, «AAWW», 91, 1954 pp. 17 e sgg.; cfr. anche G. ALFÖLDY, «AAnt.Acc.Sc.Hung.», 10, 1962, p. 363.

Marcello Spanu

Arte romana in Egitto: a proposito di un rilievo da *Luxor*

Nel panorama artistico delle province romane l'Egitto costituisce senza dubbio uno dei casi più problematici: l'attenzione degli studiosi si è infatti concentrata per lo più su Alessandria, sui maggiori centri ellenizzati o su produzioni particolari, come i ritratti del Fayyum[1].

Scopo di questo contributo è riproporre un rilievo votivo proveniente da Luxor e oggi al Museo del Cairo (n. inv. 27572) che presenta evidenti caratteristiche locali, lontane dai canoni dell'arte «ufficiale» (tav. I).

Il rilievo, di notevoli dimensioni (alto cm. 281 e largo complessivamente cm. 216), è costituito da due lastre di calcare biancastro: quella sinistra, priva della metà circa della parte destra, fu probabilmente tagliata in occasione di reimpieghi.

A destra compare una figura maschile stante, nimbata, radiata e laureata, con folta chioma e barba, in abbigliamento militare: essa indossa corazza, *paludamentum*, tenuto da una *fibula* centrale a forma di *gorgoneion*, schinieri con protomi leonine all'altezza delle ginocchia e calza *caligae*. Il balteo trasversale sul petto è relativo al fodero della spada, parzialmente visibile sul fianco sinistro.

Il dio è raffigurato con la testa ed il torso di prospetto e le gambe di profilo, stringe con la sinistra una lancia, un fulmine stilizzato e le corna di una gazzella, raffigurata nell'angolo inferiore destro. L'animale, ritto sulle zampe posteriori, volge la testa verso la spada impugnata dalla mano destra dell'uomo (oggi scomparsa assieme a tutto il braccio) e tenuta poco sopra le ginocchia.

La figura femminile che occupa la metà sinistra del rilievo è raffigurata stante, in posizione frontale: la capigliatura è resa da sei file concentriche di riccioli chiocciolifformi, è vestita con chitone e *himation* e porta un pettorale e un copricapo sul quale compare il motivo dell'ureo.

[1] Sull'arte romana in Egitto, in sintesi, v. P. GRAINDOR, *Bustes et Statues-Portraits d'Égypte romaine*, Le Caire s.d. (1936); A. ADRIANI (a cura di), *Repertorio d'arte dell'Egitto greco-romano*, Palermo-Roma 1961-1977; K. PARLASCA, *Mumienporträts und Verwandte Denkmäler*, Wiesbaden 1966; CASTIGLIONE 1967; H. JUCKER, *Römische Herrscherbildnisse aus Ägypten*, «ANRW», II. 12.2, Berlin-New York 1981, pp. 667-725; KISS 1984.

La mano destra è sollevata e tiene una lancia, mentre quella sinistra era portata al petto, come testimoniano alcune falangi ancora visibili.

Entrambe le figure sono oggi prive degli occhi, che in origine dovevano essere in pietra dura o in pasta vitrea.

Completano il rilievo un'aquila in volo che stringe negli artigli una corona, scolpita nell'angolo superiore destro, e un fiore di loto, sul quale siede un piccolo *Harpokrates*, raffigurato nel tipico atteggiamento di portare il dito alla bocca e con una cornucopia nella sinistra[2], occupante lo spazio tra le teste delle due figure principali.

Proprio *Harpokrates*, nonostante le sue piccole dimensioni, è l'unico ad essere raffigurato con proporzioni naturalistiche, al contrario delle due divinità maggiori che tradiscono visibilmente lo stile «provinciale» dell'esecutore. Questo si coglie non solo dall'impostazione frontale delle figure, dalla inorganicità della gazzella, ma anche dalla resa convenzionale dei panneggi. Le pieghe, infatti, hanno un andamento innaturale e seguono le forme del corpo, come si può notare in parte nel rendimento del panneggio sulla spalla del dio e sul seno della dea.

Nella prima edizione del rilievo, ad opera di Golenischeff[3], le due divinità furono identificate come *Antaeus* e *Nephthys*, sulla base del confronto con due pitture di Gau el Kêbir (antica *Antaeopolis*)[4] (fig. 1) e della convinzione che l'iconografia del dio fosse caratterizzata dalla uccisione con la spada della gazzella presa per le corna. Successivamente tale identificazione è stata generalmente accettata[5], ed è stata proposta anche una assimilazione delle due divinità con qualche figura imperiale[6], mentre recentemente è stata suggerita l'identificazione con Settimo Severo e Giulia Domna[7].

[2] Su *Harpokrates* v. *LIMC* IV, s.v. *Harpokrates* (a cura di V. Tran Tam Tinh, B. Jaeger, S. Poulin), in particolare n. 233-274 per il tipo sul fiore di loto e n. 198-200 per il tipo con cornucopia.

[3] Golenischeff 1894.

[4] Per le pitture di Gau el Kêbir v. Golenischeff 1882. Base di tale identificazione fu il luogo di ritrovamento e una delle iscrizioni incise sulle pitture, menzionante una proscinesi ad *Antaeus*.

[5] Cfr. C.C. Edgar, *Catalogue général des Antiquités Égyptiennes du Musée d'Alexandria. Greek Sculpture*, Le Caire 1903, pp. 57-58. Tale identificazione fu confutata solo da Daressy 1919, pp. 160-162, che riconosceva nelle due divinità *Amon-Râ* e *Maut*; tale ipotesi e soprattutto le motivazioni addotte per negare l'identificazione con *Antaeus* non furono in seguito prese in considerazione.

[6] Castiglione 1967, p. 112 n. 5 identificò il dio come *Antaeus* raffigurato come imperatore.

[7] Kiss 1984, pp. 76-77; Z. Kiss, *Antaios et Kronos*, «Bullettin de correspondance hellénique», Suppl. XIV, 1986, pp. 333-335. Lo studioso polacco identifica i due personaggi come *Antaeus* (raffigurato con tratti iconografici di *Zeus, Helios* e Serapide) e *Nephthys* assimilati a Settimio Severo e Giulia Domna.



Fig. 1: Pitture da *Gau el Kêbir* (da Golenischeff 1882).

In realtà tale iconografia non è assolutamente esclusiva di *Antaeus*, una divinità locale il cui culto non dovette avere grande diffusione e la cui iconografia resta problematica, essendo limitata alle due pitture di Gau el Kêbir e a rari tipi monetali (fig. 2)[8].

[8] Cfr. Golenischeff 1882, tavv. III-IV. Le monete raffigurano il dio stante, panneggiato o in abito militare, con una lancia in una mano e nell'altra una Vittoria o un uccello. Nel tipo con *himation Antaeus* è coronato con *skhent*.

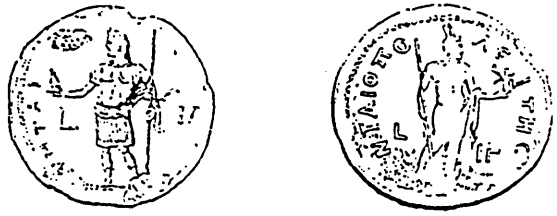


Fig. 2: Monete di *Antaepolis* e *Antaeus* (da GOLENISCHEFF 1882).

Lo schema compositivo, caratterizzato dalla posizione della spada, bassa e orizzontale, priva di qualsiasi slancio (in un modo del tutto innaturale, considerando che l'arma ha effetti più sicuri e letali se usata di taglio), risale al periodo faraonico quando fu usato per rappresentare la figura più generica del sacrificante o dell'offerente, riprodotto mentre esibisce prigionieri o animali (fig. 3), tra cui la gazzella, spesso usata in Egitto a questo scopo[9].

In età romana tale schema ha poche attestazioni: una terracotta egiziana[10] e un gruppo marmoreo di piccole dimensioni[11], ora al Museo di Liverpool (tav. II), entrambi raffiguranti un soldato romano nell'atto di uccidere un barbaro e datati al II-III sec. d.C.

L'identificazione con *Antaeus* (e quindi di riflesso con *Nephthys*) non sembra quindi realmente circostanziata: in questo senso ritengo molto indicativa la presenza di *Harpokrates*, che in età romana è il paredro per eccellenza di una coppia divina: Iside e Serapide.

La figura femminile corrisponde senza grandi difficoltà a Iside sia negli attributi (l'ureo è di per sé eloquente) sia nell'iconografia (sono note altre attestazioni di questo tipo[12]), mentre decisamente più problematica risulta l'identificazione di Serapide con la figura maschile, in quanto tra le innumerevoli raffigurazioni di questa divinità non esiste nulla di analogo.

Un dato significativo a favore di questa identificazione è costituito

9 V. PH. DERCHAIN, *Rites égyptiens. I. Le sacrifice de l'oryx*, Bruxelles 1962.

10 Su questa terracotta (*Berlin, Agypt. Museum*, n. inv. 22737) v. CASTIGLIONE 1967, pp. 132-133; 144; L. CASTIGLIONE, *Diocletianus und die Blemmyes*, «ZAS», 96, 1970, pp. 90-93.

11 Su questa statuetta (*Liverpool City Museum*, n. inv. 1971.180), cfr. HORNBOSTEL 1978, pp. 515-516 (con bibliografia precedente) e KISS 1984, pp. 75-76. Il primo suggerisce una datazione a Caracalla, il secondo identifica il legionario con Settimio Severo.

12 Per questo tipo v. *LIMC* V, s.v. *Isis*, n. 32, 33 e 195.



Fig. 3: Pitture da Luxor (XV sec. a.C.) con il sacrificio della gazzella, (da AL. GAYET, *Le temple de Louxor*, Paris 1894).

senza dubbio dalla resa dei capelli, visibilmente e senza dubbio derivata da un modello «colto». Si tratta infatti di una acconciatura di tipo ἀναστολή, caratterizzata dai lunghi capelli sollevati sulla fronte, con il tipico effetto di dare maggiore volume alla testa, conferendole una forma troncopiramidale. Questa acconciatura, di stampo ellenistico, viene ormai riconosciuta come pertinente a una importante statua di culto di Serapide, riprodotta sino al tardo periodo romano in diverse varianti[13].

Ma oltre a questo riferimento di natura stilistica sono da sottolineare le varie caratteristiche che la divinità del rilievo di Luxor presenta, così diverse da essere difficilmente spiegabili se non per una divinità sincretistica come Serapide.

Il nimbo e la corona radiata, infatti, indicano la natura solare del dio, un carattere ampiamente documentato che sembra definirsi, secondo i dati numismatici, attorno alla metà del I sec. d.C.[14] e che trova riscontro nelle formule dedicatorie come ΗΛΙΟΣ ΣΑΡΑΠΙΣ e *Iuppiter Sol optimus maximus Sarapis*[15], metre il fulmine rimanda appunto a

13 Questo tipo di acconciatura è una delle discriminanti della tipologia di HORNBOSTEL 1973, pp. 133-206. È da ricordare come l'iconografia di Serapide sia da anni oggetto di discussione scientifica; sulla problematica si rinvia a L. CASTIGLIONE, *Nouvelles données archéologiques concernant la génèse du culte de Sarapis, Hommages à Maarten J. Vermaseren* [*EPRO* 68], Leiden 1978, vol. III, pp. 208-232; HORNBOSTEL 1978 e TRAN TAM TINH 1983 con bibliografia precedente.

14 V. TRAM TAN TINH, *État des études iconographiques relatives à Isis, Sérapis et Sunnaoi Theoi*, «*ANRW*», II 17.3, Berlin-New York 1984, pp. 1710-1738.

15 Cfr. *C.I.L.* VIII 1005; BRECCIA 1911, n. 68, p. 50, n. 87, pp. 60-61; VIDMAN 1969, n. 171.

Zeus-Iuppiter con cui Serapide spesso si confonde per la sua natura cosmocratica[16].

Non sembrerebbero direttamente riconducibili a Serapide l'abito militare, la corona laureata e l'aquila con la corona nicefora, attributi sinora non attestati nelle sue raffigurazioni e che hanno indotto a supporre l'identificazione con un imperatore, riconosciuto come Settimio Severo[17].

In realtà non esiste alcun elemento probante a favore di quest'ultima ipotesi: di fronte a un imperatore assimilato a una divinità si dovrebbe avere infatti il suo ritratto, che nelle elaborazioni provinciali (per quanto mediato da convenzionalità e stile) è sempre identificabile da particolari che vengono semmai accentuati, proprio per riconoscere più facilmente l'aspetto o le caratteristiche morali del *princeps*[18]. Invece, entrambe le figure del rilievo di *Luxor* non presentano alcun elemento che permetta di identificarli con Settimio Severo o Giulia Domna. Le stesse acconciature sono del tutto differenti da quelle consuete e caratterizzanti la coppia imperiale. Nelle numerose raffigurazioni di Settimio Severo non ve ne è una che presenti una capigliatura trattata come nel rilievo in esame, mentre la tipica acconciatura di Giulia Domna non è assolutamente confrontabile con quella, estremamente generica, della divinità femminile del rilievo in esame.

Né d'altra parte la coppia imperiale severiana appare particolarmente connessa con Iside e Serapide: Giulia Domna non fu mai onorata come Iside[19] e Settimio Severo, nonostante il moderno equivoco che ha portato a chiamare una sua iconografia *Serapis-Typus*[20], conobbe proba-

[16] VIDMAN 1969, *passim*.

[17] Sui ritratti di Settimio Severo: MCCANN 1968; SOECHTING 1972; G. DALTROP, *Settimio Severo e i cinque tipi del suo ritratto, Ritratto ufficiale e ritratto privato. Atti della II Conferenza Internazionale sul ritratto romano. Roma 26-30 settembre 1984*, Roma 1988, pp. 67-74.

[18] Sul ritratto dell'imperatore in ambito provinciale, v. P. ZANKER, *Provinzielle Kaiserporträts*, «Bayerische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse. Abhandlungen», 90, 1983; per i ritratti di imperatori in Egitto cfr. nota 1.

[19] V. F. GHEDINI, *Giulia Domna tra Oriente e Occidente*, Roma 1984, pp. 155-156.

[20] La definizione *Serapis-Typus*, presente nei repertori iconografici di Settimio Severo (v. MCCANN 1968, pp. 109-117; SOECHTING 1972, pp. 49-57) nacque con H.P. L'ORANGE, *Apotheosis in Ancient Portraiture*, Oslo 1947, pp. 73-86. Recentemente è stata avanzata con ragione l'ipotesi che l'acconciatura di Settimio Severo a riccioli paralleli sulla fronte sia dovuta più che a una particolare devozione verso Serapide a una dipendenza dai ritratti di Marco Aurelio: v. BAHARAL 1989.

bilmente il culto di questa divinità relativamente tardi e non vi fu particolarmente legato[21].

Esclusa questa interpretazione, che del resto lascerebbe inspiegata la presenza di *Harpokrates* e di un elemento così particolare come l'acconciatura ἀναστολή, si deve tenere presente che in Egitto sono numerose le divinità, anche non guerriere, che nel periodo romano sono raffigurate in abito militare[22] e, per quanto riguarda Serapide, sono note acclamazioni come AIEI NIKA o ΠΑΝΤΑ NIKA[23] e l'epiteto *invictus* compare in alcune iscrizioni[24].

La stessa scena di sacrificio, che potrebbe sembrare poco consona a una divinità, rispecchia perfettamente il carattere di Serapide, di cui viene ricordata la compartecipazione nei sacrifici assieme agli uomini[25].

Alla luce di queste considerazioni, pertanto, il dio del rilievo in esame si deve identificare come Serapide, raffigurato secondo l'iconografia locale del sacrificante con gli attributi delle diverse divinità che via via assimilò: *Helios, Zeus* e lo stesso imperatore, inteso come invincibile *dominus et deus*[26].

Suggerire una datazione a questo rilievo è quanto mai difficile, considerata l'assenza di elementi stilistici particolarmente indicativi e l'impossibilità di usare validi confronti datati del circostante panorama artistico. Indicazioni utili ai fini cronologici possono essere invece desunti dallo sviluppo religioso e dalla fortuna di questa divinità.

Si è già detto del carattere solare e della sua probabile acquisizione nella seconda metà del I sec. d.C., ma a ciò si può aggiungere la constatazione che Serapide, sulla base dell'evidenza epigrafica, sembra assu-

[21] Le presunte filiazioni al culto di Serapide da parte di Settimio Severo in giovane età di fatto non esistono, mentre dall'unica fonte esistente a questo proposito, per quanto discutibile, appare che l'imperatore conobbe il culto di Serapide nella sua visita in Egitto del 199/200: *Hist. Aug., Severus*, 17. A ulteriore conferma di una certa indifferenza di Settimio Severo verso il culto di Serapide è da notare l'assenza di rovesci monetali con la divinità: v. BAHARAL 1989.

[22] L'argomento meriterebbe una trattazione specifica, inerente soprattutto le motivazioni dell'adozione dell'abbigliamento militare; cfr. R. PARIBENI, *Divinità straniere in abito militare romano*, «Bullettin de la Société archéologique d'Alexandrie», 13, 1910, pp. 177-183, E.H. KANTOROWICZ, *Gods in Uniform*, in «Proceedings of the American Philosophical Society», 105.4, 1961, pp. 359-393.

[23] V. TRAN TAM TINH 1983, p. 48. Il materiale con queste definizioni è costituito per lo più da gemme e pietre incise.

[24] V. VIDMAN 1969, n. 374, 389, 393, 407 (Roma); 583 (*Sentinum*); 669 (*Crumerum*); 685 (*Sarmizegetusa*); 700 (*Pec*) e 797 (*Leptis Magna*).

[25] Cfr. Ael. Aristides, Εἰς Σαραπίν, 27.

[26] In questo senso è da segnalare un'iscrizione dove Serapide ha il titolo di *Augustus*: VIDMAN 1969, n. 770 (Cartagine).

mere il titolo di *invictus* con Caracalla[27]. D'altronde i noti legami tra la divinità e questo imperatore[28] sono tanto numerosi che inducono a presupporre una ulteriore diffusione del culto durante il suo principato: la devozione di Caracalla, documentata oltre che dalle attestazioni numismatiche ed epigrafiche anche dalla costruzione dell'imponente Serapeo a Roma[29], fu tale che durante il suo soggiorno ad Alessandria nel 215/216[30], immediatamente prima della spedizione partica, fu chiamato con l'epiteto φιλοσάραπις[31]; in questa occasione Caracalla assunse il titolo di κοσμοκράτωρ, portato da Serapide, talvolta definito μέγας come il principe[32].

Questi elementi (in particolar modo l'adozione del titolo di *invictus*) e la sempre più crescente preoccupazione militare, visibilmente presente nell'abbigliamento inconsueto per Serapide, sembrano rispecchiare perfettamente il contesto in cui il rilievo fu realizzato: una datazione ai primi del III sec. d.C. appare più che plausibile[33].

Infine, si può fare un'ultima considerazione sulla sua ubicazione originaria. Le sue considerevoli dimensioni inducono a presupporre una collocazione all'interno di un monumento cultuale più che a un edificio privato ed è interessante notare che, sebbene non sia noto il luogo esatto di provenienza, Golenischeff[34] venne a sapere che una delle due lastre proveniva dalle vicinanze della cosiddetta «Casa francese»[35], molto vicino quindi al Serapeo di Luxor (fig. 4).

[27] Cfr. MALAISE 1972, p. 441. La maggior parte delle iscrizioni dove Serapide è definito *invictus* o ἀνεικήτος (v. nota 10) risale appunto all'epoca di Caracalla.

[28] Sui quali vd. HEROD. 4,8,6-7.

[29] Sui rapporti Caracalla-Serapide v. MALAISE 1972, pp. 439-442 e HORNBOSTEL 1978 pp. 516-517. Sul Serapeo a Roma cfr. F. COARELLI, *Roma*, Roma-Bari 1981, p. 243.

[30] Sul soggiorno di Caracalla a Alessandria v. Dio Cass. LXXVIII, 22 ss.; Herodian. IV. 8. 6-9.

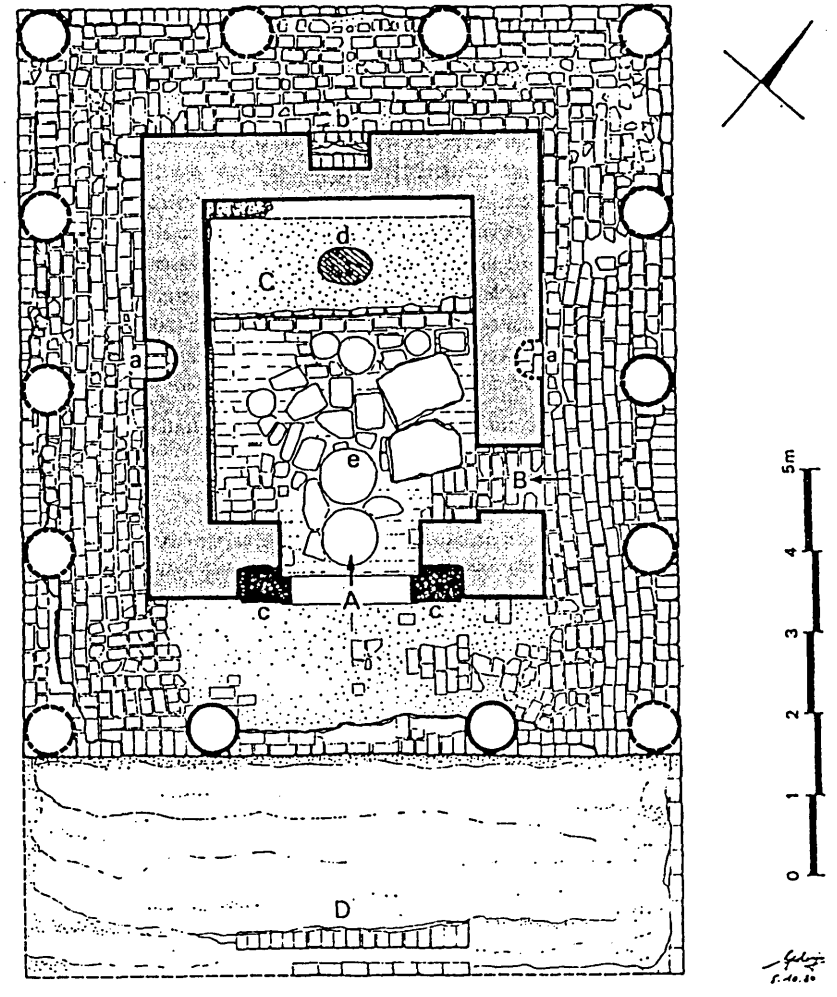
[31] BRECCIA 1911, n. 89, p. 59; A. MASTINO, *Le titolature di Caracalla e Geta attraverso le iscrizioni (indici)*, Bologna 1981, p. 68.

[32] *IGR* I 1063 dell'11 marzo 216; vd. anche 1065; P. BURETH, *Les titulatures impériales dans les papyrus, les ostraca et les inscriptions d'Égypte (30 a.C. - 284 p.C.)*, Bruxelles 1964, p. 104, cfr. MASTINO, *op.cit.*, p. 63 e n. 262; ID., *Antonino Magno, la cittadinanza e l'impero universale*, in *La nozione di «Romano» tra cittadinanza e universalità* (Da Roma alla terza Roma, Studi 2), Roma 1982, p. 561.

[33] Sulla base di quanto detto è singolare riscontrare che la statuetta di Liverpool (v. n. 11) non solo presenta lo stesso schema compositivo ma che le due *bullae* del legionario raffigurano rispettivamente Serapide e *Harpokrates*. Al contrario di KISS 1984, p. 76 non mi sembra che la fisionomia del legionario corrisponda all'iconografia di Settimio Severo, né tanto meno che il legionario sia da identificare con un imperatore.

[34] GOLENISCHEFF 1984, p. 1.

[35] Sull'ubicazione della *Maison de France* (costruita esattamente sul tetto del Santuario della Barca di Amon), v. W.J. MURNAME, *Redécouverte et dégagement du Temple*, «Histoire et archéologie. Les dossiers», 101, 1986, p. 16. Diversamente, DARESSY 1919, p. 162 riporta che due frammenti della lastra con Iside provenivano dalla casa del Console d'Inghilterra, ubicata presso il grande colonnato di Luxor, in ogni caso vicino al Serapeo. L'altra lastra fu acquistata sul mercato antiquario di Luxor, v. GOLENISCHEFF 1984, p. 1.



Plan du Serapeum (dessin J.-Cl. Golvin et Rachid Migalla).
A - porte principale; B - porte latérale; C - banquettes aux statues; D - emmarchements.
a - niches latérales; b - niche postérieure; c - jambage en grès; d - statue d'Isis;
e - éléments de remploi enfousi dans le sol de la cella.

Fig. 4: Pianta del Serapeo di Luxor.

La destinazione di questo tempio e l'interpretazione del rilievo avanzata in questa sede sembrerebbero essere dunque in stretta relazione: purtroppo dell'edificio è nota praticamente solo una riedificazione adrianea testimoniata epigraficamente[36], per cui la proposta di considerare il Serapeo come sede originaria del rilievo rimane nel campo delle ipotesi[37].

[36] Il tempio fu scavato alla fine degli anni '40 da Z. GHONEIM, la cui morte prematura impedí di pubblicare dati e materiali (v. M. ABDUL-QADER MUHAMMED, *Preliminary Report on the Excavations carried out in the Temple of Louxor*, «ASAE», 60, 1968, p. 239). L'edificio, dedicato a Ζεύς Ἥλιος μέγας Σάραπις è stato recentemente restaurato, v. J.CL. GOLVIN, S. ABD el-HAMID, G. WAGNER, FR. DUNAND, *Le petit Sarapieion romain de Louqsor*, «Bulletin de l'Institut française d'archéologie orientale», 81, 1981, pp. 115-148, al quale si rinvia anche per le problematiche inerenti l'iscrizione.

[37] È da segnalare comunque che la faccia esterna del muro di fondo presenta una nicchia centrale che lascia due tratti rettilinei larghi m. 2.20, esattamente quanto il rilievo in esame.

Bibliografia

BAHARAL 1989: D. BAHARAL, *Portraits of the Emperor L. Septimius Severus (193-211 A.D.) as an Expression of his Propaganda*, «Latomus», 48, 1989, pp. 566-580.

BRECCIA 1911: E. BRECCIA, *Catalogue général des Antiquités Égyptiennes du Musée d'Alexandrie. Iscrizioni Greche e Latine*, Le Caire 1911.

CASTIGLIONE 1967: L. CASTIGLIONE, *Kunst und Gesellschaft in römischen Ägypten*, «Acta antiqua Academiae scientiarum hungaricae», 15, 1967, pp. 107-152.

DARESSY 1919: G. DARESSY, *Notes sur Luxor de la période romaine et copte*, «ASAE», 19, 1919, pp. 159-175.

GOLENISCHEFF 1882: W. GOLENISCHEFF, *Über zwei Darstellungen des Gottes Antaeus*, «ZÄS», XX, 1882, pp. 135-142.

GOLENISCHEFF 1894: W. GOLENISCHEFF, *Eine neue Darstellung des Gottes Antaeus*, «ZÄS», XXXII, 1894, pp. 1-2.

HORNBOSTEL 1973: W. HORNBOSTEL, *Sarapis* (*EPRO* 32), Leiden 1973.

HORNBOSTEL 1978: W. HORNOBOSTEL, *Sarapiaca I, Hommages à Maarten J. Vermaseren* (*EPRO* 68), Leiden 1978, vol. II, pp. 501-518.

KISS 1984: Z. KISS, *Etudes sur le portrait impérial romain en Égypte*, Warszawa 1984.

MCCANN 1968. A.M. MCCANN, *The Portraits of Septimius Severus* (Memoirs of the American Academy in Rome, XXX), Rome 1968.

MALAISE 1972: M. MALAISE, *Les conditions de pénétration en de diffusion des cultes égyptiens en Italie* (*EPRO* 22), Leiden 1972.

SOECHTING 1972: D. SOECHTING, *Die Porträts des Septimius Severus*, Bonn 1972.

TRAN TAM TINH 1983: V. TRAN TAM TINH, *Sérapis debout* (*EPRO* 94), Leiden 1983.

VIDMAN 1969: L. VIDMAN, *Sylloge inscriptionum religionis Isidis Sarapidisque*, Berlin 1969.



Rilievo da Luxor, Il Cairo, *Egyptian Museum*, n. Inv. 27572 (Foto *Deutsches Archäologisches Institut - Kairo*, Neg. 1899).



Gruppo marmoreo, Liverpool, *The Liverpool City Museum*, Inv. n. 1971.180 (Foto *The Board of Trustees of the National Muserums and Galleries on Merseyside* (*Liverpool Museum*), Neg. n. N71.1608).

André Laronde - Philippe Rigaud

Les côtes de la Libye d'après un portulan du XIII[ème] siècle

Dès la période antique afin de parcourir, de reconnaître les côtes de la Méditerranée, on composa des périples, des itinéraires maritimes, compilations de connaissances des zones fréquentées. Ces itinéraires descriptifs ou le plus souvent simples énumérations sont relativement rares dans l'état actuel de notre documentation[1].

Ce n'est que beaucoup plus tard qu'apparurent de véritables descriptions des côtes de la Méditerranée où les distances, les orientations, les sondes, les amers et atterrissages indispensables à la navigation côtière se firent enfin jour[2].

Le cas du *Compasso da navegare*, portulan italien du milieu du XIII[ème] siècle est l'un des plus intéressants pour la connaissance de la Méditerranée médiévale et la description de ses côtes[3]. Ce portulan est aussi le plus ancien connu, il est également contemporain de la carte de la Méditerranée dite «carte pisane» (vers 1290) conservée à la B.N. de Paris.[4].

Cette grande et importante description de la Méditerranée et de la Mer Noire tire ses informations et sa documentation de sources beaucoup plus anciennes que cette première rédaction connue. Sa documentation de base remontant probablement à une antériorité très éloignée dans le temps.

La notoriété et le succès du *Compasso da navegare* fut grand puisque nous le retrouvons dans la plupart des autres descriptifs de la Méditerranée aux XIV[ème]-XVI[ème] siècles.

Vers 1320, un auteur italien, Marino Sanudo, se servit probablement de ce que l'on peut d'ores et déjà appeler *un prototype* pour construire

[1] Le *Stadiasmus maris magni*, par exemple.

[2] Il en a probablement existé dans l'Antiquité, ceux-ci apparaissent parfois à travers certaines oeuvres littéraires (l'Odyssée par exemple). Nous n'incluons pas dans cette appellation la *Table de Peutinger* qui est une carte d'itinéraires routiers et non pas maritimes. Cf. P. Janni, *La mappa e il periplo. Cartografia antica e spazio odologico*, Univ. di Macerata (Pubbl. Fac. Lettere e Filosofia, 19), 1984, pp. 184.

[3] B.R. Motzo, *Lo Compasso da navegare, Opera italiana della metà del secolo XIII*, Cagliari 1936-1947. D'après le manuscrit conservé à la Staatsbibliothek de Berlin.

[4] B.N. Paris. carte et plans RES. ge B 118.

un itinéraire pouvant servir à d'éventuelles croisades. Cependant Sanudo omet certaines descriptions, routes des passages et ne donne pas les sondes, ce qui pour un itinéraire maritime pourrait poser certains problèmes à ceux qui auraient suivi ses propos[5].

Le portulan *Parma Magliabecchi* (aux environs du milieu du XV^{ème} siècle) tire également ses sources de la même origine, ce dernier n'est guère plus descriptif que celui de Sanudo[6]. Cependant les descriptions de ces instructions nautiques ne relèvent plus de la géographie historique ou de la chorographie des auteurs de l'antiquité. Dès ce milieu du XIII^{ème} siècle il s'agit d'ouvrages à usage pratique, d'aides aux navigateurs.

En toute évidence ces documents s'utilisaient en relation avec des cartes nautiques. Celles-ci dressées à une petite échelle (le bassin méditerranéen) se révèlent être d'une précision contradictoire: elles couvrent généralement la totalité de l'espace de la mer intérieure (sauf dans le cas d'atlas où la couverture était réalisée en feuilles régionales[7]). A nos yeux de modernes observateurs ou de navigateurs ces cartes n'offrent que peu de possibilités pour réaliser une navigation correcte *a fortiori* si l'on se déplace le long des littoraux. Cependant si l'on est attentif à ce même dessin des côtes on notera la présence de multiples détails notamment les écueils, les bancs de sables, les secs et autres sites. Heureusement le portulan, à proprement parler, par ses précisions écrites permettait de cerner la présence des dangers potentiels. Il est également assuré que les patrons des navires fréquentant certaines zones peu connues engageaient lors des escales des pilotes qui avaient en principe une bonne pratique des routes côtières et en connaissaient tous les dangers.

Les descriptifs donnés par les portulans font implicitement mention de l'usage de la *calamite*. Attestée dès le XII^{ème} siècle en Méditerranée, l'aiguille magnétique permettait de suivre les orientations données avec l'aide des *rumbs* portés sur la carte. Ces indications données dans le texte descriptif sont basées sur la division du cercle en 8 points d'une valeur de 45,7°, appelés — Tramontana, Maestro, Ponente, Garbino, Mezzogiorno, Scirocco, Levante et Greco[8]. Il suffisait au navigateur de posi-

[5] *Marino Sanudo, Liber secretarum fidelium cruces*; publié par K. KRETSCHMER, *Die italianischen Portolane des Mittelalters. Eine Beitrag zur Geschichte der Kartographie und Nautik*, Berlin 1909. Description des côtes de Libye p. 241-243.

[6] *Portulan Parma Magliabecchi* publié par K. KRETSCHMER, *op. cit.*, description des côtes de Libye p. 334-337.

[7] *Atlas de Grazioso Benincasa*. B.N. Paris. Res. ge. DD 2779.

[8] PH. RIGAUD, dans la revue «Capian» n. 3 1990 p. 20: Roses des vents à l'époque médiévale.

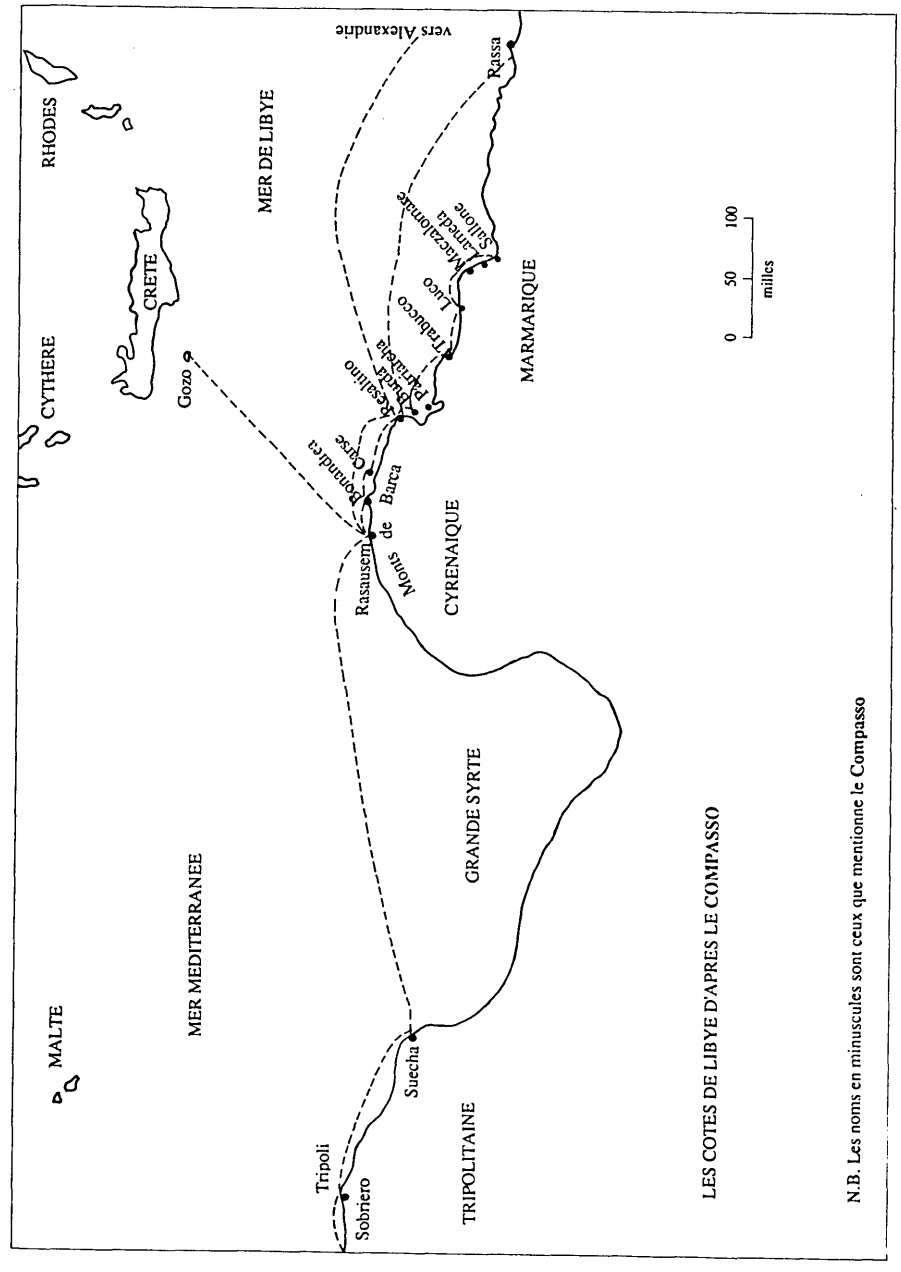


Fig. 1: Les côtes de Libye d'après le *Compasso*.

tionner sa boussole parallèlement à l'un de ces rumbs pour connaître la direction à suivre (en fonction du N. magnétique, la déclinaison n'a été mise en évidence qu'au XVI[ème] siècle). Le reste était affaire de vent favorable.

La métrologie employée par les portulans et notamment par *lo compasso da navegare* est intéressante à analyser car fondée essentiellement sur les distances, les profondeurs (sondes) et les hauteurs.

Les distances: celles-ci sont données en *milla, milliaria, millara* la valeur donnée à ce *mille* a pu subir selon les lieux s'origines quelques variations, si l'on se réfère au système métrique. Il est en effet assez difficile d'en avoir une idée exacte. L'un des problèmes réside dans le fait que les distances prises entre deux points pourtant bien situés sur les cartes modernes restent souvent approximatives en raison même de l'imprécision de calcul, d'erreurs du rédacteur ou du scribe ayant recopié le texte.

La valeur de ce *mille* est probablement à rapporter à celui d'origine romaine de 1480 m, dans le cas des portulans il faut nécessairement prendre en compte la valeur régionale d'origine (Pisa, Genova, ...).

Pour ce qui est de la valeur du pas (*lo passo*) on peut lui attribuer une valeur s'approchant de 1,479 m, cette mesure est employée pour les sondes.

Le pan (*il palmo*) est donné pour des largeurs ou hauteurs sa valeur doit avoisiner 0,25 m avec les variantes d'usages.

Si très justement, l'éditeur du *Compasso*, B.R. Motzo, parle pour ce milieu du XIII[ème] siècle d'une oeuvre nouvelle en rupture avec la tradition antique (dont on ne connaît finalement que peu de choses)[9], il apparaît tout de même que la continuité est toujours opérationnelle dans la fréquentation des sites littoraux où semble-t-il, ces ports ou simples escales aigadières furent autant de points fréquentés depuis la période hellénistique.

En cela la lecture des cartes et anciens portulans est du plus grand intérêt et ces mêmes fréquentations peuvent très efficacement contribuer à la compréhension des articulations pouvant exister entre de mêmes lieux transcendant ainsi les siècles voire les millénaires.

Le passage du portulan qui intéresse les côtes libyennes est presenté en allant de l'Est vers l'Ouest. Le premier point mentionné est Sallone, c'est à dire Solloum, à la frontière actuelle entre l'Egypte et la Libye, au pied du Grand Catabathmos, qui marquait déja à l'époque hellénisti-

[9] B.R. Motzo, *op. cit.*, ch. IX p. 15.

que l'extrémité orientale du territoire cyrénéen[10]. Nous transcrivons d'abord le texte procuré par B.R. Motzo[11]:

foglio 52° De lo dicto Sallone a la ponta de Lame || da non è porto nè bono loco. foglio 52

De Lameda a lo porto de Maczalomare X millara per ponente ver lo maestro. Lo dicto porto à entrata da levante. La conoscenza del porto è cotale, che à riva blanca et alta da levante, zoè ver lo porto.

De Maczalomare a la lena de Luco XII millara per ponente ver lo maestro.

De Luco a lo porto de Trabucco LX millara per ponente ver lo maestro. Lo dicto porto de Trabucco à una Torre da levante et alta riva sopre mare. Sopre la ponta de lo dicto porto en mare II millara è una planea en qua è fondo entorno II passi e mezzo: honora la ponta de lo dicto porto un'arcata. E podete bene entrare entre la ponta dicta e la plana. § 148

De lo dicto Trabucco all'isola de Barda XXX millara per ponente. Barda so III isole e qua è bono porto. Se volete gire a lo dicto porto, larga tucte le isole da ponente, et honora la ponta de la dicta Barda meczo millaro. El la dicta isola è acqua dolce de cisterna.

Fora de Barda en mare, per tramontana ver lo greco pauco X millara, à una isola che à nome Patriarcha. E podete gire de tucte parte, ma honorate a || tucte parte una arcata. Et è bono ponedore de levante. 5
foglio 52°

De Barda a lo capo de Resaltino XXX millara per maestro ver lo ponente. Resaltino è capo plano e soctile, en che so II isolecte, e so en mare uno millaro e meczo. Sopra lo capo fora en mare I millaro è una secca de X palmi. E lo dicto capo è bono ponedore, et à fondo de VI passi. § 149 10

Ed è [1] lo capo de monte de Barca da levante. Ed è sopre lo capo: II millara una cisterna d'acqua. La conoscenza de Resaltino è cotale: se venite ad ello da ver levante vederete capo soctile e blanco, e se stende per estarea da ver lo ponente a mare aroccato[2]. Se venite qua da pelago, vederete sopre Resaltino monte sopre monte, uno plano e l'altro alto. 15

De lo dicto Resaltino a la Rassa CCC millara per levante ver lo sirocco quarta.

De Resaltino all'isola de Carse LXX millara per ponente. Lo dicto Carse è bono porto ed à entrata da ponente. E da levante so scolli che pare, et altri che non pare. La dicta isola è plana et à una ponta longa X millara. Sopre lo dicto Carse è montagne alte e valle blanca.

foglio 53 De Carse a lo porto de Bonandrea XXX || millara per ponente. Lo dicto Bonandrea è porto, e per meczo lo porto à uno castello, et à da ponente una valle, et è qua la mità de li monti de Barca. 15

§ 150 De Bonandrea a Rasausem C millara per ponente. Lo dicto Rasausem è capo de li monti sopre dicti da ponente, e capo de lo golfo da levante. 3°

[10] Cf. A. Laronde, *Cyrène et la Libye hellénistique. Libykai Historiai*, Paris (Etudes d'Antiquités Africaines), 1987, p. 219 sq.

[11] B.R. Motzo, *Lo Compasso da navegare. Opera italiana della metà del secolo XIII*, Cagliari «Archivio Storico Sardo», 1936, p. 65-67.

De Rasausem a Resautino CC millara a llevante et a pponente. E per tucta la starea à bono fondo plano e arenile de XV passi II millare en mare.

De Rasausem entro a lo[1] Go<zo> de Creti CLXXX millara per tramontana.

De Rasausem enn'Alexandria DCC millara volgenno lo golfo. E la starea zaì de Rasausem en Alexandria per levante, tanto quanto serrete fora en mare sopra Rasausem, cotanto trovarete sopre Alexandria e plui.

De Rasausem a capo de Suecha, ch'ede capo de lo golfo de Tino da ponente, CCCL millara per garbino ver lo ponente quarta.

De Suecha a Tripoli de Barbaria CC millara per ponente ver lo § 151
maestro. La conoscenza de Tripoli è che à enfra terra una starea de montagna, che è nome Carena, che vene d'enfra terra da la parte de
ponente, entro a lo sopre dicto Tripoli. Da lo capo da || levante e vene foglio 53°
esguisanno ver mare entro a lo sopre dicto Tripoli. Lo capo da ponente è alto. De socta da quello capo à uno altro capo plui basso, e quello è enfra terra XL millara, e llarga tucta la Carena. E trovarete altro capo da la parte de levante, e dentro da lo capo à una ponta, et appresso quella ponta è Tripoli.

Sopre lo dicto Tripoli à una isola che à nome Trabel, et altra petictai solecta. Lo dicto Tripoli è bono ponedore et a peticto legno è bono porto.

De lo dicto Tripoli a Tripoli vellio, che è clamato Sobriero, L mil- § 152
lara per ponente.

Les indications topographiques données par le portulan sont présentées dans le tableau ci-dessous où l'on trouvera les formes utilisées dans le portulan, l'identification moderne proposée, le site antique correspondant et la distance donnée par le portulan par rapport au point précédent, ainsi que la distance réelle estimée aujourd'hui.

L'identification des lieux mentionnés dans le *Compasso* ne présente généralement pas de difficultés. La recherche est facilitée par l'étude de K. Kretschmer[12]. En ce qui concerne les noms des lieux dans l'Antiquité, V. Purcaro Pagano[13] s'est penchée sur la question, et j'ai eu moi-même l'occasion de revenir sur la question pour ce qui concerne la Marmarique, mais aussi la Syrtique[14].

Solloum, originellement Akaba es-Solloum, «la grande descente», retrouve en arabe le nom que lui donnaient les Grecs, puisque le Grand Catabathmos signifie aussi, «la grande descente». La forte dénivellation qui marque l'extrémité du plateau du Defna a frappé tous les voyageurs,

[12] K. Kretschmer, *Die italienischen Portolane des Mittelalters. Ein Beitrag zur Geschichte der Kartographie und Nautik*, Berlin, 1909.

[13] V. Purcaro Pagano, *Le rotte antiche tra la Grecia e la Cirenaica e gli itinerari marittimi e terrestri lungo le coste cirenaiche e della Grande Sirte*, «QAL», 8, 1976, p. 284-352.

[14] A. Laronde, *op. cit.*

Lieux indiqués par le *Compasso*	Identification moderne	Site antique	Distance donnée par le *Compasso*	Distance réelle
Sallone	Solloum	Grand Catabathmos		
Lameda	incertaine	Plynos		
Maczalomare	Port Bardia	Petras Major	10 milles = 14,8 km	24 km
Luco	Lucch	Katanis	12 milles = 17,76 km	35 km
Trabucco	Tobrouk	Antipyrgos	60 milles = 88,8 km	80 km
Barda	Burda (golfe de Bomba)	pas de nom connu	30 milles = 44,46 km	100 km
Patriarcha	Maracheb	Aedonia	10 milles = 14,8 km	14 km
Resaltino	ras et-Tin	Chersonésos	30 milles = 44,46 km	38 km
Rassa	ras el-Kanais	Hermaion	300 milles = 444 Km	640 km de ras et-Tin
Carse	Kersa	Aphrodisias	70 milles = 103, 6 km	70 km de ras et-Tin
Bonandrea	ras el-Hilal	Naustathmos	30 milles = 44,46 km	42 km
Rasausem	ras Aamer	Phycous	100 milles = 148 km	42 km
Resautino	ras et-Tin	Chersonésos	200 milles = 296 km	144 km
Gozo de Creti	Gaudos	Gaudos	180 milles = 266,4 km	270 km de Rasausem
Alexandria	Alexandrie	Alexandrie d'Egypte	700 milles = 1036 km	960 km de ras et-Tin
Suecha	ras Zagh	Tubactis	340 milles = 503,2 km	600 km de ras et-Tin
Tripoli	Tripoli	Oea	200 milles = 296 km	220 km
Tripoli vellio ou Sobriero	Sabratha	Sabratha	50 milles = 74 km	70 km

Sites antiques identifiés dans le *Compasso*	Ps. Scylax	Strabon	Pomp. Mela	Pline	Ptol.	Stadiasme
Catabathmos	X	X	X	X		X
Plynos	X	X				X
Petras Major	X	X				X
Katanis					X	X
Antipyrgos	X					X
(Burda)						
Aedonia	X					X
Chersonésos	X	X			X	X
Aphrodisias	X					X
Naustathmos	X	X	X		X	X
Phycous	X	X		X	X	X
Oea	X	X	X	X	X	X
Sabratha	X	X	X	X	X	X

et a contribué à fixer là une frontière durable, de l'époque hellénistique à nos jours[15].

Comme la pointe de Lameda est à chercher dans la même région[16], le site précis devrait correspondre sans doute à celui de Plynos, bien attesté dès le milieu du IV^{ème} siècle av. J.-C. par le Pseudo-Scylax[17].

En revanche, Maczalomare est à identifier avec certitude avec Port-Bardia, encore connu au début de nostre siècle sous le nom de Bardia Sliman. Les voyageurs du XVIII^{ème} siècle connaissaient ce site sous le nom de Port Soliman; Macza ou Marsa signifie le mouillage abrité, par opposition avec Mina, port aménagé de main d'homme; la forme Marssolomar apparait dans les portulans, et ne laisse aucun doute sur ce site[18]. Situé dans l'embouchure ennoyée de deux wadis où la mer remonte profondément, le site de Port Bardia est l'un des meilleurs de la Libye orientale par l'ampleur et la sécurité de l'abri qu'il procure[19].

15 Cf. *supra* n. 10.

16 K. KRETSCHMER, *op. cit.*, p. 674, place Sallone aux rochers d'Ishaila, soit 150 km à l'Est du golfe de Solloum; il me semble préférable de chercher Sallone dans le golfe de Solloum, tout comme Lameda; plusieurs sites peuvent voisiner, car nous sommes dans la Tetrapyrgie des Anciens, cf. POLYBE, XXXI, 18, 10, et mon commentaire, *op. cit.*, p. 221.

17 PSEUDO-SCYLAX, 108.

18 Portulan Magliabecchi, 178, ed. KRETSCHMER, *op. cit.*, p. 334.

Comme j'ai déjà eu l'occasion de le montrer[20], Lucco, ou Lucch, se trouve au fond d'une baie ample et sûre, la meilleure de cette partie de la côte, et sert de débouché au Defna; les pêcheurs d'éponge et les voiliers grecs venaient encore y jeter l'ancre au début de notre siècle.

Trabucco ou Tobrouk se distingue par l'ampleur et l'excellence de sa rade, la meilleure de toute la côte septentrionale de l'Afrique avec celle de Bizerte. Son nom conserve celui, déformé, d'Antipyrgos[21]. Il n'est pas jusqu'à la tour notée par le *Compasso* qui n'ait retenu l'attention des voyageurs, qui la désignent sous le nom de château sarrasin[22]. En fait, il s'agit de la fortification établie sur l'ordre de Justinien, et qui a dû succéder à un *pyrgos* de l'époque classique[23].

Le *Compasso* nous guide ensuite vers le golfe de Bomba, ou Barda peut se reconnaître en l'île de Burda. Le portulan fait mention de trois îles, et on doit identifier les deux autres avec celles de Sueila et de Beneiedda[24]. Les *Instructions Nautiques* françaises continuent encore de reconnaître en Burda l'un des meilleurs amers du golfe[25], confirmant le *Compasso.*

Très curieux est le nom de l'île Patriarcha, qui reparait ainsi nommée dans d'autres portulans, et qui est identifiée par K. Kretschmer[26] avec Seal-island de l'Amirauté britannique, c'est à dire avec l'île de Maracheb, l'antique Aedonia[27].

Resaltino est le moderne ras et-Tin, nommé aussi cap Razat, et que les Anciens appelaient Chersonésos[28]. Cette langue de terre basse qui s'avance dans la mer et qui marque l'extrémité du golfe de Bomba, tandis que plus à l'Ouest s'élève le plateau de Martuba, a toujours été reconnue

19 *Instructions nautiques*, série D, vol. VI, Paris 1968, p. 241.

20 A. LARONDE, *op. cit.*, p. 224.

21 A. LARONDE, *op. cit.*, p. 221 sq.

22 Cf. les observations de G. SCHWEINFURTH faites en 1883 dans *Pionieri italiani in Libia*, Milan, 1912, p. 267; pour une analyse due à un excellent connaisseur cf. R.G. GOODCHILD, *Libyan Studies*, Londres, 1976, p. 203 (= *Roman and Byzantine «Limes» in Cyrenaica*, «JRS», 43, 1953).

23 Plusieurs visites sur les lieux ne m'ont pas permis de relever des traces claires d'une construction hellénistique ou romaine.

24 Cf. la carte nautique française 5734, golfe de Bomba.

25 *Instructions nautiques*, série D, vol. VI, Paris, 1968, p. 237.

26 K. KRETSCHMER, *op. cit.*, p. 675.

27 A. LARONDE, *op. cit.*, p. 222.

28 PSEUDO-SCYLAX, 108, et la notice établie par V. PURCARO PAGANO, «QAL», 8, 1976, p. 333.

comme un des points majeurs du littoral cyrénéen, dont la frontière Est a longtemps été fixée là[29]. Le haut-fond signalé par le *Compasso* était bien connu de tous les navigateurs de tous les temps. Le *Compasso* enrégistre bien aussi le changement du paysage à partir de ce cap. Les falaises qui dominent directement le rivage constituent bien le début du haut plateau cyrénéen, ce que le *Compasso* nomme la montagne de Barca, du nom de la cité de l'Ouest cyrénéen qui en est venu à désigner depuis l'Hégire l'ensemble de la Cyrénaïque. On comprend donc que nombre de distances aient été calculées à partir d'un point aussi remarquable.

Carse porte aujourd'hui encore le nom de Kersa, soit l'antique Chersis. L'île proprement dite n'est plus aujourd'hui qu'une table rocheuse au ras des flots; elle a dû être plus importante dans le passé puisque les Anciens lui donnaient le nom d'île Aphrodisias, signe qu'elle devait se distinguer de la série de récifs émergés ou submergés dont le *Compasso* fait mention. Ici le phénomene de subsidence bien connu qui a affecté la côte cyrénéenne à l'époque historique a dû produire son effet. Nous sommes ici en contrebas du haut plateau cyrénéen, la haute montagne notée par le portulan[30].

Bonandrea est bien identifié avec ras el-Hilal, le cap du croissant, auquel les Grecs avaient donné le nom de Naustathmos. A l'Est du cap, et à l'abri de celui-ci, il y a effectivement un bon port, au débouché d'une vallée conduisant sur le haut plateau. Le château noté par le *Compasso* doit sans doute correspondre à l'église byzantine encore visible à proximité du mouillage, et dont les murs massifs pouvaient être pris pour ceux d'un fortin[31]. Le nom de Bonandrea donné unanimement par les navigateurs européens ne laisse pas d'intriguer; rien ne permet cependant de dire qu'il s'agirait d'un nom chrétien en usage chez les Cyrénéens qui auraient placé l'église sous le patronage de Saint André; le fait que le souvenir de l'église se soit perdu doit inciter à la plus grande prudence[32].

[29] A. LARONDE, *op. cit.*, p. 219.

[30] A. LARONDE, *op. cit.*, p. 316 n. 36, avec une citation du voyage de Claude Le Maire qui rappelle avoir mouillé trois jours sous les récifs correspondant à l'ancienne île Aphrodisias.

[31] Cf. en dernier lieu N. DUVAL, *Les monuments d'époque chrétienne en Cyrénaïque à la lumière des recherches récentes, Actes du IXème congrès international d'Archéologie chrétienne*, Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste 1986, Rome, 1989, p. 2756 sq. et 2795 sq.

[32] Il n'en demeure pas moins que le nom est un de ceux qui n'ont rien à voir avec la toponymie locale, héritée des Anciens ou de la période arabe; le fait doit être souligné; on pourrait penser aussi à un navigateur qui se serait arrêté là; pour un fait comparable sur les côtes d'Asie Mineure, cf. L. ROBERT, *De Cilicie à Messine et à Plymouth*, «OMS», tome 7, p. 271 (= «Journ. Sav.», 1973, p. 207) citant des caps nommés sur la carte britannique du nom d'officiers de la Royal Navy ayant stationné ou fait des relevés sur ces lieux.

Bonandrea à l'Est et Rasausem à l'Ouest marquent les extrémités de la vaste baie très ouverte au centre de laquelle se trouvait le port de Cyrène, Apollonia. Il est remarquable que ce dernier site n'apparaisse pas, ce qui est compréhensible quand on lit le jugement que, quelques siècles plus tard il est vrai, le Consul de France Claude Le Maire portait sur le peu de valeur de ce port ensablé[33].

Rasausem, encore connu sous le nom de ras Sem au début du siècle, n'est plus nommé que ras Aamer par les Libyens d'aujourd'hui[34]. Le même vocable désigne le cap et le baie située immédiatement à l'Ouest; dans l'Antiquité, c'était déjà le même nom de Phycous qui s'appliquait aux deux sites voisins. Il s'agit là du point septentrional de la côte cyrénéenne, où vient aboutir un courant marin en provenance du Nord, et qui se divise en deux branches longeant la côte, en direction de l'Est, vers Apollonia et Naustathmos, d'une part, et vers Tolmeta ou Ptolémaïs à l'Ouest.

Cette situation avantageuse explique que le *Compasso* prenne Rasausem comme point de départ de la route maritime vers Gozo de Crète, c'est à dire vers Gaudos, et aussi comme étape avant la traversée de la Grande Syrte, en cinglant droit vers l'Ouest, en direction de Suecha.

L'identification de Suecha ne laisse pas de faire difficulté. La mention du golfe de Tino ne permet pas de progresser, car ce vocable intriguait déjà Kretschmer qui pensait à la région des autels des Philènes[35]. J'ai du mal à accepter ce point de vue, car nous ne connaissons aucun port important au fond de la Grande Syrte, ni même aucun toponyme qui puisse nous mettre sur la voie. Il vaut mieux considérer que le golfe de Tino représente l'ensemble de la Grande Syrte, et chercher Suecha à son extrémité occidentale, c'est à dire dans la région de l'actuelle Misurata. K. Kretschmer notait la forme Laxueca ou encore Lasuecha et l'identifiait avec ras el-Judi, que je suis incapable de retrouver. Je note en revanche l'existance de la pointe Zagh au Nord de la baie naturelle où se trouve le port de Misurata. Cette pointe est plus connue sous le nom de ras el-Borg[36]. A moins que je ne trouve de nouveaux éléments à verser au débat, je retiendrai donc que Suecha est le cap qui marque l'entrée de la baie de Misurata, constituant de la sorte pour les navigateurs un repère commode au sortir de la Grande Syrte.

[33] C. LE MAIRE, in H. OMONT, *Missions archéologiques françaises en Orient aux XVII^ème^ et XVIII^ème^ siècles*, Paris, 1902, p. 1041, «le port (d'Apollonia) en estoit beau et bon, mais il s'est ramply par les tamps».

[34] Cf. D. ROQUES, *Synésios de Cyrène et la Cyrénaïque du Bas-Empire*, Paris (Études d'Antiquités Africaines), 1987, p. 100 sq.

[35] K. KRETSCHMER, *op. cit.*, p. 676.

[36] L.V. BERTARELLI, *Libia*, Milan, C.T.I., 1937, p. 304.

Les deux dernières étapes de navigation n'offrent plus de difficulté, tant Tripoli est connue; l'île de Trabel — forme qui évoque la forme locale du nom, Tarabulus ou Trablus — ne peut être à mon sens que l'îlot situé à l'extrémité de la ligne de récifs qui formait l'abri relatif du port de Tripoli, avant que les travaux exécutés au cours de ce siècle n'aient complétement altéré la topographie originale du site.

L'étape suivante, connue sous les deux appellations de Tripoli Vellio (ou Vecchio) et de Sobriero, ne peut représenter que Sabratha, qui fut effectivement connue sous le nom de Tripoli la Vieille, quand elle recueillit la population résiduelle des trois anciens Emporia au cours des premières décennies de la présence arabe[37].

En examinant la question des identifications des sites, j'ai intentionnellement laissé de côté la question des distances indiquées par le *Compasso*. Un simple coup d'œil au tableau ci-dessus suffit à montrer qu'il y a assez souvent des écarts sensibles entre les évaluations du *Compasso* et celles que l'on peut établir aujourd'hui sur la base des sites reconnus. Dans ces conditions, faire appel aux chiffres aurait signifié endosser toutes les hypothèses en se privant de tout moyen de critique. J'ai donc préféré traiter séparément la question des distances car je crois que, si l'on admet mes identifications, les convergences ou les divergences observées en matière de distance se laissent résoudre.

Les distances établies entre deux amers voisins et qui n'excédent pas quelques dizaines de kilomètres sont généralement estimées corectement par le *Compasso*: c'est le cas entre l'île Burda et l'île Patriarcha, entre cette dernière et Resaltino, entre Carse et Bonandrea, entre Tripoli et Tripoli Vellio.

Mais on peut observer en contrepartie que la distance donnée par le *Compasso* entre Lameda (quelle que soit sa position exacte dans le golfe de Solloum) et Maczalomare est notoirement sous-évaluée, tout comme la distance entre Maczalomare et Luco. La même sous-évaluation se note pour le trajet de Trabucco à Burda.

Inversement, le *Compasso* surévalue les distances entre Resaltino et Carse, entre Bonandrea et Rasausem, et également entre Rasausem et Rasaltino. Les écarts sont dans ces derniers cas considérables.

Ces approximations sont d'autant plus surprenantes que, pour les très longs trajets, les erreurs apparaissent rares; seule la distance entre Resaltino et Rassa est mal calculée, alors que toutes les autres grandes traversées sont appréciées avec une très grande exactitude.

[37] Cf. L.C. FÉRAUD, *Annales Tripolitaines*, Tunis et Paris, 1927, p. 212.

Cette incohérence apparente entre données exactes et fausses disparaitra si l'on veut bien considérer que l'évaluation n'était pas fondée sur un calcul astronomique, mais bien sur des temps de navigation, variables selon les conditions de la mer et du ciel. De plus, les données ne résultent pas d'une enquête particulièrement affectée à cet effet, mais de la collection d'informations recueillies auprès de capitaines d'une compétence sans doute inégale, et qui avaient fait relâche en un point sans avoir visité tel autre amer pourtant voisin.

Ce point de vue me parait conforté par la nature même des escales retenues: il ne s'agit pas d'agglomérations ayant leur propre valeur du point de vue commercial, mais de simples mouillages ne correspondant à aucune agglomération, et souvent même mal reliés à l'intérieur des terres. Autrement dit, les capitaines qui venaient mouiller selon les indications du *Compasso* le faisaient pour s'abriter en cas de tempête, pour faire l'aiguade ou acquérir un peu de ravitallement, nullement pour commercer. Le choix de Maczalomare est caractéristique: cet excellent havre n'a aucun débouché satisfaisant dans l'arrière-pays. Celui de Gozo de Crète est tout aussi révélateur. Entre Alexandrie, Tripoli et l'Europe, il s'agissait de trouver quelques points d'appui en cas de besoin. La mention de Rassa est tout à fait éclairante: ce site sans importance économique aucune n'a de valeur que comme repère sur la côte de Marmarique.

Or, chacun connait bien la mauvaise réputation des Syrtes et, par extension de la côte nord-africaine, chez les navigateurs de l'Antiquité et des périodes médiévale et moderne[38].

Les utilisateurs du *Compasso* retrouvaient ainsi un comportement qui était déjà celui du capitaine du navire à bord duquel se trouvait Synésios lors de sa traversée mouvementée entre Alexandrie et son pays natal: pris dans la tempête, le capitaine carpathien vient relacher dans le petit port d'Azarion, à l'Ouest de Paraitonion probablement selon D. Roques[39]. Plusieurs navires se retrouvent ainsi avant de reprendre le large. Les contacts avec le pays lui-même sont donc des plus réduits. Ce fait est trop connu pour que nous insistions. Moins connu est le fait que la côte libyenne, loin d'être aussi inhospitalière que l'opinion commune ne le dit, offre en revanche une abondance de points de relâche. La liste dressée par le *Compasso* et la carte que l'on peut dresser sur la base de ces données l'illustrent éloquemment. La Cyrénaïque et la Marmarique

[38] Cf. A. MASTINO, *Le Sirti negli scrittori di età augustea*, dans *L'Afrique dans l'Occident romain*, Actes du colloque de Rome 1987, Rome, 1990, p. 15-48.

[39] D. ROQUES, *La lettre 4 de Synésios de Cyrène*, «REG», 90, 1977, p. 263-295.

offrent à la navigation des conditions qui sont loin d'être mauvaises. Particulairement importante est le zone du golfe de Bomba. Si la partie occidentale de la Cyrénaïque est absente du *Compasso*, cela tient au fait que les navigateurs qui allaient d'Orient en Occident n'éprouvaient nullement le besoin de faire un détour par la Grande Syrte: il leur convenait mieux de naviguer directement vers l'Ouest, de Rasausem à Suecha, d'autant que, en plein Moyen-Age, Benghazi n'existe pas encore et que le site de l'ancienne Bérénike était probablement abandonné[40].

Bien loin d'être donc une zone ignorée ou évitée des navigateurs, les côtes libyennes étaient visiblement sur une grande route Est-Ouest à travers la Méditerranée: l'abondance des mouillages relevés, la qualité des informations transmises à leur propos démontrent que les navires européens fréquentaient abondamment ce littoral, retrouvant ainsi un comportement qui était celui de leur prédecesseurs de l'Antiquité, dont le nombre et la variété des provenances est confirmée aujourd'hui par les abondantes trouvailles de céramiques faites dans le port submergé d'Apollonia, et qui s'étalent du IV^{ème} siècle av. J.-C. au VII^{ème} siècle ap. J.-C. en offrant des pièces venant aussi bien de Grèce, du littoral anatolien que de Palestine, d'Egypte ou bien, à l'Ouest, de Tripolitaine et d'Afrique comme de Campanie[41]. Les voyageurs des temps postérieurs au *Compasso*, français des XVII^{ème} et XVIII^{ème} siècles, mais encore de périodes plus récentes avant l'abandon de la marine à voile, suivirent les mêmes routes[42]. Le *Compasso* offre à cet égard une information précieuse qui jette une lumière vive sur l'importance de la Libye dans les navigations méditerranéennes.

[40] R.G. GOODCHILD, *Benghazi. The Story of a City*^{2}, Cyrène, 1962, p. 14 sq.

[41] Cf. A. LARONDE, *Recherches sous-marines dans le port d'Apollonia de Cyrénaïque: aperçu préliminaire*, dans *Giornata lincea sull'Archeologia Cirenaica*, Rome, Accademia Nazionale dei Lincei, Atti dei Convegni Lincei, 87, 1990, p. 75-81.

[42] C'était l'opinion de Granger dans son mémoire daté de 1735 et conservé aujourd'hui aux Archives Nationales, Marine, 3 JJ, 237, fol. 8, «ceux qui partent d'Alexandrie pour Tripoli, Tunis et pour la France, feraient leur voyage beaucoup plus brief (*sic*) qu'ils ne font s'ils cotoyaient cette côte, plutôt que de s'élever au Nord comme ils font lorsque le vent ne leur est pas favorable en partant d'Alexandrie, pour s'affaler ensuite sur la Candie», cf. A. LARONDE, *Granger en Cyrénaïque*, «B.S.N.A.F.», 1990, p. 191; un des témoignages les plus récents au XIX^{ème} siècle est celui du Comte J. d'ESTOURNEL, *Journal d'un voyage en Orient*, II, Paris, 1848, p. 500.

Ariel Lewin

Le aristocrazie della Cirenaica romana ed i conflitti con le tribù barbare (I sec. a.C. - V sec. d.C.)

Nell'epoca intercorrente fra il 96 a.C., anno in cui la Cirenaica fu lasciata in eredità ai Romani da parte di Tolomeo Apione, ed il 74 a.C., anno della sua effettiva riduzione a provincia, i principali avvenimenti della regione furono rappresentati da un *vacuum* politico che causò la lotta fra i magnati nelle città e dal fiorire della attività piratica; inoltre anche le popolazioni dell'interno si resero minacciose[1]. Per quanto riguarda poi la politica adottata dai Romani va segnalato che essi, pur avendo già in questo periodo interessi economici nella Cirenaica, non intervennero per garantire l'ordine minacciato che nell'inverno 87-86 a.C.[2]

Nel frattempo dunque furono proprio gli aristocratici locali ad assumersi il compito di provvedere alla difesa delle città: tale è il caso illustrato da un testo epigrafico proveniente da Berenice, in cui un certo Apollodoro figlio di Pancrates è detto aver guidato alcuni *neanískoi*[3]; questi sono certamente da identificare con i rampolli delle giovani famiglie agiate che, terminato il periodo dell'efebato, erano costituiti in un raggruppamento di membri più anziani. È d'altra parte noto che i *neanískoi*, o *néoi*, in epoca ellenistica assumevano — così come gli efebi — anche compiti militari, e pertanto la loro partecipazione ad imprese belliche ricordata nel testo di Berenice appare del tutto congruente[4].

[1] Per un chiaro prospetto generale e per una disamina degli episodi specifici cfr. A. LARONDE, *Cyrène et la Libye hellénistique*, Paris 1987, pp. 455-485; IDEM, *La Cyrénaïque romaine, des origines à la fin des Sévères (96 av. J.C. - 235 ap. J.C.)*, in *ANRW* II,10,1, Berlin-New York 1988, pp. 1006-1024.

[2] L'intervento di Lucullo non fu comunque dettato dalle necessità specifiche della Cirenaica, ma deve essere inquadrato in un disegno più ampio, atto ad organizzare i rinforzi per Silla che era allora intento all'assedio di Atene. Cfr. PLUT, *V. Lucul.* 2,4; A. LARONDE, *Cyrène et la Libye, cit.*, pp. 455-457.

[3] Cfr. J. REYNOLDS, *A civic Decree from Benghazi*, «SLSR», 5,1973-1974, pp. 19-24; A. LARONDE, *Cyrène et la Libye, cit.*, pp. 463-472.

[4] Cfr. C.A. FORBES, *Neoi. A Contribution to the Study of Greek Associations*, Middletown 1933; sull'epoca imperiale cfr. A. LEWIN, «*Ius armorum*», *polizie cittadine e grandi proprietari nell'Oriente tardoantico*, in *Atti del IX Convegno internazionale dell'Accademia romanistica costantiniana*, in stampa (ove bibliografia).

Dopo la costituzione della Cirenaica a provincia e l'opera a vasto raggio di Pompeo che debellò la pirateria dai mari, un generale fenomeno di insicurezza nella Cirenaica si ripresentò all'epoca di Augusto[5]; la minaccia fu questa volta portata dalle popolazioni del deserto: ad un *bellum Marmaricum* si riferisce una epigrafe di Cirene assai lacunosa nella quale viene esaltata la attività di un nobile locale che aveva condotto le truppe cittadine ad una vittoriosa battaglia, con stragi e cattura di prigionieri nemici[6]. Tuttavia questa congiuntura favorevole della guerra non sembra essere stata duratura; sappiamo infatti che un influente cittadino di Cirene si sottopose ad un pericoloso viaggio in pieno inverno fino a Roma per richiedere un energico intervento militare in aiuto della provincia[7].

A questa stessa temperie di avvenimenti deve riferirsi anche un passo di Cassio Dione che accenna alla attività bellica di alcuni popoli capaci di resistere alle truppe romane inviate dall'Egitto dopo un precedente vittorioso conflitto contro altri eserciti romani.

Lo storico termina la narrazione dell'episodio ricordando che la guerra ebbe fine grazie all'intervento di un tribuno della guardia pretoriana che fu alfine capace di restituire una pace duratura alla regione[8]; questo avvenimento deve con ogni probabilità essere collegato anche coi fatti ricordati da un testo epigrafico di Cirene da datarsi al 2 d.C.; risulta qui che a Pausanias furono resi pubblici onori in quanto all'epoca del suo sacerdozio di Apollo potè dichiararsi conclusa una guerra di cui egli stesso aveva propiziato il buon esito con adeguati sacrifici[9].

Assai misteriosi sono infine i tempi e le circostanze del comando militare attribuito al celebre senatore Sulpicio Quirinio che all'epoca di Augusto sottomise i Marmaridi ed i Garamanti; bisogna pertanto ritenere che il periodo di pace ricordato da Cassio Dione non fu dei più duraturi[10].

In definitiva per quanto riguarda tutto questo periodo di conflitti va osservato che le sole forze cittadine comandate dai magnati locali anche se occasionalmente vittoriose non furono alla lunga capaci di ristabilire l'ordine; spettò all'esercito imperiale mettere a tacere le velleità dei Marmaridi e degli altri popoli del deserto con un intervento esterno alle forze presenti sul territorio.

Dall'epoca di Augusto fino alla seconda metà del terzo secolo le popolazioni del deserto non sono attestate aver recato turbamento alla vita della Cirenaica; in particolare a sud ovest venne a cadere ben presto qualsiasi preoccupazione riguardo la bellicosità dei Nasamoni, sterminati senza pietà nell'anno 86 dopo che si erano ribellati contro l'autorità romana[11].

Proprio verso la fine del I secolo il potere centrale favorì la sedentarizzazione delle tribù nei ouadis del predeserto della Libia; il sorgere di strutture insediative — se pur certo di carattere limitato — fu un fenomeno comune e più o meno contemporaneo alle valli della Tripolitania occidentale, a quelle dell'interno di Sirte e, più ad est a quelle della Cirenaica[12].

Si vennero a stabilire pertanto i presupposti per una convivenza pacifica e per una libera circolazione delle merci. Si spiega così il motivo per cui la Cirenaica fu organizzata lungo questo arco di tempo con i tratti caratteristici della provincia *inermis* (priva di legioni e protetta dalle sole unità ausiliarie); di queste ultime sono note la *cohors Lusitanorum* e la *cohors Hispanorum* che dovettero succedersi senza però sovrapporsi nella prima metà del I secolo d.C., la *cohors Macedonica*, attestata sotto Settimo Severo e poi all'epoca di Gordiano quando essa si definisce *equitata*[13].

Bisognerà poi ricordare la serie di strutture militari la cui presenza è stata rilevata nel settore occidentale della provincia; la loro datazione non è certa, ma alcuni graffitti indicano la presenza di una coorte roma-

[5] È significativo notare che all'epoca delle guerre civili i porti della Cirenaica furono usati come basi militari romane; stante questa presenza non si dovettero presentare fenomeni capaci di turbare la vita della regione.

[6] Cfr. G. Oliverio-G. Pugliese Carratelli-D. Morelli, *Supplemento epigrafico cirenaico*, «Annuario della Scuola archeologica di Atene e delle missioni italiane in Oriente» 39-40, 1961-1962, n. 105; «Bull. ep.» 1964, n. 567.

[7] *OGIS* 767.

[8] Dio Cass. LV,10; va notato che poiché il testo è preceduto da una lacuna non abbiamo in realtà l'indicazione della provincia a cui si riferiscono questi avvenimenti; che si tratti però della Cirenaica è brillantemente arguito da J. Desanges, *Un drame africain sous Auguste. Le meurtre du proconsul L. Cornelius Lentulus par les Nasamons*, in *Mélanges Renard*, Bruxelles 1969, pp. 199-213.

[9] *SEG* IX,63; L. Robert, *Hellenica* I, pp. 7-17; II, pp. 142-145; XI-XII, pp. 542-555; F. Chamoux, *La dédicace de L. Orbius à Cyrène*, in *Recueil Plassart*, Paris 1976, pp. 47-57. Sulla famiglia di Pausanias e la sua importanza nella vita di Cirene cfr. G. Paci, *Frammento di decreto onorario da Cirene*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata» 19, 1986, pp. 369-375.

[10] Flor. II,31.

[11] Zon.XI,19. In tale occasione Domiziano annunciò al senato che «Νασαμῶνας ἐκώλυσα εἶναι».

[12] Cfr. R. Rebuffat, *Recherches dans le désert de Libye*, «CRAI» 1982, pp. 188-199; G.D.B. Jones, *The Unesco Libyan Valley Survey: the Development of Settlement Survey*, in D.J. Buck-D.J. Mattingly (Edd.), *Town and Country in Roman Tripolitania. Papers in Honour of Olwen Hackett*, Oxford 1985, pp. 263-289; G.W.W. Barker, *The Unesco Libyan Valleys Survey: developing Methodologies for investigating Ancient Floodwater Farming, ibidem*, pp. 291-306; M. Reddé, *Prospection des vallées du nord de la Libye (1979-1980). La région des Syrtes à l'époque romaine*, Paris 1988.

[13] Cfr. R.G. Goodchild-J.M. Reynolds, *Some Military Inscriptions from Cyrenaica*, «PBSR» 30, 1962, pp. 37-41; J. Reynolds, *Inscriptions from the Cyrenaican* limes, in A. Mastino (Ed.), *L'Africa romana. Atti del V convegno di studi*, Sassari 1988, pp. 167-171.

na nella prima metà del I secolo e poco oltre a *Corniclanum* (Agdabia); a Zaviet Msus le dimensioni del fortino in connessione con le indicazioni offerte dai graffiti sembrano provare la presenza di un distaccamento di una *cohors equitata*. È significativo notare che anche in questo caso la documentazione sembra provare che l'occupazione fu limitata nel tempo, non oltre l'età tiberiana[14].

Un nesso fra la pacificazione delle tribù, il processo di sedentarizzazione ed un progressivo venir meno del controllo militare può essere dunque ipotizzato.

La minaccia alla tranquillità della regione doveva ora esser solo rappresentata dai fenomeni di banditismo che anche qui così come nelle altre provincie potevano ripresentarsi in forma più o meno marcata[15].

Al di là della tenue e forse talvolta inesistente presenza di truppe ausiliarie nella Cirenaica dal I al III secolo d.C. bisogna ricordare che i governatori romani operanti nelle provincie avevano normalmente con sé un contingente di *stratores* ed inoltre una guardia del corpo; ma il numero dei componenti di queste unità era esiguo e la funzione che essi svolgevano era essenzialmente quella di staff del governatore[16]; dobbiamo pertanto ritenere che essi non avessero compiti fondamentali di protezione dell'ordine provinciale.

Viceversa sappiamo che normalmente nelle provincie orientali dell'impero i compiti di vigilanza e polizia sul territorio erano svolti da corpi speciali cittadini al comando degli irenarchi; in Asia minore l'attività di tali gruppi chiamati *diogmítai, parafúlakes* e *orofúlakes* è bene attestata[17].

Da parte loro i giovani legati alla istituzione ginnasiale (efebi, *néoi* o *neanískoi*) coadiuvavano l'attività di questi corpi sottoponendosi a pericolosi pattugliamenti ed a combattimenti coi banditi[18].

Per quanto riguarda più specificatamente la Cirenaica va detto che non disponiamo di notizie riguardanti l'esistenza di irenarchi e di corpi

14 J. REYNOLDS, *Inscriptions from the Cyrenaican* limes, *cit.*

15 Sui caratteri del bandistimo in epoca imperiale cfr. le osservazioni di B. ISAAC, *The Limits of Empire. The Roman Army in The East*, Oxford 1990, pp. 54-100; 182-183.

16 Cfr. M. SPEIDEL, *Guards of the Roman Armies. An Essay of the* singulares *of the Provinces*, Bonn 1978, pp. 130-133; IDEM, *Stablesiani, the Raising of new Cavalry during the Crisis of the Roman Empire*, «Chiron», 4,1974, pp. 541-546 = IDEM, *Roman Army Studies I*, Amsterdam 1984, pp. 391-396.

17 Cfr. A. LEWIN, *La difesa del Negev in epoca tardoantica*, «Sileno», 15, 1989, pp. 167-169; IDEM, *«Ius armorum», polizie cittadine, cit.*, con bibliografie.

18 Vedi nota precedente.

di polizia in questa provincia; alla luce di quanto è noto per altre provincie orientali una loro esistenza può essere supposta.

È viceversa assai bene testimoniata la sopravvivenza della istituzione ginnasiale in Cirenaica ancora in epoca imperiale; possediamo infatti tre liste complete di efebi della città di Cirene; nella prima (3-4 d.C.) sono menzionati i nomi di 78 efebi, nella seconda (161 d.C.) i membri ricordati sono 68, e nella terza (224-225 d.C.) 60[19].

Recentemente è stata rinvenuta una lista completa di efebi anche a Ptolemais (databile al I secolo a.C. - I secolo d.C.); i nomi qui sono leggermente inferiori, 45[20].

Per Tocra disponiamo invece di parecchi graffiti efebici, dei quali alcuni con ogni probabilità sono da collegarsi con una attività di tipo militare; essi risalgono all'epoca augustea o tiberiana[21].

Una vitalità degli istituti ginnasiali delle città della Cirenaica è pertanto certa, anche se alcuni aspetti formali della loro vita sembrano denotare una decadenza della tradizione[22].

Normalmente dunque i piccoli contingenti degli efebi e dei neoi insieme ai corpi di polizia ed alle esigue truppe ausiliarie erano sufficienti a garantire l'ordine contro il banditismo. Viceversa nei periodi di crisi del potere centrale questo tipo di organizzazione era messa a dura prova: sappiamo però che in varie provincie nel III sec. d.C. i giovani delle città si comportarono valorosamente combattendo i barbari invasori od opponendosi alla ribellione di popolazioni viventi all'interno del territorio imperiale; i magnati delle città dal canto loro guidarono queste milizie spesso distinguendosi per il coraggio e l'amore di patria[23].

Per quanto riguarda poi la Cirenaica sappiamo che in questo tempo le incursioni dei Marmaridi causarono una vera e propria guerra: fu solo l'intervento del prefetto d'Egitto che riuscì a mettere fine alla difficile situazione; a questa particolare temperie deve con ogni probabilità rife-

19 *SEG* XX,741; 742; IX,128. Una nuova lista risalente all'epoca di Marco Aurelio è annunciata nella comunicazione di M. FADEL ALI-J. REYNOLDS nel presente volume (pp. 115 ss.).

20 Cfr. J. REYNOLDS-O. MASSON, *Une inscription ephébique de Ptolemaïs*, «ZPE» 20,1976, pp. 87-100.

21 Vedi la documentazione esaminata nel saggio di M. LUNI, *Documenti per la storia della istituzione ginnasiale e della attività atletica in Cirenaica in rapporto a quelle della Grecia*, «QAL» 8 (1976), pp. 223-284, nel particolare pp. 255-257.

22 Cfr. M. LUNI, *Documenti per la storia della istituzione ginnasiale*, cit., *passim*. Sulla probabile attività di sorveglianza e pattugliamento esercitata dai giovani di questa regione cfr. J. REYNOLDS, *Inscriptions from the Cyrenaican* limes, cit., pp. 167-170; legati ad una attività di tipo militare paiono i graffiti efebici di Tocra già ricordati; cfr. sopra n. 21.

23 Cfr. E. BIRLEY, *Local Militias in the Roman Empire*, in *Historia Augusta Colloquium Bonn 1972/1974*, Bonn 1976, pp. 65-73; A. LEWIN, *«Ius armorum», polizie cittadine*, cit.

rirsi anche lo stazionamento di una vessillazione della *legio* III *Augusta* a Ptolemais[24].

In epoca tardoantica la Cirenaica fu fatta oggetto di alcune penetrazioni da parte di tribù del deserto, gli Austuriani[25]; bisogna ora osservare la dinamica dei rapporti di forza tra i combattenti per valutare il coefficiente di pericolosità di questa popolazione: secondo la testimonianza di Sinesio di Cirene (fine IV-inizio V secolo d.C.) era sufficiente la presenza di un pugno di soldati imperiali bene armati ed efficienti per respingere un migliaio di barbari; a suo avviso con altri duecento uomini di questo tipo il pericolo nella sua globalità sarebbe stato eliminato[26].

È significativo notare che in occasione di un altro attacco alla provincia da parte di queste tribù lo stesso Sinesio aveva pattugliato le campagne alla testa di un gruppo di *neanískoi*; in tale circostanza l'esercito imperiale non giocò un ruolo nella difesa della regione a causa o di una sua assenza o di una momentanea inefficienza[27].

A prima vista si potrebbe dunque dedurre che Sinesio stesse operando secondo la tradizione guidando i giovani componenti la milizia della città. In realtà va però rilevato che il suo modo di agire non doveva essere del tutto legale; in una lettera egli venne infatti ammonito dal proprio fratello riguardo al fatto che per i privati portare armi era un'azione vietata per legge[28]; in secondo luogo lo stesso Sinesio affermava di star reclutando una vigorosa gioventù fra le campagne per poterla poi organizzare sotto il proprio comando[29]. Mi sembra quindi più aderente al vero valutare la sua attività in un contesto di scollamento della normale organizzazione municipale e di una autonomia di azione dei singoli magnati locali[30].

In definitiva per certi versi ciò costituiva un ritorno alla situazione già descritta per gli anni immediatamente successivi al 96 a.C.

[24] Cfr. *SEG* IX,9; R.G. Goodchild-J.M. Reynolds, *Some Military Inscriptions from Cyrenaica, cit.*, pp. 39-41.

[25] Vedi D. Roques, *Synesios de Cyrène et la Cyrénaïque du Bas-Empire*, Paris 1987; A. Lewin, *La difesa dal deserto: osservazioni preliminari per uno studio comparato delle frontiere*, in A. Mastino (Ed.), *L'Africa romana. Atti del VI convegno di studio*, Sassari 1989, pp. 203-205.

[26] Syn. *Constit.* I; *Ep.* 78.

[27] Syn. *Ep.* 132; 107.

[28] Syn. *Ep.* 107.

[29] Syn. *Ep.* 125. Su questi avvenimenti cfr. D. Roques, *Synésios de Cyrène, cit.*, p. 143.

[30] Sulla decadenza delle curie della regione e l'attività dei ricchi locali in questa epoca cfr. J.H.W.G. Liebeschuetz, *Synesius and Municipal Politics of Cyrenaica in the 5th Century A.D.*, «Byzantion» 55, 1985, pp. 146-164.

Lidiano Bacchielli

L'Arco Severiano di *Leptis Magna*: storia e programma del restauro

La storia recente del restauro dell'Arco Severiano di Leptis Magna, documentata dalle immagini grafiche e fotografiche e tratteggiata brevemente in queste pagine[1], è stata incisa sul monumento da Sandro Stucchi, in collaborazione profonda con i funzionari e gli operatori del Dipartimento delle Antichità della Gran Jamahiriya Araba Libica Socialista Popolare[2], con la partecipazione costante di Paolo Frigerio, responsabile del cantiere di restauro, e con il supporto morale e finanziario degli Enti sostenitori, in primo luogo il Ministero degli Affari Esteri e la Rappresentanza Diplomatica italiana a Tripoli.

In questi ultimi anni di lavoro la «sintassi» architettonica del monumento, già delineata nei progetti di restauro, è stata ribadita mediante la loro esecuzione: essa determina, perciò, anche le linee maestre per l'inserimento degli elementi «grammaticali», che sarà il compito dei prossimi anni.

* * *

Riassumo brevemente la più antica storia del restauro dell'arco[3]. Al momento dell'inizio dell'attività archeologica a Leptis Magna due piloni del monumento, collegati da un'arcata, rappresentavano gli unici resti che riuscivano ad affiorare dalla distesa di sabbia (tav. I).

Nel 1921 viene eseguito, ad opera di Pietro Romanelli, il primo scavo, proprio al centro, fra i resti dei quattro piloni e poco dopo iniziano le indagini sistematiche di Renato Bartoccini (tav. II). Una coltre alta fino a cinque metri, formata da sabbia, strati di ghiaia e ciotoli, viene

[1] Cronistoria e schede informative più dettagliate sui lavori di restauro dell'Arco Severiano di Leptis Magna saranno pubblicate nei prossimi volumi di *Libya Antiqua*, l'organo del Dipartimento delle Antichità della Libia.

[2] La partecipazione degli operatori archeologici libici è stata coordinata efficacemente dal Soprintendente ai monumenti di Leptis Magna, Hag Omar Mahjioub, fino al 1989 ed ora dal suo successore Steui Mohamed.

[3] Su di essi vd. R. Bartoccini, *L'arco quadrifronte dei Severi a Lepcis*, «Af.It.», IV, 1931, pp. 32-152.

asportata, liberando ai piedi dell'arco la straordinaria serie dei frammenti marmorei del rivestimento e dell'architettura applicata. L'arco risulta costruito all'incrocio di due grandi assi viarii (fig. 1), la via Oea-Alessandria che nel corso del II sec. d.C. era divenuta il «decumano massimo» cittadino[4], e l'arteria principale che entrava nel centro di Leptis Magna e che a Sud si prolungava verso l'interno del paese. L'esame dei materiali consente il riconoscimento di alcune importanti membrature architet-

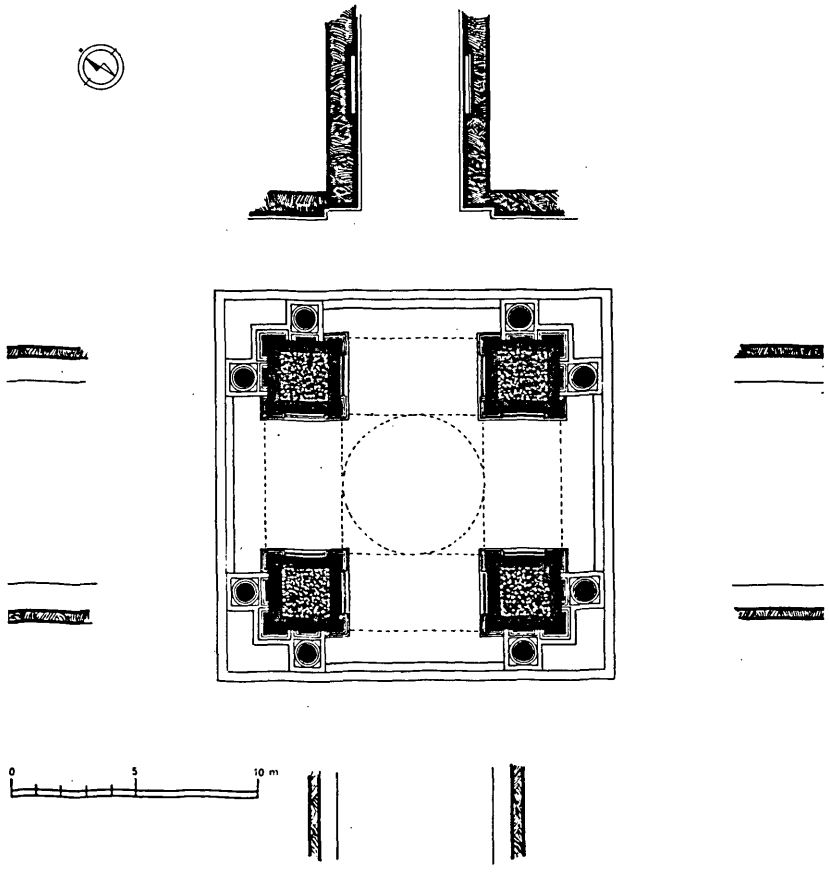


Fig. 1: Pianta dell'Arco Severiano.

[4] Sul ruolo del monumento nel tessuto urbanistico di Leptis vd. A. Di Vita, *La ricostruzione dell'Arco dei Severi a Leptis Magna*, «QAL», 7, 1975, pp. 22-26.

toniche e della loro esatta funzione e collocazione originaria; i dati dello scavo guidano la distribuzione del grande fregio figurato dell'attico all'interno dei quattro lati.

Con Giacomo Guidi, il successore nella direzione del servizio delle antichità, ha inizio la ricostruzione del monumento (tav. III): essa comporta l'anastilosi delle due colonne della fronte Est (lato verso le Terme Adrianee) e di quella collocata in corrispondenza del pilone orientale della fronte Sud (lato verso il Museo). L'attività continua anche negli anni successivi, con Giacomo Caputo che provvede al completamento dello scavo e continua la ricerca dei frammenti del rivestimento marmoreo; con Ernesto Carmelo Catanuso che ricompone alcuni rilievi e pannelli marmorei; con Vergara Caffarelli che cura la sistemazione dei grandi rilievi storici nel Museo Archeologico di Tripoli.

Anche la storia più recente del restauro dell'arco è caratterizzata da una costante attenzione a questo monumento da parte delle Autorità libiche preposte alla cura del patrimonio archeologico. I lavori di restauro riprendono nel 1964: si recuperano diversi conci di calcare del nucleo interno e numerosi frammenti del rivestimento marmoreo, che erano stati nuovamente ricoperti nel corso di due piene dell'Uadi Lebda; si pone mano a risarcire con materiale moderno il nucleo interno dei piloni[5].

Poi l'organizzazione del cantiere dell'Arco Severiano viene affidata a Giovanni Ioppolo, che fa guadagnare al monumento la ricollocazione in opera di altri elementi: fusti di colonne, paraste angolari, alcune lastre marmoree di rinvestimento della zoccolatura[6]. Allo Ioppolo si deve anche la ricomposizione di una lastra di marmo che conserva una parte di un'iscrizione attribuita all'Arco Severiano[7].

Dopo un'ulteriore interruzione dell'attività di restauro, la Direzione del Dipartimento delle Antichità della Libia affida nel 1970 la responsabilità scientifica e tecnica del cantiere a Sandro Stucchi (tav. IV). Anche il suo progetto esecutivo di massima, già noto[8], tiene conto della presenza nell'arco di tre diverse frasi architettoniche: quella costituita dall'archivolto e dalle paraste con capitelli corinzi che lo sostengono; quella del *propylon* illusorio posta ad inquadrare il fornice (architettura minore)

[5] A. Di Vita, «Lib. Ant.», Suppl. II, 1966, p. 93.

[6] G. Ioppolo, *Appunti sull'anastilosi dell'Arco di Settimo Severo a Leptis*, «Lib. Ant.», V, 1968, pp. 79-81.

[7] G. Ioppolo, *Una nuova iscrizione monumentale presso l'Arco dei Severi a Leptis Magna*, «Lib. Ant.», V, pp. 83-91.

[8] S. Stucchi, «QAL», 6, 1971, pp. 123-125, fig. 14 e «QAL», 8, 1976, pp. 478-490.

ed infine quella che nella finzione strutturale è finalizzata al sostegno dell'attico, che recava i quattro grandi rilievi (architettura maggiore)[9] (fig. 2; tav. V). Il progetto tiene conto delle esperienze precedenti ed accoglie, perciò, anche ipotesi e soluzioni avanzate ed attuate nei lavori del passa-

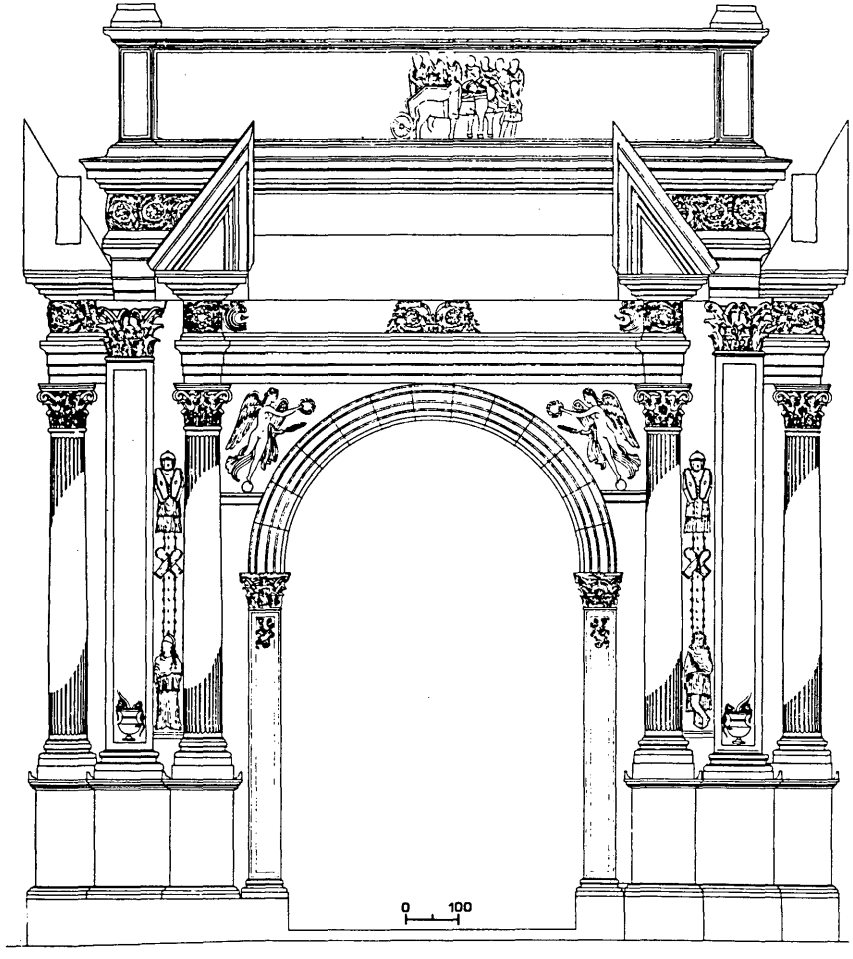
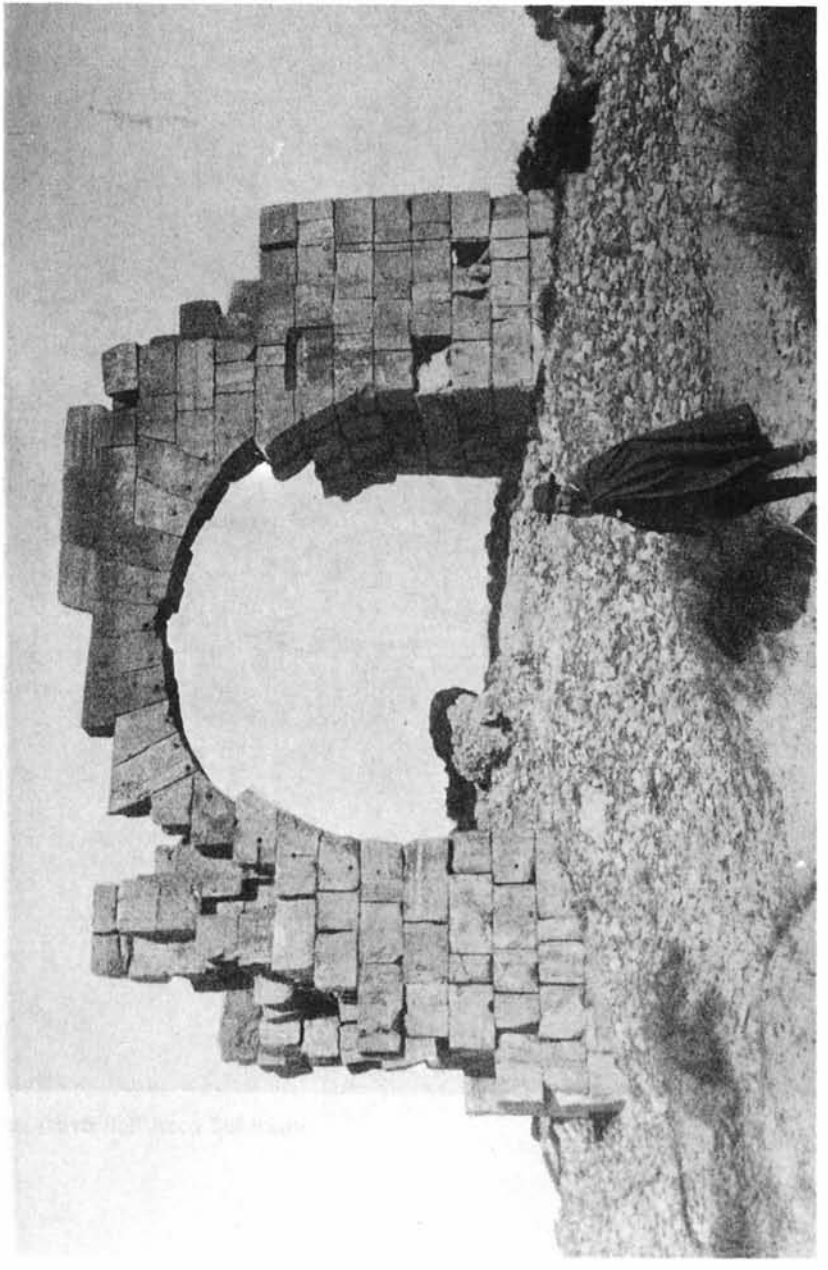
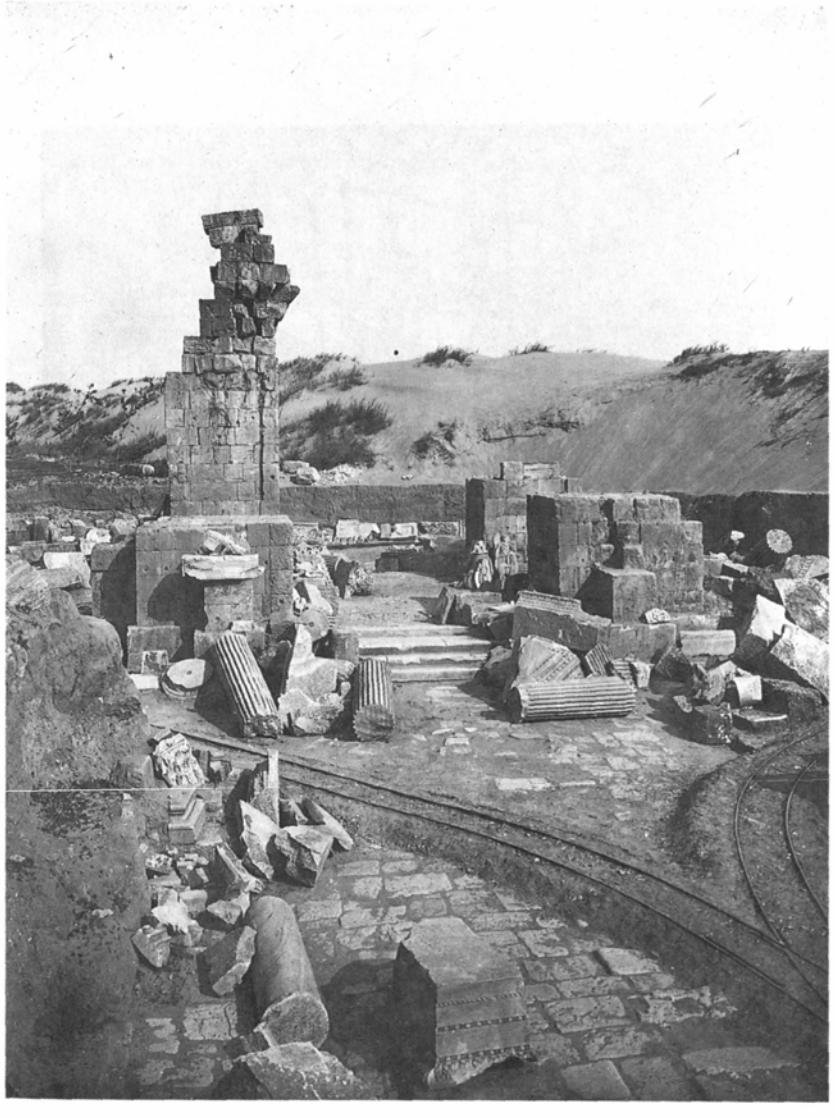


Fig. 2: Arco Severiano. Progetto ricostruttivo di S. Stucchi.

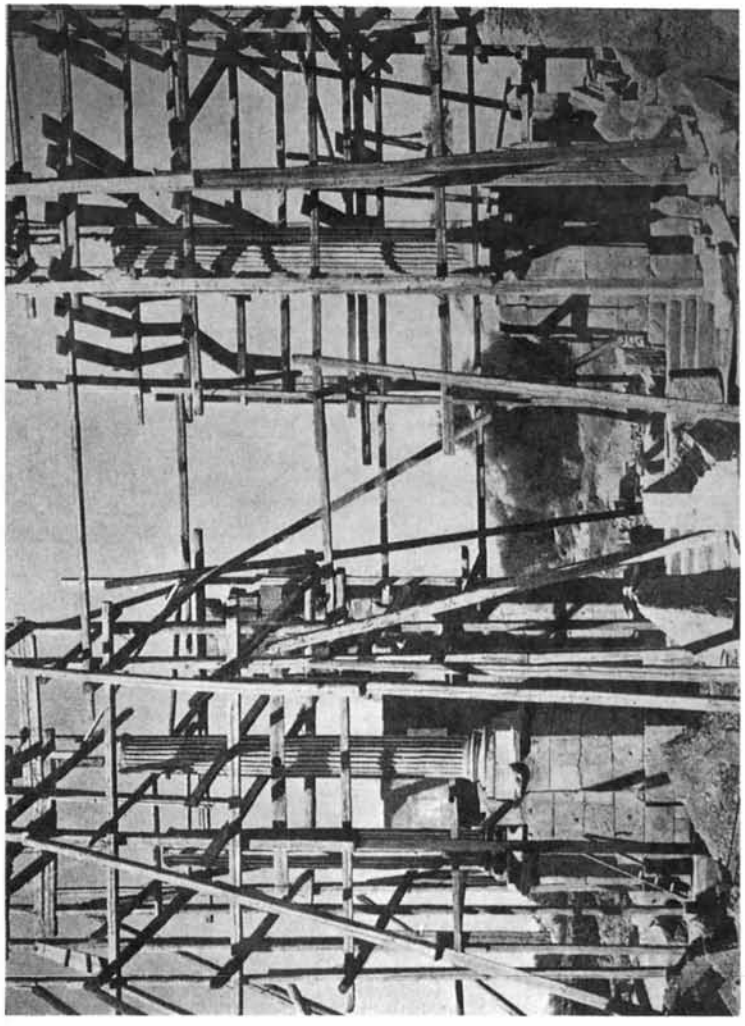
[9] Un'analisi dello schema architettonico dell'Arco è in S. STUCCHI, *Divagazioni archeologiche*, II, Roma 1981, pp. 167-199.



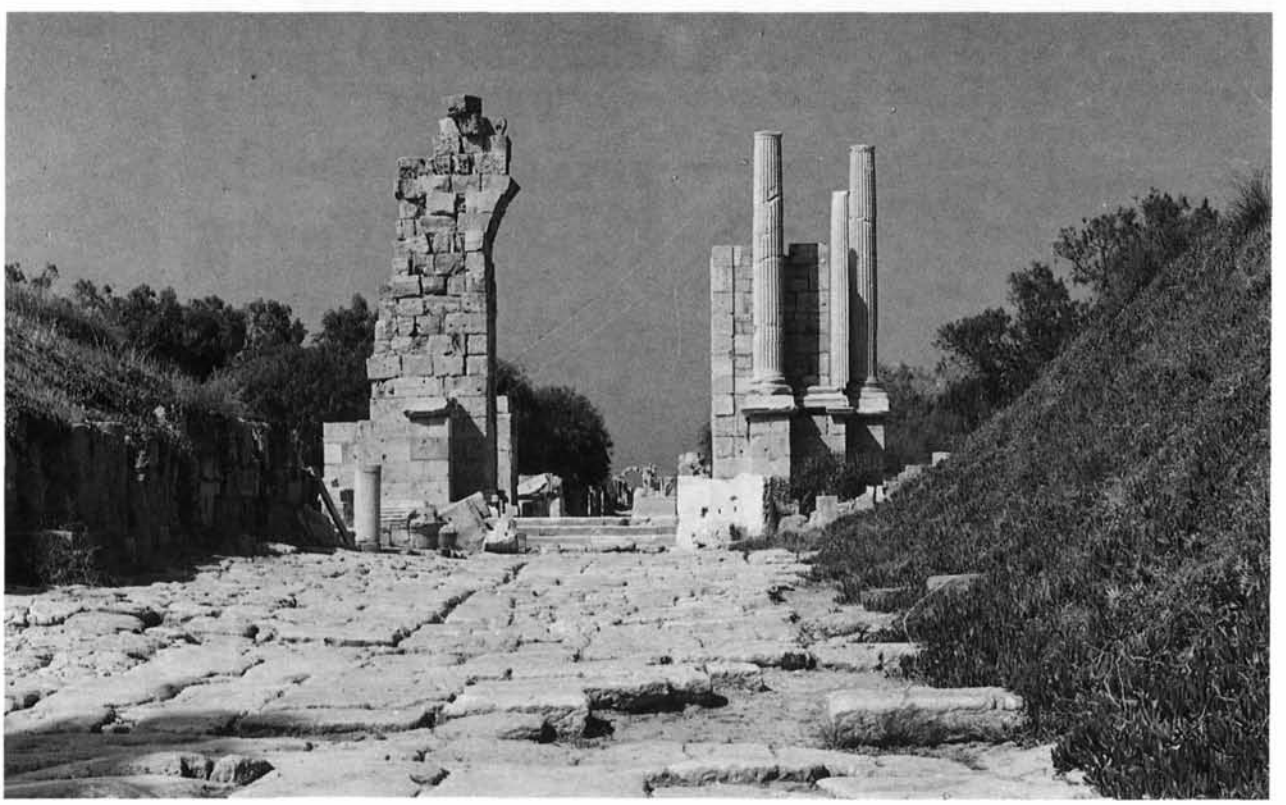
L'Arco Severiano nel 1914.



Lo scavo dell'Arco Severiano.



Il restauro di Giacomo Guidi.



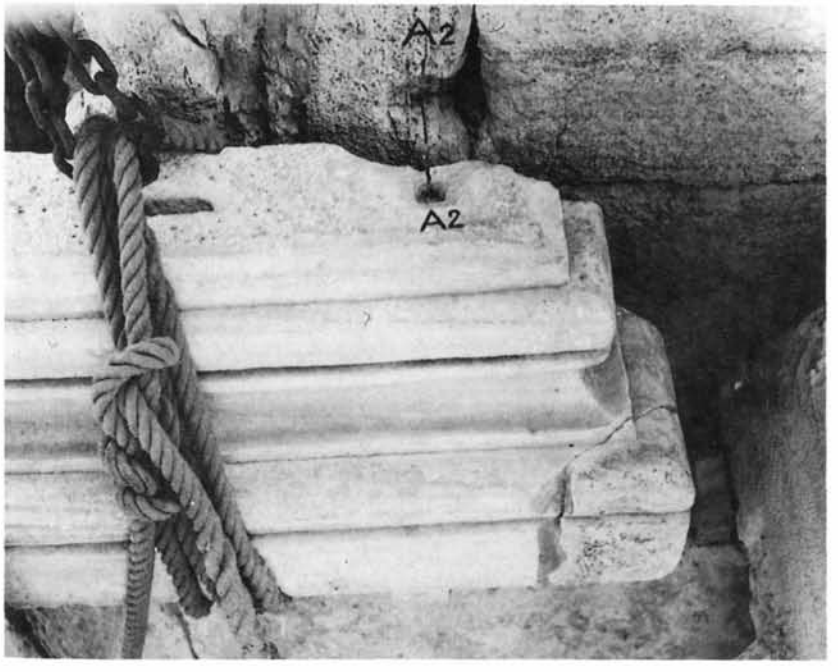
L'Arco Severiano prima delle recenti riprese dei lavori.



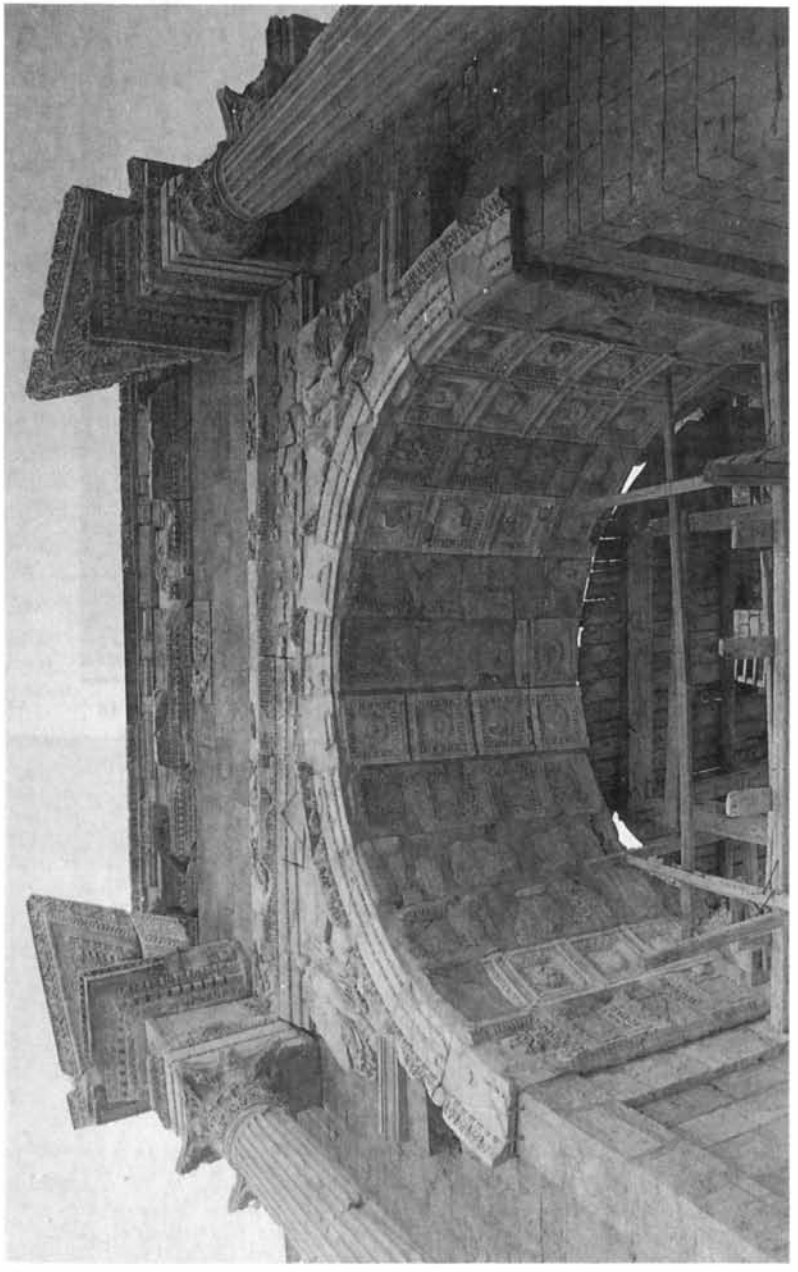
Modello dell'Arco secondo il progetto ricostruttivo di S. Stucchi.



a) Piano superiore di un capitello di colonna.



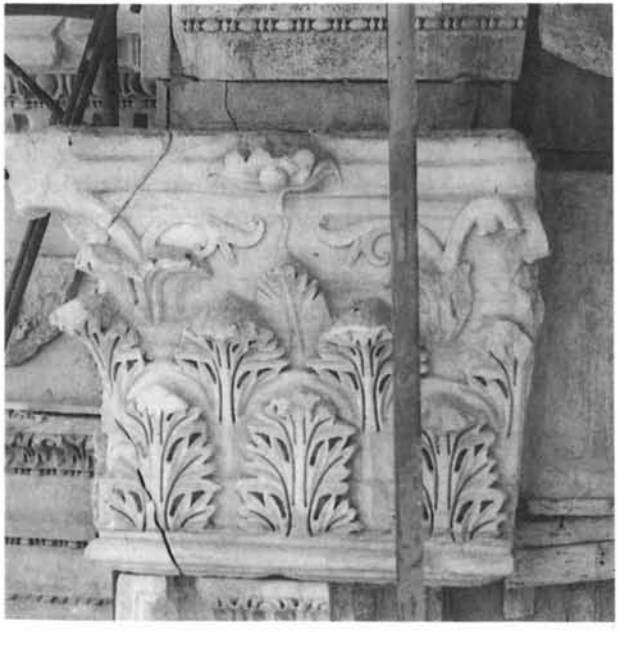
b) Fori per grappa nel nucleo in calcare e nel rivestimento marmoreo.



L'archivolto del fornice rivolto verso le Terme Adrianee.



a) Capitello di parasta angolare della fronte verso Porta Oea.



b) Capitello di parasta angolare della fronte verso il Museo.

to. Ma, soprattutto, va sottolineato come la sua realizzazione lo sottoponga a verifiche continue, che ne possono determinare anche lievi modifiche. È il caso del fregio dell'architettura maggiore, che nei primi progetti comportava una discontinuità decorativa, recando agli angoli un motivo a girali e nella parte centrale, fra le due cuspidi, una serie di amorini ghirlandofori, ma che nella realizzazione recupera totalmente la sua unitarietà, a favore di uno sviluppo ininterrotto del motivo a girali.

La complessità del monumento e la vastità dell'area di dispersione dei frammenti del rivestimento marmoreo rendono basilare il criterio[10] della reversibilità, della possibilità cioè di aggiungere sempre e dovunque frammenti di nuova acquisizione.

Inoltre, per preservare dal logoramento delle intemperie i rilievi storici, viene adottato il principio di porre in opera i loro calchi. Per le altre parti del rivestimento marmoreo si decide l'utilizzazione degli elementi originari, risultanti dalla ricomposizione con frammenti contigui o dal completamento con materiali moderni che inglobino frammenti non combacianti, ma attribuibili alla stessa lastra per identità e sequenza del motivo decorativo o della membratura architettonica, per tecnica di esecuzione, per spessore e per andamento delle venature del marmo. Come materia succedanea da utilizzare nel restauro viene scelto da Stucchi un composto costituito da resina epossidica e da granulato di marmo, che viene messo a vista con un'operazione di puntinatura e garantisce al monumento un'armonia tonale ed effetti luministici simili a quelli del marmo.

Soluzione analoga viene adottata per ricoprire le integrazioni moderne del nucleo interno, costruito in calcare di Ras el Hamman, che restino prive del rivestimento marmoreo. Si approntano lastre di resina e granulato di calcare che, imitando il paramento esterno del nucleo litico, evitano contrasti tonali e soprattutto ricreano illusoriamente le linee della struttura calcarea.

L'anastilosi si è potuta avvalere di una serie di dati sicuri e di osservazioni tecniche, di cui voglio sottolinearne alcuni. Innanzi tutto la distruzione dell'arco dovuta ad un crollo fa sì che gli elementi più pesanti siano rimasti in posizione di caduta (tav. II). La loro individuazione, fatta soprattutto sulla scorta delle notizie di scavo e della documentazione fotografica, ne consente perciò l'attribuzione ai diversi lati. In secondo luogo

[10] I criteri generali che presiedono al restauro dell'arco sono stati esposti da S. STUCCHI, «QAL», 6, 1971, pp. 123-125; «QAL», 8, 1976, p. 486 ss.; *Gli interventi della Missione Archeologica Italiana a Leptis Magna ed a Sabratha*, in *Da Batto Aristotele a Ibn el-'As. Introduzione alla Mostra*, Roma 1987, pp. 65-69 e *Un impegno per la salvaguardia e valorizzazione dei monumenti di Cirene e Leptis Magna*, «Levante», XXX, 4, 1988, pp. 13-19.

va sottolineato che le misure in pianta dei quattro piloni dell'arco registrano sensibili variazioni che, spezzando una ideale impenetrabile uniformità, agevolano l'attribuzione dei diversi elementi ai quattro lati del monumento. La circostanza è risultata determinante, ad esempio, per l'attribuzione dei blocchi dei lacunari a ciascuno dei quattro passaggi e delle aquile marmoree che raccordano i fornici con la cupola centrale.

Accanto a queste osservazioni vanno segnalati dati più squisitamente tecnici[11]: le impronte lasciate sui piani di posa (tav. VI,a); i sistemi di sollevamento e di fissaggio (tav. VI,b); lo spessore delle lastre; l'andamento delle venature del marmo; le modalità dell'esecuzione; le sagome delle cornici, che nei quattro lati possono registrare all'interno della medesima modanatura lievi differenze; errori o anomalie dovute alle maestranze antiche (nell'epistilio dell'architettura minore, ad esempio, il cordoncino in alcune lastre ha direzione opposta a quella consueta).

In questi venti anni i tecnici e gli operatori del Dipartimento delle Antichità di Leptis Magna e della Missione hanno prestato la loro attività nelle due sezioni del cantiere[12]. Nel «campo restauri» hanno provveduto alla formazione dei calchi sostitutivi dei rilievi e di gran parte delle lastre di rivestimento, alla composizione di più di un centinaio di lastre ad imitazione del calcare. Per quanto riguarda l'anastilosi vera e propria dapprima si è completato il sollevamento della basi, colonne e capitelli del *propylon* (architettura minore), si sono restaurati i fornici marmorei (tav. VII), dopo aver ripristinato con elementi originali e materiali moderni le arcate. L'architettura del *propylon* si è andata poi via via accrescendo degli elementi di epistilio, delle mensole e delle cuspidi. Il fregio a girali, montato nel 1981, ha completato il restauro dell'architettura minore.

Dal 1979 al 1985 l'attività si è incentrata in modo particolare sull'architettura maggiore, quella che sostiene l'attico. Nel 1981 è stata collocata sulla fronte verso Porta Oea la famosa lastra con iscrizione ricomposta da Ioppolo. Si sono inoltre eseguiti i calchi dei rilievi che, dopo la ricomposizione dell'attico mediante la messa in opera delle cornici inferiore e superiore e delle paraste angolari, sono stati distribuiti nei vari lati sulla base dei dati di scavo messi in evidenza dal Bartoccini.

Il rivestimento della struttura del fornice è stato in parte realizzato

[11] Di essi ho potuto discutere a lungo con Paolo Frigerio, coordinatore dell'attività del cantiere.

[12] I risultati fino al 1975 sono stati esposti da S. Stucchi, «QAL», 6, 1971, pp. 123-125 e «QAL», 8, 1976, pp. 478-490; quelli dell'attività svolta successivamente da S. Stucchi, in *Da Batto Aristotele a Ibn el-'As, cit.*, pp. 65-69.

su tre lati mediante il montaggio delle ghiere degli archivolti e delle vittorie alate; le paraste minori, quelle che erano collocate agli spigoli dell'intradosso, hanno visto la ricomposizione dei capitelli e di parte delle lastre che le compongono.

Gli ultimi anni sono stati soprattutto dedicati da Stucchi alla ricomposizione e al posizionamento definitivo di due delle aquile marmoree che costituiscono i pennacchi di raccordo tra la cupola centrale ed i piloni dei fornici.

Il programma del lavoro futuro è già stato stilato e prevede, nella parte interna, la sistemazione delle altre due aquile, la ricostruzione della cupola, l'esecuzione dei calchi dei rilievi che ornavano l'interno dei fornici e la loro messa in opera nelle rispettive nicchie. A favorire questa attribuzione intervengono, per alcuni rilievi, il criterio metrico, il sistema di fissaggio mediante grappe, la conoscenza del luogo di rinvenimento dei frammenti di maggiori dimensioni.

All'esterno un impegno maggiore è previsto per il lato Nord (la fronte rivolta verso il Teatro), dove debbono essere applicate alla struttura calcarea dell'arco le lastre della ghiera dell'archivolto, dell'epistilio e del fregio dell'architettura minore e le vittorie alate. Su tutti i lati, infine, vanno ricollocate le paraste scanalate in corrispondenza delle colonne, le lesene agli spigoli dell'intradosso, i rilievi con prigionieri e trofei, alcuni frammenti delle grandi lesene angolari ed il rivestimento marmoreo dello zoccolo.

Nel titolo di questo intervento è anche dichiarato il suo carattere di breve scheda meramente informativa. Ma è chiaro che il lavoro di anastilosi è stato determinante alla soluzione di alcuni problemi di carattere scientifico ed ha permesso di raggiungere risultati di grande interesse nel settore dell'analisi storico-artistica e di quella del tessuto urbanistico. Così, ad esempio, quella preminenza dell'asse Est-Ovest che i dati di scavo consentivano soltanto di ipotizzare, favorendo l'attribuzione di due grandi rilievi con la raffigurazione di una solenne processione[13] alle fronti verso Porta Oea e verso le Terme di Adriano, risulta ribadita da alcune significative differenze che si registrano nella decorazione dei capitelli. Quelli delle paraste angolari e delle piccole lesene poste agli spigoli dell'intradosso della fronte verso Porta Oea sostituiscono infatti il consueto fiore

[13] Sui rilievi dell'attico vd. V.M. Strocka, *Beobachungen an den Attikareliefs des Severischen Quadrifrons von Lepcis Magna*, «Ant. Afr.», 6, 1972, p. 147 ss.; F. Ghedini, *Il pannello Nord Ovest dell'Arco dei Severi a Leptis Magna: una proposta di lettura*, «Riv. Arch.», VIII, 1984, pp. 68-87; *Giulia Domna tra Oriente e Occidente. Le fonti archeologiche*, Roma, 1984, pp. 57-74.

dell'abaco con figure di aquile rivolte verso il passaggio (tav. VIII) e lo sostituiscono anche i capitelli di alcune colonne. Qui il messaggio allusivo-simbolico è affidato ad un dispositivo più complesso ed articolato: aquile sono scolpite nelle facce anteriori dei due capitelli della fronte rivolta verso Porta Oea e nelle facce occidentali dei capitelli delle due colonne contigue; altre sono collocate sul lato interno dei due capitelli della fronte verso le Terme Adrianee, a concentrarsi su un ideale punto di uscita.

Infine il monumento restituito consente di riconoscere le linee fondamentali della progettazione, che tradisce preferenze per un verticalismo[14] che si poteva presumere — prima dell'anastilosi — pesantemente frenato dalla esuberante decorazione. Esso prende lo slancio dal basamento liscio, trova un veloce elemento conduttore nelle colonne agili e nitidamente enucleate, viene accelerato dal frontone spezzato, che con la sua interruzione ne facilita la penetrazione e la conclusione contro l'attico, posto a chiudere la fuga prospettica con la sua pesante e vigorosa orizzontalità. E lì l'architetto, con la chiara coscienza di una priorità gerarchica che non è soltanto di carattere architettonico, colloca i quattro grandi rilievi: scene emblematiche di una celebrazione scoperta, ma senza date, forse.

[14] Questa tendenza è stata sottolineata anche da G.A. MANSUELLI, *Roma e il mondo romano, II, Da Traiano all'antichità tarda (I-III sec. d.C.)*, Torino 1981, p. 163 s.

Le illustrazioni fotografiche sono dell'archivio della Missione Archeologica a Cirene, dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma (Tav. IV). Quelle delle Tavv. I e III sono tratte da R. BARTOCCINI, «Afr. It.», IV, 1931.

Il disegno di Fig. 1 deriva da R. BIANCHI BANDINELLI-E. VERGARA CAFFARELLI-G. CAPUTO, *Leptis Magna*, Verona 1964; quello di Fig. 2 da S. STUCCHI, *Divagazioni archeologiche*, II, Roma 1981.

Patrizio Pensabene

Il tempio della *Gens Septimia* a *Cuicul* (Gemila)

1. Introduzione

Sempre più ci si interroga sulle forme assunte dal culto imperiale nelle province romane. Quali sono i tratti comuni e quali invece le differenze? In che misura le condizioni politiche ed economiche delle singole province incidono sulla diffusione, ma anche sulle forme specifiche del culto? Qual'è il suo ruolo nell'organizzazione della vita sociale?

Crediamo che una risposta possa provenire anche dal campo specifico della storia dell'architettura, cioè dall'analisi e dallo studio dei singoli monumenti: si deve proseguire, dunque, nelle linee della ricerca della Hänlein-Schäfer sul culto di Augusto[1], anche se i dati archeologici emersi o, se già noti, riconsiderati negli ultimi anni rendono ora necessario lo studio dei luoghi di culto imperiale con un taglio regionale, secondo l'impostazione già inaugurata dall'Étienne[2], dal Price e dal Fishwick nel campo storico[3]. Infatti sempre più emerge che i vari aspetti dei culti di Roma, di Augusto e di altri imperatori, o di virtù connesse col potere imperiale (*Fortuna Augusta, Concordia Augusta, Pietas Augusti*) sono strettamente correlati alle condizioni politiche ed economiche delle singole province, in modo tale da consentire una lettura anche della forma architettonica in parallelo con la storia delle comunità urbane e delle province, oltre che nel suo rapporto con l'architettura ufficiale.

In questa direzione di studi vi è anche la problematica della distinzione tra culti imperiali a livello municipale e a livello provinciale, poiché essi esprimono ugualmente complesse problematiche di relazioni col potere centrale.

* Desidero ringraziare Michèle Blanchard-Lemée per le fotografie del 1909-1913 qui riprodotte e attualmente conservate presso il Centro Camille Jullian di Aix-en-Provence.

[1] H. SCHÄFER, *Veneratio Augusti*, Roma, 1985.

[2] R. ÉTIENNE, *Le culte impériale dans la Péninsule ibérique d'Auguste à Dioclétien*, Paris 1958; ID., in «BullProAventico», 29, 1985, pp. 5-26.

[3] D. FISHWICK, *The imperial Cult in the Latin West. Studies in the Ruler Cult of the Western Provinces of the Roman Empire*, Leiden 1987. S.R.F. PRICE, *Rituals and Power, The Roman imperial Cult in Asia Minor*, Cambridge 1987.

Anche nell'ambito delle province africane, gli edifici del culto imperiale assumono un importante ruolo nella vita politica e sociale, in quanto essi costituiscono, come è ormai noto, il canale privilegiato della propaganda imperiale: le classi dirigenti locali proprio attraverso la costruzione di questi edifici e l'assunzione di cariche connesse al culto (*flamines, sacerdotes provinciae*) esprimono così la loro ascesa sociale e la loro adesione al governo imperiale.

Inoltre lo studio di questi edifici può dare un contributo anche alla comprensione dell'architettura romana nel Nord Africa: più volte in passato si sono ricercati quei caratteri che permettono di riconoscere la specificità della corrente africana all'interno dell'architettura imperiale e in tale direzione si sono isolati i tratti autonomi, in qualche misura comuni all'area maghrebina. Tratti che emersero e si affermarono dall'incontro tra le tradizioni locali e l'architettura ufficiale dello stato romano e che ebbero alla base determinate condizioni storiche ed economiche: furono queste a permettere durante il II e parte del III secolo d.C. il consolidarsi di un linguaggio architettonico sostanzialmente uniforme (nonostante variazioni dipendenti dai diversi circuiti con cui si propagava la cultura architettonica) che possiamo definire romano-africano[4]. È da questo comune linguaggio che si originarono, soprattutto a partire dalla seconda metà del III secolo e in modo più evidente nel corso del IV, V e VI secolo, scuole locali nettemente più differenziate rispetto al passato e caratterizzate da importanti cambiamenti, per i quali abbiamo già suggerito delle ipotesi che ne possano spiegare le cause[5].

Abbiamo anche spesso rilevato, in connessione con ciò, l'importanza che ha avuto il periodo dei Severi, in quanto rappresenta nel III secolo ancora uno dei periodi esemplari per le manifestazioni dell'architettura ufficiale romano-africana, ma nello stesso tempo documenta la recezione di tendenze di varia origine che saranno alla base del futuro scioglimento dell'uniformità architettonica e decorativa. Ricordiamo brevemente che da un punto di vista storico la creazione ufficiale sotto Settimio Severo della provincia di Numidia, la politica di questo imperatore di accordare nuovi statuti municipali e coloniali e più in generale il numero delle dediche in onore della nuova dinastia, sono un segno dei cambiamenti e non solo dei vantaggi e della prosperità di cui godé il Nord Africa in questo periodo[6]. Non sappiamo se quanto avvenne in Tripolitania, cioè la concentrazione sempre maggiore nelle mani di pochi proprietari di vasti possedimenti terrieri, (ed in particolare nelle mani dei principali esponenti delle famiglie leptitane, quali proprio quella dei Severi), sia in qualche misura un fenomeno estendibile anche ad altre parti della Proconsolare e della Numidia, e se ciò eventualmente abbia favorito l'ascensione sociale di famiglie africane che poterono così adire al cavalierato e, in alcuni casi anche al senato: certo è che le forme del culto imperiale e la partecipazione alle cariche ad esso connesse in qualche modo esprimono una serie complessa di processi socio-economici.

Vogliamo ora ricercare più da vicino alcune caratteristiche dell'attività edilizia sotto l'ultimo imperatore della dinastia, Alessandro Severo[7], perché ci sembra che essa contribuisca ad una migliore comprensione del rapporto tra le città africane e i Severi e del ruolo specifico di questo imperatore nella continuazione della politica inaugurata da Settimio Severo. Anche sotto Alessandro Severo le opere pubbliche sono finanziate soprattutto dalle *summae honorariae* spese dai cittadini più abbienti al momento dell'assunzione del flaminato o di una magistratura municipale; tuttavia non manca una documentazione di attività edilizia a spese della città. In questo senso è esemplare una dedica della *res publica* di Cuicul dove l'edificio finanziato dai fondi pubblici è un tempio dedicato al culto imperiale della *Gens Septimia* (e va ricordato che tra gli edifici costruiti in Africa con *pecunia publica*[8] nel periodo severiano figurano almeno quindici templi di cui cinque *capitolia* e quattro templi collegati al culto imperiale[9]). Questo tempio ci sembra particolarmente interessante non solo perché è ben datato dall'iscrizione dedicatoria, ma anche per-

[4] Su questa definizione v. da ultima E. JOLY, in «Libya Antiqua», 15-16, 1978-79, p. 80.

[5] I cambiamenti introdotti dalle officine locali sono manifestati dall'abbandono della tradizione decorativa architettonica di Roma, dall'affermazione di stili locali, variabili appunto da centro a centro, anche se sempre attenti a ciò che avveniva a Cartagine, e ancora dalla presenza di influssi dell'architettura ufficiale della parte orientale dell'Impero, che si accompagnano all'importazione di marmi e manufatti architettonici asiatici (fenomeno che diviene massiccio in età bizantina). Cfr. P. PENSABENE, *La decorazione architettonica, l'impiego del marmo e l'importazione di manufatti orientali a Roma, in Italia e in Africa (II-IV d.C.)*, in *Società romana e impero tardoantico*, III, Bari 1986, pp. 358-429; ID., *Architettura e decorazione architettonica nell'Africa Romana: osservazioni*, in *L'Africa Romana*, VI, pp. 431-458; ID., *Il tempio di Saturno a Dougga e tradizioni architettoniche d'origine punica*, in *L'Africa Romana* VII, pp. 251-293; ID., *Riflessi sull'architettura dei cambiamenti socio-economici del tardo II e III secolo in Tripolitania e nella Proconsolare*, in *L'Africa Romana* VIII, pp. 447-477.

[6] Cfr. più in generale H. JOUFFROY, *La construction publique en Italie et dans l'Afrique Romaine*, Strasbourg 1986, pp. 238-279.

[7] EAD. p. 249, che rileva come degli edifici sacri costruiti o restaurati nel III secolo su almeno 65 località, 44 risultano appartenere al periodo severiano.

[8] EAD., p. 281 che osserva ancora come a Cuicul si trovi il più gran numero di costruzioni finanziate dalla pecunia publica.

[9] EAD. p. 279 ss. Il diretto finanziamento da parte di Alessandro Severo e degli altri imperatori della dinastia è invece, a parte l'eccezione di Leptis Magna, piuttosto raro e riguarda soprattutto strade ed opere di fortificazione e solo eccezionalmente costruzioni urbane.

ché si conserva nei suoi elementi essenziali di pianta e di alzato: infatti, grazie ai disegni del Ravoisié del 1846 e a foto del 1909-1912 che ne mostrano lo stato poco prima del rifacimento moderno — questo però documentato durante la sua esecuzione da foto di archivio — abbiamo potuto ricostruire che il restauro di cui è stato oggetto e che ha comportato tra l'altro l'*anastylosis* di due pareti della cella, delle colonne del pronao e dei portici del recinto che circonda il tempio (v. oltre), è nel complesso corretto.

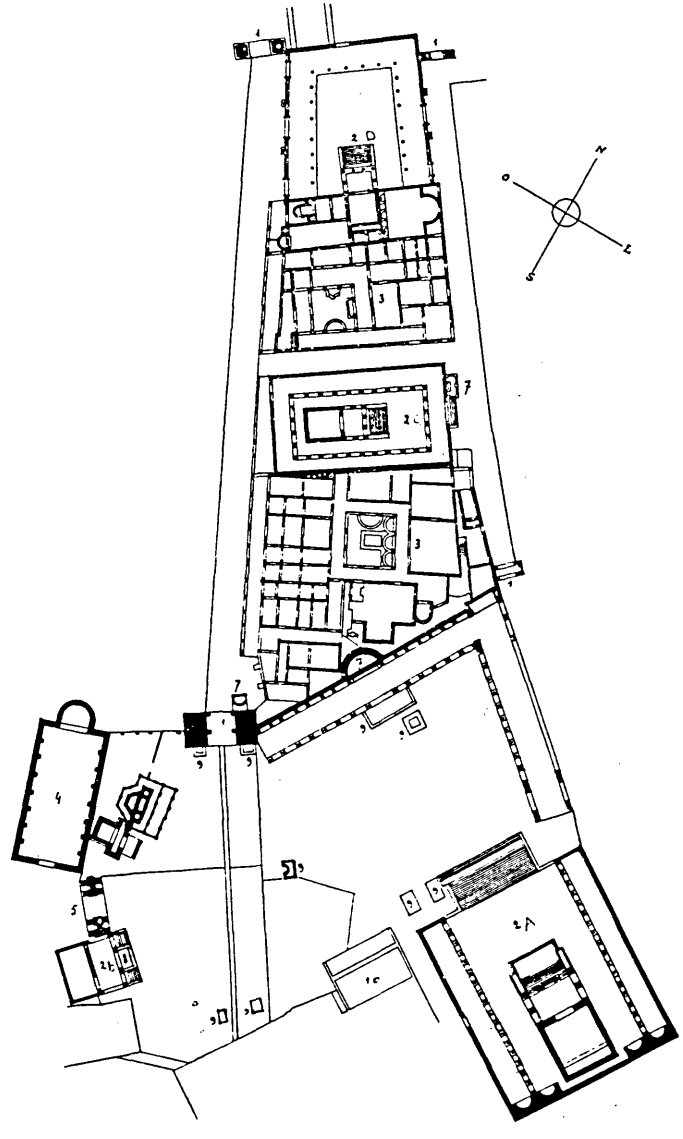
Il tempio della *Gens Septimia* a Cuicul costituisce così un'esemplare testimonianza monumentale dell'architettura romano-africana nella Numidia e ci permette, attraverso la sua forma, le sue proporzioni e le scelte stilistiche nell'ornato architettonico e nell'arredo interno (statue di Settimio Severo, di Giulia Domna), di comprendere la posizione di Cuicul nella storia dell'architettura ed anche dell'urbanistica delle città africane. È dunque la sua precisa funzione ideologica, che ne giustifica sia la monumentalità sia il tipo di pianta ispirata ad un modello molto diffuso in Africa (il tempio all'interno di un recinto porticato), a cui si aggiunge la sua apertura sulla grande piazza severiana raccordante il nucleo più antico di Cuicul con il nuovo quartiere sud, che ci spinge ad un tentativo di analisi contestuale che tenga conto non solo degli aspetti architettonici, ma anche di quelli politici che li determinano.

2. Inquadramento topografico

È noto come Cuicul debba la sua origine ad una colonia militare fondata nel 96/7 con lo scopo di controllare un'importante strada tra le montagne, che metteva in comunicazione Cirta e Sitifis: di conseguenza sorse all'estremità nord di uno stretto altopiano rettangolare (a circa m. 8.50 s.l.m.) che sovrastava la parte iniziale di due valli, ed ebbe, proprio a causa di questa posizione, la possibilità di sviluppi solo in una direzione, quella meridionale.

Il grande Foro (Fig. 1), risalente probabilmente al periodo di Settimio Severo[10], su cui poi sorsero nel 216 l'Arco di Caracalla e nel 229, in posizione dominante, il Tempio della *Gens Septimia*, fu costruito al di fuori delle mura che invece contenevano il primo insediamento, e nacque proprio dalla necessità di raccordare la «città vecchia» con il nuovo quartiere meridionale (Tav. VI,1): questo era sorto ad una diversa quota

[10] P.-A. FÉVRIER, *Djemila*, Alger 1968, p. 53.



ig. 1: Cuicul, pianta degli scavi nel 1913: n. 1 = Porta delle mura all'estremità ıd del *Cardo*; n. 2A = Tempio della *Gens Septimia*; n. 2B = tempietto con ·ibuna (n. 8) al centro della scalinata; n. 2C = Tempio ad una divinità sconoːiuta; n. 2D = Tempio di «Venere Genitrice»; n. 4 = Basilica vestiaria; n. 5 = Arco di Caracalla; nn. 9 = basi onorifiche; n. 10 = Basilica civile del 364-367 ıl luogo del Tempio di Saturno Frugifero (dal BALLU).

e da qui l'utilità di una cerniera architettonica, di carattere monumentale, che si adeguasse ai dislivelli tra i due diversi siti topografici e favorisse il nuovo polo di sviluppo urbanistico con un orientamento in parte divergente[11]. La creazione del nuovo foro divenne possibile per la sistemazione dell'area davanti alle due porte meridionali delle mura, che comportò il riempimento dell'estremità superiore di una delle valli sovrastate dalla città, quella percorsa dallo oued Betame[12]. Si ottenne così una vasta piazza rettangolare dal contorno irregolare, di 3200 mq., con una marcata pendenza da Ovest a Est, ed in comunicazione con la città tramite le due porte delle mura in cui sfociavano il *cardo maximus* e la strada proveniente dal «foro vecchio»; la piazza era porticata sul lato orientale e su parte di quello settentrionale, mentre sugli altri lati presentava una serie di edifici pubblici: piuttosto imponenti quelli sul lato meridionale costituiti dal Tempio della *Gens Septimia* (Fig. 1, n. 2A), collocato al centro di un suo recinto porticato, accanto a cui doveva esservi un altro tempio dedicato a Saturno Frugifero (Fig. 1, n. 10), i cui resti furono riutilizzati nella costruzione di una basilica civile che lo sostituì nel 364-7[13]; su lato occidentale vi era l'Arco di Caracalla (Fig. 1, n. 5) fiancheggiato da un piccolo tempio (Fig. 1, n. 2B) e, poco oltre, da una fontana a più bacini, dietro cui venne costruita solo nel 364-7 una basilica vestiaria (Fig. 1, n. 4). Infine, alle estremità del lato sud e dietro il lato occidentale, tre strade mettevano in comunicazione la piazza con il nuovo quartiere meridionale della città, in particolare con il teatro e con le grandi terme del periodo di Commodo.

I condizionamenti topografici e la funzione di raccordo tra due diversi quartieri non consentirono, dunque, che il foro severiano assumesse un contorno regolare, né che nel suo asse fosse collocato il santuario dedicato al culto imperiale, anche se un tentativo in questo senso si evince dal fatto che l'entrata monumentale al centro del portico settentrionale (a cui corrisponde sul muro di fondo del portico un grande emiciclo con fontana) è contrapposta all'entrata del santuario.

Va subito rilevato che l'Arco di Caracalla, il Tempio della *Gens Septimia*, la grande fontana a più bacini che possiamo ugualmente definire monumentale e, nello stesso tempo, la mancanza o quasi di spazi destinati al commercio, almeno nel periodo severiano, qualificano il foro sud

[11] P.-A. Fevrier, *Notes sur le développement urbain en Afrique du Nord: les exemples comparés de Djemila e de Sétif*, in «Cahiers Archéologiques», 14, 1964, pp. 1-47.

[12] Id., p. 10.

[13] Fevrier, *Djemila*, cit., p. 56.

di Gemila come luogo per eccellenza di rappresentanza, dedicato al culto e alla propaganda imperiale: la sua funzione non è economica, ma politica, nel senso di esprimere l'adesione della classe dirigente locale allo stato romano. Una conferma di ciò viene dall'accostamento dell'edificio di culto imperiale a quello dedicato ad un'antica divinità africana, Saturno Frugifero, e anche dalla presenza, al centro della piazza, di una statua di Marte, genio della colonia, eretta dal flamine perpetuo *Gargilius Quietus*, i cui figli entreranno a far parte dell'ordine equestre proprio sotto i Severi.

Il foro severiano di Cuicul rappresenta in un certo senso una forma nuova che può essere messa in relazione con il *forum novum* di Leptis Magna, in quanto non sostituisce nelle sue funzioni il vecchio foro[14], ma appare destinato a perpetuare soprattutto la memoria dei Severi, della *respublica Cuiculitanorum* e della sua classe dirigente.

3. Scavi, restauro, restituzione

I disegni del Ravoisié ci mostrano come, intorno alla metà dell'800, della piazza severiana emergevano dal terreno il tratto prospiciente delle mura a Nord-Ovest, l'Arco di Caracalla ad Ovest, il podio e parte della cella del tempio della *Gens Septimia* ed ancora parte dei muri del recinto che circondava la piazza a Sud-Est (Fig. 2): sul terreno erano sparsi vari elementi dell'elevato architettonico (Fig. 3), che permisero al Ravoisier una ricostruzione grafica abbastanza attendibile dell'edificio templare che certamente ne ha influenzato il restauro avvenuto nel secolo successivo. Tuttavia scavi sistematici dell'area del Foro ed anche del recinto porticato in cui era inserito il tempio, iniziarono nel 1909, quando s'intrapresero i grandi lavori di restituzione della città; proseguirono poi fino al 1916[15], per essere ancora ripresi nel 1919[16]. In una foto pubblicata nel 1926 il tempio e il foro appaiono ormai del tutto liberati e restaurati[17], ma gli scavi della città continueranno con alterne vicende fino al 1957[18].

[14] Cfr. più ampiamente sulle due forme di fori S. Ben Baaziz, *Le Forums romains en Tunisie*, in *Los Foros Romanos de las Provincias Occidentales*, Madrid 1987, p. 221 ss.

[15] A. Ballu, in «BCTH», 1909, pp. 104-113; 1911, pp. 101-120, 136-144; 1912, pp. 479-490; 1913, pp. 159-169; 1914, pp. 294-318; 1915, pp. 114-137; 1916, pp. 211-234; 1917, p. 277; 1919, pp. 86-98, 164-166; cfr. anhe Id., *Guide illustré de Djemila*, Alger 1916. V. inoltre i *Rapports sur les travaux de fouilles et de restauration*, pubblicati ad Algeri dal 1921 al 1927, nel 1935 e nel 1938.

[16] E. Albertini, in «BCTH», 1920, p. CCXVI; R. Cagnat, in «BCTH», 1921, pp. LXI-LXVIII; 1923, pp. XLIV-XLVI; J. Carcopino, in «BCTH», 1920, pp. LVII-LX.

[17] A. Ballu, *Guide illustré de Djemila (antique Cuicul)*, Alger 1927, tav. a fronte di p. 66.

[18] Y. Allais, in «Rev.Afr.», 74, 1933, pp. 259-263; 97, 1953, pp. 48-65; Id., *Djemila*, Paris 1938; Id., in «BAA», 1, 1962-1966, pp. 189-205.

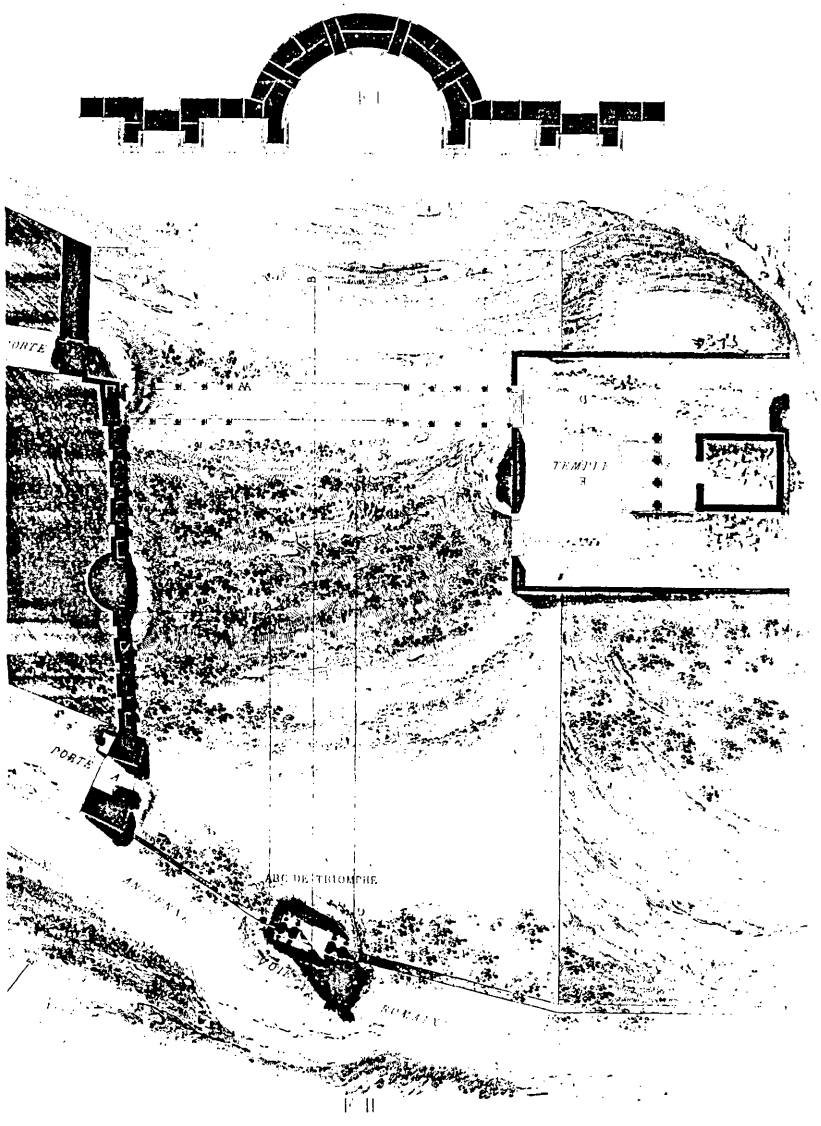


Fig. 2: Cuicul, pianta del foro severiano poco prima della metà del XIX secolo (dal RAVOISIÉ).

In particolare foto del 1912-13 mostrano sia le condizioni del tempio agli inizi dei lavori di scavo (Tav. I,1), sia i risultati dei primi interventi che già nel

1912 portarono alla scoperta della grande scalinata inferiore di accesso alla platea antistante il pronao (Tav. I,2) e che promossero il restauro dei muri della cella[19]: infatti vennero reintegrati il muro di fondo, il fianco Sud-Ovest e parte del fronte (Tav. I,2), questo ulteriormente deterioratosi dall'epoca del Ravoisié (Fig. 4) in quanto ne era crollato il lato destro. Sempre nello stesso anno erano emersi i resti murari in laterizio che sostenevano sul lato est la platea accompagnando il declivo del terreno (Tav. II,1). Inoltre, nel 1913, era già stato messo in luce il muro in opera quadrata di sostruzione del fianco Sud-Ovest del recinto porticato in cui era inserito il tempio; si era anche proceduto al rialzamento di almeno quattro colonne (una sola intera) del portico di questo lato (Tav. II,2) e alla ricostruzione della grande scalinata (quella del pronao era stata già ricostituita l'anno prima[20]). Appaiono scoperte, ma non integrate, le parti superstiti del lastricato della piazza intorno al recinto (Tav. III,1-2).

Nel decennio successivo proseguì alacremente l'opera di ricostruzione, che utilizzò i blocchi e gli elementi architettonici dell'elevato già rinvenuti: cominciò infatti l'*anastylosis* delle colonne del pronao, i cui capitelli erano stati ritrovati nel 1910[21] (Tav. IV,1-2), a cui presto seguì quella dei portici colonnati del recinto (Tav. V,1). Va sottolineato che di questi portici ugualmente non vi era alcuna colonna in piedi agli inizi dei lavori: solo alcune colonne del portico Sud erano state rialzate nei restauri del 1912-13, ma senza la trabeazione e con alcuni fusti troncati (v. sopra, tavv. II,2; III,2): questi in un primo tempo furono conservati (Tav. V,1) per poi essere ricostituiti integralmente con parti di restauro subito dopo (Tav. V,2). L'integrazione delle colonne e della trabeazione è dunque certamente notevole, ma appare basata sugli elementi ritrovati *in situ*, per cui non è da dubitare dell'altezza dei portici.

Rimandando ai giornali di scavo, conservati negli archivi del Dipartimento delle Antichità di Algeri, per un'analisi più dettagliata dei restauri, procediamo ora ad una breve descrizione del complesso, quale ci è stato restituito[22].

Il santuario della *Gens Septimia* (Fig. 5) si erge su una vasta piattaforma di m. 33,65 × m. 39,50, pavimentata con lastre di calcare rettangolari e che risulta sopraelevata di m. 4,90 rispetto al Foro, ma allo stesso livello del terreno nella metà posteriore: infatti il complesso viene ad essere costruito su un leggero declivio che permette di salire al nuovo quartiere che sorge a sud del Foro severiano (Tav. VI,1). Da questo foro si accedeva al santuario attraverso una scalinata monumentale di 26 gradini, limitata sui fianchi di balaustre montanti (Tav. VI,2): si giungeva così sulla piattaforma che su entrambi i lati lunghi presentava portici

[19] A. BALLU, in «BCTH», 1914, p. 295.

[20] ID., pp. 295-296.

[21] A. BALLU, in «BCTH», 1911, p. 102.

[22] Per la descrizione ci basiamo su quelle date da A. BALLU in varie occasioni («BCTH», 1911, p. 101; *Guide illustré de Djemila*, cit., p. 90, ecc.).

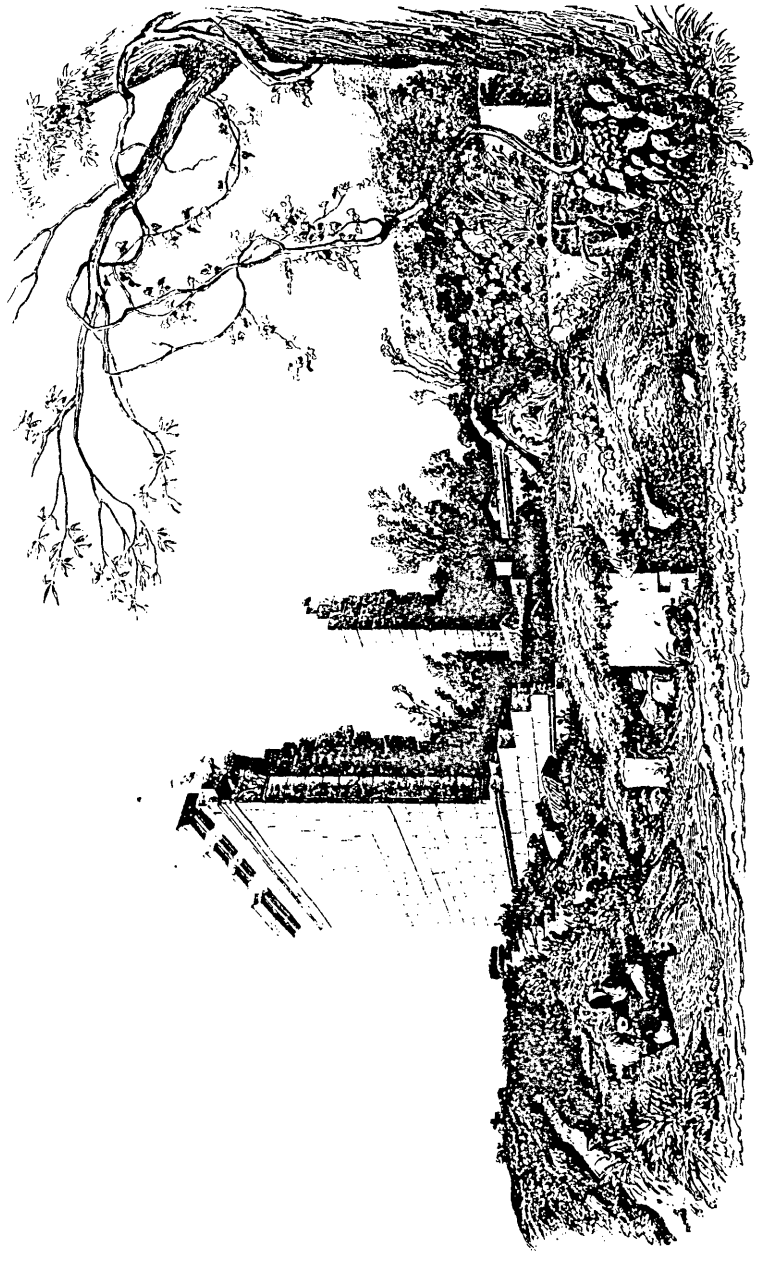


Fig. 3: Cuicul, Tempio della *Gens Septimia* poco prima della metà del XIX secolo (dal RAVOISIÉ).

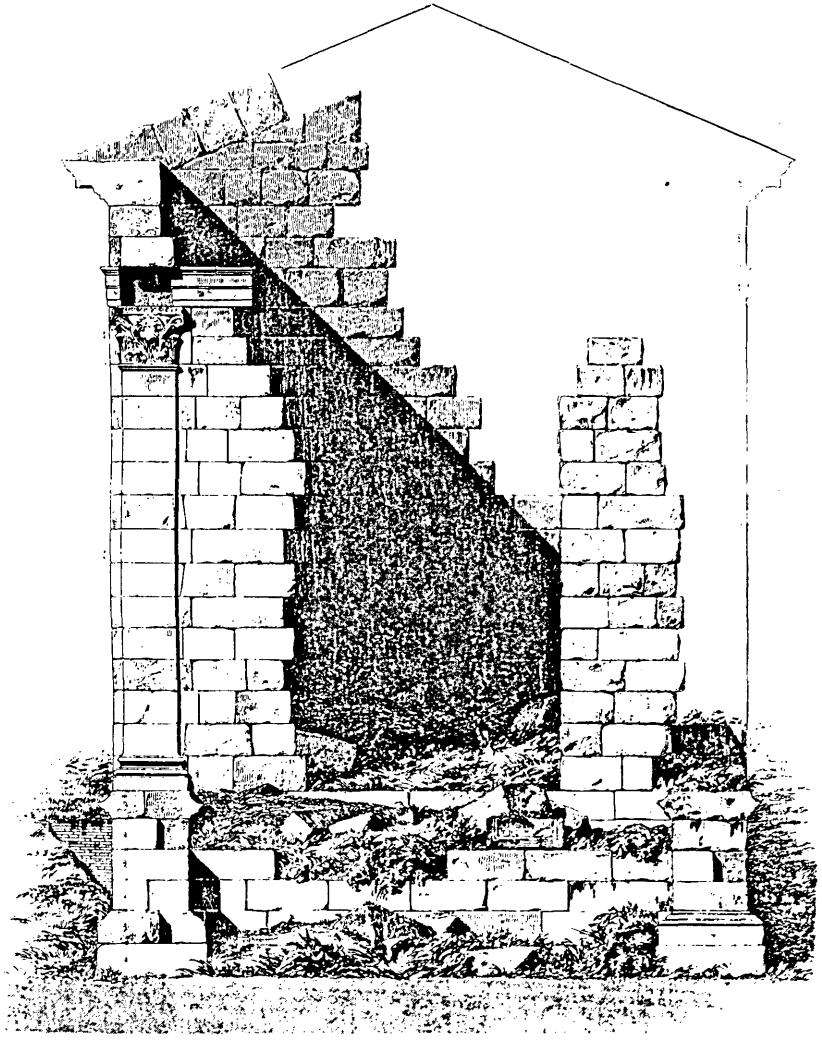


Fig. 4: Cuicul, Tempio della *Gens Septimia*, fronte (dal RAVOISIÉ).

profondi m. 4: ciascuno di essi presentava 16 colonne con capitelli corinzi sormontati da un'alta trabeazione (Tav. VII,1) e terminava all'e-

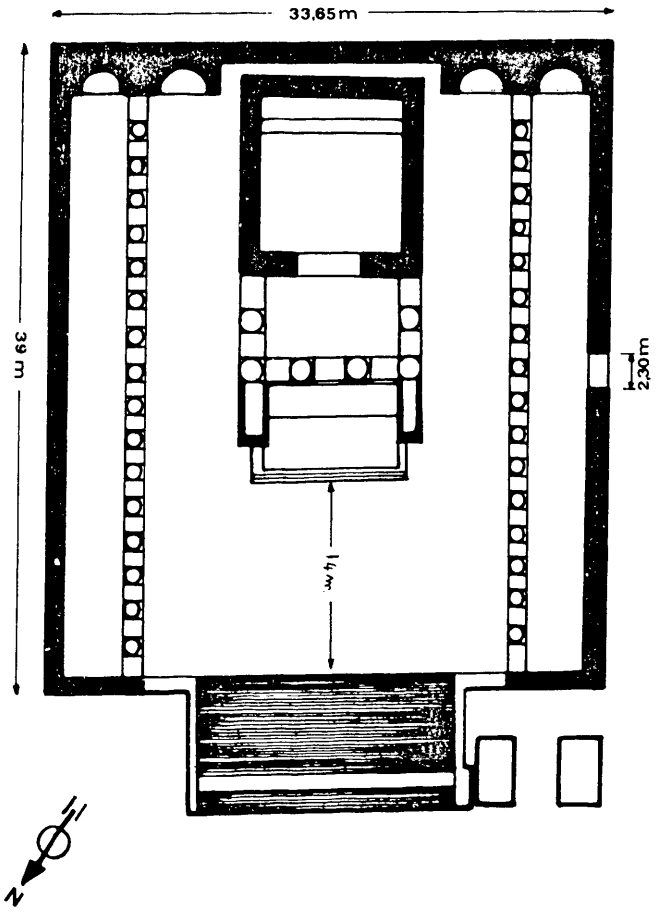


Fig. 5: Cuicul, Tempio della *Gens Septimia* (da BALLU).

stremità meridionale con una nicchia absidata rivestita di stucco; altre due nicchie in laterizio seguivano sul muro di fondo della platea, in corrispondenza degli angoli posteriori del tempio (Tav. VII,1,2). Va rilevato che al centro del portico est era una porta larga m. 2,30, che permetteva di scendere, attraverso sei gradini, su una strada che fiancheggiava la sostruzione in opera quadrata del recinto su questo lato (Tav. V,2).

Il Tempio (Fig. 6), sempre in opera quadrata, si ergeva al centro della metà posteriore della platea (a m. 14 dall'ultimo gradino della grande

scalinata) ed era preceduto da un'altra scalinata di minori dimensioni rispetto a quella inferiore, protetta sui fianchi da speroni sporgenti (Tav. IX,1). Il pronao (largo m. 11,10) era tetrastilo (Tav. VIII,1), con due colonne sui fianchi, a cui corrispondono pilastri alle estremità della parete frontale della cella (solo quello destro di restauro); al centro di questa si apre il portale di cui si è potuto restituire l'architrave superiore, sormontato da un timpano semicircolare aperto[23]. La cella era rettangolare, larga quanto il pronao e lunga m. 12,15, compreso uno stretto vano (profondo m. 1,75) addossato al lato di fondo, per cui la profondità interna della cella, tolti anche gli spessori dei muri, raggiungeva m. 8. Inoltre la parete di fondo della cella non si addossava al muro posteriore del recinto, ma si arrestava un metro prima: in tal modo si formava uno stretto corridoio dietro il tempio che assicurava la circolazione tra le parti laterali della platea (Fig. 5, Tav. VIII,2) e nello stesso tempo enfatizzava l'isolamento dell'edificio rispetto al recinto. Anche se le condizioni topografiche non avevano permesso il collocamento dell'edificio al centro del santuario, il modello era evidentemente quello del tempio isolato e non addossato al muro di fondo del recinto.

La piattaforma poggia su un terrapieno limitato però alla zona centrale, in quanto su ciascun lato di questo si trovano due vani interni, a cui si accedeva mediante due porte con arco ribassato poste ai lati della grande scalinata della piattaforma (Tavv. V,1; VIII,1): essi sono lunghi circa quanto la metà anteriore della piattaforma (quella posteriore, come si è detto, poggia infatti sul declivio); i vani sotto i portici erano larghi m. 3,90, mentre quelli sotto la piattaforma davanti al tempio m. 8. Gli ambienti sono coperti da volte sostenute da pilastri posti in corrispondenza delle colonne soprastanti del portico; anche questi vani interni presentavano sul fondo nicchie semicircolari in mattoni analoghe a quelli soprastanti.

4. Elevato architettonico

L'ordine architettonico del tempio (tavv. VI,2 e VII,2), interamente in calcare locale, è quello corinzio ed è conservato nelle colonne del pronao dal fusto liscio, parzialmente di restauro (Tav. IX,1,2): queste

[23] A. BALLU, in «BCTH», 1914, p. 296; *Guide illustrè de Djemila*, cit., p. 92. Si tratta di una forma nota in altri portali di edifici templari africani, così nel *Capitolium* di Medeina o in quello di Sufetula (tempio centrale): R. CAGNAT, P. GAUCKLER, *Monuments historiques de la Tunisie*, I, Les Temples païens, Paris 1898, tavv. VII,VIII.

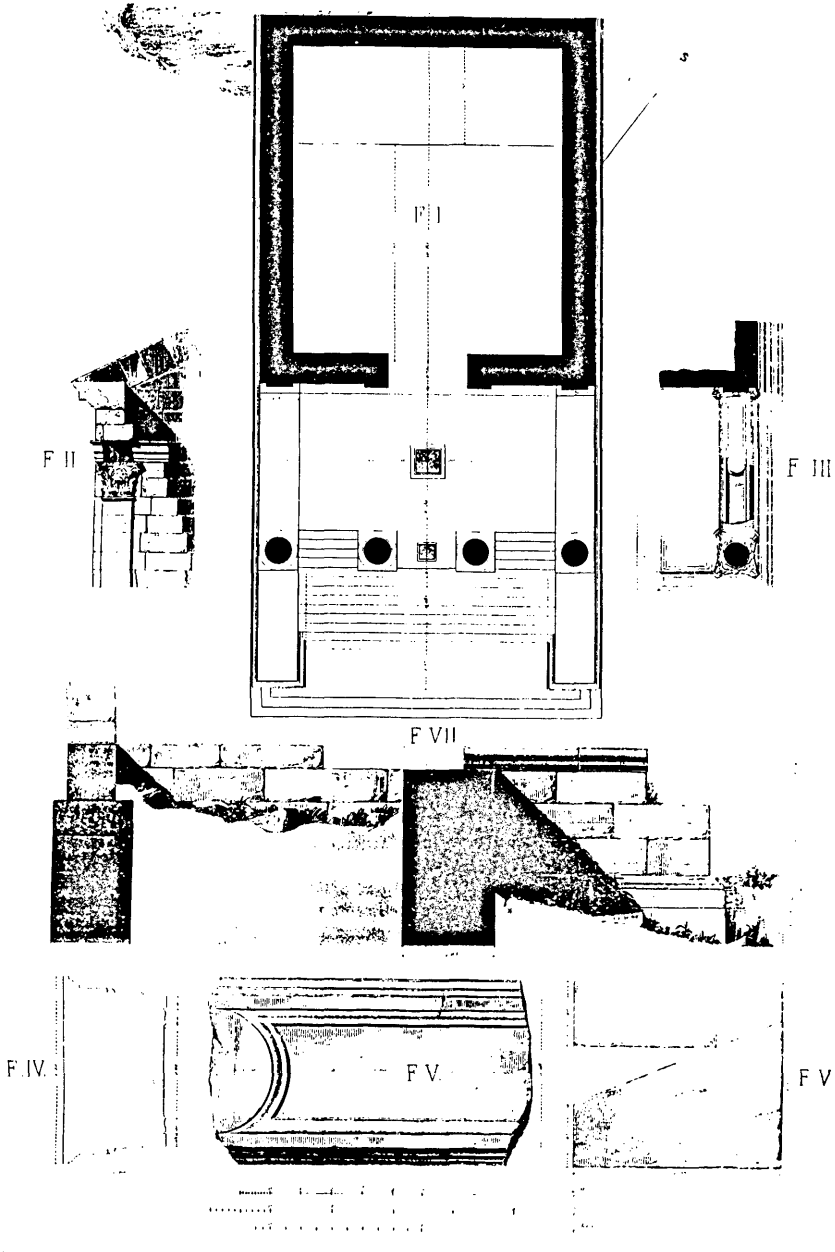


Fig. 6: Cuicul, Tempio della *Gens Septimia* (dal RAVOISIÉ).

poggiano su basi attiche pure di restauro, a loro volta sostenute da piedistalli che invadono i gradini superiori della scalinata di accesso (Tav. IX,1). La trabeazione scorre sui tre lati del pronao e prosegue, dopo un leggero angolo, come coronamento dei muri della cella (Tav. IX,2): il fregio, che forma un angolo retto con il piano superiore del coronamento dell'architrave, era costituito da due filari di blocchi sovrapposti, in origine forse stuccati, eccetto sul fronte, dove correva l'iscrizione dedicatoria: questa ha probabilmente causato la notevole altezza del fregio stesso rispetto al resto della trabeazione (Figg. 7, 8).

L'architrave (Fig. 8) è articolato in tre fasce di altezza leggermente degradante e non perfettamente verticali; la prima è separata dalla seconda per mezzo di un tondino. Il coronamento è costituito da una gola rovescia accentuatamente sporgente e di altezza proporzionalmente ridotta, sormontata da uno spesso listello. Il soffitto, visibile sugli elementi tra le colonne del pronao, è quasi interamente occupato da un grande lacunare liscio, incorniciato da un'appiattita gola rovescia, separata per mezzo di un gradino dal campo centrale (Tavv. IX,2; X,2). I lati corti del lacunare sono curvilinei e concavi, motivo originariamente determinato dalla necessità di lasciare lo spazio per il fiore dell'abaco del sottostante capitello, ma in questo caso con una curva molto più ampia del necessario e dunque trasformato in un semplice motivo decorativo tradizionale.

La cornice (Fig. 8) è articolata a partire dal basso con una gola rovescia, un dentello continuo e un ovolo liscio, separati da listelli; uno spesso listello separa l'ovolo liscio dal soffitto, piuttosto sporgente e dotato di un grande peduncolo. Segue la sopracornice, proporzionalmente piuttosto alta: essa è suddivisa in una corona, una gola rovescia di separazione sormontata da un listello e in una grande sima a gola diritta, terminante superiormente in un listello sporgente. Nel frontone, come di consueto, il geison orizzontale manca della sima.

Il podio del tempio (Tavv. VII,1; IX,1) appare articolato in uno zoccolo inferiore e in una cornice di coronamento separati da tre filari di blocchi. Lo zoccolo presenta a partire dal basso un'alta fascia liscia, un toro, una grande gola diritta rovesciata e un cavetto. La cornice di coronamento è costituita da un cavetto, un dentello continuo e un'alta gola diritta sormontata da uno spesso listello. Superiormente la cornice presenta un'ampia superficie curvilinea rientrante.

L'ordine architettonico del porticato sui fianchi del recinto (Tavv. VII,1-2) è simile a quello del tempio, sebbene si possano notare alcune differenze: le basi attiche presentano il toro inferiore ridotto ed appiattito e un alto plinto. Sulla trabeazione l'architrave è articolato in due sole fasce, separate da tondino, e il lacunare occupa solo una stretta striscia centrale del soffitto; il fregio è costituito da un unico blocco, mentre nella cornice il soffitto è di spessore ridotto e manca il dentello continuo tra l'ovolo liscio e la gola rovescia.

Gli unici elementi decorati appaiono essere, dunque, i capitelli corinzi del pronao e dei portici laterali. I capitelli del pronao riproducono il tipo canonico romano-africano, quale si era codificato nei primi decenni del III d.C. e ciò che lo caratterizza sono non tanto la disposizione degli elementi vegetali, che non si discosta dalla tradizione del capitello corinzio occidentale, quanto particolari

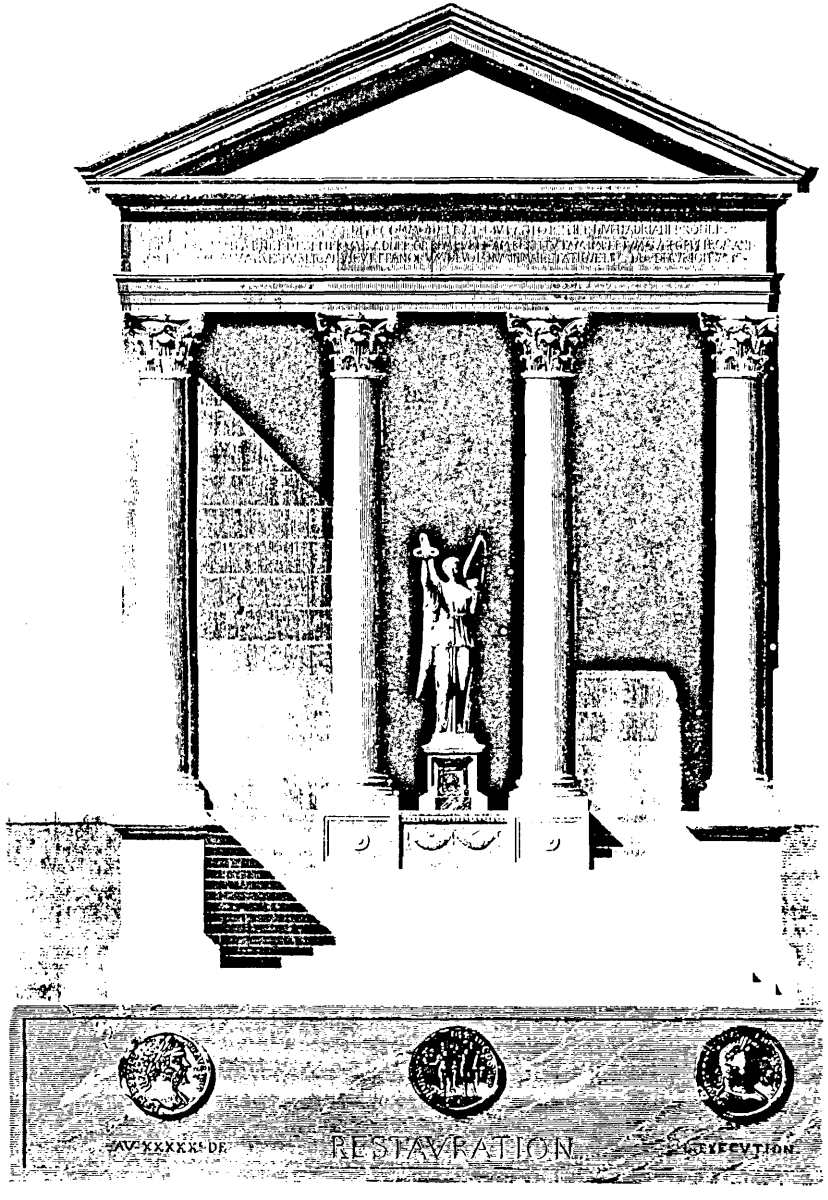


Fig. 7: Cuicul, Tempio della *Gens Septimia*, ricostruzione (dal RAVOISIÉ).

nella resa dell'acanto e piccole variazioni nei singoli elementi, attraverso cui è evitato il monotono ripetersi dell'apparato vegetale: ciò secondo modalità già riscontrate in Africa in questo periodo[24]. L'acanto si dispone in due corone di otto foglie, ciascuna di esse suddivise nei consueti cinque lobi, articolati in nitide fogliette lunghe e aguzze, distinte da zone d'ombra triangolari e allungate che contribuiscono a chiaroscurare notevolmente la foglia. Va rilevato il trattamento della costolatura centrale, limitata da due scanalature che si svasano in alto e in basso: in rapporto a ciò si possono distinguere due gruppi di capitelli, il primo con svasatura piuttosto accentuata e divisa da due zone d'ombra che servono a distinguere i tre sottolobi che compongono la cima della foglia (Fig. 9; Tavv. X,1-2, XI,1); il secondo gruppo invece con la svasatura centrale molto più stretta e accompagnata da due sottili costolature laterali, nella parte superiore delle quali si aprono le zone d'ombra che articolano la cima in sottolobi (Tav. XI,2). Si tratta probabilmente di una differenza legata ai modi di lavorazione, più rifiniti nel secondo gruppo, in quanto la parte mediana della foglia è stata suddivisa in tre costolature; nel primo gruppo, invece, l'esito è più disorganico e l'effetto di piattezza maggiore. A diminuire questo effetto lo spazio vuoto tra le foglie inferiori è sagomato a leggero spigolo, forse per compensare il fatto che le scanalature delle foglie della seconda corona non giungono fino alla base del *kalathos*. I caulicoli sono piuttosto sottili, con orlo a due o tre sepali rovesciati; i calici sono composti da due foglie di profilo e da essi emergono le volute e le elici, piuttosto sottili e con spirale ridotta; il nastro non è piatto, bensì leggermente concavo e con i margini accompagnati da un sottilissimo listello. Manca il calicetto e lo stelo per il fiore dell'abaco: i lati di questo sono modanati con un cavetto sormontato da una sottile tavoletta.

Alcuni particolari decorativi variano nei singoli capitelli: lo stelo dei caulicoli è più spesso ornato da scanalature tortili (Tav. X,1,2), ma può essere anche del tutto liscio, ovvero rivestito da scanalature verticali (Tav. XI,2); l'orlo stesso differisce nei singoli esemplari per la maggiore o minore altezza e per la resa dei sepali rovesci che ne costituiscono la decorazione, ora richiamanti più da vicino un *kyma* lesbico continuo (Tav. XI,1), ora con i sepali disegnati per mezzo di linee incise e forellini di trapano (Tav. XI,2). Le elici sono sostituite nel capitello di pilastro a destra del fronte della cella da lunghe foglie frastagliate di profilo (Fig. 9 a sinistra). Il fiore dell'abaco è costituito nel capitello angolare sinistro del pronao da una foglia di vite e da un'inflorescenza a grappolo (Tav. X,1). Il Cavetto dell'abaco, spesso e liscio, è altre volte decorato con una serie di baccellature con doppia lunetta inferiore (Tavv. X,2; XI,1) e separate da freccette rovesce, cioè da un elemento normalmente presente tra gli ovuli del kyma ionico, con la punta però rivolta verso il basso.

Si può rilevare che i capitelli del tempio, caratterizzati, dunque, dalla parte centrale delle foglie intagliata come un'unica grande costolatura svasata superiormente, in modo da divenire quasi triangolare, ancora dalla sottigliezza dei caulicoli e da piccole varianti vegetali e ornamentali, quali il *kyma* baccellato con freccette rovesce negli abaci, si ricollegano a di-

[24] Cfr. M. MILELLA, in *L'Africa Romana*, VI,2, p. 23.



Fig. 8: Cuicul, Tempio della *Gens Septimia*, particolari architettonici (dal RAVOISIÉ).

versi esemplari africani dei primi decenni del III secolo, ad esempio della *Schola Iuvenum* di Mactar o delle Grandi Terme sud di Cuicul stessa: il fatto che essi conservino la struttura dell'ordine corinzio occidentale, ma con influssi asiatici nell'acanto e con le tipiche variazioni di gusto «africano» nei particolari, dimostra la partecipazione delle officine locali alla tradizione dell'architettura ufficiale in voga in Africa durante l'età severiana[25].

5. Rapporti proporzionali dell'edificio templare[26]

Il Tempio della *Gens Septimia* risulta progettato secondo lo schema geometrico del rettangolo 2:1 (Fig. 10): infatti le misure dei lati sono m.

25 V. più ampiamente P. PENSABENE, in *La decorazione architettonica*, cit., p. 376.

26 Basiamo la nostra ricostruzione dello schema proporzionale sulle misure del tempio e del suo elevato prese dal Ravoisié, perché effettuate prima del restauro:

TEMPIO

Lungh. totale, m. 22,93.
Lung. pronao, cella e scalinata, fino ai plinti ai lati questa, ma esclusi gli ultimi tre gradini esterni e le modanature del podio, m. 22,2.
Largh. totale, m. 11,46.
Largh. escluso modanature podio, m. 11.

CELLA

Largh. cella compreso i muri, m. 11 (misura corrispondente all'altezza dell'ordine applicato esterno, colonna + trabeazione = m. 11, 025).
Lungh. cella esclusi i muri, m. 10,85.
Lungh. cella compresi i muri circa, m. 12,35.

PRONAO

Alt. colonne con base e capitello, m. 8,40.
Alt. capitello corinzio, m. 1,03.
Alt. *kalathos*, m. 0,92.
Alt. 1ª corona di foglie, m. 0,30.
Alt. 2ª corona di foglie, m. 0,64.
Alt. architrave, m. 0,69.
Largh. sup. architrave, m. 1,25.
Largh. inf. architrave, m. 0,98.
Alt. filare superiore dei blocchi del fregio iscritto, m. 0,515 (cubito punico?).
Alt. filare inferiore dei blocchi del fregio iscritto, m. 0,510.
Alt. complessiva fregio iscritto, m. 1,025.
Alt. ordine fino all'estremità inferiore dei geisa obliqui, m. 11,25.

LATO FRONTALE CELLA, ORDINE ARCHITETTONICO APPLICATO AI LATI

PARASTA NORD

Alt. parasta senza imoscapo, m. 6,935.
Alt. parasta compreso sommo e imoscapo, m. 7.
Alt. capitello corinzo, m. 1,030.



Fig. 9: Cuicul, Tempio della *Gens Septimia*, capitelli (dal RAVOISIÉ).

22,93 × 11,46, equivalenti a 78 × 39 piedi romani (sembra da accogliere qui un piede romano di m. 0,294). La pianta viene organizzata tramite un reticolo modulare con quadrato base di p. 6 di lato; la scalinata occupa in lunghezza 3 moduli, il pronao 3 e la cella 6. Lo spessore della parete della cella e i primi tre gradini della scala occupano ciascuno 3 p. o 1/2 modulo di lunghezza. La larghezza dello stilobate è di m. 11, pari a 37,5 p., ovvero a 600 dattili (il dattilo, sedicesima parte del piede è pari a cm. 1,83): quest'ultima misura ritorna nella composizione dell'alzato, in quanto corrisponde sia all'altezza del podio e del fronte della cella (esclusa la trabeazione), sia all'altezza dell'ordine (colonna e trabeazione orizzontale).

L'interasse frontale risulta così di m. 3,21, pari a 175 dattili, mentre la larghezza degli avancorpi che fiancheggiano la scalinata è di m. 1,32 (72 dattili) al netto delle modanature, ovvero m. 1,83 (100 dattili), comprese le modanature di base.

Anche nel resto delle membrature architettoniche sembra usato il piede romano: tuttavia va notato che il fregio con l'iscrizione è alto m. 1,025, pari a 2 cubiti punici (cubito punico pari a m. 0,515) e così pure il capitello corinzio. Si può ritenere che sia stata adoperata qui l'equivalenza cubito punico : piede romano = 4 : 7, calcolando tale altezza come

Alt. *kalathos*, m. 0,93.
Alt. base, m. 0,535 (compreso tondino imoscapo) ricostruita senza imoscapo, m. 47.
Largh. plinto base, m. 1,28.
Largh. inf. e sup. parasta, m. 0,89.
Alt. complessiva parasta, base e capitello, m. 8,50.
Diag. ipotetica di base di colonna con lo stesso diametro della base di parasta, m. 1,81.

BLOCCHI SUL LATO DELLA PARASTA NORD
(dall'alto verso il basso)

1° filare, alt. cm. 50.
2° filare, alt. cm. 60.
3° filare, alt. cm. 60.
4° filare, alt. cm. 60.
5° filare, alt. cm. 60.
6° filare, alt. cm. 60.

TRABEAZIONE

Alt. architrave, m. 0,69.
Alt. fregio, m. 1,025.
Alt. cornice, m. 0,81.
Alt. complessiva, m. 2,525.

PODIO

Alt. filare stilobate, m. 0,60.
Alt. basamento del plinto del podio, m. 0,56.
Alt. primo filare del podio, m. 0,60; secondo filare, m. 0,535, terzo filare, m. 0,60.
Alt. coronamento del plinto, m. 0,43.
Largh. basamento plinto, m. 1,84.
Largh. fusto plinto, m. 1,32.

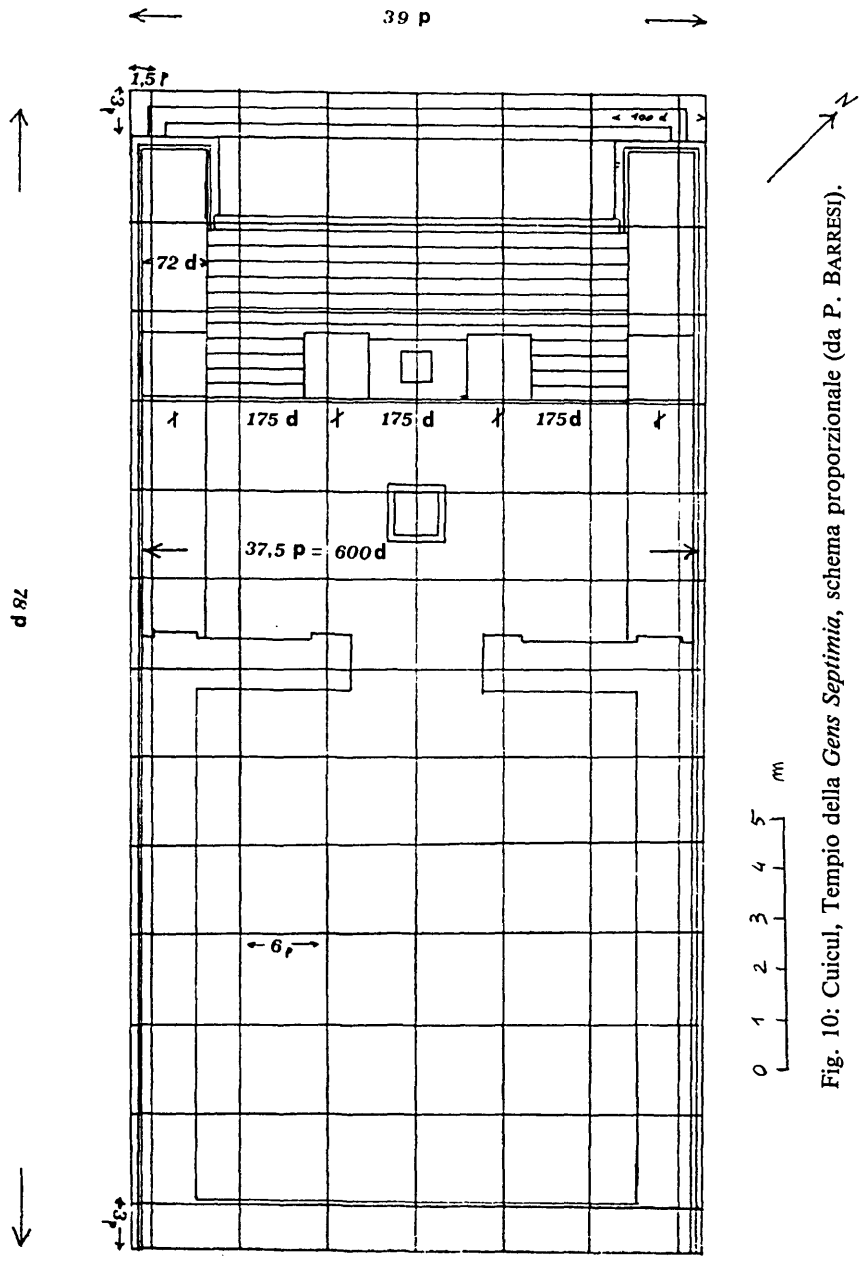


Fig. 10: Cuicul, Tempio della *Gens Septimia*, schema proporzionale (da P. BARRESI).

3 piedi romani e 1/2, pari a m. 1,029. Ciò è forse dovuto all'intervento di maestranze locali che conservavano anche la tradizione delle misure puniche[27] e d'altronde nel mercato di Cosinio vi è una tavola con misure di capacità e di lunghezza, questa di cm. 52[28]: si ha così la diretta testimonianza dell'uso a Cuicul anche nella piena età imperiale dell'unità di misura punica.

In un tentativo di ricostruzione anche dello schema proporzionale dell'elevato architettonico[29] si può rilevare che il rapporto tra l'altezza complessiva della colonna (compresi la base e il capitello) e quella solo del fusto è di 1,2143: si tratta di un valore maggiore di 6,5 rispetto alla percentuale di 1,19 corrispondente al rapporto di 6/5. In generale risulta che non è seguito il sistema proporzionale usato più comunemente nell'architettura templare di Roma, eccetto per il rapporto tra diagonale del plinto della base la cui metà corrisponde al diametro inferiore del fusto delle colonne. Tuttavia nel suo complesso emerge un'approssimazione ai modelli tradizionali di schemi proporzionali che rende nella sua forma complessiva il tempio aderente ai tipi dell'architettura ufficiale.

6. Inquadramento architettonico della pianta del tempio e del recinto

Si tratta, dunque, di un tempio su alto podio, prostilo, tetrastilo, con una cella quasi quadrata, larga quanto la metà della lunghezza complessiva dell'edificio: esso non si addossa direttamente al muro di fondo del recinto rettangolare in cui è inserito, in quanto dista da esso circa un metro. Si rileva così l'intenzione di innalzare un tempio isolato su tutti i quattro lati, anche se i condizionamenti spaziali del recinto, incuneato tra il foro ed il quartiere Sud, non hanno permesso la piena esplicazione del modello architettonico originario.

Il recinto presenta sui fianchi portici terminanti con abside e sul fronte un accesso costituito da un grande scalinata, in quanto, rispetto al foro su cui si affaccia, il complesso è sopraelevato su una piattaforma sorretta in parte dal declivo su cui si appoggia, in parte da un terrapieno e da criptoportici.

[27] Cfr. su questa problematica P. BARRESI, in *L'Africa Romana*, VIII, a cui devo inoltre l'analisi proporzionale qui presentata.

[28] A. BALLU, in «BCTH», 1913, p. 163; ID., *Guide illustré de Djemila* cit., p. 88; J.B. WARD PERKINS, *Roman Imperial Architecture*, London 1981, fig. 269.

[29] Sulla base delle osservazioni messe a punto da M. WILSON JONES, in «Journal of Roman Archaeology», 3, 1989, p. 35 ss e in «PBSR», 59, 1991, p. 89 ss.

La pianta del tempio[30] e del suo recinto appartengono ad una tipologia abbastanza comune anche in Africa, caratterizzata da un grande edificio di culto innalzato in una piazza porticata di modesta estensione, che appunto non può essere considerata un foro, bensì un recinto sacro: ciò giustifica l'affacciarsi di questo sul foro vero e proprio, rispetto a cui è isolato strutturalmente, ma di cui costituisce parte integrante, anche perché sul lato frontale è del tutto aperto.

È per questo che in una ricerca sulla genesi di questa forma vanno considerati due prototipi di santuari con tempio al centro o sul fondo, il primo circondato da un recinto chiuso su tutti e quattro i lati e il secondo aperto del tutto sul lato frontale che comunica con una piazza: è quest'ultima, come è noto[31], una delle soluzioni più frequentemente adottate nelle province proprio per i *Capitolia* e per i templi di culto imperiale o comunque pubblico (di divinità protettrici della città, ecc.).

Il modello di queste soluzioni può certamente farsi risalire ai santuari di divinità in cui lo svolgimento del culto richiedeva intorno al tempio un'area sacra e chiusa: si tratta di un modello di tradizione ellenistica[32] (Santuario di Ercole a Tivoli, ecc.) che era probabilmente già presente a Roma nel periodo tardo-repubblicano (*Porticus Metelli*[33]). La sua fortuna nell'architettura ufficiale romana dipese dal fatto che fu adottato da Cesare[34] e da Augusto, in quanto i loro fori, dominati dai grandi templi di Venere Genitrice e di Marte Ultore, sono molto limitati spazialmente (anche se per ragioni topografiche) e si protendono, pur non comunicando direttamente con esso, verso il grande Foro Romano che rimane il centro del potere civile e amministrativo della città, e di cui, dunque, sono annessi. Inoltre entrambi i fori di Cesare e di Augusto si configurano anche come luoghi di culto della nuova dinastia per il riferimento a Venere e ad Enea, mitici progenitori della *gens Iulia* e per la presenza del ciclo statuario della famiglia imperiale[35]. Ma è con il Portico di Livia sul colle Oppio e soprattutto con il Tempio del Divo Claudio sul Celio che vi è un'evidente ripresa direttamente del modello ellenistico, nei termini di regolarità dell'impianto dell'area recintata e porticata che circonda il luogo di culto del sovrano.

Sono questi complessi a divenire in seguito il punto di riferimento per l'organizzazione architettonica dei luoghi di culto imperiale a Roma stessa e nelle province romane quando al tempio si accompagni anche un'area sacra recintata, dove avvengono le cerimonie condotte dai *flamines* provinciali o dai sacerdoti municipali.

Nel corso dell'età imperiale vedremo che avrà un grosso ruolo la relazione topografica, ideologica e funzionale, che si stabilisce tra l'area dedicata al culto di Roma e degli imperatori viventi e *divi*, e il foro su cui si affaccia: pur essendo note molteplici soluzioni condizionate dalle specifiche situazioni urbanistiche, il tratto comune diviene l'apertura di quest'area sul foro, con una tendenza a stabilire anche un rapporto di assialità, ove possibile, in funzione di specifici percorsi di avvicinamento. Ciò ovviamente è più evidente quando il luogo di culto non possiede una sua area distinta dal foro, ma è inserito direttamente in questo sotto forma di tempio o sacello (tempio di Roma e Augusto a Ostia)[36]: tuttavia l'assialità si riscontra puntualmente anche nel caso dei templi di culto imperiale entro «*temenos* a triportico» (talvolta sostenuto da criptoportici) distinto dal foro[37]. Infine è noto come la tendenza sia quella di costruire gli augustei in stretta connessione con i centri commerciali e politici delle città, anche se le funzioni che avvenivano direttamente in essi erano soprattutto di carattere amministrativo, oltre che cultuale.

Quando invece l'area di culto imperiale è lontana dal foro e si qualifica soprattutto come luogo di culto dinastico (ad esempio a Roma il

30 È una pianta notevolmente diffusa in Occidente, anche per i templi di culto imperiale: v. ad esempio i templi di Augusto a Pola, a Magdalensberg: cfr. HÄNLEIN SCHÄFER, *Veneratio Augusti*, cit., tavv. 19, 23.

31 R. ÉTIENNE, in «Bull. pro Aventico», 29, 1985, pp. 14-15.

32 Cfr. E. GJERSTADT, in «OpArch», 3, 1944, p. 40 ss. (santuario di Zeus a Priene).

33 H. KYRIELEIS, in *Hellenismus in Mittelitalien*, Gottingen 1976, p. 436.

34 È nota la suggestione di E. SJIOQVIST, in «Opuscola Romana», 1, 1954, pp. 86 e ss. sull'eventuale ruolo del *Kaisareion* di Alessandria come antecedente della politica architettonica religiosa augustea ed eventuale prototipo delle successive costruzioni: si sarebbe trattato di un'area porticata, con all'interno il luogo di culto dell'imperatore. Se è da accettare l'obiezione di K. TUCHELT, in «IstMit.» 31, 1981, p. 169, sull'attribuzione ad Ottaviano e non a Cesare di questo complesso, è comunque evidente l'importanza delle proposte del Sjioqvist sulle matrici culturali dei Cesarei e anche sul ruolo che ebbe il *Claudianum* quale luogo di culto imperiale con una determinata forma architettonica basata appunto sul quadriportico con edificio di culto al centro.

35 Esemplare in questo senso è nel Foro di Augusto la presenza, nelle nicchie delle esedre e dei portici, del gruppo di Enea con Anchise fiancheggiato dagli antenati della *gens Iulia*, e della statua di Romolo che trasporta le spoglie di Acrone, fiancheggiato dalle statue dei *sommi viri* di Roma, in cui è evidente una proposizione dinastica: cfr. F. COARELLI, *Roma, Guida Archeologica*, Bari 1983, p. 106.

36 Nel Foro di Ostia preesistente, il Tempio di Roma e Augusto è contrapposto al *Capitolium*, nell'agorà di Atene è stato inserito un Tempio di Augusto dietro la stoa di *Zeus Eleutherios*: HÄNLEIN SCHÄFER, *Veneratio Augusti*, cit., p. 159. Sul rapporto tra i templi di Roma e Augusto e i *Capitolia* v. P. GROS, in *Los asentamientos ibericos ante la romanización*, Madrid 1987, pp. 111 e ss.

37 R. ÉTIENNE, in «Bull. pro Aventico», 29, 1985, p. 14.

Tempio del divo Claudio o la *Porticus Divorum*), il recinto porticato è chiuso anche sul lato frontale, riallacciandosi più fedelmente ai modelli originari ellenistici di santuari del tutto recintati (e forse direttamente alla concezione dei *Kaisareia* di Alessandria e Antiochia): si configura così uno spazio sacro chiuso che qualifica da solo il settore della città in cui è inserito, in quanto appare dotato di una maggiore autonomia e libertà urbanistica rispetto agli edifici circostanti e quindi di una maggiore adattabilità ai condizionamenti topografici. In questo senso si può citare il Traianeo di Pergamo che sorge su una piazza chiusa con portici su tre lati e aperta sulla terrazza sottostante[38]. Anche il Traianeo di Italica[39] e l'Adrianeo di Roma[40] ripropongono grandi edifici di culto all'interno di una piazza porticata indipendente dal contesto urbanistico, nel senso di essere solo parzialmente condizionati dagli orientamenti dei complessi edilizi circostanti.

Le soluzioni del recinto triporticato e del recinto chiuso influenzano comunque, spesso in modo parallelo, la progettazione nelle province di complessi di culto imperiale in cui si vogliano realizzare impianti decisamente monumentali.

Esemplare in questo senso è il foro provinciale di Tarragona, dove il dislivello tra le due terrazze della parte alta della città viene sfruttato per stabilire una gerarchia tra la terrazza superiore che ospitava il grandioso Tempio dedicato al culto imperiale all'interno di un recinto porticato e la terrazza inferiore sempre porticata e con altre funzioni, di rappresentanza e amministrative[41]. All'interno della prima soluzione va visto invece il caso di Conimbriga, dove nella fase flavia il tempio del culto imperiale fu inserito in uno stretto recinto porticato che si affacciava sull'area forense, anch'essa porticata.

Entrambi i casi citati rimandano certamente ai modelli di culto dinastico che si riaffermano a Roma in età flavia, direttamente o indirettamente attraverso la ricostruzione del *Claudianum* ad opera di Vespasiano, la realizzazione di grandi templi che dominano assialmente i fori di Vespasiano e di Nerva e ancora l'inserimento nel Foro Romano del Tempio di Vespasiano e Tito nel Foro.

Che sia proprio l'età flavia a riproporre anche in Africa una regolarizzazione e monumentalizzazione, attraverso portici colonnati, delle aree forensi, che si cerca di posizionare assialmente rispetto al *Capitolium* o al tempio del culto imperiale o altra divinità considerata protettrice della città, è indicato dal Tempio Est (forse di *Liber Pater*) a Sabratha: esso infatti viene ricostruito in età flavia, dopo un terremoto, su un alto podio all'interno di una corte porticata che si affacciava sul foro e ad esso venne contrapposto il *Capitolium*[42]. Si tratta di una sistemazione architettonica sempre più adottata nell'architettura pubblica delle province, che mostrano ad esempio i fori di *Lutetia Parisiorum* e di *Augusta Raurica*[43].

Nel caso di Gemila, i condizionamenti topografici hanno impedito che il foro potesse assumere una forma regolare: esso infatti ebbe forma trapezoidale, dove il lato Nord Ovest coincideva con l'orientamento del più antico circuito murario; sia questo lato sia quello contiguo Nord Est vennero porticati mentre il lato Sud Est fu scelto per la costruzione del tempio di culto che veniva così a contrapporsi al portico Nord Ovest. Probabilmente fu proprio questa impossibilità topografica — che impediva al tempio di dominare assialmente la piazza su cui si affacciava — a determinare la scelta di inserirlo in un recinto porticato: veniva così ad assumere quel risalto monumentale che consentiva al tempio di riaffermare la sua centralità simbolica, anche se non architettonica, rispetto al foro, obbedendo inoltre ai canoni dell'architettura ufficiale sui luoghi di culto imperiale. Non è dunque solo l'esigenza di accordare i livelli diversi del quartiere e del foro a imporre una piattaforma sopraelevata e l'ampia scalinata di accesso al recinto: questa viene messa in collegamento prospettico con la scalinata più stretta del podio (Tav. VIII,1), in modo da accentuare l'impressione di grandiosità del complesso, secondo soluzioni che richiamano le sistemazioni monumentali di alcuni santuari siriani o l'accesso al Tempio del Foro severiano di Leptis Magna, data l'ampiezza assunta proprio dalla scalinata inferiore (nel *capitolium* di Brescia è invece la scalinata inferiore di accesso al recinto triporticato ad essere più stretta di quella del pronao[44]). La stessa sistemazione delle absidi al termine dei portici laterali, sui fianchi del recinto che circonda il tempio, richiama analoghe soluzioni sia in Africa, sia in Italia, sia in Asia minore: tuttavia particolare a Cuicul è la duplicazione dell'abside anche al fondo dei corridoi ai lati del tempio, secondo una soluzione poco comu-

[38] U. Rombock, in «AA» 1976, pp. 328 e ss. e bibl. cit.

[39] P. León, *Traianeum de Italica*, Sevilla 1988.

[40] AA.VV., *Il Tempio di Adriano*, Roma 1982.

[41] Ted'a, in «AEspA», 62, 1989, p. 141ss.

[42] P.M. Kenrick, in *Town and Country in Roman Tripolitania, Papers in honour of A. Hackett*, Oxford 1985, p. 6, fig. 1,4.

[43] H. Drerup, in *Hellenismus in Mittelitalien*, Göttingen 1976, pp. 398 e ss., fig. 1.

[44] A. Frova, *La città nell'Italia settentrionale in età romana, Atti Convegno Trieste 1987* (Roma 1990), p. 341 ss.

ne e che crea una certa disarmonia, in quanto la necessità di permettere l'accesso allo stretto corridoio dietro i tempio fa sì che le absidi siano decentrate verso i portici.

Si è detto che anche in Africa, oltre ai noti santuari del tutto recintati sui quattro lati[45], sono documentati templi all'interno di un recinto caratterizzato dall'essere aperto sul foro o dal fatto di costituire esso stesso un foro con i portici laterali ravvicinati ai fianchi del tempio (v. ad esempio il «*Capitolium*» di Ammaedara[46]): l'esempio del «grande tempio» di Thysdrus che si protende sul probabile foro della città, ma non in asse con questo[47], mostra, come a Cuicul, il piegarsi del modello assiale alle esigenze urbanistiche locali. Si tratta inoltre di una tipologia architettonica quasi sempre legata a culti pubblici, quali la triade capitolina (*Capitolia* di Lambaesis, di Thamugadi[48]), i culti imperiali, o i culti di divinità protettrici delle città (tempio del Genio della Colonia di Thamugadi, nonostante l'irregolarità del suo recinto).

7. *Gens Septimia* e culto imperiale

La funzione del tempio è chiaramente documentata dall'iscrizione che era incisa sul fregio del pronao, dove appare che esso è elevato «*pro salute et aeternitate et victoriis*» di Alessandro Severo e *Iulia Mamea* e dedicato alla «*Gens Septimia Aurelia*»[49]. Va subito detto che in un periodo in cui si afferma, soprattutto nelle province occidentali, la formula «*Domus divina*»[50], in qualche modo sorprende che la «*respublica Cuiculitanorum*» dedichi il tempio alla «*Gens Septimia*» e non appunto direttamente alla famiglia imperiale. È evidente l'intento di onorare e rendere oggetto di culto non solo l'imperatore ma anche la sua famiglia, come conferma anche il ritrovamento nel tempio delle teste di Settimio Severo (Tav. XII) e di Giulia Domna[51] che documentano la presenza in esso di un ciclo statuario dei Severi di dimensioni colossali (solo la testa con il collo di Settimio Severo è alta m. 1,10) e con una tale accentuazione in senso ieratico della frontalità da rendere evidente il concetto divino in cui era tenuta la casa imperiale.

Inoltre, sempre in ossequio alla politica inaugurata da Settimio Severo di enfatizzare attraverso il culto dell'imperatore vivente e dei suoi famigliari la loro natura divina per giustificare la continuità dinastica[52], i Cuiculitani distinguono fra gli ascendenti diretti dell'imperatore e la sua *gens*: vogliono così accentuare in modo ridondante non solo la legittimità dinastica ma anche la *maiestas* dell'imperatore che gli deriva dall'appartenenza alla *gens* «*Septimia et Aurelia*». Da una parte cioè si ispirano alla consueta titolatura utilizzata nelle iscrizioni dedicate agli imperatori antonini, dall'altra dichiarano di aver recepito la nuova politica dinastica severiana proprio attraverso l'aggiunta alla titolatura tradizionale della formula *gens*. Questo intento è chiaramente confermato dalla formula finale «*devota numini maiestatique eorum*» (scritta tra l'altro per esteso), con cui ugualmente la *res publica* esprime la sua devozione alla *maiestas* e al *numen* imperiali[53].

Ricordiamo brevemente che precedenti di un culto espressamente dedicato alla «*gens*» risalgono all'epoca giulio claudia, quando il collegio dei «*sodales augustales*» svolgeva le sue celebrazioni non solo nel Tempio di Augusto, costruito da Tiberio alle falde del Palatino, ma anche a *Bovillae* dove era appunto un luogo di culto della *Gens Iulia*, che vantava un'origine albana[54]. A Cartagine doveva probabilmente esistere un

[45] Cfr. P.-A. FEVRIER, in *Atti Convegno Int. 19 Centenario Capitolium di Brescia*, 1973 (Brescia 1975), p. 136. Oltre agli esempi di Sabratha e di Leptis Magna da me citati in *L'Africa Romana*, VIII, p. 447ss., menziono soltanto il Tempio di Mercurio a *Gightis* (N. FERCHIOU, in «Africa», 10, 1988, p. 174 ss.) con tempio all'interno del recinto, secondo la tradizione ellenistica, e non addossato al muro di fondo.

[46] F. BARATTE, N. DUVAL, *Les ruines d'Ammaedara, Haïdra*, Tunis 1974, p. 47, fig. 17.

[47] H. SLIM, in *Histoire et Archéologie de l'Afrique du Nord*, II Colloque International C.T.H., Grenoble 1983 (1985) p. 73, fig. 3.

[48] J. LASSUS, *Visite à Timgad*, Alger 1969, p. 65.

[49] Viene seguita la ricostruzione operata da R. CAGNAT, in «REA» 15, 1913, p. 43, e in *AE* 1913, n. 120, che si basa su tredici frammenti (quattro già in *CIL* VIII, 8322) divisibili in due gruppi per l'altezza delle lettere (risp. cm. 18 e cm. 15), ciascuno comprendente due linee: «*Genti Septim[iae Aur]eliae, pro sal[ute e]t aeternitate et victoriis d[omi]ni nostri [Imp.]/ [Ca]esaris Divi M[agni Anto]nini fili, Divi Se[veri Pii] nepotis, Divi Marci [pronepotis], Divi A[ntoni]ni Pii abnep[otis]/ Divi Traia[ni ad]nep[otis] M. Aureli Seve[ri A]lexan[d]ri Pii Felicis Augusti [trib. pot]est. VIII cos. [III et Iuliae Avi]tae Ma[meae matris]./Aug.n. et s[en]atus c[ell]am respublica C[uic]ulitanorum devota numini m[aiestat]ique eo[rum]*».

[50] Cfr. più in generale D. FISCHWICK, *The Imperial Cult in the Latin West*, II, Leiden 1987, pp. 344 e ss.; ID., *Une dédicace à la Domus Divina à Lambesis*, 110ème Congrès national des Sociétés savantes, Montpellier 1985, pp. 367-372.

[51] FÉVRIER, *Djemila*, cit., p. 89, fig. 52; A. Mc CANN, in «MAAR», 30, 1968, pp. 79, 153, n. 45, tav. 53: quello di Settimio Severo è considerato una semplificazione postuma del ritratto derivante dal tipo «Marco Aurelio Severo». Cfr. anche P. ZANKER, *Provinzielle Kaiserporträts. Zur Rezeption des Selbstdarstellung des Princeps*, in «AbhMünchen», n.f., 90, 1983, pp. 30-37.

[52] D. FISHWICK, in *ANRW* II, 16, 2 (1978), pp. 242 e ss.

[53] H.J. GUNDEL, in «Epigraphica» 15, 1953, pp. 228 e ss.

[54] *CIL* I, 1439; Tac. I, 54; II, 41.

Tempio dedicato alla *Gens Augusta*, come provano l'altare e la dedica ivi rinvenuti[55]. Tuttavia è a Roma che viene costruito il monumentale *Templum Gentis Flaviae* sul Quirinale, in ottemperanza alla politica di Domiziano di esaltazione della dinastia flavia e con evidente intento di porre in parallelo il «*nomen Iulium*» ed il «*nomen Flavium*», proprio attraverso l'erezione di grandi complessi per il culto della nuova dinastia[56].

A Cuicul l'iscrizione dedicatoria del Tempio mostra chiaramente che questo era destinato ad un culto municipale e non provinciale. Pur essendo noto un *Flamen perpetuus, Gargilius Quietus*, che fa erigere una statua del Genio della Colonia, Marte, nel Foro Severiano, non è possibile specificare esattamente a quale tipo di culto imperiale fosse preposto.

Va rilevato che il municipio di Cuicul finanziò direttamente monumentali edifici pubblici, come le Grandi Terme costruite sotto Commodo, numerose statue di divinità ed imperatori nel foro (tra cui una statua equestre del Divo Antonino) e ancora nel 199 gli *Horrea* pubblici.

Non è possibile stabilire l'esistenza di rapporti diretti tra la classe dirigente cuiculitana e i Severi, anche se alcuni personaggi della città, come i figli del citato *Gargilius Quietus* assursero al rango di *equites* (lo stesso i figli di *Gargilia Marciana*); è nota inoltre un'iscrizione del 208 che ci documenta l'accesso al senato di *Tib. Claudius Subatianus Proculus*, che divenne governatore della provincia di Numidia, creata come si è detto da Settimio Severo. È nota la sua politica di favorire la sua provincia d'origine, la Proconsolare accordando nuovi statuti municipali e coloniali[57], e, anche se le nuove creazioni riguardano soprattutto la valle del Bagrada, ciò è tuttavia un indizio dell'interesse che i Severi portarono verso l'Africa. Anche in questo periodo Cuicul continuò a mantenere il suo ruolo non solo di centro strategico e amministrativo, ma anche commerciale per gli scambi tra le zone costiere e l'interno: in questo senso i provvedimenti di Severo Alessanro per riorganizzare la *cura annonae* (riappare la carica dei *praefecti frumenti dandi*)[58] e la ripresa della distribuzione dell'olio a Roma[59] potrebbero aver determinato la gratitudine delle classi dirigenti africane, in quanto avrebbero rilanciato le importazioni di prodotti agricoli dall'Africa in più larga scala. Con ciò può

[55] CAGNAT, in «CRAI» 1913, pp. 680 e ss.; L. POINSSOT, *L'autel de la Gens Augusta à Carthage*, Paris 1929: il santuario si sarebbe trovato accanto ad un Tempio di Cibele.

[56] M. TORELLI, in *L'Urbs*, Rome 1991, p. 571. Cfr. anche la *Porticus Divorum*.

[57] J. GASCOU, *La politique municipale de l'empire romain en Afrique proconsulaire de Trajan à Septime-Sévère*, Rome 1972, p. 167.

[58] H. PAVIS D'ESCURAC, *La prefecture de l'Annone*, Rome 1976, p. 199ss.

[59] *SHA, Alex.Sev.*, 39,3.

forse ricollegarsi l'altra notizia dell'*Historia Augusta*[60] sulla concessione di immunità ai *negotiatores frumentarii*, probabilmente quelli che servivano l'annona di Roma[61].

È all'interno di questa problematica che si possono comprendere l'erezione di archi e altri monumenti, come i templi alle Vittorie di Mustis, in onore di Severo Alessandro o l'epiteto di *Alexandrianum* che riceve in questo periodo il municipio di Thugga[62]. Ricordiamo anche un'iscrizione di Thimida Regia[63] dove è menzionato un decurione di Cartagine *C. Iulius Reginus*, edile e duoviro quinquennale della *Gens Severi[ana...?]* e *curator republicae* di Thimida Regia: si è supposto che con il termine *Gens Severiana* sia da intendere un municipio, originariamente una tribù (*gens*), attribuito ad Alessandro Severo per la possibilità di integrare nell'iscrizione un vuoto dopo *Severiana* con *Alexandriana*[64], anche in questo caso a documentare un intervento diretto di questo imperatore in Africa.

Conclusioni

Il tempio della *Gens Septimia* a Cuicul, pur presentando una pianta piuttosto comune, prostila e tetrastila, dalle dimensioni non eccezionali di m. 22,93 × 11,46, con un rapporto tra lunghezza e larghezza di 2 : 1, assume un aspetto fortemente monumentale, in ragione dell'ampia scalinata di accesso al recinto nel quale è inserito: questa infatti, nella visione frontale, sembra proseguire nella scalinata del pronao che, essendo più stretta, determina un'impressione di fuga prospettica e quindi di grandiosità; impressione accentuata dal fatto che il recinto, chiuso su tre lati, presenta sui fianchi portici colonnati di un'altezza molto inferiore rispetto al tempio che viene così ad emergere in modo imponente dal recinto stesso.

La posizione del recinto, non in asse con il foro severiano su cui si apre, è dovuta alla conformazione topografica dello stretto altopiano su cui si è sviluppata la città, che ha anche determinato l'irregolare contorno trapezoidale del foro stesso. La funzione del foro è d'altronde quella di costituire un elemento di raccordo urbanistico tra la «città vecchia» ed il nuovo quartiere Sud, posto ad un livello superiore: almeno inizialmente, non era quindi un foro destinato ad attività commerciali. Il suo

[60] *SHA, Alex.Sev.*, 22.

[61] Cfr. PAVIS D'ESCURAC, *La prefecture de l'Annone*, cit., p. 258ss.

[62] *CIL*, VIII, 26458-26463.

[63] *CIL*, VIII, 883 = *ILS*, 6816.

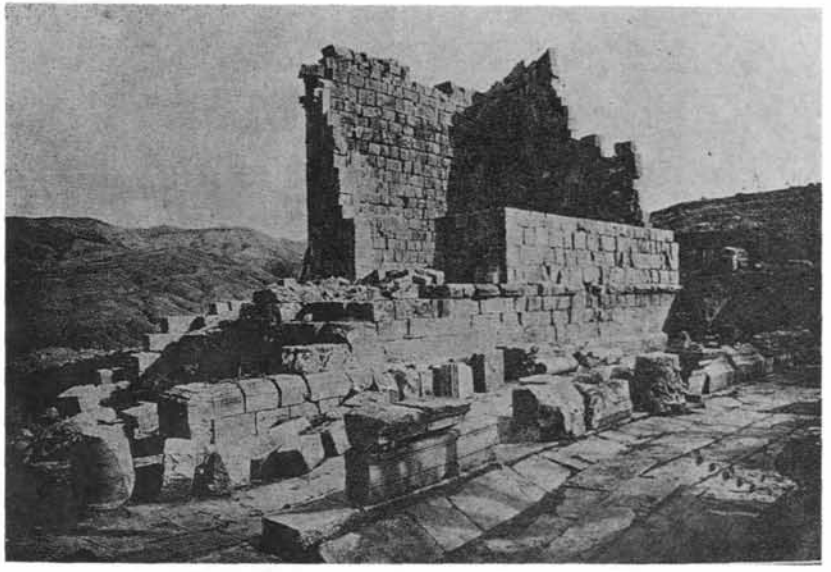
[64] Cfr. H.-G. PFLAUM, *La romanisation de l'ancien territorire de la Carthago punique*, in «Antiquités Africaines», 4, 1970, p. 95; GASCOU, *La politique municipale*, cit., pp. 190, 191.

carattere si manifesta proprio attraverso l'Arco di Caracalla ed il santuario consacrato alla *Gens Septimia* che qualificano il foro come luogo della propaganda imperiale. È per questo che, nonostante la mancanza di collegamento assiale tra il luogo del culto imperiale ed il foro, si può affermare che esiste tra essi uno stretto collegamento ideologico e architettonico. Del resto non era una novità a Cuicul, in quanto i condizionamenti topografici avevano determinato una mancanza di assialità anche tra il *Capitolium* ed il foro vecchio ed il contorno irregolare del recinto del santuario di «Venere Genitrice». Dove nella città è possibile realizzare una certa regolarità di impianto, ricompaiono invece i tradizionali modelli di santuario, come mostra un altro tempio di Cuicul, di cui non si conosce la divinità[65], posto all'interno del suo recinto rettangolare e porticato su quattro lati. Il santuario porticato della *Gens Septimia* ha dunque come caratteristica principale il fatto di essere aperto sul foro, in ciò ricollegandosi a tutta una serie di complessi cultuali (*capitolia*, templi di culto imperiale, templi di divinità protettrici) la cui tipologia — tempio sul fondo di una piazza porticata su tre lati e aperta sul fronte — si afferma come una delle forme tipiche del repertorio dell'architettura ufficiale nelle province occidentali dell'impero soprattutto a partire dall'età flavia, anche se i prototipi sono precedenti.

Il Tempio è stato dedicato alla *Gens Septimia*, in particolare a Severo Alessandro e alla madre *Iulia Mamaea*, direttamente dalla *res publica* di Cuicul che in tal modo mostra di adeguarsi alla politica riproposta con forza da Settimio Severo di divinizzazione della casa imperiale; nello stesso tempo costituisce un'altra testimonianza del favore riscosso in Africa dalla dinastia, non solo per la concessione di nuovi statuti municipali e coloniali e per vari interventi nel territorio ed in diverse città, ma probabilmente anche per la politica di riorganizzazione dell'annona: in particolare è noto dall'*Historia Augusta* che proprio Severo Alessandro ripristinò le distribuzioni di olio e di grano sospese da Elagabalo e concesse sgravi fiscali alla categoria dei *negotiatores frumentarii*, molti dei quali evidentemente si occupavano del reperimento per l'annona di prodotti agricoli africani. Certo è che proprio sotto i Severi si verifica in Numidia l'arricchimento di diverse famiglie, i cui membri poterono entrare a far parte dell'ordine equestre ed in alcuni casi divenire anche senatori: a Cuicul cavalieri divennero i figli di *Gargilius Quietus* e quelli di *Gargilia Marciana*, e ancora *Tib. Claudius Subatianus Proculus* che entrò anche nel senato fino a diventare governatore della Numidia[66].

[65] Cfr. BALLU, *Guide illustré de Djémila*, cit., p. 81 dove l'edificio è menzionato come «Temple du centre».

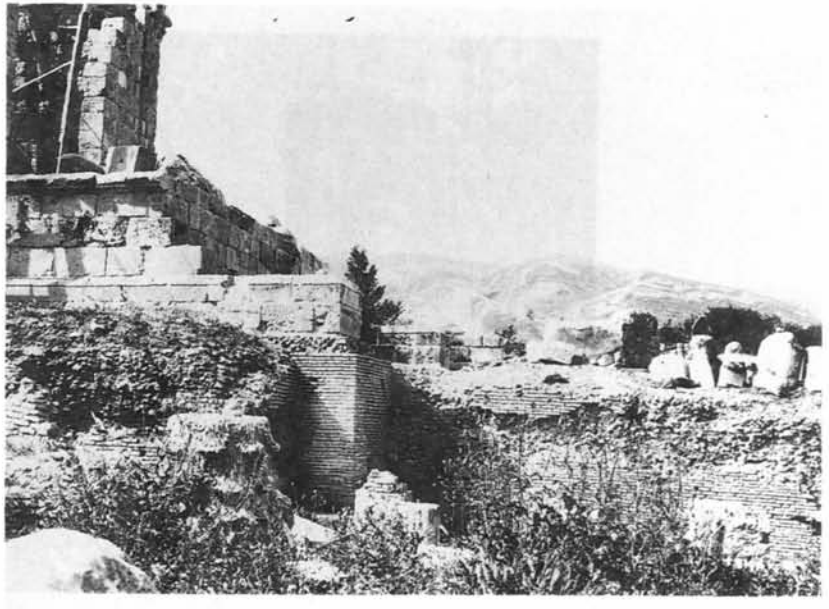
[66] ALLAIS, *Djemila* cit., p. 23.



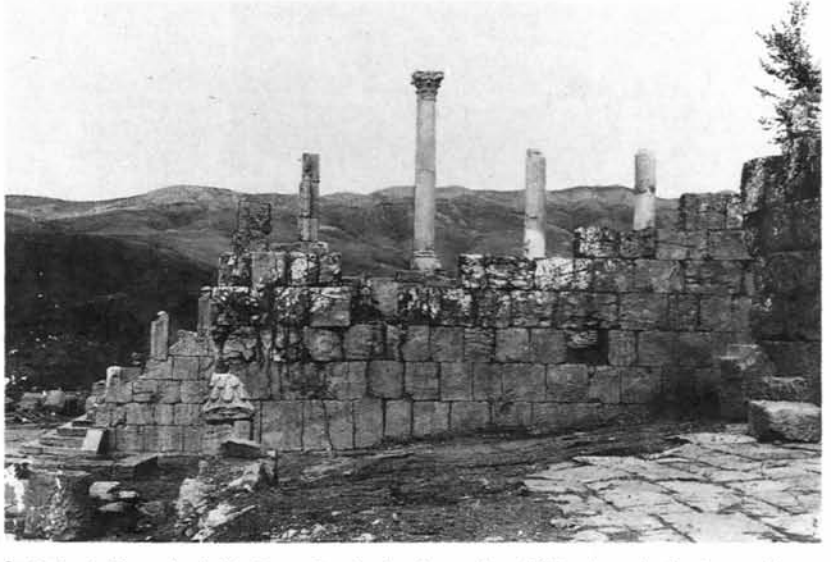
1: Cuicul, Tempio della *Gens Septimia*. Intorno al 1909.



2: Cuicul, Tempio della *Gens Septimia*. Maggio 1912, già ricostituiti il muro di fondo, il fianco ovest ed il lato destro del fronte.



1: Cuicul, Tempio della *Gens Septimia*. Maggio 1912, scalinata del pronao non ancora ricostituita.



2: Cuicul, Tempio della *Gens Septimia*. Settembre 1913, ricostituita la gradinata della piattaforma.



1: Cuicul, Tempio della *Gens Septimia*. Restauro del portale in atto, nel 1913.



2: Cuicul, Tempio della *Gens Septimia*. 1913. Ricostruzione del portale, della parte superiore della facciata e di parte della gradinata di accesso alla piattaforma, rialzamento di cinque colonne del portico Ovest.





1-2: Cuicul, Tempio della *Gens Septimia*. Ricostruzione del pronao (1914-20).



1: Cuicul, Tempio della *Gens Septimia*. Ricostruzione del frontone sul retro e dei portici colonnati della piattaforma.



2: Cuicul, Tempio della *Gens Septimia*. Restauro ultimato compreso il tratto di architrave sopra le due colonne centrali del pronao.



1: Cuicul, Tempio della *Gens Septimia*. Quartiere Sud con il tempio sullo sfondo.



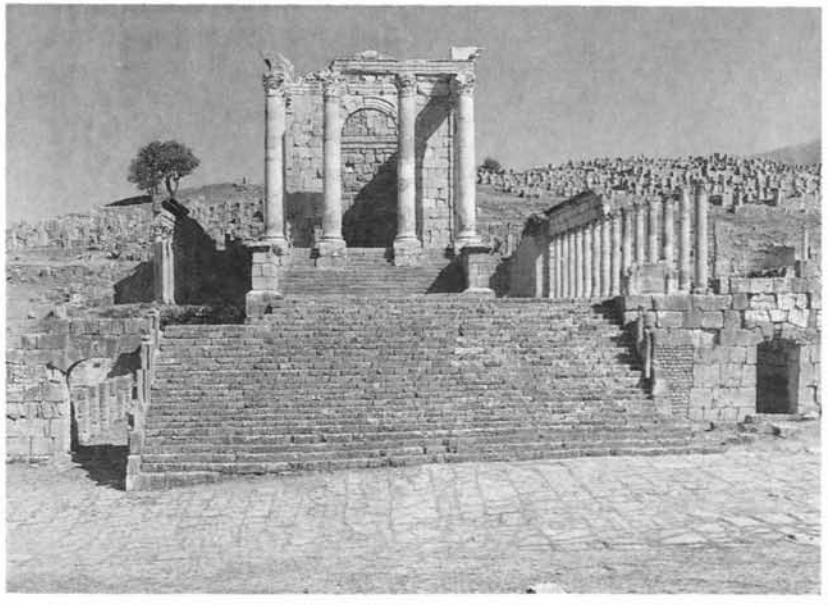
2: Cuicul, Tempio della *Gens Septimia*. Gradinata della piattaforma e portali di accesso agli ambienti sotterranei.



1: Cuicul, Tempio della *Gens Septimia*. Portico Est e nicchie sul fondo.



2: Cuicul, Tempio della *Gens Septimia*. Portico Ovest.



1: Cuicul, Tempio della *Gens Septimia*. Fronte del tempio in collegamento prospettico con la gradinata della piattaforma.



2: Cuicul, Tempio della *Gens Septimia*. Retro ricostruito del tempio.



1: Cuicul, Tempio della *Gens Septimia*. Scalinata del pronao e podio.



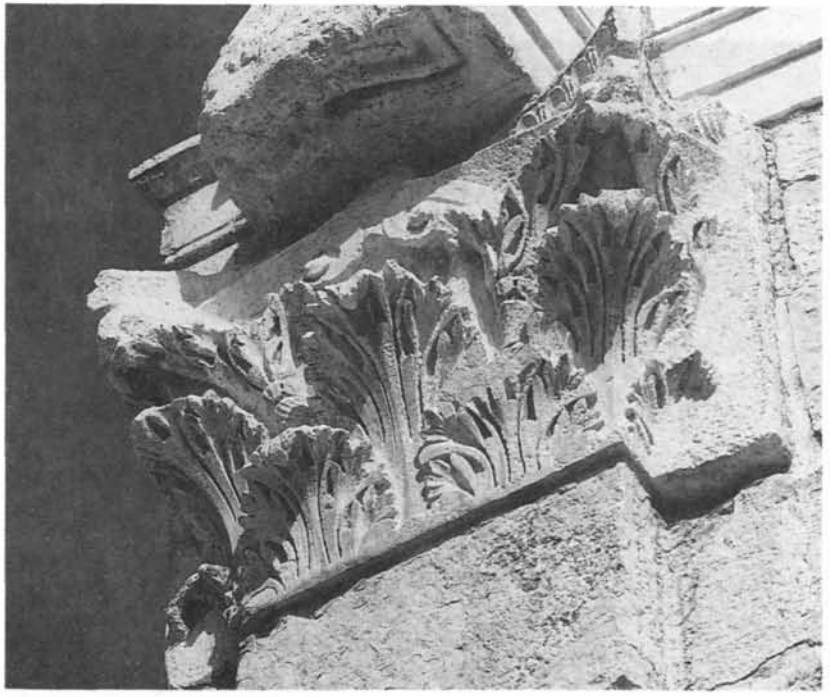
2: Cuicul, Tempio della *Gens Septimia*. Colonne ricostituite del pronao.



1: Cuicul, Tempio della *Gens Septimia*. Pronao, colonna angolare sinistra.



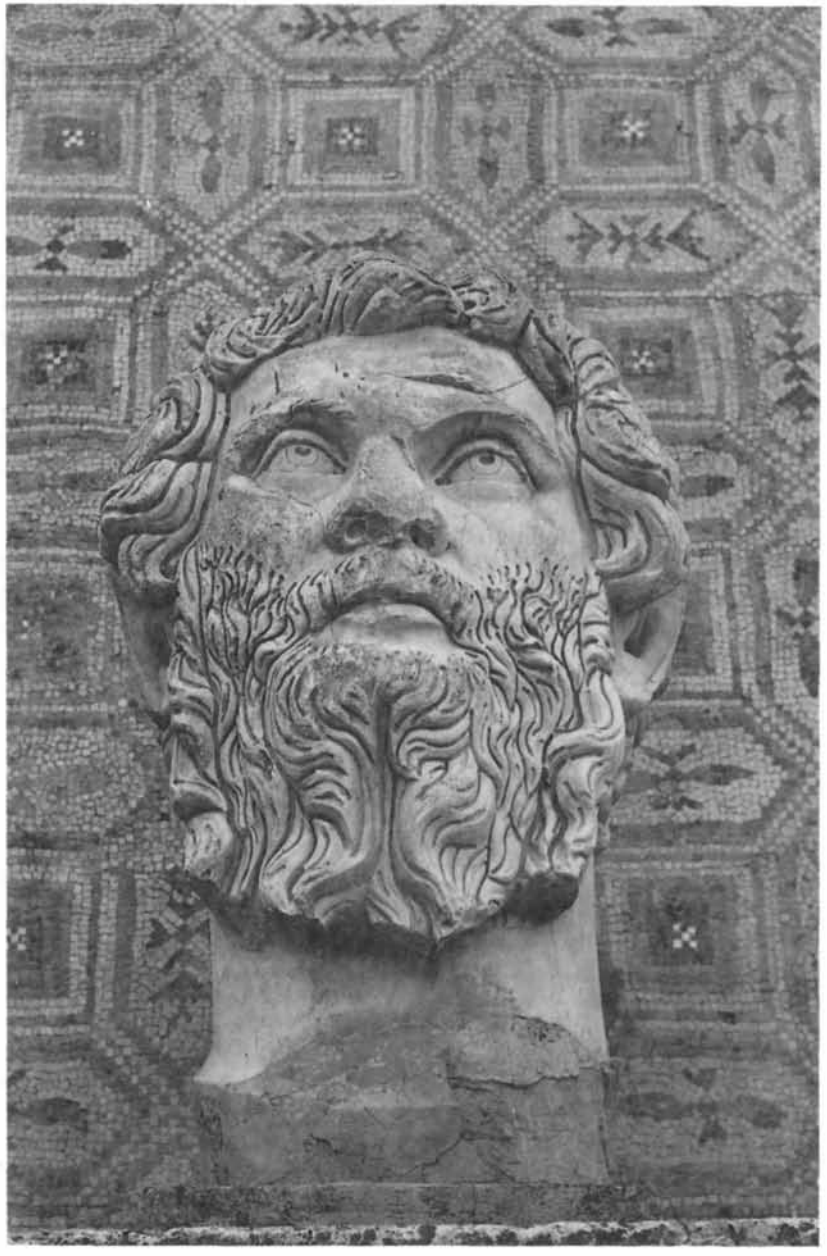
2: Cuicul, Tempio della *Gens Septimia*. Pronao, colonna angolare destra.



1: Cuicul, Tempio della *Gens Septimia*. Fronte della cella, lesena sinistra.



2: Cuicul, Tempio della *Gens Septimia*. Fianco destro del pronao, colonna.



Cuicul. Museo, dal Tempio della *Gens Septimia*.

Serena Bianchetti

L'Africa di Solino

La descrizione della costa atlantica africana è essenziale alla definizione del concetto di Africa in Solino (24, 1-13) in rapporto ad una tradizione relativamente ricca ma complessa. Il confronto stabilito, da Mommsen[1] in poi, fra Solino e Plinio, lungi dal risolvere ogni difficoltà, evidenzia incongruenze tali da far concludere che Solino potesse lavorare su un testo della *Naturalis historia* già corrotto e glossato specialmente nelle parti che contenevano cifre relative alle distanze fra varie località[2].

Nell'ambito infatti di un'ampia descrizione del *mons Atlas* afferma Solino[3]: «*a Lixo abest quinque et ducentis milibus passuum, Lix a Gaditano freto centum duodecim milibus..... qua spectat ad occasum inter ipsum* (sc. *Atlantem*) *et flumen Anatim per quadringenta nonaginta sex milia passuum infames bestiis silvae obsident*».

Cfr. Plinio[4]: «*Scipione Aemiliano res Africa gerente Polybius annalium conditor, ab eo accepta classe scrutandi illius orbis gratia circumvectus, prodidit a monte eo ad occasum versus saltus plenos feris, quas generat Africa ad flumen Anatim* $\overline{CCCCLXXXXVI}$ *ab eo Lixum* $\overline{CCV}$ *Agrippa Lixum a Gaditano freto* $\overline{CXII}$ *abesse*».

Le parole *Agrippa Lixum* mancano in parte della tradizione manoscritta e i primi editori[5] non le accolsero nel testo considerandole una glossa.

[1] T. MOMMSEN, *C. Iulii Solini, Collectanea rerum memorabilium*, Berlin 1895; contra cfr. G.M. COLUMBA, *Le fonti di Giulio Solino*, «Rass. Ant. Class.», Palermo, I, 1896, pp. 1-43; CH. DIEHL, s.v. *Iulius Solinus* 492, *RE*, X, 1917 coll. 824 ss.

[2] Cfr. H. WALTER, *Die «Collectanea reum memorabilium» des C. Iulius Solinus*, Einzel. Hermes 22, Wiesbaden 1969, pp. 55 ss.; J. DESANGES, *Pline l'Ancien, Histoire naturelle, V, 1-46*, Paris, Les Belles Lettres 1980, p. 108.

[3] Solin. 24, 9. Cfr. M. Capella VI, 668: *ultra ipsum ad occasum litus per quadringenta nonaginta sex milia saltus feris Libycis occupati.*

[4] Plin. V, 9.

[5] Cfr. P. HARDOUIN, Paris 1741.

Analogamente gli editori di Polibio[6] tendevano ad attribuire allo storico tutto il passo che invece sarebbe di Polibio fino alla misura di 496 m. nelle edizioni piú recenti[7] che accolgono nel testo *Agrippa Lixum* e attribuiscono quindi ad Agrippa la proposizione successiva, tutta o in parte.

L'interpretazione del passo varia infatti a seconda dell'interpunzione[8], a seconda cioè che si attribuisca ad Agrippa solo la distanza del Lissio da Gades o anche quella dall'Anatis. Mi pare tuttavia che in questo caso l'espressione *ab eo Lixum CCV* vada intesa come la distanza del Lisso dall'Anatis, fiume che costituisce nel passo una delle tappe dell'itinerario che — come risulterà piú avanti — da sud punta verso il Lisso e lo stretto gaditano[9].

Subito dopo — introdotto da un *inde* riferito a *Gaditanis fretus* — comincia una descrizione che va da nord a sud, cita il *sinum qui vocetur Sagigi* e si riferisce pertanto alla regione a sud del Lisso[10].

In questa seconda «tranche» descrittiva dall'andamento nord-sud si inserisce anche la menzione del porto di Rutubis[11] che dista dal Lisso

[6] La problematica del testo è riassunta da P. PÉDECH, *Le voyage de Polybe en Afrique*, «REL», 33, 1955 pp. 320-321.

[7] Cfr. C. MAYHOFF, *C. Plini Secundi, Naturalis Historiae libri XXXVII*, I Leipzig 1906; DESANGES, *Pline ad loc.*

[8] Si veda dapprima l'interpunzione proposta da DETLEFSEN: *ad flumen Anatim CCCCLXXXXVI ab eo, Lixum CCV Agrippa, Lixum a Gaditano freto CXII abesse* (D. DETLEFSEN, *Die geographischen Bücher (II 242-VI Schluss) der Naturalis Historia des C. Plinius Secundus mit vollständigem kritischen Apparat*, Quellen und Forschung. zur alt. Geschichte u. Geogr., Heft 9, Berlin 1904, p. 87; ID. *Die Geographie Afrikas bei Plinius und Mela und ihre Quellen, ibid.* Heft 14, p. 17. Cfr. Le obiezioni di PÉDECH, *Le voyage cit.* p. 321. Quest'ultimo tuttavia considera il riferimento ad Agrippa una glossa da espungere e mentre riconduce a Polibio le tre distanze 112, 224, 616 che, come multipli di 56, non possono che rifarsi ad un periplo con misurazioni in giorni di navigazione, considera 496 e 205 come numeri derivati da una fonte diversa sia da Polibio che da Agrippa.

Per PÉDECH (*ibid.*) *ab eo* sarebbe da riferirsi all'Atlante e da un Atlante interno sarebbero infatti misurate le distanze 496 e 205 riconducibili ad un itinerario interno e non costiero.

[9] Cfr. in questo senso R. THOUVENOT, *Le témoinage de Pline sur le Périple africain de Polybe (V, 1, 8-11)*, «REG», 34, 1956, pp. 88 ss.; DESANGES, *Pline*, p. 109; F.W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, III, Oxford 1979, pp. 630 ss. L'espressione *ab eo Lixum CCV Agrippa* sembra ricavata da Agrippa cui Plinio avrà fatto ricorso o perché gli mancava il dato polibiano sull'itinerario successivo all'Anatis o perché Polibio stesso poteva averlo trascurato. Se la distanza si rifà ad Agrippa potrebbe anche riferirsi ad un Atlante (*ab eo*) che corrisponde grosso modo all'Atlante localizzato in Mauretania della geografia romana di età imperiale. Nell'ipotesi infine che il riferimento ad Agrippa fosse da espungere non si avrebbero grosse conseguenze per la ricostruzione dell'itinerario (v. oltre).

[10] Cfr. DESANGES, *Pline* p. 111.

[11] Cfr. DESANGES, *Pline* p. 112.

224 m. e che sembra sovrapporsi in parte alla distanza Lisso-Anatis prima citata, a riprova della compresenza di due descrizioni diversamente orientate, la prima verso nord, la seconda verso sud.

A tal fine la testimonianza di Solino può forse offrire qualche elemento soprattutto là dove parla di una distanza di 496 m. che separa l'Atlante dall'Anatis. Le ipotesi per spiegare questa distanza vanno in due direzioni: 1) Secondo Pédech[12] 496 sono le miglia che separano l'Anatis da un Atlante localizzato nell'interno. In base a questo Atlante interno andrebbe calcolata anche la distanza di 205 m. che separarebbe il Lisso *ab eo*, cioè nel passo pliniano *ab eo (monte Atlante)* (cfr. Solino, 24,9).

Queste distanze deriverebbero per Pédech non certo da Polibio e neanche da Agrippa, il cui nome andrebbe espunto da V,9 e non si trova infatti in Solino. Esse deriverebbero piuttosto da Giuba II di Mauretania che più volte avrebbe percorso la via che collegava la sua reggia con un Anatis = Oued Tensif e un Lixos = Larache. Anche dopo aver ritrattato parte di questa teoria Pédech[13] rilevava l'anomalia delle due distanze (496 e 205) che non sono multipli di 56, non sembrano pertanto riferirsi ai giorni di navigazione di un periplo e non sono riconducibili a Polibio. 2) Contro questa Thouvenot[14] ha proposto un'ipotesi secondo la quale 496 m. rappresenterebbero un totale, cui seguirebbero poi delle distanze parziali. I numeri che leggiamo in Plinio sono corrotti e tali li avrebbero già letti Solino, che da Plinio dipende e M. Capella.

Ammettendo pertanto non meglio precisati «brouillages» da parte di copisti e considerando che 745 km = 496 m. sembrano separare Ceuta da Mogador, Thouvenot propone che a questa distanza Polibio, in Plinio, si volesse riferire.

Desanges[15] infine, sulle tracce di Thouvenot, confrontando le 496 m. con la lunghezza in senso latitudinale della Mauretania secondo Agrippa, ricostruisce una serie di misure che sembrano rifarsi ad Agrippa, Polibio e a Polibio ripreso da Agrippa.

Entrambe le ipotesi lasciano margini di dubbio: la prima perché ricorre a misurazioni interne incoerenti con una descrizione essenzialmente costiera e dà per scontata un'interpretazione in base alla quale a questo

[12] PÉDECH, *Le voyage cit.*, pp. 322 ss.

[13] P. PÉDECH, *La méthode historique de Polybe*, Paris 1964, p. 560 n. 264.

[14] THOUVENOT, *Témoinage cit.* pp. 88 ss.

[15] DESANGES, *Pline* pp. 107-110.

Atlante interno andrebbe riferita anche la distanza di 205 miglia che invece, con maggior verosimiglianza, non muove *ab eo* Atlante ma dall'Anatis, cioè dalla costa.

La seconda ipotesi, che considera 496 m. la distanza dalle colonne d'Ercole al monte Atlante, sottintende un testo di Plinio originariamente più ampio e dettagliato reso quasi incomprensibile da improbabili interventi di copisti, le cui conseguenze risulterebbero evidenti in Solino. Ma rivediamo i due estremi della distanza Anatis-Atlante in Plinio e in Solino:

1) L'Anatis[16] è un fiume localizzato da Plinio e Solino a nord dell'Atlante e distante da esso 496 m. Mancano in Solino tutte le distanze dell'itinerario nord-sud di cui si è detto per il passo V,9 mentre sono presenti — anche se non tutte — le tappe dell'itinerario sud-nord. Nella selezione operata da Solino si legge probabilmente una scelta di fonti che sono poi citate dall'autore: oltre ai Mauri, cioè a fonti locali, Solino[17] cita Annone e gli annalisti (qui = Polibio), Giuba e Svetonio Paolino.

2) La descrizione dell'Atlante sembra analoga in Plinio e Solino; si discosta invece da quella di P. Mela[18] dove manca la divisione del massiccio fra una parte interna fertile ed una oceanica. Questa suddivisione, costruita probabilmente per fondere la versione dei *celebrati auctores*[19] con quella dei testimoni oculari, quali Svetonio Paolino, è un'ulteriore prova di quanto misteriosa fosse ancora, al tempo di Plinio, la regione dell'Atlante in relazione all'effettiva realtà di questa «montagna favolosa»[20].

Riguardo alla localizzazione dell'Atlante Plinio (V,10) riferisce quella di Polibio: esso sarebbe *in medio spatio*, cioè probabilmente fra *Theon Ochema* ed *Hesperu prumunturium* citati poc'anzi, mentre sarebbe *ceteris omnibus in extremis Mauretaniae proditum*.

In V,199 Plinio riferisce ancora la locazzazione di Cerne da parte di Polibio e afferma che l'isola si trova *in extrema Mauretania contra montem Atlantem*.

Pédech e Thouvenot[21] ritenevano che Plinio avesse qui presenti due

16 Sulla possibilità di confrontare l'Anatis di Plinio con l'Anides di Ps. Scyl.112 e l'Asana di Tolem.IV,1,1 cfr. PÉDECH, *Le voyage cit.* pp. 323-325. Cfr. anche A. PERETTI, *Il periplo di Scilace. Studio sul primo portolano del Mediterraneo*, Pisa 1979, p. 399 n. 431.

17 Solin. 24,15.

18 Mela III,101.

19 Per l'identificazione di questi cfr. DESANGES, *Pline*, p. 98; 103.

20 Plin.V,5 cfr. 12. Sulle incerte localizzazioni dell'Atlante ancora in Strabone (XVII,3,2) e Tolemeo (IV,1,1) cfr. J. RAMIN, *Le periple d'Hannon*, BAR suppl. ser. 3 Oxford 1976, p. 40 n. 14.

21 PÉDECH, *Le voyage cit.* p. 331; THOUVENOT, *Témoinage cit.*, p. 91.

diverse tradizioni sulla definizione della Mauretania e dei suoi limiti: la Mauretania amministrativa la cui ampiezza risulta da Agrippa ed una «terra dei Mauri» che per Polibio sembra arrivare al confine con gli Etiopi.

Anche così il problema non si risolve del tutto perché Cerne verrebbe ad essere al di sotto anche di questa Mauretania confinante con gli Etiopi, dal momento che l'isola risulta legata all'Atlante.

L'espressione *in extrema Mauretania* non aggiunge nulla al fine della localizzazione di Cerne, che è *contra Atlantem*: essa rappresenta probabilmente un tentativo da parte di Plinio di chiarire Polibio con una definizione che si giustifica forse con la comune localizzazione dell'Atlante in Mauretania[22].

Il passo di Plinio V,10 mi pare lasci proprio intendere che, se contrapposizione c'è, è fra l'estremità della Mauretania dove gli altri hanno localizzato l'Atlante e una zona al di fuori della Mauretania, a sud di essa dove Polibio avrebbe localizzato il massiccio. Ciò si ricava dal confronto fra V,10 dove si citano gli Etiopi Perorsi e i Pharusii e V,43[23] dove questi stessi popoli sono al confine meridionale della Mauretania. Il dato, introdotto da un *diximus* che richiama V,10 e garantisce la matrice polibiana della notizia, fa capire come per Polibio l'Atlante si estendesse a sud di queste popolazioni, a sud pertanto della Mauretania, in una zona fra Theon Ochema ed Hesperu Ceras, *in medio spatio*. Ora, questa espressione sembra riferirsi ad un'area limitata a nord dagli Etiopi Darathiti e dal fiume Bamboto, un'area quindi dalle caratteristiche meridionali.

In ultima analisi, se Polibio parve a Plinio aver circumnavigato (*circumvectus*) l'Africa almeno in parte e se la sua impresa sembrò confrontabile con quella di Annone[24], i cui echi si colgono nella toponomastica pliniana, allora mi pare che l'esplorazione di Polibio e il racconto di Plinio vadano letti alla luce di una letteratura (v. i *libri punici*[25] posseduti da Giuba II) che parlava di grandi e favolose montagne e che nell'esperienza romana fu rielaborata e riadattata alla realtà conosciuta. Secondo S. Seboso in Plinio (VI,201) la distanza che separava le isole delle

22 Questa di Plinio potrebbe in sostanza essere una svista o una glossa determinata dallo stesso motivo, cioè dall'intenzione di chiarire Polibio: la comune localizzazione dell'Atlante in Mauretania potrebbe aver tratto in inganno Plinio ed essere all'origine della sua esposizione in realtà poco chiarificatrice.

23 Cfr. i Perorsi *in Mauretaniae fine* (V,43) con *in Mauretaniae confinio* di VI,195.

24 Plin. V, 8-9. Cfr. DESANGES, *Pline* pp. 100 ss.

25 Sallust. *Iug.* 17,7; Solin. 32,2, Ammian. Marcell. 22,15,8. Cfr. V.J. MATTHEWS, *The libri punici of King Hiempsal*, «AJPh», 93, 1972, pp. 332 ss.

Gorgoni dalle Esperidi — due arcipelaghi dunque della costa atlantica meridionale — era di 40 giorni *praenavigatione Atlantis*. Proprio sull'Atlante sembrano misurarsi dunque gli sforzi compiuti da Polibio, Giuba, S. Paolino, Plinio per sovrapporre alla descrizione di Annone quella delle esplorazioni successive.

Significativo di questo atteggiamento è il collegamento Atlante-Cerne. L'isola è localizzata da Polibio *contra montem Atlantem in extrema Mauretania* (Plin.VI,199). Segue, nel passo pliniano, la precisazione di C. Nepote *ex adverso maxime Carthaginis*, ossia sempre *contra Atlantem*, agli antipodi di Cartagine. C'è poi un'altra isola — continua Plinio — che si trova *contra Atlantem*: ciò vuol dire, nella logica dell'esposizione pliniana, che la precedente — Cerne — era *ex adverso Carthaginis* e *contra Atlantem*.

Plinio, che considerava una fandonia la contrapposizione di Cartagine e la città di Lixos proposta da Nepote[26], non ha nulla da eccepire sull'analoga contrapposizione (*ex adverso*) a proposito di Cerne che ben si inserisce in una «carta» dell'Africa dalla forma triangolare e che sembra comunque richiamare le descrizioni di Annone (par. 8: la navigazione da Cartagine alle colonne d'Eracle è uguale alla navigazione dalle colonne a Cerne)[27].

Ora, l'adattamento delle notizie di Annone alla geografia africana nella tradizione greco-romana provoca delle oscillazioni e degli «errori» talvolta più utili dei dati precisi a comprendere la genesi di concetti geografici. Secondo la misurazione di Eratostene e di Polibio riferita da Plinio[28] sappiamo che Cartagine distava dalle colonne d'Eracle 1100 miglia circa. Se la distanza Cartagine-Colonne è uguale alla distanza Colonne-Cerne e Cerne è per Polibio *contra Atlantem*, allora nella prospettiva polibiana la distanza colonne-Atlante dovrebbe essere all'incirca 1000-1100 m.

Ora, nel passo pliniano da cui siamo partiti, confrontato con Solino, le famose 496 m. dovrebbero indicare — a parere dei moderni —

[26] Plin. V,4.

[27] Sulla problematica localizzazione di Cerne cfr. S. BIANCHETTI, *Isole africane nella tradizione romana*, in *L'Africa Romana*, VI Convegno di Studi 1988, Sassari 1989, pp. 235 ss.

[28] Plin. V,40. Cfr. Eratosth. *ap.* Strab. I,4,5 dove la distanza colonne d'Eracle-Cartagine è di 8000 stadi τοὐλάχιστον. Il fatto che Eratostene e Polibio facciano riferimento ad uno stadio diverso e il fatto che Plinio adotti l'equivalenza miglio romano = stadi, senza ulteriori specificazioni, fanno sì che si debbano calcolare discreti margini di approssimazione nella ricostruzione delle diverse «carte». Cfr. DESANGES, *Pline*, pp. 427-29; WALBANK, *Comm. Polyb.*, III p. 632.

la distanza colonne d'Eracle-Atlante. Si tratta, mi pare, di una cifra troppo lontana da quella polibiana in un passo che, verosimilmente, propone proprio la versione di Polibio. Credo pertanto che si debba formulare un'ipotesi diversa: le 496 m. rappresentano probabilmente l'effettiva distanza Atlante-Anatis misurata da un punto di un massiccio a sud dell'Anatis, fino al confine meridionale della Mauretania. Qui sembra infatti da collocare grosso modo l'Anatis, dal momento che Ἀνατίκολοι, cioè coloro che abitano lungo l'Anatis, sono per Tolemeo i Pharusii[29] e questi sono, come si è visto, popoli che abitano al confine della Mauretania.

L'itinerario costiero sud-nord che si ricostruisce va pertanto da un Atlante a sud della Mauretania alle colonne d'Eracle con una successione di questo genere: Atlante-Anatis 496 m.; Anatis-Lixos 205 m.; Lixos-Colonne 112 m. per un totale di 813 m. È questa una distanza che meno si discosta dalle 1000-1100 m. sopra citate e che comunque con queste può essere ragionevolmente confrontata: la differenza può essere spiegata dal fatto che le misure sono di matrice diversa.

Secondo questa ricostruzione nell'Atlante a sud dell'Anatis si dovrà vedere pertanto un elemento del paesaggio descritto da Annone nel cui ambito si muove il tentativo delle nostre fonti di coniugare l'esplorazione più antica con quelle più recenti. In questo senso:

a) In Plinio e in Solino[30] il monte Atlante è descritto come silenzioso; nella notte poi la montagna brilla di fuochi e risuona di musiche di Satiri ed Egipani, popolazioni situate da Plinio[31] *in eo tractu* tra *Theon Ochema* ed *Hesperu Ceras*, cioè una zona quasi al confine con gli Etiopi Occidentali. La versione pliniana e quella di Solino richiamano Annone[32] dove suoni di flauti, grida e battere di cembali e tamburi impauriscono i naviganti che già di notte avevano visto brillare fuochi sulla costa.
Ancora in Annone c'è un monte altissimo che di notte sembra fiammeggiare fino alle stelle. Si tratta del Theon Ochema[33], citato dallo stesso Plinio, e che comunque sembra trasferire all'Atlante di V,9 e

[29] Tolem. IV,6,6. Cfr. Plin. V,10 e soprattutto V,43. In proposito PÉDECH, *Le voyage cit.* p. 324; DESANGES, *Pline*, p. 452.

[30] Plin. V,9 cfr. Solin. 24,9.

[31] Plin. VI,197.

[32] Ann. *Per.* 13-14 (*GGM* I, p. 12).

[33] Ann., *ibid.* Cfr. P. SCHMITT, *À la recherche du char des dieux, Littérature gréco-romaine et géographie historique, Mélanges à R. Dion*, Paris 1974, pp. 473 ss.; RAMIN, *Le périple cit.*, pp. 12 ss.

Sol. 24 alcuni dei caratteri, quali elevatezza, fiamme ecc. Segno di questi processi di non precisa sovrapposizione su un monte Atlante di alcuni elementi della descrzione cartaginese.

b) Theon Ochema ed Hesperu Ceras sono nomi di provenienza greca che definiscono luoghi particolarmente significativi del periplo di Annone. Essi tornano in Plinio[34] dove Theon Ochema, *mons excelsus* che *aeternis ardet ignibus*, sembra caratterizzato in modo analogo all'Atlante in cui vivono anche i Satiri e gli Egipani. La successione Theon Ochema-Hesperu Ceras, inversa in Plinio e in Mela rispetto ad Annone, fa pensare che alla base di queste due descrizioni stesse un periplo orientato da sud a nord[35].

c) In Plin. VI, 200 si trovano le *Gorgades insulae* in relazione ad Hesperu Ceras. La notizia, riportata anche da Solino, lascia intendere una rielaborazione e adattamento di dati di Annone (gorilla) al patrimonio culturale greco ad opera di Senofonte di Lampsaco, citato da Solino[36].

Una rilettura di Annone deve anche aver portato ad un tentativo di identificare località ivi citate all'interno di «carte» più moderne e di diversa matrice. La testimonianza di Solino 56,6 è in questo senso utile. Egli afferma che Giuba volle dimostrare la navigabilità del mare dall'India a Gades e ritenne che si potesse navigare tutta la costa dall'Arabia a Gades col vento *corus* (Plin. II,119; cfr. VI,175).

Questa teoria si fonda su un'Africa triangolare con il lato atlantico costituito dall'ipotenusa di un triangolo rettangolo. I libri punici cui Giuba attingeva saranno stati rielaborati dal sovrano per arrivare ad una «carta» dell'Africa analoga a quella di Eratostene, in cui le notizie di Annone su monti silenti e cime infuocate potevano essere rielaborate in una prospettiva personale.

I riferimenti di Plinio e di Solino che parlano di 496 m. dall'Atlante all'Anatis *ad occasum versus* si potrebbero spiegare in una carta del tipo di Eratostene e Giuba: la direzione verso occidente sarebbe infatti coerente con un itinerario che seguisse da sud a nord proprio quell'ipotenusa atlantica che per Giuba poteva essere navigata grazie al *corus*[37].

[34] Plin. VI,197 cfr. Mela III,94.

[35] Cfr. J. Desanges, *Recherches sur l'activité des Méditerranéens aux confins de l'Afrique*, Rome 1978, pp. 55 ss.; P. Parroni, *Pomponii Melae, De chorographia* libri tres, Roma 1984, pp. 435 ss.

[36] Cfr. S. Bianchetti, *art. cit.*, pp. 235 ss.

[37] Plin. VI,175.

La testimonianza di Solino 24 sulla costa atlantica — alla luce di quanto detto finora — è perciò del massimo interesse. Essa non mi pare ripetere dati erronei derivati da pasticci di un copista sul testo di Plinio.

Mi sembra invece conservare distanze e notizie che trovano conferma in Plinio, ma non derivano necessariamente dalla *Naturalis historia* o solo da essa. Plinio riporta per la regione atlantica una doppia descrizione sud-nord e nord-sud derivata quest'ultima presumibilmente da Agrippa. Solino non cita Agrippa fra le sue fonti e non riferisce l'itinerario nord-sud. La sua descrizione dell'Atlante è inserita fra due riferimenti che sembrano ricondurre a Giuba: la menzione dell'euforbia, su cui Giuba aveva scritto un trattato, e la menzione di Giuba stesso fra le fonti sulla regione. In 56 Solino sembra infine giustificare la scelta di questa fonte: il re avrebbe infatti ipotizzato una navigazione dall'Arabia a Gades grazie ad un unico vento, il *corus*. A Giuba potrebbero in conclusione rifarsi quei numeri tanti discussi, in particolare le 496 m. che segnano la distanza Atlante-Anatis. Si tratterebbe perciò di un numero da accettare perché traduce in miglia il percorso computato da Polibio in stadi e ricostruito su una carta dell'Africa dalla forma triangolare, nella quale si tentava di ripercorrere l'itinerario di Annone. In questo adattamento l'Atlante che ne emerge è, in Solino, un massiccio più vicino ai monti di Annone che ad un monte qualsiasi del massiccio atlantico. Ma il valore di Solino sta in questo: nell'offrire tramite Giuba un'idea dell'Africa in cui si coglie l'importanza dell'esperienza cartaginese rinnovata da quella romana.

Peter Ørsted

Quattuor publica Africae: Custom Duties or Landtax?

1. Discussion

I would like from the outset to underline the question mark in my title. What I shall attempt in the following is merely to put forward a *hypothesis*, which might be a starting point for another interpretation of the epigraphical evidence normally related to the *quattuor publica Africae*. Fundamentally no one has ever been questioned whether the relatively few inscriptions concerning the *IIII p.A.* reflected the Roman system of custom collection or not. No matter from what point of view this branch of administration was discussed, the ordinal number *quattuor* was thought to reflect either four so-called indirect taxes including the *portorium*, or the organization of the collection of the *portorium* in four districts. This line of approach was given canonical expression by Sigfried De Laet in his magisterial *Portorium. Études sur l'organisation douanière chez les Romains* published in 1949 and his views have in the main been faithfully followed ever since[1].

The problem of the interpretation of the *quattuor publica Africae* has been reposed anew — at least to me — through two important inscriptions[2] discovered in the small *municipium Aurelium Segermes*

[1] For the *IIII p.A.*, see in general foremost S. De Laet, pp. 247-273 and F. Vittinghoff, *Portorium*, *RE* XXII,1, 1953, sp. 368-370. Moreover: R. Cagnat, *Étude historique sur les impôts indirects chez les Romains jusqu'aux invasions des Barbares*, Paris 1882, pp. 71-74 (four indirect taxes). F. Kniep, *Societas Publicanorum*, Jena 1896, p. 53. M. Rostovtzeff, *Geschichte der Staatspacht der römischen Kaiserzeit bis Diocletian*, Philologus, Supplementband 9, Leipzig 1902, pp. 402 ff. O. Hirschfeld, *Die kaiserlichen Verwaltungsbeamten bis auf Diocletian*, Berlin 1905, p. 78 (four districts and one *publicum* = *portorium*). Everyone seems, however, basically to share the *ignoratur* of Mommsen (*CIL* VIII, p. XVII). A part from the *Monumentum Ephesenum* (see below), I know of no new evidence which is to be related directly to the *IIII p.A.* since 1953, (Vittinghoff's article and S. De Laet, *Documents nouveaux concernat les «Quattuor publica Africae»*, «L'Antiquité Classique», XXII, 1953, pp. 98-102) except *AÉ* 1982, 944, and 1984, 930 b. For the more specific literature, see the following notes.

[2] *CIL* VIII 11174 (*ILS* 1440. Pflaum no. 292 *bis*) *Vindici C(aio) Postumio Saturnino Flaviano e(gregio) v(iro), procuratori centenario regionis Hadrimetinae fun[c]to etiam partibus ducenari(i) ex sacro praecepto in eadem regione L(ucius) Sempronius Maximus fl(amen) p(erpetuus) patrono*. And 11175 (both *in situ*).

around which a joint Tunisian-Danish research programme is being conducted[3]. Citing a *procurator regionis Hadrumetinae*, these inscriptions belong thematically to a wellknown series normally referred to in the discussion of administrative frontiers and districts in Roman Africa, whether it be *regiones, tractus, dioecesis* or *provinciae*[4]. So in the first place I do not consider it impossible to bring in here — as already did Theodor Mommsen and Michael Rostovtzeff — the number four and the quadripartite of Africa carried through by Diocletian. He certainly did not pluck this administrative measure out of the air.

In the second place — and as a consequence — I will play the role of *advocatus Diaboli* and problematize the concept of *vectigal*. This line of thinking, however, presupposes a closer analysis of a possible hierarchy in the administrative structure previous to Diocletian, and an integrated study both of the *procuratores IIII publicorum Africae* and of the terminology used in leasing and organizing the collection of African revenues.

2. The terminology

We only find the *Quattuor publica Africae* defined more closely in two epigraphic contents:

[3] For this project, see P. ØRSTED, L. SEBAI *et alii, Town and countryside in Roman Tunesia: A Preliminary Report on the Tuniso-Danish Project in the Qued R'mel Basin in and around Ancient Segermes*, «Journal of Roman Archaeology», 5, 1992, pp. 1-28. L. SEBAI (ed.), *Zaghouan et sa région. Présentation historique*, Zaghouan 1990; P. ØRSTED, *Municipes et économie régionale, le programme de recherche Tuniso-Danois dans le bassin de Segermes* dans *Models of regional economies in antiquity and the middle ages* (ed. J. ANDREAU and P. ØRSTED), Louvain 1990, pp. 26-37; J. CARLSEN, H. TVARNØ, *The Segermes Valley Archaeological Survey* in *L'Africa romana*, VII, Sassari 1990, pp. 803-13. And Extrait du «Bulletin des Travaux de l'I.N.A.A.», 4, Tunis 1991.

[4] The literature is abundant. For an overview, see with reference B.E. THOMASSON, *Zur Verwaltungsgeschichte Nordafrikas, ANRW* II,10,2, pp. 17-19, 51 f., 53 f. CH. SAUMAGNE, *Circonscriptions domaniales dans l'Afrique romaine*, «Revue Tunisienne», 1940, pp. 231-242. H.-G. PFLAUM, *Les procurateurs équestres sous le Haut-Empire Romain*, Paris 1950, p. 85 f. and ID. *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire Romain*, Paris 1960, pp. 593 ff. A. CHASTAGNOL, *Les Légats du proconsul d'Afrique au Bas-Empire*, «Libyca», 6, 1958, pp. 7-19. J. MARCILLET-JAUBERT, *C. Annius Flavianus, procurator splendidae provinciae Karhageniensis*, «BCTH», 4, 1968, pp. 241-246. G. BOULVERT, *Esclaves et affranchis impériaux sous le Haut-Empire Romain*, Naples 1970, esp. p. 216 ff. J.M. DAVID, *Reformes des administrations de l'annone*, «Ant. Afr.», 11, 1977, pp. 149-160. A. BESCHAOUCH, *Une hypothèse sur les légats du proconsul d'Afrique sous le Haut-Empire*, «Africa», VII-VIII, 1982, pp. 117-126. G. DI VITA-EVRARD, *Lucius Volusius Bassus Cerealis, légat du proconsul d'Afrique, L'Africa Romana*, II, 1985, pp. 149-177, and *Regio Tripolitana. A Repraisal in Town and Country in Roman Tripolitania*, BAR int. ser. 274, 1985, pp. 143-163.

IRT 315 a (Lepcis Magna)	*Num(ini) Veneris Adquisitricis Aug(ustae) sacrum Iucundus Aug(usti) n(ostri) uerna uegtigalis IIII p(ublicorum) A(fricae) uil(icus) Lepcis Mag(nae) terrestris d(e) s(uo) p(osuit)*
IRT 432 (Lepcis Magna) 201 *AD*	*[Fuluiae Plautillae Aug(ustae)] Antonini Aug(usti) Pii sponsae dedicante Fl(avio) Celere proc(ura)tore lib(erti) et familia splendidissimi uegtig(alis) IIII p(ublicorum) A(fricae).*

The keyword in this connection is *vectigal* and the correct terminology seems to be *vectigal IIII publicorum Africae*[5]. *Vectigal* is normally taken to denote part of a produce paid as tax to the Roman people, whether this took the form of cereals, olives, gold, iron or silver[6]. It stems from the land (*agri vectigales* or *ager publicus*) which was not subject to private ownership (*dominium*) and which only allowed for the right of cultivation (*possessio*) and was consequently leased (*locatio*)[7]. More broadly, *vectigal* as such is to be defined as public income opposed to public expenditure (*ultro tributa*). Therefore the use of the term *vectigal*

[5] The terminology is as usual heavily abbreviated. We find *IIII p* (or *publ/publu*) *A* (or *Af/Afr/Afric*) with either *Cond(uctor), Proc(urator), Manc(e)ps, Vilicus, Soc(ii)/Socior(um), Ser(vus)* placed before (e.g. *AÉ* 1911,113. 1923,22. 1925,73. 1942-43,63. 1956,123. 1984,930b. *CIL* VIII 997.1128.3925.6668.12655.12656.12920.23404. VI 8588). This leads to the reading *p(ublicorum)* supported weakly by VI 8590 and Quattuor supported as weakly by VIII 24607. Furthermore we find *Prov(inciae) Afr(icae)* and *Pr[(ovinciae) Afr(icae)...]* (VIII 14454 and *ILS* 9015). Although the term vectigal only occurs twice, the full unabbreviated terminology must be vectigal *quattuor publicorum provinciae Africae*. This excludes the province of Mauretania (and *AÉ* 1942-43,63 ?). If the wording in *Epist. ad Marcum* V 34 ... *Saenius Pompeianus ... publicum* (singularis) *Africae redemit* ... is correct and is compared to VI 8588 where the same Pompeianus is styled ... *cond IIII p Afr* ... two interpretations are possible: *publicum* is identical with *vectigal IIII publicorum Africae* i.e. *vectigal* is the keyword and four — if districts — are leased as an entity *or* — if taxes — Pompeianus has leased one of several *publica* which means that there might have been more than four. As collecting in four districts and collecting of several taxes in principle are not mutually exclusive, Pompeianus might hypothetically have leased the e.g. *vicesima libertatis* (a *publicum*) in all four districts.

[6] See P. ØRSTED, *Roman Imperial Economy and Romanization*, Museum Tusculanum Press, Copenhagen 1985, pp. 68 f., 304 ff. with references. C. NICOLET, *A propos du réglement douanier d'Asie: Dèmosiônia et les prétendus Quinque publica Asiae*, «CRAI», 1990, passim.

[7] ØRSTED, n. 6, pp. 151 ff. In general, J. BLEICKEN, *In provinciali solo dominium Populi Romani est vel Caesaris*, «Chiron», 4, 1974, pp. 254 ff. And recently the important «Cahiers du Centre G. Glotz», III, Paris 1992, passim.

will often be somewhat ambiguous, arising from its general and superior character. In other words *portorium* is a *vectigal*, but *vectigal* is not necessarily a *portorium*[8]. This means that on internal criteria alone *vectigal IIII publicorum Africae* cannot be understood as any indirect tax including the *portorium* without comparative studies as to the collecting of the *portorium* both inside and outside Africa.

A comparative study would reveal that the evidence for custom collection in Africa[9] is in the first place quite atypical and very limited compared to the other known districts for custom collection especially the Illyrian one (some 100 inscriptions)[10] and the Gallic one (some 30 inscriptions)[11]. What is more significant, however, is that nowhere in the evidence normally related to customs in Africa do we find (so to speak) «normal» technical terminology: no *stationes* except a dubious *Rusicade* for a possible *statio* in *Rusicade*[12], no clearly defined *vilici* and *vicarii*, no *contrascriptor*, no *praepositi stationis*, and more particularly no customs rate and no mention of the term *portorium* at all[13]. The evidence we have to prove that collection of customs actually took place is restricted merely to the *lex portus* from Zaraï and the fragment of the tariff from Lambaesis[14]. As we know, however, from various inscriptions *vectigal* appears in the African evidence connected with the *nundinae*, and we know of some evidence for a somewhat mysterious *vectigal rotari* related to the Roman road-system[15].

Secondly — in spite of the undisputed richness of Africa and extensive trade — there seems to be no convincing *a priori* reason to expect any great collection of customs in Africa — in theory at least. The *digesta* — in my opinion — provide here an interesting quote on customs: *Portus appellatus est conclusus locus quo importantur merces et inde exportantur*[16]. First Mommsen, and then van Berchem demonstrated that the fundamental criterion for the collection of the *portorium* was if goods passed from one area to another area whose land was subject to different juridical or legal status: in other words, the transference of goods from Italic land to provincial land (from land with *jus italicum* to *ager provincialis*), or from areas outside the Roman empire to *agri provinciales*[17]. Now this point of view means that we should have *stationes* for custom collections at the frontiers of the empire and at the «frontier» of Italy, and probably around cities with *jus italicum*, but consequently no stations between provinces.

As far as Africa is concerned, this means that there should be no reason to look for *stationes* between, say Africa Proconsularis, Numidia and Mauretania[18]. Contrariwise we might expect to find *stationes* located in the ports of Italy and/or in the ports of *provinciae maritimae*. The Italic *stationes* e.g. in Ostia, in Cumae or in Aquileia would have served not only Africa, but all provinces at the same time — for collection as well as for control.

We are then left with the southern border of Africa where, in accordance with this theory, we might expect to find *stationes* along the *limes* or strategically placed behind the frontier in the system of communication as in Zaraï or perhaps close to a garrison of Roman troops as in Lambaesis[19].

[8] *E.g.* Cic. *ad Att.* II, XVI, 1: *Portoriis Italiae sublatis, agro Campano diviso, quod vectigal superest domesticum præter vicesimam* ... Tac. *Ann.* XIII, 50 et *passim.*

[9] Confer n. 1.

[10] A. DOBÓ, *Publicum Portorium Illyrici.* Dissertationes Pannonicae, 2d ser., fasc. 16, Budapest 1940. B. GEROV, *Zur epigraphischen Dokumentation des Publicum portorii et Ripae Thraciae*, «Epigraphica», 42, 1980, pp. 119-130. VITTINGHOFF, sp. 358-368 and DE LAET, pp. 175-247. P. ØRSTED, pp. 251-349.

[11] DE LAET, pp. 125-175. VITTINGHOFF, sp. 352-358. And *AÉ* 1955,205.

[12] VIII 10484, 2-6 related to *portorium* by P. DISSARD, *Collection Récamier*, Catalogue des plombs antiques, Lyon 1905, no 69 (found at Rusicade). See also VIII, p. 2281.

[13] I cannot follow the reading of DE LAET (p. 262, n. 7) concerning VIII 20943 (Cherchel). See PH. LEVEAU, *Caesarea de Maurétanie*, Rome 1984, p. 99.

[14] VIII 4508. *AÉ* 1914, 234. Discussed at length: DE LAET, pp. 263-271. J.-P. DARMON, *Note sur le Tarif de Zaraï*, «Les Cahiers de Tunisie», XII, 1964, pp. 7-23.

[15] VIII 8487.10327.10328.17639.22391.24609. (*AÉ* 1980,903). 20578. *AÉ* 1984.84. See with references, B.D. SHAW, *Rural Markets in North Africa and the Political Economy of the Roman Empire*, «Ant. Afr.», 17, 1981, pp. 37-83. Esp. pp. 58-60. No doubt that *vectigal* might signify as well taxes collected at the *nundinae* as landtax and as fee for transportation.

[16] 50,16,59.

[17] TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, 3. Aufl. Leipzig 1887, Bd II, p. 434: «Die Alten fassen den Hafen- ebenso wie den Wege- und Brücken- und jeden anderen Zoll nicht als Hoheitsrecht, sondern als Ausfluss des Grundeigenthums: öffentlich ist er nur, weil der Strand von Recht wegen öffentlich ist. Der Staat macht das Recht diese zu betreten ebenso abhängig von der Zahlung des Portorium wie das die Weide zu betreten von der Sciptura». D. VAN BERCHEM, *Du portage au péage. Le rôle des cols transalpins dans l'histoire du Valais celtique*, «Museum Helveticum», 13, 1956, pp. 199-208. Contra, DE LAET, pp. 16,50. See with further references, P. ØRSTED, pp. 61 ff., 251 ff., 255 ff. ID., *Ad Publicanos. Zwei Zollstationen und ihre Bedeutung für die Territorialgeschichte von Vienna bzw. Emona*, «Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungarica», 41, 1989, pp. 175-188. See moreover note 23.

[18] I.e. synchronously with the de *jure* organzsation of the *provinciae*, the *stationes* will in theory disappear. I.e. Between Numidia and Mauretania during the reign of Claudius and between Africa vetus and nova in 46 BC. For the dating, see THOMASSON.

[19] See n. 14.

It is tempting, then, to define the fee you would have had to pay to have your goods transported (*portatum/portare*) overseas as *portorium maritimum* and «overland» as *portorium terrestre*[20].

This point of view, however, blurs, in my view, a distinction between *vectigal* and *portorium*, firstly due to the scanty evidence and secondly due to the above mentioned ambiguity of the term *vectigal* itself. To try to elucidate this problem, I propose — thirdly — to draw attention to the evidence from the Illyrian area. Two examples:

AÉ 1968:423 a stamp, now in the museum at Szombathely: *C(aius) Tit(ius) Ant(onius) Peculiaris cond(uctor) uect(igalis) oct(auae) Pann(oniarum) II ann(o) (conductionis) XII* (the reading of Mócsy)[21].

CIL III, 3953 (from Siscia): *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) fulm(inatori) (fulguratori) sacr(um) Fl(avius) Verus Metrobalanus, proc(urator) Aug(usti) n(ostri), praepos(itus) splendidissim(i) vect(igalis) ferr(ariarum) per Asclepiadem ark(arium) stat(ionis) Sisc(ianae) v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*[22].

In the first inscription we find the well-known Antonius Peculiaris as *conductor* for a 12,5% *vectigal* and in the second we have a *vectigal*, which beyond doubt stems from Dalmatian mining. As I have tried to show elsewhere, there seems to be a clear distinction between *portorium* and *vectigalia* in the Illyrian area, reflected in two type of *stationes sc. portorii* and *vectigalis*. The *vectigal* for mining seems to be *dimidia pars*, for cereals 12,5 %, opposed to the *portorium* rate of 2-5 %[23].

[20] Three inscriptions will be crucial here. *IRT* 302 (= new reading of *AÉ* 1926, 164 cf. DE LAET, p. 252 and id. «AC», XII, 1953, p. 99 f.) ... *Traiani Aug(usti) ser(vus) Priscillanus vil(icus) marit(imus) et XX hered(itatium) Lepc[is] Magn(ae)* ... *AÉ* 1982, 944 ... *Aug(usti) lib(ertus) pro(curator) telonei maritumi* ... (from Hippo Regius). And finally *IRT* 315 a. A detailed discussion will be outside the scope of this article and will be published later with reference especially to the *Monumentum Ephesenum* and the *portorium Asiae*. See H. ENGELMANN, and D. KNIBBE, *Das Zollgesetz der Provinz Asia*, «Epigraphica Anatolica», 14, 1989. CL. NICOLET, *op.cit.*, n. 6 and ID., *Le Monumentum Ephesenum et les dîmes d'Asie*, «Bulletin de Correspondance Hellènique», CXV, 1991, pp. 465-480. In the first place it has to be questioned whether these inscriptions are to be related to *portorium* at all or maybe to *portorium* and other taxes at the same time, suited to be collected at *stationes* (see below).

[21] This stamp has not been throroughly discussed, but is mentioned by A. MÓCSY, *Pannonia Forschung 1964-1968*, «Acta Arch.», 21, 1969, p. 348. J. FITZ, *A Concilium Provinciae Pannonia inferioban*, «Alba Regia» II, 1970, p. 152 ff. A. DOBÓ, *Contribution a l'histoire de la douane en Dacie*, «Acta classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis», 10-11, 1974-75, pp. 145-150. ØRSTED, p. 259 ff. See also *AÉ* 1975, 413. M. BUORA, *Un'aretta votiva ad Apollo Beleno trovava a Barbana*, «Aquileia Nostra», 43, 1942, p. 45.

[22] See S. DUSANIC, *Aspect of Roman Mining in Noricum, Pannonia, Dalmatia and Moesia Superior, ANRW* II,6, 1977, p. 84 f. ØRSTED, p. 277, n. 448.

3. *Procuratores IIII publicorum Africae*

The *procuratores quattuor publicorum Africae* seem of very high standing compared to the *procuratores* in the Illyrian and Gallic districts. Following Pflaum's listing and interpretation, they belong to the class of *ducenarii* whose Gallic and Illyrian counterparts are *sexagenarii*[24]. This argument clearly runs counter considering the four *publica* as customs collected in four districts. It favours, however, the view that it might still be a matter of four taxes, of which *portorium* might be one. As a matter of fact the evidence for the *vicesima libertatis*, the *vicesima hereditatium* or the *centesima rerum venalium* — as far as the *portorium* is concerned — is virtually absent and may lie hidden in the term *vectigal*[25]. A pa-

[23] See in general ØRSTED, pp. 171-349. It is interesting to note that a dedication to *terra* significantly often occurs in the context of *vectigal*, primarily in the series *ILJug.* 778-81 and 157-60 from Ljubija. D. SERGEJEVSKI, *Die römischen Eisenbergwerke im nordwestlichen Bosnien*, «Glasnik zemaliskog muzeja u Sarajevu. Archaeologija», new ser. 18, 1963, pp. 85-102, and DUSANIC, p. 83, n. 202. Mommsen's unclearly expressed premise is the controlling importance of property law (*Staatsrecht* 2: 434, n. 3, 349 f., 440, nn. 2 and 4). He saw the property law as the reason for the basic distrinction between *uectigalia* and *tributum*. Since he regards *uectigalia* as the yield of *ager publicus* alone, and since the *portorium* is a sort of *uectigalia*, he makes the connection, rightly in my view, between the *portorium* and the *ager publicus* and hence also, originally, between censorial administration and the *locatio*. So also ROSTOVTZEFF, p. 379, and CAGNAT, p. 4 ff.; DE LAET'S counterarguments, p. 48 ff., are not convincing. For the most important passages, see DE LAET, p. 50, n. 2. Consequently, it is not surprising that the *portorium* was subordinate, and subordinated, to *uectigalia* in general (e.g. Cic. *Ep. ad I. Fr.* I,1,33, and *Dig.* L.16,17,1). A phrase like *uectigal portorii (portus)* is thus possible, but *uectigal* alone cannot be synonymous with *portorium*, and if it occurs by itself the context must tell us whether the *portorium, ferrariae, salinae*, or land taxes are meant. I thus follow CAGNAT, p. 92, in his sharp distinction between *uectigal (Illyrici)* and *portorium*. ØRSTED, pp. 255 ff.

[24] PFLAUM, *Carrières*, p. 1093, esp. p. 281, 597f., 403f. J. MARCILLET-JAUBERT, *C. Annius Flavianus, procurator splendidae provinciae Karthaginiensis*, «BCTH», (n.s.) 4, 1968, pp. 241-246. J.-M. DAVID, *Réformes des administrations de l'annone et des domaines en Numidie*, «Ant. Afr.», 11, 1977, pp. 149-161. W. ECK, *Die Einrichtung der Prokuratur der IIII Publica Africae. Zu einem methodischen Problem, Studia in honorem Borisi Gerov*, Sofia 1990, pp. 58-62. M.P. PAVESE, *L. Caninius Valens procurator IIII publicorum Africae*, «Epigraphica», 45, 1983, pp. 227-231; THOMASSON, esp. pp. 39 ff.

[25] The *procuratores XX hereditatium* (or the like) mentioned in the African epigraphical evidence, hardly functioned in Africa. *CIL* VIII 1174 (Thuburbo Minus). 9363 and 9990 as well as 20996 and 20684 are all from Mauretania, i.e. outside the area administered by the *procurator IIII p.A.* (if four districts). Moreover 7099 (... *vicensumari* ... from Cirta) and 14280 (... *centesimarum* ... from Karthago). *IRT* 572 (in Africa?) and 607 (?). See

rallel is then to be adduced from Asia where we find a *promagister duum publicorum quadragesimae portus Asiae et vicesimae libertatis*[26]. On the other hand, this number — *duo* — should be explained from the viewpoint of the *promagister* and not from that of the *procurator*. The number of different sorts of *vectigalia* in a given province must have largely exceeded four.

My first tentative conclusion is therefore that the *procurator IIII publicorum Africae* was responsible for the collecting of all African *vectigalia*, including the landtax. If so, what does four (*IIII*), mean? Four different rates? According to Hyginus and the *agrimensores* that cannot be ruled out. In Africa information gleaned from the *lex Agraria* from 111 B.C., from Cicero and from a few inscriptions yield such terms as *agri privati vectigalisque, homines stipendiarii, certum stipendium, scriptura, agri octonarii, conductores quintarum* and *tributum* (?)[27]. In all, the quite atypical history of Africa does not preclude the possibility that there might have been different rates, but further support for an explanation along these lines cannot, I believe, be found in the relevant evidence. And — after all — different rates need not reflect neither separate *leges locationis* or ways of collection[28].

What about four districts then? Cagnat, Rostovtzeff, Pflaum and De Laet all discuss this in relation to *portorium*, (it does not matter, however, in this connection). Their starting point is the reform of Diocletian, when we have the four provinces of *Africa Proconsularis, Numidia, Byzacena* and *Tripolitania*[29]. In the following I will try to trace this division, which seems to me a consequence of the administrative history of Roman Africa. Before doing so it is worth noting *that* Africa was conquered and colonized in quite a different way than other provinces; *that* it happened rather early — in the mid second century B.C. —; *that* it was atypically colonized both by the Gracchis and by the veterans of Marius; *that* it was a senatorial province and as such the only one with a

IRT p. 9. Only *IRT* 302 has *XX Her.* which seems to stress my point that *vectigalia* and/or *portorium* and other indirect taxes have been leased and collected by the same *conductor* and consequently (?) at the same *statio* or *teloneum*. For parallels e.g. *CIL* III 4288 (*ILS* 1861/*RIU* II, 389). *AÉ* 1975,413. *ILS* 9019 (?). *CIL* III 6065, VI 915. De Laet, pp. 247 ff. and id. AC, passim.

[26] *AÉ* 1924,80.

[27] Hyginus (Lachmann), p. 205. E.g. *CIL* VIII 10570 (*III* 29). 1028.12884.17841. 20589.24703. I 585. See D.P. Kehoe, *The Economics of Agriculture on Roman Imperial Estates*, «Hypomnemata», 89. 1988, esp. pp. 46, 127 ff.

[28] See for the epigraphical evidence, n. 25.

[29] For an overview, see best De Laet, pp. 247-51.

legion; and finally *that* the area was of crucial economic and political importance to the emperor because of the *Annona*.

If we look up all inscriptions mentioning *procuratores Augusti* with relations to *regiones*, to *tractus*, to *dioecesis* and to *Quattuor publica Africae* on the one hand and on the other try to follow *legati proconsulis* and *quaestores* the following model emerges.

It is important here to note that to me a model (or better and ideal-type) is no more than a heuristic tool, constructed to direct research. So in the next stage of an investigation the model has to be falsified or verified.

AFRICA NOVA		AFRICA VETUS		
FROM 46 BC Dioecesis Numidia		Dioecesis Hadrumetina	Dioecesis Karthageniensis (including Tripolitania)	A
legatus proconsulis		legatus proconsulis	proconsul (residence Karthago) and legatus proconsulis (Lepcis?)	B
1: quaestor provinciae: locatio in Rome/Aerarium 2: procuratores Augusti provinciae Africae or in Africa: locatio in Rome/fiscus				C
FROM CALIGULA Numidia consularis	Numidia proconsularis/Dioecesis Hipponiensis	Dioecesis Hadrumetina	Dioecesis Karthageniensis (including Tripolitania)	D
legatus proconsulis legatus Augusti pr pr (legio III Augusta)		legatus proconsularis	proconsul legatus proconsulis	
Financial administration taken over by equestrian procuratores Augusti IIII publicorum Africae. The private administration of the emperor takes place in the same structure				E
I	II	III	IIII	
Tractus Numidiae utriusque		(Tractus) Hadrumetina or Tractus By[zacena...]?	Tractus Karthageniensis (including Tripolitania)	F
Tractus (Numidia?)	(Tractus) Hipponiensis or Tractus Thevestina (?)			
Subordinate procuratores regionum either equestrian (C) for publica or liberti Augusti for imperial domaines in the same region.E.g. Regio Thevestina, Hipponiensis, Thuggensis, Leptiminensis, Hadrumetina, Tripolitana. Thuggensis, Assuritana, [...]tana (Segermitana?).				G
FROM DIOCLETIAN Numidia		Byzacena	Proconsularis / Tripolitania	

A[30] and B[31] are rather unproblematic. From Dio we know that proconsul of Africa had 3 *legati* and each plus the proconsul covered one of the three *dioecesis*, epigraphically testified. The *quaestor* (that is C) took care of financial administration especially the landtax, the *frumentum mancipale*, which was leased to *mancipes* with their *socii*[32]. The *procuratores* in this period are all *procuratores Africae* or *in Africa*[33].

In D[34] Caligula opened the political part of the game by appointing a special *legatus* for the *legio tertia Augusta*[35].

In E[36], F[37] and G[38] we have the first major change. The *procuratores Augusti provincae Africae* disappear[39] and from now on we only find *ducenarii procuratores Quattuor publicorum Africae*; but at the same

[30] *Dioecesis Carthageniensis. CIL* II 1262.4510.4511. *AÉ* 1983, 946 (*CIL* 11754). *AÉ* 1986,708. *AÉ* 1980,959. *Dioecesis Hipponiensis. CIL* IX 1592. X 5178. *Dioecesis Numidiae. CIL* VI 1406. *Dioecesis Hadrumetina. CIL* 23219. (*AÉ* 1983,946 (*CIL* 11754)?). I assume that Tripolitania belonged to the *dioecesis* of Karthago only supported, however, by the fact that we have both a *legatus* and the *proconsul* attested there. I guess that the *legatus* stayed in Lepcis (REYNOLD, *IRT* p. 8, THOMASSON, pp. 12-22. CHASTAGNOL). Problems with both terminology and chronology are overwhelming. As will be seen below, the terminology is blurred and the lack of a safe chronology allows for other hypotheses e.g. that *tractus* were the original denomination followed by the more abusively used *dioecesis* later on.

[31] Dio 53,14,7. Tac. *Hist.* 4,48,1. THOMASSON, pp. 12 ff.

[32] See CL. NICOLET, *Frumentum mancipale: en Sicile et ailleurs*, in *Nourir la plèbe. Melanges D. van Berchem*, Ed. A. GIOVANNINI, Paris 1991, pp. 119-141. H. PAVIS D'ESCURAC, *La préfecture de l'annone. Service administratif impérial d'Auguste à Constantin*, Paris 1976, pp. 185 ff.

[33] For a listing, PFLAUM, *Carrières*, p. 1092. Some of these might be *procuratores IIII p.A.* For the competence of the *quaestor*, see THOMASSON, n. 31.

[34] For the reforms of Caligula, see THOMASSON, esp. pp. 11. 17 ff. ID. *Zum Problem der Diözesen in Africa Proconsularis*, «Eranos», LXII, 1964, pp. 176-78, who is followed here. *CIL* VIII, pp. XV-XVIII. PFLAUM, *Procurateurs*, p. 87-88. ID., *Carrières*, pp. 547, 519 f. and *Légats impériaux a l'intérieur de provinces sénatoriales*, «Latomus», LVIII,III, 1962, pp. 1232 ff., 1240 ff. Moreover the references in my note 4. For the competence (territorial) of the *legatus legionis*, see *IRT*, p. 8 (plus the bordelines to the South, all the way, I think, to Tripolitania.

[35] See for a discussion, THOMASSON, pp. 15 f., 22 ff.

[36] If districts, the terminology *IIII p.A.* seems to give no meaning before the reforms of Caligula (Tac., *Hist.* 4,48. Dio 59,20,7). The earliest dating is the time of Claudius, which in no way prevents that the reforms were initiated by Tiberius, carried out by Caligula and organized in details by Claudius. See ECK and *AÉ* 1923,22 (... *promagistri sociorum IIII publicorum Africae...*) from the time of Caligula or Claudius. As a consequence the strange *AÉ* 1942-43,63 causes problems. (... *Clementianus vil(icus) IIII p A ... qui vilicavit Sitifi et Portus et Praesidia* ...). According to my hypothesis it has to be dated to the period after 37 AD but before the integrating of Mauretania as an imperial province during the reign of Claudius. As suggested by De Laet and Vittinghoff we then have three *stationes portorii* on the bordeline between Numidia and Mauretania. See my note 18.

[37] It is still an open question whether the apparent confusion in the terminology is due to the scanty evidence or the fact that at least four different administrative systems are in work simultaneously: 1) The «normal» civil administration (*proconsul/legati/quaestor*). 2) A military one (*legatus legionis III Augustae*) with links to 3) an imperial public one (*procuratores CC* and *procuratores IIII P A* (CC) and 4) An imperial private one (imperial domaines). Whatever each of the three different levels is called, they are to their territorial extension identical. First it is quite clear that *tractus dioecesis* and *provincia* can be used covering the same (IIII, four) districts:

1. *Karthageniensis:*

ad 1: «Normal» civil administration, see n. 30.

ad 3: Imperial/public: T. Flavius Gallicus (*CIL* 1269. PFLAUM. no. 192). C. Annius Flavianus (*CIL* 17900) *AÉ* 1969-70, 704. Both *tractus and provincia*: See MARCILLET-JAUBERT, pp. 242 ff., PFLAUM, no 202. M. Rossius Vitulus (*ILAfr.* 455). PFLAUM, no. 224, Q Agrius Rusticianus (*CIL* 11163). Procilius Crispinus (*CIL* 12593), L. Ofillius Felix (*CIL* 24530) and *CIL* 12550 and 12594 from findspot (Karthago). For the *fisci advocati patrimonii tractus Karthageniensis*, see *CIL* 1578.23219. 24064. 26582. J.M. DAVID, p. 154 f.

ad 4: Private/domainial: Licinius Maximus (*CIL* 25902). Tutilius Pudens and Verridius Bassus (*CIL* 25943, IV, 3-6). Tussanius Aristo (*CIL* 10570, IV, 10).

2. *Byzacena:*

ad 4: Private/domainial: Titus Julius Sabinus Victorianus (*ILAlg.* I, 2035). PFLAUM no 245a. Even if the reading *By[zaceni...* is correct there can be no doubt that *tractus* and *dioecesis* (*Hadrumetina*) overlap.

3. *Hadrumetina:*

ad 1: «Normal» civil administration, see n. 30.

ad 3: Imperial/public: M. Claudius Restitutus (*CIL* 7039) PFLAUM no. 158. Pomponius L ... Murianus (*CIL* 23219) PFLAUM no. 320. *CIL* 7053 mentions L. Julius Victor Modianus in connection with *tractus Thevestinus* and as *procurator per Numidiam*. This seems — together with *CIL* 7039 (... *dioeceseos regionis Hadrumetinae et Thevestinae...*) and *CIL* 5351 and *ILAlg.* I, 3992 (... *procurator praediorum saltuum Hipponiensis et Thevestini* ...) and *IRT* 395. 424 where we once more find the *regiones* of Hippo and Theveste administered together — that regio Thevestina often makes part in *ad hoc*-solutions. This is probably due to the Musulamii as well as demands for supplying the nearby military forces. Compared to *CIL* 18909 and maybe to *CIL* 2276.8328 and VI 1644 (... *procurator ad fusa frumenti ... per tractus (?) utriusque Numidiae* ...), *tractus Thevestinus* might be an imprecise denomination for the one tractus of Numidia, namely the *dioecesis Hipponiensis*. Consequently the *regio Thevestina* normally belonged neither to Hadrumetum nor to Hippo but is to be related to the other *tractus* of Numidia for which we have no denomination except *Numidia consularis. CIL* XIII, 1684 a ... *procuratio prov Hadrymetinae.*

4. *Numidiae:*

ad 1: *Legatus provinciae Africae dioecesis Numidiae*, see n. 30.

ad 3: Marcus Herennius Victor (*CIL* 18909) ...*Per tractus* (plur) *utriusque Numidiae...* In all, 4 inscriptions (PFLAUM no. 274) connect Herrenius with Thibilis (i.e. Numidia consularis) almost on the borderline to Numidia proc. L. Julius Victor Modianus. (*CIL* 5145. *AÉ* 1942-43, 105: ...*proc tractuus Numidiae...* and ... *proc tractus Thevestini* from Thagaste and Zama Regia i.e. Numidia proc.), cf. also *CIL* 7053, where he is *proc tractus Thevestini* (Cirta). Anonymus, *CIL* VI 1644... (only) *Numidiam.*

me time we also find subordinate *procuratores centenarii tractus* and/or *regionum*. As suggested above, I find the four *tractus* reflected in the title of the *procurator Quattuor*. If I am right, we see here the economic aspect of the struggle between the senate and the emperor. The *quaestor* is ruled out and the leasing of landtax is controlled and taken over by the *procuratores* as if we were in an imperial province. Private law is now in force and we find such *conductores* as Julius Perseus and later the famous Saenius Pompeianus... *qui publicum Africae redemerat* (quote Fronto)[40]. In the same period first Nero and then other emperors con-

5. *Hipponiensis:*
ad 1: See my note 30.
ad 3: See above (= *ILAlg.* I 3991.3992. *IRT* 395.424). Never called *tractus*.
The conclusion might be that from the start we have three public areas (*arva publica?* cf. Hyginus, Lachmann, p. 205) established foremost to administer and secure landtax and annona. Seen from the viewpoint of the *officium proconsulis* they seem to be called *dioecesis* and to be identical with 3 territorial areas of competence (*provincia* in the original meaning of the term): 1. Karthago (*proconsul*) and Lepcis (*legatus*), 2. Hadrumetum (*legatus*) and 3. Hippo Regius (*legatus*). With the partition of Numidia we have a *legatus proconsulis* for the two *Numidiae* and a *legatus Augusti pr. pr. legionis* in Numidia consularis, which makes up the fourth (and new) district. Theveste then belonged to this new district, but will in certain respects or in certain circumstances (*ad hoc*) be under the *legatus* and/or the *procurator* in Hippo Regius or Hadrumetum. Seen from that point of view (the mingling of caesarian and senatorial provinces) it seems only natural that the *procuratores tractus* have to operate in these same administrative frames, albeit more freely. So we have from Caligula four *tractus* i.e. 1 and 2: the two Numidiae (*utriusque tractus*): Numidia proconsularis = *dioecesis Hipponiensis* and Numidia consularis = *tractus Thevestinus* (the confederation of Cirta might be excluded or may belong to Hippo?). 3: *tractus Karthageniensis* still with Tripolitania and 4. (*tractus*) *Hadrumetinus*. I think it might be worth while to compare this fourpartition of Africa with the corresponding (?) 3 different systems/orientations of the African *centuriatio* (*Du Nord*: Karthago/preaugustian, Hadrumetum/*Centuriation centre est*/Caesar? and Numidia/ Augustus = the three original districts until Caligula).

[38] Evidence for the regiones: *Hadrumetina*: *CIL* 7039.23068.11174.11175. *Hipponiensis*: *ILAlg.* I,3992.3991. *IRT*, 395.424. *Thevestina*: *CIL* XIV 5351. VIII 7039. *AÉ* 1956,123. VIII 11048. *IRT* 395.424. (I see no problem in having a *regio* as well as a *tractus* e.g. *Thevestina/us*. The *tractus* obviously comprised several *regiones*). *Leptiminensis*: *CIL* 16542. 16543.11105. *ILAlg.* I 2035. *IRT* 97. *Tripolitana*: *CIL* 16542. 16543.11105. *Thuggensis*: *CIL* 12892. *Assuritana*: 12879. *Beguensis*: *CIL* 270. *Ucitana*: (?) *CIL* 12880 (Karthago). *Segermitana* (?): PFLAUM, *Carrières*, p. 759.

[39] Tac., *Hist.* 4,50,5.. *Baebius Massa e procuratoribus Africae*.. throws light on the obvious problems with *procuratores* without any further qualification (i.e. *Africae* or in *Africa or IIII p.A.*). There are attested some 6-8 (see PFLAUM's listing, *Carrières*, p. 1092). According to Tacitus there are more than one at the same time, which in my opinion reflect the abovementioned different levels. Albeit *e silentio* a tentative conclusion might be that these *procuratores* (after Caligula) are either *procuratores IIII p.A.* or *tractus* or *regionum* or purely private agents of the emperor.

[40] DE LAET, p. 253 f. I will postpone the discussion *aerarium* contra *fiscus* here. I am quite sure, however, that at least from the time of Hadrian the African revenues (landtax) are directed to the *fiscus*. The public law terminology, (*manceps*, etc.) is only to be found in senatorial provinces, see ØRSTED, esp. pp. 358-364.

fiscated large estates in Africa to enable them to control *both* this powerbase of the senatorial aristocracy *and* the supply of cereals and olive for Rome. As the emperor was not able to displace the senatorial proconsul for political reasons he strove to control Africa by a mixture of administrative and economic means.

If this structure is right, it is clear that the *quattuor publica Africae* existed from the time of Claudius, before that time i.e. before the first *procuratores* in this field appear, I think the *locatio* took place in Rome. That would explain inscriptions like

CIL VI 31713 *..Fonteio Q.f. Q(uaestori ?) mancup(es) stipend(iorum) ex Africa*[41] found near the city of Rome and would — as Rostovtzeff already perceived — form a close parallel to what was happening in another province of the senate, namely Baetica, where the issue again would be *frumentum* and not *portorium*. Analogously we find in Cicero's *pro Fonteio* the ... *publicani qui Africam ... redemerunt* or *conductam [habent]* opposed to those *publicani* who had leased the *Aquileiense portorium*. At least up till the time of Claudius, then, we must assume that the income from the African cornfields went to the *aerarium* and not to the *fiscus*, fully controlled, though it was, by the emperor. The *locatio*, then, took place in Rome.

If the general lines of this argument are acceptable, we would have to date. ... *Marcellus ... manceps quattuor p(ublicorum) A(fricae)* ... from Cuicul before the time of Claudius because of the public law terminology which the term *manceps* implies, and consequently we would have to place the *conductor quattuor p(ublicorum) A(fricae) T. Julius Perseus* ... from Hamman Lif in the second half of the first century A.D. or later[42].

[41] Consequently to be dated to the time before Claudius. See NICOLET, *Frumentum*, p.1 37. The term itself, *frumentum mancipale*, however, is attested later on in Africa as well as in the other senatorial provinces, Asia and Baetica. See for the evidence, NICOLET, *Frumentum, passim*. The occurrences of *Augusti servi* and/or *liberti* are due to the function of control i.e. represent the *procuratores Augusti* (see, however, my n. 42).

[42] A simultaneous appearance of Perseus, the *conductor* (*CIL* 997) and Marcellus, the *manceps* (*AÉ* 1911, 113), is of course possible. If so, it might be explained — I think — with reference to sublease and formation of *societates*. The *manceps* subleased according to private law (ordinary *locatio-conductio*). If so, the *conductor* Saenius Pompeianus, whose accounts seem to be controlled directly by the emperor, reflects either that he has leased imperial, private property in Africa (private law) or that the *fiscus* (private law) in the time of Marcus Aurelius has taken over. Consequently we shall find no mentioning of *mancipes* after the time of Marcus Aurelius (and by the way so it is). The failing possibilities of safe datings allow thus, in theory at least, for a terminus *ante quem* to the time of Marcus and for a *post quem* to the time of Caligula for a possible shift from the *aerarium* to the *fiscus*.

As some sort of preliminary test of this argument, I would finally like to draw attention to four inscriptions which in my opinion reflect how this administrative structure might have worked on three different levels. From Bulla Regia we have[43]:

M(arco) Rossio M(arci) fil(io) Pupin(i)a Vitulo e(gregio) v(iro), proc(uratori) Aug(ustorum trium) IIII p(ublicorum) pr[ov(inciae) Afr(icae), pr]oc(uratori) Aug(ustorum trium) tract(us) Kart(haginiensis), proc(uratori) XX her(editatium) ad cetena, proc(uratori) ann(onae) ob exped(itionem) felicis(simam) Gall(icam), proc(uratori) XX her(editatium) trans P(adum) Ligur[iae et Aem]iliae et Venetiae, proc(uratori) arc(ae) exp(editionalis), praef(ecto) coh(ortis) II Hisp(anorum), trib(uno) leg(ionis) XXX Ulpiae, trib(uno) leg(ionis) II Adiut(ricis), praepos(ito) gentis Onsorum donis militarib[us donato] ob expeditionem felicissimam Quador(um) et Marcomann(orum), praef(ecto) alae praet(oriae) c(ivium) R(omanorum), praep(osito) ann(onae) exp(editionis) felicis(simae) urbicae, decurioni, fl(amini) p(er)[p(etuo) et ....]eiae et Rossiis Iusto Procliano et Vitulo Iuliano fili(i)s eius decuriones universi col(oniae) Bul(lensium) Reg(iorum) patrono et alumnis ob benefici[a quae in] universos municipes suos adsidue confer(t) de suo posuerunt.

Marcus Rossius Vitulus had been *procurator Auggg. tractus Carthageniensis* from where he advanced to the *procurator*ship *quattuor publicorum Africae*. As I interpret it, he was now *locator* and supervisor for the four *procuratores tractuum*. These *tractus* were each obviously divided into several *regiones*, which framed *both* the collection of *vectigal* and imperial domainial administration. There seems to have been two systems at work simultaneously — a public and a private one, where we find the same terminology used because *jus privatum* provided the legal basis both for the *fiscus* and for the emperor as private *dominus*. The difference will normally be that the private imperial agents were freedmen as is the case for example in the Medjerda-inscriptions.

The *procurator tractus* then had to organize the collection of *vectigalia* in kind, mostly in the form of cereals. For this purpose each *regio* seems to have contained at least one *mensa, teloneum* and probably

[43] *ILS* 9015. PFLAUM, *Carrières*, no 224.

horreum[44]. The following 3 inscriptions define — all dedicated to *Venus*[45] — this level: namely

CIL 12314, from Bisica

Veneri Aug sac
Delius Abascanti Aug vil vic teloneum a fun
damentis sua impensa restituit et ampliavit

CIL 23404, from Maktar

V e n e r i
Menophilus
soc IIII p A ser
v s l m

and

AÉ 1942-43,73, from Djemila

V e n e r i
A u g s a c
Marcellus Aug
n lib C(ustos) S(acrorum) H(orreorum) Chres
tus aug n verna
vilicus Cui
culi IIII pu
blicu Afric
posueerunt

The infrastructure here otulined, I am convinced was created slowly over some one hundred years with the purpose to secure the two most

[44] *Dispentatores* as well as *vilici* have to be taken into consideration here. Cf. J. CARLSEN, *Dispensatores in North Africa*, in *L'Africa Romana*, IX, pp. 97 ff. *Mensa*: e.g. *CIL* 13188.12883. *Telonea* (obviously not only *stationes portorii*, see MOMMSEN, *CIL* 1336. *CIL* 12314. *AÉ* 1982,944). *Cod. Theod.* II, p. 95. *..De Teleneo vero statuimus ut ex quinque centesimis duae Rusicadiensi et Chullitanae civitatibus, tres...* Can only mean *portorium*, but in no way *prove* the existence of *stationes* in Rusicade and Chullu. Probably we have to look for a *teleneum* in e.g. Chullu (the port where — analogous to Lepcis, *IRT* 315 a) and Hippo Regius a *vilicus maritimus* might have supervised a *statio* (*teloneum* with *horreum* etc.) where the same *conductor* collected both *vectigalia* and *portorium* and had to finance the neccessary buildings etc. *Horrea*: e.g. *CIL* 7975.13190.22847.25895. See ROSTOVTZEFF, pp. 441 ff.

[45] Without doubt significant. Venus reflects, I think, fertility. Found nowhere else in the evidence normally related to *portorium*. See DE LAET, «AC», p. 101 f. and ad *AÉ* 1982, 944.

important political bastions of the emperor: the army and the plebs of Rome. The intermediating links were private. *Navicularii* flocked in the ports of Africa where they contracted for the transportation of that part of the surplusproduction which stemmed from the imperial estates on the one hand and on the other for the *vectigalia* in kind coming from the *agri publici/agri privati vectigalisque*. But what about the remaining two thirds of the production — the *colonicae partes* — on the imperial estates and what about the rest of the production on the *agri privati vectigalisque*, when the *vectigal* — the *octava* (?) — had been collected by the *conductores*? Of course there will have been local consumption and (when cereals) seed to be stored for next season. But still a substantial part of the African production of cereals and olives is left. I think that the *conductores* in the private system (imperial and other private estates) *bought* the rest of the production minus some tiny part which was sold by the *coloni* themselves on *nundinae*. If so, we have to discriminate between two types of *conductores*. First — and that might be the majority — *conductores* who worked on the estates and often might have had a *villa* there themselves. They had to collect *vectigalia* for the public and rent for the *locator/dominus* and they had to transport all the production to the nearby *teloneum*. There he will meet the *conductor IIII p.A.* who — controlled by the *procurator regionis* — collected the *vectigalia*, whereof one part went to the army and administration in Africa and another to Rome. The rest — the *partes colonicae* — were once more bought, but now by the *conductor IIII p.A.* This procedure meant in the first place an efficient control of the size of the production (and thereby correct assessments) under the precondition that the *nundinae* were controlled (as they were). In the second place — and of paramount importance — it meant a flow of imperial coinage into Africa which sustained production and growth — almost the only way to do so in a preindustrial society with hardly any, or at least embryonal, «public sector».

To sum up then, the cereals of Africa were in principle divided into two parts: *frumentum «publicum»* and *frumentum «privatum»*. *Frumentum «publicum»* is identical with the landtax, broadly to be defined as *vectigal* stemming from *agri publici* and *privati vectigalisque*[46]. The private part was sold and will be identical with the *frumentum mancipale*

[46] That might be what is meant in *CIL* 18909 where we find the *ad hoc* (?) *procurator* (M. Herrennius Victor) *Aug n ad fusa frumenti et res populi*. See PFLAUM, *Carrières*, p. 274, for a discussion and the reading. NICOLET, *Frumentum*, p. 137, n. 47. *Res populi* is in my opinion identical with *publica/agri publici*. *Fusa* must be the *fundi* of the emperor (*privatum*). Probably the system of *locatio* has ceased to exist by now (time of Gallienus).

if bought by public contractors, or simply *frumentum* if transported to private households in Rome or elsewhere. For this last private part at least you had to pay *portorium*. All this was organized in four districts and some «*stationes*» collected both *vectigalia* and *portorium* foremost in the coastal cities of North Africa. Furthermore — I guess — other indirect taxes such as *XX libertatis* and *XX hereditatium* were for practical reasons collected at these same *stationes*. The *conductor* had to finance the collection himself through building and maintaining *stationes*, paying salaries etc. and will have hoped for longterm contracts or repeated *lustra*. Was he able to use this expensive apparatus to collect more than one *publica*, he certainly — as e.g. C. Vibius Salutaris and Crispinus[47] — did so.

[47] *CIL* III 14194[4]. *AÉ* 1924,80.

Paolo Barresi

Unità di misura nell'architettura dell'Africa tardoromana e bizantina

L'argomento di questo intervento potrebbe sembrare troppo ambizioso, in un momento in cui mancano ancora in gran parte pubblicazioni provviste di rilievi ben misurati sugli edifici africani della tarda antichità. Inoltre, lo spazio a disposizione consente di affrontare l'analisi metrologica di pochi edifici, che dovranno essere considerati come rappresentativi di una realtà molto più estesa e complessa: tuttavia ritengo comunque utile un'indagine di questo tipo, purché resti chiaro che si tratta di una semplice indagine preliminare, con lo scopo di attirare l'attenzione su un aspetto che finora risulta trascurato, mi pare, nell'ambito degli studi sulla tarda antichità[1].

Saranno presi in considerazione edifici costruiti tra la fine del IV e la metà del VI secolo d.C.: un periodo denso di avvenimenti per il territorio dell'Africa romana, di cui sarà interessante vedere i riflessi nel campo della metrologia applicata all'architettura. Infatti, la determinazione dell'unità di misura usata in un edificio antico è un dato importante, sia per capire in che modo esso sia stato progettato (e dunque capire il livello culturale e tecnico dell'architetto antico)[2], sia per comprendere i legami culturali che interessavano sia l'architetto che le maestranze[3]. È stato mostrato così dal prof. Ioppolo[4] che a *Leptis Magna* l'unità di

[1] Su temi specificamente africani, vedi DE ANGELIS D'OSSAT, FARIOLI 1975, pp. 51 e ss., oltre a CHRISTERN 1976 citato oltre. Il De Angelis D'Ossat propone l'uso di rapporti irrazionali legati a schemi geometrici nella basilica di El Kadra (VI sec.); dal punto di vista metrologico, accoglie la tesi di Ioppolo che propone l'uso del piede romano nei progetti architettonici e del cubito punico nel taglio delle pietre e nelle murature (DE ANGELIS D'OSSAT, FARIOLI 1975, p. 66). Una recente messa a punto sulla metrologia bizantina è in HELLENKEMPER 1989. Per i sistemi progettuali delle basiliche paleocristiane, vedi SPREMO-PETROVIC 1971 e JUNECKE 1983, oltre a DE ANGELIS D'OSSAT 1970.

[2] È noto che il progetto architettonico antico veniva tradotto in pratica usando reticoli di corde e paletti, e che la geometria veniva spesso in aiuto ai progettisti: sulla figura dell'architetto tardoantico, vedi MACDONALD 1978 e PETRONOTIS 1984.

[3] L'ampia varietà di misure lineari antiche portò spesso a sovrapposizioni anche nell'ambito di una stessa regione: si veda ad esempio il caso di Pompei, in cui l'unità di misura osca da 27,5 cm. coesiste col piede romano da 29,6 cm. (cfr. PETERSE 1984).

[4] IOPPOLO 1967, pp. 89-98.

misura usata nei progetti era il piede romano, mentre i cavapietre e le maestranze erano ancora attaccati al cubito di tradizione punica; simili risultati ha ottenuto il prof. Tomasello[5] a *Sabratha*, stabilendo un rapporto di equivalenza 4:7 tra il cubito punico di 51,5 cm. e il piede romano da 29,6 cm. che serviva ad eguagliare i due tipi di misura[6].

Il cubito punico era certamente usato, poi, nella costruzione e probabilmente nella progettazione di alcuni edifici africani di età romana come il *Capitolium* di *Sufetula*[7]. È chiaro che questo tipo di risultati può dare informazioni utili alla ricostruzione della società africana in età romana, e al rapporto con i «colonizzatori».

Il periodo tardo-antico in Africa è molto interessante da questo punto di vista. Non mancano gli edifici ben databili e ben conservati su cui attuare tale tipo di indagine, ed è quanto faremo adesso. Vorrei ringraziare Letizia Pani Ermini, che nel corso di un lavoro di esercitazione per la Scuola Nazionale di Archeologia a Roma mi ha dato l'idea di questo lavoro e vari spunti interessanti per attuarlo.

Purtroppo non disponiamo per la tarda antichità africana di documenti diretti sulle unità di lunghezza: non sono stati trovati, per questo periodo, campioni metrici intagliati nella pietra destinati ad essere esposti nei mercati per tarare le misure dei privati. Invece possediamo tali documenti (le *mensae mensurariae*) per età di poco precedenti, da *Thibilis* (Announa) e *Leptis Magna*, che sono databili rispettivamente al II e al III secolo d.C.[8]. Tuttavia si può estendere l'uso delle unità di misura rappresentate in questi importanti documenti anche ai tre secoli seguenti, in via teorica: salvo notare che l'applicazione pratica non dà sempre i frutti sperati. Le unità di misura segnalate nella *mensae mensurariae* sono:

1) piede romano da 29,6 cm. (attestato nelle *mensae* di *Leptis Magna* e di *Thibilis*, abbreviato *p.r.*);

[5] Tomasello-Joly 1984, pp. 125-127.

[6] Non tutti sono d'accordo su questa analisi, per quanto riguarda soprattutto l'uso del cubito punico anche nel progetto del tempio; tuttavia bisogna ricordare che l'equivalenza tra misure antiche si ritrova anche in antichi scrittori di metrologia (cfr. Segré 1927, p. 348), e che l'impiego parallelo di due unità di misura lineari era vantaggioso in quanto, lungi dal complicare il progetto, conciliava le misure romane delle trabeazioni marmoree importate con le misure puniche dell'edificio progettato in loco (Tomasello-Joly 1984, p. 160).

[7] Barresi 1990, p. 492; sull'anfiteatro di *Thysdrus*, vedi Fantar 1989, p. 69.

[8] La *mensa* di *Thibilis* è pubblicata in Gsell-Joly 1918, p. 78; ultimamente anche in Rakob 1974, p. 77, n. 53. Quella di *Leptis Magna* è stata studiata in modo esauriente in Ioppolo 1967. Un'altra *mensa* di II sec. d.C., di cui non esistono foto soddisfacenti pubblicate, si trova a *Cuicul* ed è solo menzionata da Ballu 1913, p. 163.

2) cubito punico da 51,6 cm. (*Leptis Magna* e *Thibilis*: qui è definito *mensura structoria* dall'iscrizione, abbreviato *c.p.*);

3) cubito punico da 50,9 cm. (*Thibilis*: definito qui *mensura fabrilis*. Una simile unità si nota in un'altra *mensa*, anepigrafe, a *Cuicul*; abbreviato *c.f.*);

4) cubito egizio (fileterico) da 52,5 cm. (*Leptis Magna*).

Ad esse va aggiunta un'altra unità:

5) piede bizantino da 31,23 cm., attestato da analisi metrologiche a Santa Sofia di Costantinopoli e ultimamente notato anche in alcuni forti bizantini d'Africa dal prof. Pringle (abbreviato *p.b.*)[9]. L'unico campione di misura finora attestato si trova su un'iscrizione greca di età giustinianea relativa all'acquedotto di Betlemme[10].

Comincio con l'illustrare una delle poche ricerche da me conosciute sull'argomento: l'analisi metrologica del noto santuario di *Theveste* (Tebessa), datato al V secolo d.C., ad opera del prof. Christern[11]. L'approccio al monumento avviene in condizioni ottimali: è stato fatto un ottimo rilievo del santuario, che presenta una fase originaria chiaramente riconoscibile; tuttavia vengono anche evidenziate, nell'analisi, le giuste riserve che si pongono di fronte ad ogni studio metrologico. Infatti, il presupposto iniziale è che l'architetto usasse cifre tonde di unità di misura, per comodità di calcolo; ma non si sa quali unità di misura fossero usate e per quali dimensioni dell'edificio, e neppure se tali misure valessero per distanze relative all'interno, all'esterno o alla metà esatta dei muri[12]. La soluzione metodologica scelta dal Christern è la prova successiva di varie unità di misura (cubito punico e piede romano in questo caso): le misure in metri vengono convertite prima in piedi romani e poi in cubiti punici, e viene scelta l'unità di misura che dà luogo a misure tonde, rispondenti al progetto d'insieme.

In tal modo viene scelto il cubito da 51 cm. circa (= *c.f.*: *mensa* di *Thibilis*), e tale scelta viene avvalorata sia dal fatto che le pietre squadrate locali con cui fu costruito il santuario sono tagliate secondo una misura media di 51 cm., sia anche dall'osservazione che i muri del san-

[9] Pringle 1981, p. 134; tuttavia di recente è stata messa in dubbio la stessa esistenza di un «piede bizantino», in Hellenkemper 1989, in favore della continuità del piede romano. Per nuovi esempi sull'applicazione del piede bizantino, cfr. Dufay 1985.

[10] Abel 1926, pp. 284-288; Zimmer 1984, p. 276.

[11] Christern 1976, p. 110.

[12] Christern 1976, p. 172.

tuario sono spessi da 1 a 2 di tali cubiti. Il calcolo metrologico, in questo caso, mostra un «chiaro e indubbio uso di cubiti»[13]. Secondo l'autore, la maggior parte delle dimensioni del complesso basilicale sono multiple di 7: la lunghezza totale è 175 *c.f.* (25 M), la larghezza totale è 70 *c.f.* (10 M), mentre la larghezza della basilica è 42 *c.f.* e la navata centrale è 21 *c.f.* Tuttavia non viene rintracciato l'uso di un reticolo modulare, il cui uso nelle piante di basiliche paleocristiane è invece attestato da studi come quello di N. Spremo-Petrovic per le basiliche della prefettura dell'Illirico[14]. Esaminando la pianta del santuario di Tebessa (fig. 1), mi pare che si possa rintracciare l'uso di un reticolo modulare basato su un quadrato di 10 × 10 *c.f.*, ma risultati più evidenti si ottengono col *pes fabrilis*, sottomultiplo del cubito (equivalente a 4 palmi, mentre il cubito ha 6 palmi), di 34 cm.: il modulo risulta allora di 15 *p.f.* La basilica, considerando le linee mediane delle pareti, risulta così un rettangolo 9:4 di 135 × 60 *p.f.*; il *quadratum populi* risulta diviso secondo un ritmo

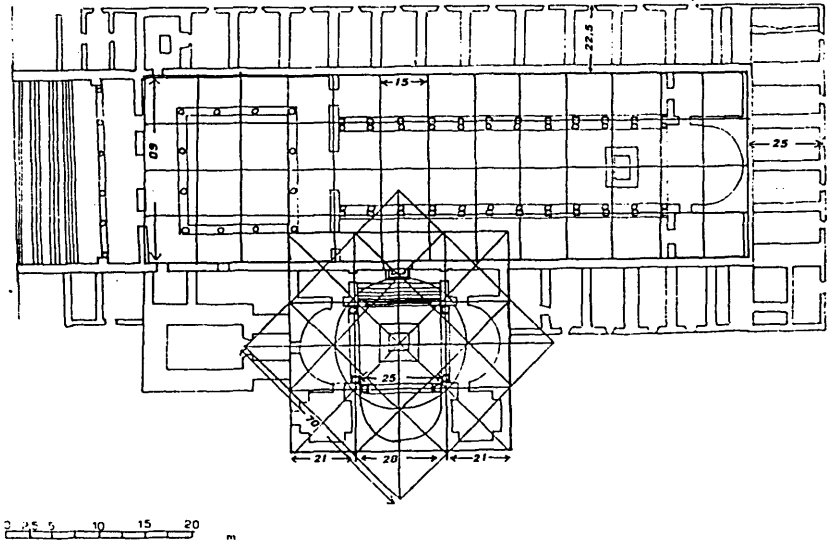


Fig. 1: Tebessa, santuario (da CHRISTERN 1976).

[13] CHRISTERN 1976, p. 175.

[14] Cfr. SPREMO-PETROVIC 1971. Un'altra soluzione metodologica possibile è quella di trovare prima lo schema geometrico che era di aiuto al progetto antico e poi, tramite la ricostruzione geometrica del progetto, si può risalire al piede usato: vedi GEERTMAN 1984, p. 31.

1-2-1 lungo la linea degli interassi delle colonne, che risultano uguali a 9,5 *p.f.* Anche l'*atrium* si spiega come un quadrato di 60 × 60 *p.f.*, mentre la tricora a SE della basilica sembra proporzionata secondo un sistema geometrico già osservato nella Palestina tardoantica[15], basato sul rapporto tra il lato del quadrato e la sua diagonale (vedi fig. 2). Il lato del quadrato che genera lo schema è di 70 *p.f.* (24 m.): corrispondente

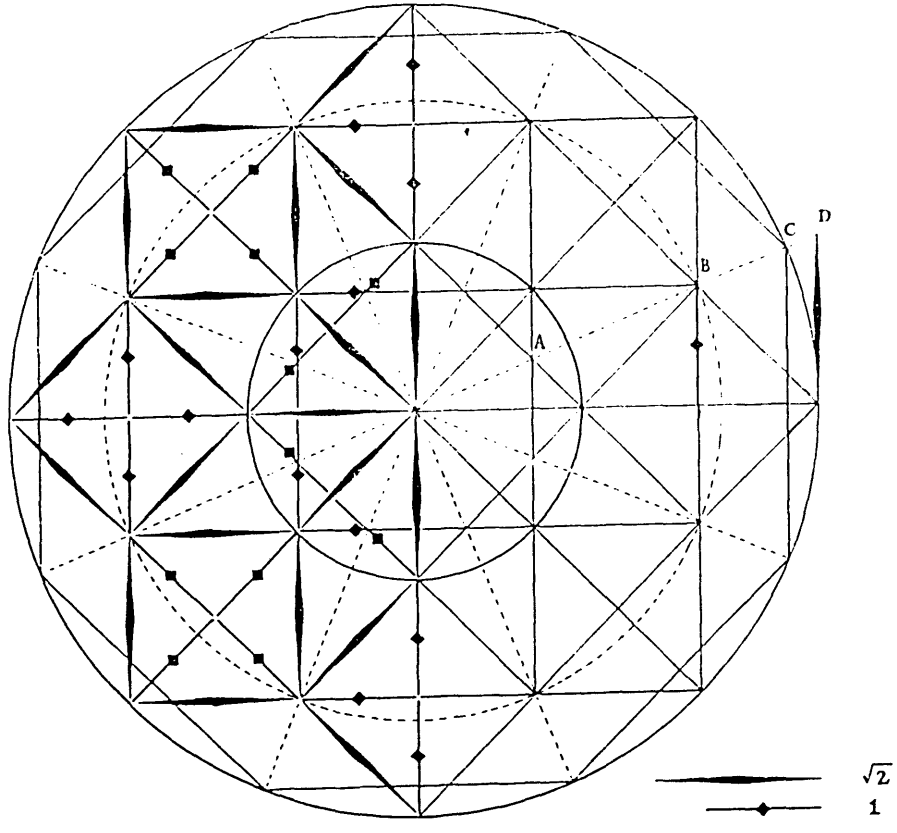


Fig. 2: «Star diagram» (da WILKINSON 1981).

[15] WILKINSON 1981, p. 158. Lo schema geometrico è molto semplice, e si può costruire agevolmente anche sul terreno, essendo basato sul quadrato e sulla proiezione delle sue diagonali. Tuttavia, le combinazioni e le variazioni sul tema possono arrivare a risultati molto complessi: gli impianti a pianta ottagonale sembrano seguire questo schema (vedi qui a fig. 2).

al lato SE dell'edificio a tricora. La diagonale del quadrato corrisponde a 100 *p.f.*, e forma un altro quadrato simile ruotato di 45 gradi rispetto al primo. Congiungendo i punti d'incontro fra i due quadrati, si forma la partizione interna dell'edificio e un altro quadrato interno, di lato 28 *p.f.* (passante per gli interassi delle colonne di fronte alle absidi); esso è inscritto in un cerchio il cui diametro è 40 *p.f.*, approssimazione di $\sqrt{2} \times 28$, e nel punto d'incontro tra tale cerchio e l'ottagono inscritto, si pongono i centri dei cerchi generatori delle absidi.

Passiamo ora ad un altro edificio cristiano, la basilica II di *Ammaedara* (Haïdra), di cui è stato ultimamente pubblicato uno studio definitivo, con ottimo rilievo in scala 1:100, da Noël Duval[16].

Tale basilica nella sua fase originaria è certamente anteriore all'epoca bizantina, probabilmente si può porre tra la fine del IV ed il V secolo, secondo lo stesso Noël Duval, sia per motivi stilistici (affinità con il santuario di Tebessa) che archeologici (tombe)[17].

La pianta (fig. 3) è un rettangolo di proporzioni 9:4, all'interno dei muri; lo spessore di quasi tutte le pareti risulta vicino ai 50 cm., come le dimensioni dei lati delle basi delle colonne delle navate: misura che riporta al cubito punico da 51 cm. circa. Il *quadratum populi* risulta così un rettangolo di proporzioni 9:4, con misure in *c.f.* di 28×63 (m. 14,28 $\times$ 32,13), e anche le lastre impiegate per la pavimentazione rispettano questa unità di misura. Posto dunque che il cubito punico sembra effettivamente essere stato usato per le dimensioni delle pietre da costruzione, bisogna ora determinare se il progetto ha pure impiegato la stessa unità di misura (come sembra avvenuto a Tebessa), o se ne ha usato un'altra (come sembra avvenuto, ad esempio, in costruzioni di età imperiale a *Leptis Magna*[18]).

Le basi delle colonne sono state poste lungo l'asse centrale delle due striscie di lastre reimpiegate, larghe ciascuna 2 *c.f.*, che corrono da E a W. Tuttavia l'interasse risulta di m. 2,94, anche se con variazioni di 5 cm., e tale misura non può che riportare al piede romano da 29,42 (o 29,57) cm. A questo stesso piede riportano le misure delle colonne (altezza 15 *p.r.* in totale) e degli archi (spessi 45 cm. = 1,5 *p.r.* e alti 1,25 m. = 4,25 *p.r.*). Sembrerebbe dunque che gli alzati siano stati progettati usando il *p.r.*: allora bisogna ipotizzare che il progetto della pianta sia anch'esso stato redatto usando il *p.r.* e adattato poi, con qualche aggiu-

[16] Cfr. Duval 1981, specialmente le pp. 34-36 e 82-106.

[17] Duval 1981, pp. 201-207.

[18] Cfr. Ioppolo 1967.

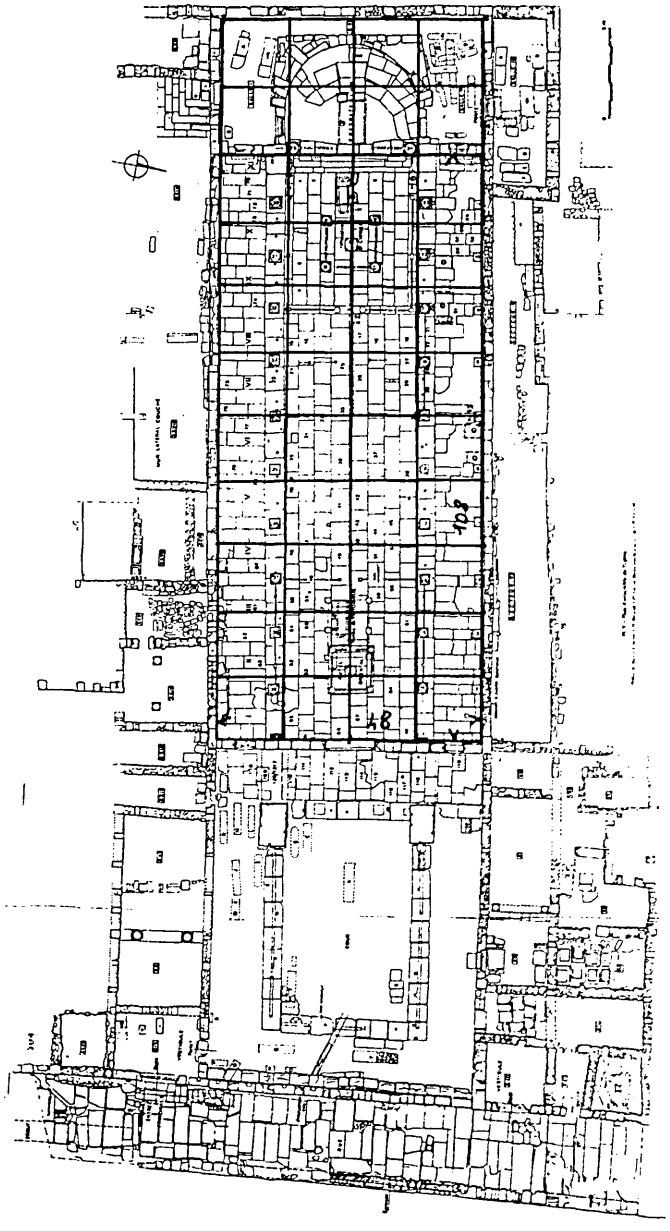


Fig. 3: Haïdra, Basilica II (da Duval 1981).

stamento delle dimensioni, all'uso della misura punica per i blocchi. Il *quadratum populi* è dunque di 108 × 48 *p.r.* (31,96 × 14,20 m.), con un modulo di 12 *p.r.* e il rispetto del rettangolo 9:4. I problemi della metrologia africana dovevano essere stati previsti dal progettista, che ha saputo ben armonizzare due diverse unità di misura. Da notare anche l'uso del cubito da 51 cm., la *mensura fabrilis*, al posto della *mensura structoria* da 51,6 cm. che invece è la sola presente nella *mensa* di *Leptis*.

La basilica A di *Erythrum* (Latrun) in Cirenaica ha avuto di recente una pubblicazione ed un rilievo molto attenti ad opera di W. Widrig[19]. L'edificio si può datare tra la fine del V e l'inizio del VI secolo, non ancora però in età giustinianea piena. Le dimensioni esterne della chiesa (fig. 4) riportano ad un rettangolo 3:2 quasi perfetto, e l'unità di misura

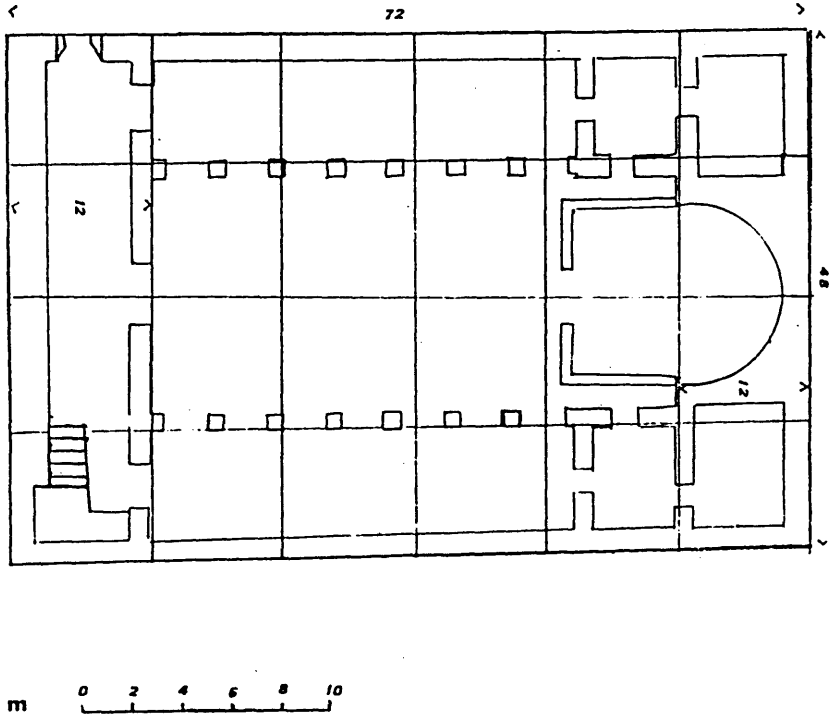


Fig. 4: Latrun, basilica A (da WIDRIG 1978).

[19] Cfr. WIDRIG 1978.

che meglio si adatta è il cubito romano da 44,4 cm. Infatti in tal caso si avrebbero dimensioni di 72 × 48 *c.r.*, ovvero 31,96 × 21,04 m., molto vicine a quelle reali. Anche la scansione modulare fa vedere come il reticolo divida le navate secondo un rapporto 1-2-1 (stavolta compreso lo spessore delle mura), e sia così disegnato anche il nartece (12 *c.r.* = 1 M.). Infine un caso di utilizzazione del piede bizantino da 31,23 cm.: il forte di Ain Zana (fig. 5), ultimamente ripubblicato dal Pringle nella

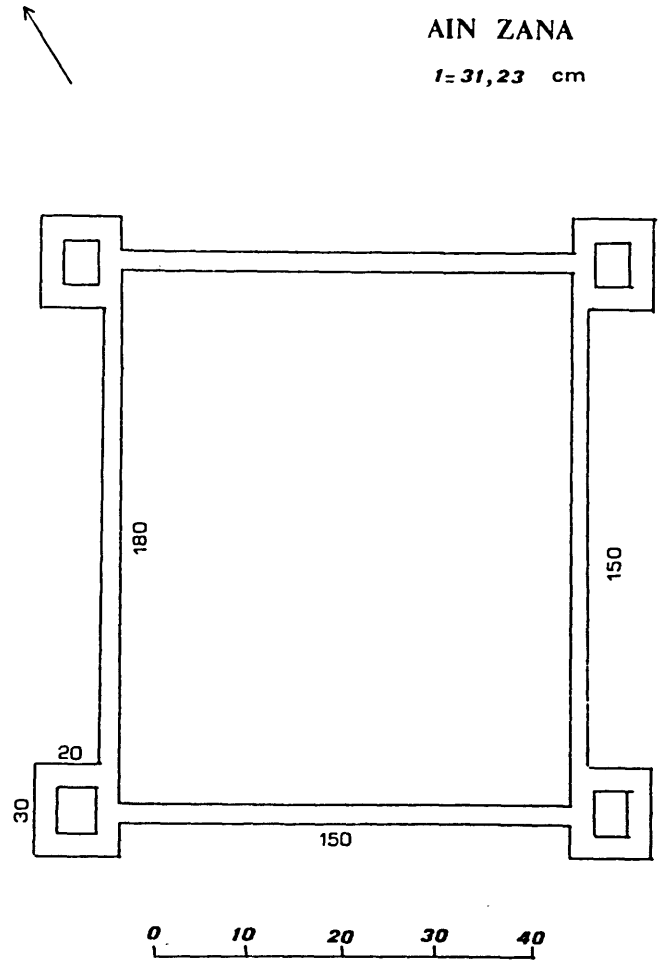


Fig. 5: Ain Zana, forte bizantino (da PRINGLE 1981).

sua opera sulle difese bizantine dell'Africa, presenta delle distanze tra le torri angolari sicuramente riconducibili a 150 *p.b.*, e torri che misurano 20 × 30 *p.b.*, come ha notato lo stesso Pringle[20]. Tale forte non è datato esattamente, ma proprio l'uso di questo piede, oltre alla generale somiglianza con altri forti ben databili ad età giustinianea, depone a favore di una precisa collocazione all'età di Giustiniano, secondo il Pringle.

Come si è visto, in Africa erano in circolazione diverse unità di misura in età tardoantica: la molteplicità dell'era classica non è arrivata ad una semplificazione, anzi si è arricchita con l'aggiunta del *c.r.* e del *p.b.* L'utilizzazione delle unità di misura locali, del resto, non è una cosa che riguardi la sola Africa: in Cilicia, nel II sec. d.C., era prevista una multa di 25 denari per chi misurava con la «misura cilicia» (Κιλικίῳ μέτρῳ μετρῶν: *IGR* III, 864). Il controllo spettava all'autorità cittadina che, secondo questa iscrizione, doveva detenere la misura corretta. Le misure non unificate erano quindi malviste dall'autorità, eppure dovevano avere una vitalità che oggi fatichiamo a comprendere[21]. In Africa esse resistono allo sforzo di imporre il piede romano come il piede bizantino, continuando a sussistere. In età tardoantica, da quanto si è visto da questi pochi cenni, l'unità di misura preromana (cubito punico) non solo sussiste, ma sembra riportarsi alla luce con prepotenza in mancanza di una forte autorità che assicuri il rispetto del piede romano, unità «ufficiale» dell'Impero. Dall'iscrizione della *mensa ponderaria* di IV secolo d.C. trovata a *Cuicul*[22], sembra infatti che il controllo statale si esercitasse soprattutto nel fare rispettare le misure dedicate a beni oggetto di prelievo fiscale. Diverso è il discorso in periodo bizantino, soprattutto lì dove si ebbe un diretto intervento del governo centrale nell'edilizia: in tal caso, è ampiamente attestato l'uso dell'unità di misura bizantina (come spero di mostrare in un imminente lavoro). Tuttavia, l'uso del cubito di tradizione punica continuerà anche se a livelli meno ufficiali.

[20] PRINGLE 1981, p. 256.

[21] Cfr. HELLENKEMPER 1989, che cita questa iscrizione, come prova della volontà di proteggere con decreti la misura ufficiale nel II sec. d.C.

[22] ALBERTINI 1920, pp. 315-319.

Bibliografia

ABEL 1926: F.M. ABEL, *Inscription grecque de l'Aquéduc de Jerusalem avec la figure du pied byzantine*, in «Revue Biblique», 35, 1926, pp. 284-288.

ALBERTINI 1920: M. ALBERTINI, *Table de mesures de Djémila*, in «CRAI», 1920, pp. 315-319.

BALLU 1913: A. BALLU, in «BCTH» 1913, p. 163.

BARRESI 1990: P. BARRESI, *Sopravvivenze dell'unità di misura punica e suoi rapporti con il piede romano nell'Africa di età imperiale*, in *L'Africa Romana*, VIII, pp. 479-502.

CHRISTERN 1976: J. CHRISTERN, *Das frühchristlicher Pilgerheiligtum von Tebessa. Architektur und Bauornamentik einer Spätantiker Bauhütte in Nord-Afrika*, Wiesbaden 1976.

DE ANGELIS D'OSSAT 1970: G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Spazialità e simbolismo delle basiliche ravennati*, in *Corsi di Cultura e arte ravennate e bizantina*, Ravenna 1970, pp. 313-33 = *Realtà dell'architettura*, Roma 1982, pp. 367-384.

DE ANGELIS D'OSSAT-FARIOLI 1975: G. DE ANGELIS D'OSSAT-R. FARIOLI, *Complesso paleocristiano a Breviglieri (El Kadra)... Osservazioni metrologiche*, in «QAL», 7, 1975, pp. 51 e ss.

DUFAY 1985: B. DUFAY, *Du monument tel qu'il est au monument idéal: basiliques paléochrétiennes*, in AA.VV., *Le dessin d'architecture dans les sociétés anciennes*, Strasbourg 1985, pp. 309-324.

DUVAL 1981: N. DUVAL, *Recherches archéologiques à Haïdra - II, La basilique dite de Melleus ou de Saint-Cyprien*, Rome 1981.

FANTAR 1989: M. FANTAR, *Survivances de la civilisation punique en Afrique du Nord*, in *L'Africa Romana*, VII, pp. 53-71.

GEERTMAN 1984: H. GEERTMAN, *Geometria e aritmetica in alcune case ad atrio pompeiane*, in «BABesch», 59, 1984, pp. 31-56.

GSELL-JOLY 1918: S. GSELL-A. JOLY, *Announa*, Paris 1918.

HELLENKEMPER 1989: H. HELLENKEMPER, *Ein byzantinischen Baumass*, «Istanbuler Mitteilungen», 39, 1989, pp. 181-90.

IOPPOLO 1967: G. IOPPOLO, *La tavola delle unità di misura nel mercato augusteo di Leptis Magna*, in «QAL», 5, 1967, pp. 89-98.

JUNECKE 1983: H. JUNECKE, *Proportionen frühchristlichen Basiliken des Balkans*, Tübingen 1983.

MACDONALD 1978: W.L. MACDONALD, *Architecture of the Roman Empire, I*, New Haven 1978.

PETERSE 1984: C. PETERSE, *Der oskische Fuss in pompeianische Atrien*, in «BABesch», 59, 1984, pp. 9-30.

PETRONOTIS 1984: A. PETRONOTIS, *Der Architekt in Byzanz*, in AA.VV., *Bauplanung und Bautheorie der Antike*, Mainz 1984, pp. 329-343.

PRINGLE 1981: D. PRINGLE, *The Defence of Byzantine Africa from Justinian to the Arab Conquest*, in B.A.R., International Series, n. 99, Oxford 1981.

RAKOB 1974: F. RAKOB, *Das Quellenheiligtum in Zaghouan*, in «MDAI(R)», 81, 1974, pp. 41-89.

SEGRÉ 1927: A. SEGRÉ, *Metrologia e circolazione monetaria degli antichi*, Bologna 1927.
SPREMO-PETROVIC 1971: N. SPREMO-PETROVIC, *Proportions architecturales dans les basiliques de la préfecture de l'Illyricum*, Beograd 1971.
TOMASELLO-JOLY 1984: F. TOMASELLO-E. JOLY, *Il tempio a divinità ignota a Sabratha*, Roma 1984.
WIDRIG 1978: W. WIDRIG, *Two Churches at Latrun, Cyrenaica*, in «Papers of the British School at Rome», 46, 1978, pp. 94-131.
WILKINSON 1981: J. WILKINSON, *Architectural Procedures in Byzantine Palestine*, in «Levant», 13, 1981, pp. 156-172.
ZIMMER 1984: G. ZIMMER, *«Zollstöcke» römischer Architekten*, in AA.VV., *Bauplanung und Bautheorie der Antike*, Mainz 1984, pp. 265-276.

Ginette Di Vita-Evrard

La dédicace des *Horrea* de *Tubusuctu* et l'ère de la province dans les Maurétanies

A côté du système éponyme, où l'année est désignée par la mention des magistrats annuels, archontes, stratèges, sufètes, duovirs, et naturellement, pour l'ensemble du monde romain, couple des consuls, ordinaires surtout, l'usage des Anciens en matière de chronologie n'ignore pas le décompte progressif des années à partir d'un point de départ, qui peut être un avènement (ère séleucide, années régnales d'un empereur et, au Bas-Empire, ère de Dioclétien dans l'Égypte romaine) ou bien un événement (ère de la bataille d'Actium, ère du premier voyage d'Hadrien en Grèce). A cette deuxième catégorie appartiennent les ères provinciales romaines pour lesquelles l'année 1 s'ouvre au moment où un territoire indépendant ou vassal passe sous la domination directe de Rome, devient *prouincia*[1]. L'usage républicain (Macédoine, Achaïe, par exemple) se poursuit sous le Haut-Empire et l'ère qui va nous occuper n'est pas la dernière connue: il suffira de mentionner l'ère de la province d'Arabie, créée au début du deuxième siècle (22 mars 106)[2].

Prouinciae Mauretaniae duae

Les circonstances de la création de la province de Maurétanie, devenue presque immédiatement les provinces de Maurétanie Césarienne et de Maurétanie Tingitane[3] et, par conséquent, les circonstances de l'apparition de l'ère provinciale indiquée sur les inscriptions par la formule, le plus souvent finale et diversement abrégée, *anno prouinciae*, sont bien connues.

* Cet article est la version profondément remaniée de la communication qui avait été présentée au Huitième Congrès de *L'Africa Romana*, en décembre 1990. Je remercie les éditeurs d'avoir bien voulu l'accueillir dans les Actes du congrès suivant.

[1] Ce qui ne veut pas dire qu'une ère provinciale soit attestée dans toutes les provinces, il s'en faut.

[2] Sur le début de cette ère, voir *infra* pp. 857 sq.

[3] Qualifiées pendant un temps de *Citerior* et *Ulterior*: cf. J. DESANGES, *Mauretania Ulterior Tingitana*, «BAM», 4, 1960, pp. 437-441.

Entre autres folies meurtrières, Caligula fit venir de son royaume Ptolémée — le fils de Juba II, qui avait reçu d'Auguste, en 25 av. J.-C., autorité sur un immense territoire allant de l'océan à la frontière de l'ex *Africa Noua*, c'est-à-dire à l'*Ampsaga* (oued el-Kebir) —, accueillit avec tous les égards son cousin (la mère de Germanicus et celle du prince numide étaient demi-soeurs, toutes deux filles d'Antoine), puis le fit assassiner.

Nos sources littéraires étant fragmentaires (le livre correspondant des Annales de Tacite manque, le récit de Dion Cassius s'interrompt au milieu de la phrase concernant l'événement) ou allusives (ainsi Sénèque, Suétone), les historiens modernes se sont interrogés et s'interrogent encore sur les raisons de cet assassinat. Jalousie — cause ou prétexte — devant le faste royal déployé par le prince numide, rivalité à propos du culte d'Isis, réaction à d'apparentes velléités d'indépendance, suspicion due à la parenté même, voire à des liens avec le «conspirateur» *Cn. Cornelius Lentulus Gaetulicus* remontant à la génération précédente, cupidité personnelle ou sagesse politique justifiant le désir de s'approprier un territoire prospère, ou jugé tel, et mal tenu en main: la question n'est pas tranchée[4].

Les historiens sont également partagés sur la date de ce meurtre, non sur l'année, assurée par le passage de Dion Cassius[5], 40 ap. J.-C., mais sur le moment précis à l'intérieur de cette année: le calendrier exact de l'invitation flatteuse de Ptolémée à la cour du jeune empereur, du séjour se terminant par la captivité et l'assassinat, nous échappe. La chose est compliquée par les déplacements de Caligula: parti comme on le sait à l'automne 39 pour ses «grotesques» campagnes contre Germains et Bretons, il est en Gaule pendant les premiers mois de l'année 40, il ne rentre à Rome, recevant une ovation (et non le triomphe désiré), que le 31

[4] On lira encore la présentation de ST. GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, VIII, Paris, 1928, pp. 284-286. Les études spécifiques récentes — où l'on trouvera d'autres indications bibliographiques — sont dues en particulier à T. KOTULA, *Encore sur la mort de Ptolémée, roi de Maurétanie*, «Archéologia», 15, 1964, pp. 76-92; D. FISHWICK, *The Annexation of Mauretania*, «Historia», 20, 1971, pp. 467-487; ID. et B.D. SHAW, *Ptolemy of Mauretania and the Conspiracy of Gaetulicus*, «Historia», 25, 1976, pp. 491-494 (sur la réalité de cette conspiration, voir C.J. SIMPSON, *The Conspiracy of A.D. 39*», dans *Studies in Latin Literature*, éd. C. Deroux, II, Bruxelles, 1980, pp. 347 sq.); J.-C. FAUR, *Caligula et la Maurétanie. La fin de Ptolémée*, «Klio», 55, 1973, pp. 249-271; B.E. THOMASSON, *Zur Verwaltungsgeschichte Nordafrikas*, *ANRW*, II, 10, 2, 1982, pp. 30-32; P. LEVEAU, *Caesarea de Maurétanie. Une ville et ses campagnes*, Rome, 1984, pp. 14-15; J. DESANGES, *L'hellénisme dans le royaume protégé de Maurétanie (25 avant J.-C. - 40 après J.-C.)*, «BCTH», n.s., 20-21, 1989, p. 60.

[5] *LIX*, 25. Les inscriptions obligent également à postuler, pour le début de l'ère, une date antérieure à la fin de l'année 40: *infra*, p. 858

août, jour de son anniversaire[6]. D'où la thèse, qui fut celle de St. Gsell, selon laquelle le meurtre de Ptolémée serait postérieur au 1er septembre 40, position généralement abandonnée aujourd'hui[7], parce que Dion nous informe, également, que la révolte provoquée par ce meurtre dans les états du roi est écrasée avant même l'assassinat de Caligula (24 janvier 41), ce qui, l'on en conviendra, laisse une marge de temps très courte compte tenu du délai de transmission des nouvelles. Mais un document épigraphique, récemment repris par J. Scheid qui en confirme l'année, cite Caligula à la première place, hiérarchie oblige, des Arvales présents au rituel sacrifice à *Dea Dia* le 29 mai 40[8]. Force est d'en conclure que, rentré en Italie dès la fin du mois de mai, l'empereur boude la capitale pendant trois mois, passés vraisemblablement en Campanie. Et même si, *a priori*, aucune relation ou absence de relation ne peut être établie entre l'assassinat et les déplacements de l'empereur, qui a pu en donner l'ordre de Gaule, de Campanie comme de Rome, cet intermède non romain, mais italien, doit être tenu en ligne de compte comme offrant des circonstances plus plausibles que, par exemple, le séjour lyonnais. Si donc les sources littéraires, dans leur état, ne fournissent, à l'intérieur de l'année 40, aucun jalon chronologique précis, les Actes des Arvales nous assurent que Caligula est de retour dans le voisinage de Rome bien avant la date de son entrée solennelle dans l'*Urbs*.

L'ère de la province dans les Maurétanies, comme certaines ères orientales, a eu une longévité exceptionnelle: attestée dans l'état actuel de la documentation dès le premier tiers du IIe siècle, elle a cours encore à la fin du VIIe siècle[9]. Apparemment — la réserve concerne la Tingitane[10] —, son usage couvre la totalité du territoire annexé en 40: pour la Maurétanie Césarienne du Haut-Empire, pour les Maurétanies

[6] «Grotesques»: TAC., *Hist.*, IV, 15; retour à Rome: SUET., *Calig.*, XLIX, 2.

[7] Voir les articles cités *supra* n. 4; également, A.A. BARRETT, *Caligula. The Corruption of Power*, New Haven-London, 1990, p. XIV.

[8] *Les Frères Arvales. Recrutement et origine sociale sous les empereurs julio-claudiens*, Paris, 1975, pp. 222 sq. (ligne 15 du fragment *CIL*, VI, 32347, l. 10-18); tout dernièrement, *Romulus et ses frères. Le collège des frères arvales, modèle du culte public dans la Rome des empereurs*, Rome, 1990, p. 452, n. 18, b). L'empereur est normalement absent à la cérémonie suivante, un sacrifice à Jupiter pour un anniversaire, qui a lieu très peu de jours après au Capitole (l. 19-26 du même fragment épigraphique).

[9] La première année provinciale attestée épigraphiquement, que je sache, est tardive: année 89 (*CIL*, VIII, 8369, une borne de *terminatio* d'*Igilgili*, qui porte aussi la datation par les consuls de 128). Il en va tout autrement en *Arabia*, où sont enregistrées déjà les deuxième et troisième années de l'ère provinciale: cf., respectivement, «IEJ», 13, 1963, pp. 117-118 n° 11; «Syria», 35, 1958, pp. 243-246 n° 6.

[10] Cette réserve est présentée d'une manière plus développée dans l'Appendice 2.

Césarienne et Sitifienne à partir de la première Tétrarchie, les témoignages épigraphiques sont légion et proviennent de toutes les zones, de l'extrême ouest à l'extrême est; le système chronologique ignore la division opérée par Dioclétien, simple détail administratif désormais exempt de signification politique[11]: dans la nouvelle province de Sitifienne, le temps continue à se mesurer selon l'ère de 40[12].

L'ère de Maurétanie prend nécessairement son départ en 40, année de l'assassinat du roi - et, au plus tard, à partir du jour même de son assassinat: dans un processus de ce type, il ne peut y avoir, formellement, *de iure*, «vide» d'autorité[13]. Cela revient à dire que l'année 1 de la province correspondant à l'année 40 de l'ère chrétienne, la conversion en nos dates absolues s'effectue en ajoutant 39 unités au nombre de l'année de la province. Epigraphistes et historiens, le plus souvent, font l'opération mécaniquement, comme si la chose allait de soi. Or il est bien évident que Caligula n'a pas assassiné Ptolémée le 1er janvier 40 pour que l'annexion de la Maurétanie coïncidât avec l'entrée en charge des consuls ordinaires et le début de l'année julienne. Il y a donc bien là un petit problème, dont le grand historien de l'Afrique du Nord ancienne a eu conscience[14]. Confrontant le dossier épigraphique pertinent à la détermination du début de l'ère et l'idée qu'il se faisait de la date plausible

[11] On constate le même phénomène dans d'autres provinces morcelées par la réforme tétrarchique. En *Palestina Salutaris*, puis *Tertia*, l'ère de la province d'Arabie reste en vigueur: cf. M. SARTRE, *Trois études sur l'Arabie romaine et byzantine*, Bruxelles, 1982, p. 64. L'absence d'une ère de ces nouvelles provinces et la non-disparition des ères correspondant à l'organisation provinciale précédente — disparition qui fournirait un *terminus post quem* non négligeable, encore que plus approximatif — nous privent de précieux points de repère pour situer précisément dans le temps la partition des provinces.

[12] Contrairement à ce qu'avait affirmé CHR. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris, 1955, pp. 82-83, n. 8, à partir d'un dépouillement incomplet, erreur signalée par P.-A. FÉVRIER, art. cit. *infra* n. 36, p. 105. Par pure inadvertance, G. WALDHERR, *Kaiserliche Baupolitik in Nordafrika*, Francfort, 1989, pp. 253-254, utilise de même la datation de la restauration du temple de la *Magna Mater* à Sétif (*CIL*, VIII, 8457 = 20343) par l'ère de la province (de Césarienne) comme argument prouvant que la séparation de la *Sitifensis* n'a pas encore eu lieu. Ce qui est exact (nous sommes en 288), mais l'argument est sans valeur: l'inscription de *Tubusuctu* (*infra*, pp. 847-848), avec sa mention de l'année de la province (de Césarienne) à une date postérieure au 1er mai 305, apporte au raisonnement un démenti sans appel.

[13] Quel que soit le temps qui, éventuellement, s'écoule avant l'installation *de facto* du gouvernement romain.

[14] *HAAN* cit. *supra* n. 4, VIII, p. 285 et nn. 3-5. On peut légitimement s'étonner que les chercheurs contemporains qui s'interrogent sur la date du meurtre ne fassent aucune allusion à la documentation épigraphique de l'année de la province, ne fût-ce que pour lui dénier toute valeur d'argument en adoptant la même position que St. Gsell.

du meurtre de Ptolémée, il a été amené, logiquement[15], à supposer qu'un report artificiel de l'ère au 1er janvier précédent, 1er janvier 40, avait été opéré pour assurer la concordance des deux «années». Si l'on y réfléchit, ce besoin de faire coïncider des systèmes chronologiques différents peut sembler relever, anachroniquement, de notre mentalité moderne, pour laquelle un temps mécaniquement déterminé, universel, est tout puissant. Les Anciens s'accommodaient fort bien de systèmes multiples, quitte à les juxtaposer comme pour écarter par l'abondance le risque d'erreur[16]. Pour la durée vécue, pour les besoins de la vie de tous les jours, le système local, ici l'ère provinciale, continuait imperturbablement d'avoir cours; pour les occasions «plus» officielles, on s'informait auprès des autorités municipales, qui, éventuellement, se faisaient communiquer par la chancellerie provinciale le nom des consuls en charge, ou bien les *honores* de la titulature impériale à mentionner à côté ou à la place de l'année de la province. Le fait qu'une ère provinciale postérieure, celle de la province d'Arabie, commence, dans l'année, à une date que l'on n'a pas senti le besoin, à ce qu'il semble, de reporter au premier jour du premier mois de l'année julienne romaine, ajoute au scepticisme que peut inspirer cette fixation de l'ère maurétanienne au 1er janvier.

La date des *Horrea* de *Tubusuctu*

Mon attention a été attirée sur le comput de l'ère provinciale maurétanienne par une inscription officielle bien connue de Maurétanie Sitifienne (Appendice 1).

La dédicace des *Horrea* de *Tubusuctu* (Tiklat)[17], maintes fois citée

[15] Ce dossier épigraphique (*infra*) ne s'est que faiblement accru depuis. Pour St. Gsell (p. cit., n. 5), comme pour les historiens qui s'étaient occupés de l'ère avant lui (W. KUBITSCHEK, *RE*, I, 1894, *s.v. Aera*, coll. 640-641; H. LECLERQ, *DACL*, V, 1922, *s.v. Ère*, coll. 375-380), l'inscription décisive est celle du 3 août 452 (*infra*, pp. 853-854); et le meurtre est postérieur au 1er septembre. Mais la présence assurée de Caligula en Italie dès la fin du mois de mai — dont Gsell ne tenait pas compte — modifie, nous l'avons vu, cette dernière donnée de la question.

[16] Situations rares, mais combien précieuses pour l'établissement des chronologies! Un exemple significatif de ces multiples datations (en l'occurrence, six, progressives et éponymes): J.A. GOLDSTEIN, *The Syriac Bill of Sale from Dura-Europos (pap. Dura 28)*, «JNES», 25, 1966, pp. 1-16; un autre, plus simple, en Cyrénaïque, où le calendrier égyptien coexiste avec l'ère d'Actium (2 septembre 31 av. J.-C., peut-être ramenée au 1er Thôt) et des années régnales d'empereurs romains effectives — non pas, comme on s'y attendrait, calculées à l'égyptienne, c'est-à-dire coextensives à l'année civile —: C. DOBIAS-LALOU, *Une épigramme funéraire de Cyrène*, «REG», 95, 1982, pp. 41-46.

[17] *CIL*, VIII, 8836 = *ILS*, 645: Appendice 1. Ces *horrea*, considérés, à juste titre, comme des entrepôts d'intérêt militaire et non comme une construction civile municipale,

à propos de la campagne africaine de l'empereur Maximien contre les *Quinquegentanei*[18], pose, entre autres inconnues, un problème de chronologie traité jusqu'ici avec beaucoup de désinvolture.

Selon l'interprétation traditionnelle qui s'appuie sur la lecture donnée dans le *CIL* VIII et reprise telle quelle dans les *ILS*, ce texte épigraphique ne contiendrait pas moins de trois indications de temps: a) la date de la décision prise par les empereurs de construire les *horrea*, décision dont l'inscription, malgré ses lacunes, ne permet pas de douter qu'elle ne soit en relation avec la campagne de Maximien en Kabylie, qui remonte à l'année 297[19]; b) la fourchette chronologique à l'intérieur de laquelle la formulation de la titulature impériale situe la rédaction du texte: l'époque de la deuxième Tétrarchie, incluant Dioclétien et Maximien comme *seniores augusti*, du 1er mai 305 au 25 juillet 306; c) l'année de la province, qui clôt le texte comme bien souvent, et qui, selon l'équation mécanique de conversion, x + 39, correspond à l'année 304. On admet généralement aujourd'hui que cette année 304 a vu la fin du chantier et que la titulature impériale, postérieure, montre que quelques mois pour le moins ont passé avant que l'on ne gravât l'inscription[20]. Cette position apparaît résolument insoutenable: l'hypothèse d'un décalage entre achèvement des travaux et rédaction de l'inscription qui s'y rapporte n'est pas invraisemblable en soi, ce qui l'est, c'est bien qu'on l'ait indiqué en ces termes, ou plutôt en cette absences de termes, si on tenait à le faire. Il me semble tomber sous le sens commun que la précision chronologique finale, l'année de l'ère provinciale, doit être en harmonie avec la formulation de la titulature impériale et que toutes deux situent dans le temps et dans un même temps l'inauguration des *horrea*. Le système chronologique dans lequel s'inscrit le discours épigraphique, réduit alors à deux mentions, celle des circonstances qui ont motivé la décision impériale et celle de la date de la fin des travaux, retrouve sa cohérence dans la banalité.

Il est deux manières d'harmoniser le nombre de l'année provinciale et la formule impériale. La première consiste à supposer que le début et donc le renouvellement du comput provincial se situent, à l'intérieur de l'année, postérieurement à la date de l'abdication des premiers tétrarques, après le 1er mai. L'an 265 de la province chevauchant le 1er janvier 305, durerait encore à l'époque où a déjà cours la titulature impériale aux six princes. Les sources littéraires — inexistantes sur le début de l'ère provinciale —, avares sur la date de l'assassinat du roi Ptolémée, ne seraient pas défavorables, nous l'avons vu, à une telle hypothèse et la mentalité antique en fait de systèmes de datation n'y répugnerait pas. Mais cette hypothèse ne doit pas être contredite par un examen orienté du dossier épigraphique. Dans le cas contraire, force est de recourir à une autre justification de l'anomalie chronologique relevée dans l'inscription de *Tubusuctu*: on doit alors supposer que le nombre de l'ère, mutilé d'une barre à droite[21], est en réalité 266 et non pas 265; l'inscription peut alors remonter à un moment quelconque de l'année 305 postérieur au 1er mai.

L'ère provinciale en concurrence avec un autre système de datation: le dossier épigraphique

Dans la masse des attestations de l'ère provinciale, seules sont exploitables aux fins de notre enquête les rares inscriptions où l'année de l'ère provinciale est accompagnée d'une référence chronologique autre,

sont seulement cités pour inventaire par CL. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, I, Paris, 1979, p. 90. Tout au long de cet article, j'adopte l'orthographe des attestations épigraphiques (et non celle des sources littéraires: *Tupusuptu*).

[18] Et malheureusement utilisée comme témoignage en faveur de circonstances reposant en fait entièrement sur les restitutions proposées par le *CIL* VIII et les *ILS*. A partir du supplément *copiis* (l. 6), terme ambivalent s'il en est, *Tubusuctu* est ainsi considéré comme base opérationnelle par W. SESTON, *Dioclétien et la Tétrarchie*, Paris, 1946, p. 119; M. RACHET, *Rome et les Berbères. Un problème militaire d'Auguste à Dioclétien*, Bruxelles, 1970, p. 255; F. DECRET et M. FANTAR, *L'Afrique du Nord dans l'Antiquité*, Paris, 1981, p. 193; comme lieu de rassemblement des troupes, et en particulier des vétérans rappelés alors sous les enseignes (*Passio S. Tipasii veterani*), par W. SESTON; M. BÉNABOU, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris, 1976, p. 237 n. 12; A. PASQUALINI, *Massimiano Herculius*, Rome, 1979, pp. 65-66 n. 9. G. WALDHERR, *op. cit. supra* n. 12, p. 268, très raisonnablement, ne se prononce pas entre cette possibilité et celle d'une concentration du ravitaillement (préférée par W. ENSSLIN, *RE*, XIV, 2, 1930, *s.v. Maximianus Herculius*, col. 2506).

[19] On signalera, par souci de vérité, que le *CIL* VIII et les *ILS*, éliminent cette difficulté en ne donnant à l'indication a), en fin de compte, qu'une valeur causale: le *praeceptum* impérial daterait de 304; même position de la part d'ENSSLIN (*loc. cit* à la n. précédente). Sur l'expédition de Maximien en Afrique, son importance et sa chronologie, on lira maintenant la mise au point de R. REBUFFAT, *Maximien en Afrique*, «Klio», (sous presse) développant ses notes de *L'Africa romana*, VI, Sassari, 1989, pp. 120-123.

[20] G. WALDHERR, *loc. cit. supra* n. 18; A. PASQUALINI, *loc. cit. ibid.*, dans une variante obscure: l'inscription serait conçue en 304 (date de l'achèvement des travaux? mais *contra*, p. 123; alors, date du *praeceptum*, comme pour le *CIL*?) et mise en place après le 1er mai 305.

[21] Le premier éditeur, A. Poulle, signalait aussi cette possibilité (*infra*, n. 42).
Je suis redevable à Pierre Salama d'avoir amicalement attiré mon attention sur l'état de conservation de la pierre et de m'avoir donné le cliché qu'il avait pris en 1955 au musée de Bougie, cliché qu'il m'autorise à publier ici pour la première fois.

mention des consuls, éléments datables d'une titulature impériale, qui permet d'établir un pont avec le système chronologique absolu. Des restrictions supplémentaires s'imposent: dans chacune de ces catégories, il faut que la marge de coïncidence soit susceptible d'être délimitée avec une précision supérieure à l'année. Je m'explique. Les quelques attestations, qui sont parmi les plus anciennes[22], d'une double datation, provinciale et consulaire, si elles sont dépourvues de l'indication du jour et du mois, ne sont pas utilisables: elles garantissent seulement que l'année consulaire et l'année provinciale, au moyen de l'équation x + 39, coïncident en partie ou intégralement sans qu'il soit possible d'aller au-delà. De même, il faut que les jalons chronologiques d'une titulature impériale — éventuellement ceux d'un gouvernement provincial — restreignent la datation à une année donnée (date précise) ou à une durée inférieure à douze mois, que ce soit dans le cadre de l'année civile romaine ou bien à cheval sur deux année civiles[23]. Il sera possible alors de déterminer, dans chaque catégorie, des limites supérieures et inférieures à l'intérieur desquelles enfermer de début de l'année provinciale, et la somme des résultats obtenus, confrontée à l'hypothèse de travail, constituera un verdict positif, négatif, ou encore, neutre.

Les trois premiers siècles

Ces conditions posées, le dossier des équivalences chronologiques, restreint dans un premier temps aux trois premiers siècles de l'empire, se présente de la manière suivante.

[22] Outre la première, citée *supra* n. 9, il s'agit de *CIL*, VIII, 8458, une dédicace sacrée (Sétif, consuls de 149 ap. J.-C.).

[23] Appartiennent à cette catégorie d'«inscriptions *anno prouinciae*» datées par des éléments autres, mais trop lâches: a) une dédicace d'*Altaua* (Ouled Mimoun) au *Deo Soli Elagabali* (*AE*, 1985, 976), où l'épithète du dieu, homonyme de l'empereur, a été martelée; l'année de la province, 182, se convertit en 221, l'inscription est nécessairement antérieure à l'assassinat du 22 mars 222, mais on ne peut préciser davantage, car les fastes de la province ne permettent pas de fixer de limites plus contraignantes au gouvernement de *Iulius Cestillus*, une récente acquisition; b) une dédicace *pro salute* du seul Gallien faite, le 1er janvier de l'année provinciale 224, à *Zucchabar* (Miliana), par le gouverneur *M. Aurelius Victor* (*AE*, 1920, 118), vraisemblablement pour les premiers vœux solennels du début d'année depuis son entrée en charge. La conversion donne 263 ap. J.-C., mais les fastes de la province sont très lacunaires, et a priori le 1er janvier 264 conviendrait parfaitement eu égard à la carrière précédente, très rapide, du personnage (sur celui-ci, voir maintenant l'étude de M. CHRISTOL, dans ID. et A. MAGIONCALDA, *Studi sui procuratori delle due Mauretaniae*, Sassari, 1989, pp. 207-226.



1: La dédicace des *Horrea* de *Tubusuctu*.



2: Détail de la partie droite (Clichés de P. Salama, Musée de Bougie, 1955).

Ère provinciale et années consulaires:

Année de la province		Attestation	Datation consulaire
1.	149	*CIL*, VIII, 21078. *Caesarea*	188 (149 + 39) *Fusciano II et Silano II cos.* **13 novembre**
2.	158	*CIL*, VIII, 8937. *Saldae*	197 (158 + 39) *T. Sextio Laterano C. Cuspio Rufino cos.* **24 décembre**
3.	180	*CIL*, VIII, 20709 + *ZPE*, 13, 1974, pp. 77-78. Taksebt (Césarienne) = *AE*, 1974, 726	219 (180 + 39) ? 220 ? *E[gna]tio Proc[ulo--- cos.]* **8 février**

Remarques:

Des n^os^ 1 et 2, il résulte que la coïncidence existe dès le 13 novembre. Le n° 3, livrant le nom d'un consul suffect succédant à l'empereur Elagabal, ramènerait la limite inférieure de coïncidence au 8 février (219) et contredirait donc l'hypothèse à tester, s'il ne se trouvait que cet empereur est consul deux années successives, en 219 et en 220, que le nom du deuxième consul ordinaire, respectivement *Q. Tineius Sacerdos* ou *Valerius Comazon*, qui permettrait de trancher entre ces deux années, manque et que le consulat d'*Egnatius Proculus*, identifié comme tel par J. Marcillet-Jaubert[24], n'est pas autrement connu ni daté. Ce sénateur pourrait donc avoir remplacé l'empereur en 220, possibilité qui sauvegarde l'hypothèse d'une année provinciale à cheval sur deux années romaines et commençant après le 1^er^ mai.

Compte tenu de la double interprétation chronologique possible pour le n° 3, ce volet du dossier épigraphique fixerait un éventuel début de

[24] *Egnatius Proculus, consul suffect en 219*, cf. tableau. Cette note semble avoir échappé à P.M.M. LEUNISSEN, *Konsuln und Konsulare in der Zeit von Commodus bis Severus Alexander (180-235 n. Chr.)*, Amsterdam, 1989, pp. 191-192, 203-204, à propos des deux homonymes connus, un *Aulus* et un *Quintus*, dans l'un desquels il est de bonne méthode de reconnaître le nouveau consul (et la datation de ces personnages ne fait pas l'unanimité des prosopographes). Exceptionnellement par rapport aux datations consulaires maurétaniennes, si l'on admet le bien-fondé de la proposition de J. Marcillet-Jaubert, la mention des consuls réellement en charge au jour de la pose de l'inscription aurait été préférée à celle des consuls du 1^er^ janvier (en fait, seul le premier est différent, le «remplaçant» de l'empereur qui se retire après quelques jours seulement d'exercice). La chose est attestée ailleurs et ne constitue pas une objection de poids à l'hypothèse de J. Marcillet-Jaubert.

l'ère provinciale — autre que le 1er janvier — entre la limite supérieure du 9 février et la limite inférieure du 13 novembre.

Ere provinciale et titulatures impériales:

Année de la province		Attestation	Titulature impériale
4.	174	*CIL*, VIII, 8426. Aïn Zada (*Caput Saltus Horreorum*, Sitifienne)	213 (174 + 39) Caracalla, *cos. IIII*, pas encore *Germanicus* **avant sept./oct.**
5.	188	*CIL*, VIII, 9354. *Caesarea*	227 (188 + 39) Sévère Alexandre, *trib. pot. VI* **avant le 10 décembre**
6.	205	*CIL*, VIII, 22621 = *Inscr. Alt.* 14. *Altava* (Ouled Mimoun)	244 (205 + 39) Philippe, *p.m., trib. pot.*, pas encore *cos.* **après début fév. / début avril - avant le 31 déc.**

Remarques:

Le n° 4 n'apporte qu'une limite inférieure: Caracalla, *cos. IV* au 1er janvier 213, ne reçoit l'épiclèse de *Germanicus* qu'en septembre/octobre de la même année[25]. Il en va de même pour le n° 5, c'est le jour du renouvellement de la puissance tribunicienne, le 10 décembre; certes, on peut légitimement supposer que les *equites singulares* du gouverneur font cette dédicace *pro salute* de l'empereur le jour d'une fête religieuse ou le jour d'un anniversaire impérial, mais lequel? Quant au n° 6, le *dies imperii* de Philippe, en l'état actuel de la documentation, est postérieur au 13 janvier et antérieur au 14 mars 244; nous ajoutons un délai théorique minimum — en fait, il faut certainement abaisser cette fourchette jusqu'aux derniers mois du printemps ou à ceux de l'été — pour que le gouverneur[26], informé, ait le temps de faire dresser des milliaires à l'extrémité sud-ouest de sa province.

[25] P. Kneissl, *Die Siegestitulatur der römischen Kaiser. Untersuchungen zu den Siegerbeinamen des ersten und zweiten Jahrhunderts*, Göttingen, 1969, p. 162.

[26] *L. Catellius Liuianus* étant connu comme titulaire de la province avant la mort de Gordien III (cf. *CIL*, VIII, 21557 et 21559), le milliaire appartient vraisemblablement à la catégorie des «milliaires d'avènement», catégorie que les recherches récentes mettent en évidence chaque jour davantage déjà pour le Haut-Empire. Sur le *dies imperii* de Philippe, voir X. Loriot, *Chronologie du règne de Philippe l'Arabe (244-249 après J.-C.)*, *ANRW*, II, 2, 1975, p. 789.

Aucune de ces trois équivalences entre année maurétanienne et données chronologiques de titulatures impériales ne s'oppose donc à ce que l'ère provinciale ait commencé et se renouvelle un jour de l'année qui suive le 1er mai.

Si l'on combine maintenant les résultats des deux tableaux, on constate qu'en l'état actuel de la documentation, une interprétation chronologique correcte des six documents pertinents à l'enquête recensés à ce jour impose seulement que l'équation de coïncidence, année civile romaine (nombre de l'erè chrétienne) = année provinciale + 39, soit valable à partir d'une date postérieure au 8 février (document 3), mais antérieure à septembre/octobre (document 4).

Le dossier épigraphique des trois premiers siècles autorise ainsi l'hypothèse d'une ère provinciale prenant son départ après le 1er mai.

Une inscription privée récemment publiée[27] mérite alors d'être prise en compte. Sous le règne de Gallien, trois deuils successifs touchent un citoyen de Tipasa, *Iulius Exupius*, qui commémore ses trois chers défunts par un unique texte funéraire: en l'espace de deux mois, ont disparu son fils *Exupius* (le 19 avril), son épouse *Simplicia* (le 10 mai), sa fille *Monnica* (le 18 juin). L'année de l'ère est précisée pour le décès de l'épouse, mentionné le premier, année 226 — soit 265 ap. J.-C. —, puis elle est deux fois répétée sous la forme *(anno) p(rouinciae) s(upra) s(cripto)* pour la mort des enfants. Un tel souci d'exactitude chronologique nous assure qu'entre le 19 avril et le 19 juin, il n'y a pas de «nouvel an» provincial. L'inscription considérée permet donc d'améliorer la fourchette chronologique obtenue à partir des quelques documents à double datation: si l'ère commence après le 1er mai (mon hypothèse de travail), elle commence entre le 19 juin et septembre/octobre[28].

Le Ve siècle

On aura été surpris de ne pas voir exploitée, dans cette détermination de la fourchette possible, l'inscription la plus célèbre du dossier du comput de l'ère, utilisée depuis le siècle dernier[29], une inscription martyrologique de Sétif remontant au 3 août 452[30], dont la date, grâce à une heureuse relecture d'Yvette Duval, nous est connue maintenant dans sa

[27] Par S.A. Baghli et P.-A. Fevrier, «BAA», 3, 1968, p. 33, fig. 34 = *AE*, 1969-1970, 729.

[28] S'il en était ainsi, le sort se serait acharné sur la famille d'*Exupius* non pas en 265, mais en 266.

[29] Cfr. *supra*, n. 15.

[30] *CIL*, VIII, 8630 = *ILCV*, 2104.

formulation authentique, conforme à l'usage classique du calendrier romain[31]. L'année est donnée à la fois par le consulat du consul d'Occident, le beau-frère de Valentinien III, *Herculanus*[32], et par le numéral, 413, de l'année provinciale. Si l'on verse cette inscription au dossier épigraphique des doubles datations, elle dote la fourchette chronologique précédemment établie d'une limite inférieure précise, le 3 août. L'ère de Maurétanie commencerait un jour de la période 19 juin / 3 août 40, ce qui serait tout-à-fait satisfaisant[33].

Seulement, l'existence d'un élément perturbateur[34] explique mon fractionnement chronologique du dossier épigraphique des synchronismes. Si l'on prend en considération le texte martyrologique de Sétif, il faut assurément faire de même pour une inscription funéraire de *Satafis* (Aïn Kebira, ex-Périgotville)[35], exceptionnellement datée également par les consuls[36], qu'une relecture[37], apparemment très sûre, du numéral de l'année provinciale oblige d'ajouter à la liste des inscriptions signifiantes. Une fois la fin du nombre identifiée en *LXX*[38], la conversion au

[31] Le jour du mois ne change pas, mais la lecture ancienne donnait une formule anachronique: *die III m(e)n(sis) aug(usti)*. Il faut rétablir en fait *die III n<i>on(as) aug(ustas)*: *Sur la date de deux «dépositions de reliques» africaines*, «BAA», 1, 1962-1965, [1967], p. 179-183, fig. 1 = *AE*, 1967, 640.

[32] L'inscription est dûment citée par R. BAGNALL, A. CAMERON ET ALII, *Consuls of the Late Roman Empire*, Atlanta, 1987, p. 439.

[33] En particulier, si l'on envisage les circonstances possibles de l'assassinat du roi Ptolémée (cf. *supra*, pp. 847-848). Il subsisterait de plus une marge de temps raisonnable entre l'arrivée, à *Tubusuctu*, de la nouvelle de l'abdication de 305 (délai minimum: trois semaines) et la fin de l'année provinciale 265, où placer la dédicace des *Horrea*.

[34] Dont j'ai découvert la teneur après ma communication à Cagliari: d'où les rectifications de fond que cette article apporte par rapport à la thèse proposée alors.

[35] Première publication: P. MASSIERA, «BCTH», 1950, p. 50, n. 12 = *AE*, 1953, 39. Lecture inexacte de l'abréviation *anno prouinciae*, exacte de *die<s> solis* (le contraire dans la publication citée à la n. 37).

[36] Les épitaphes ne sont pratiquement jamais datées en Maurétanie Césarienne et en Maurétanie Sitifienne que par l'ère de la province. La datation consulaire, fréquente en Numidie, province sans ère, est rare. L'année est d'abord exprimée ici par le post-consulat de *Anicius Auchenius Bassus* et de *Flauius Philippus*: cf. R. BAGNALL, A. CAMERON ET ALII, *op. cit. supra* n. 32, pp. 350 et 352.

[37] P.-A. FEVRIER, *Remarques sur les inscriptions funéraires datées de Maurétanie Césarienne orientale (II^e-V^e s.)*, «MEFR», 76, 1964, p. 167, avec une bonne photographie. Le champ épigraphique — rectangulaire avec coins inférieurs arrondis —, entouré d'un simple bandeau, est endommagé en particulier à l'endroit du nombre de l'année provinciale (dernière ligne à droite), mais la nouvelle lecture semble exacte; il est en tout cas impossible de lire, à la fin du nombre, *LXIX* ou *LXVIIII*.

[38] Lue incomplètement *LX'* par le premier éditeur et transformée en *LXV* dans l'*AE*. L'inscription, telle quelle, était inutilisable dans l'optique de l'enquête sur les synchronismes. Elle avait été plusieurs fois mentionnée à d'autres fins, mais sans citation du texte (Y. DUVAL, R. BAGNALL, *loc. cit.*, respectivement p. 180 n. 3 et p. 352) ou avec un texte incomplet (J. MARCILLET-JAUBERT, *art. cit.*, p. 77), aussi son intérêt avait-il échappé à mon attention.

moyen de l'équation (x + 39) donne en effet précisément l'année consulaire indiquée: or le jour du décès, scrupuleusement mentionné, est le 18 janvier, *die solis*. On en déduira qu'en 409, l'année provinciale non seulement ne peut commencer après le 1^er^ mai, mais qu'elle a toutes chances de commencer au 1^er^ janvier.

Si l'on revient au problème examiné[39], devant le bilan de cette revue des synchronismes offerts par l'épigraphie, il faut choisir entre les deux solutions déjà évoquées:

— le point de départ du comput de l'ère de Maurétanie, un jour de la période 19 juin - septembre/octobre 40, s'est vu fictivement ramené au début de l'année civile romaine, c'est-à-dire au 1^er^ janvier 40 à des fins d'uniformisation des computs et de simplification dans le passage d'un système chronologique à un autre. Les raisons et la date précise de cette manipulation du calendrier provincial nous échappent, mais celle-ci se situe entre l'an 306 et l'an 408 ap. J.-C.;

— l'ère de Maurétanie, dès sa création[40], se compte à partir d'un premier jour artificiellement fixé pour coïncider avec le début de l'année civile romaine, le 1^er^ janvier 40. Le quantième de l'année provinciale sur l'inscription des *Horrea* de *Tubusuctu* doit être considéré comme incomplet.

En bonne méthode, on préférera s'orienter vers la deuxième solution, puisque la première oblige à faire intervenir une cause inconnue pour justifier un fait lui-même hypothétique. A ce point, il vaudra la peine d'observer, sinon l'inscription elle-même, du moins l'excellente image que j'ai le privilège de publier[41] (pl. I, 1 et 2) et de vérifier la possibilité d'une «lacune» en fin d'inscription.

Retour à l'inscription de *Tubusuctu*

Le *CIL* VIII et les *ILS*, tout en signalant la divergence chronologique entre titulature impériale et année provinciale, ne laissaient pas soupçonner que le texte pût être incomplet à l'endroit du nombre de l'ère.

[39] Cf. *supra*, p. 849.

[40] Qui pourrait ne pas remonter à l'annexion du royaume de Ptolémée, ni même à la première organisation, sous Claude, des deux provinces de Césarienne et de Tingitane (ce qui expliquerait mieux l'adoption du 1^er^ janvier, l'année restant naturellement celle de la disparition du souverain numide): la première attestation date du début du II^e^ s. Mais il s'agit là d'un *argumentum e silentio*.

[41] Voir *supra*, n. 21.

Si l'on se reporte à la publication originale de A. Poulle[42], qui n'a pas vu la pierre et cite les indications fournies par son inventeur[43], faisant état de «cassures» à droite et à gauche, la transcription du texte latin, compris dans ses éléments essentiels, montre que la «cassure» de gauche correspond au manque d'une portion de texte vraisemblablement égale à la portion conservée, soit à une moitié de la dalle ou à un bloc jointif perdu, mais que la «cassure» de droite ne peut être justiciable de la même explication, puisque, de toute évidence, la pierre porte la fin des lignes 1 à 6 pensée par l'*ordinator*[44]: vraisemblablement, c'est un détail structurel, l'absence d'une moulure d'encadrement latérale semblable à celle qui délimite le champ épigraphique en haut et en bas, dûment remarquée par l'inventeur, qui l'aura conduit à parler de cassure. Or la simple observation des photographies (pl. I) permet d'exclure une «cassure»: autant qu'on puisse en juger, il se peut même que la corniche supérieure tourne à droite[45]. Ce qui apparaît à l'évidence, c'est un rétrécissement de la dalle vers le bas, dont la perspective légèrement plongeante de la prise de vue n'est pas seule responsable. A partir du haut jusqu'à l'accroc au bas de la ligne 2, il semble bien que soit préservée l'arête latérale droite originelle du champ épigraphique, orthogonale au plan de la corniche supérieure; puis elle s'émousse de plus en plus vers le bas, jusqu'au coin inférieur droit que l'on peut dire carrément effrité, rogné, avec quelque cinq centimètres manquants[46]. Cette constatation ne signifie pas automatiquement que le nombre de la ligne 7 soit incomplet: une *ordinatio* rationnelle, si l'on en juge par la fin des lignes 1 à 6 et par

[42] «Recueil de la Société Archéologique de Constantine», XIII, 1869, pp. 704-711. J'ai découvert que l'A., *ibid.*, p. 710, proposait déjà la même alternative chronologique que moi, hypothèse restée sans écho dans les publications suivantes.

[43] Un officier du génie, peu au fait en matière de latin, d'histoire de la Tétrarchie et de dédicaces monumentales, mais dont on appréciera le souci de précision dans la description et la prise de mesures (des lettres seulement; aujourd'hui grâce au cliché, il est possible de passer, par règles de trois, aux dimensions de la face antérieure du bloc conservé, avec une très bonne approximation: hauteur 111 cm × longueur au niveau de la moulure supérieure 155, sous la moulure 153, en bas 143 - mais avec déformation optique).

[44] Coupures en fin de ligne selon l'articulation du texte, pas de coupure à l'intérieur d'un mot.

[45] On imagine volontiers l'inscription constituant partie d'une structure en saillie, au-dessus d'un porche par exemple (longueur approximative: 3 m). De toute façon, si une corniche latérale a été ôtée au moment du remploi, il s'agit d'une retaille à droite, plus ou moins parfaite, non pas d'une cassure.

[46] Cfr. *supra*, n. 43. Qu'il s'agisse de l'arête originelle du bloc travaillé ou de l'arête secondaire du bloc réutilisé (n. 45).

les espacements de la ligne 7[47], impliquerait même que *V*, dernier caractère de cette ligne 7, fût suivi d'un petit intervalle, auquel on attribuerait donc la totalité de la marge gagnée par la rectification latérale que je propose d'opérer idéalement sur le cliché. Mais cet argument logique est trompeur: tout porte à penser, on l'a vu, qu'une barre verticale suivant le dernier caractère conservé — la place y était — occupait l'espace résiduel. L'année 266 de la province, soit 305 de notre chronologie, permet de dater commodément la dédicace des *Horrea* d'une période postérieure à l'abdication de ceux qui deviennent par là-même les *seniores augusti*, entre juin et décembre. A l'ensemble des restitutions certaines et hypothétiques de toute la partie gauche de ce texte[48], il faut donc ajouter le complément d'une unité au nombre final:

l. 7: .....*anno pro(uinciae) CCLXV[I]*

L'ère de Maurétanie et l'ère d'Arabie

Avant de conclure cette enquête, il ne sera pas inopportun de revenir un instant sur l'ère de la province d'Arabie, dont le point de départ, 22 mars 106, avait semblé, au premier abord, conforter la supposition que l'ère de Maurétanie pouvait avoir pour origine, à l'intérieur de l'année 40, un jour qui ne fût pas le 1er janvier, départ de l'année civile romaine, mais qui correspondît, rétrospectivement, à la date de l'assassinat de Ptolémée. Comment expliquer, en effet, de la part de l'autorité centrale, qu'un souci de faire coïncider l'origine du comput d'une ère provinciale avec le début de l'année officielle romaine, manifeste pour une province organisée au début de la cinquième décennie du Ier s., ait pu être absent lors de la création de la province d'Arabie et de la fixation d'une ère propre à cette nouvelle unité administrative quelque soixante ans plus tard?

On sait que le légat de Syrie, *A. Cornelius Palma Frontonianus*, pendant la deuxième guerre dacique, «acquit» sans coup férir à la domination de Rome[49] le royaume de Nabatène à la mort de son souverain

[47] Le fait que, dans la présentation du nombre, *X* soit inséré dans l'angle droit du *L* est une coquetterie graphique connue, qui ne veut pas dire manque de place, nécessité de serrer. Quant au *R* final de la l.4, si on rétablit l'arête verticale dans l'alignement de sa partie supérieure, son oblique inférieure se termine sans buter dans le vide.

[48] Voir l'appendice 1.

[49] Légende de l'émission monétaire commémorative: *Arabia adquisita* (et non *capta*, comme dans le cas d'une conquête par les armes).

Rabbel II[50]. Mais, pas plus que le 1er janvier 40, le 22 mars 106 n'est la date effective de ce changement politique.

C'est qu'à observer les choses de plus près, le 22 mars n'est pas un jour quelconque de l'année. Jalon privilégié du calendrier naturel, équinoxe de printemps, il a été choisi comme jour de l'an par les Arabes et les Damascènes, nous dit explicitement un auteur néo-platonicien du VIe s.[51]; et les *hemerologia*[52] confirment en effet que, dans le calendrier des Arabes, le 22 mars correspond au premier jour d'un mois, celui de *Xanthicos* ou *Xandicos*, qui est ainsi leur «jour de l'an». Ceci conduit raisonnablement à exclure que le 22 mars 106, départ de l'ère de Bosra, soit *également* le jour d'un événement politique: la coïncidence serait trop extraordinaire. Et, s'il en était besoin, l'association des Arabes et des Damascènes dans l'indication de Simplicius prouve bien qu'il faut distinguer deux éléments dans cette date non innocente du 22 mars 106: le 22 mars, «jour de l'an» selon un calendrier — la division de l'année en mois — qui a cours dans une aire géographique plus vaste, et 106, soit l'année origine du comput d'une ère spécifique à la seule province d'Arabie. L'histoire de Damas le justifie: d'abord, si la ville syrienne a pu être réunie à plusieurs reprises, pour de courtes périodes, au royaume nabatéen[53], ces brefs épisodes ne semblent pas devoir justifier à eux seuls l'adoption d'un calendrier proprement nabatéen; surtout, Damas ne fut jamais incluse dans la province romaine d'Arabie à partir de sa création, même si le déplacement de la frontière arabo-syrienne se fit à deux reprises dans le même sens, vers le nord[54], et l'ère séleucide s'y maintint

[50] Sur ces circonstances, voir G.W. BOWERSOCK, *Roman Arabia*, Cambridge-Londres, 1983, pp. 76-82; plus précisément (après *RE* cit. *supra* n. 15, coll. 641-642), pour l'année 106 et non pas 105 comme le voudrait le *Chronicon Paschale*, ID., *The Annexation and Initial Garrison of Arabia*, «ZPE», 5, 1970, pp. 37-39 (des *papyri* de la *Cave of the Letters* dans le désert de Judée donnent maintenant des synchronismes incontestables pour le règne d'Hadrien).

[51] Simplicius, *Comm. in physica Aristot. V*, p. 205 a.

[52] Sur ces calendriers comparés que nous ont conservés des manuscrits médiévaux, on consultera les ouvrages sur la chronologie antique, par exemple A.E. SAMUEL, *Greek and Roman Chronology*, Munich, 1972, pp. 172-178 (*ibid.* p. 172, reproduction d'une table correspondant à un mois romain d'après l'*hemerologion* de Florence).

[53] Damas, un temps métropole d'une nation arabo-ituréenne (début du Ier s. av. J.-C.), Damas annexée deux décennies durant par Arétas IV avant le milieu du Ier s. ap. J.-C., Damas encerclée à nouveau de très près par l'expansion nabatéenne sous Domitien: sur ces péripéties, voir A.H.M. JONES, *The Cities of the Eastern Roman Provinces*, 2e éd., Oxford, 1971, *passim*; H. BIENHARD, *Die syrische* Dekapolis *von Pompeius bis Traian*, *ANRW*, II, 8, 1977, pp. 256-258; L. MORETTI, *La dedica dei Damasceni nell'area sacra di Largo Argentina*, «Misc. Gr. e Rom.», 14, 1989, pp. 208-213.

[54] Sous Septime Sévère, vraisemblablement, et sous Dioclétien: cf. M. SARTRE, *op. cit. supra* n. 11, pp. 48-70 *passim*.

tenacement[55]. Le calendrier en usage fait partie d'un patrimoine culturel commun aux habitants de la nouvelle province d'Arabie et aux Damascènes, et la force de cette tradition, solidement enracinée[56], a conduit l'autorité romaine à couler, dans le moule de l'année locale, l'ère du passage sous la domination romaine qui a dû s'effectuer réellement, selon toute vraisemblance, dans le courant de l'année 106[57].

Qu'en était-il en Maurétanie? Nous ne savons rien du calendrier qui pouvait avoir cours dans les royaumes de Bocchus et de Bogud. Quand Juba II se vit confier le territoire correspondant aux futures Maurétanies, il est plausible que ce prince, élevé à Rome et qui devait à Auguste son pouvoir vassal, ait adopté la division de l'année à la romaine, le calendrier julien, tout en comptant le temps au mètre de ses années de règne, comme il sied à un roi (son monnayage en fait foi). Des colonies d'Octave-Auguste (années 33-25) s'égrenaient principalement sur les côtes, renforçant les influences romanisatrices qui existaient à la cour même du roi, concurremment aux influences grecques et égyptiennes. Il était donc normal qu'à des fins de simplicité et de clarté administratives, l'ère de la province, dont vraisemblablement les circonstances de création ne gagnaient pas à être exaltées, épousât la mesure de l'année civile romaine moyennant un petit compromis, tout théorique puisque rétrospectif: il est bien certain que l'ère, si elle fut créée sous Claude, ne le fut pas avant[58].

[55] Pas même son appartenance à la Décapole syrienne ne semble y avoir fait temporairement adopter une ère pompéienne. Sur cette permanence: H. SEYRIG, *Sur les ères de quelques villes de Syrie*, «Syria», 27, 1950, pp. 34-37.

[56] On adoptera la conclusion de J.-P. REY-COQUAIS (*Calendriers de la Syrie gréco-romaine d'après des inscritpions inédites*, dans *Akt. VI Int. Kongr. Griech. Lat. Epigr.*, Munich, 1973, pp. 564-566): «les calendriers ne sont pas seulement des cadres chronologiques, ils sont eux-mêmes des faits de civilisation». Le calendrier de Bosra est un calendrier de type alexandrin (douze mois de 30 jours et cinq jours épagomènes à la fin du douzième mois), à noms de mois macédoniens (ou sémitiques, suivant la langue employée); cf. également, V. GRUMEL, *Traité d'Etudes Byzantines I. La Chronologie*, Paris, 1958, p. 173; *A.E.* SAMUEL, *loc. cit. supra* n. 52.

[57] En toute rigueur, entre le 22 mars 106 et le 22 mars 107, début de la 2e année de l'ère déjà attestée (cf. *supra* n. 9). On pourrait également penser que le roi de Nabatène est mort à l'extrême fin de l'année 105 (d'où la datation par les consuls de 105 du *Chronicon Paschale*), et que l'on a attendu le début de la nouvelle année pour y fixer le début de l'ère romaine, l'année 22 mars 105-21 mars 106 portant toute entière le numéral des années de règne de Rabbel II.

Mais il faudrait avoir la certitude que, exceptée la première, les années régnales d'un roi de Nabatène étaient coextensives à l'année du calendrier nabatéen (comme plus tard, les années régnales des empereurs romains en Egypte) et, juridiquement, cette solution est moins satisfaisante. Le cas de l'ère maurétanienne s'inscrit en faux également contre cette hypothèse: la dernière année de Ptolémée, connue par le monnayage, correspond à l'année 39-40, empiétant sur 40, mais on ne sait de combien.

[58] La première attestation date du IIe s.: cf. *supra*, n. 9. Mais il est difficile d'utiliser cet *argumentum e silentio* pour fixer la date de l'apparition de l'ère. L'autre époque plau-

Ainsi, quand on les replace dans leurs contextes locaux de civilisation, loin d'être contradictoires, les ères de Maurétanie (départ: 1er janvier 40) et d'Arabie (départ: 22 mars 106), qui succèdent toutes deux à un décompte d'années régnales et dont l'origine ne pouvait être ramenée à un événement précis de grand retentissement ou de grand prestige[59], obéissent à des principes parallèles: l'année choisie est bien, historiquement, celle du changement politique, de l'implantation théorique de la domination romaine; mais, pragmatiquement, le jour-point de départ, purement conventionnel, coïncide avec le jour de l'an du calendrier en vigueur, trop solidement implanté — quand il n'était pas celui-là même de Rome — pour qu'un changement n'eût d'autres chances que celles d'une inutile et fugace complication[60]. De cette manière, année civile locale et année de l'ère étaient coextensives.

Conclusion

L'examen orienté du dossier épigraphique des synchronismes «ère de Maurétanie Césarienne - autres systèmes de datation» conduit à récuser l'hypothèse de travail que pouvait suggérer la contradiction chronologique évidente contenue dans le texte de la dédicace des *Horrea* à *Tubusuctu* (Sitifienne), à savoir celle d'un début de l'ère formellement fixé au jour réel de l'assassinat de Ptolémée en 40. L'ère de Maurétanie, établie par Claude ou ses successeurs, a bien reçu pour point de départ le 1er janvier, jour initial de l'année civile romaine et ce choix administratif peut trouver une justification qui restera valable, paradoxalement, pour

sible serait celle de la réorganisation flavienne, sous le gouvernement extraordinaire de *Sex. Sentius Caecilianus*.

[59] Un assassinat — le comble de l'arbitraire — pour la Maurétanie, une main mise préparée, vraisemblablement, en Nabatène: rien de comparable à la victoire d'Actium, rien qui méritât une ère - anniversaire!

[60] Ainsi, dans une province où le calendrier local restera tout puissant au Haut et Bas Empires, l'Égypte, le point de départ de l'ère d'Octave, celle de la Καίσαρος κράτησις (prise d'Alexandrie, le 8 de Mesorè, soit le 1er août de 30 av. J.-C., notre 3 août), dont une relecture récente d'un passage critique de papyrus prouverait une fixation initiale à la date précise du 1er août (T.C. SKEAT, *The Augustan Era in Egypt. A Note on P. Oxy. XIII 1453*, «ZPE», 53, 1983, pp. 241 sq., rectifiant son article *The Last Days of Cleopatra: a Chonological Problem*, «JRS», 43, 1953, pp. 98-100), avait vite glissé au 29 du même mois, soit au 1er Thôt, début de l'année égyptienne. Les années régnales d'empereurs, l'ère même de Dioclétien (J.-C. GRENIER, *Les titulatures des empereurs romains dans les documents en langue égyptienne*, Bruxelles, 1989, *passim* et pp. 85 sq.) auront un point de départ fictif, le 29 août précédant l'avènement (ou bien, si l'on préfère, la première de chaque décompte sera écourtée, allant de l'avènement au 28 août suivant; ce qui revient au même).

la fixation au 22 mars 106 de l'ère de la province d'Arabie, créée plus d'un demi-siècle après.

Si l'on veut bien m'accorder que le double système chronologique de la dédicace d'un monument officiel, construit sur ordre impérial, à *Tubusuctu* ne saurait être incohérent, il s'ensuit que le texte du *CIL*, VIII, 8836 (= *ILS* 645) doit être corrigé. Le numéral de l'année provinciale, qui, au vu d'une *ordinatio* vraisemblable, pouvait paraître complet, doit être augmenté d'une unité restituée: *anno pro(uinciae) CCLXV[I]*.

Appendice I

La dédicace des *Horrea* de *Tubusuctu*

Texte de *CIL*, VIII, 8836 = *ILS*, 645:

ddnn Diocletianu] s et Maximianus seniores augg et
ddnn Constantius et Maximian] us inuicti imperatores et
Seuerus et Maximinus] nobilissimi caesares
quo tempore dn Maxim] ianus inuictus senior aug feliciter
comprimens turbas Quinquege] ntaneorum ex Tubusuctitana
regione copiis iuua] retur horrea in Tubusuctitana
ciuitate fieri] praeceperunt anno pro CCLV

La présentation adoptée, avec découpage par lignes, martelages soulignés et sans développement des abréviations, est destinée à mettre en évidence la partie conservée du texte et l'ampleur de la partie manquante. Ce faisant, elle entraîne une forte suspicion sur la vraisemblance de certaines restitutions. Sans vouloir ici approfondir la question, il est manifeste que les compléments proposés au début des lignes 2 et 5 sont trop longs: la ligne 3, de toute évidence la moins chargée et commençant par symétrie en léger retrait par rapport aux précédentes, donne une bonne indication sur l'espace à «remplir» dans la moitié gauche du texte. Pour équilibrer les lignes, il est aisé de regrouper *ddddnnnn* au début de la ligne 1 et d'ôter *ddnn* au début de la ligne 2. A partir de la ligne 4, les choses se compliquent, les restitutions étant tributaires du sens supposé. On peut imaginer, soit que le terme indiquant la peuplade des *Quinquegentanei*, non précédé de *comprimens*, est complément direct du verbe principal de la subordonnée se terminant par *-retur* (mais quel verbe ?) selon une suggestion de R. Rebuffat, soit que, avec un participe passé plus court, *pulsus, erasus*, par exemple, il forme ablatif absolu et que le verbe principal fasse allusion au trajet, au retour (*ex Africa, Romam, in Italiam?*) de Maximien (*[egredi]retur, [reverte]retur?*), ceci avec des variantes d'ordre des mots. Rien n'est moins sûr en effet que le *copiis iuuaretur* sur lequel ont été bâties plusieurs sortes d'hypothèses (*supra*, n. 18); et la locution relative *quo tempore* serait avantageusement remplacée par un *cum temporel* et causal (subjonctif du verbe), suivi d'un adverbe ou complément circonstanciel ou bien d'une dénomination plus développée pour Maximien. De son côté, le début proposé pour la ligne 7, malgré un espacement majeur entre les mots, est trop court: à la place de *fieri*, on peut penser à un verbe plus long, *aedificari*, ou bien ajouter la source de la dépense (*sumptu suo*?); à côté de *regio, ciuitas*, on ne peut écarter *colonia*. Je livre ces remarques *exempli causa*, pour montrer le nombre de restitutions possibles et le caractère non nécessaire de celles qui ont acquis force de loi.

Appendice II

L'ère provinciale en Maurétanie Tingitane

Il était logique qu'une même ère servît de système chronologique dans les deux provinces issues de l'annexion de 40, aussi bien en Maurétanie Tingitane qu'en Maurétanie Césarienne. De fait, la formule *anno prouinciae* suivie d'un nombre est attestée à Volubilis; et, avec R. Rebuffat[61], on interprétera volontiers le sigle *PP* au lieu de *P* présent dans un groupe relativement nourri d'inscriptions de Césarienne, qui ont en commun d'appartenir à des localités de la zone la plus occidentale (*Numerus Syrorum* surtout, quasiment ville-frontière, mais aussi Damous et *Altava*) comme la marque du pluriel, *(anno) prouinciarum (duarum)*, usage relevant de la conscience de l'existence, au-delà de la zone frontalière, d'une autre province romaine «jumelle» utilisant la même ère.

Seulement, le corpus des inscriptions de Tingitane, certes considérablement réduit par rapport à celui de Césarienne, n'offre, en tout et pour tout, que les quatre datations provinciales de Volubilis[62], qui, de plus, ne s'échelonnent pas dans le temps et constituent, à l'intérieur d'une même catégorie de textes, les funéraires, un petit groupe étroitement soudé par sa provenance[63], sa typologie matérielle et culturelle[64], sa chronologie[65] extrêmement tradive. Si bien que l'on se sent autorisé à considérer comme un témoignage fort supsect, quant à un emploi courant de l'ère, cet ensemble limité et isolé d'attestations. Faut-il, pour justifier l'énorme lacune, mettre en cause exclusivement l'infériorité numérique des inscriptions latines marocaines et le hasard des trouvailles? Un autre indice ajoute à la perplexité: l'épitaphe la plus tardive, celle de *Iulia Rogatiua*, précise que cette femme est *de Altaua kapti[u]a* et cette circonstance est corroborée par une étonnante et globale parenté entre le groupe de Volubilis et des funéraires contempo-

[61] *Notes sur les confins de la Maurétanie Tingitane et de la Maurétanie Césarienne*, «Studi Magrebini», 4, 1971, pp. 47-49, hypothèse entrevue, à propos des exemplaires d'*Altaua*, par J. MARCILLET-JAUBERT (*Les inscriptions d'Altava*, Aix-en-Provence, 1968, p. 214, n. 37), qui n'osait cependant s'y arrêter; la fréquence majeure de l'emploi dans une ville située plus près de la théorique limite provinciale est probante.

[62] *IAMlat.*, 506, 603, 608, 619 avec les lectures améliorées de M. LENOIR, *Pour un Corpus des inscriptions latines du Maroc*, «BAM», 15, 1983-1984, respectivement: 12, 17, 18, 20 (pp. 247-252).

[63] Trois sur quatre proviennent du même secteur de la nécropole septentrionale tardive: M. EUZENNAT, *Les édifices du culte chrétiens en Maurétanie Tingitane*, «Ant. Afr.», 8, 1974, pp. 183-184.

[64] Monument funéraire, cadre épigraphique avec ses divisions et ses décorations rudimentaires, formulaire (chrétien); et même dans trois cas sur quatre, «gentilice» commun *Iulius*, paléographie.

[65] De la dernière année du VI[e] s. au milieu du VII[e] s., pour le moins.

raines d'*Altaua*[66]. J'inclinerais donc à penser que ces épitaphes volubilitaines concernent un petit noyau de population transplanté, de force plutôt que de gré[67], originaire des confins occidentaux de la Césarienne et ayant fait souche à Volubilis. Le recours à l'ère provinciale pour la datation des sépultures serait partie intégrante de son bagage culturel; par rapport à la province de Tingitane, il s'agirait donc d'une importation «étrangère».

A l'appui de cette thèse, j'alléguerai le fait que, si aucune mention de l'ère provinciale n'est conservée pour les cinq, voire six, premiers siècles, nous possédons en revanche plus d'un texte épigraphique où sa présence devrait être de règle. On a vu qu'en Maurétanie Césarienne, l'ère, procédé de datation presque exclusif en épigraphie privée, pour les épitaphes, est employée assez couramment dans des documents de caractère officiel, bornages, inscriptions de monuments, dédicaces à des empereurs, offrandes votives plus ou moins solennelles. L'épigraphie de Volubilis est suffisamment riche en documents de l'une et l'autre classe pour que l'absence répétée de l'ère dans ces textes — éventuellement datés par la mention des consuls — ne se révèle une lacune signifiante. Et la même situation se rencontre ailleurs. C'est ainsi qu'à Tanger, l'inscription funéraire d'une notable (?) chrétienne, au IV[e] s., porte la mention des consuls et elle seule[68]: l'exemple de la Césarienne ferait attendre, en pareil cas, la seule mention de l'ère, ou *également* la mention de l'ère.

Jusqu'à preuve contraire, je proposerais donc de considérer que la datation par l'ère provinciale, pour des raisons qui nous échappent, n'a pas eu cours en Maurétanie Tingitane pendant toute la durée de l'administration romaine, et que son apparition, pratiquement au VII[e] s., à Volubilis, accidentelle, y reflète le transfert d'habitants de Césarienne qui ont gardé leur manière traditionnelle de compter le temps.

[66] La relation a déjà été exprimée par J. MARCILLET-JAUBERT, *op. cit. supra* n. 61, pp. 229-230; G. CAMPS, *Le gour, mausolée berbère du VII[e] s.*, «Ant. Afr.», 8, 1974, pp. 206-207; P. COURTOT, dans *Encyclopédie Berbère*, IV, Aix-en-Provence, 1987, *s.v. Altava*, p. 551.

[67] Cette parenté ne me semble pas, en conséquence, témoigner en faveur de communications normales, comme par le passé, entre les deux provinces, ainsi que l'interprètent R. Rebuffat et G. Camps (*loc. cit.*).

[68] *IAMlat*, 16, de l'année 345.

Giovanni A. Cecconi

Il «Praedestinatus» (I 69) come fonte sul donatismo

Nel 405, una serie di leggi di Onorio (vd. spec. *C. Th.* XVI 6,4)[1] estese per la prima volta ufficialmente la legislazione antiereticale al donatismo[2]. Ma già nei decenni precedenti i dissidenti erano entrati in due cataloghi di eresie: nel *Panarion* di Epifanio di Salamina (finito nel 377)[3];

[1] O frammenti di un unico testo, cf. *C. Th.* XVI 5,38; XVI 6,3; XVI 6,5.

[2] La chiesa donatista, strutturatasi secondo gerarchie pressoché identiche alla cattolica, non si differenziava da questa sotto il profilo dottrinario se non per l'intensità con cui faceva propri certi comuni principî sacramentali o teologici (sul problema delle origini dello scisma, di cui è stata rimessa in discussione la cronologia, vd. da ultimo B. KRIEGBAUM, *Kirche der Traditoren oder Kirche der Martyrer. Die Vorgeschichte des Donatismus*, Innsbruck/Wien 1986, pp. 130-149; per una recente rassegna storiografica su pensiero donatista e posizione agostiniana vd. A. SCHINDLER, *Die Theologie der Donatisten und Augustins Reaktion*, in C. MAYER-K.H. CHELIUS edd., *Int. Symposion über den Stand der Augustins-Forschung* (12-16 April 1987, Giessen), Würzburg 1989, pp. 131-147). Per una definizione antica di eresia e scisma cf. Aug. *de fide et sym.* X 21: *haeretici de deo falsa sentiendo ipsam fidem violant; schismatici autem discissionibus iniquis a fraterna caritate dissiliunt, quamvis ea credant quae credimus*; lo stesso Agostino era d'altra parte consapevole della labilità dei confini fra le due nozioni, p. es. Aug. *ep.* 222,2 con una critica a certa faciloneria dell'eresiologia di Filastrio bresciano. In generale vd. V. GROSSI, *Eresia-eretico*, nel *Dizionario Patristico di Antichità Cristiane* (a cura di A. DI BERARDINO), 2 voll., Torino 1983-4 (I, coll. 1187-1191, con bibliografia). Sulla distinzione fra eresia e scisma e il problema della eventuale reiterazione del battesimo dei convertiti donatisti, cf. A. SCHINDLER, *Die Unterscheidung von Schisma und Häresie in Gesetzgebung und Polemik gegen den Donatismus (mit einer Bemerkung zur Datierung von Augustinsschrift: Contra Epistulam Parmeniani)*, in: DASSMANN-FRANK edd., *Pietas. Festschrift für B. Kötting*, Münster 1980, pp. 228-236, spec. 229,234 a proposito della posizione di Ottato di Milevi.

[3] Dove vengono assimilati ai catari e brevemente nominati nella notizia su costoro (LIX 13,6); una traduzione di brani scelti del *Panarion* è ora quella di P.R. AMODON, *The Panarion of St. Epiphanius Bishop of Salamis*, Oxford 1990 (purtroppo sprovvista di bibliografia). Novaziani e donatisti vengono avvicinati, come prototipo di divisori della chiesa, nel *de incarnationis sacramento* di Ambrogio (382 d.C.), 2,10 cf. J.L. MAIER, *Le dossier du donatisme*, Berlin 1987-1989, II, p. 59s. (vd. inoltre *CIL* VIII 10656 e Cypr. *ep.* 73,1, secondo battesimo. Pur inesatto in punti di dettaglio, il voluminoso, ammirevole lavoro di Maier consente ora di maneggiare il materiale letterario meno noto sul donatismo. Critica a mio giudizio ingenerosa del I volume del libro da parte di N. DUVAL, *Une nouvelle édition du dossier du donatisme avec traduction française*, «REAug», 35, 1989, pp. 171-179; più equilibrato S. LANCEL, «REL», 66,1988, pp. 37-43. Utile per le revisioni critico-testuali P. MASTANDREA, nella «*Notizia bibliografica*», in «Prometheus», 14,1988, pp. 87-95, dove però il recensore si limita a prendere spunto dal I vol. libro di Maier (che non voleva e non poteva riprendere in mano la tradizione manoscritta dell'imponente *dossier*) per anticipare alcuni risultati di una ricerca collettiva dell'Università di Venezia, cf. ID., *Le interpolazioni nei codici della Passio Marculi*, «AB» 108, 1990, pp. 279 ss.

e nel *Diversorum haeresum liber* di Filastrio di Brescia (scritto fra il 380 e il 390)[4].

Anche Agostino negli ultimi anni della sua vita compose un *De haeresibus* (428-429)[5], ed è a questo che in primo luogo attinge l'autore di una eresiologia che costituisce il I libro del *Praedestinatus*. Con tale nome il gesuita Jacques Sirmond designò un'opera anonima in tre libri, composta fra il 432 e il 440 ca. La seconda e la terza sezione ne costituiscono il nucleo centrale ed hanno suscitato l'interesse degli specialisti del pelagianesimo, giacché in esse è esposta e poi confutata la teoria della predestinazione[6].

Viceversa, per quanto riguarda il primo libro, la riflessione storico-religiosa ma anche quella più propriamente teologica è stata frenata dal fatto che esso era valutato di scarsa o inesistente originalità[7].

[4] Dove le eresie LXXXIII e LXXXV prendono di mira i donatisti romani e africani nonché i circoncellioni, qui definiti con termine inconsueto *circuitores* (*CCL* 9,253; 254). Questo vocabolo (o il gemello *circitor*) si trova anche nel *Praedestinatus*, III (*PL* 53,641 D): *bonus circ(u)itor, apprehenso baculo, per noctem ignorantiae circumibat, ut quoscunque inveniret legentes vindemiam Domini, Eliae animo devastaret.*

[5] G. BARDY, *Le «De Haeresibus» et ses sources*, in *Miscellanea Agostiniana* II, Roma 1931, pp. 397-416; S. JANNACCONE, *La dottrina eresiologica di S. Agostino*, Catania 1952; L.G. MÜLLER, *The De Haeresibus of Saint Augustine*, Patristic Studies 90, Washington 1956 (pp. 22-30 sulle fonti). Il vescovo di Ippona non aveva certo bisogno di ispirarsi agli scritti eresiologici precedenti (fra le sue fonti dichiarate — oltre all'*Anacephaleosis*, Filastrio, Rufino — era anche il c.d. *Indiculus* pseudoieronimiano, composto agli inizi del V secolo, certamente prima del *de haeresibus* agostiniano, che lo cita) per tratteggiare la LXIX, ampia notizia dedicata al donatismo. J.L. MAIER, *op.cit.*, II, pp. 203 ss.; cf. anche V. GROSSI, *L'icona di Maria nelle collezioni eresiologiche latine (sec. III-IV)*, «Augustinianum», 28,1988, pp. 503-526 (512s.).

[6] Il secondo libro a quanto pare circolava in scritti falsificati sotto il nome di Agostino. L'eresia pelagiana compare come LXXXVIII dell'elenco del nostro autore, ma qui egli segue molto poco Agostino, cf. M. ABEL, *Le Praedestinatus et le pélagianisme*, «RecTh», 35, 1968, pp. 5-25 (6ss.). Sull'attribuzione del *Praed.* ad Arnobio minore o all'ambiente di Giuliano di Eclano, bibliografia recente è contenuta negli appositi articoli del *Dizionario Patristico* cit.

[7] Si veda spec. quanto dicono G. BARDY, *Le souvenir d'Arius dans le Praedestinatus*, «RBen», 45, 1928, pp. 256-261 (256) e E. AMANN, *Praedestinatus*, in *Dict. Theol. Cath.* 4, 2775-2780 (2775); cf. anche H. VON SCHUBERT, *Der sogenannte Praedestinatus*, Leipzig 1903 (*TU* 29.4), p. 47 (pp. 39 ss. sul I libro; pp. 62-64 sul donatismo con osservazioni acute ed altre meno valide), che parla di una quasi «wörtliche Abschrift Augustins» tranne le ultime tre eresie e persino di plagio: un concetto modernistico solo in parte del nostro caso giustificato dal fatto che l'anonimo non cita Agostino fra le sue fonti. *Non vidi* A. FAURE, *Die Widerlegung des Häretiker im I Buche des Praedestinatus*, Inaug. Diss. Göttingen 1903. Hanno posto comunque maggiore attenzione alla parte iniziale del *P.* studiosi dell'Institutum Patristicum Augustinianum di Roma, vd. la tesi di licenza, presentata ai proff. V. Grossi e R. Grégoire, di W. PALA, *Per una lettura del Praedestinatus*, dattil. Augustinianum, Roma 1983 (spec. pp. 9 ss. sul primo libro); V. GROSSI, *L'icona* cit.; ID., *A proposito della presenza di Origene in Praedestinatus. Il cristianesimo latino del sec. V tra Origene e Agostino*, in: *L'origenismo: apologie e polemiche intorno a Origene (Incontri di St. dell'ant. cr., 9-11 maggio 1985)*, «Augustinianum», 26,1986, pp. 229-240. Fra gli esegeti del *Praedestinatus* nei decenni precedenti più ottimista si rivelava G. MORIN (sostenitore dell'ipotesi Arnobio il G.), p. es. *Étude d'ensemble sur Arnobe le Jeune*, «RBen», 28, 1911, pp. 154ss.: «Dans son *Praedestinatus*, il (*sc.* Arnobio) nous a transmis certains détails q'on ne trouve pas ailleurs, et qui supposent des sources d'informations aujourd'hui perdues» (p. 160, con riferimento alle eresie 29,82,86,88).

* * *

Ciò su cui vorrei oggi soffermarmi è per l'appunto il rapporto fra Agostino e il *Praedestinatus* a proposito della eresia donatista (la sessantanovesima di entrambe le collezioni). È possibile avere dal *Praedestinatus* qualche lume particolare sulla Chiesa di Donato? Quale è in sostanza l'autonomia documentaria e quale l'attendibilità dei dati che egli fornisce?

Senza per questo voler intervenire nelle discussioni che riguardano la possibile origine africana dell'anonimo, tesi sostenuta soprattutto dagli studiosi che vi vedono Arnobio il Giovane[8], va detto subito che il donatismo occupa un posto di assoluto rilievo nel catalogo delle eresie. E non solo come riflesso dell'ampio spazio dedicatogli dal modello agostiniano.

Nella trattazione della eresia XLIV (seguaci di Paolo di Samosata), infatti, il lettore è avvertito che Artemoniani, Pauliani e Fotiniani[9] appartengono in fondo alla stessa corrente,

> *sicut Donatistas, et Montenses, et Parmenianos vocamus, Donatistas a Donato, Montenses a montis latebra, Parmenianos a Parmeniano, qui per totam Africam libros contra nos conficiens et novos psalmos faciens circumibat, contra quem noster scripsit Optatus;*

più avanti, eresia LXI, l'*auctor* istituisce un paragone inedito fra l'attitudine dei patriciani, i quali come irriducibili nemici del corpo ritenevano di raggiungere solo con la morte volontaria la perfezione[10], e le tendenze suicide dei donatisti (con un evidente seppur inespresso riferimento ai circoncellioni):

[8] P. es. G. MORIN, *L'origine africaine d'Arnobe le Jeune*, «RSR», 16, 1936, pp. 177-184.

[9] Su questi movimenti di matrice monarchiano-adozionista vd. da ultimo le voci corrispondenti del *Dizionario Patristico* cit. Su Artemone cf. inoltre J. QUASTEN, *Patrologia*, I, trad.it. Torino 1971², p. 450.

[10] Altri testi assimilano i Patriciani a marcioniti e manichei, vd. Ambrosiaster, *in ep. I ad Timoth.* (4), *PL* 17,472 s.; Aug. *contra adv. legis et proph.* II 40.

Haec insania (*sc.* la eresia patriciana) *in partibus Numidiae superioris et Mauritaniae coepit olim. Hos miseri Donatistae postea secuti, coeperunt se montis praecipitio quasi futuri martyres tradere: ut qui vitam aeternam catholicae fidei derelinquunt, biothanati aeternam mortem inveniant. Contra hos Optatus legitur egisse.*

Questi due passaggi, *del tutto privi di corrispondenze in Agostino* e contenenti agganci al donatismo nonostante questo abbia un suo proprio spazio nel catalogo, suggeriscono alcune prime riflessioni. Da un lato, la capacità dell'Autore di sviluppare discorsi personali e la sua conoscenza di Ottato di Milevi, il noto polemista cattolico della seconda metà del IV secolo[11]. D'altro lato la tipologia dei dati messi in campo attesta una buona dimestichezza non solo col movimento donatista ma anche colla geografia africana, un aspetto che ricompare nella descrizione specifica dell'eresia. Fra questi dati colpiscono l'etimo di *Montenses*, in termini analoghi presente solo in Girolamo (*Chron.* 355 d.C.) e il richiamo alle peregrinazioni di Parmeniano attendente alla composizione di salmi, uno degli strumenti tipici impiegati nel quadro della nostra controversia per diffondere i temi propagandistici[12]. Interessante appare poi l'idea, che non trova riscontro in altra documentazione, della origine nordafricana dei Patriciani, tanto più tenendo conto che Filastrio, una fonte nota al *Praedestinatus*, sostiene che l'eresiarca aveva agito in Roma. Se è lecito rimanere interdetti per l'affermato rapporto di continuità fra costoro (di cui peraltro sappiamo pochissimo) e i donatisti, questo ulteriore ricondursi a un contesto africano è di per sé significativo[13].

Vediamo ora quali spunti si possano ricavare da un confronto fra le due presentazioni (in Agostino e nel *Praedestinatus*) del donatismo nella notizia dedicata appositamente ad esso[14].

[11] Individua reminescenze ottaziane VON SCHUBERT, *op.cit.*, p. 64.

[12] Vd. p. es. il *Psalmum contra partem Donati* e Aug. *ep.* 55,18. 34. Sulla conoscenza della geografia africana si sofferma VON SCHUBERT, *op.cit.*, p. 62s.

[13] Sull'impiego di *biothanati* giudizio diverso di VON SCHUBERT, *op.cit.*, p. 64 n. 1 e MAIER, *Dossier* cit., p. 229 n. 16.

[14] I testi sono nelle edizioni del *Corpus Christianorum Latinorum* (46, 331-333) e del *Corpus Haeresiologicum* ed. Oehrtel (da Maier).

«PRAEDESTINATUS» I 69

In sexagesimam et nonam haeresim donatistae a Donato exorti sunt, qui propter ordinatum contra suam voluntatem Caecilianum ecclesiae Carthaginiensis episcopum schisma fecerunt, obicientes ei crimina non probata et maxime quod a traditoribus divinarum scripturarum fuerit ordinatus. At ubi hinc mentiri convicti sunt, schisma in haeresim converterunt, quasi, etiam si vera fuissent crimina in Caeciliano, statum suum de toto orbe terrarum ecclesia amittere potuisset propter unius hominis culpam — seu veram seu, quod magis apparuit iudicibus, falsam — et in parte Africana solus Donatus potuerit statum ecclesiae conservare, de toto autem orbe terrarum sit deletus sanctorum apostolorum labor et passio martyrum. Immo ipse salvatoris nostri cruor ad conservandum coetum catholicae fidei defecit, **quem solus Donatus cum aliquantis asellionibus Byzacenis obtinuit.** *Et ideo ausi sunt rebaptizare catholicos. In quo opere et praesumptores se et damnabiles comprobarunt, cum ecclesiae universali sciant placuisse nec in ipsis haereticis baptismatis violare virtutem.*

Huius haeresis principem legimus Donatum qui, de Numidia veniens Carthaginem et contra Caecilianum Christi dividens plebem, adiungens sibi eiusdem factionis episcopos, Maiorinum nomine in sua parte apud Carthaginem ordinavit episcopum. Cui Maiorino Donatus alius in eadem divisione successit, qui eloquentia sua sic confirmavit hanc haeresim ut multi existiment de ipso potius donatistas initium haereseos assumpsisse. Ex-

AGOSTINO, *DE HAER.* LXIX

1. *Donatiani vel Donatistae sunt qui primum propter ordinatum contra suam voluntatem Caecilianum ecclesiae Carthaginiensis episcopum schisma fecerunt, obicientes ei crimina non probata, et maxime quod a traditoribus divinarum scripturarum fuerit ordinatus. Sed post causam cum eo dictam atque finitam falsitatis rei deprehensi, pertinaci dissensione firmata, in haeresim schisma verterunt, tamquam ecclesia Christi propter crimina Caeciliani, seu vera, seu, quod magis apparuit iudicibus, falsa, de toto terrarum orbe perierit, ubi futura promissa est; atque in Africana Donati parte remanserit, in aliis terrarum partibus quasi contagione communionis exstincta. Audent etiam rebaptizare Catholicos, ubi se amplius haereticos esse firmarunt, cum ecclesiae catholicae universae placuerit nec in ipsis haereticis baptisma commune rescindere.*

2. *Huius haeresis principem accepimus fuisse Donatum, qui de Numidia veniens, et contra Caecilianum christianam dividens plebem, adiunctis sibi eiusdem factionis episcopis, Maiorinum apud Carthaginem ordinavit episcopum. Cui Maiorino Donatus alius in eadem divisione successit, qui eloquentia sua sic confirmavit hanc haeresim ut multi existiment propter ipsum potius eos Donatistas vocari. Exstant scripta eius ubi apparet eum*

stant hodie scripta eius ubi probatur in trinitate contra fidem catholicam suscepisse: et quamvis unius substantiae dicat in trinitate deum, patrem tamen maiorem filio, filium maiorem spiritu sancto confirmare tentavit. Sed in hunc errorem ideo nullus de populo eius attendit, quia alia erat intentio inter partes.

Hi haeretici in partibus Italiae montenses appellantur, in interiore Africa parmeniani, in Carthaginiensi donatistae. In utriusque Numidiae partibus habent **velut monachos** *quos circumcelliones vocamus, agrestes et audacissimos daemonum famulos qui non solum in alios acriter saeviunt, verum etiam sibi ipsis miseri omnino non parcunt. Nam per mortes varias maximeque praecipitiorum et aquarum et ignium sese interficere consuerunt et ad hunc exitum ex utroque sexu quantos potuerint seducunt. Aliquando etiam quos invenerint rogant ut ab eis occidantur, mortem nisi fecerint comminantes. Quod verum est, multis donatistarum displicent tales, sed hoc verbo, non opere; nam si vere displicerent, utique talibus non communicarent, qui per totum orbem ecclesiis unius Caeciliani crimen impingunt.*

Nam et inter se frequenter habuere discidia. Denique apud Carthaginem **temporibus Heracliani comitis,** *cum Maximianus contra Primianum ab eiusdem erroris centum ferme episcopis ordinatus, a reliquis trecentis decem episcopis, qui ordinationi eius crimina impingebant, fuisset damnatus, docuit populum, qui eum sequebatur, etiam extra ecclesiam dari posse baptismum Christi. Denique quietiam non catholicam de trinitate habuisse sententiam, sed quamvis eiusdem substantiae, minorem tamen patre filium, et minorem filio putasse spiritum sanctum. Verum in hunc quem de trinitate habuit eius errorem Donatistarum multitudo intentia non fuit, nec facile in eis quisquam, qui hoc illum sensisse noverit, invenitur.*

3. *Isti haeretici in urbe Roma Montenses vocantur, quibus hinc ex Africa solent episcopum mittere, aut hinc illuc Afri episcopi eorum pergere, si forte ibi eum ordinare placuisset.*
4. *Ad hanc haeresim in Africa et illi pertinent qui appellantur Circumcelliones, genus hominum agreste et famosissimae audaciae, non solum in alios immania facinora perpetrando, sed nec sibi eadem insana feritate parcendo. Nam per mortes varias, maximeque praecipitiorum, et aquarum et ignium, seipsos necare consuerunt, et in istum furorem alios quos potuerint sexus utriusque seducere, aliquando ut occidantur ab aliis, mortem, nisi fecerint, comminantes. Verumtamen plerisque Donatistarum displicent tales, nec eorum communione contaminari se putant, qui christiano orbi terrarum dementer obiiciunt ignotorum crimen Afrorum.*

5. *Multa et inter ipsos facta sunt schismata, et ab iis se diversis coetibus alii atque alii separarunt, quorum separationem cetera grandis multitudo non sensit. Sed apud Carthaginem Maximianus contra Primianum ab eiusdem erroris centum ferme episcopis ordinatus, et a reliquis trecentis decem, cum eis duodecim qui ordinationi eius etiam praesentia corporali interfuerunt, atrocissima criminatio-*

cumque aut a Primiano ad Maximianum abiit aut a Maximiano ad Primianum, non est iterum baptizatus ab eo qui contra voluntatem eorum ordinatus est. Comprobantur ab eo quem utique damnaverunt: non abiiciunt, non renuunt, non mutant baptismatis sacramentum; et seu a Primiano sive a Maximiano quis aut baptizetur aut clericus ordinetur, quasi ab uno factum sit non a duobus contrariis, in ea dignitate, qua ab uno venerit quis ad alterum, perseverat. Non mutatur baptisma nec dignitas tollitur, quia non de baptismatis altercatione sed de ordinationis contentione facta divisio comprobatur. De Caeciliani enim ordinatione dissentire coeperunt: non de baptismatis aut fidei transgressione sese ab ecclesia absciderunt.

ne damnatus, compulit eos nosse etiam extra ecclesiam dari posse baptismum Christi. Nam quosdam ex eis cum eis quos extra eorum ecclesiam baptizaverant in suis honoribus sine ulla in quoque repetitione baptismatis receperunt. Nec eos ut corrigerent per publicas potestates agere destiterunt, nec eorum criminibus per sui concilii sententiam vehementer exaggeratis communionem suam contaminare timuerunt.

La giustapposizione dei due testi consente senza dubbio di verificare il parallelismo nella successione degli argomenti presentati, la parafrasi aderente o la copiatura di intere frasi dal *de haeresibus* agostiniano. Però consente allo stesso tempo di insistere sul fatto che l'Autore del *P.*, nella sua trattazione del donatismo, attingeva anche a fonti diverse e di sicuro in parte a noi ignote.

Se sono degne di segnalazione la denominazione presa dall'eterodossia africana nelle sue propaggini italiane (e non, come di solito, esclusivamente romane: *Hi haeretici in partibus Italiae montenses appellantur*)[15] o nelle varie zone dell'Africa (*parmeniani in interiore Africa; donatistae in Carthaginiensi*)[16], parimenti l'esposizione del fenomeno circoncellionico ha una sua originalità. Anzitutto, l'area di maggiore attività dei circoncellioni è con assoluta verosimiglianza posta *in utriusque Numidiae partibus*[17]. In secondo luogo, mentre comune con Agostino è l'e-

[15] Qui il *Praedestinatus* glissa sulle precisazioni agostiniane circa i rapporti fra donatisti africani e comunità donatista romana.

[16] I tre nomi compaiono anche in Filastrio LXXXIII (*CCL* 53, p. 253), senza però le corrispondenze geografiche; appellattivo di *Parmenianistae* in Agostino: *Contra ep. Parm.* I 4,9; *de haeres.* XLI.

[17] Dove appare di un certo rilievo anche la conoscenza della bipartizione regionale numida, chiaramente riconoscibile da un punto di vista sociale e geografico-amministrativo. E. TENGSTRÖM, *Donatisten und Katholiken. Soziale, wirtschaftliche und politische Aspek-*

piteto di *agrestes* attaccato agli estremisti, essi vengono assimilati dall'*auctor* a monaci: *velut monachos*[18]. In questo caso il *Praedestinatus* procedette ad un'aggiunta, tesa a rendere più efficace o più completa la descrizione. Ed in effetti l'accostamento dei circoncellioni a monaci non è un prodotto della fantasia del nostro autore. L'alternativa generalmente posta sulla natura dei circoncellioni (lavoratori agricoli stagionali o violenti «Wandermönchen»[19]) prospetta tutto sommato il problema sotto una angolatura parziale. Le contraddizioni presenti nelle fonti — esse non sempre parlano dei circoncellioni accentuandone le medesime, fissate, caratteristiche — non soltanto interessano tipi di documentazione diversa (p. es. giuridica e letteraria cristiana) ma possono rispecchiare incertezze di valutazione degli stessi autori antichi o una loro volontà di adeguare al contesto omiletico o polemico di turno via via singoli elementi di un fenomeno sfaccettato e poliforme, come accade allo stesso Agostino[20]. Va anche tenuto conto della possibilità che certi connotati di questi gruppi *chiamati*[21] circoncellioni si perdessero col tempo o si cristallizzassero in forma topica nella letteratura controversistica, senza più corrispondenze con la realtà storica contemporanea[22]. In ogni caso, un

ten einer nordafrikanischen Kirchenspaltung, Göteborg 1964 discute il passo dando un buon credito al *Praedestinatus*, ritenuto in possesso di informazioni personali, pp. 38 ss.; cf. anche W.C.H. FREND, *The Donatist Church*, Oxford 1985³, p. 172.

18 Vd. anche Tyconius in Beatus di Liébana, *In Apoc. praef.* 5,54 e Isid. *Etym.* VIII 5,53.

19 Sulla discussione terminologica vd. p. es. W.H.C. FREND, *The cellae of the African Circumcellions*, «JThS» n.s., 3,1952, pp. 87-89; ID., *Circumcellions and Monks*, «JThS», n.s., 20,1969, pp. 542 ss.; S. CALDERONE, *Circumcelliones*, «PP», 22, 1967, pp. 94 ss.; R. LORENZ, *Die Anfänge des abendländischen Mönchtums in 4. Jahrhundert*, «ZKG» (Unters.), 1966, pp. 21 ss. La tesi classica sui circoncellioni come rurali è quella di C. SAUMAGNE, *Ouvriers agricoles ou rôdeurs de celliers? Les circoncellions d'Afrique*, «Annales (ESC)», 6,1934, pp. 355-364; sui c. come monaci che facevano proprie esperienze orientali vd. S. CALDERONE, *art.cit.*, la cui posizione ha però avuto scarso seguito.

20 Cf. p. es. Aug. *enarr. in ps.* 132,3 ss. con Aug. *Contra Gaud.* I 28,32 (vd. anche *Contra ep. Parm.* II 10,19 cf. *ep.* 35,2). Sul carattere religioso dell'aggregazione circoncellionica, e sulla sua articolata stratificazione interna si è soffermato in un recente riesame della questione M.R. CATAUDELLA, *Motivi di rivolta sociale in Africa fra IV e V secolo?*, in: *L'Africa romana, Atti VIII Convegno di Studio (Cagliari 14-16 dicembre 1990)*, Sassari 1991, pp. 331-343.

21 Con la complessità dei problemi posti dalle fonti si spiegano i tentativi di periodizzare il fenomeno circoncellionico (cf. n. seg.) e di distinguere i suoi effettivi esponenti da gruppi «simili a circoncellioni», vd. H.J. DIESNER, *Kirche und Staat in spätrömischen Reich: Aufsätze zur Spätantike und zur Geschichte der Alten Kirche*, Berlin 1963, pp. 53-78 e la recensione di P. BROWN, *Religione e società nell'età di sant'Agostino*, trad. it., Torino 1975, p. 317-318.

22 H.J. DIESNER, *Die Periodisierung des Circumcellionentums*, «WZHalle» 11, 1962, pp. 1329-1338, individua sette periodi diversi nella storia del movimento circoncellionico; a mio avviso erroneamente egli non vi ravvisa mai, se ho bene inteso, elementi che possano autorizzare accostamenti convincenti con qualsivoglia *genus monachorum*.

dato è certo: soprattutto con il diffondersi della conoscenza del monachesimo e poi di stabili comunità monastiche in Africa, dall'ultimo ventennio del IV secolo, i testi di frequente assimilano i circoncellioni a formazioni religiose monastiche, o sedicenti tali, con spiccate attitudini offensive. Di particolare interesse è un pezzo che deriva dal commentario all'Apocalissi di Tyconius (ca. 385 d.C.) e che contrappone i modi di vita dei monaci cenobitici con quelli di coloro che

> *circumeunt provincias, quia non sinunt se in uno loco cum fratribus, uno esse consilio et unam vitam habere communem, ut anima una et corde uno vivant apostolico more*[23]*, sed ut diximus, diversas terras circuire et sanctorum sepulchra pervidere, quasi pro salute animae suae*[24].

Allo stesso modo Agostino, in un noto passo del *de opere monachorum* dove venivano attaccati monaci che, *circumeuntes provincias*, vendevano ossa comuni facendole passare per reliquie di martiri, aveva in mente gruppi simili ai circoncellioni, come poi dimostra in modo più evidente in un sermone di commento al salmo *ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum* (*Enarr. in ps.* 132)[25]. È facile rendersi conto del legame stretto che intercorre fra l'adorazione dei martiri che portava sino a pratiche di tipo suicida e la vendita delle reliquie, la costruzione e i pellegrinaggi ai santuari, l'istituzione di martirologi propri alla chiesa donatista[26]. Notoriamente del resto donatisti uccisi in

23 Cf. Aug. *Regula* 1,2. (riferita ai *superstitiosi*).

24 La parte precedente del passo dice: *Et isti non vivunt aequaliter et ceteri fratres, sed quasi amore martyrum semetipsos perimunt, ut violenter de hac vita discedentes et martyres nominentur....*; vd. T. HAHN, *Tyconius-Studien*, Leipzig 1900, pp. 68-69; cf. in generale H. CHADWICK, *Tyconius and Augustine*, in: ID., *Heresy and Orthodoxy in the Early Church*, Norfolk 1991, VI (49-55).

25 Cf. anche Cassiod. *Exp.Ps.* 132,1 (*CCL* 98,1206) e l'interessante passo della *Bened.Regula* I, *De generibus monachorum* (*SC* 181, 438-441): *Quartum vero genus est monachorum quod nominatur girovagum, qui tota vita sua per diversas provincias ternis aut quaternis diebus per diversorum cellas hospitantur, semper vagi et numquam stabiles...* Circoncellioni come *(quintum) genus monachorum* in Isid. *de off.eccl.* II 16,7-8.

26 Tutti elementi che portavano ad un rafforzamento politico ed economico del donatismo. All'inizio del V secolo risulta più che mai evidente che i vertici della chiesa cattolica, senza scontentare le propensioni delle proprie plebi, dovevano diversificare il proprio atteggiamento verso il culto dei martiri rispetto a quello donatista: l'obiettivo di fondo era frenare il culto di oscuri santi locali protetti o rivendicati dalla chiesa di Donato. Negli stessi anni, l'importante canone 83 del Concilio cattolico di Cartagine (401 d.C.) obbligava i vescovi cattolici a eliminare le false *memoriae* e a vigilare per il riconoscimento di martiri autorizzati, affinché il fenomeno non fosse suscettibile di sviluppi anarchici.

scontri coi rivali oppure suicidi erano onorati come martiri e di essi senza dubbio si vendevano vere o presunte reliquie[27].

Questa breve e naturalmente incompleta digressione basta a far capire cosa possa sottostare al rapporto, presente nel *Praedestinatus*, fra circoncellioni *velut monachi* e martirio[28]. La sua precisazione è in linea dunque con una opinione diffusasi nella ultima parte del IV secolo e poi stabilizzatasi in affidabili autori degli stessi anni del nostro, come Possidio di Calama, che ricorda:

«In quasi tutte le loro chiese i donatisti avevano un genere di uomini incredibilmente perversi e violenti, che solevano andare in giro facendo professione di continenza. Si chiamavano circoncellioni ...Armati con armi di diverso genere, imperversavano per le campagne e i villaggi (n.b. *villae*) e non temevano di arrivare fino allo spargimento di sangue»[29].

Per il biografo di Agostino le azioni di guerriglia e le altre imprese punitive di siffatto *genus perversum ac violentum*, che evidentemente vantava motivazioni ascetiche, avveniva dunque *per agros villasque*. Quest'ultimo campo di azione non era in modo esclusivo appannaggio di un movimento contadino e spinto da intendimenti di ribellione sociale.

* * *

Vorrei concludere richiamando l'attenzione sul dettaglio che mi pare di maggiore interesse[30].

27 P. es. Optat. III 4. Su questi temi attraverso Ottato mi permetto di rinviare a G.A. CECCONI, *Elemosina e propaganda. Un'analisi della «Macariana persecutio» nel III libro di Ottato di Milevi*, «REAug», 36.1, 1990, pp. 42-66, spec. pp. 54-61.

28 Sui legami teorici e pratici fra monachesimo e martirio E.E. MALONE, *The Monk and the Martyr*, Washington 1950 (*non vidi*); brevemente R. LORENZ, *art.cit.*, pp. 24-26.

29 Possid. *Vita Aug.* 10,1 s. (trad. M. Simonetti). H.J. DIESNER, *Kirche* cit., p. 60 concorda con M. PELLEGRINO, *Reminiscenze letterarie agostiniane nella Vita Augustini di Possidio*, «Aevum», 28, 1954, p. 21-54 (32), per una dipendenza stretta da Aug. *Contra Cresc.* III 46; *ep.* 112,1; sul posto dei circoncellioni nella biografia possidiana di Agostino cf. anche H.J. DIESNER, *Possidius und Augustinus*, Studia Patristica 6, Berlin 1962 (*TU* 81), pp. 350-365 (358-363).

30 Va però prima doverosamente osservato un fatto. Nella ricostruzione dello scisma massimianista, sviluppatosi dal 392, che chiude la descrizione dell'eresia (cfr. spec. A.C. DE VEER, *L'exploitation du schisme maximianiste par saint Augustin dans sa lutte contre le donatisme*, «RecAug», 3, 1965, pp. 219-237) il *Praedestinatus* appare, rispetto ad Agostino, piuttosto involuto e prolisso. In quest'ultima parte compare una svista che la critica ha senza stupirsi ascritto all'*auctor*. La divisione fra Massimiano e Primiano sarebbe avvenuta, secondo la lezione tramandata, *temporibus Heracliani comitis*. Ora però questo Eracliano, *comes Africae*, lungi dall'avere caratterizzato la vicenda storica nella quale si verificò lo scisma interno al donatismo (una vicenda che casomai viveva in quegli anni l'ascesa di Gildone), nel 413, fallito un tentativo di porsi alla testa dell'impero, morì impiccato a Cartagine. Considerato il fatto che un errore di questo tipo stona in modo stridente con la complessiva bontà delle notizie che abbiamo individuato nel resoconto della nostra eresia, che Eracliano fu attivo soltanto una generazione prima dell'epoca di composizione dello scritto del *Praedestinatus*, che la specificazione è di carattere temporale, ritengo motivato il sospetto che qui sia penetrata nella tradizione del testo una glossa erronea, eliminata la quale i passi di Agostino e del *Praedestinatus* in questo punto si suturano molte bene: l'unica variante significativa — che interrompe un parallelismo strettissimo che subito ricomincia — riguarda per l'appunto Eracliano. Essa ha tutta l'aria di una precisazione dotta intervenuta probabilmente nelle prime fasi della trasmissione del testo, per delimitare cronologicamente l'epoca dello scisma massimianista. Per un altro caso possibile di glossa, vd. la breve discussione di VON SCHUBERT, p. 79. Purtroppo l'assenza di qualsiasi edizione critica (sulla tradizione manoscritta di *P.* vd. solo gli appunti di J. SCHARNAGL, *Zur Textesgestaltung des sogenannten Praedestinatus*, «WS» 39, 1917, pp. 179-183) e di studi approfonditi sul nostro autore non consentono per il momento verifiche di questa ipotesi.

Dopo avere delineato l'origine dello scisma, i due autori ne spiegano la trasformazione in eresia in sostanza accentuando la pertinacia con cui i donatisti si erano sempre rifiutati di rientrare nel seno della *ecclesia catholica* e gli elementi dottrinarii in qualche modo dissonanti dalla tradizione ortodossa sancita a Nicea[31].

A questo punto il *Praedestinatus* attacca la pretesa della chiesa di Donato, ristretta ad un angolo di mondo[32], di autodefinirsi come *catholica*, esclusivamente sulla base della presunta macchia originaria di Ceciliano di Cartagine:

> *in parte Africana solus Donatus potuerit statum ecclesiae conservare* ... con l'aggiunta: *Immo ipse salvatoris nostri cruor ad conservandum coetum catholicae fidei defecit, quem solus Donatus cum aliquantis asellionibus Byzacenis obtinuit.*

Donato (di Cartagine), nella visione donatista qui dileggiata, avrebbe costituito e rinsaldato il potere della sua chiesa anche grazie al sostegno «di un certo numero di asinai bizaceni». L'espressione stupisce. Che cosa può significare? Partendo dal rilievo, a mio giudizio scontato, che qui l'indicazione geografica non è figura retorica ad indicare l'intera area nordafricana[33], una prima plausibile interpretazione dell'intendimento

31 Penso soprattutto alle posizioni filoariane di Donato; si confronti del resto la teoria trinitaria attribuitagli con la descrizione di quella di Ario nella stessa raccolta eresiologica del *Praedestinatus*.

32 Per questo concetto, entrato nella controversia, cf. già Opt. II 1.

33 L'eventualità di una *pars pro toto*, tenuta presente dal VON SCHUBERT, *op.cit.*, p. 63, non è accettabile, così come sfugge il perché lo stesso autore (*ibid.*, p. 78 s.) trova sostegno nella espressione *asellionibus Byzacenis* per un collegamento con Fulgenzio di Ruspa e una datazione bassa del *Praedestinatus*.

dell'autore in questo passaggio accetta la lettera del testo, e si ricollega a una pratica agricola tipica della area meridionale della Proconsolare, provincia autonoma dopo Diocleziano[34], cioè l'impiego di asini nella fase di aratura dei terreni, pratica per la quale abbiamo una significativa testimonianza di Plinio il Vecchio[35]. Col termine *asellio*, che ritroviamo nel titolo di una poesiola di Ennodio (II 24), vengono definiti nella lingua postclassica gli *asinarii*, cioè gli allevatori e i guardiani di asini ma verosimilmente anche i conduttori degli stessi animali che servivano a rimestare i campi[36]. In questo caso dunque il riferimento dell'*auctor* in qualche modo riprenderebbe con toni fra l'ironico e lo snobistico il tema dei legami fra chiesa donatista e mondo rurale africano e del superiore radicamento di quella nelle campagne, con possibile associazione con episodi o situazioni a lui note.

L'elemento ironico, per altro verso, può ben collegarsi a una polemica di natura più strettamente religioso-teologica. Proprio in Africa sembra essere stato al centro dell'attenzione degli apologeti, anzitutto Tertulliano, ma più tardi anche Arnobio maggiore, e avere circolato largamente, il tema dell'onolatria di cui erano accusati i cristiani delle origini. Fra i nomignoli che sarebbero stati loro affibbiati dai pagani Tertulliano ricorda, o inventa, in particolare quello di *asinarii*, nel senso di allevatori-cultori di idoli con sembianze asinine[37]. I troppi punti interrogativi sulla origine geografica e la formazione culturale, le fonti e le reminiscenze teologico-letterarie del nostro anonimo impediscono di affermare che siamo davanti ad un'audace e arguta ripresa di quella stessa calunnia, con

[34] A. CHASTAGNOL, *Les gouverneurs de Byzacène et de Tripolitaine*, «AntAfr», 1, 1967, pp. 119-134.

[35] Plin. *N.H.* XVII 41: «... nella regione africana del Bizacio, quella pianura, fertile al punto di dare una resa di centocinquanta per uno, e che quando è secca non è arabile neppure da toro, l'abbiamo vista fendere, dopo la pioggia, da un misero asinello (*asellus*), e dall'altra parte del giogo c'era una vecchia a trascinare il vomere» (trad. A.M. Cotrozzi); cfr. *N.H.* V 24; XVIII 94.

[36] Sulle caratteristiche e l'impiego di questi equidi nel nordafrica antico e moderno vd. S. GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, 8 voll., I, Paris 1913, p. 116 s.; 228 s. e nel suggestivo volume (1090 pp.), concepito per migliorare lo sfruttamento delle terre coloniali francesi, di Ch. RIVIÈRE-H. LECQ, *Traité pratique d'agricolture pour le Nord de l'Afrique*, Paris 1914, le pp. 83 ss.; 653-654. Sulle zone del *Byzacium* (su questo nome geografico da ultimo la nota di S. LANCEL, *Actes de la Conférence de Carthage en 411*, IV, Paris 1991, p. 1338 s.) sfruttare a cereali o ad oliveti vd. J. DESPOIS, *La Tunisie orientale, Sahel et Basse Steppe*, Paris 1955, pp. 105 ss. In generale vd. inoltre J. DESANGES, *Etendue et importance du Byzacium avant la création de la province de Byzacène*, «CT», 11, 1963, pp. 7-22 (pp. 20-22 sulla maggiore estensione della provincia rispetto a ciò che si designava anche in età romana con *Byzacium*).

[37] Tert. *Ad Nat.* 11; *Apolog.* 16.

una lieve variante lessicale — calunnia rovesciata ora sui seguaci di Donato[38]. Piuttosto, la notevole diffusione dell'impiego derisorio da parte dei Padri della Chiesa, traenti spunto dai caratteri negativi o ridicoli dell'animale, dei termini *asinus, asellus* e derivati nei confronti dei propri avversari, gentili, giudei o eretici che fossero, può autorizzare a individuare negli *aselliones byzaceni* un'allusione a certe gerarchie ecclesiastiche donatiste, guide di mandrie di asini eretici. Non sostanzialmente diverso è il senso dell'espressione *patronus asinorum* in uno scambio di battute fra Giuliano di Eclano, il celebre seguace di Pelagio (n.b.: uno degli autori che sono stati identificati col nostro), e Agostino[39].

Ma è opportuno rinunciare ora a speculare sulla maggiore o minore validità delle due ipotesi, quella che fa leva sull'eventuale appoggio ottenuto da Donato in ambiti agrari in una specifica circostanza e questa seconda (comunque probabilmente migliore), a più forte valenza topico-metaforica.

Del resto, la centralità, la sostanza, della notazione del *Praedestinatus* è colta da una differente angolatura. Infatti il *Praedestinatus* espone una informazione inconsueta per la geografia politico-ecclesiastica del donatismo africano. In una fase, relativamente iniziale, dello scisma, la *pars Donati* avrebbe trovato un seguito rilevante all'interno della provincia, civile o ecclesiastica, di Byzacena. In questa regione però di solito non si colloca lo «zoccolo duro» dei dissidenti[40]. La povertà di

[38] G. MORIN, *Étude d'esemble* cit., individuò in Arnobio minore, che egli (come più recentemente lo Abel) pensava identico collo scrittore del *Praedestinatus*, un lessico non scevro da africanismi e da riprese tertullianee, cf. W. PALA, *op.cit.*, pp. 15-17; 82, ma questi elementi sono come è ovvio troppo vaghi per qualsiasi tipo di deduzione attendibile.

[39] *Contra Iuliani imperfectum opus* IV 56; D. LAU, *Asinus* in: *Augustins-Lexicon* (ed. C. Mayer), Basel 1988-1990, 479-482 (479). Sull'asino nella polemica vd. I. OPELT, *Esel*, «RAC», 6, 1966, 564-595, spec. 582 ss.

[40] P. es. A. AUDOLLENT, art. *Byzacène*, in: *Dict. Hist. et Géogr. Eccles.*, coll. 1460-1550, part. 1463 s. (manca il riferimento ai passi che vado esaminando); per altri contributi di impostazione generale sulla Byzacena cristiana tardoantica e bizantina vd. M. RESTLE, art. *Byzacena*, in *Reall. zur Byz. Kunst* integrato da N. DUVAL, *Plan de leçon sur l'architecture chrétienne en Byzacène*, in: *XIX Corso di cultura sull'arte ravennate*, Ravenna 1972, pp. 105-112. In generale, pur affermando la presenza donatista, si tende di solito a sottolineare l'equilibrio sostanziale fra i due partiti religiosi nella Byzacena, dove casomai solo nello scorcio di IV secolo prese piede piuttosto largamente il più tranquillo massimianismo: «le trait le plus original de la Byzacène ecclésiastique ... c'est ça façon particulière, que nous dirons moderée, de vivre le donatisme», S. LANCEL, *Originalité de la province ecclésiastique de Byzacène aux IV^ème^ et V^ème^ siècle*, «CT», 12, 1964, pp. 139-153, spec. pp. 146 ss. (citazione p. 151).

materiale archeologico di matrice donatista che vi è stato scoperto[41], si combina coi pochi episodi significativi per la cristianità svoltivisi, a quanto ci è noto, nel periodo che va dall'inizio del IV secolo al 355 (data alla quale Gerolamo fa risalire l'esilio, con la definitiva uscita di scena, di Donato di Cartagine)[42]. Le fonti principali tacciono sullo sviluppo preso dagli eterodossi e naturalmente anche di eventuali rapporti fra il capoparte Donato e i suoi sostenitori in Byzacena.

È per simili motivi che colpisce ripescare in un testo di più di cinquant'anni anteriore al *Praedestinatus* un ulteriore riferimento al seguito trovato da Donato proprio in Byzacena. È così infatti che Epifanio di Salamina, nel suo *Panarion*, parla di οἱ ἐν τῇ Ἀφρικῇ τε καὶ Βυζικανίᾳ, οἱ ἀπὸ Δωνάτου τινὸς Δωνατιανοὶ καλούμενοι ... . Fra gli scrittori greci precedenti di età imperiale Strabone e Tolomeo con i toponimi *Byzakii, Byzakitis Khora, Byzakina* (come città) già orientavano verso segmenti territoriali abbastanza precisi, situati sempre a sud di Cartagine[43]. Presso Epifanio, il *Byzikania* (con apofonia) sembra riferirsi proprio alla regione di Bizacena ormai pienamente definita, all'epoca in cui scriveva, anche da un punto di vista ecclesiastico-amministrativo. Il *Praedestinatus* non lesse la monumentale opera dell'orientale Epifanio per trarne notizia sul donatismo (esso del resto aveva il privilegio di questo breve cenno solo nel discorso su un'altra eresia), del quale sapeva come abbiamo visto per vie proprie e sul quale scrisse la sua notizia tenendo presente soprattutto il *de haeresibus* agostiniano. Del resto sembra che del *Panarion* in occidente fosse passato un compendio molto ridotto, chiamato *Anacephaleosis*, che non fa menzione alcuna del donatismo.

Il fatto essenziale, risalgano Epifanio e il *Praedestinatus* ad una fonte comune, piuttosto antica e a noi sconosciuta, oppure riportino per strade e tradizioni indipendenti lo stesso tipo di notizia, è che siamo comunque indotti a *non dimenticare la Byzacena quale ulteriore centro nevralgico del reclutamento donatista* nella prima metà del IV secolo. Se si ricerca di articolare in modo coerente il dato letterario con il resto della documentazione in nostro possesso sulla distribuzione dei due partiti religiosi in Byzacena (una distribuzione che sembra conoscere, almeno in certe fasi, una preponderanza dei centri cattolici nella fascia costiera, del donatismo nell'interno), è forse lecito prospettare una localizzazione più delimitata verso la zona di altura vicina al confine algerino-tunisino, dove il versante bizaceno incontra la costellazione di città come *Sufetula, Cillium, Thelepte* e più a sud *Capsa*.

Non sono in grado di dire se le ricerche archeologiche possano mettere a frutto, con ben altra concreta attendibilità, o correggere, queste mie ultime osservazioni a tavolino sugli *aselliones* del *Praedestinatus*. Ma il discorso che mi è premuto fare è in fondo un altro, e più generalmente intende rivedere certe troppo scettiche impressioni degli studi sul valore del documento. Con le sue puntualizzazioni, lo scrittore del I libro del *Praedestinatus* è beninteso lungi dal far luce in modo decisivo sui problemi dello storico religioso. Almeno nel nostro caso, tuttavia, egli fornisce un apporto non inutile: per come ci dà conferma della sensibilità che, venti o trent'anni dopo la decisiva Conferenza di Cartagine del 411, ancora si aveva verso il donatismo; per come riesce ad aprire certi squarci meno esplorati della sua vicenda e della sua fortuna fra IV e V secolo.

[41] S. LANCEL, *Originalité* cit., part. p. 142 s.

[42] La provincia non uscì del tutto immune dalla grande persecuzione, e a questa collegata è la vicenda di Felix d'Abthugni (molto precoce, 303 d.C.), dalla quale sappiamo dell'esistenza nella città di Abthugni di un «clan de chrétiens rigoristes», cf. CL. LEPELLEY, *Chrétiens et païens au temps de la persécution de Dioclétien: le cas d'Abthugni*, Studia Patristica 15, Berlin 1984 (*TU* 128), pp. 226-232 (231); per il resto, si hanno soltanto vaghe notizie su un concilio cattolico riunito ad *Hadrumetum* attorno al 345, in cui si dovette dibattere anche del problema donatista. Sulla persecuzione dioclezianea in Byzacena vd. p. es. AUDOLLENT, *art.cit.*, col. 1463; S. LANCEL, *Originalité* cit., p. 142-143.

[43] J. DESANGES, *Etendue* cit., p. 18-19.

Konrad Vössing

Augustins Schullaufbahn und das sog. dreistufige Bildungssystem

Kaum einen Menschen des Altertums kennen wir besser als den Afrikaner Augustinus; denn knapp 100 Werke des Kirchenvaters sind uns erhalten, darunter nicht wenige, in denen er ausführlich von sich selbst berichtet: die Dialoge von Cassiciacum, die *Retractationes*, hunderte von Briefen und Predigten und, namentlich für die ersten drei Jahrzehnte, die «Bekenntnisse»; außerdem besitzen wir die zeitgenössische *Vita Augustini* des Possidius[1]. Auch von der Schullaufbahn des späteren Kirchenvaters hören wir bedeutend mehr als nur die (in vergleichbaren Fällen häufig bezeugte) Tatsache, daß er Elementar-, Grammatik- und Rhetorikunterricht erhielt. Vor allem in den ersten Büchern seiner *Confessiones* berichtet er vergleichsweise genau über den Stoff, der ihm vorgelegt wurde, seine eigenen Vorlieben und Abneigungen, das Verhalten der Schüler und Lehrer usw. Der Grund für dieses in der Antike sehr seltene Interesse an der eigenen Kindheit und Jugend liegt in der speziellen Eigenart dieser Schrift, in der Augustin seinen Glauben an die Gnade Gottes bezeugt, indem er die im Rückblick krummen Wege seines früheren Lebens, die ihn dennoch schließlich ans Ziel führten, öffentlich macht[2]. Da

* Die Werke Augustins werden entsprechend den Abkürzungen des Augustinus-Lexikons (= AL; hg.v. C. MAYER. Basel, Stuttgart 1986ff) zitiert. Die Sekundärliteratur wird das erste Mal vollständig, danach nur mit dem Namen des Autors (bzw. des Hg.) und, wenn nötig, mit dem Erscheinungsjahr zitiert.

[1] Zu Possidius s. A. MANDOUZE; in *PCBE, AC*, 890-6. Zur Beuteilung der *Vita* s. zuletzt A. BASTIAENSEN, *The Inaccuracies in the Vita Augustini of Possidius*; in: Studia Patristica 16 (1985) 480-6.

[2] Buch 1-9 der *Confessiones* beschreiben die Zeit von Augustins Geburt (13. Nov. 354, s. Aug. beat. v. 1,6 u. G. BONNER: *Augustinus (vita)*; in: AL I 4 (1990) 521) bis zu Monnicas Tod in Ostia (387 n. Chr.); die folgenden vier Bücher gehen dann ganz ins Abstrakt-Theologische. Zur dreifachen Bedeutung von *confessiones* (Sündenbekenntnis, Glaubensbekenntnis und Lobpreis) s. P. COURCELLE, *Recherches sur les Confessions de Saint Augustin*, Paris 1950, 14f u. A. SOLIGNAC, *Introduction et notes*, in: *Les Confessions* (BA 13); 2 Bde. Paris 1962, 9-12; für einen Überblick über die Confessiones-Forschung (incl. der Kommentare und Editionen) der letzten Jahrzehnte s. SOLIGNAC (1962), 240-66, das in vier Bd. erschienene (auf ganz unterschiedlich konzipierte Vorträge zurückgehende) Kommentarwerk *«Le Confessioni» di Agostino d'Ippona*, Libri I-II (L.F. PIZZOLATO, G. CERIOTTI, F. DE CAPITANI); Libri III-V (J. RIES, A. RIGOBELLO, A. MANDOUZE); Libri VI-IX (J.M. RODRIGUEZ, G. MADEC; M.G. MARA, P. SINISCALCO); Libri X-XIII (A. SOLI-

Augustinus das war, was man einen Bildungskarrieristen nennen könnte, mit 18 Jahren von der Schulbank an das Katheder wechselte und erst nach seiner Bekehrung in Mailand, im Alter von 31 Jahren, den Lehrerberuf und alle damit zusammenhängenden Ambitionen aufgab[3], waren diese Jahrzehnte durchgehend von der antiken Schulbildung geprägt, die seiner Auffassung nach nicht unwesentlich zur geistigen Verwirrung in dieser Lebensphase beigetragen hat, und zwar schon im Elementarunterricht[4]. Daher berichtet er über Einzelheiten, die den Autoren früherer Zeiten völlig selbstverständlich, ja belanglos erschienen[5], und sogar hinsichtlich der Schulorganisation kann man seinen Ausführungen wichtige Informationen entnehmen, hier allerdings ohne daß er selbst an diesem Thema sehr interessiert gewesen wäre[6].

Trotz dieser exzeptionellen Quellenlage, die hunderte von Biographen anlockte, sind Chronologie und genauer Ablauf von Augustins Schüler- und Lehrerjahren — anders als seine geistige Entwicklung und seine Wertung des Bildungsstoffs[7] — bislang kaum eingehend untersucht

GNAC, E. CORSINI, J. PÉPIN, A. DI GIOVANNI) = *Lectio Augustini* 1-4, Palermo 1984-1987, hier I, 11ff (PIZZOLATO) u. 89ff (DE CAPITANI) sowie E. STEIDLE, *Augustins Confessiones als Buch (Gesamtkonzeption und Aufbau)*, in: G. WIRTH u.a. (Hg.), *Romanitas-Christianitas. Untersuchungen zur Geschichte und Literatur der römischen Kaiserzeit*, J. Straub z. 70 Geb. Berlin u.a. 1982, 436-557 u. E. FELDMANN, *Literarische und Theologische Probleme der Confessiones*, in: C. MAYER, K.H. CHELIUS (Hg.), *Intern. Symposion über den Stand der Augustinus-Forschung; Schloß Rauischholzhausen* (Univ.Gießen), 12.-16.4.1987. Würzburg 1989, 27-45.

[3] Zum Aufstieg Augustins vgl. zuletzt CL. LEPELLEY, *Spes Saeculi. Le milieu social d'Augustin avant sa conversion*, in: *Atti del Congr. intern. su S. Agostino nel XVI centenario della conversione*, Roma 15-20.9.1986, I. Roma 1987, 99-117; vgl.a. ders.: *Un aspect de la conversion d'Augustin: la rupture avec ses ambitions sociales et politiques*; in: «BLE» 88 (1987) 229-46. Zum Wechsel ans Katheder mit 18 Jahren s.u.; zur Aufgabe seiner *professio* s. Aug. *conf.* 9,2,2-4 (es geht hier um den August des Jahres 386); *Acad.* 1,1,3; *ord.* 1,2,5; *beat.* v. 1,4; unmittelbarer Anlaß war ein Brustleiden.

[4] S. z.B. *Conf.* 1,9,14.

[5] Mit ein Grund für Augustins Interesse an seiner Kindheit ist auch seine Überzeugung, daß sich die Gefangenschaft des Menschen in der Erbsünde schon beim Säugling zeige, s. z.B. conf. 1,7,11.

[6] S. z.B. u. Anm. 35 u. 53.

[7] Beispiele für die unterschiedlichen Forschungsansätze in dieser Hinsicht: P. ALFARIC, *L'évolution intellectuelle de saint Augustin*, I. Paris 1918; H.-I. MARROU, *Augustinus und das Ende der antiken Bildung* (franz. Orig. ⁴1958); übers. v. L. WIRTH-POELCHAU u. W. GEERLINGS; hg. v. J. GÖTTE. Paderborn 1982 (mit neuem Literaturverzeichnis v. W. GEERLINGS, S. 567-86); H. HAGENDAHL, *Augustine and the Latin Classics*, 2 Bde. Göteborg 1967; L. ALFONSI, *Augustin und die antike Schule*; in: «AU» 17 (1974) 5-16. I. HADOT, *Arts libéraux et philosophie dans la pensée antique*, Paris 1984, 101-36; dies.: Erziehung und Bildung bei Augustin; in: MAYER/ CHELIUS (Hg.), 99-130; F. DELLA CORTE, *Agostino e il progetto enciclopedico*; in *L'umanesimo di Sant'Agostino*, *Atti del Congr. Intern.*, Bari, 28-30.10.1986. Bari 1988, 89-118; U. PIZZANI, *L'enciclopedia Agostiniana e i suoi problemi*, in: *Atti del Congr. intern. su S. Agostino nel XVI centenario della conversione*; Roma, 15-20.9.1986; I. Roma 1987, 331-61; aktuelle Forschungsberichte in der «REAug»; für 1955-1984 s. G. MADEC, *Table de la «Bibliothèque Augustinienne»*, Paris 1986.

worden[8]. Man hielt diese Spezialfragen (zu Recht) für wenig bedeutsam in Hinblick auf seine persönliche Entwicklung und glaubte wohl auch (zu Unrecht), das erzielbare Ergebnis entspräche zu genau dem üblichen Bild des römischen Schulsystems, als daß eine detaillierte Prüfung lohnen würde[9]. Dem Forscher, der aus den *Confessiones* einen genauen Bericht über Augustins Schullaufbahn destillieren will, werden zudem durch dessen Art der Darstellung einige Hindernisse in den Weg gelegt. Nicht daß der bei der Abfassung ca. 45jährige Bischof aus Erinnerungsschwäche oder aus einem bestimmten Interesse heraus die Fakten verfälscht hätte[10]; seine konkreten Aussagen harmonieren und lassen sich, wie gezeigt werden wird, zu einem stimmigen Bild zusammenführen. Häufig finden sich aber nicht eigens gekennzeichnete Vor- und Rückgriffe[11], die

[8] Eine Sammlung von Biographien findet sich im Anhang zu H. MARROU, *Augustinus*; aus dem Franz. übertr.v. C. Muthesius. Hamburg 1958, ND 1988 (mit in den 80er Jahren aktualisiertem dokumentarischen und bibliogr. Anhang v. H. RIEGE), 147ff; für den romanischen Sprachraum s.a. DE CAPITANI, 90ff; für den englischsprachigen Raum s. zuletzt — neben dem 'Klassiker' P. BROWN, *Augustinus von Hippo* (engl. Orig. 1967); übers.v. J. Bernard. Frankfurt 1973 (München 1975, mit erweit. Zeittafel) — J.J.O'DONNELL, *Augustine*, Boston 1985; H. CHADWICK, *Augustin* (engl. Orig. 1986); übers.v. M. Mühlenberg. Göttingen 1987; G. BONNER, *St.Augustine of Hippo. Life and Controversies*. Norwich ²1986; ders. (1990), 519-50 (Lit.). Günstigenfalls werden hier (und in den einschlägigen — weiter unten zitierten — Artikeln und Kommentaren) Zeittafeln erstellt bzw. Daten genannt, die dann jedoch kaum begründet werden; eine Ausnahme bilden die «*Vita s. Aurelii Augustini*» von DOM DU FRISCHE u. DOM H. VAILLANT in der Textausgabe der Benediktiner von Saint-Maur (Paris 1679-1700) = PL 32, 65ff (Einzeldruck Paris 1938) und O. PERLER en collab. avec. J.-L. MAIER, *Les voyages de Saint Augustin*, Paris 1969, 124-34. A.-M. LA BONNADIÈRE, *Recherches de chronologie augustinienne*, Paris 1965 befaßt sich nur mit der Datierung einiger Werke Augustins aus dem 5. Jh.

[9] S. z.B. MARROU (1982), 43: «Entsprechend dem normalen, in sich geschlossenen Studiengang verließ Augustinus die Schule des Grammatikers...» (Marrou schrieb später das Standardwerk zur antiken Schulbildung: Geschichte der Erziehung im kassischen Altertum (franz. Orig. ³1498 mit Erg. d. 8. Aufl. 1976); übers.v. C. Beumann; hg.v. R. HARDER. München 1977). A.-G. HAMMAN, *La vie quotidienne en Afrique du Nord au temps de Saint Augustin*. Paris 1985², 105 bezeichnet die *Confessiones* sogar als «le journal d'un écolier africain», beschränkt sich dann (S.105-113) aber darauf, das 'übliche Schulsystem' darzustellen und darin einige Conf.-Stellen einzuordnen. CHADWICK, 13: «Unterricht wurde in der Schule von Thagaste, wie in all solchen kleinen Städten, von einem einzigen Lehrer erteilt».

[10] Nicht immer zuverlässig ist dagegen die Erinnerung an seine damalige Gefühlswelt, s. z.B. u. Anm. 33.

[11] Sie wurden nicht willkürlich vorgenommen, sondern sind in der Regel inhaltlich begründet: Da Buch 3 z.B. der Faszination durch Karthago und v.a. durch die Manichäer gewidmet ist, erzählt er an dessen Ende zwecks Durchblick auf die spätere Bekehoung von dem berühmten Traum seiner Mutter (3,11,19), obwohl der in seine Zeit als Lehrer in Thagaste gehört, die erst später (Conf. 4,4,7) erwähnt wird; zuvor (4,2,2-4,3,6) war es schon um seine Arbeit als Rhetor in Karthago gegangen! Bespiele aus den späteren Büchern bei COURCELLE, 34ff, dazu STEIDLE, 448-62.

mitgeteilten Erfahrungen und Erlebnisse sind manchmal nur schwer bestimmten Jahren zuzuweisen[12], und die (seltenen) chronologischen Angaben sind oft vage[13]. Augustins Thema war ja auch nicht die detaillierte Autobiographie, sondern, wie gesagt, sein Weg zu Gott. Dennoch kann man, wie ich zu zeigen hoffe, zu gesicherten Ergebnissen kommen, die nicht nur einige bislang allgemein akzeptierte Daten der Biographie Augustins, sondern auch die weithin vorherrschende statische Sicht des «üblichen Schulsystems» in Frage stellen.

Ein wichtiger Aspekt der Organisation des antiken Bildungswesens ist die Gliederung in unterschiedliche Schultypen. Weitaus die Mehrzahl der Historiker geht immer noch von einem festen Drei-Stufen-System aus, in dem die Elementarschule, wo man Schreiben, Lesen und Rechnen lernte, die Grammatikschule, in der es um die Dichterlektüre sowie die Regeln der Sprachrichtigkeit ging, und die Rhetorikschule in geregelten Abständen aufeinander folgten. Einzelne Forscher versuchen zwar schon seit vielen Jahren, die Aufmerksamkeit auf diesem System widersprechende Quellenaussagen zu lenken, ihr Erfolg dabei ist aber gering. A.D. Booth hat sich schon 1979 für die Existenz zweier auf den jeweiligen Sozialstatus bezogener 'Schulsysteme' eingesetzt. Für die Kinder der Oberschicht sei die erste Schule die des Grammatikers gewesen (nachdem die Grundlagen häufig in häuslichem Privatunterricht gelegt worden seien), die zweite dann die des Rhetors, während die Elementarschule ihre Klientel vor allem in den Unterschichten — einschließlich von Teilen der unfreien Bevölkerung — gefunden habe[14], für diese Schüler sei der Unterricht

[12] Dies gilt etwa für seine Beschreibungen des Schulstoffes im 1.Buch (s.u. Anm 53).

[13] In *conf.* 4,2,2 werden z.B. zwei Zeitabschnitte kurz hintereinander durch *in illis annis* datiert, der erste (seine Zeit als Rhetor in Karthago) begann ca. 375 n.Chr., der zweite (sc. der des Zusammenlebens mit einer Konkubine) ca. 370, wie sich aus dem Alter seines Sohnes ergibt (s.u. Anm. 36); das *in illis annis* in *conf.* 4,4,7 wiederum bezieht sich auf die Zeit ab Herbst 373 n.Chr. (s.u.). Übrigens werden die wenigen exakten Daten in der Forschung häufig verunklart: Wenn Aug. *undevicesimo anno* Ciceros «Hortensius» las (*conf.* 3,4,7; *beat.*v. 1,6 u.a.), war er damals 18 und nicht 19 Jahre alt (vgl.a. *Acad.* 3,20,43: *cum tricensimum et tertium aetatis annum agam* = mit 32 Jahren); dies haben DU FRISCHE/VAILLANT, 118ff deutlich herausgearbeitet, wird aber — obwohl ihre Chronologie, einschließlich der Geburtsjahres 354, allgemein akzeptiert ist — meistens außer Acht gelassen, so z.B. (auch in ähnlichen Fällen) von MARROU (1982), 141; COURCELLE, 57; PERLER/MAIER, 134; G. RILEY, *The Role of Marcus Tullius Cicero in the Educational Formation of Saint Augustine of Hippo*, Ph. D. Washington 1969, Ann Arbor 1969, 70; E. FELDMANN, *Der Einfluß des Hortensius und des Manichäismus auf das Denken des jungen Augustinus von 373*, 2 Bde. Diss. Münster 1975, 53; K. FLASCH, *Augustin. Einführung in sein Denken*, Stuttgart 1980, 239-42; CHADWICK, 16; S. LANCEL, *Augustin (saint)*, in: *Encyclopédie Berbère* VI (1989) 1057; RIES, 8; RIGOBELLO, 27.

[14] Elementary and Secondary Education in the Roman Empire; in: «Florilegium» 1 (1979) 1-14; s.a. ders.: Litterator; in: «Hermes» 109 (1981) 71-8 u. ders.: *The Schooling of Slaves in First-Century Rome*; in: «TAPhA» 109 (1979) 11-9. Neuere (hiervon 'unbeeinflußte') Verfechter eines starren Drei-Stufen-Systems: P. STEINMETZ, *Untersuchungen zur*

beim *ludi magister (litterator)* gleichzeitig die Endstufe ihrer schulischen Laufbahn gewesen[15]. Wenn die Langsamkeit, mit der diese These zur Kenntnis genommen wird, auch bedauerlich ist, hat sie doch immerhin eine voreilige Neufestlegung verhindert. Mit dem Ersetzen des einen Systems durch ein anderes wäre nämlich nicht viel gewonnen[16]. Booth hat sicher recht, wenn er auf die Bedeutung des Privatunterrichts und auf das z.T. sehr niedrige Ansehen der Elementarschulen hinweist. Sieht man sich aber seine Beispiele genauer an, wird man feststellen, daß es sich hauptsächlich um konkrete Fälle, nicht um allgemeine Reflexionen handelt und daß sie vor allem aus einem bestimmten Milieu stammen: aus der Oberschicht der großen Städte. Wie aber bewährt sich das zweigliedrige Modell im afrikanischen Provinzialgebiet?

Als erstes fallen einem im dortigen Quellenmaterial wichtige Belege für die generelle Dreistufigkeit der römischen Schule auf: Es sind dies Apuleius' Einteilung des normalen Bildungsgangs in die sukzessive Unterweisung bei *litterator, grammaticus* und *rhetor*[17], Tertullians Beschrei-

römischen mischen Literatur des zweiten Jahrhunderts nach Christi Geburt, Wiesbaden 1982, 79ff; J.-P. NERAUDAU, *Etre enfant à Rome*, Paris 1984, 309ff; V. WEBER, *Elementarschulen in Rom und im Römischen Reich*, in: «Altertum» 31(1985) 213-20; M. GÄRTNER, *Die Familienerziehung in der Alten Kirche*, Köln, Wien 1985, 123ff; E. EYBEN, *Sozialgeschichte des Kindes im römischen Altertum*, in: J. MARTIN, A. NITSCHKE (Hg.), *Zur Sozialgeschichte der Kindheit*, Freiburg, München 1986, 317-63, hier 342-56; J. CHRISTES, *Gesellschaft, Staat und Schule in der griechsch-römischen Antike*; in: H. KLOFT (Hg.), *Sozialmaßnahmen und Fürsorge. Zur Eigenart antiker Sozialpolitik* (GB, Suppl.-bd. III). Graz, Horn 1988, 55-74, hier 70; A. DEMANDT, *Die Spätantike. Römische Geschichte von Diocletian bis Justinian, 284-565 n.Chr.*, München 1989, 355f; A. RÖSGER, *Lehrer und Lehrerbildung im Imperium Romanum*, in: Johann Georg Prinz v. Hohenzollern, M. Liedtke (Hg.): *Schreiber, Magister, Lehrer. Zur Geschichte und Funktion eines Berufsstandes*, Bad Heilbrunn/Obb. 1989, 125; zuletzt M. KLEIJWEGT, *Ancient Youth*, Amsterdam 1991, 88ff u.v.a.m. Natürlich ist die Vorliebe der römischen Elite für den Hausunterricht nicht BOOTHS *Entdeckung*, s. z.B. MARROU (1977), 491f.

[15] *Litterator* wurde, wie E.W. BOWER, *Some Technical Terms in Roman Education*; in: «Hermes» 89 (1961) 462-77 u. BOOTH: *Litterator* (vgl.a. R. KASTER, *Guardians of Language. The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley u.a. 1988, 450-2) gezeigt haben, auch als Bezeichnung für den Grammatiker gebraucht! Booth übertreibt jedoch, wenn er diese Bedeutung als die seit dem 2. Jh. einzig vorkommende zu erweisen sucht; Belege wie Apul. *flor.* 20,2 (s.u. Anm. 17) u. HA M.Ant 2,2, wo *litterator* eindeutig den Elementarlehrer bezeichnet, können nicht marginalisiert oder umgedeutet werden (was BOOTH, *Litterator*, 375-7 versucht).

[16] S. dazu a. die abwägende Argumentation bei R. KASTER, *Notes on «Primary» and «Secondary» Schools in Late Antiquity*; in: «TAPhA» 113(1983) 323-46 (mit instruktiven Beispielen), der m.E. jedoch die Bedeutung der Dreistufigkeit als G r u n d f o r m der römischen Schulorganisation (s.u.) zu gering einschätzt.

[17] Apuleius vergleicht in *flor.* 20,2 den Bildungsgang mit einem Trinkgelage: Während hier jeder weitere Becher keineswegs immer zum Gelingen des Festes beitrage, könne man von den Pokalen der Musen gar nicht genug bekommen: *Prima creterra litteratoris rudimento eximit, secunda grammatici doctrina instruit, tertia rhetoris eloquentia armat. Hactenus a plerisque potatur.* «Der erste Becher macht einen durch den Anfangsunterricht

bung der Lehrer Karthagos, die, der rhetorischen Stilisierung entkleidet, genau zu dieser Gliederung paßt[18], Augustins Schullaufbahn, über die er, wie gesagt, ausführlich berichtet, wobei er alle drei Bereiche — ihre Bekanntheit voraussetzend — erwähnt[19], sowie die Aussage des mauretanischen Grammatikers Pompeius (5./6. Jahrhundert), die Lehre der *litterae* sei (sc. auf unterschiedlichen Ebenen) Aufgabe von *ludi magister, grammaticus* und *orator*[20]. Daß es diese drei Unterrichtsebenen gab, daß sie gewissermaßen die Idealtypen der römischen Schule darstellen, theoretisch klar geschieden und generell aufeinander bezogen waren, sollte nicht bezweifelt werden. Wenn die Elementarschule in manchen Kreisen keine Akzeptanz fand, ändert das ja nichts daran, daß sie auch dort bekannt war, ja daß sie im allgemeinen Bewußtsein den Grundstein der Unterweisung in den *litterae* legte[21]. Rom war in diesen Dingen ganz von der griechischen Bildung abhängig: Man übernahm von dort nicht nur Inhalte und Formen des Unterrichts, sondern auch die damit

des Elementarlehrers munter, der zweite belehrt einen durch die Kenntnis des Grammatikers, der dritte bewehrt einen mit der Beredsamkeit des Rhetors. Bis hierher trinken die meisten».

[18] Am Ende von *De pallio* (6,2) läßt Tertullian das Pallium selbst auftreten und all die Vertreter der *artes liberales* aufzählen, die sich mit diesem Mantel bekleideten: *De meo vestiuntur et primus informator litterarum et primus enodator vocis et primus numerorum harenarius et grammaticus et rhetor et sophista ..., omnis liberalitas studiorum quattuor meis angulis tegitur.* «Mit mir kleidet sich der erste Lehrer der Buchstaben, der erste Sprach- und der erste Rechenlehrer, der Grammatiklehrer, die Rhetoren der lateinischen und der griechischen Sprache, ..., alles, was sich um die freien Künste bemüht, kleidet sich in meine vier Zipfel». Mit den ersten drei (fiktiven) 'Berufen' wird der Arbeitsbereich des Elementarlehrers umschrieben, und auch mit *rhetor/sophista* sind nur die beiden Sprachen des Rhetorikunterrichts angesprochen (s. K. VÖSSING, *Untersuchungen zur römischen Schule — Bildung — Schulbildung im Nordafrika der Kaiserzeit*, Diss. Aachen 1991, 228ff; dort auch zum Grund dieser Stilisierung). Auch hier wird also eine Dreiteilung deutlich.

[19] *Conf.* 1,13,20: *Quid autem erat causae, cur graecas litteras oderam, quibus puerulus imbuebar, ne nunc quidem mihi satis exploratum est. Adamaveram enim latinas, non quas primi magistri, sed quas docent qui grammatici vocantur. Nam illas primas, ubi legere et scribere et numerare discitur, non minus onerosas poenalesque habebam quam omnes graecas.* «Was aber der Grund dafür war, daß ich den griechischen Unterricht, der mir als kleinem Jungen erteilt wurde, haßte, ist mir auch heute noch nicht ganz klar; den lateinischen mochte ich nämlich sehr, nicht den der Elementarlehrer, sondern den der sog. Grammatiker. Jener erste Unterricht (dagegen), wo Lesen, Schreiben und Rechnen gelernt wird, erschien mir in der Tat nicht weniger mühsam und qualvoll als der griechische». *Litterae* ist hier, anders als es viele Übers. wollen, m.E. durchweg mit «Unterricht» zu übersetzen; es geht hier — wie auch in 1,14,23: *cur ergo graecam etiam grammaticam oderam...?* — nicht um die Sprachen an sich, sondern um die verschiedenen Unterrichtsgegenstände; zu dem des *ludi magister* s. auch ord. 2,7,24. Zur *schola rhetoris* s. conf. 3,3,6.

[20] GrL Keil 5, 96, 12ff.

[21] S. die Bezeichnung *litterator* (s.o. Anm. 15) u. *institutor litterarum*. Auch Diokletians Preisedikt (7,66 u. 70ff) unterscheidet zwischen *magister institutor litterarum, grammaticus* und *orator*.

zusammenhängenden Vorstellungen und Klischees, und der (ungehobelte, brutale) Elementarlehrer gleichsam als Türsteher im Reich der Bildung gehörte von Anfang an dazu[22]. Damit ist aber noch nichts über die Verbindlichkeit der Abgrenzungen zwischen den Stufen (und zwar auch zwischen Grammatik- und Rhetorikunterricht!) und nichts über die jeweilige konkrete Ausformung der Schulen gesagt, d.h. nichts darüber, wie dieses 'System' in der Praxis aussah.

Was zunächst die Elementarschule angeht, muß man feststellen, daß sie abseits der großen Städte und fern vom Geltungsbereich des Erziehungsideals der alten Oberschicht durchaus ihre Dignität besaß. Apuleius aus Madauros etwa, der Sohn eines dortigen Dekurionen und Duumvirn, legte den Grundstein zu seiner literarischen Karriere beim dortigen ABC-Lehrer und schämte sich später keineswegs dieser Anfänge beim *litterator*[23]. Ein guter Zeuge ist hier auch Augustinus, der nicht nur selbst die Elementarschule besuchte, sondern auch deutlich werden läßt, daß dies in der Oberschicht von Thagaste, deren unterem Teil auch seine Familie angehörte[24], völlig üblich war; denn er spricht von den empfindlichen Körperstrafen dort als von einer all seinen Gefährten und den früheren Generationen gemeinsamen Erfahrung; auch weist er auf den Widerspruch hin, daß die Eltern, denen es darum gehe, ihren Kindern eine gute Ausbildung zu verschaffen, damit sie später Geltung hätten in der Stadt und *spectacula* finanzieren könnten, daß die — somit offenbar zur Oberschicht gehörenden — Eltern also ihre Söhne schlagen, wenn sie sich durch eben diese *spectacula* von den Hausaufgaben für die Elementarschule abhalten ließen[25].

Das alte, von der römischen Oberschicht übernommene Ideal des häuslichen Anfangsunterrichts war allerdings in den Erziehungsvorstel-

[22] Vgl. z.B. Demosth. *cor.* 758; Plaut. *Bacch.* 433f.; Ps.Plat. *Ax.* 366e; *Syll.*[3] 578.

[23] S. *flor.* 20,2 (o.Anm. 17), wo sich Apuleius ausdrücklich miteinbezieht. Erst zum Grammatik- und Rhetorikunterricht kam er dann nach Karthago (s.Apul. *flor.* 18,7f u. 18; dazu VÖSSING, 195).

[24] Augustins Vater Patricius war zwar Dekurio seiner Heimatstadt Thagaste (Possid. *vita Aug.* 1), hatte aber nicht genug Barmittel, um seinen Sohn auf Dauer auswärts studieren zu lassen (s.u.); Augustin nennt ihn einen *municeps admodum tenuis* und spricht von vielen Mitbürgern, die *longe opulentiores* waren (*conf.* 2,3,5; vgl.a. Aug. s. 356,13, wo er seine Familie als *pauperes* bezeichnet). Zur sozialen Herkunft der Familie Augustins s.zuletzt B.D. SHAW, *The Family in Late Antiquity: the Experience of Augustine*, in: «P&P» 115 (1987) 3-51, hier 8ff; LEPELLEY, *Spes*, 100ff u. ders.: conversion, 231ff. Zu den sozialen Unterschieden innerhalb des Dekurionenstandes s.a. ders.: *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, t.I: *La permanence d'une civilisation municipale*, Paris 1979, 318ff.

[25] Aug. *conf.* 1,9,14-10,16; da sich 1,10,16 sicher auch auf die Grammatikschüler bezieht, liegt hier die Aussage für uns v.a. im engen Zusammenhang zum Vorhergehenden, der eine tiefgehende soziale Kluft zwischen diesen Unterrichtsformen m.E. ausschließt.

lungen der Elite Karthagos (und in ihrem Wirkungskreis) nach wie vor präsent; in diesem Milieu legte man mitunter noch in der Vandalenzeit Wert darauf, einen Hauslehrer anzustellen[26]. Auch Augustins Gönner Romanianus, der ihm sein Studium ermöglicht hatte[27], offenbar einer der reichsten und mächtigsten Dekurionen Thagastes und vielleicht ein Verwandter Augustins[28], war für dieses Ideal empfänglich. Während dieser in Thagaste — seit dem Herbst 373 n.Chr., also schon mit knapp 19 Jahren! — als Grammatiker arbeitete[29] und zeitweise in Romanians Haus wohnte (seine Mutter hatte ihm, dem Manichäer, die Tür gewiesen)[30], erteilte er dessen Sohn Licentius[31] gleichzeitig Privatunterricht in den Anfangsgründen[32]. Als er seine Heimatstadt 375 n.Chr. *illustrioris*

[26] S. den Bericht über die Jugendbildung des Bischofs Fulgentius, der einer vornehmen karthagischen Familie entstammte: Fulgentius (geb. 468 n.Chr.) habe das, was anderen von *magistri ludi* beigebracht würde, zu Hause erlernt und erst danach die Grammatikschule besucht (*vita Fulg.* 1; dazu VÖSSING, 127ff).

[27] Aug. *Acad.* 2,2,3 (gerichtet an Romanianus): *Tu me adulescentulum pauperem ad* (ein Teil der Überlieferung präzisiert: *peregrina*) *studia pergentem et domo et sumptu et, quod plus est, animo excepisti; tu patre orbatum amicitia consolatus est, hortatione animasti, ope adiuvisti; tu in nostro ipso municipio...* (Forts. Anm. 30). Gleichgültig, ob *peregrina* späterer Zusatz ist oder nicht — der Passus bis einschließlich *ope adiuvisti* bezieht sich m.E. eindeutig auf Augustins Schulzeit in Karthago und nicht auf die spätere Zeit als Grammatiker in Thagaste (so z.B. PERLER/MAIER, 130,5); denn *ad studia pergere* paßt einfach nicht auf Augustins R ü c k k e h r nach Thagaste nach A b s c h l u ß seiner Studien (und auch nicht auf einen kurzen 'Heimaturlaub' während des Studiums); außerdem wird diese Zeit erst i.F. (ab *tu in nostro ipso municipio*) angesprochen: in dem ganzen Abschnitt (*Acad.* 2,2,3) bringt ja jeder *tu*-Satz einen chronologischen Fortschritt: Beginn des auswärtigen Studiums — Tod des Vater — Beginn des Unterrichts in Thagaste — Aufbruchspläne Richtung Karthago (s.Anm. 33) — Reise nach Karthago — Unterricht dort (s.Anm. 34) — Aufbruch nach Rom (s. Anm. 36), woraus übrigens auch folgt, daß Aug. schon vor dem Tod des Vaters (370/1 n.Chr., s.conf. 3,4,7) von Romanianus unterstützt wurde. — Zur Erklärung von *domo excepisti* s.u.

[28] Zu seinem Vermögen s. Aug. *conf.* 6,14,24; Acad. 1,1,1 u. 2,2,4. Eine Verwandtschaft wird häufig angenommen, s. z.B.A. GABILLON, *Romanianus, alias Cornelius. Du nouveau sur le bienfaiteur et l'ami de saint Augustin*, in: «REAug» 24 (1978) 60 (hierzu s. LEPELLEY, *Les cités...*, II: *Notices d'histoire municipale*, Paris 1981, 178, 22bis) u. A. MANDOUZE; in: *PCBE, AC*, 994, s.v. *Romanianus*; der einzige Beleg (die V. 137ff des als Anhang zu Aug. ep.26 überlieferten *carmen* des Licentius), ist aber m.E. keineswegs eindeutig.

[29] S. Aug. *conf.* 4,4,7 (vgl. a. 6,7,1) u.Possid.*vita Aug.* 1. Zur Datierung s.u. Anm. 62.

[30] Zur zeitweisen Trennung von der Mutter: *conf.* 3,11,19. *Acad.* 2,2,3: *Tu in nostro ipso municipio favore, familiaritate, communicatione domus tuae pene tecum clarum primatemque me fecisti.*

[31] Zu Licentius s. LEVY: *Licentius*, in: *RE* XIII,1 (1926) 204-210; G. BARDY, *Un élève de Saint Augustin: Licentius*; in: «AThAug» 14 (1954) 55-79; M.A. MCNAMARA, *Friendship in Saint Augustin*, Fribourg 1958, 86-92; A. MANDOUZE; in: *PCBE, AC*, 640-2 (s.v. Licentius 1).

[32] Paul. Nol. *epist.* 7,3 (an Romanianus) bezeichnet Licentius als einen, *quem tibi dignum genuit in litteris* (sc. Augustinus); in seinen *epist.* 8,1 (an Licentius) ist von Augustinus als demjenigen die Rede, *qui te tantillum sinu gestavit suo et a parvulis primo lacte sapientiae saecularis imbutum nunc etiam spiritalibus lactare... gestit uberibus.* Dies ist m.E. als Hinweis auf privaten Anfangsunterricht zu verstehen; denn Romanianus hatte Augustins Karriere erst ermöglicht (s.o.), so daß von diesem erwartet werden konnte, daß er sich intensiver um die Kinder seines Gönners kümmerte, als dies durch ihre Aufnahme in seine öffentliche Schule möglich gewesen wäre; auch der Wortlaut von Paul.Nol. epist. 8,1 spricht für ein persönliches Lehrer-Schüler-Verhältnis (gegen KASTER (1983), 333).

professionis gratia wieder verließ, um in Karthago eine Karriere als Rhetor zu beginnen[33], durfte er, wie schon während seiner Studienzeit in Karthago, in Romanians dortigem Haus wohnen[34] und wohl zunächst auch unterrichten, bis er (offenbar ziemlich bald) eine *schola publica* am

[33] Aug. *Acad.* 2,2,3: *Tu* (s. Romanianus) *Carthaginem illustrioris professionis gratia remeantem, cum tibi soli et meorum nulli consilium meum spemque aperuissem, ...patriae amore cunctatus est.* BROWNS Urteil: «Was ihn aber aus seiner Heimatstadt heraustrieb, war eine rein private Angelegenheit» (54) stützt sich ebenso wie Bonner (1990), 525 auf *conf.* 4,4,9-4,7,12, wo Augustin die Wirkung beschreibt, die der Tod eines Freundes auf ihn hatte: *fugi de patria. Acad.* 2,2,3 ist aber viel näher an dem Geschehen (geschrieben ca. 10 Jahre später) als die in vieler Hinsicht stilisierten *Confessiones* (geschr. ca. 25 Jahre später) und zudem an Romanianus selbst gerichtet, den er damals als einzigen in seine Pläne einweihte (s.o.); hier steht nun — m.E. glaubwürdiger — der Karriereaspekt ganz im Vordergrund.- Zur Datierung: Aug. *Acad.* 2,2,3; *conf.* 4,7,12; 5,7,13 u. 6.7,11 sowie Possid. *vita Aug.* 1 bieten keine Zeitangaben. In der Forschung herrscht zwar häufig eine Gewißheit, die offenbar jede Diskussion erübrigt, die Resultate sind aber unterschiedlich: MARROU (1982), 77,12: 374 n.Chr.; PERLER/MAIER, 132: 375/6; BROWN, 54: 376 n.Chr.; RILEY, 102: 377 n.Chr.; A. PALLU DE LESSERT, *Fastes des provinces africaines sous la domination romaine*, 2 Bde. Paris 1896-1901, ND Roma 1969, hier II 94: 378 n.Chr.; LEPELLEY schwankt zwischen 374 n.Chr. — (1979), 230 u. (1981), 177 — und 376 n.Chr.: (1986/7), 106 u. (1987), 236: «aucune certitude absolue n'est possible»). Ein begründetes Ergebnis ist jedoch m.E. durchaus möglich: 373, mit 18 Jahren, studierte Aug. noch in Karthago, im selben Lebensjahr, also im Herbst 373, wurde er selbst Lehrer für Grammatik in Thagaste (s.o.). Die Spätdatierung (377/78 n.Chr.) scheidet aus, da Aug. ein halbes Jahrzehnt in Thagaste sicher nicht derartig kurz (*conf.* 3,11,19 - 12,21; 4,4,7 - 7,12) übergangen hätte. *Conf.* 4,4,7 (*In illis annis, quo primum tempore in municipio, quo natus sum, docere coeperam, comparaveram amicum...*) deutet darauf hin, daß die Zeit in Thagaste einerseits länger als ein Jahr (wg. *annis*), andererseits aber (wg. des — im Rückblick auf die folgenden 14 Jahre Lehrerberuf — punktuellen *primum coeperam*; vgl.a. 6,7,11: *in nostro oppido docere coepi*) kaum länger als zwei oder drei Jahre dauerte; Aug. hatte diesen für uns anonymen Spielkameraden erst in seiner Zeit als Lehrer in Thagaste näher kennengelernt und war ein knappes Jahr mit ihm befreundet, bevor dieser starb (4,4,7fin). Aus *conf.* 4,4,9-7,11 geht hervor, daß Aug. kurze Zeit (höchstens einige Monate, keineswegs ein knappes Jahr, wie Solignac (1962), 202 für möglich hält) nach diesem Ereignis Thagaste in Richtung Karthago verließ. Da er diese Freundschaft nicht bereits am Tag seiner Rückkehr nach Thagaste geschlossen haben dürfte, hat er dort anderthalb bis knapp zwei Jahre verbracht; der Wechsel nach Karthago fand somit 375 n.Chr. statt.

[34] Daß es ein solches Haus gab, ist m.W. bislang durchgehend übersehen worden; seine Existenz wird durch *Acad.* 2,2,3 (wo *domo excepisti* sich eindeutig auf Augustins Studienzeit in Karthago bezieht, s.o. Anm. 27) und *Acad.* 1,6,17 nahegelegt, wo deutlich wird, daß Romanians Sohn Licentius und Augustinus z.Zt. von dessen Rhetorentätigkeit in einem gemeinsamen Hausstand lebten. In *Acad.* 2,2,3 wird deutlich, daß Aug. auch noch als Rhetor von Romanian materiell unterstützt wurde (*sustentasti rudimenta*).

Forum erhielt[35], und es gibt m.E. sichere Hinweise darauf, daß er auch dann noch — nach seinen vormittäglichen 'Vorlesungen' (*conf.* 6,11,18) — den ihm von Thagaste aus offenbar gefolgten Kindern des Romanianus weiterhin Hausunterricht erteilte, wohl in Grammatik[36]. Der Normalfall war dies aber auch in Karthago nicht, d.h. auch hier lag es den

[35] Mit *schola publica* (*conf.* 6,7,11) ist keineswegs eine öffentlich unterhaltene Schule oder gar eine «Universität» gemeint, sordern lediglich ein *auditorium* (ebd.) am Forum (vgl. *conf.* 6,9,14), d.h. in der Öffentlichkeit, im Gegensatz zur Schule in eigenem (in Augustins Fall: in Romanians, s. Anm. 34 u. 36) Haus. Aug. dürfte eine solche begehrte Räumlichkeit (vgl. *CTh* 14,9,3) erst nach einigen (offensichtlich schnellen, s.u.) Erfolgen erhalten haben. Daß Aug. die häusliche Anfangsphase seines Unterrichtens 'verschweigt', ist nicht verwunderlich: Er war an derlei Organisationsfragen nicht interessiert; ähnlich unvollständig beschreibt er ja auch später den Beginn seines Unterrichts in Rom (im Herbst 383, s.u. Anm. 62 u. *conf.* 5,9,16): er habe begonnen *p r i u s domi congregare aliquos, quibus et per quos innotescere c o e p e r a m* (*conf.* 5,12,22); den das *prius domi* kompletierenden Unterricht in einem öffentlichen *auditorium* übergeht er. In Mailand, wohin er im Herbst 384 wechselte, hatte er dann den städtischen Lehrstuhl inne (*conf.* 5,13,23; 9,2,2-4 u. c.litt.*Pet.* 3,25,30; vgl.a. F. Della Corte, *Augustinus orator urbis Mediolani*, in: «Euphrosyne» 14 (1986) 89-96). Zu diesem ganzen Themenkomplex s.a. Vössing, 233-56.- Daß Aug. in Karthago nicht mehrere Jahre auf eine *schola publica* warten mußte, ergibt sich daraus, daß (1) Alypius sein Grammatikschüler in Thagaste war, ungefähr gleichzeitig mit ihm nach Karthago wechselte, ihn dort zunächst aber mied, dann bei ihm studierte, schließlich mehrere Jahre vor ihm nach Rom ging (nicht «au plus tard au début de 383», wie Mandouze, in: *PCBE, AC*, 53, s.v. Alypius meint, sondern so früh, daß er in Rom ein Rechtsstudium vollenden konnte, bevor Aug. ihn dort traf!) und daß (2) Aug. schon bevor Alypius sein Hörer war, eine *schola publica* in Karthago hatte: s. conf. 6,7,11-10,16.

[36] Daß Augustin die Kinder des Romanianus (wir kennen namentlich nur Licentius) in Karthago unterrichtete, beweist Aug. *Acad.* 2,2,3 (es geht um Augustins überstürzten Weggang nach Rom): *tu* (sc. Romanianus) *...mansisti inconcussus in amicitia nec plus ante oculos tuos liberi deserti a magistro quam nostrae mentis penetralia puritasque versata est*; daß mit *liberi* die eigenen Kinder des Romanianus gemeint sind, scheint mir eindeutig, von fremden Rhetorikstudenten hätte man anders gesprochen (gegen Perler/Maier, 134). Daß Licentius in Augustins karthagischer *schola publica* für Rhetorik saß, ist m.E. äußerst unwahrscheinlich (gegen Levy, 203; Perler/Maier, 125 u.a.); denn er war wesentlich (wohl ca. 15 Jahre) jünger als Augustin, der ihn «wie einen Sohn» liebte (Aug.*ord.* 1,6,16). Sein genaues Alter läßt sich nicht ermitteln; er war jedenfalls älter als Augustins Sohn Adeodatus (s. Aug.beat.v. 1,6), der 371/2 geboren wurde (s. conf. 9,6,14; A. Audollent, in: *DHGE* 1 (1912) 544-9; Mandouze, in: *PCBE, AC*, 32 u. G. Madec, in: *AL* I 1 (1986) 87-90, jeweils s.v. Adeodatus; daß Augustin auch ihn später zu Hause unterrichtete, ist wahrscheinlich). Andererseits zeigen die in Anm. 32 zitierten Stellen, daß Licentius 374/5 n.Chr. in einem Alter war, in dem man mit dem Lernen begann. Er dürfte also Ende der 60er Jahre geboren sein. Daß der Altersunterschied zwischen Augustin und Licentius weit mehr als zehn Jahre betragen haben muß, wird auch deutlich, wenn man bedenkt, daß Romanianus nur unwesentlich älter als Augustin war (s. Gabillon, 60). Wie hätte er also Augustins Rhetorikschüler in Karthago sein können, der doch selbst erst 29 Jahre alt war, als er seine dortige Schule aufgab und nach Rom ging? Möglicherweise gehörte auch der aus den Frühdialogen Augustins bekannte Trygetius zu seinen Privatschülern in Karthago. Von ihm wissen wir allerdings, abgesehen von den spärlichen Informationen aus diesen Schriften (z.B. *ord.* 1,2,5), nichts, s. Mandouze; in: *PCBE, AC*, 1117-9, s.v. Daß er, vielleicht ebenfalls zur Familie des Romanianus gehörend, schon in Karthago ein Mitschüler des Licentius war, ist gut möglich (s. z.B. Aug. *Acad.* 1,7,19).- Dem Alter seiner Privatschüler entsprechend wird Augustin sie vor allem in Grammatik unterrichtet haben.

durchschnittlichen Dekurionen — abgesehen von Ausnahmefällen, etwa wenn, wie im Falle Romanians, ein Lehrer zur 'Familie' gehörte — völlig fern, ihre Söhne nicht von Anfang an auf eine öffentliche Schule zu schicken.

Obwohl die Elementarschule also durchaus ihren Platz im üblichen Bildungsgang hatte, sollte man hinsichtlich der konkreten Organisation nicht von starren Normen ausgehen. Die 'Regel' war vielmehr eine große Variationsbreite. Nicht theoretische Festlegungen, sondern die jeweiligen Umstände bestimmten den Charakter der Schulen. Wenn es in einer kleineren Stadt gerade keinen Grammatiker gab, wird ein Elementarlehrer, der dazu fähig war, diese Aufgabe mitübernommen haben, so daß sich Mischtypen bildeten[37]. Da es verbindliche Richtlinien nicht gab, sondern Angebot und Nachfrage die entscheidenden Ordnungsprinzipien waren, wird umgekehrt ein Grammatiker, der zu wenig Schüler hatte, es nicht abgelehnt haben, auch Anfänger zu übernehmen. Bei einer Vielzahl inschriftlich bezeugter Lehrer Africas ist die Berufsbezeichnung keineswegs eindeutig, so daß man sie nicht der einen oder anderen Stufe zuordnen kann[38]. In solchen 'Elementar-Grammatikschulen' wurde von einigen Schülern (eventuell bei einem Hilfslehrer: *subdoctor*) Schreiben, Lesen und Rechnen geübt, von anderen aber auch schon Vergil gelesen[39]. Der Zeitpunkt des Abgangs von einer derartigen Schule richtete sich dann nach der Begabung und den Absichten des Schülers bzw. den Plänen seiner Eltern und deren finanziellen Möglichkeiten: Einige hatten keine weitergehenden Ambitionen, andere suchten sich einen 'echten' Grammatiker, etwa in einer großen Stadt, wieder andere gingen zu

[37] Die heutigen Beschreibungen der röm. Elementarschule kranken generell an Widersprüchen: Einerseits geht man von einer Dauer von ca. 5 Jahren aus (z.B. Marrou (1977), 491), andererseits betont man, es sei dort nur lesen und schreiben gelernt worden, «sonst nichts» (z.B. ebd. 498)! Vgl. auch u. Anm. 48.

[38] *CIL* VIII 9088: *didascalus* (Auzia in Mauretanien); *ILS* 7762, vgl. a. *PLRE* I, 777; der Stil dieser christlichen Inschrift aus Rusuccuru (= Tigzirt; s. E. Frezouls, A. Hus, in: «MEFRA», 66 (1954) 147ff) ist so einfach, daß ein 'echter' Grammatiker hier nicht in Frage kommt, obwohl eindeutig von literarischem Unterricht die Rede ist: *Domitio Rufino magistro liberalium litterarum, homini bono, v.a. LXXV.* Auch wenn ein Lehrer nur *magister* als Berufsbezeichnung führt (vgl. *CIL* VIII 20589; 21551; 26670; P. Cadenat; in, «Libyca» 1 (1953) 167; vgl. auch Vössing, 149f), ist gut möglich, daß er keineswegs nur Lesen und Schreiben beibrachte; vgl.a. Kaster (1983), 342ff mit Beispielen aus anderen Reichs-teilen.

[39] Zum *subdoctor* s. z.B. Aug. *conf.* 8,6,13 u. Auson. *prof.* 22 tit. Wie man sich die Zusammenarbeit mit dem 'Hauptlehrer' vorzustellen hat, zeigen am besten Konversationsübungen für den Schulgebrauch: *CGL* 3, 121f u. 646; A.C. Dionisotti, *From Ausonius' Schooldays? A Schoolbook and its Relatives*, in: «JRS» 72(1982) 83-125, hier 99-101 u. 120f.

einem höheren Lehrer, der Grammatik und Rhetorik kombinierte[40]. Was beim sog. Drei-Stufen-System an der antiken Realität vorbeigeht, ist m.E. nicht die Dreizahl (sie ist hinreichend belegt), sondern die Vorstellung, der Schüler habe diese drei Schulformen in drei klar voneinander getrennten Etappen hinter sich gebracht. In Wirklichkeit konnten zwischen dem ersten Tag im *ludus litterarius* und dem letzten des Rhetorikunterrichts ein, zwei, drei oder auch vier Schulwechsel liegen! Fixierte Jahrgänge mit einheitlichem Abgang gab es nicht einmal in der Theorie[41]. Schon aus diesem Grunde waren Versetzungszeugnisse o.ä. unbekannt. Sie paßten aber auch nicht zum Status der Lehrer, deren Existenz in aller Regel allein von der Zahl der Schüler und der Zahlungsmoral ihrer Eltern abhing. Die Lehrer hatten zwar alle Vollmachten, was den Drill der Zöglinge anging, nicht aber das Recht zu unter Umständen folgenreichen Beurteilungen ihrer weiteren Karrieren. In gewisser Weise waren sie Angestellte der Eltern! Etwas anderes als (wenn gewünscht) Empfehlungen abzugeben wäre beruflicher Selbstmord gewesen[42].

Als wichtiger Beleg für eine der *communis opinio* zuwiderlaufende Stufenabfolge muß Augustins Schulkarriere angesehen werden, die in der Forschung paradoxerweise häufig gerade als Musterbeispiel f ü r das 'System' herangezogen wird! Diese Fehleinschätzung liegt insofern nahe, las er in d r e i Städten zur Schule ging (Thagaste, Madauros und Karthago) und von seinen Erfahrungen bei den *primi magistri*, den *grammatici* und den *rhetores* spricht[43]. So war die Versuchung groß, hierin unter Hinweis auf drei Stationen der Schulbildung Vergils (Cremona, Mantua und Mailand) — exemplarisch für die gesamte, von diesen beiden Prominenten der Geisteswelt eingerahmte römische Kaiserzeit — die

[40] Zur letzten Möglichkeit s.u. Die Grammatiker tendierten generell dazu, in der Domäne der Rhetoren zu 'wildern' und sich nicht nur auf die «Vorübungen» (*progymnasmata*) zu beschränken, s. S.F. BONNER, *Education in Ancient Rome*, London 1977, 250-76; L. HOLTZ, *Grammairiens et rhéteurs romains en concurrence pour l'enseignement des figures de rhétorique*, in: *Colloque sur la rhétorique*, Paris 1977. Paris 1979, 207-20.

[41] Nur was die Einschulung mit 7 Jahren (vgl. Juv. 14,10) angeht, scheint es eine communis opinio gegeben zu haben, ein Alter, mit dem man häufig die *pueritia* beginnen ließ (s. E. EYBEN, *Die Einteilung des menschlichen Lebens im römischen Altertum*; in: «RhM», 16 (1973) 150-90, hier 172ff; H.-G. KNOTHE, *Zur 7-Jahresgrenze der* infantia *im antiken römischen Recht*, in: «SDHI», 48 (1982) 239-56); auch hier gibt es aber Abweichungen, s. Quint. inst. 1,1,15ff. Der weitere Aufstieg richtete sich ausschließlich nach dem Können der Schüler; vgl. z.B. *ebd.* 1,4,1.

[42] Selbst in den Fällen, in denen Lehrer ein öffentliches Gehalt erhielten, wurden sie weiterhin von den Eltern bezahlt, s. VÖSSING, 240 (vgl.a. Aug. *conf.* 1,16,26). Prüfungen und Zeugnisse gab es auch deshalb nicht, weil die normale Schulbildung keine Qualifizierungsfunktion im heutigen Sinn hatte, s.ebd., 439f.

[43] Aug. *conf.* 1,13,20 (s.o. Anm 17) u. 3,3,6.

Bestätigung für ein festgefügtes, dreigliedriges Schulsystems zu sehen, dessen Stufen je einer dieser drei Städte zuzuordnen wären[44].

Unstrittig ist, daß Augustinus in Thagaste Elementarunterricht erhielt, *ubi legere, scribere et numerare discitur* (*Conf.* 1,13,20). Damit ist allerdings noch nichts über die näheren Umstände gesagt. Hatte Augustinus nur einen *primus magister*, der dann Latein und Griechisch unterrichtete[45], mindestens zwei Elementarlehrer, die als *condoctores* gemeinsam an einem *ludus* lehrten (wofür einiges spricht)[46], oder besuchte er zwei verschiedene Schulen? Es kennzeichnet die Variationsbreite in diesem Bereich, daß es hier keinerlei Regel gibt, von der man auf den Einzelfall schließen könnte[47]. Jedenfalls war, wie oben schon ausgeführt wurde, der Elementarunterricht keineswegs immer auf das ABC und das Einmaleins beschränkt (Augustinus selbst spricht an anderer Stelle sogar von der Vergillektüre dort)[48], und die personelle Ausstattung einer Schule richtete sich natürlich nach der Spannweite ihres Programms.

Auch was den Übergang zum Grammatikunterricht angeht, stößt

[44] So z.B. MARROU (1977), 541f u. CHRISTES, 70; vgl.a. ALFARIC, 1; 12f u. 23; A. MANDOUZE, *Saint Augustin. L'aventure de la raison et de la grâce*, Paris 1968, 67f.; G. CHARLES PICARD, *D'Autun à Mactar. Universités et Maisons de Jeunes dans l'Empire romain d'Occident*, in: «Arch» 1969, 18.

[45] Latein und Griechisch wurde von Augustin offenbar von Anfang an parallel (wenn auch nicht unter gleichen Voraussetzungen, s. *conf.* 1,14,23) gelernt; denn schon als kleiner Junge (*parvulus*) war er mit den *litterae graecae* konfrontiert worden: *conf.* 1,13,20 (s.o. Anm. 19).

[46] Aug. *conf.* 1,13,20 (s.o. Anm. 19) u. 1,9,15 spricht zwar im Plural von den *primi magistri* (und von den *grammatici*) sowie generell von den *magistri*, er bezieht dies aber nicht eindeutig auf seine Person. In *conf.* 1,9,15 zeichnet er jedoch auch das Bild eines (offenbar von ihm beobachteten) Elementarlehrers, der *in aliqua quaestincula a condoctore suo victus* von heftigen Ressentiments gequält wird. *Condoctor* findet sich nur noch in Mar. Victorin. *adv. Arrium* 1,28; Aug. *c.Iul.* 2,3,7 u. *c.Iul.imp.* 1,126, wo es zudem nicht um echte Schulen und Lehrer, sondern um theol. 'Schulen' und ihre Vertreter geht. Daraus kann man für unsere Stelle immerhin schließen, daß die beiden *doctores* nicht nur allgemein Kollegen waren, sondern auch an einer Schule unterrichteten, wofür auch die Parallelen *condiscipulus* (s. *ThLL* VI 143f) und *conlusor* (das Pendant zu *condoctor* in *conf.* 1,9,15) sprechen. Ist der Terminus *condoctor* (statt etwa *subdoctor*, s.o. Anm. 39) ein Beweis für die Gleichberechtigung der beiden? Wohl kaum, da Augustins Gedanke hier auf den *conlusor* zuläuft, dem dann *condoctor* nachgebildet wird.

[47] CHADWICKS *Feststellung*, «Unterricht wurde in der Schule von Thagaste...» (s.o. Anm. 9), ist völlig aus der Luft gegriffen.

[48] Aug. *civ.* 1,3: Vergil schon für die *parvuli*. In *conf.* 1,9,15 wird das Elementarprogramm mit *legere, scribere* und *cogitare de litteris* umschrieben; bei diesen *litterae* geht es zweifellos u.a. bereits um literarische Texte, was auch zu der ebd. erwähnten *quaestiuncula* (s.o.), offenbar eine Fachfrage, paßt. «Lesen, Schreiben und Rechnen» (vgl. Aug *conf.* 1,13,20) war nur das Etikett der Elementarschule (und ist es eigentlich auch heute noch), ohne daß damit der Unterricht erschöpfend beschrieben wäre (s.auch o. Anm. 37).

man bei näherem Zusehen auf Schwierigkeiten. In der Literatur werden nämlich verschiedene Altersstufen für diesen Wechsel genannt (von 10 bis 15 Jahre), obwohl jeder, der überhaupt eine Begründung angeführt, auf den Usus rekurriert[49]. Weitgehend einig ist man sich nur darin, daß Augustinus für diese Stufe Thagaste verlassen und ins benachbarte Madauros umziehen mußte[50]. Gerade dies scheint aber nicht der Fall gewesen zu sein! Unser einziger sichere Anhaltspunkt ist nämlich die Aussage des Kirchenvaters, mit 15 Jahren sei er *a Madauris*, wo er ein auswärtiges Studium gerade erst b e g o n n e n hatte (*iam coeperam*), nach Thagaste zurückgerufen worden[51]. Er kann also nicht bereits mehrere Jahre dort gewesen sein und muß folglich schon in Thagaste Grammatikunterricht erhalten haben[52]! In *conf.* 1,13,20ff. (Augustin fragt hier nach Sinn und Unsinn seiner Schulbildung) wird zwar vorausgesetzt, daß er i r g e n d w a n n von den *primi magistri* zu den Grammatikern wechselte; dort absolvierte er das übliche Stiltraining und beschäftigte sich mit Vergil, Terenz sowie — wenig und lustlos — mit Homer[53]. Näheres er-

[49] S. z.B. Marrou (1982), 159: mit 10/11 Jahren (vgl. dazu ders. (1977), 491); Lepelley (1979), 229 u. A. Pincherle, *Vita di Sant'Agostino*, Bari 1980, 6: mit 11 Jahren; Perler/Maier, 126: mit 11/12 Jahren; Solignac (1962), 201; mit 12 Jahren; Kleijwegt, 188 (ohne Bezug auf Aug.): mit 14 Jahren; Brown, 31: mit 15 Jahren.

[50] So z.B. Alfaric, 12f; Marrou (1977), 532; ders. (1982), 13; M. Testard, *Saint Augustin et Cicéron*, I. Paris 1958, 4; J.J.O'Meara, *The Young Augustine. The Growth fo St. Augustine's Mind up to his Conversion*, London u.a. 1954, 39; A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire, 284-602*, London 1964, ND 1986, 997f; Charles Picard, 18; Alfonsi, 7; De Capitani, 106; Hamman, 108; Kaster (1983), 326; Chadwick, 13; O'Donnell, 2; Lancel, 1056; Christes, 70; Bonner (1990), 523 u.v.a.m.

[51] Aug. *conf.* 2,3,5: *Et anno quidem illo intermissa erant studia mea, dum mihi reducto a Madauris, in qua vicina urbe iam coeperam litteratuae atque oratoriae percipiendae gratia perigrinari, longinquioris apud Carthaginem peregrinationis sumptus praeparabantur animositate magis quam opibus patris...*

«In diesem Jahr nun (sc. seinem 16., s. conf. 2,3,6) wurde meine Schulbildung unterbrochen; man holte mich aus der benachbarten Stadt Madauros zurück, in der ich bereits eine Wohnung genommen und begonnen hatte, Grammatik und Rhetorik zu studieren, (und ich blieb zu hause) bis das nötige Geld für ein auswärtiges Studium im weiter entfernten Karthago beisammen war, was mehr meines Vaters Ehrgeiz als seinem Vermögen zu verdanken war...»; zur Übers. vgl. u. Anm. 59.

[52] Dies wird auch durch conf. 1,19,30 (s.u.) bewiesen!

[53] Zum Sprachtraining s. *conf.* 1,18,28-1,19,20; ausdrücklich erwähnt werden *barbarismus* und *soloecismus* sowie die Ausspracheregeln; Vergillektüre: *conf.* 1,13,20-14,23; Terenzlektüre: 1,16,26; vgl.a. J.J.O'Donnell, *Augustine's Classical Readings*; in: «ReAug», 15 (1980) 144-75. Was die *graeca grammatica* angeht, erwähnt Augustinus nur die Homerlektüre (1,14,23). Weit hat er es im Griechischen auch nicht gebracht; bei unterschiedlicher Akzentuierung ist sich die Forschung (Marrou, Courcelle, Altaner u.a.) einig: die klassische Literatur kannte er kaum; erst als Bischof ist es ihm gelungen, im Selbststudium zu einer praktischen Beherrschung des Griechischen zu kommen, s. zuletzt G. Bartelink, *Die Beeinflussung Augustins durch die griechischen Patres*, in: *Augustiniana*

fahren wir aber nicht. Der Zeitpunkt des Wechsels hing, wie oben ausgeführt wurde, ganz von den Qualitäten des jeweils besuchten bzw. ins Auge gefaßten Elementar- bzw. Grammatikunterrichts ab, über die wir, wie gesagt, kaum etwas wissen. Jedenfalls muß es in Thagaste mindestens eine — wie auch immer geartete — höhere Schule gegeben haben.

Auch über die Umstände dieses Grammatikunterrichts in Thagaste berichtet Augustinus wenig Konkretes. Seine Bemerkung *vela pendent liminibus grammaticarum scholarum* (*conf.* 1,13,22) wäre sicher überinterpretiert, wollte man daraus schließen, daß es dort mehrere Grammatikschulen gab. Es ist nicht einmal sicher, daß er sich an dieser Stelle überhaupt auf Thagaste und nicht auf seine Zeit in Madauros und Karthago bezieht[54]. Einen durchgehend übersehenen Hinweis bietet allerdings *conf.* 1,19,30: Augustin klagt sich hier an, sowohl den Eltern als auch dem *paedagogus* (Singular) und den *magistri* (Plural) in Thagaste mißfallen zu haben *amore ludendi, studio spectandi nugatoria et imitandi ludicra inquietudine*[55]. Die erwähnten *magistri* (es handelt sich eindeutig um *grammatici*[56]) sind entweder sein lateinischer und sein griechischer Grammatiker, die vielleicht sogar an unterschiedlichen Schulen unterrichteten, oder sein 'Hauptlehrer' und dessen *subdoctor(es)*, von denen einer dann das Griechische (mit)übernahm[57]. Über Vermutungen kommt man auch hier bezeichnenderweise nicht hinaus.

Mit 14 Jahren, 369 n.Chr. (zum Datum s.o.), verließ Augustinus diese Schule, deren Niveau und Prestige Patricius' Ansprüchen offenbar nicht

Traiectina; Communications présentées au Coll. Intern. d'Utrecht, 13/4. 11.1986, éd. par J. den Boeft u. J.van Oort. Paris 1987, 9ff. — Aug. *conf.* 1,13,20 — 18,29 gewährt zwar Einblicke in den Stoff seines Unterrichts, stellt ihn aber nicht als gegliedertes Curriculum dar, sondern eher assoziativ. An einer genauen Datierung und Beschreibung der Unterrichtsstufen lag ihm nichts. Manches, z.B. die Umwandlung einer Vergilpassage in eine Prosarede und deren Vortrag nach Art einer Ethopoiie (1,17,27; vgl. Quint. *inst.* 10,5,4ff) stand wohl erst in der Grammatik/Rhetorikschule von Madauros (s.u.) auf dem Programm, s. Vössing, 272f; dazu paßt auch der kurz zuvor (1,16,26) beschriebene Lockruf der Schulen *Hinc verba discuntur, hinc adquiritur eloquentia...*

[54] Dies gilt auch für seinen Angriff auf die *paenulati magistri* in 1,16,25f. Oben wurde bereits darauf hingewiesen, daß es in dem ganzen Abschnitt über den Sinn und die Gefahren des Grammatikunterrichts (*conf.* 1,13,20-20,31) keine chronologische Gliederung gibt, daß er vielmehr assoziativ aufgebaut ist.

[55] Daß Augustin sich hier auf die Zeit in Thagaste (und nicht auf Madauros) bezieht, wird durch sein «Geständnis» bewiesen, er habe damals Lebensmittel *de cellario parentum et de mensa* gestohlen, um sie seinen Spielkameraden zu geben.

[56] Sie lobten ihn nämlich, weil er nichts mehr fürchtete, als gegen die *pacta litterarum et syllabarum accepta a prioribus locutoribus* zu verstoßen und einen Barbarismus zu begehen (*conf.* 1,18,29f).

[57] Zu *subdoctores* im Grammatikunterricht vgl.o. Anm. 39.

mehr genügten. Nun wurde eine höhere Schule in Madauros ausgewählt, in der Augustinus lateinische Grammatik u n d Rhetorik studierte bzw. damit begann, denn er erzählt, wie bereits erwähnt, wegen Geldschwierigkeiten sei er *a Madauris* zurückgeholt worden, *in qua...urbe iam coeperam litterae a t q u e o r a t o r i a e percipiendae gratia peregrinari*[58]. Daß der 14/15 jährige Augustinus in der mit *iam coeperam peregrinari* als relativ kurz gekennzeichneten Zeit[59] in Madauros nacheinander zwei Schulen besucht hat, ist äußerst unwahrscheinlich! Auch die Verbindung von Grammatik- und Rhetorikstudium durch *atque* spricht dafür, daß es hier um ein und dieselbe Schule geht, in der die gesamte (lateinische) literarische Bildung auf dem Programm stand[60].

In seinem 16. Lebensjahr, 370 n.Chr., blieb er dann — in unfreiwilligen Ferien — bei seinen Eltern, bis die Familie das nötige Geld für ein Rhetorikstudium in Karthago zur Verfügung hatte (s.o.). Schon bald gehörte er dort zu den Besseren[61] und verließ die Schule nach ca. zwei Jahren (373 n.Chr.). Obwohl dies m.E. eindeutig bezeugt ist, geht man in der Forschung häufig von einer längeren Studiendauer aus[62], wohl weil man übersah, daß Augustinus schon in Madauros Rhetorikunterricht erhalten hatte.

Augustinus hat also an zwei Schulen (in Thagaste und in Madauros) Grammatik und an zwei Schulen (in Madauros und in Karthago) Rhetorik studiert, wobei die Schule in Madauros wohl beide Bereiche abdeckte[63]. Für die meisten seiner Mitschüler dort, auch die aus begütertem Hause, war diese Grammatik/Rhetorik-Schule wohl die letzte Station ihrer Schulkarriere; sie konnten nun als *liberaliter institutus* gelten und auftreten. Doch sowohl Augustins exzeptionelle Begabung als auch der spektakuläre Ehrgeiz seines Vaters führten dazu, daß er seine Schülerlaufbahn mit dem Rhetorikstudium in Karthago krönen durfte[64].

Wenn oben gezeigt wurde, daß Augustinus die Rhetorikschule bereits mit 18 Jahren wieder verließ und sofort begann, als Grammatiker in Thagaste zu unterrichten (wobei er gleichzeitig als Hauslehrer im Elementarbereich fungierte), und daß er schon mit 20 Jahren Rhetor in Karthago (und Hauslehrer in Grammatik) war, so weist dies noch einmal von der anderen Seite auf den offenen, improvisierten und situationsbe-

[58] *Conf.* 2,3,5 (s.o. Anm. 51). *Litteratura* ist hier nicht — wie es die Übersetzungen wollen — die Literatur im heutigen Sinn, sondern die zwar ungewöhnliche, aber wortgenaue Übersetzung von γραμματική, vgl. Quint. *inst.* 2,1,4 u. 2,14,3. Augustin gebraucht das Wort öfters in dieser an sich seltenen Bedeutung, z.B. ord. 2,12,35-7; *conf.* 8,5,10; er hatte sie vielleicht aus Varro, s. BOWER, 474ff. Schon diese bewußt lateinische Terminologie schließt — von seinen Kenntnissen (s.o. Anm. 53) einmal abgesehen — m.E. aus, daß er in Madauros auch griechische Studien betrieb (so z.B. MANDOUZE (1968), 68 u. RILEY, 69, Anm. 10).

[59] Das *iam* dient dazu, den Ehrgeiz des Vaters hervorzuheben. Das Schlüsselwort der Passage (s. Anm. 51) ist *peregrinari* = «auswärts studieren», ein Begriff, bei dem sowohl der hohe Bargeldbedarf für Wohnung und Verpflegung (s. Plin. *epist.* 4,13,5 u. Apul. *apol.* 23,17 u. *CIL* VIII 5370 (= 17497) = *CLE* 112 = *ILAlg.* I 326, dazu zuletzt VÖSSING, 156f; daß Aug. in Madauros bei seinem Lehrer wohnte «forse compensandolo in parte col renderli piccoli servigi» — so PINCHERLE, 7 — ist reine Spekulation) als auch das damit verbundene Prestige 'mitgehört' wurden. Obwohl Aug. also bereits (*iam*) begonnen hatte, in einer zwar benachbarten, aber doch auswärtigen (im Vergleich zu Thagaste berühmten) Schule zu studieren und dort auch mit der *ars oratoria* hätte abschließen können, änderte der Vater mit einem auffälligen Entschluß den bisherigen Plan, um wirkungsvoller für ein noch teureres Studium (*longinquior peregrinatio*) in Karthago sparen zu können. *Longinquior* kann hier nur örtlich gemeint sein (anders die meisten Übers.), wobei es ganz auf die Konnotationen ankommt: «je ferner, desto berühmter und teurer». Ein Zeitvergleich wäre hier sinnlos, da der eine Aufenthalt ja willkürlich verkürzt wurde, um den anderen zu ermöglichen.

[60] So auch schon TESTARD, I 5f. Zur Frage des Griechischen s.o. Anm. 53 u. 58.

[61] *Conf.* 3,1,1: *Veni Carthaginem...*; 3,3,6: *Et maior iam eram in schola rhetoris et gaudebam superbe et tumebam tyfo...* Angesichts seines Alters zu diesem Zeitpunkt (17/18 J.) kann sich *maior* nur auf die Leistung beziehen (gegen HADOT (1987/9), 119,49); daß man als 20jähriger noch bei *rhetor* saß, war keinesfall ungewöhnlich (s.u. Anm. 65). — Wenn MARROU (1982), 18 betont, daß Aug. seine wissenschaftliche Ausbildung nicht regulär abgeschlossen habe, so bezieht sich dies auf das (in Wirklichkeit jedoch keineswegs obligatorische, s. VÖSSING, 282-8) Philosophiestudium. — Weder einen Grammatiklehrer (s. Anm. 63) noch einen Rhetoriklehrer Augustins (s. VÖSSING, 203f) kennen wir namentlich.

[62] In seinem 19. Lebensjahr, d.h. 18 Jahre alt, las er noch in der Rhetorikschule den Hortensius (*conf.* 3,4,7-8; 6,11,18; 8,7,17; *beat.v.* 1,4; vgl.*a. sol.* 1,10,17). Andererseits sagt er in *conf.* 4,1,1, daß er schon in eben diesem Jahr selbst unterrichtete (wie könnte er sich sonst als Verführer *ab undevicesimo anno* bezeichnen und hinzufügen *palam per doctrinas quas liberales vocant?*); er hat offenbar bald nach der Hortensius-Lektüre die Rhetorikschule verlassen (dies paßt auch zu dem, was wir vom Rhetorikprogramm in Karthago wissen, s. VÖSSING, 270ff) und noch im selben Jahr, im Herbst 373 n.Chr., seine Lehrtätigkeit in Thagaste begonnen; anders PERLER/MAIER, 131: 'in Thagaste Ende 374, da man «ordinairement» bis zum 20. Lebensjahr studierte'; W.H. SEMPLE, *Augustinus Rhetor*, in: «JEH», 1(1950) 135-50, hier 140 u. LEPELLEY (1987), 106: 375 n.Chr. (ohne Begründung). Auch BROWN, 45 geht von diesem Datum aus, mimmt aber (41) an, daß Aug. zuvor an der «Universität Karthago» unterrichtete; dies ist jedoch nicht nur nirgends bezeugt und in sich unwahrscheinlich (denn warum sollte er in die Kleinstadt Thagaste zurückgehen, wenn er in Karthago Erfolg hatte), es widerspricht auch Augustins eigener Darstellung: Aus der Kombination von *conf.* 3,11,19f; 4,1,1; 5,3,3 u. 5,6,10 u. *util. cred.* 1,2 ergibt sich eindeutig, daß (1) die Zeit von 373-382 für Aug. jene immer wieder genannten «neun Jahre» waren, in denen er den Manichäern völlig vertraute und die in seinem 29. Lebensjahr (13.11.382-12.11.383) infolge seiner Gespräche mit dem 'Manichäerbischof' Faustus endeten (etwas später, wohl im Sommer 383 n.Chr. — vgl. conf. 5,7,12ff u. util.cred. 8,20 — brach Augustinus dann nach Rom auf), daß (2) Aug. während dieser Zeit Unterricht in den *artes liberales* erteilte und daß er (3) zu Beginn dieser Zeit in Thagaste lebte.

[63] Daß Aug. hier von dem Grammatiker Maximus unterrichtet wurde, mit dem er später korrespondierte (ep. 16f), wird immer wieder angenommen (zuletzt v. P. MASTANDREA, *Massimo di Madauros (Agostino, Epistulae 16 e 17)*, Padova 1985,12f), ist aber unwahrscheinlich, da dies weder von Aug. noch von Maximus erwähnt wird. Auch daß der durch *ILAlg.* I 2209 bezeugte Marius sein Lehrer war, ist Spekulation.

[64] Begabung: *conf.* 1,17,27; 2,3,5 (s.o. Anm. 51); vgl. a. 2,3,8.

dingten Charakter der Stufenabfolge im römischen Schulwesen hin. Daß man in diesem Alter noch studierte, war ja keine Seltenheit[65]. Die Lehrinhalte waren durch die Tradition streng fixiert und über jeden Zweifel erhaben[66]. Gerade deshalb konnte man die Organisation den jeweiligen Umständen überlassen.

Zumindest in kleineren Städten dürfte es durchaus verbreitet gewesen sein, die ersten beiden «Stufen» der Schulbildung mit einem Schritt zu nehmen, oder auch — je nach den Umständen, dem Angebot, den Begabungen und den Ambitionen — die zweite und dritte, ohne daß dies natürlich als allgemeine Regel formuliert werden darf. Aber wenn man sich einmal davon gelöst hat, jeden in den Quellen auftauchenden höheren Lehrer a priori e n t w e d e r als *grammaticus* o d e r als *rhetor* zu betrachten, fallen einem schon in Africa viele mögliche Beispiele für eine derartige Kombination auf[67]. Dies gilt sogar für Karthago, hier allerdings erst in vandalischer Zeit[68]. Natürlich standen die 'reinen' Grammatik- und Rhetorikschulen in höherem Ansehen als diese Mischtypen, die größere Differenzierung war aber auch kostspieliger (wegen höheren Schulgelds und längerer Studiendauer) und bei wenigen Interessenten ohnehin kaum zu praktizieren. Eine Einteilung der afrikanischen Städte (z.B. Thagaste, Madauros und Karthago) in die Kategorien «Stadt mit Elementar-, mit Grammatik- und mit Rhetorikunterricht» ist also nicht möglich. Thagaste war nicht auf den ersten Bereich beschränkt, Madauros nicht auf den zweiten, und auch Karthago war keineswegs in dem Sinn herausragende «Universitätsstadt», daß man dort etwas prinzipiell anderes lernen konnte als in den Rhetorikschulen kleinerer Orte[69].

Es ist somit kein Zufall, daß die Augustin-Biographen bei ihrem Versuch, die Lücken der Berichte über seine Schüler- und Lehrerzeit mit Hilfe der «allgemein üblichen Laufbahn» zu füllen, zu widersprüchlichen Ergebnissen kommen. Es gab kein solches Standard-System. Gleichzeitig ist, so hoffe ich, deutlich geworden, daß man die Stationen von Augustins Schulkarriere dennoch relativ präzise beschreiben und mit einiger Sicherheit datieren kann.

[65] S. z.B. *CIL* VIII 12152 u. 15987 (20 Jahre); *ILAlg.* I 1364 (21 Jahre), *CIL* VIII 8500 (22 Jahre); vgl.a. *CTH* 13,4,1 u. 14,9,1.

[66] Augustinus spricht in util.cred. 6,13 von der *commendatio maiorum* hinsichtlich der Wahl der Lektüre und in mus. 2,1,1 u. 3,5,5 von der im *grammaticus* verköperten *auctoritas* der Alten (vgl. dazu KASTER (1988), 15-31); Aug. *conf.* 1,18,29: *vide, domine..., quomodo diligenter observent filii hominum pacta litterarum et syllabarum acepta a prioribus*. Augustinus stand, wie manche andere Christen, dieser Tradition zwar kritisch gegenüber, diese Opposition führte aber nicht zu einer christlichen Alternative; vgl. E. PACK: Sozialgeschichtliche Aspekte des Fehlens einer 'christlichen' Schule in der römischen Kaiserzeit; in: W. ECK (Hg.), *Religion und Gesellscheft in der römischen Kaiserzeit*, Kolloquium zu Ehren von F. Vittinghoff, Köln, Wien 1989, 185-263.

[67] S. z.B. die Grabinschriften für Terentius Sabinianus, der in Hippo Diarrhytos lehrte (*CIL* VIII 26672 = *CLE* 107 = *ILS* 7772 = *ILTun.* 1447; dazu zuletzt VÖSSING, 161ff) und für A. Lurius Geminius aus Mactaris (*AE* 1953,49; dazu VÖSSING, 108ff). Auch im Osten gibt es gute Beispiele dafür, s.ebd. 414f; sogar in Mailand ist diese Kombination bezeugt, allerdings erst im 6. Jh., s. KASTER (1988), 267ff (Deuterius), der sie zu Unrecht als große Ausnahme ansieht.

[68] Felician, der Lehrer des Dracontius wird zwar *grammaticus* genannt (Dracont. *Romul.* 3 init), erteilte diesem aber auch Rhetorikunterricht; denn Dracontius hatte offensichtlich keinen anderen Lehrer, *Romul.* 4; 5 u. 9 (z.T. dem Felicianus gewidmet!) setzen aber Rhetorikunterricht voraus. *Anth. Lat.* 294 (Riese) = 289 (Shackleton Bailey), ein Epigramm des Luxurius *In grammaticum furiosum*, zeigt in V. 3f, daß dieser Grammatiker auch *iuvenes* in Rhetorik unterrichtete. Weil dies eine in der Epigrammatik völlig unübliche Personalunion darstellt (die H. HAPP, *Luxurius*, II: Kommentar. Stuttgart 1986, 98 zu Unrecht bestreitet: Luxurius habe vielmehr durch die Beschreibung beider Tätigkeiten seine Gleichgültigkeit dem *furiosus* gegenüber zum Ausdruck bringen wollen), können wir hier sicher sein, daß ein realer Hintergrun existierte (was bei Luxurius keineswegs immer der Fall ist).

[69] Selbst «Philosophen» (was immer damit konkret gemeint war) traten ja auch in anderen Städten auf, s. z.B. *AE* 1957, 90, dazu VÖSSING, 166f.

Augustins Schulkarriere von Thagaste bis Mailand

Form und Ort des Unterrichts	Unterrichtssprache und Inhalt (I.)	Jahr (n.C.) = Alter (J) (*13.11.354)
Elementarunterricht in Thagaste bei *primi magistri:* *conf.* 1,9,14-13,20	Latein und Griechisch (*conf.* 1,13,20); I.: *conf.* 1,9,14-13,20	von ca. 360 = 6/7 J. bis ??
Höherer Unterricht in Thagaste bei *grammatici:* *conf.* 1,13,20-19,30	Latein und Griechisch (*conf.* 1,14,23); I.: *conf.* 1,13,20-19,30	von ?? bis 369 = 14 J.
Grammatik/Rhetorik-Unterricht bei (einem?) Grammatik/Rhetorik-Lehrer(n) in Madauros (*conf.* 2,3,5f)	Latein (*conf.* 2,3,5); I.: s.o. (Grammatik in Thagaste) und speziell *conf.* 1,16,26f: rhetorische Vorübungen, *eloquentia*	369/70 = 14/5 J. (*conf.* 2,3,5f)
		370 = 15 J.: *feriatus ab omni schola: conf.* 2,3,6
Unterricht in einer *schola rhetoris* Karthagos (*conf.* 2,3,5; 3,1,1,; 3,3,5f; 4,16,28; *beat.v.* 1,4)	Latein (a.a.O.); I.: *conf.* 3,3,6f: *libri eloquentiae*, Vorbereitung auf die *fora litigiosa*	von Ende 370 = 16 J. bis 373 = 18 J. (*conf.* 4,1,1; vgl.a. 3,4,7f; 5,6,10)
grammaticus in Thagaste (*conf.* 4,4,7 u. 6,7,11; Possid. *vita Aug.*1) gleichzeitig Hauslehrer im Elementarbereich: Paul. Nol. *epist.* 7,3 u. 8,1	Latein; I.: *conf.* 4,1,1; *doctrinae liberales* u. Paul.Nol. *epist.* 8,1: *primum lac sapientiae saecularis*	von Herbst 373 = 18/19 J. bis 375 = 20 J. (*conf.* 4,4,7 - 7,12)
rhetor in Karthago, bald im Genuß einer *schola publica* (Possid. *vita Aug.* 1; *conf.* 4, 2,2-3,6; 6,7,11); Hauslehrer in Grammatik (*Acad.* 2,2,3)	Latein; I.: *conf.* 4,2,2; 4,3,5: *(ars) rhetorica; victoriosa loquacitas* für künftige Advokaten;	vom Spätsommer 375 = 20 J. bis zum Sommer 383 = 28 J. (*conf.* 5,3,3; 5,6,10; 5,7,13ff)
Unterricht als Rhetor in Rom, *prius domi*, danach wohl am Forum (*conf.* 5,8,14-13,23)	Latein; I.: *ars rhetorica* (*conf.* 5,12,22)	von Herbst 383 = 28/29 J. bis Herbst 384 = 29/30 J. (*conf.* 5,9,16; 5,12,22f)
Städtischer *rhetoricae magister* in Mailand (*conf.* 5,13,23; 9,2,2-4; *ord.* 1,2,5; *Acad.* 1,1,3; *beat.v.* 1,4; *c.litt.Petil.* 3,25,30)	Latein; I.: *loquacitas; bella forensia* (*conf.* 9,2,2)	Von Herbst 384 = 29/30 J. bis August 386 = 31 J. (*conf.* 9,2,2-4; *c.litt.Pet.* 3,25,30; *Acad.* 1,1,3; *beat.v.* 1,4; *ord.*, 1,2,5)

Abdelhadi Tazi

A propos d'une lettre envoyée par le Prophète Muhammad à l'Empereur Heraclius

Les sources islamiques anciennes font souvent référence à l'histoire de l'Empire romain qui, à son déclin, verra l'Islam apparaître et se répandre. Ces documents signalent une lettre qu'aurait adressée le prophète Muhammad à l'Empereur de Byzance Heraclius, couronné en octobre 610. J'ai longuement étudié ce document dans le 3e volume de mon encyclpédie en 10 volumes intitulée «*Histoire diplomatique du Maroc*», que j'ai eu l'honneur d'offrir à la bibliothèque de l'Université de Sassari.

Si j'ai été amené à analyser cette lettre dans un ouvrage consacré au Maroc, c'est que l'*Africa Romana*, à cette époque, était gouvernée par les représentants de l'Empereur Heraclius. Aussi cette lettre nous concernent-elle aussi, nous autres Africains.

De cette lettre, la plus ancienne référence, dont nous disposons, se trouve dans le *Sirat* d'Ibn Ishaq qui vivait au 2e siècle de l'Hégire. Mais c'est sa reproduction dans le *Sahih* d'Al-Bukhari, source incontestée et respectée dans tout le monde musulman, qui authentifie ce document et ce d'autant plus que l'auteur le cite dans 3 chapitres différents, et que Muslim, dont on connaît la réputation, le signale aussi dans son *sahih*. Ainsi pour les Musulmans, l'authenticité de ce document ne peut être remise en cause.

Cette lettre fut présentée à l'Empereur par l'Ambassadeur Dihya Al Kalbi, à Jérusalem en Mai 628 alors qu'Héraclius effectuait un pélerinage à l'occasion de sa victoire sur les Perses en avril de la même année.

Les historiens arabes accordèrent un intérêt très vif à la recherche de ce document. C'est ainsi que Al imam Souhaili, l'auteur du *Rawd al Ounouf*, signale que cette lettre se trouvait en possession du Roi de Castille Alphonse VI puis de son fils Alphonse VII: c'est chez ce dernier que l'Emir de Grenade Abdal Malik Ibn Saïd l'aurait vue. L'historien maghrébin Ibn Abi Zâr dans *al moutrib*, rapporte que lors de l'arrivée d'une ambassade du Roi Alphonse auprès du *Khalifa* Almohade An Nasir en 1211 (608), l'Ambassadeur espagnol aurait montré cette lettre au Roi du Maroc. La présence de ce document en Espagne est corroborée par Al Ayni qui dans son livre *Omdat al Qari'* signale que l'Ambassadeur égyptien Al Qillige, envoyé par le Roi Ibn Qalaoun, grâce aux bons offices

du Maroc, auprès du Roi de Castille, aurait eu l'occasion d'examiner à la cour d'Espagne la lettre prophétique. Ce fait est aussi attesté par Al Fassi, dans son commentaire du *Sahih* d'Al Boukhari, par Al Omari, al Qalqashandi, Al Khafzi etc. Par la suite nous trouvons trace de ce document dans les archives diplomatiques françaises qui conservent plusieurs lettres des Rois du Maroc adressées aux Rois de France ou d'autres États européens à ce sujet: ainsi deux lettres de Moulay Ismaïl, destinées à Louis XIV, l'une datée du 15 octobre 1681 l'autre de 1682, deux lettres du même souverain adressées au Roi d'Angleterre à ce sujet concernent ce document. C'est ainsi que les Rois du Maroc apprirent que la lettre prophétique ne se trouvait plus en Espagne, qu'à la suite de circonstances particulières, elle était conservée en France...

Aujourd'hui, ce précieux document est conservé en Jordanie, au palais Al Hchimiya où j'ai pu le voir moi-même. C'est une lettre d'un format de 32 cm × 23 cm dont on peut voir un fac-similé dans le tome III de l'*Histoire Diplomatique du Maroc*. Dans cet ouvrage je relate longuement les circostances qui ont permis le retour de cette lettre en Orient.

Etant donné la qualité des sources arabes et musulmanes qui authentifient ce document, mes collègues historiens qui s'intéressent à l'histoire de l'Islam ne devraient-ils pas reconsidérer leur appréciation concernant cette lettre, en ne se contentant plus de se fonder sur Tabari seulement, mais en reprenant le texte d'Al Bukhari (Cf. *Encyclopédie de l'Islam*, 2e édition, article «*Muhammad*») dont nous connaissons la rigueur.

Ahmed Siraj

Les villes antiques de l'Afrique du nord à partir de la *Description* de Jean Léon l'Africain

> *«Voilà, en somme, ce que moi, Jean Léon, ai vu de beau et de mémorable dans toute l'Afrique que j'ai parcourue de part en part. J'ai noté avec soin, au jour le jour, toutes les choses qui m'ont paru dignes de mémoire telles que je les ai vues. Celles que je n'ai pas vues, je m'en suis fait donné une véridique et complète information par des personnes dignes de foi. Puis j'ai mis de l'ordre dans ces notes au mieux de ma commodité. J'en ai fait enfin le corps d'un ouvrage alors que j'étais à Rome, l'an du Christ 1526, le 10 mars».*
>
> Jean Léon l'Africain, *Description de l'Afrique*, II, p. 579.

Dans son livre magistral sur *le Maroc dans les premières années du XVIe siècle*[1], Louis Massignon, qui a remarquablement présenté un tableau géographique général du Maroc à partir de la *Descripton de l'Afrique* de Jean Léon l'Africain[2], n'a pas beaucoup insisté sur les rapports de ce dernier concernant les origines des villes africaines[3]. L'éminent savant ne projetait pas une étude détaillée sur chacun des nombreux thèmes traités par Léon l'Africain (histoire, géographie, sociologie, éthnographie...), mais de relever, par un dépouillement rigoureux et systématique de l'œuvre, les diverses informations en les classant dans des cadres bien précis. L'objectif consistait, bien évidemment, à mettre en lumière une image, ou plutôt un *tableau*, du Maroc au début du XVIe siècle.

Plusieurs aspects de la description fournie par Léon l'Africain restent à étudier. L'un des sujets qui intéresse les historiens et les archéologues modernes autant qu'il intéressait Léon lui même est l'origine des

[1] L. Massignon, *Le Maroc dans les premières années du XVIe siècle. Tableau géographique d'après Léon l'Africain*, Alger, 1906 (Mémoire de la Société Historique Algérienne, t. 1).

[2] Jean Léon l'Africain, *Description de l'Afrique*, Nouvelle traduction de l'Italien par A. Epaullard, et annotée par A. Epaullard, Th. Monod, H. Lhote et R. Mauny, Paris, 1980, 2 vol.

[3] L. Massignon se contente de résumer en une page et demi les informations de Léon l'Africain, cf. *op. cit.* note 1, pp. 160-1.

villes africaines. L'intérêt accordé par l'auteur à l'identité des villes et des sites du Maghreb, et les précisions relatives aux peuples qui furent à l'origine de leur construction, permettent, sans doute, d'établir une carte archéologique potentielle de l'Afrique du Nord.

Inutile de s'étendre sur la présentation de l'auteur et de l'œuvre. Les deux sont bien connus par les africanistes. Leur influence a souvent marqué les œuvres géographiques consacrées à l'Afrique du Nord depuis le XVIe siècle jusqu'à nos jours[4]. Rappelons simplement qu'il était Grenadin d'origine, et qu'il a passé son enfance et une grande partie de sa jeunesse à Fez au Maroc. Il a beaucoup voyagé dans diverses régions du Maroc, du Soudan occidental, en Afrique du Nord, au Proche et au Moyen Orient... Les raisons de ces déplacements vont de la simple curiosité aux grandes missions diplomatiques, en passant, évidemment par les activités économiques personnelles. C'est pendant son retour de l'un de ses voyages en Orient qu'il tomba entre les mains d'un corsaire sicilien (Pietro Bovagiglia) qui l'ammena en Italie où il fut baptisé de la main du Pape Léon X, Jean de Médicis. Et c'est à Rome qu'il a écrit son livre achevé en 1526[5].

L'originalité de son ouvrage est due en premier lieu à ses observations sur le terrain, comme il nous le dit lui même; d'où l'importance de ses rapports pour la connaissance des villes antiques de l'Afrique du Nord et, par conséquent, pour l'archéologie nord-africaine. Le but de cette étude est d'examiner la contibution de Léon l'Africain dans ce domaine en étudiant de près les données de la *Description* afin d'extraire les éléments d'une carte archéologique telle qu'elle fut conçue par l'un des géographes-voyageurs de la fin du moyen-âge.

Nous avons relevé systématiquement tous les toponymes cités par Léon l'Africain, pour les royaumes de Marrakech, Fès, Tlemcen, Bougie-Tunis et la Numidie. L'espace couvert par ces royaumes correspond, grosso modo, à celui qui fut couvert pendant la période romaine par les provinces de Tripolitaine, d'*Africa*, de Numidie, par les deux provinces de Maurétanie, plus une zone qui s'étendait au-delà du *limes*. Ensuite, nous avons classé ces villes par catégories, suivant l'origine qui leur a été attribuée par l'auteur. Les résultats de ce recensement sont exposés dans le tableau suivant.

[4] Cf. MASSIGNON, *op. cit.*, pp. 63 et ss.

[5] Cf. sur la biographie de Jean Léon l'Africain voir L. MASSIGNON, *op. cit.*, pp. 4-11 et 39-69; A. CADAZZI, dans *Enciclopedia di scienze, lettere ed arti*, Rome, 1933, XX, p. 899; J. DRESCH, *Léon l'Africain*, dans *Les explorateurs célèbres*, Paris, 1947, p. 100 ss.

Tableau 1 - Récapitulatif des villes décrites par Jean Léon l'Africain classées par catégories selon leurs origines.

Villes dont l'origine n'a pas été précisée	Villes dites modernes, bâties par les Africains	Villes dites bâties par les Romains ou les Goths	Villes dites anciennes ou bâties par les anciens Africains	Désignation
Royaume de Marrocos				
Région de Hea				
			Tednest	Ancienne; bâtie par les anciens Africains
Teculeht				
Haddecchi				
Ileusugaghen				
Teijut				
Tasgdelt				
			Tagtessa	Ancienne
			Eit Deuet	Ancienne. Bâtie par les anciens Africains
	Culeihat Elmuridin			Bâtie de notre temps par Homar Seijef
			Ighilinghighil	Bâtie par les anciens Africains
Région de Sus				
			Massa	Bâtie par les Anciens africains
			Teijeut	Ancienne. Bâtie par les africains
			Tarodant	Bâtie par les anciens africains
Gartguessen				
	Tidsi			Bâtie par les Africains
	Tagauost			Bâtie par les Africains

Segue: **Tableau 1.**

Villes dont l'origine n'a pas été précisée	Villes dites modernes, bâties par les Africains	Villes dites bâties par les Romains ou les Goths	Villes dites anciennes ou bâties par les anciens Africains	Désignation
Région de Marrocos				
Imegiagen	El Giumuha			Bâtie par les Africains
			Tenezza	Bâtie par les anciens Africains
	El Gumuha Nouvelle			Bâtie de «nos jours»
			Imizmizi	Bâtie par les anciens Africains
Tumezlast				
Tasraft				
	Marrocos			Bâtie par Josef fils de Tesfine
Agmet				
Hanimnei				
Tenmelle				
Région de Duccala				
			Azafi	Bâtie par les anciens Africains
		Conte		Bâtie par les Goths
			Tit	Ancienne. Bâtie par les Africains
El Medina				
Cent puits				
Subeit				
	Temeracost			Bâtie par Josef fils de Tesfine

Segue: **Tableau 1.**

Villes dont l'origine n'a pas été précisée	Villes dites modernes, bâties par les Africains	Villes dites bâties par les Romains ou les Goths	Villes dites anciennes ou bâties par les anciens Africains	Désignation
Terga				
Bulahuan				
	Azaamur			Bâtie par les Africains
		Meramer		Bâtie par le Goths
Région de Hescora				
	El Madina			Bâtie par le peuple de Hascora
Alemdin				
Tagodast				
	El Giumuha			Bâtie par la plèbe de Tagodast
			Bzo	Ancienne
Région de Tedle				
	Tefza			Bâtie par les Africains
Efza				
	Eit Hiteb			Bâtie par les Africains
	Eit Hiad			Bâtie par les Africains
Royaume de Fez				
Région de Temesna				
		Anfa		Bâtie par les Romains
	Mansora			Bâtie par Mansor
Nuchaïla				
Adendun				

Segue: **Tableau 1.**

Villes dont l'origine n'a pas été précisée	Villes dites modernes, bâties par les Africains	Villes dites bâties par les Romains ou les Goths	Villes dites anciennes ou bâties par les anciens Africains	Désignation
	Tegeget			Bâtie par les Africains
		Hain el Chelluf		Bâtie par les Romains ou un peuple étranger
	Rabat			Bâtie par Mansor
		Sella		Bâtie par les Romains
	Mahden Auuam			Bâtie «de nos jours»
			Thagia	Ancienne. Bâtie par les Africains
Territoire de Fez				
		Sela		Très ancienne. Bâtie par les Romains
	Fanzara			Bâtie par un des rois almohades
	Mamura			Bâtie par un des rois almohades
Tefelfelt				
	Mecnase			Bâtie par la tribu de ce nom
			Gemih el Chemmem	ancienne
	Camis Metgara			Bâtie par les Africains
	Bani Basil			Bâtie par les Africains
	Fez			Bâtie par Idris
	Macarmeda			Bâtie par les souverains de Zenata
Hubbed				
	Zauia			Bâtie par Josef, 2e roi mérinide

Segue: **Tableau 1.**

Villes dont l'origine n'a pas été précisée	Villes dites modernes, bâties par les Africains	Villes dites bâties par les Romains ou les Goths	Villes dites anciennes ou bâties par les anciens Africains	Désignation
			Chaulan	Ancien
		Gualili		Bâtie par les Romains
		Palais de pharaon		Antique. Bâtie par les Romains
		Pierre Rouge		Bâtie par les Romains
		Maghila		Antique. Bâtie par les Romains
			La Vergogne	Très ancien
Région d'Azgar				
	El Giumha			Bâtie «de notre temps» par les Africains
			Lharais	Bâtie par les anciens Africains
	Casar el Cabir			Bâtie au temps de Mansor
Région de Habat				
			Ezaggen	Bâtie par les Anciens
			Bani Teude	Très ancienne. Bâtie par les Africains
		Mergo		Bâtie par les Romains
Tansor				
			Agla	Antique. Bâtie par les Africains
	Narangia			Bâtie par les Africains
			Gezira	Ancienne

Segue: **Tableau 1.**

Villes dont l'origine n'a pas été précisée	Villes dites modernes, bâties par les Africains	Villes dites bâties par les Romains ou les Goths	Villes dites anciennes ou bâties par les anciens Africains	Désignation
	Basra			Bâtie par Mahomet fils d'Idris
	Homar			Bâtie par Hali fils de Mahomet
		Arzilla		Bâtie par les Romains
		Tangia		Bâtie dans l'antiquité par les Romains
	Casar ez Zaghir			Bâtie par Mansor
		Sebta		Bâtie par les Romains
			Teiteguin	Bâtie par les Anciens Africains
Région du Rif				
		Terga		Bâtie par les Goths
		Badis		Bâtie par les Africains ou par les Romains
Ielles				
Tegassa				
	Gebha			
El Mezemme				Bâtie par les Africains
Région de Garet				
			Melela	Ancienne. Bâtie par les Africains
Ghasasa				
Tezzota				
	Meggeo			Bâtie par les Africains

Segue: **Tableau 1.**

Villes dont l'origine n'a pas été précisée	Villes dites modernes, bâties par les Africains	Villes dites bâties par les Romains ou les Goths	Villes dites anciennes ou bâties par les anciens Africains	Désignation
Région de Chaus				
			Teurets	Ancienne. Bâtie par les Africains
	Haddagia			Bâtie par les Africains
			Gersif	Très ancienne
			Dubdu	Ancienne. Bâtie par les Africains
			Teza	Bâtie par les Anciens Africains
	Sofroi			Bâtie par les Africains
Mezdaga				
Banu Bahlul				
			Hain Lisnam	Bâtie dans l'antiquité par les Africains
	Mahdia			Bâtie par un prédicateur
			Cent puits	Edifices antiques
	Tezerghe			Bâtie par les Africains
			Umme Ginaibe	Ancienne
			Garseluin	Ancienne. Bâtie par les Africains
Royaume de Telensin				
Temzegzet				
			Izli	Château ancien. Bâti par les Africains
			Guegida	Ancienne. Bâtie par les Africains

Segue: **Tableau 1.**

Villes dont l'origine n'a pas été précisée	Villes dites modernes, bâties par les Africains	Villes dites bâties par les Romains ou les Goths	Villes dites anciennes ou bâties par les anciens Africains	Désignation
		Nedroma		Bâtie dans l'antiquité par les Romains
	Tebecrit			Bâtie par les Africains
			Hunain	Ancienne. Bâtie par les Africains
			Haresgol	Antique. Bâtie par les Africains
Telensin				
Hubbed				
Tefesra				
			Tessala	Très antique. Bâtie par les Africains
			Oran	Bâtie par les anciens Africains
	Mersalcabir			Moderne. Bâtie par les rois de Telensin
	Mezzagran			Bâtie par les Africains
	Mustuganim			Bâtie par les Africains
		Bresch		Antique. Bâtie par les Romains
		Sersel		Très ancienne, bâtie par les Romains
		Meliana		Antique. Bâtie par les Romains
			Tenez	Très ancienne. Bâtie dans l'antiquité par les Africains

Segue: **Tableau 1.**

Villes dont l'origine n'a pas été précisée	Villes dites modernes, bâties par les Africains	Villes dites bâties par les Romains ou les Goths	Villes dites anciennes ou bâties par les anciens Africains	Désignation
		Mazuna		Antique. Bâtie par les Romains
			Gezeir	Ancienne. Bâtie par la tribu des Mazrana
		Tegdamt		Très ancienne. Bâtie par les Romains
	Mediia			Bâtie par les Africains
		Temeudfust		Antique. Bâtie par les Romains
			Tedelles	Antique. Bâtie par les Africains
Royaume de Bougie et de Tunis				
		Bougie		Antique. Bâtie par les Romains
			Gegel	Ancienne. Bâtie par les Africains
		Mesila		Antique. Bâtie par les Romains
		Stefe		Bâtie par les Romains
		Necaus		Bâtie par les Romains
		El Collo		Bâtie par les Romains
		Sucaicada		Très antique. Bâtie par les Romains
		Costantina		Ancienne. Bâtie par les Romains

Segue: **Tableau 1.**

Villes dont l'origine n'a pas été précisée	Villes dites modernes, bâties par les Africains	Villes dites bâties par les Romains ou les Goths	Villes dites anciennes ou bâties par les anciens Africains	Désignation
		Mela		Antique. Bâtie par les Romains
		Bona		Antique. Bâtie par les Romains
			Tafas	Bâtie dans l'antiquité par les Africains
		Tebessa		Antique. Bâtie par les Romains
		Urbs		Antique. Bâtie par les Romains
		Begia		Antique. Bâtie par les Romains
	Hain Sammit			Bâtie par un roi de Tunis
		Casba		Antique. Bâtie par les Romains
	Choros			Moderne
			Bensart	Antique. Bâtie par les Africains
		Carthagine		Antique. Bâtie par un peuple venu de Syrie ou d'Arménie
	Tunis			Bâtie par les Africains
		Napoli		Bâtie par les Romains
			Cammart	Datant de l'antiquité
			Marsa	Ancienne. Port de Carthage
		Ariana		Ancienne. Bâtie par les Goths

Segue: **Tableau 1.**

Villes dont l'origine n'a pas été précisée	Villes dites modernes, bâties par les Africains	Villes dites bâties par les Romains ou les Goths	Villes dites anciennes ou bâties par les anciens Africains	Désignation
	Hammamet			Moderne. Bâtie par les Mohamétans
		Eraclia		Bâtie par les Romains
		Susa		Antique. Bâtie par les Romains
		Monastir		Antique. Bâtie par les Romains
		Toboblba		Antique. Bâtie par les Romains
	El Mahdia			Moderne
			Asfachus	Antique. Bâtie par les Romains
	Cairoen			Bâtie par Hucba
		Capes		Bâtie par les Romains
		El Hamma		Haute antiquité. Bâtie par les Romains
	Machres			Moderne
Ile de Gerbe				
	Zoara			Bâtie par les Africains
		Lapide		Bâtie par les Romains
	Tripoli la Berbére			Bâtie par les Africains
	Casr Acmed			Bâtie par le capitaine des armées arabes
	Subeicha ou Subaica			Bâtie à l'époque où les Mahométans vinrent en Afrique

Segue: **Tableau 1.**

Villes dont l'origine n'a pas été précisée	Villes dites modernes, bâties par les Africains	Villes dites bâties par les Romains ou les Goths	Villes dites anciennes ou bâties par les anciens Africains	Désignation
	Casr Hessen			Bâtie par les armées des Mahométans
El Ghar				
Gar el Gare				
Sarman				
Zauiat ben Iarbuh				
Zanzor				
Tagiora				
Numidie				
			Tesset	Anciennement bâtie par les Nimides
Guaden				
	Ifran			4 Châteaux bâtis par les Numides
Accha				
		Segelmesse		Bâtie par les Romains ou par Alexandre
	Essuoaihila			Bâtie par les Arabes
	Ummelhedegi			Bâtie par les Arabes
	Ummelhefen			Bâtie par les Arabes
Tabelbelt				
Todga				
Farcala				
Tezerin				
Beni Gumi				
Mazalig et Abuhinan				
Chasair				
Beni Bessri				

Segue: **Tableau 1.**

Villes dont l'origine n'a pas été précisée	Villes dites modernes, bâties par les Africains	Villes dites bâties par les Romains ou les Goths	Villes dites anciennes ou bâties par les anciens Africains	Désignation
Guachde				
Fighig				
Tesebit				
Tegorarin				
Meszab				
			Techort	Ancienne. Bâtie par les Numides
			Guargala	Extrêmement ancienne. Bâtie par les Numides
		Pescara		Antique. Bâtie au temps des Romains
Borgi				
	Teslacha			Bâtie par les Romains
		Deusen		Très antique. Bâtie par les Romains
		Teuzar		Antique. Bâtie par les Romains
		Caphsa		Antique. Bâtie par les Romains
Nefzaoa				
Teorrega				
Iasliten				
Gadames				
Fazzen				
Nun				
Tegaza				
Augela				
		Serte		Ancienne. Bâtie par les Egyptiens, les Romains ou les Africains

Suivant les formules utilisées par l'auteur pour indiquer l'origine de chaque ville, nous avons distingué quatre grandes catégories:

— Villes dont l'origine n'a pas été précisée
— Viiles modernes ou dites «*bâties par les Africains*»
— Villes bâties par des peuples étrangers qui sont généralement les Romains ou les Goths.
— Villes dites «*anciennes*» ou «*bâties par les anciens Africains*».

Ces trois dernières formules se répètent tout au long de la description de l'auteur. Ce qui laisse supposer, *a priori*, que chacune d'elles représente en fait une précision chronologique relative à la date de la fondation de la ville, ainsi qu'une précision relative à l'origine de peuple qui l'a construite. Pour mieux saisir les données de la *Description*, nous avons tenté de calculer les proportions de chaque catégorie par rapport au total des villes et par rapport aux diverses régions et royaumes. Les résultats de cet essai sont présentés dans ce tableau général (voir tableau n. 2 avec les représentations graphiques). A partir de ce tableau nous examinerons chaque catégorie de villes, en insistant bien évidemment sur les deux dernières, qui sont les plus importantes pour notre étude.

Analyse des données de la *Description*

Il faut noter que les résultats de ces calculs ne sont qu'indicatifs. On ne peut évidemment, prétendre pouvoir faire une étude sur le réseau urbain de l'Afrique du Nord à la fin du moyen-âge à partir des 232 localités citées par Léon l'Africain. Notre but est donc de mieux présenter les données de la *Description*.

Nous pouvons remarquer d'abord que les localités dont l'auteur n'a pas précisé l'origine, dans le royaume de Fez, par exemple, est très faible. Sur 67 localités, qui est le nombre total des villes dont l'origine n'est pas précisée, 12 seulement se trouvent dans le royaume de Fez, réparties sur sept provinces. Ce chiffre est encore plus significatif si on le compare avec le nombre total des villes du royaume: 70. Les villes dont l'origine, et donc la date de fondation, échappait à l'auteur ne représentent que 17% des localités décrites dans le royaume de Fez.

Certes, le royaume de Bougie-Tunis et celui de Tlemcen présentent des pourcentages un peu moins élevés que celui du royaume de Fez. Mais il ne faut pas oublier que le nombre des villes mentionnées par Léon l'Africain est plus grand pour ce dernier que celui qu'il donne pour les au-

Tableau 2 - Propotions des quatre catégories de villes par rapport aux provinces.

Royaumes et provinces	Villes dont l'origine n'est pas précisée		Villes dites modernes ou «bâties par les Africains»		Villes dites anciennes ou «bâties par les anciens Africains»		Villes «bâties par les Romains ou par les Goths»		Total	
	Nombre	%	Nombre	%	Nombre	%	Nombre	%	Nombre	%
Royaume de Marrocos	20	42	14	29	12	25	2	4	48	21
Hea										
Sus	5	45	2	18	4	36	0	0	11	5
Marrocos	1	17	2	33	3	50	0	0	6	2
Duccla	6	55	3	27	2	18	0	0	11	5
Hescora	5	45	2	18	2	18	2	18	11	5
Tedle	2	40	2	40	1	20	0	0	5	2
	1	25	3	75	0	0	0	0	4	2
Royaume de Fez	12	17	25	36	19	27	14	20	70	30
Tamesna	2	18	5	45	1	9	3	27	11	5
Fez	2	11	8	44	3	17	5	28	18	8
Azgar	0	0	2	67	1	33	0	0	3	1
Habat	1	7	4	29	5	36	4	29	14	6
Rif	3	50	1	17	0	0	2	33	6	2
Garet	2	50	1	25	1	25	0	0	4	2
Chaus	2	14	4	29	8	57	0	0	14	6
Royaume de Telensin	4	15	6	23	9	35	7	27	26	11
Royaume de Bougie et de Tunis	7	14	12	25	6	12	24	49	49	21
Numidie	24	62	5	13	4	10	6	15	39	17
Total	67	29	62	27	50	21	53	23	232	100

tres royaumes (70). Pour les deux provinces du Maghreb extrême (Marrakech et Fez) l'auteur cite 118 villes et localités, ce qui représente un peu plus de la moitié de l'ensemble des villes décrites dans la *Description* pour toutes les régions de l'Afrique. Cela n'est point étonnant puisque l'auteur connaissait autant le Maghreb extrême dans lequel il avait beaucoup voyagé, que les autres régions du Maghreb. C'est pour cette raison aussi que le nombre des villes dont l'origine était ignorée de l'auteur est moins élevé dans le Royaume de Fez.

Dans le royaume de Marrocos (Marrakech) le pourcentage de cette catégorie de villes atteint 42% de l'ensemble. Mais c'est la Numidie qui représente le taux le plus élevé (62% de l'ensemble des villes de la région et 36% de l'ensemble des villes de cette catégorie). Si l'on trace un trait horizontal sur la carte de Léon l'Africain, on constate que les villes dont l'origine n'est pas précisée se concentrent dans le sud. Ainsi, dans le royaume de Marrakech et de Tlemcen, on compte 44 localités, chiffre qui représente 67% de l'ensemble des villes dont l'origine n'est pas précisée. En revanche, Léon l'Africain ne précise pas l'origine de 22 localités seulement dans les royaumes de Fez, Tlemcen et Bougie-Tunis. Cela signifie que sur les 145 localités, qui est le nombre total des localités dans les provinces du Nord, les 22 localités ne représentent que 15%.

Si l'on examine maintenant dans la zone qui nous intéresse, les localités classées dans cette catégorie, nous remarquons qu'il y a, parmi elles, quelques villes que nous connaissions depuis l'époque d'al-Bakrï (Iellis et Ghasasa)[6]. D'autres sont citées pour la première fois (Adendun, Nucheila, Tafelfelt, Hubbed...). Mais nous trouvons parfois classées dans la même rubrique des villes qui ont été connues en tant que localités préislamiques chez les auteurs arabes, exemple d'Agment (Aghmat)[7] dans la province de Marrakech, et de Tlemcen[8]. On peut donc penser que ces

[6] Abû ʿUbayd al-Bakrî, *Al-Masâlik wa-l-mamâlik*, éd. et trad. De Slane, *Description de l'Afrique Septentrionale*, Alger, 2e éd., 1911, p. 90.

[7] D'après Ibn ʿAbd al-Halîm, ʿUkba b. Nâfiʿ aurait mit le siège devant Aghmât où il y avait une communauté des Berbères chrétiens (B. Lévi-Provinçal, *Un nouveau récit de la conquête de l'Afrique du Nord par les Arabes*, dans «Arabica», I, 1954, p. 38); cf. sur cette ville al-Bakrî, *op. cit.*, p. 153 (291-2); al-Idrîsî, *Nuzhat al-mushtâk*, éd. E. Cerulli et autres, *Opus Geographicum*, fasc. III, Napoli-Roma, 1972, p. 229 ss.; Ibn ʿAbd al-Munʿim al-Himyarî, *Kitâb al-Rawd al-mi'târ fî khabar al-aqtâr*, éd. I. ʿAbbâs, Beyrouth, 1975, pp. 46-47.

[8] Tlemcen est connue en tant que ville antique par al-Bakrî qui y signale des ruines antiques (al-Bakrî, *op. cit.*, p. 76 (155-6); voir aussi *Kitâb al-Istibsâr fî ʿadjâ'ib al-amsâr* rédigé par un auteur anonyme au XIIe siècle, éd. S.Z. *ʿAbd al-Hamîd*, 2e éd., Casablanca, 1985, p. 176; Yâqût al-Hmawî, *Muʿdjam al-buldân*, éd. F. Wüstenfeld, *Jacutis Geographisches Wörterbuch*, Leipzig, 1866, I, pp. 870-1; Ibn ʿAbd al-Munʿim, *op. cit.*, p. 135.

villes sont en général médiévales, mais leurs origines échappaient à l'auteur.

Pour la deuxième colonne, qui représente les localités dont l'origine est précisée soit par attribution directe à un personnage supposé être le fondateur, soit par les formules «*ville moderne*», «*bâtie de notre temps*» ou encore «*bâtie par les Africains, les Numides, les Arabes ou les Mahométans*», nous pouvons faire la répartition suivante:

Pour les régions du Maghreb extrême (royaumes de Marrakech et de Fez), les mentions les plus fréquentes sont celles qui attribuent la fondation des localités à un personnage médiéval connu ou aux Africains. Pour les autres parties de l'Afrique, notamment le royaume de Bougie-Tunis, quelques villes sont dites fondées par les Arabes ou les Mahométans (Musulmans). Pour toutes les provinces recensées, 17 localités sont attribuées à des personnagges précis, généralement des rois. 37 autres sont attribuées à des peuples qui sont répartis ainsi: 2 pour les Numides, 4 pour les Musulmans ou les Arabes et 31 pour les Africains ou une de leurs tribus; 8 autres localités sont considérées par l'auteur comme «modernes».

Il résulte de cette analyse que Léon l'Africain ne s'intéressait pas uniquement à la date de la fondation des villes maghrébines, mais aussi à l'identité de ceux qui sont supposés en avoir été les bâtisseurs. Il est entendu que lorsqu'il utilise le nom Africains ou Numides, l'auteur désignait les Berbères.

Aucune des villes classées dans cette rubrique n'est présentée comme ancienne. Pourtant, certaines peuvent être considérées comme anciennes par rapport à l'époque de l'auteur (Fez, al-Basra, Illesh, Ghasasa, Tazuta, Hammamet, Cairouan dont l'auteur savait que son fondateur fut ʿUkba b. Nâfiʿ...). Aucune de ces localités n'a été désignée par le terme «ancienne» ou «antique». Ce qui donne à croire que les villes dites fondées par les Africains, les Numides et les Musulmans sont généralement celles qui ont été bâties postérieurement au VII[e] siècle.

A cette catégorie de villes, il faut opposer une autre catégorie, celle de la colonne 4. C'est la plus importante pour notre étude. Le nombre total des villes de cette rubrique est de 53; la répartition entre les régions permet de faire quelques remarques.

La proportion de cette catégorie de villes est importante par rapport à l'ensemble des villes dans les régions recensées. Elles représentent 21% de l'ensemble des localités. Les régions où le taux est le plus élevé sont celles du Maghreb extrême et de Tlemcen. Mais, par rapport à l'ensemble des provinces, le royaume de Fez donne l'effectif le plus impor-

tant, 19 il contient à lui seul 38% des villes supposées être anciennes de toutes les provinces. Une grande concentation de ces villes est repérée dans les régions orientales, province de Chaus (Haons = région orientale du Maroc) et royaume de Tlemcen où le taux atteint 34% de l'ensemble des villes de cette catégorie.

Que faut-il comprendre des expressions «*ville ancienne*» ou bâtie par les «*anciens Africains*»? Sont-elles des localités antiques, c'est-à-dire dont la fondation est supposée préislamique par Léon l'Africain, ou bien des localités qui sont anciennes par rapport à l'époque de l'auteur et qui pourraient avou été fondées aprés la conquête arabe?

D'abord, voyons qu'elle sont les expressions utilisées par Léon Africain:

* ville ancienne
* bâtie par les Africains
* ville bâtie par les anciens Africains
* ville très ancienne
* mention d'édifices antiques.

Les six formules comportent toutes la notion de l'ancienneté. Plusieurs villes classées dans cette rubrique sont connues par leur antiquité, soit par les textes gréco-latins, soit par les recherches archéologiques. Nous pouvons ainsi évoquer les exemples suivants: Massa[9], Tarudant[10], Melela (Melilla)[11], Haïn Lisnam[12], Guagida (Oujda)[13], Heresgol[14], Oran[15],

[9] Certains textes arabes considèrent la ville comme étant l'une des localités conquises par ʿUkba (cf. Ibn ʿIdhârî, *Kitâb al-Bayân al-mughrib*, nouvelle édition publiée d'après l'édition de R. Dozy par S.G. Colin et E. Lévi-Pronvinçal, *Histoire de l'Afrique du Nord et de l'Espagne musulmane*, I, Leiden, 1948, p. 67; al-Zuhrî, *Kitâb al-Djuʿrâfiyâ*, éd. M. Hadj Sadok, *Kitâb al-Djuʿrâfiyâ. Mappemonde du calife al-Ma'mûn reproduite par Fazârî (IIIe / IXe s.) rééditée et commentée par Zuhri (VIe / XIIe)*, dans «Bulletin d'Etudes Orientales», XXI, 1968, p. 190; Ibn Zunbul, *Tuhfat al-Mulûk*, trad. E. Fagnan, dans *Extraits inédits relatifs au Maghreb (Géographie et histoire)*, Alger, 1924, p. 177. L'auteur de *Maʿâlim al-'Imân* attribue à ʿUkba la fondation d'une mosquée à Mâssa (Abû Zayd al-Dabbâgh, *Maʿâlim al-'imân fî maʿrifat ahl al-kîrawân*, éd. I. Shabbûh, Le Caire, 1968, I, p. 50).

[10] Ibn Saʿîd al-Gharnâtî rapporte, tout en précisant l'antiquité de la ville, la légende qui attribue sa fondation au peuple de Goliath (*Kitâb al-Badî'*, trad. Fagnan, dans *Extraits inédits...*, op. cit., pp. 18-19. Ibn Khaldûn considère, de sa part, Târûdânt comme l'une des villes conquises par ʿUkba, *Histoire des Berbères*, trad. De Slane, I, Paris, 1925, p. 212.

[11] L'antique *Russaddir*.

[12] L'auteur lui-même considère le site comme antique. «Ce fut, dit-il, une ville bâtie dans l'antiquité par les Africains dans une plaine entre plusieurs montagnes sur le passage de la route de Sofroi à la Numidie. On raconte en effet que lorsque les Africains étaient idolâtres, ils avaient près de cette ville un temple où hommes et femmes se réunissaient à la tombée de la nuit à une certaine époque de l'année. Quand ils avaient accompli leurs sacrifices, ils éteignaient les lumières et chacun profitait de la femme que le hasard avait placée auprès de lui...» (*Description de l'Afrique*, I, p. 311). Il est clair qu'il s'agit ici d'un culte qui semble avoir été répandu chez les Berbères et que les chercheurs modernes appellent la *nuit de l'erreur*.

Tenez[16], Gezeir[17], Tedellès[18], Gegel[19], Tefas[20], Benzert[21], Marsa, Asfachus[22]. On pourrait évidemment dire que ces expressions n'ont aucune valeur puisqu'elles ne reflètent pas la réalité. Parmi ces villes, nombreuses sont celles qui devaient être placées dans la rubrique 2 (celle des villes modernes). Cela n'est pas niable, mais ce qui nous intéresse le plus, c'est de voir le sens dans lequel l'auteur utilise ces expressions. D'autre part, il est vrai qu'il existe aussi un certain nombre de villes dont l'origine reste encore inconnue. Peut-être aussi que d'autres villes sont médiévales, mais pour Léon ces villes sont anciennes c'est-à-dire préislamiques. On peut donc distinguer trois grandes catégories suivant l'expression utilisée par l'auteur:

— Des villes modernes, c'est-à-dire médiévales bâties soit par des Africains, c'est-à-dire les Berbères, soit par les Arabes.

— Des villes anciennes ou bâties par les anciens Africains (Berbères) et qui sont préislamiques.

— Des villes anciennes, mais qui sont bâties par des peuples étrangers à l'Afrique, qui sont généralement des Romains ou des Goths.

Le souci de l'auteur fut donc celui de préciser l'origine de ceux qui ont fondé les villes de l'Afrique du Nord, en se basant soit sur les traditions orales qu'il a entendues chez les habitants lors de ses voyages, soit sur des jugements personnels à partir des points de repère qu'il remar-

[13] Certains auteurs arabes considèrent la ville comme étant antique (cf. Kitâb al-Istibṣâr, *op. cit.*, p. 177; al-Zuhrî, *op. cit.*, p. 192; Ibn Zunbul, *op. cit.*, p. 165; Ibn ʿAbd al-Munʿim, *op. cit.*, pp. 607-8).

[14] Rachgoun l'antique *Portus Sigensis* (S. Gsell, *Atlas Archéologique de l'Algérie*, Paris, 1911, Feuille 31, Tlemcen, n° 2).

[15] Ville médiévale, elle fut fondée par les Andalous en 903 J.-C., mais sur l'emplacement de *Portus Divini* qui correspond aux rades d'Oran et de Mers-el-Kebir (*ibid.*, Feuille 20, Oran, n° 12).

[16] Ténès, l'antique *Cartennas* (*ibid.*, Feuille 12, Orléanville, n° 20).

[17] L'antique *Icosium* (cf. *ibid.*, Feuille 5, Alger, n° 11).

[18] L'antique *Rusuccuru* (*ibid.*, Feuille 6, Fort National, n° 24).

[19] L'antique *Igilgili* (*ibid.*, Feuille 7, Bougie, n° 77).

[20] L'antique *Tipasa Numidarum* (*ibid.*, Feuille 18, Souk-Ahras, n° 391).

[21] L'antique *Hippo Diarrhytus* (cf. *Atlas Archéologique de Tunisie* 1/50000, Bizert, n° 63).

[22] Sfax, l'antique *Tapaura* (cf. *Atlas de Tunisie* 1/50000, n° 134).

qua sur le terrain lors de ses explorations; la part de l'erreur est grande notamment pour les deux dernières provinces qu'il ne connaissait pas aussi bien que la première.

Dans la colonne 3 (tableau 1), nous avons regroupé les localités de la troisième catégorie, celles qui sont dites fondées par les Romains ou les Goths. Le nombre total de ces localités est de 53. Le nombre des villes d'origine romaine ou gothique est donc aussi important que celui des villes dites anciennes ou bâties par les anciens Africains (53 localités). Elles représentent 23% des villes décrites pour l'ensemble des provinces. Mais la répartition de ces villes entre les provinces présente des différences, notamment en ce qui concerne leurs proportions par rapport à l'ensemble des villes de chaque province (cf. tableau 2).

Rappelons encore que les chiffres ne reflètent pas la réalité géographico-historique telle qu'on la connaît aujourd'hui en Afrique du Nord, mais celle de la géographie historique du XVI[e] siècle et par conséquent, de la fin du moyen-âge[23]. Certains aspects de cette présentation sont proches de celle d'aujourd'hui. Dans les provinces méridionales du Maroc, le pourcentage des villes dites romaines ou gothiques est très faible (4%), et de fait, on ne connaît pas pour l'instant, au-delà du triangle formé par Sala, Volubilis, et le détroit de Gibraltar, de villes romaines. En revanche, plusieurs trouvailles datant de l'époque phénicienne, carthaginoise ou romaine ont été signalées[24]. Léon l'Africain cite dans la province de Duccala deux villes dont aucune n'est présentée comme romaine. Tit et Mramer ont été fondées d'après l'auteur par les Goths. On considère donc que les connaissances de ce géographe à propos de la période romaine ou plutôt de l'occupation romaine ne sont pas très différentes des nôtres.

Si l'on compare le taux des villes d'origine romaine dans les trois autres provinces, on remarque que la proportion de ces villes dans le royaume de Fez est faible par rapport à celle de Tlemcen et notamment à celle du royaume de Bougie et de Tunis. Mais si l'on exclut les villes

[23] Il est évident que les connaissances des géographes arabes du moyen âge soient moins précises et moins exhaussives. Pourtant, dans le cas de Léon l'Africain, nous remarquons une précision remarquable quant à l'histoire des villes maghrébines. Certes, il y a des cas où les opinions de l'auteur concernant l'origine des villes du Maghreb sont erronées. Mais, si l'on considère la période où l'auteur écrivait son livre, les sources dont il disposait, le matériel scientifique qu'il pouvait utiliser... (l'archéologie n'étant pas encore cristallisée en tant que science), nous comprenons facilement les raisons de ces erreurs.

[24] Voir P. CINTAS, *Contribution à l'étude de l'expansion carthaginoise au Maroc*, Paris, 1954 (1955) (Publications de l'I.H.E.M., t. 56); R. REBUFFAT, *Vestiges antiques sur la côte occidentale de l'Afrique au sud de Rabat*, dans «Antiquités Africaines», 8, 1974, pp. 25-49.

dites bâties par un peuple étranger autre que les Romains ou par un peuple étranger dont l'auteur ignore l'idendité, il faut soustraire des chiffres donnés: 2 pour le royaume de Bougie-Tunis et 5 pour le royaume de Fez. Les données statistiques changent: sur les 53 villes que nous avons recensées au début, il ne faut garder que 45 dont:

— 5 se trouvent en Numidie (soit 11%)
— 22 dans le royaume de Bougie-Tunis (soit 48%)
— 7 dans le royaume de Tlemcen (soit 15%)
— 11 dans l'ensemble des régions du royaume de Fez (soit 20%).

En regardant ces chiffres, il faut prendre en considération que les provinces du Maghreb extrême ont bénéficié d'une description plus détaillée que les autres et que, pour ces dernières, une grande partie des villes romaines a été classée par l'auteur dans la troisième catégorie (villes dites «bâties par les anciens Africains»).

Dans la région orientale du Maroc, aucune ville n'est mentionnée en tant que fondation d'un peuple étranger. De nos jours, on connaît uniquement Melilla, l'antique Rysaddir qui fut connue en tant que telle par les géographes arabes du moyen-âge et que Léon l'Africain classe dans la troisième catégorie.

Si l'on examine les villes de cette catégorie pour les deux royaumes occidentaux (Marrakech et Fez), une remarque s'impose: l'auteur distingue les villes fondées par les Romains et celles fondées par les Goths. La proportion des villes de cette dernière catégorie augmente énormément dans la partie occidentale de l'Afrique par rapport aux autres régions. Le nombre des villes où l'auteur évoque les Goths comme fondateurs est de 5, dont 4 se trouvent dans les provinces du Maghreb extrême, et une seule dans le royaume de Bougie-Tunis.

Qui sont ces Goths?

Il n'est pas facile de répondre à cette question, mai il est possible de proposer une identification à titre d'hypothèse. Il est acquis que lorsque Léon l'Africain utilise le terme *Goths* pour la Tunisie ou l'Algérie, il entend par là les Vandales désignés aussi par le nom des *Ariens*.

Pour le Maroc, le nom ne désigne certainement pas les Vandales, car on sait que le pays, qui a vraisemblablement souffert du passage de ce peuple barbare, n'a pas connu une domination vandale. De qui s'agit-il donc? Les quatre villes du Maroc attribuées aux Goths sont situées sur la côte (Conte, Targa, Badis) ou très proches de celle-ci (Mramer). Aucune ville de l'intérieur n'est donc attribuée à ce peuple. On peut supposer qu'il s'agit des Wisigoths de l'Espagne (les *k̲ût̲* des auteurs arabes) qui auraient occupé pendant un certain moment plusieurs

villes du littoral marocain. Parmi les villes où Léon évoque une colonisation des Goths, on trouve Sela. On n'a pas jusqu'à présent de preuves matérielles qui attestent une présence des Wisigoths dans les villes antiques du Maroc. J. Boube a publié un article sur quelques éléments de tradition wisigothique trouvés à Sala[25]. Cependant, il serait imprudent de considérer ces trouvailles comme suffisantes pour se prononcer en faveur d'une occupation de la ville par les Wisigoths. Il est possible de penser qu'il s'agit des témoignages d'une influence économique de l'Espagne wisigothique. De toute façon, la seule définition qu'on puisse proposer pour ce peuple est que, pour Léon l'Africain, c'est un peuple étranger qui a fondé un certain nombre de villes et dominé d'autres sur les côtes marocaines et qui se classe dans la chronologie après les Romains et avant les Arabes. C'est une période qui n'est pas encore claire archéologiquement. Il est très probable qu'il s'agisse des Wisigoths d'Espagne. Le seul indice qui nous permette d'envisager cette hypothèse, c'est le rapport de Léon à propos de la ville de Ceuta: «...*Elle fut conquise ensuite,* dit-il, *par les Goths qui y installèrent un seigneur. Le pouvoir y resta entre leurs mains jusqu'à l'arrivée des Mohométans en Maurétanie qui s'en emparèrent alors, parce que le comte Julien, comte de Ceuta, reçut une grave offense de Roderico, roi des Goths et de toute l'Espagne*»[26]. Nous savons par maints textes arabes que ce gouverneur de Ceuta a été, au moment de l'arrivée des Arabes au service des Wisigoths qui affrontèrent quelques années après l'armée musulmane au cœur même de l'Espagne.

L'épigraphie dans la *Description*

Les informations concernant les inscriptions latines dans l'ouvrage de Léon l'Africain sont très succinctes. Ainsi, sur les 53 villes considérées comme bâties par un peuple étranger et dont la majorité sont attribuées aux Romains, l'auteur ne signale des inscriptions que dans sept sites.

A Volubilis, et malgré l'abondance des textes épigraphiques qui furent certainement visibles à l'époque de l'auteur, il ne signale que des «*lettres latines qu'on lit sur les murs*»[27] et qui lui ont donné la certitude qu'elle a été bâtie par les Romains.

[25] J. Boube, *Éléments de ceinturons wisigothiques et byzantins trouvés au Maroc*, dans «B.A.M.», XV, 1983-1984, pp. 294-296.

[26] *Description de l'Afrique*, I, pp. 265-266.

[27] *Description de l'Afrique*, I, p. 246.

A Tébessa, il parle des inscriptions latines qu'il aurait vu «sur la place», probablement le forum, et dans d'autres endroits. Il s'agit de l'antique Théveste qui a fourni effectivement un bon nombre de textes épigraphiques[28].

Des plaques de marbre placées au-dessus des portes avec des inscriptions latines sont signalées aussi à Urbs (Larbeus) et à El-Hamma (El-Hamma de Gabès).

Trois informations restent à vérifier.

Léon l'Africain signale des inscriptions qu'il aurait vues dans des endroits où rien n'a été trouvé jusqu'à présent. A Mazuna, il fait état de «*beaucoup de localités en ruines qui avaient été bâties par les Romains. Elles ne portent aucun nom connu de nous, mais on reconnaît qu'elles étaient romaines par le nombre considérable d'inscriptions gravées sur des plaques de marbre*»[29]. On ne sait pas si Mazuna a remplacé une localité antique. Marmol, qui s'inspirait beaucoup de l'œuvre de Jean Léon l'Africain parle d'un superbe temple «*qui semble avoir été fait par les Romains*»[30]. S. Gsell signale de nombreux débrits de poteries romaines au quartier Bou Halloula, un petit chemin d'«*époque assez reculée*», et des restes d'aménagements antiques aux deux sources d'Aïn Tinesri et d'Aïn Dahb[31]. Mais aucune inscription n'a été trouvée, à notre connaissance, à Mazuna.

Curieusement, Léon l'Africain signale des inscription latines sur des murs à Mergo[32]. Il s'agit de Djebel Amergo situé au sud de Fes el-Bali, et qui porte une forteresse datée de la période almoravide[33]. Marmol identifiait Amargou avec l'antique *Tocolosie* de Ptolémée[34]; et de la Martinière qui n'a pas pu visiter le site en 1912, y placait *Prisciana*[35].

[28] Cf. *CIL* VIII, 1837-2020, Suppl. II, 16498-16669.

[29] *Description de l'Afrique*, II, p. 347.

[30] Marmol Carvajal, *L'Afrique*, traduction Perrot d'Albancourt, Paris, 1667, II, p. 246.

[31] St. Gsell, *Atlas*, XII, 138.

[32] *Description de l'Afrique*, I, p. 256.

[33] *Kitâb al-istibṣâr*, p. 177 rapport que cette forteresse fut bâtie par les Almoravides pour qu'ils puissent contrôler les montagnes du Rif.

[34] *L'Afrique de Marmol*, p. 212.

[35] De la Martinière, *Esquisse de l'histoire du Maroc avant l'arrivée des Arabes*, dans «B.C.T.H.», 1912, p. 163: «Prisciana presque certainement se trouvait située au Djebel Moulaï-Bou-Cheta, où, je l'ai entrevue au cours d'un voyage dans cette région alors fermé aux étrangers pour le fanatisme des habitants».

Mais des études faites quelques années plus tard ont démontré qu'il s'agissait d'une forteresse almoravide[36]. Aucune inscription ou autre témoignage de la période romaine n'a été signalé. Mais aucune fouille ou prospection du terrain n'ont été entreprises.

Des inscriptions dites «incompréhensibles» sont signalée parmi les ruines qui subsistaient d'une «ville antique» que l'auteur localise sur le mont Dadès dans le sud-est marocain[37]. Il semble qu'il s'agisse dans ce site de quelques inscriptions libyques.

Les ruines antiques signalées dans la *Description*

Outre les inscriptions, Léon l'Africain fait état souvent des enceintes des villes antiques, des vestiges des édifices antiques sans préciser leur nature. Il semble que le grand appareil constituait le principal élément grâce auquel l'auteur reconnaissait les villes d'origine romaine. Il signale aussi des temples (Tagdemt et Cherchel)[38], le marbre, une route pavée de pierre, des colonnes de marbre, des statues de marbre, des portes qui devaient être des arcs de triomphe; et il ne manque pas de remarquer la réutilisation des matériaux antiques dans des constructions modernes.

A Carthage, Léon l'Africain, qui a certainement visité le site, mais qui n'a apparemment pas noté ses souvenirs, puisqu'il dit même qu'il est incapable de se rappeler tous les édifices qu'il a vus, ne fournit qu'une description des citernes et notamment de l'aqueduc qui l'a beaucoup impressionné.

Le tableau suivant résume l'ensemble des description des ruines des villes antiques, notamment les villes romaines, chez Léon l'Africain[39].

[36] H. SALADIN, *Note sur un essai d'identification des ruines de Beni Teude, Mergo, Tansor et Angla, situées dans la région de l'Ouergha (subdivion de Fèz) et relevées par le capitaine Odinot*, dans «B.C.T.H.», 1918, pp. 124-126; et surtout E. LEVI, *Ruines almoravides du pays de l'Ouergha, ibid.*, 1918, pp. 196 ss.; voir aussi H. TERRASSE, *La forteresse almoravide d'Amergou*, dans «Cronoica Arqueologica», XXXII, *Al-Andalus*, 1953, pp. 389 s.; G. MARÇAIS, *L'architécture musulmane d'Occident*, Paris, 1954, p. 219.

[37] *Description de l'Afrique*, I, p. 152.

[38] Le mot *temple* est utilisé souvent par Léon l'Africain pour designer les mosquées. Mais dans le cas des deux villes, il s'agit certainement de temples antiques.

[39] Nous n'avons pris en compte que les description concernant effectivement des ruines antiques. Ainsi, les mosaïques et les colonnes de marbre dont l'auteur fait état à Sela (Sala), par exemple, ne sont pas citées dans le tableau puisqu'il s'agit des objet d'art du moyen âge (*Description de l'Afrique*, I, p. 170).

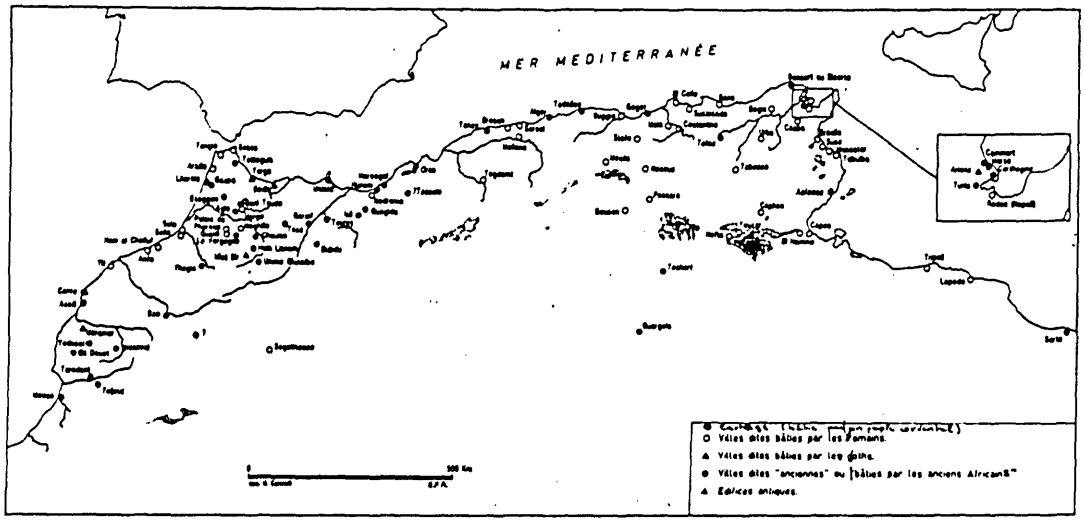
Ville	Description	Référence
Dades	«On en voit encore les vestiges sous forme de murs épais construits en pierres et certaines de ces pierres portent des inscriptions que personne ne comprend»	I, p. 152
Anfa	«A l'intérieur d'Anfa, nombreux étaient les temples, les très belles boutiques, les hauts palais...»	I, p. 160
Gualili	«Elle est complètement entourée d'un mur de grosses pierres de taille, avec des portes hautes et larges. Elle circonscrit environ six milles de terrain».	I, p. 245
Pierre Rouge	«Les murs de la ville sont élevés et construits d'énormes pierres, mais ils sont en ruine...»	I, p. 246
Mergo	«Quelques murs antiques où on lit des inscriptions latines»	I, p. 256
Nedroma	«Les murailles sont encore entières, mais les maisons ont été détruites et maintenant rebâties de bien vilaine façon. Il subsiste autour de la ville quelques vestiges des édifices antiques»	II, p. 328
Bresch	«Il reste dans la ville beaucoup de vestiges de bâtiments et de constructions des Romains et c'est avec les matériaux des ruines que sont faites les murailles»	II, p. 344
Sersel	«Sont circuit fut jadis d'environ 8 milles, longueur de son mur d'enceinte très élevé et bâti d'énormes pierres de taille. On y voit près de la mer un grand temple très haut dont l'abside existe encore maintenant, entièrement garnie de marbre à l'intérieur. Il y avait à une époque sur un rocher une grande citadelle d'où l'on pouvait surveiller la mer sur une vaste étendue»	II, p. 344
Meliana	«La ville est entourée de hautes murailles antiques»	II, p. 345
Mazuna	«On voit près de la ville beaucoup de localités en ruines qui avaient été bâties par les Romains. Elles ne portent aucun nom connu de nous, mais on reconnaît qu'elles étaient romaines par le nombre considérable d'inscriptions gravées sur des plaques de marbre»	
Tagdemt	«Elle fait dix milles de circuit, comme on le constate d'après les fondations du mur d'enceinte en suivant celles-ci. On y voit encore les ruines de deux grands temples où l'on adorait des idoles... On y voit rien d'autre maintenant que des vestiges de fondations»	II, p. 350
Temendfust	«Presque toute la muraille d'Alger a été refaite avec les pierres enlevées à Tamendfust»	II, p. 352
Bougie	«Entourée de hautes et fortes murailles»	II, p. 360
Mesila	«Les murailles qui l'entourent sont belles, mais les maisons sont laides»	II, p. 362

Ville	Description	Référence
Stefe	«Cette ville est entourée de murailles en belles et grosses pierres, taillées en cubes»	II, p. 362
Necaus	«Elle est entourée de fortes et antiques murailles»	II, p. 363
El Collo	«Cette ville n'a pas de mur d'enceinte. Celui-ci a été démoli par les Goths et les Mahométans»	II, p. 364
Sucaicada	«Elle fut autrefois ruinée par les Goths... Entre (le) port (de la ville) et Constantine existe une route pavée de pierres noires, comme on en voit certaines en Italie qui sont appelées voies romaines»	II, p. 364-5
Costantina	«Ses murailles sont antiques, hautes, épaisses et faites de pierres de taille noircies»	II, p. 365
Mela	«Elle est entourée de murailles antiques»	II, p. 369
Bona	La ville moderne fut bâtie avec les pierres de la ville antique	II, p. 370
Tébessa	«Elle est entourée de hautes, fortes et épaisses murailles construites en grosses pierres de taille qui ressemblent à celles du Colisée de Rome... Sur la place et dans d'autres endroits, il y a des colonnes de marbre, on voit des inscriptions latines en lettres majuscules et un édifice avec des piliers de marbre carrés surmontés d'une voûte»	II, p. 371-2
Urbs	«Les ruines romaines y abondent; on y trouve des statues de marbre, des plaques de marbre placées au-dessus des portes avec des inscriptions gravées en caractères latins, et beaucoup de pierres de taille».	II, p. 373
Begia	«Begia a conservé jusqu'à ce jour ses murailles antiques primitives»	II, p. 374
Casba	«Les murailles en sont encore debout, elles sont construites en grosses pierres de taille»	II, p. 375
Carthage	«On voit encore, par endroits, les murailles entières et jusqu'à une citerne, ou réservoir d'eau d'une très grande capacité. L'aqueduc qui amenait à Carthage l'eau provenant d'une montagne située à 30 milles de là est encore entier. Cet aqueduc est aussi haut que celui par lequel l'eau arrivait au grand palas de Rome. Je suis allé à la prise d'eau qui alimentait l'aqueduc de Carthage. L'aqueduc reste à ras de terre sur une longueur de 10 milles parce que le sol est élevé à proximité de la montagne. Plus l'on s'éloigne de la montagne, plus le sol s'abaisse: l'aqueduc est donc de plus en plus haut jusqu'à ce qu'il arrive à Carthage. J'ai vu aussi à l'extérieur de la ville beaucoup d'édifices dont je ne me souviens plus de façon particulière à l'heure actuelle»	II, p. 376-7

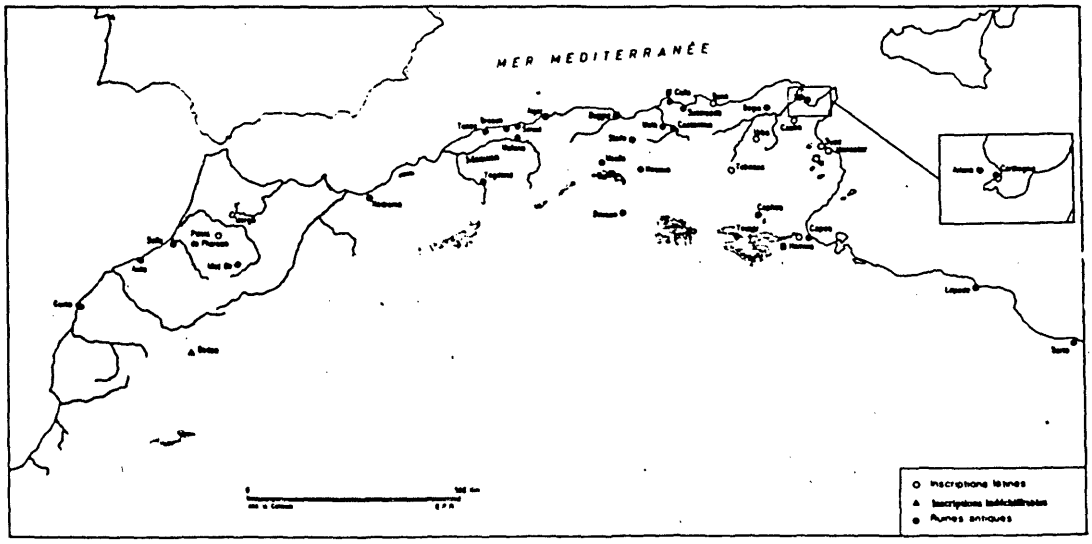
Ville	Description	Référence
Ariana	«Ses murailles sont antiques»	II, p. 389
Susa	«La ville est entourée de belles murailles et possède une grande et forte citadelle»	II, p. 390
Monaster	«Elle est entourée de fortes et hautes murailles»	II, p. 391
Capes	«Elle est entourée de hautes murailles anciennes et il en est de même de la citadelle»	II, p. 398
El Hamma	«Elle est entourée d'une muraille construite en grosses pierre très bien taillées. Aujourd'hui encore on voit au-dessus des portes des plaques de marbre avec des inscriptions gravées»	II, p. 399
Lepide	«Elle est entourée de hautes murailles de grosses pierres... Ses pierres et ses colonnes ont servi à construire Tripoli»	II, p. 402
Segelmesse	«Elle est entourée d'une haute muraille dont on voit quelques parties»	II, p. 430
Deusen	«Les murs sont faits de pierres énormes Cependant on les voit ruinés sur deux faces... Près de la ville on aperçoit quelques vestiges qui semblent être des sépultures»	II, p. 442
Teuzar	«Ses murs étaient beaux et solides et entouraient un grand espace de terrain, mais ils ont été ruinés par les Mahométans en même temps que plusieurs beaux palais qui ne sont plus maintenant que de tristes débris»	II, p. 442
Caphsa	«Les Mahométans... en démolirent le mur d'enceinte; mais ils ne purent détruire la citadelle qui est vraiment extraordinaire, car elle a des murs de vingt cinq coudées d'épaisseur, faits d'énormes pierres de taille, comme celles du Colisée de Rome...»	II, p. 443
Serte	«On n'y voit plus rien que de petits vestiges de murailles»	

A partir des résultats de ces recensements, nous avons essayé d'établir une carte archéologique, ou plutôt, des connaissances archéologiques de Léon l'Africain[40]. Certes, cette carte ne concerne que les grandes villes du Maghreb et non pas tous les sites antiques de la région.

[40] Voir cartes n° 1 et 2.



Carte n. 1 - Les villes antiques de l'Afrique du Nord d'après Jean Léon l'Africain.



Carte n. 2 - Inscriptions et ruines antiques signalées par Jean Léon l'Africain.

La place de la *Description* dans la géographie arabe

Quelle est la valeur de la *Description* parmi les œuvres géographiques médiévales?

Pour évaluer la place et la nature de la contribution de Léon l'Africain par rapport aux autres sources géographiques médiévales, nous avons procédé à une comparaison entre les rapports de Léon l'Africain et al-Bakrî (XI[e] s.) concernant les sites antiques.

Nous avons pris en considération les localités dont al-Bakrî mentionne l'antiquité, celles où il signale des ruines antiques ou des églises, ou encore celles dont le nom comporte un indice relatif à un monument antique; enfin les villes dites conquises par ʿUḳba, c'est-à-dire qui existaient déjà avant l'arrivée des Arabes, et par conséquent, qui sont préislamiques. Le total de ces sites est de 102[41] dans toute la partie de l'Afrique du Nord décrite par l'auteur. Al-Bakrî ne fait aucune distinction entre les sites, comme le fera plus tard Léon l'Africain, suivant leur origine de fondation. Pour al-Bakrî, une seule expression se répète le long de sa description: «ville antique» ou «bâtie par les Anciens». Ces villes dites anciennes sont pour la pluart des villes romaines.

En comparant la liste d'al-Bakrî avec celle de Léon l'Africain, on remarque que la proportion des villes dites anciennes est plus élevée chez le second auteur que chez le premier. Sept localités anciennes sont citées par les deux auteurs[42]. Parmi ces dernières, 4 sont classées par Léon dans la catégorie des villes d'origine romaine[43], 2 dans celle des villes dites fondées par les anciens Africains[44] et une ville[45] dans celle des villes

[41] Tarnût, Al-Manâ, Abî Mînâ, Dhât al-Ḥamâm, site à mis-chemin entre Dhât al Ḥamâm et al-Ḥiniya, Al-Ḥinya, Al Kanâ's, Kibâb Maʿân ou Kharâ'ib al ḳawm, Kharâ'b abî Ḥalîma, Ḳaṣr al-Rûm, Barḳa ou Bantâbulis, Wâdî Masûs, Aṭrâbuls, Maghmadâs, Ḳaṣr al-abyaḍ, Labda, Al-Fârûdj, Karza, Waddân, Jarma, Jâwân, Ḳawar, Ḳafṣa, Ḳâbis, Île de Ḳarḳana, Lajm, Kaysariyya, Djalûlâ, Sûsa, Tûnus, Ḳarṭâdjanna, Al-Madîna, Sabîba, Madjâna al Maṭâḥin, Nahr Mallâḳ, Tibassa, Baghâya, Kasâs, Blzama Lamzâta, Tabuna, Bantiyûs, Ubba, Tîfâsh, Tidjîs, Bûna, Munastîr, Bâdja, Al-Mughîriyya, Tabarka, Banzart, Al-Ḳibâb, Bashlîḳa, Ghadîr Warrawâ, Tarfâla, Milyâna, Banî Wârîfan, Tanas, Ḳasanṭîna, Al-Madiyya, Djazâ'ir Banî Mazghana, Arzâw, Tahûdâ, Saṭîf, Tilimsân, Al-Ḳaṣr, Aslân, Sharshâl, Anf al-Ḳanâṭir, Djannâbiyya, Bidjâya, Djîdjal, Tâsafdâ, Bîr al-Naṭhra (près de Bûna), Ḳuṣayr al-Bayt, Ḳaṣr alʿAtash, Al-Rumâne, Tâwrast, Baghâya, Tibassa, ʿAyn Arbâne, Shalla, Malîla, Sabta, Ṭandja, Al-Ḳaṣr, Mâ' al-Ḥayât, Al-Ḳaṣr, Tittâwîn, Ḳaṣr Ilyân, Ḳaṣr Danhâdja, Al-Kanîsa, Tushummus, Asâda, Saḳûmâ, Walîlî ou Walîlâ, Al-Asnâm, Targha, Zîz, Aghîghâ, Nafîs, Îdjlî.

[42] Shâlla, Malîla, Sabta, Ṭandja, Tittâwîn, Ḳaṣr Danhâdja et Walîlî.

[43] Shâlla, Sabta, Ṭandja, Walîlâ.

[44] Malîlâ et Tittâwîn.

[45] Ḳaṣr Danhâdja.

modernes. Tandis que pour le reste, elles ne sont pas connues par Léon l'Africain.

Si nous examinons ces chiffres, nous pouvons constater qu'entre l'époque d'al-Bakrî et celle de Léon l'Africain la conception de l'antiquité des villes a changé et qu'une évolution dans la reconnaissance de ces villes s'est produite. Cela est vrai si l'on considère la façon dont les deux auteurs conçoivent l'ancienneté d'un site, mais cela dépend aussi de la méthode qu'on utilise pour traiter de ces villes. A en juger par les chiffres, on considère, par exemple, qu'al-Bakrî mentionne beaucoup plus de sites antiques en Afrique du Nord (mis à part le Maghreb extrême) que Léon l'Africain. Mais ce dernier faisait un choix des villes qu'il décrivait; il choisissait de restreindre la description aux villes qu'il connaissait et qu'il jugeait peut-être plus importantes. En revanche al-Bakrî présente le tableau des villes à travers la description des itinéraires, ce qui lui permet d'avoir et de pouvoir donner beaucoup plus de détails sur certains sites; cela augmente le nombre de villes ou de sites antiques dans son récit. Mais il y a un autre aspect, que nous avons déjà remarqué à propos du Maroc; c'est la disparition des monuments antiques des villes. Si l'on examine le tableau dressé par Léon l'Africain, on remarque que:

* 20 des localités considérées comme antiques par Léon l'Africain le sont aussi par al-Bakrî.
* 14 localités (ou 16 si l'on rajoute Nafta et Tuzur) considérées comme anciennes par Léon, sont mentionnées par al-Bakrî, mais ne sont pas considérées comme antiques par celui-ci.
* Au moins 4 localités mentionnées par al-Bakrî et considérées comme anciennes, sont classées parmi les villes modernes chez Léon l'Africain.

Cela démontre qu'entre le XI[e] et le XV[e] siècles, plusieurs villes ont perdu l'aspect qui prouvait leur antiquité, mais aussi qu'à l'époque d'al-Bakrî les témoignages matériels de la période préislamique étaient encore nombreux. Il est à remarquer à ce propos que la mention d'un site antique par al-Bakrî repose souvent sur l'indication d'un ou plusieurs monuments antiques; tandis que chez Léon l'Africain, elle repose plus sur des traditions orales, quoique les ruines antiques n'aient pas complètement disparu. Ainsi, on peut dire que s'il faut admettre qu'il y a eu un progrès dans la connaissance des sites antiques de l'Afrique du Nord, il ne faut pas nier aussi qu'il y a eu une régression concernant les sites déjà connus comme antiques au haut moyen-âge, et qui ne le sont plus vers la fin de la période.

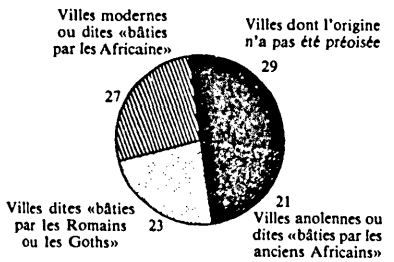
Conclusion

La *Description de l'Afrique* n'est pas un ouvrage géographique détaillé sur les pays du Maghreb. Il est plutôt une description des villes importantes. L'ouvrage souffre d'un déséquilibre frappant: alors que l'auteur consacre le premier volume à la description des villes des deux premières provinces (Marrakech et Fès), c'est-à-dire le Maroc actuel, le reste des provinces du Maghreb, le pays des Noirs et l'Egypte sont exposés dans le second volume. Toutefois, la description qu'elle fournit, malgré les erreurs que l'auteur a commises parfois dans l'identification des villes, reste l'une des meilleures, pour ne pas dire la meilleure description médiévale de l'Afrique antique.

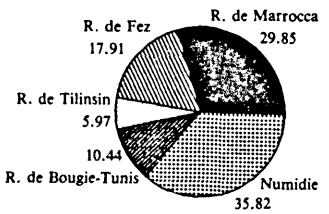
Table de correspondance des toponymes de la carte n. 1 cités avec les noms antique et moderne.

Les noms des villes sont classés par ordre alphabétique. Chaque nom est suivi du nom moderne (entre parenthèses), ensuite du nom antique si celui-ci est connu.

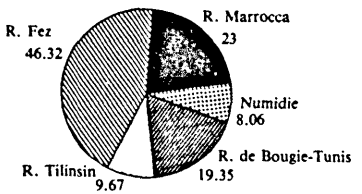
Agla (Souk Sebt Aguila) = ?
Anfa (Casablanca) = ?
Ariana = ?
Arzilla (Asila ou Azila) = ?
Asfacus (Sfax) = *Taparura*
Azafi (Asfî ou Safi) =
Bani teude (Fes el-Bali) = ?
Bedis = (Badis, Velez de la Gomera des Espagnols) = ?
Begia = *Vaga*
Bensart (Benzart) = *Hippo Diarrhytus*
Bona (Annaba) = *Hippo Regius*
Bresh (Brechk) = *Gunugu*
Buggia (Bejaya) = *Saldae*
Bzo = ?
Cammart = ?
Capes (Gabes) = *Tacape*
Caphsa (Gafsa) = *Capsa*
Caphsa = *Capsa*
Carthagine = *Carthago*
Casba (el-Kasba) = *Thuburbo Maius*
Chaulan (Sidi Harazem) = ?
Conte (Cap Cantin) = ?
Costantina (Constantine) = *Cirta*
Deusen (Doucen) = ?
Dubdu (Dabdou) = ?
Eit Deuet (Ayt Dâwud) = ?
El Collo (Al-Koll) = *Chullu*
El-Hamma (Hamma de Gabes) = *Aquae Thacapitanae*
Eraclia (Hergla) = *Horrea Caelia*
Ezaggen (Asjen) = ?
Garsif (Guersif) = ?
Gegel (Jijil) = *Igilgili*
Gezeir (Alger) = *Icosium*
Gezira (Djazîra, Ilha Graciosa des Portugais) = ?
Guagida (Oujda) = ?
Gualili (Walîlî) = Moulay Idris
Guargla (Ouargla) = ?
Hain el Challuf = ?
Hain Lisnam = ?
Haresgol (Rachgoun) = *Portus Sigensis*
Hunain (Honein) = ?
Imizmizi (Amazmiz) = ?
Izli (Isli) ville disparue =
La Vergogne = ?
Lapide (Lebda) = *Leptis Magna*
Lharais (Larache) = ?
Maghilla (Mghila) ?
Marsa (El-Marsa) = ?
Mazuna = ?
Mela (Mila) = *Mileu*
Melela (Melilla) = *Rusaddir*
Meliana = *Maliana*
Meramer = ?
Mergo (Djebel Amargou, près de la Zaouia de Moulay Bou Chata) = ?
Mesila (Msila) = *Zabi*
Messa (Massa) = ?
Miat Bir = ?
Monastir = *Ruspina*
Napoli (Rades) = *Maxula*
Necaus (Nigaous) = *Nicivibus*
Nedroma = ?
Nefte (Nafta) = *Aggarsel Nepte*
Oran = *Portus Divini*
Palais de pharaon = *Volubilis*
Pescara (Biscra) = *Vescera*
Sebta (Ceuta) = *Septem fratres*
Segelmesse (Sidjilmâssa) = ?
Sela (Salé) = ?
Sella (Challa) = *Salaconia*
Sersel (Cherchel) = *Iol Caesarea*
Serte (Syrte) = ?
Stefe (Sétif) = *Sitifis*
Sucaicada (Skikda) = *Rusicade*
Susa (Sousse) = *Hadrumetum*
Tafas (Tifech) = *Tipasa*
Tangia (Tanger) = *Tingi*
Tarodant = ?
Taza = ?
Tébessa (Tebassa) = *Theveste*
Techort (Touggourt) = ?
Tedelles (Dellys) = *Rusuccuru*
Tednest (Tadnist) =
Tegdemt (l'ancienne Tiaret) = ?
Teijeut (Tiyyût) = ?
Tenez = *Cartennas*
Tessala
Tesset (Tichit) = ?
Tetteguin (Tétouan) = *Tamuda*
Teurirt (Taourirt) = ?
Teuzar (Teuzeur) = *Tusurus*
Thagia = ?
Tit = ?
Tobolba (Teboulba) = *Thuburbo*
Tripoli la Vieille = *Sabratha*
Umme Giunaibe = ?
Urbs (Larbeus) = *Lares*



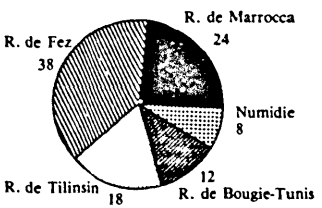
1. Les villes mentionnées par Léon l'Aricain par catégories.



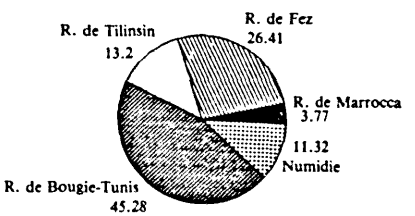
2. Répartition des villes dont l'origine n'a pas été précisée sur les royaumes.



3. Proportions des villes modernes ou dites «bâties par les Africains» per rapport aux provinces.



4. Proportion des villes anciennes ou dites «bâties par les anciens Africains» par rapport aux provinces.



5. Propositions des villes dites «bâties par les Romains ou les Goths» par rapport aux provinces

Fig. 3

Vito A. Sirago

Collegamento di Africa e Spagna nelle avventure di *P. Sittius* nocerino

P. Sittius nocerino fu avventuriero di spicco, da anticipare certe figure dell'Ottocento, quale Cecil J. Rhodes, cui suole essere accostato, un misto di affarista fantasioso, procacciatore d'affari, capitano di ventura, con un pizzico, ma non tanto piccolo, d'ambizione politica. Il suo campo d'azione fu l'Africa soprattutto, ma vi giunse attraverso la Spagna, che restò sempre collegata nella sua attività[1].

Ebbe tutte le qualità per riuscire nelle avventure: nobiltà di nascita, solido patrimonio ereditato dal padre, audacia d'investimenti che gli procurarono un rovinoso capitombolo nella sua terra di origine, l'Italia, ma gli aprirono legami con personaggi altolocati di terre lontane che lo attirarono in più larghe e spericolate avventure.

Egli compare per la prima volta nel 66 a.C., tra i principali componenti della cosiddetta prima congiura di Catilina, che non fu di Catilina anche se vi prese parte, ma di M. Licinio Crasso che la capeggiò attorniandosi di varie teste gloriose, rovinate finanziariamente e legate a Crasso da forti debiti, ora vogliosi di rifarsi nel trambusto politico, pronti ad arraffare per tornare a galla[2]. Si sanno i nomi dei principali congiurati: anzitutto i due consoli eletti nelle votazioni del I luglio 66, accusati di broglio, Autronio e Silla, che furono processati e dichiarati decaduti nel novembre dello stesso anno, in base alla *lex Calpurnia de ambitu*, e sostituiti da altri due, L. Manlio Torquato e L. Aurelio Cotta. I due puniti erano dunque P. Autronio Peto, violento e libertino, esiliato poi nel 63

[1] Su P. Sittius cfr. F. MÜNZER, *R.E.P.W.* III/A, Col. 409-411; ST. GSELL, *Histoire Anc. de l'Afrique du Nord*, I-VIII Parigi 1920-1930: v. VIII, 54-56; J. HEURGON, «Latomus» IX, 1950, 369-377; J. CARCOPINO, *Giulio Cesare*, trad. it. Anna Rosso Cattabiani, Milano 1975, 152 ss.; 482 ss.; 588 ss.

[2] Di questa congiura, ecco quanto scrive Suet. *Div. Iul.* 9, informato da parecchi testi: *<Iulius> venit in suspicionem conspirasse cum Marco Crasso consulari, item Publio Sulla et L. Autronio post designationem consulatus ambitus condemnatis, ut principio anni senatum adorirentur et, trucidatis quos placitum esset, dictaturam Crassus invaderet, ipse ab eo magister equitum diceretur constitutaque ad arbitrium re publica Sullae et Autronio consulatus restitueretur. Meminerunt huius coniurationis Tanusius Geminus in historia, Marcus Bibulus in edictis, C. Curio pater in orationibus.*

in Epiro, e P. Cornelio Silla, nipote del defunto dittatore, poi nel 62 difeso da Cicerone, mai però divenuto Ciceroniano, ma rimasto fedele a Cesare, delle cui truppe comandò nel 48 l'ala destra alla battaglia di Farsalo, e quindi degnamente ricompensato[3].

Accanto ai due consoli designati, poi condannati, ci fu L. Sergio Catilina, ex sillano indebitato fino al collo, Cn. Calpurnio Pisone, nobile violento e spiantato, e P. Sittius[4]. Va aggiunta la presenza di C. Giulio Cesare, anche lui legato a Crasso nella politica e nei prestiti, ora disposto a secondarlo, ma con felina prudenza. Crasso era straricco, ma scontento, per di più roso dalla gelosia per Pompeo, colleghi insieme nel consolato nel 70 a.C., ma rimasto indietro rispetto al rivale che da un paio d'anni, prima nella guerra piratica, poi nella Mitridatica, andava sfoggiando alte capacità d'organizzatore.

La congiura studiò un piano violento ma ingenuo: di assassinare il prossimo I gennaio 65, giorno d'insediamento, i due consoli Torquato e Cotta e i senatori presenti, onde permettere la nomina di un dittatore nella persona di Crasso, che a sua volta avrebbe nominato Giulio Cesare *magister equitum*, comandante della cavalleria, come previsto dalla forma della dittatura. Entrambi avrebbero ordinato la politica a loro arbitrio e poi ridato il potere ad Autronio e Silla (la dittatura romana non poteva superare i 6 mesi).

Senonché il I gennaio 65 non ci fu affluenza da parte dei senatori alla cerimonia d'insediamento, e mancò il segnale che doveva dare Giulio Cesare, come stabilito: anzi ai due consoli fu assegnata una scorta armata, e del progettato massacro non si fece niente. Svetonio ed Asconio ne attribuiscono il fallimento allo stesso Cesare, che comprendendo d'aver spinto le cose fino al limite di rottura avrebbe avvisato chi di dovere e avrebbe trovato lui stesso il modo di frenare la macchina della congiura[5].

[3] Sall., *Cat. Con.* 18, 1: ... *coniuravere pauci contra rem publicam, in quis Catilina fuit* (dunque Catilina fu solo un gregario, non capo della prima congiura). Segue poi la spiegazione, coi nomi dei vari personaggi qui elencati. Manca quello di Giulio Cesare, che con Crasso ne fu il maggior responsabile: tutta la descrizione di Sallustio evita accuratamente di coinvolgere Cesare nell'azione di Catilina, per scagionarlo. Sallustio, amico di Cesare e sua creatura, tiene a dissociare il suo nome dal programma rivoluzionario di Catilina. Sulla figura dei due consoli condannati, si veda Cic. *pro Sulla*, il quale però resta nemico di Autronio *ibid.* 25, 71 (per l'esilio in Epiro Cic. *Att.* 3, 2, 1), mentre per Silla si decise perfino a scagionarlo in pubblico (*ibid.*): sul suo comportamento a Farsalo, Cic. *Att.* 4, 3, 4; Caes. *B.C.* 3, 89 e 99.

[4] I primi due in Sall. *C.C.* 18, 4 ss.; Sittius, in Cic. *pro Sulla*, 56,59, un lungo brano sulla personalità di Sittius e sul suo invio in Spagna (ovviamente, celebrativo, per scagionare P. Silla, cui Sittius è stato collegato).

[5] Asconio p. 83 Or.; Suet. *Div. Iul.* 9: *Tanusius adicit Crassum paenitentia vel metu diem caedi destinatum non obisse et idcirco ne Caesarem quidem signum, quod ab eo dari convenerat, dedisse, convenisse autem Curio ait, ut togam de humero deiceret.*

Tutto questo doveva poi indurre Catilina a congiurare per conto suo, anche se poteva contare sul tacito appoggio sia di Crasso che di Cesare.

Gli altri congiurati restarono più o meno impuniti, per mancanza di prove evidenti. Solo su Cn. Calpurnio Pisone il senato prese, dietro suggerimento di Crasso, una strana decisione, di affidargli un incarico in Spagna[6], com'era nei suoi desideri, dove, dopo circa un anno, fu ucciso in un'imboscata da cavalieri fedeli a Pompeo Magno: si disse per la sua alterigia, in realtà per volontà dei senatori che ve l'avevano mandato, per lo più legati a Pompeo[7]. Fu allora che si decretò l'esilio a P. Sittius perché il meno autorevole, oppure in seguito al complotto di Catilina?

Era stata la sua prima apparizione sulla scena politica.

P. Sittius era nato a Nocera, in Campania, nella valle del *Sarnus*: i nomi delle sue contrade non saranno da lui mai dimenticati. Era figlio d'un gran possidente, dello stesso nome, che nella guerra sociale (91-88) era rimasto fedele ai Romani e quindi a Silla, contro la tendenza degli abitanti locali ribelli contro i quali Silla dové condurre dura campagna, con assedio perfino a Pompei[8]. Se era già ricco, Sittius padre dové essere largamente ricompensato da Silla vincitore. Quando morì, poté lasciare al figlio un gran nome e un patrimonio cospicuo.

Quando incontriamo il figlio per la prima volta, nel 66, il vecchio era già morto da qualche tempo: il giovane ha ereditato l'immenso patrimonio[9], ha tentato molteplici affari sia nella sua città che forse anche a Roma, ha intrecciato vari rapporti finanziari addirittura con re stranieri, con quelli di Mauretania presso i quali gode di grande credito[10], è

[6] Suet. *Div. Iul. ibid.*: *Idem Curio, sed et M. Auctorius Naso auctores sunt, conspirasse etiam cum Gnaeo Pisone adulescente, cui ob suspicionem urbanae coniurationis provincia Hispania ultro extra ordinem data sit.* Cfr Sall. *C.C.* 19, 1-2: *Piso in citeriorem Hispaniam quaestor pro praetore missus est adnitente Crasso, quod eum infestum Cn. Pompeio cognoverat, neque tamen senatus provinciam invitus dederat, quippe foedum hominem a re publica procul esse volebat.*

[7] Sall. *ibid.* 3: *sed is Piso in provincia ab equitibus Hispanis... iter faciens occisus est.* Si disse per crudeltà mostrata verso i dipendenti, mentre gli Spagnuoli erano abituati alle angherie romane: in realtà *equites illos Cn. Pompei veteres fidosque clientes, voluntate eius Pisonem adgressos.* Sallustio, per mostrare imparzialità, riporta le due versioni (*ibid.* 4-6).

[8] Cic. *pro Sulla* 58: *ac cuius pater, cum ceteri deficerent finitimi ac vicini, singulari extiterit in rem publicam nostram officio et fide...*

[9] *Ibid.* 58: *patrimonio ... ornatissimo.*

[10] *Ibid.* 58: *cuius aes alienum videmus ... non libidine sed negoti gerendi studio esse contractum, qui ita Romae debuit ut in provinciis et in regnis ei maximae pecuniae deberentur.*

già stato in Spagna[11], dove è stato messo in contatto con quei re: ha dunque larghe esperienze d'affari in Italia, Spagna e Mauretania[12].

Gli affari italiani gli sono andati male, tanto che per evitare noie ai debiti contratti — al suo dire: ma chissà per quali veri motivi! — egli ha deciso di vendere i suoi latifondi e altri beni Nocerini, per rimborsare tutti i creditori dai quali vuole essere lasciato in pace[13]. Affida l'operazione addirittura a una pubblica autorità, quale è P. Cornelio Silla, il nipote del dittatore, che, per aver condotto la colonia latina a Pompei, è *patronus* della colonia Pompeiana[14].

Dunque i suoi beni dovevano trovarsi nel territorio tra Nocera e Pompei, proprio a cavallo del fiume Sarno che passa per Scafati, ancora oggi considerato tra i più fertili d'Italia: un moggio, 33 are, riesce a sfamare una famiglia d'ortolani, fra 5 e 6 persone. Si capisce come poi nel 66 egli sia politicamente schierato con P. Silla, legato com'è da operazioni finanziarie con lui e forse anche suo ex creditore: e poiché Silla, come Autronio, è finanziariamente legato a Crasso, possiamo pacificamente supporre l'esistenza di legami diretti tra Sittius e Crasso, dovuti a questioni pecuniarie.

Entrò subito nella congiura: anzi proprio per la sua conoscenza diretta della Spagna si pensò di utilizzarlo come agente nelle province spagnuole e di lì estendere le propaggini in Africa. Cioè la presenza di P. Sittius fece ideare ai congiurati il piano di estendere alle province occidentali il moto politico che doveva portare al potere Crasso e Cesare, mentre Pompeo era impegnato in Oriente contro Mitridate[15], in modo da mettere la capitale Roma in uno stato di fatto compiuto: afferrato il potere in Italia con l'appoggio delle province occidentali si sarebbe neutralizzato l'Oriente dominato da Pompeo e dalla finanza della classe senatoriale. P. Sittius dunque doveva provvedere ad assicurare l'appoggio esterno.

[11] Sittius sarebbe stato inviato da P. Silla in Spagna *L. Iulio C. Figulo consulibus*, cioè nel 64 a.C., prima del primo vero complotto Catilinario, *aliquanto ante furorem Catilinae* (Cic, *pro Sulla* 56): ma c'era stato anche prima, addirittura con un soggiorno durato alcuni anni: *cum in isdem locis, aliquanto ante, eadem de causa, aliquot annos fuisset*, per affari commerciali.

[12] *Ibid.*: *magna ratione cum Mauretaniae rege contracta.*

[13] *Ibid.*: *... plurimis et pulcherrimis P. Sitti praedis venditis, aes alienum eiusdem est dissolutum.*

[14] *Ibid.*: *Sulla procurante eius rem et gerente.*

[15] Nel ricordare l'inizio della congiura Catilinaria Sallustio tiene a sottolineare che si vuole approfittare dell'assenza di Pompeo (*C.C.* 17, 7).

Ma a realizzare l'ambizioso programma pare che P. Sittius non sia partito sul momento (dic. 66) per la Spagna a causa della realtà nuova venuta a crearsi a breve distanza di tempo.

I fatti di Roma si svolsero diversamente dal previsto, col fallimento del complotto alla data del I gennaio 65. Sittius non dové muoversi: giunse invece in Spagna, nel corso del 65, come pretore, Cn. Calpurnio Pisone, il quale si sentì soddisfatto dell'incarico, sperando forse d'essere seguito da Sittius: ma non aveva fatto i conti col potere occulto di Pompeo che non ebbe forse nemmeno bisogno di aprire bocca perché i cavalieri a lui fedeli tramassero l'imboscata al governatore romano e lo facessero fuori, adducendo il pretesto della durezza dei suoi comandi.

Durante la breve speranza del nuovo governatore, compagno di congiura, a Sittius non restò altro da fare che passare il mare nel 64, passare in Spagna e poi saltare in Mauretania.

Di lui poco tempo dopo, ancora 64, si ricordava Catilina nell'ordire il complotto che giustamente porta il suo nome: contava sulle sue amicizie spagnuole ed africane e ricostruiva l'intera trama ideata a fine 66, cioè di afferrare il governo in Italia, appoggiandosi sulle forze sicure che potrebbero inviargli Spagna e Mauretania[16]. Egli raddrizzava il tiro: voleva prima raggiungere il consolato per vie legali, prevedendo di poter riuscire in compagnia di C. Antonio Hybrida, e poi operare il rovescio politico per assicurarsi continuità di potere con l'appoggio di quei disperati conosciuti nel precedente complotto del 66.

Catilina era stato in provincia d'Africa, e qui deve aver saputo il prosieguo delle avventure di Sittius, non più mercante e procacciatore d'affari: era diventato militare, cioè aveva raccolto un gruppo di disperati italiani esuli in Africa e aveva costituito un reparto armato messo a disposizione di Bocco II, l'uno dei due re (l'altro era Bogude) della Mauretania[17]. Praticamente s'era tramutato in guerriero, rendendosi padrone della volontà del re Mauro, che da quel momento si mostra pronto a seguire la linea politica voluta dall'affarista di Nocera (ma non è detto che come comandante militare non continuasse a compiere affari in proprio anche in Africa).

Perciò Catilina, alla riunione segreta dei suoi seguaci, oltre a esporre il programma politico, non tralasciò di ricordare gli agganci con Sit-

[16] Il I giugno 64 (Sall. *C.C.* 17) Catilina raccolse i suoi fedeli e tenne il primo rapporto con indicare la nuova situazione: *ibid.* 21, 3: *praeterea esse in Hispania citeriore Pisonem* (dunque la presenza di Pisone dovè durare più di un anno), *in Mauretania cum exercitu P. Sittium Nucerinum, consili sui participes.*

[17] Appian. *B.C.* 4, 231; Dion. Cass. 43, 3, 1.

tius: (*esse*) *in Mauretania cum exercitu P. Sittium Nucerinum, consilii sui participem*. Il che significa che Catilina e Sittius non s'erano mai perduti di vista: ora si trovavano in buona intesa, entrambi al corrente dell'intera azione da svolgere. E tutto ciò infondeva coraggio nei cospiratori.

Erano curiose queste cospirazioni romane: c'era sempre qualcuno che tradiva il segreto. Nelle elezioni del 64 Catilina fu bollato, perché c'era stato un gran parlare in tutta Roma, tanto che la popolazione fu presa dal panico a sussurrare le frasi e i progetti minacciosi che Catilina aveva dette in segreto, ma un segreto come fatto in piazza[18]. E pur sempre ossequiente al principio di preferire il «romano di Roma», quasi in coro votarono sì per C. Antonio Hybrida, ma non per Catilina, che pur discendeva dall'antica *gens Sergia*: in cambio puntarono su M. Tullio Cicerone, grande avvocato certamente, ma non eccessivamente popolare né autore di grandi generosità, per di più cavaliere di Arpino, *homo novus* non proprio simpatico con la sua aria di letterato e filosofo colto. Ma dava certezza di non dare retta alle novità, di essere un legalitario, abilissimo a parlare, alieno da ogni forma rivoluzionaria.

Catilina non riuscì: ma non si abbattè; decise di ritentare l'anno seguente 63. E non riuscì nemmeno nel 63 per l'abilità manovriera di Cicerone. Fu allora che Catilina pensò al gesto violento, come Crasso nel 66: bisognava togliere di mezzo Cicerone e i suoi sostenitori col pugnale.

Ma, come sempre nelle congiure romane, le mura della propria casa ascoltavano e poi echeggiavano in piazza. Tra i congiurati c'era un Q. Curio, che andava a spifferare tutto a Fulvia, sua amica sanguisuga, e questa riferiva a Terenzia, moglie di Cicerone[19]. Così l'insidiato Cicerone veniva avvertito proprio in tempo sulle singole fasi del complotto ed evitava ogni attentato. Quando Cicerone ebbe le prove in mano, spifferò tutto al senato e fece dichiarare Catilina nemico pubblico, 8 novembre 63[20].

[18] Nel 63, a parlare fu Q. Curio: fu lo stesso anche nel 64, come fa intendere Sall. *C.C.* 23? Ma la sua delazione tramite Fulvia è chiara nel 63: più dubbia nel 64. Comunque, il complotto del 64 fu svelato in tempo, nello stesso mese di giugno, prima delle elezioni del I luglio: Sall. *ibid.* 23, 5: *ea res in primis studio hominum adcendit ad consulatum mandandum Marco Tullio Ciceroni*, tanto da indurre gli elettori a dare il voto a Cicerone nei comizi del I luglio.

[19] Sall. *ibid.* 23, 4: *at Fulvia... haud occultum habuit, sed ... quae quoque modo audierat compluribus narravit*. Non sappiamo se lo disse a parecchi, ma lo rivelò certamente a Terenzia. È da sottolineare che Sallustio conosceva queste notizie proprio da Terenzia, che divorziata da Cicerone risposò proprio Sallustio. Egli non fa il suo nome, per pudore o per coprire sua moglie.

[20] Sulla «questione Catilina» c'è una vasta letteratura critica, che qui non è il caso di affrontare: citiamo soltanto S.L. UTČENCO, *Cicerone e il suo tempo*, trad. ital. Roma 1975, 93 ss. (epoca magica, tesa alla scoperta di autori sovietici); G. BELLARDI, *Le Orazioni di Cicerone*, vol. II dal 69 al 59 a.C., Utet Torino, *Introduzione* 9-94, con dettagliata Bibliografia, Torino 1981.

A Catilina non restò che rifugiarsi presso il piccolo esercito raccolto in Toscana da un certo Manlio, e qui attendere l'arrivo inevitabile dell'esercito consolare di C. Antonio, che poi era suo amico, ma per non compromettersi si diede ammalato di gotta e fece eseguire le operazioni dal suo luogotenente Petreio[21]. Petreio lanciò i veterani richiamati e sia pure con qualche resistenza riuscì a massacrare i circa tremila congiurati che avevano sperato fino all'ultimo nella stella di Catilina, fine gennaio 62[22].

E P. Sittius? Nel 62, cioè pochi mesi dopo, Cicerone scese in campo per scagionare P. Silla dall'accusa di essere entrato nel complotto. Una difesa condotta capziosamente, un arrampicamento sugli specchi, riuscita per la volontà dei giudici disposti a credere tutto pur di salvare Silla che era uomo potente e largamente legato in finanza con gran parte dei giurati. Nel difendere Silla Cicerone dové pur dire qualcosa di P. Sittius, legato a Silla a filo doppio: ovviamente nella difesa di Silla dové difendere anche il nome di Sittius. Uomo onestissimo per l'oratore: tanto che volle vendere l'intero patrimonio che possedeva nella valle del Sarno pur di soddisfare ai suoi creditori[23]. Che meglio di ciò? È andato poi in Mauretania: ma per gusto di commercio, per allargare le sue attività. L'accusa diceva: «è andato in Spagna per provocare torbidi»: ma quali torbidi? Egli svolgeva attività economiche, commerci che non avevano niente a vedere con i moti politici. Lui fare la guerra al popolo romano? Una fantasia ridicola: lui che discendeva da un padre fedelissimo al senato romano, poteva mai concepire una guerra contro il popolo romano? Chi mai entrava fra i Catilinari? I falliti, quelli che non potevano più pagare i debiti. Sittius invece è l'esatto contrario: ha preferito vendere, liquidare, ma pagare tutti i debiti[24]. Andarsene all'estero sì, ma senza lasciare strascichi.

Dal tono generale si ha l'impressione che si tratta esattamente come voleva l'accusa: Cicerone non parla con convinzione.

[21] Sall. *C.C.* 29, 4: *C. Antonius, pedibus aeger quod proelio adesse nequibat, M. Petreio legato exercitum permittit.*

[22] Sall. *C.C.* 60 (descrizione della battaglia presso Fiesole) e 61 (disposizione dei caduti): un quadro epico. Cfr. Floro 2, 12, 12; Appian. *B.C.* 2, 7; Dion. Cass. 37, 33 e 39-40.

[23] Cic. *pro Sulla* 58: *venire omnis suas possessiones et patrimonio se ornatissimo spoliari maluit quam ullam moram cuiquam fieri creditorum suorum.*

[24] Cic. *ibid.* 59: *illud erat hominum genus horribile et pertimescendum, qui tanto amore suas possessiones amplexi tenebant ut ab iis membra citius divelli ac distrahi posse dicere.* Categoria di debitori incalliti già elencati in *Catilin.* 2, 18: *unum genus est eorum qui magno in aere alieno maiores etiam possessiones habent, quarum amore adducti dissolvi nullo modo possunt.* Sittius invece è proprio il contrario: *Sittius numquam sibi cognationem cum praediis esse existimavit suis.*

Insomma Cicerone da par suo spese la sua bella oratoria per scagionare Sittius. Il quale però non pensò più a far ritorno a Roma: preferì vivere da esiliato in Africa, senza cambiare idee: difatti lo ritroveremo in azione dopo circa un quindicennio, ancora aitante, energetico e fantasioso, legato agli amici d'un tempo, come Giulio Cesare, e da loro ampiamente sostenuto. Era lì vegeto e vivo quasi a sbugiardare tutte le parole lusinghiere pronunciate da Cicerone, segno evidente che nella lunga assenza non aveva mai perduto di vista la scena politica romana, pronto a rientrarvi appena se ne fosse offerta l'occasione.

Non sappiamo se ebbe una condanna d'esilio o se rimanesse esiliato[25] di sua volontà, sia per prudenza che per suoi interessi. È certo che Cicerone, oltre a elogiarlo in occasione della difesa di P. Silla nel 62, dichiarando apertamente la sua amicizia per lui, gli scriveva ancora 10 anni dopo, nel 52[26], protestandogli amicizia costante e assicurandogli la protezione per suo figlio Publio[27]. Di qui vediamo che Sittius ha inviato il suo Publio in Italia e lo raccomanda alla protezione di vecchi amici e conoscenti, mentre egli resta in Africa come servo-padrone del re Bocco II. Ma la sua influenza l'estende anche su Bogude, l'altro re di Mauretania, forse direttamente o almeno tramite re Bocco. I due re Mauri perseguono la stessa politica: il che mostra che dietro la loro azione comune c'è un'unica mente, quella di Sittius Nocerino.

Come è rimasto legato, sia pure in senso lato, a Cicerone, così a maggior ragione Sittius restò legato a Cesare, dalla cui orbita non dové allontanarsi mai, intervenendo a suo favore soprattutto durante la guerra civile. Va considerata quanta importanza diede Cesare fin dal 49, primo anno della guerra civile, al settore Spagna-Africa, proprio come immaginato nella congiura di Crasso del 66 e poi da Catilina nel 64 e 63. Cesare, conscio dell'effettivo potere di Pompeo e della classe senatoria nelle regioni orientali, dopo aver conquistato l'Italia nei primi 100 giorni delle ostilità, invece d'inseguire Pompeo fuggito da Brindisi, cercò di assicurarsi le spalle in Occidente con l'assedio di Marsiglia e col recarsi lui stesso in Spagna a eliminare le truppe Pompeiane comandate da Petreio ed Afranio, legati di Pompeo.

[25] Dion. Cass. 43, 3, 1 adopera un vocabolo generico: ἐξέπεσε ... ἐκ τῆς Ἰταλίας.

[26] Cic. *Fam.* 5, 17: *M. Cicero S. D. P. Sittio P. f.*: la lettera non accenna ad attività specifica del destinatario, con nessuna allusione né al suo patrimonio nocerino né al suo passato politico. Ma dato lo stile pomposo, attento e diplomatico, ma distaccato, il destinatario con quel nome difficilmente può essere diverso dal Sittius nocerino che conosciamo, col quale Cicerone aveva già vantato antica amicizia (*pro Sulla* 58: *amici veteris atque hospitis...*).

[27] Cic. *Fam.* 5, 17, 1: *recenti adventu tuo..., Publio tuo*. Ancora una volta adopera la frase precedente: *ibid. memoria veteris amicitiae.*

Questo è ciò che appare a prima vista: ma considerando che contemporaneamente invia Curione a tentare la conquista della provincia d'Africa[28], si può legittimamente dedurre che egli collega insieme il possesso dell'Africa e della Spagna come elemento di sicurezza nel prosieguo della guerra. La sua puntata in Spagna riesce felicemente, e così l'assedio di Marsiglia: ma non riesce l'altro corno della sua manovra, la conquista dell'Africa, ostacolata un po' dall'avventatezza di Curione, e molto dall'intervento di Giuba I, re di Numidia, schieratosi coi Pompeiani. Re Giuba è un po' l'ago della bilancia: il suo intervento con larghe forze è decisivo: sui Cesariani si abbatte una completa catastrofe.

Cesare, al momento, non insiste sull'Africa: pensa di rimediare l'anno seguente, mentre intanto affronta lo scontro decisivo con Pompeo nella penisola Balcanica, dove con la vittoria di Farsalo (9 agosto = 29 giugno 48) sbaraglia la grande coalizione di Pompeo coi senatori e coi re d'Oriente costretti a seguirlo, ma pronti a schierarsi col vincitore. Ma resta sempre in giuoco la partita africana.

Ebbene, nella soluzione della partita africana, entra decisamente la figura di P. Sittius, con tutte le forze Maure da lui sollevate. Mentre fino allora si era creduto decisivo l'apporto del mondo orientale, si constatò con chiarezza che come soluzione finale restava alla coalizione il possesso di Africa e Spagna. Questo capirono i Pompeiani superstiti, e a questo fu pronto a rispondere Cesare, già convinto da vecchia data. Dopo la disfatta di Farsalo, i Pompeiani riuscirono a raccogliersi in Africa, dove tanto speravano nell'aiuto di re Giuba, e poi tentare l'ultima carta in Spagna. Fu però un giuoco scoperto, anche se riuscì piuttosto duro per Cesare: duro per la disperata resistenza degli avversari, ma chiaro e spedito per Cesare che conosceva il settore e la validità delle sue risorse.

Il tutto era partito dalla Spagna[29], presa da Cesare nel 49 e da lui affidata a Q. Cassio Longino, il quale però o per avidità personale o perché costretto a imporre gravi contribuzioni per assicurarsi la fedeltà dei soldati, molti dei quali erano reclutati sul posto e altri provenivano dalle legioni Pompeiane vinte, si rese talmente odioso alle popolazioni da provocare un complotto di congiurati che cercarono di ucciderlo mentre era

[28] Con la Spagna Cesare mira a impadronirsi dell'intero settore del Mediterraneo Occidentale: quindi anche Sicilia, Sardegna ed Africa: *B.C.* 1, 30, 1: ... *in Hispaniam proficisci constituit* ... 2 *Mittit in Sardiniam cum legione una Valerium legatum, in Siciliam Curionem pro praetore cum legionibus quattuor; eumdem, cum Siciliam recepisset, protinus in Africam traducere exercitum iubet.*

[29] I fatti svolti nel 48 in Spagna sono narrati dall'anonimo autore del *Bellum Alexandrinum* 48-64; in sintesi in Dion. Cass. 42,15 e 16, che poi dipende da T. Livio, come pare dalla *Per.* 113.

intento a raccogliere truppe a Cordova, per obbedire alla richiesta di Cesare che nel 48 gli ordinava di passare in Africa. Riportò varie ferite non gravi e si vendicò sui congiurati. Ma lì per lì diede l'impressione d'essere finito a morte: onde due legioni elessero a proprio comandante M. Marcello Esernino, semplice *quaestor*. Questi, che aveva appena saputo la vittoria di Cesare a Farsalo, pur essendo pompeiano di sentimenti, si dichiarò devoto alla causa di Cesare, ma concesse di assediare la città di Ulia (Montemayor) dove erano acquartierate le tre legioni rimaste fedeli a Q. Cassio, che nel frattempo si era ristabilito.

In teoria erano tutti Cesariani che si combattevano fra loro: ma le truppe di Marcello erano nell'intimo favorevoli alla causa di Pompeo.

Fu allora che a soccorso di Q. Cassio giunse dall'Africa re Bogude con grande foga contro i soldati di Marcello[30]. E la situazione rischiò di precipitare al tragico se non fosse intervenuto M. Emilio Lepido dalla Spagna Ulteriore, cesariano, uomo di grande prestigio, e non fosse giunto un nuovo governatore inviato da Cesare per sostituire Q. Cassio, cioè il *legatus* C. Trebonio, che si era distinto nella presa di Marsiglia. Cassio si ritirò, s'imbarcò a Malaga, ma rifugiatosi nella foce dell'Ebro per via di una tempesta vi naufragò e morì.

Nel 48 dunque Bogude è apertamente schierato con Cesare, e dietro Bogude vediamo di nuovo P. Sittius, il manovratore militare di Mauretania. Perciò quando nell'inverno 47 Scipione e Catone Uticense, rifugiatisi in Africa dopo Farsalo, inducono Cn. Pompeo, figlio maggiore dell'omonimo ormai defunto, a passare in Spagna, questi s'imbarca ad Utica e pensa di assicurarsi prima alle spalle attaccando *Ascurum* (Rusucurru), città Maura, senza riuscire: il contingente di Bogude respinse l'attacco e ispirò tanto spavento negli assalitori da costringere le navi di Cn. Pompeo a riprendere il largo[31]: si diressero e poterono sbarcare solo alle Baleari, nell'isola di *Ebusum* (Ibiza)[32].

A fine 47 Cesare operò lo sbarco in Africa, dove nel frattempo s'erano adunati i capi Pompeiani superstiti più in vista, Scipione, Catone, Attio Varo, Labieno, e avevano raccolto numerose truppe in attesa di un attacco Cesariano. Essi contavano soprattutto sulle valide forze di

[30] L'intervento di Bogude è sollecito e immediato, *B. Al.* 62: *paucis diebus Q. Cassii litteris acceptis rex Bogus cum copiis venit...* Questo mostra che egli era all'erta almeno da qualche tempo, dietro suggerimento di Sittius.

[31] *B. Afr.* 23, 1: *profectus ab Utica in Mauretaniam regnumque Bogudis est ingressus...* ecc.

[32] *Ibid.* 3: *classemque ad insulas Baleares versus convertit.* Che si tratti di Ebuso, Ἔβεσον, risulta da Dion. Cass. 43, 29, 2.

re Giuba I, il cui intervento nel 49 era stato determinante per schiacciare le forze del cesariano Curione. Perciò cercarono di misurarsi in continue scaramucce con Cesare, in attesa dei rinforzi.

Ma quando le truppe Numidiche guidate da Giuba in persona stavano per avvicinarsi al campo dei Pompeiani, ecco l'imprevisto, com'è ovvio, abilmente architettato dagli emissari Cesariani[33]. P. Sittius in persona, con le sue truppe mercenarie, e accompagnato dallo stesso re Bocco II di Mauretania, invade la Numidia sguarnita, occupa Cirta[34], una delle sue capitali, particolarmente doviziosa, un po' chiave del dominio in Numidia, costringendo Giuba I a tornare precipitosamente indietro, con gran parte delle sue truppe, lasciando solo una rappresentanza agli ordini degli alleati[35]. Fu la solita apertura del secondo fronte in cui Cesare fu gran maestro: ma aprire il secondo fronte al momento opportuno in modo da provocare la crisi nel comando avversario.

Di fronte a Cesare restò solo l'esercito pompeiano, già provato nelle molteplici scaramucce: Cesare non tardò ad attirarlo nella trappola di Tapso e operare la carneficina. Dopo la vittoria di Tapso, egli trovò via aperta verso Utica, dove Catone, che pur vi aveva fortificato le mura ma ora non si fidava più nell'appoggio degli abitanti, preferì uccidersi per non cadere nelle mani di Cesare, meritando poi il soprannome di Uticense[36]. Gli altri capi si trovarono sbandati: respinti dalle città, cadevano prigionieri e per lo più venivano trucidati. Solo Attio Varo e Labieno poterono raggiungere la Spagna, per congiungersi a Cn. Pompeo, ora coadiuvato dal fratello Sesto. Re Giuba, nel ritorno precipitoso, si vide tradito dai suoi, e preferì morire in duello con Petreio.

L'operatore di tanto sconquasso fu Sittius nocerino: il quale non solo agì di sorpresa alle spalle di Giuba, ma fu quanto mai attivo nella caccia dei rivali Pompeiani. Dopo Cirta aveva occupato un centro di rac-

[33] Dion. Cass. 43, 3, 1 lo dà addirittura come fatto provvidenziale, forse già così architettato dalla storiografia filocesariana, εἴγε ἐκεῖνον ἀλλὰ μὴ τὸ δαιμόνιον δεῖ λέγειν. E poi insiste a dire che Sittius agì di sua volontà, «senza ricevere da lui alcun beneficio né altrimenti a lui noto», il che è apertamente falso: come visto, Sittius conosceva benissimo Cesare, da oltre un ventennio.

[34] *B. Afr.* 25, 2: *P. Sittius interim et rex Bocchus coniunctis suis copiis cognito regis Iubae egressu propius eius regnum copias suas admovere. Cirtamque, oppidum opulentissimum eius regni, adortus paucis diebus capit et praeterea duo oppida Gaetulorum.*

[35] *Ibid.* 5: *Itaque rursus recipere atque auxilia etiam ab Scipione abduxit sibi suisque rebus timens...*

[36] *Ibid.* 88. Cesare non è tenero verso Catone, contro il quale anzi scriverà 2 libri di *Anticatones* (Iuven. 6, 338; Tac. *A.* 4, 34; App. *B.C.* 2, 99; Dion. Cass. 43, 13, 4; Suet. *Div. Iul.* 56; ecc.), ma ci riferisce che gli Uticesi gli tributarono onori funebri *propter eius singularem integritatem.*

colta viveri e munizioni[37], poi affrontò Saburra, generale messo a capo delle truppe Numidiche da Giuba[38], riuscendo a distruggere lui e le sue truppe[39], riuscì a far prigionieri Fausto Silla, figlio del dittatore, e Afranio, già vinto da Cesare nel 49 in Spagna[40], che dopo qualche giorno restarono trucidati in una sommossa dell'esercito (sommossa forse provocata, ben riuscita, da sembrare casuale). Infine la flotta di Sittius riuscì a intercettare a Hippo Regius (Ippona) i capi pompeiani Scipione, Damasippo, Torquato e Pletorio Rustiano, mentre cercavano d'imbarcarsi per la Spagna[41]. Dunque Sittius aveva non solo un forte esercito di terra, ma anche una flotta considerevole: tutto ciò egli mise agli ordini di Cesare, certo non per sola simpatia politica, ma anche per tornaconto personale. Le sue truppe portavano il suo nome: *milites Sittiani*[42], a evitare ogni confusione.

Cesare, uomo di parola, si disobbligò con quanti l'avevano aiutato. All'Africa diede una nuova sistemazione: allargò la vecchia provincia, *proconsularis* (*Africa Vetus*), assegnandole tutti i territori tolti alla Numidia (*Africa Nova*): questa perciò fu smembrata e soppressa come organismo politico: una parte fu ceduta a Bocco, re di Mauretania; una parte, occupata direttamente dai Romani; un'altra parte, quella attorno a Cirta (ora Costantina), fu data come proprietà privata a P. Sittius, il quale una porzione la tenne per sé, e un'altra la distribuì ai suoi soldati.

A Cirta fu dunque costituita — cioè nella Numidia incuneata tra Mare Mediterraneo e provincia romana — una specie di stato indipendente nominalmente romano, ma non soggetto all'autorità del proconsole. Qui furono stanziate ben quattro colonie militari per i veterani di Sittius, attorniate da ampi territori coltivabili: Mileu, che prese il titolo di *Colonia Sarnensis*, in ricordo del fiume Sarno che scorre tra Pompei e Nocera; Chullu si chiamò *Colonia Minerviana*, da Minerva patrona della Penisola Sorrentina; Rusicade si chiamò *Colonia Veneria*, da Venere, protettrice di Pompei[43]. Le tre cittadine furono aggregate come *contribu-*

[37] *Ibid.* 36, 4.

[38] *Ibid.* 48, 1.

[39] *Ibid.* 93, 3.

[40] *Ibid.* 95, 1-2.

[41] *Ibid.* 96.

[42] Il termine *Sittiani* si trova in Pomp. Mela 1, 30; Pl. 5, 22 e nelle iscrizioni (anche *Sittii*), *CIL* VIII 7737-7795, a Cirta.

[43] La situazione delle città Sittiane e la loro amministrazione in HEURGON, *op. cit.*

tae (cioè tenute a pagare i tributi) alla città principale, Cirta, che prese senz'altro il titolo di *Colonia Sittianorum*[44].

I nomi mostrano con chiara evidenza la volontà di ricordare i toponimi di origine: Sittius deve aver raccolto nelle sue truppe molti sostenitori dalla regione d'origine, tra i suoi contadini o avventurieri sempre numerosi nella valle del Sarno, nel territorio compreso tra Nocera, Pompei e Castellammare: trasferitisi come mercenari in Africa, quando hanno raggiunto una sede fissa, hanno voluto ricordare nei nomi le antiche provenienze. Fu un vero stato, non tanto piccolo, che abitato da italiani si formò tra la provincia romana e il regno di Mauretania allargato, con funzione non tanto di controllare gli amministratori romani quanto i re alleati Mauri di cui era bene non fidarsi eccessivamente.

Questa sistemazione si rivelò subito valida: l'anno seguente i capi Pompeiani scampati in Spagna, legatisi alla figura emblematica di Cn. Pompeo, allargavano a macchia d'olio la loro autorità nella penisola iberica, tanto da indurre Cesare a recarsi personalmente a prendere le redini della situazione: e condusse l'ultima campagna di guerra civile che si concluse con la sua vittoria a Munda. Fu una campagna particolarmente sanguinosa, tra i Pompeiani disperati e i Cesariani accaniti, con frequenti ripercussioni sulle povere popolazioni inermi. Una guerra truculenta perché condotta con estremo fanatismo: i Pompeiani non volevano accettare l'idea d'essere chiusi, di avere ogni rifugio sbarrato. La sistemazione Cesariana in Africa, fra Sittius e i re di Mauretania, si mostrò efficiente e decisiva.

Cesare vinse ancora una volta: fu duro nelle punizioni, come mai in precedenza, e lasciò che in Africa si compissero i nuovi destini, tra cui ideò il progetto di ricostruire Cartagine.

Sittius ebbe dunque qualche anno per curare la sistemazione dei suoi, la fondazione delle nuove colonie e l'amministrazione dei suoi beni personali. Forse nel suo spirito tumultuoso non aveva nemmeno sognato di poter possedere tanto né di crearsi un suo stato personale, di restare romano ma indipendente da Roma. Aveva svolto i suoi piani con fantasia e ponderazione, calcolando attentamente ogni passo: ma non aveva previsto che Cesare, il suo grande amico e protettore, potesse essere ucciso. L'uomo che aveva vinto tante battaglie, che si era esposto a mille pericoli, doveva poi cadere il 15 marzo 44 sotto i pugnali dei congiurati, ai piedi della statua di Pompeo. Un evento del genere non era proprio prevedibile.

[44] Pl. 5, 22: *colonia Cirta Sittianorum cognomine.*

Le carte ora si rimescolavano: tutto daccapo.

Sittius rimase certamente fermo, in attesa di novità. Ma non sopravvisse a Cesare più di un anno: nella primavera del 44 un principe Numida, Arabione, figlio di Massinissa il giovane, assalì Cirta per riprendere il regno avito e uccise Sittius[45].

Così finì questo straordinario avventuriero, dal trono alla polvere in breve giro di tempo. Arabione però non volle strafare: dopo il primo scontro si accordò coi Sittiani, cercando di non molestarli, in attesa di chiarificazione in Italia. Qui infatti, dopo la battaglia di Filippi nel 42, prendeva il sopravvento Ottaviano, «figlio di Cesare». Arabione capì di dover schierarsi insieme coi Sittiani dalla sua parte, sperando di cavarsela. Ma si trovò coinvolto tra i vari governatori romani pretendenti, e cadde nel 40 nella trappola di T. Sextius che a tradimento lo uccise[46].

In sostanza potè restare in Numidia la struttura ideata da Cesare e realizzata da Sittius: Cirta e le altre colonie Sittiane continuarono a prosperare e autogovernarsi nelle forme volute dal fondatore[47]. Tale struttura rimase ben più di tre secoli: il che mostra che essa doveva rispondere alle esigenze concrete non solo dei padroni dell'impero, ma anche delle popolazioni locali che trovarono in quelle strutture la possibilità di sopravvivere e conservare una loro peculiarità, di coloni intelligenti pronti a trasformare le risorse con beneficio di tutti i loro vicini.

[45] La notizia giunse a Roma: naturalmente anche a Cicerone il quale, ormai libero dalla scomoda presenza di Cesare, sbotta con soddisfazione all'amico Attico (a Cicerone manca il dono della generosità): *Att.* 15, 17, 2 del giugno 44: *Arabioni de Sittio nihil irascor*, non sono per niente offeso con Arabione sul conto di Sittius: «tanto posson lassù l'ire e gli sdegni?».

[46] Dion. Cass. 48, 22, 6: cfr. App. *B.C.* 230. 235. 242.

[47] Cfr. T. RICE HOLMES, *The Roman Republic and the Founder of the Empire* (*From the origins to* 50-44 *B.C.*), I-III Oxford 1923, vol. III, 246 ss, che però calca la mano sull'avventuriero più che sul politico. Sittius ebbe invece una personalità poliedrica, dall'affarista al geniale comandante militare: da accostarsi a Cecil Rhodes.

José Maria Blázquez

Nombres de aurigas, de possessores, de cazadores y perros en mosaicos de Hispania y Africa

Los mosaicos romanos van frecuentemente acompañados de letreros con nombres de personas o de animales. Recogemos en el presente trabajo los nombres de los principales aurigas, *possessores* y de animales aparecidos en los mosaicos hispanos y africanos.

Nombres de aurigas

Las carreras de carros, en el circo, gozaron de gran aceptación en el Bajo Imperio. Baste recordar que en el concilio de Elvira, celebrado a comienzos del siglo IV, se prohibió la profesión de auriga (Canon LXII). A pesar de ello, el circo de Emerita fue reconstruido por Constantino[1]; los trabajos datan de los años 337-340 y fueron dedicados por el conde de Hispania, *T. Flavius Laetus*, cuyo nombre aparece en la inscripción que conmemora estas obras, que fueron encargadas al gobernador de la provincia, *Iulius Saturninus*.

Algunos mosaicos hispanos, fechados en el Bajo Imperio, conservan los nombres de los aurigas vencedores; así los de *Marcianus* (tav. I) *y Paulus* (tav. II) aparecens en dos mosaicos de Augusta Emérita con temas dionisíacos de danzas de Ménades y pantera que corre hacia una crátera[2]. En ambos casos, el nombre va acompañado de la palabra *Nica*. El nombre de *Marcianus* se repite en el mosaico del circo de Itálica[3],

[1] A. CHASTAGNOL, *Les inscriptions constantiniennes du cirque de Mérida*, «MEFRA», 88, 1, 1976, pp. 259-276. Sobre los mosaicos con escenas de circo véase: M.K.D. DUNBABIN, *The Mosaics of Roman North Africa. Studies in Iconography and Patronage*, Oxford, 1978, pp. 88-108.

[2] A. BLANCO, *Mosaicos romanos de Mérida*, Madrid, 1978, pp. 45-46 lám. 77 B, 78, 104. M.K.D. DUNBABIN, *The Victorious Charioteer on Mosaics and Related Monuments*, «AJA» 86, 1982, p. 88 n. 12 figs. 15-16. Las pinturas emeritenses con aurigas vencedores no llevaban nombres ni de los aurigas, ni de los caballos: M. DARDER, G. RIPOLL, *Caballos en la antigüedad tardía hispana*, «Revista de Arqueologia», 104, 1989, p. 43.

[3] A. BLANCO, *Mosaicos romanos de Itálica*, Madrid, 1978, p. 56, lám. 73; A. CANTO, *Némesis y la localización del circo de Itálica*, «BSAA», 45, 1986, pp. 64-65, lám. X,1 cree que son los nombres de los musivarios.

junto al de *Mascel*, ambos interpretados como musivarios por A. García y Bellido[4] (tav. III).

A. Blanco encontró esta interpretación dudosa, pues *Marcianus* consta como grafito de auriga en el teatro y tal vez, según este autor, corresponda al mismo auriga mencionado en el mosaico de Mérida.

El famoso mosaico con escenas de circo de Torre Llauder (Gerona), de finales del siglo IV, lleva inscritos los nombres de los siguientes aurigas[5]: *Calimorfus, Filoromanus, Limenius* y *Torax* (tav. IV).

El tema del auriga vencedor situado frente a su cuadriga y con palma de victoria en la mano, acompañado de su nombre, se documenta en los pavimentos africanos. Baste recordar los mosaicos con el auriga *Eros*[6] fechado en la segunda mitad del siglo IV; de Carthago con aurigas de nombres griegos (en colores azul, blanco, verde y rojo)[7] y el de esta misma ciudad con los nombres de los aurigas *Quiriacus*[8] y *Scorpianus*[9].

Los mosaicos de aurigas con nombres sobre la cuadriga vencedora no son, sin embargo, exclusivos de Africa e Hispania ya que se encuentran en otros de Treveris[10], con los nombres de los aurigas *Polydus, Euprepes* y *Fortu(natus)* (este último pavimento se fecha a finales del siglo III o comienzos del IV) y en el mosaico de la Via Imperiale, de Roma, datado a mediados del siglo IV. Los nombres de los aurigas de éste último pavimento son: *Aeri, Italo, Polite(f)anus, Euticu, Er[...]us Myri, Kalimorfus Ra[...], Ebentius, Eutatus, [...]esilao, Eupropes* y *Anatoloco*[11]. El tema del auriga vencedor es desconocido en los mosaicos sardos.

La posible significación del grupo ha sido estudiada por K.M.D. Dunbabin[12] quien se planteó el problema de si éste se refiere a personajes y hechos reales. En las basas de Porfirio se honraba a un auriga que triunfó, al igual que en el díptico de los Lampadios. Pero este significado está mucho más oscuro en los mosaicos.

Dunbabin piensa que en algunos mosaicos se conmemoran carreras reales, presididas por el dueño de la *villa*. Tal sería, en su opinión, el significado de las escenas de circo de los mosaicos de Barcelona, Gerona y Piazza Armerina. Se trataría, pues, de circos particulares que existirían en las casas de los latifundistas como afirma el historiador bizantino Olimpiodoro (que escribió su obra entre los años 430-440) refiriéndose a las grandes casas de Roma.

Nosotros añadimos que las escenas de carreras de carros del pavimento de Itálica podrían responder muy probablemente a carreras reales, ya que se representa el circo de la ciudad; no se trataría, pues, de un tema general, según la tesis de A. Canto. El mismo sentido tendrían los mosaicos de *Eros* de Dougga, de *Scorpianus* de Cartago y de *Polydus* de Tréveris.

Los aurigas de *Augusta Emerita* creemos que fueron personajes reales y que probablemente los de ésta ciudad e Itálica son un mismo personaje. En un mosaico de *Augusta Emerita*, con auriga vencedor, pero sin nombre, se acentúa el énfasis en la Victoria misma[13] (tav. V). Este sentido señala Dunbabin para los pavimentos de *Tréveris* (Landesmuseum) con el busto de la Victoria en el centro y para una pintura de la catacumba de los Jordanos, donde los aurigas podrían aludir a la victoria sobre la muerte.

En estos ejemplares, dice esta autora «we should view victory here as an aspect of earthly *felicitas*, and the charioteer image as functionning principally as a bringer of success and a good luck». En el mencionado mosaico de *Augusta Emerita* una Victoria precede a una biga. Creemos exacta la afirmación de K.M.D. Dunbabin: «When names are added they strengthen the efficacy of the image by identifying it as that of a real charioteer famous for his victories».

Del mosaico de *Augusta Emerita* con aurigas asociados a una escena dionisiaca piensa Dunbabin que «may be associated with concepts of prosperity and fertility», lo cual es también muy probable. Esta autora trata igualmente la discutida tesis de si los aurigas podrían simbolizar

[4] *Itálica*, Madrid, 1960, p. 35.

[5] A. Balil, *Mosaicos circenses de Barcelona y Gerona*, «BRAH» 151, 1962, pp. 257-371; Idem, *Mosaicos romanos de Hispania Citerior. I. Conventus Tarraconensis 1. Ager Ampuritanus et Gerundesis* «SA», 12, 1971, pp. 23-49. J. Polzer, *Circus Pavements*, Michigan 1964, pp. 81-100. J.H. Humphrey, *Roman Circuses*, Londres, 1986, pp. 239-241, fig. 120.

[6] K.M.D. Dunbabin, *The Victorious Charioteer*, pp. 87-88, n. 8, fig. 17. Idem, *The Mosaics*, p. 258, lám. 88. M. Ennaïfer, *Le thème des chevaux vainqueurs à travers la série des mosaïques africaines*, «MEFRA» 95, 2, 1983, p. 817, fig. 3.

[7] K.M.D. Dunbabin, *The Victorious Charioteer*, p. 87, n. 3. Ennaïfer, *op.cit.*, pp. 819-824, fig. 4. No hay en pavimentos hispanos ningun mosaico con inscripción, como el de las termas de las proximidades de Mokenine. Cfr. pp. 838-839 fig. 29.

[8] K.M.D. Dunbabin, *The Victorious Charioteer*, p. 87 n. 2, fig. 19.

[9] K.M.D. Dunbabin, *The Victorious Charioteer*, p. 87 n. 5.

[10] K.M.D. Dunbabin, *The Victorious Charioteer*, p. 89 n. 26-27, figs. 8-9.

[11] K.M.D. Dunbabin, *The Victorious Charioteer*, p. 88 n. 18-19, figs. 13-14.

[12] K.M.D. Dunbabin, *The Victorious Charioteer*, pp. 82-86.

[13] J.M. Alvarez Martínez, *Mosaicos romanos de Mérida. Nuevos hallazgos*. Mérida, 1990, pp. 81-82, láms., 39, 43 y fig. 7.

al sol. En la cuadriga del mosaico de Conimbriga (Lusitania), acompañada de los bustos de las estaciones, K.M.D. Dunbabin encuentra difícil una identificación con el sol dada la ausencia de nimbo o de corona radiada. Lo mismo cabría decir del mosaico de Córdoba con el mismo tema[14].

También se ha interpretado el auriga vencedor como imagen del emperador victorioso, tesis basada principalmente en el uso del esquema frontal, lo que no cremos probable. Estamos de acuerdo, en este sentido, con las conclusiones a las que llega Dunbabin: «I find it therefore highly unlikely that the figure of the victorious circus charioteer on mosaics should be interpreted as bearing any allusion to the complex philosophical or ceremonial associations which linked the circus with either the Emperor or the Sun-god». Más adelante dice de los mosaicos de Treveris, *Augusta Emerita*, Dougga o Cartago: «honor the popular favorites of the day, identified by name for then individual sakes, as contemporary ideals in the most popular sports ... They evoke concepts of victory and sucess, to bring good fortune to the house where they are laid and to those who enter it».

Para A.E. Alföldi[15], los nombres de los cocheros de los reversos de los contorniatos están vinculados con las imágenes de los emperadores que gobernaban (Honorio, Arcadio, Teodosio II), representados en los anversos.

Nombres de possessores

Tras la crisis de siglo III d.C., el latifundio se generalizó en Hispania[16]; las villas cubrieron la casi totalidad de la Península Ibérica[17], siendo algunas de ellas, como las de S. Cucufate (Lusitania)[18], muy extensas.

[14] J.M. Blázquez, *Mosaicos romanos de Cordoba, Jaén y Málaga*, Madrid, 1981, pp. 38-40 y lám. 24.

[15] *Die Kontorniat-Medaillons*, Berlin, 1990, «AMVGS» VI/2 p. 199.

[16] J.M. Blázquez, *Economía de la Hispania romana*, Bilbao, 1978, pp. 485-516; Id., *Historia de España. II: España romana*, Madrid, 1982, pp. 497-607; Id., *Historia Social y económica. La España romana (siglos III-V)*, Madrid, 1975; Id., *Aportaciones al Estudio de la España romana en el Bajo Imperio*, Madrid, 1990.

[17] J.G. Gorges, *Les villes hispano-romaines*, Paris, 1979; M.C. Fernández Castro, *Villas romanas en España*, Madrid, 1982.

[18] J. Alarçao (y otros), *Les villes romaines de São Cucufate (Portugal)*, Paris, 1990.

En los mosaicos hispanos se representan tres *possessores*, acompañados de sus correspondientes nombres. Uno, hallado en la provincia de Cáceres (tav. VI), con escena de *pompa triumphalis* dionisíaca, se encuentra aún inédito. Ademas de la terminación del nombre lleva la officina. Sobre un pavimento de Torres Novas (Portugal), fechado en el Bajo Imperio[19], se representó al matrimonio integrado por *Cardilius* y *Avita*; es una pareja de cuerpo voluminoso y rostros redondos y llenos. La villa de Tossa del Mar también ha dado un mosaico del Bajo Imperio en el que se representa al *dominus Vitalis* ante su villa[20].

En mosaicos africanos son frecuentes las representaciones rurales y de villas, como en los mosaicos de *Dominus Iulius* de Cartago, fechado entre los años 380-400[21]; Casa de los Laberios, Oudna (la antigua Uthina), datato entre los años 160-180)[22]; o de Cherchel (la antigua Caesarea) con escenas vinícolas y de arado de la tierra, fechado entre los años 200 y 210[23]. Sin embargo los nombres de los *domini* o de los sirvientes no aparecen escritos en ellos; tampoco se documentan en los mosaicos sardos.

Nombres de cazadores

La caza fue una ocupación a la que se entregaron con pasión los *domini* de los latifundios durante el Bajo Imperio. Fue frecuentemente representada en los mosaicos de todo el Imperio durante la tarda Antigüedad, siendo un símbolo del *status* social de esta clase privilegiada.

Tres mosaicos hispanos representan a cazadores con sus correspondientes nombres. En un mosaico de *Augusta Emerita* se representa al cazador *Marianus* (tav. VII), de pie junto a su caballo, *Pafius* y el trofeo alcanzado: un descomunal ciervo que yace muerto a sus pies. El cazador viste *aulicula*, túnica corta con clámide y calza las *fasciae crura-*

[19] A. Do Paço, *Mosaicos romanos de la Villa de Cardilius, en Torres Novas (Portugal)*, «AEspA» 37, 1964, p. 86, fig. 10.

[20] A. Balil, *Las escuelas musivarias del conventus tarraconensis*, «CMGR», I, 1965, pp. 33-36, fig. 13. A. Del Castillo, *La Costa Brava en la Antigüedad, en particular la zona entre Blanes y San Feliu de Guixols: la villa romana de Tossa*, «Ampurias» I, 1939, p. 254 lám. XVII.

[21] K.M.D. Dunbabin, *The Mosaics*, p. 252 lám. 109.

[22] K.M.D. Dunbabin, *The Mosaics*, pp. 265-266, lám. 101.

[23] K.M.D. Dunbabin, *The Mosaics*, p. 254, figs. 102-105. Sobre los mosaicos africanos con escenas rurales, cfr. pp. 109-123.

les, polainas de cuero; el vestido está bordado con los *orbiculi*, circulos bordados, típicos del siglo IV y los *segmenta*, bandas verticales[24].

En un pavimento de la villa romana de El Ramalete (Navarra), datado a finales del siglo IV o comienzos del V, el cazador, llamado *Dulcitius* (tav. VIII), según reza la inscripción, viste túnica corta decorada con *clavi*, calza zapato alto y monta un caballo ricamente enjaezado; una cierva, atravesada por una lanza, cae desplomada ante el. El cazador, levanta su brazo derecho en señal de victoria[25]. El paisaje donde se abienta la composición es ilusionista y típico de los mosaicos hispanos y africanos del Bajo Imperio.

El tercer mosaico con nombre de cazador procede de Conimbriga; no se fecha en el Bajo Imperio, como los dos anteriores, sino en época severiana. En cuatro compartimentos rectangulares se representan escenas cinegéticas en estilo narrativo continuo, divididas en cuatro episodios. Así, en el cuadro que precede a la Primavera, se representa la partida de dos cazadores en compañia de sus perros y caballos entre matorrales y árboles. Los cazadores, jóvenes, conducen a sus caballos y a los perros, sujetos por correas, mientras unos galgos persiguen una pieza; aquellos calzan las *fasciae crurales*. Unos sirvientes transportan las redes a lomos de caballos, como en el mosaico de Centcelles, la supuesta tumba del hijo de Constantino levantada por Magnencio[26].

En la segunda escena, muy destruida, correspondiente al verano,

[24] J.M. ALVAREZ MARTINEZ, *op.cit.*, pp. 88-90, láms. 39-42, fig. 7.

[25] J.M. BLÁZQUEZ-A. MEZQUIRIZ, *Mosaicos romanos de Navarra*, Madrid, 1985, pp. 64-65, láms. 39-40; J.M. BLÁZQUEZ, *El mosaico de Dulcitius (Villa «El Ramalete», Navarra) y las copas sasánidas, Estudios en memoria del prof. Salvador de Moxó*, 1982, pp. 179-185; ID., *Arte y sociedad de los mosaicos romanos de Navarra*, I Congreso General de Historia Navarra, Pamplona, 1987, pp. 320-322, fig. 5. G. Fernández Galiano (*Complutum II. Mosaicos*, Madrid, 1989, pp. 80-81) es de la opinión de que en los mosaicos de *Dulcitius*, de Tossa de Mar, de *Cardilius* y *Avita* (y nosotros añadiríamos el de *Marianus* de *Augusta Emerita*), se tienen verdaderos retratos.

Sobre el espíritu de estos latifundistas hispanos, véase J. FONTAINE, *Etudes sur la poésie latine tardive. D'Ausone a Prudence*, Paris, 1980, *passim*. Sobre el significado de la caza en los mosaicos africanos, vid., K.M.D. DUNBABIN, *The Mosaics...* pp. 46-64. Sobre los mosaicos de cacería en Africa, vid. M. ENNAÏFER, *La chasse africaine au III siècle*, «Les Dossiers de l'Archeologie», 31, 1978, 80-92. En general: G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *La caza en el mosaico romano. Iconografía y simbolismo, «Arte, sociedad, Economía y religión durante el Bajo Imperio y la Antigüedad Clasica»*, «Antigüedad y Cristianismo», VIII, 1991, pp. 497-512.

Sobre los mosaicos hispanos con temas de caza, con toda la bibliografia y paralelos, cfr. J.M. BLÁZQUEZ-G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Iconografía de la vida cotidiana: temas de caza, Alberto Balil in memoriam*, Guadalajara, 1990, pp. 59-89.

[26] A. ARBEITER-D. KOROL, *El mosaico de la cúpula de Centcelles y el derrocamiento de Constante por Magnencio*, «Bul.A», 1988-1989, 10-11, pp. 193-244.

un cazador pega con la *fornido* a un animal; la escena se sitúa entre matorrales y árboles.

Sigue la escena de la caza del jabalí, en otoño. Los cazadores visten de la misma forma que los descritos anteriormente. Uno de ellos se llama *Severus* (según consta en el letrero colocado junto a él) y sujeta a un perro que persigue a una presa. Otro cazador se llama *Ere[.]atus* o *Spectatus* según la lectura propuesta por Alarção y transporta sobre el hombro izquierdo las estacas de las redes al tiempo que empuña, en su mano derecha, el *venabulum*.

El último episodio — también en muy mal estado — cinegético corresponde al invierno. Representa una cacería con red, tema que aparece también en un mosaico de Centcelles[27]. En el lado izquierdo un cazador de edad madura, vistiendo túnica corta decorada con *clavi* y calzando *caligae*, lleva a un perro, atado de una cuerda, que debía azuzar las piezas hacia la red. El cazador representado en el lado derecho se llama *Cume[...]* o *Clime[...]*; viste túnica corta, calza *fasciae crurales* y empuña un *pedum*[28].

En el mosaico africano de las termas de *Pompeianus* (en Oued Athmenia)[29] (tav. IX), los cazadores, los perros y los caballos llevan sus correspondientes nombres. En un mosaico de cacería de osos con redes, conservado en el J. Paul Getty Museum, fechado entre los años 220-250, los dos cazadores representados van acompañados de sus respectivos nombres[30] (tav. X).

Sin embargo los mosaicos africanos con escenas de cacerías no suelen registrar los nombres de los cazadores; así en los mosaicos de cacería de jabalí de Cartago, fechado entre 210 y 230[31]; de El Djem, la antigua Thysdrus, con cacería de liebres, datato entre los años 240 y 260[32]; de

[27] H. SCHLUNK, *Die Mosaikkuppel von Centcelles*, Maguncia, 1988, láms. 5-6.

[28] G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *El programa iconográfico de la Casa de los Surtidores en Conimbriga*, «Espacio, Tiempo y Forma», II,3, 1990, pp. 212-218 con paralelos y bibliografía. Es muy típico de los mosaicos africanos colocar los nombres de los animales o de los combatientes, como en el mosaico de *Magerius* de Smirat, con escenas de anfiteatro. Los *venatores* se llaman *Spittara, Bullarius, Hilarinus* y *Mamertinus* y los leopardos *Victor, Crispinus, Romanus* y *Luxurius*. En el centro de la escena se encuentran Diana y Dionysos, éste último como *dominus*. Cfr. K.M.D. DUNBABIN, *The Mosaics*, pp. 67-69, láms. 53.

[29] CH. TISSOT, *La province romaine d'Afrique*, Paris, 1984, p. 995, lám. IV.

[30] D. BALL, *A Bear Hunt Mosaic*, «J.P. Getty Mus.», 12, 1984, pp. 123-134. Fif. 1 a,b.

[31] K.M.D. DUNBABIN, *The Mosaics*, p. 252 lám. 21.

[32] K.M.D. DUNBABIN, *The Mosaics*, p. 257, lám. 22.

Henchir Toungar, del segundo cuarto del s. III[33]; de Casa de los Caballos (Cartago), con escenas de caza, datado entre 300 y 320[34]; de Dermech, de comienzos del s. IV[35]; de Hippo Regius, fechado entre 310 y 330[36]; de Bordj-Djedid (Cartago), de finales del V o comienzos del VI[37]; de Djemila, la antigua *Cuicul*, con escenas de caza en anfiteatro, de finales del IV o comienzos del siguiente[38].

En Hispania tampoco figuran en los siguientes mosaicos los nombres de los cazadores: en el citado mosaico de la gran cacería de Centcelles; en el de Pedrosa de la Vega (Palencia), de finales del IV o comienzos del V[39]; en el de *Augusta Emerita*, del siglo IV[40].

La capital de Siria, Antioquía ha dado un mosaico fechado en torno a la mitad del siglo V (el llamado de Megalopsychia), en el que cada cazador lleva el nombre de un héroe griego[41] (tav. XI).

Nombres de perros

En varios mosaicos hispanos con escenas de cacería, los perros van acompañados de sus correspondientes nombres. Así, en un mosaico de la villa toledana de Carranque, fechado en el Bajo Imperio, que perteneció a Materno (probablemente el prefecto del pretorio de Oriente en época teodosiana) junto a Adonis, en lucha con el jabalí, aparecen dos perros cuyos nombres son *Leander* y *Titurus*[42] (tav. XII-XIII).

[33] K.M.D. Dunbabin, *The Mosaics*, p. 262, lám. 23.

[34] K.M.D. Dunbabin, *The Mosaics*, p. 252, láms. 24-25.

[35] K.M.D. Dunbabin, *The Mosaics*, p. 252, láms. 26-28.

[36] K.M.D. Dunbabin, *The Mosaics*, p. 262, lám. 29.

[37] K.M.D. Dunbabin, *The Mosaics*, p. 250, lám. 41.

[38] K.M.D. Dunbabin, *The Mosaics*, p. 256, lám. 45.

[39] P. De Palol-E. Cortés, *La villa romana de La Olmeda, Pedrosa de la Vega (Palencia)*, Madrid, 1974, pp. 82-86, láms. L-LXXII. J.M. Blázquez, *Arte y Mitologia en los mosaicos palentinos, Actas del I Congreso de Historia de Palencia*, I, Palencia, 1987, pp. 268-372, figs. 5-11.

[40] A. Blanco, *Mosaicos romanos de Mérida*, p. 52, láms. 95-96, 107.

[41] D. Levi, *Antioch Mosaic Pavements*, Princeton, 1947, pp. 337-338, láms. LXXVII-LXXVIII, fig. 136.

[42] J.M. Blázquez-G. López Monteagudo, *op.cit.*, p. 84, lám. II. D. Fernández Galiano, *La villa de Materno. Mosaicos romanos in memoriam Manuel Fernández Galiano*, Madrid, 1989, p. 260 lam. IV; Idem, *La villa de Materno. Carranque, Toledo*, «Revista de Arqueologia», 12, 1991, p. 32. En algún mosaico africano las fieras del anfiteatro se representan cada una con su nombre, como en el pavimento de Cartago fechado en torno a los años 250-275 (K.M.D. Dunbabin, *The Mosaics*, p. 250 lám. 57), confirmando la costumbre de los musivarios africanos de colocar nombres junto a las personas o los animales (tav. XIV-XVI).

Un segundo mosaico hispano con perros de caza y sus correspondientes nombres procede de Baños de Valdearados (Burgos) y se fecha a finales del siglo IV o comienzos del siguiente[43] (tav. XVII).

Perros con sus respectivos nombres se repiten también en un mosaico de Althiburos, fechado entre 280 y 290[44]. En un segundo mosaico africano, hallado esta vez en Oudna (Casa de los *Laberii*) los galgos, que persiguen las liebres, se llaman *Ederatus* y *Mustela*; este mosaico se fecha hacia finales del siglo III[45] (tav. XVIII). Aún habría que añadir un tercero con nombres de perros: el ya citado de las termas de *Pompeianus*.

Los nombres de los Siete Sabios de Grecia

En la capital de Lusitania (*Augusta Emerita*) (tav. XIX), que gozó de una buena situación económica y social durante el Bajo Imperio[46], ha aparecido un mosaico, fechado en este periodo, con el tema de los Siete Sabios[47] (participando en un *symposion*) acompañados de sus respectivos nombres en griego. Llama la atención que en la escena del ciclo homérico, desarrollada debajo de la anterior, en la que se representa a Agamenón, Aquiles, Ulises y Briseida, no se colocaran nombres.

El tema es desconocido en los mosaicos africanos, pero aparece también en pavimentos de Baalbek[48] y Colonia[49]. El mosaico emeritense es de artista griego; Hispania mantuvo relaciones con el Oriente durante el Bajo Imperio[50].

Otro mosaico hispano con nombres griegos, fechado igualmente en

[43] J.L. Argente, *La villa tardorromana del Baños de Valdearados (Burgos)*, Madrid, 1979, pp. 50-51, lám. VI, fig. 18.

[44] M. Alexander-M. Ennaïfer, *Corpus des Mosaïques de Tunisie*, I/1, Túnez, 1973, pp. 74-75 n. 85, lám. 34. M. Ennaïfer, *La cité d'Altiburos et l'edifice des Asclepieia*, Túnez, 1976, p. 120, láms. CXVII-CXVIII, CXXV, CXXIX, CXXXIII, CXXXV, CXXXVI, CXXXVIII.

[45] K.M.D. Dunbabin, *The Mosaics*, p. 266, lám. 44.

[46] Varios, *Augusta Emerita. Actas del bimilenario de Mérida*, Madrid, 1976. Varios, *Homenaje a Sáenz de Buruaga*, Madrid, 1982.

[47] J.M. Alvarez Martínez, *op.cit.*, pp. 70-76, láms. 32-34. Idem, *El mosaico de los Siete Sabios hallado en Mérida*, «Anas», 1, 1988, pp. 99-120.

[48] M. Chehab, *Mosaïques du Liban*, 1958, pp. 32-43, láms. XV-XVII.

[49] K. Parlaska, *Die römischen Mosaiken in Deutschland*, Berlin, 1959, pp. 80-82, láms. 80-82.

[50] J.M. Blázquez, *Aportaciones al Estudio de la España romana en el Bajo Imperio*, Madrid, 1990, pp. 187-204.

el Bajo Imperio, es el hallado en la villa romana de Santa Cruz, (Cabezón de Pisuerga, Valladolid) donde no aparecen los nombres de los combatientes griegos, pero sí dos versos de la *Iliada* de Homero (VI, 120; XX, 159; XXIII, 814)[51].

Otros mosaicos con nombres

Hispania ha dado otros mosaicos con letreros o nombres. Así, el mosaico de Estada, hoy en el museo de Zaragoza, fechado en torno al siglo VI, tiene escrito un verso de la Eneida de Virgilio (*Aen.* II, 234)[52]: *dividimus muros et moenia pandimus urbis* (tav. XX).

En un mosaico de Puente Genil (Córdoba)[53], fechado en el siglo IV, se representan escenas de pigmeos con letreros, seguramente copiado de un libro de mimos latinos.

En el mosaico cosmogónico mitraico de *Augusta Emerita*, de época antonina[54], donde se representan el cielo, la tierra y las aguas, cada figura va acompañada de su correspondiente letrero. De estos últimos mosaicos no hay paralelos en pavimentos africanos.

Recientemente hemos estudiado[55] los influjos africanos en los mosaicos hispanos. Se ha propuesto varias tesis: K.M.D. Dunbabin[56] cree que llegaron a Hispania artesanos de Africa; R.J.A. Walson[57] considera que las relaciones entre Africa y Sicilia son aplicables también a Hispania: los mosaicos sicilianos fueron, en su opinión, fabricados por artesanos africanos contratados. Los talleres africanos llegaron a establecer, según este autor, sucursales en las ciudades sicilianas y los artesanos, utilizando «copybooks», copiaron los mosaicos sin tener en cuenta la originalidad.

D.E. Jonston[58] es partidario de la teoría de que se importaban mosaicos prefabricados, mientras, por su parte, D. Fernàndez Galiano[59] cree que «el mosaico hispano es muy autónomo ... soy partidario de atribuir las diferencias entre las obras de diversas provincias a una distinta interpretación de ideas o de pensamientos más que a influjos de una provincia a otra ... Los mosaicos de caza de Africa tienene rasgos comunes con los hispanos, pero dudo que los musivarios hispanos obtuvieran sus ideas de Africa».

Philippe Bruneau[60] y J.-P. Darmon han rechazado la idea de que circularan cuadernos de modelos. Sobre este punto son muy atinadas las recientes observaciones de J. Debergh: «... a mon sens, si le recours systématique aux dits cahiers relève de la facilité et endort l'esprit critique, la negation tout aussi systématique de l'emploi de 'livres d'images' — je ne dis pas de cartons prêts à l'emploi — laisse sans explication des parallèles, des caractéristiques, des accents particuliers en des lieux, voire en des moments différents, parfois éloignés, que le passage d'un atelier ou d'un peintre ambulant ne réussissent point à justifier de façon satisfaisante»[61].

Esta tesis la aceptamos perfectamente aceptable. En nuestra opinión un mosaico como el mencionado de Fuente Alamo podría proceder de alguno de éstos «livres d'images» que explicarían, a su vez, el paralelismo entre mosaicos africanos, hispanos y sardos y que serían equivalentes a los libros con ilustraciones, como la *Iliada Ambrosiana*, obra probablemente alejandrina de la segunda mitad de siglo V[62]; el *Vergilius Vaticanus*[63], fechado en el primer cuarto del siglo V; el *Virgilius Romanus*[64], el poema ilustrado de las hazañas de Heracles, obra egip-

[51] T. Mañanes-M.A. Gutiérrez-C. Agundez, *El mosaico de la villa romana de Santa Cruz, Cabezón de Pisuerga (Valladolid)*, Valladolid, 1987, p. 35, láms. V, VIII, fig. 6.

[52] J.M. Blázquez-J. González Navarrete, *Mosaicos hispanos del Bajo Imperio*, «AEspA», 45-47, 1972-1974, 429-432. Figs. 5-6.

[53] A. Daviault-J. Lancha-L.A. López Palomo, *Un mosaico con inscripciones. Une mosaïque à inscriptions*, Madrid, 1987.

[54] A. Blanco, *Mosaicos romanos de Mérida*, pp. 35-38, láms. 28-39. Fig. 1. J.M. Blázquez, *Cosmologia mitraica en un mosaico de Augusta Emerita*, «AEspA», 59, 1986, pp. 89-100. Figs. 1,5-12.

[55] J.M. Blázquez (y otros), *Influjos africanos en los mosaicos hispanos*, «*L'Africa romana*», VII, 2, Sassari, 1991, pp. 673, 694, láms. 1-25. J.M. Blázquez, *Mosaicos hispanos de la época de las invasiones bárbaras*, «Antigüedad y Cristianismo. III: Los visigodos. Historia y Civilización», 1986, pp. 463-490.

[56] K.M.D. Dunbabin, *The Mosaics*, pp. 220-222.

[57] *Roman Mosaics in Sicily: The African Connection*. «AJA», 86, 1982, pp. 413-428. Idem, *Mosaics, Mosaicist and Patrons*, «JRS» 71, 1981, pp. 173-177.

[58] *The Prefabrications and Removal of Mosaics in Roman Britain*, III, *Colloquio internazionale sul mosaico antico*, Ravenna, 1983, pp. 252-530.

[59] J.M. Blázquez-G. López Monteagudo, *op.cit.*, p. 84.

[60] *Les mosaïstes antiques avaient-ils des cahiers de modeles?*, «RA», 1984, pp. 241-272.

[61] «Latomus», L,2, p. 511. A. Canto, (*El mosaico del Nacimiento de Venus de Itálica*, «Habis», 7, 1970, p. 333), demuestra que éste está compuesto a base de diferentes cartones.

[62] K. Weitzmann (y otros), *Age of Spirituality. Late Antique and Early Christian Art. Third to Seventh Century*, New York, 1979, pp. 216-217, n. 183.

[63] K. Weitzmann (y otros), *op.cit.*, p. 227, n. 203.

[64] K. Weitzmann (y otros), *op.cit.*, pp. 227-228, n. 204.

cia del siglo III[65], etc. De la misma forma, debían circular libremente por el Imperio libros con las más variadas escenas, que después se trasladaban libremente a los mosaicos.

Quizá las obras más significativa serían, en este sentido, las ilustraciones con escenas de cacerías (del tipo de las que aparecen en los mosaicos) de la *Cynegetica* del pseudo-Oppiano, copia del siglo XI, que remonta a un original del siglo III[66]. Libros como éste podrían explicar satisfactoriamente el paralelismo entre mosaicos hallados en zonas muy alejadas — unas de otras — del Imperio romano.

[65] K. WEITZMANN (y otros), *op.cit.*, pp. 228-229, n. 205.

[66] K. WEITZMANN (y otros), *Greek Mythology in Byzantine Art*, Princeton, 1951, làm. XXXVI, figs. 129-130. IDEM, *Studies in Classical and Byzantine Manuscript Illumination*, Chicago, 1971, p. 130, fig. 105.

Agradezco a la Dra. Guadalupe López Monteagudo, del C.S.I.C., la bibliografía proporcionada así como sus importantes sugerencias sobre el tema, incorporadas al texto.

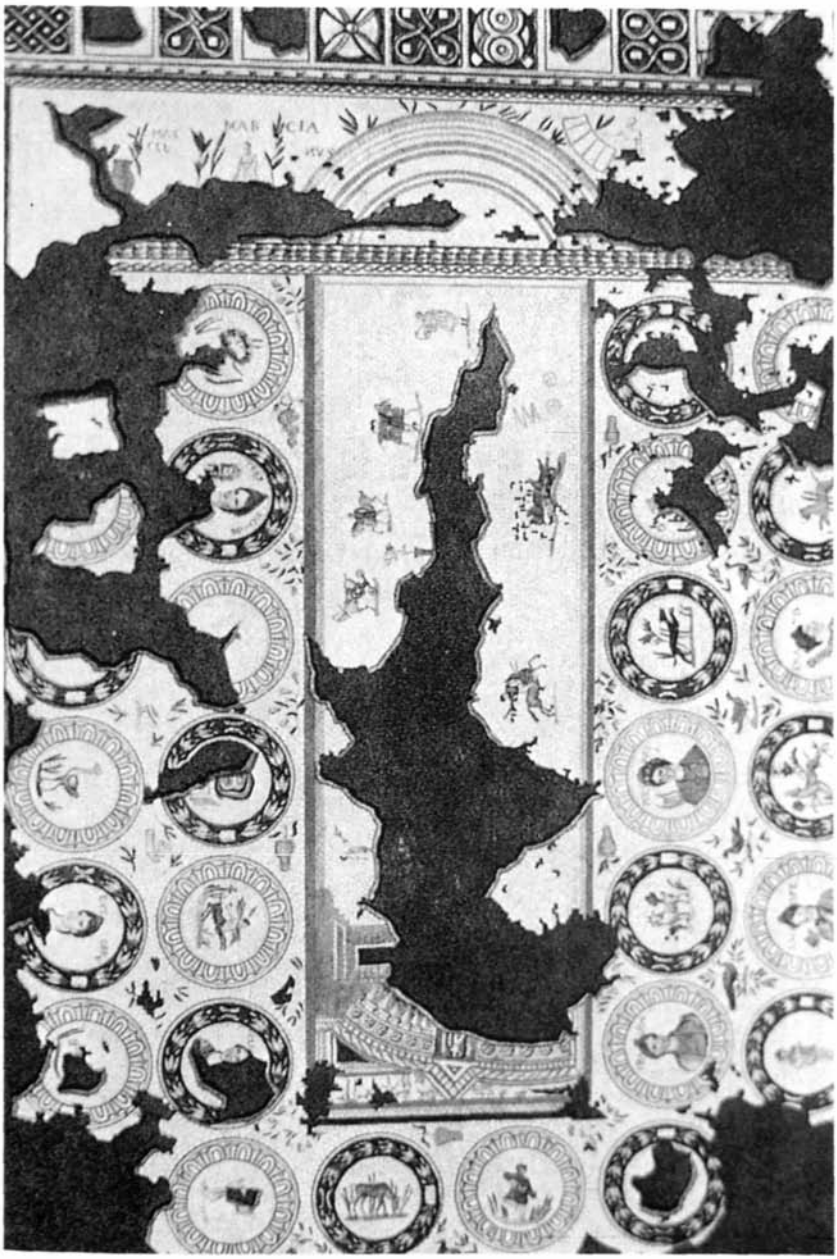
Tavola I



Auriga *Marcianus*. Augusta Emerita. Museo Nacional de Arte Romano.



Auriga *Paulus*. Augusta Emerita. Museo Nacional de Arte Romano.



Mosaico de Italica, con los posibles nombres de aurigas *Marcianus* y *Marcel*.



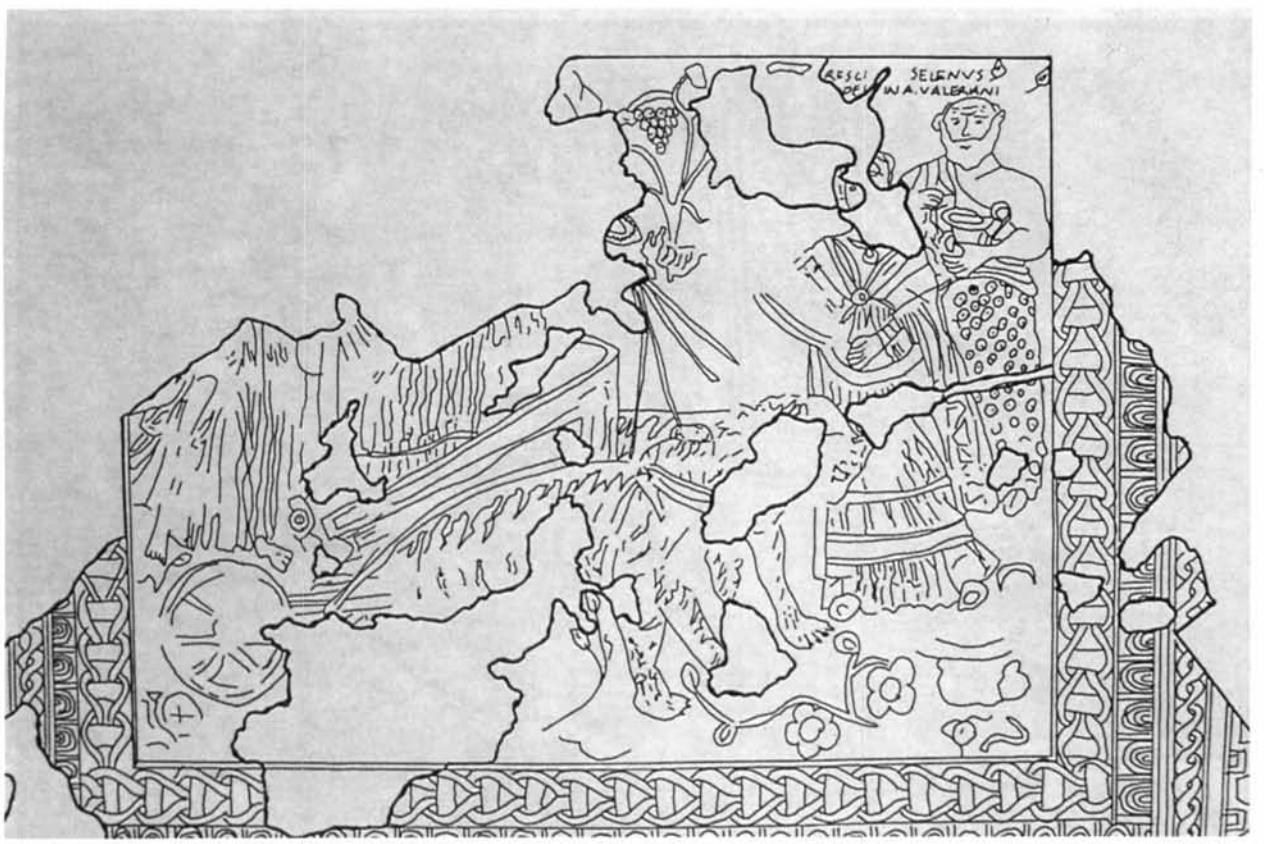
Mosaico de Torre Llauder (Gerona), con los nombres de los aurigas *Calimorfus, Filoromanus, Limenius* y *Torax*.

Tavola IV

Tavola V

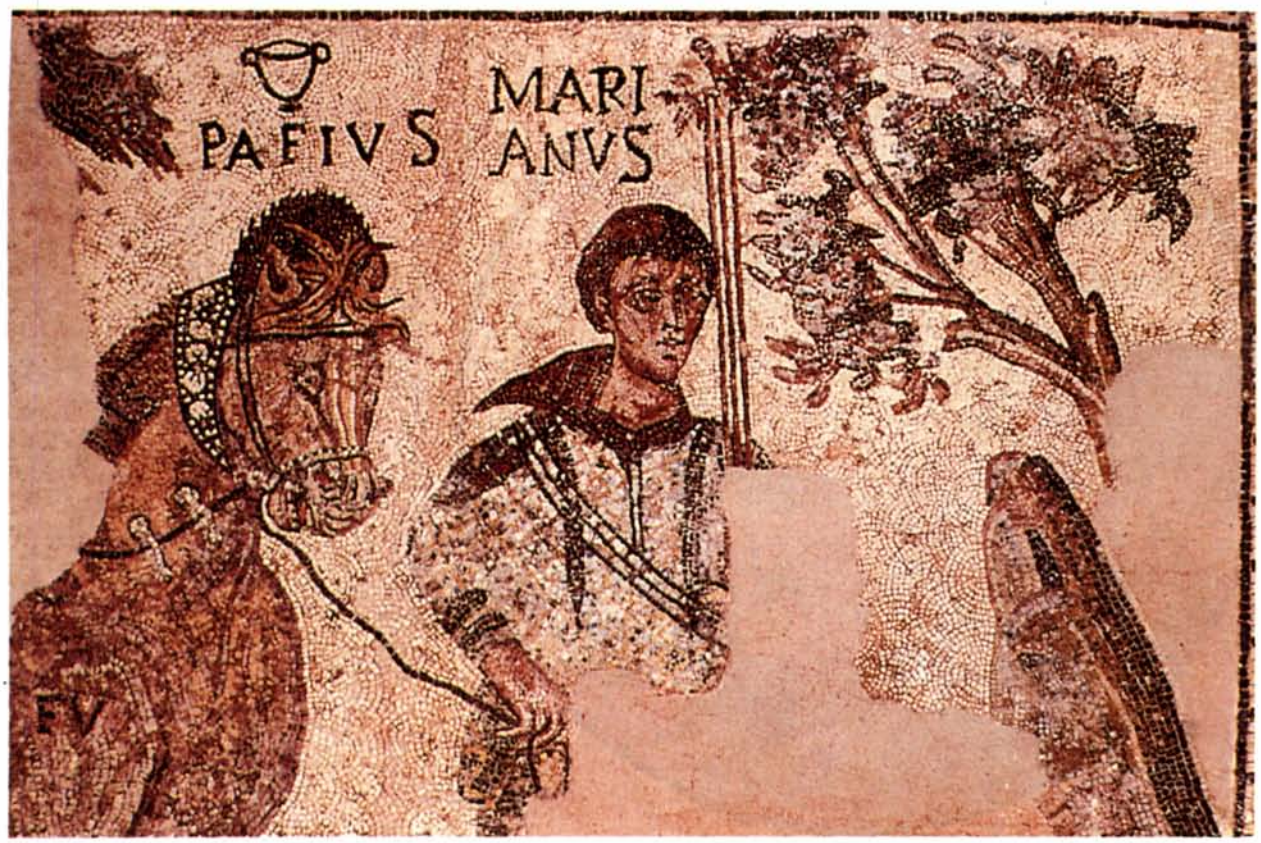


Mosaico de Augusta Emerita.



Mosaico dionisiaco con matrimonio. Provincia de Cáceres.

Tavola VI

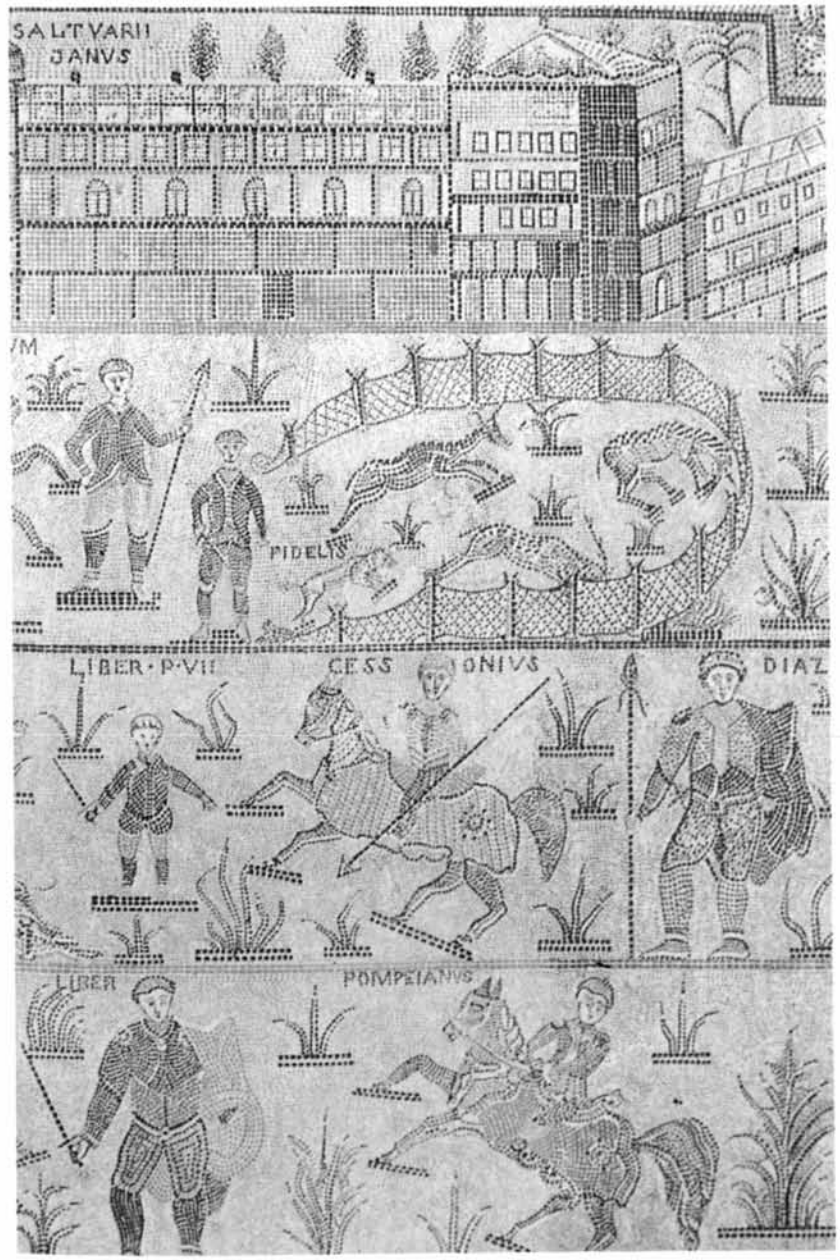


Mosaico de Augusta Emerita con el cazador Marianus.

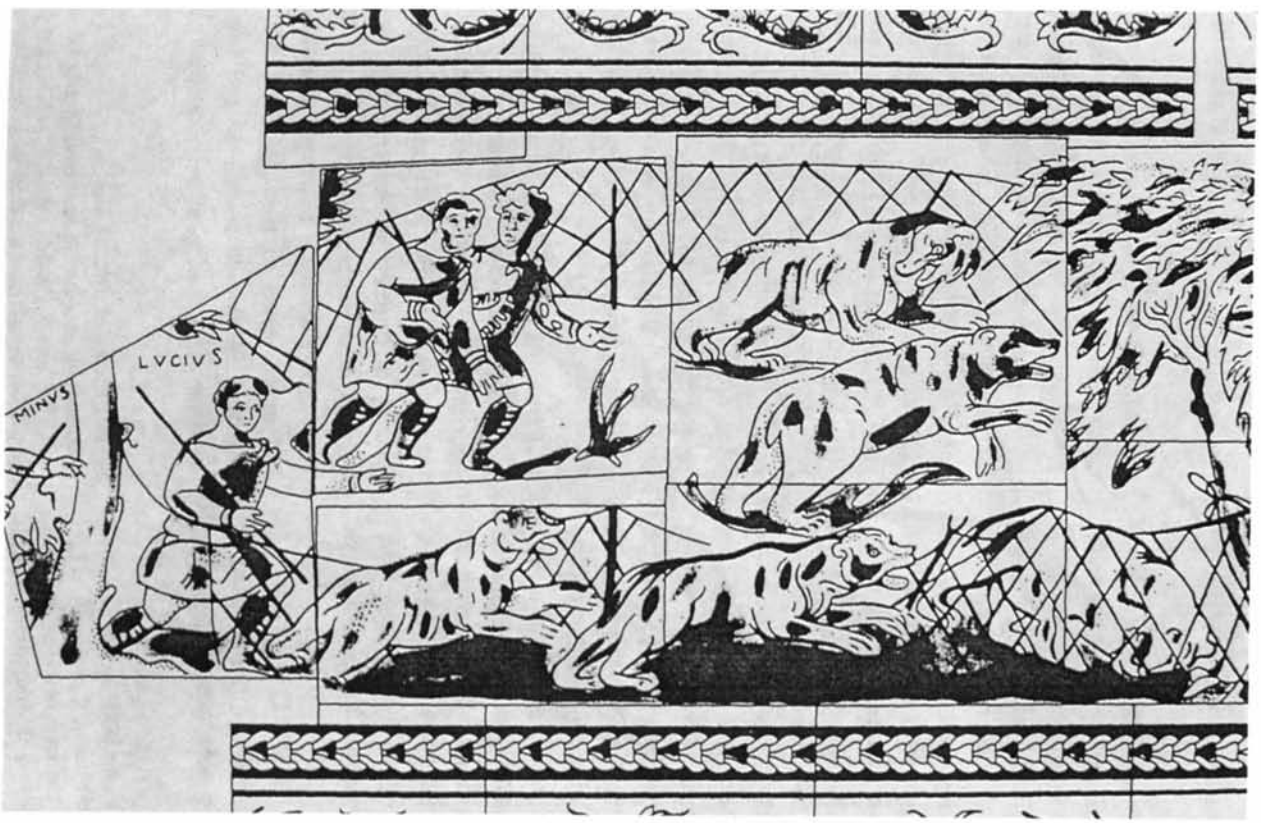
Tavola VII



Mosaico de la Villa El Ramalete cun el cazador *Dulcitius*.



Mosaico de *Pompeianus*. Oued Athménia.



Mosaico de Malibu con cacería de osos.

Tavola X



Mosaico de *Megalopsychia* con Adonis. Antioquia.



Mosaico de Carranque (Toledo) con los perros *Leander* y *Titurus*.



Mosaico de Carranque. Detalle de la lámina anterior.

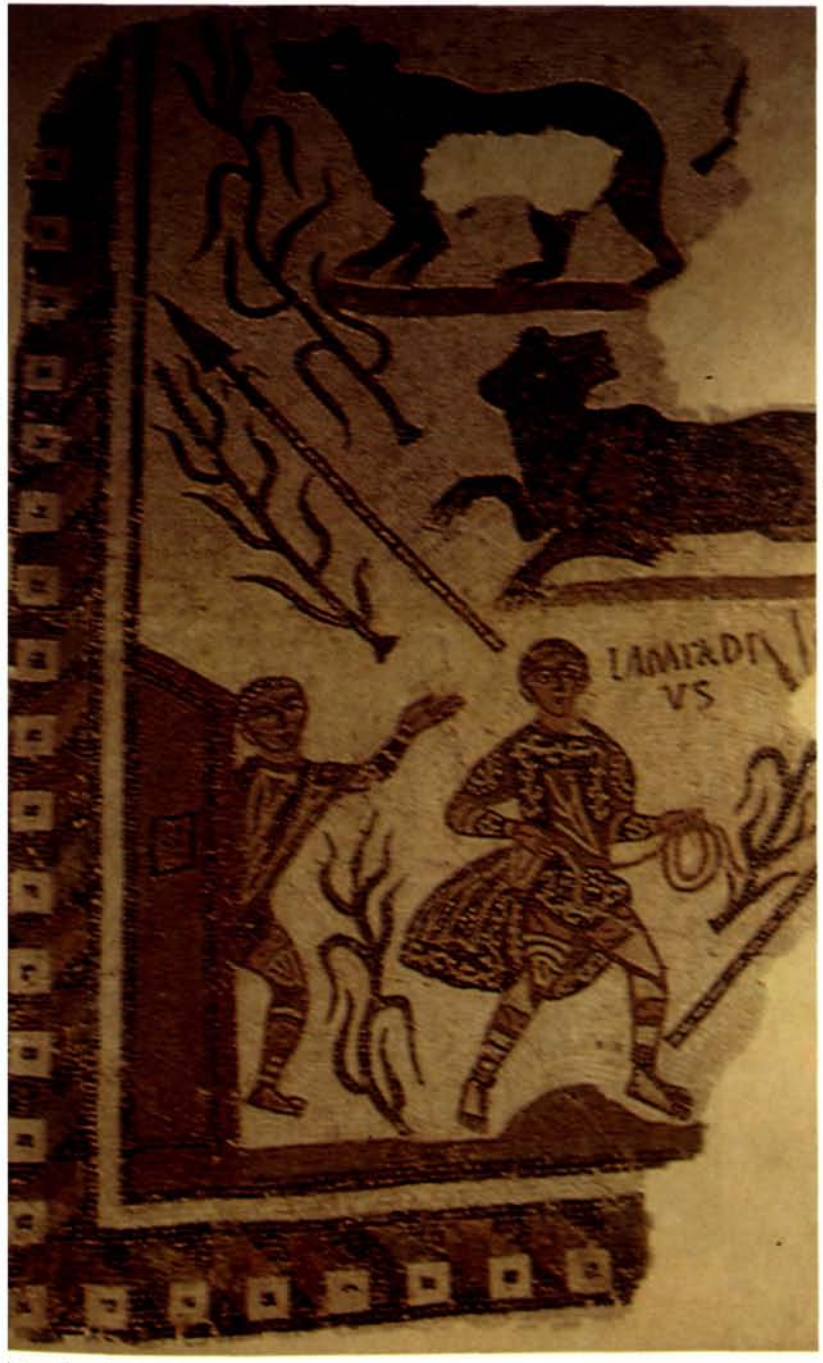


Mosaico de *Magerius*. Smirat.

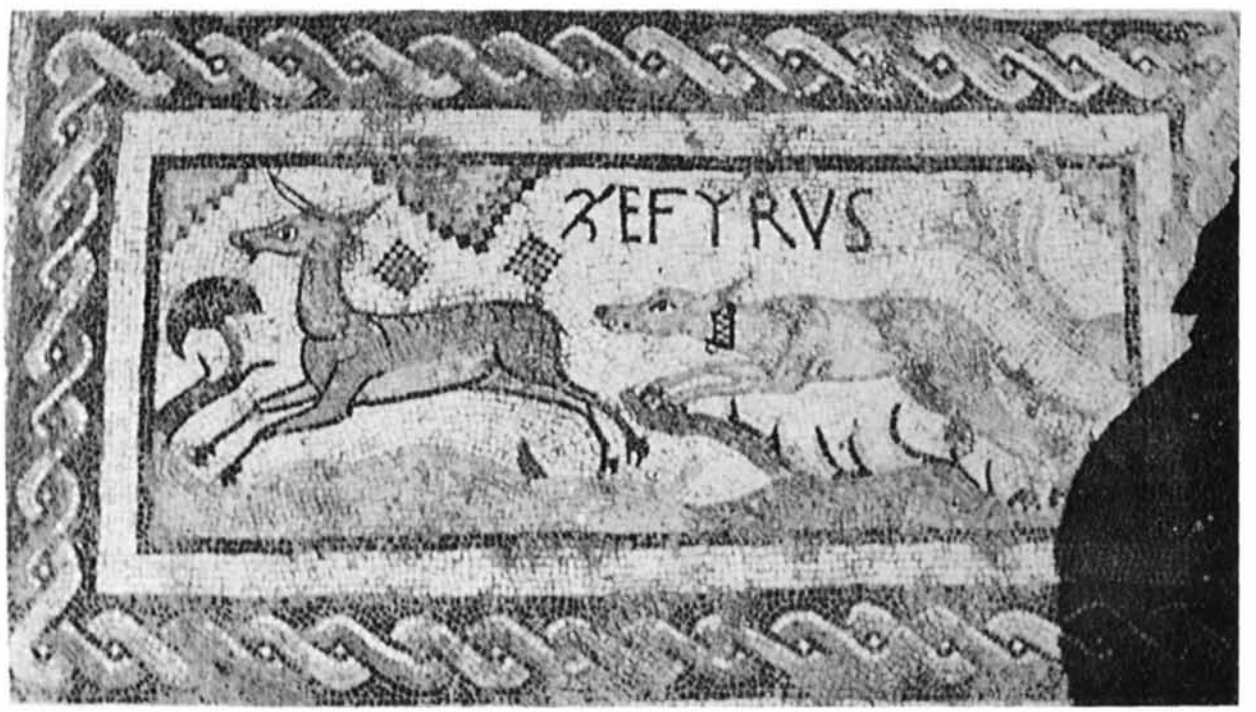
Tavola XIV



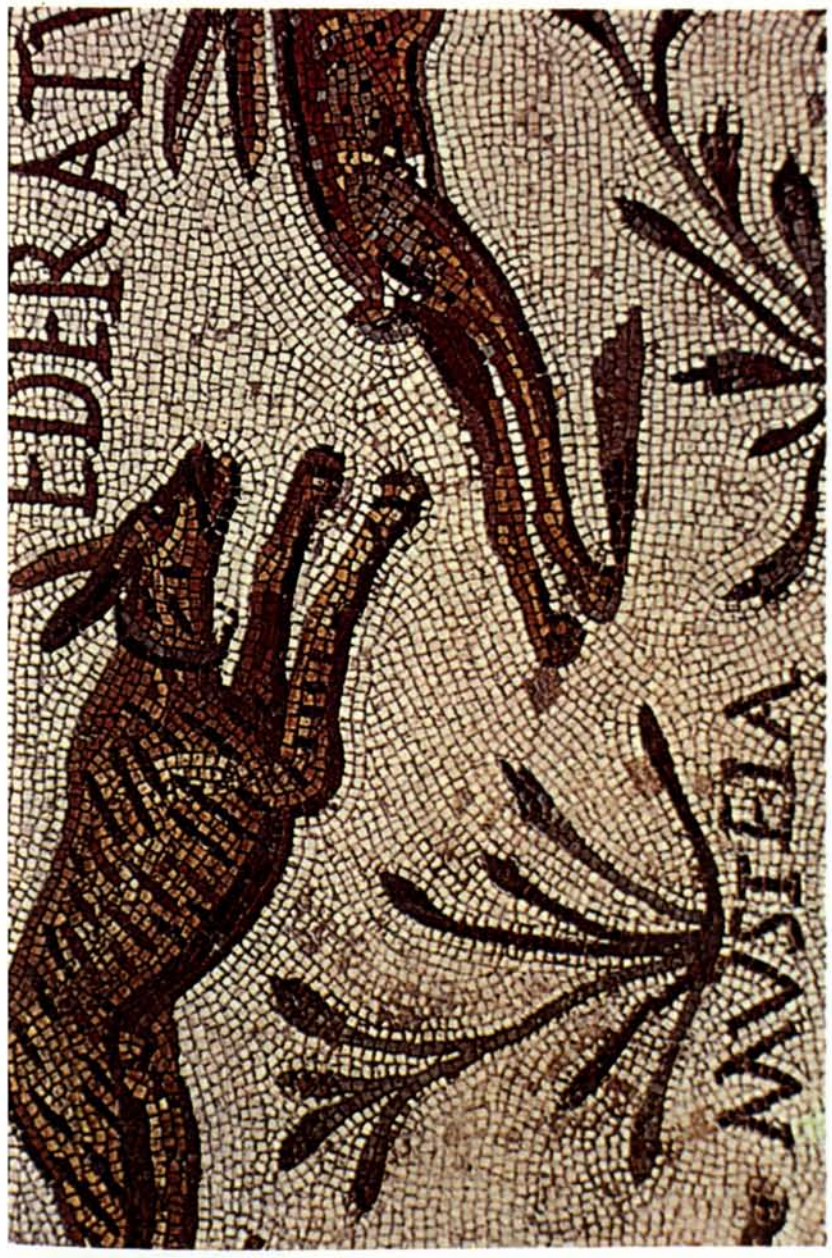
Mosaico de Cartago con escena de anfiteatro.



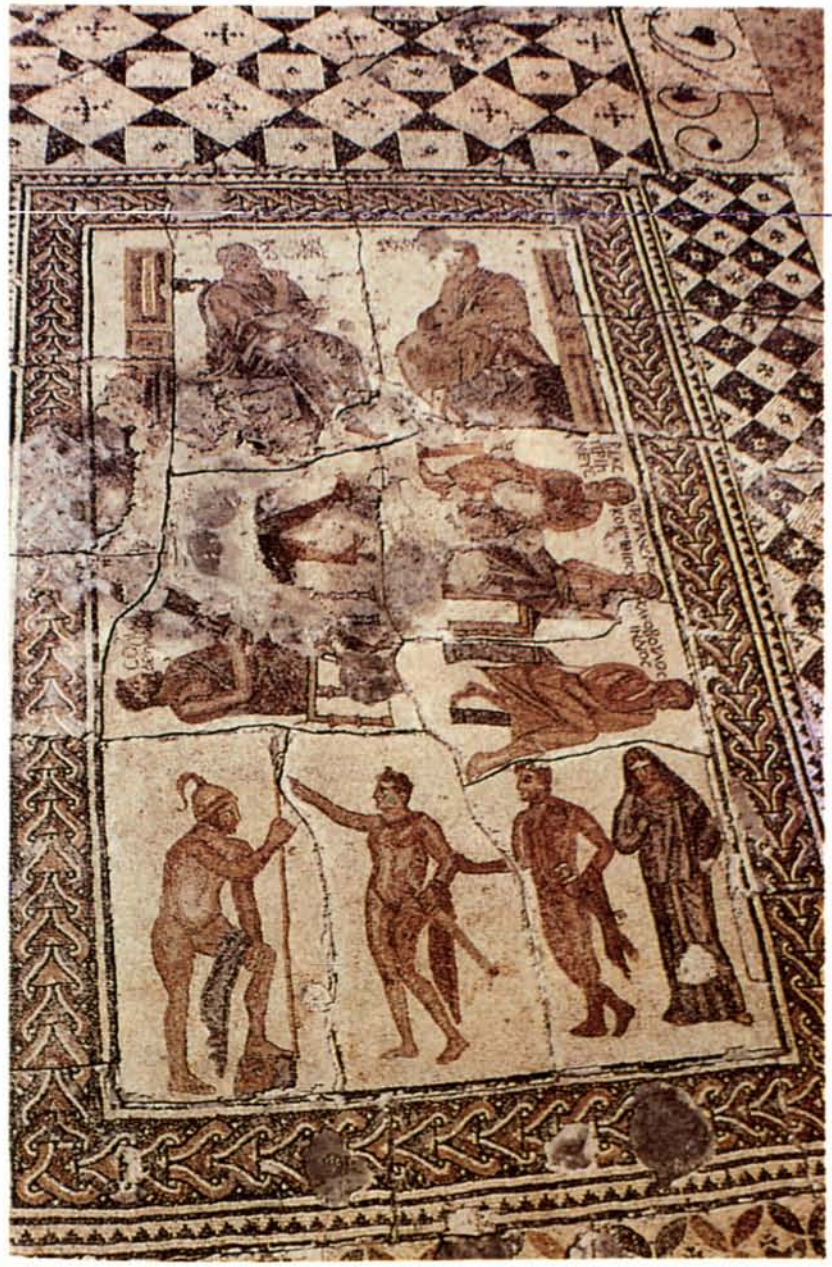
Mosaico de Hadrumetum.



Mosaico de Baños de Valdearados (Burgos).



Mosaico de Oudna. Casa de los *Laberii* con los nombres de los perros *Ederatus* y *Mustela*.



Mosaico de Augusta Emerita con los siete Sabios de Grecia y Agamenón, Briseida, Aquiles y Ulises.



Mosaico de Estada (Zaragoza), con versos de Virgilio.

Guadalupe López Monteagudo

Inscripciones sobre caballos en mosaicos romanos de Hispania y del Norte de Africa

Numerosos son los pavimentos hispanos y norteafricanos con escenas de caza o de circo, en donde los caballos van acompañados de rótulos con el nombre del animal y también de iniciales que responden al nombre abreviado de la cuadra o del propietario del équido[1]. Si en todos los casos las representaciónes musivas constituyen una valiosa fuente de información acerca de la realidad social de la época, que se complementa con los datos aportados por las fuentes literarias, cuando esos testimonios iconográficos van acompañados de inscripciones indicativas de los nombres de los animales, de las cuadras a las que pertenecen o de sus criadores o importadores, puede decirse que la información que se obtiene es casi completa, ya que refleja la forma de vida y las condiciones sociales y económicas del momento[2]. Estas particularidades se constatan en mosaicos de algunas provincias del Imperio y, curiosamente, son más escasas en los pavimentos del Oriente[3] en donde, por el con-

[1] M. ENNAIFER, *Le thème des chevaux vainqueurs à travers la série des mosaïques africaines*, «MEFRA» 95, 1983, pp. 817-858; J.M. BLAZQUEZ-G. LOPEZ MONTEAGUDO, *Iconografía de la vida cotidiana: temas de caza, Mosaicos romanos. Estudios sobre iconografía. Alberto Balil in memoriam*, Guadalajara 1990, pp. 59-88; G. LOPEZ MONTEAGUDO, *Mosaicos hispanos de circo y anfiteatro, VI Coloquio Internacional de Mosaico Antiguo* (1990), en prensa.

[2] M.F. Squarciapino se ha ocupado ya en dos ocasiones de los mosaicos africanos como documentos de la cría de caballos en Africa y de su importancia en la economía de la región, cf. M.F. SQUARCIAPINO, *Circhi e spettacoli circensi nelle province romane d'Africa*, «Rend. Lincei» S. VIII, XXXIV, 5-6, 1979, pp. 275-290; EAD., *Riflessi di vita locale nei mosaici africani, Atti del IV Convegno di Studio su l'Africa Romana*, Sassari 1987, pp. 193-200.

[3] Carreras de circo solamente se representan en los mosaicos de Argos y Tessalónica, fechados a fines del siglo IV o comienzos de V, de los que se conservan fragmentos de cuádrigas con inscripciones, yendo en el primero los nombres de los caballos dentro de *tabulae ansatae* (cf. K.M.D. DUNBABIN, *The Victorious Charioteer on Mosaics and Related Monuments*, «AJA» 86, 1982, pp. 69 (n. 35), 87 y 89). Como caballos de carreras se interpretan los representados en los pavimentos bizantinos de las iglesias de El Mouassat y de Deir es-Sleib, estos últimos acompañados de sus nombres (cf. G.-CH. PICARD, *Le courennement de Vénus*, «MEFRA» 58, 1941-46, pp. 90-91; P. DONCEL-VOUTE, *Les pavements des églises byzantines de Syrie et du Liban*, Louvain-la-Neuve 1988, pp. 61-68, fig. 35). Un mosaico de Andania, fechado a fines de siglo V, muestra a un auriga conduciendo un carro tirado por felinos y escenas de *venatio*. Otras *venationes* se representan

trario, junto a los testimonios arqueológicos existentes[4] las fuentes literarias aluden con frecuencia a las carreras de caballos que allí se celebraban[5] (Symm. *ep.* 4, 62; Anm. 20, 8, 14). Ocurre en esta parte del Imperio justamente lo contrario que en el N. de Africa, en donde la abundancia y riqueza de la documentación literaria, epigráfica e iconográfica, especialmente de mosaicos de circo, contrasta con la relativa escasez de los restos arquitectónicos conservados[6].

El presente estudio solamente pretende abarcar los pavimentos procedentes de Hispania y del N. de Africa, y en especial aquellos nombres que se repiten en ambas provincias porque a través de ellos quizás es posible seguir la trayectoria de algunos caballos famosos y de su posible criador.

En Hispania las representaciones de caballos con rótulos indicativos de sus nombres, y a veces también de la marca del criador o propietario, pertenecen a tres categorías. En ocasiones son escenas circenses con desarrollo de carreras de cuádrigas (Barcelona, Bell-lloch y quizás Itálica) o solamente con la representación de las cuádrigas vencedoras (Mérida y Jerez de los Caballeros); en otras se trata de «retratos» de caballos famosos, seguramente por sus victorias en los circos (Aguilafuente, Dueñas y Torre de Palma); a una tercera categoría pertenecen los caballos participantes en cacerías (Mérida y Centcelles). Todas estas escenas, especialmente las dos últimas, tienen su correlación en los mosaicos norteafricanos.

El mosaico de circo de Barcelona[7] (Tav. I,1) se fecha, según Bar-

en los pavimentos de Korone y Philippi, de mediados de siglo II y III respectivamente (cf. S.E. WAYWELL, *Roman Mosaics in Greece*, «AJA» 83, 1979, pp. 293-321, pl. 45,2-3, 49,27 y 50,37), asi como en los pavimentos de Cos, de fines del siglo II (cf. L. ROBERT, *Les gladiateurs dans l'Orient Grec*, Amsterdam 1971, pp. 191-192, núm. 191 C; M.L. MORRICONE, *Scavi e ricerche a Coo (1935-43). Relazione preliminare*, «Boll. d'Arte», 1950, p. 219), de Chios, fechado en la segunda mitad del siglo III (cf. A. TSARAVOUPOULOS, *A Mosaic Floor in Chios, Chios. A Conference at the Homereion in Chios 1984*, ed. J. BORDMANN, Oxford 1986, pp. 313-315, pl. VIII) y de Paphos, del III (cf. W.A. DASZEWSKI-D. MICHAELIDES, *Guide des mosaïques de Paphos*, Nicosia 1989, pp. 32-33, Figs 21-24); combates de gladiadores aparecen en un mosaico de Kourion fechado a comienzos del siglo IV (cf. D. MICHAELIDES, *Cypriot Mosaics*, Nicosia 1987, pp. 22-24, pl. X).

[4] J.H. HUMPHREY, *Roman Circuses*, London 1986, pp. 438-539.

[5] En Bizancio la creciente preponderancia de las facciones verde y azul, que paulatinamente fueron absorbiendo a las otras dos, hizo que en los siglos V-VI se convirtieran en verdaderos partidos políticos, cf. A. CAMERON, *Porphyrius the Charioteer*, Oxford 1973, pp. 238-244.

[6] Cf. L. LADJIMI-M. ENNAÏFER, *Le goût du cirque en Afrique*, en *Cirques et courses de chars Rome-Byzance*, ed. Ch. Landes, Lattes 1990, pp. 155-172.

[7] *CIL* II 5129; A. BALIL, *Mosaicos circenses de Barcelona y Gerona*, «BRAH» 151, 1962, pp. 257-351.

ral, hacia 310-340 por sus paralelos con el de Piazza Armerina y otros elementos como son la orla y las pinturas murales que decoraban la habitación donde apareció[8]. Pertenece al tipo de representaciones «a vista de pájaro» del edificio circense en cuyo interior tiene lugar una carrera de carros. La composición se desarrolla en dos planos: arriba se muestra el *euripus* ricamente decorado con estatuas y estanques y las *metae*, mientras que en el plano inferior se representa la carrera en la que intervienen cuatro cuádrigas pertenecientes a las distintas facciones del circo. En el extremo derecho del panel (el izquierdo no se ha conservado, lo que impide saber si se habían representado las *carceres* o solamente la *meta* de este lado) aparecen dos figuras en pie: el *sparsor* y el *editor muneris* que, agitando la *mappa* con la mano derecha, da la victoria al caballo *Eridanus* de la facción *prasina* o verde. El resto de los caballos de esta cuádriga llevan los nombres de *Ispumeus, Pelops* y *Lucxur(iossus)*. El funal de la derecha ostenta sobre el anca de este lado la inscripción *Niceti*. La cuádriga que sigue pertenece a la facción *russata* o roja y de los nombres de sus caballos solo se ha conservado el final de cada uno de ellos: *...isus, ...ius, ...us* y *...or*. Sobre la grupa del funal de la izquierda aparece la inscripción *NICETI*, mientras que en los dos caballos de la derecha, yugal y funal, se lee *Concordi*, que seguramente responden a los nombres de los criadores o propietarios de las cuadras. La tercera cuádriga está vista de espaldas y pertenece a la facción *albata* o blanca; sus caballos se llaman *Pyiripinus, Arpastus, Eufrat(a)* y *Eustolus*, llevando los dos funales y el yugal de la derecha sobre la grupa la inscripción *Concordi*. El último carro, de la facción *veneta* o azul, aparece volcado (*naufragium*) y sobre él se lee *Botroca...* haciendo referencia al nombre del caballo que está caido; los otros tres caballos que huyen desbocados llevan los rótulos con sus nombres separados por *hederae*: *Scolasticus, Regnator* y *Famosus*, observándose sobre el anca izquierda de uno de ellos una marca en forma de palma, hoy perdida.

Es importante señalar que en este pavimento aparecen indicados los nombres de todos los caballos y que en algunos de ellos se puede apreciar el nombre del criador o del propietario escrito sobre la grupa: *Concordi* se documenta cinco veces y *Niceti* dos. Por el contrario, no se hace mención alguna al nombre de los aurigas, como ocurre en los mosaicos de Bell-lloch, Itálica y Mérida, de lo que Humphrey cree poder

[8] X. BARRAL, *Les mosaïques romaines et médiévales de la Regio Laietana*, Barcelona 1978, pp. 31-39.

deducir que en esta escena el énfasis está puesto en la victoria de unos caballos que debían ser famosos en los circos romanos[9] ya que, como veremos, los nombres de algunos de ellos: *Botrocales, Eufrata, Lucxuriosus* y *Pelops*, se repiten en otros pavimentos de Hispania y del N. de Africa, aunque también podría tratarse de nombres frecuentes de caballos. Para este autor, la arquitectura representada en el mosaico de Barcelona responde al modelo del Circo Máximo de Roma y no al de circo local, del que no existen testimonios arqueológicos ni epigráficos. Ya Lassus propuso hace años que este tipo de representaciones quizás conmemoran en su ciudad natal los juegos ofrecidos por un magistrado en Roma o en otra gran ciudad del Imperio[10]. En resumen, podría decirse que la elección del tema por el propietario del pavimento y seguramente también de los caballos que en él se representan, responde al deseo de conmemorar la participación victoriosa de sus caballos, identificados por sus nombres y por el de su propietario, en el circo de Roma. La idea del anfitrión, como apunta Humphrey, sería impresionar a sus invitados mostrando una escena ante la cual podría exclamar. «He aquí a mis caballos corriendo en el circo de Roma».

Cinco de los nombres de caballos que aparecen en este pavimento se repiten en otros mosaicos hispanos y norteafricanos: *Pelops* es el nombre de uno de los caballos representados en el mosaico lusitano de Torre de Palma, datado a finales del siglo III o a comienzos del IV, y quizás de uno de los caballos del mosaico de la Casa de los Caballos en Carthago, *ca.* 300-320, a juzgar por el personaje que le lleva por las bridas, según la opinión de Salomonson[11]. Igualmente se documenta como nombre de caballo en varias *defixionum tabellae* de Sousse[12]. Por su parte, *Eufrata* se repite en uno de los caballos del mosaico segoviano de Aguilafuente y el masculino, *Eufrates*, aparece en una *tabella defixionis* de Carthago[13].

Botrocales (*Th.L.L.* II 2147) se repite en el mosaico de los caballos de Bordj-el-Kantara, fechado a comienzos del siglo IV[14], y se documenta, asimismo, como nombre de caballo en el fondo de una copa de vidrio dorado del Museo de Vienne (*CIL* XV 7031) y en otra hallada en Roma (*CIL* VI 10070), hoy perdida[15], en donde el auriga, acompañado de la inscripción *Leaeni nica*, conduce una cuádriga cuyos caballos se llaman *Niceforus, Aeropetes, Botrocales* y *Enecciatus*. El nombre se vuelve a encontrar en dos *contorniati* de la segunda mitad del siglo IV, con cuádriga conducida por un auriga al que se le anima con la frase *Asturi nika*[16]. La variante del nombre, *Botricales*, se documenta asimismo en otro *contorniatus* en donde el auriga se llama *Porfurius*[17].

Luxuriosus es el nombre de otro de los caballos, hoy perdido, del citado mosaico tunecino de Bordj-el-Kantara[18]; mientras que *Scholasticus* se atestigua como nombre de uno de los caballos de *Pompeianus* en el mosaico también perdido, de fines del siglo IV, procedente de las termas argelinas de Oued-Athménia[19].

El nombre de uno de los caballos de la cuádriga perteneciente a la facción *albata, Eustolus*, se repite en una *tessera* de plomo hallada en Roma, en una de cuyas caras se representa la imagen de una caballo de carreras y en la otra su nombre[20].

El final de uno de los nombres de la segunda cuádriga: ...*or*, podría pertenecer a *Belator* que se halla atestiguado como nombre de caballo en una lápida de Asturias (*CIL* II 5735).

El otro pavimento hispano perteneciente al grupo de representaciones definido por Ennaïfer como conmemorativas de la carreras que se desarrollan en la arena, es el gerundense de Bell-lloch[21]. Algo más tardío que el mosaico de circo de Barcelona, ya que se fecha a fines del siglo IV, presenta algunas diferencias con respecto a áquel. En primer lugar, la composición se desarrolla en torno a la *spina* central, con dos cuá-

9 H.J. HUMPHREY, *op. cit.*, pp. 235-239.

10 J. LASSUS, *La salle à sept absides de Djemila-Cuicul*, «Ant. Afr.» 5, 1971, p. 207.

11 J.W. SALOMONSON, *La mosaïque aux chevaux de l'Antiquarium de Carthage*, La Haye 1965, pp. 105-106, cuadro 19, fig. 23, pl. LI, 3.

12 A. AUDOLLENT, *Defixionum tabellae*, Paris 1904, núms. 272-274.

13 A. AUDOLLENT, *op. cit.*, núm. 237.

14 M. BLANCHARD, *Fragments de mosaïques de Djerba conservés au Musée de Blois*, «Ant. Afr.» 12, 1978, pp. 234-239, fig. 12 b; en *CIL* VIII 11059 se da la lectura BOTROCALEVS.

15 R. GARRUCCI, *Vetri ornati di figure in oro trovati nei cimiteri cristiani di Roma*, Roma 1864, 181-183, pl. XXXIV, 4.

16 A. ALFÖLDI-E. ALFÖLDI, *Die Kontorniat-Medaillons*, «AMUGS», VI/2, 1990, núms. 635 y 641, Taf. 204,6 y 205,2.

17 A. ALFÖLDI-E. ALFÖLDI, *op. cit.*, núm. 638, Taf. 204,9. Sobre el auriga *Porphyrius* cf. A. CAMERON, *op. cit., passim*.

18 M. BLANCHARD, *op. cit.*, 234-9.

19 Ch. TISSOT, *Géographie comparée de la province romaine d'Afrique*, Paris 1884, I, 360-1, pl. I.

20 J.M.C. TOYNBEE, *Beast and their Names in the Roman Empire*, «PBSR» XVI, 1948, p. 33, pl. VI, 18.

21 *CIL* II 6180; A. BALIL, *Mosaicos romanos de Hispania Citerior. I Conventus Tarraconensis*, «Studia Archaeologica», 12, Santiago de Compostela 1972, pp. 23-49.

drigas situadas en el registro superior y las otras dos en el inferior, habiéndose representado las *metae*, el *tribunal* presidido por el magistrado que agita la *mappa* con la mano derecha, y las *carceres* sobre las que se ven dos cuadros de tema mitológico. Otro punto de divergencia es que en este mosaico se mencionan los nombres de los aurigas y solo el del caballo principal de cada cuádriga, no haciéndose mención a los nombres de los criadores o propietarios. La carrera se inicia en el registro superior con un jinete vestido de azul, seguramente el *propulsor* de los juegos, al que sigue una cuádriga suyo funal lleva el nombre de *Patinicus*, conducida por el auriga *Calimorfus* de la facción *veneta*. El carro siguiente aparece volcado (*naufragium*) sobre el auriga *Limenius* perteneciente a la facción *prasina*, siendo el nombre del yugal izquierdo *Euplium*. En el friso inferior la tercerca cuádriga, cuyo yugal lleva el nombre de *Polisteranus* o *Polystefanus*, acaba de doblar la *meta* conducida por el auriga *Torax* de la facción *russata*. Un *sparsior* separa este carro del vencedor al que aclama otro *sparsior*, conducido por *Filoromus* de la facción blanca y cuyo funal izquierdo se llama *Pantaracus*. El pavimento va firmado por *Caecilianus*.

Las características epigráficas de este mosaico inducen a Humphrey a pensar que el énfasis de la escena representada está puesto no tanto en la victoria como en la carrera, en la que participan caballos y aurigas que debían ser famosos por sus éxitos, ya que algunos nombres de estos últimos están atestiguados en otras fuentes. En esta ocasión el propietario del mosaico, que seguramente no tenía nada que ver con la cría de caballos, solo deseaba conmemorar los juegos por él costeados, con motivo de algún acontecimiento, fuera de su ciudad y dejar así constancia de su magnanimidad[22].

Sin rechazar esta hipótesis, creemos con A. Hyland[23] que el caballo principal de la cuádriga debía ser el *funalis* de la izquierda, que era sobre el que recaía el peso de la carrera, por lo que es posible que los nombres de los caballos mencionados en este pavimento hagan referencia a los funales principales de las cuádrigas. La misma opinión sostenemos para aquellos otros mosaicos o vidrios, en los que solo aparece el nombre de uno de los caballos de la cuádriga, así como para los caballos de Diocles y de otros aurigas mencionados en las inscripciones (*CIL* VI 10047, 10048, 10053, 10056; *ILS* 5287, 5288)[24].

[22] J.H. Humphrey, *op. cit.*, pp. 239-241.

[23] A. Hyland, *Equus: The Horse in the Roman World*, New Haven-London 1990, 206-207.

[24] La inscripción de Diocles (*CIL* VI 10048), *equos centenarios fecit n(umero) VIIII et ducenar(ium) I*, solamente nombra a seis de sus caballos: *Pompeianus*, que fué el que más victorias le proporcionó, *Abigeius, Lucidus, Paratus, Cotynus* y *Galata*.

Si se admite la lectura *Polystefanus*, propuesta por *CIL* II 6180 y por Darder y Lisson[25], se trata de una nombre de caballo documentado en el reverso de un *contorniatus* con cuádriga conducida por el auriga *Simplicius*, mientras que curiosamente el auriga representado en el anverso se llama *Torax*, igual que el auriga que conduce la cuádriga gerundense a la que pertenece *Polystefanus*[26]. El mismo nombre aparece en el mosaico tunecino de la Coronación de Venus, de Ellès, haciendo alusión probablemente al nombre de una de las centauresas[27]. Como nombre de auriga, *Polystefanus* se atestigua en el mosaico de la via Imperiale de Roma, fechado a mediados del siglo IV[28] y también en un *contorniatus* de la misma época[29].

Otro de los nombres de los funales del mosaico gerundense: *Pantaracus*, se repite con una ligera variante, *Pantarcus*, en el mosaico tunecino del Auriga de Dougga, fechado en la segunda mitad del siglo IV, que se conserva en el Museo del Bardo[30].

El tercer pavimento hispano de circo, perteneciente a las representaciones llamadas «a vista de pájaro», es el de Itálica y solo se conoce por un dibujo de Laborde[31]. Estilísticamente, ya que carece de todo contexto arqueológico, parece ser más temprano que los mosaicos de Barcelona y de Gerona por lo que podría fecharse a fines del siglo III d.C. La escena tiene lugar en el interior del circo, de cuya estructura arquitectónica se ve la gran puerta y las seis *carceres* a cada lado del *tribunal*, y representa una carrera de *bigae* alrededor del *euripus*. Una gran vivacidad anima toda la representación con los carros volcados, todos pertenecientes a la facción verde, los aurigas caídos y los caballos que salen sueltos. En el margen superior izquierdo aparecen dos rótulos: *Mascel*

[25] M. Darder-G.Z. Lisson, *Noms d'aurigues i de gladiadors en dos peces de vidre d'Empúries*, «Espacio, Tiempo y Forma» S. II, Historia Antigua 1, 1988, pp. 295-296.

[26] A. Alföldi-E. Alföldi, *op. cit.*, núm. 665, Taf. 207,6. *Thorax* o *Torax* se atestigua como nombre de auriga en varios *contorniati*, cf. núms. 631 (con el caballo *Nicomedes*) 653, 654, 659 y 665. Asimismo es citado por Amiano Marcelino (14, 11, 12) como auriga victorioso en el hipódromo de Constantinopla en el año 354.

[27] K.M.D. Dunbabin, *The Mosaics of Roman North Africa*, Oxford 1978, p. 102, 261, pl. 152.

[28] L. Avetta, *Roma, Via Imperiale*, «Tituli» 3, 1985, p. 54.

[29] A. Alföldi-E. Alföldi, *op. cit.*, núm. 345.

[30] K.M.D. Dunbabin, *The Mosaics..., cit.*, 99, 257, pl. 89; M. Ennaïfer, *op. cit.*, p. 829, fig. 11.

[31] A. Blanco, *Mosaicos romanos de Itálica*, «CMRE» II, Madrid 1978, pp. 55-56, láms. 61-73.

y *Marcianus*, que A. Balil y A. Canto creen ser los nombres de los mosaistas, mientras que para J.H. Humphrey podría tratarse de los nombres de los aurigas por ser *Marcianus* el nombre del auriga del mosaico de Mérida que conduce la cuádriga cuyo yugal izquierdo se llama *Inluminator*[32]. Sin embargo, el hallazgo en la *orchestra* del teatro de Itálica de unos *grafitti* representando caballitos acompañados de sus nombres, entre los que se documentan *Marcianus* y *Filoctus*, hacen muy posible que los rótulos del mosaico italicense aludan quizás al caballo y al auriga vencedores[33].

La capital de la antigua Lusitania, Emerita Augusta, ha proporcionado dos mosaicos de circo con inscripciones latinas. Pero, a diferencia de los anteriores, en estos no se ha representado el edificio circense, sino solo las cuádrigas vencedoras. Ambos se conservan en el Museo Nacional de Arte Romano de Mérida y se datan a partir de la segunda mitad del siglo IV. En el pavimento descubierto en una casa de la calle Masona[34] aparecen dos cuádrigas flanqueando el medallón central decorado con una escena dionisiaca, mientras que las esquinas del panel están ocupadas por los bustos de los Vientos. Las cuádrigas están vistas de frente y cada una de ellas va acompañada de una frase de exhortación al auriga: *Paulus Nica* y *Marcianus Nicha*. Dos rótulos más indican que el yugal izquierdo del carro de *Marcianus* se llama *Inluminator* y que pertenece a la cuadra de *Getuli*, mientras que el yugal de la derecha lleva sobre el anca izquierda una marca en forma de skyphos.

Gaetulus es el nombre de uno de los caballos ganadores de procedencia africana documentados en inscripción de Roma del siglo II (*CIL* VI 10053). Como nombre de caballo se atestigua asimismo en otra inscripción romana (*CIL* II 10082). Por otra parte, *Getuli* era el nombre de una de las grandes tribus líbicas (Plin. *NH* V 9-10, 12-13, 17, 30), motivo por el que los romanos identificaban a los libios con este nombre[35]. Es probable que los caballos del mosaico emeritense fueran importados del N. de Africa y que su criador o propietario se llamara *Getuli*, o simplemente se quiera indicar con este nombre que los caballos eran de raza libia. En ambos casos, el rótulo parece indicar la procedencia africana del caballo. La exportación de animales y su traslado, normalmente en barco, desde Africa a otras regiones del Imperio está documentada por las fuentes literarias (Claud. *Consul Stilich.* III 325 ss.; Aelian. *Hist. an.* X 17; Symm. *ep.* IX 117) y las arqueológicas[36]; baste recordar entre otros los mosaicos tunecinos de Althiburos, de la segunda mitad del siglo III, y de Dermech que se fecha a comienzos ya del IV. En el primero, procedente del *frigidarium* de las termas de la Casa de las Musas (Tav. I,2), tres caballos de nombre *Ferox, Icarus* y *Cupido* son transportados a bordo de un *hippago*[37].

El otro mosaico emeritense (Tav. II,1) pavimentaba, junto al famoso mosaico de los Siete Sabios, uno de los suelos de la casa romana descubierta hace escasos años en la calle Holguín[38]. Se trata de un pavimento de grandes dimensiones con tres paneles figurados, dos con escenas de caza y el central con una composición circense de gran bellezza aunque bastante mutilada: una Victoria alada, en pie, aparece conduciendo a la cuádriga vencedora vista en posición frontal, de la que solo se han conservado los dos caballos de la derecha, yugal y funal, así como el brazo del auriga, que pertenece a la facción de los verdes, levantando la fusta. Sobre las cabezas de los caballos dos rótulos: *Narcissus* y *Delius*, parecen indicar sus nombres. El primero lleva a lo largo del cuello otra inscripción: *Erae*, mientras que sobre el brazuelo izquierdo aparece *ECD*, que seguramente alude al nombre del ganadero. También sobre el brazuelo izquierdo del yugal *Delius* se lee otro nombre, probablemente TA, que de igual forma parece hacer referencia al proprietario, así como una marca en forma de *skyphos* sobre la grupa.

Narcissus se documenta como nombre de caballo en el mosaico tunecino de la Caza de Thuburbo Maius (Tav. II,2), de finales del siglo III o de comienzos del siguiente[39], y quizás es el nombre de uno de los caballos del mosaico de la Casa de los Caballos en Carthago, *ca.* 300-320, según Salomonson[40]. Otro de los cuadros de este mosaico tunecino ofre-

[32] A.M. Canto, *Némesis y la localización del circo de Itálica*, «BSAA» 52, 1986, pp. 47-69; J.H. Humphrey, *op. cit.*, pp. 233-235.

[33] Cf. A.M. Canto, *op. cit.*, p. 50.

[34] A. Blanco, *Mosaicos romanos de Mérida*, «CMRE» I, Madrid 1978, pp. 45-6, lámps. 77-78 y 102-104.

[35] M.F. Squarciapino, *op. cit.*, p. 199, n. 25.

[36] F. Bertrandy, *Remarques sur le commerce des bêtes sauvages entre l'Afrique du Nord et l'Italie*, «MEFR» 99, 1987, pp. 211-241.

[37] DAGR 185, fig. 3838; P.M. Duval, *La forme des navires romains d'auprès la mosaïque d'Althiburos*, «MEFRA» 61, 1949, pp. 119-149.

[38] J.M. Alvarez Martinez, *Mosaicos romanos de Mérida Nuevos hallazgos*, Mérida 1990, pp. 79-91, láms. 39, 43 y 44.

[39] A. Ben Abed-Ben Khader, *Thuburbo Majus. Les mosaïques dans la Région Ouest*, «CMT» II/3, Tunis 1987, pp. 74-76, pl. XXVIII y LXI.

[40] J.W. Salomonson, *op. cit.*, p. 115, cuadro 37, fig. 41, pl. L, 3.

ce un paralelismo grande con la escena emeritense, al aparecer el caballo conducido por una Victoria alada que viste túnica larga abierta en la pierna izquierda y sostiene una palma en la mano del mismo lado, mientras que con la derecha ase las bridas del caballo cuyo nombre podría ser por este motivo, según Salomonson[41], *Invictus*. Como nombre de caballo *Invictus* se halla documentado en el mosaico del auriga de Bulla Regia, fechado en el siglo IV[42], mientras que la variante *Imbictus* se atestigua en un vidrio de la segunda mitad del siglo IV que, procedente de Roma, se conserva en el Museum of Art de Toledo (Ohio)[43].

No lejos de Mérida, la villa romana de «El Pomar» ha proporcionado otro mosaico con cuádriga vencedora vista en posición frontal, acompañada de una inscripción actualmente ilegibile pero que debía ser de tipo exhortatorio como las del pavimento de la calle Masona. Como en áquel, también en éste aparecen motivos dionisiacos y los bustos de los Vientos. El mosaico se conserva en la Alcazaba de Mérida y se fecha entre fines del siglo III y la segunda mitad del IV[44].

Como retratos de caballos famosos pueden considerarse los que decoran el mosaico del *oecus* de la villa lusitana de Torre de Palma (Tav. III,1-5), datado a fines del siglo III o comienzos del IV[45]. Pertenecen al tipo de representaciones que Ennaïfer encuadra en su esquema A o de caballos aislados. Son cinco cuadros, cuatro de los cuales contienen la figura de un caballo visto de tres cuartos o de perfil, engalanados todos con palmas y collares y acompañados de un rótulo con su nombre: *Hiberus, Leneus, Inacus* y *Pelops*. Dos llevan además una marca sobre el anca: *Leneus* una palma e *Inacus* un cerdo. En el cuadro central aparece el caballo *Lenobatis*, igualmente engalanado y con la cabeza vista de frente.

Seguramente se trata de caballos famosos por sus victorias, ya que el nombre de uno de ellos: *Pelops* — tal vez se trata del mismo caballo — se repite en el funal de la cuádriga vencedora del mosaico de circo

41 J.W. SALOMONSON, *op. cit.*, p. 108, cuadro 23, fig. 27, pl. XLII, 3.

42 R. HANOUNE, *Inventaire des mosaïques de Bulla Regia*, «MEFR», Roma 1969, p. 286, núm. 204; M. ENNAIFER, *op. cit.*, p. 829, figs. 12-13.

43 A. ALFÖLDI-E. ALFÖLDI, *op. cit.*, Taf. 269, 1; K. WEITZMANN, *Age of Spirituality*, Princenton 1979, p. 104.

44 J.M. ALVAREZ MARTINEZ, *Un mosaico de la villa romana de «El Pomar» (Jerez de los Caballeros), Homenaje al Prof. A. Blanco Freijeiro*, Madrid 1989, pp. 341-351, fotos 74-78.

45 D.F. ALMEIDA, *O mosaico dos cavalos (Torre de Palma)*, «Arq. Port.» S. III, 4, 1970, pp. 263-275, figs. 1-6; IDEM, *Quelques mosaïques romaines du Portugal*, «CMGR» II, 1975, pp. 222-224, pl. LXXXII-LXXXIII.

de Barcelona, a los que su propietario que debía serlo también del pavimento, quiso inmortalizar por el prestigio que le habían proporcionado en las competiciones circenses. La variante *Inachus* se documenta en cuatro *defixionum tabellae* de Carthago[46].

Paralelos iconográficos muy próximos se encuentran en mosaicos de Carthago, Casa de los Caballos — aunque aquí los équidos van acompañados casi siempre de personajes — y Termas de Antonino, datados en la primera mitad del siglo IV[47]. Caballos aislados dentro de recuadros se documentan en los citados mosaicos tunecinos de Bulla Regia, decorado éste con la figura de un auriga a pie rodeado de cuatro caballos, de los que solo se ha conservado *in situ* el caballo *Invictus*, y de las Centauresas de Ellès en donde los caballos van acompañados de sus nombres: *Amazonius* y *Titonius*.

Otro caballo famoso, en este caso llevado de las bridas por un personaje masculino a pie, debía ser el que decora el emblema central del mosaico del *tepidarium* de la villa palentina de Dueñas (Tav. III,6), datado en época constantiniana[48]. El animal, del que solo se conserva la cabeza, parte del cuello y las patas traseras, lleva bajo las crines su nombre: *Amoris*, y en la quijada una C que seguramente alude al nombre del propietario o quizás se trata de la marca de la ganadería. Un caballo con el mismo nombre aparece citado en inscripción de Roma del siglo II, entre los 32 caballos hispanos con los que un auriga anónimo obtuvo repetidas victorias, concretamente 10 con el caballo *Amor* (*CIL* VI 10056). Si no fuera por la distancia cronológica que separa a ambos documentos, estaríamos tentados a pensar que se trata del mismo caballo.

Amor, en nominativo, se documenta varias veces como nombre de caballo en mosaicos norteafricanos: Casa de Sorothus en Sousse, medallón conteniendo un par de caballos, de nombre *Amor* y *Dominator*, afrontados a ambos lados de una palmera; una inscripción sobre el costado derecho de *Amor* indica el nombre del proprietario, *Sorothi*, mientras que sobre el anca izquierda de *Dominator* aparece una marca en forma de caramillo; fines del siglo II[49]. Casa del Trifolium en Dougga, panel con dos pares de caballos, de nombre *Derisor, Amor, Bocc...* y

46 A. AUDOLLENT, *op. cit.*, núms. 234, 238-240.

47 M. ENNAÏFER, *op. cit.*, pp. 825-827, figs. 6-8.

48 P. DE PALOL, *Das Okeanos-Mosaik in der Villa zu Dueñas (Prov. Palencia)*, «Mad. Mitt.» 8, 1967, pp. 219-222, Abb. 3, Farbtaf. 4.

49 K.M.D. DUNBABIN, *The Mosaics..., cit.*, pp. 93-4, 113, 270, pl. 81-82; M. ENNAÏFER, *op. cit.*, pp. 831-832, fig. 19.

...ri, afrontados en torno a Eros, de comienzos del siglo III[50]. Pavimento de la caza de Althiburos, en donde los caballos y los perros van acompañados de sus nombres; fines del siglo III[51]. Y tal vez Casa de los Caballos en Carthago, cuadro 13, en donde la presencia de un personaje con antorcha acompañando al caballo induce a Salomonson a pensar que el nombre del animal podría ser *Amor* o *Cupido, ca.* 300-320[52].

Amor se atestigua igualmente como nombre de caballo en un *contorniatus*[53] y también en *defixionum tabellae* de Carthago y de Sousse[54].

Un paralelo muy próximo a la escena representada en el mosaico de Dueñas se encuentra en el pavimento hadrumentino de las Facciones del circo (Tav. IV,1), de comienzos del siglo III, en donde aparecen cuatro personajes masculinos llevando de las bridas a otros tantos caballos de nombre *Pupillus, Amator, Cupido* y *Aura*[55].

El mosaico del *oecus* de la villa segoviana de Aguilafuente (Fig. 1), fechado a comienzos del siglo IV[56], ofrece una composición muy frecuente en la musivaria norteafricana, definida por Ennaïfer como modelo B o heráldico. El emblema muestra dos parejas de caballos afrontados en torno a un arbolillo central, cada uno de ellos acompañado de su nombre: *Eufrata* y *...ens, no...* y *Tagus*.

Parece fuera de toda duda que se trata de caballos de carreras famosos, ya que los dos nombres conservados se repiten dentro y fuera de Hispania. *Eufrata* se atestigua en el ya comentado mosaico del circo de Barcelona, como nombre de uno de los yugales de la cuádriga perteneciente a la facción blanca, y el masculino *Eufrates* en una *tabella defixionis* de Carthago[57]. Por su parte, *Tagus* se documenta en cuatro *defixionum tabellae* de Sousse, entre los nombres de los caballos de las

[50] K.M.D. Dunbabin, *The Mosaics, cit.*, pp. 102, 257; M. Ennaïfer, *op. cit.*, p. 828, fig. 10.

[51] M. Ennaifer, *La cité d'Althiburos et l'édifice des* Asclepeia, Tunis 1976, pp. 110-127, pl. CXVII-CXLII.

[52] J.W. Salomonson, *op. cit.*, p. 102, Fig. 1, pl. XLIII,1.

[53] A. Alföldi-E. Alföldi, *op. cit.*, núm. 666, Taf. 207,7.

[54] A. Audollent, *op. cit.*, núms. 234, 236, 272-274; *IMT* II, 50, núm. 126; Sup. 1915, 63, núms. 559, 560,9.

[55] K.M.D. Dunbabin, *The Mosaics..., cit.*, pp. 95, 270, pl. 83.

[56] M.R. Lucas, *La influencia africana en la iconografía equina de la villa de Aguilafuente (Segovia)*, «Cuad. Preh. y Arq.» 13-14, 1986-87, pp. 219-235.

[57] A. Audollent, *op. cit.*, núm. 237.

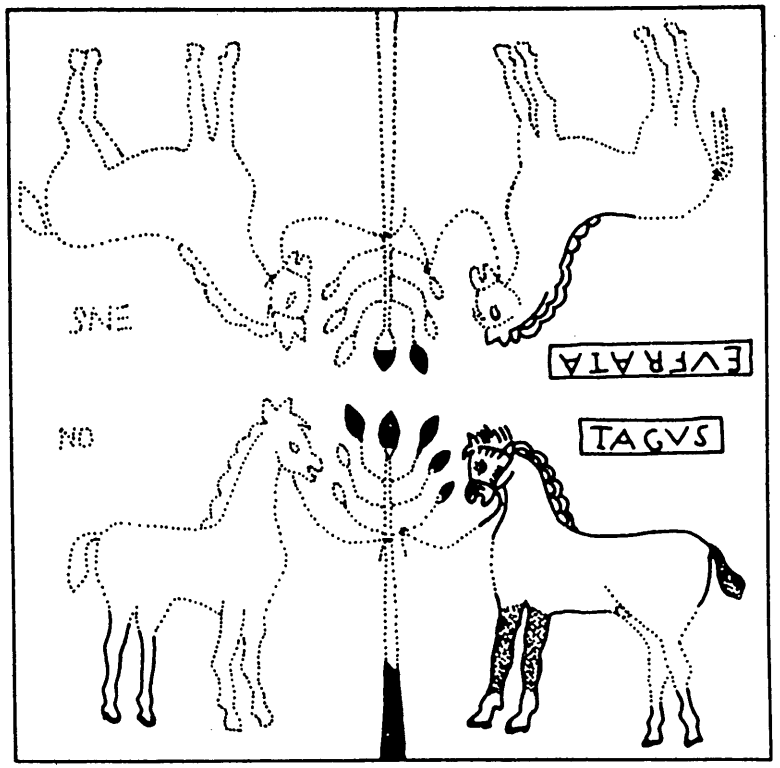


Fig. 1: Mosaico de la villa romana de Aguilafuente (Según M. R. Lucas).

facciones roja y azul que competían en el circo de *Hadrumetum*[58] y es, asimismo, el nombre del caballo de una pieza de arnés de procedencia hispana que se conserva en la Colección Jules Sambon de París[59]. La variante *Talus* se halla atestiguada como nombre de caballo en un *contorniatus*[60] y aparece también en una pieza de vidrio dorado hallada en Roma[61], en donde forma parte de la cuádriga conducida por el auriga *Callytychus*.

[58] A. Audollent, *op. cit.*, núms. 275, 276, 282, 284.

[59] P. De Palol, *Algunas piezas de adorno de arnés de época tardorromana e hispanovisigoda*, «AEspA» 25, 1952, p. 311, figs. 5,21.

[60] A. Alföldi-E. Alföldi, *op. cit.*, núm. 642, Taf. 205,3.

[61] G. Garrucci, *op. cit.*, pp. 180-181, lám. XXXIV,2.

De los dos nombres restantes podría aventurarse una lectura basada en otras fuentes y con un contenido también geográfico o de cualidad. Así ...*ens* sería tal vez el final de *Oriens*, con referencia al Sol[62], nombre de caballo atestiguado en una *tabella defixionis* de Carthago[63], en lucerna de *Hadrumetum* (*CIL* VIII 22644,11) y en inscripción de Roma, del siglo II, en donde aparece entre los nombres de los caballos victoriosos procedentes de Africa (*CIL* VI 10056); mientras que *No...* podría ser el comienzo de *Noricus*, con una referencia igualmente geográfica, documentado también en la inscripción de Roma (*CIL* VI 10056) como nombre de uno de los 32 caballos vencedores de procedencia hispana; o de *Notatus*, nombrado asimismo en la citada inscripción, con clara alusión a ideas de victoria o de triunfo; o tal vez de *Notus*, que en Hispania se encuentra documentado, junto a *Boreas, Eurus* y *Zephyrus*, como nombre de uno de los perros del mosaico báquico de Baños de Valdearados, de la primera mitad del siglo V[64]. En este caso el nombre aludiría a la cualidad veloz del caballo.

El esquema compositivo de dos caballos afrontados en torno a un árbol es muy frecuente en la musivaria norteafricana[65]. Se encuentra en el mosaico tunecino de Sorothus en Sousse, datado a fines del siglo II, en donde se representa el establo o las cuadras de un rico propietario hadrumentino: *Sorothus*. En las esquinas del pavimento se han colocado cuatro medallones, cada uno de los cuales contiene un par de caballos afrontados en torno a una palmera. Sus nombres son: *Amor* y *Dominator, Adorandus* y *Crinitus, Ferox* y ..., *Pegasus* y .... Los caballos de la derecha llevan sobre su costado el nombre del propietario: *Sorothi*, mientras que los de la izquierda ostentan sobre la grupa una marca en forma de caramillo. Dos pares de caballos afrontados a ambos lados de una palmera, de nombre *Patricius* e *Hipparchus, Campus* y *Dilectus*, se representan en otro mosaico de la misma casa. Al igual que los anteriores, los caballos de la derecha llevan sobre su costado el nombre del propietario: *Sorothi*, mientras que los de la izquierda ostentan sobre la grupa una marca en forma de caramillo[66].

[62] J.W. SALOMONSON, *op. cit.*, p. 85.

[63] A. AUDOLLENT, *op. cit.*, núm. 237.

[64] J.L. ARGENTE, *La villa tardorromana de Baños de Valdearados (Burgos)*, «EAE» 100, 1979, pp. 50-51, fig. 18.

[65] Se trata de un motivo oriental llevado por los fenicios a Occidente. En Africa el tema se populariza en época romana a través de las estelas votivas a Saturno, cf. L. FOUCHER, *Hadrumetum*, Paris 1964, p. 246; M. ENNAÏFER, *Le thème des... cit.*, p. 832, n. 81.

[66] K.M.D. DUNBABIN, *The Mosaics..., cit.*, pp. 93-94, 113, 270, pl. 81-82; M. ENNAÏFER, *Le thème des..., cit.*, pp. 831-834, fig. 19 y 21-22.

A la tercera y última categoría de mosaicos con representación de caballos acompañados de sus nombres pertenece la escena de caza del pavimento emeritense hallado en la Casa de los Siete Sabios (Tav. IV,2), de mediados del siglo IV[67]. Este panel forma parte de un gran mosaico cuya escena principal, cuádriga conducida por una Victoria, ya ha sido comentada anteriormente (cfr. *supra*). En esta ocasión el dueño de la casa ha querido conmemorar la hazaña victoriosa del cazador, de nombre *Marianus*, seguramente él mismo, que ha quedado inmortalizado en pie al lado de su caballo y con la víctima de su poder a los pies. Una inscripción sobre el caballo indica que su nombre es *Pafius*, mientras que sobre el brazuelo derecho se lee *FU*, que seguramente alude al nombre del propietario. A lo largo del lomo había, al parecer, otra inscripción de la que solo se ha conservado ...*ni*. Encima de *Pafius* se ha figurado un skyphos.

Paphius es el nombre de uno de los erotes representados en un mosaico de Lixus, de fines del siglo II o de comienzos del III[68]. Como nombre de caballo se documenta *Epafus* en varias *defixionum tabellae* de Sousse[69].

La musivaria hispano-romana ha dado otro ejemplo de representación de caballos con inscripciones en el friso de la cacería del mausoleo de Centcelles (Tav. V,1), que según las últimas investigaciones puede datarse con precisión en el año 350[70]. En esta ocasión dos de los caballos que participan en la escena cinegética llevan sobre la grupa del lado derecho dos letras: LC, que casi con toda seguridad responden a la marca del *dominus* o del criador[71].

La repetición de algunos nombres de caballos en varios mosaicos hispanos y norteafricanos: *Amor, Botrocales, ...ens, Eufrata, Luxuriosus, Narcissus, Pantaracus, Pelops, Scolasticus*, puede interpretarse de dos formas. Existe la posibilidad de que se trate del mismo caballo, el cual se había hecho famoso a través de sus repetidas victorias en distin-

[67] J.M. ALVAREZ MARTINEZ, *Mosaicos romanos de Mérida, cit.*, pp. 82-91, láms. 40-42.

[68] M. TARRADELL, *Las Campañas de Excavaciones de 1954 y 1955 en Lixus (Marruecos)*, IV «CAN», Zaragoza 1957, pp. 203-204; K.M.D. DUNBABIN, *The Mosaics..., cit.*, p. 264.

[69] A. AUDOLLENT, *op. cit.*, núms. 275, 276, 278, 282-284.

[70] A. ARBEITER-D. KOROL, *El mosaico de la cúpula de Centcelles y el derrocamiento de Constante por Magnencio*, «Boletín Arqueológico Tarragona» V, 10-11, 1988-89, p. 228.

[71] H. SCHLUNK, *Die Mosaikkuppel von Centcelles*, Mainz 1988, pp. 18-48, Abb. 6 y 9, Taf. 5/6, 8, 39 y 43a.

tas regiones del Imperio. Esta hipótesis, sin embargo, tiene en su contra que a veces las fechas de los mosaicos no coinciden, p. e. *Amor* como nombre de caballo se documenta en la musivaria romana desde fines del siglo II hasta época constantiniana; *Botrocales* aparece en mosaicos de comienzos y mediados del siglo IV; *Cupido* en pavimentos africanos fechados a comienzos y segunda mitad del siglo III; *Ferox*, a fines del siglo II y segunda mitad del III; *Pelops* se documenta en mosaicos hispanos y norteafricanos de fines del siglo III hasta mediados del IV; *Scolasticus*, de la primera mitad y fines del siglo IV. Otros nombres parecen coincidir más o menos en la fecha o, por lo menos, se encuadran en una secuencia cronológica aceptable. Es el caso de *Eufrata* que aparece en mosaicos de fines del siglo III y de mediados del IV; *Icarus*, documentado en dos pavimentos africanos de fines del siglo III; *Luxuriosus*, a comienzos del siglo IV; *Narcissus* a fines del siglo III y mediados del IV; o *Pantaracus* en mosaicos datados a mediados y segunda mitad del siglo IV. Esta repetición de nombres no se da solo en mosaicos, sino que se atestigua también en otros documentos arqueológicos, como son los *contorniati*, vidrios, cerámica, mangos de cuchillos, etc., y epigráficos, especialmente las *tabellae defixionum* (vid. Apéndice). Al igual que ocurre con los mosaicos, todos ellos muestran grandes diferencias cronológicas: p.e. las inscripciones de Roma se fechan en siglo II, las *defixionum tabellae* a fines del II y primera mitad del III, los *contorniati* en los siglos IV y V, lo que hace prácticamente imposible establecer una correlación entre los nombres[72].

Por consiguiente, más probable es que se trate de una simple coincidencia al emplearse nombres que aluden a las cualidades fisicas o psíquicas de los animales, están inspirados en la mitología, hacen referencia a su origen o reflejan el afecto del dueño. Efectivamente, lo más normal es que el nombre dado al caballo responda a la talla o al color y naturaleza del pelaje: *Altus, Aureus, Botrocales, Cereuleus, Crinitus, Eustolus, Ispumeus, Leneus, Miniatus, Plumeus, Pullentianus, Scholasticus* o *Scolasticus*; y también al carácter o las cualidades del animal: *Adamatus, Arpastus, Bacceautes, Bellator, Bracatus, Delicatus, Dominator, Eminens, Eustolus, Excellens, Ferox, Frunitus, Hipparchus, Invictus, Ispicatus, Leneus, Lucxuriosus* o *Luxuriosus, Muccosus, Notatus, Patricius, Polisteranus, Pupillus, Pyiripinus, Regnator, Thymodes*. Por esta razón, algunos de los nombres se repiten en la musivaria romana en otra clase de animales, como por ejemplo los osos[73].

Nombres inspirados en el mundo de la mitología serían *Alcides, Amazonius, Amor, Aura, Cupido, Diomedes, Erae, Faunus, Icarus, Inacus, Narcissus, Notus, Paphius, Pegasus, Pelops, Silvanus, Titas, Titonius*. Menos numerosos son los nombres geográficos: *Campus, Delius, Eridanus, Eufrata, Gaetulus, Hiberus, Inacus, Noricus, Oriens, Pafius* (?), *Tagus*, y aquellos epítetos que, como *Adorandus, Amandus, Amator, Dilectus, Divinus, Inluminator* o *Ipparchus*, hacen referencia a la estima en la que los animales son tenidos por sus dueños o criadores. Para algunos investigadores la representación de cuatro caballos en un mismo mosaico podría hacer alusión a las cuatro facciones del circo o a las estaciones[74], hipótesis esta última defendida por M. Blanchard para el mosaico de Bordj-el-Kantara basándose en el significado de los nombres que acompañan a los caballos: *Spicatus* (verano), *Luxuriosus* (primavera), *Botrocales* (otoño) y *Carauleus* o *Ceruleus* (invierno)[75].

A veces los nombres de los caballos tienen un significado de buen augurio, de gloria o de victoria: *Aduentus, Alcides, Amandus, Auspicator, Derisor, Dominator, Eminens, Eventus, Euplium, Famosus, Gloriosus, Gratulator, Hipparchus, Invictus, Notatus, Ovatus, Plumeus, Polidoxus, Polystefanus, Precatus, Triunfator* y *Votalis*, lo que viene a enlazar con ciertos signos o marcas que acompañan también a algunos de ellos y que se han interpretado como marcas de la ganadería[76], p.e. palma en los caballos *Bacceautes* (Carthago), *Ispicatus* (Bordj-el-Kantara), *Leneus* (Torre de Palma), cuadro 58 (Carthago) y *naufragium* de Barcelona; caramillo: *Campus, Dilectus, Dominator* y *Crinitus* (Sousse); hoja de hiedra en *Diomedes* (Sidi-Abdallah); *skyphos* en *Delius*

[72] Nombres de caballos que se constatan varias veces son: *Adamatus, Amandus, Amator, Amazonius, Amor, Avocatus, Aura, Aureus, Auspicator, Belator, Botrocales, Bracatus, Crinitus, Cupido, Delicatus, Derisor, Dominator, Eminens (?), Eustolus, Eventus, Eufrata, Excellens (?), Ferox, Icarus, Inacus, Invictus, Leno (?), Lucxuriosus* o *Luxuriosus, Marcianus, Narcissus, Noricus (?), Notatus, Oriens (?), Pafius, Pancratius, Pantaracus* o *Pantarcus, Patricius, Pegasus, Pelops, Perdix, Polystephanus, Scholasticus* o *Scolasticus, Silvanus* y *Tagus*. Sobre la identidad de los aurigas y caballos en *contorniati* y en otros documentos arqueológicos, literarios y epigráficos, cf. A. ALFÖLDI-E. ALFÖLDI, *op. cit.*, pp. 199-204. Uno de los ejemplos de coincidencia de nombres, en este caso doble, aducido por los autores es el del caballo *Nitidus* y el auriga *Gutta*, que se atestiguan en una inscripción del siglo II d.C. (*CIL* VI 10047), y también en un *contorniatus* del IV (núm. 676), cuando ambos documentos están separados por 200 años.

[73] J.M.C. TOYNBEE, *op. cit.*, p. 36.

[74] A. MERLIN-L. POINSSOT, *Factions du cirque et saisons sur des mosaïques de Tunisie*, «RA» 31-32, 1942, pp. 732-745. En la Galia parece darse esta relación en el mosaico de Venus de Sainte-Colombe, de fines del siglo II (cf. J. LANCHA, *Province de Narbonnaise, «RGMG»* III/2, Paris 1981, pp. 151-157, pl. LXX-LXXVI).

[75] M. BLANCHARD, *op. cit.*, pp. 238-239.

y *Pafius* (Mérida) y en el yugal compañero de *Inluminator* (Mérida); flor de lis en *Alcides* (Sidi Abdallah); cerdo en *Inacus* (Torre de Palma); triángulo en *Cupido* (Sousse); serpiente en el caballo del cuadro 5 (Carthago); etc. Algunos de estos signos son de carácter indiscutiblemente báquico, lo que va bien con el contexto de varios mosaicos (p.e. el *skyphos* que aparece en varios mosaicos de Mérida) y con ciertos nombres que, como *Botrocales* (Barcelona y Bordj-el-Kantara) o *Leneus* (Torre de Palma, en esta ocasión además el caballo lleva una palma), tienen una connotación báquica.

De todos estos símbolos el más frecuente es la palma, que aparece tanto en mosaicos hispanos como norteafricanos (Barcelona, Torre de Palma, Carthago, 2 veces, Bordj-el-Kantara), y que si se admite ser marca de ganadería indicaría la cuadra común de caballos documentados en distintas regiones del imperio. Como marca de la ganadería podría interpretarse también el caramillo que ostentan sobre la grupa del lado izquierdo los caballos de *Sorothus*: *Campus, Dilectus, Dominator* y *Crinitus*, en dos mosaicos de Sousse procedentes de la Casa de Sorothus, ya que parece ser una característica común a todos ellos. Otro tanto podría decirse del *skyphos* que se repite en varios mosaicos emeritenses, acompañando a los caballos *Delius* y *Paphius*, así como al yugal compañero de *Inluminator*. Sin embargo, teniendo en cuenta el valor profiláctico de estos signos en otros mosaicos, siempre con un significado de prosperidad y de buena suerte, es posible que no se trate de marcas de ganadería sino de símbolos de victoria o de buen augurio, lo que va muy bien con caballos de competición y de caza cuyo objetivo final es siempre la consecución del éxito tanto en el circo como en el campo. Además, estos caballos suelen llevar sobre su cabeza palmas, símbolo indiscutible de triunfo, documentado en numerosos mosaicos de caza y de circo, y a veces van acompañados de Victorias aladas que llevan la palma en la mano como trofeo al caballo ganador: *Narcissus* y *Delius* (Mérida), *Invictus* (Carthago). Otros signos de buena suerte, como las hojas de hiedra, tan frecuente en la musivaria hispana y norteafricana, acompañan también a algunos caballos[77].

Ciertos animales llevan sobre la grupa o el costado, u otras partes

[76] Sobre las marcas grabadas en los caballos cf. H. KLUMBACH, *Pferde mit Brandmarken*, «FRGZM» III, 1952, pp. 1-12; A. ALFÖLDI-E. ALFÖLDI, *op. cit.*, pp. 241-353.

[77] Sobre el significado de prosperidad y de buen augurio que tienen todos estos símbolos, cf. K.M.D. DUNBABIN, *The victorious..., cit.*, pp. 83-84.

del cuerpo, el nombre completo o las iniciales del propietario: *Concordi* y *Niceti* (Barcelona), *Getuli, ECD, TA* y *FU* (Mérida), *C* (Dueñas), *LC* (Centcelles), *Sorothi* (Sousse), *Claudius Sabinus* (Cherchel), *Silvi* y *Simpli* (Carthago), así como las siglas que aparecen en algunos de los caballos del mosaico de los Caballos en Carthago. A veces es difícil distinguir si se trata del nombre del caballo o del propietario, como sucede por ejemplo con las inscripciones que acompañan a estos últimos que, según Ennaïfer, responden a los nombres de los dueños y no a los caballos[78], y realmente la repetición de las letras *MUF* en tres de los cuadros (12, 26 y 46) o de *Anni* en dos de ellos (25 y 31) parecen hacer clara referencia al nombre del propietario. Por su parte, Salomonson opina que los nombres de los caballos están sugeridos por los personajes enigmáticos que los acompañan, los cuales vienen a ser «imágenes parlantes» según este autor[79]. Otro tanto podría decirse acerca de las inscripciones que aparecen en el mosaico de Mérida con representación de la cuádriga conducida por la Victoria, que se encuentran tanto sobre los caballos, como en el cuello y en la grupa. Criadores hispanos de caballos serían *Concordi, Niceti, ECD, TA, FU, C* y *LC*, mientras que *Getuli* habría que colocarlo entre los criadores africanos, junto a *Sorothus, Pompeianus, Silvi, Simpli* y quizás *Claudius Sabinus, MUF* y *Lollii*, este último atestiguado en una *tabella* defixionis de Hadrumetum[80].

Los datos aportados por los epígrafes que aparecen tanto en la musivaria hispana como en la norteafricana, se complementan con la importante inscripción del siglo II descubierta en Roma (*CIL* VI 10056), en donde un auriga anónimo menciona una lista de 32 caballos de procedencia hispana, con los que ha triunfado 1.378 veces, especificando al lado del nombre de cada caballo, el color del mismo, el nombre del propietario y el número de victorias con él obtenidas. Los nombres de los caballos son los siguientes: *Notato, Callinico, Acceptore, Chrysipo, Regale, Palladio, Murino, Nobile, Decorato, Romula, Parato, Phaedro, Sirico, Amore, Reburro, Norico, Mystico, Acereo, Achille, Nicolao, Gelote, Perdice, Palmato, Celtibero, Marco, Inclyto, Licentia, Luperco, Domitio, Latino, Garrulo* e *Ingenuo*. Algunos de estos nombres, como

[78] M. ENNAÏFER, *Le thème des..., cit.*, pp. 825-826.

[79] J.W. SALOMONSON, *op. cit.*, p. 80-89.

[80] Cf. M.F. SQUARCIAPINO, *Riflessi..., cit.*, p. 198.

Notato, Amore, Norico y *Perdice*, se repiten como nombres de caballos en mosaicos hispanos y norteafricanos (*vid.* Apéndice). En esta misma inscripción se hace una larga enumeración de los caballos de procedencia africana con los que el auriga anónimo ha obtenido 584 victorias en los circos romanos, indicándose igualmente el color del caballo, el nombre del propietario y el número de triunfos conseguidos con cada uno de ellos. La lista de 96 caballos es mucho más larga que la relativa a los de procedencia hispana, lo que viene a coincidir con los datos ofrecidos por los testimonios arqueológicos, especialmente los mosaicos, atestiguándose algunos de los nombres, como *Callinico, Cotyno, Cupidine, Delicato, Eminente, Exoriente, Lucido, Nitido, Victore*, en otros documentos epigráficos y arqueológicos.

A través de todos estos documentos puede decirse que parece haber una cierta identidad entre Hispania y el Norte de Africa en cuanto a la cría de caballos de carreras, su exportación para competir en los hipódromos del Imperio y la fama que unos y otros habían obtenido a través de sus victorias, según se comprueba en las fuentes literarias. Ya en el *Corpus Hippiaticorum Graecorum* (2, 123, 15; 124, 4) se compara a los caballos hispanos con los de Marruecos y Libia, probablemente Cirene, que eran junto a Arcadia, Capadocia y Tesalia regiones productoras de caballos de raza en el Bajo Imperio (1, 5, 11-13); y Flavio Vegetio afirma que en Africa se criaban caballos de idénticas cualidades a las de los hispanos (*Mulom.* 3, 6, 4). También Oppiano (*cyneg.* I 289-290) hace una comparación de los caballos hispanos con los africanos, afirmando que aquellos son más veloces que estos. El autor de la *Exp. Tot. Mund. et Gent.* dice que los mejores caballos podían obtenerse en Capadocia, Hispania, Numidia, Africa, Pentapolitania, Sicilia y Cerdeña. De la *Historia Augusta* se deduce que gran parte de la producción africana de caballos de carreras estaba destinada a la exportación, en especial para los juegos de Roma, ya que en ella se lee que el futuro Gordiano III abastence a la metrópolis de 200 caballos (*Gord.* III 4), y en realidad así lo confirman los famosos mosaicos de Sorothus en Sousse, de los Caballos de Carthago, o el de Cherchel y el de Pompeianus (Tav. V,2) en Oued Athménia[81]. Las mismas consecuencias pueden sacarse de los datos epigráficos ya que, por ejemplo, el auriga Aulus Teres menciona 42 caballos ganadores, de los que 37 eran africanos[82]. También algunos caballos ganadores del famoso auriga lusitano Diocles eran africanos (*CIL* VI 10048). En la inscripción de P. Aelius Gutta Calpurnianus se especifica que, de los ocho caballos que le habían proporcionado repetidas victorias, cinco eran africanos: *Germinator, Silvanus, Nitidus* y *Saxon*, de la facción *veneta*, y *Danaus*, de la *prassina* (*CIL* VI 10047; *ILS* 5288). Las citadas inscripciones de Roma (*CIL* VI 10053, 10056) dan sendas listas de caballos ganadores procedentes de Africa, concretamente en la 10053 se especifica que de los 81 caballos nombrados, 52 son africanos, procediendo el resto de Galia, Mauritania, Hispania, Sparta, Cirenaica y Tesalia; el auriga anónimo de la inscripción 10056 menciona una extensa relación de nombres de caballos africanos con los que obtuvo 584 victorias.

[81] M.F. SQUARCIAPINO, *Riflessi..., cit.*, pp. 193-200; M. ENNAÏFER, *Le théme..., cit.*, p. 824.

[82] Cf. A. CAMERON, *op. cit.*, p. 66.

Todo ello demuestra que los caballos africanos estaban a la cabeza desde fines del siglo I hasta mediados del II, lo que viene a coincidir con las referencias literarias a los caballos africanos, que son más frecuentes a comienzos del Imperio, mientras en época tardía se habla más de los caballos de Hispania y de Capadocia. Así, Amiano Marcelino (*res. gest.* 20, 8) menciona los caballos hispanos de carreras como animales importantes para participar en el hipódromo. Estos caballos fueron ofrecidos por Juliano al emperador Constancio como un valioso presente (*Hist.* 20, 8, 13). También el poeta Claudio Claudiano recuerda en varias ocasiones que los caballos hispanos eran famosos por correr en el circo (*paneg.* 285-87; *carm. min.* 47, 3-6). En el poema titulado *Laus Serenae* (*carm. min.* 30, 54) califica a Hispania de *dives equis*. Pero quizás la fuente más importante en relación con el tema que nos ocupa sean las cartas de Simmaco dirigidas a distintos latifundistas hispanos, solicitándoles caballos para celebrar los juegos pretorios de su hijo. Entre los años 391 a 399 Simmaco escribe al latifundista y criador de caballos, Eufrasio, para que le proporcione de sus yeguadas caballos hispanos de carreras, por ser Hispania rica en ganado caballar y famosa por sus yeguadas, recordándole el prestigio y la reputación que los caballos hispanos tenían en Roma (*ep.* 4, 58-60 y 62). Otras cartas están dirigidas a Estilicon (*ep.* 4, 7; 5, 82) y a un *vicarius Hispaniarum* de nombre desconocido (*ep.* 9, 21, 24), y en ellas se solicitan expresamente *equos ex Hispaniae*. Pero los caballos hispanos no solamente eran famosos en los circos de Roma, sino que también corrían en los hipódromos de Antioquía (Symm. *ep.* 4, 62) y de Constantinopla (Anm. 20, 8, 14), lugares que no han dado ninguna representación musiva de caballos de carreras ni de competiciones de cuádrigas en los circos, en contraste con la abundancia de los restos escultóricos conservados. Esta estima en la que eran tenidos los caballos hispanos en la parte oriental del Imperio la reflejan también las

fuentes literarias al compararlos con los caballos procedentes de esas regiones. Así, a fines del siglo III Oppiano dice que los mejores caballos eran los de Capadocia, Hispania y Grecia, afirmando que los caballos hispanos eran más rápidos que los partos (*cyneg.* I 278-279); y el poeta Claudio Claudiano, refiriéndose al lugar de procedencia del caballo del emperador Honorio, duda entre Hispania, Capadocia o Tesalia (*carm. min.* 47, 3-6)[83].

En resumen, nos unimos a la opinión manifestada en diversas ocasiones por el Prof. J.M. Blázquez, que ha estudiado exhaustivamente el tema de los caballos hispanos en el Bajo Imperio a través de los testimonios literarios, epigráficos y arqueológicos, llegando a las siguientes conclusiones: la existencia de numerosas y excelentes yeguadas en Hispania; los gustos cinegéticos y la afición a los caballos de los latifundistas hispanos, en coincidencia con otras regiones del Imperio; y la exportación de caballos hispanos para las carreras del circo[84].

[83] Sobre la exportación de caballos hispanos cf. *FHA* VIII, p. 88.

[84] J.M. BLAZQUEZ, *Los célebres caballos hispanos del Bajo Imperio*, en *Aportaciones al estudio de la España Romana en el Bajo Imperio*, Madrid 1990, pp. 11-46.

Bibliografía

A. ALFÖLDI-E. ALFÖLDI, *Die Kontorniat-Medaillons*, «AMUGS» VI/2, Berlin 1990.
D.F. DE ALMEIDA, *O mosaico dos cavalos (Torre de Palma)*, «O Arq. Porto» S. III, 4, 1970, pp. 263-275.
J.M. ALVAREZ MARTINEZ, *Mosaicos romanos de Mérida. Nuevos hallazgos*, Mérida 1990.
A. ARBEITER-D. KOROL, *El mosaico de la cúpula de Centcelles y el derrocamiento de Constante por Magnencio*, «Boletín Arqueológico de Tarragona» V, 10-11, 1988-1989, pp. 193-244.
J.L. ARGENTE, *La villa tardorromana de Baños de Valdearados (Burgos)*, «EAE» 100, Madrid 1979.
A. AUDOLLENT, *Defixionum Tabellae*, Paris 1904.
L. AVETTA, *Roma. Via Imperiale*, «Tituli» 3, Roma 1985.
A. BALIL, *Mosaicos circenses de Barcelona y Gerona*, «BRAH» 151, 1962, pp. 257-351.
A. BALIL, *Mosaicos romanos de Hispania Citerior. I. Conventus Tarraconensis*, «Studia Archaeologica» 12, Santiago de Compostela 1971.
X. BARRAL, *Les mosaïques romaines et médiévales de la Regio Laietana*, Barcelona 1978.
A. BEN ABED-BEN KHADER, *Thuburbo Majus. les mosaïques dans la Région Ouest*, «CMT» II/3, Tunis 1987.
M. BLANCHARD, *Fragments de mosaïques de Djerba conservés au Musée de Blois*, «Ant. Afr.» 12, 1978, pp. 217-239.
A. BLANCO, *Mosaicos romanos de Mérida*, «CMRE» I, Madrid 1978.
A. BLANCO, *Mosaicos romanos de Itálica*, «CMRE» II, Madrid 1978[1].
M. BOS, *Spielsteine als Rennpferde*, «BJhb» 155-156, 1955-1956, pp. 178-183.
A.M. CANTO, *Némesis y la localización del circo de Itálica*, «BSAA» 52, 1986, pp. 47-69.
M. DARDER-G.Z. LISSON, *Noms d'aurigues i de gladiadors en dos peces de vidre d'empuries*, «Espacio, Tiempo y Forma», S. II, Historia Antigua I, 1988, pp. 287-300.
K.M.D. DUNBABIN, *The Mosaics of Roman North Africa*, Oxford 1978.
P.-M. DUVAL, *La forme des navires romains d'après la mosaïque d'Althiburos*, «MEFRA» 61, 1949, pp. 119-149.
M. ENNAÏFER, *La cité d'Althiburos et l'edifice des Asclepeia*, Tunis 1976.
M. ENNAÏFER, *Le thème des chevaux vainqueurs à travers la série des mosaïques africaines*, «MEFRA», 95, 1983, pp. 817-858.
R. GARRUCCI, *Vetri ornati di figure in oro trovati nei cimiteri cristiani di Roma*, Roma 1864.
R. HANOUNE, *Inventaire des mosaïques de Bulla Regia*, «MEFR», Paris 1969.
H.A. HARRIS, *Sport in Greece and Rome*, London 1972.
J.H. HUMPHREY, *Roman Circuses*, London 1986.

M. LAMBERTZ, *Zur Ausbreitung des Supernomen oder Signum im römischen Reiche*, «Glotta» 4, 1912, pp. 78-143.
M.R. LUCAS, *La influencia africana en la iconografía equina de la villa de Aguilafuente (Segovia)*, «Cuad. Preh. y Arq,» 13-14, 1986-1987, pp. 219-235.
F.G. DE PACHTERE, *Inventaire des mosaïques de la Gaule et de l'Afrique du Nord. III. Afrique Proconsulaire, Numidie, Maurétanie (Algérie)*, Paris 1911.
P. DE PALOL, *Algunas piezas de arnés de época tardorromana e hispanovisigoda*, «AEspA» 25, 1952, pp. 297-319.
P. DE PALOL, *El mosaico de tema oceánico de la villa de Dueñas (Palencia)*, «BSAA» 29, 1963, pp. 5-34.
P. DE PALOL, *Das Okeanos-Mosaik in der Villa zu Dueñas (Prov. Palencia)*, «Madr. Mitt.» 8, 1967, pp. 196-225.
G.-CH. PICARD, *Une mosaïque de voûte des Thermes d'Antonin à Carthage*, «Ant. Afr.» 15, 1980, pp. 155-168.
J.W. SALOMONSON, *Mosaïque aux chevaux de l'antiquarium de Carthage*, La Haye 1965.
H. SCHLUNK, *Die Mosaikkuppel von Centcelles*, «MB» 13, Mainz 1988.
M. TARRADELL, *Las Campañas de Excavaciones de 1954 y 1955 en Lixus (Marruecos)*, IV «CAN (Burgos 1955)», Zaragoza 1957, pp. 193-207.
CH. TISSOT, *Géographie comparée de la province romaine d'Afrique*, Paris 1884, I.
J.M.C. TOYNBEE, *Beasts and their Names in the Roman Empire*, «PBSR» XVI, 1948, pp. 24 ss.
K. WEITZMANN (ed.), *Age of Spirituality*, Princeton 1979.

Apéndice

Inscripciones latinas sobre caballos en mosaicos hispanos y africanos

A...

Carthago, Termas de Antonino, habitación 25. Medallón con caballo de carreras de cuyo nombre solo ha quedado la primera letra. Formaba parte de un pavimento decorado con atletas y caballos. Epoca constantiniana. Museo de Carthago. (DUNBABIN, 1978, p. 102, 252; ENNAÏFER, 1983, p. 827, fig. 8; PICARD, 1980, pp. 167-8).

ADAMATVS

Carthago, Casa de Scorpianus, *oecus*. Mosaico con auriga conduciendo cuádriga y la inscripción: *Scorpianus in adamatu*. Mediados s. III (ENNAÏFER, 1983, p. 824).

Adamatus se documenta como nombre de caballo en varias *defixionum tabellae* de Sousse (AUDOLLENT, 1904, núms. 275, 276, 278, 282-284).

ADORANDVS

Sousse, Casa de Sorothus. Medallón conteniendo un par de caballos con bridas afrontados a ambos lados de una palmera: *Adoran/dus* y *Crini/tus*. En el costado derecho del primero se lee el nombre del propietario: *Sorothi*. Sobre el anca izquierda del segundo aparece una marca en forma de caramillo. Fines s. II. Fragmentos en el Museo de Sousse. (DUNBABIN, 1979, p. 270; ENNAÏFER, 1983, pp. 824, 832, fig. 21).

ADVEN

Carthago, Casa de los Caballos, *oecus*. Mosaico de los caballos, cuadro 6: caballo de carreras acompañado del grupo de la Loba, Rómulo y Remo. Sobre el anca derecha lleva la inscripción *Adv/en(tus?). ca.* 300-320. Antiquarium de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 97, fig. 10, pl. XLVI, 1).

ALAFI

Carthago, Casa de los Caballos, *oecus*. Mosaico de los caballos, cuadro 11: Caballo de carreras acompañado de tres personajes mitológicos. Sobre el anca derecha se lee *Ala/fi. ca.* 300-320. Antiquarium de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 101, fig. 15, pl. XLVI, 2).

ALCIDES

Sidi Abdallah, termas privadas. Panel con dos caballos de carreras de nombre *Diomedes* y *Alcides*, afrontados en torno a un poste cilíndrico con palmas. Sobre la grupa del último una marca en forma de flor de lis. Mediados s. IV. Museo del Bardo (DUNBABIN, 1978, pp. 101, 268; ENNAIFER, 1983, p. 835, fig. 27).

ALTVS

Oued-Athménia, termas de Pompeianus, habitación M. Mosaico perdido que mostraba en dos registros seis caballos de nombre *Altus, Pullentia/nus, Delicatus, Polidoxe, Titas* y *Scholas/ticus*, en pie delante de una fila de edificios que representaban la villa y los establos de *Pompeianus*. Debajo de *Altus* se leía: *Unus es ut mons exultas*; mientras que otra inscripción sobre el caballo del extremo derecho del registro inferior decía: *Vincas non vincas te amamus Polidoxe*. Fines s. IV. Perdido (DUNBABIN, 1978, pp. 94; TISSOT, 1884, I, pp. 360-361, pl. I).

AMANDVS

Dougga. Mosaico del Auriga Eros conduciendo una cuádriga, dos de cuyos caballos llevan los nombres de *Amandus* y *Frunitus*. Arriba la inscripción: *Eros omnia per te*. Segunda mitad s. IV. Museo del Bardo (DUNBABIN, 1978, p. 256; ENNAÏFER, 1983, p. 824, fig. 3).

Amandus se atestigua como nombre de caballo en dos *defixionum tabellae* de Sousse (AUDOLLENT, 1904, núms. 272, 279).

AMATOR

Sousse. Mosaico con las facciones del circo, cada uno llevando un caballo de nombre *Pupillus, Amator, Cupido* y *Aura*. Comienzos s. III. Museo de Sousse (DUNBABIN, 1978, pp. 95, 270; ENNAÏFER, 1983, p. 825 n. 42, fig. 5).

Amator está documentado como nombre de caballo en una *tabella defixionis* de Carthago (AUDOLLENT, 1904, núm. 235), mientras que *Amatus* lo está en otras dos de Sousse (AUDOLLENT, 1904, núms. 280, 281).

AMAZONIVS

Ellés. Dos paneles en la parte alta del mosaico de Venus y las Centauresas muestran dos caballos de circo de nombre *Amazonius* y *Titonius*. Primera mitad s. IV. Museo del Bardo (DUNBABIN, 1978, p. 261; ENNAÏFER, 1983, p. 828).

Amazonius se atestigua como nombre de caballo en una *tabella defixionis* de Carthago (AUDOLLENT, 1904, núm. 233).

AMOR

Althiburos, Casa de la Pesca, habitación 16. Mosaico de la caza en frisos superpuestos. Los caballos y los perros van acompañados de sus nombres. Fines s. III. Museo de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 81, n. 13; ENNAÏFER, 1976, p. 120).

Carthago, Casa de los Caballos, *oecus*. Mosaico de los caballos, cuadro 13. Salomonson piensa que el nombre del caballo podría ser *Amor* o *Cupido* por el personaje con antorcha que le acompaña. *ca.* 300-320. Antiquarium de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 102, fig. 17, pl. LXIII,1). Cf. *infra* CVPIDO.

Dougga, Casa del Trifolium. Dos pares de caballos afrontados en torno a Eros, de nombre: *Derisor, Amor, Bocc...* y *...ri.* Comienzos s. III. Museo del Bardo (DUNBABIN, 1978, p. 102, 257; ENNAÏFER, 1983, p. 828, fig. 10).

Dueñas, *tepidarium* de la villa romana. Panel con caballo conducido por las bridas por un personaje masculino cuyo vestido va adornado con cruces. Bajo las crines del cuello aparece la inscripción *Amoris* y en la quijada una *C* que podría ser la inicial del nombre del propietario. *In situ*. Epoca constantiniana (PALOL, 1963, pp. 5-34; ID., 1967, pp. 196-225).

Sousse, Casa de Sorothus. Medallón conteniendo un par de caballos afrontados a ambos lados de una palmera: *Amor* y *Domi/nator*. En el costado derecho del primero se lee el nombre del propietario: *Sorothi*. Sobre el anca izquierda del segundo aparece una marca en forma de caramillo. Fines s. II. Fragmentos en el Museo de Sousse (DUNBABIN, 1978, p. 270; ENNAÏFER, 1983, p. 832, fig. 19).

Amor se documenta también como nombre de caballo en inscripción de Roma del siglo II (*CIL* VI 10056), entre los 32 caballos de procedencia hispana con los que un auriga anónimo obtuvo varias victorias; en un *contorniatus*, en donde aparece junto a otro caballo de nombre *Toxxotes* (ALFÖLDI, 1990, núm. 666, Taf. 207,7), y en cinco *defixionum tabellae*, dos de Carthago y tres de Sousse (AUDOLLENT, 1904, núms. 234, 236, 272-274).

ANNI MA

Carthago, Casa de los Caballos, *oecus*. Mosaico de los caballos, cuadro 25: caballo enjaezado sobre cuyo flanco derecho se lee *Anni* en la grupa y *Ma* en el brazuelo. *ca.* 300-320. Antiquarium de Carthago (SALOMONSON, 1965, pp. 108-9, fig. 29, pl. LII,3).

ANNIM AVR

Carthago, Casa de los Caballos, *oecus*. Mosaico de los caballos, cuadro 31: caballo de carreras sobre cuyo flanco derecho se lee *Anni / M* en la grupa y *Aur* en el pecho. *ca.* 300-320. Antiquarium de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 112, fig. 35, pl. LIV,1).

ARPASTVS

Barcelona, mosaico del circo. Cuádriga perteneciente a la facción blanca, con indicación de los nombres de los caballos: *Pyiripinus, Arpastus, Eufrata* y *Eustolus*. Tres de ellos llevan el nombre del propietario: *Concordi*, sobre el costado derecho. Mediados s. IV. Museo Arqueológico de Barcelona (*CIL* II 5129; BARRAL, 1978, pp. 31-39; HUMPHREY, 1986, pp. 235-239).

(AV)O(C)ATVS

Althiburos, Casa de la Pesca, habitación 16. Mosaico de la caza en frisos superpuestos. Los caballos y los perros van acompañados de sus nombres. Fines s. III. Museo de Carthago (SALOMONSON, p. 81, n. 13). Ennaïfer lee O(V)ATVS, cf. *infra* (ENNAIFER, 1976, p. 120).

Advocatus es el nombre de uno de los caballos del auriga *Victoricus*, contra los que va dirigida la imprecación de una *tabella defixionis* de Carthago (AUDOLLENT, 1904, núm. 241).

AVRA

Sousse. Mosaico con las facciones del circo, cada uno llevando un caballo de nombre *Pupillus, Amator, Cupido* y *Aura*. Comienzos s. III. Museo de Sousse (DUNBABIN, 1978, pp. 95, 270; ENNAÏFER, 1983, p. 285 n. 42, fig. 5).

La variante *Aurora* se documenta como nombre de caballo en una ficha de mármol de Trier (BOS, 1955-56, p. 178) y también en un *contorniatus* (ALFÖLDI, 1990, núm. 678, Taf. 225,4) en donde el nombre aparece debajo de la cuádriga.

AVREVS

Dougga. Mosaico del Auriga sosteniendo una palma. En los lados, rectángulos conteniendo cuatro caballos llamados: *Pantarcus, Aureus, Terdiacus* y *Mapraeron*. Segunda mitad s. IV. Museo del Bardo (DUNBABIN, 1978, pp. 99, 257; ENNAÏFER, 1983, p. 829, fig. 11).

Aureos aparece en *defixionum tabellae* de Roma (AUDOLLENT, 1904, núms. 159-161, 165).

AVSPICATOR

Althiburos, Casa de la Pesca, habitación 16. Mosaico de la caza en frisos superpuestos. Los caballos y los perros van acompañados de sus nombres. Fines s. III. Museo de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 81, n. 13; ENNAÏFER, 1976, p. 120).

Carthago, Casa de los Caballos, *oecus*. Mosaico de los caballos, cuadro 32. Según Salomonson el nombre del caballo podría ser *Auspicator*. *ca.* 300-320. Antiquarium de Carthago (SALOMONSON, 1965, pp. 112-3, fig. 36, pl. LVII, 1).

BACCEAVTES

Carthago, Casa de Ariadna, *oecus*. Dos caballos de nombre: *Bacceaut/es* y *Thy(mod)/es*, del que solo se ha conservado la cola, aparecen afrontados en torno a un pilar coronado por una palma. El primero lleva sobre su cuarto trasero una marca en forma de palma invertida. Comienzos s. IV. Museo del Bardo (DUNBABIN, 1978, pp. 101, 251; ENNAÏFER, 1983, p. 834, fig. 23).

BOCC...

Dougga, Casa del Trifolium. Dos pares de caballos afrontados en torno a Eros, de nombre: *Derisor, Amor, Bocc...* y *...ri.* Comienzos s. III. Museo del Bardo (DUNBABIN, 1978, pp. 102, 257; ENNAÏFER, 1983, p. 828, fig. 10).

BOTROCALES

Barcelona, mosaico del circo. La primera cuádriga a la izquierda aparece volcada (*naufragium*), y uno de los caballos, de nombre *Botroca...* caido; los otros tres, llamados: *Scolasticus, Regnator* y *Famosus*, huyen desbocados. Primera mitad s. IV. Museo Arqueológico de Barcelona (*CIL* II 5129; BARRAL, 1978, pp. 31-39; HUMPHREY, 1986, pp. 235-239).

Bordj-el-Kantara. Cuatro caballos de carreras llamados: *Cereuleus, Ispicatus, Luxuriosus* y *Botrocales*. Perdidos excepto *Ispicatus* y el nombre del último. Comienzos s. IV. Museo de Blois (*CIL* VIII 11059 da la lectura BOTROCALEVS; BLANCHARD, 1978, 234-9, fig. 12, b; DUNBABIN, 1978, p. 261; ENNAÏFER, 1983, p. 830).

Botrocales se documenta como nombre de caballo en el fondo de una copa de vidrio dorado del Museo de Vienne (*CIL* XV 7031) y en otra hallada en Roma, hoy perdida (*CIL* VI 10070; GARRUCCI, 1864, pp. 181-183, pl. XXXIV, 4; SALOMONSON, 1965, p. 82, n. 3), en donde el auriga, acompañado de la inscripción *Leaeni nica*, conduce una cuádriga uno de cuyos caballos se llama *Botrocales*. El nombre se repite en dos *contorniati* de la segunda mitad del siglo IV, con cuádrigas conducidas por un auriga al que acompaña la frase de exhortación *Asturi nika* (ALFÖLDI, 1990, núms. 635, rev. y 641, anv., Taf. 204,6 y 205,2; en el reverso de este último se representa la misma imagen, pero en lugar de *Botrocales* se lee *Cupido*). La variante *Botricales* se documenta en otro *contorniatus*, cuyo anverso lleva la imagen del auriga *Porfurius* acompañado del caballo *Botricales*, mientras que en el reverso se representa una cuádriga, debajo de los caballos la inscripción *Eternus* y en el exergo *Botricales* (ALFÖLDI, 1990, núm. 638, Taf. 204,9).

BRACATVS

Althiburos, Casa de la Pesca, habitación 16. Mosaico de la caza en frisos superpuestos. Los caballos y los perros van acompañados de sus nombres. Fines s. III. Museo de Carthago (ENNAÏFER, 1976, p. 120).

Bracatus se documenta como nombre de caballo en *defixionum tabellae* de Sousse (AUDOLLENT, 1904, núms. 275, 276, 278, 279, 282-284).

CAMPVS

Sousse, Casa de Sorothus. Dos pares de caballos de carreras de nombres: *Patricius* e *Ipparchus, Campus* y *Dilectus*, afrontados en torno a palmeras. Encima erotes volando sosteniendo guirnaldas. Los dos primeros llevan en el costado derecho el nombre del propietario: *Sorothi*. Sobre el anca izquierda de los dos últimos aparece una marca en forma de caramillo. Fines s. II. Fragmentos conservados en el Museo de Sousse (DUNBABIN, 1978, pp. 93, 270; ENNAÏFER, 1983, pp. 829, 832, figs. 21-22).

CCF

Carthago, Casa de los Caballos, *oecus*. Mosaico de los caballos, cuadro 50: caballo de carreras conducido por un personaje masculino. Sobre el anca izquierda se lee con dificultad *CCF*(?). *ca.* 300-320. Antiquarium de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 121, fig. 54, pl. LVI, 1).

CEREVLEVS

Bordj-el-Kantara. Cuatro caballos de carreras llamados: *Cereuleus, Ispicatus, Luxuriosus* y *Botrocales*. Perdidos excepto *Ispicatus* y el nombre del último. Comienzos s. IV. Museo de Blois (BLANCHARD, 1978, pp. 234-239; DUNBABIN, 1978, p. 261; ENNAÏFER, 1983, p. 830).

CONCORDI

Barcelona, mosaico del circo. Inscripción que se repite cinco veces sobre el costado de los dos caballos de la derecha, yugal y funal, de las cuádrigas de la facciones *russata* y *albata*, así como en el funal izquierdo de esta última. Mediados s. IV. Museo Arqueológico de Barcelona (BARRAL, 1978, pp. 31-39; HUMPHREY, 1986, pp. 235-239).

CRINITVS

Sousse, Casa de Sorothus. Medallón conteniendo un par de caballos con bridas, afrontados a ambos lados de una palmera: *Adoran/dus* y *Crini/tus*. En el costado derecho del primero se lee el nombre del propietario: *Sorothi*. Sobre el anca izquierda del segundo aparece una marca en forma de caramillo. Fines s. II. Fragmentos en el Museo de Sousse (DUNBABIN, 1978, p. 270; ENNAÏFER, 1983, p. 832, fig. 19).

Crinitus se documenta como nombre de caballo en *defixionum tabellae* de Sousse (AUDOLLENT, 1904, núms. 276, 278, 282-284).

CVCCIA

Althiburos, Casa de la Pesca, habitación 16. Mosaico de la caza en frisos superpuestos. Los caballos y los perros van acompañados de sus nombres. Fines s. III. Museo de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 81, n. 13; ENNAÏFER, 1976, p. 120).

CVPIDO

Althiburos. Casa de las Musas, *frigidarium* de las termas. Mosaico de los barcos, uno de los cuales va cargado con tres caballos cuyos nombres son *Ferox, Icarus* y *Cupido*, debajo la inscripción *Hippago* y su equivalente en griego. Segunda mitad s. III. Museo del Bardo (DUVAL, 1949, pp. 119-149; SALOMONSON, 1965, p. 81, n. 12, pl. LXIV, 5; ENNAÏFER, 1976, p. 121).

Carthago, Casa de los Caballos, *oecus*. Mosaico de los caballos, cuadro 13. Salomonson piensa que el nombre del caballo podría ser *Amor* o *Cupido* por el personaje con antorcha que le acompaña. *ca.* 300-320. Antiquarium de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 102, fig. 17, pl. XLIII,1). Cf. *supra* AMOR.

Sousse. Mosaico con las facciones del circo, cada uno llevando un caballo de nombre *Pupillus, Amator, Cupido* y *Aura*. Solo *Cupido* lleva sobre el anca derecha una marca en forma de triángulo. Comienzos s. III. Museo de Sousse (DUNBABIN, 1978, pp. 95, 270; ENNAÏFER, 1983, p. 825 n. 42, fig. 5).

Cupido se documenta en dos *contorniati* como caballo de carreras (ALFÖLDI, 1990, núms. 533 y 620, Taf. 21,12 y 202,7), y en un tercero, de la segunda mitad del siglo IV, acompaña a la cuádriga conducida por el auriga al que se exhorta con la frase: *Asturi nika* (ALFÖLDI, 1990, núm. 641, Taf. 205,2, cuyo anverso presenta la misma imagen, pero el nombre del caballo es *Botrocales*). También en *defixionum tabellae* de Roma (AUDOLLENT, 1904, núms. 159-161, 165) y de Carthago (AUDOLLENT, 1904, núms. 234, 240). *Cupidine* es el nombre de uno de los caballos victoriosos, procedentes de Africa, que se citan en inscripción de Roma del siglo II (*CIL* VI 10056).

DELICATVS

Oued-Athménia, termas de Pompeianus. Mosaico perdido que mostraba en dos registros seis caballos de nombre *Altus, Pullentia/nus, Delicatus, Polidoxe, Titas* y *Scholas/ticus*, en pie delante de una fila de edificios que representaban la villa y los establos de *Pompeianus*. Debajo de *Altus* se leía: *Unus es ut mons exultas*; mientras que otra inscripción sobre el caballo del extremo derecho del registro inferior decía: *Vincas non vincas te amamus Polidoxe*. Fines s. IV. Perdido (DUNBABIN, 1978, p. 94; TISSOT 1884, I, pp. 360-361, pl. I).

Delicatus se atestigua como nombre de caballo en tres *defixionum tabellae* de Sousse (AUDOLLENT, 1904, núms. 272-274) y en inscripción de Roma del siglo II, entre los caballos victoriosos procedentes de Africa (*CIL* VI 10056). Es también el nombre de uno de los caballos del auriga *Crescens*, de la facción azul, que murió a los 22 años (*CIL* VI 10050).

DELIVS

Mérida, casa de la calle Holguin. Mosaico dividido en tres paneles figurados. En el panel central se representa una escena de circo con la cuádriga vencedora, perteneciente a la facción verde, conducida por una Victoria alada. Sobre los dos caballos conservados se lee *Narcissus* y *Delius*. Este último lleva otra inscripción en su pierna izquierda, al parecer *TA*, que probablemente hace referencia al nombre del propietario. Sobre el lomo aparece una marca en forma de skyphos. Mitad s. IV. Museo de Arte Romano de Mérida (ALVAREZ MARTINEZ, 1990, pp. 81-82).

DERISOR

Dougga, Casa del Trifolium. Dos pares de caballos afrontados en torno a Eros, de nombre: *Derisor, Amor, Bocc...* y *...ri* Comienzos s. III. Museo del Bardo (DUNBABIN, 1978, pp. 102, 257; ENNAÏFER, 1983, p. 828, fig. 10).

Derisor se documenta como nombre de caballo en tres *defixionum tabellae* de Carthago y en una de Sousse (AUDOLLENT, 1904, núms. 234, 237, 238, 283).

DILECTVS

Sousse, Casa de Sorothus. Dos pares de caballos de carreras de nombre: *Patricius* e *Ipparchus, Campus* y *Dilectus*, afrontados en torno a palmeras. Encima erotes volando sosteniendo guirnaldas. Los dos primeros llevan en el costado derecho el nombre del propietario: *Sorothi*. Sobre el anca izquierda de los dos últimos aparece una marca en forma de caramillo. Fines s. II. Fragmentos conservados en el Museo de Sousse (DUNBABIN, 1978, pp. 93, 270; ENNAÏFER, 1983, p. 827 n. 54, 832, fig. 21-22).

DIOMEDES

Sidi Abdallah, termas privadas. Panel con dos caballos de carreras de nombre *Diomedes* y *Alcides*, afrontados en torno a un poste cilíndrico con palmas. Sobre la grupa del primero una marca en forma de *hedera*. Mediados s. IV. Museo del Bardo (DUNBABIN, 1978, pp. 101, 268; ENNAÏFER, 1983, p. 835, fig. 27).

DIVINVS

Cherchel. Mosaico con dos cuádrigas afrontadas en torno a una columna. Una de ellas lleva caballos de nombre *Divinus* y *Eusebius* conducidos por un auriga llamado *Cesorius*. Museo de Cherchel (IMT III, núm. 430; DUNBABIN, 1978, pp. 101 n. 47, 255).

DOMINATOR

Sousse, Casa de Sorothus. Medallón conteniendo un par de caballos afrontados a ambos lados de una palmera: *Amor* y *Domi/nator*. En el costado derecho del primero se lee el nombre del propietario: *Sorothi*. Sobre el anca izquierda

del segundo aparece una marca en forma de caramillo. Fines s. II. Fragmentos en el Museo de Sousse (DUNBABIN, 1978, pp. 93, 270; ENNAÏFER, 1983, p. 832, fig. 19).

Dominatus se atestigua como nombre de caballo en una *tabella defixionis* de Carthago (AUDOLLENT, 1904, núm. 241 = *CIL* VIII 12511). La variante *Domenator* se documenta en varios *contorniati*, como nombre de uno de los caballos de la cuádriga conducida por el auriga *Stefanus* (ALFÖLDI, 1990, núms. 43, 44, 377, 377a, 183, 183a, Taf. 15,10; 15,11; 157,3; 157,4; 213,10).

Como nombre de auriga, *Dominator* se documenta en una *tabella* defixionis de Carthago (H.A. HARRIS, 1972, p. 236). Se trata de una inscripción imprecatoria contra los aurigas *Victoricus* y *Dominator* y contra sus caballos, uno de los cuales lleva el nombre de *Advocatus*.

ECD

Mérida, casa de la calle Holguin. Mosaico dividido en tres paneles figurados. En el panel central se representa una escena de circo con la cuádriga vencedora, perteneciente a la facción verde, conducida por una Victoria alada. Sobre los dos caballos conservados se lee *Narcissus* y *Delius*. El primero lleva otras dos inscripciones: *Erae* sobre el cuello y *ECD* en el anca izquierda, esta última seguramente corresponde a las iniciales del nombre del propietario. Mitad s. IV. Museo de Arte Romano de Mérida (ALVAREZ MARTINEZ, 1990, pp. 81-82).

ECRILI

Carthago, Casa de los Caballos, *oecus*. Mosaico de los caballos, cuadro 60: caballo de carreras acompañado de dos personajes. En el flanco derecho se lee *Ecri* sobre la grupa y *li* en el brazuelo. *ca.* 300-320. Antiquarium de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 125, fig. 64, pl. LI, 1).

ECTAS

Althiburos, Casa de la Pesca, habitación 16. Mosaico de la caza en frisos superpuestos. Los caballos y los perros van acompañados de sus nombres. Fines s. III. Museo de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 81, n. 13).

...ENS

Aguilafuente, *oecus* de la villa romana. Emblema con dos pares de caballos afrontados en torno a un árbol, acompañados de inscripciones con sus nombres: *Eufrata* y *...ens, No...* y *Tagus. In situ*. Comienzos s. IV (LUCAS, 1986-87, pp. 219-235).

La terminación *...ens* podría corresponder a EMINENS, nombre de caballo atestiguado en *defixionum tabellae* de Carthago y de Sousse (AUDOLLENT, 1904, núms. 237, 275, 284), y en inscripción de Roma, del siglo II, entre los caballos victoriosos procedentes de Africa (*CIL* VI 10056); o a EXCELLENS (*CIL* VI 10053); o más probablemente, por hacer referencia a un lugar geográfico como *Tagus* y *Eufrata*, a ORIENS igualmente documentado en la *tabella defixionis* de Carthago (AUDOLLENT, 1904, núm. 237) y en la citada inscripción de Roma (*CIL* VI 10056).

ERAE

Mérida, casa de la calle Holguin. Mosaico dividido en tres paneles figurados. En el panel central se representa una escena de circo con la cuádriga vencedora, perteneciente a la facción verde, conducida por una Victoria alada. Sobre los dos caballos conservados se lee *Narcissus* y *Delius*. El primero lleva otras dos inscripciones: *Erae* sobre el cuello y *ECD* en el brazuelo izquierdo. Mitad s. IV. Museo de Arte Romano de Mérida (ALVAREZ MARTINEZ, 1990, pp. 81-82).

ERIDANVS

Barcelona, mosaico del circo. Cuádriga vencedora perteneciente a la facción verde tirada por cuatro caballos llamados: *Eridanus, Ispumeus, Pelops* y *Lucxuriosus*. El funal de la derecha ostenta sobre la grupa de este lado la inscripción NICETI, que seguramente hace referencia al nombre del propietario. Mediados s. IV. Museo Arqueológico de Barcelona (*CIL* II 5129; BARRAL, 1978, pp. 31-39; HUMPHREY, 1986, pp. 235-239.

EVENTVS

Althiburos, Casa de la Pesca, habitación 16. Mosaico de la caza en frisos superpuestos. Los caballos y los perros van acompañados de sus nombres. Fines s. III. Museo de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 81, n. 13; ENNAÏFER, 1976, p. 120).

Eventus se documenta como nombre de caballo en una ficha de piedra hallada en Renania (SALOMONSON, 1965, p. 83; BOS, 1955-56, 180).

EVFRATA

Aguilafuente, *oecus* de la villa romana. Emblema con dos pares de caballos afrontados en torno a un árbol, acompañados de su nombres: *Eufrata* y *...ens, No...* y *Tagus. In situ*. Comienzos s. IV. (LUCAS, 1986-87, pp. 219-235).

Barcelona, mosaico del circo. Cuádriga perteneciente a la facción blanca, con indicación de los nombres de los caballos: *Pyiripinus, Arpastus, Eufrata* y *Eustolus*. Tres llevan el nombre del propietario: *Concordi*, sobre el anca derecha. Primera mitad s. IV. Museo Arqueológico de Barcelona (*CIL* II 5129; BARRAL, 1978, pp. 31-39; HUMPHREY, 1986, pp. 235-239).

El masculino *Eufrates* se documenta como nombre de caballo en una *tabella defixionis* de Carthago (AUDOLLENT, 1904, núm. 237).

EVPLIVM

Bell-Lloch, mosaico del circo. Cuádriga volcada (*naufragium*) conducida por el auriga *Limenius* de la facción *prassina*. Sobre el yugal de la izquierda se lee la inscripción *Euplium*. Mediados s. IV. Museo Arqueológico de Barcelona (*CIL* II 6180; BALIL, 1971, pp. 23-49).

Eupolos se atestigua en varias *defixionum tabellae* de Roma (AUDOLLENT, 1904, núms. 159-161 y 165).

EVSEBIVS

Cherchel. Mosaicos con dos cuádrigas afrontadas en torno a una columna. Una de ellas lleva caballos de nombre *Divinus* y *Eusebius* conducidos por un auriga llamado *Cesorius*. Museo de Cherchel (IMT III, núm. 430; DUNBABIN, 1978, pp. 101 n. 47, 255).

EVSTOLVS

Barcelona, mosaico del circo. Cuadriga perteneciente a la facción blanca, con indicación de los nombres de los caballos: *Pyiripinus, Arpastus, Eufrata* y *Eustolus*. Tres llevan el nombre del propietario: *Concordi*, sobre el costado derecho. Mediados s. IV. Museo Arqueológico de Barcelona (*CIL* II 5129; BARRAL, 1978, pp. 31-39; HUMPHREY, 1986, pp. 235-239).

Eustolus aparece en el reverso de una *tessera* de plomo hallada en Roma, indicando el nombre del caballo de carreras representado en el anverso de la misma (TOYNBEE, 1948, p. 33, pl. VI, 18).

FA

Carthago, Casa de los Caballos, *oecus*. Mosaico de los caballos, cuadro 47: caballo de carreras acompañado de Hércules. En el anca derecha se lee *Fa. ca.* 300-320. Antiquarium de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 120, fig. 51, pl. XLVIII, 1).

FAMOSVS

Barcelona, mosaico de circo. La primera cuádriga a la izquierda aparece volcada (*naufragium*), y uno de los caballos, de nombre *Botroca*... caido; los otros tres, llamados: *Scolasticus, Regnator* y *Famosus*, huyen desbocados. Mediados s. IV. Museo Arqueológico de Barcelona (BARRAL, 1978, pp. 31-39; HUMPHREY, 1986, pp. 235-239).

FAVNVS

Althiburos, Casa de la Pesca, habitación 16. Mosaico de la caza en frisos superpuestos. Los caballos y los perros van acompañados de sus nombres. Fines s. III. Museo de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 81, n. 13; ENNAÏFER, 1976, p. 121).

FEROX

Althiburos, Casa de las Musas, *frigidarium* de las termas. Mosaico de los barcos, uno de los cuales va cargado con tres caballos cuyos nombres son *Ferox, Icarus* y *Cupido*, debajo la inscripción *Hippago* y su equivalente en griego. Segunda mitad s. III. Museo del Bardo (DUVAL, 1949, pp. 119-149; SALOMONSON, 1965, p. 81, n. 12, pl. LXIV, 5; ENNAÏFER, 1976, p. 121).

Sousse, Casa de Sorothus. Medallón conteniendo un par de caballos afrontados a ambos lados de una palmera, del que solo se ha conservado *Ferox*. Sobre el costado derecho el nombre del propietario: *Sorothi*. Fines s. II. Fragmentos en el Museo de Sousse (DUNBABIN, 1978, pp. 93, 270; ENNAÏFER, 1983, p. 832, fig. 19).

FRVNITVS

Dougga. Mosaico del Auriga Eros conduciendo una cuádriga, dos de cuyos caballos llevan los nombres de *Amandus* y *Frunitus*. Arriba la iscripción: *Eros omnia per te*. Segunda mitad s. IV. Museo del Bardo (DUNBABIN, 1978, p. 256; ENNAÏFER, 1983, p. 824, fig. 3).

FV

Mérida, casa de la calle Holguín. Mosaico dividido en tres paneles. El panel de la izquierda ofrece una escena de cacería a caballo por un cazador de nombre *Marianus*. Una inscripción encima del caballo indica su nombre: *Pafius*; sobre ella se ha representado un *skyphos*. En el brazuelo derecho se lee *FV*, que seguramente hace referencia al nombre del propietario, y a lo largo del lomo ...*nis*. Mitad s. IV. Museo de Arte Romano de Mérida (ALVAREZ MARTINEZ, 1990, p. 83).

GETVLI

Mérida, mosaico de los aurigas. Panel con cuádriga victoriosa en donde está indicado el nombre del auriga: *Marcianus*, y del caballo central de la izquierda: *Inluminator*, el cual lleva sobre su costado derecho el nombre de su criador: *Getuli*. El caballo central de la derecha lleva sobre su anca izquierda una marca en forma de *skyphos*. Segunda mitad s. IV. Museo de Arte Romano de Mérida (BLANCO, 1978, pp. 45-46).

Gaetulus es el nombre de uno de los caballos ganadores, de procedencia africana, citados en inscripción del siglo II hallada en Roma (*CIL* VI 10053). Como nombre de caballo se documenta en otra inscripción de Roma (*CIL* VI 10082). El étnico aparece ampliamente atestiguado en las fuentes literarias, especialmente Plinio (*NH* V 9-10, 12-13, 17, 30).

GLORIOSVS

Moknine, establecimiento termal. Medallón con auriga de la facción verde, acompañado de una inscripción contra el *Invidus* y conduciendo una cuádriga cuyos caballos llevan los nombres de *Gratulator, Votalis, Triumfator* y *Gloriosus*. Primera mitad s. V. (ENNAÏFER, 1983, pp. 838-839, fig. 29).

Gloriosa(?) se documenta en *tabella defixionis* de Carthago (AUDOLLENT, 1904, núm. 232).

GRATVLATOR

Moknine, establecimiento termal. Medallón con auriga de la facción verde, acompañado de una inscripción contra el *Invidus* y conduciendo una cuádriga cuyos caballos llevan los nombres de *Gratulator, Votalis, Triumfator* y *Gloriosus*. Primera mitad s. V. (ENNAÏFER, 1983, pp. 838-839, fig. 29).

HIBERVS

Torre de Palma, *oecus* de la villa romana. Cinco cuadros conteniendo otros tantos caballos engalanados con palmas y collares y acompañados de sus nombres: *Hiberus, Leneus, Lenobatis, Pelops* e *Inacus*. Finales s. III o comienzos del IV. Museo de Elvas (ALMEIDA, 1970, pp. 263-275, fig. 2).

ICARVS

Althiburos, Casa de la Pesca, habitación 16. Mosaico de la caza en frisos superpuestos. Los caballos y los perros van acompañados de sus nombres. Fines s. III. Museo de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 81, n. 13; ENNAÏFER, 1976, p. 121).

Althiburos, Casa de las Musas, *frigidarium* de las termas. Mosaico de los barcos, uno de los cuales va cargado con tres caballos cuyos nombres son *Ferox, Icarus* y *Cupido*, debajo la inscripción *Hippago* y su equivalente en griego. Segunda mitad s. III. Museo del Bardo (DUVAL, 1949, pp. 119-149; SALOMONSON, 1965, p. 81, n. 12, pl. LXIV, 5; ENNAÏFER, 1976, p. 121).

Carthago, Casa de los Caballos, *oecus*. Mosaico de los caballos, cuadro 9. Salomonson considera que el nombre del caballo podría ser *Icarus* por los personajes, *Dedalus* e *Icarus*, que le acompañan. *ca.* 300-320. Antiquarium de Carthago (SALOMONSON, 1965, pp. 99-100, fig. 13, pl. XLVI, 3).

Icarus, como nombre de auriga, se documenta en un vidrio de Ampurias del siglo I d.C., conservado en el Museo Arqueológico de Barcelona (DARDER-LISSON, 1988, pp. 287-300).

INACVS

Torre de Palma, *oecus* de la villa romana. Cinco cuadros conteniendo otros tantos caballos engalanados con palmas y collares y acompañados de sus nombres: *Hiberus, Leneus, Lenobatis, Pelops* e *Inacus*. Este último lleva una marca en forma de cerdo. Finales s. III o comienzos del IV. Museo de Elvas (ALMEIDA, 1970, pp. 263-275, fig. 6).

Inachus se documenta en cuatro *defixionum tabellae* de Carthago (AUDOLLENT, 1904, núms. 234, 238-240).

INLVMINATOR

Mérida, mosaico de los aurigas. Panel con cuádriga victoriosa en donde está indicado el nombre del auriga: *Marcianus* y del caballo central de la izquierda: *Inluminator*, el cual lleva sobre su costado derecho el nombre de su criador: *Getuli*. El caballo central de la derecha lleva sobre su anca izquierda una marca en forma de skyphos. Segunda mitad s. IV. Museo de Arte Romano de Mérida (BLANCO, 1978, pp. 45-46).

IN(VI)CTVS

Bulla Regia. Mosaico decorado con un auriga a pie, acompañado de cuatro caballos, cada uno en un recuadro, de los que solo se ha conservado uno de nombre *Invictus*. En el peristilo de la misma habitación hay una piscina con tres nichos, el del centro decorado con un caballo que lleva una inscripción en griego: EGDA/NEI. *In situ*. Siglo IV (HANOUNE, 1969, p. 286, n. 204; SALOMONSON, 1965, p. 81 n. 1, A 14, pl. LXIV,1; DUNBABIN, 1978, pp. 102 n. 55, 250; ENNAÏFER, 1983, p. 829, fig. 13).

Carthago, Casa de los Caballos, *oecus*. Mosaico de los caballos, cuadro 23. Salomonson piensa que el nombre del caballo podría ser *Invictus* por la victoria alada que le lleva por las bridas. *ca.* 300-320. Antiquarium de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 108, fig. 27, pl. XLII,3).

Imbictus es el nombre del caballo victorioso acompañado del auriga con la inscripción *Vincenti nika*, en un fondo de vidrio dorado de la segunda mitad del siglo IV que, procedente de Roma, se conserva en el Museum of Art de Toledo en Ohio (ALFÖLDI, 1990, Taf 269,1; WEITZMANN, 1979, p. 104).

IPPARCHVS

Sousse, Casa de Sorothus. Dos pares de caballos de carreras de nombre: *Patricius* e *Ipparchus, Campus* y *Dilectus*, afrontados en torno a palmeras. Encima erotes volando sosteniendo guirnaldas. En el costado izquierdo de los primeros se lee el nombre del propietario: *Sorothi*. Sobre el anca izquierda de los segundos aparece una marca en forma de caramillo. Fines s. II. Fragmentos conservados en el Museo de Sousse (DUNBABIN, 1978, pp. 93, 270; ENNAÏFER, 1983, p. 827 n. 54, fig. 21-22).

ISPICATVS

Bordj-el-Kantara. Cuatro caballos de carreras llamados: *Cereuleus, Ispicatus, Luxuriosus* y *Botrocales*. Perdidos excepto *Ispicatus*, que aparece dentro de un medallón, y el nombre del último. Encima de la grupa aparece una palma. Comienzos s. IV. Museo de Blois (DUNBABIN, 1978, p. 261; BLANCHARD, 1978, pp. 234-239, fig. 10; ENNAÏFER, 1983, p. 830, fig. 17).

ISPVMEVS

Barcelona, mosaico del circo. Cuádriga vencedora perteneciente a la facción verde tirada por cuatro caballos llamados: *Eridanus, Ispumeus, Pelops* y *Lucxuriosus*. Frente a lectura tradicional *Ismumosus* o *Ispumosus*, Barral lee *Ispumeus*. El funal de la derecha ostenta sobre la grupa de este lado la inscripción *Niceti*, que seguramente hace referencia al nombre del propietario. Mediados s. IV. Museo Arqueológico de Barcelona (*CIL* II 5129; BARRAL, 1978, pp. 31-39; HUMPHREY, 1986, pp. 235-239).

...ISVS

Barcelona, mosaico del circo. Cuádriga perteneciente a la facción roja tirada por cuatro caballos de cuyos nombres solo se ha conservado el final: *...isus, ...ius, ...us* y *...or*. Sobre la grupa del funal izquierdo se lee *Niceti*, mientras que el yugal y el funal de la derecha llevan la inscripción *Concordi*. Mediados s. IV. Museo Arqueológico de Barcelona (*CIL* II 5129; BARRAL, 1978, pp. 31-39; HUMPHREY, 1986, pp. 235-239).

...IVS

Barcelona, mosaico del circo. Cuádriga perteneciente a la facción roja tirada por cuatro caballos de cuyos nombres solo se ha conservado el final: *...isus, ...ius, ...us* y *...or*. Sobre la grupa del funal izquierdo se lee *Niceti*, mientras que el yugal y el funal de la derecha llevan la inscripción *Concordi*. Mediados s. IV. Museo Arqueológico de Barcelona (*CIL* II 5129; BARRAL, 1978, pp. 31-39; HUMPHREY, 1986, pp. 235-239).

...LASX IVNIOR

Thuburbo Maius, Casa del Carro de Venus, peristilo VII. Mosaico de la caza: cazadores sobre caballos de nombre *Narcissus* y *...lasx iunior*, y dos perros persiguiendo a una liebre con el rótulo *Sagitta pernicies leporum*. Finales s. III o comienzos IV. Museo del Bardo (DUNBABIN, 1978, pp. 60-61, 274; BEN ABED-BEN KHADER, 1987, pp. 74-76, n. 290 b, lám. XXVIII).

LC

Centcelles, mausoleo romano. Escena de cacería en donde dos de los caballos llevan sobre el anca derecha dos letras, al parecer la marca del *dominus*. 350. *In situ* (SCHLUNK, 1988, pp. 27, 35, Abb. 6 y 8-9, Taf. 5/6, 8, 39 y 43a; ARBEITER-KOROL, 1988-89, pp. 208-209).

LENEVS

Torre de Palma, *oecus* de la villa romana. Cinco cuadros conteniendo otros tantos caballos engalanados con palmas y collares y acompañados de sus nombres: *Hiberus, Leneus, Lenobatis, Pelops* e *Inacus. Leneus* lleva una marca en forma de palma. Finales s. III o comienzos del IV. Museo de Elvas (ALMEIDA, 1970, pp. 263-275, fig. 3).

LENOBATIS

Torre de Palma, *oecus* de la villa romana. Cinco cuadros conteniendo otros tantos caballos engalanados con palmas y collares y acompañados de sus nombres: *Hiberus, Leneus, Lenobatis, Pelops* e *Inacus. Lenobatis* ocupa el cuadro central. Finales s. III o comienzos del IV. Museo de Elvas (ALMEIDA, 1970, pp. 263-275, fig. 4).

Leno es también un nombre de caballo documentado en *tabella defixionis* de Carthago (AUDOLLENT, 1904, núm. 237; LAMBERTZ, 1912, p. 111).

LEONTIVS

Althiburos, Casa de la Pesca, habitación 16. Mosaico de la caza en frisos superpuestos. Los caballos y los perros van acompañados de sus nombres. Fines s. III. Museo de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 81, n. 13; ENNAÏFER, 1976, p. 121).

LIBANI

Carthago, Casa de los Caballos, *oecus*. Mosaico de los caballos, cuadro 51: caballo de carreras acompañado de un personaje femenino con palma en la mano derecha y fusta en la izquierda. En el flanco derecho del caballo se lee *Lib* sobre la grupa y *ani* sobre el brazuelo. *ca.* 300-320. Antiquarium de Carthago (SALOMONSON, 1965, pp. 121-122, fig. 55, pl. LX, 2).

LVCXVRIOSVS

Barcelona, mosaico del circo. Cuádriga vencedora perteneciente a la facción verde tirada por cuatro caballos llamados: *Eridanus, Ispumeus, Pelops* y *Lucxuriosus*. El funal de la derecha ostenta sobre la grupa de este lado la inscripción NICETI, que seguramente hace referencia al nombre del propietario. Mediados s. IV. Museo Arqueológico de Barcelona (*CIL* II 5129; BARRAL, 1978, pp. 31-39; HUMPHREY, 1986, pp. 235-239).

LVXVRIOSVS

Bordj-el-Kantara. Cuatro caballos de carreras llamados: *Cereuleus, Ispicatus, Luxuriosus* y *Botrocales*. Perdidos excepto *Ispicatus* y el nombre del último. Comienzos s. IV. (BLANCHARD, 1978, 234-9; DUNBABIN, 1978, p. 261; ENNAÏFER, 1983, p. 830).

MAPRAERON

Dougga. Mosaico del Auriga sosteniendo una palma. En los lados, rectángulos conteniendo cuatro caballos llamados: *Pantarcus, Aureus, Terdiacus* y *Mapraeron*. Segunda mitad s. IV. Museo del Bardo (DUNBABIN, pp. 99, 257; ENNAÏFER, 1983, p. 829, fig. 11).

MARCIANVS

Itálica, mosaico del circo. Cuatro *bigae* pertenecientes a la facción verde y dos rótulos con los nombres *Mascel* y *Marcianus*. Fines s. III. Perdido (BLANCO, 1978[1], pp. 55 ss., lám. 73; HUMPHREY, 1986, pp. 233-235).

Marcianus se atestigua como nombre de caballo en un grafito hallado en la *orchestra* del teatro de Itálica (CANTO, 1986, p. 50). Es, asimismo, el nombre del auriga del mosaico de los aurigas de Mérida, que conduce la cuádriga cuyo yugal de la izquierda se llama *Inluminator* (cf. *supra* INLUMINATOR).

MASCEL

Itálica, mosaico del circo. Cuatro *bigae* pertenecientes a la facción verde y dos rótulos con los nombre *Mascel* y *Marcianus*. Fines s. III. Perdido (BLANCO, 1978[1], pp. 55., lám. 73; HUMPHREY, 1986, 233-235).

MINIATVS

Althiburos, Casa de la Pesca, habitación 16. Mosaico de la caza en frisos superpuestos. Los caballos y los perros van acompañados de sus nombres. Fines s. III. Museo de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 81, n. 13, ENNAÏFER, 1976, p. 121).

M.P.V.

Carthago, Casa de los Caballos, *oecus*. Mosaico de los caballos, cuadro 15: caballo de carreras acompañado de Júpiter. Sobre el anca derecha se leen las iniciales *M.P.V.*, que seguramente hacen referencia al nombre del criador. *ca.* 300-320. Antiquarium de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 103, fig. 19, pl. XLI, 1).

MV F

Carthago, Casa de los Caballos, *oecus*. Mosaico de los caballos, cuadro 46: caballo de carreras acompañado de una amazona. Sobre el costado derecho se lee *Mu* en la grupa y *f* en el brazuelo. Tal vez se trata del mismo nobre documentado en los cuadros 26 y 12 (cf. *infra*). *ca.* 300-320. Antiquarium de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 119, fig. 50, pl. LI, 2).

MVCCOSVS

Cherchel. Fragmento de mosaico con caballo de circo llamado *Muccosus*. En cuello lleva la inscripción: *Pra(sinus)*, indicando su pertenencia a la facción de los verdes, mientras que en el costado derecho se menciona el nombre de su propietario *Cl(audius) Sabinus*. Museo de Cherchel (IMT III, núm. 417; DUNBABIN, 102 n. 55, 255; ENNAÏFER, 1983, pp. 824 n. 41, 830, fig. 16).

M.V.F.

Carthago, Casa de los Caballos, *oecus*. Mosaico de los caballos, cuadro 26: caballo acompañado de un personaje masculino identificado por Salomonson como Licurgo. Sobre el anca derecha lleva las iniciales *M.V.F.*, que seguramente hacen referencia al nombre del propietario, tal vez el mismo que se documenta en los cuadros 46 (cf. *supra*) y 12 (cf. *infra*). *ca.* 300-320. Antiquarium de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 109, fig. 30, pl. XLIX, 1).

MVLGIVS

Althiburos, Casa de la Pesca, habitación 16. Mosaico de la caza en frisos superpuestos. Los caballos y los perros van acompañados de sus nombres. Fines s. III. Museo de Carthago (ENNAÏFER, 1976, p. 121).

MVT

Carthago, Casa de los Caballos, *oecus*. Mosaico de los caballos, cuadro 12: caballo de carreras acompañado de Hércules y de Gerión. Sobre el anca derecha se lee *MVT* o *MVF*, que haría referencia al propietario ya citado de los cuadros 46 y 26 (cf. *supra*). *ca.* 300-320. Antiquarium de Carthago (SALOMONSON, 1965, 101-102, fig. 16, pl. XLVII, 2).

NARCISSVS

Carthago, Casa de los Caballos, *oecus*. Mosaico de los caballos, cuadro 37. Salomonson estima que el nombre del caballo podría ser *Narcissus*, por ir acompañado de este personaje mitológico *ca.* 300-320. Antiquarium de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 115, fig. 41, lám. L,3).

Mérida, casa de la calle Holguin. Mosaico dividido en tres paneles figurados. En el panel central se representa una escena de circo con la cuádriga vencedora, perteneciente a la facción verde, conducida por una Victoria alada. Sobre los dos caballos conservados se lee *Narcissus* y *Delius*. El primero lleva otras dos inscripciones: *Erae* sobre el cuello y *ECD* en el brazuelo izquierdo, seguramente alusión al nombre del propietario. Mitad s. IV. Museo de Arte Romano de Mérida (ALVAREZ MARTINEZ, 1990, pp. 81-82).

Thuburbo Maius, Casa del Carro de Venus, peristilo VII. Mosaico de la caza: cazadores sobre caballos de nombre *Narcissus* y *...lasx iunior*, y dos perros persiguiendo a una liebre con el rótulo *Sagitta pernicies leporum*. Finales s. III o comienzos IV. Museo del Bardo (DUNBABIN, 1978, pp. 60-61, 274; BEN ABED-BEN KHADER, 1987, pp. 74-76, lám. XXVIII, figs. 1 y 7).

NICETI

Barcelona. Mosaico del circo. La inscripción *Niceti*, que seguramente hace referencia al nombre del propietario, se repite dos veces: en la grupa del funal derecho de la cuádriga vencedora perteneciente a la facción *prassina*, y en la del funal izquierdo de la cuádriga siguiente que pertenece a la facción *russata*. Primera mitad s. IV. Museo Arqueológico de Barcelona (BARRAL, 1978, pp. 31-39; HUMPHREY, 1986, pp. 235-239).

...NIS

Mérida, casa de la calle Holguín. Mosaico dividido en tres paneles. El panel de la izquierda ofrece una escena de cacería a caballo por un cazador de nombre *Marianus*. Una inscripción encima del caballo indica su nombre: *Pafius*; sobre ella se ha representado un skyphos. En el brazuelo derecho se lee *FV*, seguramente alusión al nombre del propietario, y a lo largo del lomo *...nis*. Mitad s. IV. Museo de Arte Romano de Mérida (ALVAREZ MARTINEZ, 1990, p. 83).

NO...

Aguilafuente, *oecus* de la villa romana. Emblema con dos pares de caballos afrontados en torno a un árbol, acompañados de las inscripciones con sus nombres: *Eufrata* y *...ens, No...* y *Tagus. In situ.* Comienzos s. IV. (LUCAS, 1986-87, pp. 219-235).

Podría tratarse del nombre NOTVS atestiguado en el mosaico hispano de Baños de Valdearados, de la primera mitad del siglo V, como nombre de uno de los perros que intervienen en escenas de cacería entre animales (ARGENTE, 1979, pp. 50-51, fig. 18); o también de NOTATVS, nombre de caballo en relación con ideas de gloria o de triunfo, documentado en inscripción de Roma (*CIL* VI 10056) entre los 32 caballos triunfadores de procedencia hispana. Más probable, por su referencia a un lugar geográfico como *Eufrata* y *Tagus*, sería NORICVS atestiguado también como nombre de uno de los caballos hispanos en la misma inscripción.

...OL

Carthago, Casa de los Caballos, *oecus*. Mosaico de los caballos, cuadro 59: restos de caballo de carreras acompañado de una atleta victorioso. En el anca izquierda puede leerse *...ol. ca.* 300-320. Antiquarium de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 125, fig. 63, pl. LV, 3).

...OR

Barcelona, mosaico del circo. Cuádriga perteneciente a la facción roja tirada por cuatro caballos de cuyos nombres solo se ha conservado el final: *...isus, ...ius, ...us* y *...or*. Sobre la grupa del funal izquierdo se lee *Niceti*, mientras que el yugal y el funal de la derecha llevan la inscripción *Concordi*. Primera mitad s. IV. Museo Arqueológico de Barcelona (*CIL* II 5129; BARRAL, 1978, pp. 31-39; HUMPHREY, 1986, pp. 235-239).

Tal vez se trate del nombre *Belator*, atestiguado como nombre de caballo en una inscripción de Asturias (*CIL* II 5735).

O(V)ATVS

Althiburos, Casa de la Pesca, habitación 16. Mosaico de la caza en frisos superspuestos. Los caballos y los perros van acompañados de sus nombres. Fines s. III. Museo de Carthago (ENNAÏFER, 1976, p. 120; SALOMONSON, 1965, p. 81, n. 13, lee (AV)O(C)ATVS, cf. *supra*).

PAFIVS

Mérida, casa de la calle Holguín. Mosaico dividido en tres paneles. El panel de la izquierda ofrece una escena de cacería a caballo por un cazador de nombre *Marianus*. Una inscripción encima del caballo indica su nombre: *Pafius*; sobre ella se ha representado un *skyphos*. En el costado derecho se lee *FV*, alusión seguramente al nombre del proprietario, y a lo largo del lomo ... *nis*. Mitad s. IV. Museo de Arte Romano de Mérida. (ALVAREZ MARTINEZ, 1990, p. 83).

Paphius es el nombre de uno de los erotes de un mosaico de Lixus, procedente de la Casa de las Tres Gracias, que se fecha a fines del s. II o en el III (DUNBABIN, 1978, p. 264; TARRADELL, 1957, pp. 203-204).

Epafus se documenta como nombre de caballo en *defixionum tabellae* de Sousse (AUDOLLENT, 1904, núms. 275, 276, 278, 282-284).

PANCRATII

Carthago, Casa de los Caballos, *oecus*. Mosaico de los caballos, cuadro 21: Caballo de carreras conducido por Minerva. Sobre el anca derecha se lee *Pancra/tii. ca.* 300-320. Antiquarium de Carthago (SALOMONSON, 1965, pp. 106-107, fig. 25, pl. LVIII, 1).

Carthago, Casa de los Caballos, *oecus*. Mosaico de los caballos, cuadro 56. Salomonson piensa que el nombre del caballo podría ser *Pancratius. ca.* 300-320. Antiquarium de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 124, fig. 60, pl. LV, 2).

Pancratius se atestigua como nombre de caballo en *defixionum tabellae* de Sousse (AUDOLLENT, 1904, núms. 275, 276, 278, 281-284).

PANTARACVS

Bell-lloch, mosaico del circo. Cuádriga vencedora conducida por el auriga *Filoromus*, de la facción blanca. Sobre los caballos la inscripción *Pantaracus* alude al caballo principal. Mediados s. IV. Museo Arqueológico de Barcelona (*CIL* II 6180; BALIL, 1971, pp. 23-49; HUMPHREY, 1986, pp. 239-241).

PANTARCVS

Dougga. Mosaico del Auriga sosteniendo una palma. En los lados, rectángulos conteniendo cuatro caballos llamados: *Pantarcus, Aureus, Terdiacus* y *Mapraeron*. Segunda mitad s. IV. Museo del Bardo (DUNBABIN, 1978, pp. 99, 257; ENNAÏFER, 1983, p. 829, fig. 11).

PATINICVS

Bell-lloch, mosaico del circo. Cuádriga conducida por el auriga *Calimorfus*, de la facción *veneta*. Sobre los caballos la inscripción *Patinicus* alude al caballo principal. Mediados s. IV. Museo Arqueológico de Barcelona (*CIL* II 6180; BALIL, 1971, pp. 23-49; HUMPHREY, 1986, pp. 239-241).

PATRICIVS

Sousse, Casa de Sorothus. Dos pares de caballos de carreras de nombre: *Patricius* e *Ipparchus, Campus* y *Dilectus*, afrontados en torno a palmeras. Encima erotes volando sosteniendo guirnaldas. Los dos primeros llevan en el costado derecho el nombre del propietario: *Sorothi*, mientras que sobre el anca izquierda de los dos últimos aparece una marca en forma de caramillo. Fines s. II. Fragmentos conservados en el Museo de Sousse (DUNBABIN, 1978, pp. 93, 270; ENNAÏFER, 1983, pp. 829, 832, figs. 21-22).

Patricius se atestigua como nombre de caballo en una *tabella defixionis* de Sousse (AUDOLLENT, 1904, núm. 295).

PEGASVS

Sousse, Casa de Sorothus. Medallón conteniendo un par de caballos afrontados a ambos lados de una palmera, de los que solo se conserva *Pegasus*. Sobre el costado drecho el nombre del propietario: *Sorothi*. Fines s. II. Fragmentos en el Museo de Sousse (DUNBABIN, 1978, pp. 93, 270; ENNAÏFER, 1983, p. 832, fig. 19).

Pegasus se documenta como nombre de caballo en un *contorniatus* (Alföldi, 1990, núm. 564, Taf. 99,10) y en una ficha de piedra hallada en Colonia (BOS, 1955-56, p. 181, Abb. 2,2). Es el nombre, asimismo, de uno de los caballos de la cuádriga del auriga *Scorpus* en inscripción de Roma (*CIL* VI 10052), y se le cita como caballo africano en otra inscripción fragmentaria del mismo lugar (*CIL* VI 10053).

PELOPS

Barcelona, mosaico del circo. Cuádriga vencedora perteneciente a la facción verde tirada por cuatro caballos llamados: *Eridanus, Ispumeus, Pelops* y *Lucxuriosus*. El funal de la derecha ostenta sobre la grupa de este lado la inscripción NICETI, que seguramente hace referencia al nombre del propietario. Primera mitad s. IV. Museo Arqueológico de Barcelona (*CIL* II 5129; BARRAL, 1978, pp. 31-39; HUMPHREY, 1986, pp. 235-239).

Carthago, Casa de los Caballos, *oecus*. Mosaico de los caballos, cuadro 19. Salomonson cree que el nombre del caballo podría ser *Pelops* a juzgar por el personaje que le lleva de la brida. *ca.* 300-320. Antiquarium de Carthago (SALOMONSON, 1965, pp. 105-106, fig. 23, pl. LI, 3).

Torre de Palma, *oecus* de la villa romana. Cinco cuadros conteniendo otros tantos caballos engalanados con palmas y collares y acompañados de sus nombres: *Hiberus, Leneus, Lenobatis, Pelops* e *Inacus*. Finales s. III o comienzos del IV. Museo de Elvas (ALMEIDA, 1970, pp. 263-275, fig. 5).

Pelops se halla atestiguado como nombre de caballo en varias *defixionum tabellae* de Sousse (AUDOLLENT, 1904, núms. 272-274).

PERDIX

Althiburos, Casa de la Pesca, habitación 16. Mosaico de la caza en frisos superpuestos. Los caballos y los perros van acompañados de sus nombres. Fines s. III. Museo de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 81, n. 13; ENNAÏFER, 1976, p. 121).

Perdix es el nombre de uno de los caballos vencedores de procedencia hispana citados en inscripción de Roma (*CIL* VI 10056).

PLVMEVS

Althiburos, Casa de la Pesca, habitación 16. Mosaico de la caza en frisos superpuestos. Los caballos y los perros van acompañados de sus nombres. Fines s. III. Museo de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 81, n. 13; ENNAÏFER, 1976, p. 121).

POL

Carthago, Casa de los Caballos, *oecus*. Mosaico de los caballos, cuadro 36: caballo, del que solo se conserva la mitad posterior, acompañado de un personaje masculino. Sobre el anca derecha se lee *Pol. ca.* 300-320. Antiquarium de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 114-5, fig. 40, pl. XLII, 2).

POLIDOXVS

Oued-Athménia, termas de Pompeianus. Mosaico perdido que mostraba en dos registros seis caballos de nombre *Altus, Pullentia/nus, Delicatus, Polidoxe, Titas* y *Scholas/ticus*, en pie delante de una fila de edificios que representaban la villa y los establos de *Pompeianus*. Debajo de *Altus* se leía: *Unus es ut mons exultas*; mientras que otra inscripción sobre el caballo del extremo derecho del registro inferior decía: *Vincas non vincas te amamus Polidoxe*. Fines s. IV. Perdido (DUNBABIN, 1978, p. 94; TISSOT, 1884, I, pp. 360-361, pl. I).

POLISTEFANVS

Bell-lloch, mosaico del circo. Cuádriga conducida por el auriga *Torax*, de la facción *russata*. Sobre los caballos la inscripción *Polistefanus* alude al caballo principal. Algunos autores prefieren la lectura *Polisteranus*. Mediados s. IV. Museo Arqueológico de Barcelona (*CIL* II 6180; BALIL 1971, pp. 23-49; HUMPHREY, 1986, pp. 239-241; DARDER-LISSON, 1988, pp. 295-296).

Polystefanus se documenta, como nombre de caballo, en el reverso de un *contorniatus* con representación de cuádriga conducida por el auriga *Simplicius*, mientras que en el anverso aparece la imagen de un auriga llamado *Torax*, esto es, el mismo nombre del auriga que conduce el carro de *Polistefanus* en el mosaico gerundense (ALFÖLDI, 1990, núm. 665, Taf. 207,6). Esta coincidencia hace bastante probable la lectura dada por *CIL* II 6180 y por Darder y Lisson, frente a la de *Polisteranus*.

Polystefanus es quizás el nombre de una de las centauresas que coronan a Venus en el mosaico tunecino de Ellès (DUNBABIN, 1978, pp. 102, 261, pl. 152).

Como nombre de auriga se documenta en el mosaico de la Via Imperiale de Roma (L. AVETTA, 1985, p. 54) y en un *contorniatus* (ALFÖLDI, 1990, núm. 345), con una cronología de hacia mediados del siglo IV.

PP PB

Carthago, Casa de los Caballos, *oecus*. Mosaico de los caballos, cuadro 39: caballo de carreras en cuyo flanco se puede leer *PP* sobre el anca, y *PB* (*sic*) en el brazuelo, *ca.* 300-320. Antiquarium de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 116, fig. 43, pl. XLVII, 3).

PRECATVS

Althiburos, Casa de la Pesca, habitación 16. Mosaico de la caza en frisos superpuestos. Los caballos y los perros van acompañados de sus nombres. Fines s. III. Museo de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 81, n. 13).

PVLLENTIANVS

Oued-Athménia, termas de Pompeianus. Mosaico perdido que mostraba en dos registros seis caballos de nombre *Altus, Pullentia/nus, Delicatus, Polidoxe, Titas* y *Scholas/ticus*, en pie delante de una fila de edificios que representaban la villa y los establos de *Pompeianus*. Debajo de *Altus* se leía: *Unus es ut mons exultas*; mientras que otra inscripción sobre el caballo del extremo derecho del registro inferior decía: *Vincas non vincas te amamus Polidoxe*. Fines s. IV. Perdido (DUNBABIN, 1978, p. 94; TISSOT, 1884, I, pp. 360-361, pl. I).

PVPILLVS

Sousse. Mosaico con las facciones del circo, cada uno llevando un caballo de nombre *Pupillus, Amator, Cupido* y *Aura*. Comienzos s. III. Museo de Sousse (DUNBABIN, 1978, pp. 95, 270; ENNAÏFER, 1983, p. 825 n. 42, fig. 5).

PYIRIPINVS

Barcelona, mosaico del circo. Cuádriga perteneciente a la facción blanca, con indicación de los nombres de los caballos: *Pyiripinus, Arpastus, Eufrata* y *Eustolus*. Tres llevan el nombre del propietario: *Concordi*, sobre la grupa del lado derecho. Primera mitad s. IV. Museo Arqueológico de Barcelona (*CIL* II 5129; BARRAL, 1978, pp. 31-39; HUMPHREY, 1986, pp. 235-239).

REGNATOR

Barcelona, mosaico del circo. La primera cuádriga a la izquierda aparece volcada (*naufragium*), y uno de los caballos, de nombre *Botroca...* caido; los otros tres, llamados: *Scolasticus, Regnator* y *Famosus*, huyen desbocados. Mitad s. IV. Museo Arqueológico de Barcelona (BARRAL, 1978, pp. 31-39; HUMPHREY, 1986, pp. 235-239).

...RI

Dougga, Casa del Trifolium. Dos pares de caballos afrontados en torno a Eros, de nombre: *Derisor, Amor, Bocc...* y *...ri*. Comienzos s. III. Museo del Bardo (DUNBABIN, 1978, pp. 102, 257; ENNAÏFER, 1983, p. 828, fig. 10).

SAP

Carthago, Casa de los Caballos, *oecus*. Mosaico de los caballos, cuadro 7: caballo de carreras conducido por un personaje masculino vestido con túnica corta, adornada con *orbiculi, clavi* y *segmenta*. Sobre el anca derecha se lee *Sap. ca.* 300-320. Antiquarium de Carthago (SALOMONSON, 1965, pp. 98-99, fig. 11, pl. LVI, 3).

SCHOLASTICVS

Oued-Athménia, termas de Pompeianus. Mosaico perdido que mostraba en dos registros seis caballos de nombre *Altus, Pullentia/nus, Delicatus, Polidoxe, Titas* y *Scholas/ticus*, en pie delante de una fila de edificios que representaban la villa y los establos de *Pompeianus*. Debajo de *Altus* se leía: *Unus es ut mons exultas*; mientras que sobre el caballo del extremo derecho del registro inferior otra inscripción decía: *Vincas non vincas te amamus Polidoxe*. Fines s. IV. Perdido (DUNBABIN, 1978, p. 94; TISSOT, 1884, I, pp. 360-361, pl. I).

SCOLASTICVS

Barcelona, mosaico del circo. Los caballos de la primera cuádriga a la izquierda aparece volcada (*naufragium*), y uno de los caballos, de nombre *Botroca...* caido; los otros tres, llamados: *Scolasticus, Regnator* y *Famosus*, huyen desbocados. Frente a la lectura tradicional *Escolasticus*, Barral prefiere *Scolasticus* o *Iscolasticus*. Primera mitad s. IV. Museo Arqueológico de Barcelona (BARRAL, 1978, pp. 31-39; HUMPHREY, 1986, pp. 235-239).

SILVI

Carthago, Casa de los Caballos, *oecus*. Mosaico de los caballos, cuadro 8: caballo acompañado de un cazador que persigue con su perro a una liebre. Sobre el anca derecha se lee *Silvi(us?)*, tal vez el nombre del propietario. *ca.* 300-320. Antiquarium de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 99, fig. 12, pl. LIII, 2).

Silvanus es el nombre de un caballo, de origen africano, con el que el auriga *P. Aelius Gutta Calpurnianus* obtuvo 105 victorias (*CIL* VI 10047; *ILS* 5288). Como caballo de procedencia africana se documenta en otra inscripción fragmentaria de Roma (*CIL* VI 10053) y en una *tabella defixionis* de Carthago (AUDOLLENT, 1904, núm. 237).

SIMPLI

Carthago, Casa de los Caballos, *oecus*. Mosaico de los caballos, cuadro 3: caballo conducido por un personaje que lleva en la mano derecha una especie de tridente, identificado por Salomonson como Neptuno. Sobre el anca derecha se lee *Simpli(cius?)*, tal vez el nombre del criador. *ca.* 300-320. Antiquarium de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 95, fig. 7, pl. XLI, 2).

SINATOR

Hippona, Casa de Isguntus, *triclinium*. Mosaico de *xenia*. *ca.* 310-330. *In situ* (IMT III, núm. 46; SALOMONSON, 1965, p. 81, n. 16).

SVRIACA

Althiburos, Casa de la Pesca, habitación 16. Mosaico de la caza en frisos superpuestos. Los caballos y los perros van acompañados de sus nombres. Fines s. III. Museo de Carthago (SALOMONSON, 1965, p. 81, n. 13. ENNAÏFER, 1976, p. 121).

TA

Mérida, casa de la calle Holguin. Mosaico dividido en tres paneles figurados. En el panel central se representa una escena de circo con la cuádriga vencedora, perteneciente a la facción verde, conducida por una Victoria alada. Sobre los dos caballos conservados se lee *Narcissus* y *Delius*. Este último lleva otra inscripción en su brazuelo izquierdo, al parecer *TA*, que probablemente alude al nombre del propietario. Sobre el lomo aparece una marca en forma de skyphos. Mitad s. IV. Museo de Arte Romano de Mérida (ALVAREZ MARTINEZ, 1990, pp. 81-82).

TAGVS

Aguilafuente, *oecus* de la villa romana. Emblema con dos pares de caballos afrontados en torno a un árbol, acompañados de sus nombres: *Eufrata* y *...ens, No...* y *Tagus. In situ*. Comienzos s. IV. (LUCAS, 1986-87, pp. 219-235).

El nombre *Tagus* se documenta en cuatro *defixionum tabellae* de Sousse, entre los corceles de las facciones roja y azul que competían en el circo de *Hadrumetum* (AUDOLLENT, 1904, núms. 275, 276, 282, 284).

Tagus es también el nombre del caballo de una pieza de arnés de procedencia hispana que se conserva en la colección Jules Sambon de Paris (PALOL, 1952, pp. 297-319).

La variante *Talus* se documenta, como nombre de un caballo de carreras, en el reverso de un *contorniatus*, en cuyo anverso aparece la imagen de un auriga llamado *Domminus* (ALFÖLDI, 1990, núm. 642, Taf. 205,3). Es también el nombre de uno de los caballos de la cuádriga, conducida por CALIT... (*Callytychus*), que aparece representada en el fondo de una copa de vidrio dorado hallada en Roma (GARRUCCI, 1864, pp. 180-181, pl. XXXIV, 2).

TERDIACVS

Dougga. Mosaico del Auriga sosteniendo una palma. En los lados, rectángulos conteniendo cuatro caballos llamados: *Pantarcus, Aureus, Terdiacus* y *Mapraeron*. Segunda mitad s. IV. Museo del Bardo (DUNBABIN, 1978, pp. 99, 257; ENNAÏFER, 1983, p. 829, fig. 11).

THY(MODES)

Carthago, Casa de Ariadna. Dos caballos de nombre: *Bacceaut/es* y *Thy(mod)/es*, del que solo se ha conservado la cola, aparecen afrontados en torno a un pilar coronado por una palma. El primero lleva sobre su cuarto trasero una marca en forma de palma invertida. Comienzos s. IV. Museo del Bardo (DUNBABIN, 1978, pp. 101, 251; ENNAÏFER, 1983, p. 834, fig. 23).

TITAS

Oued-Athménia, termas de Pompeianus. Mosaico perdido que mostraba en dos registros seis caballos de nombre *Altus, Pullentia/nus, Delicatus, Polidoxe, Titas* y *Scholas/ticus*, en pie delante de una fila de edificios que representaban la villa y los establos de *Pompeianus*. Debajo de *Altus* se leía: *Unus es ut mons exultas*; mientras que sobre el caballo del extremo derecho del registro inferior otra inscripción decía: *Vincas non vincas te amamus Polidoxe*. Fines s. IV. Perdido (DUNBABIN, 1978, p. 94; TISSOT, 1884, I, pp. 360-361, pl. I).

TITONIVS

Ellés. Dos paneles en la parte alta del mosaico de Venus y las Centauresas muestran dos caballos de circo de nombre *Amazonius* y *Titonius*. Primera mitad s. IV. Museo del Bardo (DUNBABIN, 1978, p. 261; ENNAÏFER, 1983, p. 828, fig. 9).

TRIVMFATOR

Moknine, establecimiento termal. Medallón con auriga de la facción verde, acompañado de una inscripción contra el *Invidus* y conduciendo una cuádriga cuyos caballos llevan los nombres de *Gratulator, Votalis, Triumfator (sic)* y *Gloriosus*. Primera mitad s. V. (ENNAÏFER, 1983, pp. 838-839, fig. 29).

VOTALIS

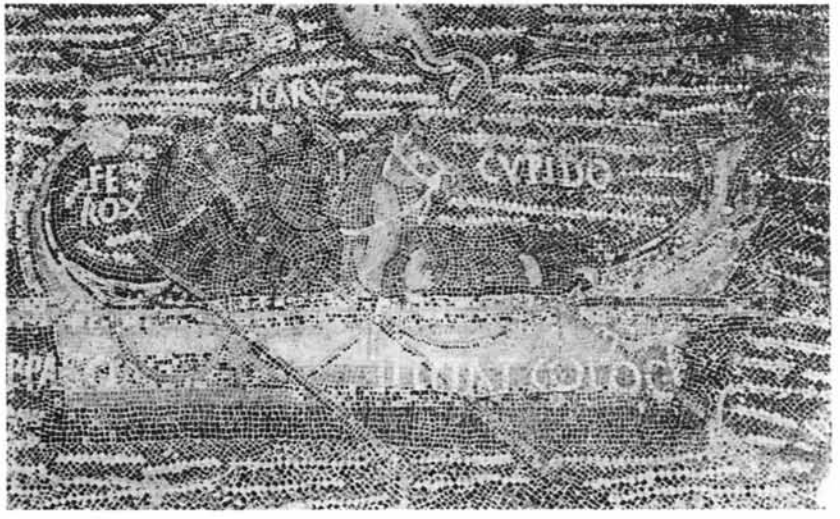
Moknine, establecimiento termal. Medallón con auriga de la facción verde, acompañado de una inscripción contra el *Invidus* y conduciendo una cuádriga cuyos caballos llevan los nombres de *Gratulator, Votalis, Triumfator (sic)* y *Gloriosus*. Primera mitad s. V. (ENNAÏFER, 1983, pp. 838-839, fig. 29).

...VS

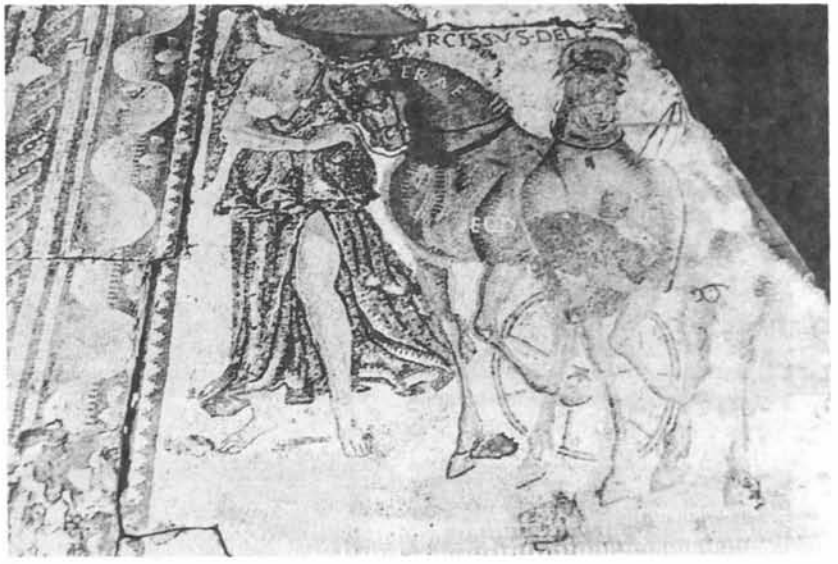
Barcelona, mosaico del circo. Cuádriga perteneciente a la facción roja tirada por cuatro caballos de cuyos nombres solo se ha conservado el final: *...isus, ...ius, ...us* y *...or*. Sobre la grupa del funal izquierdo se lee *Niceti*, mientras que el yugal y el funal de la derecha llevan la inscripción *Concordi*. Primera mitad s. IV. Museo Arqueológico de Barcelona (*CIL* II 5129; BARRAL, 1978, pp. 31-39; HUMPHREY, 1986, pp. 235-239).



1: Mosaico del circo de Barcelona.



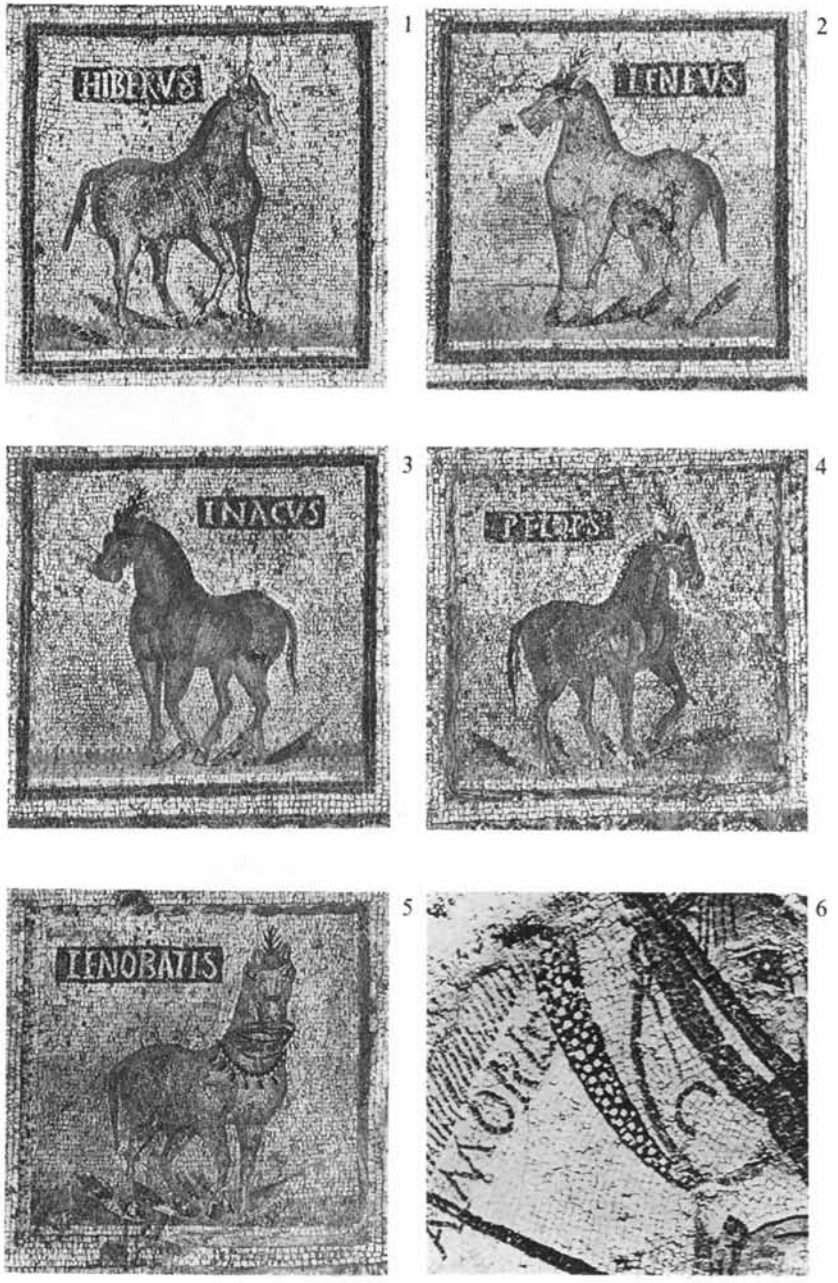
2: Mosaico de los barcos de Althiburos.



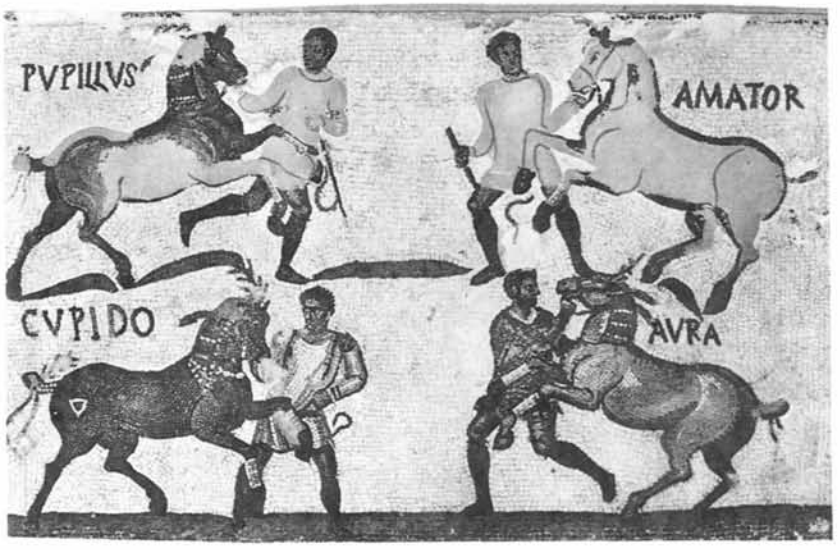
1: Mosaico de Mérida con cuádriga vencedora.



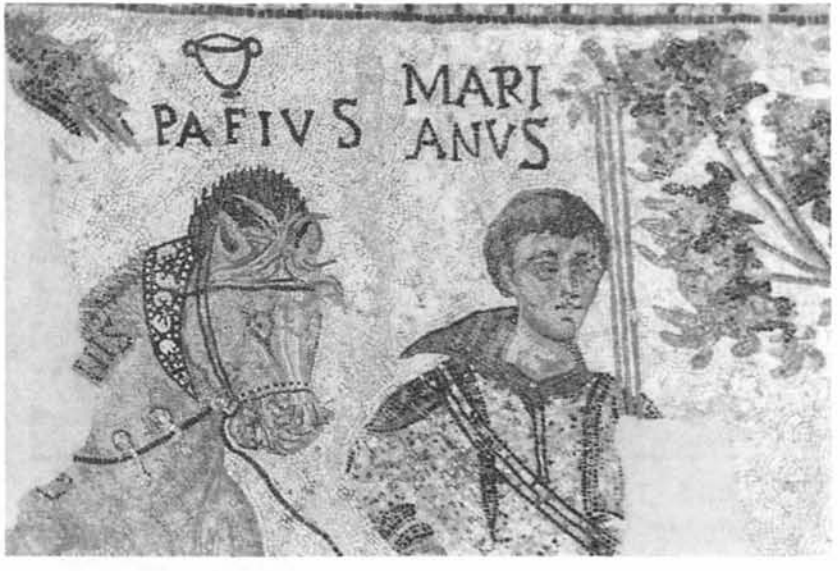
2: Mosaico de la caza de Thuburbo Maius.



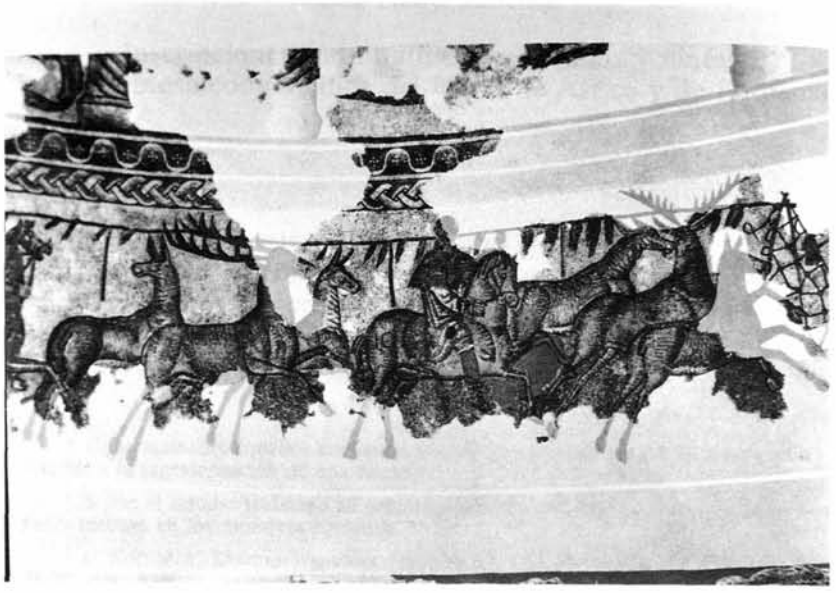
1-5: Mosaico del los caballos de Torre de Palma.
6: Mosaico de la villa romana de Dueñas.



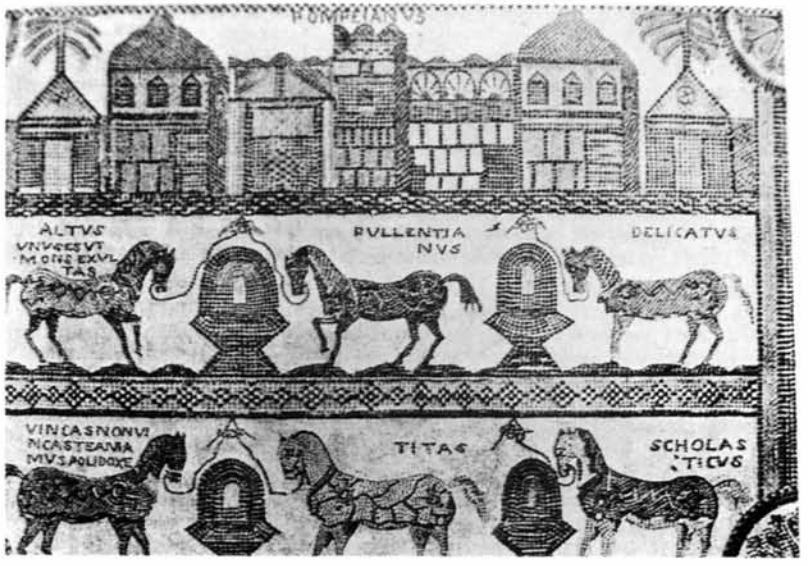
1: Mosaico de las facciones del circo de Sousse.



2: Mosaico del cazador Marianus de Mérida.



1: Mosaico con escena de cacería del Mausoleo de Centcelles.



2: Mosaico de Pompeianus de Oued Athménia.

Luz Neira Jiménez

Inscripciones con nombres de nereidas y ninfas* en los mosaicos romanos del Norte de Africa y de Hispania

Entre las representaciones de nereidas que en un número catalogado de 421 aparecen documentadas en los mosaicos romanos[1] destacan por su excepcionalidad las nereidas identificadas con un nombre propio por una inscripción latina o griega en diez mosaicos polícromos hallados en Themetra[2], *Italica*[3], *Aquileia*[4], Garni[5], *Antiocheia*[6], *Illici*[7], *Nea Paphos*[8],

* Concretamente áquellos que hacen referencia a figuras que por su iconografia responden a la representación de una nereida.

[1] Según el estudio realizado en nuestra tesis doctoral sobre la iconografía de nereidas y tritones en los mosaicos romanos.

[2] L. FOUCHER, *Thermes romaines des environs d'Hadrumète. ND* I, Túnez 1958, pp. 26-28, lám. XIV, b.

[3] A. CANTO, *El mosaico del Nacimiento de Venus de Italica*, «Habis» 7, 1976, pp. 293-338.

[4] Al menos tres paneles con la representación de una nereida y un tritón formaban parte de la decoración de un gran pavimento, en cuyo tondo central figura representado un triunfo de Neptuno, G. BRUSIN, *Aquileia. Scavi in un grande edificio pubblico*, «NS», 1923, pp. 224-231.

[5] Un cortejo de nereidas sobre tritones se dispone en torno a un cuadro central con los bustos de *Talassa* y *Okeanos*, B.N. ARAKELIAN, *Pavimento de mosaico en la fortaleza de Garni (Armenia)*, «Klio» 37, 1959, pp. 232-240, láms. XX-XXII (en ruso); A. VOSTCHININA, *Mosaïques gréco-romaines trouvées en Union Soviétique*, «CMGR» I, pp. 320-321, figs. 6-8.

[6] *Thiasos* marino compuesto por parejas de nereidas y tritones como decoración de diversos paneles que pavimentaban una estancia de los baños E, D. LEVI, *Antioch Mosaic Pavements*, Princeton 1947, pp. 269-272; S. CAMPBELL, *The Mosaics of Antioch. Corpus of Mosaic Pavements in Turkey*, Toronto 1988, pp. 8-11, láms. 13-21.

[7] A. IBARRA, *Illici, su situación y antigüedades*, Alicante 1879, pp. 178, 181-183, láms. XIV-XV; J.M. BLÁZQUEZ, G. LÓPEZ, L. NEIRA, M.P. SAN NICOLÁS, *Corpus de Mosaicos de España* IX. *Mosaicos romanos del Museo Arqueológico Nacional*, Madrid 1989, núm. 17, pp. 35-37, fig. 17, láms. 18 y 40, con bibliografía; L. NEIRA, *Acerca de las representaciones de 'thiasos' marino en los mosaicos romanos tardo-antiguos de Hispania, Arte, sociedad, economía y religión durante el Bajo Imperio y la Antigüedad tardía. Homenaje al Prof. Dr. D. José Mª Blázquez Martínez, Antigüedad y Cristianismo (Murcia)*, VIII, 1991, pp. 513-529, figs. 3 y 9.

[8] «Juicio de las nereidas» representado en uno de los registros que componen el campo figurado del mosaico que pavimenta el *triclinium* de la «Casa de Aion», W.A. DASZEWSKI, *Dionysos der Erlöser. Griechische Mythen im spätantiken Cypern*, Maguncia 1985, pp. 29-43, láms. 2, 9-10.

Apameia[9] y Saint-Rustice[10].

Saliendo, por tanto, del anonimato en el que, como contraste a la larga lista de nombres de nereidas ofrecidos por las fuentes literarias antiguas[11], permanecen la mayoría de las nereidas representadas en la musivaria romana, se encuentran, circunscribiéndonos al área geográfica que abarca el Norte de Africa e Hispania, las nereidas de Themetra, *Italica* e *Illici*.

En el fragmentario mosaico parietal de la piscina del *frigidarium* de las termas de Themetra, que se fecha en el primer cuarto de siglo IV, la nereida recostada, vista de espaldas, sobre el lomo de un delfín (Tav. I) aparecía identificada como *Galatea* por una inscripción latina con letras capitales doradas, desgraciadamente perdida[12].

Es precisamente otra inscripción latina con la leyenda *Galatea* (Tav. II,1), — que afortunadamente todavía se conserva en un fragmento expuesto en el Museo Municipal «Ramos Folqués» de Elche —, la que identifica también a la nereida de un mosaico hispano del siglo IV hallado a fines del siglo pasado en la *villa* romana de Algorós, próxima a la antigua *Illici*. Preservada sólo parte de su figura en un fragmento (Tav. II,2) que se encuentra en los almacenes del Museo Arqueológico Nacional de Madrid, sabemos gracias a un dibujo (Fig. 1) realizado en la época de su descubrimiento[13] que la *Galatea* de Algorós aparecía sentada sobre un hipocampo avanzando hacia la izquierda, del que sólo resta el extremo ascendente de su cola pisciforme y la aleta caudal, siendo esta escena, situada en un ambiente marino indicado por la inclusión de cuatro peces, la que componía el único motivo decorativo del cuadro central figurado del mosaico que, geométrico por lo demás, pavimentaba una galería de la citada *villa*[14].

[9] Dos mosaicos hallados bajo la denominada Catedral del Este. En estado muy fragmentario uno de ellos, el otro cuenta como tema decorativo con una representación del «Juicio de las nereidas», J.-Ch. Balty, *Nouvelles mosaïques païennes et groupe épiscopal dit «Cathédrale de l'Est» à Apamée de Syrie*, «CRAI» 1972, i, pp. 112-113; J. Balty, *Mosaïques antiques de Syrie*, Bruselas 1977, pp. 82-86.

[10] *Thiasos* de nereidas representadas sobre tritones y monstruos marinos en torno a un cuadro central con la máscara de Océano, *Inv. Mos. Gaule* I, núm. 376; R. Lizop, *La mosaïque de Saint-Rustice et ses inscriptions*, «Mémoires de la Société Archéologique du Midi de la France» XXI, 1947, pp. 215-232, láms. I-II; C. Balmelle, S. Doussau, *La mosaïque à l'Océan trouvée à Maubourguet (Hautes Pyrennées)*, «Gallia» 40, 1, 1982, pp. 161, 164-166, fig. 11.

[11] Hom. *Il.* XVIII, 38 y ss.; Hes. *Theog.* 243 y ss.; Apollod. *Bibl.* I, 2, 6-7; e Hyg. *Fab. praefatio*. Véase «Nereiden», en *Mythol. Lex.* III, 1, 1897-1909, pp. 207-240, y en *RE* XVII, 1, 1936, pp. 1-23.

[12] En el momento de su descubrimiento, según refería el proprio L. Foucher, *op. cit.*, nota 41.

[13] A. Ibarra, *op. cit.*, lám. XIV.

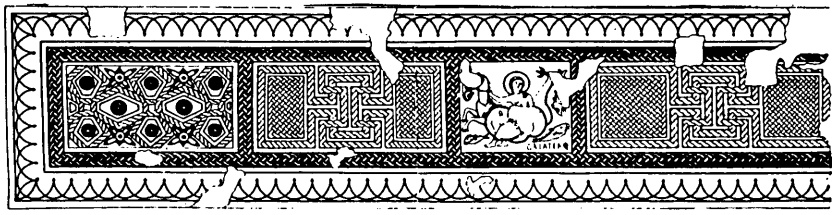


Fig. 1: Dibujo del mosaico de la Galatea de Algorós (según A. Ibarra).

Frente al único ejemplar norteafricano del que se tiene constancia, — la perdida inscripción de *Galatea* que identificaba a la nereida del mosaico parietal de las termas de Themetra —, la musivaria hispanorromana ofrece aún, además de la citada *Galatea* de Elche, otras dos inscripciones latinas de este género. Se trata de las conservadas, aún a pesar del estado de deterioro que presenta el pavimento, en el complejo mosaico italicense de principios del siglo III descubierto durante unas excavaciones llevadas a cabo en la década de los setenta en el lugar denominado «Cañada Honda»[15].

Nos referimos concretamente a las inscripciones incluídas junto a dos figuras femeninas que decoran respectivamente los dos paneles rectangulares conservados de los cuatro que originalmente debieron bordear el octógono central con una representación del «Nacimiento de Venus». En contraste con las inscripciones de Themetra e *Illici*, donde se reproduce un nombre propio de nereida, — *Galatea* —, que figura citado por las cuatro principales fuentes[16], aquí son dos nombres de ninfas los que designan a unas figuras que por su inconografía, en cambio, responden a la representación de auténticas nereidas.

En este sentido, la inscripción con la leyenda *Arethusa* (Tav. III,1), nombre que, presente únicamente en el apéndice de Hyginio, quien parece haberse basado en la lista de ninfas dada por Virgilio (*Georg.* IV, 336), significa ante todo fuente y designa por lo general a la ninfa élida de origen sirio que se hizo muy popular en Sicilia y especialmente en Si-

[14] *Ibidem*.

[15] A. Canto, *op. cit.* En contraposición a las inscripciones objeto de estudio en este trabajo, otra inscripción en letras griegas con la leyenda *EYPOC* designa al único Viento conservado de los cuatro que originalmente decoraban los octógonos situados en los ángulos del campo.

[16] Hom. *Il.* XVIII, 45; Hes. *Theog.* 250; Apollod. *Bibl.* 1, 11 e Hyg. *Fab. praef.*

racusa, adonde la leyenda refiere que huyó[17], no hace referencia como en Saint-Rustice[18] a este significado, ya que en *Italica* aparece asociada a una nereida (Tav. III,2) de áquellas caracterizadas por figurar en posición diagonal, casi en el aire, junto a la cola pisciforme de un toro marino, a uno de cuyos cuernos se aferran con una mano, como una de las nereidas de un pavimento bícromo procedente del *Vicus Augustanus Laurentium*[19], o como otra del hallado en Risaro[20], por citar dos de los más conocidos ejemplos itálicos.

En la mísma línea, la leyenda *Amymone*, que en peor estado se conserva en el otro panel, tampoco responde aquí a la ninfa de este nombre que, oriunda de la Argólida, suele figurar representada en compañía de un sátiro o de Poseidón[21], sino que denomina a una nereida sobre un hipocampo (Tav. IV), inmersa en el grupo de áquellas caracterizadas por figurar sentadas, dando la espalda al espectador, sobre la cola pisciforme de un monstruo marino o tritón, como una nereida del pavimento bícromo de *Ocriculum*[22] y otra procedente de un fragmentario mosaico polícromo que pavimentaba el *frigidarium* de las termas de Trajano en *Acholla*[23], por citar dos de los ejemplos más significativos.

Aún a pesar de que a simple vista pudiera resultar chocante el hecho de haber recurrido a nombres no propios de nereidas para designar a estas dos representaciones en el mosaico de *Italica*, — máxime si tenemos en cuenta el número de nombres de nereidas que, superior a setenta distintos, aparecen citados por las cuatro principales fuentes antes mencionadas —, la utilización de nombres propios de ninfas que reflejan ambas inscripciones no hace sino poner de manifiesto la confusión que sobre la identificación de ninfas y nereidas existía ya en la Antigüedad, confusión de la que es fiel testimonio y víctima el propio Hyginio al incluir

[17] «Arethusa», *LIMC* II/1 (1984), pp. 582-584.

[18] Véase nota 10.

[19] R. PARIBENI, *Le terme di Diocleziano e il Museo Nazionale Romano*, Roma 1928, 2ª ed. 1932, p. 90, núm. 127; G. SIMONAZZI, *Vicus Augustanus Laurentium*, «Monumenti Antichi» 15, 1973, fig. 2 con un dibujo que reproduce la totalidad del pavimento.

[20] S. AURIGEMMA, *Mosaici da Casal di Statua e da Risaro*, «Boll. d'Arte» 46, 1961, fig. 12; M.R. DI MINO, *Contributi. Un mosaico a soggetto marino dalla villa rustica di Risaro*, «Boll. d'Arte» 60, 1975, fig. 3.

[21] «Amymone», *LIMC* I/1 (1981), p. 742.

[22] B. NOGARA, *I mosaici antichi conservati nei Palazzi Apostolici del Vaticano e nel Laterano*, Milán 1910, lám. LI, 1.

[23] G.-CH. PICARD, *Les mosaïques d'Acholla. Les thermes de Trajan*, «Études d'Archéologie Classique», 2, 1959, LÁM. XVI, fig. 6.

junto a su lista de nombres de nereidas, cuya mayor parte se encuentra estrechamente relacionada con la de Homero, un apéndice de otros 17, basado al parecer en la lista de nombres de ninfas dada por Virgilio en sus *Georg.*

Por otro lado, es digno de señalar que esta característica de no acudir a nombres propios de nereidas, concretamente a áquellos citados por las fuentes, para identificar representaciones de este género no es exclusiva del pavimento italicense, ya que en otros mosaicos con inscripciones alusivas a la identidad de las nereidas el uso de nombres que no figuran en las listas dadas por los autores antiguos y que por lo general responden a otro significado o a una personificación distinta se halia también documentado[24].

Dentro de esta tendencia se encuentran al menos dos de las nereidas del deteriorado pavimento armenio de Garni[25], donde en este caso inscripciones griegas las identifican como *ΠΙΘΗ*? y *ΕΠΙΘΥΜΙΑ*, nombres ausentes de las cuatro listas, que además no parecen evocar ninguna característica marina[26]; una de las figuras del mosaico con la representación del «Juicio de las nereidas» de *Apameia*[27], que con la misma iconografía de una nereida, pero sin montura, aparece designada también por una inscripción griega como *ΑΓΛΑΙC*, nombre en origen correspondiente a una de las tres *charites*[28]; y dos de las nereidas del pavimento galo hallado en Saint-Rustice[29] que por inscripciones griegas eran

[24] Este es el caso también, al carecer de listas similares a las que las fuentes ofrecen sobre las nereidas, de las representaciones de tritones identificados por inscripciones con un nombre. En este sentido, ya D. LEVI, *op. cit.*, p. 270, señalaba que ante la inexistencia de listas de nombres de tritones en las fuentes literarias antiguas los mosaístas habían tenido que recurrir a nombres propios de divinidades marinas o en relación con el ambiente marino, e incluso dar rienda suelta a su imaginación, para dotar de una identidad propia a los tritones que formaban pareja con diversas nereidas en el mosaico de los baños E de *Antiocheia*; teoría aplicable no sólo a éstos y a los de Saint-Rustice, sino también a los tritones de mosaicos descubiertos con posterioridad a la obra de Levi, como los de Garni, *Nea Paphos* y *Apameia*.

[25] B.N. ARAKELIAN, *op. cit.*, lám. XX.

[26] La primera, sentada sobre la cola pisciforme de un tritón muy deteriorado del que apenas se conserva la mitad superior del rostro, sin que pueda apreciarse la inscripción que le identificaba, y la segunda, cuyo nombre sólo se halla aquí documentado («Epithymia», *LIMC* III/1 (1986), p. 810, núm. 1), sobre el centauro marino *AYPIOC* («Agrios II», *LIMC* I/1 (1981), p. 308, núm. 1.

[27] J.-CH. BALTY, *op. cit.*, figs. 5-6.

[28] «Charites», *LIMC* III/1 (1986), p. 200.

[29] Pavimento, donde también aparece otra nereida identificada como INΩ, probablemente por su asociación con *Leukothea*, nombre citado en la addenda de Hyginio, a pesar de que *Ino* era en realidad, según la mitología griega, la segunda mujer de Athamas y la madre de Melikertes. Sobre las distintas versiones que hacen referencia a su leyenda, véase «Ino», *LIMC* V/1 (1990), pp. 657-661.

identificadas como *ΛΕΥΚΑC* y *ΣΑΝΤΙΠΠΗ*, denominaciones que respectivamente hacen referencia a una isla, cuya etimología significa blanca[30], y a una hija de *Doros*, esposa de Pleuron, según Apollodoro, o a la mujer de Sócrates, aunque al aparecer tocada con un casco, su confusión, como sugería R. Lizop[31], con una amazona del mismo nombre bien pudo ser el orígen de esta representación.

No obstante, al considerar el conjunto de inscripciones que en los mosaicos romanos figuran identificando representaciones de nereidas, se constata el porcentaje mayoritario de las que presentan una leyenda con el nombre propio de una nereida citado por las fuentes antiguas, grupo en el que se sitúan tanto el ejemplar norteafricano de Themetra como el hispano de Algorós, con la leyenda común de *Galatea*, a los que al principio hacíamos referencia.

En este sentido, las inscripciones griegas del mosaico de *Aquileia*[32], donde una de las leyendas, completa, identifica a una nereida como *ΚΛΥΜΕΝΗ*[33], nombre que debe su etimología a un usual nombre femenino y que está incluído en la lista de Homero (*Il.* XVIII, 47) y en la de Hyginio, quien también la reproduce como *Clymene II* en el mencionado apéndice basado en Virgilio; la fragmentaria leyenda *ΘΕ* que permite pensar en *Thetis*[34], nombre citado por Homero, Hesiodo y Apollodoro, y sorprendentemente ausente en Hyginio; y la terminación *ΟΝΗ* que conservada en otro panel muy destruído puede hacer referencia al nombre de *Eione*, mencionado por Hesiodo (*Theog.* 255) y Apollodoro (*bibl.* I, 2, 7), como evocación del colorido violeta y de la luminosidad del mar, o al de *Ione*, que como nombre distinto es citado también por Apollodoro.

En el ya citado mosaico de Garni, junto a aquellas inscripciones con nombres no dados por las fuentes, figuran identificando a otras nereidas de nuevo la leyenda *ΘΕΤΙC*[35]; una omega final que ha inducido a

[30] Aunque algunos autores apuntan la posibilidad de que el nombre de *Leukas*, que designa aquí a una nereida representada sobre un león marino, fuera el precedente de *Leukothea* al figurar ésta en principio denominada como *leuka-thea*, diosa luminosa.

[31] *Op. cit.*, p. 229. Dicha nereida aparece cabalgando sobre un hipocampo.

[32] Véase nota 4.

[33] *Ibidem*, lám. con letra c. Representada sobre un tritón de aletas natatorias, que como excepción entre los asociados a nereidas identificadas con un nombre no aparece designado por ninguna inscripción.

[34] Aferrándose a los hombros de un tritón de aletas natatorias muy afectado por una laguna, junto a cuya cola pisciforme ella figura en posición diagonal casi en el aire.

[35] Sentada sobre la cola pisciforme de un centauro marino con la parte anterior muy dañada, que a juzgar por los restos fragmentarios de la inscripción, véase B.N. ARAKELIAN, *op. cit.*, láms. XX y XXII, que le identificaba no parece responder, a nuestro juicio, a <*Π*>*Η*<*ΛΕΥC*>, como sugiere el citado autor, *op. cit.*, p. 235.

pensar en el nombre de *Ino* para la nereida que habría figurado sobre la cola pisciforme del centauro marino *Glaukos*[36]; *ΓΑΛΗΝΗ*[37], nombre citado únicamente por Hesiodo (*Theog.* 244) que, evocando una característica del mar como la calma y la tranquilidad, parece haber designado también a una nereida apenas conservada en un fragmentario mosaico de *Apameia*[38]; y una inscripción fragmentaria de la que sólo puede leerse con claridad su principio, *ΠΛΩ, haciendo quizás referencia a Ploto, nombre de nereida también incluído sólo en la relación de Hesiodo*[39].

Citados por las fuentes figuran igualmente los nombres que reproducen en griego las inscripciones alusivas a la identidad de las nereidas conservadas en el mosaico de los baños E de Antiocheia[40]. *Excepctúando a ΚΥΜΟΔΟΚΗ*[41] que, mencionada por Homero (*Il.* XVIII, 39), Hesiodo (*Theog.*) e Hyginio (*Fab. Praef.*), no ha sido incluída en la lista de Apollodoro, tanto *ΑΚΤΕΗ*[42], en referencia a la orilla del mar, como *ΔΥΝΑΜΕΝΗ*[43], nombre que sugiere la fuerza, la potencia de las olas, y *ΦΕΠΟΥCΑ*[44], la ola como símbolo de todo lo que el mar ofrece y proporciona, así como *ΓΑΛΑΤΙΑ*[45] son nombres que aparecen en los cuatro catálogos caso también de *ΔΩΤΩ*[46], nombre que en base a la

[36] Desgraciadamente, ni siquiera en la más completa fotografía que reproduce B.N. ARAKELIAN, *op. cit.*, lám. XX, podía apreciarse ya la omega final a la que se hace referencia en el texto.

[37] Representada sobre la cola pisciforme del tritón *ΒΥΘΟC*, véase B.N. ARAKELIAN, *op. cit.*, lám. XXI.

[38] Los restos de una inscripción, *ΓΑΛΗ*, conservada en un mosaico muy fragmentario que fue hallado en el mismo emplazamiento donde aparece representado el más conocido «Juicio de las nereidas» no ofrecen dudas ni a J.-CH. BALTY, *Mosaïques...*, «CRAI» 1972, I, p. 112, ni a W.A. DASZEWSKI, *Cassiopeia in Paphos — a Levantine going West, Acts of the International Archaeological Symposium «Cyprus between the Orient and the Occident*, Nicosia 1986, p. 457, para interpretarla como *Galene*. Sin embargo, no figura en N. Icard., «Galene I», *LIMC* IV/1 (1988), pp. 150-153, quien da sólo como segura la de Garni.

[39] B.N. ARAKELIAN, *op. cit.*, p. 236, en cambio lee *ΠΛΩ-Α*.

[40] Véase nota 6.

[41] Asociada al tritón *ΑΓΡΕΥC*, D. LEVI, *op. cit.*, lám. LXIII, a.

[42] Formando pareja con el tritón *ΠΑΛΕΜΩΝ*, D. LEVI, *op. cit.*, lám. LXIII, a.; véase también «Aktaie I», *LIMC* I/1 (1981), pp. 453-454.

[43] Representada sobre la cola pisciforme del tritón *ΦΟΡΚΥΣ*, D. LEVI, *op. cit.*, lám. CLXIV, b; véase «Dynamene», *LIMC* III/1 (1986), p. 672.

[44] Sentada sobre la cola pisciforme del tritón *ΓΑΛΕΩC*, D. LEVI, *op. cit.*, lám. LXIII, b.

[45] En relación con el tritón *ΑΝΑΒΗCΙΝΗΟC*, D. LEVI, *op. cit.*, lám. LXIII, c.

[46] «Doto», *LIMC* III/1 (1986), pp. 667-668.

delta y la omega iniciales de una leyenda fragmentaria D. Levi[47] atribuía a una nereida completamente perdida que, formando pareja con un tritón de nombre acabado en *IOC*, habría formado pendant con *ΓΑΛΑΤΙΑ* y *ΑΝΑΒΗCΙΝΗΟC*, aunque en función precisamente de esas iniciales la inscripción también podría referirse a *ΔΩΡΙC*.

Doris, que es por un lado hija de *Okeanos* y *Thetis* y como tal una oceánide, y, por otro, la esposa de *Nereus* y la madre de las nereidas, según refieren Hesiodo y Apollodoro, es, al mismo tiempo, considerada por Homero (*Il.* XVIII, 45), Hesiodo (*Theog.* 241) y el propio Hyginio como una nereida más, quedando excluída de la lista de Apollodoro, para quien probablemente su papel como madre de las nereidas era incompatible con ser ella misma una nereida. No obstante, su ascendencia genealógica debió haber jugado un papel importante, ya que igual que *Amphitrite* y *Thetis* ella figura en un plano quizás superior como una de las nereidas más representativas de todo el colectivo. Con absoluta certeza, la leyenda *ΔΩΡΙC* aparece designando a una de las nereidas en la representación del «Juicio Δ de las nereidas» de *Nea Paphos*[48], junto a otras dos que identifican a *ΘΕΤΙC*[49] y a *ΓΑΛΑΤΙΑ*[50], así como en otra representación del «Juicio» en *Apameia*[51], donde entre otros personajes, además de la citada *ΑΓΛΑΙC* y de otra nereida representada sobre la cola pisciforme del tritón *ΒΥΘΟC*, cuya identidad desconocemos al hallarse destruída la parte del mosaico donde debió figurar una inscripción con su nombre, también aparece con seguridad *ΘΕΤΙC*[52].

Por último, en Saint-Rustice sabemos por dibujos de la época de su descubrimiento y por algunos de los escasos fragmentos que han llegado a nuestros días que además de *Leukas, Jantipe* e *Ino*, otras inscripciones griegas referían nombres de nereidas citados por las fuentes, *ΘΕΤΙC*[53], *ΠΑΝΟΠΗΑ*[54], que bajo el término de *Panope* aparece en las cuatro listas, significando la que ve, cuida y vela por todo en la inmensidad de la superficie marina, y *ΔΩΤΩ*, en este caso representada aquí con toda certeza al haberse conservado la inscripción y parte de su figura en uno de los escasos fragmentos que han podido preservarse[55].

No obstante, al examinar todas estas representaciones observamos que ni siquiera aquellas inscripciones que con un nombre citado por las fuentes identifican a un buen número de las nereidas conservadas en los diez mosaicos mencionados condicionan una iconografía distinta a la que las nereidas anónimas presentan, ya que sus representaciones como las de las nereidas identificadas con un nombre no proprio de nereidas o no recogido por las fuentes se inscriben en el marco iconográfico del conjunto de representaciones de nereidas en el mosaico romano, al reproducir los diferentes tipos, monturas, atributos e indumentaria que las caracteriza.

Puede decirse, por tanto, que el carácter excepcional que comporta la inclusión de inscripciones queda reducido únicamente a la introducción en sí misma de los nombres, ya que como nota común a las nereidas que figuran personalizadas con un nombre propio, sea en latín o griego, figure o no éste en las listas dadas por las fuentes, ninguna de ellas presenta un detalle o una característica determinante que, de no haber figurado el nombre, nos hubiera permitido identificarlas con áquel bajo el cual aparecen designadas.

Respecto al caso concreto de la nereida representada en el mosaico parietal de las termas de Themetra, el profesor L. Foucher[56] sumaba a la inscripción que en orígen la identificaba como *Galatea* la interpretación del *eros* que la precede en actitud de guía como *Acis*, su pretendiente amoroso; sin embargo a esta interpretación puede oponerse tanto el que esta hipótesis está basada en el conocimiento previo de la identidad de la nereida, como la relativa frecuencia con la que *erotes* en actitud de guía están documentados en representaciones de *thiasos* marino en los mosaicos romanos.

[47] *Op. cit.*, p. 271, fig. 106, a.

[48] W.A. DASZEWSKI, *Dionysos der Erlöser...*, láms. 8 y especialmente 10.

[49] *Ibidem*, recostada sobre el centauro marino *ΒΥΘΟC*.

[50] *Ibidem*, sentada sobre la cola pisciforme del tritón de aletas natatorias *ΠΟΝΤΟC*.

[51] Véase nota 9. J.-CH. BALTY, *Mosaïques...*, «CRAI» 1972, I, fig. 8; J. BALTY, *Mosaïques antiques de Syrie*, Bruselas 1977, p. 82.

[52] *Ibidem*. Recostada sobre el tritón *ΑΦΡΟC*.

[53] Véase nota 10. Asociada a un tritón designado por una inscripción como *ΤΡΙΤΩΝ*, decorando el pavimento de uno de los nichos adosados al espacio central de forma rectangular, ésta es, a excepción del cuadro principal con la representación de una máscara de Océano, la única parte del mosaico que en la actualidad se conserva casi completa en un fragmento unitario. Según refería R. LIZOP, *op. cit.*, pp. 217 y ss., dicho fragmento fue cedido ya muy poco después del descubrimiento del mosaico, entre 1833 y 1836, al «Cabinet des antiques de la Bibliothèque royale», después «nationale», de París, desde donde fue trasladado en 1892 al Musée des Antiquités nationales de Saint-Germain-en Laye. Allí permaneció hasta 1949, fecha en la que una cesión temporal propicia aún hoy día la exposición conjunta de los únicos fragmentos conservados del mosaico, — el cuadro central con la máscara de Océano, los restos del panel con la fragmentaria escena de *Doto* y *Nymphogenes* y el objeto de esta nota con *Thetis* y *Triton* —, en el Museo de St. Raymond de Toulouse, según la información que tan gentilmente nos ha proporcionado la Dra. Evelyne Ugaglia, Conservadora adjunta del citado Museo de St. Raymond.

[54] Asociada al tritón de aletas natatorias *ΒΟΡΙΟC*.

[55] Véase nota 53.

[56] *Op. cit.*, pp. 27-28.

Cabría pensar que, aún claramente inmersas en el conjunto de representaciones conservadas en los mosaicos romanos, al menos su iconografía fuera estrechamente coincidente cuando algunas nereidas aparecen identificadas con una inscripción que reproduce el mismo nombre. Acaso ésto pueda ser aplicable al caso de *Thetis* y *Doris* en las representaciones del «Juicio de las nereidas» en *Nea Paphos* y *Apameia*, donde en ambas la última se torna hacia la primera, en actitud de contemplar la decepción que tras el fallo del jurado en favor de *Kassiopeia Thetis* protagoniza como representante de todas las nereidas, al encarnar el símbolo de la belleza por excelencia[57].

Sin embargo, las notables diferencias iconográficas que las representaciones de *Thetis* procedentes de *Nea Paphos* y *Apameia* presentan en relación con las nereidas identificadas como *Thetis* en los mosaicos de *Aquileia*, Garni y Saint-Rustice, y las propias diferencias que entre éstas mismas existen impiden precisar una asociación de la inscripción *Thetis* con un mismo tipo de representación de nereida.

Lo mismo puede objetarse a las representaciones de nereidas que aparecen identificadas por una inscripción con la leyenda *Galatea*[58]. Nada une a la representación de Themetra con la de Algorós, ni con las conservadas en *Antiocheia* y *Nea Paphos*, al figurar en posturas distintas sobre un delfín y un hipocampo, respectivamente, asociada al tritón *Anabesineos* o sobre la cola pisciforme del tritón de aletas natatorias *Pontos*, siendo en unos protagonista principal de la composición, como otras nereidas anónimas en el Hinojal[59] y Nora[60], o formando parte de un cortejo marino o de una representación del «Juicio de las nereidas», donde a tenor de la generalización que la frase utilizada por las fuentes entraña y a juzgar por el anonimato en que ellas figuran en un mosaico de *Palmyra*[61], así como por su ausencia en *Apameia*[62], de no haber existido constancia de su nombre, no hubiéramos podido hablar con certeza del concurso obligatorio de *Galatea*, ni de su inexcusable presencia en el episodio.

Entre las de Algorós, *Antiocheia* y *Nea Paphos*, las similitudes en el peinado, en el torso desnudo de tres cuartos y en la cabeza vuelta en sentido opuesto son evidentes; sin embargo la estrecha conexión que reflejan parece deberse más a un intercambio de cartones y especialmente a la datación común de los tres mosaicos en el siglo IV que a una iconografía específica de *Galatea*, ya que hasta el propio nimbo que de forma común, y como símbolo de esa interrelación de cartones, figura aureolando tanto la cabeza de la *Galatea* de Algorós como la de *Nea Paphos* tampoco nos hubiera dado la clave de su identificación al no ser exclusivo de estas dos y figurar también alrededor de las cabezas de *Doris* y *Thetis* en *Nea Paphos*, en el Apolo de otro mosaico fragmentario de la *villa* de Algorós[63] y en otras divinidades marinas en mosaicos romanos de Hispania y especialmente del Norte de Africa[64].

Sin duda, y a pesar de la excepción que implica la presencia de una inscripción identificando con un nombre concreto a una nereida, el que éstas no respondan a una iconografía específica viene derivado por el carácter colectivo y genérico de las nereidas que prima en el conjunto de representaciones conservadas en los mosaicos romanos como fiel reflejo de las menciones de las propias fuentes literarias antiguas, quienes, aún citando una larga lista de nombres, apenas personalizan y conceden protagonismo en los episodios y leyendas que narran a algunas nereidas. En este sentido, la referencia de una representación en un mosaico de Córdoba a la leyenda que *Galatea* protagoniza de modo individualizado con Polifemo sí permite, aún sin contar con una inscripción, identificar inequívocamente a la figura situada junto al Cíclope como *Galatea*[65].

La inclusión de inscripciones que desde principios del siglo III hasta bien avanzado el siglo IV marca algunos mosaicos debe verse por tanto como un gusto o capricho del mosaísta que poco tiene que ver con una estrecha relación entre el significado del nombre y la figura representada.

[57] Esto no significa que la identificación de ambas hubiera sido posible sin la existencia de una inscripción con las leyendas *Thetis* y *Doris*, ya que tanto el carácter genérico del propio título de la representación, haciendo referencia al colectivo de las nereidas, como su representación anónima, sin inscripciones que les doten de identidad, en el «Juicio de las nereidas» de un mosaico de *Palmyra* (véase H. STERN, *Les mosaïques des Maisons d'Achille et de Cassiopée à Palmyre*, París 1977, fig. 2, donde sólo una inscripción designa a *Kassiepeia*) impiden asociar claramente a determinadas nereidas con este episodio.

[58] En este sentido ya nos pronunciábamos en un reciente artículo, véase L. NEIRA, *op. cit.*, pp. 522-524.

[59] J.M. ALVAREZ, *La villa romana de El Hinojal en la Dehesa de las Tiendas (Mérida)*, «NAHArq.» IV, 1976, fig. 3, lám. XI.

[60] S. ANGIOLILLO, *Mosaici antichi in Italia. Sardinia*, Roma 1981, láms. XL y XLIX.

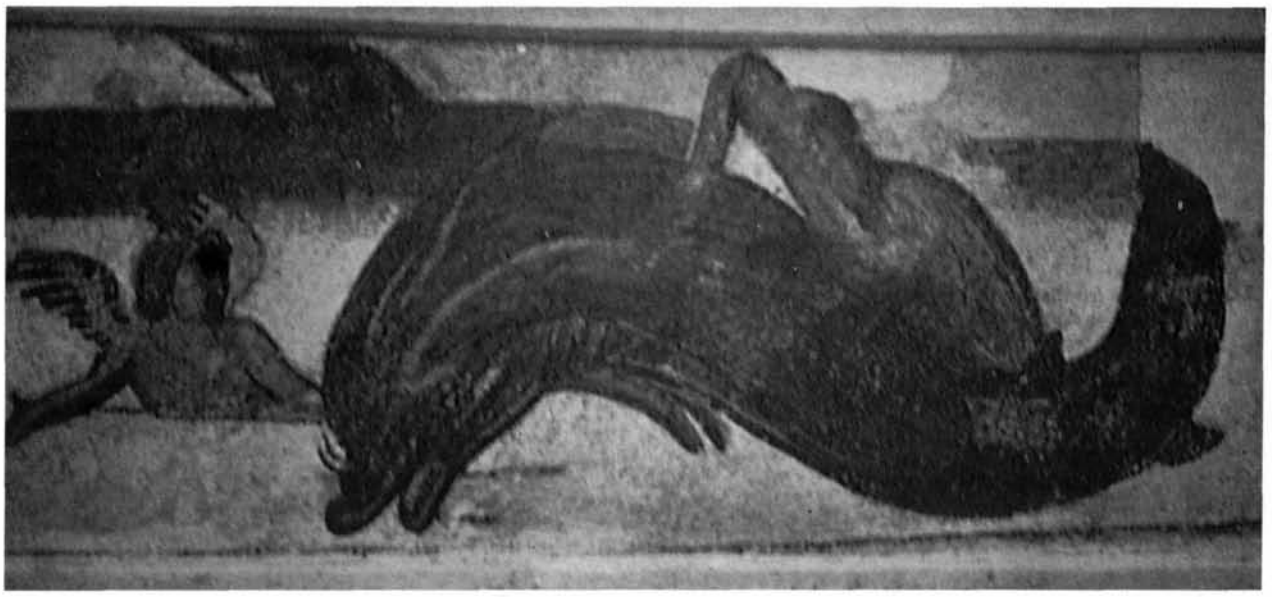
[61] Citado en nota 57.

[62] Véase nota 9. O¿ acaso sería *Galatea* aquella nereida antes mencionada que, destruída su inscripción, figuraba sobre *Bythos*?.

[63] A. IBARRA, *op. cit.*, lám. XVII; J.M. BLAZQUEZ *ET ALII*, *CME IX*, núm. 18, pp. 37-38, láms. 18 y 41.

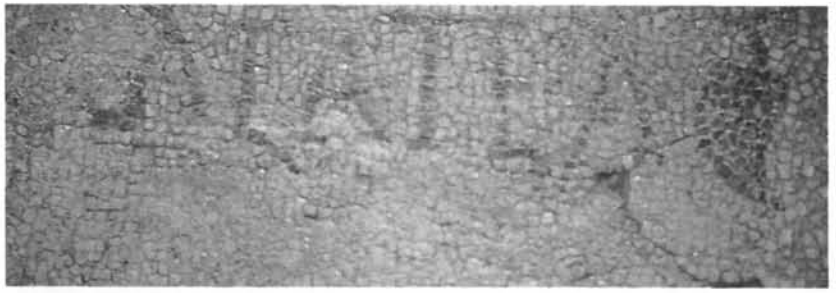
[64] J.M. BLAZQUEZ *ET ALII*, *CME IX*, p. 36.

[65] J.M. BLAZQUEZ, *CME III. Mosaicos romanos de Córdoba, Jaén y Málaga*, Madrid 1981, núm. 1, pp. 13-17, figs. 1-2, láms. 1-2 y 81.



Fragmento del mosaico parietal de las termas de Themetra. Foto: Según L. Foucher.

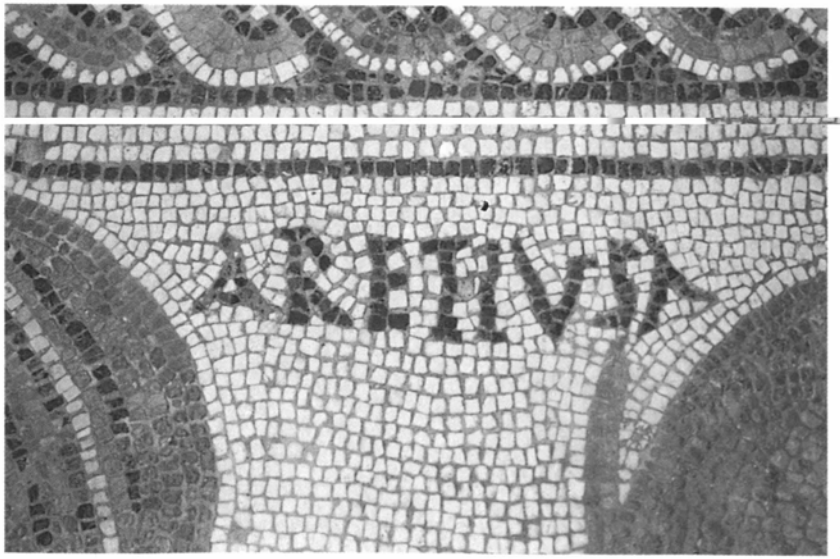
Tavola I



1: Fragmento del mosaico de la *villa* romana de Algorós, próxima a la antigua *Illici*. Foto: Luz Neira Jiménez.



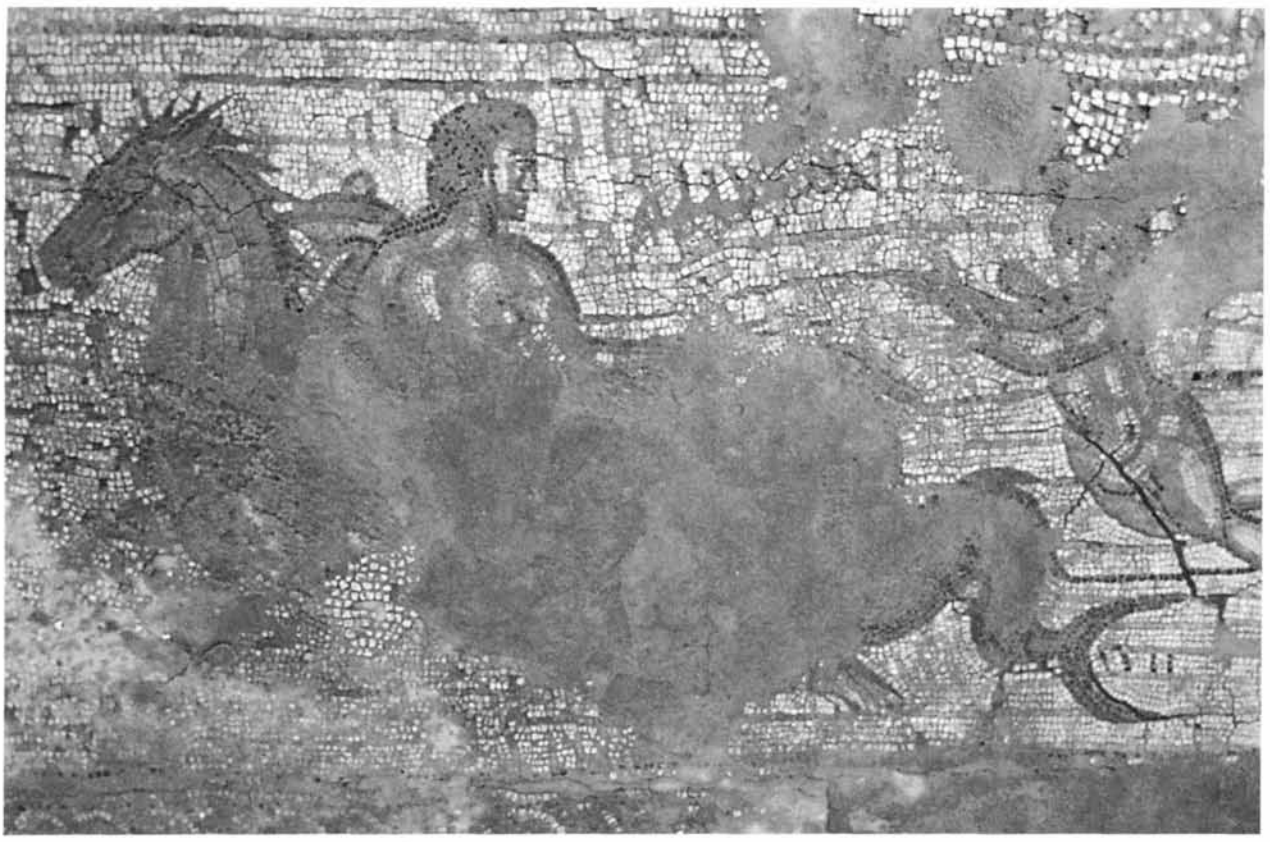
2: Fragmento del mosaico anterior. Foto: M.A.N. de Madrid.



1: Detalle del mosaico del Nacimiento de Venus de *Italica*. Foto: Luz Neira Jiménez.



2: Detalle del mosaico anterior. Foto: Luz Neira Jiménez.



Detalle del mosaico anterior. Foto: Luz Neira Jiménez.

Tavola IV

María Pilar San Nicolás Pedraz

Inscripciones latinas en los mosaicos mitológicos de Hispania y Norte de Africa

El número de mosaicos hispanos y norteafricanos con temas mitológicos es muy abundante, tanto en lo siglos altoimperiales como en el Bajo Imperio. Sin embargo, a pesar de este buen conocimiento o gusto por la mitología clásica los latifundistas de estas provincias occidentales no se inclinaron muy amenudo por usar inscripciones en este tipo de pavimentos, como ocurre en otras regiones orientales del Imperio[1].

Las inscripciones latinas utilizadas en estos mosaicos, que abarcan un periodo de tiempo de más de dos siglos, responden a varios contenidos. La mayoría de los casos se indican, simplemente, los nombres de los dioses o de los personajes, colocados como «a pie de página», que acreditan su identificación. En otros se transcribe una expresión o palabra abstracta aludiendo a la temática del cuadro (Málaga, Ucero, Alcalá de Henares, Santisteban del Puerto, Sousse, Byrsa, Murcia), un diálogo (Puente Genil) o una fórmula de augurio (Torre de Palma, Sétif, El Haouria), además de los nombres de los propietarios que han sido ya tratados parcialmente[2].

En este trabajo pretendemos, a partir del análisis de los ejemplares, puntualizar sus características específicas constatando las similitudes o divergencias entre las dos regiones romanas.

El nombre de *Venus* aparece en el mosaico Grande de Itálica, hoy perdido, de mediados del siglo III[3], en donde la diosa está acompaña-

[1] D. Levi, *Antioch Mosaic Pavements*, Princeton 1947, pls. IX. X. XVIII, XX. XXIII...; L. Budde, *Antike Mosaiken in Kilikien* II, 1972, abb. 92, 239, 249...; J. Balty, *Les mosaïques antiques de Syrie*, Bruselas 1977, n. 9, 10, 11, 16...

[2] Otras inscripciones, como pueden ser las dedicatorias o las que contiene el nombre del artista han sido tratadas parcialmente por J. Lancha, *Les mosaïstes dans la vie économique de la Péninsule ibérique du Ier au IV siècle: état de la question et quelques hypothèses*, «Mélanges de la Casa de Velázquez», XX, 45-61, 1984, pp. 45-61; Eadem, *Villas romanas tardías en España. Sus proprietarios, sus mosaicos y sus mosaístas*, «Información Cultural» 78, Ministerio de Cultura, Marzo 1990, pp. 19-27. No tratamos los nombres de Nereidas y Ninfas por haber sido estudiados en este mismo Congreso, *vid.* M.L. Neira Jiménez, *Inscripciones con nombres de nereidas y ninfas en los mosaicos romanos del Norte de Africa y de Hispania*, «L'Africa romana», 9, 1992, pp. 1013-1023.

[3] A. Blanco, *Mosaicos romanos de Itálica*, Madrid 1978, pp. 53-54, láms. 76, n. 41.

da de los proprietarios de la *villa*, identificados igualmente por sus nombres: *Tulia* y ... *pro*[4] (tav. I.1). Indudablemente esta escena, un *unicum* en la musivaria romana, representa el matrimonio o la ceremonia de la unión de las manos (*dextrarum iunctio*) entre los esposos en presencia de Venus.

Venus, diosa latina protectora de los huertos y jardines, es citada por Varrón (*L.L.*, 6, 20), Plinio (*NH* XIX, 50), Lucrecio (*de rer. nat.* I. 1 ss) y Macrobio (*Sat.* I, 12, 12 ss). Sus templos más antiguos estaban cerca de *Ardea* y *Lavinio*, sede éste último del culto federal de la diosa[5]. En el siglo II a.C. fue asimilada a la Afrodita griega, convirtiéndose en una divinidad de la fecundidad femenina y el amor y participando al mismo tiempo de las leyendas y mitos de la diosa griega[6]. En Hispania su culto gozó de gran veneración desde el Alto Imperio, especialmente en aquellas áreas de rápida romanización como ocurre en la Bética[7]. En *Urso* (Osuna), era la cuarta divinidad en importancia después de la Tríada Capitolina (*Lex Ursonensis*, cap. 71). Los abundantes restos epigráficos que se han hallado en esta *provincia* muestran que, aunque en su culto participaron todos los estratos de la sociedad romana, existe un claro predominio de ciudadanos, bien sea de mujeres o varones aislados o bien en parejas, en estos últimos casos refiriéndose a los esposos[8], como ocurre en el mosaico italicense.

En Africa encontramos su nombre atestiguado en la epigrafía (*CIL* VIII, 15976; 21311; 24916; 25347). Aunque las representaciones de Venus en los pavimentos norteafricanos son numerosas[9], en ninguno de ellos

[4] Posiblemente se refiera al nombre de *Apro* equivalente a *Apronus* o *Apronius*, tan frecuentes en las inscripciones africanas, *vid CIL* VIII, 22645, 31; 17685; 12417...). En Hispania existe una inscripción con el nombre de *Apronius* en la Tarraconense, *vid CIL* II, 4970, 39.

[5] R. SCHILLING, *Les origines de la Venus romaine*, «Latomus», 17, 1958. pp. 3 ss.; IDEM, *La réligion romaine de Venus, dépuis les origines jusqu'au temps d'Auguste*, Paris, reimp. 1982.

[6] M.P. SAN NICOLAS PEDRAZ, *La iconografía de Venus en los mosaicos hispanos*. «Actas del VI Coloquio Internacional del Mosaico Antiguo», (Palencia), 1990 (en prensa).

[7] J. MANGAS, *La religión romana de Hispania*, HEMP, tomo II, vol. 2, Madrid 1982, pp. 347 y 366; IDEM, *Die römische Religion in Hispania während der Prinzipatszeit*, «*ANRW*», II 18.1, 1986, pp. 322-325; A.M. VAZQUEZ, *La religión romana en Hispania. Fuentes epigráficas, arqueológicas y numismáticas*, Madrid 1982, vol. II, pp. 445 ss.

[8] J. RODRIGUEZ CORTES, *Venus en la Bética a través de la epigrafía* «Studia Historica», vol. IV-V, n. 1, 1986-1987, pp. 137-143.

[9] A. MERLIN, *Forum et maisons d'Althiburos*, Paris 1913, pp. 41 ss.; G.-CH. PICARD, *Le couronnement de Vénus*, «MEFR», LVIII, 1941-1946, pp. 43-108; J. LASSUS, *Vénus marine*, «CMGR», 1965, pp. 175-190; M. ENNAÏFER, *La cité d'Althiburos et l'edifice des* Asclepieia, Tunis 1976, pp. 65-67; K.M.D. DUNBABIN, *The Mosaics of Roman North Africa. Studies in Iconography and Patronage*, Oxford 1978, pp. 154-158; E. ENNABLI, *Les thermes du Thiase marin de Sidi Ghrib (Tunis)*, «MMAI Piot», 68, 1986, pl. XI.

se indica la grafía de su nombre. Pero, al contrario que en Hispania, aparecen los nombres de los personajes que la acompañan. En el mosaico tunecino de la Coronación de Venus, de Ellès, primera mitad del siglo IV[10], aparece en el ábside la inscripción *Polystefanus rationis est Archeus* (tav. I.2). Picard cree que *Polystefanus* y *Archeus* son los nombres de las centauresas que estarían sustituyendo a un segundo par de caballos; sin embargo Dunbabin se inclina a pensar que el significado de la inscripción es muy oscuro, no dando ninguna interpretación[11]. Los nombres de los erotes se atestiguan en un mosaico de Sousse con el tema del Nacimiento o Triunfo de Venus[12], en donde los *putti* se denominan *Processus, Vernaclus* y otros nombres de los que sólo se han conservado *...gens* y *Li...* (tav. II.1), que seguramente aluden a los nombres de los habitantes de la *villa*, también como siervos de la diosa.

El nombre de *Vernaclus* se repite en el erote con espejo representado en el mosaico de la *Toilette* de Venus de la Casa de los Caballos, en Cartago, que se fecha a principios del siglo IV[13]. En este mismo pavimento se atestigua, sobre la imagen de una sirvienta ofreciendo un cofre a la diosa, el nombre de *Primitiva* (tav. II.2). Estos dos nombres eran frecuentes en el Bajo Imperio entre la clase baja[14]. La variante del nombre, *Bernaclus*, se documenta asimismo en las inscripciones cristianas de Africa (*CIL* VIII, 13992; 13993; 23053). Por otra parte, las características de la escena representada nos sugiere que los propietarios, posiblemente matrimonio, eligieron, para constatar su devoción a la diosa, un mosaico en donde se aludiese a su origen servil lo que remarcaría su servidumbre a la divinidad.

Representaciones de erotes con rótulos indicativos de sus nombres, pero sin la imagen de la diosa, también aparecen en los pavimentos norteafricanos, como el de las Tres Gracias, en Lixus, de finales del siglo

[10] G.-CH. PICARD, *op. cit.*, pp. 43 ss., pl. I-III.

[11] K.M.D. DUNBABIN, *op. cit.*, pp. 102, 156, pl. 152.

[12] L. FOUCHER, *Inventaire des mosaïques, feuille n. 57 de l'atlas archéologique: Sousse*, Tunis 1960, n. 57 159, pl. XXXV, b-c.; K.M.D. DUNBABIN, *op. cit.*, p. 106.

[13] J.W. SALOMONSON, *La Mosaïque aux Chevaux de l'Antiquarium de Carthage*, La Haye 1965, pp. 28-31, pl. XVIII, 2; K.M.D. DUNBABIN, *op. cit.*, pp. 159, 165, pl. 166.

[14] J.W. SALOMONSON, *op. cit.*, p. 31, nota 1. El nombre de *Primitiva* es bastante frecuente en las inscripciones de Africa, *vid CIL* VIII, 2302, 4004, 14519, 19174, 24967..., y de Hispania, *CIL* II, 3131, 3630, 3757, 3760, 4399, 4412, 3770. También aparece en una inscripción de Castañares de la Rioja *vid.* V. ESPINOSA, *Epigrafia romana de la Rioja*, Logroño 1986, pp. 69-70, n. 50 lám. 7.

II o comienzos del III[15], en donde, además de gallos de pelea y motivos vegetales en sentido alegórico de fertilidad, están atestiguados los nombres *Paphius* y *Cytherius* (tav. III.1). En esta ocasión, posiblemente los propietarios de la *villa*, que no eran ciudadanos romanos, dejan constancia con sus nombres de su devoción a Venus. En otro mosaico de Carthago, también de la Casa de los Caballos, aparecen dos erotes montados en sendas embarcaciones llamados *Navigius* y *Naccara*[16] (tav. III.2). El nombre de *Navigius* es frecuentè en las inscripciones de Italia, pero escaso en las provincias del Imperio[17]. En Africa se conocen diez nombres de varón y cuatro de mujer (*Navigia*). Para Salomonson la presencia de este nombre en el pavimento aludiría a la profesión del propietario; mientras que para el nombre de *Naccara* no existe ninguna analogía.

El nombre de la diosa Hera, al igual que sus representaciones en mosaicos, es poco frecuente[18]. En un pavimento emeritense de la calle Holguin con una composición circense, de mediados del siglo IV, aparece en el cuello del caballo *Narcissus* la palabra *Erae* (tav. IV.1), que podría indicar el nombre de la diosa en genitivo, con omisión de la H, para expresar que se trata de una pertenencia u ofrenda a la divinidad[19]. Las incorrecciones escritas no son desconocidas en la epigrafía emeritense como posteriormente veremos. Hera se encuentra en las inscripciones africanas (*CIL* VIII, 22645, 159).

En el pavimento Cosmológico de la Casa del Mitreo de Augusta Emerita, de finales de la época de los Antoninos[20], aparecen indicados los

[15] M. TARRADELL, *Las campañas de excavación de 1954 y 1955 en Lixus (Marruecos), IV Cong. nac. de arqueología, Burgos 1955*, 1957, pp. 203-6, fig. a; K.M.D. DUNBABIN, *op. cit.*, p. 264.

[16] J.W. SALOMONSON, *op. cit.*, pp. 19-23, pl. X, 1; K.M.D. DUNBABIN, *op. cit.*, p. 252.

[17] J.W. SALOMONSON, *op. cit.*, p. 19, nota 2.

[18] La encontramos representada en los mosaicos con el tema del Juicio de Paris hallados en Antioquía, Transilvania, Cherchel, Cos e Hispania, *vid* M.P. SAN NICOLAS, *op. cit.*, notas 15-19.

[19] J.M. ALVAREZ MARTINEZ, *Mosaicos romanos de Mérida. Nuevos hallazgos*, Mérida 1990, p. 88, lám. 43.

[20] G.-CH. PICARD, *Observations sur la mosaïque cosmologique de Mérida* «CMGR», II, Paris 1975, pp. 119-124; A. BLANCO, *Mosaicos romanos de Mérida*, Madrid 1978, pp. 22-23, láms. 28-39 y 99-100; A. ALFÖLDI, *Aion in Mérida und Aphrodisias*, Magundia 1978; M.H. QUET, *La mosaïque cosmologique de Mérida. Propositions de lecture*, «Conimbriga», 19, 1980, pp. 5 ss.; L. MUSSO, *Eikón tou kormon a Mérida: ricerca iconografica per la restituzione del modello compositivo* «RIASA», 6-7, 1983-1984, pp. 151 ss.; J. LANCHA, *La mosaïque cosmologique de Mérida. Étude technique et stylistique* «Mélanges de la Casa de Velázquez», 19, 1983, pp. 17-54; ID., *El mosaico cosmológico de Mérida*, «Revista de Arqueología», 1985, pp. 16 ss.; J.M. BLAZQUEZ, *Cosmología mitraica en un mosaico de Augusta Emerita*, «AEspA», 59, 1986, pp. 89-100. Este pavimento fue tratado por varios autores en el «VI Coloquio Internacional del Mosaico Antiguo», celebrado en Palencia-Mérida en octubre de 1990 (Actas en prensa).

nombres de los dioses. La composición se desarrolla en tres planos, representado al aire, a la tierra y al elemento acuático: arriba se encuentra *Saeculum* con sus hijos *Caelum* y *Chaos*, en compañía de los Titanes *Polum* y *(Ton)itrum* ambos en acusativo, y a su alrededor las imágenes de *Oriens, Occasus, Boreas, Zephyrus, Notus, Eurus, Nubs* y *Nebula*. En el plano intermedio, que es el más deteriorado, se representa *Natura*, las estaciones *Aestas* y *Autumnus*, así como *Mons* y *Nix*; en medio de ellos un personaje, cuyo nombre empieza por las letras *AET*, correspondientes a *Aether* o a *Aeternitas*, el equivalente del Aión griego, que era figura central del cuadro, y de la cosmología en el representada. En el plano inferior se muestra *Nilus, Euphrates, Portus*, posiblemente el de Alejandría, *Oceanus, Pontus, Tranquillitas, Navigia* y *Copiae* (tavs. IV.2, V.1).

Las figuras de este pavimento se repiten en la pintura descrita por Juan de Gaza, en el mosaico de Chehba-Philippopolis (Siria), del siglo IV, ambos con letreros en griego[21], y en otro de Silín (Tripolitania)[22]. Los nombres latinos de algunas de estas divinidades los encontramos en otros pavimentos de Hispania y del Norte de Africa. *Boreas* y *Zephyrus* se documentan junto a *Notus* y *Eurus* en los cuadritos de las esquinas del mosaico báquico de Baños de Valdearados, de la primera mitad del siglo V[23] (tavs. V.2, VI.1). Pero al no existir una relación entre el lado hacia el que están orientadas las escenas y el nombre del viento, suponemos que estos nombres aludirían más que a los vientos propiamente dichos a su velocidad, refiriéndose a los perros que persiguen a su víctima. Aquí el proprietario ha querido inmortalizar a sus perros y a su rapidez.

Pollux es mencionado en varias inscripciones hispanas (*CIL* II, 2100; 4963, 10; 4966, 4; 6070, 2122), al igual que *Caelum* (*CIL* II, 2407), mientras que *Oceanus* se documenta en Africa (*CIL* VIII, 3414; 7595) y en un mosaico de Le Glésia, en la Galia, con la cabeza del dios[24].

Los nombres de las divinidades fluviales son escasos en la musivaria romana; además de los de la Casa del Mitreo, aparece *Ache(lous)* en un mosaico de Osuna (Sevilla), hoy perdido, y del que sólo se conser-

[21] A. BLANCO, *op. cit.*, p. 23, figs. 2 y 3.

[22] L. MUSSO, *op. cit.*, p. 160.

[23] J.L. ARGENTE, *La villa tardorromana de Baños de Valdearados (Burgos)*, «EAE», 100, 1979, pp. 50-51 fig. 18 lám. VII.

[24] G. LAFAYE-A. BLANCHET, *Mosaïques de la Gaule et de l'Afrique*, I. Paris 1909, p. 143.

va una descripción[25]. *Nilus* figura también en las inscripciones africanas (*CIL* VIII, 11031; 22768), y se documenta, asimismo, como nombre de león en el mosaico de las Bestias del anfiteatro de Cartago, de mediados del siglo III[26]. También aparece *Eufrates* como nombre de caballo en una *tabella defixionis* de Cartago, como se ha señalado en este mismo Congreso[27].

El empleo de nombres mitológicos para designar a otros seres es frecuente en la musivaria norteafricana; así *Eros* es el nombre del auriga, famoso por sus victorias, del mosaico tunecino de Dougga, fechado en la segunda mitad del siglo IV, que se conserva en el Museo de El Bardo[28], al que se le anima con la frase *Omnia per te* (tav. VI.2). Para Dunbabin esta representación del auriga con la cuadriga vencedora, análoga a las inscripciones honoríficas y a las estatuas de los aurigas, tiene un contenido simbólico y apotropaico.

Las estaciones son uno de los motivos más comunmente representados en mosaicos durante los siglos II-IV[29]. En Mérida, además del Cosmológico del que sólo se han conservado *Aestas* y *Autumnus*, se documentan en la *villa* romana de El Hinojal, del siglo IV[30], alrededor de un motivo central con la cacería del jabalí, con sus nombres: *Hibernus, Viranus* por *Veranus, Hestas* por *Aestas, Autumnus* (tavs. VII. 1-2). Pertenece al tipo de representaciones que Abad Casal encuadra en su esquema 2.3 o bustos que aparecen recortados y separados completamente del marco, tipo mayormente representado en la musivaria hispana. *Autumnus* y *(A)estas* se repiten asimismo en el pavimento del *oecus* de la *villa* tunecina de Sbeitla, del siglo V (?), junto al *emblema* del retrato de Jenofonte con la inscripción *Aut/or Xeno/font(a)*[31]. Dunbabin no cree que sea el retrato del historiador y sugiere que podría ser el propietario o tal vez el diseñador del mosaico, como han señalado otros autores.

En otros mosaicos hispanos y norteafricanos pertenecientes al grupo de los Calendarios ilustrados, las estaciones aparecen vinculadas a los meses también con rótulos indicativos de sus nombres[32]. A este grupo corresponde el pavimento albacetense de la *villa* de Hellín, de la primera mitad del siglo III, que actualmente se conserva en el Museo Arqueológico Nacional[33]. En los octógonos que rodean al medallón central se representan las estaciones como una pareja báquica danzando con las iniciales que responden a sus correspondientes nombres abreviados *Hiem(s), Ver(anus), Aes(tas), Aut(umnus)*. Las inscripciones del ciclo de los meses también están indicadas con sus iniciales, conservándose únicamente *Feb(ruarius), Apri(ilis), Aug(ustus), Sep(tember), Oct(ober), Nov(ember), Dec(ember)*, evocándose en sus diferentes imágenes las divinidades tutelares, las fiestas religiosas y los signos del zodiaco (tav. VIII.1). Es importante señalar que es el único pavimento en donde los nombres de las representaciones figuradas aparecen indicados con sus iniciales.

En un mosaico de Cartago, de finales del siglo IV o principios del V[34], que se conoce por un dibujo, también se repiten las estaciones y los meses pero aquí con sus nombres latinos en nominativo. *Autumnus, (Ae)stas, Vernus, (H)iemns* están representadas sedentes, tipo poco frecuente en mosaicos, mientras que los meses forman un cortejo circular alrededor del medallón central, conservándose *Ianuarius, Februarius, Martius, Maius, Iunius, Iulius, September, October, Nobember* (*sic*), *December* (tav. VIII.2).

Los nombres de los meses, pero sin indicaciones de los de las estaciones, aparecen asimismo en otros pavimentos norteafricanos de este grupo como el tunecino de El Djem, datado en el siglo III[35], en donde

[25] R. THOUVENOT, *Essai sur la province romaine de Bétique*, Paris 1940, pp. 645 ss.; J.M. BLAZQUEZ *ET ALII, La Mitología en los mosaicos hispano-romanos*, «AEspA» 59, 1986, p. 116.

[26] K.M.D. DUNBABIN, *op. cit.*, pp. 71, 250, pl. 57.

[27] G. LÓPEZ MONTEAGUADO, *Inscripciones sobre caballos en mosaicos romanos de Hispania y del Norte de Africa*, «*L'Africa romana*», 9, 1992, pp. 965-1011.

[28] K.M.D. DUNBABIN, *op. cit.*, pp. 97, 256, pl. 88.

[29] R. LING, *The Seasons in Romano-British Mosaic Pavements*, «Britannia», 14, 1983, pp. 13 ss., D. PARRISH, *Season Mosaics of Roman North Africa*, Roma 1984, D. FERNANDEZ-GALIANO, *Complutum, II. Mosaicos*, Madrid 1984, pp. 74-79. L. ABAD CASAL, *Horae* «LIMC», V; IDEM, *Iconografía de las Estaciones en la musivaria romana, Actas del Homenaje in memoriam de A. Balil (Guadalajara)*, 1990, pp. 11-28.

[30] J.M. ALVAREZ MARTINEZ, *La villa romana de EL Hinojal en la dehesa de Las Tiendas (Mérida)*, «NAH», IV, 1976, pp. 452-458; A. BLANCO, *op. cit.*, n. 65, p. 52, láms. 95-98.

[31] K.M.D. DUNBABIN, *op. cit.*, pp. 100, nota 45, 133 y 268.

[32] H. STERN, *Le Calendrier de 354*, Paris 1953; IDEM, *Les calendriers romains illustrés*, «*ANRW*» II, 12, 2, 1984, pp. 431-475.

[33] H. STERN, *Mosaïque de Hellín (Albacete)*, «Mont Piot», 54, 1965, pp. 39-59; S. RAMALLO-J.F. JORDA, *La villa romana de Hellín, Albacete*, Beniaján, 1985, p. 21; M.C. SEGORB ALVAREZ, *Los mosaicos de la villa romana de Hellín*, «Bol. del Museo Arqueológico Nacional», V, 1987, pp. 21-40; J.M. BLAZQUEZ *ET ALII, Mosaicos romanos de Lérida y Albacete*, Madrid 1989, pp. 49-54, láms. 18, 19, 34, 39.

[34] H. STERN, *op. cit.*, pp. 466-468, pl. XXXIX 102.

[35] L. FOUCHER, *Découvertes archéologiques à Thysdrus en 1961*, «Notes et Documents», V (nouvelle série), 1962, pp. 30-50; H. STERN, *L'image du mois d'octobre sur une mosaïque d'El Djem*, «Les Cahiers de Tunisie», 45-46, 1964, pp. 21-32; K.M.D. DUNBABIN, *op. cit.*, pp. 111 y 260, pl. 99.

los meses están escritos de dos formas diferentes. *Ianuarius, Februarius, Iunius, Iulius, September, November, December* con sus nombres en nominativo, mientras que los restantes con el adjetivo del nombre en acusativo plural, *Martias, Apriles* (sic), *Maias, Augustas, Octobres* (*sic*) (tav. IX.1). Foucher interpreta esta anomalía de dos formas diferentes, o bien como que fuera debido a la ignorancia o negligencia del mosaista, o bien que se interpretase bajo una fórmula como *celebramus ferias* (*Martias* etc), lo que supondría que las fiestas tendrían una duración de varios días. Sin embargo, Stern cree que esta forma de mencionar los meses con el adjetivo es debida a las fechas de las fiestas representadas en los cuadros que caerían en las Calendas o en los Idus.

Los meses de enero, febrero, abril y diciembre, fueron hallados en un pavimento de Thina, que decoraba el *caldarium* de las termas, fechado a principios del siglo III, de los cuales sólo se han dado a conocer *(Ia)nuarius* y *Abrilis* (*sic*)[36] (tav. IX.2). Mayo y junio aparecieron asimismo en otro mosaico, totalmente destruido, de Carthago, de la misma época que el anterior, hoy desaparecido[37].

Los nombres de las Musas se encuentran en varios mosaicos hispanos. *Cli(o), Euterpe, Trepisichore* (*sic*), *Erato, Polypnia, Kaliope, Vrania* se documenta en un pavimento circense, hoy perdido, de Itálica, fechado a finales del siglo III o a comienzos del IV[38] (tav. X.1). Se repiten igualmente los nombres en el mosaico valenciano de Moncada, datado en el primer tercio del siglo III[39], en donde además están atestiguadas *Melpomene* y *Talia*, mientras que *Heuterpe* (sic), *Terpsi-core* y *Polimnia* tienen una grafía diferente (tav. X.2). El nombre de *Euterpe* se vuelve a encontrar en un fragmento de pavimento con imágenes de las Musas, de la antigua Ulia, hoy desaparecido[40]. La variante del nombre *Ourania*, se documenta asimismo en una inscripción de Churriana (Sevilla), dedicada por *Lucanus Fedelis*[41], *Calliope* (*CIL* VIII 1327; 18917; 27795) y *Melpomene* (*CIL* VIII 24695) figuran asimismo en Africa.

[36] M. Fendri, *Les thermes des mois à Thina. Rapport préliminaire de 1963*, «Les Cahiers de Tunisie», 45-46, 1964, pp. 47 ss.; H. Stern, *op. cit.*, p. 455, pl. XXVIII, 72 y 73.

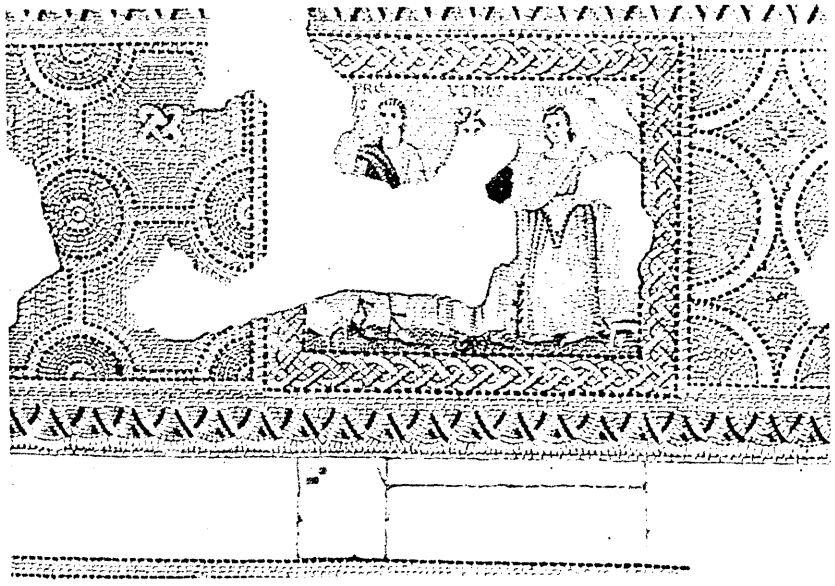
[37] H. Stern, *op. cit.*, p. 444, notas 45 y 46.

[38] A. Blanco, *op. cit.*, pp. 55-56, n. 43, láms. 61-73.

[39] A. Balil-T. Mañanes, *Mosaico con representaciones de las nueve Musas, hallado en Moncada (Valencia). Estudios sobre mosaicos romanos*, VII, SA, Valladolid, 1980.

[40] J.M. Blazquez, *Mosaicos romanos de Córdoba, Jaén y Málaga*, Madrid 1981, p. 56.

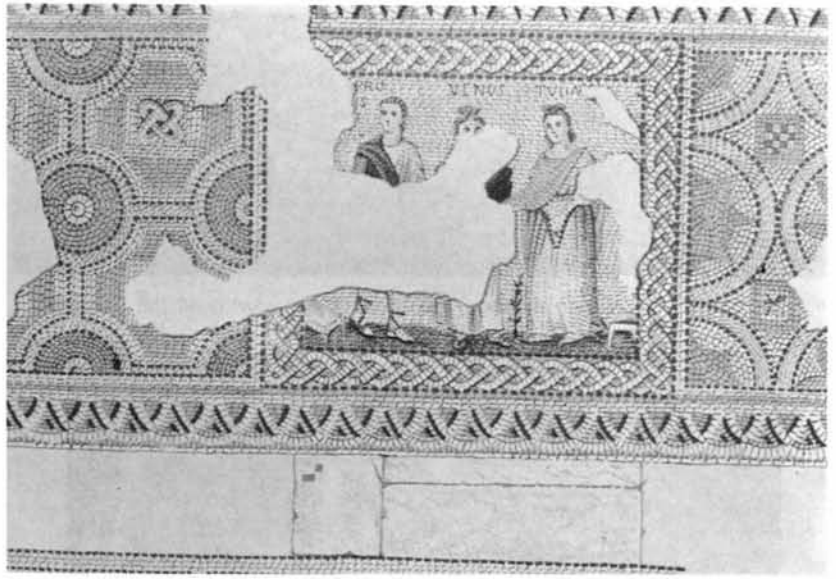
[41] A. Balil, *La Urania Loring. Sobre un tipo helenístico de Musa*, «Zephyrus», XI, 1961, p. 238; Id., «BSAA», LXIII, 1977, p. 338.



1: Mosaico Grande de Itálica.



2: Mosaico de la Coronación de Venus de Ellès.



1: Mosaico Grande de Itálica.



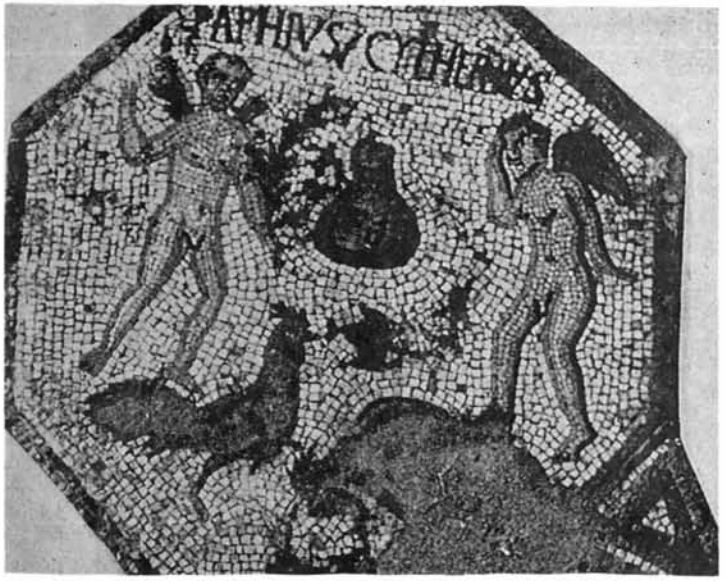
2: Mosaico de la Coronación de Venus de Ellès.



1: Mosaico del Nacimiento o Triunfo de Venus de Sousse.



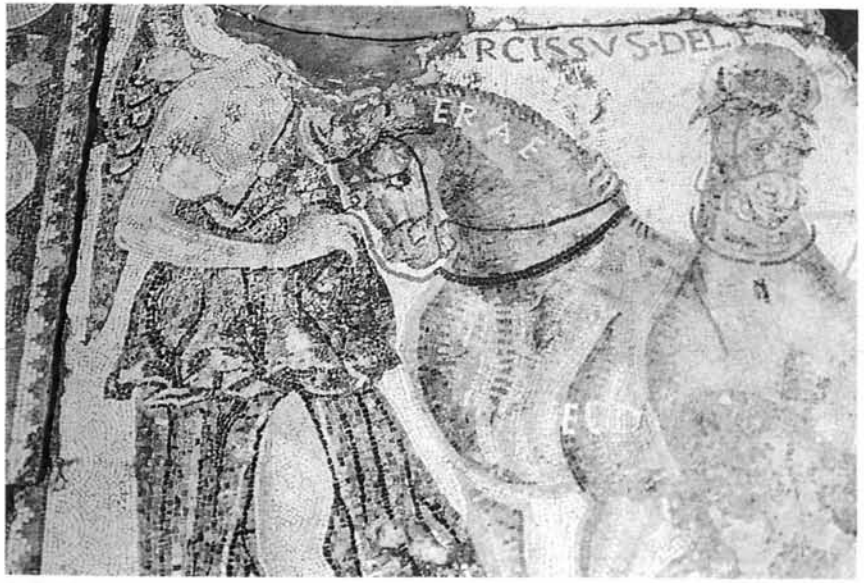
2: Mosaico de la Toilette de Venus de Cartago.



1: Mosaico de las Tres Gracias de Lixus.



2: Mosaico de Cartago.



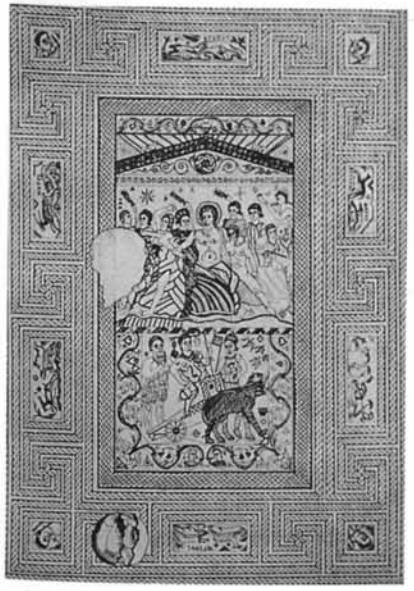
1: Mosaico de Mérida.



2: Mosaico Cosmológico de Mérida.

TRANQVILLI TAS	COPIAE	CAELVM	NOTVS
EVPHRATES	[illegible]NTVS	NEBVLA	MONS
OCEANVS	PHARVS	FVRVS	NVBES
SAECVLVM	OCCASVS	NILVS	POLVM
ITVM	PORTVS	ANIMA NVS	CHAOS
NAVIGIA	ASSIAS	BOREAS	NIX
ZEPHYRVS	ORIENS	NATVRA	AER

1: Tabla de inscripciones del mosaico cosmológico de Mérida (Según A. Almazan).



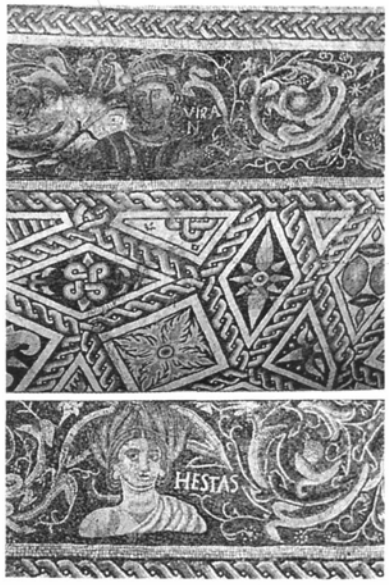
2: Mosaico de Baños de Valdearados, Burgos.



1: Detalle de *Zefyrvs*. Mosaico de Baños de Valderados, Burgos.



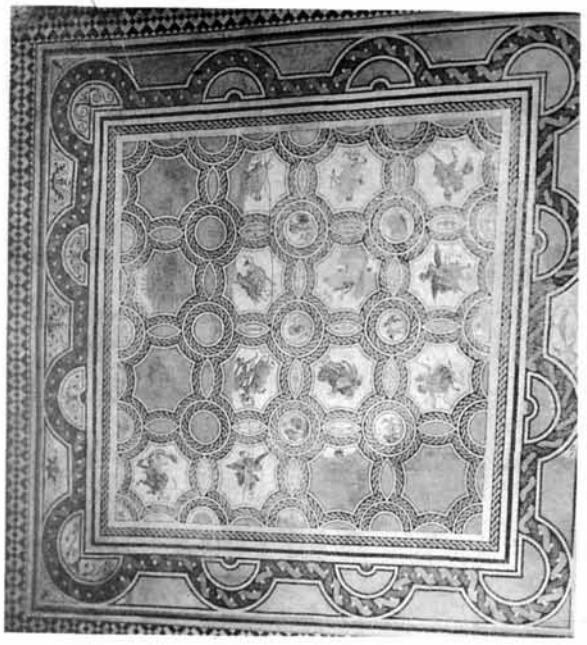
2: Mosaico del auriga Eros de Dougga.



1: Verano y Primavera. Mosaico de El Hinojal, Mérida.



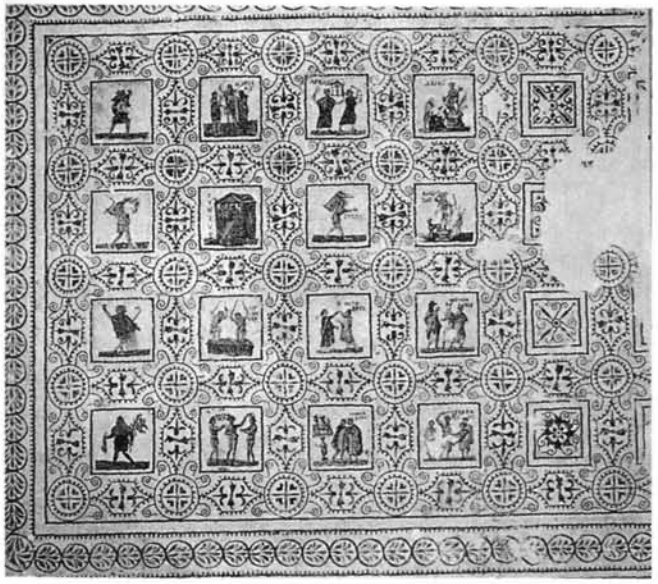
2: Otoño e Invierno. Mosaico de El Hinojal, Mérida.



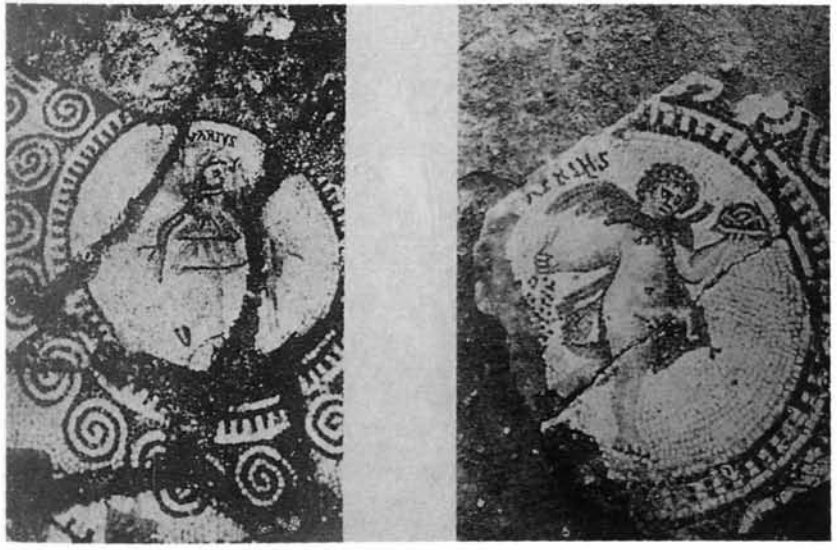
1: Mosaico del calendario de Hellín. Albacete.



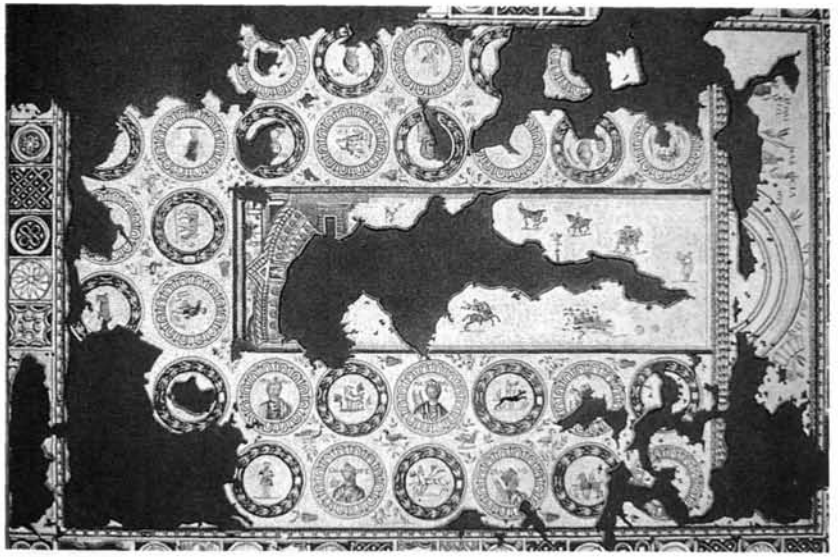
2: Mosaico del calendario de Cartago, hoy perdido.



1: Mosaico de los meses de El Djem.



2: Detalles de Enero y Abril. Mosaico de Thina.



1: Mosaico circense de Itálica.



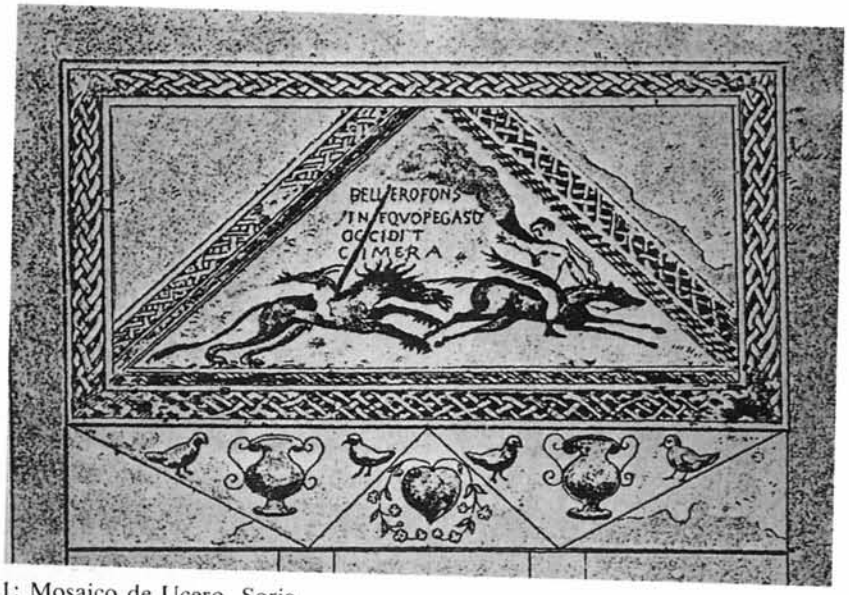
2: Mosaico de las nueve Musas de Moncada, Valencia.



1: Mosaico de Tarazona de la Mancha, Albacete.



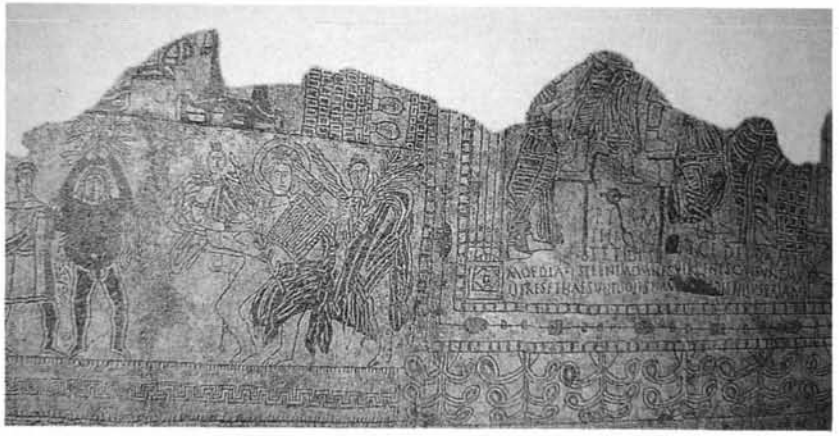
2: Mosaico de Puerta Oscura, Málaga.



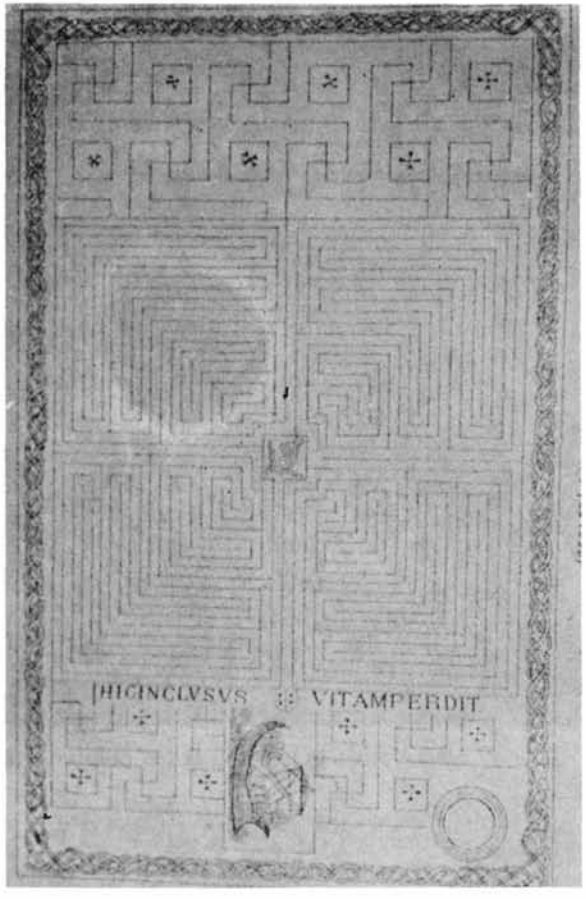
1: Mosaico de Ucero, Soria.



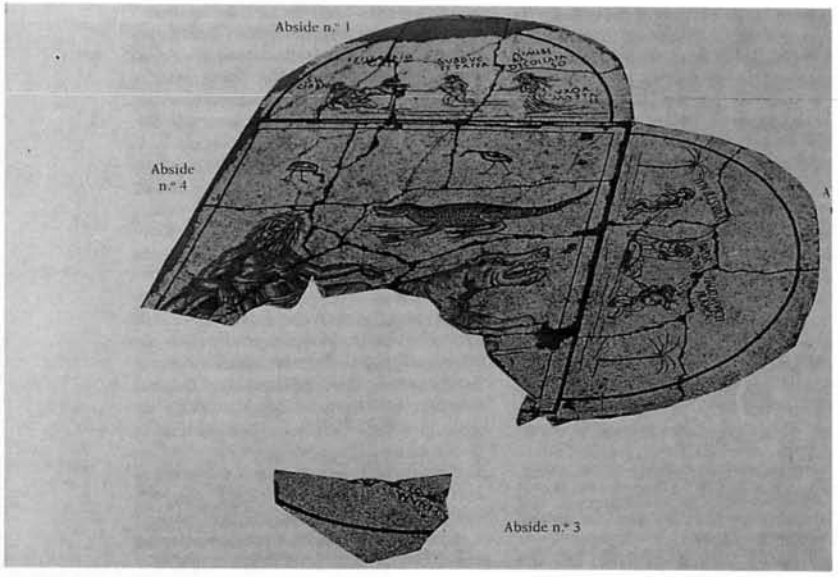
2: Mosaico de Alcalá de Henares, Madrid.



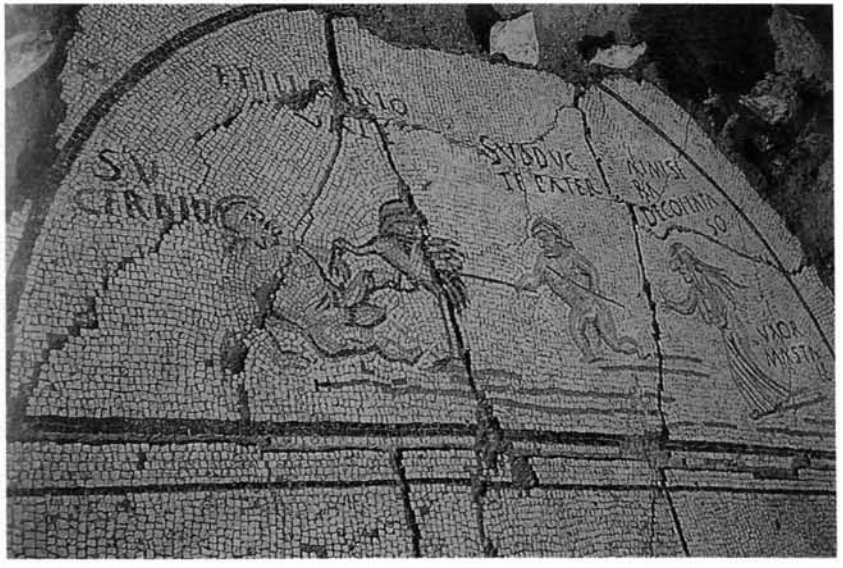
1: Mosaico de Santisteban del Puerto, Jaén.



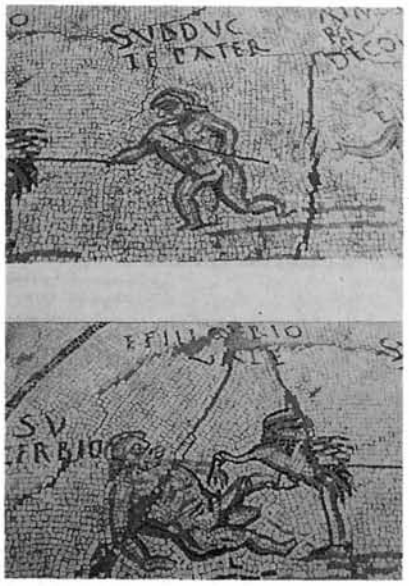
2: Mosaico de Sousse.



1: Mosaico de Fuente Alamo, Puente Genil, Córdoba.



2: Conjunto del ábside n. 1. Fuente Alamo.



1: Detalles del ábside n. 1. Fuente Alamo.



2: Representación de las nueve Musas del Mosaico de Torre de Palma, Monforte, Portugal.



1: Detalle del dios Océano. Mosaico de Ain-Témouchent, Sétif.



2: Mosaico de El Haouaria.

En el mosaico de Tarazona de la Mancha (Albacete), se representa en el octógono central la figura de una ménade de la que se distinguen, a la altura del torso, las dos últimas letras de una inscripción ...*us*[42] (tav. XI.1), posiblemente su nombre.

* * *

Inscripciones referentes a la temática del cuadro se documentan en varios pavimentos hispanos y norteafricanos.

La lucha de Belerofonte y la Quimera, documentada por las fuentes literarias y las arqueológicas[43], aparece en dos pavimentos hispanos. En el mosaico malagueño de la *villa* de Puerta Oscura, datado a finales del siglo IV[44], se representa el momento de la lucha según la clasificación de Lehman-Hartleben[45], Belerofonte corre sobre Pegaso y persigue a la Quimera que huye delante del jinete. Alrededor del grupo se ha colocado varios epígrafes; el de la derecha, en tres líneas, nos da el nombre del personaje *Bel/lere/fons*, con la particularidad fonética de sustituir la O por E y un tipo de letra, sobre todo la L, característica de época tardía. A la izquiera, separadas de las letras anteriores por rombos, dos líneas, en la superior aparece ... *AR/...S*, irreconstruible, y debajo el final de *(Pegas)us*. Debajo de este grupo, a la derecha del animal mítico, también en tres lineas, su nombre *Qu/me/ra* con la omisión de la I. Delante del grupo hay una escena del cacería con perdices y liebres (tav. XI.2). Aquí el mito ha sido utilizado como una escena cinegética, más dentro de la composición de cacería, tan frecuente en los mosaicos africanos del Bajo Imperio[46].

El otro pavimento es el soriano de Ucero, datado igualmente en el siglo IV[47] y presenta algunas diferencias con el anterior (tav. XII.1). Por

[42] J.M. BLAZQUEZ *ET ALII, op. cit.*, pp. 55-56, n. 40, fig. 16, lám. 40.

[43] La leyenda de Belerofonte, que ya aparece en Homero (*Il.* VI, 155-205; 216-226), fue después tratada por multitud de poetas, como Hesíodo (*Teog.* 319 ss.), Píndaro (*Od.* XIII, 87 ss.; *Istm.* 7, 44 s.), Eurípides en su perdida tragedia *Estenobea*, Sófocles en *Yóbates*, Horacio (*Od.* VI, 11.26 s.) y Pausanias (II 2.3-5; 4.1-3; 27.2), entre otros varios. El tema es frecuente en mosaicos *vid.*, P. AMANDRY, *Bellérophon et la Chimère dans la mosaïque antique*, «RA», 48, 1956, pp. 156 ss.

[44] E. SERRANO-P. RODRIGUEZ, *El mosaico de Bellerofonte de la villa de Puerta Oscura*, «Jabega», 9, 1975, pp. 57-61, J.M. BLAZQUEZ, *op. cit.*, pp. 77-78, lám. 61A.

[45] K. LEHMAN-HARTLEBEN, *Bellerophon und Reiterheilige*, «RM», 38-39, 1923-24, pp. 264 ss.

[46] J.M. BLAZQUEZ-G. LOPEZ MONTEAGUDO, *Iconografía de la vida cotidiana: Temas de caza, Actas del Homenaje in memoriam de A. Balil (Guadalajara)*, 1990, pp. 59-88.

[47] A. BALIL, *El mosaico de Ucero. Observaciones sobre la iconografía hispánica del mito de Bellerofonte* «Celtiberia», 56, 1978, pp. 143 ss.; J.M. BLAZQUEZ-J. ORTEGO, *Mosaicos romanos de Soria*, Madrid 1983, pp. 50 ss.

una parte, la escena desarrolla la persecución de la fiera; la Quimera, con la lanza clavada en el lomo, persigue furiosa a Belerofonte, que huye levantando el brazo derecho en señal de júbilo. Por otra parte con la inscripción, colocada en cuatro reglones sobre la Quimera, *Bellerofons / in equo Pegaso / occidit / Cimera*, el mosaista desea reafirmar el énfasis de la victoria del héroe.

En un mosaico de Alcalá de Henares (Madrid), de finales del siglo IV o comienzo del V, aparece el tema, sacado de la mitología griega, de Leda y el cisne con una inscripción referente a la temática del cuadro[48]. Encima del cisne se lee *Adulterium / Iovis*, y *Leda* sobre la dama (tav. XII.2). Aunque evidentemente la representación escenifica el segundo tipo de los modelos musivos: Leda, conociendo las intenciones del cisne, intenta apartarse de él. Con la inscripción, a la que hay que calificar por el momento de *unicum* dentro del conjunto, parece haberse sentido la necesidad de conjugar en este grupo el momento de la unión sin representarla abiertamente como ocurre en el pavimento de Itálica, del siglo II[49], y el de El Djem, de época severiana[50].

Con el tema de Aquiles en Esciro se conoce un pavimento, muy deteriorado, de Santisteban del Puerto (Jaén), fechado a mediados del siglo V, que está considerado como uno de los más tardíos mosaicos hispanos de tema mitológico[51]. La escena, encuadrada por dos columnas, representa el gineceo con un grupo de cinco figuras femeninas. Debajo aparece un huso de hilar y varios epígrafes aludiendo a la leyenda, al mismo tiempo que se acreditan los nombres de los personajes: *Pyrra / filius / Tetidis / Circe / Deidamia / Moedia. Iste enim omnes virgenesque sunt mu/lieres filiae sunt Solis nam (...) Edis filius Priami* (tav. XIII.1). La interpretación del texto ha sugerido bastantes dificultades. Aquiles denominado *Pirras* por Higino (*Fab* XCVI, 84, 14), lleva el nombre femenino que adoptó mientras estuvo en Esciro, y se ha pusto la concordancia en masculino para dar a entender su condición de varón. *Circe* y *Medea* son respectivamente hija y nieta del Sol; la presencia de estos personajes muestra la profunda mezcla de tradiciones míticas en origen

48 D. FERNANDEZ-GALIANO, *op. cit.*, pp. 203-213, figs. 13-14, láms. CIX-CXII.

49 A. BLANCO, *op. cit.*, p. 26, láms. 1-2.

50 L. FOUCHER, *op. cit.*, p. 23, pl. XXV; K.M.D. DUNBABIN, *op. cit.*, pp. 39, 148 y 259.

51 P. DE PALOL, *Los dos mosaicos hispanos de Aquiles: el de Pedrosa de la Vega y el de Santisteban del Puerto*, «CMGR», II, 1975, pp. 237-240, láms. XC-XCII; J.M. BLAZQUEZ-J. GONZALEZ NAVARRETE, *Mosaicos hispánicos del Bajo Imperio*, «AEspA», 45-47, 1972-1974, pp. 419 ss.; J.M. BLAZQUEZ, *op. cit.*, pp. 66-72, láms. 59 y 91.

totalmente distintos (p. ej. ciclo de Aquiles y ciclo de los Argonautas). Sin embargo *Deidamia* no está emparentada con el Sol. El nombre que falta en la última línea quizá sea *Lysides* que era hijo de Príamo (Higino *Fab. 90, I*), con la particularidad fonética de sustituir la I por E, al igual que el nombre de *Moedia* por *Medea* y E por AE en *iste*.

La representación del Laberinto se documenta en el mosaico de un hipogeo de incineración de la necrópolis de Sousse, que se conserva en el Museo de Filadelfia[52]. En el centro del *emblema* se encuentra el Minotauro en forma casi de bucráneo y en la puerta de entrada el bote de vela de Teseo con la inscripción: *hic inclusus vitam perdit* (tav. XIII.2). Pertenece al tipo de representaciones calificadas por Daszewki[53] como simplificadas y simbólicas que tanto pueden clasificarse como imágenes de un fuerte contenido alusivo o como símbolos profilácticos y apotropaicos. Aquí, además de contener en la citada inscripción el significado del mismo mito, el tema se adapta a la funcionalidad que decoraba la estancia.

En otro pavimento hispano del siglo IV de la *villa* murciana de La Alberca, hoy perdido, y del que sólo se conserva una descripción[54]. Se representa a Orfeo con las fieras a sus pies y cerca de la cabeza el final de una palabra que ha sido interpretada como *(V)irtus*[55], lo que resalta la idea de victoria y de virtud moral, de acuerdo con el carácter de Orfeo.

* * *

En Fuente Alamo, Puente Genil (Córdoba) se descubrió un mosaico de tema nilótico, que decoraba toda la habitación compuesto de un cuadro central y cuatro ábisdes[56]. En el centro se representa el río Nilo medio tendido, junto a un hipopótamo, un cocodrilo y dos zancudas. En

52 L. FOUCHER, *op. cit.*, n. 57.167, pl. XXXIX; K.M.D. DUNBABIN, *op. cit.*, p. 139.

53 W.A. DASZEWSKI, *Nea Paphos. Los mosaïque de Thésée. Etude sur les mosaïques avec représentations du labyrinthe de Thésée et du Minotaure*, Varsovia 1977, pp. 86 ss.

54 C. DE MERGELINA, *Tres sepulturas levantinas*, «BSEAA», IX, 1984, pp. 42-43.

55 J.M. BLAZQUEZ, *Mosaicos romanos de Sevilla, Granada, Cádiz y Murcia*, Madrid 1982, p. 81; J.M. ALVAREZ MARTINEZ, *La iconografía de Orfeo en los mosaicos hispanoromanos, Actas del Homenaje in memoriam de A. Balil (Guadalajara)*, 1990, pp. 35-36.

56 A. DAVIAULT *ET ALII*, *Un mosaico con inscripciones. Une mosaïque à inscriptions. Puente Genil (Córdoba)*, Publications de la Casa de Velázquez (Série Études et Documents, III), Madrid 1987.

los mosaicos de los ábsides se han colocado varios letreros que corresponden a un diálogo de carácter teatral, sin precedentes en este tipo de escenas musivarias (tav. XIV.1). En el primer ábside, una grulla ataca a un pigmeo caído, otro acude a ayudarla, así como una mujer anciana, con las inscripciones: *su Cervio / e fili Gerio vale / subduc te pater / ai misera Decollata so / uxor Mastale* (tavs. XIV.2, XV.1). En el segundo ábside se representan entre dos palmeras dos pigmeos que se llevan el cadáver de una grulla, y sobre sus cabezas los epígrafes *Et tu ere suma / e importuna / timio ne vecti franga*. En el tercer ábside se conserva sólo la inscripción *Selvam / grave(m)*, mientras que el cuarto ábside está totalmente destruido. El tema de los ábsides, que no se relaciona con el del cuadro central, sigue el modelo clásico en la caricatura del pigmeo, pero las escenas están en relación con un manuscrito ilustrado de la comedia latina, lo que indica que los propietarios de la *villa* conocían los textos literarios de los siglos III y IV.

Por último, dentro de los mosaicos mitológicos, se encuentran los que comprenden una fórmula de augurio como en el pavimento de la *villa* lusitana de Torre de Palma (Monteforte, Portugal), datado a finales del siglo III o comienzos del IV[57], en donde aparece en la entrada, debajo de la escena figurada de las nueve musas, la inscripción *so...pra tesselam ledere noli. uterif* (elix) (tav. XV.2).

En el mosaico de Ain-Témouchent, Sétif, datado a finales del siglo IV o V[58], aparece en el centro la cabeza de Océano y a cada lado cuatro Nereidas montadas en hipocampos y delfines (tav. XVI.1). Debajo la inscripción en que se alude al esplendor y belleza del pavimento, así como algunas fórmulas del carácter mágico contra el mal de ojo tan frecuentes en Africa[59]: *invida sidereo rumpantur pectora visu. cedat et in nostris / lingua proterva locis hoc studio superamus avos gratumque / renidet aedibus in nostris summus apex operis. Feliciter.*

En un mosaico de El Haouria, de mediados del siglo IV[60], se representa a Nike en medio de Atenea y Posidón con las urnas que contienen

[57] J.M. Blazquez, *Los mosaicos romanos de Torre de Palma (Monforte, Portugal)*, «AEspA», 53, 1980, pp. 132-134, fig. 3.

[58] F.G. De Pachtère, *Inventaire des mosaïques de la Gaule et de l'Afrique, III, Afrique Proconsulaire, Numidie, Maurétanie (Algérie)*, Paris 1991 n. inv 318 y pl.

[59] K.M.D. Dunbabin, *op. cit.*, pp. 151-152 y 268, pl. 143.

[60] *Ibidem*, pp. 152 y 261, pl. 165.

los votos de los dioses que van a a juzgar la posesión de Atenas (tav. XVI.2). Encima del cuadro la inscripción en cinco líneas *Invide livide titula tanta que(m) adseverabas fieri non posse perfecte sunt dd.mm.ss. minime ne contemnas*. Como en el mosaico anterior se trata de fórmulas mágicas contra el mal de ojo y la envidia para que reine el bienestar y la felicidad entre los habitantes de la *villa*.

* * *

Los mosaicos mitológicos con inscripciones aparecidos en Hispania y en el Norte de Africa no son muy numerosos, a pesar de que los temas gozaron de una cierta inclinación por parte de los propietarios hasta finales del Imperio. En ellos se muestra el deseo de los propietarios por expresar, mediante la epigrafía, la identificación de algunos dioses o personajes mitológicos con los que se sienten especialmente vinculados y aluden a mitos con los que seguramente se hallan más identificados. También, en las fórmulas de augurio expresan el deseo de bienestar y protección contra males del tipo del mal de ojo y de la envidia. Hay que resaltar el mosaico de Fuente Alamo, un *unicum* que contiene un diálogo de carácter teatral, sin precedentes en la musivaria romana.

Carlos Marquez - Rafael Hidalgo - Pedro Marfil

El complejo monumental tardorromano de Cercadilla en *colonia patricia Corduba*

El presente artículo tiene como finalidad dar a conocer los resultados de las excavaciones llevadas a cabo en el complejo tardorromano de carácter monumental aparecido en la zona denominada «Cercadilla» durante 1991, cuya aparición fue debida a la remoción de tierras habida en los trabajos de soterramiento de la Red Arterial Ferroviaria de Córdoba. El yacimiento se ubica en el trabazo urbanístico de la Córdoba actual y el encontrarse en su mayor parte dentro de los terrenos ocupados por el trazado ferroviario desde finales del siglo XIX ha motivado su conservación frente a la expansión urbana (Lámina I).

No contamos con ninguna fuente que haga mención al complejo y sólo cabe mencionar la noticia aportada por J. María de Navascués, quien en 1922, al realizarse la ampliación de la línea férrea, localizó parte del edificio, en concreto el criptopórtico y excavó parte de sus niveles de colmatación interior. Dado el escaso espacio excavado, lógicamente no pudo llegar a intuir la entidad del edificio en el que se encontraba.

El yacimiento se encuentra extramuros de la ciudad romana, a 700 m. al NO de la misma y a 750 m. de la puerta más cercana (Figura 2). Los restos arqueológicos atestiguados por la zona se limitan a unos enterramientos detectados por S. de los Santos algo más al Norte y a unas construcciones hidráulicas a 500 m. en dirección de la ciudad, que permite suponer que sería ésta la zona de entrada a la ciudad de uno de los acueductos.

Los trabajos arqueológicos han permitido detectar varias fases de ocupación en el yacimiento, entre las que es de necesaria referencia una villa del siglo II d. C. Aunque por razones de espacio los autores se ceñirán al complejo tardorromano, dejando para otra ocasión el estudio de la misma, los datos arqueológicos apuntan a pensar en la posibilidad de que la villa desapareciera justo en el momento de construcción del complejo tardorromano; así, la adecuación del espacio y la remodelación del terreno para la construcción de tan magna obra, motivaron el arrasamiento de las estructuras preexistentes. De la misma forma, se crea un aterrazamiento artificial que salvaba el desnivel natural y que actúa de plataforma para la materialización de cualquier proyecto arquitectónico.



Fig. 1: Ubicación de la ciudad de Córdoba.

En cuanto al monumento tardorromano (Figura 3) hemos de decir que se organiza en torno a un criptopórtico semicircular cuyo diseño responde conceptualmente a una gran exedra orientada hacia el Este, y que alcanza los 109 m. de diámetro externo. El acceso al recinto se realiza a través de un edificio rectangular que cierra el espacio conformado por la citada exedra. En su zona central se dispone el acceso, de diez metros y medio de ancho, flanqueado por tos torreones semicirculares. Los contrafuertes localizados en esta entrada nos llevan a plantear la posibilidad de que el edificio estuviese cubierto por una bóveda de cañón de la que no conservamos testimonio alguno. Aunque desconocemos la funcionalidad de los espacios circunscritos entre los muros de acceso podemos concretar que su pavimento constaba de picadura de arenisca y estaba cubierto de tégulas.

En el espacio de grandes dimensiones circunscrito por la exedra y los muros de cierre se han detectado, como ya hemos referido, los restos de una villa anterior al edificio; esta zona ha sufrido un arrasamiento que llega a niveles inferiores a los del pavimento correspondiente a la fase constructiva del monumento, por lo que la información con la que contamos en esta zona es parcial; no obstante, la ausencia de cimentaciones que pudieran ser adscritas con fiabilidad al monumento, nos lleva a considerar la posibilidad de que en esta zona existiese un amplio espacio abierto a modo de jardín o plaza central.

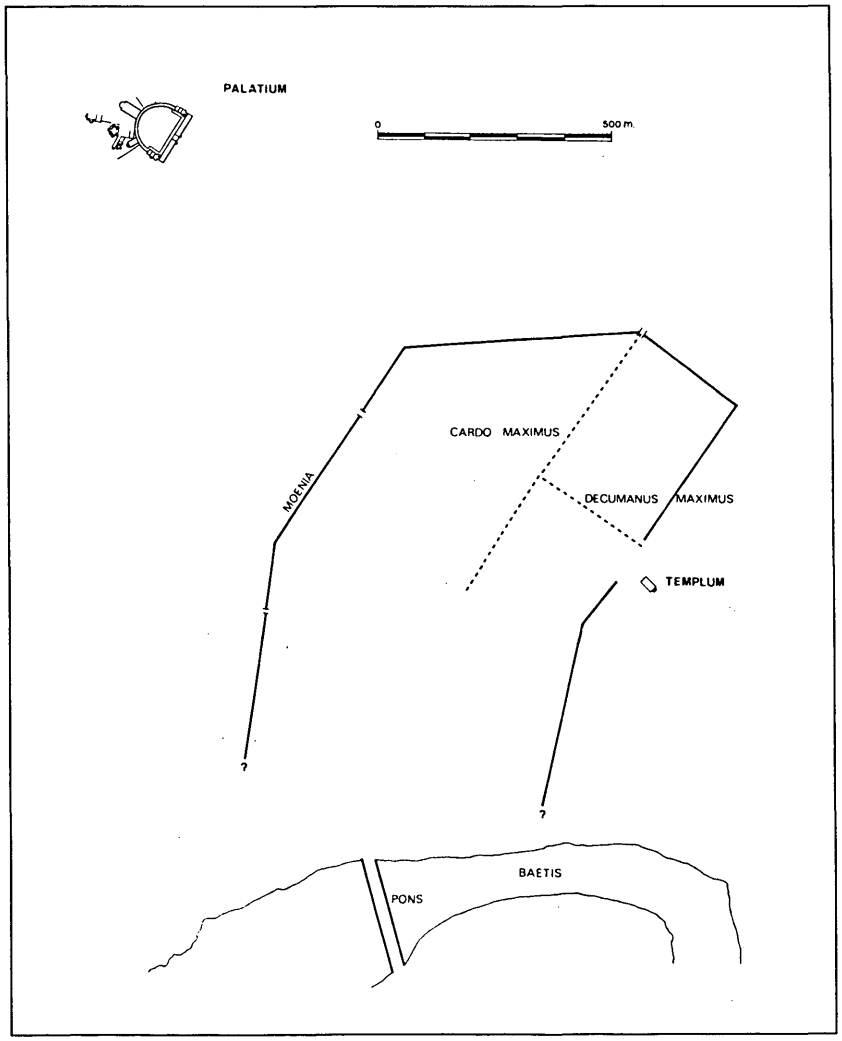


Fig. 2: Ubicación del yacimiento respecto a la ciudad romana.

En lo que al trazado de la exedra se refiere, ésta se consigue mediante la construcción de un criptopórtico, cuya bóveda alcanza 4.50 m.

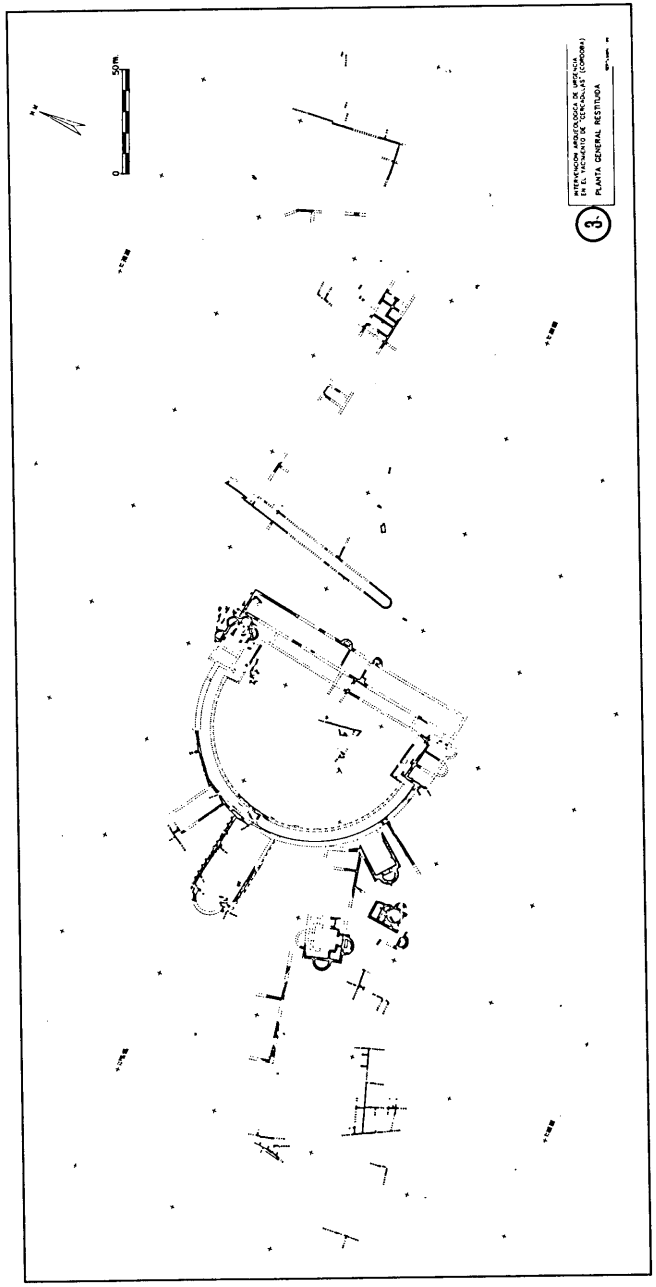


Fig. 3: Planta general restituida.

de ancho y 3.90 m. de altura, y constituye la solución arquitectónica aportada para resolver el desnivel natural del terreno. En esta zona, el nivel geológico existente (tercera terraza del río Guadalquivir), desciende bruscamente hacia el Sur, ante lo cual la construcción del criptopórtico supone la creación de una terraza artificial que permite la disposición del monumento orientado hacia el Este. Esta hipótesis se confirma por los datos aportados tanto por la técnica constructiva como por la estratigrafía; en lo que a técnica se refiere, se ha demostrado que la cota de la base de la cimentación de los muros desciende considerablemente hacia la zona Sur, hasta alcanzar el firme geológico, adoptando así una función contenedora de los aportes antrópicos que la estratigrafía ha permitido observar y cuya finalidad es homogeneizar la superficie de la citada terraza artificial.

El criptopórtico presenta dos accesos retranqueados en sus laterales, sin que se haya detectado ninguno más en la mitad de su trazado visible en la actualidad; tan sólo se ha localizado un pequeño acceso secundario que, por otra parte, corresponde a una reforma funcional del sector Sur de la galería. Sí existe una serie de lucernarios, en la zona en la que aún se conserva todo el alzado, equidistantes a 2.30 m. En el espacio central de la exedra, el correspondiente al eje de simetría, se dispone una hornacina abierta al interior del criptopórtico. Su pavimentación presenta un estrato arenoso que apoya directamente sobre las margas geológicas, excavadas en la zona central de la galería mediante un canalillo de drenaje.

Sobre la galería semisubterránea se sitúa un pavimento de *opus caementicium* desde el que se realiza la distribución del paso hacia los distintos edificios circundantes. Este pasillo queda elevado poco más de medio metro con respecto a la plaza central por medio de un *podium* en el que se disponen los lucernarios a los que anteriormente hemos hecho mención. Posiblemente esta zona se encontraba cubierta por un pórtico del que en el escaso espacio excavado no se ha encontrado testimonio alguno.

En la cabecera de la exedra y perfectamente centrada con respecto a su eje de simetría se dispone un aula basilical de 22.5 m. de anchura y 40 m. de longitud, coronada por un ábside de 18.5 m. de diámetro (Lámina II, Figura 4). Los contrafuertes equidistantes dispuestos en el alzado externo nos llevan a plantear la hipótesis de que el edificio estuviera cubierto por una bóveda de cañón. Su ubicación al Norte del espacio a ocupar por la futura estación ha permitido que se conserve en buen estado.

Al Sur de este edificio encontramos otro, también de planta basilical y de 22 m. por 14.5 m. de dimensión (Lámina III). El eje de simetría

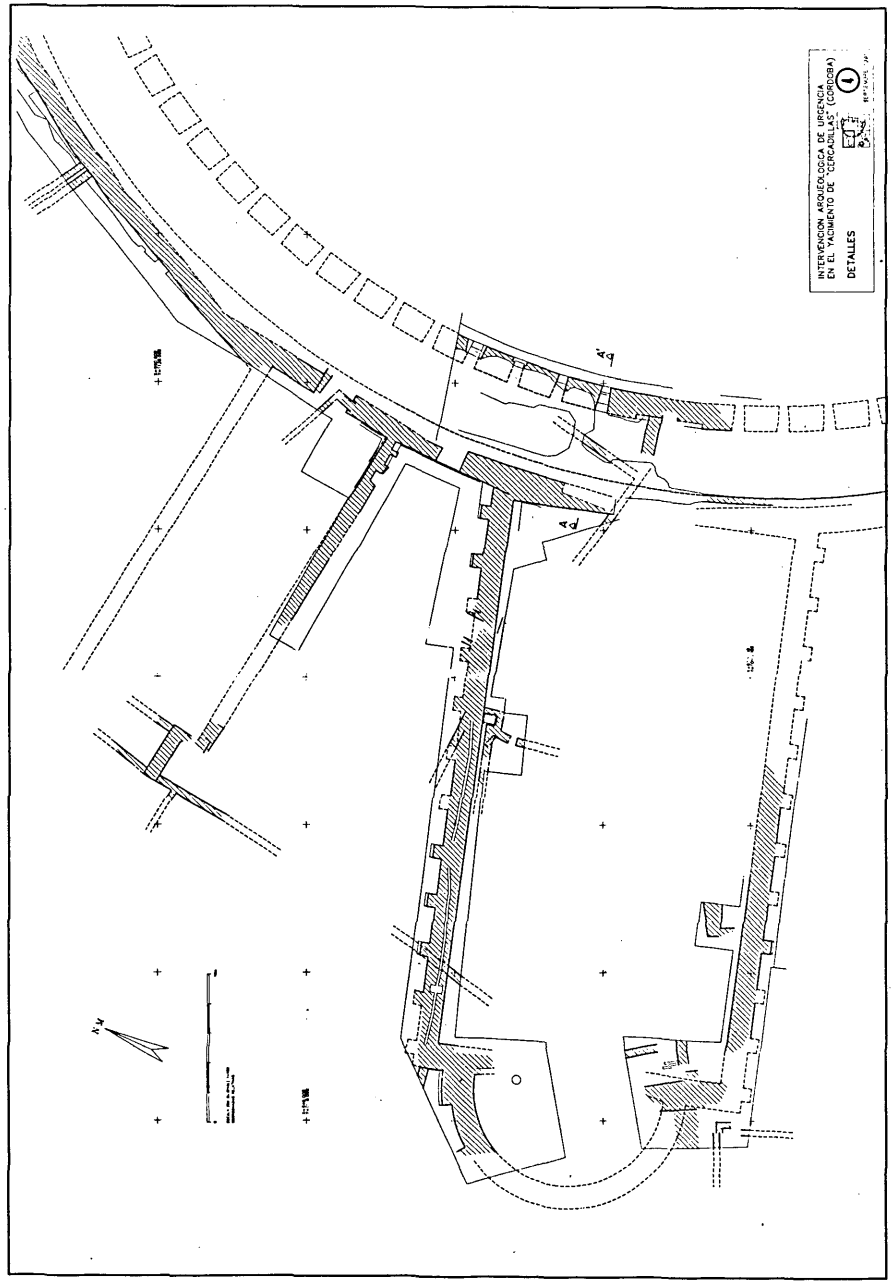


Fig. 4: Planta del Aula Basilical.

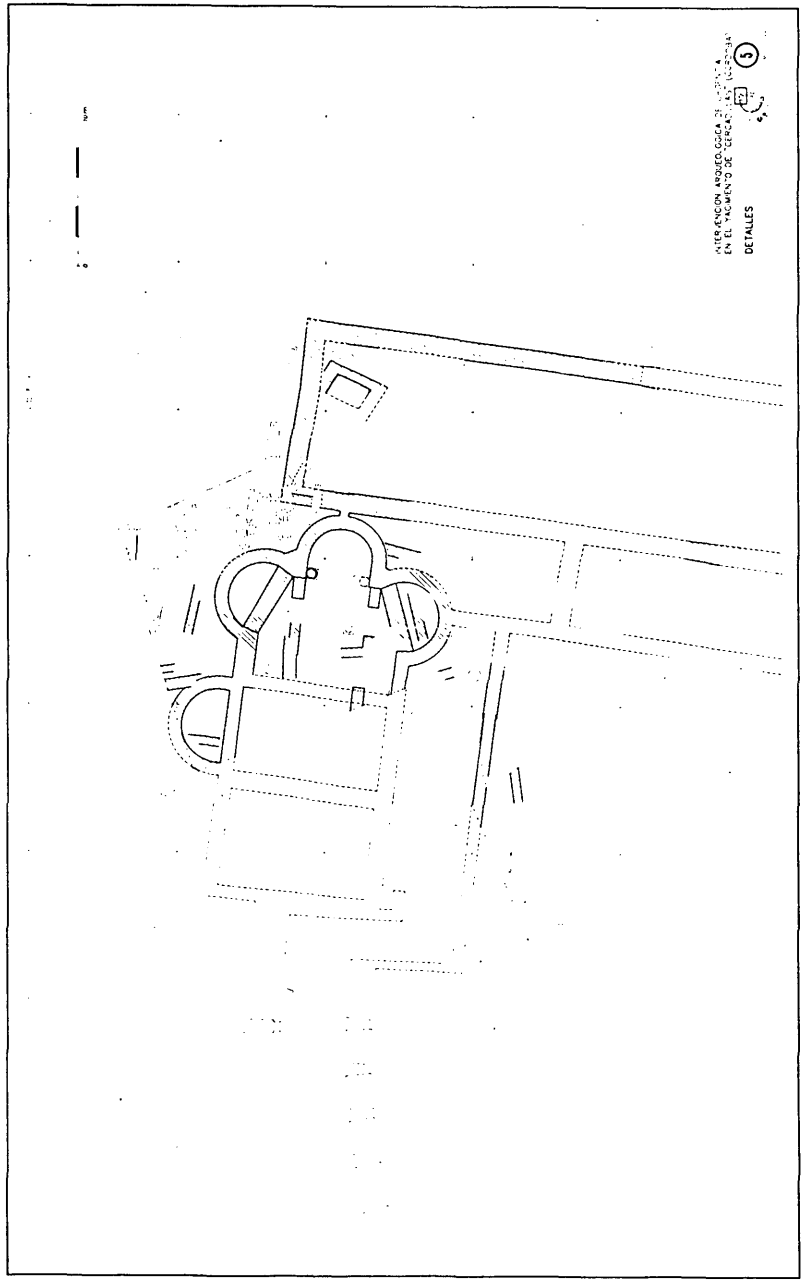


Fig. 5: Planta de la *Tricholla* Norte.

de este edificio coincide con el centro del semicírculo trazado por el criptopórtico con el que conecta de forma directa. A pesar de que se encuentra arrasado hasta los niveles de cimentación podría de forma lógica pensarse que su acceso se articulaba a través el pasillo situado encima del criptopórtico.

En el espacio existente entre las dos aulas basilicales a las que acabamos de hacer referencia se disponen otros dos edificios que probablemente también conectaban con el criptopórtico. Su orientación varía con respecto a los dos primeros ya que en este caso el centro de los ejes se sitúa en la zona de acceso al monumento. Se trata en ambos casos de construcciones de planta central con ábsides en cabecera y laterales. Entre estos dos edificios se dispone un tercero organizado en torno a una estructura circular a la que se le adosan varias exedras, integradas a su vez en una construcción rectangular. La excavación de este sector está demostrando que el edificio no se encuentra exento sino que se adosa mediante un largo corredor al situado inmediatemente al Norte (Lámina III).

Junto a los accesos en recodo del criptopórtico se disponen sendos edificios rectangulares cuya cabecera está constituida por una *tricholla*. De ellos sólo se ha excavado el situado en la zona Norte (Figura 5), en el que se detecta una importante reocupación y readaptación funcional.

El ingreso al monumento se ve flanqueado por una estructura longitudinal coronada en ábside, cuya orientación difiere de la marcada por la exedra monumental y cuyo extremo Sur coincide con el eje de simetría del monumento. La excavación actual ha permitido constatar la presencia de dos exedras, simétricas y afrontadas, dispuestas en el centro del corredor longitudinal. La técnica edilicia empleada en este edificio es similar a la de todo el conjunto, empleándose *opus caementicium* en los muros con la particularidad de no emplear el característico revestimiento de *opus mixtum*. El pavimento interior, situado en un cota sensiblemente más baja que el exterior, se compone de una doble hilada de mampuesto irregular trabado con mortero de cal. Un primer análisis de la planta de este edificio permite plantear una posible función hidráulica para el mismo, aunque la ausencia de un pavimento interior impermeable nos lleva a plantear esta idea como hipótesis de trabajo.

Los datos aportados por la excavación dejan patente la uniformidad del monumento en lo que a técnica constructiva se refiere. Cabe destacar el predominio casi absoluto del *opus mixtum* y del *opus caementicium* sobre el *opus quadratum*, variando sustancialmente la tradición constructiva de la *Colonia Patricia* en la que los sillares constituyen el material constructivo básico de los edificios conocidos. En la mayoría de los casos, la cimentación de los muros es de *opus caementicium*, sobre el que se dispone de una hilada de nivelación a base de sillares y alzado de *caementicium*, con revestimiento de *mixtum* a base de *vittatum* y *testaceum*. Como dato relevante cabe destacar la ausencia generalizada de restos de decoración arquitectónica como pavimentos musivos, estucos, etc.

En lo que a cronología se refiere, los datos de mayor fiabilidad con los que contamos son los aportados por un sondeo estratigráfico efectuado en la zona Norte que aporta una datación para la fundación del monumento en torno al último tercio del siglo III o inicios del IV. Los sondeos realizados en el interior del criptopórtico dan como fecha de abandono la mitad del siglo V d.C. La reocupación y reordenación del monumento como necrópolis y centro de culto se constata ya a mediados del siglo VI, momento en el que se data la lápida del obispo *Lampadius*, aparecida en un enterramiento junto a la *tricholla* Norte.

La concepción arquitectonica del edificio en torno al criptopórtico, tan singular como edificaz en su desarollo, nos plantea serios problemas para una posible adscripción funcional del complejo. La organización de un conjunto en torno a una exedra monumental la encontramos en villas como Tettingen, Montmaurin, Piazza Armerina o en palacios come el de Antioco en Constantinopla. Sin embargo varios son los aspectos que complican y dificultan esta interpretación, entre los cuales cabe referir sus enormes dimensiones, su avanzada cronología y la complejidad de su planta. En función del nivel de conocimientos alcanzado hasta el momento, la línea de trabajo establecida estriba en confirmar la hipótesis según la cual nos encontremos con un *Palatium* entendido más como centro administrativo, político y religioso que como lugar de residencia de un *dominus* o de un gran *possessor*.

Los datos cronológicos referidos al inicio de la construcción del monumento arrojan como índice provisional una fecha que gira en torno al último tercio del siglo III o principios del IV d.C. Su abandono se produce en el siglo V aunque se observa la presencia de elementos posteriores que evidencian una reocupación en precario de las estructuras. Creemos importante reseñar la reutilización de uno de los edificios como lugar de culto cristiano (*tricholla* Norte), en el que se da una perduración de dicho uso durante Epoca Medieval Islámica, al menos hasta el siglo XI; asimismo y el relación a lo anterior existe una extensa necrópolis medieval, posiblemente mozárabe. Es necesario, finalmente, indicar que ha sido documentado un amplio conjunto de estructuras de habitación de Epoca Medieval Islámica, posiblemente parte de uno de los arrabales de la Córdoba califal.



Vista aérea del yacimiento.

Tavola I



Vista del Aula Basilical.

Tavola II

Tavola III



Vista de los edificios situados al Sur del Aula Basilical.

Jalloul Boussaada Ahlem

Le culte de *Liber Pater* en Afrique a la lumiere de l'épigraphie

Malgré la fréquence des représentations dionysiaques dans l'iconographie punique[1], aucun texte n'atteste la présence de Liber Pater en Afrique avant l'occupation romaine. L'épigraphie punique ne mentionne que Shadrapa, vieille divinité cananéenne[2], souvent assimilée au dieu de la vigne[3], comme ainsi le prouve l'inscription bilingue de *Lepcis Magna* (*I.R.T*, 294). Contrairement à l'époque précédente l'Afrique est, avec les pays danubiens, la partie de l'Empire romain où le culte de Liber Pater connut le plus d'éclat et trouva le plus grand nombre de fidèles[4]. Même si on néglige l'énorme répertoire de pavements dionysiaques ainsi que les autres témoins matériels (sculptures, peintures, monnaies...), objets de conclusions contradictoires[5], le dossier épigraphique est particulièrement important. En effet, nous connaissons actuellement — réparties sur quarante cinq sites — plus de quatre vingt dix inscriptions relatives à ce culte (fig. 1-6).

[1] Sur Dionysos à l'époque punique en Afrique, cf. notamment G.-Ch. Picard, «*Les représentations du cycle dionysiaque à Carthage dans l'art punique*, in «Antiquités africaines», XIV, 1979, p. 83-113 et M.G. Amadasi Guzzo, *Les divinités dans les inscriptions de Tripolitaine*, in «BCTH», XVII, fasc. B, 1981, p. 189-196. Pour l'époque romaine, Cf. J. Toutain, *Les cultes païens dans l'empire romain*, I, Paris 1907, p. 360-372, A. Bruhl, *Liber Pater*, Paris, 1953, p. 223-238, G.-Ch. Picard, *Les religions de l'Afrique antique*, Paris 1954, p. 194-206; M. Leglay, *Les Syncrétismes dans l'Afrique ancienne*, in F. Dunand et P. Lévêque, *Les syncrétismes dans les religions de l'Antiquité, Colloque de Besançon*, 1973, Leyde, 1975, p. 132-135, L. Foucher, *Le culte de Bacchus sous l'empire*, in *Aufstieg und Niedergang der römishen Welt*, II, 17, 2, Berlin 1981, p. 684-702. A propos des associations cf. notamment, R. Hanoune, *Les associations dionysiaques dans l'Afrique romaine*, in *L'association dionysiaque dans les sociétés anciennes*, Coll.E.F.R, 89, Rome 1984.

[2] A propos de Shadrapa voir, J. Starcky, *Autour d'une dédicace palmyrienne à Shadrapa et à Du Anat*, in «Syria», XXVI, 1949, p. 42-67; A. Caquot «*Chadrapha*», *a propos de quelques articles récents*, in «Syria», XXIX, 1952, p. 74-88; R. Dussaud, *Les dii patrii de Lepcis Magna*, in «Latomus» XXVIII, 1957, p. 203-208; A. Di Vita, *Shadrapa e Milk-Ashtart, Dei Patrii di Leptis*, in «Orientalia», XXXVII, 1968, p. 201-211; M. Sznycer, *Note sur le dieu Sid et le dieu Horan*, in «Karthago», XV, 1969-70, p. 69-74.

[3] *C.I.S.*, I, 3921, A. Di Vita, *op.cit.*, p. 201-211; A. Jalloul, *Liber Pater en Afrique*, Thèse de Doctorat, Paris-Sorbonne, 1989, p. 333.

[4] A. Bruhl, *op.cit.*, p. 223.

[5] Voir à ce propos les opignions divergentes de L. Foucher, *A propos d'images dionysiaques*, in «B.C.T.H», 10-11, 1974, 75, fasc. B, p. 8 et R. Hanoune, *op.cit.*, p. 152.

Les témoignages épigraphiques relatifs à la religion dionysiaque sont rares avant le second siècle de l'ère chrétienne et restent cantonnés à *Lepcis Magna* (*I.R.T.* 294) et *Mactaris* (*A.E.* 1953, 48), deux cités où le culte de Liber, *deus patrius*, est ancien. De même, l'inscription bilingue de la métropole tripolitaine, consacrée par Boncarth, fils de Muthumbal, atteste qu'à cette époque le dieu gréco-romain cache encore à peine l'oriental Shadrapa[6]. Quoique plus abondants, les autres legs archéologiques confirment davantage les renseignements fournis par l'épigraphie; pendant cette longue période qui précéda l'avènement des Antonins, la diffusion du culte semble avoir été limitée aux vieux centres autochtones et serait imputable au maintien de la culture punique longtemps après la chute de Carthage[7].

Les II[ème]-III[ème] siècles représentent l'époque d'apogée du culte dionysiaque, c'est la période pour laquelle les documents épigraphiques — qu'on rencontre dans toutes les provinces, à l'exception de la Maurétanie Tingitane[8] — sont les plus abondants. De même, contrairement à quelques idées hâtivement émises, inscriptions et documents archéologiques proviennent souvent du même site (Carthage, Utique, Dougga, *Thuburbo Maius, Sabratha*, Constantine, Lambèse, Djémila, Timgad, Cherchel...), ce qui plaide contre la thèse du caractère purement ornamental de la mosaïque[9]. Ces progrès, liés avant tout au développement général des croyances dionysiaques dans tout l'empire avec les Antonins, puis les Sévères[10], fut en Afrique le corollaire naturel de l'extension de la romanisation et l'instrument de la propagande officielle des empereurs de ces deux dynasties[11]. Dans ce sens, la répartition géographique des inscriptions est assez parlante; les sites qui fournissent le plus grand nombre d'inscriptions sont souvent situés en Tripolitaine (*Lepcis Magna, Sabratha*) et à l'intérieur de la Proconsulaire (Dougga, *Musti*, Madaure, *Thubursicu Numidarum*), Byzacène (Mactar, *Uzappa*) et Numidie (*Cirta*, Djémila, Timgad et Lambèse), donc des régions où le culte de Shadrapa-Dionysos est ancien, et des régions où il est renforcé ou introduit au II[ème]-

[6] G.-Ch. Picard, *Inscription sur une tabella lusoria à Mactar*, in «BCTH», 1950, p. 158-159; G. Levi Della Vida, *The Phoenician god Satrapes*, in «Bulletin of American School of oriental rescherch», 87, 1942, p. 29-32, J. Starcky, *op.cit.*, p. 70, G. Ch. Picard, *Les religions de l'Afrique antique*, p. 94-97; Hanoune, *op.cit.*, p. 158, A. Jalloul, *op.cit.*, p. 210, 334.

[7] *Lepcis Magna, Sabratha*, Mactar, Alger, *Portus Magnus, Siga, Tamuda*. Voir à ce propos les monnaies découvertes à Alger. J. Mazard, *Corpus Nummorum Numidiae Mauretaniaeque*, Paris, 1955, p. 165, n. 545) et *Siga* (J. Mazard, *op.cit.*, p. 62, n. 107 et 108).

[8] Sur le dionysisme en Maurétanie Tingitane Voir A. Jalloul, *op.cit.*, 497-522.

[9] Voir à ce propos, R. Hanoune, *op.cit.*, p. 147-164.

[10] A. Bruhl, *op.cit.*, p. 186-187.

[11] R. Turcan, *Les sarcophages romains à représentations dionysiaques. Essai de chronologie et d'histoire des réligions*, Paris, 1966, p. 375-377, A. Jalloul, *op.cit.*, p. 539.

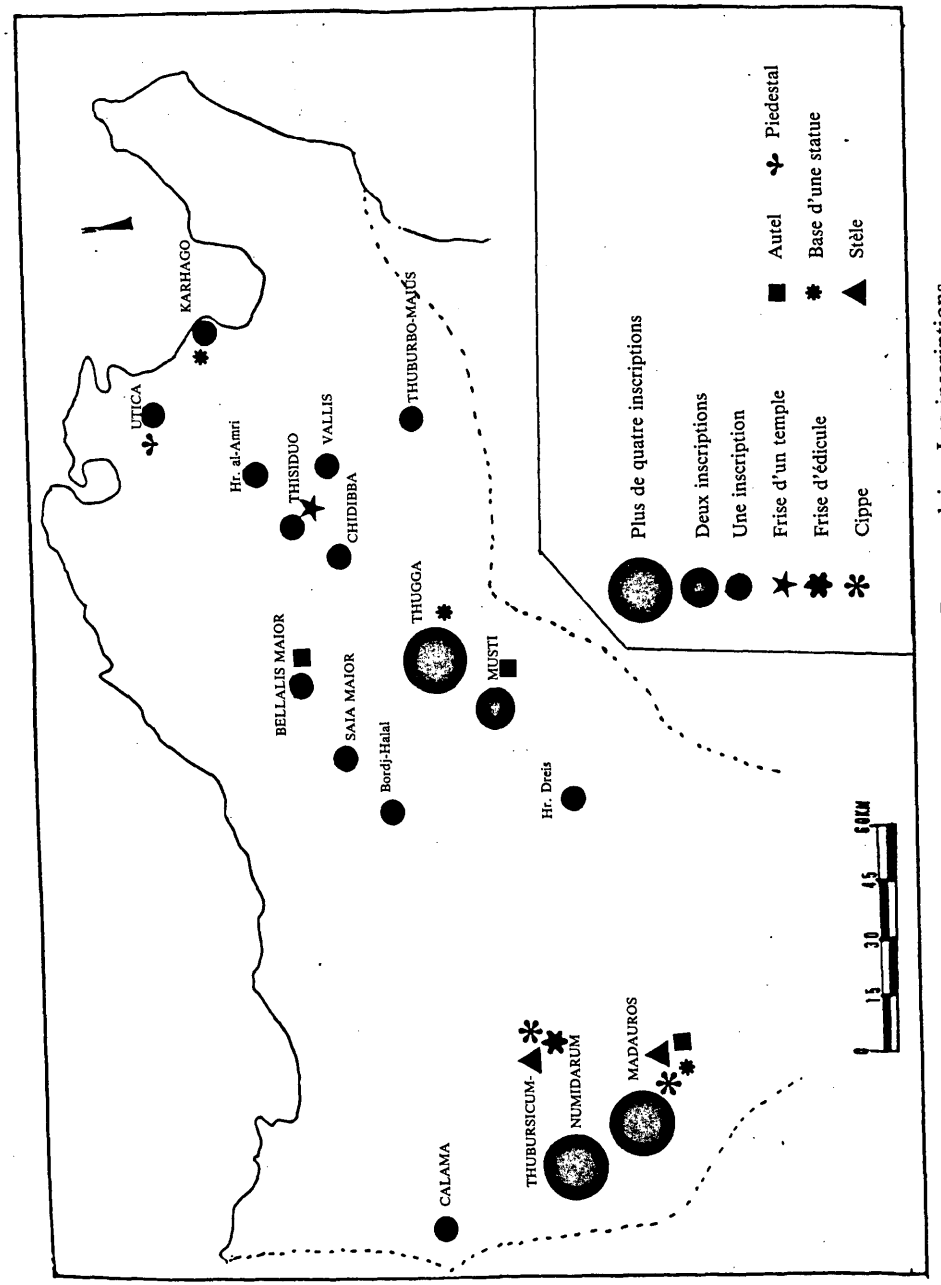


Fig. 1: *Liber Pater* en Afrique. La Proconsulaire. Les inscriptions.

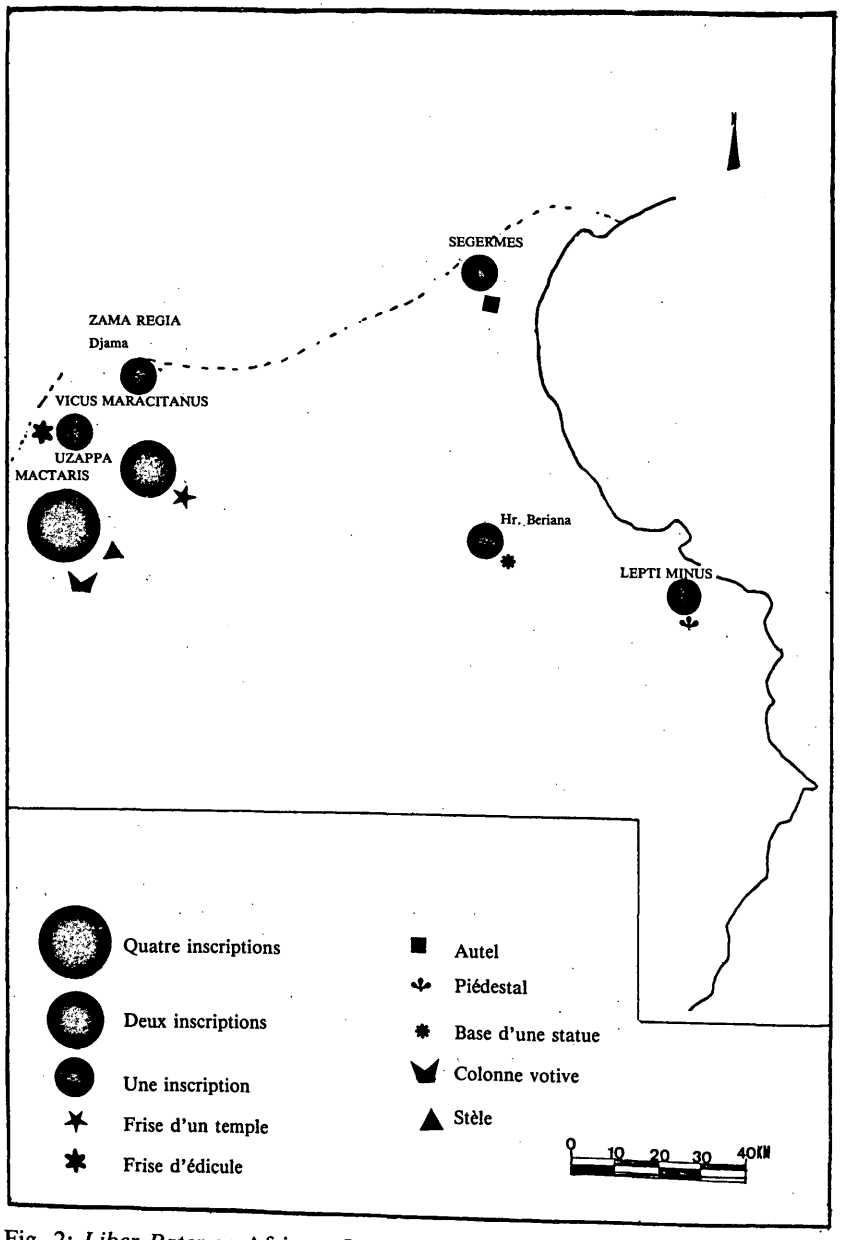


Fig. 2: *Liber Pater* en Afrique. La Byzacène. Les inscriptions.

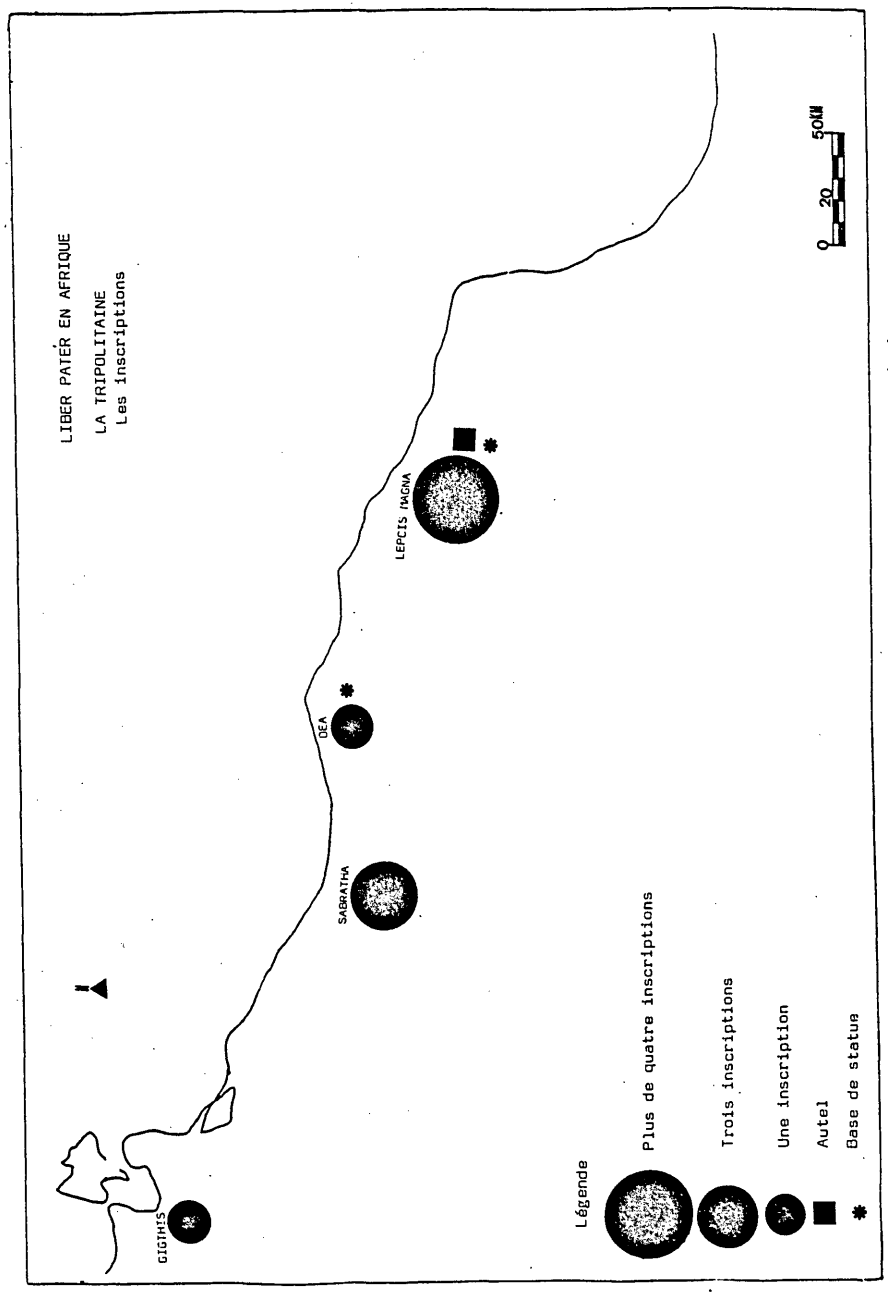


Fig. 3: *Liber Pater* en Afrique. La Tripolitaine. Les inscriptions.

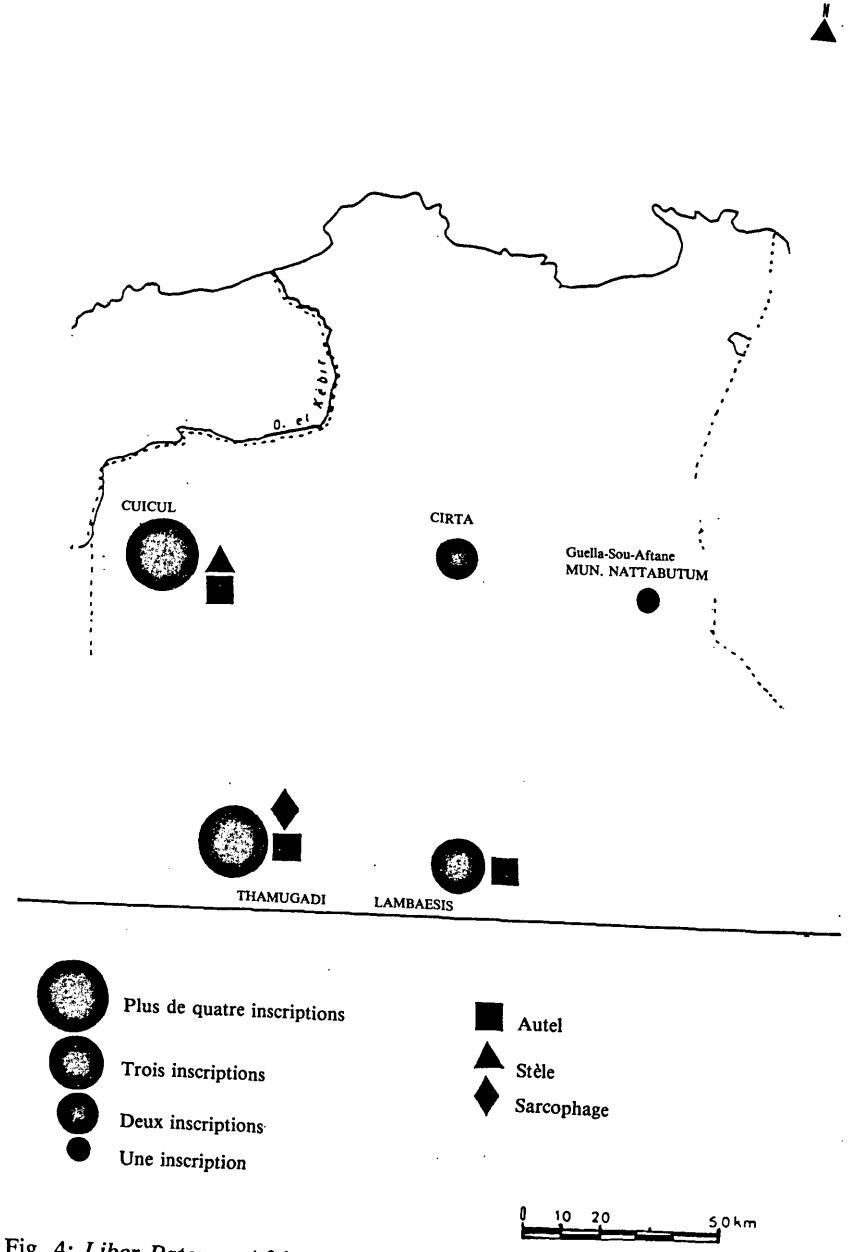


Fig. 4: *Liber Pater* en Afrique. La Numidie. Les inscriptions.

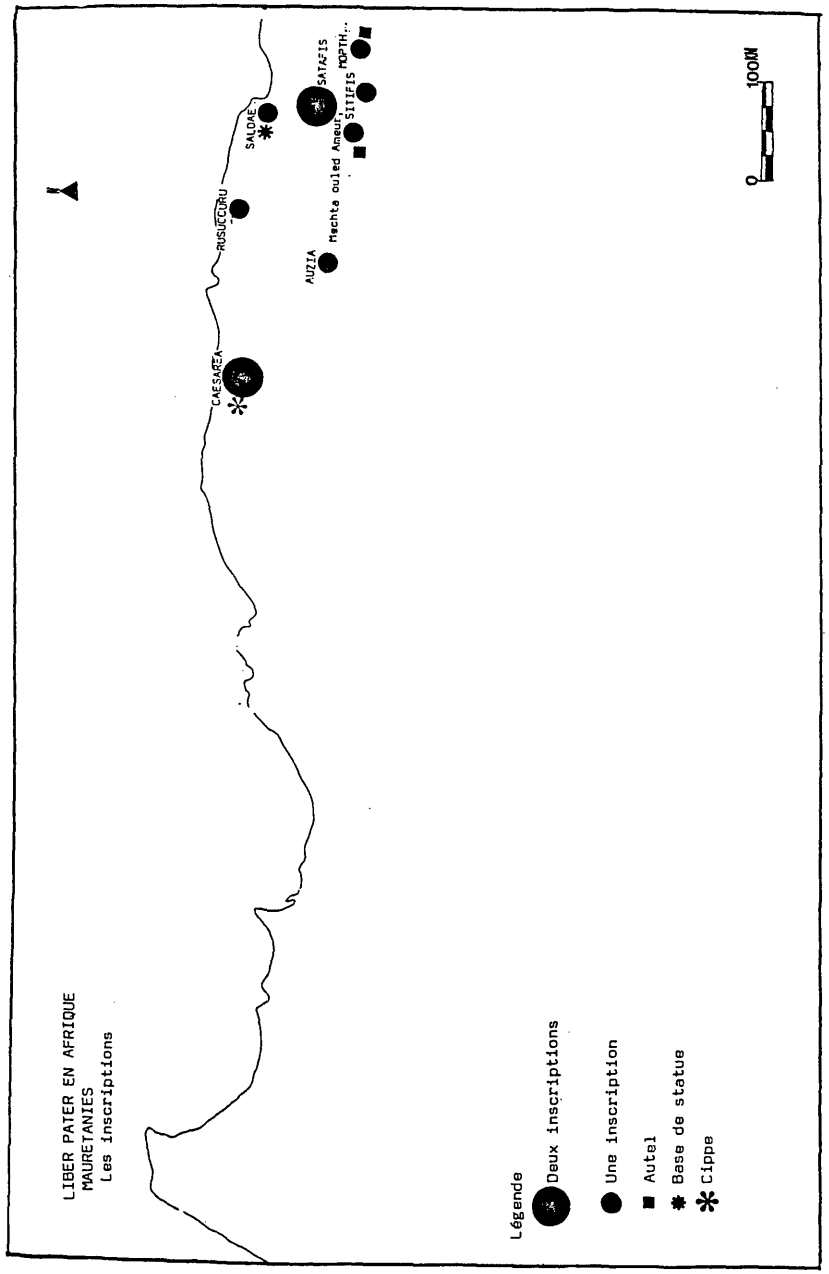


Fig. 5: *Liber Pater* en Afrique. Maurétanies. Les inscriptions.

III[ème] siècles, quand se développa la romanisation en profondeur[12]. De même, malgré l'abondance de la mosaïque[13] et des textes littéraires[14], le dionysisme disparaît presque complètement des dédicaces du bas empire[15], hormis une inscription relative à la restauration du temple de *Sabratha* (*I.R.T.*, 55)[16].

En dépit de ces attestations tardives sur la restauration des sanctuaires voués au culte de Liber Pater, ainsi que les mentions, assez fréquentes, d'édicules (quatre)[17] et d'autels (onze)[18], le nombre de temples cités par les inscriptions (quatorze)[19] paraît quelque peu dérisoire[20]. Des villes comme Carthage, *Thuburbo Maius, Thysdrus*[21], pourtant si riches en sculptures et en pavements, ou encore *Cirta*, où Liber fut *Lar* paternel des Sévères (*C.I.L.*, VIII, 10867), ne renferment aucun édifice qui puisse être mis en rapport avec la religion dionysiaque[22].

[12] R. HANOUNE, *op.cit.*, p. 152.

[13] Voir à ce propos, A. JALLOUL, *op.cit.*, p. 554, 555.

[14] SAINT AUGUSTIN, *La cité de Dieu*, IV, 11, VI, 1, VII, 19; ID., *Lettres*, 17,4; P. DE LABRIOLLE, *La réaction païenne*, Paris 1942, p. 445; F. VAN DER MEER, *Saint Augustin Pasteur d'âmes*, T.I., p. 72-75; A. BRUHL, *op.cit.*, p. 169, 237; R. HANOUNE, *op.cit.*, p. 154.

[15] R. HANOUNE, *op.cit.*, p. 150.

[16] D.E.L. HAYNES, *The Antiquities of Tripolitania*, Londres, 1959, p. 107-134; A. JOLY et F. TOMASELLO, *Il tempio divinità ignota di Sabratha*, (Monogr. Arch. Lib., 18), Rome 1984, pp. 99-10; CL. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, I, 1979, p. 374-375.

[17] Hr. Béniana (*C.I.L.*, VIII, 11151); *Vicus Maracitanus* (*I.L.Tun.*, 572). *Thubursicu Numidarum* (*I.L.Alg.*, I, 1235. Cirta (*C.I.L.*, VIII, 10867).

[18] *Musti* (*C.I.L.*, VIII, 15578); *Madauros* (*I.L.Alg.*, I, 2052 bis et 2131); *Segermes* (*I.L.Tun.*, 1923); Hr. Beniana (*C.I.L.*, VIII, 11151); *Cuicul* (*C.I.L.*, VIII, 20145); *Thamugadi* (*A.E.*, 1976, 708; *Satafis* (*C.I.L.*, VIII, 20249); *Belalis Maior* (*A.E.*, 1961, 81); *Lambaesis* (*A.E.*, 1904, 71 et 1928, 106); *Mopth...* (St. GSELL, «BCTH», 1896, p. 214); Mechta Ouled Ameur (*A.E.*, 1948, 129).

[19] *Lepcis Magna* (*I.R.T.*, 275); *Sabratha* (I.R.T., 55; *Thugga* (*C.I.L.*, VIII, 26467 et 24468); *Musti C.I.L.*, VIII, 15578); *Madauros* (*I.L.Alg.*, 2131); *Gigthis* (*C.I.L.*, VIII, 22694); *Cuicul* (*A.E.* 1955, 159); *Satafis* (*C.I.L.* VIII, 20249); *Uzappa* (*C.I.L.* VIII, 23696); *Thisiduo* (*C.I.L.*, VIII, 1268); *Oea* (*C.I.L.*, VIII, 10488); *Thubursicu Numidarum* (*I.L.Alg.*, I, 1301); *Auzia* (*C.I.L.*, VIII, 9016).

[20] Presque autant de sanctuaires que pour Cérès vénérée également dans les temples de Tellus, mais bien moins que Mercure; deux divinités qui semblent avoir été moins populaires, compte-tenu de la diffusion géographique de leurs cultes. Voi à ce propos, A. JALLOUL, *op.cit.*, p. 763.

[21] Sur le sens de l'épithète *liberum* attestée au III[ème] siècle à *Thysdrus*, voir R. HANOUNE, *op.cit.*, p. 163.

[22] Le nombre relativement réduit de sanctuaires, qui contraste avec la popularité du culte, attestée par les autres legs archéologiques, nous ammène à poser légitimement le problème de la véritable destinée des «maisons de Bacchus», attestées à *Thugga, Karthago, Bulla Regia, Thysdrus* et *Cuicul*. Voir à ce propos, G.-CH. PICARD, *Un type de lieu saint dionysiaque, le stibadion*, in «C.R.A.I.», 1944, p. 127; L. FOUCHER, *La maison de la procession dionysiaque à El-jem*, Tunis, 1963; CL. POINSSOT, *Quelques remarques sur la mosaïque de la maison de Dionysos et d'Ulysse*, in *La mosaïque gréco-romaine*, Coll. C.N.R.S., 1963, p. 230; G. CH. PICARD, *Une schola de collège à Carthage*, in «Karthago», III, 1952; M. BLANCHARD, *La maison de Bacchus à Djémila*, in «BCTH», 17, 1984, fasc. B, p. 131-143; R. HANOUNE, *op.cit.*, p. 153.

Contrairement à bien d'autres provinces de l'empire romain[23], c'est toujours sous le nom de Liber Pater, parfois Liber seulement, que Dionysos est évoqué dans les inscriptions africaines. Si un texte épigraphique évoque *Bromius*, certes l'un des noms de Liber[24], ce n'est que «celui d'un jeune défunt, fils d'un cirtéen, dévot de Bacchus» (*I.L.Alg.*, II, 965)[25]. Ce dieu latin, dont le temple est sur l'Aventin et la statue au Capitole, est néamoins qualifié de plusieurs épithètes attestant la complexité de son culte, sa nature ambivalente, ainsi que les divers syncrétismes qu'il subit en Afrique et ailleurs et qui firent de lui une divinité à la nature riche et aux fonctions multiples.

De tous les principaux épisodes mythiques de Bacchus, largement diffusés à travers la mosaïque, seules les légendes relatives aux pirates tyrrhéniens (*C.I.L.*, VIII, 20249), et à sa naissance tragique (*C.I.L.*, VIII, 20249, *A.E.*, 1948, 129) sont évoquées par l'épigraphie. Les épithètes *Iovigena* — fils de Jupiter (*I.R.T.* 295), *igne creatus* — engendré par le feu (*C.I.L.* VIII, 20249) et *Bimatus* — deux fois né — (*C.I.L.*, VIII, 20249, 2632), sont reservées en Afrique à Liber Pater et l'associent directement au dieu de la foudre Zeus-Jupiter. Une autre dédicace en l'honneur de Liber mentionne une intervention onirique de Jupiter-Sabazios (*A.E.* 1961, 81)[26].

La fonction originelle de Liber Pater, est celle d'un dieu incontesté de la vigne, du vin et de la végétation[27], c'est le sens des épithètes *Vitisator* — inventeur de la vigne — et *Lenaeus*, attestées à Madaure et *Satafis* (*C.I.L.*, VII, 4681, 20249). C'est également en tant que dieu de la vigne et son fruit que les marchands du vin, les Cabaretiers de Carthage et les aubergistes de Cherchel s'adressent à lui (*C.I.L.*, VIII, 24520, 21066). Ces deux corporations, avec les foulons de Mactar (*C.I.L.*, VIII, 23399)[28], sont d'ailleurs les rares collèges professionnels évoqués expli-

[23] A. BRUHL, *op.cit.*, p. 133.

[24] OVIDE, *Métamorphoses*, IV, 11; DENYS D'HALICARNASSE, *Opuscules rhétoriques*, VII, 22, 11.

[25] Voir également à ce propos M. DURRY, *Iunia Baccula, une inscription de Constantine*, in *Mélanges J. Carcopino*, 1966, p. 289-294; R. HANOUNE, *op.cit.*, p. 149.

[26] Sur les relations entre Dionysos Ancien et Sabazios, voir notamment: R. TURCAN, *op.cit.*, p. 525; A. MAHJOUBI, *Découverte d'une nouvelle cité romaine à Henchir el-Faouar*, in «C.R.A.I.», 1960, p. 382-391; A. JALLOUL, *op.cit.*, p. 847-850.

[27] W.F. OTTO, *Dionysos, mythe et culte*, Paris, 1969, p. 15-16, 55; H. JEANMAIRE, *Dionysos*, Paris, 1978, p. 328; A. BRUHL, *op.cit.*, p. 5.

[28] Selon R. HANOUNE (*op.cit.*, p. 157), «il semble dans ce cas qu'il s'agit seulement d'une réutilisation en l'honneur de Liber, d'un support bien visible et qu'il n'y a pas obligatoirement de liens particuliers entre le dieu et les foulons de Mactaris».

citement par les inscriptions africaines et «il manque toujours en Afrique une association dionysiaque par exellence, une filiale locale du synode des artistes»[29]. Dieu de la végétation renaissante et de la fécondité — autant que sa parèdre Libera[30] —, Liber est associé sur plusieurs inscriptions aux divinités agraires et chtoniennes, notamment Saturne, grand maître de la terre féconde, avec qui il partage l'épithète de *Deus Magnus* (*I.L.Tun.* 572)[31].

Dieu de la végétation et de la fécondité, Liber, qualifié de *Sanctus* et parfois *Sanctissimus* (*C.I.L.*, VIII, 9016, 10488, *I.L.Alg.* I, 2052), est un dieu mystique et à mystères[32]. Néamoins, de véritables associations dionysiques n'apparaissent qu'a Madaure, Timgad et probablement *Satafis* et Dougga (*C.I.L.* VIII, 20249; *I.L.Alg.* I, 2131, *A.E.*, 1957, 185 et 1976, 708)[33]. Dans les deux premières villes, de véritables groupes-*ordo*, disposant d'un local spécialisé, comme l'*aedes sanctuarii* de Madaure, semblent avoir joué un rôle prépondérant et recrutaient leurs membres parmi les dignétaires de la cité et de l'empire. Toutefois, les renseignements fournis par l'épigraphie démontrent les limites géographiques et chronologiques de la diffusion de ce rite, cantonné au second siècle et à l'intérieur de la Proconsulaire, Numidie et Maurétanie, c'est-à-dire, des régions où la pénétration de la civilisation hellénistique est largement prouvée[34]. Ailleurs au III[ème] siècle, l'âge d'or du dionysisme africain, la fonction du dieu des mystères ne semble pas avoir été l'aspect principal du Liber Africain.

Une inscription de *Vallis* (*C.I.L.* VIII, 14783), mentionne le jour sacré des *Liberalia*[35] au cours duquel un dignétaire de la ville a organisé

[29] R. HANOUNE, *op.cit.*, p. 157.

[30] FIRMICUS MATERNUS, *L'erreur des religions païennes*, VII, 7; SAINT AUGUSTIN, *La cite de dieu*, IV, 11, VII, 3; A. BRUHL, *op.cit.*, p. 3, 21.

[31] M. LEGLAY, *Saturne Africain*, I, Paris 1966, p. 127; R. HANOUNE, *op.cit.*, p. 161.

[32] APULÉE, *Métamorphoses*, LX, 9; G.-CH. PICARD, *Les religions de l'Afrique antique*, p. 165-167, H. JEANMAIRE, *Dionysos*, p. 269; M. LEGLAY, «*Les dieux de l'Afrique romaine*», in «Archéologia», 39-40, 1971, p. 55-56.

[33] Sur le rôle du temple de Dougga; voir notamment; L. FOUCHER, *Théâtre et culte dionysiaque en Afrique*, in *Actes du IX[eme] Congrès international de l'association G. Budé*, Paris, 1975, I, p. 486-492; R. HANOUNE, *op.cit.*, p. 152; A. JALLOUL, *op.cit.*, p. 107-109.

[34] A propos de l'origine orientale de certains mystes de *Thamugadi*, voir A.M. LIESENFELT et Y. LE BOHEC, *A propos d'une inscription de Timgad; notes sur les Crétois en Afrique*, in «BCTH», 10-11, 1974-1975, fasc. B, p. 39, 123-124.

[35] A propos de cete fête, consacrée à Rome à Liber et Libera, voir, OVIDE, *Fastes*, III, 785; A. BRUHL, *op.cit.*, p. 15.

des jeux scéniques[36] et a donné au peuple une distribution d'huile. Pour les jeunes romains, cette fête — à l'occasion de laquelle ils revêtaient la *toga virilis* des hommes et des citoyens — marque leur entrée dans la vie civique, comme ainsi l'atteste un texte de *Lepcis Magna* (*I.R.T.* 295). Liber, garant des libertés publiques et dont la statue de son suivant, Marsyas, symbolise sur plusieurs forums la liberté municipale[37], est essentiellement un dieu politique et civique. Maître d'*Oea* (*I.R.T*, 231), génie de la cité à *Uzappa* (*C.I.L., VIII*, 11924)[38] et de la colonie à *Lepcis Magna* (*I.R.T*, 296), il incarne la cité dans son autonomie. A *Lepti Minus* (*C.I.L.*, VIII, 22000), son culte est même organisé dans un cadre municipal spécial, celui des curies, avec un desservant particulier, l'*antistes sacrorum Liberi Patris*, dont la charge est annuelle et insérée dans le *cursus* immédiatement avant le duumvirat[39]. A *Caesarea*, en Maurétanie, c'est la *respublica* dans son ensemble qui fait une consécration d'un autel à Liber (*C.I.L.*, VIII, 9325).

Tout comme *Vitisator*, l'éphithète *Lar Liber*, attestée à *Lepcis* et *Cirta* (*C.I.L.*, VIII, 10867, *I.L.Alg.*, II, 487), est propre à Bacchus dans l'épigraphie africaine. Bien plus qu'*Augustus*[40], utilisée pur d'autres dieux[41], elle confirme les liens priviligiés existant entre le dionysisme africain et la personne même du fondateur de la dynastie des Sévères[42]. De

[36] Sur les rapports entre le dionysisme et les sodalités de l'amphitéâtre, voir: A. BRUHL, *op.cit.*, p. 238; H. D'ESCURAC DOISY, *Inscriptions funéraires de Timgad*, in «Libyca», 4, 1956, 1, p. 116-117; A. BESCHAOUCH, *La mosaïque de chasse à l'amphithéâtre decouverte à Smirat*, in «C.R.A.I.», 1966, p. 156; A. JALLOUL, *op.cit.*, p. 735-740.

[37] P. VEYNE, *Le Marsyas colonial et l'indépendance des cités*, in «Revue de philologie», 87, 1961, p. 87-98; R. HANOUNE, *op.cit.*, p. 163.

[38] L'exagération des dimensions de la porte triomphale du temple de Liber à Uzappa ne semble pas avoir été une action fortuite; on y voit plutôt une volonté manifeste de mettre en relief le caractère politique et municipal du dieu, génie de la cité. Ce thème présente une certaine analogie avec celui du temple de Caelestis à *Thuburbo Maius*, également *Genius Civitatis* de cette ville. A propos du temple d'*Uzappa*, voir notamment: B. FORTUNER, *Les arcs de triomphe et les portes trimphales en Proconsulaire et en Numidie*, Paris, 1975, p. 288-289; A. BESCHAOUCH, *Uzappa et le proconsul d'Afrique Sex. Coccessius Faustus Paulinus*, in «M.E.F.R.», 81, 1969, p. 197-198; R. HANOUNE, op.cit., p. 149-150; A. JALLOUL, *op.cit.*, p. 768-769. Pour *Thuburbo Maius*, voir: A. LEZINE, *Thuburbo Maius*, Tunis, 1968, p. 123-124.

[39] W. SESTON, *Liber Pater et les curies à Lepti Minus*, in «Cahiers de Tunisie», 15, 1967, p. 73-77; R. HANOUNE, *op.cit.*, p. 162; A. ALLOUL, *op.cit.*, p. 239.

[40] Elle est attestée sur vingt sept des quarante deux inscriptions qui qualifient notre divinité.

[41] A l'époque impériale, elle accompagne, aussi bien en Afrique qu'ailleurs, presque tous les dieux. C.f. R. ÉTIENNE, *Le culte impérial dans la péninsule ibérique*, Paris 1958, p. 334-349; M. LEGLAY, *Saturne Africain*, I, p. 108-131.

[42] A. JALLOUL, *op. cit.*, p. 881.

même, des formules comme celle de *Genius* de la *domus* — sous entendu de la maison impériale — ou encore *conservator dominorum* (*C.I.L.* VIII, 2632, 9016, *A.E.* 1928, 106)[43], employées par des dédicants appartenant aux milieux de l'armée, confirment davantage les mutations du bacchisme africain, notamment au III[ème] siècle. A travers ces documents, Liber Pater cesse d'être le dieu d'une association orgiaque et devient une divinité intensement civique et politique.

Qu'il s'agisse de clergé ou de fidèles, Liber Pater est en Afrique — contrairement à Saturne, l'autre grande divinité africaine — le dieu des *honestiores*, «depuis un suffète de *Lepcis* jusqu'à des patrons de cités comme les Gabinii à *Thugga*» (*C.I.L.*, VIII, 26467, 26469, *I.R.T.*, 294)[44]. C'est cette aristocratie municipale de citoyens romains qui gère souvent le sacerdoce de Liber et constitue l'essentiel de ses fidèles[45]. L'adhésion massive de cette classe sociale à ce culte peut ainsi expliquer en partie la fréquence des thèmes bacchiques dans les pavements africains, destinés à orner des riches démeures, qui, loin de constituer uniquement un motif décoratif, dénué de sens, trahissent les convinctions religieuses des commanditaires.

Deux dédicaces de *Sabratha* (*I.R.T*, 117, 126) nous renseignent sur l'existence d'un *flamen Liberi Patris*, lui même flamine perpetuel. Quant à *l'antistes sacrorum Liberi Patris* de *Lepti Minus*, il est lui même le patron de la cité. De même la hiérarchie du thiase de Timgad est connue dans le cas de la famille des Calpurnii: les hommes y sont *cistifer* et *pediquarius*, les femmes seulement acolytes (*pedisequaria*). Dans la même ville de Timgad, le grade de *bucolista*[46], est attesté par trois autres inscriptions (*A.E.*, 1894, 85, 1957, 185, 1976, 708)[47]. Si les femmes restent rares parmi le clergé ordinaire, les mentions de prêtres sont fréquentes et occupent pour la plupart des fonctions officielles. Ainsi on rencontre des flamines impériaux[48], un patron de la cité[49] un chevalier romain[50], des duumvirs[51] et un duumvir quiquenal, à la fois préfet de la cité[52].

[43] A *Auzia*, Liber est qualifié de *conservator domorum et rerum suarum*; c'est-à-dire, de divinité tutélaire de l'empereur Maximin I[er] et de son fils Maxime Caesar. Notons qu'*Auzia*, colonie honoraire de Septime Sévère, fut une base d'opérations (fortifiée) contre les Bavars. Cf. à ce prpos, CL. LEPELLEY, *op.cit.*, T.I., p. 534-537.

[44] R. HANOUNE, *op.cit.*, p. 161.

[45] Voir A. JALLOUL, *op.cit.*, p. 795-804.

[46] Sur les *Boukoloi*, voir A. BRUHL, *op.cit.*, p. 300-304; A. JALLOUL, *op.cit.*, p. 412-413.

[47] Voir aussi H. D'ESCURAC DOISY, *op.cit.*, p. 114.

[48] *Thubursicu Numidarum* (*C.I.L.*, VIII, 4883 et 4887); *Vicus Maracitanus* (*I.L.Tun.*, 572); *Sabratha* (*I.R.T.*, 117); Galaa Bou Atfane (*C.I.L.* VIII 16910).

[49] *Lepti Minus* (*C.I.L.*, VIII, 22000).

[50] Galaa Bou Atfane (*C.I.L.* VIII, 16910).

[51] Madaure (*C.I.L.* VIII, 4883 et 4887); *Sabratha* (*I.R.T.*, 117).

[52] *Cuicul* (*A.E.*, 1955, 55).

Parmi les dédicants à titre individuel, on distingue nettement ceux qui appartiennent à l'aristocratie municipale. Dans cette catégorie, les flamines perpétuels, dont la fonction trahit les liens avec le culte impérial, sont nombreux aussi bien en Proconsulaire qu'en Numidie[53]. Cette catégorie de haut dignétaires est encore attestée au IV[ème] siècle ap. J.-C., puisqu'un texte de Sabratha nous enseinge que Flavius Victorianus Calpurnius, gouverneur, membre de l'ordre sénatorial et perfectissime, patronna la restauration du temple de Liber Pater (*I.R.T.* 55). Aux échelons inférieurs, les mentions de fidèles coexistent souvent dans les cursus avec celles d'édiles, de duumvirs et triumvirs. Deux inscriptions de Lambèse, nous révèlent de même la présence d'un préfet du camp et d'un tribun militaire (*C.I.L.* VIII, 2632, *A.E.* 1928, 106).

Le dionysisme familial apparaît de même fréquemment dans les inscriptions de Djémila (*A.E.*, 1955, 55, *C.I.L.* VIII, 20145)[54], Timgad (*A.E.*, 1894, 85), Dougga (*C.I.L*, VIII, 2 4468, 26467, 26469) et Mechta ouled Ameur (*A.E.*, 1948, 129). A Auzia, plusieurs familles s'unissèrent pour la renovation à leurs frais d'un temple en l'honneur des dieux «saints Liber et Libera». Néanmoins, l'aspect le plus important de ce culte est son caractère collectif et public. A Lebda ce furent tous les Lepcitains (*I.R.T.*, 296), qui vouèrent une dédicace au dieu, sur les fonds publics. Ailleurs, c'est la cité dans son ensemble, ou encore l'*ordo* municipal[55], et même la *respublica* toute entière à Cherchel (*C.I.L.* VIII, 9325)[56].

Outre les corporations de métiers, des associations religieuses — autres que les thiases — ont aussi honoré Liber Pater, telles que les *religiosi* et *dendrofori* de Cybèle et Attis à *Sitifis* (*C.I.L.*, VIII, 8457)[57]. Toute-

[53] Les liens intimes unissant le culte de Liber Pater à celui des empereurs sont en outre attestés par plusieurs monuments, aussi symboliques que prestigieux comme l'arc des Sévères à *Theveste* ou encore à *Lepcis Magna*. A Tebessa, son effigie trône parmi celles de la famille impériale. Sur l'arc de *Lepcis*, le dieu est directement associé au triomphe du fondateur de la dynastie, puisqu'il apparaît — en compagnie d'Hercule et Fortuna — sur les parois du char impérial. Voir à ce propos, R. BARTOCCINI, *L'arco quadrifonte dei Severi a Leptis*, in «Africa Italiana», IV, 1931, p. 232-235; M. FLORIANI SQUARCIAPINO, *Leptis Magna*, Rome, 1966, pp. 63-69.

[54] C.f. aussi: J. CARCOPINO, *Deux dédicaces religieuses de Djémila*, in «Libyca», 2, 1954, p. 423-426; G. CH. PICARD, *Le songe de Julia Urbana et la base sculptée du satyriscos de Cuicul*, in «R.A.», XLVI, 1955, p. 79-85.

[55] C.f. par exemple *Zama Maior* (*C.I.L.*, VIII, 16440) et *Uzappa* (*C.I.L.* VIII, 23696, 11924).

[56] «On relève cinqu dédicaces des *respublicae* à Liber, de Caesarea à Tocra: *A.E.*, 1939, 278». Voir R. HANOUNE, *op.cit.*, p. 164.

[57] En Afrique, Cybèle profite de ses affinités avec la grande déesse nationale Caelestis pour connaître le succès d'avoir de nombreux fidèles et partager avec Liber Pater, surtout à Madaure à partir du second siècle, les préférences de l'aristocratie municipale. Voir à ce propos, A. BRUHL, *op.cit.*, p. 235.

fois, il est important de noter que contrairement aux dieux phrygiens, Bacchus recevait des honneurs ouverts et officiels, puisque sa statue est *signum publicum*, placée à l'extérieur du sanctuaire des *dei omnipontentes* et érigée à *Zama Maior* par le soin du conseil des décurions (*C.I.L.*, VIII, 16440).

L'association de Liber et Magna Mater n'est pas le seul cas de syncrétisme rélevé dans l'épigraphie dionysiaque, la préeminence du dieu et sa nature riche et complexe l'avaient mis nécessairement en relation avec beaucoup d'autres divinités en premier lieu ses parèdres Libera et Vénus. Libera, vénérée dans le même temple à *Cuicul* et *Oea* — la dédicace la qualifie d'épouse — est citée dans six inscriptions[58], nombre relativement modeste si l'on considère la popularité des représentations d'Ariane dans la mosaïque africaine[59]. Quant aux attributions de ce couple divin, elles consistaient surtout à favoriser la fécondité dans le monde végétal, animal et humain. Vénus, égalée parfois à Libera — et remplissant les mêmes fonctions[60] — est vénérée de même dans le même sanctuaire que Liber (*C.I.L.*, VIII, 15578), auquel elle est associée sur un autre texte de *Saldae* (*A.E.*, 1976, 752).

L'association de Cérès avec Liber, fréquente en dehors de l'Afrique[61], n'apparaît qu'à Mactar (*A.E.*, 1953, 48). Elle est due à leur fonction commune de divinités agraires, chthoniennes et mystiques[62]. Dans ce même texte, Liber est également associé à Apollon en tant que génie de la ville, constituant ainsi tous les deux — avec Cérès — les divinités poliades tutélaires de ce vieux centre indigène. Toutefois, c'est dans un syncrétisme d'association qu'Apollon est en rapport avec Liber, puisqu'à *Lepcis Magna* ce dernier est à la fois «le dieu Amour et le bel Apollon» (*I.R.T.*, 299)[63]. L'image de Bacchus — popularisée surtout à partir des Antonins par la propagande officielle — vainqueur des forces du mal et du désordre[64], explique ce syncrétisme entre ce dieu et Hélios-Apollon.

[58] *Oea* (*C.I.L.*, VIII, 10488); *Cuicul* (*A.E.*, 1955, 159), *Thugga* (*C.I.L., VIII*, 26477), *Auzia* (*C.I.L.*, VIII, 9016).

[59] Pour les autres documents, voir A. JALLOUL, *op.cit.*, p. 807-817.

[60] FIRMICUS MATERNUS, *L'erreur des religions païennes*, VII, 7; SAINT AUGUSTIN, *La cité de Dieu*, IV, 11, VII, 3; A. BRUHL, *op.cit.*, p. 3,21.

[61] A propos de culte de Cérès en Afrique, voir A. DRINE, *Les Cereres en Afrique du Nord, Thèse de doctorat*, Paris-Sorbonne, 1986.

[62] OVIDE, *Fastes*, III, 733-736; TACITE, *Annales*, II, 49; VIRGILE, *Les Géorgiques*, I, 5-22; DIODORE DE SICILE, III, 63; BRUHL, *op.cit.*, p. 19-24.

[63] G. CAPUTO, *Sincretismi religiosi ed espressione figurativa in Tripolitania*, in «Q.A.L.», IX, 1977, p. 119-120. La base où est gravée l'inscription, supporte la statue d'un Amour ailé, débout, dans une attitude semblable à celle que l'on rencontre dans les statues de Bacchus. Le dieu Amour est aussi représenté sur cette statue en Apollon, avec un arc à ses pieds.

[64] R. TURCAN, *Sarcophages romains*, p. 442-443.

Hercule, le dieu civilisateur célébré par Virgile en même temps que Bacchus[65], est fréquemment associé à ce dernier dans les monuments figurés et la mosaïque[66], mais n'apparaît que dans les inscriptions de *Cuicul* (*C.I.L.* VIII, 20145, *A.E.* 1955, 155) et *Lepcis Magna* (*I.R.T.*, 289). Ainsi leur association est avant tout fonction de leur présence à la tête du panthéon de la métropole tripolitaine, pays d'origine de la famille sévérienne[67].

Liber est associé d'une façon secondaire à Diane sur une inscription à Mactar (I.L.Afr., I, 201), à Pluton et Concordia à Dougga (*C.I.L.*, VIII, 26467, 26468, 26470). Les liens de Diane avec Bacchus en Afrique découlent essentiellement de leurs fonctions communes de divinités de la végétation et de la fertilité[68]. De même la syncrétisme avec Pluton ne se fonde pas sur le caractère infernal de Hadès, mais plutôt sur son aspect Frugifer, de dieu chthonien assurant la fertilité[69]. Comme Néptune[70], Concordia est vénérée avec Liber à Dougga (*C.I.L.*, VIII, 26470) dans le même ensemble de temples, en tant que patronne de la cité. Néamoins, leur association n'est pas sans rapport avec le culte impérial, explicitement attestée dans les inscriptions de cette ville et liée à la politique d'assimilation libérale des Antonins.

Ces rapports vont se renforcer au III^{ème} siècle avec Septime Sévère qui a axé son œuvre dans ce sens: la paix découlant de la *Virtus* doit

[65] M. LEGLAY, *Les syncrétismes...*, p. 132, A. BRUHL, *op.cit.*, p. 134.

[66] Voir aussi les monnaies de *Lepcis Magna*; in J. ALEXAODROPOULOS, *Monnayage pré-romain et romain de la Syrtique et de la Byzacène, Thèse de doctorat*, Paris-Sorbonne, 1984, p. 38 et suiv.; A. DE CIMINO, *Storia e numismatica dell'Africa del Nord*, in «Libya», II, 1927, p. 202-227.

[67] La répartition géographique et chronologique des documents archéologiques associant Liber à Hercule confirmement les origines et les mobiles de ces rapports. A partir du II^{ème}-I^{er} siècle av.J.C., les deux divinités sont massivement présentes en Tripolitaine (monnayage de Lepcis). Ensuite, jusqu'à la fin du II^{ème} siècle ap. J.C., aucun document associant Liber à Hercule n'est attesté. Il faudrait attendre le III^{ème} siècle, pour noter à la fois l'association de ces deux divinités. Cf. A. JALLOUL, *op.cit.*, p. 832.

[68] W.F. OTTO, *op.cit.*, p. 214; H. JEANMAIRE, *op.cit.*, p. 212, 272. De même, Artémis - Diane est assimilée fréquemment à Hécate, qui est son pendant infernal; or le sacerdoce d'Hécate est presque toujours associé à ceux de Mithra et de Bacchus. Cf., F. CUMONT, *Religions orientales*, p. 348.

[69] A propos de Pluton-Frugifer, en Afrique: A. BESCHAOUCH, *Pluton africain*, in «Karthago», XVI, 1971-72, p. 101-105. De même à Tabarka, Pluton avait l'épithéte de *variccala*, dont le sens pourrait être «dispensateur de la prospérité». Cf. J. TOUTAIN, *Cultes païens*, II, p. 355.

[70] Le dieu de la mer et le dieu de la vigne remplissent également la même fonction de Kosmocrator, ils commandent aux saisons, règlent le cours de l'année et partout garantissent la fertilité: G.-CH. PICARD, *La mosaïque cosmologique de Merida*, in *Actes du II^{ème} colloque international sur la mosaïque antique*, Vienne, 1971, p. 123, A. JALLOUL, *op.cit.*, p. 857.

assurer une certaine entente, une concorde entre les Augustes eux-même, entre ces derniers et le peuple, ainsi que dans l'empire de façon générale[71].

Associé de préférence aux dieux les plus romains, Jupiter, Hercule, Apollon, Cérès, Diane Concordia, Frugifer, Victoria (*A.E.*, 1976, 752)[72], Mars (*A.E.*, 1976, 752)[73], et rarement aux dieux locaux dans l'épigraphie[74], le culte de Liber Pater est très lié à la réligion des souverains. Invoqué pour le salut des empereurs antonins et surtout Septine Sévère dont c'est le patron personnel, il est *Augustus* et *Conservator Dominorum*. Protecteur des villes et des souverains, Liber Pater — malgré ses diverses fonctions — apparaît en Afrique, notamment au III^{ème} siècle ap. J.C., comme une divinité essentiellement politique et le grand support de la propagande officielle.

* * *

La large audience du dionysisme africain paraît de prime abord, malgré le substrat local qui facilita certainement sa diffusion, lieé à l'extention de la romanisation et à la mise en valeur de la province. Cette politique libérale, œuvre d'empereurs provinciaux, s'accompagna d'un enrichissement et de l'émergence d'une élite africaine qui parviendra au pouvoir suprême au III^{ème} siècle. C'est dans cette frange de la population, à la fois romanisée et imprégnée de culture héllénistique — à l'image d'Apulée —, dont l'action des Antonins fut importante dans sa promotion, que se rencontre la majorité des mystes et des fidèles du dieu. De grands évergètes locaux, des chevaliers, des tribuns militaires et des préfets de

71 L'exemple du relief décorant l'arc des Sévères à *Lepcis Magna*, illustrant le thème de la «*concordia Augustorum*», est à cet égard très significatif. Voir R. BARTOCCINI, *L'arco quadrifonte dei Severi a Leptis*, in «Africa Italiana», IV, 1951, p. 114-116, fig. 81, 89.

72 Comme l'attestent les pavements africains, la Victoire apparaît comme la compagne obligée des triomphes de Bacchus, mais aussi de ceux des généraux et empereurs romains. Par sa présence sur des documents datant pour la plupart de la période antonine et sévérienne, elle met davantage l'accent sur les rapports intimes unissant le culte impérial à Liber Pater. Dans ces monuments, notamment les pavements, mais probablement l'inscription relative à Mars, il y a incontestablement une allusion à la victoire impériale, éternelle autant qu'universelle: G.-CH. PICARD, *Typologie, chronologie et iconographie des statues cuirassées*, *Nouvelles et Documents*, Paris, 1987, p. 103; A. BRUHL, *op.cit.*, p. 8-9.

73 Liber a été appelé le «belliqueux», surnom spécifique de Mars. D'après Macrobe le véritable sens de cette épithète commune vient de la «chaleur du vin, dont Liber est le père, qui pousse souvent les hommes à la fureur des combats». MACROBE, *Saturnales*, I, XIX, 1,2,3.

74 Outre Saturne, Liber est associé à Caelestis sur une inscription de *Thuburbo Maius*, où le dédicant Fabius Victor Sestianus, préfet chargé de dire le droit, est prêtre du génie du municipe, qui est Caelestis (*A.E.*, 1916, 38).

camp, des membres de l'aristocratie municipale et parfois sénatoriale gèrent le plus souvent ses sacerdoces, élèvent en son honneur temples, autels, édicules et statues. C'est cette même aristocratie qu'on voit au milieu du IV^{ème} siècle se charger de la restauration du temple de Liber à *Sabratha*, et plus tard participer à des processions dans les villes de *Calama* et surtout Madaure, ville où existait un *ordo sacratorum*. C'est cette même aristocratie qui assurera la survivance des thèmes dionysiaques dans le décor des mosaïques et des sarcophages au V^{ème} siècle[75].

Dieu à la nature ambivalente et complexe, il préside à tous les actes de la fécondité. Dieu de la vie et de la mort, de la lumière et des ténèbres, il est vénéré par ses fidèles comme *Deus Magnus*, titre généralement réservé en Afrique à Saturne, dont Liber est considéré comme celui qui lui ressemble le plus. Néamoins, le Liber Pater africain ne se distingue pas seulement du grand Saturne par les horizons sociaux de ses fidèles et son ambivalence d'un dieu qui se dédouble en puissances contradictoires, c'est surtout une divinité — ce qui paraît d'ailleurs si caractéristique de l'Afrique — à forte valeur politique et civique. *Deus patrius, Genius Civitatis, Genius coloniae*, il est le protecteur des villes et son véritable génie. Dieu civilisateur et défricheur, dompteur des forces du mal, les empereurs chargés de dompter les forces réfractaires à la *pax romana* s'identifièrent à lui, d'où les liens étroits et priviligiés entre son culte et celui du souverain. La tentative de rapprochement entre «le christianisme et l'empereur, sur le thème du salut du prince» notée chez Tertullien par M. Leglay[76], pourrait certainement être inspirée par les rapports de Saturne avec le culte impérial, mais le pourrait davantage, ou mieux même, par ceux de Liber avec ce culte.

75 A. JALLOUL, *op.cit.*, p. 915.

76 M. LEGLAY, *Saturne Africain*, I, p. 251-252.

Johannes Irmscher

Intervento conclusivo

Sodales, collegae, amici,

ultima hora conventus nostri advenit.

De eis quae volumus, de eis quae adsecuti sumus, de eis quae temporibus futuris nobis agenda erunt nunc erit disputandum.

Daranno le conclusioni i nostri colleghi sassaresi organizzatori del convegno prof. Sandro Schipani e prof. Cinzia Vismara.

Prego la collega Cinzia Vismara di prendere la parola (...).

Ringraziamo il prof. Schipani per i saluti delle autorità che abbiamo sentito, ringraziamo per il bilancio delle nostre ricerche, ringraziamo per le proposte fatte per il lavoro futuro.

Mihi munere praesidis fungenti ultimum officium manebit, officium gratiarum agendarum.

Gratias agimus collegis doctissimis qui in universitate studiorum urbis amoenissimae quae hodie Sassari nominatur studia classica colunt.

Gratias agimus his collegis quod conventum praeparaverunt, quod nos benigne invitaverunt, quod mirabili cum hospitalitate nos receperunt, intimis animis gratulantes quod conventus noster feliciter fauste fortunateque evenit.

Gratias ago vobis omnibus, sodales, quod nos doctis orationibus docuistis, gratias omnibus ago quod orationes attenti audivistis, gratias ago quod unanimiter in re publica litterarum versabamur. Voco: buone feste, *voco:* un buon anno nuovo, *voco:* arrivederci.

Conventus internationalis studiorum ad Africam Romanan pertinentium finitus est.

Cinzia Vismara

Intervento conclusivo

Poiché per mancanza di tempo abbiamo sacrificato le comunicazioni scientifiche, sarò assai breve nei saluti. Mi sia innanzi tutto consentito rivolgere il piú vivo ringraziamento, da parte di noi tutti, a tutti voi che siete qui convenuti ancora una volta e che con la vostra presenza ci consentite di qualificare scientificamente le nostre riunioni.

Ringraziamo chi ci permette materialmente di proseguire su questa strada e, quest'anno, chi ha fatto profittare noi, che già la conoscevamo, e voi, che forse ancora non l'avevate sperimentata, della proverbiale ospitalità nuorese.

Ancora una volta, come ogni anno, siamo stati gli ierofanti di giovani che abbiamo iniziato ai misteri dell'Africa romana, funzione indispensabile nel quadro dei legami tra ricerca e didattica, che riteniamo vitali.

Accanto a questi giovani che sono il nostro futuro, vogliamo rivolgere il pensiero ai nostri maestri che non sono piú tra noi: abbiamo parlato all'inizio di Sandro Stucchi ed ora vorrei ricordare brevemente Charles Pietri, che quest'anno ci ha lasciati. Charles Pietri, studioso insigne della Roma cristiana, sotto il profilo dell'Africa, un profilo spesso nascosto, non appariscente, ma molto importante: nella partecipazione al volume sulla prosopografia dell'Africa tarda diretto da A. Mandouze, ma specialmente nella sua funzione di Direttore dell'École Française de Rome. Charles Pietri aveva rinsaldato i legami dell'École con l'Africa: vorrei ricordare il viaggio di studio con i membri dell'École in Tunisia, ma soprattutto l'importantissima convenzione, la prima di carattere scientifico, che proprio sotto la sua direzione e con la sua opera paziente, in una situazione particolarmente delicata, è stata stipulata tra la Francia e l'Algeria per la ricerca archeologica. Mi piace ricordare oggi con voi questo lavoro silenzioso, non vistoso, che sta pian piano dando i suoi frutti: quella di Charles Pietri è stata una presenza discreta, a volte anche timida, ma è stata una di quelle presenze fondamentali, che ci mancano non in modo eclatante, ma forse per questo piú crudelmente nel lavoro quotidiano, come sostegno, come consiglio, come osservazione puntuale.

Ci spetterebbe ora trarre le conclusioni scientifiche di questo incontro: credo tuttavia che la valanga di iscrizioni e di nuove scoperte che ci ha colpiti debba prima essere meditata ed assimilata. Per aiutarvi ci impegniamo sin da ora con voi a provvedere perché gli Atti compaiano al piú presto. In questa fatica siamo confortati dal futuro che ci aspetta, con la trasformazione della nostra Facoltà e con l'attivazione di qualcosa che è nato ma che non ha ancora potuto mostrarsi ed operare concretamente, cioè il nostro Centro di studi sulle province romane. Per questo vi ringraziamo: la vostra presenza ed il fatto di aver portato avanti questi incontri ci è stato infatti di aiuto per poter creare il Centro, che si metterà subito al vostro servizio.

Ringrazio ancora tutti voi e lascio la parola al prof. Mustapha Khanoussi.

Sandro Schipani

Intervento conclusivo

Grazie, signor Presidente. A me tocca, già ormai da diverse volte, salutarVi. Cosa che è un onere, perché reca il peso del dispiacere di un congedo, della interruzione di discorsi avviati, di domande a cui ancora rispondere. Ma è anche il piacere di dirvi un'altra volta arrivederci presto, a questo appuntamento annuale, per il quale avremo nuove risposte arricchite da altri studi, e nuove domande.

Un bilancio è impossibile da fare; giustamente lo ha sottolineato la collega Vismara. Tutto il lavoro di questi due giorni è un po' un bilancio, di lavoro di mesi, ridotto all'essenziale in pochi minuti di esposizione, che poi per fortuna si possono ampliare nelle conversazioni dirette fra i partecipanti e nel testo scritto che verrà pubblicato negli Atti. Posso solo dire che è un bilancio assai in attivo.

Desidero invece cogliere il momento per alcuni saluti particolari. Prima di tutti, desidero salutare il professor Silvestro Ladu, Presidente della Comunità Montana delle Baronie — regione della Sardegna dove ci troviamo —, che è qui presente, e che con la sua presenza ha inteso testimoniare l'interesse di questa terra per i nostri lavori. Desidero comunicare altresì l'adesione ed il saluto al nostro Convegno dell'on. Giuseppe Serra, Deputato al Parlamento; del Presidente del Consiglio Regionale della Sardegna, on.le Mario Floris; del Sindaco di Cagliari, Roberto Dal Cortivo — che ricorda il Convegno dell'anno scorso ivi svolto, come ricordiamo anche noi con piacere —; del Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche (C.N.R.), professor Luigi Rossi Bernardi. E poi il saluto, con l'espressione del dispiacere per la mancata partecipazione a questo appuntamento (dispiacere che è anche nostro), di diversi colleghi che sono stati altre volte presenti ed erano attesi: Maria Gabriella Angeli Bertinelli, Clara Gebbia, Mario Luni, Livia Bivona, e la Soprintendente delle Provincie di Sassari e Nuoro, Fulvia Lo Schiavo.

Desidero poi piú di tutto fare un cenno alle prospettive di collaborazione, ed in primo luogo ringraziare il collega Mustapha Khanoussi che

ha già indicato la disponibilità ad organizzare questo Convegno in Tunisia l'anno prossimo, od uno degli anni prossimi. È questa una prospettiva per la continuazione dei nostri lavori che saluto con entusiasmo, e dò ai colleghi il nostro «arrivederci in Sardegna» rispettivamente per il Convegno successivo, o per l'anno prossimo. Ma in ogni caso, per il '92, pur di fronte a qualche incertezza sul luogo, desidero confermare l'impegno ad organizzare con cadenza annuale il X Convegno di studi sull'Africa Romana, mentre prevediamo di modificare successivamente la cadenza, per portarla a biennale.

Nel confermarvi quindi per il 1992 questo appuntamento, in Tunisia od in Sardegna, desidero prospettarVi altresì il tema, per il quale esiste una proposta assai interessante: «*Civitas*, l'organizzazione dello spazio urbano nelle province romane del Nord-Africa e nella Sardegna».

È questa una proposta che, personalmente, mi suggestiona molto, sia di per sé che per la complementarietà con il tipo di lavoro del convegno che stiamo chiudendo. Anche in altri convegni precedenti, abbiamo a volte preferito proporre delle problematiche unificanti secondo una logica che qualificherei come esterna. Mentre quest'anno siamo stati specificatamente attenti ai «nuovi» reperti, guidati quindi da un filo conduttore esclusivo direi «degli addetti ai lavori», da una scelta estremamente tecnica del lavoro critico di continua raccolta di dati; per l'anno prossimo ci sembra opportuno riproporre un incontro su un problema, un incontro di ricostruzione storica, con una sorta di alternanza e complementarietà fra questi essenziali momenti del nostro lavoro.

Una tale impostazione tematica apre anche maggior spazio ad apporti diversi. Il collega Attilio Mastino, in apertura di questo Convegno, ha sottolineato una caratteristica importante della regione ove ora siamo, della Barbagia; egli ha sottolineato come molta parte della documentazione relativa alla sua storia non sia affidata allo scritto, ma alla tradizione. La varietà dei supporti attraverso cui la memoria storica permane si rivelerà probabilmente in relazione al tema indicato, e mentre quest'anno è stata privilegiata l'epigrafia, l'anno prossimo i contributi attenti al dato archeologico, come ad altre fonti, avranno una loro significativa presenza — e ciò mi pare opportuno, altresì in uno spirito di coordinamento delle fatiche scientifiche ed organizzative di tanti amici qui presenti e di noi tutti, per un anno così ricco di altri eventi scientifici assai importanti per gli studi epigrafici.

Il tema in sé poi dovrà essere adeguatamente precisato. In questo momento, desidero accennare come il riferimento alla *civitas*, oltre che per motivi interni agli studi della nostra disciplina, sia importante per il significato attuale che ha il nostro dialogo con l'antichità romana in relazione ad esso[1]. Evidemente, il nostro lavoro è sempre un lavoro critico, attento al dato, a farlo parlare e non a proiettarvi la nostra identità, i nostri problemi e le nostre soluzioni per questi. Ma, proprio per questo, non può sfuggire l'importanza che ha lo studio di Roma, lo studio dell'antichità classica e di Roma in particolare, in questi momenti in cui tanti problemi, e tante speranze percorrono l'Europa e il bacino del Mediterraneo, i popoli riorganizzano pacificamente la loro convivenza in una società sempre piú unitaria che però non è libera dal pericolo di esplosioni di contraddizioni nazionali, di egoismi, e tanti uomini si muovono dalle loro terre; in cui allora è importante la riflessione sulle *civitates*, quale modello di organizzazione di una società che vive in spazi urbani individuati, in un grande bacino di pace in cui anche le identità collettive, e *civili*, non si perdono, ma si potenziano. Come dire? per la complementarietà dei diversi aspetti del nostro lavoro di studio, l'esigenza critica, ricostruttiva arricchisce sempre di piú la capacità di guardare all'antichità, di allargare la gamma delle questioni che poniamo e di conoscerla sempre di piú quanto piú sviluppano il nostro essere *cives*.

Vi ringrazio ancora tutti, e, arrivederci all'anno prossimo, in Tunisia o in Sardegna.

[1] Un esempio assai stimolante di tale dialogo, con riferimento alla *civitas* è stato il Convegno di studi: *Roma-Brasilia. Tradizione e realtà di due capitali, Roma, 12-14 dicembre 1985*, i cui atti cfr. in AA.VV., *C.N.R., Progetto Italia-America Latina. Ricerche Giuridiche e Politiche, Rendiconti*, 1/2, ed. ASSLA, Sassari, 1990.

ABBREVIAZIONI

AA	Archäologischer Anzeiger.
AAA	ST. GSELL, *Atlas archéologique de l'Algérie*, Alger - Paris 1911.
AAT	E. BABELON, R. CAGNAT, S. REINACH, *Atlas archéologique de la Tunisie* (au 1/50.000e), première série, Paris 1893-1913.
AAT²	R. CAGNAT, A. MERLIN, *Atlas archéologique de la Tunisie* (au 1/100.000e), deuxième série, Paris 1914-26.
AAT, Tables	J.B. CHABOT, *Atlas archéologique de la Tunisie, Tables de la première série*, «BCTH», 1938-49, pp. 709-728.
AE	*L'année épigraphique*, Paris, 1888 sgg.
AEHE	Annuarie de l'École pratique des Hautes Études, IVe section, Sciences Historiques et Philologiques.
Aevum	Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filosofiche.
AFLC	Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Cagliari, nuova serie.
AFLFP	Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia.
AFLMC	Annali delle Facoltà di Lettere-Filosofia e Magistero dell'Università degli studi di Cagliari.
AFMC	Annali della Facoltà di Magistero dell'Università degli studi di Cagliari, nuova serie.
Africa	Africa. Institut National d'Archéologie et d'Art, Tunis.
L'Africa romana, I	*L'Africa romana. Atti del I Convegno di studio, Sassari 16-17 dicembre 1983*, a cura di A. MASTINO, Sassari 1984.
L'Africa romana, II	*L'Africa romana. Atti del II Convegno di studio, Sassari 14-16 dicembre 1984*, a cura di A. MASTINO, Sassari 1985.
L'Africa romana, III	*L'Africa romana. Atti del III Convegno di studio, Sassari 13-15 dicembre 1985*, a cura di A. MASTINO, Sassari 1986.
L'Africa romana, IV	*L'Africa romana. Atti del IV Convegno di studio, Sassari 12-14 dicembre 1986*, a cura di A. MASTINO, Sassari 1987.
L'Africa romana, V	*L'Africa romana. Atti del V Convegno di studio, Sassari 13-15 dicembre 1987*, a cura di A. MASTINO, Sassari 1988.
L'Africa romana, VI	*L'Africa romana. Atti del VI Convegno di studio, Sassari 16-18 dicembre 1988*, a cura di A. MASTINO, Sassari 1989.
L'Africa romana, VII	*L'Africa romana. Atti del VII Convegno di studio, Sassari 15-17 dicembre 1989*, a cura di A. MASTINO, Sassari 1990.
L'Africa romana, VIII	*L'Africa romana. Atti dell'VIII Convegno di studio, Cagliari, 14-16 dicembre 1990*, a cura di A. MASTINO, Sassari 1991.
L'Africa romana, IX	*L'Africa romana. Atti del IX Convegno di studio, Nuoro, 13-15 dicembre 1991*, a cura di A. MASTINO, Sassari 1992.
AJA	American Journal of Archaeology.
Altava	J. MARCILLET-JAUBERT, *Les inscriptions d'Altava*, Aix-en-Provence 1969.

ANRW	*Aufstieg und Niedergang der römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschungen*, Berlin-New York 1972 sgg.
Annales (ESC)	Annales (Economie, Societés, Civilisations).
Ant. Afr.	Antiquités africaines.
Arch. Class.	Archeologia classica. Rivista della Scuola nazionale di archeologia.
ASAE	Annales du Service des antiquités de l'Égypte.
ASS	Archivio storico sardo.
BA	Bollettino d'Arte.
BAA	Bulletin d'Archéologie Algérienne.
BAGB	Bulletin de l'Association G. Budé.
BAS	Bullettino archeologico sardo, 1855-1864.
BAS, IIa serie	Bullettino archeologico sardo, ossia raccolta dei monumenti antichi di ogni genere di tutta l'isola di Sardegna, IIa serie, 1884 (a cura di E. Pais).
BCTH	Bulletin Archéologique du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques, nuova serie, B, Afrique du Nord.
BMCREmp	*Coins of the Roman Empire in the British Museum*, London 1923-62.
BSAF	Bulletin de la Société nationale des Antiquaires de France.
Bull. AIEMA	Bulletin d'information de l'Association internationale pour l'étude de la mosaïque antique.
Bull. Oran	Bulletin de la Société de Géographie et d'Archéologie d'Oran.
Byrsa	*Mission archéologique française à Carthage. Byrsa*, I sgg. (Collection de l'École Française de Rome, 41), Roma 1979 sgg.
Byzantion	Byzantion. Revue internationale des Études Byzantines.
C. Arch.	Cahiers Archéologiques. Fin de l'antiquité et moyen âge.
CEA	Cahiers des Études anciennes.
CEDAC	Centre d'études et de documentation archéologique de la Conservation de Carthage, Bulletin.
CGRAR	Cahiers du Groupe de recherches sur l'armée romaine et les provinces, Paris 1977 sgg.
Chiron	Chiron. Mitteilungen der Kommission für alte Geschichte und Epigraphik des Deutschen Archäologischen Instituts.
CIL	*Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin 1863 sgg.
CMT	*Corpus des mosaïques de Tunisie*, Tunis 1973 sgg.
CR	Classical Review.
CRAI	Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres.
CT	Les Cahiers de Tunisie.
DA	Ch. Daremberg, Edm. Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments*, Graz 1877-1919.
DE	E. De Ruggiero, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, Roma 1895 sgg.
DHA	Dialogues d'histoire ancienne.
EAA	*Enciclopedia dell'arte antica, classica ed orientale*, Roma 1958 sgg.
EE	*Ephemeris Epigraphica. Corporis inscriptionum Latinarum supplementum*, Roma 1872-1913.
Eos	Eos. Commentarii Societatis Philologae Polonorum.
Epigraphica	Epigraphica. Rivista italiana di Epigrafia.
EPRO	*Études preliminares aux religions orientales dans l'Empire romain*, a cura di M.J. Vermaseren, Leiden 1961 sgg.

ES	Epigraphische Studien, Köln 1967 sgg.
FA	Fasti archaeologici. Annual Bulletin of Classical Archaeology.
Hermes	Hermes. Zeitschrift für klassische Philologie.
Historia	Historia. Revue d'histoire ancienne.
IAMar., lat.	*Inscriptions antiques du Maroc*, II, *Inscriptions latines*, a cura di J. Gascou, M. Euzennat, J. Marion, Y. De Kisch (Études d'antiquités africaines), Paris 1982.
ICKarth.	L. Ennabli, *Les inscriptions funéraires chrétiennes de Carthage*, I, *Les inscriptions funéraires chrétiennes de la basilique dite de Sainte-Monique à Carthage*; II, *La basilique de Mcidfa* (Collection de l'École Française de Rome, 25 e 62), Roma 1975 e 1982.
ICO	M.G. Guzzo Amadasi, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in occidente*, Roma 1967.
IIt.	*Inscriptiones Italiae*, Roma 1952 sgg.
ILAfr.	R. Cagnat, A. Merlin, L. Chatelain, *Inscriptions latines d'Afrique (Tripolitaine, Tunisie, Maroc)*, Paris 1923.
ILAlg. I	St. Gsell, *Inscriptions latines de l'Algérie*. I. *Inscriptions de la Proconsulaire*, Paris 1922.
ILAlg. II	St. Gsell, H.G. Pflaum, *Inscriptions latines de l'Algérie*. II, 1, *Inscriptions de la Confédération Cirtéenne, de* Cuicul *et de la tribu des Suburbures*, Paris 1957; II, 2, Alger 1976.
ILLRP	A. Degrassi, *Inscriptiones Latinae liberae rei publicae*, I-II, Firenze 1957-63; *Imagines*, Berlin 1956.
ILMar.	L. Chatelain, *Inscriptions latines du Maroc*, Paris 1942.
ILS	H. Dessau, *Inscriptiones Latinae selectae*, I-III, Berlin 1892-1916.
ILSard.	G. Sotgiu, *Le iscrizioni latine della Sardegna (Supplemento al* Corpus Inscriptionum Latinarum, *X e all'*Ephemeris Epigrahica, *VIII)*, I, Padova 1961; II, 1, Padova 1969.
ILTun.	A. Merlin, *Inscriptions latines de la Tunisie*, Paris 1944.
IRTrip.	J.M. Reynolds, J.B. Ward Perkins, *The Inscriptions of Roman Tripolitania*, Roma 1952.
JRS	Journal of Roman Studies.
Karthago	Karthago. Revue d'archéologie africaine.
Klio	Klio. Beiträge zur alten Geschichte.
Kokalos	Κώκαλος. Studi pubblicati dall'Istituto di storia antica dell'Università di Palermo.
Latomus	Latomus. Revue d'Études Latines.
Libyca	Libyca. Revue du Service des Antiquités de l'Algérie.
LIMC	*Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, Zurich-München 1981 sgg.
MAI	Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres.
MAL	Monumenti Antichi della R. Accademia dei Lincei.
MANL	Memorie della Accademia Nazionale dei Lincei.
MDAI(R)	Metteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Röm. Abt.).
Meander	Meander. Revue de civilisation du monde antique.
MEFRA	Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École Française de Rome, Antiquité.
MMAI	Monuments et Mémoires publiés par l'Accadémie des Inscriptions et Belles Lettres (Fondation Piot).
Mus. Afr.	Museum Africum. West African Journal of classical and related Studies.

Mythol. Lex.	H.W. ROSCHER, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, Leipzig 1844-1937.
NBAS	Nuovo Bullettino archeologico sardo.
ND	Notes et Documents, nouvelle série, Institut National d'Archéologie et d'Art, Tunis.
NS	Notizie degli scavi di antichità.
PACA	Proceedings of the African Classical Association.
PCBE, AC	*Prosopographie de l'Afrique chrétienne (303-533)*, in *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire (PCBE)*, a cura di A. MANDOUZE ed altri, I, Paris 1982.
PFLAUM, *Carr.*	H.G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris, I-II, 1960; III, 1961; suppl. 1982.
PIR	*Prosopographia Imperii Romani saec. I, II, III*, a cura di E. KLEBS, H. DESSAU, P. VON ROHDEN, Berlin 1897-1898.
PIR²	*Prosopographia Imperii Romani saec. I, II, III*, a cura di E. GROAG, A. STEIN, L. PETERSEN, Berlin-Leipzig 1933 sgg.
PLRE	*The Prosopography of the Later Roman Empire*, I, *A.D. 260-385*, a cura di A.H.M. JONES, J.R. MARTINDALE, J. MORRIS, Cambridge 1971; II, *A.D. 395-527*, a cura di J.R. MARTINDALE, Cambridge 1980.
QAL	Quaderni di Archeologia della Libia.
QS	Quaderni di Semantica.
QSACO	Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano.
QSAE	Quaderni di Storia antica ed Epigrafia.
QSS	Quaderni sardi di Storia.
RA	Revue Archéologique.
RAC	Rivista di Archeologia cristiana.
R. Afr.	Revue Africaine.
RAL	Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia Nazionale dei Lincei.
RE	A. PAULY, G. WISSOWA, W. KROLL, *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1893 sgg.
REA	Revue des Études Anciennes.
REL	Revue des Études Latines.
RH	Revue Historique.
RHCM	Revue d'histoire et de civilisation du Maghreb.
RIC	H. MATTINGLY, E.A. SYDENHAM, C.H.V. SUTHERLAND, *The Roman Imperial Coinage*, London 1923-1981.
RIN	Rivista Italiana di Numismatica.
RPAA	Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia.
RPh	Revue de Philologie.
RSF	Rivista di Studi Fenici.
RSL	Rivista di Studi Liguri.
RT	Revue Tunisienne du Centre d'études et de recherches des sciences sociales.
Sandalion	Sandalion. Quaderni di cultura classica, cristiana e medievale.
SE	Studi Etruschi.
SS	Studi Sardi.
Stud. Magr.	Studi Magrebini.
ZÄS	Zeitschrift für ägyptische Sprache und Altertumskunde.
ZPE	Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik.

INDICI

a cura di Paola Ruggeri

1. Indice dei luoghi

Aachen, 22, 32
Abba Ona, 688
Abbir Maius, 303 n. 16, 304, 312, 316, 340 n. 18
Abdera, 170
Abdi, oued, 365, 367
Abi Mina, 934 n. 41
Abiod, el, oued, 367
Abizar, 389 n. 1, 390, 393 n. 9, 394, 396-399, 401, 402, 403 e n. 26, 404 n. 34, 405, 406, 413, 418, 422 n. 82
Abthugni, 258, 270 n. 32, 272 n. 40, 273, 274, 275 n. 56, 276 n. 59 e 61, 277 n. 65, 278, 283 e n. 101, 288 n. 122, 878 n. 42
Acaia, 843
Accha, 916
Accipitrum insula, 544 n. 11
Achelous, flumen, 162, 1029
Acheronte, 209
Acholla, 1016
Acrocorinto, 563 n. 14
Ad Aquas, 300
Ad duo flumina, 386-388
Adendum, 907, 920
Ad Gallinas, 627
Ad Mercurium, 300
Adranon, 86 e n. 49, 87
Adrianeo, Roma, 796
Aedonia, 749-751
Aemilia, 826
Afia, 365, 367, 376, 377
Africa, 5-7, 9, 10, 14, 18, 19, 21, 22, 33, 36, 43, 44, 47, 48, 50, 51, 61-63, 73, 85 e n. 46, 89, 90, 93, 94, 104, 105, 107, 109, 111, 221 n. 177, 231 n. 209, 252, 253, 257, 259, 260, 264, 271, 272 n. 38, 275, 276, 286 e n. 115, 288, 295, 296 e n. 27, 303 e n. 16, 307, 308, 318, 319, 323, 324, 335, 336, 337 n. 3, 339, 341-343, 345-347, 352, 353, 354 n. 7, 356 n. 10, 357, 358, 361-364, 369, 370, 377, 404-407, 418, 425-427, 429-431, 445, 456, 457, 460, 461, 465, 468, 470, 509, 529, 549 n. 27, 554 n. 45, 593, 617 n. 89, 624 n. 128, 651, 652 e n. 4 e 6, 654 e n. 19, 655, 656, 657 e n. 34, 659, 679, 681, 691-694, 696, 699-701, 704, 705 n. 20, 708 n. 23, 710 n. 24, 711, 751, 756, 773, 774, 787, 789, 794, 796-798, 800-803, 807, 810, 811, 813, 814, 815 e n. 5, 816, 817, 819 n. 25, 820-823, 824 e n. 37 e 39, 825 e n. 41-42, 826-828, 831-833, 840, 848 n. 19, 862, 867, 870, 871, 873, 874 n. 30, 876, 901, 903, 904, 915, 920, 921, 925, 936, 939, 942, 943, 946, 947 e n. 28, 948, 950, 951, 953, 954, 958 n. 25, 962, 963, 965 n. 2, 973, 978 e n. 65, 984, 985, 994-996, 1026, 1027 e n. 14, 1028, 1049 e n. 1, 1050-1065, 1067, 1069, 1072
Africa, dioecesis, 693-695, 699, 700
Africa del Nord, 5, 17, 18, 22, 23, 34, 36, 47, 62, 97, 98, 100-102, 104-106, 108, 170 n. 9, 300 n. 9, 306, 347, 399, 400, 431, 456, 565 n. 28, 589 n. 29, 686, 688, 690, 772, 773, 829, 846, 904, 918, 923, 924, 932, 934, 935, 965, 966, 968, 972, 979, 984, 1013, 1014, 1023, 1025, 1029, 1037, 1072
Africa Nova, 817 n. 18, 821, 844, 950
Africa Proconsularis, 6, 19, 48, 49, 100, 102, 105, 106, 255, 258 n. 41, 259 n. 45, 265, 268, 271, 279, 319, 358, 361, 363, 430, 431, 773, 800, 817, 820, 821, 876, 950, 1050, 1051, 1058, 1061
Africa Vetus, 303 n. 16, 304, 307, 314, 817, 821, 950
Agdabia, 760
Aggarsel Nepte, 937

Aghbalou, djebel, 414
Aghîghâ, 934 n. 41
Aghmat, 920 e n. 7
Agla, 909, 937
Agment, 920
Agmet, 906
Agounin' Toukseleth, 389 e n. 1, 390, 395, 397
Aguilafuente, 966, 968, 976, 977, 996, 997, 1005, 1010
Aidomaggiore, 587
Aidu Entos, 507
Ain Dahb, 927
Ain Defla, 430
Ain Ed Diba, 303 n. 16
Ain el Asker, 371
Ain el Hofra, 206 n. 132
Ain el Jemala, 291
Ain Grimidi, 432
Ain Jebour, 251 n. 5, 259 n. 49-50
Ain Kamellel, 327
Ain Kebira, 854
Ain Ksiba, 67
Ain Nechma, 356 n. 10
Ain Schkor, 466, 467, 470 e n. 20, 485
Ain Talmrent, 378
Ain Taya, 411 n. 51
Ain Teki, 102
Ain Témouchent, 1036
Ain Tinesri, 927
Ain Tounga, 291 e n.*
Ain Touta, 366, 367, 384, 431, 432
Ain Wassel, 102 e n. 24
Ain Wif, 378 n. 16
Ain Zada, 852
Ain Zakkar, 253 n. 20
Ain Zamit, 252 n. 9
Ain Zana, 839
Ain Zouza, 253 n. 20
Ait Lahsen, 454 n. 17
Aix-en-Provence, 24, 336 n. 32, 592 n. 43, 771 n.*
Akaba es-Solloum, 748
Akreuch, oued, 492 e n. 45
Ala Miliaria, 432, 433, 436
Ala Sebastena, 431, 432, 434
Albacete, 1031, 1033
Alcalà de Henares, 1025, 1034
Alcazarquivir, 430
Alemdin, 907
Aleppo, 371
Aleria, 617 n. 89
Alessandria, 189 e n. 77, 192, 193 n. 93, 203 n. 123, 216 n. 169, 220 n. 176, 226 n. 195, 300, 301, 457, 705 n. 20, 731, 738 e n. 29, 748, 749, 755, 756 n. 42, 764, 794 n. 34, 796, 1029
Algeri, 20, 23, 27, 402, 404, 425 n.*, 779, 929, 937, 1050 n. 7
Algeria, 48, 71, 73, 89, 326, 335, 404, 925, 1069
Alghero, 508
Algorós, 1014, 1015, 1018, 1022, 1023
Alia, el, 255
Allai, 587, 637, 640-643, 645, 646, 648
Altava, 307 n. 31, 576 n. 8, 850 n. 23, 852, 863 e n. 61, 864
Althiburos, 48, 252, 261, 277 n. 65, 304, 307, 961, 973, 976, 990-994, 996-1000, 1002, 1004, 1005, 1007, 1008, 1010
Amargou, 927, 937
Amazmiz, 937
Ambracia, 354
Ammaedara, 48, 73, 106, 252, 319, 361, 798, 836
Ampsaga, flumen, 844
Amrit, santuario, 90
Anatis, flumen, 803, 804 e n. 8-9, 805, 806 e n. 16, 809-811
Anatolia, 10
Ancona, 11
Andalouses, les, 686
Andania, 965 n. 3
Andros, 188 n. 74, 201 e n. 118, 225 n. 193, 237 e n. 234
Anf al-Kanâtir, 934 n. 41
Anfa, 907, 929, 937
Anglona, 508
Anides, flumen, 806 n. 16
Annaba, 326, 937
Announa, 832
Antaeopolis, 732, 734
Antas, 515, 516, 529 n. 36, 602 n. 42, 624 n. 128
Antinoopolis, 220 n. 176
Antiocheia, 1013, 1017 n. 24, 1019, 1022, 1023
Antiochia, 358 n. 13, 796, 960, 985, 1028 n. 18

Antipolis, 583
Antipyrgos, 749-751
Aoussert, 382, 388
Apameia, 1014, 1017 n. 24, 1019, 1020, 1022
Aphrodisias, 749, 750, 752 e n. 30
Apisa Maius, 304, 312, 313 n. 47, 315, 317
Apisa Minus, 303 n. 16, 316
Apollonia, 127, 157 n. 28, 219 n. 171, 245, 247 e n. 264, 753 e n. 33, 756
Aptuca, 323, 325
Apulia, 508
Aqua Mercurii, fons, 554 n. 45
Aquae Apollinares (veteres), 592 n. 40
Aquae Caeretanae, 592 n. 41
Aquae Dacicae, 450
Aquae Lesitanae, 593
Aquae Neapolitanae, 593
Aquae Sextiae, 592 n. 43
Aquae Tauri, 592 n. 43
Aquae Thacapitanae, 937
Aquae Thibilitanae, 306 n. 21
Aquae Ypsitanae, 592, 593
Aquensis, civitas Aurelia, 592 n. 43
Aquensis, colonia, 592 n. 43
Aquensis, respublica, 592 n. 43
Aquileia, 335 e n. 27, 353 n. 2, 604 n. 45, 615 n. 88, 817, 1013, 1018, 1022
Aquincum, 575 n. 5
Aquitania, 575 n. 4, 599
Arab, el, oued, 386
Arabia, 480 n. 21, 810, 811, 843, 845 n. 9, 846 n. 11, 847, 857-861
Arabia Nabatea, 857, 859 n. 57, 860 n. 59
Aradi, 304, 312, 316, 600 n. 33
Aras, 432
Arbaoua, 445, 498-500
Arborea, 681
Arcadia, 984
Arci, monte, 595 n. 1, 596 n. 17, 615 n. 86
Ardea, 1026
Arezzo, 674, 679
Argentoratum, 604 n. 44
Argo, 161, 172, 965 n. 3
Argolide, 1016
Ariana, 914, 931, 937
Aricia, 576
Ariminum, 270 n. 32, 324, 728
Arles, 21, 31, 705 n. 20, 708 n. 23
Armenia, 914
Arpinum, 728, 944
Arzâw, 934 n. 41
Arzilla, 910, 937
Asâda, 934 n. 41
Asana, flumen, 806 n. 16
Ascurum, 948
Asfachus, 915, 923, 937
Asfi, 937
Asia, 9, 345-347, 352, 653 n. 8
Asiae, 818 n. 20, 820, 825 n. 41
Asia Minore, 188 n. 73, 214 n. 159, 221 n. 177, 231 n. 209, 236 n. 228, 752 n. 32, 760, 797
Asila, 937
Asjen, 937
Asker, djebel, 365, 388
Asklepeion (Atene), 159 e n. 43
Asklepeion (*Cos*), 158
Asklepeion (Pergamo), 155 n. 22
Aslân, 934 n. 41
Asnâm, al, 934 n. 41
Aspis, 66, 67
Assemini, 607 n. 67
Assuan, 457, 795
Assuras, 321
Assuritania, regio, 821, 824 n. 38
Asturias, 969, 1005
Asuni, 515
Atamna, el, 454 n. 17
Atene, 11, 28, 41, 129, 159 e n. 43, 160, 163, 172 n. 22, 174 e n. 31, 175 n. 31 e 35, 185 n. 60, 190 e n. 82, 210 e n. 143, 214 n. 161, 216, 217 n. 169, 220 n. 176, 223, 225 e n. 194, 231 n. 211, 233 e n. 220, 248 n. 266, 563 e n. 14, 564, 565, 566 n. 31, 757 n. 2, 795 n. 36
Athenéia, oued, 959, 969, 984, 990, 994, 1008, 1009, 1011
Atlante, monte, 110, 803, 804 n. 8-9, 805, 806 e n. 20, 807 e n. 22, 808-811
Atrâbuls, 934 n. 41
Attica, 174, 209, 564, 565
Augela, 917
Augusta Emerita, 952, 955-958, 960-962, 972, 1028
Augusta Raurica, 797
Augustanus Laurentium, vicus, 1016
Aumale, 433
Aurelium Commodianum, municipium, 358 n. 12
Aurès, monte, 19, 365, 373 n. 12, 379, 382

Austis, 513, 514, 587
Auzia, 272 n. 40, 275 n. 56, 276 n. 61, 431, 433, 434, 495, 1056 n. 19, 1060 n. 43, 1061, 1062 e n. 58
Aventino, colle, 1057
Avitta Bibba, 304, 317, 312-314
Ayn Arbâne, 934 n. 41
Ayt Dâwut, 937
Azaamur, 907
Azafi, 906, 937
Azarion, porto, 755
Azgar, 909, 919, 1010
Azib n'Ikkis, 392 e n. 4
Azio, 843, 847 n. 16, 860 n. 59

Baalbek, 348, 350, 961
Babba, 449
Bacu Abis, 613 n. 82, 614
Baden Baden, 592 n. 43
Badès, 386
Badis, 910, 925, 937
Bâdja, 934 n. 41
Badu Alzolas, rio, 519
Badu sa Feminedda, 519
Baetica, 443, 657 n. 30, 825 e n. 41, 1026
Baghâya, 934 n. 41
Bagradas, flumen, 103, 294 e n. 12, 320, 800
Balagrae, 147, 162, 165 n. 80, 166 e n. 83, 191, 213
Balcanica, penisola, 947
Baleari, isole, 23, 565, 948 e n. 32
Balza, La (Martis), 516
Bamboto, fiume, 807
Banasa, 439, 446, 447, 459, 462, 470, 483, 486-489, 492 e n. 45, 496, 497 e n. 52
Bani Basil, 908
Bani Teude, 909, 937
Banî Wârîfan, 934 n. 41
Banos de Valdearados, 961, 978, 1005, 1029
Bantâbulis, 934 n. 41
Bantiyûs, 934 n. 41
Banu Bahlul, 911
Banzart, 934 n. 41
Bararus, 66
Baratz, lago, 508
Barbagia, 34, 36, 514, 641, 642, 1072
Barbaria (Africa), 748, 915
Barbaria (Sardegna), 35, 36, 641, 695
Barbariana, 642
Barca, monte, 747, 752
Barca di Amon, santuario, 738 n. 33
Barca Sconcia, secche, 546 n. 17
Barce, 169 n. 7
Barcellona, 23, 955, 966, 968, 969, 971, 974, 976, 981-983, 991-993, 997, 998, 1001, 1002, 1004-1009, 1011
Barcino, 357
Barda, isola, 747, 749, 751
Bardia Sliman, 750
Bared, 499
Bari, 22, 508
Barka, 115, 934 n. 41
Baronie, 29, 521, 1071
Basche, province, 978, 982, 1029
Bashlîka, 934 n. 41
Basilea, 676
Basra, 498, 910, 921
Baten Zammour, 353
Bathesath, 491
Batna, 365, 367, 368, 384-386
Baunei, 508
Bedis, 937
Bedoura, 386, 387
Begia, 914, 930, 937
Beguensis, regio, 103, 824 n. 38
Beguensis, saltus, 103
Beida, 13, 149 n. 11
Beirut, 345 e n. 1, 348, 350-352, 622 n. 114
Béja, 67
Béja, oued, 326
Bejaya, 937
Belalis Maior, 1056 n. 18
Bel Gadir, uadi, 171, 184
Bell-lloch, 966, 967, 969, 997, 1006, 1008
Belo, 448, 490, 501 n. 66
Ben Glaya, henchir, 356 n. 10
Beneiedda, isola, 751
Benetutti, 593
Beneventum, 270 n. 32, 722 n. 5
Bengasi, 176, 756
Benian, 433
Béniana, henchir, 1056 n. 18
Beni Bessri, 916
Beni Gumi, 916
Beni Hassen, 336
Bensart, 914, 937
Benzert, 923
Beqaa, 348
Berchidda, 519, 521

Berenice, 756, 757
Berlino, 19, 22, 24, 29, 743 n. 3
Berytus, 345 e n. 1, 346, 348, 350, 351
Betame, oued, 776
Betel, 76 n. 15
Beth, oued, 443, 450
Betlemme, 833
Bez, henchir, 255
Bezereos, 432
Biarnay, ferme, 450
Biblo, 78 e n. 29, 79
Bida, 402 e n. 24
Bidjâya, 934 n. 41
Bîr al-Nathra, 934 n. 41
Bir Laafou, 327
Bir Magra, 356 n. 10
Bir M'cherga, 356 n. 10
Biracsaccar, 303 n. 16, 304, 307, 308, 312, 313, 316, 317
Birdoswald, 613 n. 81
Bisanzio, 901, 906 n. 5
Biserta, 751
Bisica, 356 n. 10, 358, 827
Biskra, 365, 367, 384-387, 937
Bitonto, 508
Blad Guitoun, 408 e n. 44
Blois, 1001
Blzama Lamzâta, 934 n. 41
Boghar, 426, 431, 432
Bohirt es-Segui, 604 n. 45
Bologna, 24, 27, 28, 32
Bomba, golfo, 749, 751 e n. 24, 756
Bon, capo, 6, 19, 299, 301, 317, 318, 552
Bona, 914, 930, 937
Bonandrea, 747, 749, 752-754
Bonorva, 517, 518, 521
Bord Helal, 321
Bordeaux, 23, 31, 299 n. 1
Bordj-Djedid, 960
Bordj el-Kantara, 968, 969, 981, 982, 992, 993, 1001, 1002
Bordj el Ksar, 393 e n. 9, 396, 398
Borgi, 917
Borj Hellal, 70
Borj Massaoudi, 323
Borore, 577, 578, 587-589
Bortigali, 508
Bosa, 509, 513, 624 n. 28
Bosra, 858 e n. 56
Bou Aioun, oued, 371, 377
Bou Arada, 303 n. 16, 308, 317, 356 n. 10
Bou Arkoub, 354 e n. 3
Bou Diab, henchir, 256 n. 38
Bou Djemaa, 389 n. 1, 390, 394, 397, 398
Bougie, 849, 904, 913, 918-921, 924, 925, 929
Bou Hellou, oued, 467, 470
Bou Jlida, 264
Bou Regreg, 492
Boursalah, 368-370
Bousalem, 323
Bou Youssef, 365, 367
Bovillae, 799
Braunschweig, 563
Brechk, 937
Bresch, 912, 929, 937
Brescia, 25, 797, 865 n. 2, 866
Brida, oued, 498, 499
Brindisi, 671 n. 27, 946
Brunswick, 563 n. 12
Bruxelles, 24
Budrash, 209 n. 142
Buccina insula, 544 n. 12
Buggerru, 515, 580
Buggia, 937
Bulahuan, 907
Bulla Regia, 66, 68 n. 20, 69, 362, 363, 826, 974, 975, 1000, 1056 n. 22
Bûna, 934 n. 41
Bu Njem, 432, 481 n. 25
Burda, isola, 749-751, 754
Burgesh-Shemali, 92
Burgos, 961
Burunitanus, saltus, 99, 328
Busachi, 578, 587
Businco, scoglio, 666
Butuntum, 508
Byblos, 70, 184 n. 56
Byrsa, 1025
Byzacena, 19, 255 e n. 31, 257, 258 e n. 41, 259 e n. 45, 329, 361, 364, 603 n. 43, 820, 821, 823 n. 37, 876 n. 35-36, 877 e n. 40, 878 e n. 42, 879, 1052, 1056
Byzacena, tractus, 821
Bzo, 907, 937

Cabezòn de Pisuerga, 962
Cabras, 531 e n. 47, 555 n. 45, 607-610
Cáceres, 957
Cadice, 548 n. 19

Caere, 592 n. 41
Caesarea (Mauretania), 94, 109, 432, 433, 435, 436, 686, 851, 852, 937, 957, 1059, 1061 n. 56
Cagliari, 9, 20, 21, 24, 25, 27-33, 42, 507, 509, 512, 514, 515, 517, 523, 529 n. 36, 538, 540 n. 22, 580, 595 e n. 1, 596 e n. 17, 602 n. 42, 608, 621, 637, 638, 644, 661, 663, 664 n. 6, 672 n.*, 674, 678, 691, 692 e n. 7, 693, 696 n. 13, 702-704, 705 n. 20, 707, 708 n. 23, 711 e n.*, 713-718, 720, 854 n. 34, 1071
Cairo, 210 n. 144, 731
Calagurris, 473
Calama, 304, 306 n. 21, 364, 874, 1065
Calceus Herculis, 384, 386, 387
Calimorfus, 1006
Calymna, 158, 159 n. 47, 160
Cambridge, 18, 24
Camis Metgara, 908
Campania, 296, 306, 377 n. 15, 715, 727, 756, 845, 941
Campeda, 508
Campidano, 593, 641, 642
Campiddazzu, 85
Campi Magni, 321
Campingeddus, 515
Campo Marzio, 221 n. 177, 230, 354, 355
Canaan, 515
Canarie, 404
Candia, isola, 756 n. 42
Cannone, punta, 546 n. 16
Canopitana, regio, 102 e n. 23
Canterbury, 368
Cantin, Capo, 937
Capena, 270 n. 32
Capes, 915, 931, 937
Cappadocia, 481, 984-986
Capsa, 304, 362, 363, 879, 917, 931, 937
Capua, 215 n. 164, 722 e n. 4
Caput Saltus Horreorum, 852
Carbonia, 614
Carena, 748
Caristo, 76 n. 19
Carnuntum, 504 n. 6
Carpis, 318 n. 71
Carranque, 960
Cartagena, 574, 665 e n. 8, 667 e n. 15, 669, 671, 672
Cartagine, 19, 61, 62, 65 e n. 2-4, 67, 68, 71, 91, 92, 98 n. 4, 101, 102, 105, 252, 255, 264, 291, 294 n. 11, 296, 297, 299-301, 302 n. 12, 303, 309, 311, 315, 317-319, 322, 326, 337 e n. 2, 339, 340, 341 e n. 22, 342 e n. 22, 343, 353, 354 n. 3, 359, 361, 363, 524, 526, 527 e n. 22 e 26, 530, 536 n. 8, 552, 553 e n. 41, 565, 600 n. 33, 607 n. 67, 623 n. 127, 641, 642, 691, 696 n. 13, 700, 702, 705 e n. 20, 706, 708 n. 23, 709, 737 n. 26, 772 n. 5, 799, 801, 808 e n. 28, 869, 870, 873 n. 26, 875 e n. 30, 878, 879, 914, 928, 930, 937, 951, 954-957, 959, 960 e n. 42, 968, 973, 975, 976, 978, 981-984, 989-998, 1000, 1002-1008, 1010, 1011, 1027, 1028, 1030-1032, 1050, 1056 e n. 22, 1057
Cartagine (Sardegna), 527, 532
Cartenna, 109, 112, 923 n. 16, 937
Carthago Nova, 573
Cartoceto, 12
Carse, isola, 747, 749, 752, 754
Cartoe, cala, 571, 573
Casablanca, 937
Casa francese, 738 e n. 33
Casar el Cabir, 909
Casar ez Zaghir, 910
Casas, 103
Casba, 914, 930, 937
Casr Acmed, 915
Casr Hessen, 916
Castañares de la Rioja, 1027 n. 14
Casteddu Ezzu, 623 n. 127
Castel Saraceno, 751
Castellammare, 951
Castellare, 24
Castellum Byzantinum, 364
Castellum Dimmidi, 432
Castellum Phuensium, 725 n. 16
Castellum Tulei, 390, 397, 402, 416, 417 e n. 64
Castellum Victoriae, 111
Castellum Zabi, 362
Castiglia, 901, 902
Castrum Novum, 599
Catabathmos, Grande, 746, 748-750
Cavalli, isola, 546 n. 17
Cavoli, isola dei, 664 n. 6

Celio, colle, 795
Centcelles, 958-960, 966, 979, 983, 1002
Centuripe, 563
Ceo, 226 n. 197, 563 n. 14
Ceraso, capo, 545 n. 16, 546 n. 17
Cercadilla, 23, 1039
Cerne, 806, 807, 808 e n. 27
Cettianis, 306 n. 21
Ceuta, 805, 926, 937
Chaâr, henchir, 19, 251, 254, 255 e n. 31, 256, 258
Challa, 937
Chanzy, 432
Chasair, 916
Chaulan, 909, 937
Chaus, 911, 919, 922
Chehba, 1029
Chélif, oued, 109, 430, 431
Chellah, 456
Chemtou, 101, 321, 322, 326, 328 n. 46, 393
Cherarda, 454 n. 17
Cherchel, 93, 101, 353, 354 n. 3, 433, 687, 816 n. 13, 928, 957, 983, 984, 995, 997, 1003, 1028 n. 18, 1050, 1057, 1061
Chersis, 118, 119, 752
Chersonésos, 749-751
Cheurfa, 389 n. 1, 390, 392, 395, 397, 398, 409
Chia, insula, 651, 656 n. 28
Chidibbia, 19, 291, 294 e n. 14 e 16, 295 e n. 22, 297
Chieti, 24
Chios, 966 n. 3
Chiusi, 639, 640
Chlihate, 454 n. 17, 455
Choros, 914
Chott el Hodna, 430
Chul, 303 n. 16, 304, 312, 315
Chullu, 722, 723, 724 e n. 10, 727, 730 e n. 39, 824 n. 44, 937, 950
Churriana, 1032
Chusira, 362, 603 n. 43
Cicladi, isole, 657 n. 30
Cilicia, 840
Cillium, 362, 879
Cipro, 80, 204, 350
Cirenaica, 6, 11, 12, 14, 15, 17, 18, 21, 57-60, 115-119, 167, 171 n. 16 e 19, 174 e n. 31, 176, 182 n. 50, 186 n. 66, 191, 202 n. 121, 203 n. 123, 210, 213 n. 158, 221 n. 177, 222 n. 183, 224 n. 188, 225 n. 192, 232, 237, 657 n. 34, 752, 755, 756, 757 e n. 2, 758 e n. 5, 759-762, 838, 847 n. 16, 985
Cirene, 11-16, 18, 28, 58-60, 115, 117-122, 123 e n. 1 e 3, 124-130, 132 e n. 19, 140, 142, 145, 146 e n.*, 147 e n.*, 148 n. 6 e 8, 149 n. 11, 150 e n. 18, 160-163, 164 e n. 72, 165, 166 e n. 83, 167 e n. 1, 168 e n. 1, 169 n. 5 e 7, 170 e n. 8, 171, 172 e n. 20 e 24, 173 n. 25-26, 174 n. 29 e 31, 175 e n. 33, 176-179, 181, 183 e n. 51, 184, 185 e n. 60, 186 e n. 63 e 67, 187 e n. 72, 188 e n. 73, 189 e n. 75, 190, 191 e n. 83, 192, 232, 235-246, 753, 758 e n. 9, 760, 762, 984
Cirta, 69, 306 n. 21, 431, 554 n. 45, 721, 722, 724, 726, 727 e n. 24, 730 e n. 38-39, 774, 819 n. 25, 823 n. 37, 824 n. 37, 937, 949 e n. 34, 950 e n. 43, 951, 952, 1050, 1056 e n. 17, 1059
Cirtense, confederazione, 731
Cissi, 423
Civita Castellana, 508
Civita di Marano, 324
Civitavecchia, 592 n. 43
Cizico, 224, 225 n. 190
Cladis, 725 n. 16
Claudianum (Roma), 796
Claudianus, mons, 231 n. 211
Clipea, 318 n. 71
Coa, insula, 651, 656 n. 28
Cobulas di Milis, nuraghe, 678
Coda Cavallo, capo, 546 n. 17
Code (Torralba), 517, 520
Coddu is Damas (Terralba), 520
Cohors Breucorum, 432
Coimbra, 28
Collatia, 270, 271
Collo, el, 913, 930, 937
Colombat, 299 n. 5
Colonia, 961, 1007
Colonne d'Ercole, 552, 806, 808 e n. 28, 809
Columbarium promuntorium, 542
Columnata, 51
Comino, capo, 549 n. 26

Commagene, 480 e n. 20-21
Commodianum, burgum, 604 n. 45
Concordia, 600 n. 33
Conimbriga, 796, 956, 958
Constantina, 68 n. 20, 69, 393 e n. 9, 398, 403, 913, 930, 937, 950, 1050
Conte, 906, 925, 937
Copenhagen, 22, 31
Cordova, 23, 30, 597 n. 20, 948, 956, 962, 1023, 1035, 1039, 1040, 1047
Corduba, colonia Patricia, 23, 1039, 1046
Corinto, 226 n. 196, 248 n. 266
Corniclanum, 760
Cornus, 509, 511, 517, 519, 531 e n. 47, 607 n. 67, 674, 678
Corsica, 617 n. 89, 654 e n. 16, 659, 666, 681, 691, 693, 701 e n. 17, 706 n. 21, 716, 717 n. 31
Cos, 158, 159 e n. 47, 162 n. 66, 163, 166 e n. 83, 236, 966 n. 3, 1028 n. 18
Costantinopoli, 694, 695, 696 n. 13, 710 n. 24, 715 e n. 24, 883, 971, 985, 1047
Costa Smeralda, 664 n. 6
Cotta, 500 e n. 60
Creta, 80, 82, 147, 188 n. 73, 204, 213 e n. 157-158, 221 n. 177, 231 n. 209, 552, 566 n. 31
Crimea, 563 n. 14
Crogana, nuraghe, 615 n. 86
Crotone, 164
Crumerum, 737 n. 24
Cuerva d'Es Cuyram (Ibiza), 548 n. 19
Cuglieri, 508
Cuicul, 22, 335 n. 27, 723, 724 e n. 14, 771, 773 e n. 8, 774, 775, 777-782, 784, 786, 788, 790, 792, 793, 797, 798, 800-802, 825, 827, 832 n. 8, 833, 840, 960, 1056 n. 18-19 e 22, 1062, 1063
Cujaru, monte, 517, 518
Culeihat Elmuridin, 905
Cuma, 817
Cupra Maritima, 324
Curubis, 272 n. 40, 304, 314, 318 e n. 71, 429, 599 n. 22-23

Dabdu, 937
Dacia, 478, 479, 575 n. 4
Dadès, monte, 928, 929
Dalmatia, 575 n. 4, 619 n. 96
Damasco, 858 e n. 53
Damous, 863
Danuvius, flumen, 603 n. 44
Dar Bel Hamri, 450
Dar el Tour, 321, 322
Dardania, 613 n. 85
Dchar Jdid, 443, 470
Defna, massiccio, 748, 751
Deir el-Qala, 350-352
Deir es-Sleib, 965 n. 3
Delfi, 157 n. 28, 169 n. 5, 173 n. 25, 178 e n. 42, 180 e n. 43
Dellys, 423 n. 83, 937
Delo, 186 n. 66, 188 n. 73, 189 e n. 77, 190, 192 e n. 89, 211 e n. 147, 213 n. 157, 214 n. 161, 224, 225 n. 190 e 194, 231 n. 209 e 211, 233 n. 218, 235 n. 226, 238 n. 236, 556 n. 31
Delta, 168 n. 4, 172
Dermech, 973
Derna, 118, 119, 122
Deusen, 917, 931, 937
Dhât al-Hamâm, 934 n. 41
Diabate insula, 544 n. 11
Diar Mami, 405, 409, 417
Dion, 175 n. 35, 198 n. 107, 233 e n. 220
Djal, henchir, 255
Djalûlâ, 934 n. 41
Djannabiyya, 934 n. 41
Djazâ'ir Banî Mazghana, 934 n. 41
Djazîra, 937
Djeddars, 407 e n. 39, 408 n. 44, 409, 429
Djem, el, 66, 329, 330 n. 4, 959, 1031, 1034
Djemaa Saharidj, 402 n. 24
Djemila, 22, 359, 771, 777, 797, 827, 960, 1050, 1061
Djîdjal, 934 n. 41
Djinet, capo, 423 n. 83
Djurdjura, 402
Domaine du Beth, 451
Domu 'e Cubas, 607, 610 n. 67
Dorgali, 23, 508, 571, 573, 574, 668
Doucen, 937
Douèmis, henchir, 319-321
Doufana, 368, 371
Dougga, 68, 264, 296 n. 27, 307 n. 31, 356 n. 10, 359, 411, 955, 956, 971, 975, 990, 992, 995, 998, 1003, 1006, 1009, 1011, 1030, 1050, 1058 e n. 33, 1061, 1063
Dra Barouta, 411

Dubdu, 911, 937
Duccala, 906, 924
Duccla, 919
Dueñas, 966, 975, 976, 983, 990
Dugenta, 670 n. 26
Duperré, 430
Dura Europos, 77, 461
Durham, 443

Ebro, fiume, 948
Ebusum, insula, 948 e n. 32
Eclano, 866 n. 6, 877
Efeso, 346, 354, 359
Efza, 907
Egeo, mare, 9
Egitto, 21, 148, 167, 168, 169 e n. 5, 172 e n. 22, 173 e n. 25, 176 n. 39, 182 e n. 50, 184 n. 58, 188 n. 74, 190 n. 80, 203 e n. 123, 204 n. 124, 212 n. 154, 213, 216, 217 e n. 170, 220 e n. 176, 221 n. 177, 223 n. 185, 225, 226 n. 197, 235 n. 226, 237 n. 233, 241, 248, 605, 655 n. 23, 657, 658 n. 37, 731 e n. 1, 734, 736 n. 18, 737 e n. 21, 746, 756, 758, 761, 843, 859 n. 57, 860 n. 60, 936
Eit Deuet, 905, 937
Eit Hiad, 907
Eit Hiteb, 907
Elche, 1014, 1015
Eleusis, 192 n. 91, 194 e n. 96, 216 e n. 165 e n. 167 e n. 169, 217 n. 169, 175 n. 31
Ellade, 710 n. 24
Elles, 1008, 1011, 1027
Elvas, 1000, 1002
Elvira, 953
Emesa, 77, 78
Enfida, 51
Eolide, 175
Epidauro, 147
Epiro, 940 e n. 3
Eraclia, 915, 937
Ercolano, 235 e n. 226, 353 n. 2
Eretria, 185 n. 60, 189 e n. 77, 198 n. 107, 205 n. 130, 225 e n. 192, 233 n. 216
Errianoa, 519, 521
Erythrum, 838
Esch Schorr, henchir, 356 n. 10
Esperidi, 808
Essuoaihila, 916
Estada, 962
Etruria, 592 n. 40-41, 642, 645
Eua, 161
Europa, 5, 9, 184 n. 58, 755, 1073
Ezaggen, 909, 937

Fahs, 317, 318
Falerii Novi, 248, 508
Falerii Veteres, 508
Fanzara, 908
Farcala, 916
Faro, cala del, 546 n. 16, 549 n. 24
Farsalo, 940 e n. 3, 947, 948
Fârudj, al, 934 n. 41
Fausiana, 696 n. 13, 698 e n. 16, 706 n. 21
Fayyum, 215, 731
Fazzen, 917
Feddan el-Behim, 65 n. 4
Fedhala, oued, 19, 365-368, 371, 378, 382, 384, 386-388
Fele-Yassibel, 618 n. 93
Feltria, 288 n. 123
Fenicia, 79, 90
Fere, 161
Ferento, 451
Ferrara, 32
Ferro, Capo, 542 n. 4
Fes el-Bali, 927, 937
Fez, 904, 907, 908, 918-921, 924, 925, 936
Fidjîs, 934 n. 41
Fiesole, 945 n. 22
Figari, capo, 542 n. 4, 544 n. 13, 548 n. 21
Figarolo, isola, 544 e n. 13, 548 n. 21
Fighig, 917
Fikaria insula, 542, 544 n. 11 e 13
Filadelfia, 480 n. 21, 1035
Filippi, 652 n. 7, 952, 966 n. 3
Firenze, 18, 21, 22, 24, 27-30, 858 n. 52
Fluminimaggiore, 515, 692 n. 42
Foghe, 509
Fondi, 728
Fonni, 514, 574-576, 603 n. 42
Fordongianus, 516, 578, 590, 592, 615, 621, 623 n. 127, 624 n. 127, 625 n. 130, 642, 693
Formiae, 728
Forum Clodii, 592 n. 40
Forum Iulii, 622
Forum Popilii, 622

Forum Traiani, 516, 602 n. 42, 615 e n. 86, 616, 620, 621 e n. 110, 622 n. 114, 623, 624 e n. 128, 625, 642, 691, 693, 705
Francia, 24, 456, 457, 756 n. 42, 902, 1057
Frauenburg, 189 n. 77
Fregellae, 604 n. 45
Frentillo, 406 n. 38
Friburgo, 29
Frigia, 76 n. 16
Friuli, 11
Fuente Alamo, 963, 1035, 1037
Fum-es-Somma, 604 n. 45
Fundi, 604 n. 45
Funtana Noa, 688
Furc[---] (civitas), 300
Furnos, 356 n. 10
Furnos Minor, 51

Gabès, 927, 937
Gabr-el-Goul, 259
Gadamès, 917
Gades, 420, 657 n. 30, 804, 810, 811
Gadiaufala, 304, 362
Gaditanum fretum, 803, 804 e n. 8
Gafsa, 937
Galaa bou Atfane, 1064 n. 48-49
Galatia, 618 n. 93
Gales, 304, 312, 316
Gallia, 513, 611, 657 n. 30, 679, 705 n. 20, 844, 845, 985, 1029
Gallia Narbonensis, 592 n. 43, 622
Gallie, 268
Gallura, 521
Gammart, 914, 937
Gar el Gare, 916
Garet, 910, 919
Garni, 1013, 1017 e n. 24, 1018, 1019 n. 38, 1022
Garseluin, 911
Garsif, 937
Gartguessen, 905
Gasr Leibia, 115
Gaudos, 749, 753
Gau el Kêbir, 732 e n. 4, 733
Gebha, 910
Gegel, 913, 923, 937
Gemellae, 386
Gemih el Chemmem, 908
Genova, 19, 24, 30, 746
Gent, 25
Gerba, isola, 915
Germania, 575 n. 4
Germania Superior, 356 n. 10, 513, 592 n. 43
Germanicia, 441
Gerona, 954, 955, 971
Gersif, 911
Gerusalemme, 901
Gezeir, 913, 923, 937
Gezira, 909, 937
Ghadîr Warrawâ, 934 n. 41
Ghar, el, 916
Gharb, 454
Ghasasa, 910, 920, 921
Ghayadha, henchir, 69-71, 252 n. 18, 253 n. 20, 259-261, 263, 264
Gholaia, 481 n. 25
Gianicolo, 206 n. 131
Gibilterra, 548 n. 19, 924
Gightis, 272 n. 40, 353, 354 n. 3, 359, 798 n. 45, 1056 n. 19
Gilda, 48, 450, 451
Giordania, 902
Giudea, 858 n. 50
Giufitanum, municipium, 356 n. 10, 358 n. 12
Giumha, el, 909
Giumuha, el, 906, 907
Glésia, la, 1029
Golfo Aranci, 545 n. 13
Goliath, 922 n. 10
Gor, 272 n. 40, 275 n. 56, 276 n. 61, 356 n. 10, 357, 358 n. 14, 359
Gorgoni, isole, 808, 810
Gorizia, 11
Gortina, 133, 189 e n. 77, 213 e n. 157, 224, 225 n. 190
Göteborg, 25
Gozo, 529
Gozo de Creti, 748, 749, 753, 755
Granada, 23, 901
Gran Sasso, 661 n. 1
Grecia, 11, 60, 150 n. 18, 166 e n. 83, 172 n. 22, 173 n. 25, 188 n. 73, 194 n. 97, 214 n. 159, 217 n. 170, 231 n. 209, 248, 561, 566 e n. 31, 681, 756, 843, 986
Grenoble, 460
Greya, el, henchir, 327

Grighine, 595 n. 1, 596 n. 17
Grimidi, 431
Grinate, douar, 454, 455
Grinate el Harica, 454 n. 17
Grinate el oued, 454 n. 17
Grombalia, 299 n. 5, 300 n. 10, 302
Grotta del Papa (Tavolara), 533, 534, 545, 547 n. 18, 548 n. 19, 553
Grotta di Patsòs (Creta), 555
Grotta Gorham (Gibilterra), 548 n. 19
Grotta Regina (Palermo), 548 n. 19
Grua, 580
Guachde, 917
Guadalquivir, fiume, 1043
Guaden, 916
Guagida, 922, 937
Gualili, 909, 929, 937
Guargala, 917
Guargla, 937
Guebli, oued, 365
Guegaoun, 366, 367, 371, 378, 383, 388
Guegida, 911
Guegouan, 387
Guelma, 356 n. 10
Guergour, henchir, 321
Guerria, el, 112
Guersif, 937
Gumuha, el, 905
Gunugu, 937
Gunzuzi, pagus, 252

Habat, 909, 919
Haddagia, 911
Haddechi, 905
Hadj Mimoun, el, 403
Hadjar el Khenga, 403
Hadrumetina dioecesis, 821, 822 n. 30, 823 n. 37
Hadrumetina regio, 821, 823 n. 37, 824 n. 38
Hadrumetinus tractus, 821, 823 n. 37, 824 n. 37
Hadrumetum, 65, 272 n. 43, 274 n. 50, 275 n. 55-56, 276 n. 60 e 61, 277 n. 65, 279 n. 83, 288 n. 122, 300, 306, 823 n. 37, 824 n. 37, 878 n. 42, 937, 977, 978, 983, 1010
Hai, el, oued, 365
Haidra, 73, 319, 333 n. 18, 334 n. 19, 335 n. 27, 836, 837
Hain el Challuf, 908, 937
Hain Lisnam, 911, 922, 937
Hain Sammit, 914
Hamma, el, 915, 927, 931, 937
Hamma, Gabés, 937
Hammam Said, 99
Hammamet, 299, 915, 921
Hammamet, golfo di, 319
Hamman Lif, 825
Hanimnei, 906
Haniya, 120
Haons, 922
Haouria, el, 1025, 1036
Haran, 75 n. 15
Haresgol, 912, 937
Haricha, 454
Haut Tell, 320, 322
Hautes Steppes, 431
Hchmiya, al, 902
Hea, 905, 919
Heidelberg, 20, 107
Heliopolis, 348
Hellén, 1031
Helsinki, 25
Henchir, 356 n. 10
Heraclea Minoa, 527 n. 21
Herculis insula, 544 n. 11
Heresgol, 922
Hergla, 937
Hermaea insula, 537, 542, 544 e n. 11-12, 549, 552
Hermaion, 749
Hescora, 907, 919
Hesperu Ceras, 807, 809, 810
Hesperu, promunturium, 806
Hinojal, el, 1022, 1030
Hinya, al, 934 n. 41
Hippo Diarrhitus, 923 n. 21, 937
Hippo Regius, 272 n. 40, 273, 274, 275 n. 53 e 56, 276, 279 n. 83, 288, 289 n. 127, 326, 372 n. 9, 405, 818 n. 20, 823 n. 37, 824 n. 37, 827 n. 44, 866 n. 5, 937, 950, 960, 1010
Hipponiensis, regio, 821, 823 n. 37, 824 n. 38
Hipponiensis, dioecesis, 821, 822 n. 30, 823 n. 37, 824 n. 37
Hipponiensis, saltus, 823 n. 37
Hipponiensis, tractus, 821
Hir Aouine, 304, 316

Hir Ben Hassen, 300 n. 10
Hir el Haouli, 303 n. 16
Hir Feddadine, 303 n. 16
Hir Gama, 303 n. 16
Hir Lassoued, 299 n. 5
Hir Oulad Slim, 304, 313, 316
Hispania, 22, 23, 34, 705 n. 20
Hispania Citerior, 941, 943 e n. 16
Hispania Tarraconensis, 620 n. 103, 1026 n. 4
Hispania Ulterior, 948
Hodna, 604 n. 45
Hofra, el, 72, 89, 92 e n. 66, 392 n. 5, 393, 399
Homar, 910
Honein, 937
Honolulu, 20
Horrea Caelia, 937
Hubbed, 908, 912, 920
Hunain, 912, 937

Iasliten, 917
Iasos, 214 n. 161
Iberica, penisola, 6, 7, 51, 92, 951, 956
Ibiza, 548 n. 19, 948
Icosium, 923 n. 17, 937
Idjlî, 934 n. 41
Ielles, 910
Iellis, 920
Ifran, 916
Ighilinghighil, 905
Igilgili, 112, 845 n. 9, 923 n. 19, 937
Ikikaouen, 371
Ileusugaghen, 905
Illesh, 921
Illici, 1013-1015
Illirico, 710 n. 24, 819 n. 23, 834
Ilot des Moins (Corsica), 666
Ilva, insula, 544 n. 11
Imegiagen, 906
Imizmizi, 906, 937
India, 810
Inghilterra, 481, 681, 738 n. 33, 902
Insani, montes, 58
Iol-Caesarea, 937
Iomnium, 409
Ios, 188 n. 74, 202 n. 118
Iscala de Nurachi, sa, 637
Iscala 'e sa mela, Sa, 518
Iscia Cunzada, 513
Ishaila, 750 n. 16
Istambul, 24, 225 e n. 190
Italia, 14, 98 n. 4, 104, 116, 221 n. 177, 231 n. 209, 269, 276, 284 n. 102, 285, 286 e n. 116, 287 n. 118, 288 e n. 122, 324, 335, 377, 406 n. 38, 545 n. 14, 511, 627, 641, 651 e n. 2, 655, 656 n. 28, 657, 669 n. 21, 678, 694, 704, 705 n. 20, 797, 816 n. 8, 817, 845, 847 n. 15, 862, 870, 871, 904, 930, 939, 942, 946 e n. 25, 952, 1028
Italia, dioecesis, 694, 705 n. 20
Italica, 796, 953, 955, 966, 967, 971, 972, 1003,1013, 1014, 1016, 1025, 1032, 1034
Izli, 911, 937

Jaén, 1034
Jama, 303 n. 16
Jama, henchir, 19, 251 e n. 3 e 7, 259 e n. 45, 260
Jarda, 441
Jarma, 934 n. 41
Jâwân, 934 n. 41
Jedidi, henchir, 259
Jenan ez-Zaytoûna, 303 n. 16
Jerez de los Caballeros, 966
Jijil, 937
Jilma, 332 n. 10

Kabar bab Tiouka, 454
Kâbis, 934 n. 41
Kabylia, 389, 390, 394, 395, 401, 403 e n. 26, 405-407, 409, 410, 411 n. 52, 414, 417, 418, 422 n. 82, 423, 848
Kadra, el, 831 n. 1
Kafsa, 934 n. 41
Kairouan, 67, 915, 921
Kalaat Senan, 326, 327 e n. 41
Kanâ's, al, 934 n. 41
Kanîsa, al, 934 n. 41
Kansera, el, 442, 443
Kantara, el, oued, 365, 367, 368, 384, 386-388
Kaputtasaccora, 432
Karalè, 539
Karales, 36, 509, 510, 512, 517-519, 521, 538, 540 n. 25, 592, 596 n. 12, 602 n. 42, 603 n. 42, 607 n. 67, 615 e n. 85, 618 n. 95, 620, 623 n. 126, 624 e n. 128, 625 e n. 129, 711 n. 2

Karkana, isola, 934 n. 41
Kartâdjanna, 934 n. 41
Karthaginiensis diocesis, 821, 822 n. 30
Karthaginiensis tractus, 101, 103, 821, 823 n. 37, 824 n. 37, 826
Karthago, 819 n. 25, 821, 823 n. 37, 824 n. 37-38
Karza, 934 n. 41
Kasantîna, 934 n. 41
Kasâs, 934 n. 41
Kasba, el, 937
Kasbat, henchir, 356 n. 10
Kasr, al, 934 n. 41
Kasr al-abyad, 934 n. 41
Kasr al Atash, 934 n. 41
Kasr al Rûm, 934 n. 41
Kasr Danhâdja, 934 n. 41 e 45
Kasr Ilyân, 934 n. 41
Kastellum Elephantum, 287 n. 118
Katanis, 749, 750
Kawar, 934 n. 41
Kaysariyya, 934 n. 41
Kchim, henchir, 264
Kebir, el, oued, 617 n. 90, 844
Kef, 294 n. 11, 319, 321, 322 e n. 23, 327
Kelaa, el, 389 n. 1, 390, 397
Keleos, 184 n. 56
Kélibia, 66, 336 n. 29
Kenchreai, 248 n. 266
Kenissia, el, 89, 92 e n. 66
Kerfala, 390, 410, 411 e n. 51 e 52, 412-414, 417, 419, 422
Kerkouane, 65
Kersa, 749, 752
Kessel-Lo, 24
Khaâ'ib al Kawm, 934 n. 41
Khanga Sidi-Nadji, 386
Khanguet Nasser, 327
Kharâb abî Halîma, 934 n. 41
Kharsa, 118, 119
Khenchela, 386
Khenichet, 450
Kherbet ouled Hellal, 432
Khounifrate, 454 n. 17
Kibâb Ma'ân, 934 n. 41
Kitâb al-Istibsâr, 927 n. 33
Koll, al, 937
Kommos, 81-83, 85
Korone, 966 n. 3
Koudiat es-Souda, 295
Kouki, el, henchir, 256 n. 38
Kouklia, 80 e n. 33
Kourba, 429
Kourion, 966 n. 3
Krib, 320
Ksar-el-Hadid, 258
Ksar el Kebir, 445, 470
Ksar Lemsa, 67, 253, 259
Ksar Margui, 256 n. 38
Ksar M'douja, 253 n. 20
Ksar Sbahi, 405, 406 e n. 38, 409
Ksar sidi el Hadj, 386
Ksar Toual-Zouameul, 251 n. 3
Ksiba Mraou, 68 n. 20
Ksour (pianura), 365, 368
Kusayr al-Bayt, 934 n. 41
Kyme, 175 n. 35, 202 n. 118, 233 e n. 220, 237 e n. 234
Kyra, fonte, 150 n. 18

Labda, 934 n. 41
Lactorate, 599
Lajm, 934 n. 41
Lakhdar, djebel, 405
Lakhadaria, 397, 411
Lalla Djilaliya, 443
Lamasba, 306, 604 n. 45
Lambaesis, 101 e n. 16, 106, 277 n. 65, 283 n. 98, 306, 359, 365, 367-370, 372 e n. 9-10, 375, 378, 384, 386-388, 478, 481, 613 n. 82, 614, 798, 816, 817, 1050, 1056 n. 18, 1061
Lameda, 747, 749, 750 e n. 16, 754
Lampadios, los, 955
Lampsaco, 810
Lapide, 915, 937
Larache, 442, 444, 445, 805, 937
Larbeus, 927, 937
Lares, 937
Las Palmas, 29
Latrun, 838
Lavezzi, 670 n. 25
Lavinium, 1026
Lazio, 296, 306, 657 n. 30
Lebda, 937, 1061
Lebda, uadi, 765
Lebena di Creta, 147, 162, 213 n. 158
Lemnos, 211, 245, 246
Lemta, 329
Lepide, 931

Leptiminensis regio, 821, 824 n. 38
Leptis Magna, 13, 21, 277 n. 65, 300, 304, 307 n. 31, 354, 359, 429, 465, 498, 530, 593, 737 n. 24, 763 e n. 1, 764 e n. 4, 768, 773 n. 9, 777, 797, 798 n. 45, 815, 818 n. 20, 821, 822 n. 30, 824 n. 37, 827 n. 44, 831, 832 e n. 8, 833, 836, 838, 937, 1049, 1050 e n. 7, 1056 n. 19, 1059-1064
Lepti Minus, 19, 272 n. 40, 329 e n. 1, 336, 1059, 1060, 1064 n. 49
Letourheux, 431
Levante, cala di, 546 n. 16, 555
Levante, mar di, 9
Lharais, 909, 937
Libia, 13, 16, 21, 58, 115, 119-122, 147 n. 5, 160, 162, 166 e n. 83, 203 n. 123, 221 n. 177, 362, 743, 744 n. 5-6, 746, 751, 756, 759, 763 n. 1, 765, 984
Liguria, 826
Lilibeo, 92, 689, 690
Limisa, 67, 258, 259, 304
Lione, 24
Liverpool, 734, 738 n. 31
Lixus, 90, 393, 442-445, 808, 979, 1006, 1027
Lixus, flumen, 803, 804 e n. 8-9, 805, 809
Ljubija, 819 n. 23
Locri, 210 n. 143
Locride, 563 n. 14
Logu, nuraghe, 519
Logudoro, 508
Londra, 32
Lonne, 581
Lorium, 615 n. 85
Loukkos, 449, 498, 500
Lucch, 749, 751
Luco, 747, 749, 751, 754
Lucu, 432, 436
Lugherras, nuraghe, 536 n. 4
Luguido, 513, 519, 607 n. 67
Luni, 681
Lusitania, 956, 961, 972
Lutetia parisiorum, 797
Luxor, 21, 220 n. 176, 731, 735, 736, 738 e n. 33, 739
Luza, 76 n. 15

Maafa, oued, 367, 384, 386-388
Mâ al-Hayât, 934 n. 41
Mac-Mahon, 366
Macarmeda, 908
Macedonia, 265, 269-271, 843
Macerata, 17, 24, 28-31, 57
Machres, 915
Macomer, 518, 590, 602 n. 42, 603 n. 42
Mactaris, 6, 19, 66 e n. 10, 68, 252, 253 n. 20, 259, 260, 265, 266 e n. 4-5, 267 n. 7 e 10, 270, 271 n. 37, 272 n. 43, 273, 275 n. 56, 276, 277 e n. 65-66, 279, 282, 286 n. 116, 287, 288 n. 122, 289 n. 127-128, 304, 307, 309, 354, 422 n. 81, 789, 827, 908, 1050 e n. 7, 1057 e n. 28, 1062, 1063
Maczalomare, 747, 749, 750, 754, 755
Madauros, 327, 356 n. 10, 362, 1050, 1056 n. 18-19, 1057, 1058, 1061 n. 57, 1065
Maddiyya, al, 934 n. 41
Madîna, al, 934 n. 41
Madjâna al Matâhin, 934 n. 41
Madrague de Giens, 666, 669, 671
Madrid, 22, 23, 27, 30-32, 420 n. 78, 459, 667 n. 15, 1014, 1034
Magdakensberg, 794
Maghila, 909
Maghilla, 937
Maghmadâs, 934 n. 41
Maghrawa, 253 n. 20
Maghreb, 5, 61, 401, 408 n. 48, 419, 904, 920, 921, 924 n. 23, 925, 931, 935, 936
Magnae Varianae, fundus, 104
Magomadas, 602 n. 42
Mahden Auuam, 908
Mahdia, 574, 667-669, 911, 915
Maiorca, 666
Majrada, 320, 321, 326
Mal di Ventre, isola, 6, 21, 661, e n. 2, 663, 664 e n. 6, 667 e n. 18, 668, 669, 670 e n. 23, 672 e n.*
Malaga, 948, 1025, 1033
Maliana, 937
Malibu, 563 n. 11
Malîla, 934 n. 41-42
Malta, 80, 81, 84, 524 n. 7
Mana, al, 934 n. 41
Manico, punta del, 545 n. 15
Mannu, rio (Cuglieri), 509
Mannu, rio (Ozieri), 519

Mansora, 907
Mansour, djebel, 303 n. 16
Mantinea, 164, 171
Maracalagonis, 602 n. 42, 624 n. 128
Maracheb, isola, 751
Maraci, 251 n. 3, 259
Maracitanus vicus, 257 n. 38, 264 n. 65, 1056 n. 17, 1065 n. 48
Marafè, rio, 509
[Ma]rag(ui) Sara, 19, 251, 256, 257 e n. 39, 258
Marche, 11
Margaron, 256, 257
Marghine, 508
Marguellil, oued, 257 n. 38
Mariana, 681
Marmara, mar di, 9
Marmarica, regione, 748, 755
Marocco, 19, 20, 32, 48, 89, 257 n. 38, 373 n. 12, 439, 440 n. 13, 445, 446, 454, 456, 460, 463, 465, 470, 474, 477, 498, 503, 565 n. 28, 901-906, 919, 920, 922, 924-926, 935, 936, 984
Maronea, 175 n. 31, 201 n. 118, 202 n. 120, 216
Marrakech, 904, 920, 921, 925, 936
Marrargiu, capo, 549 n. 25
Marrubiu, 595 e n. 1, 596 e n. 17, 601, 607 e n. 67, 625
Marsa, 914, 923, 937
Marseillan, 664, 668
Marsiglia, 309, 336 n. 32, 946-948
Martis, 516, 600 n. 31
Martuba, 224 n. 188, 248 n. 271, 751
Marwarrudhi, al, 363
Masculula, 304, 321 n. 15
Massa, 905, 922 e n. 9, 937
Massari, fiume, 637
Massouge, massiccio, 251 n. 5, 252 n. 18, 263
Massouge, oued, 251 n. 3
Mastar, 306 n. 21
Mauretania, 6, 105, 108, 109, 112, 419, 431, 552, 576, 691, 708 n. 23, 804 n. 9, 805-809, 815 n. 5, 817 e n. 18, 819 n. 25, 822 n. 36, 846, 854, 855, 857, 859, 860 e n. 59, 868, 926, 941, 942 e n. 12, 943 e n. 16, 944-946, 948 e n. 31, 949-951, 985, 1055, 1058, 1059
Mauretania Caesariensis, 6, 50, 93, 106, 112, 271 n. 37, 361, 362, 364, 407, 432-437, 496 n. 49, 576 n. 8, 843, 845, 846 e n. 12, 851, 854 n. 36, 855 n. 40, 860, 863, 864
Mauretania Citerior, 843 n. 3
Mauretania Sitifensis, 100, 361, 362, 846 e n. 12, 847, 852, 854 n. 36, 860
Mauretania Tingitana, 6, 106 e n. 5, 110, 430, 433, 434, 445, 447, 452, 454, 455, 457, 459, 465-468, 470 e n. 20, 474, 476-479, 481, 483, 485 e n. 39, 486, 496 e n. 49, 503, 843, 845, 855 n. 40, 863, 864, 1050 e n. 8
Mauretania Ulterior, 843 n. 3
Mauretaniae, 22, 48, 107-109, 407, 459, 843, 845, 859, 904
Maxula, 300, 937
Mazalig et Abuhinan, 916
Mazuna, 913, 927, 929, 937
Mdeina, 303 n. 16
Mechta Ouled Ameur, 1056 n. 18, 1061
Mecnase, 908
Medeina, 261, 783 n. 23
Mediia, 913
Medina, el, 906, 907
Medina Sultan, 11
Medinet Madi, 215
Mediterraneo, 9, 10, 24, 33, 34, 44, 62, 79, 80, 83, 92, 93, 184 e n. 58, 185 e n. 60, 189, 190, 215, 217, 235, 240, 423, 565, 643, 679, 681, 743, 744, 756, 947 n. 28, 950, 1073
Medjerda, fiume, 294 e n. 13, 826
Medjez el-Bab, 294 n. 11
Medusa (castello di), 515
Meggeo, 910
Mela, 914, 930, 937
Melela, 910, 922, 937
Meliana, 912, 929, 937
Melilla, 922, 925, 937
Melos, 190
Membressa, 294 n. 11, 358 n. 14
Memfi, 182 n. 50, 202 n. 118, 216 n. 165
Menaa, 384
Mendour, 367, 378, 383-388
Menzel Bou Zaiane, 334 n. 19
Menzel Bou Zelfa, 303 n. 16
Meramer, 907, 937
Mercurialis pagus, 257

Mercurii promunturium, 552 n. 36
Mergo 257 n. 38, 909, 927, 929, 937
Mérida, 954, 966, 967, 972, 974, 982, 995-998, 1000, 1003-1005, 1010, 1028 n. 20, 1030
Méridional, oued, 365
Mersalcabir, 912
Mesila, 913, 929, 937
Messa, 118, 120, 232, 937
Messenia, 161
Messina, 58
Messina, stretto, 658 n. 37
Mest, henchir, 320
Meszab, 917
Mettich, henchir, 104
Mezdaga, 911
Mezemme, el, 910
Mezzagran, 912
Mghila, 937
Miat Bir, 937
Microasia, 236 n. 228
Mididi, 66-70, 253 n. 20, 340 n. 16
Mila, 937
Milano, 11, 29
Mileto, 231 n. 211, 354, 359
Mileu, 937
Milev, 722, 723, 724 e n. 10, 725 n. 16, 727, 730 e n. 39, 865 n. 2, 868, 937, 950
Miliana, 94, 850 n. 23
Milyâna, 934 n. 41
Mina, al, 563 n. 14
Minerviana, colonia, 950
Minnodunum, 356 n. 10
Minturno, 671 n. 27
Miseno, 654 e n. 19, 659 n. 39
Missua, 308 n. 35, 318 n. 71
Misurata, 753
Mitidja, 417
Moesia, 478, 613 n. 85
Moesia Inferior, 457
Moesia Superior, 347
Mogador, isola, 89, 805
Moghar, 403
Moguru, su, 539
Mokenine, 954 n. 7
Moknine, 329 n. 1, 999
Molara, isola, 544 e n. 12
Molaria, 518
Monastir, 602 n. 42, 915, 931, 934 n. 41, 937
Moncada, 1032
Monteforte, 1036
Montemayor, 948
Monte Sirai, 88, 89, 91, 92 e n. 66-67, 93, 536 n. 4
Montmaurin, 1047
Mopth[---], 277 n. 65, 1056 n. 18
Moresca, cala, 544 n. 13
Moulaî-Bou-Cheta, djebel, 927 n. 35
Moulay Idris, 937
Moussat, el, 965 n. 3
Mozia, 12, 85, 91, 92 e n. 66
Mramer, 924, 925
Msa, henchir, 323
Msila, 937
Mughîrriyya, al, 934 n. 41
Mulargia, 508, 518, 565 e n. 28
Munda, 951
Münster, 24
Mura Menteda, 517, 518, 520, 521
Murcia, 1025, 1035
Murighenti, 519
Muru de Bangius, 595, 596 e n. 17, 597, 598, 607 e n. 67, 608, 609, 610 n. 67, 613 e n. 82, 615 e n. 86, 616, 623, 624, 626
Mustis, 100, 272 n. 40, 274 e n. 50-51, 275 e n. 56-57, 309, 320, 323, 356 n. 10, 600 n. 33, 801, 1050, 1056 n. 18-19
Mustuganim, 912
Muzuc, 258
Myrina, 224, 225 n. 190

Nabeul, 299 e n. 5, 302 e n. 12, 914, 937
Nafîs, 934 n. 41
Nafousa, jebel, 257 n. 38
Nafta, 935, 937
Nahr Mallâk, 934 n. 41
Napoli, 20, 29, 235 n. 226, 563
Naraggara, 256 e n. 35
[Na]ragsara, 255 n. 27, 256
Narangia, 909
Naucrati, 169 n. 5, 172 e n. 24
Nauloco, 655
Naustathmos, 749, 750, 752, 753
Navarra, 958
Nea Paphos, 1013, 1017 n. 24, 1020, 1022, 1023

Neapolis (Africa), 302 n. 12, 318 n. 71, 914, 937
Neapolis (Sardegna), 520, 527 e n. 24, 532, 564, 565, 618 n. 95, 674, 681
Necaus, 913, 930, 937
Nedroma, 912, 929, 937
Nefte, 937
Nefzaoa, 917
Nepheris, 300
Nero, mare, 563 n. 14, 669 n. 23, 743
Neptunia, 722
New Orleans, 24
Ngaous, 261
Nicea, 875
Nicivibus, 937
Nicopolis, 306
Nicosia, 80
Nigaous, 937
Nilo, fiume, 190 e n. 78, 1035
Ninfeo, porto, 536 n. 14
Nocera, 941-943, 950, 951
Nora, 91, 92 e n. 66, 516, 517, 599 n. 23, 602 n. 42, 618 n. 95, 624 n. 28, 674, 678, 681, 1022
Nostra Signora di Castro (Oschiri), 513, 519
Nuceria, 727 n. 24
Nuchaïla, 907
Nucheila, 920
Nule, 593
Numerus Syrorum, 432, 863
Numidia, 48, 49, 70, 101, 271 n. 37, 280 n. 87, 285 n. 110, 361-363, 386, 432, 465, 478, 773, 774, 800, 802, 817 e n. 18, 820, 821, 822 n. 36, 823 n. 37, 824 n. 37, 854 n. 36, 868-871, 904, 916, 919, 920, 922 n. 12, 925, 947, 949, 950, 952, 984, 1050, 1054, 1058, 1061
Numidia, dioecesis, 821, 822 n. 30, 823 n. 37
Numidia, tractus, 821
Numidia consularis, 821, 823 n. 37, 824 n. 37
Numidia proconsularis, 821, 823 n. 37, 824 n. 37
Numidiae, 823 n. 37, 824 n. 37
Nun, 917
Nuorese, 42, 45, 571
Nuoro, 5, 17, 18, 23, 24, 28-34, 41-45, 512, 514, 571, 574, 575, 674, 686 n. 9, 1071
Nzabel Mesai, oued, 365, 386
Nymphaea insula, 544 n. 11

Ocriculum, 1016
Odense, 18
Oea, 272 n. 40, 275 n. 56, 749, 750, 764, 768-770, 1056 n. 19, 1059, 1062 e n. 58
Oehringen, 613 n. 81
Oescus, 617 n. 93
Ogliastra, 508
Ohio, 974
Olbia (Mar nero), 563 n. 14
Olbia (Sardegna), 20, 21, 27, 28, 30, 517-519, 521, 531, 537, 540 n. 25, 543 n. 6, 545 n. 16, 546, 548 n. 21, 549 n. 23 e 27, 550, 553 e n. 40, 561, 603 n. 42, 615 n. 85, 623 n. 126, 643, 673, 674, 676, 678, 681, 682, 686-690
Olbianus portus, 542
Oppidum Novum, 429, 430, 445, 449
Oppio, colle, 795
Oran, 420 n. 80, 912, 922, 937
Oristanese, 21, 571, 595
Oristano, 20, 27, 31, 512, 515, 523, 532, 571, 595 e n. 1, 596 e n. 17, 637, 642, 643, 668, 672 n.*, 679
Oropo, 159
Orosei, 5, 17-20, 22, 23, 28, 589
Orruinas, 624 n. 127
Oschiri, 513, 519
Oschiri, rio di, 519
Ossi, 602 n. 42
Ossirinco, 219 n. 171
Ostia, 457, 549 n. 27, 681, 795 e n. 36, 817
Ostra Vetere, 666
Osuna, 1026, 1029
Othoca, 519, 520, 615, 617 n. 89
Ouargla, 937
Oudka, henchir, 325 n. 36
Oudna, 957, 961
Ouedka, henchir, 323
Oujda, 922, 937
Oulad Aissa, 454 n. 17
Oulad Boubker, 454 n. 17
Ouled Ben Abid, henchir, 323, 324
Ouled Mimoun, 850 n. 23, 852
Ozieri, 519

Padana, valle, 678
Padova, 18, 19, 25, 27, 29, 31
Padru Mannu, 518
Palaestina, 756, 853
Palaestina Salutaris, 846 n. 11
Palaestina Tertia, 846 n. 11
Palatino, colle, 656 n. 27, 799
Palencia, 960, 1028 n. 20
Palermo, 24, 548 n. 19, 668
Palestro, 411
Palmas Arborea, 596 n. 17
Palmira, 1022 e n. 57
Panfilia 76 n. 16
Pannonia, 106, 575 e n. 4, 705 n. 20
Pannoniae, 818
Pantelleria, 565
Papa, punta del, 545 n. 15, 547
Paphos, 77, 78, 212, 966 n. 3
Paraitonion, 755
Pardu Mannu, 602 n. 42
Parigi, 17, 19-25, 28-32, 65 n. 4, 743, 977, 1010, 1020 n. 53
Patriarcha, isola, 747, 749, 751, 754
Paulilatino, 536 n. 4, 578
Pavia, 24
Pec, 737 n. 24
Pedra Lada, 518
Pedrosa de la Vega, 960
Peloponneso, 188 n. 73, 204, 221 n. 177
Pentapolitania, 984
Perda Litterada, 514
Pergamo, 155 n. 22, 189 n. 77, 796
Perge, 76 n. 16, 176 n. 36
Périgotville, 854
Pernik, 487
Perugia, 21, 29
Pescara, 917
Pescara (*Vescera*), 937
Pessinunte, 76 n. 16
Petitjean, 452, 454 e n. 17, 455
Petras Maior, 749, 750
Philae, 214 n. 159
Philippi, 211 n. 149
Philippopolis, 457, 617 n. 93, 1029
Phintonis insula, 544 n. 11
Phycous, 749, 750, 753
Piana, isola, 546 n. 17
Pireo, 159, 174, 566 n. 31
Pisa, 30, 670 n. 23, 676, 682, 746
Piscenas, 713
Pithekussai, 563 n. 14
Placentia, 636
Plumbaria insula, 544 n. 11
Plynos, 749, 750
Pola, 794 n. 30
Pomaria, 432
Pompei, 189 e n. 77, 204 n. 124, 211 e n. 149, 229 n. 206, 233 n. 220, 681, 831 n. 3, 941, 942, 950, 951
Ponto Eusino, 9
Porphyrites, mons, 231 n. 211
Port Bardia, 749-751
Porta Capena, 554 n. 45
Porto Ferro, 508
Portogallo, 957, 1036
Porto Torres, 510-512, 681, 720 n. 48
Portus Divini, 937
Portus Magnus, 101, 1050 n. 7
Portus Sigensis, 923 n. 14, 937
Portus Tibulae, 514, 615 n. 85
Posada, 24
Pozzuoli, 657 n. 34, 658 n. 37, 674
Prammas, 584, 586
Priene, 794 n. 32
Priou, Ferme, 450, 451, 470
Prisciana, 927 e n. 35
Provenza, 583
Prunaiola, 519, 520
Ptolemais, 115, 118, 761, 762
Puebla, la (Maiorca), 666
Puente Genil, 962, 1025, 1035
Pulchri promunturium, 552 n. 3
Punta de Lame, 747
Pupput, 300, 301

Qart Hadasht, 529
Qsar el Kebir, el, 449, 467, 499
Quartu S. Elena, 644, 715, 716 e n. 28, 717 n. 31, 720 e n. 49 e 51
Quirinale, colle, 800

Rabat, 21, 32, 442, 456, 457, 460, 474, 492 n. 45, 908
Rachgoun, 923 n. 14, 937
Raetia, 604 n. 44
Ramalete, el, 958
Rapidum, 431, 576 n. 8
Ras Aamer, 749, 753
Ras Addar, 552 n. 36

Ras el-Borg, 753
Ras el-Hamman, 767
Ras el-Hilal, 749, 752
Ras el-Judi, 753
Ras el-Kanais, 749
Ras, el, oued, 433
Ras et-Tin, 749, 751
Ras Zagh, 749
Rasausem, 747-749, 753, 754, 756
Rasiniano, 681
Rassa, 747, 749, 754, 755
Ravenna, 324 e n. 31, 700
Razat, capo, 751
Rdom, oued, 451, 452, 454
Rebiba, 327
Regensburg, 32
Reggio Calabria, 658 n. 37
Remada, 432
Remaïl, er, douar, 454
Renania, 997
Resaltino, 747, 749, 751, 754
Resautino, 748, 749
Reulino, isolotto, 546 n. 17
Rezia, 106, 479 n. 19, 485
Riace, 12
Rif, 446, 910, 919, 927 n. 33
Righa, 319
Rimini, 324 e n. 31
Ripatrasone, 667
Rirha, 449-451, 470
Risaro, 1016
Rodi, 188 n. 73, 194 n. 98, 214 n. 161, 566 n. 31
Roma, 11, 12, 14, 18-24, 27-29, 31, 32, 34, 54, 58, 62, 78, 97, 101, 109, 111, 150 n. 18, 204 n. 124, 206 n. 131, 220 n. 176, 223, 270, 286 n. 116, 320, 324, 326, 335 n. 27, 354 e n. 7, 372 n. 8, 402, 403, 405, 408, 419, 435, 480 n. 23, 494, 498, 508, 511, 516, 549 n. 27, 551 n. 28, 590, 595 e n. 1, 596, 600 n. 33, 627, 641, 642, 651, 652 n. 4, 653 e n. 8, 654 e n. 15, 655, 658 n. 35 e 37, 660, 681, 689, 697 e n. 14, 700, 705 n. 20, 707, 712, 713, 737 n. 24, 738 e n. 28, 771, 772 n. 5, 793, 794, 795 e n. 35-36, 796, 800, 801, 821, 825, 828, 832, 843, 844, 845 e n. 6, 857, 859, 860, 862, 866, n. 7, 868, 870, 903, 904, 930, 931, 941 e n. 10, 942-944, 946, 951, 952 n. 45, 954, 955, 968, 969, 971, 972, 974-976, 978, 983-986, 991, 992, 994-999, 1005, 1007, 1008, 1010, 1011, 1069, 1073, 1058 n. 35
Romania, 35
Rosso, isolotto, 546 n. 17
Rougga, 66 e n. 9
Rudiae, 278 n. 72
Rufianae, thermae, 602 n. 42
Rumâne, al, 934 n. 41
Rusaddir, 925
Rusazus, 432, 433 n. 35, 435
Rusicade, 722, 723, 724 e n. 10, 727, 729, 730 e n. 39, 816 e n. 12, 827 n. 44, 937, 950
Ruspae, 313, 316, 340, 692
Ruspina, 937
Russadir, 922 n. 11, 937
Rusuccuru, 423, 923 n. 18, 937, 948
Rutubis, portus, 804

Saalbourg, 613, n. 82, 614
Sabîba, 934 n. 41
Sabratha, 189 n. 77, 211, 220, 245, 749, 750, 754, 797, 798 n. 45, 832, 937, 1050 e n. 7, 1056 e n. 19, 1061, 1064 n. 48 e 51, 1065
Sabta, 934 n. 41-43
Saddar, 306 n. 21
Sagigi, sinus, 804
Sahara, 50, 365, 402, 403
Sahel, 329
Saia Maior, 319, 321
Saint-Germain-en Laye, 481 n. 23, 1020 n. 53
Sakiet Sidi Youssef, 256
Sakûmâ, 934 n. 41
Sala, 110, 439 e n. 7, 443, 456-459, 468-470, 481 e n. 23, 483 e n. 30, 492, 497, 908, 924, 926, 928 n. 39, 937
Salaconia, 937
Salambo, 65, 69
Salamina, 865, 878
Saldae, 414 e n. 63, 851, 937, 1062
Salé, 442
Salensis, civitas, 442, 443
Salerno, 24
Sallone, 746, 747, 749, 750 n. 16
Salona, 457

Salonicco, 457
Samaria, 192 e n. 89
Samo, 81 n. 37, 173 n. 25, 565
Samugheo, 580 n. 26, 587
San Cucufate, 956
Saneg, 20, 425, 433 n. 29, 435
San Giovanni di Sinis, 531 n. 47
San Luca, 519
San Marco, capo, 87, 88, 531, 532
San Nicolò Gerrei, 529 n. 35
San Rustice, 1014, 1016, 1017 e n. 24, 1020, 1022
Santa Caterina di Pittinuri, 509
Santa Cruz, 962
Santadi, 720 n. 50
Santa Gilla, stagno, 539, 540 n. 22
Santa Maria di Falleri, 508
Santa Maria di Nabui, 532
Sant'Antioco, 644, 686
Sant'Antioco di Bisarcio, 519
Santa Teresa, 514
Sant'Avendrace, 644
Santisteban del Puerto, 1025, 1034
Santu Antine, 510, 517, 580, 583
Saradi, 257 n. 38
Saragozza, 23, 27, 30, 962
Sardara, 593
Sardegna, 5, 6, 10, 17, 20, 21, 23, 24, 33-36, 42, 44, 45, 47, 51, 53-55, 61-63, 87, 88, 93, 361, 524, 527, 529 e n. 35, 530 n. 39, 533, 537 e n. 12 e 17, 542 e nn. 1-2, 543, 544, 548 n. 21, 549 e n. 27, 554, 555 n. 45, 558, 559, 564, 565 e nn. 28-29, 566, 571, 576, 580 n. 27, 583, 587, 589, 595, 602, 603 n. 44, 605, 607 n. 67, 610 n. 67, 612 n. 80, 613 e n. 82, 615 n. 85, 616, 617 n. 89, 618 n. 95, 619 e n. 101, 623 n. 126, 624 n. 128, 625 nn. 129-130, 626, 637, 641, 642, 644, 651, 652 e n. 4 e 6, 654, 655 e n. 25, 656, 659 e n. 39, 660, 661, 664 n. 6, 672 n. 29, 676, 678, 681, 682, 685, 686, 691, 692 n. 6, 693, 701, 702 e n. 18, 704, 705 e n. 20, 706 e nn. 21-22, 707, 708 n. 23, 709, 710 n. 24, 711, 716, 717 e n. 31, 718, 947 n. 28, 984, 1071-1073
Sardica, 705 n. 20, 707, 708 n. 23
Sardis, 359
Sarepta, 80, 560
Sarman, 916
Sarmizegetusa, 737 n. 24
Sarnensis, colonia, 950
Sarnus, flumen, 941, 942, 945, 950, 951
Sarra, 356 n. 10
Sassari, 5, 9, 17, 18, 20, 21, 23-25, 27-34, 42-45, 61, 401 n. 21, 419 n. 73, 509, 512, 517, 543 n. 6, 571, 644, 670, 674, 678, 679, 686 n. 9, 901, 1067, 1071
Sasso, 592 n. 41
Satafis, 854, 1056 nn. 18-19, 1057, 1058
Satîf, 934 n. 41
Sbeitla, 332 n. 10, 334 n. 19, 1030
Sbiba, 256 n. 38
Scafati, 942
Scardona, 619 n. 96
Sciro, 1034
Seal-island, 751
Seba Biar, 251 n. 6, 259
Sebaou, 389, 403, 414, 417
Sebaste, 618 n. 93
Sebou, 440 e n. 13, 443, 457, 491, 492 e n. 43, 500, 501
Sebta, 910, 937
Sec, 565 e n. 28
Sedilo, 580, 581 e n. 28, 582-587
Segelmesse, 916, 931, 937
Segermes, 813, 1056 n. 18
Segermitana regio, 821, 824 n. 38
Segovia, 968, 976
Seleucia di Pieria, 78
Selinunte, 86
Sella, 908, 937
Semmech, henchir, 325 n. 36
Senafer, 691, 705
Sentinum, 737 n. 24
Septem fratres, 937
Serapeo (*Luxor*), 738 e n. 33, 739, 740 e n. 34
Serapeo (Roma), 738 e n. 28
Seressitanum, municipium, 356 n. 10
Serj, jebel, 255 n. 29
Serra, 225 e n. 28
Serra Orrios, 23
Serri, 574
Sersel, 912, 929, 937
Serte, 917, 931, 937
Sestu, 602 n. 42

Setif, 264, 433, 846 n. 12, 850 n. 22, 853, 854, 937, 1025, 1036
Sette Camini, 639
Sfax, 923 n. 22, 937
Sgag, 378, 379
Shadla, 449
Shahat, 16, 18, 28, 115
Shalla, 934 nn. 41-43
Sharshâl, 934 n. 41
Siagu, 275 n. 56, 300, 304, 313, 318
Si Ahmou Chouibiri, 454
Siamanna, 615 n. 86
Si Aoun, 432
Siapiccia, 615 n. 86
Sicca Veneria, 268 n. 14, 272 n. 40, 275 n. 56, 276 n. 61, 286 nn. 115-117, 295, 319, 321, 326, 328, 340 n. 17
Sicilia, 85, 93, 527, 563 n. 14, 564, 565 n. 28, 612 n. 78, 651, 652 e n. 4 e 7, 653 e n. 13, 654, 655 e n. 23, 656 n. 29, 657, 658 n. 37, 659, 681, 691, 705 n. 20, 719 e n. 46, 947 n. 28, 962, 984, 1015
Sidi-Abdallah, 995, 981, 989
Sidi Ahmed, 259, 252 n. 18
Sidi Ahmed ben Rahal, 450
Sidi Ali Belgacem, 320
Sidi Harazem, 937
Sidi Hosni, 432
Sidi Kacem, 451, 452, 455, 469, 470
Sidi el Khediri, 264 n. 65
Sidi Mediani, 356 n. 10
Sidi Moussa bou Fri, 463, 465, 469, 477, 479, 485
Sidi Mrizig, 470 n. 20
Sidi Saïd, 449, 452, 454, 455, 469
Sidi Shaherrwha, 120
Sidi Slimane, 450, 451, 455, 470
Sidjilmassa, 937
Sidone, 80
Siga, 420 e n. 80, 421, 1050 n. 7
Sigus, 306 n. 21, 311
Sila, 393 e n. 9, 398
Siliana, oued, 66 n. 10, 251 n. 3, 254, 259, 261
Silin, 354 n. 3, 1029
Silvaru, 517, 520
Simaita, 457
Simitthus, 275 n. 54, 281 n. 89, 287 n. 118, 321, 326, 475
Sinis, 519, 661 n. 2
Siniscola, 29
Siracusa, 11, 565, 1015, 1016
Siria, 78, 267, 348, 441, 480 e n. 20, 857, 914, 960, 1029
Sirte, 117, 759
Sirte, golfo di, 11
Sirte, Grande, 753, 756
Sirti, 755
Sirtica, regione, 748
Siscia, 818
Sitifis, 100, 101, 362, 599 n. 22, 774, 822 n. 36, 937, 1061
Siviglia, 1029, 1032
Siwa, 171 n. 13, 174 e n. 31
Skikda, 937
Slouguia, 291, 294 e n. 11
Smirat, 959 n. 28
Snadla, 449
Sobriero, 748, 749, 754
Sodga, henchir, 258 n. 41
Sofia, 9
Sofroi, 911, 922 n. 12
Sokrine, henchir, 19, 329, 335, 336 e n. 32
Soli, 80, 233 n. 220
Solloum, 746, 748, 749, 750 n. 16, 754
Solunto, 85 e n. 45, 86, 93
Sorabense, nemus, 36, 574-577
Sorabile, 603 n. 42
Sorrentina, penisola, 950
Soualem, henchir, 252 n. 18, 259 n. 50, 262-264
Souama, 389 n. 1, 390, 394-397, 402
Souani el-Adari, 303 n. 16, 304, 310, 311 n. 44, 316
Souf, 403
Souk el Arba, 325 n. 36, 440, 445, 470, 474, 498, 499
Souk el Khémis, 323, 324, 328
Souk Sebt Aguila, 937
Souma du Khroub, 393
Soummam, 414
Sour el Ghozlane, 433
Sous, 373 n. 12
Sousse, 65, 69, 70 e n. 33, 92, 300, 419 n. 75, 937, 968, 975, 976, 978, 979, 981, 993, 984, 989-991, 993-996, 998, 1001, 1006, 1007, 1009, 1010, 1025, 1027, 1035
Spagna, 22, 294, 485, 511, 564, 659 n. 41, 681, 901, 902, 925, 926, 939, 940 n.

4, 941 e n. 6, 942 e n. 11, 943, 945, 946, 947 e nn. 28-29, 948-951, 953, 954, 956, 960-962, 965, 966, 968, 976, 978, 979, 984-986, 1013, 1014, 1023, 1025, 1026 e n. 4, 1027 e n. 14, 1028 n. 18, 1029, 1037
Spalmatore, 546 n. 17, 548 e n. 21, 549 n. 23, 555
Spalmatore di Terra, 546 n. 16, 549 n. 23
Sparta, 985
Sraima, 500
Sra Quertane, 322
Sra Wartan, 322 n. 23
Stampace, 512
Stefe, 913, 930, 931, 937
Stigliano, 592 n. 40
Stratonicea, 194 n. 98
Subaica, 915
Subeicha, 915
Subeit, 906
Sucaicada, 913, 930, 937
Sucubi, 304, 313, 316
Sudan, 904
Suecha, 748, 749, 753, 756
Sueila, isola, 751
Sufes, 263, 272 n. 40, 275 n. 56
Sufetula, 103, 300, 359, 783 n. 23, 832, 879
Sulci, 91, 92 e n. 67, 517, 529 n. 36, 623 n. 126, 624 n. 128, 641, 691, 705
Suliana, 258
Sullechtum, 62
Sus, 905, 919
Susa, 915, 931, 934 n. 41, 937
Symmachi, 384, 386, 387, 388
Syrte, 937
Szombathely, 818

Tabarka, 321, 934 n. 41, 1063 n. 69
Tabelbelt, 916
Tabernae, 443, 469, 470
Tabuna, 934 n. 41
Tacape, 604 n. 45, 937
Taerra, 519
Tafas, 914, 937
Tafelfelt, 920
Tagodast, 907
Tagaoust, 905
Tagdemt, 928, 929
Tagiora, 916
Tagoust, 384
Tagtessa, 905
Tahûda, 934 n. 41
Taksebt, 851
Talant, 19, 20, 31
Talence, 31
Tamesna, 919
Tamuda, 20, 442, 443, 503 e n. 1, 504, 505, 937, 1050 n. 7
Tamudense, castellum, 504
Tanas, 934 n. 41
Tanca di Borgona, 510
Tandja, 934 n. 41-43
Tangeri, 441, 442, 483 n. 30, 500, 864, 937
Tangia, 910, 937
Tansor, 909
Taormina, 169 n. 7
Taouracht, 384
Taourirt, 937
Taparura, 937
Tapaura, 923 n. 22
Tapphugabesis, civitas, 303 n. 16, 304
Tapp[---], fundus, 303 n. 16
Tapso, 727, 949
Tarabulus, 754
Tarazona de la Mancha, 1033
Tarentum, 722
Tarfâla, 934 n. 41
Targa, 925
Targha, 934 n. 41
Tarmount, 432
Tarnut, 934 n. 41
Tarodant, 905, 937
Tarracina, 278 n. 72, 604 n. 45
Tarrae, 531
Tarragona, 796
Tarri, 531
Târûdânt, 922 e n. 10
Tas Silg, santuario, 81 e n. 37, 83-85
Tâsafda, 934 n. 41
Tasgdelt, 905
Tasraft, 906
Tatilti, 431, 432
Taucheira, 118
Tavolara, 543, 544 e n. 12, 545 e n. 15, 546, 547, 548 n. 21, 549 n. 24 e 26, 552, 553, 555 n. 47, 674
Tâwrast, 934 n. 41
Taza, 937
Tazuta, 921
Tebecrit, 912

Tebessa, 51, 335 n. 27, 833, 834, 836, 914, 927, 930, 937, 1061 n. 53
Teboulba, 937
Teboursouk, 261, 356 n. 10
Techort, 917, 937
Tect[---], 432
Teculeht, 905
Tedelles, 913, 923, 937
Tedle, 907, 919
Tednest, 905, 937
Tefas, 923
Tefelfelt, 908
Tefesra, 912
Tefza, 907
Tegassa, 910
Tegaza, 917
Tegdamt, 913
Tegdemt, 937
Tegeget, 908
Tegorarin, 917
Teijeut, 905, 937
Teijut, 905
Teiteguin, 910
Telensin, 911, 912, 919
Tell, 252, 402, 431
Telti, 519, 603 n. 42
Temendfust, 929
Temeracost, 906
Temesna, regione, 907
Temeudfust, 913
Temra, oued, 303 n. 16
Temzegzet, 911
Ténès, 923 n. 16
Tenez, 912, 923, 937
Tenezza, 906
Tenmelle, 906
Tenzar, 931
Tensif, oued, 805
Teorrega, 917
Tepelte, 304
Terga, 907, 910
Ternaten, 429, 430, 432, 433
Terracina, 615 n. 88
Terralba, 520
Terranova, 545 n. 14
Tesebit, 917
Teslacha, 917
Tessaglia, 984-986
Tessala, 912, 937
Tessalonica, 202 n. 118, 227 n. 201, 231 n. 211, 965 n. 3
Tesset, 916, 937
Testa, sa, 553 n. 40
Testa, capo, 514, 666-668
Testour, 356 n. 10
Tetouan, 442, 443, 937
Tetteguin, 937
Tettingen, 1047
Tetuan, 503
Teurets, 911
Teirirt, 937
Teuzar, 917, 937
Teza, 911
Tezerghe, 911
Tezerin, 916
Tezzota, 910
Thabarbusis, 356 n. 10
Thabraca, 101, 321 n. 9
Thaca, 304, 313, 315, 317
Thacia, 323
Thagaste, 281 n. 88, 285 n. 111, 287 n. 118, 823 n. 37
Thagia, 908, 937
Thagura, 362
Thala, 18, 73, 74 n. 4, 75, 92, 94
Thala Gala, 389 n. 1, 390, 395, 397
Thamalla, 100
Thamallula, 433, 436
Thamugadi, 281 n. 88, 311, 363, 798, 1056 n. 18, 1058 n. 34
Thamusida, 48, 440, 443, 447, 449, 466, 491, 492 e n. 44-45, 495, 497 e n. 51, 498, 501
Thanaramusa castra, 431
Thapsus, 67
Tharros, 20, 87, 88, 91, 92 e n. 66, 519, 520, 523, 524, 527 e n. 24 e 26, 529 n. 33, 530 e n. 39, 531 e n. 46-48, 532, 565 n. 29, 607 n. 67, 610 n. 67
Theilenhofen, 613 n. 82, 614
Thelepte, 879
Themetra, 303 n. 16, 304, 316, 1013-1015, 1018, 1021
Thenadasa, 378 n. 16
Thenae, 353, 354 n. 3
Thenis, 300
Thensaouth, 389, 395
Theodorias, 115
Theon Ochema, 806, 807, 809, 810
Thepelte, 313, 315, 317
Thera, 176 e n. 36, 189 e n. 75, 204 e n. 126, 232

Thessalonica, 189 e n. 77
Theveste, 101 e n. 16, 272 n. 40, 273, 274 n. 51, 275 e nn. 54 e 56, 276 e n. 61, 277 n. 65, 278, 279, 280 n. 87, 287 n. 118, 120, 294 n. 11, 306, 353, 354 n. 3, 355, 356 n. 10, 358, 362, 363, 599, 824 n. 37, 833, 927, 937, 1061 n. 53
Thevestina regio, 821, 823 n. 37, 824 n. 38
Thevestinus saltus, 823 n. 37
Thevestinus tractus, 821, 823 n. 37, 824 nn. 37-38
Thibar, 67, 320
Thibaris, 320
Thibica, 304, 313, 315 e n. 54, 356 n. 10
Thibilis, 306 n. 21, 729 e n. 36, 823 n. 37, 832 e n. 8, 833
Thibursicum, 363
Thignica, 19, 291, 292 e n. 5 e 7, 293, 311 n. 44
Thimida Regia, 801
Thimiligua, 304
Thina, 1032
Thinesouine, 389 n. 1, 397
Thinissut, 89, 304, 316, 318
Thisi, 272 n. 40, 275 n. 56
Thisiduo, 600 n. 33, 1056 n. 19
Thracia, 417, 620
Thuburbitana, regio, 102 e n. 23
Thuburbo Maius, 102, 277 n. 65, 280, 284 e n. 107, 285, 354 e n. 3, 356 n. 10, 359, 623 n. 126, 973, 1001, 1004, 1050, 1056, 1059 n. 38, 1064 n. 74
Thuburbo Minus, 819 n. 25
Thuburnica, 320, 321, 323, 324
Thubursicu Bure, 356 n. 10
Thubursicu Numidarum, 359, 1050, 1056 nn. 17 e 19, 1064 n. 48
Thuccabor, 356 n. 10, 358 n. 14
Thugga, 270 n. 32, 272 n. 40, 273 e n. 45, 274, 275 n. 56, 276, 279 n. 83, 304, 600 n. 33, 801, 1056 nn. 19 e 22, 1060, 1062 n. 58
Thuggensis, regio, 102, 821, 824 n. 38
Thuni (Tunisi), 300
Thunusuda, 321
Thusca, 251 e n. 4, 252-254, 256, 257 e nn. 38-39, 259, 260, 263, 264
Thysdrus, 66, 272 n. 40, 288, 359, 798, 832 n. 7, 959, 1056 e nn. 21-22
Tiaret, 407, 432, 937
Tibaris, 67
Tibassa, 934 n. 41
Tiberia, 363
Tibica, 317
Tibula, 514, 615 n. 85
Tichilla, 356 n. 10, 358
Tichit, 937
Tiddis, 725 n. 16
Tidditanum, castellum, 729
Tidsi, 905
Tîfâsh, 934 n. 41
Tifech, 937
Tigava, 423
Tigisis, 306 n. 21, 363
Tigzirt, 405, 409
Tiklat, 402 n. 24, 847
Tilimsân, 934 n. 41
Timgad, 282, 283 n. 98, 359, 1050, 1058, 1060, 1061
Timone, punta del, 546 n. 16, 547 e n. 18
Timziouine, 432
Tingis, 937
Tino, golfo, 748, 753
Tiourga, 367, 368, 371, 378, 382, 387, 388
Tipasa, 51, 364, 853, 923 n. 20, 937
Tireatide, 161
Tiro, 75 n. 15, 80, 524
Tirreno, mare, 701
Tirso, fiume, 508, 578, 580 e n. 26, 581, 587, 590, 592, 593, 615 n. 88
Tisserguin, 367, 384, 388
Tit, 906, 924, 937
Titane, 161
Tithorea, 207 e n. 136
Tittâwîn, 934 nn. 41-44
Titteri, 431
Tivoli, 794
Tiyyût, 937
Tlemcen, 904, 918, 920 e n. 8, 921, 922, 924, 925
Toboblba, 915, 937
Tobrouk, 749, 751
Tocolosida, 48, 465, 466, 469, 470, 927
Tocqueville, 433
Tocra, 172 n. 24, 173 e n. 27, 176, 761 e n. 22, 1061 n. 56
Todga, 916
Toledo, 974
Tolemaide, 166 n. 83, 223 n. 186, 753

Tolmeita, 115
Tolmeta, 753
Tolosa, 1021 n. 53
Torino, 24, 595
Torralba, 517, 519, 520
Torre de Palma, 966, 968, 974, 981, 982, 999, 1000, 1002, 1007, 1025, 1036
Torre Llauder, 954
Torre Novas, 957
Torres, 691
Toscana, 679, 945
Tossa del Mar, 957 e n. 25
Toudja, 390, 397, 410, 413 e n. 60, 414, 415, 417, 422
Touggourt, 937
Toungar, henchir, 960
Trabel, isola, 748, 754
Trabucco, 747, 749, 751, 754
Trabulus, 754
Trainum, 706 n. 21
Tralles, 356 n. 10
Transilvania, 1028 n. 18
Trapani, 22, 27
Tremuli, 449
Treviri, 354, 954-956
Tripoli, 22, 748, 749, 754, 755, 756 n. 42, 763, 765, 915, 931, 937
Tripolitania, 257 n. 38, 361, 432, 756, 759, 773, 820, 821, 822 n. 30 e 34, 824 n. 37, 904, 1029, 1050, 1053, 1059, 1063 n. 67
Tripolitana regio, 821, 824 n. 38
Tritonide, lago, 221 n. 177
Trozza, djebel, 256 n. 38
Tubactis, 749
Tubernuc, 300, 363
Tubusuctu, 22, 402 n. 24, 432, 437, 846 n. 12, 847, 848 nn. 17-18, 849, 854 n. 33, 855, 860, 861
Tumezlast, 906
Tunisi, 18, 19, 22, 24, 27, 29, 30, 65 n. 3, 73, 253 n. 18, 258, 260 n. 51, 294 n. 11, 300, 756 n. 42, 904, 913, 914, 918-921, 924, 925
Tunisia, 6, 18, 48, 51, 61, 65, 71, 73, 256 n. 38, 291, 299, 403, 405, 925, 1069, 1072, 1073
Tûnus, 934 n. 41
Turris Libisonis, 21, 509, 510, 512, 513, 517-519, 602 n. 42, 603 n. 42, 615, 617 n. 89, 618 n. 95, 619, 620, 624 e n. 128, 695, 705
Tushummus, 934 n. 41
Tusurus, 937
Tuzur, 935
Tyout, 403

Ubba, 934 n. 41
Uccula, 356 n. 10, 357, 358
Ucero, 1025, 1033
Uchi Maius, 272 n. 40, 275 n. 56, 320, 356 n. 10
Ucitana regio, 824 n. 38
Ugarit, 559
Ula Tirso, 589, 624 n. 127
Ulia, 948, 1032
Umbria, 296, 622, 666
Umme Ginaibe, 911, 937
Ummelhedegi, 916
Ummelhefen, 916
Urbana, colonia, 722
Urbino, 11, 14, 18, 21, 22, 24, 27, 30, 324
Urbs, 914, 927, 930, 937
Ureu, 274 n. 521
Urso, 1026
Uruinum Mataurense, 324
Urusi, 258 e n. 41
Uselis, 615 n. 86
Usinaza, 20, 425-427, 431, 432
Uthina, 272 n. 40, 273, 275 e n. 56, 276, 278, 287 n. 120, 957
Utica, 304, 306, 314, 315, 354 e n. 3, 359, 948 e n. 31, 949, 1050
Uzalis, 255
Uzali Sar, 255
Uzappa, 253 n. 20, 255, 1050, 1056 n. 19, 1059 e n. 38, 1061 n. 55
Uzelis, 306 n. 21, 725 n. 16

Vaga, 687, 688, 937
Valladolid, 962
Vallermosa, 607 n. 67
Vallis, 356 n. 10, 1058
Vassallaggi, 564
Vazi Sara, 255 e n. 31, 257, 258
Vazitana, civitas, 356 n. 10
Veneria, colonia, 950
Veneriesis, pagus, 257
Venetia, 826
Venezia, 865 n. 3

Ventotene, 667 e n. 15, 671
Verecunda, 280 e n. 87, 284, 285 n. 110
Vescera, 937
Vienna, 324
Vienne, 969, 992
Villasimius, 664 n. 6
Villaurbana, 607 n. 67, 610 n. 67
Viminacium, 613 n. 85
Vina, 19, 299-311, 313, 314, 317, 318
Viterbo, 21, 30, 508
Vindobona, 575 n. 5
Volubilis, 110, 304, 393, 420 e n. 79, 441, 455, 459, 460-466, 470, 471, 476 n. 13, 488-490, 496 n. 47, 497 e n. 52 e 55, 655 e n. 8, 863, 864, 924, 926, 937

Waddân, 934 n. 41
Wadi Bel Ghadir, 115
Wâdî Masîs, 934 n. 41
Walîlî, 934 nn. 41-44, 937
Wroclaw, 24

Yquem, oued, 492 n. 45

Zabi, 937
Zagh, punta, 753
Zaghouan, 356 n. 10, 358 e n. 14
Zama Maior, 19, 251 e nn. 3, 7-8, 252 e nn. 8 e 10, 253, 254, 256, 259 e nn. 45 e 49, 261, 264, 823 n. 37, 1061 n. 55, 1062
Zama Minor, 252 e n. 8
Zanfour, 321
Zanzor, 916
Zarai, 478, 816, 817
Zauia, 908
Zauia el Beida, 149 n. 11
Zauiat ben Iarbuh, 916
Zaviet Msus, 760
Zawiet-el-Laâla, 279, 281, 287 n. 120
Zenata, 908
Zerga, oued, 291 n. 2
Zerhoun, 492
Zilil, 48, 443
Zirara, 454 e n. 17
Zireg, djebel, 430
Zîz, 934 n. 41
Zoara, 915
Zucchabar, 850 n. 23

2. Indice dei nomi antichi

Abbadir, dio, 93, 94
Abdal Malik Ibn Said, 901
Abdmelqart, 530
Abigeus, equus, 970 n. 24
Acceptor, equus, 983
Acereus, equus, 983
Aceso, 158, 159 n. 43
Achille, 122, 961, 1034, 1035
Achilles, equus, 983
[L. A]cilius Strabo Clo[di]us Nummus, 327, 328
Acis, 1021
Aeri, auriga, 954
Acrone, 795 n. 35
Acutus, 673
Adamatus, equus, 980 n. 72, 981, 989
Aderbal, 309
Adone, 227 n. 198, 960
Adonibaal, 309, 524, 525, 529
Adorandus, equus, 978, 981, 989, 994
Adriano, 108, 117, 122, 130, 135, 137, 139, 140, 145, 178 n. 40, 210 e n. 171-173, 220 n. 176, 225 n. 192, 229, 251 n. 7, 252, 254 n. 26, 259, 297, 298, 307, 308, 311, 313, 314, 346-348, 350-352, 434, 435, 478, 486, 500, 501, 577, 601 n. 36, 613 n. 85, 633, 722 n. 4, 740, 769, 824 n. 40, 843, 858 n. 50
Adventus, dispensator, 99 n. 8, 101 e n. 16
Adventus, equus, 981, 989
Advocatus, equus, 996
Aelia Satyra, 102
Aelii, gens, 266
M. A(elius) Abs[e]us, 384
Aelius Basili[us - - -], 342 n. 22
P. Aelius Gutta Calpurnianus, 985, 1010
P. Aelius Crispinus, 459
Cn. Aelius Gaia[nus], 511
T. Ael(ius) Longinus, 434
P. Aelius Peregrinus, 20
Aelius Per[egri]nus, 625 n. 130
P. Ael(ius) P. filius Papiria Peregrinus Rogatus, 425-427, 432-437, 496
P. Aelius Aug. l. Prothymo, 629
Aeli(us) Similis, 629
T. Aelius Aug. lib. Victor, 510
Aemilia, 622
M. Aemilius Lepidus, 948
M. Aemilius Scaurus, 354
Aeropetes, equus, 969
Aestas, 1029-1031
Aeternitas, 1029
Aether, 1029
Afranius, 946, 950
L. Afranius Felix, 312
Fl. Afranius Syagrius, 342
Africani, 72, 264, 901, 905-919, 921, 922 e n. 12, 923-925, 934, 938
Afrodite, 70, 77, 78, 157, 159 n. 40, 160, 164 n. 73, 175 n. 35, 185 n. 63, 186 n. 60-67, 190 n. 82, 212 n. 150, 215, 226 n. 195, 227 e n. 200-201, 228 n. 205, 229 e n. 207, 231 e n. 211, 233 e n. 218-220, 240 n. 242, 241 e n. 248, 242, 1026
Afrodite *Paphia*, 77, 80
Afros, 1020 n. 52
Agamennone, 961
Agathon, 187 n. 72
Agathòs Daímon, 201 n. 116, 214, 229
Agathokles, 187 n. 72
Agilulfo, re, 701
Agisinus, 590 n. 39
Aglais, 1017, 1020
Agonippos, 115
Agostino, santo, 865 n. 2, 866 e n. 6-7, 867, 868, 871 e n. 16, 872, 873, 874 e n. 29-30, 875 n. 30, 877
Agrios, 1017 n. 26, 1019 n. 41
Agrippa, 354, 803, 804 e n. 8-9, 805, 807, 811

Q. Agrius Rusticianus, 823 n. 37
Aialas, 117, 118, 120-122
Aigle, 158 e n. 38
Aion, 192, e n. 91, 1029
Aikna, 309
Aladdeir, 117
Alafi, equus, 989
Alessanore, 161
Al-Ayni, 901
Al-Bakri, 920 e n. 8, 934, 935
Al-Bukhari, 901, 902
Alcides, equus, 981, 982, 989, 995
Alessandro Magno, 186 n. 68, 916
Alessandro *Polyhistor*, 450
Alexandria, alumna, 101 n. 14
Alexandria, Vincomali defensoris uxor, 719 n. 47
L. Alfenus Senecio, 633
Al-Fassi, 902
Alfonso VI, re (Castiglia), 901
Alfonso VII, re (Castiglia), 901
Al-Iman Souhaili, 901
Al-Khafzi, 902
Allienus, 657
Allii, gens, 513
M. Allius Q.f. Col. Celer, 512, 513, 517
Almohade An Nasir, 901
Almohadi, 908
Almoravidi, 927 e n. 33, 928
Al-Omari, 902
Al-Qualqashandi, 902
Al-Qillige, 901
Altus, equus, 981, 989, 990, 994, 1008, 1009, 1011
Amandus, equus, 980 n. 72, 981, 990, 998
Amasis 173 e n. 25
Amata, 379
Amator, equus, 976, 980 n. 72, 981, 990, 991, 1009
Amatus, equus, 990
Amazonius, equus, 975, 980 n. 72, 981, 990, 1011
Amazonicus Aug. lib., 629
Ambrogio, santo, 865 n. 3
Amedere(nses), 327
Amenophis, 168 n. 4
Amfiarao, 159
Ammiano Marcellino, 971 n. 26, 985
Amimone, 1016 e n. 21
Ammone, 148 n. 9, 167, 170, 171 e n. 13, 210, 212 n. 152, 237 e n. 232
Ammonius, diaconus, 705 n. 20
Amon-Râ, 732 n. 5
Amor, equus, 975, 976, 978, 979, 980 e n. 72, 981, 983, 990-992, 994, 995, 1009
Amore, divinità, 1062 e n. 63
Amphitrite, 1020
Anabesineos, 1019 n. 45, 1020, 1022
Anastasia, 334 n. 21, 336
Anastasio, imperatore, 60
Anastasius, tribunus, 701 e n. 17
Anaticoloi, 809
Anatoloco, 954
Anauni, 630
Anchise, 795 n. 35
Andalusi, 294 n. 13, 923 n. 15
Andrea, santo, 752
Angli, 697 n. 14
Anicetus, 102 n. 21
Anicius Auchenius Bassus, 854 n. 36
Annia Faustina, 461
Annikeris, 118
Annius, 983, 991
[An]nius Felix Marinianus, 262, 263
C. Annius Flavianus, 823 n. 37
L. Annius L. f. Quirina Perpetuus, 293
Annone, 68, 806-811
Antaeus, 174 n. 29, 732 e n. 4-7, 733 e n. 8, 734
Anthemius, subdiaconus, 715, 718 n. 37, 719 n. 47
Antioco, 1047
Antiochianus, signum, 436
Antonini, 219 n. 171, 220 n. 176, 221 n. 177, 222, 223 e n. 186, 224, 234 n. 221, 238 n. 237, 318, 1028, 1050, 1062-1064
Antonino Pio, 110, 252, 254 n. 26, 295-298, 305, 307, 308, 312, 313-315, 343, 346, 348, 359, 434, 435, 486, 510, 577, 601 n. 36, 602 n. 42, 798 n. 49, 800, 815, 975, 989
Antonio, 654 n. 19, 844
C. Antonius, 945 e n. 21
L. Anton(ius) L. l. Enu(chus), 668 n. 21
C. Antonius Hybrida, 943, 944
Anubi, 186 n. 66, 188 n. 73
Apelle, 47

Apis, 172
Apollo, 12, 13, 60, 127, 147 e n. *, 148, 149 e n. 15, 150 e n. 18, 153, 154, 156, 157 e n. 28-29, 158, 160-163, 164 e n. 73, 165, 166 n. 84, 177, 178, 180 e n. 44, 181 e n. 47, 182, 183 e n. 52, 185 e n. 62-63, 186 e n. 66, 187 e n. 72, 188 e n. 73, 189, 190, 191 e n. 83, 193, 210, 214, 218, 222, 227, 230, 231 n. 209, 234 n. 222, 238 n. 236, 239 e n. 240 e n. 242, 241 e n. 247-248, 244, 246, 552 n. 38, 592 n. 40, 656 n. 27, 758, 1062 e n. 63, 1064
Apollo *Agyieus*, 76 n. 16
Apollo *Apobaterios*, 150 n. 18
Apollo *Archegetas*, 183 e n. 52, 221 n. 178
Apollo Citaredo, 241 e n. 246
Apollo *Karneios*, 187 e n. 69
Apollo *Ktistes*, 150 n. 18
Apollo *Ninfagetes*, 221 e n. 179
Apollo *Paian*, 164
Apollodoro, 1018-1020
Apollodorus Pancarati filius, 757
Apollofanes, 654
Apoxyomenos, 354 e n. 4
Appiano, 654 n. 16, 659 e n. 39, 964
Appii, gens, 665
Q. Appius C.f., 662, 665, 668, 670
Aprilis, mensis, 1031, 1032
Apro, 1026 n. 4
Apronius, 1026 n. 4
Apronus, 1026 n. 4
C. Apsena C. f. Pollio, 509
Apuleii, gens, 668 n. 21
Apuleio, 192 e n. 90, 207 e n. 134, 209 e n. 141, 211, 214, 215, 216 n. 168-169, 225 n. 193, 226 e n. 196, 245, 1064
L. Apuleius L.l. Pilon, 662, 668
Aquenses, 591, 592 e n. 42-43, 593
Aquitani, 513
Arabi, 361, 363, 858, 916, 921, 923, 926, 934
Arabione, 952 e n. 45
Arcadi, 164 n. 72
Arcadio, 342 n. 26, 343, 511, 956
Arcesilao IV, 173 n. 28
Archeus, 1027
Archidamus, 118 n. 9
Arétas IV, 858 n. 53
Arethusa, 1015, 1016 n. 17
Argonauti, 1035
Ariani, 925
Arianna, 992, 1011, 1062
Ario, 875 n. 31
Arish, 530
Aristeo, 161-166
Aristippos, 121
Aristis, 148
Aristis, sacerdote di Iside, 187 n. 72
Aristofane, 158, 165 n. 81
Aristotele, 165, 174 n. 29, 641
Armenii, gens, 375
Armenus, 363, 364
Arnobio maggiore, 876
Arnobio minore, 866 n. 6, 867 e n. 7, 877
Arpastus, equus, 967, 981, 991, 997, 998, 1009
Arpocrate, 186 n. 66, 188 n. 73, 210, 212 e n. 152-153, 233
Ti. Arrunt[ius] Eutychianus, 512
Arsinone II, 182 n. 50
Artemide, 76 n. 16, 182, 186 n. 66, 215, 219 e n. 171, 221 n. 178, 231 n. 209, 1063 n. 68
Artemide Efesia, 76 n. 16
Artemide *Eileithya*, 223 n. 220
Artemidoro di Perge, 176 n. 36
Artemone, 867 n. 9
Artemoniani, 867
Arvali, fratres, 845
Asadiso, 624 n. 127
Asarhaddon, 75 n. 15
Asclepiades, 121
Asclepiadi, 162, n. 66, 166 n. 83
Asclepiades, arkarius, 818
Asclepio, 13, 147-150, 153-155, 158 e n. 38, 159 n. 41 e n. 43, 160-162, 163 e n. 68, 164, 165 n. 80, 166 e n. 84, 190 e n. 80, 191 e n. 83, 213 e n. 158, 222 n. 182, 231 n. 209, 235 e n. 224
Asconio, 940, 657 n. 29
C. Asinius Tucurianus, 20
Astius Vindicianus, 361
Astures, 487-490, 504, 632
Asturius, auriga, 969, 993, 994
Atamante, 1017 n. 29
Ateii, gens, 676, 682
Cn. Ateius Zoilus, 678
Atellii, gens, 667
Cn. Atellius T. f., 662, 667-670

Assiri, 75 n. 15
Astarte, 66, 70, 77, 80, 81, 88, 215
Atban, 68
Ateniesi, 565
Athena, 221 n. 177, 552 n. 38, 1036
Athena Hypellaia, 148 n. 9
Athena Libya, 169 n. 5
Athena Nike, 13
Athena Paionia, 159 n. 40
M. Atilius Regulus, 318 n. 64
Atisii, gens, 370
S. Atis[ius] Pompo[nian(us)], 370
Attico, 952 n. 45
Attis, 184 n. 55, 1061
Attius Bractianus, 604 n. 45
Attius Varus, 948, 949
M. Auctorius Naso, 941 n. 6
Augusto, 60, 75 n. 10, 77, 116, 117, 220 n. 176, 225 n. 194, 252, 306, 319, 321 e n. 9 e 15, 324, 325, 627 n. 133, 634, 651 n. 2, 656 n. 27, 758, 759, 771, 794 e n. 30, 795 e n. 35-36, 799, 800, 824 n. 37, 844, 859
Augustus, mensis, 1031, 1032
Aulisua, 420
Aulo Gellio, 729
Aura, equus, 976, 980 n. 72, 981, 990, 991, 1009
Aurelia Karica, 99 e n. 8
Aureliano, 300, 386, 388, 520, 605
Aurelii, gens, 266, 306 n. 19, 372, 457, 467, 600 e n. 34, 601 e n. 34, 605, 798 e n. 49, 799
Aurelio Vittore, 108
Aurelius [---], pra[ef(ectus) p]rov(inciae) Sard(iniae), 626
Aurelius Arpagius, 633
Aurelius Cletus, 467
L. Aurelius Cotta, 939, 940
Aurelius Diza, 457, 458, 468
M. Aurelius Heraclitus, 434
M. Aurelius Quintillus, 520
M. Aurelius Victor, 850 n. 23
Aureus, equus, 980 n. 72, 981, 992, 1003, 1006, 1011
Aurora, equus, 992
Auspicator, equus, 980 n. 72, 981, 992
Austuriani, 762
Autololes, 110
P. Autronius Peto, 939 e n. 2, 940 e n. 3, 942
Autumnus, 1029-1031
Auxentius, 576 n. 9
C. Avianius Flaccus, 652 n. 7, 657, 658
Avillii, gens, 673, 674
Avita, 957, 958 n. 25
Avocatus, equus, 980 n. 72, 991, 1005
Azor, 525
Azorbaal, 525
Azus Milcashtar, 420

Baal, 66, 165 n. 80
Baal, re di Tiro, 75 n. 15
Baal Hammon, 66 n. 10, 67, 70, 74 n. 3, 75, 94, 259 e n. 49, 260, 393, 419 n. 75
Baalsillek, 257 n. 38, 525
Babys, 516
Bacceautes, equus, 981, 992, 1011
Bacco, 129, 1056 n. 22, 1057, 1059, 1062 e n. 63, 1063 e n. 68, 1064 n. 72
Bacoru, 590 n. 39
L. Baebius Aurelius Iuncinus, 605
Baebius Massa, 824 n. 39
Bait-ili, 75 n. 15
Bakal, 117, 118
Bakales, tribù, 117
Balari, 35, 508
Banasitani, 447
Baquates, 109, 110, 440, 460, 497 n. 52
Barbaricini, 642, 693, 695, 696 e n. 13, 697 e n. 14-15
Barcula Barminonis (f.), 308, 309, 310 e n. 41, 311, 314
Barex, 590 n. 39
Baruk, 309
Baschi, 448
Bascio, 589
Basilius, 333, 334
Battiadi, 163, 164 n. 73, 173, n. 28
Batto, 165 n. 81
Batto II, 164 n. 72
Bavares, 110, 440, 1064 n. 43
Bébon, 516
Belgae, 633
Belisarius, 361, 362
Bellator, equus, 969, 980 n. 72, 981, 1005
Bellerofonte, 1033 e n. 43, 1034
Bel(licius) Gregorius, 363
Belo, 237 n. 233
Belsa Cariti (f.), 578

Bendis, 210 n. 144
Benets, 590 n. 39
Berenice, 182 n. 50, 203 n. 123, 234 e n. 221
Berberi, 296, 920 n. 7, 921, 923 n. 12
Bernaclus, 1027
Bes, 623 n. 127
M. Bibulus, 939 n. 2
Bitii, gens, 473
Bizantini, 407, 642, 695
Bocc[---], 975, 990, 992, 995, 1009
Bocco II, 859, 943, 946, 949 e n. 34, 950
Bodeshmun, 309
Bodtanit, 309
Bogud, 859, 943, 946, 948 e n. 30-31
Bolsona Cotae, 580 n. 25
Boncarth, 1050
Bonifatius, 258 n. 41, 339, 340 e n. 13, 341, 342
Bonifatius, diaconus, 715 e n. 24
Bonifatius, episcopus Maraguiensis, 256
Bonifatius, episcopus (Senafer), 691
Bonifatius, notarius, 712 n. 9, 714
Bonifatius Maiorinus, 339, 340 n. 12
Boreas, 978, 1029
Botrocales, equus, 968-969, 979, 980 e n. 72, 981, 982, 992-994, 1001, 1002, 1009
Botrocaleus, equus, 968 n. 14
Bracari, 484, 487
Bracatus, equus, 980 n. 72, 981, 993
Bretoni, 484, 504 n. 7, 844
Breuci, 345, 346
Briseide, 961
Bromius, 1057
Bruto, 653 n. 8
Buduntini, 508
Bulio, 668
Bullarius, venator, 959 n. 28, 327, 328
Bu[l]lenses, 327, 328
Bythos, 1019 n. 37, 1020 e n. 49

Cabiri, dei, 211 e n. 149, 245
Caec[i]li[a] Dona[ta], 383
Caecilianus, 970
Caecilianus, episcopus, 869-871, 875
Caecilii, gens, 292 n. 8, 293
L. Caecilius Felix, 468
Sex. Caecilius Iulianus, 724
Q. Caecilius Q. f. Latro, 292 n. 8
Cecilius Pultarius, 469
L. Caecilius Quietus Rufinianus, 292, 294
Q. Caecilius Victor Quintianus Blandus, 292, 294
Caelesitana, 514
Caelestiana, 514
Caelestis, 74 e n. 3, 75 e n. 12, 312, 314 n. 48, 1059 n. 38, 1061 n. 57, 1064 n. 74
Caelestis Augusta, 312, 313
L. Caeliu[---], 629
[---] Caelius Iabra, 468
Caelum, 1029
P. Calburni[us] Iulianus, 634
Caligola, 325, 821, 822 e n. 34 e n. 36, 824 n. 37 e 39, 825 n. 42, 844-846, 847 n. 15
Calimorfus, auriga, 954, 970
Callaeci, 487-490, 632
Callimaco, 163, 187, 228 e n. 205
Callinicus, equus, 983, 984
Calliope, 1032
Callytychus, auriga, 977, 1010
Calpurnii, gens, 939, 1060
Cn. Calpurnius Piso, 940, 941 n. 6-7, 943 e n. 16
Camars, 122
Campani, 641, 728 n. 29
Campus, equus, 978, 981, 982, 993, 995, 1000
Caracalla, 78, 102 n. 24, 178 n. 40, 221, 222 n. 180, 223, 229, 230, 234 e n. 222, 238 n. 237, 254, 267 n. 7, 292, 313, 346, 352, 353, 355, 372 n. 7, 373, 425-427, 432, 434-437, 463, 491-498, 503, 515, 600 n. 32 e n. 34, 601, 602 e n. 42, 603 e n. 42, 604 n. 45, 626, 726, 734 n. 11, 738 e n. 27-29, 774-777, 798 n. 49, 802, 852
C[aralit(ani)], 603 n. 44
Cardilius, 957, 958 n. 25
Cardutenii, gens, 441
Cardytenses, gens, 441
Carino, 442, 447
Carinus, 580 n. 26
Cariti, 231, 232 e n. 212-213, 590 e n. 39, 1017 e n. 28
Caritus, 578, 580
Carneade di Barce, 169 n. 7
Carneadi, 227, 238, 240

[Carn]uteni, 441
Caro, 447, 468
Cartaginesi, 35, 68, 641, 642
L. Carulius L. f. Hispalus, 662, 665, 666, 669, 670
Cassio, 652 n. 7
Cassio Dione, 758, 759
Cassius Comes, 469
Cassius Firminianus, 520
Q. Cassius Longinus, 947, 948 e n. 30
Castricii, gens, 296 n. 27
Castricius Rogatianus, 296-298
Catari, 865 n. 3
L. Catellius Livianus, 852 n. 26
Catilinari, 945
Catone Uticense, 948, 949 e n. 36
Caturon(i)us, 514, 590 n. 39
Cavilla, 474
Celele, 590 n. 39
Celes(itani), 35, 514
Celsitani, 514
Celtiber, equus, 983
Celtiberi, 484 e n. 31, 487
Centauri, 1027
Cerdo, 670 e n. 26
Ceres, 116, 264, 1056 n. 20, 1062 e n. 61, 1064
Ceres Augusta, 312, 468
Cereuleus, equus, 981, 992, 993, 1001, 1002
Cesare, 252, 306, 314, 321 n. 9, 354, 429, 652 n. 6-7, 654 n. 15, 725 n. 16, 727, 794 e n. 34, 824 n. 37, 939 n. 2, 940 e n. 3 e 5, 941, 942, 946, 947 e n. 28, 948, 949 e n. 33 e 36, 950-952 e n. 45
Cesariani, 947-949, 951
Cesorius, auriga, 995, 997
Chaos, 1029
Charites, 231, 232 e n. 212-213, 1017 e n. 28
Charittus Cota[e], 580 e n. 25
Chimera, 1033, 1034
Chion, 724 n. 14
Chirone, 161
Choiak, 226 n. 197
Chrestus Aug. verna, 827
Chrysipus, equus, 983
Cibele, 76 n. 16, 184 n. 55, 210 n. 144, 215, 231 e n. 211, 232 e n. 214, 800 n. 55, 1061 e n. 57
Cicerone, 81 n. 37, 652 e n. 7, 656 n. 29, 657 e n. 32, 658 e n. 37, 820, 825, 940, 944 e n. 18, 945, 946 e n. 26, 952 n. 45
Ciddilitani, 509
Cilices, 345, 346
Cipriano, 708 n. 23
Circe, 1034
Circumcelliones, 866 n. 4, 870, 871, 872 e n. 19 e 21, 873 e n. 25, 874 e n. 29
Cirenei, 12, 140, 145, 150 e n. 17, 157, 162 n. 65, 172, 178, 180 e n. 43, 187, 188, 203 n. 123, 752
Ciriaco, abate, 696-698, 709, 712 n. 9
Cirnetus, 590 n. 39
Cirtenses, 721, 723, 726, 729
Citin(us), 379
Cittinus, 379
Clau[dia---], 513
Claudia Saturnina, 628 n. 133
Claudiano, 985, 986
Claudio, 109, 325, 430, 459, 630, 634, 659 n. 41, 795, 796, 817 n. 18, 822 n. 36, 825 e n. 41, 855 n. 40, 859, 860
Claudio I, 459
Claudio II il Gotico, 497 n. 51, 520
Clau[dius---], 513
Ti. Claudius Batto, 221, 222 n. 180
(Ti?) Claudius Capito, 513
Cl(audius) Epaphroditus Claudianus, 632
Q. Claudius Ferox Aeronius Montanus, 479 n. 19
[Ti. Claudi]us [G]ordia[nus], 604 n. 45
Ti. Cl(audius) Licinius, 435
M. Claudius, Restitutus, 823 n. 37
Claudius Sabinus, 983, 1003
Ti. Claudius Subatianus Proculus, 800, 802
Clemens, martyr, 364
Clementianus, 822 n. 36
Cleopatra Selene, 60
Cleopatra VII, 207 n. 133
Clime[---], 959
Climene, 1018
Clio, 1032
Clodia, 293
Clodii, gens, 292
L. Clodius Rufinus, 292, 293
Columella, 657 e n. 30
Comenii, gens, 375

Commageni, 445, 470, 474, 476, 477-480
Commodo, 135, 219, 222 n. 182, 266, 267 e n. 8 e 10, 268 n. 13-15, 269 n. 20 e 22, 271, 328, 372 n. 7, 434, 484, 601, 604 n. 45, 633, 634, 723, 776, 800
Conati, 589 e n. 30, 590
Concordi, 967, 983, 991, 993, 997, 998, 1001, 1005, 1009, 1011
Concordia, 1063-1064
Constantinus (subdiacono), 362
Copiae, 1029
Coreii, gens, 369
Cor(e)lii, gens, 369
M. Coreius Secundus, 369
Cornelia, 720 n. 49
Cornelio Nepote, 808
C. Cornelius Egrilianus, 19, 353, 355, 357, 358
Cn. Cornelius Lentulus Gaetulicus, 844
M. Cornelius Octavianus, 106 e n. 4
A. Cornelius Palma Frontonianus, 857
P. Cornelius Scipio Aemilianus, 803
P. Cornelius Silla, 939 e n. 2, 940 e n. 3-4, 942 e n. 11 e 14, 945, 946
L. Cornelius Sylla, 516
Cornutus, 227 n. 198
Corsi, 35, 515, 697 n. 14
M. Cosconius Fronto, 625 n. 130, 630
L. Cossonius Eggius Marullus, 255
Cossonius Scipio, 254 n. 26
Costante, Cesare, 521
Costantina, imperatrice, 701
Costantino, imperatore, 206 n. 131, 239 n. 238, 267 n. 7, 300, 342, 363, 521, 953, 958, 980, 989, 991
Costantino il Giovane, 510, 511, 521
Costantino II, 206 n. 131
Costantinidi, 205, 206 n. 131
Costanzo II, 206 n. 131, 363, 612 n. 80, 985
Costanzo Cloro, 520, 633, 862
Cota, 580, 590 n. 39
Cotynus, 970 n. 24, 984
Crescens, auriga, 995
Cresconius, 331 n. 9, 333
Cr(e)ssius, 325
Cretesi, 169 n. 5, 186 n. 67
Crinitus, equus, 978, 980 n. 72, 981, 982, 989, 994
Crispinus, conductor, 829
Crispinus, leopardus, 959 n. 28
Cristo, 695, 697, 869, 871, 903
Cuccia, equus, 994
Cuiculitani, 777, 798 n. 49, 799
Cume[---], 959
Cupidine, 994
Cupido, equus, 973, 976, 980 e n. 72, 981, 982, 984, 990, 991, 993, 994, 998, 1000, 1009
Curadro, 590 n. 39
Curelo Nerca, 587
C. Curio, 354, 939 n. 2, 940 n. 5, 941 n. 6, 947 e n. 28, 949
Q. Curius, 944 e n. 18
Cusin(itani), 35, 514
C. Cuspius Rufinus, 851
Cytherius, 1028

Daci, 516
Dalmati, 477, 486-490
Damasceni, 858, 859
Damasippo, 950
Danaidi, 172
Danao, 237 n. 233
Danaus, equus, 985
Daniele, 405
Datosus, 99, 100
December, mensis, 1031, 1032
Decio, 519
Decoratus, equus, 983
Dedalo, 1000
Deidamia, 1034, 1035
Delicatus, equus, 980 n. 72, 981, 984, 990, 994, 995, 1008, 1009, 1011
Delius, equus, 973, 981, 982, 995-997, 1004, 1010
Delius Abascantus, 827
Demetra, 13, 115, 116, 167, 170, 171 e n. 19, 172 e n. 20-21, 173 e n. 27, 174, 175 e n. 31, 176, 183, 184 e n. 56-57, 185 e n. 61, 191, 192 n. 90 e 92, 194 e n. 97, 201 n. 115, 210 e n. 144, 212 e n. 150, 213, 215, 217 e n. 170, 223 n. 186, 227 n. 201, 228 n. 202 e n. 205, 231, 232, 236 e n. 229, 237, 238, 242, 246 e n. 260
Demetra *Libyssa*, 173, 175
Demetra *Thesmophoros*, 192 e n. 89, 228
Demonatte di Mantinea, 171
Demonax, 164

Demophon, 184 n. 56
Derisor, equus, 975, 980 n. 72, 981, 990, 992, 995, 1009
Deusdedit, defensor, 711 e n. 2
Devilus, 324, 325
Dia, dea, 845
Diana, 575 e n. 4, 576 e n. 8-9, 577, 959 n. 28, 1063 e n. 68
Diana Nemorensis, 576
Diana Silvestris, 576
Diana Tifatina, 575 n. 4
Dianenses, 727 n. 23
Didio Giuliano, 633
Dihya Al-Kalbi, 901
Dilectus, equus, 978, 981, 982, 993, 995, 1000
Dinamene, 1019 e n. 43
Diocles, auriga, 970 e n. 24, 985
Diocleziano, 74 n. 4, 319, 340 n. 16, 442, 633, 729 n. 37, 814, 820, 821, 843, 846, 848, 858 n. 53-54, 860 n. 60, 862, 876
Diodoro Siculo, 35, 159 n. 47
Diodorus, 512
Diomedes, equus, 981, 989, 995
Dione Cassio, 844, 845
Dionigi di Alicarnasso, 354 n. 6, 640
Dioniso, 172 n. 22, 184, 186 e n. 64 e 68, 210 n. 143, 227 e n. 200-201, 228 n. 202, 231 n. 211, 238 e n. 237, 240, 959 n. 28, 1049 n. 1, 1050, 1057 e n. 26
Dioniso *Charatoides*, 180 n. 45
Dioscuri, 261
Dis Pater, 373 n. 11
Disanirius, 590 n. 39
Disia Moscis, 514
Divinus, equus, 981, 995, 997
Domenicus, episcopus, 700
Dominator, equus, 975, 978, 980 n. 72, 981, 982, 991, 995, 996
Dominator, auriga, 996
Dominatus, 996
Domit[ia], 385
Domit[ius], 385
Domitius, equus, 983
Domitius Zenophilus, 292 n. 6
Domiziano, 77, 106, 220 n. 177, 221 n. 177, 347, 354, 759 n. 11, 800
Domminus, auriga, 1010
Donat[a], 385
Donatisti, 362, 865 n. 3, 867-871, 874, 875
Donato, 867, 869, 873 n. 26, 875 e n. 31, 877, 878
Donat[us], 385
Doris, 1020, 1022 e n. 57, 1023
Doros, 1018
Doto, 1019 e n. 46, 1021 n. 53
Druso Minore, 77
Ducenius, 377
Dulcitius, 958 e n. 25

Ebentius, auriga, 954
Ebrei, 708
Ecate, 157, 160, 162 e n. 66, 185 e n. 63, 186 e n. 66, 190 e n. 79, 194 e n. 98, 210 n. 144-145, 219 n. 171, 230-232, 238 n. 236, 1063 n. 68
Ecateo di Abdera, 170, 171 e n. 12
Ecrili, 996
Edemone, 439
Ederatus, 961
Eggius [M]arullus, 254 n. 26
Egipani, popolo, 809, 810
Egiziani, 168 n. 4, 183 e n. 51, 237 n. 233, 917
A. Egnatius Proculus, 851 n. 24
Q. Egnatius Proculus, 851 n. 24
Eione, 1018
Elagabalo, 77, 78, 93, 372 n. 7, 459, 461, 600 n. 34, 601, 602 e n. 42, 851, 852
Eleno, 654
Elia, 866 n. 4
Eliano, 68
Elio Aristide, 148 n. 6
Eminens, equus, 980 n. 72, 981, 984, 996
Enea, 795 e n. 35
Enecciatus, equus, 969
Ennodio, 876
Epafo, re d'Egitto, 237 n. 233
Epafus, equus, 979, 1006
Epagatus, 464, 468
Epaphos, 172
Ephialtes, 163, 165
Epictetus, 102
Epifanio di Salamina, 865, 878
Epiphanius, archipresbyter, 715
Epiphanius, lector, 714
Epiphanius, presbyter, 712, 713
Epithymia, 1017 e n. 26

Era, dea, 1028
Era, equus, 973, 981, 996, 997, 1004
Eracle, 157, 160, 162 e n. 66, 185 n. 63, 238 n. 236, 247 n. 263, 248 n. 265, 963
Eraclio, 697, 699, 901
Erato, 1032
Eratostene, 808 e n. 28, 810
Ercole, 238 n. 236, 288 n. 125, 794, 998, 1004, 1061 e n. 53, 1063 e n. 67, 1064
Ere[.]atus, 959
Erennio Etrusco, 519
Eridanus, equus, 967, 981, 997, 1001, 1002, 1007
Ermete, santo, 713, 714
Eraclio, 901
Ermippo, 158-160
Erodiano, 77
Erodoto, 70, 159 n. 47, 164, 167, 168, 169 e n. 5 e 7, 170, 172, 173, 175, 214, 217, e n. 170, 226, 228 n. 202, 237 n. 233
Eros, 231, 233 e n. 219, 976, 992, 995, 1009
Eros Sauroctonos, 233 n. 218
Eros Aug. lib., 592 n. 40
Eros, auriga, 990, 954, 955, 1030
Erotes, 1021, 1027, 1028
Eschilo, 172, 237
Escolasticus, equus, 1009
Esculapio, 150 e n. 17, 516
Esculapio Augusto, 313
Eshmunihilles, 529
Esiodo, 1018-1020, 1033 n. 43
Eternus, equus, 993
Etiopi, 807, 809
Etiopi Darathiti, 807
Etiopi Perorsi, 807 e n. 23
Etruschi, 640, 641, 643
Etunus, 590 n. 39
Euelpistus, 629
Eufrasio, 985
Eufrata, equus, 967, 968, 976, 979, 980 e n. 72, 981, 991, 996-998, 1005, 1009, 1010
Eufrates, 968, 976, 997
Eufrosinus, 514
Eugenio, usurpatore, 511
Eugenius, episcopus, 691
Euphrates, 1029, 1030
Euplium, equus, 970, 981, 997
Eupolos, equus, 997
Euprepes, auriga, 954
Euripide, 1033 n. 43
Euros, 1015 n. 15
Eurus, equus, 978, 1029
Eusebio, 105
Eusebius, equus, 995, 997
Eustolus, equus, 967, 969, 980 n. 72, 981, 991, 997, 998, 1009
Eutatus, auriga, 954
Euterpe, 1032
Euthiciani, 509
Eutic[s], 954
Eutychiani, 509
Evamerione, 161
Eventus, equus, 980 n. 72, 981, 997
Excellens, equus, 980 n. 72, 981
Exitiosus, episcopus, 362
P. Exoppius Publii filius Quirina Nivalis, 724 n. 14
Exoriente, equus, 984
Extricata, 370
Extricatus, 370
Exupius, 853

Fa(---), 998
Fabia Bira, 468
Fabius Victor Sestianus, 1064 n. 74
Facondo, 710 n. 24
Falisci, 508
Famosus, equus, 967, 981, 992, 998, 1009
Fannius Iulianus, 576 n. 8
Faunus, equus, 981, 998
Faustilla, 607 n. 67
Faustillus, 607 n. 67
Faustina, 372
Faustinus, episcopus, 363
Faustinus, consul, 504
Faustus, 350
Faustus Silla, 950
Fauxtila, 513
Favilla, 474
Februarius, mensis, 1031, 1032
Felicitas Augusta, 313
Felix, figlio di *Baalsillek*, 257 n. 38
Felix, 306
Felix, episcopus, 712 n. 9
Felix, episcopus (Abthugni), 878 n. 42
Felix, episcopus (Turris), 691, 696-699, 709
Felix, Ypsitanorum (servus), 592 n. 44

Fenici, 81 n. 36, 89, 553 n. 41, 561, 566, 978 n. 65
Fepousa, 1019
Ferox, equus, 973, 978, 980 e n. 72, 981, 994, 998, 1000
Ferrando, diacono, 703, 709
Festo, 458
Fidenates, 627, 628
Fifens(is), 590 n. 39
C. Figulus, 942 n. 11
Filadelfo, 659 n. 39
Filastrio di Brescia, 865 n. 2, 866 e n. 5, 868, 871 n. 16
Filippo l'Arabo, 459, 531, 852 e n. 26
Filoctus, equus, 972
Filone, 181 n. 47, 182
Filoromanus, auriga, 954
Filoromus, auriga, 970, 1006
Firmus, 402
Fla(minienses), 622
L. Flaminius, 322
Flavi, 221 n. 177
Flavia Amoebe, 510
(Flavia) [Mar]cellina, 625 n. 130
Flavia Redducta, 367
Flavia Secunda, 363
Flavia Tertulla, 625 n. 130
Flavii, gens, 800
Flavio Vittore, 521
Fl(avius) Celer, 815
T. Flavius Aug. lib. Euangelo, 629
T. Flavius Gallicus, 823 n. 37
Fl(avius) Gelasius Busiris, 630
(Flavius) Honoratianus, 625 n. 130
L. [F]l(avius) Honoratus, 625 n. 130
T. Flavius Laetus, 953
Fl(avius) Lollianus, 610 n. 67
Fl(avius) Martinus, 633
[F]l(avius) Neon, 632
T. Flavius Olympicus, 629
Flavius Philippus, 854 n. 36
Flavius Scorus, 100
T. Fl(avius) Titianus, 521, 631
Flavius Victorianus Calpurnius, 1061
Florentinus, 592 n. 41
Floro, 508
D. Fonteius Fr[ontonianus], 604 n. 44
[-] Fonteius Q. f., 825
Forkus, 1019 n. 43
Foroiulienses, 622
Forotranenses, 599, 600, 618-622
Forotraianenses, 592, 593, 626
Fortuna, dea, 213 n. 155 e n. 157, 618 n. 94, 619, 1061 n. 53
Fortuna Augusta, 312
Fortu(natus), 954
Fotiniani, 867
Frontone, 726, 824
Frugifer, 600 n. 33, 1063 e n. 69
Frunitus, equus, 981, 990, 998
Fu(---), 979, 983, 999
C. Fulcinius Optatus, 109
Fulgenzio, vescovo di *Ruspe*, 692 e n. 6-7, 702 n. 18, 703, 706, 711, 875 n. 33
Fulvenas, 640
Fulvenii, gens, 640
Fulvia, 944 e n. 18-19
Fulvia Plautilla, 498, 815
Fulvii, gens, 640
M. Fulvius Nobilior, 354
Fulvius Philopater, 423 n. 85
Ful(vius) Quodvuldeus, 632
Fundania, 659
Fuscianus, 851
Fuscus Bitius, 474

Gabinia Antoniana, 464
Gabinii, gens, 1060
Q. Ga[bini]us [A.f.Q]uir. [Ca]ral[itanus], 517
Gaetulus, equus, 972, 981, 983, 999, 1000
Gaio, giureconsulto, 97
Galata Aug. n. verna, 101 n. 14
Galata, equus, 970 n. 24
Galatea, 1014, 1015, 1018-1021, 1022 e n. 62, 1023
Galba, 107
Galene, 1019 e n. 38
Galeos, 1019 n. 44
Galerio, 520, 633
[G]al(erius) Va[lerius Domitianus], 520
Galillenses, 35
Galli, 452, 453, 455, 456, 470, 476, 477, 484, 485, 487-490, 632
Gallieno, 295 e n. 17, 497 n. 51, 599, 631, 828 n. 46, 850 n. 23, 853
Garamanti, 759
Gargilia Marciana, 800, 802
Gargilianus, 726
L. Gargilius T.f., 668 n. 21

Gargilius Quietus, 777, 800, 802
Garrulus, equus, 983
Gauga, 590 n. 39
L. Gellius, 678
Gelote, equus, 983
Ge[n]ius, 504 n. 3
Genius Ausum, 465
Genius civit[atis] (Chidibbia), 297, 298
Genius civitatis (Thuburbo Maius), 1059 n. 38
Genius coloniae (Thamugadi), 798
Genius domi imperialis, 1060
Genius imperatoris (Severo Alessandro), 372
Genius loci (Ain Schkor), 632
Genius Mactaris, 1061
Genius municipi (Thuburbo Maius), 1065 n. 74
Genius praetorii (Asturica), 631
Genius praetorii (Ebendaselbst), 632
Genius praetorii (Lambaesis), 631, 632
Genius praetorii (Lanchester), 632
Genius praetorii (Tarraco), 631
[Genius] Tanans, 373
Genius Thamogadensis, 465
Genius Ulpius, 465
Genii, dii, 296 n. 25
Gennia Victorina, 370
Gennadius, exarchus Africae, 694-697, 699, 701, 702
Gennii, gens, 370
Gerione, 1004
Germani, 441, 844
Germanicianus, 441
Germanico, 634, 844
Ger(manus), 455
Germinator, equus, 985
Gerolamo, 868, 878
Gersakon, 525
Geta, 75, 102 n. 24, 267 n. 7, 292, 293 e n. 9, 373, 426, 427, 429, 433 n. 35, 434-437, 459, 494, 495, 497 n. 53, 498, 503, 601 e n. 35, 602 n. 42, 633
Getuli, 108, 112, 949, 972
Ghe, 237
Giacobbe, 75 n. 15
Gianuario, metropolita, 698, 699, 702, 706 n. 21, 707
Giàsone, 119
Giasone Magno, 124, 165 n. 81
Giddilitani, 509
Gildone, 875 n. 30
Ginsora, 590
Giorre, 643, 646
Giove, 94, 231 n. 209, 508
Giuba I, 326, 725 n. 16, 947, 949 e n. 34, 950
Giuba II, 805-808, 810, 811, 844, 859
Giudei, 877
Giulia Domna, 434, 498, 503, 732 e n. 7, 736, 774, 799
Giulia Mamea, 76 n. 16, 372, 453, 454, 461, 468, 798 e n. 49, 802
Giulia Mesa, 468
Giulia Soemia, 461
Giuliano l'Apostata, 196, 242, 246 n. 259, 341 n. 22, 342 n. 22, 985
Giuliano, conte di Ceuta, 926
Giuliano di Eclano, 866 n. 6, 877
Giulio I, papa, 705 n. 20
Giustiniano, 361-364, 693, 709, 710 n. 24, 751, 840
Giustino II, 363, 364
Glaukos, 1019
Gloriosus, equus, 981, 999, 1011
Glyptus Aug. lib., 628
Gocaras Nercauni, 587, 589 e n. 39
Goliath, popolo, 922 n. 10
M. Goplius Africanus, 369
Gordiano II, 634
Gordiano III, 604 n. 45, 627 n. 133, 759, 852 n. 26, 984
Gordii, gens, 369
Gorgaso, 161
Goti, 905-919, 923-926, 930, 938
Gracchi, 820
Graecinus, 587
Gratulator, equus, 981, 999, 1011
Gratus l., 514
Graziano, 627 n. 133, 631
Grazie, dee, 1027
Greci, 115, 169 n. 5, 171, 172, 174 n. 29, 183, 215, 237 n. 233, 457, 553 n. 41, 561, 748, 752
Gregorio Magno, 7, 691, 693 e n. 12, 694-696 e n. 13, 697 e n. 14, 698-701 e n. 17, 702 e n. 18, 704, 706 n. 21, 707-709, 712 e n. 5, 713, 715, 717 n. 32, 718, 719
Gregorius, exarca, 363

Gregorius, patricius, 363
Guidone, 531
Gutta, auriga, 980 n. 72

Hades, 186, 1063
Cn. Haius Diadumenianus, 433, 434, 496
Hali, 910
Halios, 162 n. 66
Hamera, 162 n. 66
Hamii, 441, 470, 480 n. 21
Harpokrates, 732 e n. 2, 734, 737, 738 n. 31
Hathor, 194 n. 98, 233 n. 218
Heliopolitani, 350
Helios, 212 n. 152, 231 n. 209, 231 e n. 211, 234 e n. 223, 732 n. 7, 1062
Helios Sarapis, 735, 737, 740 n. 34
Heraclianus, comes, 870, 874 n. 30, 875 n. 30
Heraclitus, 21
Herakles, 12, 16
Herculanus, 854
Hercules, 574
Heren[nia], 473, 474
Heren[nia] Viiia, 473, 474
Heren[nia Li]villa, 474
Heren[nia Ne]villa, 474
Heren[nia] Vitia, 474
M. Herennius Victor, 823 n. 37, 828 n. 46
Herma, 441
Herma Aug. ser., 102 n. 20
Hermaios, 115
Hermes, 12, 16, 231 n. 211, 247 n. 263, 248 n. 265, 537 e n. 15, 549, 551 n. 28-29, 552, 553 e n. 41, 554
Hermes Agheton, 551 n. 28
Hermes Hegemonios, 551 n. 28
Hermes Henodios, 551 n. 28
Hermes Kranaios, 555
Hermes Odios, 551 n. 28
Hermias, succeptor, 604 n. 45
Hestia, 169 n. 7, 215
Hiberus, equus, 974, 981, 999, 1000, 1002, 1007
Hibernus, 1030
Hiems, 1031
Hilarinus, 959 n. 28
Hillesba'al, 309
Hipparchus, equus, 978, 981
Hispani, 435, 445, 447, 448, 463, 470, 477 e n. 14, 484, 485, 487-490, 759, 826
Honoratianus, 296
Honoratus, 296
Honoratus, diaconus, 694
Horus, 187 n. 72, 188, 191, 193, 220 n. 176
Himilkat, 524, 525
L. Hostili[us] Felix, 513
Hucba, 915
Hvuluves, 640
Hygia, 295 n. 22
Hypparchus, equus, 981

Ianuarius, episcopus, 712, 713 e n. 16, 714 e n. 22
Ianuarius, mensis, 1031, 1032
Ianuarius, pre(s)b(yter), 334, 335
Iaso, 148, 149 n. 11, 150, 154, 158 e n. 37-38, 159 e n. 40-41 e 43, 160, 162
Iatros, 18, 147, 148 e n. 9, 149 n. 11, 158, 160-162 e n. 62, 191 n. 83
Ibn 'Abd al-Halîm, 920 n. 7
Ibn Abi Zâr, 901
Ibn Ishaq, 901
Ibn Khaldûm, 363, 922 n. 10
Ibn Qalaoum, 901
Ibn Saîd al-Gharnâtî, 922 n. 10
Icarus, equus, 973, 980 e n. 72, 981, 994, 998-1000
Ida aw Tanan, tribù, 373 n. 12
Idris, 908, 910
Igea, 149, 157, 158 e n. 38, 159 n. 40-41, 160, 162, 165, 185 n. 63, 190, 191, 231 n. 209, 238 n. 236
Igilgilitani, 112
Igino, 820, 1015, 1016, 1017 n. 29, 1018-1020, 1034
Iider, 408
Ilderico, re, 693
Ilienses, 35, 507, 508
Imbictus, equus, 974, 1000
Inacho, 237 n. 233
Inachus, equus, 975, 1000
Inacus, equus, 974, 980 n. 72, 981, 982, 999, 1000, 1002, 1007
Inclytus, equus, 983
Ingenus, equus, 983
Inluminator, equus, 972, 981, 982, 999, 1000, 1003
Innocentius praefectus praetorio, 700
Ino, 1017 n. 29, 1019, 1020

Invictus, equus, 974, 975, 980 n. 72, 981, 983, 1000
Io, 172 e n. 22, 237 e n. 233
Ioannes, 363, 364
Iohannes, notarius, 712 e n. 9, 713
Iohannes Armenius, 363
Iohannes Arsacides, 363, 364
Ione, 1018
Ipparchus, equus, 981, 983, 995, 1001
Ippocrate, 162 n. 66
Ippolito, 228
Ircunnis, 589, 590 n. 39
Isidoro, 215 e n. 162, 233 e n. 216
Isidorus, 712, 713 e n. 13
Isis, 18, 167-248, 734, 736, 738 n. 33, 844
Isis Augusta, 468
Isis Kourotrophos, 212 e n. 153, 222, 238
Isis Lactans, 193 n. 93, 226 n. 195
Isis Libya, 201 n. 115
Isis Myrionymos, 214 e n. 159, 215 e n. 162, 229, 230, 232
Isis Neith, 221 n. 177
Isis Ploutodoteira, 213
Isis Thermouthis, 215, 235 n. 225
Isigenes, 174 n. 30
Ispicatus, equus, 981, 992, 993, 1001, 1002
Ispumeus, equus, 967, 981, 997, 1001, 1002, 1007
Istro il Callimacheo, 148 n. 6
Istro di Cirene, 237 n. 233
Italus, auriga, 954
Iturаei, 448, 487-490
Iucunda, 514
Iucunda Caturoni l., 514
Iucundus Aug. n. verna, 593, 815
Iudaei, 108
Iugmena, 408
Iulia, 514
Iulia Celele, 513
Iulia Claudia, gens, 116
Iulia L. fil. Faustina, 371, 372
Iulia Rogativa, 863
Iulia Roricata, 370
Iulia Victoria qui et Monnica, 374
Iul(ia) Victoria, 383
Iuliana, 610 n. 67
Iulianus, 610 n. 67
Iulii, gens, 100, 795 e n. 35, 799, 863 n. 64
Iulius, 376
Iul(ius) [---curat]or r.p., 627 n. 133
Iulius, dominus, 957
Iulius, mensis, 1031, 1032
L. Iulius, 942 n. 11
Ti. Iulius Capito, 513
Iulius Cestillus, 850 n. 23
L. Iulius Devili f. Niger, 324 e n. 34, 325
[-] Iulius Do[nat]us, 322, 323
Iulius Exupius, 853 e n. 28
C. Iulius Hilarus, 99
Ti. [I]ulius [I]ustus, 634
Iulius Longinus Doles Biticenti f., 474
C. Iulius Maximinus, 453
T. Iulius Perseus, 824, 825 e n. 42
[I]ul(ius), Pollio, 625 n. 130
Sex. Iulius Possessor, 267 n. 10
M. Iulius Possessor, 267 n. 10
M. Iulius Potitus, 515
P. Iulius Qu[---], 375
C. Iulius Quintianus, 323
C. Iulius Reginus, 801
G. Iul(ius) Rog[atianus], 633
Iulius Romanus, 632
Sex. Iulius [-] f. Rufinus, 322
T. Iulius Sabinus Victorianus, 823 n. 37
Iulius Saturninus, 953
C. Iulius Statius Severus, 475, 476 e n. 11
L. Iulius Victor Modianus, 823 n. 37
C. Iul(ius) Victorinus, 599
Iuno, 81 e n. 37, 312, 313, 314 n. 48, 371, 508
Iuno Regina, 372, 516
Iunius, mensis, 1031, 1032
T. Iunius Severus, 474 n. 2, 475, 476 n. 11
M. Iunius Silanus, 630
M. Iunius Silanus Torquatus, 322
Iuppiter, 295 n. 22, 371, 373, 736, 845 n. 8, 1003, 1034, 1057, 1064
Iuppiter Dol(ichenus), 602 n. 42
Iuppiter fons, 592 n. 41
Iuppiter Optimus Maximus, 371, 503, 516, 604 n. 45, 631, 632, 818
Iuppiter Optimus Maximus Heliopolitanus, 350, 351
Iuppiter redux, 600 n. 33
Iuppiter Sol Optimus Maximus Sarapis, 735
Iustus Proclianus, 826

Jantipe, 1020

Josef, re, 906, 908
Juniorinus Polemius, 343

Kalimorfus Ra[---], auriga, 954
Karalitana, 592
Karalitani, 592
Karalitanus, 592 n. 45
Karitus, 578, 580
Kassiopeia, 1022 e n. 57
Kephisophon, 563
Kilamuwa, 560
Kore, 13, 94, 115, 167, 184 e n. 57, 191, 192 e n. 89, 194 n. 98, 210 e n. 144, 223 n. 186, 227 n. 198, 228 n. 202
Kymodoke, 1019

Labieno, 948, 949
Ladice, 173
M. Laetilus M. l., 668 n. 21
Lagidi, 182, 184 e n. 59, 203 n. 123, 204 n. 126, 237
Lampadius, 1047
Lar Liber, 1059
Lar Severorum, 1056
Latona, 187
Latinus, equus, 983
Lattanzio, 708 n. 23
Leaenius, auriga, 969, 993
Leander, 960
Leda, 1034
Lemavi, 481 n. 23, 487-490
Leneus, equus, 974, 981, 999, 1000, 1002, 1007
Leno, equus, 980 n. 72, 1002
Lenobatis, equus, 974, 999, 1000, 1002, 1007
Leone X, papa, 904
Leontius, equus, 1002
Lepcitani, 1061
Lepido, 321 n. 9, 654 n. 19
Leto, 215, 231 n. 209
Leukas, 1018 e n. 30, 1020
Leukothea, 1017 n. 29, 1018 n. 30
Li[---], 1027
Libani, 1002
Liber Pater, 18, 259, 295 n. 22, 600 n. 33, 631, 797, 1049-1065
Liber Pater Binatus, 1057
Liber Pater Igne Creatus, 1057
Liber Pater Iovigena, 1057
Liber Pater Lenaeus, 1057
Liber Pater Vitisator, 1057, 1059
Libera, 1058 e n. 35, 1062
Liberalis, 383
Libia, dea, 236 e n. 229-231, 237 e n. 232-233, 238
Libyi, 168 e n. 4, 170 e n. 11, 171, 174 n. 29, 237 n. 232, 803 n. 3
Licentia, equus, 983
Licii, 215
Licinia Fortunata, 629
Licinio, Augusto, 504 n. 6
Licinio il giovane, 504 n. 6
M. Licinius Crassus, 939 e n. 2, 940 e n. 3 e 5, 941 e n. 6, 942, 943, 946
M. Licinius Fidelis, 324
Licinius Maximus, 823 n. 37
Licurgo, 1004
Limenius, auriga, 954, 970, 997
Lingones, 632
Lisippo, 354
Livia, 795
Livilla, 474
Livio, 256, 508, 947 n. 29
Lollius, 983
Longobardi, 694, 700-702
Loricatus, 370
Loso, 590 n. 39
Lucanus Fidelis, 1032
Lucidus, equus, 970 n. 24, 984
Lucifer, episcopus, 691, 708 n. 23
Lucilius Africanus, 103
Lucillus, 610 n. 67
Lucio, 209, 211, 215, 245
Lucio Vero, 76 n. 16, 267 n. 10, 305, 306, 310 n. 44, 311, 313, 314, 317, 495, 513
Lucrezio, 1026
Lucullo, 287 n. 118, 757 n. 2
Lucxuriosus, equus, 967, 968, 980 n. 72, 981, 997, 1001, 1002, 1007
Luna, dea, 170, 171 n. 12, 220 e n. 175, 224 n. 188, 232, 242 e n. 250
Lupercus, equus, 983
Lusitani, 514, 759
Luxuriosus, equus, 969, 979, 980 e n. 72, 981, 992, 993, 1001, 1002
Luxurius, santo, 590, 621, 623
Luxurius, leopardus, 959 n. 28
Lysides, 1034, 1035

L. M( ) Ca( ), 612 n. 79
Macaone, 159, 161, 162 n. 66
Macasatius, 503 n. 2
Macenites, 110, 440
Macrino, 78, 459, 460
Macrobio, 1026, 1064 n. 73
Madaurens(es), 327
Magas, 182 n. 50
Magerius, 959 n. 28
Magna Mater, 846 n. 12, 1062
Magna Variana, 104
Magno Massimo, 519, 521
L. Magnius Fulvianus, 619
Maherbaal, 525
Maiorinus, episcopus, 869
Maius, mensis, 1031, 1032
Mamertinus, venator, 959 n. 28
Q. Mamil(ius) Capitolinus, 631
Manes, dii, 322, 324, 325, 464, 511, 514
Manethon, 171 n. 12, 184 n. 55
Manichei, 867 n. 10
Manilii, gens, 306
[Man]ilius [---]anus, 306
L. Manilius Felix, 305, 306, 309, 311
Manilius Fuscus, 306
Manilius Probus, 306
T. Manilius Secundus, 306
Manlius, 945
L. Manlius Torquatus, 939, 940
Mansor, 907-910
Mansuetus, 258 n. 41
Maomettani, 915, 916, 921, 926, 930, 931
Maometto, 21, 901, 910
Mapraeron, 992, 1003, 1006, 1011
Maraga Augusta, 253, 256, 257
Maraxa, 257 n. 38
Marcellus, 358
[---] Marcellus [---], 825 e n. 42
Marcellus Aug. lib., 827
M. Marcellus Eserninus, 948
Marcia, 226 n. 195
Marcianus, auriga, 953, 954, 972, 999, 1000
Marcianus, equus, 980 n. 72
Marcioniti, 867 n. 10
Marcius Turbo, 108
Marco Aurelio, 116, 127, 221 n. 180, 222 n. 180 e n. 182, 223, 254 n. 26, 266, 267 n. 10, 268 n. 13, 295, 306 e n. 19, 313, 314, 350, 434-437, 481, 485, 486, 513, 601, 622, 634, 736 n. 20, 761 n. 19, 798 n. 49, 799 n. 51, 852 n. 42
Marcomanni, 826
Marcus, athleta, 358
Marcus, equus, 983
Mareghni, 256 n. 38
Mareinos, 457, 458
Maria [Honora]tiana, 273 n. 44
Marianus, venator, 957, 958 n. 25, 979, 999, 1005
Mario, 820
Marmaridi, 759, 761
Marsya, 1059
Marte, 220 n. 175, 295 n. 22, 777, 800, 1064 e n. 72 e 73
Marte Ultore, 794
Martenses, 574
Martinianus, episcopus, 621, 691, 695
Martius, mensis, 1031, 1032
Marziano Capella, 805
Masacesbeni, gens, 413
Masacesbenenses, gens, 413
Masaesyles, 392, 393, 413
Mascel, musivarius, 954, 971, 1003
Masgivin, 408
Massimiano, 340 n. 16, 442, 633, 870, 871, 874 n. 30, 848 e n. 19
Massimino Daia, 457, 520, 862
Massimino il Trace, 516, 517, 520, 600 n. 31, 1064 n. 43
Massimo (Cesare), 516, 600 n. 31, 1064 n. 43
Massinissa, 373 n. 12, 725 n. 16
Massinissa il giovane, 952
Massyli, 413
Mast[---], dio, 403
Mastar, 554 n. 45
Masuna, 408 n. 46
M. Mat(---) Romulus, 625 n. 130
Maternus, 960
Matrona, 714
Mauri, 107, 108, 392, 393, 408, 410, 431, 806, 807
Maurizio, imperatore, 364, 694, 695, 700
Maurus, 473
Maut, 732 n. 5
Maximus, 371, 372
Mazices, popolo, 109
Mazrana, 913

Medea, 1034, 1035
Melicerte, 1017 n. 29
Melpomene, 1032
Melqart, 20, 523, 524 e n. 7, 527 n. 20, 529, 532
Menadi, 953, 1033
Menas, 332, 333
Menodoro, 654 e n. 19, 655, 659 n. 39
Menophilus, 827
Mercurio, 264, 312, 350, 351, 549 e n. 25, 551 n. 28, 553, 554 e n. 44-45, 555 n. 45, 798 n. 45, 1056 n. 20
Merinidi, arabi, 908
Meskhar, 422 n. 81
Metellus, 794
Meter, 231
Micenei, 169 n. 5
Milcin Mioinedin, 417 e n. 64
Minerva, 102 e n. 24, 314 n. 48, 372, 475, 508, 516, 631, 950, 1006
Minerva Augusta, 312
Miniatus, equus, 981, 1003
L. Minicius Natalis, 327
Minotauro, 1035
Mislius, 590 n. 39
Mithra, 231, 234 e n. 222, 1063 n. 48
Mithra Tauroctonos, 234 n. 222
Mitridate, 940, 942
Moafusa, 370
Monioriti, 589 n. 31, 590
Monnica, 853
Monnica (agnomen), 374
Mons, dio, 1029
Montenses, 867, 868, 870, 871
Moulay Ismail, 902
Muccosus, 981, 1003
Mucius Maior, 634
Muduciuvi, 112 n. 23
Mulgius, equus, 1004
Q. Munatius Celsus, 434
Murinus, 983
Murrii, gens, 673, 674
S. Murrius Festus, 673, 674
S. Murrius Pisanus, 673, 682
S. Murrius Priscus, 673, 681
Musa, 351, 511
Muse, dee, 1032, 1036
Muslim, 901
Mustela, 961
Mustulus, episcopus, 255 n. 30
Musulami, 103, 327, 328, 823 n. 37
Musulmani, 901, 921
Muta, 379
[M]uthon, 509
Muthumbal, 1050
Myro, 121
Mysticus, equus, 983

Naccara, 1028
Na(r)bor, 257 n. 38
Narcissus, equus, 973, 979, 980 e n. 72, 981, 982, 995-997, 1001, 1004, 1010, 1028
Nasamon, 117
Nasamones, 105 e n. 3, 106, 117, 759 e n. 11
Natura, 1029
Navigia, 1028, 1029
Navigius, 1028
Nebula, 1029
Nefertum, dio, 81 n. 36
Neith, 221 n. 177
Nephthys, 732 e n. 7, 734
Nepotianus, 268 n. 14
Nercadaus P. Manli f., 587
Nercau, 587, 589, 590
Nereides, 1013-1020, 1022, 1023, 1025 n. 2, 1036
Nereus, 1020
Nerone, 150, 227 n. 198, 316, 354, 355, 824, 617 n. 93, 634
Neroneius, 587
Nerva, 135, 140, 144, 144, 254 n. 26, 295, 297, 298, 434, 435, 513, 613 n. 85, 796
Nestore, 563 n. 14
Nettuno, 259, 1010, 1013 n. 4, 1063
Nevilla, 474
Niceforus, equus, 969
Nicetus, 967, 997, 1001, 1002, 1004, 1005, 1007, 10011
Nicolaus, equus, 983
Nicomaco, 161
Nicomaco Flaviano, 511
Nicomedes, 971 n. 26
Nike, 1036
Nikophanes, 158
Nilus, 1029, 1030
Ninfe, 162, 164, 210 e n. 143, 231 n. 211, 575, 1013, 1016, 1025 n. 2

Ninfe Auguste, 516
Nispeni, 587, 589, 590 e n. 39
Nitidus, equus, 980 n. 72, 984, 985
Nix, 1029
Nobilis, equus, 983
Nonius Fo[r]tunatus, 436
Noricus, equus, 978, 980 n. 72, 981, 983, 1005
Notatus, equus, 978, 980 n. 72, 981, 983, 984, 1005
Notus, equus, 978, 981, 1005
Notus, ventus, 1029
Novaziani, 865 n. 3
November, mensis, 1031, 1032
Novii, gens, 640
Novius Velthur, 638, 639
Nubel, 402
Nubs, 1029
Numidae, 67, 112, 321 n. 15, 410, 916, 917, 921
Numidae Masaesyles, 392, 393, 413
Numisii, gens, 509
Numisius Marcellinus, 116, 117, 222 n. 180
Nurritani, 35
Nymphae Perennes, 633
Nym(phae) Salutares, 625 n. 130
Nymphae Sanc[tiss(imae)], 625 n. 130
Nymphogenes, 1021 n. 53

Obrisio, 590 n. 39
L. Obulcius, 323
Occasus, 1029
Oceanus, 1013 n. 5, 1014 n. 10, 1020, 1021 n. 53, 1029, 1036
Octabianus, 520
Octavianus, 520
Octavii, gens, 122
M. Octavius, 122
P. Octavius Niger, 122
C. Octavius Pudens Caesius Honoratus, 434
October, mensis, 1031, 1032
L. Ofillius Felix, 823 n. 37
Olimpiodoro, 955
Olybrius, 610 n. 67
Omero, 537 n. 15, 962, 1017-1020, 1033 n. 43
Onorio, 341, 511, 865, 956, 986
Opheles-Ephialtes, 163, 165
Ophellas, 182 n. 50, 183
Orazio, 656, 1033 n. 43
L. Orbius, 164
Orfeo, 1035
Q. Orfitasius Aufidius Umbrus, 618 n. 93
Oriens, 1029
Oriens, equus, 978, 980 n. 72, 981, 996
Osiride, 167, 171 n. 12, 182 n. 50, 184, 186 n. 68, 189 e n. 78, 190, 212, 217 e n. 170, 226 e n. 197 e 201, 228 e n. 202, 236, 240, 241 n. 245, 248
Osiris-Canopo, 212 n. 152
Ospiton, Barbaricinorum dux, 695, 696 e n. 13
Ostrogoti, 696 n. 13, 706 n. 21
Osurbal, 590 n. 39, 624 n. 127
Ottato di Milevi, 865 n. 2, 867, 868, 874 n. 27
Ottaviano, 319, 321 n. 16, 652, 653 e n. 8, 654 e n. 15 e 19, 655, 659 n. 39, 660 e n. 43, 794 n. 34, 859, 860 n. 60
Ovatus, equus, 981, 1005

Paccia Iustina, 99
Pafius, equus, 957, 980 n. 72, 981, 982, 999, 1005, 1006
Paian, 157 n. 28, 162, 164 e n. 73
Paian Karneios, 174 n. 73
Paion, 190
Palemon, 1019 n. 42
Palladius, equus, 983
Pallas, 221 n. 177
Palmatus, equus, 983
Pan, 231 n. 211
Panakeia, 18, 147, 150-154, 157, 158 e n. 37-38, 159 e n. 40-41 e 43, 160-163, 185 n. 63, 190, 191, 238 n. 236
Panarista, 121
Pancrates, 757
Pancratius, equus, 980 n. 72, 1006
Pannonii, 436, 484
Panopea, 1021
Pantaracus, equus, 970, 971, 979, 980 e n. 72, 1006
Pantarcus, equus, 971, 992, 1003, 1006, 1011
Paolo, giurista, 726
Paolo, santo, 697 n. 14
Paolo di Samosata, 867
Paphius, equus, 981, 982
Paphius, erote, 1028
Paratus, equus, 970 n. 24, 983

Paride, 1028 n. 18
Parmeniani, 867, 870, 871
Parmenianistae, 871 n. 16
Parmenianus, 867, 868
Parti, 367, 384, 463, 465, 468, 470, 477 e n. 14, 479, 485
Pascasius, 331, 334, 335
Patinicus, equus, 970, 1006
Patriciani, 867 e n. 10, 868
Patricius, equus, 978, 980 n. 72, 981, 993, 995, 1000, 1006
[Pat]robius, 607 n. 67
Patroclus, 102 e n. 24
Pauliani, 867
Paulus, auriga, 953, 972
Pausania, 147, 148 e n. 6, 162, 166, 1033 n. 43
Pausanias, Apollinis sacerdos, 758 e n. 9
Pedius Blaesus, 150 e n. 17-18
Pegaso, cavallo alato, 1033, 1034
Pegasus, equus, 978, 980 n. 72, 981, 1006, 1007
Pelagio, 877
Pelea, 121
[P]e[leus], 1018 n. 35
Pelops, equus, 967, 968, 974, 979, 980 e n. 72, 981, 997, 999, 1000, 1001, 1002, 1007
Penates, 631
Perdix, equus, 980 n. 72, 983, 1007
Peregrinus, 335
[Pe]regrinus proc. Aug., 435
Peris, gens, 639
Persefone, 172, 184 e n. 57, 185, 191 n. 86, 192 e n. 90, 194 n. 98, 207, 209 e n. 139, 210 e n. 144, 213 n. 157, 228 n. 202, 332
Persiani, 901
M. Petreius, 945 e n. 21, 946, 949
C. Petronius Celer, 112 e n. 23
Petroni(us) Claudi(us), 627 n. 133, 631
Q. Petronius Q.f. Fab. Urbicus, 632
Phaedrus, 983
Pharusii, 807, 809
Philemo, 671
Philippus, 671
Philonie, 668-669 n. 21
Pietro, santo, 719
Pindaro, 164, 174 n. 29, 1033 n. 43
Pirras, 1034
Pithe, 1017
Pituanius Secundus, 632
Planii, gens, 573, 667
L. Planius L. f. Russinus, 571, 573, 574, 662, 667 e n. 18, 669
M. Planius Russinus, 667 n. 18
Plautilla, 944 e n. 18-19
Ti. Plautius Felix Ferruntianus, 267 n. 10
M. Plautius Sacerdos, 531 n. 46
Plauto, 458
Plauziano, 498
Pletorius Rustianus, 950
Pleurone, 1018
Plinio il Vecchio, 110, 163, 354, 449, 592, 722, 730, 750, 803, 804 n. 9, 805-811
Plinio il Giovane, 999, 1026
Plotii, gens, 509
Ploto, 1019
Plumeus, èquus, 981, 1007
Plutarco, 183, 194 n. 97, 216 n. 168-169, 657 n. 32
Pluto, 74 e n. 3, 158, 184, 191 n. 86, 259, 312-314 n. 48, 600 n. 33, 1063 e n. 69
Pluto Variccala, 1063 n. 69
Podalirio, 159, 161
Pol(---), 1007
Polemius, 343 n. 30
Polemocrate, 161
Polibio, 256 e n. 35, 257, 552, 802 e n. 28, 803, 804 e n. 8-9, 805-807 e n. 22, 809, 811
Policrate di Samo, 173 n. 25
Polidoxe, equus, 990, 994, 1008, 1009, 1011
Polidoxus, equus, 981, 982, 1008
Polifemo, 1023
Polimnia, 1032
Polisteranus, equus, 970, 981, 1008
Pollux, 1029
Polus, 1029
Polydus, auriga, 954, 955
Polystefanus, equus, 954, 970, 971, 980 n. 72, 981, 1008, 1027
Pompeiana, religiosa, 695, 712-715
Pompeiani, 429, 946, 947, 949, 951
Pompeianus, 959, 961, 969, 984, 990, 994, 1008, 1009, 1011
Pompeianus, consul, 634
Pompeianus, equus, 970 n. 24

Pompeo, 354, 615, n. 85, 652 e n. 7, 657 e n. 32-33, 658 e n. 35, 758, 940, 941 e n. 6-7, 942 e n. 15, 943, 946-948, 951
Cn. Pompeius Cn.f., 948, 949, 951
Pomponiana, 713
Pomponio Mela, 111, 450, 750, 806, 810
Pomponius L. [---] Murianus, 823 n. 37
M. Pomponius Vitellianus, 109
Pontilienii, gens, 662-664, 665 e n. 8, 669-671
C. Pontilienus M. f., 662, 663, 664 e n. 6, 665, 671
M. Pontilienus M. f., 662-665, 671
Pontus, 1020 n. 50, 1022, 1029
M. Popilius Palat. Nepos, 435
M. Porcius Iasuctan, 481 n. 25
Porfurius, auriga, 969 e n. 17, 993
Portus, 1029
Poseidone, 237 n. 233, 552 n. 38, 1016, 1036
Possidio di Calama, 874
L. Pos[tumius---]mus, 74
Postumius Matidianus Lepidus, 510, 511, 519, 520
C. Postumius Saturninus Flavianus, signo Vindex, 813 n. 2
Precatus, equus, 981, 1008
Priamo, 1034, 1035
Primianus, 870, 871, 874 n. 30
Primitiva, 1027 e n. 14
Primitivus, 102 n. 21
Primus, 102 n. 23
Prisciano, 94
Priscillanus, 818 n. 20
Probo, imperatore, 442, 459, 468
Probus Venustae s., 607 n. 67, 610 n. 67
Processus, erote, 1027
Procilius Crispinus, 823 n. 37
Procopio, 418
Proculus Saturnini fil., 584, 585
Prometeo, 237 n. 233
Proserpina, 184, 209, 227 n. 198
Pseudo-Scilace, 552, 566 n. 29, 750, 806 n. 16
Pullentianus, equus, 981, 990, 994, 1008, 1009, 1011
Punici, 67, 68, 553 n. 41, 566
Pupillus, equus, 976, 981, 990, 991
Purfurius, 336
Purpurius, 336
Pyiripinus, equus, 967, 981, 991, 997, 998, 1009, 1019

Quad(---), 610 n. 67
Quadi, 826
Quinquegentanei, 848, 862
Quintasius, episcopus, 705 n. 20
Quintianus, 258 n. 41
Quiriacus, 954

Rabbel II, 858, 859 n. 57
Raimondo, santo, 1021 n. 53
Ramesses II, 168 n. 4
Ramesses III, 168 n. 4
Cn. R(asenna), 638, 639
L. Rasinius Pisanus, 673, 679, 681, 682
Rasna, 640
Rea, 215
Reburrus, equus, 983
Redemptus, defensor, 711, 714
Regalis, equus, 983
Regienses, 112 n. 23
Regnator, equus, 967, 992, 981, 998, 1009
Remo, 989
Rhasenna, 640
P. Ritius, 468
Roderico, re, 929
Rogatianus, 296
Rogatus, 296
Romani, 11, 35, 42, 60, 93, 105 e n. 3, 108-110, 271 n. 36, 321 n. 15, 329, 405, 408, 456, 465, 642, 657 n. 29, 757, 813, 826, 905-919, 923-929, 938, 941-950
Romanus, leopardus, 959 n. 28
Romanus, episcopus, 362
Romolo, 354 n. 6, 795 n. 35, 989
Romula, 983
Roricata, 370
Roricatus, 370
Rosmelqart, 525-527
M. Rossius Vitulus, 823 n. 37
M. Rossius M. fil. Pupin(i)a Vitulus, 826
C. Rubellius L. [f.] Bl[andus], 133, 134
Rubrenses, 627, 628
Ruferius, comes, 701
Rufinianus, 292
Rufino, 866 n. 5
Rufinus, 262, 292
Rufinus, consul, 504

Rusa[z]itani, 435
Rusticus, episcopus, 362
[Ru]teni, 441

Sabazio, 184, 1057 e n. 26
Sabdaga, 589, 590 n. 39
Sabina (figlia di M. Aurelio), 350
Sabina Tranquillina, 313
Sabinus, 715, 719
Saburra, 950
Saeculum, deus, 1029
Saenius Pompeianus, 815 n. 5, 824, 825 n. 42
Saidure, 589, 590 n. 39
Sakon, 553 e n. 41
Salenses, 447, 458, 468, 481-483
Sallustio, 940 n. 3, 941 n. 7, 942 n. 15, 944 e n. 18-19
Sallust(ius), 323
Q. Sallustius Macrinianus, 434, 496
Sal[vius Exsup]erius, 521
Salus, dea, 367, 387, 516
Samii, 169 n. 5
Santippe, 1018
Sap(---), 1009
Sarapion, 202 e n. 121
Sardi, 508, 515, 576 e n. 8, 580 e n. 25, 613
Sardi Nuragici, 643
Sardus Pater, 61, 515, 602 n. 42
Sarmati, 516
Satiri, 809, 810
Saturninus, 584
Saturno, 61, 70, 74 e n. 3, 75, 93, 94, 259, 260-264, 291 e n. 3, 314 n. 48, 368, 376, 387, 978 n. 65, 1058, 1060, 1063, 1064 n. 74, 1065
Saturno Augusto, 312
Saturno *Frugifer*, 775-777
Savinus, defensor, 21, 711-716 e n. 30, 717 n. 32, 718 e n. 37, 719 e n. 47, 720
Saxon, equus, 985
Scapul[a] Tertullus, 634
Scholasticus, equus, 969, 980 n. 72, 981, 990, 994, 1008, 1009, 1011
Scipione l'Africano, 257, 948, 949 n. 35, 950
Scolasticus, equus, 967, 979, 980 e n. 72, 981, 992, 998, 1009
Scorpianus, auriga, 954, 955, 989
Scorpus, auriga, 1007
Scribonius De(me)trius, 633
Sekhmet, dea, 81 n. 36
Selene, 170, 171 n. 12, 194 n. 98, 213 e n. 157
Selidiu, 309
Semmudi, 590
Ti. Sempronius Gracchus, 508
L. Sempronius Maximus, 813 n. 2
P. Sempronius Victor, 630
Seneca, 844
Senofonte, 1030
Senofonte di Lampsaco, 810
Sentia Musa, 351
Sentia Terentia, 351
Sex. Sentius Caecilianus, 107, 860 n. 58
M. Sentius Faustus, 350, 351
M. Sentius Sex. f. Fab. Proculus, 345 e n. 1, 346 e n. 9, 347, 348, 350-352
Sex. Sentius Sex. f. Fab. Proculus, 346, 352
September, mensis, 1031, 1032
Septimia, gens, 22, 771, 773-782, 784, 786-790, 792, 798 e n. 49, 799, 801, 802
Septimii Aurelii, gens, 798 e n. 49
T. Septimius Ianuarius, 511
Serapide, 175, 177, 183 e n. 51, 184 e n. 55, 186 e n. 66, 188 n. 73, 189 e n. 75, 190 e n. 80, 195, 196 e n. 106, 197-199, 201 n. 116-117, 202 n. 119 e 121, 203, 204 e n. 126-127, 208, 211 n. 146-147, 212 n. 152, 213 n. 158, 216 n. 167, 220 e n. 176, 221 e n. 177-178, 223, 229 n. 207, 230, 231 n. 211, 234 e n. 222-223, 235 e n. 224-225 e 227, 236 e n. 228, 238 n. 236, 242, 244, 245, 247, 248 e n. 265, 732 n. 7, 734, 735 e n. 13, 736 e n. 20, 737 e n. 21 e 26, 738 e n. 27-28 e 31
Serapide *Agathodaimon*, 235 n. 225
Serapion, 202 e n. 121
Sergii, gens, 944
L. Sergius Catilina, 939, 940 e n. 3, 941, 942 n. 11, 943 e n. 16, 944 e n. 20, 945, 946
Sergius Marianus, 632
Servio, 418
Sesto Pompeo, 652, 653 e n. 8 e 13, 654 e n. 15-16 e 19, 655, 659 e n. 39, 660, 949

Settimio Severo, 77, 94, 102 n. 24, 254 e n. 26, 267 e n. 7, 268, 271, 291, 292 e n. 7, 293, 294 n. 16, 295 e n. 17, 287, 298, 312, 323, 346, 348, 373, 387, 425-427, 430-432, 434-437, 468, 493-495, 497, 498, 503, 504, 601, 602 n. 42, 726, 732 e n. 7, 734 n. 11, 736 e n. 17 e 20, 737 n. 21, 738 n. 31, 759, 773, 774, 798 n. 49, 799 e n. 51, 800, 802, 858 n. 54, 1063, 1064
Severi, 48, 50, 77 n. 24, 266 n. 5, 267 n. 8, 268 n. 15, 277 n. 66, 326, 431, 772, 773, 777, 799, 800, 802, 1050, 1059, 1061 n. 53, 1062, 1064 n. 71
Severo, Cesare, 520, 862
Severo Alessandro, 355, 372 e n. 8, 387, 453, 461, 485, 600 n. 34, 601, 602, 773 e n. 9, 798 e n. 49, 800-802, 852
Severus, 372 e n. 7
Severus, venator, 959
T. Sextius, 952
T. Sextius C. f. Pap. Alexander, 265, 270 e n. 25, 271, 289 e n. 127
T. Sextius Lateranus, 851
C. Sextius C. f. Papir[ia] Martialis, 19, 265, 267, 268 e n. 13, 269 e n. 22, 270 e n. 24-29, 271 e n. 34 e 37, 272 n. 40, 273, 274 e n. 52, 275, 276, 277 e n. 66, 281, 287-289
Q. Sextius C. f. Papir. Martialis, 270 e n. 24 e 25
Sfinge, 235 e n. 226
Sfiro, 161
Shadrapa, 1049 e n. 2, 1050
Shapot, 309
S[ic]cus, 296, 298
Sid, 515
Sid Babai, 515
Sid Babi, 515, 516
Sida Babi, 515, 516
Sidia Babi, 516
Siface, 392
Silanus, 851
Siliso, 590 n. 39
Silla, 354, 757 n. 2, 941
Silvana, 369
Silvana, dea, 575
Silvanus, dio, 36, 295-298, 369, 387, 388, 574, 575 e n. 4, 576, 577, 631
Silvanus Silvester, 575 n. 4, 576
Silvanus, equus, 980 n. 72, 981, 985, 1010
Silvanus, Castricii Rogatiani pater, 296, 298
Silvanus Carini f., 580 n. 26
Silvi(us), 983, 1010
Simata, 457, 458
Simmaco, 985
Simplicia, 853
Simplicio, 858
Simpli(cius), 983, 1010
Simplicius, auriga, 971, 1008
Sinator, equus, 1010
Sinesio, 241 e n. 245, 248, 755, 762
Siriaci, 215
Siriani, 441
Siricus, equus, 983
Sittiani, 950 e n. 42, 951 e n. 44, 952
Sittii, gens, 730
P. Sittius P. f., 22, 727, 939-952
Socrate, 1018
Sofocle, 1033 n. 43
Sole, dio, 170, 171 n. 12, 231 n. 209, 504 n. 6, 1034, 1035
Sol Elagabalus, deus, 850 n. 23
Solino, 22, 803, 805, 806, 808-811
Sol Invictus, deus, 295 n. 22
Solomon, 362, 363
Sophia, 364
S[ori]cus, 296, 298
Sorothus, 975, 978, 982-984, 989, 991, 993-995, 998, 1000, 1006, 1007
Sosis, 120, 121
Sotaco di Caristo, 76 n. 19
Spagnoli, 941 n. 7
Spana, 514
Spectatus, 959
Spes, dea, 516
Spesindeus, praeses, 698
Spicatus, equus, 981
Spittara, 959 n. 28
Stadiasmo, 750
Stefano Bizantino, 165 n. 80
Stefanus, 332, 333
Stefanus, auriga, 996
Stephanus, 713
Stilicone, 985
Strabone, 392, 393, 750, 806 n. 20, 808 n. 28, 878
Suburbures, 112

Suellius Flaccus, 105
Suetonio, 844, 940
M. Sufenas Proculus, 130-132
Suleviae Matres, deae, 575
Sullecthini, navicularii, 62
Q. Sulpicius Camerinus, 630
Sulpicius Quirinius, 758
M. Sulpicius Felix, 110, 481, 482 e n. 26 e 28, 483
Sulpicius Sasulla, 474
Surdinius Felix, 515
Suriaca, 1010
Svetonio, 107
Svetonio Paolino, 806, 808
Syagrius, 342 n. 24
Sylla, 516
Sym(machus), 610 n. 67
Syri, 110, 345, 477, 479-481, 487-490

Tacfarinas, 108, 112
Tacito, imperatore, 76 n. 16, 464, 465
Tacito, storico, 77, 80, 150, 183, 824 n. 39, 844
Tagus, equus, 976, 980 n. 72, 981, 996, 997, 1005, 1010
Talassa, 1013 n. 5
Talia, 1032
Talus, 977, 1010
Tamucar, 590 n. 39
Tanan, 373 n. 12
Tanans, 373, 387
Tanant, 373 n. 12
Tanit, 70, 74 n. 3, 87 e n. 51, 89, 91, 92 n. 68, 548 n. 19, 612 n. 78
Tanit-Astarte, 80
Tanusius Geminus, 939 n. 2, 940 n. 5
Tarabulus, 754
Tarammo, 590 n. 39
Targuro, 590 n. 39
Q. Tarquitius Catu[l]us, 633
Tarsalia, 590 n. 39
Taurini, 592 n. 43
Telemachos, 159 n. 43
Tellus (*Terra mater*), 262-264, 1056 n. 20
Teodora, 362
Teodorico, re, 696 n. 13
Teodoro, 187 n. 72
Teodoro, santo, 405
Teodosio I, 246 e n. 259, 342, 343, 511
Teodosio II, 246 n. 259, 956
Teofrasto, 163
Terdiacus, equus, 992, 1003, 1006, 1011
Terenzia, 944 e n. 19
A. Teres, 984
Tersicore, 1032
Tertellus, 590 n. 39
Tertulliano, 108, 111, 336, 708 n. 23, 876, 1065
Teseo, 1035
Tesfine, 906
Tessali, 186 n. 67
Thalassus, 511
Themison, 148
Thomas, praefectus, 363
Thrac(es), 345
Theodora, 715, 719
Theodorus, dux Sardiniae, 694, 695
Theodosia, 712, 713 e n. 16
Therei, 169, 213
Thetis, 1018, 1020, 1021 n. 53, 1022 e n. 57, 1023, 1034
Thibilitani, 729
Thibron, 182 n. 50
Thyphon, 228
Thymodes, 981, 992, 1011
Tiberio, 325, 326, 627 n. 133, 634, 678, 799, 822 n. 36
Tigellio, 516, 517, 674, 678
Tilia, 590
Timoteo, l'Eumolpide, 184 e n. 55
Q. Tineius, Sacerdos, 851
Tipasius, sanctus, 848 n. 18
Titani, 184, 1029
Titas, equus, 981, 990, 1008, 1009, 1011
L. Titius, 673
C. Tit(ius) Ant(onius) Peculiaris, 818
Tito, 77, 105, 107, 496, 796
Tito Tazio, 657 e n. 33, 658
Titonius, equus, 975, 981, 990, 1011
Titurus, 960
Tolomei, 182 e n. 50, 183-185, 186 n. 68, 189 n. 75, 204 e n. 126 e 128, 210, 220 n. 176, 236 n. 230
Tolomeo, geografo, 514, 531, 542 e n. 1, 544 n. 13, 549 n. 25, 552, 620, 750, 809, 878, 927
Tolomeo re, 182 n. 50, 844-847, 849, 854 n. 33, 855 n. 40, 857, 859 n. 57, 860
Tolomeo I *Soter*, 60, 183 e n. 51, 214 n. 159
Tolomeo III Evergete, 176 n. 36, 182 n. 50, 203 n. 123

Tolomeo VIII Evergete II (*Phiscon*), 60, 124, 203 n. 123
Tolomeo IX Sotere II, 60, 203 n. 123
Tolomeo Apione, 203 n. 123, 757
Tolomeo Filadelfo, 76 e n. 36, 183, 204 n. 126, 213
Tolomeo il Giovane, 203
(Ton)itrus, 1029
Torax, auriga, 954, 970, 971 e n. 26, 1008
Torbenius Kariti (f.), 578, 590 n. 39
Torquatus, 950
Tosuna, 590 n. 39
Totila, 706
Toxxotes, 991
Traci, 215, 457
Traiano, 77, 78, 140, 144, 155, 193 n. 93, 254 n. 26, 269 n. 20, 295, 297, 298, 326, 327, 329, 347, 350, 352, 434, 435, 478, 486, 577, 613 n. 85, 620-622, 798 n. 49, 818 n. 20, 1016
Tranquillitas, 1029
C. Trebonius, 948
Tribunus, 333 n. 18, 334
Tritoni, 1013 n. 1 e n. 4-6, 1014 n. 10, 1017 n. 24, 1018 n. 33-34, 1019 n. 37 e n. 41-44, 1020 n. 50 e n. 52-54
Triumfator, equus, 981, 999, 1011
Tubmar, 580 n. 26, 589, 590
Triturri, 599
Tulia, 1026
Tullii, gens, 644
Tullonii, gens, 644
Tunila, 590 n. 39
Tungri, 476, 477, 484 e n. 32, 485, 489, 490, 633
Tussanius Aristo, 823 n. 37
Tutii, gens, 375
Tutilius Pudens, 823 n. 37
Sex. Tutius Cornelian[us], 375
Tutius Maximus, 375
Tutius Saturninus, 376
Tyche, 209 n. 140, 212 e n. 150, 213 e n. 156-157, 224, 225 n. 190, 237
Tyconius, 872 n. 18, 873

Ulisse, 961
Ulpia Aug. l. Clarina, 629
Ulpia Severina, 462
M. Ulpius Diadumenus, 627
M. Ulp(ius) Hermadio, 628 n. 133
M. Ulpius [P]riscus, 629
C. Ulpius Severus, 576
M. Ulpius Victor, 619, 628 n. 133
Unnerico, re, 691
Urania, 1032
Uranio Antonino, 78
Urbanus, abbas, 714
Urelio, 590
Urrus, 590 n. 39
Ursaris, 590 n. 39
Urseccur, 589, 590 n. 39
Urseti, 587, 589, 590
Ursulus, 575 n. 5
Ursus, 406 n. 38
C. Utius [C.f.], 662, 666, 667 e n. 15, 669, 670
Uticenses, 949 n. 36
Uttedius Honoratus, 482, 483 n. 30

Valens, 119
Valente, 627 n. 133, 631
Valentiniano, 627 n. 133, 631
Valentiniano II, 343
Valentiniano III, 854
Valeria Atticilla, 327
Valeria L(a)urenti Caelesitana, 514
Valeria Prisca Luci f., 581, 582, 584
Valeriano, 459
Valerii, gens, 578, 674
Valerio Massimo, 47
Valerius, 947 n. 28
Valerius Cariti f., 577-579
Valerius Comazon, 851
M. Val(erius) Longinus, 634
[V]al(erius) Ma[...]atius, 504
L. Val(erius) Maximus, 383
C. Valerius Rufus, 350, 352, 622 n. 114
[V]alerius Salvianus, 453
Valerius Severus, 439
C. Vallius Maximianus, 269 n. 22
L. Vallius Tranquillus, 106 n. 5
Vandali, 337 n. 3, 341, 361-363, 692 n. 6, 693, 925
Vanius Sethre, 644
Varia Matrona, 376
T. Varius Clemens, 484, 485
Varrone, 651 e n. 2, 652 e n. 6, 653 e n. 11, 655, 656, 657 e n. 32, 659, 660 n. 42, 1026

Vascones, 448, 480
Vazitani, 727 n. 23
Vegezio, 984
C. Velius Rufus, 105 e n. 2, 106-108, 112
Venere, 350, 351, 460, 795, 827 e n. 45, 950, 971, 990, 1004, 1008, 1011, 1015, 1025-1028, 1062
Venus Adquisitrix, 815
Venus Genetrix, 775, 794, 802
Venusta, 607-610 n. 67
Veranus, 1030, 1031
Vercien Nerdocen, 414
Verecundenses, 727 n. 23
Vernaclus, 1027
Verre, 652 e n. 7
Verridius Bassus, 823 n. 37
Vespasiano, 77, 105, 107, 230 n. 208, 347, 348, 480, 495, 796
Vettia C. f. Tranquill[---], 270 n. 24
Vettius P[r]oculus, 604 n. 45
D. Veturius Fortunatus, 720 n. 49
Vhulvenas, 640
C. Vibius Marsus, 326
C. Vibius Salutaris, 829
Victor, equus, 984
Victor, dispensator, 100 n. 11
Victor, episcopus (Fausiana), 696 n. 13, 698
Victor, leopardus, 959 n. 28
Victoria, 1064 e n. 72
Victoria Augusta, 312, 433, 436
Victoricus, auriga, 991, 996
V[ic]torin(us), 379
Vigilio, papa, 709, 710 n. 24
Villius Natalis, 674
Vincentius, martyr, 364
Vincomalus, defensor, 719 n. 47
Vincentius, auriga, 1000
Vindelici, 484, 488
Vindex, signum, 813 n. 42
Virgilio, 962, 963, 1015, 1017, 1018, 1062
Virtus, 1063
Visigoti, 925, 926
Vitalis, 957
Vitalis, episcopus (Sulci), 691
Vitalis, defensor, 711, 712, 714, 715
Vitia Chelido, 473
Vitia Crene, 473
Vitia Ianuaria, 473
Vitii, gens, 473
Vitruvio, 125, 127
Vittore Vitense, 621 n. 110
Vittoria, dea, 955, 973, 974, 979, 982, 983, 995, 996, 1004, 1010
Vitulus Iulianus, 826
Viturnius Vitius, 473
L. Volascina Honor(a)tus, 325
Volubilitani, 447, 459, 463
Volusii, gens, 587
Q. Volusius Nercau, 586, 587
Votalis, equus, 981, 999, 1011

Yam, 70
Ypsitani, 592 e n. 44

Zabarda, dux Sardiniae, 695, 696
Zamucii, 112 n. 23
Zegrenses, 446
Zephyrus equus, 978
Zephyrus, ventus, 1029
Zeus, 13, 77, 170 n. 9, 171, 231 e n. 211, 234 e n. 223, 237 e n. 232-233, 242 e n. 250, 246 e n. 26, 732 n. 7, 736, 737, 740 n. 34, 794 n. 32, 1057
Zeus Ammon, 174 e n. 31
Zeus Casios, 78
Zeus Eleutherios, 795 n. 36
Zeus Hypellaios, 148 n. 9
Zeus Meilichios, 235 n. 224
Zeus Ombrios, 241 e n. 248
Zeus Ourios, 186 e n. 66, 231 n. 209
Zimites, tribù, 112
Zoilus, 678

3. Indice dei nomi moderni

Abdulhamid A., 146 n.*, 147 n.*
Abel F.M., 841, 877 n. 38
Accame S., 356 n. 11
Accorrà R., 673
Acquaro E., 95, 555, 567, 683, 687, 688
Aichinger A., 269 n. 22
Akerraz A., 440 n. 13, 459, 460, 467, 470 e n.*, 472 n. 25, 474 e n. 7, 491 n.*, 498 n.*
Alarcão J. De, 959
Alba E., 27
Albertini E., 368
Albertini M., 841
Aleo G., 718 e n. 37, 720 n. 50
Alföldi A.E., 956
Alföldi E., 987
Alföldi G., 20, 113
Alloni R., 27
Almangià R., 555
Alvarez Martinez D.F., 987
Amadasi Guzzo M.G., 20, 567
Amix D.A., 564, 567
Amucano M.A., 20, 27, 533 e n.* e n. 2, 537 e n. 16-17, 540 e n. 25, 542-558
Andreoli A., 27
Angeli Bertinelli M.G., 24, 1071
Angeli da Scarperia J., 542
Angiolillo S., 509, 540, 596
Angius G., 544, 555
Angius V., 555, 595
Aounallah S., 19, 20, 27, 299-318
Arakelian B.N., 1019 n. 36
Arbeiter A., 987
Arca M., 663
Argente J.L., 987
Arribas A., 567
Asili C., 27
Astin A.E., 577
Atzeni E., 537 n. 17
Atzori A., 661 n. 1
Aubet Semmler M.E., 555
Audollent A., 987
Avetta L., 987

Babelon E., 65 n. 4
Bacchielli L., 11-16, 18, 21, 22, 27, 355, 356 n. 11, 763-770
Baharal D., 741
Baldassarre I., 168 n. 4
Baldoni D., 457
Balil A., 972, 987
Ballu A., 775, 779 e n. 22, 782, 841
Baradez J., 386, 443, 465, 477 n. 14
Barbieri G., 346, 348
Barozzi G., 146 n.*, 218
Barral X., 966, 967, 987, 1009
Barreca F., 87, 88, 95, 512, 541, 555
Barresi P., 22, 27, 792, 831-842
Bartoccini R., 763, 768
Bartoloni P., 21, 27
Basset H., 456, 457, 458, 465
Bassignano M.S., 266 n. 5
Beaujeu J., 220 n. 176
Bejaoui F., 19, 20, 27, 329-336
Bellieni C., 596
Beloch K.J., 729
Beltrami V., 24
Ben Abdallah Z.B., 18, 19, 22, 27, 95, 219-298, 337, 338, 340, 341, 343
Ben Abed A., 987
Bénabou M., 106, 111, 113
Ben Hassen H., 19, 27, 291-298
Ben Khader, 987
Benseddik N., 20, 22, 23, 27, 113, 425-437, 496
Benslimane J.H., 440 n. 13
Benz F.L., 567
Berger Ph., 523, 524, 527
Bergman M., 202 n. 118
Bernardini P., 541
Bersanetti G.M., 601
Bertegi N., 299 n. 4
Berthier A., 95, 556
Bertoldi V., 169 n. 5

Bertoleoni A., 549 n. 24
Bertolione Poli P., 548
Beschaouch A., 18, 61-63, 252, 253, 255, 257 n. 38, 318, 325 n. 37, 599
Besnier M., 665 n. 8
Bianchetti S., 22, 27, 803-811
Bianchi U., 191, 207 n. 135, 209 e n. 138, 236
Biddau G., 27
Billon M., 454
Bisi A.M., 690
Bivona L., 24, 1071
Blanchard-Lemée M., 451, 771 n.*, 981, 987
Blanco A., 954, 987
Blazques J.-M., 7, 18, 22, 23, 27, 953-964, 986
Bondì S.F., 24, 95, 556, 567, 689
Bonello Lai M., 27
Bonfant D., 718
Boninu A., 17, 27, 33, 45, 517-520, 571
Bonnet C., 556
Bonu A., 523
Borghesi B., 24
Bos M., 987
Boube J., 439 n. 7, 458, 462, 926
Boulifa S., 403
Boulvert G., 97, 100, 103
Bounsaïri N., 425
Boussaada Jalloul A., 18, 19, 1049-1065
Bovagiglia P., 904
Bowersock G.W., 348
Breccia E., 741
Breyek A., 146 n.*
Brizzi G., 17, 27, 44, 47-51
Brossé C.L., 345 n. 1
Brouquier V., 460
Bruneau Ph., 963
Bueno M.M., 19, 23, 30
Bulla S., 27
Burkert W., 231, 249

Caballero Zorada L., 567
Cabibbo N., 672 n.*
Caccamo Caltabiano M., 58
Cagiano De Avezedo M., 95
Cagnat R., 75 n. 10, 95, 256 n. 38, 345, 346, 348, 351, 369, 433 n. 35, 461, 605, 614, 625, 687, 820
Campardou A., 456
Camps G., 253, 392, 396 n. 15, 404, 410 e n. 50, 413, 418, 419, 864
Campus A., 20, 27, 561-569
Campus F., 27
Campus L., 517, 520
Campus M.G., 27
Cancela M.L., 23, 27
Cani F., 716, 717
Cannas V., 711 n.*
Canto A., 955, 972, 987
Cao P., 512
Caprara A.R., 516
Capuano A., 28, 32
Caputo G., 765
Carbonazzi G.A., 595
Carboni C., 584
Carbuccia A., 365, 386
Carcopino J., 442, 458, 460, 465, 482 e n. 28
Cardarelli M., 28
Cardia U., 33
Carlsen J., 18, 28, 97-104
Carmona J.F., 711 n.*, 717, 718 n. 34
Caruso F., 28, 33
Carta C., 673
Carta E., 28
Carta F., 28
Carta G., 28
Carta M., 28
Carton L., 89, 92 n. 68, 95
Casson L., 556
Castiglione L., 175 n. 35, 741
Catani E., 24
Catanuso C., 765
Cataudella M.R., 20, 21, 28, 721-730
Cau E., 36
Cau Ontiveros M.A., 23
Cazzona C., 28
Cecconi G.A., 22, 28, 865-879
Cerda D., 567
Ceresa M., 556
Chabot J.-B., 403, 404
Chadli Maoua M., 302
Chamoux F., 249
Chantraine H., 97
Charlier L., 95
Chastagnol A., 511, 583
Chatelain L., 444, 452-458, 462, 465
Cherchi G., 28
Chessa A., 28
Chessa I., 683

Chiera G., 527
Chighine M., 575 n. 7, 598, 600
Chiocca A., 28
Christern J., 833, 834, 841
Christol M., 19, 20, 28, 113, 265 n.*, 337-343, 459, 619 n. 100
Ciaffoni D., 672 n.*
Ciasca A., 84, 95, 541
Ciccarelli F., 28
Cintas P., 541, 685
Clermont-Ganneau Ch., 523
Colin J., 460
Colonna G., 644
Combet-Farnoux B., 556
Comparetti D., 59
Conconi G., 25
Conway R.S., 377 n. 15
Cooke G.A., 553 n. 41
Coradduzza A., 28
Coradduzza D., 28
Corda A.R., 612 n. 78
Cossu G., 711 n.*
Couve L., 556
Creggiu E., 596
Crisponi A., 17, 28, 33, 41, 42
Crisponi F., 28
Cumont F., 205 n. 129, 350

Daguet A., 386 e n. 23
Dal Cortivo R., 24, 1071
Darder M., 971, 987
Daressy G., 741
Darmon J.P., 963
Daszewski W.A., 1035
De Almeida D.F., 987
De Angelis D'Ossat G., 831 n. 1, 841
Debergh J., 24, 963
De Caussade A., 429
De Felice E., 556
D'Encarnaçao J., 21, 28
De Gaza J., 1029
De Hoz J., 567
De Laet S., 813, 816 e n. 13, 819 n. 23, 820, 822 n. 36
De Laet V., 269 n. 20
De La Iglesia M.A., 28
De La Martinière A., 927
Delfino C., 25
Delitala G., 711 n.*
Delogu M., 22, 28
De Michelis G., 33
De Montalban M.C., 442
Demontis G.A., 717
Demurtas S., 28
De Navascués J.M., 1039
Deneauve J., 541, 683
De Pachtere F.G., 988
Depalmas A., 28
De Palol P., 988
Deplano G., 28
De Rossi G.B., 511, 718 n. 34
De Sanctis G., 57
Desanges J., 24, 257 e n. 38, 805
Desideri P., 24
Desole F., 673
Desroches L., 257 n. 38
Dessau H., 339, 340 e n. 12, 556
Dessì D., 28, 34
Dessì P., 672 n.*
Devijver H., 24, 347
De Villefosse H., 456
De Vita G., 24
Devreker J., 347
Dewulf M., 446
Didu I., 28
Di Filippo Balestrazzi E., 95
Di Martino E., 28
Di Vita Evrard G., 22, 24, 425 n.*, 455, 843-864
Domergue C., 574, 669 n. 23, 672 e n.*
Donati A., 19, 24, 28
Dondin Payre M., 24
Donnel H., 568
Doria A., 672 n.*
D'Oriano R., 546 n. 17, 556, 561 e n. 1, 567, 674, 676, 689
Doublet G., 402, 403
Dufay B., 841
Dumesnil Du Buisson D., 515
Dunand F., 175 e n. 35, 216 n. 169, 249
Dunbabin K.M.D., 954-956, 962, 987, 1027, 1030, 1031
Duncan-Jones R., 270 n. 32, 271 n. 37, 276 n. 63, 280 n. 87, 282, 283 n. 98, 284 e n. 104, 285, 288 n. 123, 310 n. 44, 311 n. 44, 356
Dupuis X., 19, 20, 24, 365-388
Duval N., 24, 48, 339 n. 10, 836, 837, 841
Duval P.M., 987
Duval Y., 853

Eck W., 112, 113, 346, 347, 352, 822 n. 36
Edelstein E.J., 158-160
Edelstein L., 158-160
Egger R., 605, 606
Eikonomopoulos A.Ch., 28
Eitrem B., 556
Eliade M., 556
Ennaïfer M., 969, 974, 976, 983, 987
Ensoli Vittozzi S., 18, 28, 155 n. 25, 167-250
Ensslin W., 848 n. 19
Episcopo S., 606
Etienne R., 771
Ettlinger E., 676, 683
Euzennat M., 113, 449, 452, 454, 455, 457, 459, 465, 466, 470 n. 20, 474, 475

Fadda M.A., 18, 33, 575 n. 7
Fadel Ali M., 18, 22, 29, 146 n.*, 147 n.*, 115-122, 761 n. 19
Falchi M., 609, 617 n. 89
Famà M.L., 95
Fanari F., 612 n. 78
Fantar M., 17, 18, 29, 65-72, 529, 556, 841
Fantoli F., 29
Fara G.F., 556
Fara P., 29
Farioli R., 841
Faure M.P., 556
Fellman R., 683
Féraud J.B., 413, 414 e n. 61
Féray G., 466, 492 n. 45
Ferchiou N., 24
Fernàndez Galiano D., 963
Fernandez Miranda M., 567
Fernàndez-Villamarzo M., 574
Ferri S., 196 e n. 101, 200, 201, 205 e n. 129-130, 207 e n. 134, 208, 209, 235 n. 224, 249
Festugière A.J., 202 n. 118
Février J.G., 422 n. 81
Fevrier P.A., 336 n. 32, 404 e n. 34, 405-407
Filigheddu P., 20, 29, 558-560, 533 e n.* e nn. 1-2, 538 n. 18, 542 n.*
Filindeu M., 24
Fink R.O., 461
Fiorentini G., 95, 672 n.*
Fiorini E., 672 n.*
Fishwick D., 771
Flore S., 673
Floriani Squarciapino M., 353
Floris G., 29
Floris M., 24, 1071
Foïs M., 29
Folqués R., 1014
Forte M., 29
Foschi A., 33
Foucher L., 1021, 1032
Fozzi M., 29
Francini L., 29, 33
Fraser P.M., 60, 249
Freschi A., 24
Frézouls E., 110, 113, 401 e n. 21
Frigerio P., 763, 768
Furno E., 29
Furreddu A., 556, 558 n.*

Gabba E., 111
Gaggero G., 24
Gaggiotti M., 21, 29
Galand L., 373 n. 12, 413 n. 57, 422 n. 82
Galsterer-Kroll B., 622
Gamberale M., 160
Gandolfi D., 683
Garbini G., 556
Garcia y Bellido A., 954
Gardu F., 29
Garrucci R., 987
Gascou J., 266 n. 6, 725, 729
Gasperini L., 11-16, 18, 20-23, 29, 57, 59, 133, 135 e n. 22 e 24, 571-593, 595, 622 n. 114, 645-649
Gauckler P., 73, 74 e n. 4, 75 n. 9, 95, 337, 338 e n. 6, 339, 340 e n. 13, 341
Gavini V., 29
Gayet A., 735
Gebbia C., 24, 1071
Geertman H., 841
Gentili B., 14
Gestelyi T., 264
Getty P.J., 959
Ghalia T., 19, 20, 29
Ghedini F., 19, 29, 353-359
Ghislanzoni E., 178, 195, 200 n. 114, 205, 207 n. 134, 224 n. 187, 232 n. 212, 234 n. 221, 236 n. 229, 242, 245, 249
Ghoneim Z., 740 n. 34
Giambuzzi G., 16

Gill D.W.J., 565, 567
Girard A., 367
Girard C., 367, 380, 385
Gismondi I., 153, 156, 218
Godineau C., 676, 682, 683
Godon R., 380
Golenischeff W., 732, 734, 738, 741
Golvin J.-Cl., 739
Goodchild R., 196 e n. 105, 197, 198, 200 204 n. 125, 239 n. 238, 249
Gordon R., 369
Granger F., 756 n. 42
Granino Cecere M.C., 269 n. 22
Gras M., 24
Grégoire R., 866 n. 7
Groag E., 222 n. 180
Gross K., 461
Grossi V., 866 n. 7
Gsell S., 100, 392, 403, 404, 429, 841, 845, 846 n. 14, 847 n. 15, 927
Gualandi Genito M.G., 541
Guastini G., 206 n. 133
Guery R., 382
Guidi G., 765
Guido F., 678 n. 39
Gunter M., 29
Gutsfeld A., 24, 107, 108, 113
Guzzo Amadasi M.G., 523-532

Habibi M.M., 444
Hajjar Y., 350
Hajraoui M.A., 474
Hakkert A.M., 29
Halberr F., 57
Halfmann H., 346-348, 459
Hallier G., 329 e n. 2, 334, 459
Hamrouni M., 329 n. 4
Hänlein-Schäfer H., 771
Hanoune R., 987
Harder R., 202 n. 118, 216 n. 165
Harris H.A., 987
Hellenkemper H., 841
Henrichs A., 202 n. 118
Heurgon J., 727, 728
Heyob S.K., 193 n. 92, 233 n. 218
Hidalgo Prieto R., 23, 1039-1047
Hill G., 95
Hiller E., 209
Hirschfeld O., 97, 100, 267
Hornbostel W., 235 n. 227, 741
Houston G.W., 347
Huguet M., 456
Humphrey H.J., 967, 968, 970, 972, 987
Hurlet F., 299 n.*
Huss W., 527, 528
Hyland A., 970

Ibarra A., 1015
Ibba A., 29
Icard N., 1019 n. 38
Ioppolo G., 765, 768, 831 e n. 1, 841
Irmscher J., 19, 20, 22, 23, 29, 361-364, 1067

Jaques F., 283, 284, 286
Jiménez L.N., 23, 31, 1023, 1031
Jodin A., 95, 492 n. 46
Johnston A.W., 563, 564, 568
Joly A., 841
Joly E., 842
Jongkees J.H., 567
Jonston D.E., 963
Jouffroy H., 95
Jullian C., 771 n.*
Junecke H., 841

Kajanto I., 296
Kalayan H., 350
Kennedy D., 113
Khanoussi M., 19, 23, 29, 310-328, 353, 1070, 1071
Kienast D., 459, 462
Kiss Z., 741
Köberlein A., 220 n. 176
Korol D., 987
Kotula T., 24, 289, 341
Kretschemer K., 748, 751, 753
Kroll W., 557

Lachmann K., 820, 824
Ladu S., 29, 1071
Laffi U., 721
Lai M.B., 711 n.*
La Marmora A., 518, 557
La Martinière A., 460, 466
Lamberts M., 988
Lambrechts P., 220 n. 176
Lampis F., 29
Lancel S., 258 n. 41, 356, 357, 687
Lang M., 563, 568

Lanzillotta E., 17, 29, 57-60
Laporte J.-P., 19, 389-423
Laronde A., 17, 21, 29, 58, 180 n. 43, 198, 200, 249, 743-756
Lassère J.-M., 113, 430
Lassus J., 968
Lazzarini M.L., 568
Leblanc M.J., 452, 454
Le Bohec Y., 24, 113, 319, 321, 326
Leclant J., 24, 220 n. 176
Ledda F., 25
Le Glay M., 24, 47, 48, 75 n. 9, 76, 95, 256, 259, 296, 453, 600, 1065
Legrand A., 557
Lehman Hartleben K., 1033
Le Maire C., 752 n. 30, 753
Lenoir E., 459
Lenoir M., 24, 420, 448, 452, 454, 459, 464, 465, 466, 472 n. 25, 477 n. 14, 491, 503 n. 1
Léon G., 22, 257 n. 38, 903 e n. 3, 904 e n. 5, 918, 920, 921, 922, 923, 924 e n. 23, 925-928, 931-935, 938
Lepelley C., 113, 618
Leveau Ph., 113
Levi D., 11, 557, 688, 1017 n. 24, 1020
Levi Della Vida G., 523
Levi-Provencal E., 456
Lewin A., 21, 29, 757-762
Lézine A., 89, 90, 95, 96
Lidzbarscki M., 523, 524
Lilliu C., 541
Lilliu G., 29, 34, 35, 509, 510, 516, 557
Limane H., 440 n. 13, 498 n.*
Lipinski E., 423 n. 83, 523, 527, 529
Lisci G., 612 n. 78
Lissia D., 29
Lisson G.Z., 971, 987
Lizop R., 1018
Lloyd A.B., 245 n. 251
Lochi A., 717
Loddi A., 717
Logeart F., 396 n. 15
Lopez Melero R., 23, 30
Lopez Monteagudo G., 23, 30, 964 n. 66, 965-1011
Loriga M.G., 30
Lo Schiavo F., 33, 34, 541, 1071
Lucas M.R., 977, 988
Luni M., 18, 24, 123-146, 1071
Luquet A., 454
Lutzu N., 673
Lyautey A., 456

Macdonald W.L., 841
Machin A., 716, 717 n. 31
Macis E., 587
Madau M., 21, 568, 685-690
Maddoli G., 212 n. 153
Magie D., 346
Magioncalda A., 19, 30, 113, 265-289, 459
Mahjioub H.O., 763 n. 2
Mahjoubi A., 529
Maier J.L., 865 n. 3
Maievi M., 30
Malaise M., 216 n. 169, 220 n. 176, 249, 741
Manca D., 542 n.*
Manca M., 17, 30, 34, 43, 44
Manchinu A., 33
Manconi F., 21
Manderscheid H., 354
Mandouze A., 255, 258 n. 41, 339 n. 10, 1069
Mansuelli G.A., 24
Manunta A., 22, 30
Maoua C., 299 n. 4
Marasco G., 21, 30, 651-660
Marcillet-Jaubert J., 367-371, 373, 374, 376, 385, 386, 823 n. 37, 851 e n. 24
Marcone A., 18, 30, 105-114
Marengo S.M., 15, 17, 30, 57-60
Marfil Ruiz P.F., 23, 1039-1047
Marica P., 30
Marinone M., 507
Marion J., 474, 475
Marmol Carvajal A., 927
Marongiu S., 581 n. 28
Marquez Moreno C., 23, 30, 1039-1047
Marras D., 30
Martin R., 656 n. 28
Martini I., 644
Masala P., 30
Masqueray E., 365, 402, 403
Massaro G.D., 557
Massidda E., 595 n. 1
Massignon L., 903 e n. 3
Massimetti C., 30
Masson O., 568
Mastino A., 5, 17, 20, 30, 33-37, 41, 42, 44, 45, 47, 61, 63, 427, 439, 503, 504 n. 4, 505, 507, 509-511, 513, 514, 519, 520, 533 n. 2, 541, 542 n.*, 549 n. 25, 557, 558 n.*, 683, 1072
Mastio L., 30
Mattingly H., 96
Mattone A., 30
Maurin L., 299 n.* e n. 1
Maxia C., 556
Maxia S., 715-717 n. 31, 720
Mazza F., 516
McCann A.M., 741
M'charek A., 19, 20, 22, 30, 251-264
Meloni L., 30
Meloni P., 17, 18, 20, 30, 33, 45, 53, 55, 507-521, 541, 543, 557, 571, 577, 596, 616
Menaceur B., 367, 378
Mennella G., 24
Merlin A., 24, 73, 96, 338 e n. 6, 339, 340 e n. 12, 342, 343
Mermet J., 367
Mesnage J., 255 e n. 28, 256 n. 38, 257 n. 38, 258 n. 41
Metzel D., 24
Mezzorani G., 672 n.*
Michel F., 299 n.*
Migalla R., 739
Mihailov G., 9, 10, 17
Miltner F., 346
Miro F., 717
Mócsy A., 818
Mohamed S., 763 n. 2
Mommsen Th., 518, 590, 596 n. 12, 605, 652 n. 6, 718 e n. 34, 721, 803, 813 n. 1, 814, 817, 819 n. 23, 827 n. 44
Mongiu M.A., 24
Monni E., 30
Montagnon A., 369
Monthel G., 30
Mora F., 222 n. 180, 249, 231
Moracchini-Mazel G., 24
Moravetti A., 23, 30
Morel J.-P., 65 n. 4, 491, 569
Morelli D., 250
Morin G., 867 n. 7
Morizot P., 19, 20, 22, 30, 365-388
Moroni L., 711 n.*
Moscati S., 91, 96, 541, 566, 569
Motzo B.R., 746, 747
Mrabet R., 299 n. 4

Mrozek S., 356
Mulas A., 30
Müller A., 202 n. 118
Mura I., 30
Mureddu A., 31
Mureddu D., 31, 711 n.*
Muroni A., 577, 578 e n. 18
Murru S., 33
Musso L., 31

Napoli J., 491 n.*, 498 n.*
Nardi D., 31
Nenci G., 58
Nesselhauf H., 448
Nicolet C., 116 n. 3
Nicosia F., 557
Nieddu A.M., 31
Nieddu G., 31, 519
Nieddu M.R., 31
Nieddu P., 31
Nielsen I., 359
Nock A.B., 202 n. 118
Nonne G., 33

Ohlenroth L., 683
Oliverio G., 14, 57, 152 n. 19, 200, 222, 238 n. 236, 250
Onida G., 584
Orfila M., 23
Orrù A., 595 n. 1
Örsted P., 22, 31, 813-829
Oswald F., 683

Paci G., 15, 31
Pagano M., 711 n.*
Pagnini A., 146 n.*, 151, 152, 154, 157
Pala R., 595 n. 1
Pallarés F., 681, 683
Pallottino M., 645
Palmieri G., 17, 31, 34
Panciera S., 24, 512, 513, 517, 557
Panedda D., 521, 544, 557, 683
Pani Ermini L., 507, 711, 832
Papurello Ciabattini A., 557
Paribeni E., 176, 191 e n. 86, 242, 249
Parisi Presicce C., 18, 22, 31, 147-166, 191 n. 83
Pascolini A., 672 n.*
Paskoff R., 466
Paulis G., 541
Pazzola L., 31

Pedech P., 804 n. 8, 805, 806
Pensabene P. 22, 96, 176 n. 39, 771-802
Pernier L., 152 n. 19
Perugia A., 31
Pes M., 711 n.*
Pesce G., 211, 245
Peterse C., 841
Petretto C., 25, 31
Petronotis A., 841
Peyras J., 252, 255 n. 29
Pflaum H.-G., 266 e n. 5, 270, 315, 317, 347, 348, 577, 619 n. 96, 625 n. 132, 819, 820, 823 n. 37
Picard C., 553
Picard G.-Ch., 252, 277, 307, 400 n. 20, 557, 988, 1027
Pichi A., 717
Pietri Ch., 1069
Piloni L., 557
Pinna P., 24
Piquereddu P., 18
Piras M., 672 n.*
Piredda A., 31
Pirella D., 717
Pirino T., 31
Pirredda A., 31
Pisanu M., 557
Pischedda E., 523
Pistis D., 33
Pittau M., 21, 31, 637-649
Poinssot J., 254
Poinssot L., 251, 258
Polaschek E., 557
Ponsich M., 90, 96, 444, 500, 501 n. 65
Porcher E.A., 231
Porcu M.A., 31
Porrà F., 31, 508, 512, 514, 521
Posadino G., 31
Poulle A., 849 n. 21, 856
Price L., 96
Price S.R.F., 771
Pringle D., 833, 839, 840, 841
Pryce T.D., 683
Pucci G., 683
Pugliese Carratelli G., 171, 186 n. 67, 191 n. 83, 250
Pulacchini D., 31
Pulina P., 31
Purcaro Pagano V., 748
Quarati P., 672 n.*
Quilici L., 270 n. 24
Quintero Atauri P., 442

Rachet M., 105, 113
Radici Colace P., 58
Radke G., 620
Rakob F., 841
Ramirez Sadaba J.L., 282, 285
Ravasio M., 19
Ravoisié A., 774, 777-781, 784, 786, 788, 789 n. 26, 790
Rebourg A., 23, 31
Rebuffat R., 17-20, 22, 31, 53-55, 113, 114, 419 e n. 73, 439-501, 606, 862-864
Regaco J., 717
Reinach S., 65 n. 4
Remy B., 24
Renaud N., 299 n. 4
Renier L., 387, 413 e n. 60, 429
Rey Coquais J.-P., 19, 20, 31, 345-352
Reynolds J., 15, 18, 24, 59, 115-122, 239 n. 238, 761 n. 19
Rhodes C.J., 939, 952 n. 47
Ribichini S., 93, 96, 557
Ricard P., 457
Riccardi E., 674
Ricci A., 683
Rigaud P., 21, 31, 743-756
Ritschl F., 573 n. 2
Rizzo F.P., 24
Robert F., 159
Robert J., 442, 457
Robert L., 442, 457
Roddaz J.-M., 7, 18, 19, 23, 31
Roehl H., 159
Röllig W., 568
Romanelli P., 763
Roques D., 242 n. 251, 246, 755
Ross L., 159
Rossi Bernardi L., 24, 1071
Rossignoli C., 18, 31, 73-96
Rostovtzeff M., 100, 814, 820, 825, 827 n. 44
Rowland-Mareschal H., 456, 458
Rowland R.J., 24, 557, 578 e n. 20
Roxan M., 448, 474-476, 478 n. 15, 483 n. 30, 485
Roych A., 31
Ruggeri P., 31

Russi A., 606
Russu A.G., 31

Saba A., 31, 637, 638, 645, 647
Sadok Lassoued M., 303
Salač A., 175 n. 35
Salama P., 411 e n. 51, 413 e n. 55, 429, 430, 433 n. 29, 464, 729, 849
Salem A., 65 n. 3
Saletti C., 24, 517
Salomies O., 473
Salomonson J.W., 968, 973, 976, 983, 988, 990, 992, 994, 1000, 1004, 1006, 1007, 1010, 1028
Salvi D., 21, 32, 661-672, 711 n.*
Sambon J., 977, 1010
San Nicolás Pedraz, 23, 32, 1025-1037
Sanciu A., 21, 32, 561 n. 1, 673-684, 686 n. 9
Sanders G., 25
Sanna D., 32
Sanna G., 561 n. 1, 716, 717 e n. 31
Sanna L., 32
Sanna P., 32
Sanna R., 617 n. 89
Sanna S., 32
Santoni V., 20, 21, 32, 33, 595 n. 1, 648, 672 n.*
Sanudo M., 743, 744
Sardou M., 452
Sartori F., 25
Satta G., 717
Satta M., 542 n.*
Satta S., 24, 34
Saumagne Ch., 253-256
Saxer R., 347
Scheid J., 845
Schipani S., 23, 32, 34, 1067, 1071-1073
Schlunk H., 988
Schmidt I., 518
Schulten A., 103
Schulze W., 473
Sechi G., 717
Sechi R., 595 n. 1
Sechi S., 32
Sedda G., 561 n. 1
Segré A., 842
Seijef H., 905
Serra G., 1071
Serra P., 24
Serra P.B., 32, 517, 520, 521, 683
Serra R., 32
Seston W., 848 n. 18
Shaw B.D., 114
Shaw J.W., 81, 82, 90, 96
Sigman M.C., 114
Sirago V.A., 22, 939, 952
Siraj A., 22, 32, 903, 938
Sirmond J., 866
Sjioqvist E., 794 n. 34
Slim H., 330 n. 4
Smith R.E., 231
Smyth W.H., 558
Soddu P., 33
Soechting D., 741
Sola Sole J.M., 569
Solin H., 25, 339 n. 10, 473, 511
Sorba L., 32
Sotgiu G., 32, 33, 507, 510, 512, 516, 541, 558, 571, 574, 577, 578, 580 e n. 25, 681-683
Soulé J.L., 367
Sow D., 299 n. 4
Soyez B., 96
Spano G., 544, 548, 558, 596, 611 n. 75, 617 n. 92, 644
Spanu M., 21, 32, 731-741
Spaul J., 443
Speidel M.P., 20, 503-505
Spinelli T., 563
Spinnici F., 32
Spremo Petrovic N., 834, 842
Staerman E.M., 101
Stahl W.H., 558
Stefani G., 21, 32, 684, 711-720
Stein C., 558
Stelletti R., 558
Stenico A., 684
Stern H., 1032
Strafforello G., 558
Strobel K., 114
Stucchi S., 11-16, 18, 58, 123 n. 1, 165 n. 81, 167 n.* e n. 1, 169 n. 7, 177, 178 n. 40, 179-181, 196 e n. 105, 198, 199, 204 n. 125, 205, 221, 222 n. 183, 223 n. 183, 229, 238 n. 237, 239 e n. 238, 240 n. 242, 241 n. 246-247, 242-244, 246, 247, 250, 763, 765-767, 769, 1069
Stylow A.U., 517, 518, 520

Susini G., 9, 10, 17, 24, 32, 33, 47
Sutherland C.H.V., 96
Sverzellati P., 672 n.*
Sydenham E.A., 96
Sznycer M., 65, 66 n. 9

Tamponi P., 558, 643, 673, 684
Taponecco Marchini P., 684
Taramelli A., 541, 548, 558, 574, 575, 577 e n. 10, 673, 684
Tarradell M., 988
Tazi A., 21, 22, 32, 901, 902
Teatini A., 32
Tetti V., 517, 518, 520
Thébert Y., 25
Thomasson B.E., 25, 114, 346, 347, 817 n. 18, 819 n. 24
Thorpe R.S., 569
Thorpe W., 565
Thouvenot R., 440 n. 11, 442, 443, 446, 448, 453, 458, 460-462, 467, 474, 475, 805, 806
Thrämer E., 158, 159
Tine S., 168 n. 4
Tissot Ch., 988
Tola G., 717
Tomasello F., 832, 842
Tore G., 20, 533-541, 542 e n.*, 545 n. 15, 558
Toynbee J.M.C., 988
Tram Tam Tinh V., 176 n. 39, 250, 741
Trell B.L., 96
Trias M.G., 567
Tronchetti C., 541, 569, 566, 684
Turcan R., 250
Turtas R., 21, 32, 691-710
Tusa V., 86, 96
Tuset F., 23

Uberti M.L., 96
Ugaglia E., 1021 n. 53
Uggeri G., 542 n.*
Ughi E., 32
Ugolini M., 96
Usai M.P., 32
Usener H., 158, 160

Valentin F., 299 n. 4
Valentini W., 227 n. 200
Vallet A., 25, 569
Valvo A., 25
Van Berchem D., 817
Vanderpool E., 563, 569
Van Nostrand J.J., 102, 103
Vargiu L., 595 n. 1
Varone A, 711 n.*
Ventura B., 32
Vergara Caffarelli E., 765
Vermaseren M.J., 234 n. 222
Versnel H.S., 250
Veyne P., 305, 308, 311, 317
Vidman L., 169 n. 7, 216 n. 169, 222 n. 180, 250, 741
Villard F., 569
Vismara C., 23, 32, 34, 1067, 1069-1071
Vitali L., 147, 250
Vittinghoff F., 813 n. 1, 822 n. 36
Vittone C., 19
Von Heintze H., 223
Von Schubert H., 875 n. 30
Vössing K., 22, 32

Wagner W., 346, 348
Waldherr G., 32
Walker Wilkes S., 32
Walson R.J.A., 962
Walters E., 225 n. 194, 250
Warner Slane K., 684
Weaver P.R.C., 97-99
Webster T.B.L., 569
Weitzmann K., 988
Westholm A., 80, 96
White D., 239 n. 238, 242 n. 251
Widring W., 838, 842
Wild R.A., 175 n. 35, 178 n. 40, 189, 190, 248 n. 265, 250
Wilkinson J., 835, 842
Willeumier P., 404
William Thorpe O., 569
Winckelmann J.J., 561
Wittgenstein L., 649

Zabehilichy-Scheffnegger S., 684
Zeiller J., 366, 371, 373, 376
Zimmer G., 842
Zonza M., 25
Zucca R., 21, 23, 32, 509, 515, 519, 520, 557, 558, 564, 569, 577, 580 e n. 25 e 27, 595-635, 684

SOMMARIO

5 JEAN-MICHEL RODDAZ, *Présentation*

9 GIANCARLO SUSINI, *Ricordo di Georgi Mihailov*

11 LIDIANO BACCHIELLI, LIDIO GASPERINI, *Ricordo di Sandro Stucchi*

17 *Nono Convegno internazionale di studi sull'Africa romana. Nuoro-Orosei, 13-15 dicembre 1991. Calendario dei lavori*

27 *Elenco dei partecipanti*

33 ATTILIO MASTINO, *Saluto*

38 GIOVANNI PALMIERI, *Saluto*

41 ACHILLE CRISPONI, *Saluto*

43 MARIO MANCA, *Saluto*

45 ANTONIETTA BONINU, *Saluto*

47 GIOVANNI BRIZZI, *Nuove scoperte epigrafiche nel Nord Africa ed in Sardegna: introduzione*

53 RENÉ REBUFFAT, *«La Sardegna romana»*

57 EUGENIO LANZILLOTTA, *Presentazione del «Lessico delle iscrizioni greche della Cirenaica»*

61 AZEDINE BESCHAOUCH, *L'Africa Romana, VIII. Atti dell'VIII Convegno di studio*

65 M'HAMED FANTAR, *L'épigraphie punique et néopunique en Tunisie (1982-1992)*

73 CINZIA ROSSIGNOLI, *Persistenza del culto betilico nell'Africa romana: un'iscrizione da* Thala *(Tunisia)*

97 JESPER CARLSEN, Dispensatores *in Roman North Africa*

105 ARNALDO MARCONE, *Nota sulla sedentarizzazione forzata delle tribù nomadi in Africa alla luce di alcune iscrizioni*

115 FADEL ALI MOHAMED, JOYCE REYNOLDS, *Some New Inscriptions from Cyrenaica*

123 MARIO LUNI, *Strutture monumentali e documenti epigrafici nel Foro di Cirene*

147 CLAUDIO PARISI PRESICCE, *Panakeia, Iatros e le altre divinità asclepiadi a Cirene*

167 SERENA ENSOLI VITTOZZI, *Indagini sul culto di Iside a Cirene*

251 AHMED M'CHAREK, *Inscriptions découvertes entre* Zama Regia *(Henchir Jâma) et* [Ma]rag(ui) Sara *(Henchir Chaâr)*

265 ANDREINA MAGIONCALDA, *L'epigrafe da Mactar di* C. Sextius Martialis *(CIL VIII 11813)*

291 ZEINEB BEN ABDALLAH, HABIB BEN HASSEN, *A propos de deux inscriptions d'époque sévérienne, récemment découvertes à* Thignica *et* Chidibbia *(Afrique Proconsulaire)*

299 SAMIR AOUNALLAH, *Une nouvelle inscription de* Vina, *Cap Bon (Tunisie)*

319 MUSTAPHA KHANOUSSI, *Présence et rôle de l'armée romaine dans la région des Grandes Plaines (Afrique Proconsulaire)*

329 FATHI BEJAOUI, *A propos des mosaïques funéraires d'Henchir Sokrine (environ de* Lepti Minus, *en Byzacène)*

337 MICHEL CHRISTOL, *"I. Bardo", App. 36: grands travaux à Carthage à la fin du IV^e siècle et au début du V^e siècle*

345 JEAN-PAUL REY-COQUAIS, *Un légat d'Afrique*

353 FRANCESCA GHEDINI, Gymnasia... in thermis: *ancora sul testamento di C. Cornelio Egriliano*

361 JOHANNES IRMSCHER, Inscriptiones Africae Byzantinae

365 XAVIER DUPUIS, PIERRE MORIZOT, *Une vallée peu connue de l'Aurès occidental: l'oued Fedhala*

389 JEAN-PIERRE LAPORTE, *Datation des stèles libyques figurées de Grande Kabylie*

425 NACÉRA BENSEDDIK, Vsinaza *(Saneg): un nouveau témoignage de l'activité de* P. Aelius Peregrinus *sur la* praetentura *sévèrienne*

439 RENÉ REBUFFAT, *Compléments au recueil des* Inscriptions Antiques du Maroc

503 MICHAEL SPEIDEL, *The* Cereus *of* Tamuda

* *

507 PIERO MELONI, *Nuovi apporti alla storia della Sardegna romana dalle iscrizioni latine rinvenute nell'isola fra il 1975 e il 1990*

523 MARIA GIULIA AMADASI GUZZO, *Sulla dedica a Melqart da* Tharros *e il toponimo* QRTḤDŠT

533 GIOVANNI TORE, MARCO AGOSTINO AMUCANO, PAOLO FILIGHEDDU, Notulae punicae Sardiniae

561 ALESSANDRO CAMPUS, *Un graffito greco da* Olbia

571 LIDIO GASPERINI, *Ricerche epigrafiche in Sardegna (II)*

595 RAIMONDO ZUCCA, *Un'iscrizione monumentale dall'Oristanese*

637 MASSIMO PITTAU, *Nuova iscrizione etrusca rinvenuta in Sardegna*

651 GABRIELE MARASCO, *L'Africa, la Sardegna e gli approvvigionamenti di grano nella tarda repubblica*

661 DONATELLA SALVI, *Le* massae plumbaee *di Maldiventre*

673 ANTONIO SANCIU, *Bolli su terra sigillata italica da* Olbia

685 MARCELLO MADAU, *Ceramica nord Africana in Sardegna: la forma Cintas 61*

691 RAIMONDO TURTAS, *Rapporti tra Africa e Sardegna nell'epistolario di Gregorio Magno (590-604)*

711 GRETE STEFANI, *A proposito di* Savinus, defensor Sardiniae

721 MICHELE R. CATAUDELLA, *Intorno alla «confederazione» cirtense: genesi e profili di una autonomia*

731 MARCELLO SPANU, *Arte romana in Egitto: a proposito di un rilievo da* Luxor

743 ANDRÉ LARONDE, PHILIPPE RIGAUD, *Les côtes de la Libye d'aprés un portulan du XIIIème siècle*

757 ARIEL LEWIN, *Le aristocrazie della Cirenaica romana ed i conflitti con le tribù barbare (I secolo a.C.-V secolo d.C.)*

763 LIDIANO BACCHIELLI, *L'Arco Severiano di* Leptis Magna*: storia e programma del restauro*

771 PATRIZIO PENSABENE, *Il tempio della* Gens Septimia *a* Cuicul *(Gemila)*

803 SERENA BIANCHETTI, *L'Africa di Solino*

813 PETER ÖRSTED, Quattuor publica Africae*: Custom duties or landtax?*

831 PAOLO BARRESI, *Unità di misura nell'architettura dell'Africa tardoromana e bizantina*

843 GINETTE DI VITA EVRARD, *La dédicace des* Horrea *de* Tubusuctu *et l'ère de la province dans les Maurétanies*

865 GIOVANNI ALBERTO CECCONI, *Il* Praedestinatus *(I 69) come fonte sul donatismo*

881 KORNAD VÖSSING, *Augustins Schullaufbahn und das sog. dreistufige Bildungssystem*

901 ABDELHADI TAZI, *A propos d'une lettre envoyée par le Prophèthe Muhammad à l'Empereur Heraclius*

903 AHMED SIRAJ, *Les villes antiques de l'Afrique du nord à partir de la* Decription *de Jean Léon l'Africain*

939 VITO A. SIRAGO, *Collegamento di Africa e Spagna nelle avventure di* P. Sittius *nocerino*

953 JOSÉ MARIA BLÁZQUEZ, *Nombres de aurigas, de possessores, de cazadores y perros en mosaicos de Hispania y Africa*

965 GUADALUPE LÓPEZ MONTEAGUDO, *Inscripciones sobre caballos en mosaicos romanos de Hispania y del Norte de Africa*

1013 LUZ NEIRA JIMÉNEZ, *Inscripciones con nombres de nereidas y ninfas en los mosaicos romanos del Norte de Africa y de Hispania*

1025 MARÍA PILAR SAN NICOLÁS PEDRAZ, *Inscripciones latinas en los mosaicos mitológicos de Hispania y Norte de Africa*

1039 CARLOS MARQUEZ, RAFAEL HIDALGO, PEDRO MARFIL, *El complejo monumental tardorromano de Cercadilla en* colonia patricia Corduba

1049 AHLEM JALLOUL BOUSSAADA, *Le culte de* Liber Pater *en Afrique, à la lumière de l'épigraphie*

1067 JOHANNES IRMSCHER, *Intervento conclusivo*

1069 CINZIA VISMARA, *Intervento conclusivo*

1071 SANDRO SCHIPANI, *Intervento conclusivo*

1075 Abbreviazioni

1081 PAOLA RUGGERI, *Indici*

1083 Indice dei luoghi

1109 Indice dei nomi antichi

1133 Indice dei nomi moderni

Finito di stampare nel mese di dicembre 1992
presso lo stabilimento della Tipografia Editrice Giovanni Gallizzi s.r.l.
Via Venezia, 5 - Tel. (079) 276767 - 07100 Sassari (I)

Redazione
Centro di Studi interdisciplinari sulle Province Romane
Dipartimento di Storia - Università degli Studi
Palazzo Segni / Viale Umberto n. 52 / Tel. (079) 239024 / 07100 Sassari (I)

Dedicato alle nuove scoperte epigrafiche nel Nord Africa ed in Sardegna, il IX Convegno internazionale di studi su «L'Africa Romana» si è svolto a Nuoro e ad Orosei tra il 13 ed il 15 dicembre 1991 con la partecipazione di oltre cento studiosi italiani, europei e nord-africani, per iniziativa del Dipartimento di Storia e del Centro di Studi Interdisciplinari sulle Province Romane dell'Università di Sassari, sotto il patrocinio dell'Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine.

L'opera, dedicata alla memoria di due grandi maestri recentemente scomparsi, Georgi Mihailov e Sandro Stucchi, documenta l'estendersi di una rete di rapporti tra studiosi e ricercatori, che si è formata a partire dal primo Convegno su «L'Africa Romana», svoltosi a Sassari nell'ormai lontano dicembre 1983; da allora l'iniziativa del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari è divenuta un grande appuntamento internazionale, un momento annuale di incontro tra gli antichisti che si occupano del Nord Africa e della Sardegna.

Qui forse più ancora che nei volumi precedenti, il materiale inedito occupa grande spazio, dal momento che il tema proposto riguarda le nuove scoperte epigrafiche: è stata offerta così l'occasione a molti giovani ricercatori, soprattutto italiani e tunisini, di presentare immediatamente i primi risultati di promettenti ricerche appena iniziate e tuttora in corso. Ma al di là dell'epigrafia, il volume tratta i problemi della vita religiosa, dell'urbanismo, delle relazioni tra nomadi e sedentari, del ruolo svolto dall'esercito nella romanizzazione, con un allargamento tematico che è anche cronologico, dal momento che i contributi abbracciano un periodo che va dall'età punica fino al medioevo.

L'Africa occupa naturalmente il primo posto nel volume, ma come nei convegni precedenti la storia delle relazioni tra le province romane dell'Occidente mediterraneo costituisce un polo di interesse essenziale, con particolare riguardo per i rapporti tra il Nord Africa, la penisola iberica e la Sardegna. Numerosi sono stati gli interventi che hanno approfondito il tema della realtà punica e delle sopravvivenze religiose di origine cartaginese nell'isola, ma anche che hanno trattato la problematica (controversa) attorno ad una possibile presenza etrusca in Sardegna.

«On peut le constater — conclude Jean-Michel Roddaz nella sua presentazione —, on trouvera beaucoup de choses dans les actes de ce colloque et peu de domaines de l'histoire auront été négligés, grâce notamment aux nouvelles découvertes épigraphiques. C'est donc un bilan de premier ordre qui est proposé à la communauté des chercheurs et qui fait honneur aux promoteurs de cette rencontre. De même, la qualité de la publication constitue un hommage indirect à ceux qui, hommes et institutions, ont bien voulu aider à sa réalisation. Et dans la parfaite valorisation scientifique du IX^e^ colloque sur l'Africa Romana, brille déjà la promesse du succès du X^e^».

Nel volume compaiono saggi di Amadasi Guzzo (Roma), Amucano (Olbia), Aounallah (Tunisi), Bacchielli (Urbino), Barresi (Trapani), Béjaoui (Tunisi), Ben Abdallah (Tunisi), Ben Hassen (Tunisi), Benseddik (Algeri), Beschaouch (Tunisi), Bianchetti (Firenze), Blazquez Martinez (Madrid), Boussaada (Tunis), Brizzi (Sassari), Campus (Roma), Carlsen (Copenhagen), Cataudella (Firenze), Christol (Parigi), Di Vita Evrard (Parigi), Dupuis (Parigi), Ensoli Vittozzi (Roma), Fadel Ali (Shahat), Fantar (Tunisi), Filigheddu (Napoli), Gasperini (Roma), Ghedini (Padova), Hidalgo (Cordova), Irmscher (Berlino), Khanoussi (Tunisi), Lanzillotta (Macerata), Laporte (Parigi), Laronde (Parigi), Lewin (Firenze), López Monteagudo (Madrid), Luni (Urbino), Madau (Sassari), Magioncalda (Genova), Marasco (Viterbo), Marcone (Firenze), Marfil (Cordova), Márquez Moreno (Cordova), M'charek (Tunisi), Meloni (Cagliari), Morizot (Parigi), Neira Jiménez (Madrid), Oersted (Copenhagen), Parisi Presicce (Roma), Pensabene (Roma), Pittau (Sassari), Rebuffat (Parigi), Rey-Coquais (Talant), Rossignoli (Padova), Salvi (Cagliari), Sanciu (Sassari), San Nicolás Pedraz (Madrid), Schipani (Sassari), Sirago (Bari), Siraj (Tangeri), Spanu (Roma), Speidel (Honolulu), Stefani (Cagliari), Susini (Bologna), Tazi (Rabat), Tore (Cagliari), Turtas (Sassari), Vismara (Sassari), Vössing (Aachen), Zucca (Roma).

In copertina: *Gholaia* (Bu Njem). Iscrizione ritrovata sulla porta Sud dell'accampamento, dedicata nel 201 dal legato *Q. Anicius Faustus*, durante il regno di Settimio Severo, Caracalla e Geta Cesare (*AE* 1976, 697). Fotografia di René Rebuffat.

Lire 80.000
(i due volumi)